H.vii Hei

28,212/C

LAVRENTIVS HEISTERVS
D. MEDICIN. ac CHIRVRG. PROF. PVBL. HELMSTAD
Natus Francof. ad Moen. An. 1683.

55450

INSTITUZIONI CHIRURGICHE

DI

LORENZO HEISTERO

CONSIGLIERE AULICO

DEL SERENISS. DUCA DI BRANSUIC E LUNEMBURG,

Protomedico, e Pubblico Professore di Medicina, Chirurgia, e Botanica nell' Accademia Reale e Ducale Giulia di Helmstad, Membro dell' Accademia delle Scienze Cesarea e Reale di Londra e Berlino.

NELLE QUALI

Si tratta con ottima e affatto nuova maniera CHIRURGICA, e si rappresentano in molte Tavole intagliate in Rame li più prestanti e necessarj stromenti, e parimenti gli artifiziosi modi, o siano le principali operazioni di mano e fasciature Chirurgiche.

OPERA DI TRENT' ANNI.

TERZA EDIZIONE ITALIANA

Ricorretta e d' interessanti aggiunte illustrata ed accresciuta.

TOMO PRIMO.

VENEZIA, MDCCLXXV.

PRESSO FRANCESCO PITTERI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

FRANCESCO PITTERI

AL LETTORE.

LO *studio di conservar la salute dell'Uomo di fatica certa, d'esito incerto, per indole e per natura irreducibile ad una esatta precisione, variando questi al variar delle cause pressochè infinite, che apportar puono al meccanismo sconcerto; quanto è difficile e malagevole a procacciarsi, altrettanto dev'essere meditato e compreso anche ad onta d'infiniti contrasti. Quindi l'Inghilterra, l'Alemagna, Francia, Olanda e l'Italia emule si videro in questo secolo (secondo d'invenzioni) nel crear macchine, stromenti, rimedj a tale uopo appartenenti. Siccome però le loro scoperte il più delle volte disparate di luogo e d'Idioma non giongono alla nostra notizia, o se pur tardo vi giongono non sono da tutti intese, e fors'anche neglette; e quindi ne deriva che tanti miserabili Infermi devono sottoporsi ad una antica penosissima cura; e spessissimo incontrare miseramente la stessa morte, o pure restar tutta la lor vita nojosi pesi a se stessi, di carico a suoi simili, e inutili ai Principati.*

Lorenzo Heistero illustre ornamento della sua Patria, non che del Mondo intiero, il primo si fu, che colla sperienza, coll'arte, e colla industria di trent'anni continui avvisossi di compilare nelle sue Instituzioni di Chirurgia *tuttochè seppero inventare ed oprare i Medici e Chirurgi celeberrimi; e istudiò in tal guisa di vendicar dall'obblio e dalla dimenticanza i nomi e le operazioni di tanti Antichi e Moderni Personaggi, onde fossero da tutti emulati e seguiti.*

A render compiute le brame d'un così illustre benemerito Autore restava solo che una Edizione delle sue opere si pubblicasse in cui nulla di più si avesse a desiderare. Tale appunto si è quella, che per la terza volta sorte di sotto a miei Torchj illustrata di molto ed accresciuta in tutta la materia: Colla Giunta di due Dissertazioni Chirurgiche del medesimo Autore; l'una sopra la estirpazion del Cancro dalle mammelle; *e l'altra* sopra la utilità e l'uso del picciolo apparato nella estrazione del Calcolo dalla vescica orinaria. *Tutte e due difficili e interessanti, perchè relative alle parti più dilicate e sensitive del nostro corpo.*

Al Trattato della Anatomia in quest'anno da me pubblicato seguirà fra poco la seconda Edizione di quello della Cataratta ampliato e da non pochi errori emendato. Opera resa ad una così facile e precisa esecuzione che sola avrebbe bastato per meritargli universale stima ed applauso.

Parrebbe che la novità di tali Argomenti e la loro utilità fossero da per se stesse cagioni bastanti, onde persuadere gli Professori di Medicina e di Chirurgia della importanza della fatica, che in lor vantaggio con tanto dispendio ho voluto assumere; che è appunto quello in tale assunto mi sono proposto, e che in seguito mi proporrò, per meritarmi i riflessi del Pubblico, e un forte eccitamento a ulteriori Ristampe, che a richiesta degli Eruditi per ordine sto disponendo....

PREFAZIONE

DELL'AUTORE.

AVendo io per il corſo di quatro anni ed anche più aſſiduamente atteſo allo ſtudio della Medicina, e queſto compito nelle Accademie della Germania, portato da un particolar genio, e ardore atteſi ad imparare molto più pienamente anzi fondatamente l'Anatomia, e la Chirurgia, moſſo principalmente dalla fama dei già celebri Ruyſchio, e Ravio. A tal fine partito l'anno 1706. dalla Patria mi portai in Amſterdam, dove aſſiduamente intervenni per quaſi un'anno intero alle loro lezioni, e dimoſtrazioni sì anatomiche che Chirurgiche, ed anche ivi m'eſercitai perpetuamente ſopra i cadaveri tanto nelle ſezioni anatomiche, che nelle operazioni Chirurgiche, nè ho tralaſciato alcuna occaſione per eſſer preſente ad ogni notabile cura o ſia operazione Chirurgica, che veniſſe da loro fatta, o d'altri più diſtinti Chirurghi d'Amſterdam, che allora ivi fiorirono, come VVerdunio, Borteu, e Koenerdingio; e con ciò leggendo anche con diligenza gli Scrittori più celebri di Chirurgia, mi procurai col mezzo degli ſteſſi una non ordinaria cognizione Chirurgica.

Ma giudicando io non eſſer queſta ancora baſtevole per eſercitare perfettamente la Chirurgia, e volendo molto più inoltrarmi per poter tanto meglio una volta ſervire a Dio ed al proſſimo in queſta nobiliſſima parte della Medicina, ed eſſendovi allora una crudeliſſima guerra nei Paeſi Baſſi Spagnuoli tra i Confederati, e i Franceſi, ſtimai non poter ritrovarſi una migliore occaſione per far maggiori progreſſi nella Chirurgia, quanto paſſando nella primavera dell'anno 1707. dall'Ollanda nel Brabante agli accampamenti dei Confederati, dove con diligenza io vedeſſi ed oſſervaſſi le cure e le operazioni dei principali Chirurgi caſtrenſi tanto Tedeſchi che Ingleſi ed Ollandeſi; il che fu anche da me eſeguito non ſenza molti incomodi, e pericoli, i quali però poco apprezzai pel deſiderio d'imparare, ed in tal guiſa conſumai tutto quell' eſtate negli Oſpitali delle armate.

Ma oltre di ciò, deſiderando io ardentemente d'udire gli allora celeberrimi Medici profeſſori di Leiden, e principalmente Bidloo, Albino il padre, e Boeraave, mi portai nel principio dell'autunno dal Brabante a Leiden, e aſſiduamente frequentai le loro lezioni fino al cominciar dell'eſtate dell'anno 1708.

Poſcia, eſſendomi prima addottorato, ſeguitai di nuovo l'eſercito dei Confederati, dove mi ſi offeriva una ben grande occaſione, e d'imparare, e di eſercitarmi nelle coſe Chirurgiche, per il crudeliſſimo aſſedio nella Fiandra (di Lilla o ſia Ryſſel), e per le varie fieriſſime battaglie preſſo Oudenarde, e VVinendal.

Ma rapito parte dall'amenità dei Paeſi Baſſi, e principalmente dell'Ollanda, e parte dalle perſuaſioni del celebre Ruyſchio, il quale mi amava come figliuolo, penſava di piantarmi in Amſterdam, ed eſercitare sì la Medicina, che iſtruire giovani, e Medici, e Chirurgi nelle coſe anatomiche, e Chirurgiche, come già aveva fatto Ravio, e così maggiormente perfezionarmi in tali coſe, il che mi riuſciva opportunamente, perchè quaſi niuno più voleva udire Ravio per le ſue aſpre maniere: mentre poco dopo mi ſi offerſero alcuni, a' quali nel proſſimo inverno e primavera doveva fare le dimoſtrazioni anatomiche, e Chirurgiche.

Frattanto poi mi ſi acceſe la brama di ſeguir nuovamente nell'eſtate dell'anno 1709. le armate dei Confederati per molto maggiormente perfezionarmi nell'arte Chirurgica, e medica coll'eſperienza, e facendoſi allora nella Fiandra dai Confederati, l'aſſedio di Turnai, per raccomandazione di Ruyſchio mio amiciſſimo fui ſtabilito Medico

dico dell'Ofpitale caftrenfe degli Ollandefi; dove allora feci e quafi fempre non infelicemente ho ridotte a fine cure chirurgiche d'ogni genere, che mi fi prefentavano negli accampamenti e nelle Città vicine.

Prefo Turnai s'avanzò l'efercito dei Confederati nell'Hannonia per affediar Mons, ed ivi affalì i Francefi, che avevano voluto impedirlo, riportandone la vittoria con una grandiffima ftrage, combattè la Città di Mons e finalmente la prefe. Quivi primieramente vi fu un gran numero di feriti dopo la battaglia molto fanguinofa, a' quali del continuo nuovi feriti vi fi aggiungevano per il fiero afsedio: per la qual cofa i Chirurgi ebbero quì occafione grande d'operare, e di molto efercitarfi nell' arte loro: poichè il numero dei feriti dell'efercito Ollandefe, che da quella fola battaglia ebbero, pafsava il numero di cinquemila. Quì per ciò ritrovai anch'io una abbondantiffima occafione d'avanzare i principj, e l'abitual'efercizio e l'ufo nell'arte, anzi anche di potermi acquiftare quella intrepidezza d'animo, che sì grandemente Celfo richiede nel Chirurgo (a), e che fpeffe volte per altro manca a non ordinarj Chirurgi.

Ma effendo l'efercito finalmente entrato nei quartieri d'inverno, e rifanati i feriti, ritornai in Amfterdam, e nuovamente continuai nell'inverno le mie dimoftrazioni anatomiche, e Chirurgiche: e nel tempo fteffo era io prefente con diligenza alle altrui operazioni Chirurgiche quando ciò mi era permeffo.

Effendo io poi occupato in tali cofe, fui inafpettatamente dalla Illuftre Repubblica di Norimberga, venendo la primavera dell'anno 1710., chiamato come pubblico profeffore per infegnare l'anatomia e chirurgia, nell'Accademia di Altorf. Pertanto non ho voluto ricufare quefta onorevoliffima chiamata; nondimeno con buona permiffione di quefta Illuftre Repubblica, mi portai prima nella gran Bretagna, ed ivi foggiornai dalla primavera fino all'autunno, per far anche in quefto luogo nuovi acquifti in ogni parte della medicina, e finalmente quindi ritornato, dall'Ollanda me ne andai a Norimberga e ad Altorf per intraprendere il mio nuovo uffizio.

Riconofcendomi dunque in tal pofto conftituito da Dio, acciò pubblicamente infegnaffi oltre le altre parti della medicina, principalmente la Chirurgia, parte nobiliffima ed antichiffima di effa, ed arte fra tutte fommamente neceffaria al genere umano, la quale io già privatamente aveva in Ollanda, per due anni infegnato, molto mi rincrefceva la mancanza di un libro idoneo o fia d'un enchiridio chirurgico, che poteffe effermi di guida facile per ammaeftrare gli fcolari nelle mie lezioni.

E quefto fteffo difetto ho giudicato effer anche la cagione, perchè fino all'ora fpezialmente nella Germania, gli fcolari sì di Medicina che di Chirurgia, sì poco profitto aveffero fatto nella Chirurgia, nè aveffero potuto acquiftarfi che una picciola o leggiera cognizione di effa.

Dal che pure ne nacque, che i noftri Chirurgi lafciarono le operazioni Chirurgiche più nobili e difficili ai ciurmatori e ciarlatani, che andavano vagando allora per tutta la Germania, effendo ordinariamente effi contenti di folo faper rifanare una lieve ferita, punger la vena, aprire un'afceffo, o al più riporre una slogazione e qualche frattura; e molto pochi ofarono d'intraprendere le operazioni più difficili e grandi, o ebbero alcun penfiero di farle.

Imperocchè fe confideriamo que' libri, de' quali in quel tempo fi fervivano non folo i noftri Chirurgi ma anche i Profeffori delle Accademie sì per imparare la Chirurgia, che per infegnarla; cioè l'arte picciola d'Hornio, o di Nuckio, gli efperimenti Chirurgici, e altri fimili, facilmente apparirà, quanto fiano imperfetti, ed anzi inutili per formare una perfetta idea delle cofe, che univerfalmente appartengono alla Chirurgia, e molto meno per averne una piena cognizione, mentre non infegnarono che alcune operazioni e cure chirurgiche, e quefte fpeffe volte molto mancanti ovvero imperfette, riempindo con tutta la dottrina delle ferite, delle ulcere, o dei tumori appena un picciol foglio: trattarono delle offa fpezzate, o slogate, che tante cofe ricercano per curarfi perfettamente, con tanta brevità, e fcarfezza, o le paffarono affatto fotto filenzio, che gli fcolari non poterono mai imparare in alcuna maniera i principj neceffarj di queft'arte nobiliffima, e molto meno una intera, e perfetta Chirurgia.

Guidone Cauliaco, Fabrizio d'Acquapendente, Pareo, Sculteto, Solingenio, e molti altri Scrittori più illuftri degli ultimi paffati fecoli ci lafciarono bene più copiofe

(a) Lib. VII. nella prefaz.

e perfette Chirurgie, nelle quali trattarono, se non di tutti i mali chirurgici, almeno della maggior parte; ma mancando in esse molti ritrovati e correzioni de' moderni, e i loro metodi di medicare paragonati coi più recenti del nostro tempo, essendo disusati, o affatto inutili: facilmente si raccoglie, che quei Chirurgici scritti non sono ora idonei per insegnare o imparare la Chirurgia; dovendosi dal maestro cambiare molte cose e moltissime aggiungere, e correggere: il che apportando facilmente confusione, cagiona e a' maestri, ed a' scolari molto incomodo, e fatica.

In quanto poi ai libri Chirurgici più recenti, che erano allora in vendita, mi dispiaceva, primieramente che fossero scritti da Medici, che o non avevano mai usato il ferro o coltello nei corpi vivi, e perciò non potevano in tal proposito scrivere o correggere alcuna cosa con la propria esperienza, ma o ripetevano le antiche cose cogli errori de' loro precessori, o se vollero aggiungere alcuna cosa del proprio ingegno, spesso diedero in tali cose, che non rispondevano nell' esecuzione; come per esempio sono le chirurgie di Barbette, Bontekoe, Doleo, Blancard, Verduc, Carrier, Vauguion, Clerc, Junchen, e di molti altri; poscia, perchè gli altri libri erano scritti da Chirurgi, che non furono addottrinati in altre scienze o studio di maggior' eleganza, ed anche talvolta molto rozzi nell' anatomia: donde avvenne, che scrissero le loro cose con molto disordine e confusamente, ma giudicarono anche molto ignorantemente della sede, e origini dei mali Chirurgici, anzi ancora pessimamente insegnarono, ed eseguirono molto male per la loro sciocca teoria o sia cognizione dei mali e delle cagioni di essi, le loro cure. Altri finalmente de' moderni non hanno trattato, che alcune parti della Chirurgia, come le sole ferite, o mali delle ossa, e tumori, oppure le operazioni Chirurgiche, o fasciature o siano sole fascie ec. ed anche in lingua vernacola o ignota a' nostri Chirurgi: per le quali ragioni non ho potuto di loro servirmi ad insegnare l' intera Chirurgia.

Mosso dunque principalmente da questi motivi, tosto che principiai ad insegnare la Chirurgia, per aver' io medesimo una costante norma nelle mie prelezioni da seguire in grazia de miei uditori, mi accinsi a formare una completa Chirurgia, in cui vi fossero i precetti di tutte queste cose, e procurai di porvi in essa non solo tutte le cose migliori per qualsivoglia caso chirurgico, tralasciando le cose andate in disuso e meno convenienti, degli Scrittori antichi e moderni di varie nazioni, e lingue; ma ancora quello, che io stesso vidi operare dai più periti Medici, e Chirurgi, e che io pure ho fatto in moltissime operazioni Chirurgiche, non eccettuando le più ardue, che offerendosi l' occasione tutt' ora faccio, come m' insegnò l' esperienza. E queste cose non solo ho procurato diligentemente di estenderle con buon' ordine, ma insieme con metodo chiaro per quanto potei, in ogni male ed operazione chirurgica a me nota, così che non parmi aver tralasciato alcuna cosa, che io creda necessaria da sapersi ed utile agli studiosi della chirurgia.

Queste mie prime fatiche le scrissi in latino, e le diedi da copiare a' miei scolari nella stessa lingua: ma perchè ciò era agli stessi di molto stento, e tedio, come si può facilmente giudicare, per la quantità delle cose, e perchè loro toglievasi molto del tempo opportuno per attendere agli altri studj, mi deliberai finalmente di stampar tali cose, ed anche in latino come erano scritte. Nondimeno, considerando la misera condizione dei nostri allora Chirurgi nelle chirurgiche cose, e l' ignoranza della lingua latina; avendo pure principalmente scritto questo libro per utile degli stessi, mutai parere, ed ho creduto dover' esser meglio per loro, se lo pubblicassi in lingua Tedesca. Imperciocchè così di questo mio libro e delle mie fatiche potessero non solo servirsi i Chirurgi Tedeschi che sanno la lingua latina, ma ancora i Tedeschi, che non la sanno, ed in questo modo dover' esser maggiore l' utilità di esso nella propria patria. Pertanto con una nuova fatica trasportai questo mio lavoro in lingua vernacola, e lo diedi alle stampe l'anno 1717., il quale anche comparve la prima volta l'anno 1718. in 4. col titolo della mia Chirurgia in Norimberga insieme con i disegni in rame degli stromenti più pregiati: e per verità fin da quel tempo avvenne, che possiamo numerare ora molto migliori Chirurgi di prima nella Germania, molti de quali ancora confessarono, sia detto senza invidia, aver fatto molto profitto dallo studio di questa mia Chirurgia.

Volevo pure poco dopo pubblicare questo libro in grazia de' forestieri nella lingua Latina, ma nel seguente anno essendo chiamato con somma clemenza, per insegnare pubblicamente l' Anatomia e Chirurgia, dal Potentissimo Re della gran Bretagna e dal

Sereniſſimo Duca di Branſvvich e Lucemburgo, nell' Accademia Giulia, che fioriſce in Elmſtad, e ch' è mantenuta con molta liberalità da eſſi, parte per i molti impedimenti, che mi dava l'unione delle mie robe, ed il lungo viaggio, parte per i molti affari, che il nuovo luogo e il nuovo impegno m' apportavano, e parte per le altre coſe frappoſte, fui sforzato a più lungamente differire, di quello penſava, l'edizione della Chirurgia Latina; ſpezialmente perchè avevo voluto renderla più perfetta e più acconcia al guſto degli eruditi, che non era la Tedeſca. Frattanto però l'edizione Tedeſca ſi era in breve tempo venduta, e per ciò ricercava lo ſtampatore di farne una nuova edizione. Laonde rividi la prima; ed avendo in breve tempo molto aumento fatto la Chirurgia dopo la prima edizione, pubblicai la medeſima molto più accreſciuta della primiera, e principalmente in quanto alla litotomia, e per moltiſſime cure, operazioni, o nuove oſſervazioni, e correzioni, che io appreſi con la mia pratica. Tempo poi non mi reſtava per gli altri moltiſſimi affari, onde perfezionare l'edizione latina, come io deſiderava, accreſciuta, e ornata elegantemente al guſto degli uomini dotti colle oſſervazioni degli Scrittori, che non poſſono eſſer di uſo ai Chirurgi Tedeſchi, eſſendo ſcritte in lingua latina, e in altre lingue foreſtiere.

Ma eſſendo finalmente più volte richieſto ſeriamente non ſolo da molti dotti eſteri Medici e Chirurgi, ed anzi ſollecitato grandemente dallo ſtampatore d' Amſterdam, il quale è molto attento a promovere il pubblico bene, acciò deſſi fuori in Latino la mia Chirurgia per benefizio degli eſteri, non ho voluto mancare ai loro deſiderj; e fra le moltiſſime altre occupazioni e pratiche e accademiche, ora la preſento accreſciuta e corretta in moltiſſimi luoghi, ſperando, che gli ſtudioſi della Chirurgia poſſano imparare non ſolo i ſodi fondamenti in ogni coſa attenenti ad eſſa; ma pur anche tutte le migliori coſe, le quali finora ſono ſtate ritrovate, e conoſciute in queſta nobiliſſima parte della Medicina; mentre io ho voluto in queſto libro non ſolo dare alcune parti determinate della Chirurgia, ma tutta la materia Chirurgica in ſpezial vantaggio degli ſcolari, acciò nel bel principio non ſia loro neceſſario rivolgere a tal fine molti e diverſi Autori, e da uno imparare il trattato delle ferite, dall' altro quello delle fratture e slogazioni, da un altro quello dei tumori e delle ulcere, poſcia da un altro conoſcere gli ſtromenti Chirurgici, e indi da un altro le operazioni Chirurgiche, ed anche da un altro la maniera di comporre, e applicare le faſcie e le legature; ma per ſapere tutte queſte coſe, non ſolo quanto è neceſſario di fondamento per uno ſcolare, ma quanto ancora può forſe baſtare a quelli già avanzati e più eſercitati in queſt'arte. Se io abbia ciò fatto, laſcio queſto giudizio agli eruditi e ſaggi: io certamente per quanto ho potuto, ho procurato ſtudioſamente di promovere con queſte mie fatiche l'onore d'Iddio e il pubblico vantaggio.

Per altro, non avendo potuto eſſer preſente alla correzione del libro, prego il benigno lettore a non offenderſi, ſe ritroverà tratto tratto errori della ſtampa; ho però parimenti procurato, che i principali e ſpezialmente quelli, che poſſono alterare il ſenſo, che ſiano nel fine notati.

DEL

DEL CONTENUTO NELLA PRIMA PARTE DI QUESTA CHIRURGIA.

INtroduzione generale alla Chirurgia, della natura, constituzione, origine, progresso, aumento, divisione, istromenti, ed universalmente delle cose più generali della Chirurgia, che devono necessariamente sapere li novizj Chirurgi. pag. 1

LIBRO I.
Delle Ferite.

Cap. I. Generalmente delle ferite. 24
II. Dei mali che sopravvengono alle ferite, osiano, come volgarmente parlano, dei sintomi delle ferite e primieramente
I. Delle effusioni del Sangue. 45
II. Dei dolori delle ferite. 49
III. Dei spasimi e delle convulsioni dei feriti. 51
IV. Delle febbri, che sopravvengono alla ferita. ivi.
III. Delle ferite di arcobugio. 52
IV. Delle ferite dell'addome. 56
V. Della Gastrorafia o sia della cucitura delle ferite dell'addome. 57
VI. Degli intestini feriti, e della loro cucitura. 63
VII. Degli intestini interamente recisi. 66
VIII. Dell'uscita dell'omento. 68
IX. Delle offese d'ogni altra parte dell'addome. 70
X. Delle ferite del petto. 71
XI. Delle ferite del collo. 75
XII. Delle ferite del capo in generale. 78
XIII. Delle ferite della fascia. 79
XIV. Dell'altre ferite e spezialmente delle principali del Capo. 82
XV. Delle contusioni, o siano ferite di collisione. 91
XVI. Delle ferite avvelenate, e di quelle che provengono da morsicature. 97

LIBRO II.
Delle fratture delle ossa.

Cap. I. Delle fratture delle ossa in generale. 102
II. Degli accidenti o siano sintomi delle fratture. 111
III. Delle fratture particolari delle ossa. 114.
IV. Della ferita della mascella. 115
V. Della frattura delle ossa delle clavicole, dell'omero, e del petto. 117
VI. Della frattura delle coste, vertebre, dell'osso sacro, ed innominato. 119
VII. Delle fratture del braccio, cioè omero, cubito, e della mano. 122
VIII. Della frattura del femore. 124
IX. Della frattura della patella o sia rotula. 128
X. Delle fratture delle gambe e dell'ossa dei piedi. 130
XI. Delle fratture dell'ossa fatte con armi acute, che si possono chiamare ferite. 132

LIBRO III.
Delle Slogazioni o siano ossa slogate.

Cap. I. Delle ossa slogate in generale. 136.
II. Cura delle lussazioni delle ossa. 141
III. Delle ossa slogate in particolare, e di quelle che sono nella calvarie e naso. 143
IV. Della slogazione della mascella inferiore. ivi.
V. Della lussazione del capo e della spina. 144
VI. Della lussazione delle ossa della coccige, coste, e clavicole. 148
VII. Della lussazione dell'omero. 150
VIII. Della lussazione del cubito. 153
IX. Della lussazione delle mani del carpo, metacarpo, ed anche delle dita. 155
X. Della lussazione del femore. 156
XI. Della lussazione della patella dello stesso ginocchio, cioè tibia e fibula. 159
XII. Della lussazione del piede o sia talone. 161

LIBRO IV.

Delli Tumori.

Cap. I. Delli tumori in generale. 164
II. Del Flemmone. ivi.
III. Delle suppurazioni o ascessi. 170
IV. Delli tumori o infiammazione delle mammelle. 173
V. Delle infiammazioni dei testicoli. 177
VI. Della Risipola. 178
VII. Del foruncolo. 180
VIII. Delli buboni e parotidi. 181
IX. Delli buboni pestilenziali, e delli carbonchi o siano antraci. 182
X. Delle difese particolarmente necessarie al Medico, e Chirurgo per scansarsi, e munirsi contro la pestilenza. 185
XI. Del carbonchio o antrace. 187
XII. Delli buboni venerei. 190
XIII. Delli pernioni. 192
XIV. Della Cancrena o sfacello. ivi.
XV. Della scottatura, abbruciamento, arsura, o combustione. 201
XVI. Dello scirro. 204
XVII. Del Carcinoma o sia cancro. 208
XVIII. Dell'Edema. 212
XIX. Dei Funghi, o Idrope degli Articoli. 214

LIBRO V.

Delle Ulcere.

Cap. I. Delle Ulcere. 217
II. Cura delle fistole. 221
III. Cura delle ulcere maligne. 223
IV. Della cura delle ulcere veneree. 226
V. Delle ulcere callose. 227
VI. Cura Delle ulcere ammaliate o che vengono da malie. 229
VII. Cura delle ulcere vecchie spezialmente nelle gambe. 229
VIII. Del Tarlo delle ossa. 231
IX. Della spina ventosa, Pedartrocace, ed esostosi, che possono chiamarsi tumori delle ossa. 236
X. Delle ulcere del Capo, Tigna, Favo, Acori, Crosta lattea. 242

SEZIONE PRIMA

DELLA

SECONDA PARTE

Delle operazioni Chirurgiche, che si fanno quasi in tutte o almeno in diversi parti del corpo.

CAP. I. Del salasso. 248
II. Del salasso fatto nelle vene del braccio. 249
III. Della emissione di sangue dalle vene della mano. 253
IV. Del salasso dalle vene del piede. 254
V. Del salasso dalle vene della fronte delle tempie, ed anche dell'occipite. 255
VI. Del salasso dalle vene del canto maggiore dell'occhio. 256
VII. Del salasso dalle vene del collo chiamate giugulari. ivi.
VIII. Del salasso dalle vene ranine. 257
IX. Del salasso dalle vene del pene. ivi.
X. Dei sintomi del salasso, e parimenti (1) dell'echimosi. 258
XI. (2) Dell'offesa di qualche nervo, o tendine fatta nel salasso. 259
XII. (3) Dell'offesa delle arterie nel far il salasso. 260
XIII. Dell'aneurisma. 262
XIV. Della Chirurgia infusoria e transfusoria. 273
XV. Del modo d'incalmare o innestare le vajuole. 276
XVI. Della scarificazione e parimenti delle ventose e dell'emissione di sangue con le ventose. 278
XVII. Delle Sanguisuche, o siano mignate. 281
XVIII. Delle punture di ago de' Chinesi e Giaponesi. 283
XIX. Dei fonticoli. ivi.
XX. Delli Vescicatorj ovvero il modo di applicare ed usare le cantaridi. 285
XXI. Delle injezioni. 286
XXII. Delli cauterj o siano ferri roventi. 287
XXIII. Dell'adustione del corpo con la mossa. 288
XXIV. Dell'uso dei rimedj corrosivi e caustici. 289
XXV. Intorno l'aprire gli ascessi. 290
XXVI. Delle verrucche. ivi.
XXVII. Della maniera d'estirpare l'escrescenze, li nei materni, e sarcomi. 291
XXVIII. Dei tumori coperti di tonaca, e principalmente dello scirro, anteroma, steatoma, meliceride, talpa, topinara, ed altri. 292

XXIX. Con qual arte si debbano cavar dalla ferita le cose estranee e oltre natura. 296
XXX. Delle cuciture Chirurgiche delle ferite. 297
XXXI. Della separazione delle dita insieme unite. 298
XXXII. Dell' amputazione delle dita, che sono oltre natura, corrotte, o superflue. ivi.
XXXIII. Dell'amputazione delle dita corrotte e mortificate. 299
XXXIV. Dell'amputazione delle mani, braccia, ed omeri. 302
XXXV. Dell' amputazione dei piedi e tibie, o siano gambe. 308
XXXVI. Dell'amputazione del femore. 310
XXXVII. Dell' amputazione del braccio nella giuntura dell' omero. 312

SEZIONE II.

DELLA

PARTE II.

Delle operazioni Chirurgiche che si fanno nel capo.

XXXVIII. Dei fonticoli nella futura coronale. 316
XXXIX. Della arteriotomia fatta nelle tempie. 317
XL. Dell'idrocefalo. 319
XLI. Della trapanazione o sia perforazione della calvarie fatta col trapano. 320
XLII. Dell' estrazione, delle cose cadute a caso nell' occhio. 327
XLIII. Dei varj tubercoli delle palpebre, e dell'escrescenze. 328
XLIV. Dei Porri delle palpebre. 329
XLV. Delle palpebre rilasciate e gonfie, cioè della FALANGOSI e PTOSI. 330
XLVI. Dei peli delle palpebre che irritano l' occhio. 331
XLVII. Dell' Anchylobrefaro o sia delle palpebre attaccate. 332
XLVIII. Dell' Etropio e Lagoftalmo. 334
XLIX. Dell' Ecantide. 336
L. Dei tubercoli o escrescenze di carne, cioè sarcoma, e ipersarcosi, che nascono tra l'occhio, e la palpebra. 337
LI. Dell' emissione del sangue fatta dall' occhio. 338
LII. Della scarificazione degli occhi. 340
LIII. Dell' Epifora o sia occhio lacrimoso. 344
LIV. Della fistola lacrimale e di alcuni altri malori della medesima spezie. 346
LV. Della suffusione o sia cataratta degli occhi. 362
LVI. Dell' appertura e dilatazione della pupilla troppo ristretta o chiusa. 377
LVII. Dell' ungola, ungue, panno, o sia pterigio degli occhi. 379
LVIII. Dell'albugine, leucoma, nuvola, nuvoletta, e macchie della cornea. 381
LIX. Dello stafiloma. 383
LX. Dell' ipopio. 384
LXI. In qual maniera si possa estrarre il sangue sparso nell' occhio tagliando la cornea. 386
LXII. Dell' occhio troppo grande e del prolasso dell' occhio, del fongo, e del cancro. 387
LXIII. Degli occhi artefatti. 389
LXIV. Dello strabismo. 389
LXV. Come si debba aprire il chiuso meato dell' orecchia. 401
LXVI. Come si debbano estrarre quelle cose, che oltre natura sono riposte internamente nella orecchia, o sono a caso in essa entrate. 402
LXVII. Delli tubercoli del meato dell' udito. 403
LXVIII. Come si debba bruciare l' orecchia per il dolore de' denti. ivi.
LXIX. Degli stromenti acustici, o siano acconci per ajutar l' udito. 404
LXX. Come si debbano fare li piccioli fori nei lobi dell'orecchie. ivi.
LXXI. Del polipo delle narici. 405
LXXII. Dell' Ozena. 413
LXXIII. Come debbansi rifarcire le narici dimezzate. 415
LXXIV. Come si debbano aprire li fori delle narici fuori dell' ordine naturale otturati. 416
LXXV. Delle labbra leporine. 418
LXXVI. Del Carcinoma delle labbra o della bocca. 424
LXXVII. Come si debbano aprire li denti o le mascelle chiuse e irrigidite. 425
LXXVIII. Del nettare li denti impuri o negri. 427
LXXIX. Delli denti corrosi. 428
LXXX. Come si debbano coll' opera della mano mitigare li dolori dei denti. 429
LXXXI. Come si debbano emendare li denti che pungono la lingua o le gingive, e sono ineguali. ivi.
LXXXII. Dell' Estrazione dei denti. ivi.
LXXXIII. Del innestamento delli denti artefatti. 431
LXXXIV. Come debba aprirsi la gingiva nella difficoltà di far li denti. 432
LXXXV. Delle epulidi o siano tubercoli della gingiva. 433

LXXXVI. Delle parulidi o ascessi della gingiva. 434
LXXXVII. Come si debba abbassare la lingua. 435
LXXXVIII. Come si debba sciogliere il frenulo della lingua che dai nostri è detto soluzione della lingua. ivi.
LXXXIX. Della ranula o sia tumore, e parimenti del calcolo sotto la lingua. 436
XC. Del scirro, ulcera, e cancro della lingua. 438
XCI. Delle ulcere del palato. 439
XCII. Come si debbano curare li forami, che stanno aperti dalle narici al palato. 440
XCIII. Dell'uvola o ugola troppo allungata. ivi.
XCIV. Della scarificazione delle tonsilli offese da infiammazione ed angina. 442
XCV. Come si debbano aprire le tonsilli esulcerate. ivi.
XCVI. Delle tonsilli indurite. 443
XCVII. Delli tubercoli che nascono presso le fauci o tonsille. 444
XCVIII. Come si debbano estrarre le glandole salivali indurite, cioè parotidi, e mascellari. ivi.

SEZIONE III.

DELLA

PARTE II.

Dei vizj del collo che si risanano con l' opera della mano e del ferro.

XCIX. Come si debbano estrarre dalle fauci le picciole ossa degli animali e de' pesci, così degl' aghi, ed altre cose di simil natura. 3
C. Della scopetta o spazzoletta del ventricolo. 4
CI. Della cervice china, o sia del capo torto. ivi.
CII. Della broncotomia, e della ringotomia. 6
CIII. Della struma, scrofola e broncocelle. 8
CIV. Del setaccio. 11

SEZIONE IV.

DELLA

PARTE II.

Dei vizj delli precordj che si curano colla mano o coltello.

CV. Come si debbano estrar fuori ed estendersi li capezzoli delle mammelle, o ancora cavarne il latte. 13
CVI. Delle papille fesse ed esulcerate. 14
CVII. Del cancro o sia carcinoma delle mammelle. 15
CVIII. Della paracentesi o sia perforazione del petto. 20
CIX. Come si debba fare la trapanazione dello sterno. 23
CX. Del dorso incurvato o sia gobbo. ivi.

SEZIONE V.

DELLA

PARTE II.

Dei vizj dell' addomine che si curano colla mano e col coltello.

CXI. Come si debba legare il funicolo umbilicale. 25
CXII. Come debbasi far sortir l'acqua dagl' idoprici nell' Ascite facendo la paracentesi dell' addomine. 26
CXIII. Del taglio o sia parto cesareo ovvero come si debba talvolta estrarre il feto dal ventre della madre. 29
CXIV. Dell' Ernie in generale, e particolarmente come si debba curare coll'opera della mano l'ombelico monstruosamente sollevato (detto volgarmente ombelicale). 49
CXV. Di tutte le altre ernie ed ora particolarmente di quella del ventre, o sia ernia ventrale. 58
CXVI. Del bubonocele o ramice dell' inguine, ovvero ernia inguinale. 60
CXVII. Del bubonocele o sia ernia dell' inguine incarcerata. 64
CXVIII. Dell' ernia crurale o sia femorale. 71
CXIX. Dell' intestino caduto nello scroto o sia dell' ernia dello scroto, e particolarmente dell' enterocele. 75
CXX. Dell' epiplocele o sia uscita dell' omento. 82
CXXI. Dell'ernie spurie, e prima del sarcocele o della castrazione. 83
CXXII. Dell' idrocele. 85
CXXIII. Dell' ematocele. 92
CXXIV. Dell' idrope delle parti naturali. ivi.
CXXV. Dell' idro-sarcocele. 93
CXXVI. Dell' idro-enterocele. 94
CXXVII. Del pneumatocele o sia ernia ventosa o flatuosa. ivi.
CXXVIII. Del ramice varicoso, o sia cirsocele. 95
CXXIX. Del carcinoma e sfacello dei testicoli. 96

CXXX.

CXXX. Della efimofi. 97
CXXXI. Della parafimofi. 98
CXXXII. Del cancro e sfacello che nafce nel pene. 100
CXXXIII. Come fi debba fciogliere il frenulo del pene. 101
CXXXIV. Delle verrucche ed altri fimili tubercoli, che nafcono nel pene. ivi.
CXXXV. In qual maniera fi debba aprire l'uretra o fia la glande chiufa. 102
CXXXVI. Come fi debba curare la rilaffatezza d'orina nei mafchi. 105
CXXXVII. Del cateterifmo o fia del modo con cui fi dee introdurre il catetere, o fia la cannella di metallo o d'argento, nella vefcica, o per ritrovare il calcolo, o per eftrarre l'orina foppreffa. 107
CXXXVIII. Della caruncula che nafce nell'uretra. 113
CXXXIX. In qual maniera debbafi eftrarre il calcolo dall'uretra. 115
CXL. Della litotomia o fia dell'eftrazione del calcolo dalla vefcica negli uomini, e particolarmente di quell'antica, che fi fa col picciolo apparato: dove fi propongono alcune cofe circa la nefrotomia. 118
CXLI. Del metodo di litotomia, o fia del taglio del calcolo nei mafchi che fi fa come dicono col grande apparato. 125.
CXLII. Della litotomia fatta coll'apparato, che chiamano alto o fia del metodo Franconico o Ipogaftrico, cioè di cavar il calcolo da ferita fatta fopra l'offo del pube. 138
CXLIII. Dei modi ufati da Fra Giacomo (*Frere Jacques*) nel far il taglio per il calcolo, e parimenti del metodo Raviano, ora chiamato laterale. 158
CXLIV. Della puntura del perineo o fia della vefcica. 192
CXLV. Della fiftola del perineo. 198
CXLVI. Come fi debbano curare le donne alle quali fono infieme conglutinate le labbra delle parti naturali. 200
CXLVII. Come debba aprirfi la fteffa vagina più profondamente otturata. 203
CXLVIII. Che debba farfi, effendofi la clitoride crefciuta oltre modo. 206
CXLIX. Come fi debbano trattare le ninfe troppo crefciute nelle femmine. 206
CL. Come debba curarfi la vagina offefa da tubercoli, fonghi, fichi, efcrefcenze di carne ec. ivi.
CLI. Come debba eftrarfi il calcolo della vefcica nelle donne. 207
CLII. Come fi debba facilitare il parto difficoltofo, effendo ancora vivo il feto. 214
CLIII. Come fi tragga il parto morto dall'utero. 230
CLIV. Del troppo effluvio di fangue nelle donne gravide, chiamato volgarmente emorragia di utero. 236
CLV. Come fi debbano cavar le feconde o fiano fecondine. 238
CLVI. Come convenga cavare le mole dall'utero. 243
CLVII. Del prolaffo dell'utero. 245
CLVIII. Della difcefa della vulva o fia vagina dell'utero. 250
CLIX. Delle donne travagliate dall'incontinenza d'orina. 252
CLX. Della rottura del perineo nelle donne. 253
CLXI. Come fi debbano praticare li crifteri o fiano lavativi. ivi.
CLXII. Delle fuppofte o cure ftimolanti il ventre. 256
CLXIII. Come fi debba aprire l'ano chiufo. 257
CLXIV. Della difcefa dell'ano. 259
CLXV. Dei vari tubercoli dell'ano, cioè del condiloma, crefta, fico, e fongo. 261
CLXVI. Che debba farfi quando l'emorroidi fono più del dovere copiofe. 262
CLXVII. Come fi debbano curare l'emorroidi cieche. 263
CLXVIII. Delle fiftole dell'ano. 266
CLXIX. Dell'afceffo dell'ano. 278

SEZIONE VI.

DELLA

PARTE II.

Dei vizi delle mani e piedi e delle maniere di farne la cura.

CLXX. Della paronicchia o fia panericcio. 282
CLXXI. Del ganglio. 288
CLXXII. Della cucitura de' tendini delle mani. 290
CLXXIII. Dei vizj dei piedi, e delle loro cure. 295
CLXXIV. Delle varici. 300
CLXXV. Come fi debba tagliare l'unghia del pollice del piede fuori di natura intrufa. 301
CLXXVI. Come fi debbano trattare li chiodi dei piedi. 302
CLXXVII. Della cura dei fanciulli, che hanno con deformità incurvati li piedi, e principalmente dei vari, e dei valghi. 303

PAR-

PARTE TERZA DELLA CHIRURGIA

Delle fascie, e legature Chirurgiche.

CAP. I. Delle fascie e legature in generale. 307
Cap. II. Delle fasciature che si fanno nel capo. 310
I. Della fascia triangolare del capo. ivi.
II. Del grande covricapo. 311
III. Delle frondi o frondali. ivi.
IV. Fascia da sei capi. ivi.
V. Fascia uniente. 312
VI. Per il taglio della vena nella fronte. 312
VII. Fascia nodosa per le tempie. 313
VIII. Fascia dopo il taglio della glandola parotide. 313
IX. Della Capitale ripiegata per l'Idrocefalo. 314
X. L'occhio semplice. ivi.
XI. L'Occhio doppio. ivi.
XII. Fonda per il naso. 315
XIII. Capestro semplice. ivi.
XIV. Capestro doppio. 316
XV. Fonda per le mandibule. ivi.
XVI. Fascia per le labbra. 317
XVII. Maschera per la faccia. ivi.
Cap. III. Delle Fasciature del collo. ivi.
I. Fascia dividente per il collo. ivi.
II. Fascia continente il collo. 318
III. La fasciatura per la tracheotomia. ivi.
Cap. IV. Delle fasciature che si fanno ai precordj. 319

SEZIONE I.

Delle fasciature che si fanno nella frattura o lussazione del jugolo o clavicola. ivi.
I. Della capitale reflessa. ivi.
II. La Fascia stellata. ivi.
III. La spiga semplice per la clavicola. 320
IV. Spiga semplice colla fascia di due capi. 321
V. Capitale reflessa di Govejo per la clavicola. ivi.
VI. Fascia per la clavicola slogata. 322

SEZIONE II.

Della fasciatura che si fa nell'omero, e scapula. ivi.
VII. Spiga semplice. ivi.
VIII. Spiga doppia. 323
IX. Fasciatura per le scapule rotte. ivi.

SEZIONE III.

Delle fasciature da farsi intorno ai precordj, e mammelle. 325
X. Fascia dopo il taglio della mammella. ivi.
XI. Fascia d'Eliodoro o sia T. ivi.
XII. Fonda per le mammelle. 326
XIII. Scapulare con il mantile. ivi.

SEZIONE IV.

Delle fasciature adattate allo sterno, e coste. 327
XIV. Della quadriga, e catafratta. ivi.
XV. Fasciatura delle coste, e spina del dorso. 328
Cap. V. Delle fasciature necessarie all'addome, ed alle parti sì naturali che oscene. ivi.
I. Dello scapolare con il mantile. ivi.
II. Fascia circolare del ventre. ivi.
III. Fascia uniente del ventre. ivi.
IV. Fascia per l'ernia ombelicale. 329
V. Fasciatura dell'ano, scroto, perineo, ec. colla fascia T. ivi.
VI. Fascia per l'ano di Arnoldo. ivi.
VII. Legatura per fermar il sangue dopo il taglio della fistola dell'ano ed anche del calcolo. 330
VIII. Spiga inguinale. 331
IX. Spiga semplice colla fascia di due capi. ivi.
X. Spiga inguinale doppia. ivi.
XI. Fasciatura per li buboni. 332
XII. Fasciatura dello scroto. ivi.
XIII. Fasciature e legature per l'ernie. 333.
XIV. Picciola fascia per il pene. ivi.
Cap. VI. Delle Fasciature per il braccio. ivi.
I. Fasciatura nella frattura dell'osso dell'omero. ivi.
II. Fascia per la frattura del gomito. 335.
III. Per la frattura del carpo. 336
IV. Per la frattura del metacarpo. ivi.
V. Per la slogazione del gomito. ivi.
VI. Per la slogazione del capo. 337
VII. Fasciatura per il salasso del braccio. ivi.

VIII.

VIII. Per l'arteria del braccio tagliata. ivi.
IX. Fasciatura per l'aneurisma. 338
X. Fasciatura per il salasso della mano. ivi.
XI. Fasciatura per la mano bruciata. ivi.
XII. Fasciattura per la frattura del pollice. 339
XIII. Fasciatura per la frattura del dito. ivi.
XIV. Nella frattura di varie dita. ivi.
XV. Fasciatura per la slogazione delle dita. ivi.
XVI. Fasciatura per le dita troncate. 340
XVII. Fasciatura per la mano o gomito reciso. ivi.
XVIII. Fasciatura per il braccio reciso. ivi.
XI.X Fasciatura per l'omero reciso nell'articolo. 341
Cap. VII. Delle fasciature solite farsi nei piedi. ivi.
I. Fasciatura nella frattura del femore. ivi.
II. Legatura alla frattura obliqua del femore. 343
III. Fasciatura per il collo rotto del femore. 344
IV. Fasciatura per la slogazione del femore. ivi.
V. Fasciatura per la frattura retta della patella. 345
VI. Fasciatura per la frattura trasversale della patella. ivi.
VII. Terza fasciatura per la frattura della patella. 346
VIII. Fasciatura per la slogazione del ginocchio. ivi.
IX. Fasciatura per la frattura della tibia. 347
X. Fasciatura per la frattura del tarso e metatarso. ivi.
XI. Fasciatura alla slogazione del piede. 348.
XII. Per il taglio della vena del piede. ivi.
XIII. Fasciatura essendo recisa la gamba. ivi.
Cap. VIII. Della fasciatura per la gamba rotta o femore con ferita. 349

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato *Trattato della Cataratta, composto dal Sig. Lorenzo Heistero ec. MSS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Francesco Pitteri* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Gen. 1768. M. V.

(Angelo Contarini Proc. Rif.
(Alvise Vallaresso Rif.
(Francesco Morosini 2. K. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 369. al Num. 2648.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Magistrato alla Bestemia in Libro a Carte 6.

Andrea Grattarol Seg.

INTRODUZIONE
ALLA CHIRURGIA
DI
LORENZO HEISTERO

PARTE PRIMA.

Della natura, Constituzione, Origine, progresso, aumento, divisione, stromenti della Chirurgia, e di altre cose più generali, che sono universalmente necessarie da sapersi alli novizj nella Chirurgia.

I. LO scopo ed il fine principale della Medicina è quello, o di prevenire con la cognizione, o di curare opportunamente i malori del corpo umano. Fin dai tempi più antichi studiarono i Medici di ciò effettuare in tre maniere; cioè, o colla regola del vivere, o coi medicamenti, o coll'operazione della mano, o con tutti questi tre modi se abbisognava (*a*): il che anche al dì d'oggi si dee sempremai fare, come la ragione, e la esperienza l'insegnano. E di queste tre parti, o basi di tal salutare professione chiamarono la prima Dieta, la seconda Farmacia, la terza Chirurgia. Poichè non potendosi sempre colla sola regola del vivere, e coi soli rimedj ottenere il fine della Medicina, (sebbene questi abbiano gran potere nel conservare, e restituire la sanità ai mortali) ma richiedendosi spesse fiate l'ajuto delle mani, anzi non rade volte essendo questo necessario, è cosa evidente, che questa parte della Medicina, che adopera la mano chiamata da Celso Chirurgica, da altri comunemente Chirurgia, è sommamente necessaria all'uman genere; spezialmente curandosi col benefizio di essa malori gravissimi, come ferite, fratture, lussazioni, ed altri moltissimi, nei quali la dieta, e rimedj, poco, o nulla possono operare. Ma acciocchè tanto più si conosca l'eccellenza, e la necessità di questa, dee sapersi, che le altre arti umane ci servono il più delle volte pel

Necessità della Chirurgia.

(*a*) Cels. præf. lib. 1. pag. 3. Almelovenianæ, & Patavinæ edit.

pel ſolo comodo della vita. Ma l'arte Chirurgica ſpeſſe volte per conſervare la vita, e la ſanità (teſoro il più prezioſo, e il più pregievole dell'uomo) aſſolutamente è neceſſaria, ſiccome ſi può riconoſcere queſta ſomma neceſſità nelle ferite pericoloſe, e ſpecialmente nella guerra, nelle battaglie, e negli aſſedj delle Città (*a*); dove a moltiſſimi ſoldati, e loro Capitani per l'effuſione del ſangue, ed altre cagioni converrebbe miſeramente perire, ſe non foſſero ſalvati, e riſanati dall'ajuto di periti chirurghi, e tolti come ſuol dirſi dalle fauci della morte, e li ſoldati ſogliono con tanto più forza, e coraggio combattere, quanto maggior perizia ed eſercizio conoſcono eſſervi nei loro chirurgi, colla ſperanza, che vengano riſanate le loro ferite, ſe a caſo ne riportaſſero, e ſiano ſerbati in vita. E quindi ne naſce che eſſendo la Chirurgia il più delle volte occupata a riſanar le ferite, viene dalli Tedeſchi chiamata medicina delle ferite, non perchè altro non faccia, che trattar, o riſanare ferite, ma perchè oltre gli altri malori molto più ſpeſſo ſi adopera manifeſtamente, e con eccellenza nella cura delle medeſime, ed in queſta dimoſtrò aſſai ſovente la ſua poſſanza, e vantaggio.

Coſa ſia la Chirurgia ed il Chirurgo. II. La Chirurgia dunque come dice Celſo (*b*) *è quella parte della medicina che porge rimedio colla mano: ovvero è quella parte della medicina, che inſegna ſpezialmente in qual maniera ſi debbono riſanare, o impedire i malori coll'ajuto delle mani e degli ſtromenti, ed anche col mezzo de' rimedj eſterni*; ſiccome per allontanare i mali, e conſervare la ſanità ſi pungono ſpeſſe volte con frutto le vene, ſi fanno ſcarificazioni, ſi formano fonticoli, ſetacei, e ſimili. Perchè poi è più giovevole colle mani che coi rimedj; quindi per far intendere la ragione del nome, rettamente, e con ragione fu chiamata da' Greci Chirurgia, cioè opera delle mani, o ſia medicina delle mani dal vocabolo greco χειρ mano, ed ἔργον operazione, e quegli che fa perfettamente medicare in tal maniera, fu chiamato Chirurgo: perchè molto fa colla mano e con la mano termina l'opra ſua. Quegli poi che cura i mali coi ſoli medicamenti, e colla regola del vitto o ſia dieta, oggi ſi chiama Medico: la qual diſtinzione però a tempi antichi era inuſitata, mentre l'una, e l'altra operazione eſercitavaſi dalle ſteſſe perſone, che unicamente col ſolo nome di Medici ſi chiamavano, come ſi può conoſcere da Omero, Ippocrate, Celſo, e da molti altri.

Può eſſer chiamata ſcienza ed arte. III. Alcuni vogliono, che la chirurgia ſi poſſa chiamare arte, ed altri ſcienza: ma a mio parere può competerle l'uno e l'altro nome. Imperciocchè ſi può dir ſcienza, perchè il novizio della chirurgia, prima che impari a rettamente guarire, deve apprendere, e conoſcere ſpezialmente li precetti o fondamenti, ovvero ciò, che abbia a farſi per conoſcere e guarire i mali, che ſi medicano colla mano, dalla notomia, dalla fiſica, e mecanica: poichè ſenza queſta ſcienza non potrà ſpeſſe volte ſe non diſconciamente medicare, e apporterà più danno che utile agli infermi e a tutta la repubblica. Si chiama poi meritamente anche arte, quando alcuno intende perfettamente queſti principj dell'arte, indi con tal preſidio munito ſi adopra regolatamente coll'ajuto delle mani sì a conſervare intatto il corpo umano, che a riſanarlo. Quindi diciamo ſaper bene l'arte chirurgica quelli, che hanno facilità nel riſanare le ferite, nel comporre le fratture, e sloggature dell'oſſa, e nel guarir altri mali, che ricercano l'ajuto delle mani, e degli ſtromenti; donde credo eſſer nato, che molti abbiano diviſo la chirurgia in teorica e pratica. Per la prima intendono la ſcienza chirurgica, quando alcuno impara o comprende le regole, e le ragioni delle ſteſſe regole, in qual maniera ſi debbano curare perfettamente i mali chirurgici, e come debbaſi rettamente principiare e compiere ciaſcheduna cura che richiede l'uſo delle mani e degli ſtromenti (che ugualmente oggi ſi chiama operazione) ma non diſcende poi attualmente alle ſteſſe operazioni, o ſiano tagli, amputazioni, uſtioni, riſtabilimenti d'oſſa, ed altre operazioni: la qual ſcienza viene volgarmente ora chiamata Chirurgia Medica. E queſta parte della chirurgia li più eccellenti e veri Medici la debbono per lo meno conoſcere, acciocchè in tali mali poſſano giovare agl' infermi e alli chirurgi con idoneo e prudente conſiglio. Nella ſeconda parte poi cioè nella pratica comprendono l'uſo ſteſſo, l'eſercizio, o ſia l'arte di fare perfettamente le operazioni chirurgiche col riporre, legare, tagliare, eſtirpare, incidere, abbruciare ec.

(a) Della neceſſità della Chirurgia ne diſcorre elegantemente il Veſalio præf. human. corp. fab., e Schelamero præf. *de tumoribus* ed altri.

(b) Lib. prim. præf. pag. 3. ed ancora Lib. VII. nel principio della prefazione.

re ec. cioè, quando alcuno fa, col prudente ajuto delle mani, e degli ftromenti, far bene tali operazioni, e con effe rifanare giuftamente quei malori che tali cofe richiedono. La maggior parte de' Medici già da lungo tempo era ordinariamente paga della prima cognizione, come fuole anche oggi giorno efferne contenta, lafciando poi alli Chirurgi la feconda, anzi fpeffe fiate, (lo che è degno di compaffione,) ad imperitiffimi ciurmatori e ciarlatani: parte, perchè la cura dei mali, li quali fi guarifcono col vitto e medicamenti, è così diffufa, proliffa, ed ardua, che cerca d'ordinario tutta l'opera e lo ftudio di molti medici per rettamente imparare quefte cofe, e non reftar facilmente fopraffatti dal numero di tante, che debbono apprender ed efercitare; parte perchè nelle operazioni manuali, principalmente quelle che fono più pericolofe, o fembrano più crudeli, fi richiede una coftanza o intrepidezza particolare di animo, ovvero come il Cicerone de medici l'Elegantiffimo Celfo dice, (*a*) *un animo intrepido e fenza mifericordia, che non fi muova ai pianti e grida degli ammalati*, il quale in vero a molti non è certamente conceffo, febbene conofcano e intendano perfettamente ciò, che debba farfi. Chiunque poi vuole medicar colla mano, cioè diventare un perfetto Chirurgo; conviene che impari e fappia l'una e l'altra: e certamente così, che all'efercizio dell'arte preceda la teorica o fia la fcienza dei fondamenti, (al che fpecialmente appartiene l'anatomia), e la cognizione delle altre materie Chirurgiche. Imperciocchè facendo alcuno il contrario, e ponendofi a fare le operazioni fpecialmente più ardue, prima d'imparare metodicamente l'anatomia, la natura dei mali, e ciò, che dee farfi in quelli; apporterà neceffariamente molto danno agli infermi, e per lo più nuocerà loro, e ne manderà più fotto terra, di quelli, che ferberà in vita: come fuole in ogni parte farfi da molti imperiti, e temerarj uomini (cofa degna di molta compaffione) con gran detrimento del genere umano, ed obbrobrio d'un arte tanto nobile (*b*). Imperciocchè la fcienza dee certamente effer guida delle mani, e dimoftrare, o infegnare, che cofa in quefte cofe debbafi operare. Per la qual cofa, abbenchè alcuno fia Chirurgo di lungo efercizio, e come lo chiamano buon empirico, fe non è ben inftrutto della anatomia, e non ha vera cognizione dei fondamenti chirurgici, le di lui azioni fono dubbie ed incerte, e fempre foggette a molti errori. Adunque è neceffario che il buon Chirurgo fappia perfettamente l'una, e l'altra. Quegli che poi con il fuo fapere abbraccia anche infieme il reftante della medicina, ficcome fecero molti degli antichi, e moderni medici (*c*), quefti farà maggiormente, e più perfettamente Chirurgo.

IV. Il fine della Chirurgia, come apparifce dalle cofe dette al N. I. è di tre fpecie: il primo è la confervazione della falute degli uomini, ficcome al N. II. abbiamo fpiegato: il fecondo è la reftituzione della medefima, fe fia ftata perduta: cioè la cura dei mali coll'opera delle mani: il terzo fe quefta non può affatto reftituirfi, è di confervare la vita per quanto fi può, quando anche l'uomo doveffe rimanere col corpo offefo, o mutilo. E quefto terzo fine procuriamo ordinariamente d'ottenere col taglio dei membri corrotti dallo sfacello, dal cancro, o dalla carie, e parimenti col medicare, e curare prudentemente i cancri, gli fcirri, l'ulcere antiche, ed altri fimili mali infanabili, come anche i varj morbi del capo; fpecialmente degli occhi, e dell'orecchie, il che avviene nella debilezza della vifta, e dell'udito, col mezzo dei fonticoli, fetacei, emiffioni di fangue, veffìcanti, e fimili, acciocchè per avventura non cadano in peggio, febbene fpeffe volte non fi poffono totalmente fanare con idonea medicatura. *Di quante forte fia il fine della Chirurgia.*

V. Gli ajuti, ovvero i mezzi coi quali fi confeguifcono li poco fa mentovati fini della Chirurgia, fono principalmente le mani, e gli ftromenti. Imperciocchè qualunque volta fi dee riporre una frattura, o luffazione d'offa, o pungere qualche vena, ed eftrarre un calcolo, o finalmente abbattere la cataratta, fempre è neceffaria la prontezza delle mani, e degli ftromenti. Sebbene gli oculati profeffori dell'arte Chirurgica, *Quali fiano gli ajuti della Chirurgia.*

A 2

(a) Lib. VII. in præf. (b) Quefte cofe fono ftate trattate più diffufamente da Celfo nella prefazione del primo libro.

(c) Come Efculapio, Podalirio, Macaone, Ippocrate, Galeno, Celfo, Aezio, Egineta, Oribafio, Guido, Cauriaco, Saliceto, Vefalio, Falloppio, Mariano, Santo, Gio: de Romani, Varolio, Cabrolio, Fabricio Acquapendente, M. A. Severino, Ildano, Spigelio, Glandorpio, Geigero, Sculteto, Marchetti, Relfincio, Vvepfero, Muralto, Solingenio, Ruifchio, Bidloo, Nuckio, Grocneveloro, Cipriano, Behnio, Brunero, Ravio, Leufdenio, ed altri.

gica, per poter curare ciascuna di queste infermità con maggior brevità, sicurezza, e piacevolezza, e soddisfare tanto meglio al loro offizio, non sogliono omettere nè rimedi, nè regola di vitto: certamente senza questi nulla sovente farebbono, e bene spesso si metterebbe a pericolo la stessa vita degli infermi. Dal che chiaramente apparisce essere verissimo il detto di Celso (*a*): *che tutte le parti della Medicina sono così unite, che non possono del tutto separarsi*. Ed in altro luogo riferisce il medesimo autore (*b*). *Io comprendo che tutte queste cose possono esser eseguite da un uomo solo: ma dopo, che si separarono, io lodo colui, che più intende, cioè colui*, che perfettamente apprese l'una, e l'altra arte di medicare.

Si dimostra quale sia stata la primiera origine della Chirurgia.

VI. Quel vincolo fraterno, che fino ad ora ho dimostrato della Chirurgia, e della Medicina, chiaramente a mio credere dimostra lo stesso esser stato dell'una, e dell' altra il principio, eguale il progresso, e simile affatto il destino. Benchè per confessare il vero non senza ragione io pure crederò con Celso, (*c*) e con altri, che la Chirurgia fra tutte le parti della Medicina sia la più antica, e quasi coetanea allo stesso genere umano, anzi sia la vera madre della Medicina e perciò la più antica. Imperciocchè, quanto più vicini furono gli uomini alla origine prima delle cose, tanto meno a cagione dell'usate temperanze, dei buoni costumi, che come dice Celso, non erano da vizio alcuno corrotti, e a cagione della naturale con essi nata robustezza, erano inclinati, e soggetti ai mali interni, per lo che non avevano molto bisogno degli ajuti intrinseci per una salute pregiudicata. Ma all'opposto li medesimi potevano senza dubbio esser soggetti ai mali esterni delle membra, ed a quelli, che ricercano l'opera delle mani più frequentemente, e molto più facilmente di quello sia gli uomini, che vivono all'età nostra. Imperciocchè chi mai potè sempre salvarli, e renderli esenti dalle cadute, e dalle rotture, che indi nascono, d'ossa, e di capo, o dalle fiere, e morsi di esse, ovvero da gravissime ferite, che le insidie degli uomini, e l'armi dei nemici potevano nelle tenzoni loro apportare, mentre li primi uomini quasi sempre guereggiarono, ovvero finalmente da tutti gli altri malori, come da profluvj di sangue, lussazioni d'ossa, o contusioni? Tanto che dubitar non si può, che gli uomini non si siano serviti, benchè per altro rozzamente, dell'ajuto delle mani, e a poco a poco anche degli stromenti, avendo per scorta se non altro la stessa natura, nell'estraere le spine, festuche, e pugnali, e nel ligar le ferite per reprimere il sangue. Che se in questi casuali molto sovente replicati sperimenti alcuni corrisposero per buona sorte all'aspettazione degli ammalati, che erano senza medici, non potè esser altrimenti, se non che gli uomini diligenti si mettessero a memoria, e finalmente notassero tali prove, delle quali avendo poi o gli stessi, o consimili mali, si servirono novamente per se, e le prescrissero ad altri ammalati, e finalmente le tramandarono scritte a posteri. E così da questi, e rozzi principj, e volgari sperimenti crebbe con somma felicità questa professione salutare con maggior diligenza a poco a poco coltivata dagli uomini più perspicaci.

Progressi dell' arte Chirurgica presso li Greci.

VII. Nata in tal maniera l'arte Chirurgica da casi, che di giorno in giorno accadevano, coll'osservazioni delle cose salutari, per quanto apparisce dalle memorie della storia, principiarono esercitarla primieramente, ed arricchirla con nuove leggi li Caldei, e gli Egizj, i quali prima d'ogni altra nazione incominciarono a filosofare. Nondimeno fu poscia da' Greci, nobilissimi sacerdoti sommi della sapienza la Chirurgia coltivata molto più, che fra gli altri popoli (*d*). Tra questi si celebra specialmente Apollo, e il figlio di lui Esculapio. I quali per aver coltivata con più acume questa scienza ancora rozza, e volgare, si acquistarono tanta ammirazione, che furono riposti nel numero degli Dei. Dipoi i due figli di esso Esculapio, Podalirio, e Macaone, siccome Celso riferisce nel luogo citato, fatti seguaci di Agamennone Capitano nella guerra Trojana furono di molto ajuto ai guerreggianti loro compagni. Omero però non riferisce, che questi abbiano apportato alcun soccorso nella pestilenza, e nei varj altri generi de' mali, ma che fossero solamente soliti medicar le ferite col ferro, e con rimedj. Dal che apparisce che queste sole parti della Medicina furono da essi esercitate, e che sono antichissime. Nè certamente minor fama dopo questi fra Chirurghi, si legge, che acquistassero Chirone Centauro, e molti altri, le memorie dei quali già perirono per le ingiurie del tempo. Finalmente sem-

(a) In præfat. lib. V., così Scribonio Largo cap. 68. (b) In præfat. lib. VII.
(c) In præf. lib. 1. (d) Vid. Celf. lib. 1. præfat.

sembra, che Ippocrate Coo, quell'uomo, come afferma Celso (a), insigne non solo per la prudenza, e per l'arte, ma ancora per l'eloquenza, ed oriondo del sangue nobilissimo d'Esculapio, che allora ebbe la Medicina quasi ereditaria nella sua discendenza, abbia superati quasi tutti gli altri per l'ingegno, come anche per la fortuna. Imperciocchè questi raccolse con diligenza gli esperimenti, e i dogmi dei suoi maggiori, per l'ammirabile ingegno, di cui andò fornito, e per l'indefesso studio nel considerare le parti del corpo umano, guidato da Democrito (b), sommamente accrebbe, e raffinò l'arte, ed anche la maniera del medicare. Per la qual cosa non s'ingannano certamente coloro, che chiamarono Ippocrate come il primo padre di tutta la Medicina; così specialmente anche della Chirurgia. Imperciocchè siccome gli scritti di lui sono tra gli altri i più antichi, così sono anche per questa cagione i più eccellenti di tutti, poichè furono sempre da' medici conosciuti degni d'esser proposti per esemplari a tutti i coltivatori della Medicina.

VIII. Certamente dicesi, che i Romani vedendo l'immensa applicazione dei Greci nel perfezionare la Chirurgia si movessero unitamente cogli Egizj a coltivar quest'arte (c). Nel numero di questi poco prima della venuta di Cristo fiorirono Filosfenio, il quale per testimonianza di Celso, abbracciò questa parte della Medicina in più volumi. Parimenti Gorgia, Sostrato, Erone, li due Apollonj, Ammonio Alessandrino, e molti altri uomini celebri, ciascheduno dei quali fu autore di qualche nuova cosa. Ed anche in Roma, come egli segue a dire, non ordinarj professori, e particolarmente poch'anzi Trifone padre, ed Evelpisto, il figlio di Flegete, e come si può conoscere dalli suoi scritti, l'Eruditissimo Megete, avendo mutate molte cose in meglio, gli diedero qualche sistema; benchè tutti gli scritti di costoro non abbiano avuta lunga età. Nei secoli susseguenti alla nascita di Cristo, acquistarono nome assai illustre fra' Latini Celso, spesso fin ora lodato, fra' Greci, Galeno, Paolo Egineta, Aezio, ed Oribasio, dei quali anche ora esistono gli scritti. Di poi nei secoli seguenti, coteste nazioni volgarmente dette barbare, incominciarono a scorrere, e disturbar tutto il mondo, tanto è lontano, (o disgrazia) che abbia avuto alcun accrescimento, o perfezione l'arte chirurgica, che più tosto la medesima con quasi tutte le altre scienze ha ricevuto incredibile danno. Laonde non è da meravigliarsi se quasi niuno si ritrovò in questo tempo, il quale, se però si eccettuano gli Arabi, Rasi, Alì, Abbate, Albucasi, ed Avicenna, che fiorirono intorno al secolo undecimo, e duodecimo, abbia procurato di rendersi benemerito dell'arte Chirurgica. Pare che incidentemente da Guidone di Gauliaco (d) si debba conoscere, che intorno questa età li Medici incominciarono ad astenersi totalmente dalle cure chirurgiche, o sia dalle operazioni delle mani.

Studj dei Greci, Romani, e poscia degli Arabi nella Chirurgia.

IX. Ma checchessia finalmente di queste cose, nel secolo certamente decimoquarto, e quinto, in cui furono scacciate a poco a poco le tenebre dalle scienze, anche gli stessi studj della Chirurgia incominciarono a bell'agio, e da' Medici, e da' Chirurgi a trattarsi. Sul bel principio fiorirono Bruno, Teodorico, Saliceto, Lanfranco, Arnaldo di Villanova, e molti altri; ma più dipoi ancora il vero ristoratore della Chirurgia Guidone di Cauliaco, Pietro de Largellata, Giovanni di Vigo, Vesalio, Fallop- pio, Andrea dalla Croce, Arceo, Mariano Santo, Angelo Bolognino, Berengario, Carpo, Alfonso Ferro, Giovanni Tagaùlzio, Bartolommeo Maggio, Pareo, Schilante, Gerstorfio, Brunsvigio, Risso, ed altri, i quali ingrandirono, e corressero in vario modo l'arte Chirurgica, come insegnano i loro scritti.

Industria dei Moderni.

X. Finalmente la Chirurgia fu, e nel passato, e nel presente nostro secolo mirabilmente arricchita di molte ottime invenzioni ed osservazioni d'anatomia, mecanica, e fisica; parimenti di nobilissimi stromenti ed artificiose maniere di curare principalmente per l'industria degli Italiani, de' Francesi, Tedeschi, e nuovamente anche degli Inglesi, così, che può giudicarsi mancarle poco o nulla per arrivare alla somma sua perfezione ed eccellenza. Quantunque doveressimo quì nominare con ordine coloro, che si sono affaticati con frutto nel promovere gli studj della Chirurgia; tuttavia essendo questo campo alquanto vasto, ci basti per ora l'aver indicati alli principianti i più riguardevoli, mentre gli altri li nominaremo in altro luogo. Si riferiscono dunque quì sopra gli altri Fabricio Acquapendente, Fabricio Ildano, M. A. Severino, Spi-

Dei più Moderni.

(a) Ciò attesta Celso lib. 1. præf. (b) Vid. Cels. lib. VII. præfat.
(c) Præf. lib. 1. (d) Vedi la di lui Chirurgia.

Spinello, Marchetti, Gladorpio, Gio: Sculteto, Felice Vvrtzio, Guillemeau, Cefare Magati, Gafpare Talglacozio, Gourmelino, Ronvifio, Van Meekerer, Cornelio, Solingenio, Nuchio, Purmano, Morisò, Toleto, Verducio, Bidloo, Ruifchio, Bonio, Cipriano, Ravio, Mafiero, Dione, Petit, Vvifeman, Douglas, Chefeldeno, Garengeot, Marino, Turnero, Morando, le Dran, e molti altri, che fi poffono ritrovare nelle Biblioteche, e preffo ancora a' Libraj.

Quelli che fcriffero delle parti principali della Chirurgia. XI. Prima però di più inoltrarmi, credo effer utile ai novizj della Chirurgia, che abbiano a principio notizia dei più riguardevoli fcrittori, che efercitarono il loro ingegno nelle fpeciali, anzi fpecialiffime parti della Chirurgia, e trattarono feparatamente delle medefime, o almeno con più diligenza; li quali dunque nominerò qui brevemente quafi collo fteffo ordine, che ho tenuto in quefto libro. Trattarono primieramente delle cinque parti principali della Chirurgia, cioè delle ferite, fratture, luffazioni, tumori, ed ulcere il Vefalio, Tagaulzio, Fabricio Acquapendente, che diede a quefti cinque libri il nome di pentateuco, di poi Cortefio, Peccezio, Vifemano, Nunnichio.

Quelli che fcriffero delle ferite. XII. Delle ferite in generale merita d'effer letto il Pareo, l'Arceo, Fabricio Acquapendente, Glandorpio, Magati, Belloftio. Delle ferite fpecialmente del capo Ippocrate, Celfo, Carpo, Aranzio, Pavio, Millero, Scultzio, Vvaltero, e nuovamente in francefe Rouhalto. Delle ferite degli occhi Falloppio, Gio: Langio nelle lettere delle effemeridi N. C. cent. V. e VI., Sant' Yves. Delle ferite del petto: Fumanello, Pechlino. Delle ferite d'arcobugio Plazzono, Maggio, Ferro, Rota, Pareo, Falloppio, Guillemeau, Ildano, Botallo, Purmano, Taffin, Verduc, Vauguion, Charriere. Delle tafte, Baiero. Dell'abufo delle tafte nelle ferite Magati, Belloftio, e nuovamente in francefe Chabert, e Lupo in Italiano, i quali infegnarono doverfi fafciare di raro le ferite. Scriffero offervazioni utili intorno alle ferite Sculteto, Belloftio, Schvvarzio, della Motte, Chabert, Le Dran. Delle ferite mortali, e per giudicar rettamente di effe, trattò perfettamente Bohonio, Teichmeyero, e quelli, che ne diedero degli efempj furono Zacchia, Ammanno, Valentino, Zittmano, Friderico Hoffmano; e un libretto intitolato l'arte di fare le operazioni Chirurgiche in francefe, e Blegnio nel medefimo foggetto.

Quelli che fcriffero delle fratture, e slogazioni. XIII. Delle fratture, e slogazioni: Pareo, Acquapendente, Ildano, Verduc nel libro particolare intitolato delle fratture, e slogazioni; Le Clerc nella Ofteologia; Petit, l'arte di curare i mali dell'offa in francefe; Palfino in lingua Olandefe; delle fratture del cranio: Ippocrate, Celfo, Carpo, Cortefio, Pavv, e quelli, che hanno fcritto delle ferite del capo fopra citati.

Dei tumori, e dell'ulcere. XIV. Dei tumori: Ingraffia, Falloppio, Aranzio, Saporta, M. A. Severino, Schelamero, Calvo, Maubec in francefe. Della fuppurazione: Lazerme. Degli afceffi, Severino. Del Carbonchio, e Bubone peftilenziale; Falloppio, Gemma. Dell'Edema, e Scirro: Harris. Dei tumori fungofi degl' arti: Slevogtio. Della Cancrena, e Sfacello: Ildano, Koenerdingio, Harris. Delle Scottature: Ildano. Del Cancro: Alliot, Gendron, Elvezio, Harris, e fra gli antichi Teftore. Delle ulcere: Tagaulzio, Bolognino, Falloppio, Acquapendente, Verduc, Le Clerc. Della Carie dell'offa: Petit. Della Spina ventofa, e Padartroce: Pandolfino, Marchetti, e Vvaltero in Tedefco.

Delle operazioni Chirurgiche. XV. Delle operazioni Chirurgiche in generale meritano fra gli altri effer letti Celfo, Paolo Egineta, Pareo, Fabricio Acquapendente, Solingenio, Nuckio, Verduc, Vauguion, Charrier, Dioni, Palfino, Mafiero, Garengeot, Marino.

Del taglio della vena, e fimili. XVI. Del taglio della vena hanno fcritto oltre moltiffimi altri Botallo, P. P. Magno, Schmid, Jondot, Verna, Melli, Crone, Harris; Dell'Aneurifma: Bartolino, Ornio, Harris; Della Chirurgia infuforia: Maggiore, Ettmullero, Elsholcio; Della Chirurgia transfuforia: Lovanero, Sturmio, Santinello, Manfredo, Mercklino, Purmanno.

Di quelle cofe, che fi fanno in molte parti. XVII. Dell'Innefto del vajuolo: Maitland, Filarioo, le Duc, Vatero, Vvreden, Harris; delle ventofe, e della fcarificazione: Celfo, Galeno, Magno, Botallo, Manno, Melli, dell'abufo delle ventofe nelle febbri putride: Acquapendente; della fcarificazione degli Egizj: Alpino, Sthalio; delle Mignatte, Galeno, Magno, Heurnio, Sthalio; della puntura di ago dei Giapponefi: ten Rhyne, e Kaemffero; dei Fonticoli: Galvano in Italiano, Glandorpio, Reftaurant, e Scorero in tedefco; fcriffero differtazioni fopra di quefti, Albino, Schelhamero, Schachero, Friderico

Hoff-

Hoffman, Hiſchero, ed altri; delle Cantaridi, Geyero, Albino, Vvedelio; dell'uſo dei veſcicanti: Caio, Nenter, Friderico Hoffman, Lelio dal Fonte, ed Ercole Saſſonia; dei Senapiſmi, e dei Cauterj; Albucaſi, Capivaceo, Gavaſſezio, Severino, Coſteo Magno, Falloppio, Fieno, Bartolino, Bauhino, Slevogrio; del cauſtico attuale, ten Rhyne, Cleyero, Valentini, le Temple; dei Anteromi, e Steatomi: Corteſio, Gio: Langio, Elsholtio; dei Meliceridi: Ildano, Sebizio, dei tumori tunicati: Slevogzio: dell'eſtrarre le coſe eſtranee dalle ferite: Bidloo; dell'amputazione degli arti: Fieno, Ildano, Hoffman, Hilſchero; del nuovo metodo di abbreviare gli arti: Jonge, Verduin, Ruyſchio, Koenerdingio, Salzmano.

XVIII. Del fonticolo nella futura coronale: Slevozio; dell'arteriotomia: Fieno, Severino, Alpino, Scheurlio: dell'Idrocefalo: Corteſio; della trapanazione, e ſpezialmente della difficoltà della medeſima: Fieno, Gohnio, Coſchvvitzio. *Di quelle coſe, che ſi fanno nel capo.*

XIX. Dei vizj degli occhi: Bartiſchio, Guillemeau, Read, Covvard, Maeſtro Gio:, Kennedy, Sant'Yves; della Trichiaſi, o morbo pilare; lo ſteſſo; della ſcarificazione degli occhi: Mauchart. Platnero; della Fiſtola lacrimale: Anello, Io ſteſſo, Melli in Italiano, Platnero; della ſuffuſione, o ſia cataratta: Maeſtro Gio:, Briſſeau, Vvolduſio, Io ſteſſo, Vidmano, Marino; dell'Ipopio: Bidloo nelle eſercitazioni. *Di quelle che ſi fanno negli occhi.*

XX. Del polipo delle narici: Glandorpio; dei Labbri leporini: Marino; dei mali, e Chirurgia dei denti: Guillemeau, Strobelbergero, Crone, e poco fa in Franceſe Faucard nel libro intitolato: Il Chirurgo dentiſta; dell'Epulide, e Paraulide: Schelamero. *Di ciò, che ſi fa nel naſo, e bocca.*

XXI. Della laringotomia; Caſſerio, Moreo, Fieno, Dekkero, Monavio, Fontano, e Maſiero; delle ſtrume, e ſcrofole: Lorenzo Brovvne, Gibs; dei ſetacei; Galvano, Giovanni Franco, Vvedelio, Melzgeuro; del cancro delle mammelle vedi ſopra del cancro; della gibboſità: Vvedelio. *Di quelle coſe, che ſi fanno nel collo, e nel petto.*

XXII. Della paracenteſi ſi vedono varie diſſertazioni accademiche, come di Meibomio, Albino, Slevozio, Heningero; del parto, o ſia taglio Ceſareo: Roſſetto, Bauhino, Doeringio, Ildano, Ruleo, Raynaudo, Fieno, Lankiſchio, Cipriano, Slevozio; dell'ernie: Pietro Franco, Geigero, Le Quin, Launay, Berengero, Von Hammen, Videmano, Harris, Houſton in Ingleſe, Gio: Sermes nel libro di litotomia, e varie diſputazioni accademiche, e ſpezialmente dell'ernia incarcerata, Mauchart; della crurale Kochio.; dell'enterocele: Rolfincio, Petermanno; della ſarcocele; Marino; dell'idrocele, il medeſimo; e del togliere l'abuſo della Kelotomia: Io ſteſſo. *Dell' addome.*

XXIII. Della fimoſi, e parafimoſi: Vvedelio; delle ſtrade naturali chiuſe: Vviero; degli Atreti: Vvedelio; dell'Ipoſpadio; Lavatero; del catereriſmo: Meibomio, Marino; del calcolo nell'uretra: Marino; della caruncula nel meato urinario: Ferrio, Lacuna, Benevolo; delle fiſtole dell'uretra: Ildano, Marchetti, Beekero. *Delle parti genitali.*

XXIV. Della litotomia, e ſpezialmente come dicono del grande apparato: Mariano Santo, Ildano, Toleto, Groenefald, o ſia Greenefield, Alghiſi, Marino, Calloto; del minor apparato, o ſia picciolo non ha molto tempo, che ſcriſſe Marino italiano, il quale lo difende in certi caſi, eſſendo dagli altri totalmente rigettato; dell'alto apparato: Pietro Franco, Roſſetto, Douglaſio, Cheſeldeno, Middleton, Morando, Gio: Sermes, Proebiſchio, ed Io ſteſſo; del metodo di Fra Giacomo: Merio, Liſter, Dione; del metodo Raviano: Albino, Herzio, e Giacomo Deniſio; del taglio laterale: Giacomo Douglaſio; dei varj metodi di litotomia, Pye ingleſe, e le Dran franceſe, così ancora Scheffero, ed Herzio nelle diſſertazioni accademiche, ed altri; dell'abuſo delle taſte dopo la litotomia: Ildano; della puntura della veſcica nella ſoppreſſione d'orina: Marino, Meyero. *Della litotomia.*

XXV. Dell'arte delle Levatrici; fra gli Antichi: Rupeo, Ruef, Rodio, Pareo; fra Moderni: Scipion Mercurio, Mauriceau, Peu, Portal, Viardel, Voltero, Sigiſmondo, la levatrice Brandeburgeſe, Deventero, Dione, Melli, Sant'Amand, della Mott, Hoorn Svedeſe; dell'embriulcia, o ſia eſtrazione del feto morto: Ippocrate, Solingenio, Fontano, e gli ſcrittori poco fa lodati; della procidenza dell'utero: Beckio. *Dell'arte oſtetrica.*

XXVI. Dei Criſteri: Lanzono, Schvvartzio; della fiſtola dell'ano: Marchetti, le Monnier, Gladbachio, Boſſio. *Dell'ano.*

XXVII. Della paronichia: Glandorpio, Vvedelio, Albino: della cucitura dei tendini: Kinſero; dei porri, e calli dei piedi: Vvedelio; della Chirurgia dei mancanti di membra: Talgiacozio, Salzmanno. *Delle parti eſterne.*

Delle fascie XXVIII. Delle fascie Chirurgiche: Galeno interpretato da Vido Vidio con figure, Verduc nel libro delle fasciature, in francese, e Solingenio; ma meglio però, d'ogni altro: Le Clerc, *Appare il commode*, e Bassio in tedesco; dei lacci, e macchine Chirurgiche, si possono leggere Oribasio, e Sculteto.

Chirurgiche. XXIX. Gli ottimi scrittori d'osservazioni Chirurgiche sono: Pareo, Fildano, Sculteto, Marchetti, Tulpio, Meekeren, Roonusio, Lamsvverdio, Ruischio, Bellostio, Purmanno, Saviardo, La Mott, Chabert, le Dran.

Miscellanei. XXX. Delle principali controversie dell'arte Chirurgica scrisse Fieno, della Chirurgia, o del Chirurgo militare: Francesco di Roma, Muralto, Schmid, Taffino, Purmanno, Bellostio, Abeille; del Chirurgo pestilenziale: Purmanno; della anatomia Chirurgica: Genga, Cheseldeno, Palfino; dei remedj Chirurgici: Hollerio, Pigreo, Vvorzio, Ildano; della cesta militare: Ettmulero; della Chirurgia medica: Le Clerc, Verduc nel libro delle fascie, e Bellostio nella farmacia Chirurgica; Gli stromenti Chirurgici li rappresentarono sopra tutti: Albucasi, Andrea dalla Croce, Ildano, Guillemeau, Fabricio Acquapendente, Sculteto, Solingenio, Masiero, Dioni, Io stesso, e finalmente Garengeot.

Notizia delle lingue peregrine necessarie al Chirurgo. XXXI. Ritrovandosi per altro, ed anche al giorno d'oggi uscendo alla luce la maggior parte delgi scritti di tutti quasi li Chirurgi più rinomati non tanto in lingua volgare, ma ancora in Latino, Francese, Inglese, ed altro genere d'idioma straniero, facilmente, come stimo, apparisce quanto a meraviglia sia utile, anzi quasi necessaria ai valenti coltivatori dell'arte Chirurgica una buona perizia di queste lingue, spezialmente della Francese, e Latina: perchè senza questa poco, o nulla si potranno approfittare delli ritrovati degli altri uomini insigni. E se vi sono alcuni sufficientemente instruiti nella cognizione del parlar latino, io li persuaderei a procacciarsi anche le dissertazioni accademiche, che ogni anno escono sopra le cose Chirurgiche. Imperciocchè oltre il ricercarsi per acquistarle poca spesa, non possono negare, ritrovarsene fra queste non poche, le quali contengono nuove ed ottime osservazioni, nuovi stromenti, modi nuovi artificiosi, che in greco Encheirisi si chiamano, e finalmente nuove maniere di risanare, ed altre cose di simil sorte, le quali non sempre s'incontrano nei maggiori volumi.

Si stabiliscono da molti varie parti Chirurgiche. XXXII. Fino ad ora abbiamo trattato succintamente della natura della Chirurgia, come anche dello scopo, ajuti, e vicende della stessa: ora dobbiamo inoltrarsi anche alla divisione della medesima, ch'è varia molto appresso varj autori. Per vero dire non mancano fra i professori di Chirurgia quelli, che stabiliscono doversi dividere quest'arte in sei parti, colle quali pensano potersi abbracciar tutta la Chirurgia, e queste medesime l'esprimono con nomi greci. Sono appunto: 1. Sinthesis: 2. Diæresis: 3. Exeresis: 4. Aphæresis: 5. Prosthesis: 6. Diorthosis. Altri all'incontro pretendono, che sole cinque di queste parti, altri quattro, altri tre, altri finalmente due sole siano necessarie per contenere ciascun capo dell'arte Chirurgica. Ma perchè quelli, che sono ignari della lingua Greca, facilmente si confondono con questi nomi, nè ogni cosa si può comprendere rettamente sotto essi, oggidì, mentre si va dietro più alle cose, che ai nomi, sembrano superflui, e non necessarj, anzi più tosto d'abolirsi, che da raccomandarsi ed inculcarsi ai principianti dell'arte Chirurgica, come per lo più lontani dalla lingua Greca, che indarno con questi stancherebbero la memoria. Finalmente parve poi anche ad altri meglio il distribuire tutta la Chirurgia in cinque parti: la prima delle quali debba trattare delle ferite, la seconda delle ulcere, la terza delle fratture, la quarta delle lussazioni, la quinta dei tumori. Sebbene io stimo, che nè pur questa divisione dell'arte Chirurgica sia abbastanza idonea, ed esatta, cosicchè tutta quest'arte si possa imparare, e insegnare in questa maniera senza confusione.

Qual sorte di divisione nella Chirurgia abbia stabilita l'autore. XXXIII. Laonde a mio credere è meglio dividere la Chirurgia nelle seguenti tre parti, con le quali sono sicuro, che si può esporre tutta quest'arte con ordine retto, e chiaramente. La prima delle quali chiamata da Fabrizio Acquapendente Pentateuco dal numero quinario dei capi, tratta dei frequentissimi generi dei malori del corpo umano, così che espone distintamente in cinque sezioni, o siano libri, quanto n'è giudicato a proposito 1. delle ferite: 2. delle fratture: 3. delle slogazioni: 4. dei tumori: 5. delle ulcere. La seconda parte considera le operazioni, o cure Chirurgiche così volgarmente dette, le quali per lo più ricercano arti, e maniere particolari, e molto difficili, spiegando insieme singolarmente le malattie dei corpi dalla testa fino ai piedi, le quali richiedono l'opera

della

della mano, che non poterono ſpiegarſi opportunamente nella prima parte. Nella terza finalmente tratteremo delle faſcie Chirurgiche, così che ſi conoſca molto chiaramente in qual modo ſi poſſa e debba non ſolo fare ciaſcheduna di eſſe, atteſa la varia natura de' membri e delle malattie, m'ancora come applicarle per la ſalute degl'Infermi. Imperciocchè ſebbene il trattato delle faſcie Chirurgiche ſia ſtato ordinariamente traſcurato nei libri Chirurgici, ſi conoſce però ſommamente quaſi neceſſario in qualunque luogo. Mentre accadono di quando in quando, come abbiamo già oſſervato diſſopra, mali di queſta fatta, per eſempio luſſazioni, fratture, effuſioni di ſangue, ernie, alle quali ſi può anche ſoccorrere colle ſteſſe ſole faſcie, potendo ſenza di queſte le loro guarigioni eſſere o dubbioſe, o diſperatiſſime. Si aggiunge, che il Chirurgo può a cauſa d'una polita ed appropriata faſciatura giovare molto non ſolo alla propria fama e ſtima appreſſo gli altri, ſpecialmente degli aſtanti, ma molto più ancora accreſcere la fiducia degli ammalati, la quale ordinariamente ha una mirabil forza per ricuperar la ſalute.

XXXIV. Ma finalmente acciocchè ogn'uno ſappia qual ſia la ſtrada intrapreſa da me per eſporre tutte queſte dottrine di Chirurgia, non ſarà fuor di propoſito il deſcrivere quì brevemente l'ordine dello ſteſſo trattato. E perchè quegli, che vogliono imparare queſt'arte, s'acquiſtino la neceſſaria notizia di tutte le coſe Chirurgiche, non deſcriverò, come fecero molt'altri, li ſoli artifizj o ſiano operazioni manuali dei Chirurghi, tralaſciando quelle coſe, le quali appartengono alla natura dei mali, al vitto, e rimedj, come ſe queſte non foſſero al Chirurgo neceſſarie da ſaperſi, e non ſi doveſſero inſegnare nella Chirurgia; ma più toſto eſporrò più diffuſamente che potraſſi in tutti li generi de' morbi: 1. qual ſia la propria natura o indole dello ſteſſo: 2. quali parti del corpo vengano offeſe in queſto o in quell'altro male: 3. ſpiegherò anche li ſegni per conoſcere giuſtamente i mali e per preſagire i loro eventi; come coſe le quali ſi richiedono comunemente alla diagnoſi, e prognoſi de' Medici: 4. inoltre dimoſtrerò con diligenza i principali e più appropriati generi di ſtromenti Chirurgici, come vengono quì rappreſentati e ſcolpiti in rame nella ſteſſa loro naturale grandezza, e come ſi fanno vedere nelle mie ſcuole Chirurgiche: 5. finalmente inſegnerò non ſolo come ſi poſſano e debbano eſercitare perfettamente le ſteſſe operazioni Chirurgiche: m'ancora in 6. ed ultimo luogo in qual maniera fatte le operazioni, ſi debbano legare il più acconciamente le membra del corpo offeſo, e così parimenti con quale regola appropriata di vitto e di rimedj ſoccorrerle, acciocchè ſi divenga per quanto ſi può a reſtituire la primiera ſalute agli ammalati con brevità, ſicurezza, e piacevolezza.

Si dimoſtra qual ſia il metodo d' inſegnar e di ſcrivere ſeguito dall' autore.

XXXV. Diſſi al diſſopra (N. V.) che il Chirurgo oltre le proprie mani, dev'eſſere ben munito di varj ſtromenti, dei quali avrà una eſatta notizia colui, che vorrà ſervirſi di eſſi nella cura delle infirmità. Adunque per poter più facilmente e felicemente inſtruire il noſtro Chirurgo, ſarà certamente utile, per norma ancora dei mecanici ed arteſici, il dire brevemente dell'apparato molto neceſſario degli ſtromenti Chirurgici, prima d'avanzarſi a parlare del loro uſo. Quantunque però non poſſa io negare ritrovarſi già da gran tempo delineati la maggior parte degli ſtromenti Chirurgici nelle loro memorie; io non poſſo pur diſſimulare eſſervene fra quelli moltiſſimi, ſpezialmente quando mandai la prima volta alla luce la mia Chirurgia l'anno 1718., o inuſitati e poco idonei, o anche totalmente tralaſciati. Quì dunque ſembrava neceſſaria una ſuppellettile di ſtromenti Chirurgici, la quale abbracciaſſe non ſolo quelli, che ſono ſtati ultimamente ritrovati, ma ancora quelli, che ſono ſommamente acconci all'uſo, ſenza punto alterare la loro grandezza, a riſerva di pochiſſimi. Laſcio agli altri il giudicare ſe tal ſuppellettile venga eſpoſta nelle noſtre tavole. Noi certamente abbiamo uſato ogni diligenza maggiore per ſollevare i principianti della Chirurgia da quella tediofiſſima fatica di andar cercando dai libri di varj autori i varj ſtromenti, dimoſtrando loro con un ſolo libro i migliori, e più uſitati; anzi tratto tratto rappreſentando ad eſſi anche quegli ſtromenti, i quali appena e forſe non poſſono ritrovarſi nei libri degli altri, che vennero in luce prima del mio. Avendo dipoi Garengeot dato alla luce un libro Franceſe intorno gli ſtromenti Chirurgici, nel quale ne ha varj delineati anche nuovi o ſia corretti, non pochi però diminuiti nella grandezza, li quali facilmente ingannano, ed i principianti, e gli artefici, che vogliono imitarli, di quì io ho traſportati anche in queſto libro li principali, ma li ho per la maggior parte rappreſentati nella loro naturale

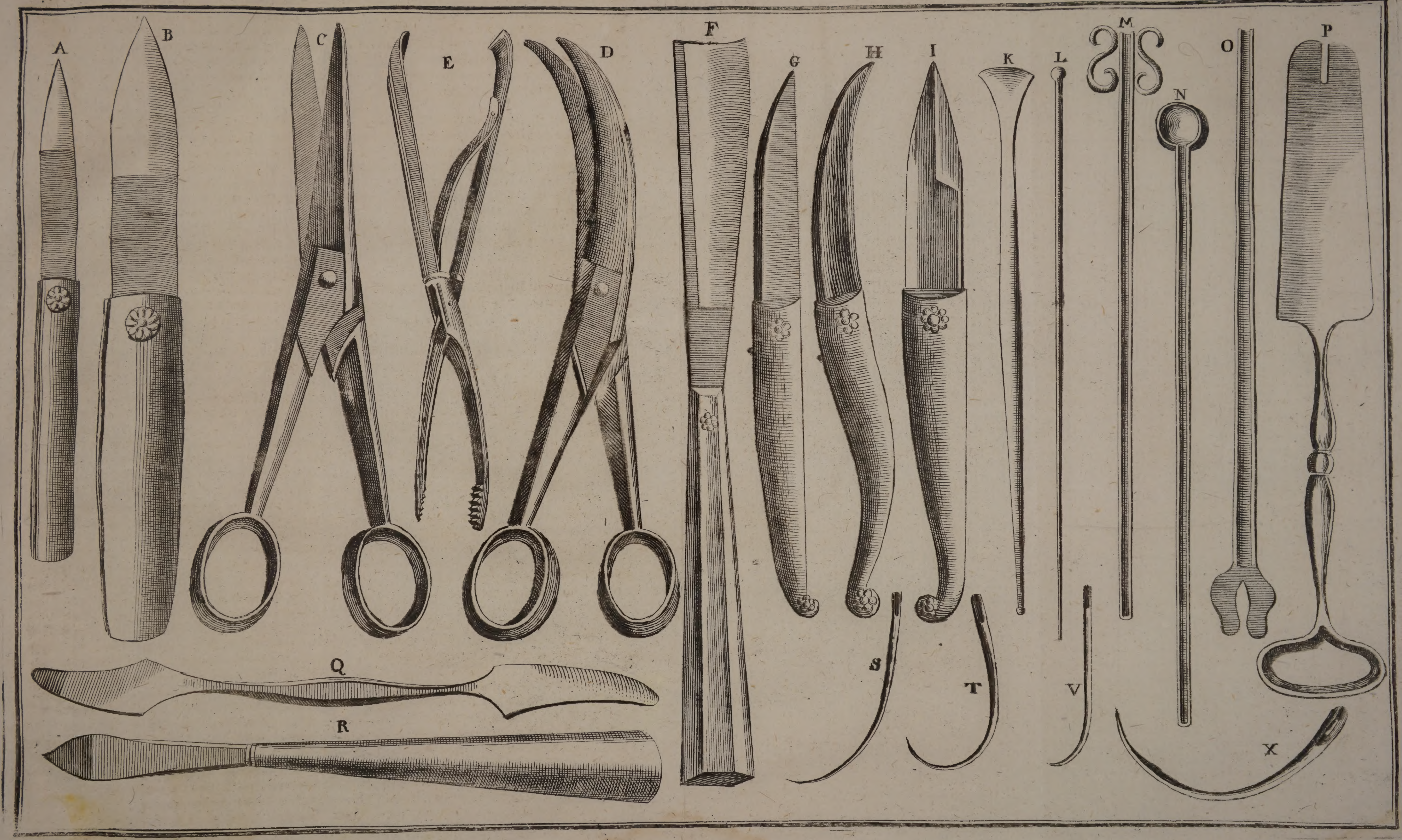
Si raccomanda la notizia degli ſtromenti, e ſi promette una eſattiſſima ſerie di queſti.

rale grandezza, per quanto permisero le mie tavole, così che possono essere di migliore uso, che non sono le figure di questo stesso autore. Frattanto giovando più l'aver veduto gli stromenti stessi, che non è la rappresentazione de' medesimi, debbono gli studiosi di Chirurgia far sì, che da loro non si tralasci alcuna occasione di considerare gli stromenti Chirurgici più scielti e sopra tutto i nuovi. Io poi nelle mie prelezioni Chirurgiche fo vedere a' miei scolari tutti li generi di stromenti Chirurgici, e accuratamente gli espongo, acciocchè tutti non solo conoscano l'uso dei medesimi, ma ancora li difetti dei vecchi, e l'eccellenza dei nuovi, o dei corretti.

Si descrivono gli stromenti portatili. XXXVI. Ora sembrami doversi prima dimostrare tutti que' stromenti nella loro ordinaria grandezza, i quali debbono in primo luogo necessariamente conoscersi per l'uso frequente delle cure chirurgiche, e perciò da' nostri Chirurghi sogliono portarsi sempre addosso rinchiusi in certa particolare cassettina o sia busta: onde portatili volgarmente si chiamano. Quì appartengono in primo luogo quelli, che si rappresentano alla Tav. I. alle lettere A. B., cioè un coltello grande ed un picciolo; detto volgarmente lancettone o lancetta e da Francesi *lancettes*. Servono questi, spezialmente i piccioli per punger le vene, onde da Greci si chiamano flebotomi, ma li grandi servono per aprire gli ascessi, e perciò sogliono essere chiamati da Francesi anche *lancettes a l'absces*. La lettera C. indica la forbice dritta necessaria a varj usi. Sebbene è necessario, che il Chirurgo ne abbia in casa pronte di magiori e di minori, atteso che di queste sovente ne ha bisogno in varie cure di diversi mali. La lettera D. rappresenta la forbice curva utilissima per aprire le fistole, e parimenti anche in molti altri casi. La lettera E. dimostra una volsella dentata, usandosi questa comodamente dai Chirurgi, per levare dalla ferita, o ulcera le fila, o gli empiastri, come anche per estrarre le festuche o altre cose di simil genere, e parimenti per prendere varie cose, e si adopra nelle stesse divisioni anatomiche. Sogliono farsi queste volselle o siano mollette ordinariamente di ferro: ma le più eleganti sono per lo più quelle, che da mano maestra si fanno d'argento. La lettera F. rappresenta un coltello, chiamato dalla maggior parte rasojo. La lettera G. dimostra un coltello dritto; H. un coltello curvo, falcato o sia lunato; I. finalmente un coltello dritto a due tagli. Dalla lettera K. si mostra uno specilio o sia tasto chiamato da Francesi, *une sonde*: la di cui estremità è quasi piana e sottile per ricercare le fissure delle ossa del cranio, e per altri casi; ma nell'altra estremità è rotondo, e nella cima munito di un picciolo globo, per ricercare appunto le strade delle ferite o delle ulcere: al qual uso può servire anche lo specillo o tasto proposto alla lettera L.; gli specilli fatti d'argento sono i più politi, abbenchè sogliano farsi anche di ferro, avorio, o d'ossa di balena. Quello che si dimostra alla lettera M. suole chiamarsi specillo solcato, da altri il direttore o sia il conduttore, dai Francesi *sonde Creuse*; poichè dirigge, o regola il taglio del coltello o forbice nel tagliar le fistole o sini, per non offendere li vasi sottoposti, i nervi, tendini o altre parti sane. L'ornamento superiore serve di manico: il quale talvolta è fatto a guisa di cucchiajo (dimostrato dalla lettera N.), per aspergere nelle ferite, ulcere, o nell'ugola polvere o altro rimedio, ovvero anche a guisa di forcoletta atta ad incidere il freno della lingua, la di cui figura dà la lettera O. Non si dee omettere in questo luogo la spatola (Vedi la lettera P.) per deprimere la lingua, e per ricercare varj vizj delle tonsilli, della stessa ugola, e finalmente della bocca, ed è anche atta per levare la lingua, quando si vuole tagliare il suo freno, per la fissura che è intagliata nella parte superiore, e perciò si dee farla più tosto d'argento che d'altro genere di metallo. Quasi simile a questa è l'una e l'attra spatola, che si rappresenta alle lettere Q. R. atta per lo più ad estendere sulla tela i cerotti, malagme o siano unguenti, alle volte però con quella sua estremità solcata serve ancora per levar gli ossi rotti della calvarie. Appartengono quì anche in ultimo luogo varie spezie d'aghi dritti e curvi, per cucire le ferite, legare l'arterie offese, ed inservienti ad altri molti usi, dei quali ne dimostrano tre diverse figure curve le lettere S. T. V.

Di quali rimedj debba esser sempre proveduto il Chirurgo. XXXVII. Basti ciò, che s'è detto fin ora sopra l'apparato degli stromenti Chirurgici più necessarj: ora si dee passare anche ad altre cose, delle quali come molto necessarie alla cura Chirurgica, vorrei che il Chirurgo ne andasse sempre proveduto. Quì appartengono alcuni generi principali di rimedj; per esempio di questa classe sono l'unguento chiamato volgarmente digestivo, l'unguento egiziaco, o il fosco

di


A
B
C
E
D
F
G
H
I
K
L
M
N
O
P
Q
R
S
T
V
X

di Vurtzio, per mondificare o aftergere le marcie delle ferite o delle ulcere; dipoi qualche balfamo vulnerario, come il balfamo d'Arceo, Samaritano, Peruviano, di Copaijve, della Mecca, ovvero ogn'altro fimile, molti de' quali fono fempre nelle fpezierie. A quefti fi deve aggiungere il cerotto diapalma, il diachilon, e lo ftittico del Crollio, come quelli, de' quali ve n'è fempre un grandiffimo ufo. Nè deve mai mancare ai Chirurgi qualche pezzo di vitriolo ceruleo per levare le carni lufluregianti o fiano fuperflue, e parimenti per frenare l'effufioni di fangue. Se mancaffe il vitriolo, fi potrà ufare in fuo luogo a levare le carni fuperflue l'allume abbruciato, il mercurio precipitato roffo, parimenti la pietra infernale, ovvero qualunque altro rimedio corrofivo, il quale può fervire per fare fonticoli, per aprire afceffi, e fe v'ha altro cafo di fimil genere. Ma fempre ancora il Chirurgo abbia pronta qualche porzione di tele chiamate dal volgo carpie, acciocchè poffa fenza dimora foccorrere preftamente ai feriti; come quelli che la molta effufione di fangue, fe mai il Chirurgo arrivaffe fprovveduto, potrebbe facilmente far morire. Le quali medefime ragioni ci muovono fommamente a defiderare, che il noftro Chirurgo non vadi mai fprovveduto d'alcune fafcie.

Quali fiano le proprietà del Chirurgo. 1. Agilità di corpo.

XXXVIII. Si è detto al difopra (N. II.) che fono da lodarfi que' Chirurgi, i quali con l'ajuto fpezialmente delle mani e degli ftromenti poffono medicare prontamente i mali del corpo umano. E già quali fiano i principali ftromenti, e ancor quali i rimedj, fino ad ora l'abbiamo per verità dimoftrato. Refta ora per tanto l'efporre di quali, e di qual forta di virtù debba effere adorno il Chirurgo, fe vorrà foddisfare compiutamente al fuo dovere. Primieramente Celfo (a) efpofe con parole molto eleganti, come è fuo coftume, l'agilità di corpo, e coftanza d'animo che fi ricerca nel Chirurgo: *Effer deve il Chirurgo giòvane, o proffimo alla gioventù, di mano forte, ftabile, nè mai tremante, e pronto non meno con la deftra, che colla finiftra, di chiara ed acuta vifta, d'animo intrepido, non mifericordiofo, e difpofto daddovero a rifanare quello, che per tal fine ha nelle mani, così che non fi lafci commovere dalle grida di lui, accelerando o abbreviando per tal caufa le operazioni più del dovere, o tagliando meno del bifogno: ma che faccia tutte le cofe, fenza patire alcun commovimento dai lamenti del paziente.* Vorrei però che fi portaffe in tal guifa, che non operaffe temerariamenre, nè crudelmente, nè arrecaffe dolori fenza neceffità agli ammalati. Ma primieramente procuri, per quanto gli è poffibile, di non apportare agli ammalati danno alcuno per fua colpa, o per troppo timore, o per temerità.

2. Coftanza d'animo.

3. Una fcienza fufficiente dell' arte medica ed anatomica accompagnata con la prudenza.

XXXIX. Ma quefte due proprietà però di cui abbiamo fatta ora menzione, non fono fufficienti a render eccellente un Chirurgo, ma fembrano inoltre utiliffime e neceffarie alcune altre, le quali fono ftate quì omeffe da Celfo. Imperciocchè neffuno potrà facilmente effer eccellente nell'arte Chirurgica, fe non farà parimenti ben inftrutto nella fcienza delle cofe anatomiche e mediche, ed anche d'un ottimo ingegno. Così che dotato di quefte prerogative poffa ricercare non folo con diligenza le fingolari e vere cagioni, e le circoftanze delle malattie, ma fcegliere ancora la maniera più perfetta di medicare, e li generi più appropriati de' ftromenti, ovvero quando farà neceffario, inventarne de' nuovi e migliori, ed applicarli felicemente. Mentre all'oppofto quelli, che fono privi di quefti principj o doti della Chirurgia, mai riufciranno perfetti Chirurgi, ma commetteranno per lo più perniciofiffimi errori, ed alle volte ancora capitali nelle loro cure.

4. Il frequente efercizio degli Ofpitali.

XL. Pofti fedelmente quefti fodi fondamenti della Chirurgia che abbiamo propofti, ed acquiftate dal buon Chirurgo le lodate qualità, fi dovrà aggiungere l'efercizio agli ammaeftramenti de' profeffori, ed alla lezione degli fcrittori. Pertanto i buoni coltivatori di queft'arte attendano principalmente a vifitare con tutta diligenza, oltre gli ammalati e le cure, che quà e là poffono vedere, i maggiori ofpitali, che fono comunemente tanto nelle Milizie, quanto nelle più grandi Città. Imperciocchè ritrovandofi in quefti quafi fempre gran numero d'ammalati, i quali hanno bifogno della medicatura delle mani, non deve recar meraviglia, fe praticando alcuno nei medefimi, conofca, ed intenda anche dentro lo fpazio d'un anno più generi di malattie e di ferite, ed ancora di operazioni, che appena, e forfe neppure avrebbe potuto altrimenti conofcere in tutta la fua vita negli altri luoghi. Ma perchè meglio fi approfittino i candidati Chirurgi in quefte pubbliche fcuo-
le di

(a) Lib. VII. præfat.

le di Chirurgia, debbono ſempre oſſervare diligentemente, quali forta di malattie, in qual maniera, o con quali artifizj, e finalmente con quale ſucceſſo vengano trattate dai maeſtri ingegnoſi ed eſercitati dal lungo uſo di tali coſe. Poichè quaſi preparati da queſte ſteſſe oſſervazioni, ed ajutati dai conſigli de' maeſtri, pongono finalmente ancor eſſi medeſimi le mani primieramente nei cadaveri umani, e poi occorrendo diligentemente nei corpi infermi. Imperciocchè quì può aver luogo quel uſato proverbio, non leggendo, non meditando, non diſputando, ma coll' uſo farſi l' artefice, ed il maeſtro.

Civiltà, e politezza. XLI. Finalmente acciocchè il Chirurgo non apporti per forte faſtidio colla ſua preſenza agl' infermi, e qualche volta anche orrore ai più delicati, come ai Principi, e ad altre perſone nobili, deve procurare di non comparire villano nei coſtumi e ſordido nelle veſti. Imperciocchè la gentilezza e l' urbanità dei coſtumi eſſendo in altri incontri quaſi ſempre giovevole per acquiſtare la benevolenza degli uomini civili, così ſpezialmente nelle cure dei mali apporta queſto di bene, che gli animi degli infermi ritrovano non picciola ſperanza per la ſalute del loro corpo nella prudenza del Chirurgo; donde ſuole produrſi quaſi ſempre in eſſi un effetto meraviglioſo.

Offiej del Chirurgo appreſſo gli ammalati. XLII. Addottrinato rettamente e quaſi preparato il Chirurgo con queſti principj, con queſte qualità, ed eſperienze, potrà con piena confidenza trattare le cure dei mali. Ed acciocchè egli le compiſca ſempre cõn tutta la felicità per quanto a lui appartiene, deve porre ogni ſtudio e diligenza per ſoddisfare perfettamente agli obblighi, che conoſce venirgli impoſti dalla profeſſione dell' arte ſua. Toſtochè adunque che ſarà chiamato alla cura dell' infermo, deve ricercare prima di tutto, così ammaeſtrandoci Ippocrate, o dagli amici dell' infermo, o dalli domeſtici, o finalmente dallo ſteſſo ammalato, che coſa patiſca, e di che ſpezialmente ſi dolga, dipoi da qual cagione e quanto tempo abbia durato il male. Anzi ſe non è impedito da coſa alcuna, vegga la parte inferma del corpo, ed eſamini inſieme attentamente tutte le coſe o che ha udito, o che ha veduto, le quali poſſano in qualche maniera ſervire a ſcoprire le cagioni o l' indole dei mali, acciocchè in tal maniera arrivi alla vera cognizione del malore preſente.

Eſamini ſe ſi debba curare ed in che guiſa. XLIII. Eſaminato in queſta maniera l' incomodo dell' infermo, ſi deve indagare toſto con diligenza, in qual claſſe de' mali ſia principalmente da porſi lo ſteſſo, ovvero ciò, che ſuona il medeſimo, ſe forſe ſia inſanabile, o nò; ed eſſendo ſanabile, ſe la cura ſia o difficile, ovvero facile: così anche ſe ſi poſſa curare col benefizio dei rimedj, o ſe richieda il ferro. Imperciocchè, ſiccome perfettamente pronuncia Cicerone intorno a' Medici (*a*), deeſi ragionevolmente anteporre la ſtrada più ſicura e più mite alle altre più pericoloſe, e ſi debbono ſempre tentare li rimedj più dolci, per non affliggere gli ammalati con dolori ſenza neceſſità, o pure, anche metterli all' impenſata a pericolo della vita. Nei mali poi aſſai gravi, ſi debbono anche ſovente uſare le cure pericoloſe e dubbie. Errano adunque, e graviſſimamente quelli, che col peſſimo eſempio de' ciurmatori, ſottomettono toſto alle operazioni del coltello, alle volte molto pericoloſe ed anche mortali, qualſivoglia ſorta d' uomini offeſi da Ernie; non avendo alcun riguardo nè alla di loro età, nè al temperamento, potendoſi, anzi dovendo trattare o curare la maggior parte di eſſi con una maniera molto più dolce (*b*). Che ſe il Chirurgo conoſcerà eſſervi un grave

(*a*) Lib. 1. de Officiis cap. 24.

(*b*) Quì a mio parere appartiene l' eſempio di quel ciurmatore o ciarlatano, il quale aveva tentato la cura di un Ernia non tanto pericoloſa in un fanciullo di ſei anni in circa col beneficio del taglio ed anche della caſtrazione. Al quale avendo io ſecretamente ricercato, per qual cagione abbia tentato un sì pericoloſo taglio ſenza neceſſità, e perchè non l' aveſſe curato più toſto con la legatura, o faſcia, mentre in tal modo ſi avrebbe potuto comodamente togliere tutto queſto male in sì tenera età? Allora il medeſimo ingenuamente confeſſava aver ciò fatto per guadagno, e che lo farebbe ancor altre volte: Imperciocchè dagli ammalati le faſcie ſi comprano con un ſol filippo, ma il taglio ſi paga e dieci e venti, ed alle volte anche più. Ma i coſtumi di tai ciurmatori ſono molto iniqui e molto empj, poichè così ſi procura peſſimamente la ſalute degli ammalati. La qual coſa poco dopo fu chiaramente dimoſtrata dal ſopradetto ciarlatano in un certo miſero villano, che ha crudelmente ammazzato con queſto ſuo ſolenne artificio di tagliare. Vedi la mia diſſertazione *De Kelotomia abuſu tollendo.*

grave pericolo, e perciò non poterfi falvare intieramente l'ammalato, fembra effere configlio più prudente, notificare l'iftante pericolo della vita o all'infermo, o come fovente è cofa migliore, ai famigliari, che diffimularlo, acciocchè rimanendo l'arte fuperata dal male, non fia ftimato, ch' egli o fia ftato ignorante, o abbia ingannato.

XLIV. Che fe veramente il Chirurgo avrà conofciuto effere il male fanabile, ma però di tal forta, che fuperi la forza dei rimedj, e che voglia l'ufo del ferro; deve allora ciò effere parimenti manifeftata agli ammalati per tempo, ed approvando effi la detta ftrada di curare, ovvero almeno non ricufandola, fi deve intraprenderla quanto prima con prudenza. Imperciocchè non folo è neceffario che il Chirurgo procuri di opportunamente diminuire la fierezza del male e li dolori; ma molto più ancora provveda, che il male per la fteffa tardanza del Chirurgo, fe v'è a cafo pericolo nell'indugio, non diventi più grave, o non fi faccia ancora totalmente infanabile. All'oppofto poi nei mali piu difficili da curarfi, dove il pericolo non è tanto nella tardanza, quanto più tofto nella fteffa cura, per le occulte circoftanze di quelli, allora finalmente lo fteffo Chirurgo provvede non meno a fe fteffo che all'ammalato, confultando altri periti dell'arte, e Medici e Chirurgi, co' quali poffa deliberare intorno la vera natura del male, e la retta maniera di farne perfettamente la cura, prima d'applicare il ferro alle parti inferme del corpo. Imperciocchè in quefta maniera fi provvede che fe la cura a cafo riefca finiftramente, in perfone fpezialmente più ragguardevoli, il Chirurgo non corra pericolo per la conghiettura, o per la fua audacia, di venirgli addoffata la colpa di qualche errore, o di troppa fretta; ovvero che comparifca anche aver con imprudenza uccifi coloro, che a cafo non falvò, nè ha potuto falvare. La qual caufa anche dovrà muover fempre il prudente Chirurgo a porre in mano de' profeffori più periti e più efercitati della Chirurgia, fe potranno averfi, le cure più pericolofe, difficili, e dubbie, per le quali forfe fi conofcerà infufficiente.

Intraprendi la fteffa cura a tempo e con prudenza.

XLV. Dopo confiderate ad una ad una quefte cofe prima d'intraprendere qualfiafi operazione, bifogna preparare diligentemente tutto ciò, che fembra opportuno per tagliare, o per falciare, o finalmente per qualunque altra azione. Ma quefto apparato, e preparazione degli ftromenti non fi faccia nella ftanza dell'ammalato, o fu gli occhi degli ammalati fpezialmente fe fono alquanto delicati, acciocchè forprefi da un terrore importuno per la veduta di tali cofe, o non paventino molto più della mano del Chirurgo, o non vadino più facilmente in deliquio, e così perturbino le fteffe operazioni del Chirurgo, non fenza proprio lor danno. Per la medefima caufa devefi fempre allontanare parimenti dagli ammalati, fpezialmente timidi, la gran moltitudine di fpettatori, fpecialmente degli inutili. Mentre, oltrecchè quefti fpettatori fembrano a tali infermi quafi tanti carnefici, fuole effer anche la moltitudine degli aftanti affai molefta, perchè è da temerfi, che o per il lume impedito, o per l'anguftia troppo grande del luogo, refti trattenuto lo fteffo Chirurgo del poter far a fuo piacere le fue operazioni. Per non dire li fommi danni che poffono talvolta derivarne, come per modo d'efempio, fe venga d'alcuno il Chirurgo imprudentemente fpinto o urtato nell'abbattere le fuffufioni.

Prepari prima tutto il numero degli ftromenti neceffari.

XLVI. Quando fi dee intraprendere l'operazione, o fia la fteffa cura, procuri il Chirurgo di dar maggior coraggio, che può ai miferi infermi, cioè promettendo con parole molto piacevoli, che farà per fare ogni cofa con tutta la preftezza poffibile, e affai dolcemente. Si dee adunque affrettare nelle operazioni, ma però lentamente, e con cautela: come abbiamo già dimoftrato difopra (N. XXXVIII.). Imperciocchè con quefte maniere fi procura primieramente di non tormentare lungo tempo gli ammalati, ed ancora fi rendono efenti da ogni altro pregiudizio. Anzi, che lo fteffo Chirurgo fuole per tal caufa riportar la lode, di aver fatto ogni cofa preftamente, con dolcezza, e prudenza maggiore di quello penfavafi (*a*).

Nelle operazioni dia fempre coraggio agli ammalati, e fi affretti ma lentamente.

XLVII. Compita l'operazione, che fembrava neceffaria per levare il male dal corpo, non deve allora il Chirurgo penfare di aver totalmente adempiuto al fuo dovere, anzi deve effere piuttofto follecito ad indagare altri ajuti per la falute, fe altri per

Dopo l'operazione leghi la ferita, e prevenga i nuovi mali.

(a) Appartengono quì in certo modo quelle cofe apportate da Celfo al Lib. III. cap. 4. nel principio, dove riferifce che Afclepiade dice, che l'officio del Medico è quello di curare con ficurezza, preftezza, e piacevolezza.

per forte se ne possono titrovare. Imperciocchè, per esempio, devesi impedire l'effusione del sangue, ogni qualvolta ciò richieda lo stato degli ammalati, legare diligentemente la ferita, e ponere il membro offeso del corpo in una situazione molto comoda, e procurare sempre prudentemente d'allontanare a tempo non solo i nuovi mali, che potevano a caso sopravenire, ma ancora di restituire quanto prima la stessa salute agli ammalati.

Soccorra colla dieta agli ammalati. XLVIII. Deve il Chirurgo anche prescrivere con diligenza agli ammalati un giusto metodo di vitto, l'aria più salutare, e finalmente una comodissima stanza; dee anche sempre raccomandare loro la quiete, la pazienza, acciocchè scaccino qualunque tedio dall'animo, ed essendovi ancora da intraprendere tagli, o altre salutari operazioni del Chirurgo, le ricevano con animo tranquillo. Sembra parimenti doversi per la medesima causa avere una somma attenzione, che non venga rappresentata agl'infermi alcuna cosa, che possa conturbare i loro animi con ira, terrore, o con altri simili affetti assai gravi. Imperciocchè se v'è cosa alcuna, che sia contraria alla salute del corpo ed alle guarigioni de' mali, certamente le perturbazioni d'animo sono le più inimiche.

Impedisca le troppo frequenti visite. XLIX. Deve alla fine il Chirurgo prudente per quanto può procurare ancora, che le visite fatte agli ammalati dagli amici, non che dai nemici, e odiosi soggetti non siano troppo, e molto frequenti. Conciossiachè quì è da temersi, che a causa dei ragionamenti scambievolmente fatti, o si disturbi la quiete loro, o ancora spezialmente, se sono aggravati da mali alquanto più gravi, si stanchino più del dovere le membra offese del corpo. Tanto però è lontano, che noi vogliamo proibire all'infermo ogni conversazione d'amici, o d'uomini allegri, e faceti, che anzi molto ci sforziamo a lodarla. Imperciocchè con tal benefizio si distraggono insensibilmente gli animi degli ammalati dal pensiere dei dolori, e delle molestie; e quindi prendono conforto. Sebbene, lo che stimo più d'una volta doversi loro avvertire, devono essi passare il tempo più tosto ascoltando, che parlando.

Si diriga con molta prudenza nel pronosticare, e promettere. L. Finalmente quantunque Celso (*a*) abbia chiamata la Medicina un'arte di conghiettura; resta qui nondimeno ancora d'avvertire, che il Chirurgo deve essere molto guardingo, e cauto in queste stesse conghietture, e suoi pronostici, ovvero, che è quasi lo stesso, nel presagire gli eventi dei mali, acciocchè non prometta, come sogliono i ciarlatani, o la guarigione di qualunque genere dei mali, benchè insanabili, ovvero dei sanabili la cura più presta, e felice, di quello che lo permetta la natura dei medesimi. Imperciocchè essendovi alcuni molto pronti, e facili in coteste predizioni, e promesse, v'è pericolo, che se l'arte resta superata dal male, essi non pajano d'avere ignorata la natura dei mali, o d'avere ingannati gli infermi. Siccome anche se attendiamo alla ragione, ed a Celso (*b*), egli è un tratto da ciarlatano l'ingrandire una picciola cosa, per parer d'aver molto operato: dovendo l'una, e l'altra di queste due pessime qualità essere totalmente lontane dalla persona di un onesto Chirurgo. Imperciocchè è cosa da uomo prudente il dire con verità, e sinceramente per quanto può, qual sia lo stato degli ammalati, se il male sia sanabile, o no; e finalmente quanta speranza sembri, che rimanga di salute: così però, che osservi più attentamente, che quel vizio, il quale per se stesso è picciolo, non si faccia grande per negligenza del Chirurgo. Nei casi dubbj, dove il timore è veramente grave, ma non senza speranza, il Chirurgo notifichi ai famigliari di chi è in pericolo, la speranza di salute unita al timore, e però dubbiosa; ma quando il male è molto pericoloso, li avvertisca essere la cosa assai malagevole. Anzi che talvolta è ancora da prudente, il non porre le mani addosso a colui il quale non può salvarsi, per non parere d'aver ammazzato quegli, che la sorte tolse di vita (*c*). Frattanto comunque sia la cosa, deve stimare suo debito il Chirurgo prudente, per fino nei mali disperatissimi, il nodrire, e rinvigorire gli animi perturbati degli ammalati colla dolcissima speranza di salute. Imperciocchè siccome il timore, e terrore suole alle volte rendere più grave il male, così ordinariamente la forza della speranza e dell'allegrezza, è per lo più sì piacevole, che se non toglie totalmente le malattie, almeno le diminuisce.

LI.

(a) Vid. Præf. Lib. 1. pag. 13. edit. Almelov.
(b) Vid. Lib. V. cap. 26. (c) ivi.

LI. Fino ad ora abbiamo dimoſtrato quali, e quanti ſiano li principali uffizj del Chirurgo. Ma come, che il conoſcere la natura dei mali, ch'è poſto in primo luogo, e il faſciare bene la parte offeſa, che ottiene il ſeſto, ſono due coſe principalmente neceſſarie, così con chiarezza maggiore ſi dee ſpiegare, come nell'una, e nell'altra debba prudentemente diportarſi il Chirurgo tanto nella inquiſizione dei mali, quanto nella medicatura dei medeſimi. E in fatti nello eſaminare, e ſcoprire i mali anche piu gravi, diverſi ſono gli ajuti, che poſſono ſervire al Chirurgo. Servono in primo luogo a queſto effetto gli occhi, come quelli, con cui ordinariamente ſi conoſcono le ferite, ulcere, tumori, fratture, ſuffuſioni, e moltiſſimi altri mali di queſto genere. Se poi alcuni ve ne ſono, che ſi tolgono alla viſta, e non ſi poſſono conoſcere colli ſoli occhi; allora ſi devono unire a queſti le mani, per indagare col tatto quei morbi, i quali con la ſola viſta non ſi potevano bene eſplorare. Queſto ſteſſo ſuol farſi in alcune fratture, luſſazioni, aſceſſi, ernie, edemi, ed altri ſimili mali. Serve quì ancora l'uſo degli ſtromenti, ſpecialmente degli ſpecilli: e ciò principalmente per iſcoprire le ferite, ulcere, fiſtole, fratture del cranio, calcoli della veſcica, ed altri ſimili detrimenti delle membra. Si aggiunge che ſi poſſono, anzi ſi debbono utilmente uſare anche le orecchie per conoſcere certi mali. Imperciocchè ſenza che io aſſeriſca che li mali, e la cauſa, e natura dei medeſimi ſi conoſce alle volte dalla ſola relazione degli ammalati, o de' loro familiari che loro aſſiſtono; ſenza che io eſponga, che lo ſtridor degli oſſi ſentito coll'orecchie fa conoſcere ſenza dubbio alcuno le fratture dei medeſimi; per verità nello ſcoprire li calcoli naſcoſti nella veſcica ſogliono ſervire gli orecchi sì manifeſtamente, che ſe introdotto lo ſpecillo nella ſteſſa non ſi ſentiſſe lo ſtrepito, che fa urtando in quella materia indurata, non ſaréſſimo mai ſicuri, che vi foſſero ſenza dubbio li calcoli. Finalmente anche l'odorato ſi comprende quaſi neceſſario per conoſcer alcuni mali. Imperciocchè col benefizio di queſto ſi può facilmente diſtinguere la ferita o l'ulcera putrida ed impura dalla pura; e così nel parto difficile e lungo a cauſa del fetor grande che tramanda il feto permanente ancora nell'utero, ſiamo certi non eſſere più queſto in vita, ma eſſere già morto, il che ſenza queſto fetore non lo potiamo certamente conoſcere. Giova parimenti a tal fine l'odorato per conoſcere più facilmente le carie dell'oſſa, il cancro ulcerato, ed altri mali ſimili a queſti, li quali eſalano un odore particolare. Adunque a colui che rettamente ſi ſerve di queſti ajuti dei ſenſi e degli ſtromenti nella indagazione dei mali, molto di raro gli mancherà la vera cognizione di eſſi.

Per indagare i mali ſervono in parte i ſenſi, e gli ſtromenti.

LII. Ma poſſono però, anzi ſogliono talvolta occorrere nella Chirurgia alcuni caſi, nei quali nè li ſenſi eſterni, nè gli ſtromenti ſono ſufficienti per conoſcer i mali: ma ſi dee conſultare col giudizio e colla ragione, e così ricercare la vera indole dei mali dai varj ſintomi, quaſi per via di raziocinio. Sembra che il comun padre di tutta la Medicina Ippocrate (*a*) abbia a ciò avuto la mira, quando dice, *tutti i mali che ſi tolgono alla viſta degli occhi, ſi conoſcono, e ſi ſuperano cogli occhi della mente*. Così quando alcuno giacerà ſenza ſentimento quaſi profondamente dormendo o da caduta o da colpo per percoſſa grave di capo, ma ſenza alcuna offeſa delle parti eſterne; allora la ragione potrà facilmente ſtabilire da queſti indizj, che qualche parte interna del capo ſia rimaſta offeſa, e ſiavi eſtravaſata qualche porzione di ſangue nel cranio, al quale perciò deeſi preſtare l'eſito in tutte quelle maniere, che ſi poſſono adoperare il più acconciamente, quando li rimedj poco giovano. Lo ſteſſo quaſi accade nell'empiema. Imperciocchè quantunque la marcia diſcenda quì nel torace, a cagione della precedente infiammazione della membrana dei polmoni o della pleura, che copre internamente i lati, nondimeno non ſi può ſpeſſe volte queſto ſicuramente conoſcere col ſenſo eſterno; e perciò ſi dee far giudizio sì dal precedente male, sì d'alcuni preſenti ſintomi, e ritrovar l'opportuno rimedio. Il che parimenti avviene in altri varj caſi.

Serve ancora in parte la ſteſſa ragione.

LIII. Ma deeſi pur ora trattare anche di quelle coſe, che ſono principalmente idonee per la medicatura delle membra. Quì prima appartengono le tele di lino sfilate (*b*) chiamate da Franceſi, Carpie; come quelle che ſi formano ſpezialmente dal pannolino netto e logoro, o dal più molle e quaſi piuma ſtaccato radendolo, o dallo sfilato. Da queſti lini sfilati ſi ſogliono formare dai Chirurgi varj gomitoli, ovve-

Si tratta dell' apparato neceſſario della medicatura e parimenti delle taſte.

(a) Lib. de Arte. (b) Celſ. Lib. V. cap. XXVI. n. XXI.

ovvero inviluppi chiamati con diversi nomi, per la diversa loro forma. Così quelli che s'approssimano alla forma ovale o sia rotonda a cagione dell'antica loro construzione di piume rinchiuse nel pannolino raddoppiato, furono chiamati con parola latino-barbara Plumaceola, da Francesi *Plumaceaux*, vedi la Tav. II. lett. A. B. Que' gomitoli che hanno la figura più rotonda e cilindriaca o più simile all' ossa delle olive, e dei datteri, si chiamano da Francesi, *Bourdonets*; ed in latino forse non senza ragione li chiamereste gomitoli cilindrici. La grandezza loro è varia come apparisce dalle figure annotate con le lett. C. D. E.: così talvolta si attacca anche ad essi un filo quasi verso il mezzo, come chiaramente dimostrano le fig. notate dalle lett. F. G. Per formar perfettamente e politamente tali gomitoli di fila dell'uno e dell'altro genere, ma specialmente li primi, si ricerca una certa e particolar arte acquistata con un lungo esercizio. Della quale molti essendone privi, riescono questi male a proposito, come vediamo per esperienza in certi Chirurghi del volgo.

Di quante sorte sia l'uso delle fila.

LIV. Vario è l'uso di questi gomitoli di fila; spezialmente cilindrici. Imperciocchè questi si sogliono usare in primo luogo per fermar il sangue nelle ferite fatte di fresco, così che questi s'introducono nella ferita, prima di legarla con le fascie. Che se a caso tali sfilati lini venissero a mancare, si possono riempir le ferite con pezzuoli squarciati di pannilini aridi e attortigliati rozzamente; ed impedire collo stesso, ed anche forse migliore effetto le profusioni del sangue. Nei profluvj maggiori di sangue prima d'inferirli nelle ferite si devono bagnarli con liquore stitico, collo spirito di vino, o con l'olio di terebinto, oppure aspergerli di polvere astringente: sopra di che tratteremo più diffusamente a suo luogo. Dipoi 2. sogliono questi gomitoli di lino giovar molto per conglutinare e sanar le ferite, se ungendoli con qualche unguento digerente (chiamato volgarmente digestivo) ovvero con altro balsamo o altro simil liquore s'introducano aggiustatamente nelle stesse ferite. Ne meno utile 3. è il loro uso per disseccar le ferite, e ulcere, o per cicatrizzarle. Finalmente 4. servono ancora per impedire la conglutinazione o sia l'unione delle labbra delle ferite, finochè il loro fondo non sia accresciuto. Per ultimo 5. sono ancora sommamente necessarie queste fila per difender le ferite da qualsivoglia ingiuria dell'aria. Quei globuli di fila i quali hanno annesso il filo, vedi la Tav. II. lett. F. G., sogliono ordinariamente usarsi nelle ferite ed ulcere alquanto più profonde, e spezialmente li primi, ai quali poscia secondo l'occasione se ne soprapongono degli altri fatti senza il filo, per empiere lo spazio rimanente di queste ferite. Poichè in questa guisa si possono non solo cavar sempre fuori molto facilmente queste fila nel far le medicature, ma si può ancora maggiormente evitare, che non vi rimanga alcuna porzione di esse nascosta nel profondo seno della ferita. Nelle ferite grandi e spezialmente nelle amputazioni del femore o dell'altre parti maggiori, le quali richiedono grande copia di fila, e non vi essendo sovente in ogni luogo di queste il necessario bisogno, spezialmente negli accampamenti, coprono con esse solo la carne e l'ossa, e a queste si soprapongono gomitoli e poi inviluppi di stoppa alquanto più grandi (chiamati da Francesi *Plumaceux d'etoupe*): le figure dei quali sono rappresentate alle lettere. H. I. nella Tav. II. Quelli dei quali si sono serviti gli antichi Chirurgi, leggiamo, che erano fatti di spongie, di piume, di lana, o di bambagia: poichè appresso d'essi fu maggior la penuria di pannilini. Frattanto i gomitoli di fila sono di gran lunga superiori a tutti gli altri, e quasi questi oggi soli sono in uso.

Si tratta delle taste fatte con fila, e dell'uso delle medesime.

LV. Oltre dei gomitoli, ed inviluppi di fila ora mentovati si usano ancora talvolta nelle medicature delle ferite le taste (chiamate dai Francesi *Tentes*), che sogliono farsi di fila artificiosamente attortigliate quasi a guisa di chiodo con la testa. Quantunque la loro grandezza, cioè lunghezza e grossezza sia varia secondo la diversità delle ferite; come apparisce dalle figure notate nella Tavola II. alle lett. K. L. M. e N.; il principal uso di tal sorta di taste si è nelle ferite ed ulcere alquanto più profonde: perciocchè col benefizio di queste 1. si portano non solo li rimedj negli intimi seni e cavità delle ferite; 2. ma si può anche parimenti impedire, che le parti esteriori della ferita non si unifcano prima che il fondo interiore della medesima si conosca andarsi risanando. Finalmente si aggiugne 5. che con l'ajuto delle medesime possano purgarsi perfettamente le ferite dal sangue, e d'altre sordidezze di tal sorta. Bisogna per altro che siano non solo adattate alle stesse ferite,

m'an-

m' ancora molto molli, per non accrefcere li dolori dell' isteffa ferita a cagione di quefte. M' acciocchè per mezzo delle tafte non fi impedifca a cafo anche la fteffa fanazione della ferita, vorrei che li principianti di Chirurgia imparaffero a diminuire a poco a poco le tafte, e a levarle anche quanto prima del tutto, allora quando conofcono effer abbaftanza purgate le ferite e fi unifcono di mano in mano i loro feni. Il qual metodo di curare vedendofi comunemente trafcurato dai Chirurgi, non dee recar ftupore, fe vi fiano ftati anticamente, e vi fiano parimenti oggi giorno alcuni non volgari profeffori di quefta arte falutare, li quali ftabilirono (a) con Cefare Magati Italiano, e (b) Belloft Francefe, (c) ed altri doverfi proibire ai Chirurgi, totalmente l'ufo delle tafte.

Delle tafte fatte con tela di lino.

LVI. Si fogliono fare oltre parimenti le fin ora commemorate, certe altre tafte con tela di lino non sfilata, ma intiera e contorta, a fimilitudine di un cono, e munito d'un filo affai forte attaccato preffo la bafe, in maniera però, che ponendovi ful fine delle fila fciolte formino una punta alquanto più molle, per non accrefcer con quefte il male con tormento. Si attacca loro il filo fpezialmente a fine di poterle cavar di nuovo fenza danno, fe a cafo in qualche parte la fteffa bafe, febbene più grande, foffe difcefa per l'ifteffa ferita nel ventre o nel torace. (Tav. II. fig. O.). Imperciocchè quì è da offervarfi, che tali tafte fi fogliono ordinariamente ufare nelle ferite penetranti alla cavità fteffa del petto o del ventre, acciocchè quelle non fi unifcano prima, che il fangue con tutte le altre materie marciofe fia di là ufcito.

Delle tafte che fi gonfiano, così ancora dei tubuli e cannelle.

LVII. Il terzo genere di tafte finalmente è fatto a fine principalmente, che la bocca della ferita o ulcera troppo angufta fi dilati a poco a poco per via delle medefime, e fi poffa più facilmente indi cavar tutto ciò, che dentro s' occulta di fangue o marcia, e poffano introdurfi più comodamente li rimedj. Quefte ordinariamente fi formano o di fpongie preparate in modo particolare, che i Francefi chiamano, *eponge preparée*, o di radici fecche di genziana, rapa, acoro, e finfito: poichè tutte quefte cofe fono di tal natura, che molto fi gonfiano dal concorfo della marcia, e putredine, e dilatano gli fteffi orifizj della ferita. Quindi facilmente apparifce per qual cagione fono chiamate tali tafte nelle fcuole dei Chirurgi *intumefcenti* (che Quelmeiffe dicono i Tedefchi). Alla fomiglianza delle tafte molto fi approffimano quei tubuli o cannelletti d'argento o di piombo, i quali talvolta fi ufano per cavar fuori la marcia e il fangue delle ferite ed ulcere; ed alcuna volta per cavar l'acqua agl' idropici o l' orina. La grandezza e figura de' quali attefa la differenza fteffa delle ferite, varia al fommo, ficcome fi dimoftrano chiaramente nella Tav. II. alle lett. P. Q. R. S. T. U. X. Imperciocchè il reftante fi potrà intendere da tutto ciò che farò per dire trattando dei mali in particolare ne' quali v' ha bifogno di quefti.

Si propongono alcune cofe intorno li cerotti.

LVIII. All' apparato della medicatura appartengono principalmente i cerotti: i quali cofa fiano è così manifefto quafi a tutti, che non hanno bifogno di maggior defcrizione. Sono però molto varj, anzi quafi innumerabili i generi de' cerotti: i principali fi ritrovano defcritti riguardo alla compofizione e miftura di ciafcun di loro, sì in altri libri, come fpezialmente nelle farmacopee Auguftana, di Londra, di Berlino, e nella Gallica del Lemeri. Ciafcheduno di quefti cerotti fogliono diftenderfi ordinariamente fopra pezze di lino, alle volte ancora fopra pelli, o drappo di feta, fecondo le diverfe circoftanze delle ferite, del luogo, e delle perfone. E dovendofi poner quefti cerotti fopra parti pelofe del corpo, fi devono prima levar i peli con il rafojo, acciocchè meglio fi attacchino alla cute, e fi poffano togliere più facilmente fenza dolore volendo levarli. Ma per poterli meglio applicare a qualunque luogo, fi dee fempre accomodare la loro forma alla fteffa difpofizione dei membri del corpo. Perciò alcuni di quefti cerotti devonfi far rotondi, altri quadrati, altri triangolari, altri ovali, o fia eliptici, altri lunati, altri fecondo la

(a) Vedi il di lui trattato *de rara vulnerum medicatione*.

(b) Vedi il trattato de lo fteffo. *Chirurgien a' hofpital*.

(c) Per lo decoro di quefta cofa l' Accademia dei Chirurgi di Parigi l' anno paffato ha propofto il premio a quelo, il quale efponeffe ed infegnaffe il verofifo delle tafte: benchè il Lupio Medico Italiano abbia dato alla luce un particolar libretto di quefta cofa in Venezia l' anno 1721. in 8. nel quale tratta molto diffufamente quefto argomento.

la figura della lettera T., ed anche giusto alla figura, come dicono, della croce di Malta, come si vede nella Tav. II. al num. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. Ve ne sono altri ancora, dei quali conforme l'occasione o si taglia un lato o tutti due: vedi il num. 9. 10. Sembrano finalmente doversi aggiunger ancora a questi que' generi de cerotti perforati verso il mezzo, destinati per le fratture che hanno congiunta qualche ferita; appunto per poter comodamente scioglier e purgare ed ancora di nuovo medicare le ferite senza levar i medesimi. Vedi al num. II. Ma quantunque varie siano le figure di questi cerotti, secondo, che chiaramente apparisce da quello che ho detto; nondimeno i quadrati e rotondi sogliono esser li più usitati; imperciocchè sono pochissime le membra del corpo umano, alle quali non si possano questi comodamente applicare, particolarmente se i medesimi orli di questi cerotti si tagliano all'intorno con la forbice separatamente fendendoli.

La grandezza de' bollettini di cerotto e parimenti di quante specie sia l'uso di loro. LIX. Varia suol essere la grandezza dei bollettini di cerotto, siccome fu sempre varia la loro figura; poichè quella sempre deve corrispondere alla piaga ed alla parte offesa del corpo. Finalmente per quello appartiene l'uso di questi, si comprende diffondersi largamente, ed esser egli sommamente vario. Imperciocchè servono non solo per ritenere li balsami, unguenti, e molti altri rimedj di tal sorta, come anche le fila e taste nelle ferite, ma servono principalmente per promover la marcia, per dirigere e maturar li tumori, e similmente per conglutinare e risanar le ferite, per unir le ossa rotte, per rimetter nel primiero stato le membra abbrustolite, per mitigar li dolori, e finalmente ancora per corroborare le parti più deboli del corpo. Ma si potranno ad una ad una meglio riconoscere tutte queste cose da quello, che s'avrà poi a dire.

Quali e quanti siano li cuscinetti. LX. A questi bollettini di cerotto, e ad ogni altro apparato si sogliono ordinariamente sopraporre alcuni piccioli cuscinetti fatti con tela di lino monda e della più molle e quasi consumata, replicata in quattro, sei, oppure otto volte, senza però gli orli e le cuciture. Questi anticamente e dai primi Medici sono stati chiamati spleni per la figura che molto sovente portano dello splene, o non molto dissimile da questo. Ma li Francesi li chiamano *compresses*; poichè sono non solo proprj per allontanare le ingiurie dell'aria, ma molto più per tener maggiormente stabili li cerotti e le medicature delle ferite. Si usano però ancora sovente gli spleni senza bollettini di cerotto, e questi ora asciutti, ed ora anche imbevuti in alcuni liquori cioè corroboranti, risolventi, lenienti, ammollienti, astringenti, refrigeranti, così anche in decozioni di varie erbe, parimenti in vino, spirito di vino, acqua, aceto, o nell' ossicrato, ed in acqua di calce, ora freddi, ora caldi, cioè come richiederà la natura stessa de' malori da curarsi ora in una maniera, ora nell'altra.

Di quante sorte siano le figure e le situazioni de cuscinetti. LXI. Certamente dopo avere considerata la figura e la grandezza de cuscinetti, si conoscerà non essere minore la diversità di quelli, che delli cerotti, attesa la diversa disposizione delle parti offese. La maggior parte hanno la figura quadrata (Vedi la Tav. II. num. 12.;) altri lunga e non dissimile dallo splene; (num. 13.) altri poi sono triangolari; (num. 14.) altri finalmente imitano la forma d'una croce; (num. 15.) Ma per il sito che occupano, altri si chiamano obbliqui, altri trasversali, altri ancora se circondano il braccio o il piede, annulari, altri rappresentano certo asterismo, o sia stella (num. 16.) Certi si tagliano o fendono nell'uno o nell'altro lato, o in tutti due, e quasi nel mezzo (num. 17. 18.) Anzi alle volte si fanno tali cuscinetti esagoni (num 19.) o rotondi, o globosi, e rappresentanti una palla, come quelli che devono porsi sotto l'ascilla, affine di curare la lussazione dell'osso dell'Omero (num. 20.) Talvolta li cuscinetti si fanno molto piccioli, e questi o quadrati (num. 21.) per otturare e comprimere le ferite dei vasi tramandanti il sangue; o gracili (num. 22.) soliti usarsi nelle cuciture delle ferite e legature delle arterie. Li quali però, dovendo esser soprapposti ai bollettini di cerotto, devono esser sempre più grandi di essi, poichè spessissimo sono destinati a coprirli.

Di quanti generi sia l'uso dei cuscinetti. LXII. Per altro quasi tutti li cuscinetti hanno lo scopo principale; I. di mantenere il calor naturale della parte offesa, e impedire il freddo; 2. tener più sodamente le cose loro sottoposte nella medicatura. 3. onde si fermino sopra la parte offesa più comodamente e più lungamente i liquori appropriati per curar le ferite e gli altri mali; 4. finalmente per riempire i luoghi assai depressi o sia ineguali, e spe-

ſpezialmente nelle fratture; per ultimo 5. perchè non inſorga qualche prurito aſſai moleſto, oppure anche non ſi eccitino dolori nella cute irritata dalle faſcie molto ſtrette.

Quì ſi tratta ſuccintamente delle faſcie.

LXIII. Ma quì deeſi parimenti trattar delle faſcie, chiamate da Franceſi *bandes*; per eſſer queſte di un uſo grandiſſimo nel ligar e fermare li cuſcinetti, i cerotti, ed altre coſe di ſimil ſorta nella medicatura, m'ancora ſervono ad impedire l'effuſioni pericoloſe del ſangue dalla ferita, e a unire gli oſſi rotti e ſlogati. Sebbene una più idonea ed accurata conſiderazione delle faſcie abbia meritevolmente occupata una parte particolare, cioè la terza della mia inſtituzione Chirurgica, mi è però ſembrato ragionevole il reſtringer quì brevemente ſul principio e quaſi per anticipazione quelle coſe, le quali ſi conoſcono ſommamente neceſſarie alli cultori dell'arte Chirurgica.

Di qual materia debbano farſi le faſcie.

LXIV. Conviene appunto primieramente oſſervare, che quaſi tutte le faſcie, le quali ſogliono ordinariamente uſarſi nelle ligature delle ferite, ulcere, oſſi rotti, e ſmoſſi dalla lor ſede, ſi devono formare di tela di lino monda, e alquanto conſumata, ma però anche forte. Ed acciocchè quelle facciano una legatura più comoda e più ſtabile, deeſi oſſervare, che ſiano d'una idonea lunghezza e larghezza, e che la loro lunghezza corriſponda per eſſer forti allo ſteſſo tratto delle fila. Conviene ancora, che quelle ſiano prive al poſſibile di cuciture ed orli, acciocchè la legatura non rieſca ineguale e moleſta alla parte offeſa. Per altro qual ſia la grandezza più propria delle faſcie lo ſpiegarò più chiaramente al diſſotto.

Si novera no alcune ſpezie di faſcie.

LXV. Pel vario uſo, che ſi fa delle faſcie, varie parimenti ſono le ſpezie delle ſteſſe: così alcune ſono comuni, ed altre particolari; queſte non ſervono che a certe parti, e a certi mali; quelle poi ſogliono ordinariamente ſempre adoperarſi. Per lo che le faſcie ſono ſtate ſolite a diſtinguerſi in ſemplici e compoſte; ſi dicono ſemplici quelle, che ſono fatte di un ſolo e continuato pannolino; compoſte ſi chiamano quelle formate da varj panni di lino variamente uniti, o tagliati o anco feſſi. La più ſemplice quaſi d'ogn'altra è quella faſcia non rotolata, la quale è propria per far la legatura delle vene tagliate, come lo dimoſtra la lett. a. Tav. II. Accoſtarſi a queſta ſembra quella rappreſentata alla lett. b. raggirata o dall'una o dall' altra ſua parte, che per tal cauſa ſuole volgarmente chiamarſi faſcia da un ſol capo. Siccome ſi chiamano faſcie bicipiti o ſia da due capi (*bandes a deux chefs*) quelle rivolte o raggirate da tutti due i lati Tav. II. lett. c. A queſte poi ſuccedono altre faſcie formate di un ſol pannolino, ma però ſpezzate o tagliate da tutti due i lati quaſi fino al mezzo (come appariſce nella Tav. II. fig. d.) e perciò ſolite chiamarſi dai Chirurgi faſcie quadricipiti o ſia da quattro capi e rami (*bandes a quatre chefs*). Quella picciola faſcia dimoſtrata dalla lett. e. della Tav. II. alquanto più corta e ſtretta, perforata in un lato e tagliata nell'altro, ſi ſuole ordinariamente uſare nelle legature del pene e delle dita. La lett. f. dimoſtra una faſcia bicipite o feſſa verſo il mezzo, la quale ſervindo per unire e conglutinare le ferite alquanto più lunghe, ma ſtrette ſenza la cucitura; ſi chiama ordinariamente uniente. Finalmente faſcia ſcapolare ſi chiama quella, la quale, come dimoſtra la lett. g., ha un foro tale verſo la metà, per cui facilmente ſi può far paſſare lo ſteſſo capo venendo a cadere una parte delle eſtremità della faſcia per il petto, l'altra per il dorſo. Imperciocchè l'uſo principale di queſta faſcia conſiſte nel ſoſtenere un'altra faſcia più larga, che cinge il petto o il ventre per ritenere le medicature fatte alli difetti del torace e dell'addome, e queſta ſi forma di un mantile raddoppiato in quattro o ſei piegature, ſiccome più diffuſamente apparirà dalle coſe che già ſon per dire.

Della faſcia d'Eliodoro la di cui figura dimoſtra la lettera. T.

LXVI. Reſta ora finalmente una certa faſcia compoſta o ſia cucita di due pezzi in tal maniera, che come dimoſtra la lett. K. rappreſenta chiaramente quaſi la ſteſſa figura della lett. T. La parte ſuperiore di eſſa ſi gira intorno al ventre, e ſi ferma con un gruppo, e la parte inferiore, paſſando fra il mezzo de' femori ſi uniſce alla già detta parte ſuperiore nel lato oppoſto del corpo. Dal che chiaramente appariſce, che tali faſcie ſervono a ſolo fine di fermar ſodamente li rimedj, e le altre coſe neceſſarie alla cura de' mali intorno all'ano, e alle parti inſervienti alla generazione. Vi ſono alcuni, che dall'inventore la chiamano faſcia d'Eliodoro; dalla forma poi la faſcia T.; e finalmente a cauſa delle due faſcie o ſiano pezzi di tela che talvolta pendono, la chiamano il doppio T.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA II.

La quale rappresenta l' apparato sommamente necessario per far la medicatura presa spezialmente da Dione.

A. B. sono le fila tanto ovali quanto rotonde o siano orbicolari, dette volgarmente piumaccioli; sebbene più rettamente potrebbero chiamarsi piumacetti o siano gomitoli di fila.

C. D. E. le fila che portano la forma d'oliva, di noce, o datteri di varia grandezza, chiamati da Francesi *Bourdonets*, cioè gomitoli di lino cilindrici.

F. G. li sudetti non sono differenti dalli già detti, se non perchè portano legato il filo.

H. I. sono i gomitoli di stoppa o sia di lino crudo più grandi, detti da' Francesi *Plumaceaux de etoupe*.

K. L. M. rappresentano taste di varia grandezza fatte di fila di pannolino.

N. dimostra una tasta molto grande, a cui vi è attaccato un filo.

O. rappresenta una tasta alquanto più grande, conica e fatta di tela.

P. Q. R. S. T. U. X. sono varie sorte di cannelletti o siano tubuli fatti di piombo o d'argento.

N. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. varie figure di cerottini.

N. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. varie forme di cuscinetti.

al N. 19. si rappresentano tre cuscinetti fatti in figura di un asterisco.

N. 20. una palla solita usarsi talvolta in luogo del cuscinetto.

N. 21. un cuscinetto quadrato molto picciolo.

N. 22. varj cuscinetti piccioli e stretti.

DELLE FASCIE.

a. fascia semplicissima e non rotolata.

b. fascia rotolata da una estremità o sia da un sol capo.

c. fascia rotolata da tutte due l' estremità o sia bicipite.

d. fascia con quattro capi o siano rami.

e. fascetta particolare appropriata per far le legature delle dita e pene.

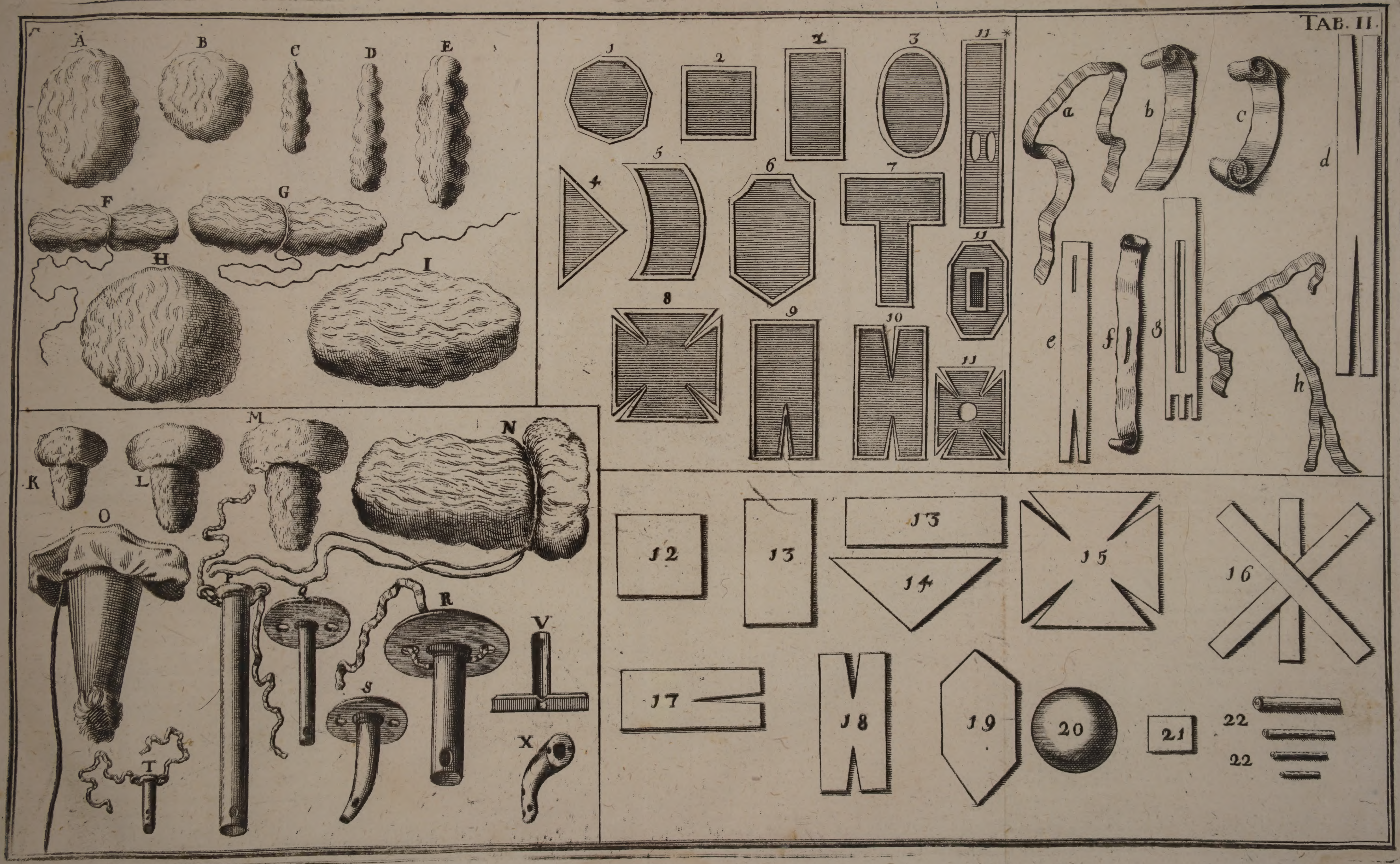
f. fascia uniente, perforata nel mezzo.

g. fascia scapolare; volgarmente *le scapulaire*.

h. fascia d' Eliodoro o sia rappresentante la figura della lettera T.

LXVII. Benchè siano state una volta inventate dalla industria degli antichi Chirurgi molte e diverse fascie, per legare ogni sorta di offese e ferite del capo; pure, se debba dirsi il vero, poteva comunemente bastare a questa fasciatura anche un moccichino, un fazzoletto, o mantile, salvietta (*serviette*) o altro non dissimile pannolino quadrato, e formato a guisa di triangolo; quando si applicasse al capo, come suol farsi in tempo di estate, allorchè gittato via ciò che suole coprire il capo, si vuole temperare in qualche maniera il calor del sole. Non è molto da questi dissimile appresso li moderni Chirurgi quella usitatissima fascia, che sogliono chiamare gran coprimento del capo (*le grand couvrechef.*) Mercecchè questa ordinariamente si forma d'un panno lino quadrato, o sia d'un mantile logoro e molle. Cioè si piega questo fazzoletto in tal maniera, che la parte inferiore sia maggiore della superiore la lunghezza di circa quattro dita traverse: la mezza parte di questo fazzoletto si pone in guisa sul capo che la parte anteriore si estenda fino agli occhi, e le quattro estremità o siano angoli pendino dall'una e l'altra parte sopra le guancie. Le due estremità della parte superiore per esser più stretta si stringono sotto al mento; siccome le due estremità della parte più larga o sia inferiore si traggono indietro verso l' occipite, ed ivi si fermano bene con un gruppo o con piccioli aghi, o con filo. La parte pendente agli occhi, si alza disopra, e si piega al vertice; le due parti che cadono dall'una, e l'altra parte sopra le spalle, si traggono indietro nella medesima maniera, e piegate bene si uniscono dietro l' orecchie

col-


TAB. II.
A
B
C
D
E
F
G
H
I
K
L
M
N
O
P
Q
R
S
T
V
X
1
2
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
11
11
a
b
c
d
e
f
g
h
12
13
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
22

col mezzo di piccioli aghi. Questa sorta di fascia, essendo ben applicata, sta unita fortemente al capo, e lo difende egregiamente dalle ingiurie dell'aria fredda: laonde fra le fascie del capo, questa al giorno d'oggi è la più usitata e si reputa la migliore. Qual poi sia la figura di questa fascia applicata al capo, potrà, se non m'inganno, apparire in certa maniera dalla Tav. III. fig. 1. lett. A., la quale come venga politamente, e perfettamente applicata, dee apprendersi dal perito artefice: poichè può senza dubbio da questa sola constare, quanto sia difficile il descrivere chiaramente con parole l'arte di applicare le fascie, ovvero impararle perfettamente dalla sola descrizione.

LXVIII. La lett. B. della Tav. III. fig. 1. dimostra la fascia, che si suole ordinariamente usare nel ligar quasi tutte le ferite del petto o del ventre, per assicurare li cuscinetti e gli altri rimedj. In qual maniera poi si debba costruire perfettamente questa fascia, già l'ho dimostrato dissopra (§. 65.) perciò qui altro non resta da esporre, se non in che modo questa si possa applicare più comodamente. Dopo che si è provveduto alla ferita, si gira questo doppio mantile intorno alla ferita ed allo stesso addome o petto, in maniera che le di lui estremità siano non solo unite col benefizio degli aghi o cucite con filo, ma parimenti si congiunga con fermezza lo stesso mantile alla estremità della fascia scapulare, acciocchè a caso non cada: siccome chiaramente si vede nella stessa figura della fascia applicata alla Tav. III. fig. 1. lett. B. C. Per qual ragione poi si soglia questa chiamare dai Chirurgi Mantile collo Scapulare, sembra essere pronta la ragione dalle cose addotte. *Si dimostra come si applichi il mantile collo scapulare.*

LXIX. La lett. D. dimostra come debba farsi la fasciatura o sia legatura delle vene nelle braccia, la lett. E. nei piedi. Però in qual maniera si possano apparecchiare ed applicare comodamente queste fascie ho deliberato d'esporlo più chiaramente nella terza parte dell'instituzione Chirurgica. *Delle fascie per legare le vene.*

LXX. Rimane d'avvertire finalmente in questo luogo circa le semplici fascie, che varj possono esser i loro giri nel far la fasciatura: onde varj sogliono esser parimenti i loro nomi. Imperciocchè se si gira intorno alla parte offesa del corpo una semplice fascia di un sol capo con un tratto o sia giro quasi retto, questi giri sogliono dirsi annulari, orbiculari, o circolari. M'all'opposto se li giri delle fascie semplici ascendono o discendono egualmente a guisa di coclea o di spira intorno le parti offese del corpo; allora si dicono ottusi (da Francesi *doloires*), ovvero anche spirali, e si usano bene spesso con mirabile vantaggio nelle fratture ed in molti altri mali di tal sorta. Ogni qual volta poi si debbano ligare tali parti del corpo, che sono ineguali, o d'una grossezza quinci, o quindi diversa (come per esempio nelle tibie e nelle sure); allora è necessaria un'arte particolare, se non vogliamo vedere delle fascie deformi e rallentate. Conviene adunque poner la fascia nell'estremo del piede o sia tallone transversalmente sopra i malleoli in modo di croce e con giri, che dicono ottusi, rivolgerla intorno le tibie; ed essendo arrivati alle sure, si dee di tratto in tratto quasi in ogni giro rovesciarla con maniera particolare, e stringerla quanto l'occorrenza ricerca. Il qual'artifizio di rovesciarla si può meglio dimostrare colla mano, che con parole. Si confronti su questo particolare la Tav. III. fig. 1. lett. F. Per altro dalle cose già dette chiaramente si conosce, per qual ragione li giri delle fascie vengano ordinariamente chiamati dalli Chirurgi *inversi*, ed in francese *renversees*. E queste fasciature delle ferite sono la maggior parte fatte in tal guisa, che li giri delle fascie sono fra loro quasi contigui. Ma oltre di questa si suole pure usare un'altra maniera di fasciatura, nella quale li giri delle fascie sono alquanto più rari e meno vicini, e perciò nelle scuole de'Chirurgi sono chiamati *rampanti*, in francese *rempans*, siccome può vedersi nel braccio sinistro della medesima figura alla lett. G. L'uso di simili giri più rari e che camminano a guisa di serpenti è molto frequente per ritenere più sodamente li cuscinetti, e gli cerotti. *Con qual nome vengano chiamate le rivolte semplicissime delle fascie.*

LXXI. M'acciocchè ogn'uno sappia, qual sia la più comoda e la più acconcia di tutte queste fasciature, è quì da considerarsi precisamente, che dovendo ligare il braccio, si principia nel carpo con due o tre giri circolari, per fermare il principio della fascia ascendendo poscia con spire rallentate al cubito o all'omero, secondo che ricerca il vizio. Ma dovendosi legar il piede, si faranno da principio tre o quattro giri circolari con la fascia nel tarso o metatarso, prima di ascendere con li giri *Dove si debba applicare il principio della fascia e dove si debba fermare l'estremità.*

giri ferpentini o più rallentati al ginocchio, o pure occorrendo al fommo femore, o alla parte offefa, e di nuovo difcendere, come talvolta fuol farfi. Quì per altro non fi deve parimenti tralafciar d'avvertire, che il principio delle fafcie conviene porlo o nella fteffa parte offefa, come nella maggior parte delle fratture, o vicino a quella, cioè ora fopra, ora fotto di quella, talvolta lungi da quella, conforme fembra ricercar la fteffa natura della ferita: ficcome all'oppofto l'eftremità delle fafcie non fi devono mai fermare nel luogo offefo, non che nella fteffa ferita o frattura, ma piuttofto nella parte fana ed intiera della medefima, dove il toccare ordinariamente riefce fenza dolori (a). Ma cadauna di quefte cofe fi dee fpiegare più diffufamente difotto: baftandomi in quefto luogo l'aver dimoftrato i capi principali di quefte cofe.

Delle cordicelle, vincoli, legami, e fili.

LXXII. Finalmente fembrano in qualche maniera appartenere al neceffario apparecchio delle fafciature varj generi di legami, funi, vincoli, e fili, e quefti ora molto forti, e groffi, ora più fottili fatti di lino, o di canape, o con tele, o con feta, o con peli di cavallo, fecondo la diverfa natura de' mali: conofcendofi quefti di grandiffimo ufo in ogni cura Chirurgica. Imperciocchè ci ferviamo di effi per eftendere o riporre le offa, quando quefte a cafo fono rotte, o fmoffe dalle loro fedi: parimenti per legare gli ammalati nella litotomia, chelotomia, ed in altre fimili cure più difficili; dipoi per ftringere le vene che fi hanno a tagliare, così a contorcer le arterie con l'ajuto del torchietto nel taglio degli arti, ed in altre ferite, perchè non nafca un'effufione grave di fangue: parimenti per fermar le ftecche pofte all'intorno delle fratture, alla fine per legar li proceffi del peritoneo con li vafi fparmatici nell'eftirpazione de' tefticoli; così ancora per levar l'efcrefcenze di carne ed i porri col benefizio della legatura; ed alcune altre fimili operazioni, le quali più diffufamente, e più opportunamente efporrò nei fuffeguenti luoghi.

Quanto fia difficile lo ftudio dell'arte Chirurgica.

LXXIII. Baftino pure quefte cofe quì dette intorno la vera natura della Chirurgia e le principali qualità, offizj, e ftromenti dei Chirurgi. Quindi chiaramente per altro apparifce che l'arte Chirurgica non è tanto riftretta, facile, e di poco momento, ma più tofto molto ampia e difficile. Imperciocchè non folo fono innumerabili i generi de' mali, ma fono ancora infiniti gli artificj in qual fi fia genere de' mali, la vera indole, e natura de' quali conviene che fia perfettamente conofciuta dai profeffori di Chirurgia. Così che neffuno fenza dubbio può effer eccellente nell'arte Chirurgica fenza molto giudizio, fatica, fudore, e ftudio. Non vorrei tuttavia che a cagione di quefte difficoltà alcuno molto da tali ftudj fi fpaventaffe: non vi effendo cofa alcuna, fecondo l'antico proverbio, che non poffa effer fuperata da un indefeffa fatica. Anzi defidero più tofto, che gli ftudiofi della Chirurgia abbiano fempre a memoria gli efempj e gli ftudi degli antichi, che furono eccellenti in queft'arte. Imperciocchè tanto è lontano, che fofpettare poffiamo effer a noi negati quegli ajuti che fervirono mirabilmente agli antichi profeffori di Chirurgia, che anzi dobbiamo credere (fervendoci noi di periti e fedeli maeftri), effervi ora moltiffimi e ftromenti, e artificj, oltre altri fimili ajuti dagli antichi non conofciuti, e quefti migliori, col benefizio de' quali poffiamo fuperare con gran facilità tutti gli antichi Chirurgi anche più celebri; purchè vogliamo ufare quella diligenza che effi praticarono.

Ma però molto neceffario.

LXXIV. Ed in fatti quantunque l'arte Chirurgica foffe molto difficile ed ardua, però dovendofi nel confiderare ed elegger le arti, o fiano fcienze, ricercare non quanto effe fiano ardue, ma quanto fiano eminenti; tanto è lontano, che le menti più generofe dei giovani poffano fpaventarfi dello ftudio della Chirurgia, che più tofto per la fua fomma utilità e neceffità debbono effer tanto più pronte ad intraprenderlo. Imperciocchè quanto fia falutare e molto fovente neceffaria la Chirurgia a falvare la fteffa vita dell'uomo, ciò certamente fi fcopre non folo da quel, che fi è detto da principio di quefta noftra introduzione, ma molto più principalmente apparifce, poichè fpeffiffimo anche li Medici nelle cure di molte pericolofiffime e graviffime malattie non folo efterne, (alle quali folo fogliono alcuni fcioccamente reftringere l'arte Chirurgica) ma ancora interne, alle quali non baftano i rimedj e la dieta, come nella fuffufione, nel calcolo, nell'empiema, nell'idrope, nella fop-

pref-

(a) Celf. Lib. V. cap. XXVI. n. 24.

pressione d'orina, nel parto difficile, ed in molte altre innumerabili, debbono ricorrere spessissimo, come sentenzia lo stesso Ippocrate (*a*), alla Chirurgia, come ad una sagra ancora. Che però fra gli argutissimi derisori e cavillatori della Medicina, pochi, anzi pochissimi furono quelli, i quali abbiano voluto rigettar col resto della Medicina la Chirurgia, e decantarla come inutile. Imperciocchè meritevolmente sarebbe giudicato molto imprudente anzi stoltissimo colui, che chiamasse inutile e vana quest'arte, pei cui ajuti si tolgono o almeno si diminuiscono molto prestamente gravissime malattie del corpo umano, cioè ferite, effusioni pericolose di sangue, fratture, o lussazioni dell'ossa, calcoli della vescica, soppressioni d'orina, e molti altri innumerabili mali, quando da quelli egli particolarmente fosse afflitto.

La Chirurgia esser la parte più certa della Medicina.

LXXV. Affinchè ciò non rechi per avventura ad alcuno meraviglia, sembra doversi quì considerare, che nessuna parte della Medicina è più certa ed evidente della Chirurgia. Imperciocchè come Celso verissimamente ha stabilito (*b*) *l'effetto di essa è più evidente fra tutte le parti della Medicina*. *Concioffiachè* (come egli soggiunge) *nelle malattie molto contribuendo la fortuna, e spesse volte le stesse cose essendo salutari e sovente vane; può dubitarsi se la buona salute sia avvenuta per benefizio della Medicina o del corpo*. (Imperciocchè bene spesso la sanità si restituisce senza rimedj). Ma in quella che opera colla mano, *è cosa evidente che da lei nasce tutto il* maggior profitto, e per tal causa si dee per la maggior parte riconoscerlo dagli artificj del Chirurgo. Imperciocchè tutto quello che operiamo per fermar l' emorragie nelle ferite delle arterie maggiori, nel levar i tumori e l'escrescenze, nel curar l' ernie, nel cavar i calcoli, e nel sanar le suffusioni con l'ago, nel cavar l'orina soppressa, nel parto difficile, nel rivolger gl' infanti malamente posti nell' utero, e di là estraerli, nel sanar le fratture, nel riporre le ossa slogate dalla loro sede, e nel levar molti altri simili malori, ciò operiamo colla mano specialmente, e l' operiamo con ogni evidenza.

Finalmente li principianti di Chirurgia si eccitano alla diligenza.

LXXVI. Premesse queste cose, come in apparecchio, non possiamo a meno di non avvisar più e più volte i coltivatori della Chirurgia, che non si accostino colle mani, come dir si suole, immonde a questa nobilissima ed eccellentissima scienza del medicare, oppure, che non credano ancora di saper quanto basti, tosto che averanno imparata l'arte o di rader la barba, o di preparare li cerotti, e d'applicarli, o di punger in qualche maniera le vene. Imperciocchè volendo rettamente e lodevolmente curare la salute del corpo umano a se commessa, sappiano esser necessario uno studio indefesso, e durar fatica non meno che aver ingegno. Noi poi per non parere di aver lasciata addietro cosa alcuna di quelle, che appartengono alla perfezione del Chirurgo, desideriamo alli candidati di quest'arte salutare non solo robuste le forze del corpo, m'ancora una tal costanza d'animo, che non si sgomentino gravemente o si perturbino per alcun fetore, nè per sangue, nè per marcia, nè per altre simili molestie, che ordinariamente occorrono nella curazione dei mali; ma piuttosto pensino, che pel frequente esercizio la consuetudine diventa facilmente quasi una seconda natura, e che il sangue e le altre sordidezze si possono lavar coll' acqua; che il Chirurgo deve tollerare piuttosto qualunque cosa, che tralasciar di soccorrere alla salute degli ammalati. Imperciocchè allora finalmente ha soddisfatto al suo offizio e liberata la sua coscienza, quando ha fatto tutto, e niente ha lasciato indietro di quelle cose, che ha conosciuto utili e necessarie alla salute dell'infermo.

(a) Sez. VIII. aph. 6. Quei mali che non risanano li rimedj, sana il ferro, ciò che non sana il ferro, lo sana il fuoco.

(b) Lib. VII. præfaz., così Ippoc. de arte. V.

DELLA PRIMA PARTE.

DELLE

INSTITUZIONI CHIRURGICHE

Intorno ai cinque generi de' mali del corpo.

LIBRO PRIMO

DELLE FERITE.

CAPO PRIMO.

Delle Ferite in generale considerate.

Si esamini cosa sia ferita.

I. PER due ragioni mi sembra principalmente a proposito di principiare questa mia instituzione Chirurgica dall' esame delle ferite: poichè non solo le ferite sono le più frequenti fra' mali esterni del corpo, ma anche la considerazione di esse è la più facile nelle scuole Chirurgiche. E questa perciò bene ordinata e stabilita, oh! quanto mirabilmente serve per apprender bene e più facilmente la maggior parte di tutte le altre dottrine della Chirurgia. Che cosa poi sia la ferita non l' ignorano neppure li più rozzi, si suole però ordinariamente descriverla, *che sia una soluzione violenta delle parti continue, e molli del corpo esternamente fatta dagli stromenti*. Quelli che danno una definizione più diffusa di questa voce, *chiamano ferita qualunque offesa del corpo esterna provenuta da qualsivoglia causa*. Così le percosse per esempio del capo, del petto, e dell' addome, sebbene senza rottura delle parti esterne, alcuni le pongono nel numero delle ferite; come chiaramente apparirà da quelle cose, che dirò al disotto trattando delle ferite mortali.

Di quante sorte sia la ferita per rapporto agli stromenti.

II. Vi sono anche altri, che non tengono in conto di ferita, se non quelle soluzioni delle parti del corpo, che sono fatte per via degli stromenti acuti, come di spada o di coltello: quando per altro è manifesto dalle cose già dette, potersi parimenti con giusta ragione giudicar ferite quelle offese violente delle membra, che sogliono provenire da stromenti anche ottusi. A queste si riferiscono prima quelle ferite fatte da palle o globetti di piombo, ovvero da percossa di sasso, o di bastone, o ancora da caduta. Si può pertanto stabilire due generi di ferite; cioè alcune apportate dagli stromenti acuti, ed altre dagli ottusi.

In quali parti si facciano le ferite.

III. Dalle cose fin' ora addotte chiaramente apparisce, che le ferite si fanno ordinariamente nelle parti più molli del corpo umano, come sono la cute, la pinguedine, i muscoli, o carne, i ligamenti, le vene, l' arterie, i nervi, e nelle altre parti se ve ne sono da queste composte, cioè viscere, ed intestini. Sebbene quì non dobbiamo ancora escludere totalmente le parti più solide del corpo che sono le ossa, mentre non sono rare le lesioni delle ossa fatte da stromenti un poco più acuti. Così per la stessa differenza delle parti offese si può anche costituire due classi di ferite; onde altre possono denominarsi ferite delle parti molli, altre delle ossa.

Quali siano le cagioni delle ferite.

IV. Per quello appartiene alle cagioni delle ferite, merita di esser quì prima annoverata la maggior parte degli stromenti o siano acuti ovvero ottusi, quando siano di tal sorta, che per la violenza estrinsecamente fatta con essi, nelle già dette parti continue, e spezialmente più molli del corpo, se ne possa fare la soluzione. Imperciocchè ogni qual volta una tal offesa o lesione proviene da cagione interna, questa allora non si chiama ferita, ma piuttosto ascesso o sia ulcera. All' incontro poi quando si rompono le parti più dure del corpo, cioè le ossa o per caduta, o

per

per qualche violentiſſima percoſſa di ſtromento ottuſo, allora queſte offeſe ſogliono eſſer chiamate propriamente fratture, ovvero oſſa rotte.

V. L'effetto delle ferite a cagione della ſteſſa ſoluzione delle parti molli è ordinariamente l'effuſione del ſangue. Abbenchè ſogliono a queſte ſuccedere anche altri, e più gravi mali. Imperciocchè non può altrimenti naſcere, ſe non che per la diviſione delle membra s'impediſcano le azioni naturali, e l'uſo delle ſteſſe, o alle volte ſi tolgano totalmente, e ciò a miſura della maggiore o minore offeſa delle parti, e a miſura dell'uſo che di eſſe ſi dee fare. Imperciocchè quanto ſono più ed anche maggiormente neceſſarj gli offizj delle membra, tanto più ancora ſogliono eſſere gravi e perniciosi i mali, che ſuccedono alla loro offeſa. E queſto principio ſi eſtende a tanto, che ſenza di eſſo non ſi può formare un retto giudizio ſe ſiano mortali o ſanabili le ſteſſe ferite. Quegli adunque che ha ſtudiato di conoſcere nelle ſcuole anatomiche più perfettamente e con maggior diligenza la natural indole, l'uſo, e la neceſſità di cadaun membro del corpo per conſervar la ſteſſa vita, queſti parimenti potrà eſſer poi più perſpicace nel giudicare la natura, pericolo, e lo ſtato letale di qualunque ferita. *Quali ſiano gli effetti delle ferite.*

VI. Dalle coſe per altro, che fino ad ora abbiamo trattato ſopra i varj ſiti, e cauſe delle ferite, manifeſtamente ne ſegue, che molti certamente ſono i generi di eſſe. Imperciocchè altre vengono cagionate da punta, altre da taglio, altre finalmente da percoſſa. Alcune ſono affatto inſanabili e mortali, altre ſanabili. Altre ſono prodotte da ſtromenti acuti, altre da ottuſi; di queſta ſorta ſono le provenienti dalle palle di archibugio, da percoſſa o caduta, chiamate propriamente dai Chirurgi contuſioni. Se poi ſi riguarda alla figura, alcune ferite ſono di linea retta, altre curve, traſverſali, ed obblique. Rimirando poi il ſito delle ſteſſe, alcune ferite ſono del capo, altre del collo, altre del petto, altre dell'addome, e così pure altre ſono interne, altre eſterne. Finalmente conſiderandoſi il diverſo modo dell'offeſa, quinci parimenti riſultano varj generi di ferite: poichè in certe ferite rimane alcuna coſa infiſſa, come una palla di piombo, qualche parte di veſte, una feſtuca, qualche porzione di vetro, o di palla infocata (chiamaſi da Franceſi *Grenade*), così le punte delle ſpade, e de' pugnali, ed in altre ferite non ſi naſconde alcuna di queſte coſe. V'è talvolta unita ancora alle ferite l'offeſa delle oſſa; ſecondo che oſſervaſi quaſi ſempre nelle ferite del capo, ed anche in quelle prodotte da palle di archibugio. Vi ſono pure alcune ferite avvelenate, cioè fatte con ſtromenti avvelenati, alle quali ſi devono meritamente unire le morſicature degli animali, e ſpezialmente dei rabbioſi, e le morſicature dei ſerpenti; mentre queſti hanno ſempre qualche veleno. Ed anzi fra queſte poſſono numerarſi, per giudizio di alcuni, le ferite fatte con qualche ſtromento di rame, o d'argento. Queſto veleno, ſe forſe ve n'è, ſembra dover attribuirſi al vitriolo miſto con queſti ſteſſi metalli. *Si numerano alcune ſpecie principali di ferite.*

VII. Nelle lievi ferite delle parti molli del corpo, nelle quali non rimangono offeſe nè le vene, nè le arterie, nè i nervi, nè i tendini maggiori, ſono da farſi per lo più le ſeguenti oſſervazioni. Nel principio dunque la ſteſſa ferita ci appariſce a guiſa di una certa linea rubiconda, da cui eſſendo dilatata toſto ſcaturiſce il ſangue, ora in poca ed ora in molta quantità, ſecondo la diverſa grandezza della ferita, o copia dei vaſi ſanguigni tagliati. La qual uſcita di ſangue continuando per qualche ſpazio di tempo, ſi ferma poi da per ſe, e a poco a poco coagulandoſi nella ferità vi forma quaſi una croſta. Poſcia le labbra della ferita ſenſibilmente roſseggiano e ſi gonfiano, al che toſto ſuccedono dolori, ed infiammazioni. Eſſendo la ferita alquanto più grande, ſopravviene quaſi ſempre la febbre, cioè un calore per tutto il corpo, e più concitato il battimento delle arterie. Nel terzo giorno o quarto, ora più preſto, ora più tardi, appariſce un certo umor bianchiccio, glutinoſo, non diſſimile dall'olio bianco, che li Chirurgi ſogliono chiamare marcia, o materia. Dopo di che ſvaniſcono affatto, ovvero ſenſibilmente vanno diminuendoſi la roſſezza della ferita, e l'enfiagione, i dolori, e l'infiammazione unitamente colla febbre. Cadauna di queſte coſe ſono certamente i ſegni della ferita, che ſi va riſanando, poichè ſotto la già detta materia creſce dalle picciole tagliate vene, ed arterie a poco a poco la nuova carne, che riempiendo a grado a grado la ferita ſi ſecca nella ſommità, e uniſce finalmente la ſteſſa ferita colla cicatrice. *Quali ſiano li ſegni delle ferita lievi.*

VIII. Ma

Quali fiano le offerwazioni delle ferite pericolose. VIII. Ma all'oppofto nelle gravi ferite, nelle quali farà punta, o tagliata qualche vena o arteria maggiore, fuol avvenire una così gagliarda effufione di fangue, che i feriti patifcono tofto un meravigliofo abbattimento di forze, cadono in deliquio; ed anche effendo offefa alcuna fimil parte interiore, o ferite le maggiori arterie efterne, tofto muojono. E febbene fembrano meno pericolofe quelle ferite delle vene e delle arterie fatte nelle parti efterne del corpo, a riferva d'alcune, nelle quali fi può reprimer il fangue con molta maggior facilità, pure non può guardarfi, che quelle parti del corpo, le quali foggiacciono a quefte arterie tagliate, e che ricevono tutto il fuo nutrimento da effe, non contraggano a poco a poco una tabe, e non s'impu-tridifcano, ed anche alle volte fi confumino interamente a caufa di una cancrena e sfacello. Siccome quafi fempre accade quando per forte fono ftati tagliati o rotti li tronchi dell'arteria del braccio, o della cofcia.

Cofa fi debba fare nelle vene ed arterie folo in parte tagliate. IX. Si è parlato finora delle vene ed arterie maggiori affatto tagliate: ora fi dee anche trattare quelle cofe che fogliono accadere nelle medefime tagliate folo in parte. Ogni qualvolta dunque fono folo in parte tagliati quefti vafi grandi, fi contraggono tofto tutte le fibre tagliate verfo l'eftremità, e perciò in tal maniera feparano le labbra della ferita, che molto difficilmente fi può fermare il fangue, che indi efce, ovvero fe per alquanto viene fermato, pure fpeffe volte impenfatamente sbocca ancora di nuovo con un corfo più violento, o almeno eccita nella detta ferita delle arterie un tumore molto pericolofo, chiamato da' Greci *aneurifma*. Il che ancora fuole non di rado avvenire, quando è ftata offefa la tunica efteriore dell' arteria. Imperciocchè la fola tunica interiore, benchè illefa, non può foftenere fenza danno l'urto gagliardo del fangue, m'a poco a poco dilatandofi a guifa d'un faccolo è occafione di moltiffimi e graviffimi mali: come dimoftraremo più diffufamente nella feconda parte della noftra inftituzione Chirurgica.

Ciocchè nafca dai nervi tagliati. X. Ogni qualvolta viene tagliato un nervo, tofto quel membro in cui il nervo tagliato fi eftende, s'irrigidifce, e perduto il fenfo fi fa tabido. Così che non è meraviglia, che tofto muojono quelli, a' quali fi rompono i nervi che paffano al cuore per il fepto traverfo. Parimenti è pericolofa la ferita, quando un nervo non è che in parte tagliato. Imperciocchè ogni parte delle picciole fibre che refta offefa fi contrae, ed all'oppofto ciò che di quelle è fano, fommamente fi eftende: per la qual caufa non può altrimenti accadere, che non nafcano dolori acutiffimi e fpafimi, convulfioni, infiammazioni, e cancrena, ed anche alle volte il pericolo pure di morte.

Cofa accada dopo l' offefa di qualche tendine. XI. Se a cafo poi è tagliato o pure offefo un tendine, allora quella parte, a cui quefto appartiene, perde il fuo moto. Ma fe il medefimo in alcun luogo non è che folamente offefo o in parte tagliato, fogliono nafcere quafi le medefime cofe, che accadono il più delle volte nei nervi per parte lacerati. Finalmente quali cofe fogliano accadere nelle ferite delle parti interiori, ciò apparirà più chiaramente da quello, che diremo appreffo nella diagnofi delle ferite.

Che fia d' annotarfi in generale intorno alla diagnofi delle ferite. XII. Per quello appartiene alla diagnofi o fia cognizione delle ferite, quefta ordinariamente fuol effer pronta e facile: poichè quanta, o grande, e quale fia una ferita, fi conofce per lo più col folo vederla. Vi fono però certi cafi non tanto infoliti, ne' quali con maggior difficoltà fi conofce qual fia la vera natura delle ferite. Per poter dunque indagare con maggior prontezza e felicità, fe una ferita fia profonda o lieve, fe fiano offefe certe parti interne o nò, fappiamo prima di tutto li Chirurgi effer loro offizio, tofto che fi accoftano al ferito, di far netto il fangue ch'efce, con una fpongia bagnata nel vino caldo e fpremuta, o pur ancora nell'acqua; e mirar bene attentamente il fondo interno della fteffa ferita. Ma ogni qualvolta il corfo del fangue dalla ferita è così veemente, che non può fopprimerfi coll'afterfione fatta, fi dee tofto legare diligentemente la ferita, e differirfi per allora l'efame di effa, fino a che fiafi totalmente fermato il fangue.

Si dee congbietturare quali parti oltre del corpo fiano offefe. I. dall' anatomia. XIII. Quando fia certo che la ferita che fi prefenta è profonda, fi dee tofto inoltrarfi ad indagare, fe fiano ftate fol' offefe le parti della pinguedine, e carnofe, ovvero infieme anche certe arterie maggiori, e le parti interne. E in quefta ricerca fi fogliono aver varj ajuti. Prima di tutto fi dee metter in opera la fcienza delle cofe anatomiche; come quella che infegna, che, e quali arterie, quai e di che forte fiano i nervi e tendini, e finalmente le vifcere, o inteftini, che fi nafcondono nelle offefe regioni o fiano parti del corpo, che per forte hanno potuto effer a cafo unitamente offefe.

Si

Si dee poi ſempre ancora conſiderare diligentemente la poſitura del ferito nell'atto ſteſſo d'eſſer offeſo; ſe ſiaſi egli ritrovato in piedi diritto ovvero giacendo ſupino; ſe chinandoſi o colla faccia ſteſo a terra; mentre ſi può conghietturare da queſte coſe con apparenza di verità, per quali parti e fin dove ſia paſſato lo ſtromento dell' offeſa.

2. Dalla poſizione del ferito.

Dipoi è ancora da oſſervarſi, con qual poſitura di corpo, parimenti in qual maniera, e con qual forza l'aggreſſore l'abbia ferito. Imperciocchè quanto maggior forza fu adoperata nell'offeſa, tanto più profonda e grande, è neceſſario che ſia la ferita.

3. Dalla poſitura e forza del feritore.

Nè ſi dee quì tralaſciare la conſiderazione dello ſteſſo ſtromento, cioè della ſpada, o coltello, con cui è ſtata fatta la ferita: poichè anche la ſteſſa loro grandezza ed ancora il ſangue rimaſtovi dimoſtrano ſpeſso quanta ſia la profondità della ferita fatta.

4. Dallo ſtromento per cui fu fatta la ferita.

XIV. Finalmente non v'è quaſi altra coſa, con cui più facilmente ſi poſsa indagare la vera natura di una ferita grande, quanto l'impedite o alterate azioni di ciaſcun membro. Imperciocchè quando a cagione d'eſempio nelle offeſe dei precordj, ſi reſpira con difficoltà e tardanza, ovvero con ſtrepito e ſpuma di ſangue dalle ferite, frapponendoſi in ſeguito ſingulti ed angoſcie, ſi ſuole conghietturare da ciò con ragione, o eſser offeſo il ſepto tranſverſo, o feriti i polmoni. Così quando eſce il chilo da qualche ferita dell'addome, ciò è un indizio d'eſser feriti o il ventricolo, o gl'inteſtini tenui, o finalmente gli ſteſſi vaſi lattei. Quando poi dalle ferite eſce fuori lo ſterco, manifeſtamente da ciò ſi raccoglie eſser già feriti gl'inteſtini craſſi. Così pure il ſangue bilioſo ſignifica eſser offeſa qualche parte del fegato o della veſcicula biliare. Ma ſe viene l'orina dalla ferita, v'è qualche leſione nella veſcica o negli ureteri: ſiccome ſuole giudicarſi dall'orina cruenta eſser offeſe le reni, o anche percoſsa la veſcica. Il vomito ſanguinoſo ſuole ordinariamente indicare la ferita dello ſtomaco. Qualunque volta poi accade alcuna effuſione di ſangue copioſa, è neceſsario che ſiano offeſi alcuni vaſi maggiori ſanguigni. Quando ſopravengono alle ferite dolori o convulſioni, allora o ſono tagliati alcuni nervi, o ſtaſſi pur anche naſcoſta internamente nella ferita qualche coſa inimica alla natura. Ogni qualvolta dopo l'offeſa fatta del capo ſono oppreſſi i ſenſi, la ſteſſa mente vacilla, e patiſce delirio, ſi dee ſommamente temere, che lo ſteſſo cerebro ſia rimaſto gravemente percoſſo. Finalmente quando difficilmente ſi reſpira, e vi ſono anſietà dei precordj, e ſingulti, ſi dimoſtra eſſer offeſo il diaframma.

5. Dall' azione alterata de' membri.

XV. Quelle coſe che fino ad ora abbiamo detto (N. XII. e ſeguenti) della diagnoſi o ſia eſplorazione delle ferite, ſono per la maggior parte tali, che rendono anche facile la ſteſsa prognoſi delle ferite, o il giudizio del loro evento, è quaſi meraviglioſo. Imperciocchè eſaminate diligentemente queſte coſe come fondamenti, non difficile ſarà il conoſcere ſe la ferita ſia pericoloſa, ovvero tollerabile, ſe ſi poſsa ſalvare il ferito, o ſe debba morire, e quando forſe il medeſimo poſsa ſalvarſi, ſe ſia preſta o tarda la cura, ſe facile o difficile, ſe ſia da ſperarſi perfetta o imperfetta la guarigione. Nondimeno ſi dee quì generalmente notare, che le ferite più leggiere, più facilmente ſi curano delle gravi: più facilmente nei ſani e giovani, che nei vecchj, ed in quelli che ſono di cattiva corporale coſtituzione, come ſpezialmente ſono gl' idropici, tabidi, ſcorbutici, o gli attaccati di lue celtica; più facilmente ancora eſſendo l'aria temperata, che troppo fredda o calda; finalmente con più facilità ancora nei luoghi temperati e ſani, che nell'aria impura e moleſta. Inoltre v'è più ſperanza di ſalute, quando non vi ſono gravi incomodi, come molta effuſione di ſangue, troppa gonfiezza, dolori veementi o convulſioni, infiammazione, o febbre gagliarda, che quando vi ſono tali coſe. Frattanto però molto bene notò già Ippocrate (*a*) *che ſe nelle ferite grandi e maligne non appariſcono tumori, ciò dimoſtra un gran male*: Il che atteſta elegantemente Celſo (*b*) quando dice, *che ſe la ferita molto ſi gonfia, è coſa pericoloſa; ma il non gonfiarſi punto eſſer coſa di ſommo pericolo. Quello è un indizio di grave infiammazione, queſto di un corpo già morto.* E perciò li tumori mediocri ſono li migliori.

Si tratta del pronoſtico delle ferite.

XVI. Ma ora è già tempo di ricercar primieramente, quali ſiano le ferite ſanabili, e quali inſanabili o mortali. E ſiccome il giuſto ſcioglimento di tal queſtione è da

Si dichiara l'ordine dell'autore nel giudizio delle ferite ſanabili, ed inſanabili.

(*a*) Ippocr. Aph. 66. Seſſ. V. (*b*) Lib. V. cap. 26.

da giudicarsi molto difficile ed arduo, così anche suol esser mirabilmente molto utile e necessario al Medico ed al Chirurgo. Imperciocchè oltrechè la legge divina ha determinato una pena gravissima capitale contro gli omicidi, molto importa certamente che si punisca l'offensore con pena di morte, o che si assolvi; che si condanni l'innocente, o si dichiari libero. Così che non è cosa di poco momento, che siano chiamati in consiglio dai Giudici i Medici e Chirurgi più intelligenti in tai involuti casi, per esaminar i cadaveri degli uomini uccisi. Noi per apparecchiare e instruire degnamente il nostro novizio Chirurgo, onde con maggior prontezza e facilità possa risolvere tali questioni, l'esponeremo più chiaramente ad una ad una, ed in tal maniera, che stimiamo doversi stabilire in tre generi di ferite. Imperciocchè certe ferite, 1. sono totalmente insanabili, cioè assolutamente e semplicemente mortali; altre, 2. sono mortali per se o sia per sua natura, le quali però spesse volte anche si curano; altre finalmente, 3. sol per accidente, o si fanno mortali per errore, che non sono di sua natura mortali, ma per lo più si guariscono.

Quali siano le ferite affatto insanabili. 1. Quelle nelle quali nasce una grave effusione di sangue.

XVII. Diciamo affatto insanabili, ovvero assolutamente mortali quelle ferite, le quali non si possono mai sanare nè con arte, nè con alcuna industria degli uomini. Così appunto si giudicano con giusta ragione insanabili quelle ferite, che per la somma effusione di sangue, che non può impedirsi, ammazzano il ferito più presto dell' opinione. Di questa sorta sono principalmente quelle ferite, che penetrano negli stessi ventricoli o auricole del cuore: come anche quelle di tutte le viscere, per le quali furono offesi o i vasi maggiori, o che cagionarono un profluvio di sangue troppo grave. Tali sogliono esser le ferite molto gravi del polmone, del fegato, della milza, delle reni, del ventricolo, degli intestini, del mesenterio, pancreas, utero, dell' arteria magna, illiaca, celiaca, renale, mesenterica, delle carotidi, principalmente se la ferita sia stata fatta vicino al loro principio, succlavia, vertebrale, o parimenti cervicale, della vena cava, illiaca, giugulare interna, vertebrale, renale, mesenterica, vena delle porte, e delle altre vene alquanto più grandi interne, dalle quali essendo tagliate sgorga copioso il sangue, e non si può fermarne il corso. Sembrami però con ragione aver io poste tutte queste ferite nella classe delle insanabili, perchè non si può portar loro ajuto, fermare il corso del sangue, nè con rimedj astringenti, nè con la ligatura dei vasi offesi, nè col fuoco: e perciò non è in poter dell' arte, o del Chirurgo il salvar tali feriti.

2. Quelle che impediscono la comunicazione del cuore con il cerebro.

XVIII. Dalle ferite finora enumerate non sono dissimili quelle, che impediscono il transito degli spiriti animali del cerebro al cuore, e del tutto lo tolgono. Tali sono le ferite del cerebello, della midolla oblungata, ed anche qual si voglia ferita gravissima del cerebro. Inoltre la cosa è molto pericolosa se mai sono offese le venette e le arteriole interne nascoste sotto al cranio, dalle quali il sangue in copia discende nei seni interiori del cerebro, e comprime quelle parti anche tenerissime dello stesso, onde ottura le vie stesse del sangue e degli spiriti; ovvero putrefatto corrompe medesimamente lo stesso cerebro, spezialmente quando non si può cavar per il forame fatto nella calvarie col trapano, siccome e. gr. quando giace nascosto nel fondo del cranio, o negli stessi seni del cerebro. Nè minor ancora pericolo corre la salute di quelli, a' quali restano offesi, ovvero anche affatto tagliati li nervi, che hanno correlazione col cuore; quali sono il vago, e l'intercostale. Imperciocchè certamente offesi, o tagliati questi niente v'ha, onde possa il cuor umano ricever spirito, o moto alcuno, per la qual cagione dee necessariamente l'uomo morire.

3. Quelle che tolgono la facoltà di respirare.

XIX. Possono poi mettersi parimenti in questo numero tutte quelle ferite, che levano affatto la stessa facoltà del respiro. Imperciocchè tolta questa, certamente v'è da disperar della vita. Sono pertanto in grave pericolo quelli, a' quali è stata tagliata affatto l'aspera arteria. Poichè essendo questa solo in parte ferita, si può poscia di nuovo riunire, purchè la cura sia intrapresa da qualche Chirurgo molto prudente, siccome le osservazioni fatte da me, e d'altri lo manifestano (a). Anzi si riferiscono a questo principalmente quelle ferite, nelle quali sono offesi li bronchi, o li rami dell'aspera arteria, e tutti due i lati delli precordj, così il mediastino, ed il septo trasverso; particolarmente se a caso è offesa la parte di mezzo o sia tendinea di esso.

XX. Non

(a) Vid. Bohnius de vul. renunc. p. 21. Sebbene egli rapporti queste ferite alla classe delle insanabili.

XX. Non meno pure meritano d'averſi per inſanabili quelle ferite, che ſovvertono il tranſito del chilo dal ventricolo ed inteſtini al cuore, come ſono le ferite del ventricolo, degli inteſtini, del recettacolo del chilo, del canal toracico, dei vaſi lattei maggiori: a'quali può ancora annoverarſi la gola o ſia eſofago, ſe rimane talvolta gravemente ferito. Imperciocchè quantunque in tali ferite non ne ſegua così ſubitanea la morte, pure quelli che ſono feriti in queſta guiſa, a poco a poco e quaſi inſenſibilmente ſi conſumano per mancanza del ſucco nutritivo, e poſcia per la troppa debolezza affatto mancano. *Quelle che diſturbano la ſtrada del chilo al cuore.*

XXI. Finalmente non ſono da ometterſi pure queſte ferite, che ſono ſtate inflitte alle parti interiori membranoſe e continenti umore, come alle veſciche della bile, o dell'orina, al ventricolo, agli inteſtini, al recettacolo del chilo, ed alle vene lattee. Imperciocchè oltre che poſſono rimaner facilmente corroſe le parti interne da queſti umori, che continuamente diſtillano nello ſteſſo addome, e che non hanno alcun eſito, ſono ancora quelle ſteſſe membrane per lo più così tenui e ſottili, che molto difficilmente ſogliono conglutinarſi, principalmente per non poterſi loro applicare eſtrinſecamente rimedj: abbenchè però vi ſiano alcuni che guariſcono da ſimili ferite leggiere, pure naſcendo rariſſime volte, e quaſi più toſto a caſo la guarigione di eſſe, che per arte del Chirurgo, io ſteſſo veramente non ho potuto fare a meno di non unirle alle inſanabili. Perciocchè non bene certamente al mio parere, anzi peſſimamente del tutto alla propria coſcienza proveggono coloro, che per liberare l'ucciſore, oſano denunciare tali ferite non ſolo ſanabili, ma anche leggiere; mentre purè non alcun commeſſo errore nè alcuna negligenza o del Chirurgo o del ferito, ma più toſto il ſuo ſteſſo caſo lo traſſe a morte. *Quelle che apportano di continuo umori nella cavità dell'addome.*

XXII. Fino ad ora abbiamo parlato delle ferite che ſono inſanabili: preſentemente te paſſeremo a quelle, che ſi ponno propriamente chiamare di ſua natura, e laſciate a ſe ſteſſe mortali. Mentre dunque diciamo queſte ferite di ſua natura e laſciate a ſe ſteſſe mortali, intendiamo quelle, che apportano naturalmente certiſſima la morte, quando loro non venga pronto ed opportuno l'ajuto di qualche peritiſſimo Chirurgo; le quali in vero ſebbene pericoloſe, poſſono pure curarſi da un valente Chirurgo, ſe giunge a tempo; come il più delle volte ſuol naſcere nelle arterie o vene maggiori, ma eſterne; alle quali il Chirurgo può ſoccorrere, o aggiuſtatamente faſciandole, o introducendovi rimedj aſtringenti, o unindo; o ancora abbruciando. Quì principalmente hanno luogo quelle ferite, che ſogliono accadere nell'arteria del braccio o della coſcia; purchè non ſiano vicine allo ſteſſo tronco del corpo. Sono quaſi del medeſimo genere le ferite, che avvengono alle arterie cubitali e della tibia, così ai rami dell'arteria carotide eſterna e temporale, ogni qualvolta non manchi un perito Chirurgo, che toſto impediſca la grande effuſione del ſangue con idonei rimedj ed ajuti dell'arte, prima che il ferito ne abbia già perduta molta copia. Finalmente a queſte ferite ſi poſſono con giuſta ragione unire le offeſe non graviſſime delle giugulari interne e di altre ſimili arterie e vene fatte nelle parti eſterne. Imperciocchè eſſendo graviſſime, queſte ſi poſſono giuſtamente apporre alla prima claſſe, che è delle ferite inſanabili: poichè in queſti caſi li feriti muojono ordinariamente dalla molta effuſione di ſangue prima che il Chirurgo poſſa eſſer chiamato, o preſtar loro il pronto ſoccorſo (a). *II. Quali ſiano le ferite per ſe ſteſſe mortali.*

XXIII. Si dicono propriamente mortali a caſo o per accidente quelle ferite, che conſiderate in ſe ſteſſe ſono così poco pericoloſe, che per altro quaſi ſempre ſogliono curarſi; ma poſſono farſi mortali per alcune altre cauſe, o per errori ſopravvenienti per colpa del ferito o del Chirurgo. Quì ſi riferiſcono, I. quelle ferite, le quali ſebbene potevano, non però dal Chirurgo ſono ſtate abbaſtanza purgate: come quando alcuna coſa non naturale laſciatavi per negligenza dei Chirurgi, la quale ſi poteva e ſi doveva eſtrarre, cagiona infiammazioni, emorragie, o convulſioni, e finalmente la ſteſſa morte. Così ſe il Chirurgo non caverà con ſomma diligenza poſſibile dalle ferite dell'addome e del petto il ſangue congelato, non può quaſi altrimenti accadere, che il ſangue ivi laſciato non ſi putrefaccia, e corrompendoſi inſieme le altre parti ſane del corpo non eſponga ad evidente pericolo di vita *III. Quali ſiano le ferite mortali per accidente.*

(a) Di queſta diſtinzione e diviſione ne tratta elegantemente Bohnio de Vuln. Renunc. Cap. II.

vita il ferito (*a*): Si dee perciò in tal caso attentamente provvedere, che le labbra di questa ferita, se mai si può, non si conglutinino, prima di conoscere che il sangue raccolto nella cavità del ventre sia totalmente uscito, essendone indizj la facilità di respirare, e la remissione dei primi mali (*b*). Per altro se sono tagliati internamente alcuni vasi grandi del sangue, allora è vana anche la stessa qualunque sia purgazione della ferita: poichè la troppa effusione del sangue suole rendere a poco o poco esangue ed estinguere il ferito. Così sono parimenti mortali per accidente; 2. quelle ferite, che non sono trattate o ricercate con piacevolezza, o blandemente dai Chirurgi. Imperciocchè se a caso si tratterà con rozza asprezza le ferite delle parti molli, nervose, e piene di vasi sanguigni maggiori, v'è certamente pericolo, che un maggior profluvio di sangue, una convulsione, una infiammazione, una cancrena, e finalmente che la stessa morte mandino sotterra un ferito anche leggermente. Succede quasi il medesimo; 3. in quelle ferite esterne, le quali sebbene furono affatto leggiere, uccidono però il ferito, perchè il Chirurgo non curò.

(a) Vi sono però alcuni casi dove è vano ovver impossibile tutto lo studio dei Chirurgi per estrarre il sangue e con giustizia non si può attribuire la colpa al Chirurgo di trascurata purgazione, ma si dee più tosto pronunciar con ragione la ferita mortale, poichè non potè purgarsi dal sangue. Servi d'esempio il seguente caso. L'Anno 1725. era stato ferito un uomo con una spada. Questa era entrata per lo spazio di un pollice traverso sotto la papilla destra fra la quinta e la sesta costa, e discendeva nel ventre per il diaframma. Sebbene però ne' tre primi giorni fosse uscito molto sangue dalla ferita, ed anche il Chirurgo avesse tentato ogni cosa per bene purgarla e salvar il ferito, pure il sangue non si poteva portare fuori dall'addome nel petto per la ferita, e così l'infermo, sebbene fosse vivuto per alquanti giorni in buona forma, tuttavia morì l'ottavo giorno da che fu ferito. Tagliato poi il di lui corpo si erano trovati sotto il fegato, dove si appoggia al ventricolo, due manipoli in circa di sangue congelato, ed inoltre una notabile porzione era ancora attaccata sì fortemente alla parte superiore e posteriore del ventricolo, ed alla ragione concava del fegato, che appena si era potuto di là separare colle dita. Lavato questo sangue appariva prima una ferita larga un pollice, che perforava per mezzo tutto il fegato, e nel fegato si ritrovavano tagliati molti rami della vena porta, e della cava. Poscia la ferita appariva della medesima larghezza anche nella parte muscola del septo trasverso, dove si unisce alla sesta costa, ed ancora nella regione inferiore dell'addome vi erano affisse circa due oncie di sangue, non si vedeva poi porzione alcuna di sangue nella cavità del petto, nè alcuna altra parte offesa. Io pronunciai questa ferita mortale per la grave offesa del diaframma e del fegato, e molto più ancora per la grande copia del sangue congelato fisso nella cavità dell'addome, che il Chirurgo non aveva potuto in modo alcuno cavar fuori. Tuttavia non posso maravigliarmi abbastanza, che vi sia stato un collegio di Medici, il quale pronunciò questa ferita mortale solo come suol dirsi per accidente, ed in tal modo liberò il reo dalla morte. Ma vorrei sapere in qual maniera si avrebbe potuto e dovuto estrarre tanta copia di sangue congelato dall'addome e dalla pelvi per la ferita appresso la papilla nel torace, e purgare perfettamente in tal guisa la ferita, senza la qual cosa non era da sperarsi la salute? e perciò lascio ad altri il giudicarlo se sia stato retto o nò il giudizio in questo caso formato. Vedi Fri. Hoffman. Consult. Tom. I. p. 376. e seg.

(b) Li quali indizj della ferita purgata se tal volta sono fallaci, certamente si dee assolvere il Chirurgo dalla colpa. Di questa cosa darò un altro chiarissimo esempio. L'Anno 1726. era in Almstad stato ferito in tal guisa un uomo nel destro lato del petto vicino alla papilla, che non solo il sangue usciva largamente dalla ferita, m'ancora era vomitato per bocca. Ma il secondo giorno dopo che fu ferito era cessato quel flusso di sangue dalla bocca e dalla ferita, e lo stesso ferito se ne stava così bene che si sarebbe determinato di uscir tosto fuori di casa, e mi averebbe facilmente persuaso, sentendo che aveva egli ricuperata la facilità del respiro, a levargli la tasta da me posta nella ferita. Ma che succede? passati così due giorni senza dolori, il terzo giorno senza alcuna causa, e fuori d'ogni aspettativa instantaneamente il ferito sen muore. Aperti gli precordj, ecco che appariva nel petto una gran copia e circa una libbra di sangue congelato: per estrarre il quale non poteva farsi che il Medico vi pensasse; poichè erano totalmente svaniti gli indizj del sangue rinchiuso. Si aggiunge che il Bellost, De la Mott, e molti altri celebri moderni Chirurgi stabiliscono doversi omettere totalmente le taste per accelerare la conglutinazione delle ferite. Il qual consiglio però se sia sempre sicuro, dubito alquanto, e lascio io giudicarlo agli altri.

curò colla dovuta cautelà l'infiammazione o altra affezione più grave sopraggiunta forse per colpa sua. Ovvero 4. se alcun ferito esternamente o nella mano o nel piede sen muore per la troppa effusione del sangue; quando pure si poteva fermare affatto il sangue dal Chirurgo o con una idonea fasciatura o con rimedj astringenti del sangue, o col legare l'arteria offesa. O ancora 5. se il ferito commette qualche errore nella regola del vivere, per intemperanza di libidine, o di altra passione, espone il corpo al freddo, intraprende qualche viaggio, ed agità grandemente lo stesso corpo. Imperciocchè non può altrimenti accadere, se non che per questa ragione, specialmente le ferite di capo, o finalmente qualsivoglia altre soggette ad una nuova effusione di sangue, si rendino pericolose ed affatto mortali, senza alcuna colpa del Chirurgo. Sogliono anche a queste aggiungersi, 6. quelle ferite di capo, che uccidono li feriti per il sangue ristagnato nel cranio, benchè quel sangue si fosse potuto totalmente levare a suo tempo per il forame fatto con il trapano. Conciossiachè quantunque queste ferite di capo sogliono esser ordinariamente insanabili, pure perchè suol esser in dubbio, se forse si sia potuto preservare il ferito colla perforazione, o trapanazione, o nò; così si sogliono ragionevolmente annumerare le medesime fra le dubbie. Finalmente, 7. non di rado rende anche insanabili tali ferite un temperamento di corpo indisposto, le quali molte facilmente si sarebbero potute curare nei robusti. Così alle volte le ferite anche leggerissime della mano o del piedé negli idropici, tisici, scorbutici, fanno una cancrena, ed apportano la stessa morte, sebbene il Chirurgo non abbia omesso alcuna di quelle cose, che sembravano attenersi alla salute dell'ammalato. Sò pur anche, esservi non pochi Medici, li quali chiamano del tutto insanabili queste ferite: frattanto quasi tutti li più prudenti Medici non senza ragione vollero più tosto giudicare con meno rigore, e poner le medesime nel numero delle ferite dubbiose.

XXIV. Sopra tali principj devono certamente formarsi dalli Medici quei giudizj, che fa d'uopo esporre al Principe o al Megistrato intorno il pericolo delle ferite. Abbenchè poi quasi tutte le ferite si debbano giudicare con molta circospezione, pure non vi sono ferite, che richiedano maggior riguardo nel giudizio, quanto quelle della mezzana classe (N. 22.): poichè nasce ordinariamente tanto disparere fra gli uomini dotti nel giudicarle, chè quante teste, tante quasi sogliono parimente esser le sentenze del pericolo delle stesse. Conciossiachè non mancano quelli, i quali queste ferite sommamente pericolose, e minaccianti la sollecita morte, (N. 22.) se non siavi pronto il soccorso di peritissimo Chirurgo, non temono di ponerle nella terza classe delle dubbiose e mortali per accidente, e in questa guisa liberar dalla pena di morte gli omicidj. Il che però per qual ragione, o torto alcune volte facciano, lo giudichino essi. Io certamente se alcuno per avventura in tempo di notte e in mancanza di Chirurgo dalla effusione di sangue morisse essendo tagliata qualche arteria o delle tempia o delle tibie, giudicarei la ferita di costui totalmente insanabile, essendo le cose in tal forma, e l'interfettore reo di morte. M'all'opposto se alcuno nel medesimo modo ferito, ma di giorno, fosse morto per la negligenza degli astanti nel soccorrerlo, e per l'ignoranza del Chirurgo nel fermargli il sangue, io stabilirei doversi riporre una tal ferita nella classe delle dubbiose, ovvero delle mortali per accidente, e doversi assolvere il reo, chiamare poi alla giustizia il Chirurgo. Ma cadauna di queste cose non si può con miglior sorte giudicare e sciogliere, che allora quando avremo diligentemente ponderato ogni circostanza, che s'incontra in questi casi involuti (*a*).

Sono ordinariamente difficili giudicj della morte nelle ferite.

XXV.

(a) L'esempio che segue dichiara questa cosa. L'Anno 1733. nel mese di Settembre certa femmina abitante fuori della Città di Brunsvich, essendosi per chiuder tosto le porte della medesima, era stata percossa nel capo da un uomo con un grosso bastone sì fortemente, che subito cadde in terra priva de sensi. Avendo ciò veduto il percussore se n'era fuggito, e non rimanevano altri, che il marito, e tre piccioli fanciulli. Il marito tutto attonito correva all'intorno e cercava uomini che l'ajutassero a levar la moglie, la quale era molto pesante e grande per riporla nel letto: ma per la vicinanza della notte non ritrovò alcuno che ciò facesse, e molto meno alcuno che fosse andato in Città a chiamare un Chirurgo, il che ancora era impossibile, essendo le porte della Città chiuse. Pertanto era d'uopo lasciar la donna percossa tutta l'intiera notte sul suolo senza ajuto, ed avvicinandosi il giorno se n'era morta.

Fu

Cosa debba farsi nei casi affatto dubbiosi.

XXV. Per altro io non posso dissimulare che nei casi sommamente dubbiosi dee preferirsi sempre il parere più mite al più rigido. Poichè come suol dirsi per proverbio, è meglio l'assolver dieci rei, che condannare un solo innocente alla morte. Imperciocchè siccome la sentenza più rigida suol esser molesta alla coscienza del giudice, così suol esser perniziosa alla vita degli uomini innocenti, ed a tutta l'unione degli stessi sommamente ingiuriosa:

Formola Chirurgica per descriver la ferita.

XXVI. Ma perchè alcuna cosa non manchi finalmente alli principianti della Chirurgia in questo argomento, si dee loro quì certamente somministrar la formola per descriver la ferita, come appresso noi si usa, e da me in simil caso estesa, a norma di cui possano questi comporre le sue formole, quando si richiedono dal Magistrato.

Io quì sottoscritto oggi ho visitato con ogni diligenza il corpo morto del N. N. essendo presenti N. N., ed ho trovato nel medesimo quasi questa lesione delle membra. Cioè si vedeva sotto il destro omero verso il dorso una ferita larga quasi due dita, in cui si poteva facilmente introdurre un dito alla stessa cavità del petto fra le coste. Tosto che gli fu aperto il petto, si scorgeva il destro lato dello stesso quasi tutto pieno di sangue congelato. Il che levato compariva subito una nuova ferita della larghezza d'un pollice nel destro lobo dei polmoni entrando in tal guisa per la schiena, che non solo passato per mezzo il lobo del polmone, m'ancora si conoscevano esser affatto tagliati li rami maggiori tanto dell'arteria quanto della vena polmonale insieme con gli stessi bronchi. Si vedevano parimenti il cuore ed i vasi al medesimo congiunti affatto vuoti, rimanendo per altro illese tutte le altre parti dell'addome e del capo. Ma quando queste vene ed arterie del polmone tagliate hanno tramandato tutto il sangue nella cavità del petto, non è da meravigliarsi, che il ferito tosto (come era accaduto) morisse, e che non si potesse in alcun modo preservare. Così che dalle cose già esposte apparisce chiaramente esser questa ferita totalmente insanabile, e perciò assolutamente mortale. Lo che in argomento della verità ho dovuto e voluto attestare.

Fatto N.

Il Giorno —— L'Anno N. N.

Si aggiongono alcune cose in generale sopra le formole Chirurgiche.

XXVII. A norma di questa stessa formola si potranno facilmente formare da prudenti Chirurgi molte altre innumerabili di simili relazioni Chirurgiche ovvero formole per descriver la ferita, colla mutazione delle circostanze. Abbiano per altro gli allievi dei Chirurgi in tal affare questa principal cura, di visitare con grande curiosità non solo la stessa ferita, ma parimenti qual si voglia parte del capo e dell'addome, e descrivano distintamente nelli suoi scartafacci se abbiano a caso ritrovate in queste parti alcune cose straordinarie o naturali. Imperciocchè non può dirsi quanto servano tali circostanze per sciogliere dipoi le questioni della qualità mortale delle ferite; ed all'opposto quanto confondono, se si trascurino e si tralasciano. Ma essendovi alcuno, che desideri di vedere o leggere molti esempj di simili relazioni, questo ricorra al libro intitolato l'arte di estendere le relazioni o formole Chirurgiche (a). Per non aver io già a dire ritrovarsi moltissimi e varj esempj di tali formole sparse ne' libri delli Chirurgi disopra lodati.

Della

Fu poscia visitato il cadavere dalli Medici e dalli Chirurgi, li quali primieramente trovarono una fissura nell'osso del sincipite, e levata dipoi la calvarie gran copia di sangue congelato nella parte destra del cerebro sotto la dura madre, e per tal causa hanno meritamente pronunziata mortale la ferita. Il Giurisconsulto defensore del reo studiava d'impugnare quella sentenza a motivo che non era stato chiamato il Chirurgo, che avrebbe potuto usare i rimedj opportuni, far anche la perforazione della calvarie, ed in tal guisa salvare la defonta. Ma poscia nella diversità dei pareri fu desiderato pure il mio, e fu tale. Se questa donna fosse stata veramente in Città o in luogo, che si avessero potuto avere Medici e Chirurgi, e quelli non fossero stati chiamati per negligenza, o chiamati avessero trascurati li dovuti rimedj, allora questa ferita per tal cagione si avrebbe potuto dire mortale per accidente. Ma poichè in questo caso non si sono potuti avere li Chirurgi, morì l'inferma non per negligenza delli circostanti o per colpa delli Chirurgi, ma unicamente per la grave ferita ricevuta; e perciò giudicai doversi pronunciar questa ferita mortale.

(a) *L'art de faire rapport en Chirurgie.*

Della cura delle Ferite.

Cura delle ferite.

XXVIII. Certamente quando la ferita non è altro che la ſoluzione delle parti continue del corpo, lo ſcopo principale della cura conſiſte in queſto, che ſi uniſcano nuovamente le parti diſgiunte del corpo, e ſi conglutino perfettamente. Ma perchè le ferite ſono molto diverſe, ed alcune molto lievi, altre di maggior momento, ed altre di ſomma conſeguenza, per queſta ragione dee farſi ciò in varie maniere.

Cura delle ferite lievi.

XXIX. Suole ordinariamente eſſer facile la cura delle lievi ferite. Imperciocchè ſi applica ſopra la parte offeſa del corpo o qualche pezza imbevuta nello ſpirito di vino, o l'olio d'uova, o di terebinto, o d'ipericon, o il balſamo d' Arceo, o di Copaive, o della Mecca, o del Perù, o altro vulnerario, ovvero lo ſpirito di vino canforato con qualche cuſcinetto, o finalmente qualunque altro cerotto (a), acciocchè qualche ſordidezza a caſo non s'inſinui nella ferita, e ſi medica una volta al giorno, o anche alternativamente, fin che le labbra diſgiunte della ferita ſi uniſcano quaſi ſpontaneamente. E da queſto naſce, che per tali ferite pochiſſimi chiamano il Chirurgo.

Come ſiano da curarſi le ferite più gravi.

XXX. La cura delle ferite di qualche maggior momento dee farſi in queſta guiſa. Conviene prima purgar la ferita dal ſangue, dalle ſordidezze, e da ogni altra coſa, che a caſo vi foſſe, non naturale; poſcia ſi dee cavar fuori o colle dita, o con gli ſtromenti proporzionati, come diremo dipoi, ſe v'ha nella ferita qualche porzione naſcoſta di ſangue congelato, palla di piombo, di ferro, di veſte, di vetro, di legno, o altra coſa ſimile, che può impedire la cura. Poſcia eſſendovi emorragia di ſangue, conviene nella prima medicatura fermarla. Si devono poi unire nuovamente le parti ſeparate, conſervandole, e conglutinandole nella ſteſſa forma, e finalmente ſi dee far sì, che unita la ferita ne ſoppravenga una cicatrice polita, ed eguale.

I. Come ſi debba inſtituire la purgazione delle ferite.

XXXI. Per quello appartiene all'eſpurgo della ferita, ſi devono cavare le coſe eſtranee o con la mano o con li ferri o ſiano ſtromenti, come forbici, volſelle, ametti, trapani, ed altri che ho rappreſentati nella Tav. III. fig. 3. 4. 5. 6. 7. 8. Ma non eſſendovi alcuna di queſte coſe eſtranee, ſi deve levare e aſtergere diligentemente tutto il ſangue con una tenera ſpongia, o con panno lino bagnato nel vino caldo o nello ſpirito di vino; il che rettamente fatto ſi paſſa toſto a fermare il corſo del ſangue, e finalmente alla ſteſſa conglutinazione della ferita.

Come ſiano da eſtraerſi le coſe eſtranee dalla ferita.

XXXII. Dee prima di tutto il Chirurgo diſcerner nell'eſtraere dalla ferita le coſe eſtranee, ſe ſia meglio cavar toſto le medeſime, oppure laſciarle qualche tempo nella ferita. Imperciocchè ſe reſo il ferito molto debile, anzi per lo ſteſſo effluvio del ſangue foſſe fuori di mente, ſarà allora affatto meglio provvedere prima di fermare non ſolo l'effluvio del ſangue, m'ancora di refocillare principalmente il ferito con bevanda temperata o con latte, o con brodi di buon ſucco, o con cordiali ovvero corroboranti, o con vino. Conciofſiachè vi è pericolo che il ferito o a cagione delli dolori o dell' effuſione del ſangue nata dal maggior irritamento della ferita fatto più debile nell' eſtrazione di tali coſe ſe ne muoja. Così parimenti quando evvi con ragione a temere che ſi rompi qualche maggior nervo, arteria o vena nell' eſtraere punta di ſpada, o di aſta inerente, ſembra certamente eſſer meglio l'aſpettare qualche tempo, fino a che o l'infermo ſia in ſe ritornato, o che dilatata alquanto la ferita per la ſuppurazione, ne renda più facile l'eſtrazione. Ma tutte queſte coſe devono eſſer rettamente giudicate e apprezzate dal Chirurgo sì dalla ſteſſa natura della ferita, e della parte offeſa, sì dalla forza del ferito e dall'indole della ſteſſa coſa intruſa, come ancora dalle affezioni preſenti o imminenti dell'ammalato.

Come ſi debba far l'eſtrazione e quali ſiano gli ſtromenti neceſſarj.

XXXIII. Ma eſſendo da farſi l'eſtrazione delle coſe eſtranee, come ſono le punte di ſpada, pugnali, o di lancie, ſi devono prender le medeſime colla mano, ſe può mai ciò farſi, e cavarle di là preſtamente, ma con tutta l'attenzione e piacevolezza;

(a) Li cerotti da me più uſitati nelle ferite ſono il ſemplice cerotto diachilon, il diapalma, o lo ſtitico del Crolio.

za; per non offender parimenti nel cavarle le altre parti sane, principalmente quelle, delle quali suol esser molto pericolosa l'offesa. Ma se sono poi tali quelle cose, che non si possano prendere nè cavar colle mani, allora sommamente fa mestieri servirsi delle forbici rostrate rappresentate alla Tav. III. fig. 3. 4. 5.: siamo soliti servirsi di quelle stesse maniere dell'arte, e degli stessi stromenti nell'estraere dalla ferita le particelle di palle d'arcobugio, di ferro, di vetro, carta; panno, cuojo, o finalmente di qual si voglia altro vestimento. In qual maniera finalmente si debbano cavare le palle di piombo, lo dimostraremo più pianamente al disotto, dove trattaremo delle ferite d'arcobugio. Essendo poi le ferite a caso più anguste, di quello che si possano comodamente estrarre queste cose non naturali internamente nascoste nelle stesse, si devono dilatar alquanto, quando ciò possa farsi con piena sicurezza, tagliandole con il coltello. Desiderarei per altro, che li Chirurgi principianti avessero per indubitato, che l'estrazione delle cose estraneè; purchè non lo persuadino o lo richiedano cagioni molto gravi, (come al N. 22.) non devesi differire punto, ma bensì intraprender con la maggior possibile celerità. Imperciocchè oltre che nelle ferite recenti e non ancora tumefatte si opera con maggior facilità, anche li feriti nel principio più facilmente tollerano, e soffrono pel turbamento d'animo, e per il desiderio di vivere tutto ciò, che si tenta dal Chirurgo nel ricercare, purgare, dilatare o tagliare le ferite: quando pel contrario calmata l'agitazione dell'animo, o per maggior sentimento di dolore, ed anche per altre affezioni del corpo, ammettono più difficilmente la mano severa del Chirurgo.

II. Della conglutinazione delle ferite assai grave.

XXXIV. Purgate le ferite dal sangue e dall'altre cose estranee, ne siegue che fermato il sangue, (del che si diranno poi a suo luogo più cose) pensi il Chirurgo ad unire le labbra della ferita e di conservarle quando sono unite, acciocchè si possano conglutinare perfettamente. Nel qual affare però sembra doversi tener sempre un metodo diverso, come vuole l'occasione. Imperiocchè le ferite dette semplici, da cui sono lontani li mali gravi, e che sono lievi e non profonde, si devono unire diversamente da quelle accompagnate da gravi mali, ovvero come volgarmente si dice, sintomi, o ancora quando pendono pezzi, ed è tagliata o guastata non qualche picciola parte di carne. Inoltre altrimenti si devono unire quelle, che penetrano in qualche cavità degli ventri, particolarmente essendo offesa qualche viscera interna; di nuovo in altra maniera quelle, che sono solamente delle membra esterne del nostro corpo, e finalmente con altro metodo quelle fatte con punta; ed in altro modo quelle fatte con taglio.

Quelle fatte di punta.

XXXV. Fra queste ferite le più semplici e lievi sono quelle fatte di punta e non molto profonde, e che solo rimangono nelle parti esteriori del corpo. Dopochè a queste si è fermato il sangue nella prima medicatura colle fila aride, e che sono state purgate dal sangue si dèe applicare ad esse nelli susseguenti giorni l'unguento digerente (detto volgarmente digestivo), o il balsamo d'Arceo, ovvero altro rimedio vulnerario lodato disopra N. XXIX, colle fila (*plumaceaux*) una sol volta al giorno, o non uscindo molta marcia colla alternativa d'un giorno, sopraponendo il cerotto del N. XXIX. ed il suo cuscinetto, fermando ogni cosa colla fascia. In ciascuna medicatura si devono levar tutte quelle cose, che facilmente si staccano, si dee scoprir la ferita, farla netta dalle sordidezze della marcia o sangue corrotto con fila sottilissime; e legarla di nuovo, come ora abbiamo detto, seguitando in questa guisa, fino a che la ferita sia conglutinata. Imperciocchè si dee generalmente sapere, che tanto in queste, quanto nelle ferite fatte di tagli, è ordinariamente più perniciosa che salutare la frequente medicatura, se però a caso non lo richieda la copiosa quantità di marcia, particolarmente l'estate; o qualche altro male particolare: siccome comprovarono Cesare Maggati nel libro *de rara vulnerum deligatione*, Belloft *in Chirurgo nosocomico*, ed altri moderni, lasciando ora da parte la mia esperienza. Avvertiamo pure, che nelle prime medicature non si debbano levare con forza le fila poste nelle ferite, e particolarmente da quelle, dove vi fu una grave effusione di sangue, ma più tosto si devono lasciarle, finchè si staccano spontaneamente quando si fa la suppurazione, per non promover dolore o una nuova effusione di sangue. Ma quando queste ferite di punta sono molto profonde, allora riescono molto difficili nella cura, particolarmente se non sono ascendenti, ma che discendano nella parte, perchè il sangue ovvero la marcia in queste si unisce nel

fon-

fondo, il che rende più difficile la cura e spesse volte produce le fistole. Per evitar ciò si devono in ogni medicatura cavar ben dal fondo tali cose nocive, nutrir la ferita coi lodati rimedj, opporvi esternamente al fondo delle fila, panni lini, o grossi cuscinetti, ed in ciascheduna medicatura stringere queste cose molto più fortemente che le labbra della ferita colla fascia chiamata espellente.

XXXVI. Ma poco giovando queste cose, come non di raro accade, conviene spesso, quando possa farsi senza pericolo, aprire per tempo con coltello il fondo facendo la ferita sufficientemente larga, (ciò che i Francesi dicono *contre-ouverture*) prima che la ferita degeneri in fistola. Ma per fare questa seconda e nuova apertura nella più comoda e miglior maniera si prende lo specillo o ago particolare colla punta ottusa e guernita del suo bottone A., e nella parte opposta al foro giustamente largo B. (Vedi la Tav. V. fig. I.), il quale s'introduce fino al fondo della ferita o dell'ulcera, ed il bottone si drizza alla cute, premendolo con qualche forza così che possa sentirsi esternamente col dito. Poscia si tagliano sopra questo bottone la cute e le altre parti, che si frappongono fra questa ed il bottone con una ferita sufficientemente larga, se può ciò farsi senza pericolo, (il che si conosce dalla struttura delle parti) s'introduce poscia nel forame dello stile o sia ago B. un filo lungo, ma sottile, quando non sia stato a caso posto prima; si trapassa lo stile con il filo per la nuova ferita, essendo bagnato questo con il balsamo o unguento vulnerario, e si lascia in quella a guisa di setaceo, sopraponendovi all'una e all'altra ferita le fila bagnate con simil rimedio e li suoi cerotti, fermandoli colla fascia. Dopo tali cose si nettano in ogni medicatura le ferite, s'imbeve la parte superiore del setaceo o filo coll'unguento vulnerario, e si trae l'inferiore finochè sottentra il nuovo filo unto nella ferita, e ciò si continua finochè la ferita sia ben purgata colla nuova apertura, e la marcia sia molto diminuita, e che non si possa raccorre nel fondo alcuna marcia; e allorchè si cava fuori il filo, quì detto setaceo, si sanano le ferite, come è solito sempre.

Si ricerca spesse volte una nuova apertura.

XXXVII. Descrive e rappresenta Garengeot allo stesso fine un certo ferro triangolare inventato da Petit, chiamato dai Francesi *Troicar* (a), con cui si perfora il fondo della ferita o sia della fistola, e poscia il filo passato per il forame di questo ferro s'introduce per tutto il tratto della fistola o sia ferita (Vedi la Tav. IV. fig. 1.). Ma perchè questo ferro di Petit è dritto, ed ho avuto l'incontro di tali infermi, ne' quali non potei fare con facilità e sicurezza questa nuova apertura, quindi molto tempo prima che fosse comparso il libro di Garengeot, ne inventai uno in grazia di un nobile ammalato, il quale soggiaceva ad un grave ascesso nella parte anteriore dell'addome, la di cui apertura era nel destro lato appresso l'ombelico, ed il fondo all'inguine del medesimo lato. Imperciocchè sembrandomi molto pericoloso tentare in questo caso la nuova apertura con il ferro dritto a cagione dei vasi grandi crurali ivi vicini, ho fatto formare un ferro chiuso, anche nella cannella quasi simile agli aghi, con cui si usa di cavar l'acqua agli idropici, ma curvo in certa maniera verso la punta e più lungo, essendo la fistola lunga; Vedi la Tav. IV. fig. 2. con l'ajuto del quale, dirigendosi facilmente la punta verso la cute, si potè sicuramente fare la nuova apertura nel fondo, senza timore d'offendere i predetti vasi. E per poter insieme introdurre nella ferita coll'ajuto di questo ferro il setaceo o sia filo, feci limare un solco appresso la punta a guisa d'anello a cui lo legai con un filo assai forte, e ritraendo il ferro trapassai parimenti il filo per la fistola. Ogni qualvolta poi che questo filo è quasi logoro, e la ferita non è abbastanza purgata, si lega o si cuce all'estremità di questo un nuovo filo, e tirato s'insinua nella ferita, reciso poi il filo lordo, ciò si continua come si è detto prima, per quanto tempo abbisogna, così non è necessario l'introdurre sempre il nuovo filo con l'ajuto di tal ferro.

Come ciò possa farsi in altra maniera

XXXVIII. Finalmente è da notarsi, che sebbene nella maggior parte delle ferite debba il Chirurgo procurare che si conglutinino con ogni celerità possibile le labbra della ferita; in queste però si dee all'opposto far sì, che le labbra non si ristabiliscano più presto del fondo: il che può facilmente farsi frapponendovi delle fila alquanto contorte, chiamate da Francesi *Bourdonet*, ovvero una molle o breve tasta, fin che il fondo sia cresciuto. Ciò seguendo, si dee poi levar la tasta, e conglutinare

Cauzioni dovute intorno la conglutinazione di queste ferite.

(a) *Traitè des Instrumens* Tom. I. pag. 391.

nare le labbra con balsamo e fila, come abbiamo detto altre volte. In qual maniera debbansi curare le ferite penetranti nella cavità del petto o dell' addome si esporrà disotto nel Cap. V. fino al X.

Quelle fatte di taglio e dove non è confunta alcuna porzione di carne. XXXIX. Nelle ferite poi, che sono di taglio, e dove non è confunta alcuna porzione di carne, e solo sono nelle parti esteriori del corpo, e non molto profonde, dopochè sono fatte nette introdottovi un balsamo vulnerario (a) debbonsi unire le labbra della ferita, e conservare in tal stato: il che suole e dee farsi in diverse maniere, secondo la diversità delle ferite. Imperciocchè 1. si può anche ottenere questo colla situazione idonea della parte offesa; per cui si dee particolarmente osservare, che dopo averla medicata con opportuni rimedj, alla parte ferita si adatti quel sito, e positura in cui le parti divise stiano scambievolmente affatto unite, replicando ogni giorno o pure alternativamente la medicatura, come al num. 35. dicemmo. *1. Dalla idonea situazione.* 2. Con una appropriata legatura o sia fasciatura: colla quale si devono legare similmente le parti disunite in sì fatta guisa, che le labbra si tocchino fra di loro, ed in tal modo possano facilmente conglutinarsi: il che spezialmente con felice esito avviene nelle ferite, che furon fatte in lunghezza; come nella fronte, nell' addome, nelle braccia, e piedi, come che in queste le labbra della ferita con somma facilità colla fascia detta uniente, Tav. II. lett. f., si congiungono. *2. Con adeguata ligatura.* 3. Con una opportuna cucitura: la quale deve esser parimenti diversa secondo la varietà della ferita; e generalmente suol dividersi in secca e cruenta. Si dice secca cucitura, che anche la dicono spuria, quando si conservano unite le labbra delle ferite con l' ajuto delli cerotti conglutinanti; cruenta poi o vera si dice, quando procuriamo di far lo stesso col benefizio degli aghi, e dei fili. *3. Con la cucitura.*

In qual forma ed in quali ferite sia da farsi la cucitura secca. XL. E' dunque quì da sapersi, che non tutte le ferite si unifcono cogli aghi, ma sono le oblique, o trasverse, o angolari, e per lo più anche le grandi e profonde; o ancora quelle, dove pendono pezzi tagliati da qualunque arma, come nel naso offeso, orecchia, mento, fronte, guancie, nella cute della calvarie ec. ed in una parola, quando la ferita si ritrova in tal maniera, che le labbra di essa non possano conservarsi unite, nè con una appropriata situazione, nè colla fasciatura, nè colli cerotti. Conviene dunque che queste ferite, che si hanno a cucire, 1. siano ancora recenti, e ben purgate dal sangue e dalle altre cose estranee; 2. poi che non sia levata o perduta alcuna parte sostanziale della carne; eccettuate però quelle parti, che possono molto cedere e molto allungarsi, come le labbra: 3. che non vi sia alcuna infiammazione, ammaccatura, o contusione. Imperciocchè in questi casi le labbra della ferita si possono nuovamente unire con più prestezza, meglio, e più politamente col cucirle di quello, che tralasciate ed omesse queste cose.

Quando ed in qual maniera sia da farsi l' unione secca. XLI. Si dee però usare la cucitura secca nelle ferite non molto profonde, e particolarmente nella faccia, guancie, fronte, ed in ogni altra parte dove conosciamo quella esser sufficiente per ritener unite le labbra della ferita: (b) Poichè non movendo questa dolori, nè facendo nuove cicatrici, possiamo di essa servirsi principalmente e con molta più utilità nella faccia, che di quella fatta cogli aghi, spezialmente perchè questi oltre i dolori e le cicatrici, sogliono ancora eccitare spesse volte non lievi infiammazioni. Per far adunque perfettamente l'unione secca si richiede, che li cerotti non siano troppo piccioli, ma ben lunghi ed uniformi alla parte offesa: e fatti in tal guisa, che ne cingano una gran parte, ma non interamente tutta; acciocchè non impediscano la circolazione del sangue, e non producano tumori ed altri mali che da ciò nascerebbono. Poscia acciocchè stiano alla parte fortemente uniti, e che facilmente non si stacchino: serve mirabilmente a tal fine il Cerotto d' An-

(a) Oltre li rimedj arricordati di sopra al N. XXIX., si dee a questi aggiunger ancora l'essenza di succino, di terebinto, di mastice, di mirra, d'aloe, di gemme del pioppo ec. Arricordiamo anche, che se alle ferite vi sia unita la contusione, fra le quali pongo ancora quelle fatte con vetri, ferri ec. si devono ad esse applicare gli ogli vulnerarj, o li balsami più blandi, come l' unguento digestivo, o il balsamo d' Arceo; se poi sono fatte da spade, coltelli, o d' altre armi acute, sono migliori tutti li balsami o l' essenze lodate, come più astringenti ed efficcanti.

(b) In questa guisa talvolta ad alcuni, a quali era stato separato un dito con un colpo di taglio, così che pendeva attaccato solo dalla cute interiore, e li Chirurgi persuadevano a doverlo recidere, l' ho unito con l' ajuto dei cerotti, e con tal modo conservai le dita, essendosi di nuovo unito insieme l' osso.

d'Andrea dalla Croce, e lo ſtitico del Crolio, o il Diachilon, o il Diapalma molto evalorato colla terebintina, ed eſteſo ſopra d'un pannolino forte. Per tanto primieramente fermato il ſangue, e fatta netta perfettamente la ferita s'introduce nella ferita un balſamo vulnerario molto conglutinante, come l'eſſenza di maſtice, di ſuccino, il balſamo Peruviano; ovvero il balſamo del Commendatore di Malta, detto da Franceſi *beaume du Commendeur* (a); o alcuna altra di queſte compoſizioni balſamiche più eſquiſite che volgarmente ſi chiamano vernici, (come che queſte paſſano in certa croſta conglutinante e balſamica, la quale proibiſce l'acceſſo all'aria nella ferita e promove l'unione della ſteſſa) dipoi vi ſi applica alcuno dei cerotti ora lodati, alquanto caldo, lungo, e largo quanto ricerca il biſogno della ferita; ovvero in due o più ſe occorre, o dritti, o in certa maniera ſinuoſi, poſti l'uno appreſſo l'altro (b), laſciandovi li ſuoi intervalli, premendoli alquanto tempo colla palma della mano, acciocchè tanto più fortemente ſi attacchino, e poſcia ſi devono appreſſare con gentilezza ed egualmente unire le labbra diſgiunte della ferita, e ritenerle unite in tal guiſa con l'ajuto del cerotto, attaccato nel lato oppoſto coprendole con pannilini bagnati in quei balſami conglutinanti, e aſſicurarli perfettamente con cuſcinetti e faſcie opportune.

XLII. Li predetti cerotti conglutinanti poſſono eſſer ſecondo il metodo di Petit, a norma della diverſa grandezza della ferita con uno o anche due o più forami nel mezzo di figura ovale, Vedi la Tav. II. fig. II., o angolare Tav. IV. fig. 7., acciocchè così come nella maniera già eſpreſſa per queſti intervalli delli cerotti, ſi poſſa non ſolo conoſcere, ſe le labbra della ferita ſiano bene unite, m'ancora rinovare ogni giorno alla ferita gli idonei rimedj. Queſti cerotti ſi applicano, come ſi è detto innanzi, e ſi laſciano finochè ſi vede conglutinata perfettamente la ferita. Può ancora farſi l'unione ſecca in altro modo: cioè ſi fanno due bollettini del cerotto di Gio: Andrea dalla Croce, o di altro ſimile ben conglutinante, d'un pannolino nuovo e forte, corriſpondente all'altezza e larghezza della ferita, (poichè nelle molto profonde devono eſſer aſſai lunghi, e nelle più lievi più corti) ſi attaccano nel ſaldo margine o ſia lembo di queſti pezzi di tela tre o quattro cordelline, ſecondo la diverſa lunghezza della ferita, e poſcia queſti cerotti prima alquanto riſcaldati, ſi attaccano bene alla diſtanza di un dito, quaſi traſverſo all'uno e l'altro lato dell'orlo della ferita (c), così che poſſiamo applicare perfettamente gli idonei rimedj alla ferita. Poſcia ſi uniſcono diligentemente le labbra della ferita, ſi coprono coi pannilini bagnati in un balſamo conglutinante, e mentre l'ajutante ritiene così unite queſte, il Medico ſtringe bene le cordelline dell'uno e l'altro cerotto prima con un ſemplice groppo, e poſcia con un altro ſolubile, o ſia colle pieghe per ſcioglierlo, onde ſi conſervano così perfettamente unite. A qualſivoglia cerotto ſe gli pone ſopra un cuſcinetto lungo, ed a queſti un altro più grande quadrato, e tutte queſte coſe ſi abbracciano e ſi aſſodano bene colla faſcia. Il giorno ſuſſeguente ſi dee eſaminare la ferita: e ſe a caſo le cordelline ſono rallentate, ſi devono ſcioglierle e ſtringerle di nuovo più fortemente. Ma ſe tengono ancora unito quanto baſti, ſi deono laſciarle, e bagnar ſolo li pannilini ſoprapoſti con alquante goccie di balſamo conglutinante, e ponervi di nuovo li cuſcinetti e la faſcia, come prima. Alcuni in luogo delle cordelline attaccarono dall'una e l'altra parte di queſti cerotti conglutinanti degli uncinetti o manichetti ovvero fibbiette fatte di ferro o di ottone, come ſi può vedere alla Tav. IV. fig. 9. 10., li quali cerotti unirono alle labbra nel medeſimo modo come dicemmo, e poſcia col mezzo di fila in tal maniera dalla parte contraria ſtrinſero le ſovraddette fibbiette, o uncinette, o manichetti, che tennero unite le labbra della ferita. Ma perchè queſte ultime ſpezie di cuciture ſecche ricercano ordinariamente maggior fatica e tempo, le prime fatte colli ſoli cerotti ſogliono eſſer in maggior uſo.

Altre maniere di far le unioni ſecche.

Terza.

Quarta.

XLIII. Ma eſſendo le ferite molto profonde e larghe, e principalmente traſverſali in maniera, che le labbra di queſte non poſſono riunirſi con le cuciture ſecche; ſiccome ſpeſſe volte accade nel femore, come ſi può vedere alla Tav. III. fig. 1. lett. H.,

Qual ſia la cucitura cruenta, e la ſua diviſione.

(a) Si deſcrive nel'a farmacopea univerſale del Lemery alla pag. 641., ed ivi anche ſi chiama il balſamo del Cavalier di S. Vettore.

(b) Vedi la Tav. IV. fig. 3. 4. 5. (c) Vedi la Tav. IV. fig. 8.

lett. H., o nell'addome, o nelle natiche, o nelle braccia, ovvero dove pendono con deformità alcuni pezzi ſtaccati, come nella fronte, guancie, naſo, mento, o nelle orecchie, ovvero quando le ferite grandi abbiano angoli, o ſiano fatte in forma di croce, come ſi può vedere alla Tav. IV. fig. 12. 13. 17. allora le labbra di queſte certamente ſi deono riunire colla cucitura fatta cogli aghi; la quale da ciò ſi chiama cucitura cruenta o ſia vera. Queſta poi nuovamente ſi diſtingue in ſemplice e compoſta. Chiamaſi ſemplice quella, che ſi fa ſolo mediante l'opera dell'ago, e filo, e a queſta appartiene la cucitura aggroppata, la cucitura delli pellicciaj, e la contorta. Non è queſta in uſo ſe non appena nella cura del labbro leporino; quella ſolo nelle ferite degli inteſtini, dove di eſſe diremo più diffuſamente; Ma coteſta cioè la nodoſa è uſitatiſſima in tutte le altre ferite, che hanno biſogno della cucitura vera: laonde della ſteſſa primieramente parleremo. Cucitura poi compoſta ſi dice quella, in cui oltre l'ago ed il filo ſi ricercano anche altre coſe, della quale avraſſi dopo a trattare.

Come ſi debba fare la cucitura nodoſa. XLIV. A mio parere queſto è il vero modo di fare la cucitura nodoſa; cioè nelle ferite alquanto profonde, ſi dee inneſtare in un ago forte e curvo un filo doppio ed incerato, o una ſtanghetta ſottile di lino quaſi di ſei fila (a) vedi la Tav. I. fig. S. T. V. Debbonſi con tal ago trapaſſare in una ſol volta per mezzo tutte due le labbra della ferita (che poniamo ora eſſer lunga due pollici) dalla parte eſterna del labbro inferiore verſo quaſi il fondo, e poſcia di nuovo nel labbro ſuperiore della parte interna nell'eſteriore, così che li fori eſterni, per li quali ſi vede trapaſſato il filo, ſiano diſtanti dall'iſteſſe labbra della ferita per lo ſpazio di un dito in circa (più o meno ſecondo la grandezza della ferita). Poi depoſto l'ago, e riſtrette gentilmente le aperte labbra della ferita, ſi uniſce prima lo ſteſſo filo o ſtringhetta con un ſemplice nodo, poſcia con un altro ſolubile o ſia con pieghe, così che le labbra della ferita ſi ſerrino inſieme perfettamente, poſtevi ſopra quelle coſe, che ſogliono uſarſi nella medicatura ora deſcritta della cucitura ſecca. Se a caſo poi le ferite ſiano alquanto più lunghe, per cucir le quali non ſembri eſſer ſufficiente una ſola di queſte cuciture, potranno pure farſene ora due, ora tre, ovvero più ſecondo l'occaſione; (Vedi la Tav. IV. fig. 11. 16.) nella ſteſſa maniera da noi ora eſpoſta, così che però ſia ſempre diſtante l'una dall'altra quaſi un pollice. Innoltre acciocchè le ferite non ricevano a caſo qualche danno da queſti nodi, ſi devono ſempre ſtringer le fila in sì fatta guiſa, che al primo nodo vi ſia ſempre ſopra poſto qualche picciolo cuſcinetto (Tav. II. fig. 22.) di panno lino o di ſeta incerata: ſopra al quale poſcia ſi faccia l'altro nodo, ma ſolubile, acciò eſſendo neceſſario per il dolore ovvero infiammazione ſi poſſa facilmente ſcioglière, e rallentare.

Altre cautele. XLV. Quando le ferite ſono obblique o traſverſe ſi procede con tal metodo. Ma eſſendo angoloſe, come nella ferita triangolare (Tav. IV. fig. 13.) allora nella ſteſſa maniera, che abbiamo detto ſi fa prima la cucitura A., nel medeſimo angolo, e queſta ſi ferma con un ſimil nodo. Poſcia ſi trapaſſano con l'ago anche i lati della ferita B. C. circa il mezzo, e ſi uniſcono le labbra colli medeſimi nodi. Se la ferita è quaſi quadrata, o in forma quaſi della lettera greca Π, con due angoli, come ſpeſſe volte accadono nella faccia, e particolarmente nella fronte, Vedi la Tav. IV. fig. 17., allora le cuciture ſi deono fare nell'uno, e l'altro angolo A. A. Quando poi vediamo non eſſer baſtevoli queſte due cuciture per la grandezza della ferita, ſe ne devono fare ancora a mezzo tante fra gli angoli B. B., quante ſi veggono eſſer neceſſarie. Se s'incontra una ferita che abbia la forma della lettera X. o di croce, come le fig. 6. e 12., e che non ſi poſſano ritener unite le labbra di quella colli ceròtti, ſi dee introdurre prima l'ago della lettera A. come dimoſtra la fig. 12., così che eſca di nuovo nell'altro labbro B.; dipoi nuovamente ſi pianti alla lett. C., acciocchè riſorga al D.: poſcia ſi deono ſtringer gentilmente le labbra e li fili, ed aſſicurarli con il nodo ſolubile fra l'A., e il D., come già abbiamo accennato più volte. Con qual metodo dipoi ſi abbiano a curare e trattare queſte ferite, e cuciture, lo diremo poſcia diſſotto.

XLVI. Al-

(a) Nelle ferite più lievi, e particolarmente della faccia ſi poſſono fare queſte unioni anche con l'ago dritto, dovendone avere per tal cauſa il Chirurgo diverſi: nondimeno ſi può fare la ſteſſa coſa con li curvi o lunati quanto con li dritti; gli aghi dritti non ſono però sì neceſſarj per far tali cuciture, Vi ſiano pure ſempre in pronto degli aghi curvi di varia grandezza,

XLVI. Alcuni antichi Chirurgi nelle ferite maggiori usavano in luogo di questa cucitura semplice o sia nodosa, un altra composta (la quale facevasi in modo particolare con l'ajuto di due chiodi o siano bastoncelli di legno, chiamati da Francesi *Cheville*, donde la dissero cucitura *Enchevillee*, che può latinamente chiamarsi Clavata), col cui ajuto procuravano congiungere ed unire le labbra della ferita, acciocchè più facilmente, e con fermezza maggiore si conglutinassero, e stimavano perciò doversi usar e preferire questa alle altre, perchè li fili trapassati altrimenti senza questi chiodi laceravano bene spesso le labbra delle ferite, dal che avvenne, che quelle non solo non si conglutinassero, ma ne seguissero spesse volte anche gravissimi incomodi. Tuttavia sebbene questa cucitura sia stata rigettata come meno idonea dalla maggior parte dei moderni, e nominatamente da Dionisio già Celebre Chirurgo Parigino nella sua Chirurgia, e d'altri, ed ancora per molti anni non sia stata usata, pure di nuovo viene d'alcuni più moderni (*a*) grandemente lodata, ed anzi in varj casi preferita alla nodosa, che abbiamo prima spiegata: con questa legge però, che in luogo di due chiodi di legno, de' quali si sono serviti gli antichi, si adoprino a questo uso de' pannilini, o pezzetti di drappo di seta, chiamato da Francesi, e da nostri *taffettà* incerati, e tirati in forma lunga e tonda, quasi della lunghezza della ferita, e della grossezza di una penna d'oca da scrivere (Vedi la Tav. IV. fig. 17. 18.) co'quali volle impedire, che le labbra della ferita non venghino lacerate facilmente dai fili, e poscia che le medesime labbra non siano sì gagliardamente ed aspramente compresse come dalli chiodi di legno, da cui sono nati spesse volte tumori, dolori, ed infiammazioni molestissime. Palfino così ciò stabilisce nelle ferite profondissime delle parti muscolari, con un ago grande forte e curvo (*b*), cui vi sia appeso un filo doppio forte incerato, che formi una piega, avendo passato giustamente come abbiamo sopra dimostrato, per la ferita, si trapassa il secondo simil filo, ed anche il terzo, come si dimostra nella fig. 17., ed a queste due o tre pieghe di filo doppio vi s'introduce l'altro pezzuolo rotondo incerato di pannolino o di seta B. B., poscia dopochè li fili sono liberati dall'ago, s'inferisce all'altro lato nel doppio filo il secondo simile pannolino incerato, ed accostate prima le labbra della ferita si stringono piano ed egualmente congiunti li fili sopra questo secondo chiodo, o sia cilindro incerato A. A., e si fermano prima con un semplice nodo, e poscia ancora con uno solubile C. C. C.: de' quali fili essendo tre, si stringe il primo nodo, e di mano in mano gli altri, e si provede alla ferita come poco dopo diremo.

Della cucitura composta o sia clavata.

XLVII. Scrive Garengeot doversi far la stessa quasi nel medesimo modo (*c*), come ora abbiamo proposto, ma principalmente con questa differenza, che in luogo del filo doppio vuole che si facciano certi legaccioli o stringhette particolari, di sei ovvero otto fili (secondo la diversità della ferita e la profondità maggiore o minore della medesima) di canape, nuovi, candidi, uniti insieme ed incerati, come più o meno forti li desidera il Chirurgo, osservando però, che questa stringhetta duplicata non sia più grossa dell'ago, acciocchè mentre l'ago s'introduce per le labbra della ferita, facilmente lo segua, e nel passaggio non apporti molto incomodo o dolore. Quando dunque una, due, tre, o quante di queste stringhette v'ha bisogno, sono trapassate per le labbra della ferita, in qualsivoglia estremità di ciascheduna stringhetta, che sorge nel labbro superiore della ferita, vuole che si debba far un nodo, e che poi le fila, che compongono queste stringhette, siano egualmente disgiunte fra il nodo ed il labbro della ferita, così che quì si facciano le pieghette, per cui dee trapassarsi il chiodo o sia cilindro fatto di seta incerato. Dappoi si pongono due dita sopra il labbro inferiore della ferita vicino alle punture degli aghi, e coll'altra mano si stringono a poco a poco le medesime stringhette, principiandosi da quella di mezzo, se sono tre, fin tanto che le labbra siano in tal forma fra loro perfettamente e accuratamente unite. Si devono poi dividere in due parti le fila di ciaduna stringhetta nel labbro inferiore (*d*), che servono per legar un altro chiodo di

Altra maniera di Garengeot per far la medesima.

(a) Come Palfino nella Chirurgia al Cap. VI. *de futuris*, e dopo questo Garengeot al Cap. *de futuris & de gastographia*. (b) Vid. Tav. IV. fig. 15.

(c) Operat. Cap. III. *de futuris*.

(d) Garengeot insegna doversi dividere queste inferiori in tre parti, cosa poi egli pretenda

di seta, colle quali si fa prima un semplice nodo nel mezzo della ferita: sopra questo secondo chiodo (riscontrate poscia di nuovo con somma diligenza le labbra della ferita.) Finalmente si debbono fare simili nodi sopra lo stesso chiodo colle altre stringhette, osservando di non stringerle troppo nel principio, per non promover una infiammazione, e si fa ancora un altro nodo solubile sopra cadauno delli nodi primieri, acciò tanto meglio si rassodino tutte le cose. Si applica alla fin fine alla ferita il balsamo vulnerario colle fila, e fra li principali il sopra già lodato del Commendatore di Malta (detto dai Francesi *beaume du Commendeur*), il quale forma in breve una spezie di crosta balsamica o sia vernice, con cui si allontana l'accesso dell'aria alla ferita, ed in tal guisa si promove in breve la conglutinazione: sopraponendovi un cuscinetto bagnato in un liquor digerente caldo, con legatura conveniente, e positura idonea della parte.

Quali cose stano poscia da osservarsi.

XLVIII. Fatta la cucitura in qualsivoglia maniera, si deono cautamente levare nei primi giorni la fascia e li cuscinetti, ed esaminare la condizione della ferita: che se tutte le cose allora passano bene, e non vi siano infiammazione e dolori, o almeno non così gagliardi, si deono lasciare le cuciture per sei o sette giorni, anzi anche più lungamente, e medicare di nuovo la ferita, come si è detto disopra, fin tantochè si accerti esser bene conglutinata. Ma se nelli primi giorni si ritrovano le cuciture troppo rallentate, si deono sciogliere li nodi, e stringer alquanto i fili; se troppo strette, alquanto rallentarle. Inoltre quando le labbra della ferita apparisconο troppo tumide, o in qualche guisa attrite o contuse, si dee promover la suppurazione con l'unguento digerente o con il balsamo d'Arceo, e continuar con questi rimedj per alquanti giorni, così brevemente per lo più si tolgono questi mali ed altri incomodi, che si possono indi temere. Quando poi accadono infiammazioni maggiori e febbri, si deono rallentare per qualche tempo le cuciture, medicar la ferita con l'unguento digerente o con il balsamo d'Arceo, si dee cavar sangue all'ammalato, ammollire il ventre con cristeri, raccomandargli il bever acqua, e metter in uso tutte quelle cose giovevoli alle febbri ed alle infiammazioni delle ferite, che proporremo dipoi. Levati poi questi vizj si debbono stringere nuovamente ogni giorno alquanto le cuciture, ed inoltre medicare la ferita, come dicemmo disopra. Ma se queste cose non sono bastanti, nè questi mali vogliono cedere, anzi più tosto ogni giorno si accrescano, così che indi abbia a temersi il pericolo, conviene necessariamente tagliare le cuciture, e deesi medicare la ferita laddove si trova attrita e consunta una gran parte della sostanza carnea: come poscia proporremo.

Cosa si debba fare dopo la conglutinazione di queste ferite.

XLIX. All'opposto poi se coll'ajuto delle cuciture rimangono le piaghe ben conglutinate, il che si conosce non solo dalle labbra compigliate, ma molto più ancora dai fili o stringhette lentamente attaccate alla parte offesa, si tagliano, dove occorre, postovi prima sotto lo stile solcato, le fila o stringhette appresso il nodo colla forbice, sostenendo il labbro inferiore col dito dell'altra mano, e coll'altra pigliando il nodo, si estraggono dolcemente e cautamente. Si risanano poi con facilità le picciolissime ferite lasciate dagli aghi, o coll'introdurvi l'acqua vulneraria (*l'eau d'arquebusad*) o l'acqua di calce, o lo spirito di vino, soprapostì li cuscinetti bagnati con gli stessi o simili liquori. La ferita poi maggiore si medica col predetto balsamo, o con altro di simil natura, e ben si sostentano ancora le labbra della ferita per qualche tempo con li cerotti conglutinanti, finochè si sia fatta una solida cicatrice.

Della conglutinazione delle ferite quando vi sia stata tagliata qualche porzione di carne.

L. Ma se poi v'è attrita o tagliata qualche porzione di carne, allora non si potrà conglutinare la ferita nè con cerotti, nè colla cucitura, se prima questa non sarà a poco a poco riempita con nuova carne. Per incarnare adunque la ferita giovano le fila bagnate nell'olio, unguento, o balsamo vulnerario, ed inserite nello stesso fondo della ferita sopraposstovi qualche cerotto vulnerario delli già lodati, di poi li cuscinetti e fascie. Questa medicatura dee replicarsi ogni giorno. Benchè poi la nuova carne non cresca, come volgarmente si crede per cagione delli cerotti, olj, o balsami, ma più tosto per benefizio della circolazione del sangue, o sia come amano dire, della natura, donde sempre si aggiunge meravigliosamente qualche nuova cosa alli vasi offesi, fino che la ferita sia riempita; non è però da negarsi, da che si faccia con questa terza parte, io non lo comprendo abbastanza; e mi sembra esservi lasciata fuori qualche cosa.

garsi, che questi rimedj possano certamente molto giovare alla produzione della nuova carne, ed insieme a rimuover quelle cose, che possono e sogliono impedire il suo accrescimento. Per la qual cosa non è da meravigliarsi, che questa sorta di rimedj siano chiamati dagli allievi della Medicina produttori della carne, ovvero con greca voce rimedj *Sarcotici*. Certamente dee esservi in questi una certa forza balsamica ed ammolliente, con cui si renda non solo immune la stessa ferita dalla corruzione e putredine, ma parimenti a poco a poco la nuova carne crescente sia soavemente quasi irrigata ed unta, onde anche si ammollisca, acciocchè con maggior facilità, e vantaggio se le possa unire qualche porzione del sangue, e così estendersi ed ampliarsi li vasi. E di questo genere sono gli olj, unguenti, e balsami più blandi, li quali abbiamo arricordati disopra al N. 35. e 29.

Rimedj che richiamano nuova carne nelle ferite.

LI. Essendo poi l'aria ancora inimicissima delle ferite, particolarmente la troppo fredda o troppo calda, si dee tener lontana con ogni diligenza da esse. Imperciocchè non v'è cosa che più facilmente corrompa gli umori, o che più fortemente costringa ed essicchi li sottilissimi vasetti del corpo ammalato, e reprima più gagliardamente la carne crescente, quanto la stessa aria. Ma acciocchè possano difendersi più facilmente le ferite da questa ingiuria dell'aria, sappiano li Chirurgi esser loro officio, di preparare prima tutte le cose necessarie per la nuova medicatura; si dee poscia spedire la stessa medicatura con tutta la celerità: così d'empiere poi perfettamente la ferita colle fila bagnate nell'olio o balsamo vulnerario più blando: finalmente di sopraporre alle fila un qualche cerotto vulnerario (come sono li nominati al N. 29.) e a questo li cuscinetti, e finalmente la fascia, acciò tutte le cose più validamente rimangano assodate.

In qual maniera si deve proibire l'aria nelle ferite.

LII. Se dopo queste cose si ritrova marcia nella ferita, o sia una materia biancastra, eguale, ed alquanto crassa, si devono ripigliare le medicature ogni giorno, o secondo l'occorrenza alternativamente, dovendo però il Chirurgo aver principalmente riguardo, che resti levata sempre per quanto si può dolcemente la materia superflua. Poichè è sempre cosa più utile e più sicura il lasciarvi qualche poca materia nelle ferite, di quello che spremerla o levarla con molta asprezza. Imperciocchè siccome l'asterfione troppo aspra delle ferite affligge sommamente e distrugge la carne crescente, così questa poca materia lasciata nella stessa a guisa di un blando olio o balsamo, suole quasi nutrire e conservare la carne crescente. Essendo queste cose così diligentemente osservate, non può esser se non che la ferita empita a poco a poco di una nuova carne si conglutini finalmente con ogni perfezione.

Come si compisca perfettamente la conglutinazione della ferita.

LIII. Ma per non lasciare da parte alcuna cosa, che sembri necessaria alla perfetta medicatura della ferita, debbono certamente li Chirurgi aver attenzione d'evitare una cicatrice indecente, e formarla polita, vale a dire, eguale da ogni parte. Per ciò sommamente giova l'asciugare a poco a poco la nuova carne molle della ferita conglutinata, e quel glutine attaccato alla stessa, non usando a questo fine che le sole fila asciutte e non bagnate d'alcun balsamo con l'imporvi li cuscinetti sopra, e le fascie alquanto più strette. Il che poco giovando per gli umori che ancora indi escono in copia, sarà molto a proposito l'applicarvi colle fila quelle essenze essiccanti o balsami naturali (XXXIX.), od anche le secche polveri come di tuzia, pietra calaminare, mastice, o colofonia ec.; aspergendo e coprendo le medesime colli cuscinetti e fascie alquanto più strettamente. Così in tal caso ancora si riconosce sommamente convenire l'uso del solo spirito di vino rettificato, perchè astringente a perfezione ed essiccante; poichè non v'ha quasi altra cosa che più, o meglio asciughi o stabilisca la nuova carne, quanto se alla ferita già riempiuta vi s'inserisca o vi si applichi questo liquore interpolatamente, o almeno nella medicatura.

III. Come si debba procurare una perfetta cicatrice alla ferita.

LIV. Ogni qualvolta dunque che le ferite si fanno impure o putride, cioè quando crescono a caso nelle medesime la carne putrida, spugnosa, negra, pallida, livida, qualche membranuzza, od altra simile fetida materia, si debbono al certo espurgare queste ferite da tali materie, avanti di conglutinarle. Questa purgazione poi suol farsi in varj modi. Imperciocchè in tal caso gli antichi furono soliti praticare il solo miele applicato colle fila (*a*), ma li moderni usano un qualche unguento digestivo composto di terebintina, rosso d'uovo e miele rosato, ovvero essendo necessaria

Come si debbano trattar le ferite putride.

(a) Cels. Lib. V. Cap. 26. n. 29.

faria maggior purgazione l'unguento egiziaco ed il medefimo o fciolto collo fpirito di vino, o ancora mefcolato col digeftivo; o ancora in luogo di quefto può beniffimo fupplire quell'unguento fofco di Vvrtzio. Così fi può parimenti mefcolare cogli unguenti digeftivi qualche picciola porzione d'aloe e di mirra, ovvero conofcendofi neceffaria altra cofa di più forza, di mercurio precipitato roffo. Per altro è molto fingolare, e quafi la più ufitata, l'acqua di calce per purgar le ferite e le ulcere putride, principalmente mefcolandovi in una libbra di quefta XX. o XXX. grani di mercurio fublimato, la quale per la fua propria forza fuole chiamarfi dai Chirurgi acqua *phagedænica*. Così fi continua ogni giorno l'ufo dell'una o dell'altra di quefte cofe, fin tanto che non apparifce alcuna cofa di putrido; fi dee poi ritornare al metodo ed alli balfami vulnerarj defcritti difopra al N. 50.

Come fi debba abbaffare la carne accrefciuta.

LV. Se poi qualche carne fuperflua incominciarà a crefcere fra la fteffa conglutinazione della ferita, allora fi dee unger ogni giorno quella efcrefcenza di carne col vitriolo ceruleo, acciocchè non faccia una cicatrice ineguale, e prominente, e così reprimerla quanto fembri baftare. Ovvero in vece del vitriolo fi dee afperger quella carne efuberante con polvere formata di allume abbrucciato e di mercurio precipitato roffo, fopraponendovi il cerotto, li cufcinetti e le fafcie alquanto più ftrette per reprimerla, finochè ne forga una cicatrice non ineguale all'altra cute.

Come fi debba trattare il ferito.

LVI. Finalmente nella perfetta cura delle ferite, fembra doverfi anche principalmente attender, che il ferito offervi una regola giufta di vitto e di vita, per cui allontanate tutte quelle cofe, che poffono apportare crudità o acrimonia, fi generi un fangue buono e fano. Imperciocchè fe v'è alcuna cofa utile per promover ed accelerar la conglutinazione, lo è certamente il fangue. E lo fteffo quafi fi dee parimenti dire dell'aria della camera, delle affezioni del corpo, e dell'animo, del fonno, della vigilia, e di fimili altre cofe, le quali fembrano fommamente appartenere ad una buona regola di vita. Così ciafcuna di quelle cofe fono fempre talmente da ordinarfi, che non impedifcano la conglutinazione delle ferite, ma che più tofto la promovino. Ed in vero li feriti quanto più fono di una compleffione debile, e tanto più gravi e pericolofe fono le ferite, e tanto ancora maggiore, e più efatta deefi ad effi prefcrivere la regola del vitto, e della vita loro fommamente vantaggiofa, ed anzi quafi affatto neceffaria.

Qual temperie di aria fia più confacente al ferito.

LVII. Per quello appartiene all'aria, è neceffario, che quella camera o fia luogo ove dimora il ferito, fia al fommo temperato, tenendovi lontani al poffibile il caldo ed il freddo. Poichè da quefti reftano aggravate fenza fine tutte le gravi ferite, e fpecialmente quelle del capo. Ed acciocchè l'umidità dell'aria o del luogo, nel quale giace l'ammalato, non partorifca alcun incomodo, farà affai utile l'afciugare e temperare fovente la ftanza di lui con fuccino, incenfo, maftice ed altri fimili fuffumigj.

Quale debba effer il vitto ufato dal ferito.

LVIII. Si dee innoltre attender, che li feriti non fiano a cafo incontinenti nel cibarfi, e nel bere. Fra li cibi fono grandemente a propofito quelli, che non hanno in fe acrimonia, e fi digerifcono con fomma facilità. Quefti certamente fanno non folo il chilo tenue e mite, m'ancora il fangue temperato al fommo, da cui fi ajuta mirabilmente la conglutinazione delle ferite. Adunque fi debbono prefcriver fopra tutto alli feriti brodi di varia forta particolarmente fatti d'orzo, avena, manna, rifo, fcorzonera, lattuga, endivia, cherefolio, petrofellino, cicorea, fparagi; così anche la carne di vitello, agnelo, parimenti di gallina e di cappone o fia gallo caftrato, la birra calda impregnata del roffo d'uovo; li frutti degli alberi ben cotti, fpezialmente pomi, cerafe, e pruni; ed ancora altri vegetabili ben cotti, vale a dire lo fpinace, il luppolo, gli fparagi, cinare, lattuca, ed altri fimili erbaggi più dilicati. Ma fe li feriti fono di natura più robufta, come li foldati o ruftici, li quali non poffono fatollarfi colli brodi tenui ora rammemorati, a quefti a norma del fatto fi potranno anche concedere, fe la ferita non è graviffima, ed accompagnata d'altri malori, altri generi di carni più vigorofe. Ogni qualvolta poi vi fia infiammazione o altro fimile male, debbono certamente aftenerfi i feriti non folo da ogni carne, m'anche da qualunque altro cibo di difficile digeftione. Si devono univerfalmente come pare, 1. guardar li feriti nei brodi da ciò che è acre, falino o aromatico. Imperciocchè fe v'ha cofa, quella certamente fuole fare il fangue acre, dargli moto più gagliardo e calore, donde nafcono profluvj di fangue, feb-

bri,

bri, ed infiammazioni delle ferite. Adunque fiano lontani dai feriti, particolarmente da quelli, che sono di temperamento e di natura fervida, tutti li condimenti di senape, rafano, cipolle, ed ogni altra cosa di simil materia acre. (2) Così pure si devono ancora togliere con ogni cura ai feriti tutte quelle cose che difficilmente si concuocono, e generano un sangue crasso. Come sono tutte le cose pingui, il lardo, carne porcina, di oca, di bue sì vecchia che condita con sale o con fumo, così anche li pesci grandi e duri, e tutti i legumi, cioè li piselli, le fave, e lenti spezialmente secche; e finalmente tutte le altre cose simili a queste.

Qual sia la bevanda che convenga ai feriti.

LIX. Quanto hanno più di acrimonia e forza le bibite giornaliere, tanto più sogliono esser anche perniciose. Si dee dunque proibire senza dubbio ai feriti il vino, spezialmente lo spirito di vino, di formento, l'acqua vita, mulso, birra generosa, ed altre cose di questo genere. All'opposto poi sogliono esser tanto più sicure le bevande, quanto sono più tenui. Abbenchè si dee anche in questo aver sempre riguardo alla propria natura e consuetudine del ferito. Così essendo il ferito assuefatto a bever acqua, deesi allora usare o questa sola bevanda, ovver in luogo di questa la tisana di pane cotto e di orzo, mescolata o colla liquerizia, o con aniso, o con finocchio, o colla corteccia di cedro o altra cosa simile: a quelli che totalmente abborriscono l'acqua, si dee ordinare la birra assai lieve e temperata, e che non sia nè molto vecchia, nè acida, nè troppo recente, e fecciosa. Se le ferite saranno al sommo pericolose, e l'infermo sia di debile complessione, o di salute, sembra allora opportuno, anzi necessario l'uso di certe bevande vulnerarie particolari, le quali correggano ed emendino la mala intemperie del sangue. Ma di questa avrassi dissotto luogo a trattare più diffusamente. N. 63. N. 64.

Della quiete, moto, vigilia, e sonno delli feriti.

LX. Serve ancora ai feriti per ottimo rimedio la quiete. Adunque li gravemente feriti nelle principali ed inferiori parti del corpo riposino per quanto è possibile. Imperciocchè suol esser totalmente contrario il moto ed il camminare. Poichè non mancano esempi di questi feriti, i quali si esposero non solo a gravissimi incomodi e mali a cagione di movimenti gagliardi del corpo, nel viaggiare, correre, cavalcare, saltare, m'ancora ad un pericolo evidente di morte. Similmente suole altresì esser perniciosa ai feriti la troppa veglia, e perciò si dee del tutto provvedere che il sonno, il quale sembra venga loro forse dalla propria natura negato, sia eccitato con alcuni blandi rimedj sonniferi. Poichè in questo stesso si conosce talvolta riposta una grande speranza di salute. A provocare poi il sonno può facilmente usarsi *oncie cinque* e fino ad *once una* di siroppo di papavero bianco con l'acqua di primula veris o di cerase negre, ovvero con qualche emulsione fatta di semi di papavero e con mandorle dolci. Ma non essendo bastante, nè giovando con tal rimedio, si potrà pigliar in suo luogo *dramme una* o *dramme due* di teriaca o di mitridato, o quanto tiene una estrema punta di coltello grande, ovvero un grano di oppio mescolatovi quel liquore ora da noi proposto.

Si dee mantenere il corpo con obbedienza.

LXI. Si dee mantenere al possibile il ventre lubrico, particolarmente in quelli, che hanno ricevuta qualche ferita nel capo. Imperciocchè se questi feriti hanno il ventre più del dovere difficile e duro, vengono ordinariamente aggravati da troppo calore e dolori di capo. Dee però in questo caso esser noto, che sono affatto alieni li medicamenti troppo gagliardi per muover il ventre e perniciosi ai feriti per la stessa debilezza del corpo. Fia dunque meglio scioglier il corpo con rimedj molto blandissimi. E' cosa in vero molto più sicura e molto ottima il prender cibi e bibite di tal natura, che nutriscano e lubrichino il ventre. A ciò riguardano le bibite sufficienti e più del costumato copiose, che sogliono farsi dell'erba thè, e delle frutta del caffè, parimenti li susini, e le bibite copiose cogli stessi, li pomi lessati unitamente cotti colle più minute uve passe; così gli spinaci, e la birra bianca e calda con zucchero e rossi d'uovo sbattuti, ed altre simili cose. Sono da proibirsi alli feriti tutti li generi de' cibi più duri, ma principalmente il pane biscotto. Finalmente facendo il corpo maggior resistenza, che non possa sciogliersi con tali cibi ammollienti, pare necessario il ricorrere alli medicinali, ma questi sommamente blandi. Sarà ancora di mestieri una qualche lavanda o sia cristere, ovvero una suppolta; o dargli anche un brodo caldo aggiuntovi una o due oncie di manna scielta conforme le forze del corpo ferito, ovvero due dramme di magnesia, o finalmente una idonéa dosa di qualche sale catartico.

LXII. Si

Conviene levare le perturbazioni dell' animo. LXII. Si debbono cacciare, e schivare con somma cura gli affetti più gagliardi dell' animo, nel qual numero meritano prima esser posti l' intemperanza venerea, l' ira, il timore, la tristezza, la melanconia, l' agitazione, l' applicazione, mantenendo per quanto mai si può la mente quieta, serena, ed ilare: perchè da queste affezioni furono eccitati spesse volte nei feriti gravissimi mali.

Alcuni rimedj interni da darsi ai feriti. LXIII. Ogni qualvolta poi le ferite o saranno gravi, o li feriti di poco buona constituzione, sogliono parimenti esser sovente necessarj li rimedj interni. Imperciocchè con il beneficio di questi si possono non solo rimuovere quelle cose, che impediscono la cura; ma può così anche promuoversi sommamente e con maggior facilità la curazione della ferita. Fra questi rimedj interni tengono il primo luogo le pozioni vulnerarie, le quali si devono sempre con attenzione e somma diligenza accomodare alla natura, ed affezioni del ferito. Perciocchè s' ingannano di gran lunga quelli, che coll' esempio dei Chirurgi volgari, cioè poco attenti, prescrivono a tutti li feriti senza distinzione una stessissima bevanda o sia decozione. Se dunque un ferito è di natura pituitosa e fredda, ovvero ancora pallido, e gonfio, li quali sono indizj di un sangue crasso e pituitoso; allora si dee apprestargli una bevanda vulneraria delle erbe risolventi, ed attenuanti il sangue. Di questo genere sono le cinque radici aperienti, la radice di cariofilata, di finocchio, di gramigna ec. l' erba sanicola, alchimilla, agrimonia, bettonica, veronica, pillosela, pervinca, virga aurea, sofia dei Chirurgi, il seme d' aniso, di finocchio, di dauco ec. apparecchiandosi per ordinario la stessa bevanda in questa forma. Cioè si scielgono a piacere alcune delle già descritte erbe, e sia la quantità quella, che empisca due o tre pugni circa. Tutte queste erbe si fanno cuocere lentamente con sei libbre circa d' acqua per alquanti minuti d' ora, si cola e si raddolcisce questo liquore quanto basta con qualche conveniente siroppo, come quello di fior di tunica, di bettonica, di capil venere, di cinque radici aperienti, di cannella ec., e questo caldo si dà alli feriti tre o quattro volte al giorno da bere in dose di alcune oncie. Si possono ancora preparare queste medesime erbe infuse a guisa di thè, ed in tal forma prendersi dai feriti alquante volte al giorno con un poco di zucchero senza incomodo.

Bevande vulnerarie contro il sangue acre e tenue. LXIV. All' opposto poi a que' feriti, che hanno il sangue alquanto più tenue ed acre, sembra molto appropriata una bevanda vulneraria, che si fa delle piante di sua natura glutinose ed alquanto pingui, come sono la radice di sinfito, la liquerizia, il polipodio, la scorsonera, la salsa pariglia, le foglie di malva, altea, verbasco, parietaria, mercuriale, fiori di malva, altea, verbasco, dattili, fichi, giubebe. Delle quali si potrà pure apprestare una bibita, raddolcendola, quando il ferito non abborrisca il dolce con un siroppo nel medesimo modo già per l' avanti descritto, o di altea, o di sinfito del Fernellio, di liquerizia, o di papavero. Ed essendovi feriti, che siano molestati da gravi dolori delle ferite, ovvero da vigilie, allora oltre le cose che sono già state dette nel Cap. II. dei dolori, si potranno bene mescolarvi alla bibita vulneraria già lodata un oncia o due di siroppo di papavero bianco; ovvero di meconio, e si potranno ancora usare l' emulsioni di mandorle e di papavero bianco.

Rimedj contro l' acrimonia e la fervidezza. LXV. Ma se internamente si occulta qualche acido, che affligga il ferito, si dee dare allora allo stesso ogni giorno una qualche porzione della polvere degli occhi di cancro, o di madre perle, o di conchiglie preparate, o finalmente di altri simili assorbenti. Può assegnarsi facilmente la dose del rimedio per quanto può stare sopra due o tre punte di coltello. Quando poi il ferito risente un interno calore, ed il polso è alquanto più celere, allora diciamo esservi una febbre vulneraria. Per sminuirla, o affatto annichilarla possono servire li seguenti rimedj. Imperciocchè 1. o si dee darli una decozione d' orzo, o di cedro, o di ribes raddolcita con siroppo, cui si uniscono a cuocer non senza ragione anche, se piace, li tamarindi. Ovvero. 2. si possono aggiunger le medesime polveri or' ora lodate, e mescolarvi qualche porzioncella di nitro. Ovvero finalmente. 3. non è talvolta fuori di proposito l' emissione del sangue, e ciò principalmente se il ferito è giovane, pieno di sangue, e se si ritrovino il polso, e l' effervescenza molto veementi. Ma di tutte queste cose se vi sarà, vi provegga più tosto il Medico stesso, che il Chirurgo. Per altro quando li feriti saranno di forte complessione, ed esenti d' altri mali, la più opportuna quotidiana bevanda, come disopra abbiamo detto, ordinariamente è quella

fatta

fatta con la decozione d'orzo ed anche colla birra più tenue. Baſtino pertanto queſte coſe fino ad ora dette intorno il metodo della vita e del vitto per quelli, che ſono gravemente feriti: queſto ſteſſo pure raccomandiamo doverſi attentamente oſſervare anche da quelli, che giaciono miſeramente a cagione delle più difficili cure o ſiano operazioni, come ſono le terebrazioni, l'eſtrazione dei calcoli, il taglio delle mammelle, e dei membri, ovvero dei tumori grandi. Ogni qualvolta dunque avrà diſotto a dirſi qualche coſa intorno alla dieta degli ammalati, eſortaremo i lettori, che vogliano brevemente richiamare a memoria le coſe fin quì dette, per non ripetere ſpeſſiſſimo le medeſime coſe.

C A P O II.

Dei mali che ſopravvengono alle ferite, o ſiano come volgarmente parlano dei ſintomi delle ferite, e primieramente.

I. Della effuſione del ſangue.

I. TUtte affatto le effuſioni grandi del ſangue nelle ferite ſogliono naſcer dalle leſioni delle vene e principalmente delle arterie. Perciò quanto maggiori e più larghe ſono le vene, o le arterie offeſe, tanto più gravi ancora conviene, che accadano le effuſioni del ſangue. Così che non ſia meraviglia, che alcuni feriti s' infermino toſto, patiſcano deliquj, ed anche ſe ne muojano, non avendo un pronto ſoccorſo. Laonde ſembra certamente coſa prudente ovver anche neceſſaria, che abbiano principale cura li Chirurgi di eſſer muniti ſempre degli ajuti pronti e biſognevoli per fermar la effuſione del ſangue. Quantunque non poſſo tacere, che alle volte accadono tali ferite, nelle quali non convenga in alcuna maniera reprimere toſto il ſangue. Imperciocchè ſe allora non ſia in troppa copia uſcito il ſangue dalla ferita, è coſa certamente vantaggioſa il laſciarlo uſcire per alquanto tempo, finchè non vi ſia pericolo: ſpezialmente quando il corpo ſia d'un giovane robuſto e pieno di ſangue, ovvero ſe tal ferita ſia ſtata preceduta da ubbriachezza, e collera. Imperciocchè in queſta moderata effuſione di ſangue ſuole ritrovarſi un conſiderabile ajuto contro l'infiammazione, tumore, dolore, e febbre. *Come ſi debba fermare l'effuſione del ſangue nelle ferite.*

II. Varie ſono le maniere da praticarſi per reprimer il ſangue. Imperciocchè ſe le vene o le arterie tagliate non ſono delle maggiori, ſogliono eſſer allora di un pronto rimedio alla troppa effuſione di ſangue le fila aride e li pannilini, purchè queſti s' introducano un pò uniti nella ferita, e ſi accomodino ſommamente ſtretti alle ferite coll'ajuto di cuſcinetti più groſſi ſoprappoſti, delle faſcie, ed anche talvolta delle mani. Poichè una idonea e molto ſtretta faſciatura della ferita, ed una compreſſione della medeſima fatta ſolo colle mani, ſovente operano quello, che li validi rimedj per reprimer il ſangue non ſogliono con eguale facilità effettuare. *Con pannilini.*

III. Ma ſe per avventura accade una maggior effuſione di ſangue, che non poſſa ſuperarſi con tali ſole fila aride, ſi devono allora uſare anche unitamente gli altri rimedj aſtringenti, e ſtagnanti il ſangue: in luogo dei quali gli antichi (*a*) introducevano nella ferita acqua fredda, ovvero aceto colle fila, e gli ſoprapponevano li cuſcinetti bagnati in queſti ſteſſi liquori. Preſſo ad alcuni moderni in tal caſo è in uſo come rimedio ſingolare quel fungo che chiamaſi *Licoperdon*, volgarmente *crepitum lupi* ovvero *boviſt*. Si dee empiere bene con queſto la ferita, ponendovi ſopra li cuſcinetti e le faſcie alquanto più ſtrette. M'al giorno d'oggi per ſopprimer il ſangue è molto più valevole ed in uſo lo ſpirito di vino raffinatiſſimo, chiamato *alcool vini* (*b*). Queſto s'infonde freddo nella ferita inſieme con fila imbevute nel medeſimo liquore e ben contorte, poſtivi ſopra li ſuoi cuſcinetti groſſi bagnati collo ſteſſo ſpirito, e ben aſſicurati con faſcie. Suole parimenti aver la medeſi- *Con rimedj aſtringenti.*

(*a*) Vid. Celſ. lib. 5. cap. 26. N. 21.
(*b*) Della qual coſa vedi Bohn, in Act. Erud. Lipſienſ.

desima attività l'olio e lo spirito di terebinto (a) applicato coll' istesso modo che lo spirito già detto di vino. Così ancora l'acqua e spezialmente di piantaggine nella quale vi sia sciolto quanto può portar la medesima dell' allume, o del vetriolo; o del zuccaro di saturno; ovvero l' allume ed il vitriolo nella medesima acqua, o ancora che diviene di maggior attività, sciolti colla flemma di vetriolo; ovvero *once tre* di aceto fortissimo, alle quali si mescolarà *once una* di vetriolo bianco, formando liquori stitici molto valevoli, quando siano usati col metodo prescritto. Finalmente il tal caso non sono da omettersi le polveri astringenti, e che fermano il sangue; composte col bolo armeno, pietra ematite, sangue di drago; croco di marte astringente, terra Giapponica, aloe, olibano, mastice, scorze di granati, allume, zuccaro di saturno, terra di vitriolo dolce, gesso, fegato bruciato di vitello, ed altre simili cose, o sole separate, o in vario modo mescolate, aspergendole in copia nelle stesse ferite, e con fila, cuscinetti e fascie soprapposte, come dicemmo.

Con corrosivi o sia caustici. IV. Si sogliono parimenti applicare alli vasi sanguigni alquanto grandi tagliati li rimedj corrosivi o caustici: poichè questi sono sommamente astringenti. Si usa con molta frequenza, ed è quasi di piena sicurezza fra questi il vitriolo ceruleo, il quale s'applica nella apertura della ferita rozzamente posto ed involto nel bombace o fila appropriatamente, ponendovi sopra i piumacetti cilindrici, li cuscinetti e le fascie fortemente assodate. Quì ancora è opportuno il liquore del Vveherio detto stitico, ed altri simili, ne'quali entra l' olio di vitriolo, come un corrosivo gagliardissimo; debbonsi solo bagnare con questi le fila più basse, acciocchè non offendano le parti vicine corrodendo troppo fortemente, ed eccitino dolori acutissimi ed altri gravi mali. Quelli rimedj che sono fra questi più corrosivi come il mercurio sublimato, la pietra caustica, lo spirito o l' olio di vitriolo, ed altri di simil forta, questi certamente sogliono per tal cagione esser meno opportuni, perchè quasi sempre portano seco loro gravissimi sintomi, per la loro forza troppo corrosiva.

Con il taglio delle arterie. V. Che se poi l'effusione di sangue vince ancora questi rimedj, giova più frequentemente tagliare affatto l'arterie, che mandano il sangue, recise solo in parte. Imperciocchè queste in tal modo non solo si ritirano più facilmente sotto la carne e la cute; m' anche le loro labbra si chiudono con maggior facilità coll' uso dei rimedj lodati disopra. La qual medicatura suol esser molto necessaria sì nelle arterie delle tempia, sì ancora delle tibie, e dei cubiti.

Con il ferro rovente. VI. Ma se il sangue neppure in questa maniera si ristagna, deesi far uso del ferro rovente, o come li chiamano dei cauterj. Colli quali si sogliono felicemente cauterizzare e chiuder le labbra delle aperte vene con la crosta fatta da essi così, che non accade ordinariamente alcuna profusione di sangue così grave nelle ferite delle parti esterne, che non possa reprimersi con l'ajuto di questi. Io però vorrei che ne fossero sempre in tal caso pronti due di tali roventi cauterj: perciocchè rimanendo a caso estinto il primo, tosto possa occorrendo adoprarsi il secondo. La figura e grandezza degli stessi può esser alquanto varia e diversa, attesa la disparità del luogo d'applicarli: poichè sono sempre da sceglierfi li più idonei; e perciò ne abbiamo fatto delineare quì singolarmente otto spezie degli stessi (Tav. III. fig. 9. 16.) conforme il vario uso. Si possono questi stessi armare secondo l'occorrenze ed il comodo maggiore con varia forma di manichi, e adattarli ancora a molti altri usi, come aparirà più chiaramente da quelle cose, che in altro luogo abbiam stabilito di dire. Frattanto due sono per lo più quei incomodi che sogliono ordinariamente dissuadere ed impedire l'uso dei cauterj. Imperciocchè sogliono non solo primieramente al sommo abborrirsi dagli ammalati, ma quasi anche tutti gli altri uomini asseriscono esser troppo crudele quel Medico, il quale fa uso di questi cauterj, benchè non ne nascano da loro dolori così gravi, come alcuni s' immaginano, ed anche brevissimamente questi, e più presto di quel che si pensa, svaniscono. Ma il maggior incomodo suol esser quello, che nasce dalla crosta formata nell' arterie dal ferro rovente, (che volgarmente chiamasi escara) la quale cadendo sovente passato il secondo o terzo giorno, particolamente nelle arterie maggiori, ne risorge una nuova effusione di sangue, e questa bene spesso di sommo pericolo. Perchè però a caso

(a) Della di cui ammirabile virtù vedi il particolar libretto di Young. Inglese sopra di quest' olio.

so questa non succeda, si deono provedere principalmente due cose: cioè non solo trattare sempre le ferite con somma dolcezza nelle medicature, m'ancora aver parimenti in pronto li ferri roventi per sopprimere di nuovo il sangue qualvolta mai prorompesse. Questa osservazione è necessaria nelle arterie maggiori quasi per quatordici giorni: passati li quali non suole esservi per lo più pericolo alcuno di profusione. Per altro quando sono offese l'arterie o delle braccia o delle coscie, servono li cauterj di poco ajuto contro l'effusione del sangue: poichè il moto gagliardo fatto nelle medesime dal sangue, rompe ovvero sovente rispinge la nuova crosta formata, ed eccita nuovamente una nuova effusione.

VII. Nelle offese però pericolose delle arterie principali, come della crurale, e brachiale, quali appunto si fanno nelle amputazioni delle membra, l'ajuto più sicuro contro l'effusione del sangue si esperimenta esser posto nella legatura o sia riunione delle medesime. Imperciocchè se prendendo un filo molto forte incerato, e trapassandolo sotto l'arteria offesa con l'ajuto d'un ago curvo, si riunisca ciò, che sia offeso, si ferma tosto il sangue, e si cicatrizzano a poco a poco le stesse labbra delle arterie. *Con la ligatura.*

VIII. Finalmente non mancano pure stromenti ritrovati, e adattati dai Chirurgi per reprimer il sangue in varie parti del corpo. Così invalse da poco tempo l'uso appresso li Chirurgi di un certo anello grande di ferro armato di una chiocciola, quale in tal maniera applicarono alle membra ferite, che posta la chiocciola sopra le fila e cuscinetti, e contorta a poco a poco chiudeva l'aperture delle arterie, e frenava in tal guisa totalmente il sangue che da esse usciva, ed ivi lo lasciarono per tanto tempo, per quanto giudicarono esser passato il timore di ogni nuovo profluvio (*a*). Ma essendo questo anello alquanto incomodo, e che non si poteva applicare perfettamente se non agli arti, stimarono i Chirurgi esser loro dovere d'inventare altri stromenti più comodi, e parimenti più appropriati per comprimere più sodamente le arterie del collo, e del capo. E questo stromento è quasi quello, che si vede disegnato alla Tav. V. fig. 2., e formasi nel seguente modo. Si prende una lametta d'ottone della lunghezza quasi di tre pollici e due di larghezza A. A., così perforata nel mezzo, che possa aggirarsi una forte chiocciola B. B., e di una laminetta armata rotonda dissotto di quasi un pollice C. All'altra parte estrema della lametta di ottone vi è fortemente attaccata una stringa di cuojo o di seta della stessa larghezza E. E. F. F. Ogni qualvolta dunque che si deono frenare le gravi profusioni di sangue, in questa guisa si adatta l'istromento al membro ferito del corpo con l'ajuto della stringa proveduta dei piccioli fori F. F., e si assoda col mezzo dei forami dell'estremo F. negli uncinetti G. G., così che la laminetta C., abbraccia perfettamente la stessa ferita ed i soprapposti cuscinetti. Le quali cose fatte si contorce alquanto la chiocciola superiore D. sopra la stessa ferita, finochè sia affato fermato il sangue: lasciandolo in tal guisa per uno o due giorni. Per altro quando convenga rallentarsi o stringer più fortemente, o levarsi anche del tutto tal istromento, lo lasciamo al giudizio e cognizione delli Chirurgi. Può ancora il Chirurgo esser parimenti proveduto d'un altro simile stromento con una stringa più lunga, per poter farne uso di esso nelle ferite del corpo, e spezialmente delle tempia. *Con stromenti particolari.*

IX. Non deesi per ultimo certamente a mio parere quì lasciar a parte fra gli stromenti idonei per sopprimere il sangue quella macchina o sia fascia tortuosa, chiamata volgarmente da Francesi *Tourneguet*, e che latinamente diciamo *Torcular*, la quale molto a proposito si usa nelle gravissime profusioni di sangue, e principalmente dopo il taglio delle membra maggiori del corpo. Varie sono le cose che servono alla perfezione di questa macchina. Imperciocchè. 1. deesi principalmente apprestare un funicolo piano della lunghezza di un pollice, e lungo un cubito in circa Parigino; 2. dipoi un cilindro di un dito o sia bastoncello di legno; così parimenti, 3. una fascia raggirata larga due dita e lunga quattro; finalmente, 4. li cuscinetti alquanto lunghi e larghi quasi tre o quattro dita, per cinger attorno li piedi, o braccia, a' quali si dee applicare la fascia o sia funicolo; per ultimo, 5. un pezzo di carta molto grossa, che chiamano cartone di cuojo forte quadrato e largo circa quattro dita. *Con la fascia contortile o sia turnichetto.*

X. Ab-

(a) Si può vedere una simil spezie di ferramento in Sculteto.

Come si debba applicare il turnichetto.

X. Abbiamo certamente intefo qual effer debba il turnichetto. Deefi ora ricercare, in quali maniere quello fi poffa con tutta ragione adoperare nelli feriti. Si pone dunque la fafcia unita in rotolo al tronco dell'arteria tagliata per lunghezza (il qual fito infegna l'anatomia), fopprappofti li cufcinetti trafverfalmente, liquali cingano il braccio o piede a guifa di un anello. A quefti pofcia fi rivolge dolcemente il funicolo e fi afficura in tal maniera con un nodo, che poffa paffarvi comodamente una mano fra quefto e la parte del corpo offefa. Dipoi fotto al medefimo funicolo nella parte efteriore del piede ovvero del braccio ferito fi adatta con tutta la diligenza poffibile il cuojo o cartone, e fi contorce alquanto il funicolo col mezzo del cilindro o fia baftoncello introdotto e aggirato fopra tal volume, fintantochè s'acquietato talmente il fangue. Affodato finalmente il baftoncello, acciocchè di nuovo a cafo non fi rilafci, fi dee trattare e curare la fteffa ferita fecondo che occorre, e deefi reprimere il fangue o con rimedj aftringenti, o con fafciatura, o con ferro rovente, o ancora cogli ftromenti deftinati a quefto offizio, ovvero alle amputazioni dei membri offefi, o finalmente con qualfivoglia artifizio. Fatte perfettamente quefte cofe, fi dee, tofto che fi giudicherà effer ficuro ed opportuno, rallentare e levare affatto il turnichetto. Per altro la fafcia fatta in rotolo fi applica nel braccio non molto lontana dall'omero, alla parte di effo interiore, come lo richiede la fteffa fituazione dell'arteria, e col baftoncello introdotto dall'altra parte efteriore, fi ftringe, come fi dimoftra alla Tav. III. fig. 1. lett. K. Ma ogni qualvolta fi dee fermare il fangue nella gamba, fuole applicarfi la fafcia o nella fommità del femore, o ancora occorrendo, fopra il poplite, quafi nello fteffo modo già ora efpofto. (Vedi le lett. L. M. N.) M'acciocchè finalmente apparifca più chiaramente qual fia la vera forma e pofizione di quefto ftromento, o fia turnichetto, l'ho al poffibile rapprefentata feparatamente nella Tav. III. fig. 2.

Turnichetto di Petit.

XI. Il celebre Petit Chirurgo Parigino in luogo di quefta macchina o fia turnichetto l'anno 1718. nell'accademia di Parigi ne difegnò un'altra da lui ritrovata, la quale ora fi chiama volgarmente il turnichetto di Petit; da cui fi ottiene fpezialmente il vantaggio, che refta chiufo fenza l'ajuto di altra cofa; mentre l'ordinario finora ufato dee effer foftenuto e governato da qualche ajutante. Pofcia quando il bifogno lo richiede, fi può lafciar tanto tempo nella parte offefa, quanto fi giudica neceffario, fenza impedimento della circolazione del fangue; mentre l'ordinario interchiude affatto la medefima circolazione, e perciò fi dee togliere di nuovo dopo un breve tempo. Ma la defcrizione di quefto è così breve, ed imperfetta, particolarmente per non effer ivi defcritte feparatamente le fue parti, che non ho potuto in molte di quelle intenderlo (a).

Altro turnichetto da me corretto.

XII. Laonde mi fon affaticato a coftruire una tal macchina in altra maniera ed infieme di correggerla, come fi può vedere alla Tav. V. fig. 6. dove A. A. dimoftra la parte fuperiore, B. B. l'inferiore, e C. la chiocciola, ogni cofa nella fua natural grandezza, e fatta di legno forte. Nelle eftremità D. D. vi fono attaccate due picciole chiocciole di ferro, alle quali fi lega un funicolo di feta piano e robufto quafi dell'ifteffa larghezza, e lungo circa venti pollici, cofiicchè poffa cinger intorno le membra anche più groffe, e unirfi cogli uncini dimoftrati alla lett. E. Negli eftremi F. F, fono ambedue le parti nell'una e nell'altra eftremità un poco efcavate, acciò il funicolo poffa ftarvi più fodamente; nè abbia facilmente quinci o quindi a muoverfi, ovvero a cadere affatto. Alla lett. G. vi è una lamina di ferro per fortezza, acciò non vi fia facilità di romperfi. Accomodata dunque conforme l'arte la ferita colle fila, e cufciunetti, la parte inferiore del turnichetto B. B. munita di un groffo cufcinetto fi pone al lato oppofto della ferita, fi volge ftrettamente il funicolo intorno al membro offefo, e fi attacca agli uncinetti E, dipoi con l'ajuto della chiocciola C. fi eftende per fopprimer l'effufione del fangue quanto è neceffario; e così fi lafcia nella parte offefa quanto giudica il Chirurgo effer opportuno.

Turnichetto di Morando.

XIII. Un altro fimile turnichetto viene defcritto e rapprefentato da Garengeot, (b) inventato dal Celebre Morando Chirurgo Parigino, il quale conviene in molte cofe,

(a) Garengeot al Tom. II. de inftrum. Chirurg., ne rapprefenta un altro poco diverfo, ma nè men quefto è molto dilucidato.

(b) Della feconda edizione degli ftromenti Chirurgi p. 351., ma la fig. è rapprefentata alla pag. 360.

cose con li precedenti, ma nondimeno ha questa spezialissima differenza, che Morando in luogo della semplice chiocchiola ha guernito il suo di una chiocciola composta per darli un moto più celere, e lo ha formato di ferro. Così con una sola torsione della chiocciola il cuojo si estende più in questo, e la ferita o arteria si comprime più che negli altri con due o più torsioni. Siccome chi ne ha piacere può vederlo più chiaramente nel luogo citato. Nondimeno lo stesso Garengeot riprende alcune cose in questo stromento, e preferisce al medesimo quelli del Petit.

XIV. Alcuni anni fa essendo io stato chiamato a Berlino per risanare un Generale di guerra, ch'era dei principali uffiziali del Re di Prussia, gravemente ammalato, ivi ho veduto una spezie di turnichetto molto simile, fatto di ferro e molto pesante, che molto si uniformava con quello del Morando, nondimeno era differente in alcune cose, non so per cui consiglio: il quale non avendolo veduto finora mai rappresentato, l'ho nella Tav. V. fig. 7. fatto delineare. L'A. è la lamina inferiore con molti piccioli forami all'estremità, acciò si possa sottopporvi e cucire un piumacciuolo o cuscinetto. B. è l'eminenza scavata che riceve la chiocciola. C. è la lamina superiore. D. la cavità della lamina superiore che riceve la chiocciola. E. sono l'estremità della lamina superiore, l'una delle quali è guernita con cuscinetti, e l'altra con uncinetti ed una spezie d'arco, acciò si possa assodar il cuojo che dee abbracciare il membro, quasi come nelle fig. nostre 2. e 6. F. è una spezie di anello che cinge la cavità della lamina della chiocciola superiore. G. la parte quadrata o sia cubica disegnata a guisa di chiocciola, acciò possa fermare nella cavità D. la picciola chiocciola H., e la chiocciola maggiore I. K., la quale per altro cade fuori e facilmente si rallenta. L. è un cilindro o bastoncello di ferro assodato fortemente nella lamina inferiore, e sciolto nella superiore, acciò possa accostarsi a piacere la lamina superiore all'inferiore, e allontanarsi nuovamente dalla stessa per istendere il cuojo, e comprimere la ferita o l'arterie, ed insieme fare forse, che la lamina superiore non si possa rivolgere in altro sito di quello che occupa la lamina inferiore, la qual cosa guasterebbe facilmente tutta l'azione della macchina. *Altro consimile.*

XV. Ma per impedire anche in altra maniera un tal disordine ho procurato di costruire un turnichetto quasi simile, e questo di rame giallo o sia ottone, come si dimostra alla Tav. VI. fig. 1. In esso la lamina superiore apparisce molto più corta dell'inferiore, e nell'altra estremità vi è attaccata la stringa di cuojo, che dopo essersi girata intorno al membro offeso, attaccar si dee agli uncini dell'altra estremità. La stringa poi passa per il foro della lamina inferiore dall'una e l'altra parte, e ciò fa, che conservino la medesima linea perpendicolare, perchè movendosi la chiocciola non possano o dall'una o dall'altra parte a caso vacillare. La cosa va bene in tutti. L'uno opera più presto, l'altro più tardo. Ma quì pure ha luogo molto a proposito quel volgare proverbio: *Abbastanza presto, se è abbastanza bene*. In qual modo poi si debbano applicare questi turnichetti nelle amputazioni delle membra maggiori, lo diremo disotto al suo luogo. *Altro da me corretto.*

XVI. Quì per fine si dee brevemente questo notare, che li rimedj astringenti interni e stagnanti il sangue, spezialmente essendo offese le arterie grandi, poco o nulla giovano: oltre di che questi siano soliti produrre ostruzioni spezialmente dei vasi lattei negli intestini, delle glandole del mesenterio, e degli altri vasi e parti, e parimenti dolori, infiammazioni, febbri, ed altri malori di simil genere. Così che sembra esser molto meglio l'astenersene che far uso di essi. *Ciocchè si debba intendere dei rimedj astringenti interni.*

II. *De' dolori delle ferite.*

XVII. Fra' mali più gravi, che accadono nelle ferite, li dolori occupano quasi il primo luogo: poichè sogliono nascer molto sovente da essi la vigilia, la debilezza, le convulsioni, le infiammazioni, la gangrena, e finalmente la stessa morte. Per quello che appartiene alle cagioni dei dolori, questi sogliono prodursi in varie maniere; 1. quando vi sia rimasta alcuna cosa di estraneo nelle ferite, la qual possa le medesime irritare, come suol molto facilmente avvenire nelle parti nervose del corpo. Ovvero, 2. quando siano stati applicati alla ferita alcuni rimedj corrosivi *De' dolori delle ferite.*

per reprimer il ſangue. O quando, 3. una grave oſtruzione di ſangue vicino alla ferita formi tumori, ed infiammazioni; come ſuol non rare volte accadere in coloro, che ſono aggravati dal troppo ſangue, e che furono feriti da qualche archibugiata; mentre in tali ferite ſuole uſcire quanto mai dir ſi può poco ſangue, il che ſi conoſce da un gran tumore e dall' infiammazione. Merita finalmente, 4. annoverarſi fra le cagioni dei dolori anche la diſtenſione violenta, ed offeſa dei nervi o tendini.

Cura dei dolori. XVIII. Sarà dunque ottima coſa ſopra ogni altra nelle cure dei dolori l' aver ſempre un ſommo riguardo alle diverſe loro cagioni: imperciocchè tutti li dolori ſi poſſono togliere collo ſteſſo ſolo rimedio. Laonde, 1. ſe vi ſarà a caſo alcuna coſa ſtraniera rimaſta nelle ferite che promova il dolore, conviene toſto cavarla, ſiccome dimoſtrammo diſopra nel N. 31. 32. 33. Che ſe poi li dolori, 2. furono prodotti da qualche rimedio corroſivo o aſtringente, queſto parimente ſi dee con ogni diligenza eſpurgare o almeno raddolcire quello che dentro v'è rimaſto ancora. Servono in queſto caſo prima le decozioni di malva, altea, fiori di camomilla, ſambuco, meliloto, verbaſco, ſemi di lino, di papavero, ed altre coſe di ſimil genere. Deeſi bagnare ſpeſſe fiate ed eſpurgar la ferita con una ſpugna ſpremuta in tali coſe, fintantochè non vi ſia alcuna reliquia nè del rimedio corroſivo, nè di dolore. Gli empiaſtri che ſogliono ancora cuocerſi delle medeſime erbe ora nominate, fanno lo ſteſſo giovamento applicati ben caldi alla ferita. Abbenchè non mancano pure altri rimedj internamente uſati, e che vengono ordinati da Medici, li quali ſono molto idonei per lenire i dolori. 3. Conoſcendoſi poi la cauſa dei dolori eſſer nata da qualche grande infiammazione, ſiccome ſuole ordinariamente accadere in quelli, che ſono oppreſſi o per la troppa copia di ſangue, o per la troppo poca quantità uſcita dalla ferita, a norma della ſua qualità, ſembra allora certamente neceſſario il far loro una larga emiſſione di ſangue, e queſta conforme vogliono le loro forze; ovvero anche ſe ciò poco giova, venir al taglio della parte infiammata preſſo la ferita, per quanto rieſce ſicuro, particolarmente ſe la ferita fu fatta da un arcobugio. Poichè in tal maniera ſi eſtrae, non ſolo il ſangue concreto o ſia ſtagnante dalle oſtrutte vene, ma ſi toglie parimenti la ſteſſa infiammazione con ſomma felicità inſieme colli dolori. Si può anche applicare frattanto un caldo liquore col mezzo di pannilini raddoppiati contro l' infiammazione, fatto con l' acqua ed aceto, detto volgarmente oſſicrato, ovvero lo ſpirito di vino caldo, o ancora, il che troviamo di ſomma efficacia, l' acqua di calce viva con poca porzione di ſpirito di vino canforato; così pure gli empiaſtri digerenti ed altre coſe conſimili, che porremo in maggior lume, quando avremo a trattare delle infiammazioni. Per altro ſono in tal caſo molto opportuni internamente gli aſſorbenti, come gli occhi di cancro, le conchiglie preparate, l' antimonio diaforetico, e coſe ſimili, meſcolate con un poco di nitro; così parimenti le bevande temperanti, ed altre di queſto genere: ſiccome all' oppoſto ſono d' allontanarſi tutte quelle coſe, le quali poſſono eccitare in qualſivoglia maniera alcuna effervefcenza nel ſangue. 4. Finalmente quando li dolori naſcono da qualche nervo o tendine offeſo, la cura incontra ordinariamente ſomme difficoltà: poichè quaſi ſempre vi ſoppravvengono convulſioni ed infiammazioni graviſſime. Il che però acciò facilmente per ſorte non accada, ſarà certamente utile l' introdur ſpeſſo nella ferita il balſamo Peruviano, o di copaibe, l' olio di terebinto, ovvero una miſtura fatta d' olio di terebinto e d' acqua della Regina d' Ungheria alquanto calda, ſoprapoſtovi un qualche empiaſtro digerente fatto dell' erbe di ſcordeo, aſſinzio, abrotano, fiori di ſambuco, di camomilla, ed altre di queſto genere cotte nel vino, non però mai tralaſciati totalmente li rimedj interni lenienti. Che ſe nè meno baſtano tutte queſte coſe per lenir i dolori e toglier le convulſioni, ſuole eſſer ordinariamente certa la diſperazione, ſe non ſi taglia toſto la parte offeſa del nervo. Imperciocchè ſebbene ſi perde per l' ordinario ogni ſenſo e moto di quel membro, in cui ſi eſtende il nervo tagliato, però è meglio in un tal mal diſperato perder più toſto l' uſo di un membro, che la vita.

III. *Dei spasimi e delle convulsioni dei feriti.*

XIX. Varie nei feriti sono le cagioni dei spasimi e delle convulsioni. Imperciocchè, 1. non solo sogliono nascer da quelle cose stesse sino ad ora dimostrate, dalle quali derivano i dolori, m'anche, 2. principalmente da una grand'effusione di sangue. Ciò si vede chiaramente dagli esempj di coloro, che muojono per l'effusione di sangue. Imperciocchè costoro prima di spirar affatto, se non sono soccorsi per tempo, rimangono ordinariamente assaliti da frequenti dissenzioni o siano convulsioni gravissime de' nervi. *Donde nascano li spasimi e le convulsioni dei feriti.*

XX. Nel curare li spasimi e le convulsioni dei feriti, si dee aver sempre mira alle prime cause di questi mali. Imperciocchè ogni qualvolta li spasimi provengono o da cose estranee e corrosive, ovvero dalle offese dei nervi, si dee nella cura di essi osservare totalmente la stessa maniera, come nel sedare li dolori (N. 18.). Così ancora quegli spasimi che nascono dalle infiammazioni, e dalla troppo copia di sangue, sono levati facilmente dalla emissione fatta opportunamente del sangue; ma molto più ancora se a questa s' accompagnano gli attemperanti già disopra lodati (N. 18.). Ma essendo le convulsioni prodotte da troppa profusione di sangue, non giovano punto le cavate del sangue, le quali alcuni Francesi (*a*) senza distinzione, ma a torto, lodano nelle convulsioni, e credo più tosto esser certo, che molti sono assaliti dalle convulsioni a cagione delle molte emissioni di sangue, ed esser con queste uccisi, ma in tal occasione sarà molto meglio sedare prima il sangue e legar con attenzione la stessa ferita: poi di quando in quando dar al ferito brodi caldi, così il latte caldo, bibite di birra calda, mescolandovi zucchero, e rossi d' uovo. Perciocchè in tal maniera si riempiono di nuovo a poco a poco le vene ed arterie esauste, e le stesse convulsioni, tolte in tal maniera le cause, totalmente svaniscono. Abbenchè non sembrano doversi tralasciare in questo caso gli altri rimedj confortativi, e principalmente il vino (*b*), l'emulsioni, e bibite corroboranti, acciò con esse di nuovo si ristorino. *Come si debbano curare li spasimi.*

Delle febbri, che sopravvengono alla ferita.

XXI. Se a caso alle ferite sopravviene un maggior calore, e una più celere pulsazione delle arterie, diciamo esser venuta la febbre. La quale poi suol'esser tanto grave e pericolosa, che il ferito colla stessa facilità se ne muore, come se fosse sorpreso da un'altra febbre avuta, quando non sia soccorso opportunamente dal Medico. *Che cosa sia la febbre dei feriti.*

XXII. Nel curar dunque queste febbri dei feriti sembra doversi sopra tutto provvedere dal Medico, acciocchè lasciati da parte li rimedj, e le bibite, che potevano eccitare un qualche calore, usino, 1. una birra più leggiera, una decozione d' orzo o d' avena, o una tisana, o altra simile bevanda molto più tenue, ma però sufficiente. Poscia, si dee parimenti dare di tratto in tratto ai feriti qualche polvere o picciola bevanda refrigerante mescolata con nitro; 3. Mancando poi il corpo de' suoi benefizj, si dee renderlo lubrico con qualche appropriato cristere. Poscia, 4. essendo uscita per se poca quantità di sangue, e ritrovandosi li feriti aggravati dalla troppa copia, è ordinariamente molto utile il cavarne loro dalla parte opposta, e sana. Finalmente; 5. anche la regola del vitto dee esser sempre tanto circospetta, che non piglino se non cibi tenuissimi, e con somma parcità, come sono le bibite fatte d' orzo e d' avena; astenendosi dalle carni, e dagli altri simili cibi solidi, e sopra tutto da quelli, che eccitano calore. *Come siano da curarsi le febbri dei feriti.*

CA-

(*a*) Garengeot Chirurg. Cap. 2.
(*b*) Il che viene lodato da Celso Lib. V. Cap. 26. num. 25.

CAPO III.

Delle Ferite d' Arcobugio.

Le ferite d' arcobugio fogliono effer foggette a varie fpezie di mali.

I. LE ferite fatte ne' corpi dagli arcobugi fogliono effer foggette a mali più gravi di quelle, che fono fatte da ftromenti acuti. Poichè accade ordinariamente nelle prime una graviffima collifione o rottura delle membra, e ciò principalmente quando rimangono l' offa, gli articoli, o altre fimili membra più nobili del corpo dalle palle di piombo o di ferro fquarciate.

Tramandano poco fangue e materie.

II. Nel principio da quefte ferite efce fpeffe volte poco o nulla di fangue, quando non fiano lacerate le arterie maggiori o le vene, a motivo della crofta, che vi forma la palla lanciata. Ma tofto che quella crofta chiamata volgarmente efcara, dopo alquanti giorni fi cade, fogliono nafcere alle volte sì gravi profufioni di fangue, che non occorrendo pronto qualche Chirurgo, può rimaner molto facilmente il ferito confunto. Similmente ne' primi giorni fcaturifce da quelle ferite poca, o niente di materia; per il che non è meraviglia che vi fia alcuna fra le ferite più adattata, e foggetta all' infiammazioni, dolori, gangrena, putrefazione, e fimili altri malori, quanto quelle d' arcobugio.

Hanno l' efcara ma fenza alcun veleno.

III. La crofta che vediamo ordinariamente formata in tali ferite, come fe foffe ftata fatta da ferro rovente, effa viene prodotta non tanto dal calore delle palle, come parve agli antichi, quanto più tofto dalla celere collifione delle parti. Ed a quefta fteffa collifione fi devono per lo più attribuire tutti gl' incomodi, che fogliono in quefta occafione avvenire. Imperciocchè quell' opinione degli antichi, che in tali ferite vi fia qualche cofa di velenofo, fembra effer ftata concepita da loro fenza ragione; poichè nè la polvere d' arcobugio, nè il piombo hanno in fe alcun veleno.

Di quanti generi fiano le ferite.

IV. Le ferite prodotte dalle archibugiate fogliono effer alcune più profonde dell' altre. In alcune fono lacerate le parti carnofe, in altre l' arterie, e le vene maggiori, o ancora l' offa, o le vifcere. Talvolta le palle trapaffano totalmente lo fteffo membro; talora rimangono affiffe in effo. Siccome in altre ferite vi refta qualche pezzo di veftito o di carta portata dentro del corpo. E da cadauna di quefte cofe fono foliti nafcere li pericoli delle ferite ora più lievi, ora più gravi.

Ciò che nafca nelle offefe del Cranio.

V. Le ferite fatte nel cranio dalle archibugiate fogliono effer per lo più molto gravi, e pericolofe. Imperciocchè quantunque quefte ferite fiano apparentemente lievi, e fatte da una palla, che abbia ftrifciato leggiermente il cranio; pure, il che reca ftupore, quefte lefioni di palle apparentemente lievi, fono per lo più così gravi e feroci, che o lo fteffo cranio di quà e di là fi fpezza, o che fi rompono alcune vene ed arterie interiori, con effufione di fangue negli interni feni del cerebro. Così che non dee farfi meraviglia alcuna, che poffano tofto morire coloro, nei quali fi fcorge effer offefo il cranio da qualche leggieriffima paffeggiera percoffa di palla di piombo: quando non venga cavato fuori con diligenza e in tempo il fangue raccolto nel cranio con l' ajuto del trapano. Per altro dalle cofe già dette ne viene in confeguenza, che le offefe del cranio fatte dalla ftrifciatura di quefte palle fono fempre tanto più pericolofe, quanto più gravi ed impetuofe le ftrifciature.

Ciò che debba farfi nelle vifcere e negli offi degli articoli percoffi.

VI. Se alcuni fono ftati feriti internamente con palle di piombo, quefti per l' ordinario fi rifanano molto più difficilmente di quelli offefi da ftromento acutiffimo. La ragione è da fe manifefta per le cofe addotte difopra (N. 1.) Frattanto fe non fono rotte le arterie o vene maggiori, quefte ferite fpeffe volte fono fanabili. Ma ogni qualvolta, che fono dilacerate le offa o gli articoli dalle percoffe delle palle, fogliono nafcer ordinariamente da quefte ferite gravi pericoli. Imperciocchè quì non può effer fe non, che ne provengano infiammazioni, gangrene, sfacelli, la carie, e le fiftole infanabili, le quali richiedono o le amputazioni, o privano affatto la parte offefa d' ogni ufo, e moto.

Con tutta preftezza fi devono eftrarre le cofe eftranee.

VII. Effendo rimafto fiffo dentro qualche pezzo di veftito, o di panno, o di tela, o di pelle, o di carta, come fuole non rare volte accadere nelle ferite d' arcobu-

cobugio, non si deè nè si suol riunir la ferita, se prima non ne siano estratte simili cose aliene. Imperciocchè altrimenti evvi pericolo, che o il ferito venga travagliato da gravi incomodi, o che ritorni nuovamente ancora la stessa ferita chiusa ad aprirsi. Il che suol parimenti accadere, ogni qualvolta che vi sia internamente la carie delle ossa, ovvero che si occulti nella ferita qualche festuco separatosi dalle medesime.

VIII. Nelle cure di queste ferite si dee sempre aver riguardo tanto alle stesse ferite, quanto agli altri mali, che succedono nelle stesse. In quanto alle ferite sogliono per ordinario esser necessarie cinque osservazioni, 1. essendosi fermata dentro alcuna cosa estranea, si dee cavarla opportunamente: 2. quando vi sia effusione di sangue conviene impedirla; 3. si dee levar la carne contusa o corrotta con l'ajuto della suppurazione; 4. empire poi la stessa ferita con nuova carne; 5. formar in quella finalmente un idonea cicatrice. *Cura delle ferite d'arcobugio.*

IX. Circa alla prima osservazione, cioè spezialmente alla estrazione delle cose straniere e delle palle, si dee sempre dai Chirurgi, tosto che si accingono alla cura del ferito, guardare attentamente, se v'ha alcuna di queste cose, e dove quella si nasconda nella ferita. Il che quando sia manifesto, conviene cavar fuori prontamente tali cose, o colla mano, potendo farsi, o con la volsella, o con la forbice dentata o concava, o finalmente con qualche ametto biforcato (Vedi la Tav. III. fig. 3. 4. 5. 6. 8.) Ma essendo discese più profondamente, debbono ricercarsi cogli stili, ed allora colla possibile celerità estraerle con li ferri ora mentovati. Imperciocchè oltre che li feriti tosto ricevuta la ferita sogliono molto facilmente lasciarsi trattare dai Chirurgi; certamente possono estraersi molto più difficilmente queste cose dalle ferite, quando sono già sopravvenuti tumori ed infiammazioni. Aggiungasi che il ritardo più lungo nell'estraere le cose estranee, è cagione spesse volte che le palle si nascondano totalmente sotto li muscoli o negli altri seni, e non potendosi cavarle per tal motivo in nessuna maniera, producono pessime fistole, e stupidezza delle membra, ed altri malori di questo genere. Nell'estraere poi le palle introdottesi molto profondamente, sembra principalmente doversi osservare attentamente, di non pigliare le vene, o le arterie, i nervi, o tendini in vece delle palle, e di non romperle violentemente con grandissimo danno e pericolo dei feriti. Al che si può provvedere felicemente, se si tiene chiusa la forbice introdotta nelle ferite, finochè si tocchino le palle con lo stesso rostro del ferro. *Estrazione delle cose estranee.*

X. Se a caso le palle ed altre cose lanciate violentemente nel corpo si sono immerse molto profondamente, ovvero se la stessa ferita sia pure sì angusta, onde non si possano cavare comodamente, si dee tosto dilatar la piaga con il coltello in quel luogo, che sembrarà facile e sicuro. Ma in questo caso deesi però aver sempre somma attenzione, di non tagliare o vena, o arteria grande, o tendine, o ligamento. E ciò pure conviene che sia attentamente osservato dal Chirurgo ogni qualvolta occorre cavare alcuna cosa dalle ferite, che già incominciarono ad invecchiarsi, e medesimamente a costringersi più del necessario a motivo del tumore ed infiammazione. Imperciocchè in queste il taglio suol esser molto salutare: mentre col benefizio di questo si può dar non solo esito opportunamente al sangue coagulato e ristagnato intorno la ferita, ma provvedere ancora per tempo a maggiori infiammazioni, e a molti altri incomodi di tal sorta. Per altro essendosi sovente nella stessa ferita introdotte internamente due palle di piombo, sembra allora esser necessario dovere dei Chirurgi dopo l'estrazione d'una l'osservare sempre attentamente se oltre questa vi sia rimasta dentro qualche altra palla, o particella di veste, o di carta, la quale possa in qualche maniera impedire la perfetta sanazione della ferita. *In qual maniera si debba dilatar la ferita.*

XI. Però nel cavar le palle o ancora qualsivoglia altra simil cosa, aspetta al Chirurgo di far una particolar osservazione. Cioè si debbono porre li feriti nella medesima situazione, nella quale erano allora, che le palle penetrarono nel corpo loro. Poichè mutata la situazione del corpo, può molto facilmente avvenire, che le palle rimanendo impresse dentro, coperte siano dai muscoli, e dalle membrane, o dalla pinguedine, e perciò non si possano nè cogli stili nè con alcun ferro scoprire e pigliare. Ma ogni qual volta una palla è penetrata tanto internamente nel corpo, che possa sentirsi nella parte opposta del membro ferito col dito, si dee esaminar accuratamente dai Chirurgi, se sia meglio secondo la natura delle parti vicine alla se- *Cosa sia da farsi nella estrazione delle palle.*

ferita, il levarla per la medesima strada per cui s'introdusse, ovvero aprire con il coltello ciò, che rimane sano nella parte opposta, ed in tal guisa cavar la medesima o colla mano o col ferro. Che se poi non si può nè dilatar la ferita, nè indi estrarsi le palle senza un pericolo evidentissimo dei nervi o delle arterie vicine, o di gravissimi dolori nei feriti, conviene lasciar le palle nella ferita fin tantochè o siano diminuiti i dolori, ovvero che le suppurazioni abbiano loro apparecchiato quasi spontaneamente un più comodo passaggio. M'all'opposto si debbono senza alcun ritardo, e quanto prima cavare le cose estranee dalle ferite, essendovi pericolo, che lasciate di dentro, non eccitino convulsioni, dolori, ed altri simili incomodi. Se una palla poi fosse passata nelle cavità o seni interni del corpo, donde non possa con facilità e sicurezza ripigliarsi indietro, è meglio certamente ivi lasciarla, e conglutinare la medesima ferita. Imperciocchè oltre che sogliono lungamente portarsi queste intruse palle, e bene spesso per tutta la restante vita senza incomodo, e senza pericolo alcuno: può fortunevolmente accadere, che le medesime poscia col tempo si manifestino da per se stesse in qualche parte del corpo, donde si possano molto più facilmente, e con magior sicurezza estrarre.

Delle palle fermate nell' osso, o in qualche articolo. XII. Quelle palle che stanno fisse nelle stesse ossa, si debbono estrarre colla forbice dentata o coll'uncino nella medesima guisa detta disopra. Ma così non succedendo la cosa, si dee tentare un' altra strada, cioè estrarre quelle palle internamente nascoste con una certa trivella dolcemente torcendola. Per estrarre poi le palle che si sono profondate nelle ossa coperte da molta carne, come sono le coscie, o le polpe della gamba, sembra esser necessaria una certa trivella particolare, come fu da me disegnata alla Tav. III. fig. 7. Ma se sono conficcate più fortemente nelle ossa di quello, che possano estrarsi senza difficoltà, si hanno ivi a lasciarle, fin tantochè sciolgansi col benefizio della suppurazione. Sono finalmente da estrarsi con somma celerità quelle palle, che si sono intruse dentro agli stessi articoli delle ossa. Poichè in tal caso vi fu quasi sempre pericolo nella tardanza. Ed invero appena può accadere, che non nascano indi gravi dolori, infiammazioni, e la carie delle ossa, a toglier le quali cose si deve ordinariamente praticar l'amputazione.

Quando gli ossi, o articoli sono fatti franti. XIII. Ogni qualvolta che nelle ferite fatte d'arcobugio o da qualche altro maggior stromento, come Falconetto, si ritrova qualche articolo, od anche lo stesso osso molto gravemente franto o totalmente spezzato, è meglio sovente tagliar affatto quel membro, piuttosto che affaticarsi molto tempo indarno per conservarlo. Imperciocchè siccome non si possono mai restituire le figure naturali degli articoli; così ancora li germogli delle ossa infrante; e se vi è altro nervo, tendine, o ligamento rotto, eccitano ordinariamente gravissime infiammazioni e la stessa gangrena, e sfacello non senza vicinissimo pericolo dei feriti. All'opposto poi quando le fratture fatte delle ossa non sono molto gravi si dee dai Chirurgi provvedere a tempo per estraere le scheggie o particelle delle ossa con tutta la possibile destrezza ed anche ogni altra cosa estranea che sia internamente fissa, e levate queste curare le ferite nella maniera necessaria.

Essendo spezzata l' arteria bracchiale o crurale. XIV. Se a caso finalmente rimane franta l'arteria grande del braccio o del piede dalla percossa delle palle di piombo, il che apparisce dalla profusione grande del sangue, si dee tosto applicare il tornichetto (Vedi disopra Cap. II. §. 9. 10.) e fermato il sangue si dee esaminare se si possa ligare comodamente questa spezzata arteria con filo passato all'intorno col mezzo dell'ago curvo (Cap. II. §. 7.) La qual cura fu da me tentata felicemente alcune volte. Che se poi si conosca esser o impossibile o affatto infruttuosa questa legatura, allora certamente è necessario tagliare quanto prima quel membro, ma fermato prima il profluvio del sangue coll'ajuto del tornichetto alquanto sopra della ferita, perchè il paziente non muoja per tal' effusione o per altri sopravenienti più gravi mali.

Qual esser debba la prima cura delle ferite d'arcobugio. XV. Purgata in questa maniera perfettamente la ferita, e fermato occorrendo il flusso pel sangue, si dee ordinare la prima di lei cura così che, per quanto si può, siano allontanati li tumori ed infiammazioni, o almeno mitigare. Si dee dunque imbever primieramente la stessa ferita collo spirito di vino caldo, ed empir accuratamente la medesima con fila bagnate nello stesso liquore, indi soprapposti li cuscinetti con questo stesso, o collo spirito di vino canforato, ovvero collo spirito diluto con acqua di calce, si dee ligarla perfettamente.

XVI.

XVI. Fatte ordinatamente queste cose è necessario che il Chirurgo pensi a levar le parti contuse e corrotte nella ferita colla suppurazione. A ciò sono opportuni, oltre l'unguento digestivo usitato, il quale è composto con il terebinto ed il rosso d'uovo, le seguenti cose. *Suppurazione delle parti corrotte.*

℞. *Unguent. Basilic.*
Balsam. Arcæi an. oncia j.
Spirit. Vini
Ol. Ovor. an. dramma j. m. f. ung.

Quando vi sia a caso corruttela delle parti si potrà mescolarvi con buona ragione un pò di mirra, aloe, teriaca, unguento fosco, e nei luoghi non molto nervosi una picciola parte di precipitato rosso.

XVII. Sembra necessaria una osservazione particolare nelle ferite trapassanti e molto profonde o sia in quelle fatte dalle palle di piombo che passano per mezzo qualche grosso membro. Cioè si dee trapassare un funicolo di lino insucidato nell' unguento or ora prescritto, col mezzo di un ago lungo, ma spuntato (Tav. V. fig. 1.) a guisa di setaceo, a fine d' applicare i rimedj alla ferita, traendolo e ritraendolo sovente per mezzo la parte offesa, e lasciandovelo, finochè la stessa rossezza della ferita denoti, che le parti corrotte sono rimosse, e che le sane possono ammettere una cura ulteriore; poscia nuovamente si estrae il funicolo. *Come si devono trapassare le ferite trapassate.*

XVIII. Tralasciamo ora di mostrare nuovamente con quai modi si debba fare questa ulterior cura delle ferite, cioè, il che è lo stesso, in qual maniera si abbia ad empire di nuova carne la purgata ferita, e conglutinarla perfettamente con una polita cicatrice, mentre affatto le cose stesse, che abbiamo destinate di sopra per la cura d'ogni sorta di ferite, li medesimi balsami e le stesse maniere di medicarle esposte al Cap. I. §. 35. e seguenti, servono anche per risanar felicemente queste ferite; dei quali rimedj alcuni vi sostituiscono in vece l'acqua vulneraria de' Francesi, che chiamano l'*eau d' arquebusade*. *Come si deve instituire l' ulterior cura.*

XIX. Sopra li mali che sopravvengono alle ferite d' arcobugio, cioè profusione di sangue, febbre, tumore, infiammazione, dolori, e convulsioni, si debbono osservar le medesime cose già esposte sopra in questo proposito nel Cap. II.; se non che le ferite d'arcobugio a cagione della contusione e collisione più gagliarda delle parti, sono solite ad esser molto maggiormente soggette alla corruzione o putrefazione delle altre. Tostochè dunque si ritrovano, come suol quasi sempre accadere, le labbra della ferita nereggianti o livide, parimenti fracide e di mal odore, si dee certamente procurare la separazione delle corrotte parti della carne dalle sane. Giova dunque mirabilmente in tal caso l'uso dell' unguento egiziaco lavato collo spirito di vino, ovvero mescolato con egual porzione di unguento digestivo, ed infuso nelle fila. Abbenchè si possa anche mescolare coll' unguento digestivo una picciola porzione di precipitato rosso. Li cuscinetti che si pongono sopra della ferita si debbono prima attinger molto bene nello spirito di vino canforato caldo misto con teriaca, ovvero nell' acqua di calce rinvigorita collo spirito di vino canforato. Ma essendo passata questa corruzione di carne nel più interno, si deono trattare le parti corrotte con scarificazioni, o siano incisioni; fino che sono usciti gli umori corrotti internamente nascosti, e che li rimedj soprapposti alla ferita sono ancora penetrati alle stesse parti interne. Se però poco giovano le cose fino ad ora prescritte, si debbono adoprare rimedj alquanto più gagliardi per corroder la carne corrotta. Suole perciò esser molto potente contro la corruzione l'acqua fagedenica, che si compone con l'acqua di calce ed il mercurio sublimato. Lo stesso potere ha quella che suole comporsi con una libbra d'acqua di calce univi un oncia di mercurio vivo, stemperata con due oncie d' acqua forte. Nè solo questi rimedj si conoscono giovevoli ed efficaci per la carne corrotta, ma parimenti per l'istessa carie dell' ossa. Per altro quando nelle ferite degli articoli o dei ligamenti non è totalmente giovevole l'uso dell' unguento egiziaco, dell' acqua fagedenica, e delle altre cose acri di simil sorta per la carne corrotta, si debbono usare più tosto in tal caso li rimedj balsamici. Di questo genere sono l' acqua vulneraria de' Francesi (*l' eau d' arquebusade*), il balsamo Peruviano, la tintura di mirra e d'aloe preparata con sale ammoniaco e spirito di vino, come anche l'essenza di succino, lo spirito di mastice, l' acqua della Regina d' Ungheria, l' olio di terebinto di- *Dei mali che sopravvengono alle ferite d' arcobugio.*

diluito con quest'acqua, e molte altre cose simili, le quali tepide si possono introdurre di quando in quando nelle ferite.

Quali siano li rimedj internamente da praticarsi. XX. Non sono ancora da trascurarsi totalmente nella cura delle corrotte ferite li rimedj balsamici interni, che correggono la putredine. Quali sono l'Elixir proprietatis, l'essenza di mirra, e d'aloe, l'essenza di succino, il balsamo del Perù, ed altri simili a questi. Imperciocchè sogliono li medesimi esser di non picciolo ajuto contro la putredine dati alcune volte alla dose di 30., o 40. goccie ciascun giorno al ferito. Se finalmente sono a caso gli ammalati alquanto deboli, sarà cosa molto utilissima oltre questi vulnerarj, dar loro ancora sovente picciole bevande corroboranti colla confezione alchermes, e parimenti con qualche siropo cordiale, e con altre cose. Le quali cose fatte con buon ordine deesi proseguire il rimanente della cura della ferita giusta le leggi da noi proposte già disopra nel Cap. I. §. 35. e seguenti.

Come debbansi cavar li granelli di polvere d'arcobugio dalla faccia. XXI. Perchè poi non rare volte accade, che nello scoppio degli arcobugi, entrino nella cute della faccia alcuni grani di polvere d'arcobugio, o vi penetrino affatto, eccitando ivi delle macchie deformi, se non si cavano per tempo, e con arte, stimo perciò necessario al buon Chirurgo, il conoscer come si debba ciò fare. Questo dunque può farsi, quando li grani di questa polvere non sono penetrati affatto nella cute, o con la vollella o con una penna d'oca tagliata o formata a guisa di stuzzicadenti, ovvero con altro ferro a proposito in forma di cura orecchie. Vedi la Tav. V. fig. 14. Ma se si fossero introdotti più dentro nella cute di quello che si possino pigliare con questi stromenti, si dee tosto tagliare alquanto la cute con un picciolo coltello o con una lancetta, così che possano levarsi colli mentovati ferri. E se fossero molti questi granelli penetrati nella cute, si dee replicar tante volte l'operazione, finochè sono tutti cavati, usando cautela acciò non si spezzino o frangano nell'estraerli, poichè così vi lasciano poscia deformi macchie.

C A P O IV.

Delle ferite dell'Addome.

Ragione dell'ordine. I. ABbiamo considerate fino ad ora quelle cose, che richiedono una general riflessione in ciascheduna ferita, che sia stata fatta o di taglio, o di punta, o con palle d'arcobugio. Seguita ora il trattare più diffusamente e dar precetti intorno cadauna diversa spezie di ferite. Pertanto si parlerà separatamente delle ferite, 1. del ventre o sia dell'addome, 2. del petto, 3. del collo, 4. finalmente del capo.

Quante siano le ferite dell'addome. II. Le ferite del ventre o sia addome, o solo offendono la somma cute e la carne, ovvero passano nella stessa cavità dell'addome. Quelle che sono penetrate nella cavità del ventre, o sono per lunghezza, ovvero obblique, o trasversali, e da queste o che sono intaccate le viscere interne, o che sono rimaste intatte. Debbono sempre li Chirurgi indagare con tanta maggior diligenza questa stessa differenza, nelle ferite dell'addome, quanto più diversa pare che debba esser la cura di ciascheduna delle medesime.

In qual maniera debbansi esaminare le ferite dell'addome. III. Si possono poi esaminare con molta facilità tali ferite, 1. con gli occhi, 2. con introdurvi un dito o lo stilo, ovvero 3. finalmente introducendovi l'acqua tepida nella ferita con uno schizzatojo. La quale essendo entrata, dimostra esser perforato il ventre, ma ritornata indietro, e non potendosi parimenti introdur lo stilo, dimostra non esser affatto aperto l'addome.

Quante siano le ferite che non penetrano nella cavità nell'addome. IV. Le ferite che non sono ancora penetrate nella cavità dell'addome, sono inverso meno pericolose, ma sogliono esser però di due generi. Imperciocchè, 1. o la ferita è solo nella semplice cute o pinguedine: ovvero si ritrovano, 2. tagliati ancora li muscoli dell'addome fino allo stesso peritoneo. La ferita del primo genere è tanto leggiera che per curarla non si ricercano regole particolari. Ma le ferite della seconda classe anche per questo sono pericolose, perchè dalle medesime discendono ordinariamente con facilità gl'intestini, e ne nascono l'ernie. Adunque quanto la ferita dei muscoli dell'addome è più grave, particolarmente se trasversale ovvero obbliqua, così pure dee usarsi dai Chirurgi una maggior attenzione nella cura di essa. Cioè quando v'è bisogno, tosto deesi applicarvi la cucitura, col di cui benefizio si uni-

unifcono infieme le aperte labbra della ferita: ficcome in parte già dichiarato abbiamo difopra (Cap. 1. N. 44.). Reftaranno l'altre cofe dimoftrate da ciò, che fiamo per dire difotto intorno la gaftrorafia. Fatte già le cofe or ora propofte per confervare il peritoneo e il fito naturale degl'inteftini, dee pur anche il Chirurgo aver cura di tener non folo medicata la ferita col balfamo vulnerario e colli cerotti conglutinanti, m'ancora tener il ferito in quiete, e ripofo, e finalmente, fe il ventre non è naturalmente obbediente, fi mantenghi lubrico con l'ajuto di blandiffimi lavativi, frattanto offervandofi rigorofa dieta, vale a dire cibandofi, e bevendo quanto fi può parcamente.

Come fi debbano riconofcere le ferite penetranti nella cavità dell'addome.

V. Tofto che farà certo effer paffata la ferita nella fteffa cavità dell'addome, dee primieramente il Chirurgo efaminare fe vi fia a cafo offefa alcuna cofa o nò internamente. Si potrà però conofcere e conghietturare non effervi offefa alcuna interna parte nell'addome, 1. quando non vi fiano debolezza, effufione di fangue, dolore, febbre, ed altri incomodi fimili; 2. fe effendo chino il ferito fopra la fteffa ferita niente efca nè di Chilo, nè di feccia, nè di orina; 3. fe introdotto nella ferita il latte o altro confimile fluido caldo con uno fchizzatojo ritorni fuori fenza mutazione di colore; 4. fe fi avrà cognizione ficura, che foffe non poco ottufo lo ftromento dal quale fu cagionata la ferita; 5. finalmente fe non avvi vomito, e non fi rigetta fuori alcuna parte di fangue nè per bocca, nè dal ventre, nè per orina, nè fia il corpo molto gonfio o fi ritrovi duro. Frattanto effendo la gaftrorafia mirabilmente neceffaria per curare alcune ferite dell'addome, e fe non è fatta con diligenza riefcendo pericolofa; pare che faremo una cofa utile e neceffaria, fe ora ne defcriveremo la maniera di farla colla maggiore accuratezza.

CAPO V.

Della Gaftrorafia o fia cucitura delle ferite dell'addome.

Quando fia fuperflua la gaftrorafia.

I. Si dice gaftrorafia quando fi unifcono certe ferite del ventre con l'opera dell'ago e del filo. L'ufo adunque delle gaftrorafia è totalmente fuperfluo ed inutile, ogni qualvolta, 1. che le ferite dell'addome fono folo nella carne fuperiore; ovvero, 2. fe le ferite non fono ample o allargate, fpezialmente fatte per lunghezza. Imperciocchè febbene qualche ferita farà paffata nella fteffa cavità dell'addome, anzi ne farà anche ufcito fuori qualche cofa dell'omento o degl'inteftini, effendo però la medefima di poca larghezza, come fogliono effer ordinariamente quelle fatte di punta, ovvero per lunghezza, rannicchiate di nuovo le parti ufcite, fi può chiuder in tal maniera con una molle tafta, e con una idonea fafciatura, che non abbia a fcioglierfi di nuovo alcuna cofa, ed in tal guifa pare meglio il rifanarla, che facendo con gran lavoro e fatica la cucitura e gaftrorafia. Imperciocchè quefte cuciture, oltre che sì in genere che in ifpezie fogliono farfi con molta difficoltà, e principalmente nei uomini pingui: fi dimoftrarebbe il Chirurgo crudele verfo i feriti travagliandoli colle cuciture, e fotto ponendoli ai dolori ed infiammazioni che ne nafcono, potendo rifanarli molto più facilmente fenza di effe.

Quando fia neceffaria la gaftrorafia.

II. All'oppofto poi in due cafi fpezialmente la gaftrorafia fi conofce effer fenza dubbio neceffaria. Il primo fi è quando qualche ferita dell'addome penetrante nella cavità di effo fia così ampla, che non fi poffano in verun altro modo trattenere gl'inteftini internamente. Imperciocchè nelle ferite molto larghe per il moto continuo e molto gagliardo del ventre, e del fepto trafverfo nei viventi è molto faciliffima una nuova difcefa degl'inteftini, (Vedi la Tav. III. fig. 1. lett. O.) nè per lo più fi potranno certamente trattenere in veruna maniera fenza la fteffa cucitura. Alcune volte però può anche nafcer un altro cafo, in cui fia neceffaria quefta cucitura nei feriti: cioè nelle ferite larghiffime del ventre fatte trafverfalmente ed in particolare di taglio, le quali arrivano fino al peritoneo, benchè non abbiano penetrato nello fteffo ventre. (Vedi difopra nel Cap. IV. N. 14.).

Dell'ufcita degl'inteftini.

III. Nelle ferite penetranti nella cavità dell'addome, fi dee fempre efaminare prima di tutto fe fia fortita fuori o nò qualche cofa dell'omento, e degl'inteftini. Imperciocchè non effendo ufcita alcuna cofa fi devono tofto comprimere con ambe le

mani

mani le labbra della ferita, e metter alquanto supino il ferito col capo basso, e così alte finochè sarà premunita abbastanza la ferita contro la discesa degl' intestini. Ma ritrovandosi già usciti gl' intestini fuori della ferita, si deve allora accorrere a rimetterli con somma prestezza e con la maggior celerità possibile, acciocchè non restino alterati per l' insolita aria esterna. Frattanto in questo caso tosto si osservi sempre, se quelli siano ancora intatti, e se abbiano il suo natural colore, e calore. Poichè quando gl' intestini sono già freddi, lividi, e secchi, o anche offesi non si debbono riporre, ma è necessaria una sorta di cura particolare: di cui tosto si dirà disotto.

Come si conosca l' offesa degl' intestini. IV. Dimostra chiaramente esservi qualche offesa negl' intestini, se la stessa ferita non sia apparente, l' insolita loro detumescenza. Ogni qualvolta dunque gl' intestini usciti sono troppo flosci ed interi, non senza ragione si può congetturare occultarsi internamente la parte offesa degli stessi. E acciocchè questa apparisca e che si possa trattarla colla dovuta maniera, dee rivolgere con quanta dolcezza si può mai gli altri intestini e ricercare l' offesa, e avendola ritrovata si dee procedere come abbiamo insegnato al Cap. VI.

Come si debbano rimettere di nuovo gli usciti intestini. V. Essendosi poi ritrovati sani gl' intestini, si debbono tosto accomodarli, perchè non si corrompano. Questi però non si possono meglio e più facilmente comporre, quanto ponendo il ferito supino cioè nella situazione descritta disopra (N. 3.), ed in tal modo, che essendo offeso nel lato sinistro, il ferito si chini sul destro; se poi nel destro sia la ferita, sul lato sinistro. Posto il ferito in questa situazione si debbono rimettere gl' intestini usciti dall' addome nello stesso col solo ajuto delle due dita indici dell' una, e l' altra mano; in maniera che non si ritragga un dito, avanti che sia entrato l' altro nel luogo del primo, e che tutte le cose siano riposte. Il che però per poter fare più comodamente, si dee esortare il ferito a ritenere frattanto, o per quanto gli è possibile, il fiato, e che l' ajutante tenga dilatate colle dita, o cogli uncini le labbra della ferita Tav. VIII. fig. 2. 3.

Come siano da trattarsi gl' intestini freddi ed aridi. VI. Abbiamo finora esposte quelle cose che sono necessarie per rimettere gli intestini sani ed ancora caldi. Ora segue che dimostriamo in qual maniera si abbiano perfettamente a trattare gl' intestini aridi e freddi. Appunto allora è assai opportuno prima di rimetterli il tinger dei pannilini o una spugna nell' acqua calda, o nel latte alquanto caldo, e riscaldare con questi stessi diligentemente gl' intestini; ovvero quando siano in pronto animali, si dee coll' omento ancora fumante di vitello, agnello, porcello, o di qualsivoglia altro animale di fresco ucciso avvolgere li medesimi intestini, fino che loro sia restituito il suo natural calore, e colore. Che se questi non gli ritornino, è inutile ogn' altro rimedio, ed i feriti non si possono sicuramente conservare essendo gl' intestini mortificati. Nondimeno essendo questa aridità e freddezza pur anche mediocre, e gl' intestini apparendo non ancora affatto corrotti, giudico esser cosa assai migliore il riporre con molta celerità questi intestini nell' addome, perchè con ciò da quel calore, e umido naturale, si rifocillano meglio, e più presto di quello, che si faccia con qualunque altro artificiale fomento.

Come si debbano introdurre gl' intestini in una ferita molto angusta. VII. Ogni qualvolta che siano usciti gl' intestini da una ferita molto angusta, e che siano così gonfi per li flati di dentro rinchiusi, che non si possano rimettere comodamente, non farà talvolta fuori di ragione, il voltolare alquanto i medesimi, e così dissipati e sciolti li flati, renderli tenui. Poscia dee allargare dolcemente l' ajutante colle sue mani le labbra della ferita (Tav. VIII. fig. 2. 3.), od anche con due uncinetti attaccati nella membrana interiore: dee sempre il Medico Chirurgo come già insegnò Celso (a), ricomporre prima quegl' intestini che sono usciti o caduti ultimi, onde con tal diligenza conservi il luogo proprio di cadauno dei loro giri (Vedi il N. 5.) Rimessa ogni cosa si dee contenere prima la ferita colla mano, acciocchè niente esca di nuovo: poscia conviene empire la ferita o con fila contorte, ovvero essendovi a caso molto sangue sparso nell' addome (b), ponervi per la pri-

(a) Lib. VIII. Cap. XVI. (b) Vi sono fra li più moderni Chirurgi, spezialmente Garengeot al Cap. della gastrorafia, che rigettano ogni uso delle taste nelle ferite dell' addome. Volendo un certo giovane Chirurgo l' Anno 1734. imitare ciò in una vicina Città in un giovane rimasto ferito da un colpo di spada fra l' ombelico ed il pene, con una ferita penetrante

prima volta una molle taſta (Tav. II. Lett. L. M. N. O.), con li ſuoi cerotti e li cuſcinetti legati diſopra. E' poi neceſſaria la quiete al ferito, e che riposi, per quanto può, ſopra la ferita. Poſcia conviene medicare la ferita una volta al giorno, ovvero uſcendo molta marcia anche due, con balſamo vulnerario, fino che ſia bene conglutinata: e procedendo con tal metodo non è ordinariamente neceſſaria in tali ferite più anguſte la cucitura, la quale è aſſai moleſta al Chirurgo, ſempre poi doloroſa all'ammalato.

Come ſi debbano dilatare le ferite molto anguſte dell' addome.

VIII. Che ſe poi qualche ferita dell' addome ſia tanto anguſta, che non ſi poſſano rimetter gli inteſtini facilmente per quanto ſiano attenuati, con un ulteriore rivolgimento, o che vi ſiano altre cauſe, le quali vietino, o impediſcano queſta maggiore eſtrazione, conviene tagliare la ferita, fino che ſia quanto baſti aperta (*a*). Si potrà dilatarla dunque, col coltello uſitato, e col direttore, ovvero collo ſtile ſolcato, Tav. I. M. N. introducendoli con ogni cautela nella eſtremità della ferita, quando ciò poſſa farſi ſicuramente, tagliando il peritoneo, ed i muſcoli, e gli altri integumenti. Imperciocchè ſi dee ſempre aver un ſommo riguardo, di non offender a caſo la linea alba, o le arterie ſotto i muſcoli retti, o la vena ombelicale, o finalmente gl' iſteſſi inteſtini. Vi ſono alcuni nei Chirurgi, che in luogo del direttore e coltello uſano in queſto caſo una certa ſorta particolare di coltello chiamato da eſſi ſiringotomo; di cui ſi ſervono parimenti nelle fiſtole dell'ano, con un bottone attaccato alla punta, e ſogliono con eſſo dilatar la ferita; altri ancora in queſta operazione ſi ſervono d'altri ſtromenti: ma molto più comodo e ſicuro a me ſembra in tal caſo l'uſo del coltello, che già io ſteſſo ho deſtinato a queſte dilatazioni delle ferite, e che lo rappreſentai delineato (Tav. V. fig. 3.), o anche uno di quelli che ſi vedono nelle fig. 4. 5. Queſti ferri però non ſi debbono applicare alla ferita ſe prima qualche ajutante non tenga diligentemente involti gl' inteſtini ne' pannilini caldi medicati, o negli omenti, perchè non ſiano facilmente offeſi. Quando poi non poſſa introdurſi ſicuramente o con comodo il coltello o ſpecillo a cagione che ſono gl' inteſtini uſciti troppo gonfi, allora rimòſſi gl' inteſtini colla ſiniſtra mano, ſi devono tagliare molto i muſcoli fino al peritoneo; aſtergendo frattanto con una ſpugna il ſangue ch'eſce in copia, per maggior ſicurezza del taglio. Terminate così ordinatamente queſte coſe, o ſi potrà poi rimetter gl' inteſtini per la dilatazione fatta della ferita, ovvero ſi potrà introdurre indi facilmente o un direttore, o alcuno delli mentovati coltelli per tagliare il peritoneo; e così dilatata la ferita, riponere gl' inteſtini nel modo già detto al N. 5.

Come ſi debbano riponere gli inteſtini ſenza dilatar la ferita.

IX. Se a caſo la durezza degl'eſcrementi o delle feccie negl' inteſtini ſarà d' impedimento perchè queſti poſſano ricomporſi, ſi devono ravvivare alquanto tempo con fomenti o cataplaſmi ammollienti ed alquanto ravvolgerli: poichè in queſta forma poſſono talvolta ſepararſi le feccie, e attenuarſi colle mani, e poi introdurſi più comodamente gli inteſtini. Il Parco ed alcuni altri Chirurgi lodarono certa particolare medicatura per ammollire ed introdurre gli inteſtini gonfiati da flati ſenza taglio della ferita. Eſſi vogliono che ſi facciano negli inteſtini piccioliſſime punture col mezzo di aghi piccioliſſimi, per cui debbano uſcire i flati, e per non eſſer queſte di verun danno, le propongono molto convenienti per far eſalar l' aria. Frattanto io antepongo la dilatazione della ferita alle due evacuazioni e punture degli inteſtini: poichè molti Chirurgi pretendono non eſſer le medeſime abbaſtanza valevoli, nè ſempre ſicure (*b*).

Quando ed in qual modo ſi debba conglutinare la ferita ſenza gaſtrorafia.

X. Dopo ripoſti in queſta maniera gl' inteſtini, non v' è ordinariamente biſogno di cuciture, ma ſi devono più toſto tralaſciarle, purchè la ferita non ſia molto larga, e principalmente retta, o per lunghezza: perchè queſte ferite ſi poſſono curare ſenza di eſſe; le quali ſpeſſe volte ſogliono eccitare graviſſimi dolori ed infiammazioni,

netrante nell'addome, il ferito nelli due primi giorni ſe la paſſò molto bene, ma nel quarto della ferita ſe ne morì. Aperto il cadavere ſi ritrovava nell'addome gran copia di marcia coll'omento totalmente putrido e corrotto, ed oltre queſto ogni altra coſa era intatta e ſana. Se queſta ferita foſſe ſtata tenuta aperta colla taſta ſi averebbe potuto cavare il ſangue diſperſo, e la marcia; le quali coſe omeſſe hanno ſenza dubbio ucciſo l'ammalato.

(a) Queſto artifizio l'abbiamo veduto già lodato da Celſo al luogo poco fa citato.

(b) Blancardo ha dimóſtrato con un eſempio, che tali punture ſono alle volte inutili, in Collect. Medico-phyſ. P. I. vuln. obſ. I.

zioni, così che non si debbano praticare, se non quando lo esiga una somma necessità. Sarà dunque cosa utilissima, quando la cucitura non sia affatto necessaria, empire la parte inferiore della ferita con una molle tasta, soprapporvi li cerotti conglutinanti, e li cuscinetti più grossi, e più lunghi dall'una e l'altra parte alle labbra della ferita, e colla fascia chiamata uniente (Tav. V. fig. 8.) sodamente legarla. Conviene poscia far l'emissione del sangue al ferito, acciò non sopravvenga a caso gravissima infiammazione, racomandandogli insieme il riposo sopra della ferita ed una esattissima regola di vitto. Finalmente non si dee far la prima medicatura dopo questa avanti del terzo giorno, purchè alcun male non lo richieda; ed anzi non conviene dipoi rinovarla se non una volta al giorno, oppur anche con alternativa, per non impedire la conglutinazione della ferita col frequente maneggiarla. All'opposto poi se questa ferita del ventre si ritrova o obbliqua, o trasversale, e tanto ampia (come nella Tav. III. fig. I. O.) che non si possano ritenere gl'istessi intestini nell'addome con il metodo ora da noi proposto, allora è necessario certamente il ricorrere alla cucitura, se desideriamo risanare perfettamente l'infermo.

Come si debba fare la gastroraфia con due aghi.

XI. Potrassi poi fare aggiustatamente la cucitura dell'addome quasi nel modo seguente. Cioè deesi passare un filo forte ben incerato doppio anzi quadruplicato per due aghi artificiosamente curvi (Tav. VI. fig. 5. 6.), o simili a quello comunicatomi poco fa da un mio amico (fig. 7.), e unire con questi l'uno, e l'altro labbro della ferita così, che il primo ago passi dal labbro superiore per l'istesso peritoneo, o sia membrana interiore, per li muscoli dell'addome, finalmente per la pinguedine, e cute principiando la cucitura un pollice in circa sotto le labbra della ferita, perchè i fili non abbiano a lacerarle dalla parte interna all'esteriore, e l'altro ago con lo stesso metodo passi il labbro inferiore della parte opposta. Ma per non ferire a caso con l'ago gli intestini, si debbono prendere, e dilatare con ogni diligenza possibile le stesse labbra della ferita colle dita dell'altra mano. Si dee anche accompagnare, e dirigere lo stesso ago per quanto si può coll'indice dell'altra mano, o in altra miglior maniera. Ma perchè le sole mani non sono alle volte abbastanza per tenere con fermezza successivamente gli aghi, può esser di molto uso quell'istromento inventato dai moderni Chirurgi, in cui come in una impugnatura, o sia manico si piantano questi curvi aghi, per far più comodamente le cuciture (Vedi la Tav. VI. fig. 2. 3. 4.), il quale viene da' Francesi chiamato *Portaiguille*, quasi sostegno dell'ago.

Può ancora esser fatta con un sol ago.

XII. Che se a caso non fossero pronti due aghi tali, si può fare la cucitura a perfezione anche con un solo: imperciocchè dopo aver perforato un labbro della ferita nella giusta maniera esposta, si scioglie l'ago da quella estremità del filo, poi vi si introduce l'altra estremità del medesimo, ed in tal guisa si trapassa il labbro opposto, come conviene: procedendo indi come già dicemmo. Così ancora in luogo dei fili si può convenientemente usare una sottile stringa, o sia cordone (a) della grossezza quasi di sei fili, nascendo spesse volte, spezialmente nei più robusti, che gli stessi fili si rompano, o lacerino le labbra della ferita, e così rendino inutile la cucitura.

Le ferite molto grandi ricercano più cuciture.

XIII. Nella ferita mediocre basta far una cucitura semplice di due pollici circa verso il mezzo della ferita. In quelle, che sono più grandi, si devono trapassare, conforme l'occasione, gli aghi più, e più volte per le labbra nello stesso modo già detto, con lo spazio frappostovi di un pollice fra cadauna cucitura, e con tutti due li fili pendenti, come pare, che insegni la Tav. III. fig. 17., e parimenti la Tav. IV. fig. 15., dovendosi incominciare sempre dalla parte superiore della ferita. Fatte per quanto è necessario, in questa maniera le cuciture, dee un qualche inserviente tenere diligentemente le labbra della ferita; ed il Chirurgo dee unire perfettamente insieme cadauno de' fili trapassati.

Come si debbano stringere li fili trapassati.

XIV. Si debbono prender le due estremità del filo, o della stringa con ambe le mani, e stringerle sodamente sopra la stessa piaga con doppio nodo particolare, e da scioglière, come ho insegnato disopra (b); ponendovi però fra l'uno, e l'altro nodo alcuni piccioli cuscinetti per non offender la cute Tav. II. fig. 22. Quando poi si sono fatte molte cuciture, si dee incominciare dalla parte superiore della ferita, e ordina-

(a) Come insegnò Palfino, in Chirurg. Cap. de Gastroraphia.
(b) Cap. I. N. 44. 45.

dinatamente stringe tutti li fili così, che prima di stringere l'ultimo s'introduca nella parte inferiore della ferita una molle tasta, che uguagli la larghezza del dito minore, e guernita disopra d'un forte filo, acciò, essendo bisogno, si possa cavare con l'ajuto di esso, (se a caso penetri nell'addome.) Poichè ne avviene che con l'ajuto di questa tasta si possa estrarre come per un canale la materia impura internamente raccolta. Vi sono però a giorno d'oggi alcuni Chirurgi, e fra questi Garengeot, i quali rigettano l'uso delle taste in queste ferite, ed asserifcono che le marcie escono per gli intervalli delle cuciture; il che io stimo esser fuor di ragione, quando vi sia sangue, ed altre marcie nel ventre. Sopra di che è da esaminarsi la osservazione riferita da me disopra nel N. 7. di questo capo segnata con la lettera, b. la quale dilucida mirabilmente questa controversia: e che io considero di maggior forza che tutte le ragioni addotte in contrario dallo stesso Garengeot.

XV. Uniti in questo modo tutti li fili, dopo d'aver introdotta la tasta, conviene unger bene la parte offesa con balsamo vulnerario, ponendovi sopra le fila, il cerotto conglutinante, ed i cuscinetti: alle quali cose per sodamente legarle vi si aggiunge il mantile collo scapolare. (Vedi la Tav. III. fig. 1. lett. B. C.) Tutte queste cose si deono sciogliere dolcemente, in ogni medicatura cavar la tasta e rivolger il ferito sopra la stessa ferita, acciocchè possa uscire più facilmente tutto quello che si fosse a caso oltre natura, o nocivo internamente raccolto. Essendovi poi molte marcie, si dee introdurre per ogni medicatura due o tre volte con un schizzatojo qualche rimedio vulnerario mediocremente caldo, fatto con la decozione d'agrimonia, sanicola, o d'ipericon, o di qualche altra erba vulneraria, aggiuntovi il miele rosato, e con esso far sortire il sangue o la materia marciosa, piegando il corpo sopra la ferita. Così fatte tali cose, si dee introdurre nuovamente nella ferita una tasta unta con l'unguento digestivo, e le altre cose già dette legatevi sopra. E questa operazione di espurgo e di medicatura si dee continuare per alquanto tempo, essendo necessario, e ciascun giorno, finochè si conosca esservi internamente rimasto poco o niente d'impuro. Imperciocchè si potrà allora lasciar da parte la tasta, e conglutinare diligentemente la ferita, come ogni altra. Giovano per altro mirabilmente per la conglutinazione di queste ferite non solo la quiete, ma parimenti una regola esatta di vitto, ed ancora il continuo o almeno frequentissimo riposarsi sulla ferita e ventre sopra d'un molle materasso. Imperciocchè con questo benefizio esce non solo la materia impura, ma le labbra disunite della ferita sogliono pur anche comprimersi insieme mirabilmente ed indi conglutinarsi sempre più facilmente. *Come si debba medicare la ferita dopo la cucitura.*

XVI. Dee pure applicarsi la cucitura a quelle ferite, che sebbene non abbiano lacerato lo stesso ventre, hanno però passato fino la membrana interiore o sia il peritoneo. Imperciocchè se nasce alcuna cosa di tal natura, suol esservi certamente pericolo, che a cagione del movimento gagliardo del ventre nel respirare, nel levarsi, nel camminare, nell'evacuare il ventre ec., non si estenda quella membrana interna troppo, e perciò quindi n'escano tosto gli intestini fra i muscoli essendo indebilita la forza di questa membrana, dal che ne nascono ordinariamente gravi mali unitamente all'ernie. A questi stessi incomodi non si può meglio andar incontro quanto conforme i documenti disopra esposti N. 11. 12. 13. di nuovo congiungendo i muscoli dell'addome con una cucitura fatta con uno o due aghi. Quì però dee particolarmente con ogni circospezione osservarsi, che non passino gli aghi, se non per li muscoli, la pinguedine, e la cute, conservando intatto il peritoneo. *Altro caso in cui dee farsi la gastrorafia.*

XVII. Quantunque li Chirurgi abbiano usata per molti anni questa cucitura nodosa nell'unir le ferite dell'addome, e siano non solo in queste rimasti di essa contenti, m'ancora l'abbiano preferita in ogni altra ferita; tuttavia alcuni moderni in luogo di essa come abbiamo detto disopra, hanno approvata la cucitura clavata (chiamata da' Francesi *enchevillée*,) tanto nelle altre ferite grandi e profonde, quanto in queste anche spezialmente della gastrorafia, o sia del conglutinare le ferite maggiori dell'addome, anzi l'hanno preferita alla cucitura nodosa (a). Imperciocchè li muscoli del ventre con maggior forza sovente movendosi più di tutte le altre parti nei respirare, alzarsi, sternutare, tossire, ed in altre consimili azioni, ed avendo li Chirurgi osservato essersi talvolta lacerate le labbra di queste ferite, e particolarmente dalli fili più sottili, per tali gagliardi e continui movimenti, e quindi non es- *Si può fare la gastrorafia ancora con la sutura clavata.*

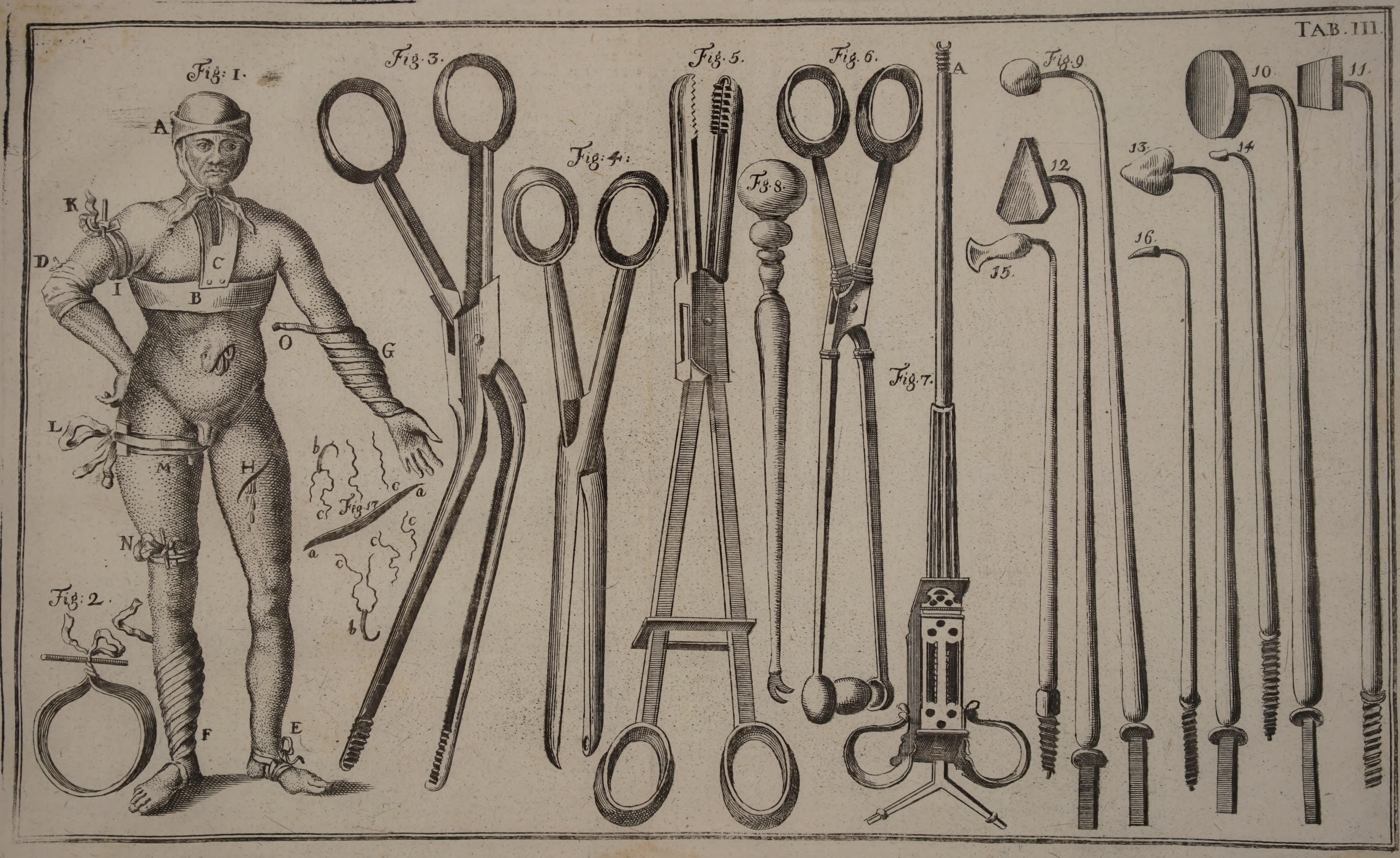
(a) Vedi disopra Lib. I. delle ferite N. 46.

esserſi conglutinate le ferite, ma più toſto eſſerne avvenuti gravi incomodi d'ogni genere; quindi nacque, che molti e principalmente Dioniſio, uno fra i moderni Chirurgi di Parigi, abbiano di nuovo poſta in uſo la cucitura clavata, fino allora rigettata (*a*); ma perchè le labbra della ferita non reſtaſſero compreſſe aſpramente da due noduli di legno, de' quali una volta ſi ſervirono, donde ſovente ſi ſuſcitarono grandiſſimi dolori ed infiammazioni, in luogo di queſti inſegnano doverſi uſare li noduli o ſia cilindri di panno di ſeta (Taffetas) incerato, come dicemmo diſopra (*b*), ed in qualche maniera ſi può raccogliere dalla Tav. IV. fig. 17., acciò queſte ferite con tanta maggior ſicurezza e facilità rimangano conglutinate. Pertanto quando è da farſi queſta cucitura nelle ferite traſverſali, ampie, e profonde dell'addome, non però penetranti il peritoneo, come quelle, in cui giudica Palfino poterſi praticare eſſa con frutto (*c*), ſi dee farla affatto come l'abbiamo eſpoſta diſopra Lib. I. Cap. I. N. 46.

Metodo di Garengeot. XVIII. Garengeot poi non ſolo perſuade doverſi uſar queſta cucitura nelle ferite penetranti, m'ancora la preferiſce alla nodoſa, e la deſcrive nella ſeguente maniera (*d*). Inſegna che in luogo del filo doppio ſi formi una ſtringhetta di ſei ed otto fili forti, come ſi è diſopra detto (*e*), la quale fa paſſare per un grand'ago curvo, quale è rappreſentato nella Tav. VI. fig. 3. o 6. Il Chirurgo prende queſto colla deſtra verſo la parte ottuſa o ſia perforata, ed introduce poſcia il pollice della ſiniſtra nella ferita, ed alza con quello il labbro ſuperiore, che di fuori abbraccia colle altre dita della medeſima mano, caccia poi la punta dell'ago per la ferita nel ventre, e perfora con quella in diſtanza circa di due dita dal labbro della ferita il peritoneo, i muſcoli, la pinguedine, e cute. Scioglie poſcia un'ago dalla ſtringa, ed introduce l'altra eſtremità della ſtringa nel medeſimo ago. Sottopone poi l'indice e il dito di mezzo dell'altra mano al labbro inferiore della ferita, prendendo la cute con il pollice, ed in tal guiſa alza il labbro inferiore. Indi con l'altra mano paſſa nel medeſimo modo dirimpetto alla prima puntura l'ago per queſto labbro inferiore parimenti in diſtanza di due dita dalla ferita. Se la lunghezza della ferita è di quattro dita traſverſali, richiede due cuciture egualmente diſtanti fra di loro, come anche dai confini della ferita; ſe poi è minore, una ſola può eſſer ſufficiente (*f*); ma s'è maggiore ne abbiſognano più di due. Finalmente divide dall'una e l'altra parte i fili della ſtringhetta in tre parti eguali, cui pone un rotulo di ſeta a ciaſcun labbro, e ferma li medeſimi con le due parti della ſtringhetta facendo un nodo ſolubile; applica alla ferita con pannilini il balſamo d'Arceo, ed aſſicura li medeſimi dall'una e l'altra parte colla terza porzione laſciata delle ſtringhette con moderatezza ſtringendo i nodi ſolubili. Dipoi unge il ventre con l'olio roſato caldo, animato con poco ſpirito di vino, e principalmente le parti vicine alla ferita, e l'ombelico; ed applica indi a queſte parti un cuſcinetto grande intinto nel medeſimo rimedio, e ve ne aggiunge a queſto un altro bagnato con oſſicrato caldo. Finalmente queſte coſe ſi coprono con un panno di lana (che chiamano i Franceſi *Flanelle*) ben inzuppato in decozione ammolliente, e finalmente ſi raſſodano con la faſcia chiamata mantile, e queſto mantile ſi ſoſtiene con la faſcia ſcapulare Tav. III. fig. 1. C., la quale dee in tal caſo diſcendere più in lungo (*g*).

Come ſi debba conglutinar la ferita. XIX. Finalmente toſto che le labbra della ferita ſi ritrovano perfettamente conglutinate in tali cuciture, il che ſuole dimoſtrare il rilaſcio dei fili; ſi poſſono allora tagliare colla forbice cadauna delle ſtringhe o ſiano fili di mano in mano, oppure ſecondo l'occorrenza in diverſi giorni; i quali eſtratti dolcemente, come abbiamo detto diſopra N. 49., ſi dee perfezionare la rimanente conglutinazione e cura

(a) Vedi Dion. Chirurg. cap. de Gaſtroraphia. (b) Lib. I. Cap. I. N. 46.
(c) Nella ſua Chirurg. Cap. VI. de futuris app. di me pag. 32.
(d) Nelle operaz. Chirurg. all'articolo della Gaſtroraphia. (e) Lib. I. Cap. I. N. 47. dove ſi tratta della cucitura clavata nelle altre parti.
(f) Garengeot Operat. Tom. I. pag. 220. Edit. II. Ma vorrei, che aveſſe deſcritto più diſtintamente come ſi poſſa fare l'unione clavata con un ſolo punto; poichè per ſoſtenere e fermare li rotuli appena baſtano due cuciture.
(g) Ma laſcio giudicare ai prudenti Medici e Chirurgi ſe ſia o nò molto moleſto e ſuperfluo, anzi inutile il modo particolare di fermare li fili colla terza parte delle ſtringhette, quando ſi poſſano aſſodare abbaſtanza colla faſcia e con il cuſcinetto; così ancora ſe ſia neceſ-


TAB. III.
Fig: I.
Fig: 2.
Fig. 3.
Fig: 4:
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9
Fig. 17
10.
11.
12
13.
14
15.
16.

cura della ferita col benefizio del balsamo vulnerario e dei cerotti conglutinanti. Conviene però aver attenzione di non rimoverli prima del tempo; perchè allora le labbra della ferita si aprirebbero, e potrebbero nascerne da ciò moltissimi incomodi.

Spiegazione della Tavola terza.

La fig. 1. dimostra alla lett. A., in qual maniera sia d'applicarsi alla ferita la fascia al capo dopo la trapanazione, o dopo la ferita del capo, che li Francesi chiamano *Couvre Chef*, altri il grande Capitale. B. il mantile che si cinge intorno al corpo nelle ferite del petto e dell'addome.

C. lo scapolare o sia fascia scapolare per sostenere il mantile.

D. in qual maniera si abbia a legare il braccio dopo fatta l'emissione del sangue.

E. un genere particolare di legatura solita farsi nei piedi fatta l'emissione del sangue, e chiamata staffa per la simiglianza che ha colla stessa.

F. in qual maniera debbano talvolta ascender gradatamente le fascie nelle legature dei piedi, e delle braccia.

G. come debba ascender alle volte la fascia con giri serpentini e rari nel braccio.

H. una ferita larga nella coscia, a cui si dee fare la cucitura cruenta.

K. dove, ed in qual modo debba applicarsi il tornichetto (*Tourniquet*) nel braccio.

L. come debbasi applicare lo stesso nella parte superiore del femore, dove dee porsi la fascia fatta in rotolo verso l'M. all'arteria della coscia.

N. dimostra, come si debba applicare il tornichetto nella parte inferiore del femore: nel qual caso si pone la fascia rotolata alla parte posteriore del poplite.

O. ferita grave dell'addome con uscita degli intestini.

La fig. 2. quale sia il tornichetto volgare non ancora applicato.

La fig. 3. una forbice curva e dentata, chiamata per la sua figura rostro di grue.

La fig. 4. una forbice o sia volsella dritta.

La fig. 5. un'altra forbice dentata detta rostro d'anitra, guernita nella parte inferiore con un anello movibile.

La fig. 6. un'altra forbice detta rostro d'oca.

La fig. 7. una trivella inserita in un picciolo tubo ed inventata da Bartolameo Maggio per estrarre le palle di piombo.

La fig. 8. un amo per cavar le palle di piombo.

Le fig. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. cauterj di varia figura inventati per sopprimere il sangue, abbrucciare le ossa tarlate, e per curare altri mali.

La fig. 17. dimostra in qualche modo, come si debba fare la gastrorafia o sia la cucitura dell'addome. Le lett. a. a. dimostrano la stessa piaga; b. b. li due aghi curvi trapassati per le labbra della ferita cogli ingionti fili; C. C. C. C. due fili trapassati per le labbra della ferita, e già sciolti dagli aghi.

CAPO VI.

Degli intestini feriti, e della loro cucitura.

Quando si debba fare la cucitura degli intestini.

I. OGni qualvolta che da qualche colpo perforato il ventre si ritrovano anche gli intestini disciolti e feriti, come dissopra abbiamo dimostrato al Cap. V. N. 4., pensino li Chirurgi esser suo primo e principal offizio cucire la parte offesa degli intestini, prima di riporli. Imperciocchè in tal maniera sperano di conglutinare non solo la ferita più facilmente, ma molto più di vedere ancora, che non si sparga qualche cosa di chilo o di sterco nel ventre, e corrompi le altre parti sane. Quantunque poi le ferite degli intestini, e spezialmente dei più tenui, siano molto pericolose, e quasi sempre senza sicura speranza di salute, pure perchè l'intestino crasso, per osservazione di Celso (*a*), si può non solo cucire, m'alle volte ancora con-

cessario il moltiplicar così fatto numero di fomenti (mentre vuole che in questo caso se ne debbano usare tre insieme) e render così più ardua questa operazione abbastanza difficile, ed insieme prolungare con essi la fasciatura senza necessità. (a) Lib. VII. Cap. 16.

conglutinare, (coll'autorità dello ſteſſo) è ſempre meglio lo ſperare con incertezza; che il diſperare con ſicurezza; e perciò il Chirurgo non tralaſci neſſuna di quelle coſe, le quali averà conoſciute in qualunque maniera neceſſarie, per viſitare e medicare l'inteſtino perforato. Vedi diſopra nel Cap. V. N. 4. 5.

Quando non debba farſi neſſuna cucitura.

II. Quelle ferite degli inteſtini che ſi trovano molto anguſte, e che ſuperano appena la groſſezza di una penna o ſottil canna, non ſi deono cucire, ma laſciarne la cura alla natura. Imperciocchè queſte ordinariamente ſi curano con più felicità, e ſi conglutinano meglio naturalmente, ſe ſi laſciano a ſe ſteſſe, di quello, che irritandole molto colle cuciture: mentre per lo più alla cucitura ne ſeguono dolori, infiammazioni, ed altri mali. Per lo che ſarà ottima coſa riponere gli inteſtini con tutta la diligenza neceſſaria, (Cap. V. N. 5. e ſegu.) e per evitar l'infiammazione fatta l'emiſſione del ſangue, raccomandare ai feriti ſopra il tutto la quiete e la dieta.

Come ſi debba fare la cucitura degli inteſtini.

III. Le ferite poi degli inteſtini più larghe e gravi, abbenchè quaſi ſempre ſiano mortali ed inſanabili, pure era ſolito, e ſi uſa pur ora da certi il cucirle con una cucitura continua a guiſa dei pellicciai, prima di ricomporre i ravvolgimenti uſciti degli inteſtini. Imperciocchè ſembra meglio colla ſua diligenza fomentare e confermare la dubbioſa ſperanza degli ammalati, che convertirla colla negligenza in certiſſima diſperazione. Perciò a queſto effetto vi ſia in pronto un ago comune e ſottile, che abbia un filo pur ſottile di lino ovvero di ſeta. Poſcia un ajutante dee tenere l'una o l'altra parte della ferita, col mezzo di un fino pannolino; ed il Chirurgo dee con la ſiniſtra tenere l'altra, e con la deſtra unire quell'inteſtino perforato con una cucitura continua, come ſogliono cucire li pellicciai, laſciandovi lo ſpazio quaſi di una linea matematica di larghezza, o anche più, fra cadauna cucitura. L'una e l'altra parte eſteriore del filo ſi naſconda ſotto la cucitura ſeconda a quella vicina, e ſi aſſicuri in queſta guiſa, così che però l'ultima parte ſi ſtringa facendo un nodo, e il principio del filo abbia a pender fuori del ventre alla lunghezza di un piede, acciò ſi poſſa cavare più comodamente il filo fatta la conglutinazione dell'inteſtino. Vedi la Tav. IV. fig. 20. Abbenchè ad altri ſembra in queſto caſo eſſer più opportuna la cucitura nodoſa; mentre queſta per la puntura più rara della carne non ſuole eſſer ſottopoſta a sì gravi infiammazioni, ed anche per li fili ſteſſi che dentro ſi laſciano minori e più piccioli, Garengeot (a) propone ancora un' altra cucitura da farſi a guiſa dei pellicciai. Ma qualunque cucitura finalmente ſi faccia negli offeſi inteſtini, l'eſperienza però abbaſtanza inſegna, eſſer molto pochi quelli, che ſi poſſano ſalvare in ſimili caſi.

Coſa debba farſi fatta la cucitura degli inteſtini.

IV. Cucite in queſta maniera le labbra dei perforati inteſtini, ſegue, che il Chirurgo penſi di unire, o eſſendo ancora neceſſario, di cucire eſteriormente il ventre. Il che come poſſa farſi perfettamente l'abbiamo dimoſtrato nel Capo precedente. Ora crediamo pur anche doverſi avviſare di nuovo, che nelle cure di qualunque ferita dell'addome, ſi debba ſempre mantenere la taſta, fino che gli umori non naturali dentro raccolti ſiano affatto uſciti, o almeno in grandiſſima parte, o che ſia ſortito dal ventre il filo laſciato pendente nella cucitura, eſſendo gli inteſtini conglutinati.

Come ſi debba legare la ferita.

V. Quì non rimane ad inſegnare alcun'altra coſa di nuovo della legatura, purgazione, conglutinazione finalmente di qualſivoglia cura di tali ferite. Imperciocchè tutto quello che ſi ſcorge neceſſario a farſi l'abbiamo diſopra già chiaramente dimoſtrato nel Cap. V. N. 14. e ſeguenti. Frattanto pur anche conviene ogni qualvolta che pendono a caſo due fili dal ventre, l'uno della taſta, l'altro della cucitura dell' inteſtino, che li Chirurgi preveggano di diſtinguerli ſempre con diverſo colore; acciocchè volendo eſtrarſi a caſo la taſta caduta, rimanendo confuſi inſieme li fili, non ſi ſmuova l'inteſtino offeſo in luogo della taſta, e perciò s'irritino gravemente gli inteſtini.

Nuovo metodo per curare più facilmente le ferite degli inteſtini.

VI. Ma eſſendoſi oſſervato dai moderni Chirurgi, che neſſuno, o almeno pochiſſimi ſono quelli che ſi riſanino dalle offeſe degli inteſtini, e che le ferite iſteſſe degli inteſtini, tuttochè ſiano guariti gli infermi, a cagione della ſomma ſottigliezza delle tuniche, ſiano ſolite non tanto a conglutinarſi, quanto a creſcere più toſto inſieme colla parte offeſa del ventre, colla membrana interiore del peritoneo, o coll' omen-

(a) In Operat. Chirurg. Art. de Gaſtroraphia.

TAB. IV.

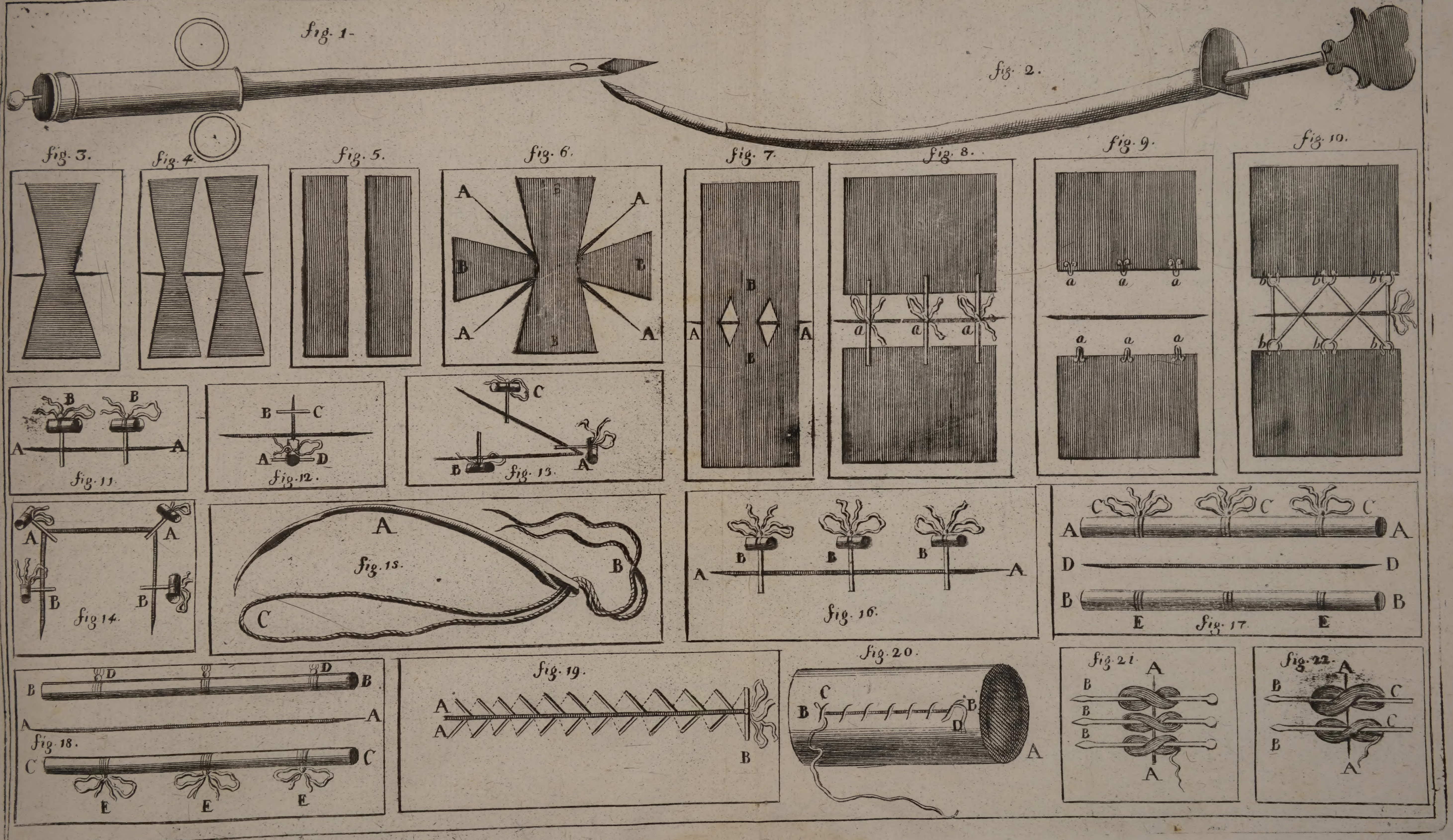


fig. 1.
fig. 2.
fig. 3.
fig. 4.
fig. 5.
fig. 6.
fig. 7.
fig. 8.
fig. 9.
fig. 10.
fig. 11.
fig. 12.
fig. 13.
fig. 14.
fig. 15.
fig. 16.
fig. 17.
fig. 18.
fig. 19.
fig. 20.
fig. 21.
fig. 22.

omento, o ancora con altro inteſtino (*a*), non è perciò da meravigliarſi, che li Chirurgi quaſi ſempre al giorno d'oggi s'aſtenghino dalle cuciture degli inteſtini, e particolarmente dalle continue, o ſiano a guiſa dei pellicciai. E molto più ancora, perchè la punzione più ſpeſſa degl' inteſtini ſuole ordinariamente eccitare grave infiammazione, dolori acutiſſimi, convulſioni, cancro, o ſia gangrena, ed anche l' iſteſſa morte. Quindi per trattare con qualche maggior dolcezza colli feriti, ſi determinano a ſeguire più toſto queſto metodo di cura, Cioè ſtringono con un nodo un filo incerato trapaſſato con ago ſottile per mezzo della parte offeſa dell' inteſtino, e col benefizio del medeſimo uniſcono con ogni diligenza la parte iſteſſa alle labbra interne della ferita eſteriore, avendole congiunte nel modo migliore, che far ſi poſſa. Fermano diligentemente il filo pendente dell' addome colli cerotti conglutinanti poſti ſopra alla ferita, così che nè l'inteſtino poſſa retrocedere, nè da eſſo poſſa paſſare alcuna coſa d'umore eſtraneo nel ventre. Compite rettamente tutte queſte coſe, non ſolo ſi uniſcono a perfezione le parti perforate degli inteſtini inſieme col ventre, ma ſogliono parimenti conſervarſi li feriti con più dolcezza, e felicità di quello, che colle molte cuciture, o continue, o nodoſe fatte negli inteſtini. Purchè non ſiano ancora tralaſciate quelle coſe, le quali abbiamo già diſopra propoſte (Vedi il Cap. V. N. 14. e ſeguenti) tanto circa il metodo rigoroſo del vitto, quanto circa la medicatura delle ferite. E ſtimo doverſi ancora imitare queſta ſteſſa cura per conglutinare le ferite del ventricolo, ſe può in quelle introdurſi l' operazione delle mani, perchè alle volte la coſa è ſucceduta felicemente. Vedi Bohnio nel lib. de renunc. vuln. Sez. II. Cap. V.

Spiegazione della Tavola quarta.

La fig. 1. l'ago triangolare del Petit, per far una nuova ed oppoſta apertura in alcune ferite, o ulcere, che li Franceſi chiamano *Contre -- Ouverture*.

La fig. 2. un altro ſimile ago, ma curvo ed inventato da me, per far una nuova apertura in certe ferite, o fiſtole, nelle quali ſpeſſe volte non ſi può ſervire dell'ago retto. Vedi diſopra nel Lib. 1. Cap. 1. N. 37.

La fig. 3. ci rappreſenta una ferita A. A., la quale è riſtretta col mezzo del cerotto conglutinante incavato dall' una, e l' altra parte B. B.

La fig. 4. dimoſtra una ferita ſopra la quale v' è poſto il cerotto conglutinante raddoppiato.

La fig. 5. una ſimil ferita ſopra la quale v'è poſto il cerotto conglutinante doppio, ma dritto, e non incavato.

La fig. 6. una ferita fatta in croce A. A. A. A., e coperta da due cerotti incrociati B. B. B. B.

La fig. 7. una ferita A. A. la quale è unita con un cerotto conglutinante, fatto a fineſtra, o ſia perforato verſo il mezzo B. B. con due fori.

La fig. 8. dimoſtra una ferita colli cerotti conglutinoſi, ai quali vi ſono attaccati alcuni fili fortiſſimi, o ſiano cordoncini, col di cui mezzo ſi uniſce con gruppi ſolubili a. a. a.

La fig. 9. una ſimile ferita con ſimili cerotti conglutinanti, ma in luogo dei cordoncini vi ſono poſti alcuni piccioli uncini di ferro, o di rame a. a. a.; li quali con l' ajuto dei fili ingiunti uniſcono la ferita.

La fig. 10. dimoſtra, in qual modo col mezzo delle fibbie b. b. b., in luogo degli uncini, ſi poſſano formare, e ſtringere queſti cerotti, come uſarono alcuni degli antichi.

La fig. 11. una ferita traſverſa A. A. unita con due cuciture nodoſe B. B.

La fig. 12. dimoſtra, in qual maniera ſi poſſa cucire una ferita fatta in croce, ed unirla ſtringendo li cordoncini A. B. C. D.

La fig. 13. rappreſenta, in qual maniera debba farſi la medeſima operazione in una ferita angolata, o ſia triangolare in tre luoghi, A. B. C.

La fig. 14. dimoſtra come la ferita di due angoli ſi debba cucire con cucitura nodoſa prima appreſſo gli angoli A. A., e poſcia ancora ſe fia d'uopo, dai due lati B. B.

La fig. 15. un ago grande, e curvo per far cuciture delle ferite maggiori, il quale

(a) Vedi l' oſſerv. del Litrio nelle Memor. Accad. Reali di Parigi l'anno 1705.

le ha attaccato un filo doppio, perchè si possa fare con esso la cucitura detta clavata; A. dimostra l'ago, B. il filo doppio, C. il suo anello.

La fig. 16. una ferita grande trasversale, A. A. la quale è unita con una triplice cucitura nodosa, B. B. B.

La fig. 17. una simile ferita, D. D., la quale oltre li fili della fig. 16. tiene ancora li rotoli, o siano cilindri di seta incerati A. A. B. B. innestati ed uniti da tutti due i lati, e questi fili si stringono sopra il rotolo superiore con gruppi solubili C. C. C., mentre il rotolo inferiore rimane fermato dagli anelli dei tre fili, E. E. E. In una parola qui si dimostra come debba farsi la cucitura clavata secondo la scuola di Palfino.

La fig. 18. dimostra un altro modo, con cui si possa fare la cucitura clavata non solo in varie ferite trasversali molto profonde, ma spezialmente ancora nella cucitura del ventre, che chiamano Gastrorafia. Vedi il lib. 1. Cap. 5. N. 47., e Cap. 5. N. 9. A. A. la ferita, B. B. il rotolo superiore, C. C. il rotolo inferiore, D. D. D. li gruppi non solubili, ai quali vi sono legate sei ovvero otto masse di fili, ed a queste vi è frapposto il rotolo superiore, E. E. E. li gruppi solubili, che abbracciano il rotolo inferiore.

La fig. 19. dimostra la cucitura di Celso, come la descrive nel Lib. 7. Cap. 16. per cucire con due aghi le ferite trasversali penetranti dell'addomme, e suole chiamarsi volgarmente Gastrorafia di Celso, la quale non è opportuna, ed è fuori d'uso. A. A. dimostrano il principio della cucitura, B. il fine, dove si unisce con un nodo.

La fig. 20. rappresenta la cucitura dei pellicciai, solita farsi negli intestini feriti, le lett. A. A. dimostrano un'intestino, B. B. la ferita, C. il principio della cucitura con parte del filo lasciatovi, D. il fine della cucitura col nodo postovi.

Le fig. 21. 22. ci espongono la cucitura usuale del labbro leporino, e questa fatta con due, o tre aghi; le lett. A. A. dimostrano la ferita discendente, B. B. li piccioli aghi particolari trapassati per le labbra della ferita, C. C. C. li fili attorcigliati intorno li piccioli aghi.

C A P O VII.

Degl' intestini interamente recisi.

Cosa debba farsi quando sono tagliati con sicurezza gl' intestini.

I. SE a caso gl'intestini sono affatto lacerati, o recisi, questi in vero, perchè non possono perfettamente conglutinarsi con arte veruna, mettono li feriti in una indubitata disperazione, così che non è da meravigliarsi, che li rimasti a tal segno feriti abbiano dovuto una volta soccombere miseramente tutti alla morte, o senza ajuto alcuno de' Chirurgi, o dopo anche fatte le cuciture. Ma dopochè è stato osservato da Ildano (*a*), Blegne (*b*), Dionisio (*c*) Palfino (*d*), Gio: Mauro Offmano (*e*), Schachero (*f*), Valtero (*g*), Cheseldeno (*h*), e finalmente da me ancora, e da molti altri, essersi da per se stesse insieme unite presso la ferita esteriore delle labbra di tali recisi intestini, con un'affatto improvviso miglioramento de feriti; non sembra in vero ostare alcuna cosa, perchè li Chirurgi non procurino in tal caso d'imitare con ogni diligenza l'arte di guarire dimostrata loro dalla natura ottima maestra per conservar la salute dei feriti (*i*). Ogni qualvolta dunque accaderà alcuno di questi casi, per non lasciar l'ammalato in mano alla sorte, sappiano li Chirurgi esser loro debito, di ricercar prima con tutta la cura la parte superiore degli intestini tagliati, ed unirla, con il benefizio della cucitura continua, o nodosa, o in qualunque altro modo alle labbra della ferita esterna. Imperciocchè in questa guisa si libe-

(a) Obser. 74. Cent. I. Obs. 72. Cent. VI. (b) Zodiac. Med. Gall. An. 2. p. 123.
(c) In Chirurg. Cap. de Gastroraphia. (d) In Chirurg. Cap. de Gastroraph.
(e) Disq. Corp. human. Anat. pathol. (f) In differt. de Morb. ex situ intestin.
(g) In diss. de vuln. in intest. lethal. (h) Lib. de alto apparatu pag. 176. ed Anatom. pag. 169. (i) Certo Chirurgo tentò questa cosa prima in un cane, e con tutta la felicità. Vedi Blegny Zodiac. Gall. An. 2. p. 143. Poscia fu fatto ciò ancora negli uomini. Vid. Misc. Nat. Cur. Dec. 2. An. 8. Obs. 429.

liberano ſpeſſe volte li feriti non ſolo dal pericolo ſtantiſſimo della vita (*a*), ma ſi conglutina anche la ſteſſa ferita dell' inteſtino, così che le feccie, le quali per l' avanti ſolevano deporſi per l' ano, eſcano dal ventre aperto, come da un certo canaletto. Il che ſebbene ſembrar poſſa coſa ſommamente moleſta per l'uſo da farſi di certo vaſo compoſto di ſtagno, o di ferro bianco, o di un pannolino applicato a queſto foro per ricever le ſozzure, è però molto meglio il perder qualche parte di una vita agiata, che perderne l'intero uſo. Oltre di che gli eſcrementi ch'eſcono da queſta parte non ſono di odore sì fetido, come quelli dell'ano.

Come debba curarſi qualche inteſtino mortificato.

II. Si potrà ancora ſervire con frutto della medeſima operazione fin'ora moſtrata in que' caſi, ne' quali ſi ritrova corrotta, e mortificata qualche porzione degl' inteſtini uſciti. Poichè allora ſi taglia via tutto quello, che vi foſſe di corrotto negli inteſtini, avendo prima legate l'arterie del meſenterio, e ſi uniſce la ſteſſa parte ſuperiore ſana con l'eſterna ferita del ventre. Imperciocchè è ſempre meglio il poner in uſo qualche rimedio certamente dubbioſo, più toſto, che adoperarne affatto alcuno, e come dice Celſo, è meglio far prova d'un incerto rimedio che di neſſuno; anzi giova più il conſervare benchè pochi alcuni di tali feriti, che abbandonarli tutti affatto alla ſorte, e ad una ſicuriſſima diſperazione. (*b*)

Come ſi debba curare le ferite naſcoſte degli inteſtini.

III. Ogni qual volta, che gli inteſtini ſono rimaſti feriti, ma non fuori, però uſciti dal ventre, e perciò le ſteſſe ferite di eſſi ſi ſono del tutto naſcoſte, la maggior parte dei Chirurgi fecero la cura dell'eſterna ferita del ventre, introducendovi una taſta ſecondo le regole della medicatura dette diſopra (Cap. V. N. 14. e ſeguenti), facendo una emiſſione di ſangue, ſe non oſti la debolezza, imponendo al ferito la dieta, il ripoſo, ed il giacere all'ingiù ſopra il ventre. Imperciocchè hanno rimeſſo ogni altra coſa alla Divina provvidenza, ed alla bontà della natura. Ma qui ſi può ancora far queſta queſtione, ſe in tali caſi ſia, o nò coſa ben conſigliata il dilatar la ferita del ventre, così che ſi poſſa ritrovare l'inteſtino offeſo, e poſcia unirlo alla ſteſſa ferita eſterna col mezzo delle cuciture? Se ſi conſidera in vero ben bene ciaſcheduna coſa, ſembra meglio avendo prima dilatata la ferita ricercare la parte offeſa dell'inteſtino ed unirla col dovuto metodo alla ferita per non abbandonar il ferito quaſi ad una certa morte. Il che ancora inſegnò il Dottiſſimo Schachero in un pubblico manifeſto ſtampato in Lipſia l'anno 1720. eſſer ſtato felicemente tentato da un certo Chirurgo. E così anche Cheſeldeno Ingleſe nell'Ernia detta incarcerata, aperſe lo ſteſſo ventre, ritraſſe gl'inteſtini dallo ſcroto, e riſanò poi perfettamente l'ammalato. (*c*)

Dell' uſo dei criſteri nelle offeſe degli inteſtini.

IV. Qual opinione poi ſi abbia a tenere intorno l'uſo dei lavativi, o ſiano criſteri nelle ferite degli inteſtini? Poichè non mancano fra Medici quelli, che lodano aſſaiſſimo il loro uſo, ed all'oppoſto altri, che totalmente lo condannano. Ma per dir io con verità ciò che ho giudicato circa gli ſteſſi, crederei non eſſer queſti da condannarſi, nè da ſempre lodarſi. Imperciocchè ſe quelli che intraprendono il metodo opportuno, e conveniente all'indole delle ferite nel medicare, ottimamente provveggono alla ſalute de' feriti; tralaſciano certamente l'uſo dei criſteri nelle ferite degli inteſtini graſſi come pernicioſo; ma all'oppoſto nelle ferite degli inteſtini tenui, ſembra quaſi molto opportuno doverſi approvare. Imperciocchè ſiccome nel primo caſo ſi ſcaricano nello ſteſſo ventre non ſenza danno dei feriti; così all' incontro nel ſecondo, o ſia nelle ferite degli inteſtini tenui, uſandoſi i criſteri ſogliono eſſer molto ſalutari. Concioſſiachè non ſolo viene loro vietato dalla valvula del colon, perchè non paſſino nell' addome; ma giovano anche in queſto ſpezialmente, perchè con eſſi ſcacciano tutte le ſozzure inutili da' craſſi inteſtini, ſi reſtituiſce un egual corſo al ſangue, e ſe non ſi tolgono affatto le infiammazioni, e febbri, almeno però ſi ſminuiſcono, e finalmente ſi mitigano a meraviglia gli iſteſſi dolori.

CA-

(*a*) Di una ſimile felicemente riuſcita evvi un eſempio in Miſc. Nat. cur. Decad. 2. An. 8. obſ. 229.

(*b*) Eſſer ciò felicemente riuſcito lo abbiamo provato con un eſempio nella diſſert. ſtamp. l'anno 1730. in Elmſtad, in cui ſi numerano varie oſſervazioni.

(*c*) Nel Lib. de alto apparatu pag. 180., e così nella ſua Anatome Edit. III. pag. 283.

CAPO VIII.

Dell' uscita dell' omento.

Cosa debba farsi nell' omento uscito.

I. Se nelle ferite dell' adome si ritrova a caso uscito fuori l' omento o solo, ovvero insieme cogl' intestini, si dee subito dal Chirurgo esaminare, se quello sia ancora caldo ed umido, ed abbia il suo natural calore. Ed essendo tale, tosto dee introdurlo piacevolmente colle dita, quando ciò possa comodamente farsi; ma se questo non si può effettuare per l' angustia della ferita, come talvolta accade, conviene tagliare tutta la parte uscita vicino alla ferita, e conglutinar la medesima come l' altre ferite comuni: così l' omento cresce unito alla ferita senza danno dell' ammalato e senza altri incomodi. Ma essendo insieme usciti gl' intestini, si dee tener riscaldato da qualche ajutante l' omento con pannilini caldi bagnati nell' acqua o latte, fin tantochè siano prima riposti conforme l' arte gl' intestini, e poscia prudentemente anche l' omento.

Ciocchè debba farsi nell' omento corrotto.

II. Ma ritrovandosi poi, siccome può molto facilmente accadere, qualche parte dell' omento esser già fredda, secca, nera, e mortificata, o sia putrida, allora prima d' introdurlo si dee tagliare con diligenza tutto quello che v' è di corrotto, perchè da questo non si corrompa internamente quello, che ancora è sano, e lo stesso ferito per tal cagione se ne muoja.

Come si dee tagliar l' omento.

III. La parte corrotta dell' omento si potrà tagliare con molta facilità in questa maniera. Si trapassa per la parte sana dell' omento, presso alla mortificata, un ago con filo cerato e molto forte, e poscia aggirato il filo due o tre volte si stringe il medesimo con un gruppo, per impedire ogni effusione, che a caso nasca interna di sangue dalle vene ed arterie tagliate dall' omento. Ciò fatto si taglia con la forbice o coltello tutto quello ch' è di corrotto dell' omento; e si rimette quanto v' è di sano dolcemente nel ventre, riponendolo sopra gl' intestini, rimanendo frattanto il filo pendente dall' esterna ferita del ventre quasi la lunghezza di un piede; finchè lasci da per se la parte dell' omento, che si va risanando.

Come debba farsi la medicatura di questa ferita.

IV. Circa la rimanente cura di questa ferita, cioè l' espurgazione, la legatura, e la conglutinazione, si dee osservare lo stesso metodo già prescritto disopra in questo proposito (Cap. V. N. 14. e seg.). per altro si dee introdurre nella parte inferiore della ferita una tasta grande, quale si vede rappresentata alla Tav. II. fig. O., per espurgar in questa guisa le marcie a caso fermate nel ventre. Per non confonder il filo attaccato a questa tasta cogli altri fili pendenti dall' omento ed intestini, farà a proposito usare in queste medicature li fili descritti con varj colori: con e sappiamo aver descritto già disopra (Cap. VI. N. 5.)

Cosa sia necessario da osservarsi e nel tempo di estrarre il filo e dopo d' averlo estratto.

V. Passati sei o sette giorni, si dee tirare dolcemente in cadauna medicatura questi fili pendenti dalla ferita dell' addome, finochè si conosca di poterli finalmente cavare, ma però senza violenza, dall' intestino o dall' omento che si va risanando. Levati li quali, con la maggior piacevolezza possibile, e non uscendo più alcuna marcia, si dee levar la tasta, ed in carnare e conglutinare la ferita esterna nella maniera dovuta, e non essendo uscito sangue a sufficienza, si dee tosto cavarne, per toglier l' infiammazione; raccomandando al ferito per ultimo la quiete, e la dieta.

Certa particolar osservazione di Dionisio intorno l' omento uscito.

VI. Ma finalmente che si ha da stabilire di quell' inusitato parere di Dionisio (a), con cui egli volle farsi autore appresso i Chirurgi, che non abbiano mai a rescinder alcuna parte dell' omento anche uscito fuori, ma che più tosto imitino l' esempio di Marefchallio primo Chirurgo Regio Francese, il quale come riferisce Dionisio, introdusse più volte l' omento uscito dall' addome senza alcuna legatura o taglio dello stesso, e senza conseguenza alcuna di mali o incomodi? Non volendo io per verità dissimular cosa alcuna, questo medesimo racconto di Dionisio a me sembra esser di tal natura, che ardisco di pronunciarlo come poco ragionevole ed accurato. Imperciocchè dalla sua relazione non apparisce se di grande o di picciola mole, se sani, o corrotti fossero quegli omenti, che Marefchallio ricompose senza alcun taglio.

Se

(a) Vedi la di lui Chirurg.; nel luogo ove si tratta della Gastroraphia dell' addome.

Se furono ſani, non era certamente motivo onde Dioniſio con tanta premura ſollecitaſſe li Chirurgi ad imitar l' uſo di Mareſchallio: imperciocchè neſſun Chirurgo ha mai certamente negato o dubitato d'aver a riporre l' omento ſano. Che ſe furono corrotti e mortificati gli omenti introdotti da Mareſchallio ſenza reciſione alcuna, (il che non dice Dioniſio) ciò ſarebbe in vero di non poca meraviglia, che non ſia indi ſopravvenuto alcun danno agli ammalati, ſpezialmente ſe ne fu corrotta gran parte, e ſi dee ammirare coſa ſia poi accaduto degli omenti corrotti nel ventre, o per quali ſtrade ſi ſiano eſpurgati. Io ſtimo dunque non doverſi in alcuna maniera ſeguire il conſiglio di Dioniſio, prima d'aver in tal materia una contezza e certezza maggiore. E ciò molto più, perchè Palfino nella ſua Chirurgia (*a*) riferiſce un caſo in cui Mareſchallio legò e tagliò una parte corrotta dell' omento, prima di rimetter ſopra gl' inteſtini quanto v'era rimaſto di ſano; la qual coſa riferiſce il medeſimo eſſere ſtata fatta ancora d'altri Chirurgi Franceſi di gran nome (*b*).

VII. Garengeot parimenti (*c*) abbraccia queſto parere di Dioniſio ſebbene non lo nomini; ma pur anche non eſpone chiaramente, quanta ſia ſtata quella porzione corrotta d'omento, che Mareſchallio, o qualunque altro ha ripoſta ſenza danno. Son in vero perſuaſo non eſſer coſa impoſſibile, che ſi poſſa talvolta digerire nel ventre una picciola porzione d'omento ſenza molto grave incomodo; ma non una quantità grande, ſe queſto non mi ſia prima dimoſtrato con parecchi ed evidenti eſempj. Imperciocchè ſe a caſo ciò ſia ſtato oſſervato per una volta, queſto però non pone la coſa fuori di dubbio, e molto meno può paſſare in eſempio da imitarſi, perchè ſpeſſe volte ſi veggono quaſi miracoli nelle ferite ſommamente pericoloſe. E ſe altre ſimili marcie anche nelle ferite eſterne non poſſono trattenerſi ſenza danno., ma ſogliono ſovente da eſſe eccitarſi gravi mali; che non ſi ha da temere, ſe ſi fermino nelle parti interne, anzi ſe s' introducano a bella poſta in queſte? Poichè non è certamente lo ſteſſo, come penſa queſt' iſteſſo Autore, che ſia la ſuppurazione, o grande, o picciola (*d*). Ma perchè è neceſſario, che ſi faccia nel ventre anche una ſuppurazione grande per un pezzo corrotto aſſai grande, quando però l'omento è legato, ſi fa ſolo una ſuppurazione molto picciola, o almeno aſſai minore, eſſendo reciſo tutto il corrotto e putrido, prima che s' introduca il ſano; onde ſono ancora da temerſi mali molto minori di quello, che ſia da una ſuppurazione maggiore: ſpezialmente quando procuriamo eſpurgare queſta poca materia prodotta dalla ſuppurazione per l' apertura conſervata nell' eſterna ferita col mezzo della taſta. Ma Garengeot precetta doverſi chiuder toſto ogni apertura, mentre rigetta in tal caſo ſenza eccezione tutte le taſte contro l' uſo felice dello ſteſſo Mareſchallio (*e*), e quindi ne naſce che tanto meno potrà eſpurgarſi dal ventre la gran parte dell'omento convertita in marcia. Stimo dunque doverſi diſtinguere bene fra la ſuppurazione grande e la picciola: perchè in queſto caſo evvi una maggior differenza di quella, che Garengeot s'immagina. Laonde queſta coſa, a mio parere, non è ancora abbaſtanza dilucidata, ma è ſoggetta a gravi dubbj, ed anche pericoli. Palfino teſtimonio di viſta afferma il contrario. Garengeot poi non ſembra che abbia veduto colla propria eſperienza gli eventi felici dell' introduzione nell' addome di gran pezzo d'omento putrido. Io credo eſſer coſa migliore e più ſicura legare e tagliare la parte corrotta dell'omento, ſpezialmente quando è grande, ſiccome hanno fatto fino a queſt'ora li più periti Chirurgi, di quello che introdurla temerariamente nel ventre col timore della morte.

Parere di Garengeot ſopra di ciò.

CA-

(a) Pag. 104. Edit. Leiden. (b) Ivi pag. 56. & 3. (c) Operations de Chirurgie Tom. I. Cap. de Gaſtroraphia. (d) Imperciocchè dice alla pag. 205. Ed. t. II. *Suppurer pour ſuppurer, autant faut il remettre l'epiploon, que de le lier*, con le quali parole vuol ſignificare, ſepararſi l'omento legato dal ſano con la ſuppurazione, e parimenti l'omento corrotto. Quando dunque la ſuppurazione ſi farebbe nell'uno e l'altro caſo, (non facendo fra le ſuppurazioni differenza alcuna) è coſa migliore non legare l'omento, che legarlo. Anzi contro ogni ſorta di verità ſi sforza dimoſtrare naſcer maggior ſuppurazione nell'omento ligato e reciſo, che in quello non tagliato. (e) Conf. Palfin. Chirurg. Edit. Leidenſ. 104.

C A P O IX.

Delle offese d'ogni altra parte dell'addome.

SE a caso alcuna altra parte dell'addome ovver le viscere, come il fegato, o la milza, o il rene ha ricevuta qualche ferita, spezialmente d'arma acuta, la quale si può scoprire cogli occhi o col tatto, sarà molto ottima cosa l'introdurre nella prima medicatura dolcemente in questa ferita molte fila di lino bagnate nello spirito di vino sommamente raffinato, o nello spirito di terebinto, e ponervi sopra li cuscinetti, assicurando ogni cosa con la fascia. Imperciocchè quando non siano tagliate vene o arterie grandi, si sopprime certamente in questa maniera l'effusione del sangue. Ciò esattamente fatto si dee nelle susseguenti medicature trattare la ferita esterna secondo le regole proposte disopra parlando della cura delle ferite dell'addome; lasciandosi il rimanente a Dio e alla natura. Si dee però insieme provvedere, che abbia ad osservare il ferito una regola esattissima di vitto, ed una affatto continua quiete, facendogli tosto, se il ferito è robusto di forze, una emissione di sangue dalla vena, acciocchè non gli sopravvenga una nuova effusione di sangue, o una infiammazione, dandogli poscia le bibite vulnerarie, ed anche due o tre volte al giorno qualche cosa di balsamo del Locatelli, o del Meibomio. Imperciocchè questi balsami hanno una grande efficacia per risanare le ferite interne. Nella cura poi delle occulte ferite delle viscere interne, e che totalmente si sottraggono ai sensi, sappiano li Chirurgi esser principal loro offizio, di espurgare, e medicare bene la ferita esterna, ed essendovi concorso nel ventre cose estranee, introdurvi ogni giorno qualche decozione vulneraria, e conservar parimenti aperta la ferita colla tasta, finochè non esca più cosa alcuna d'impuro. Le altre cose tanto per la regola del vitto, quanto dei rimedj, deono eseguirsi con lo stesso metodo dichiarato già prima, lasciando il restante alla natura. Imperciocchè in questa forma tutte le ferite interne, purchè siano sanabili, si potranno molto felicemente curare, mentre l'arte non può di più dare in tali occasioni.

Spiegazione della Tavola Quinta.

La fig. 1. dimostra un ferro, come un grand'ago ottuso, per trapassare con esso un cordoncino o un pezzo di panno lino assai stretto nelle ferite d'arcobugio, ed in alcune altre penetranti affatto la parte, di cui si può anche servire nei setacei.

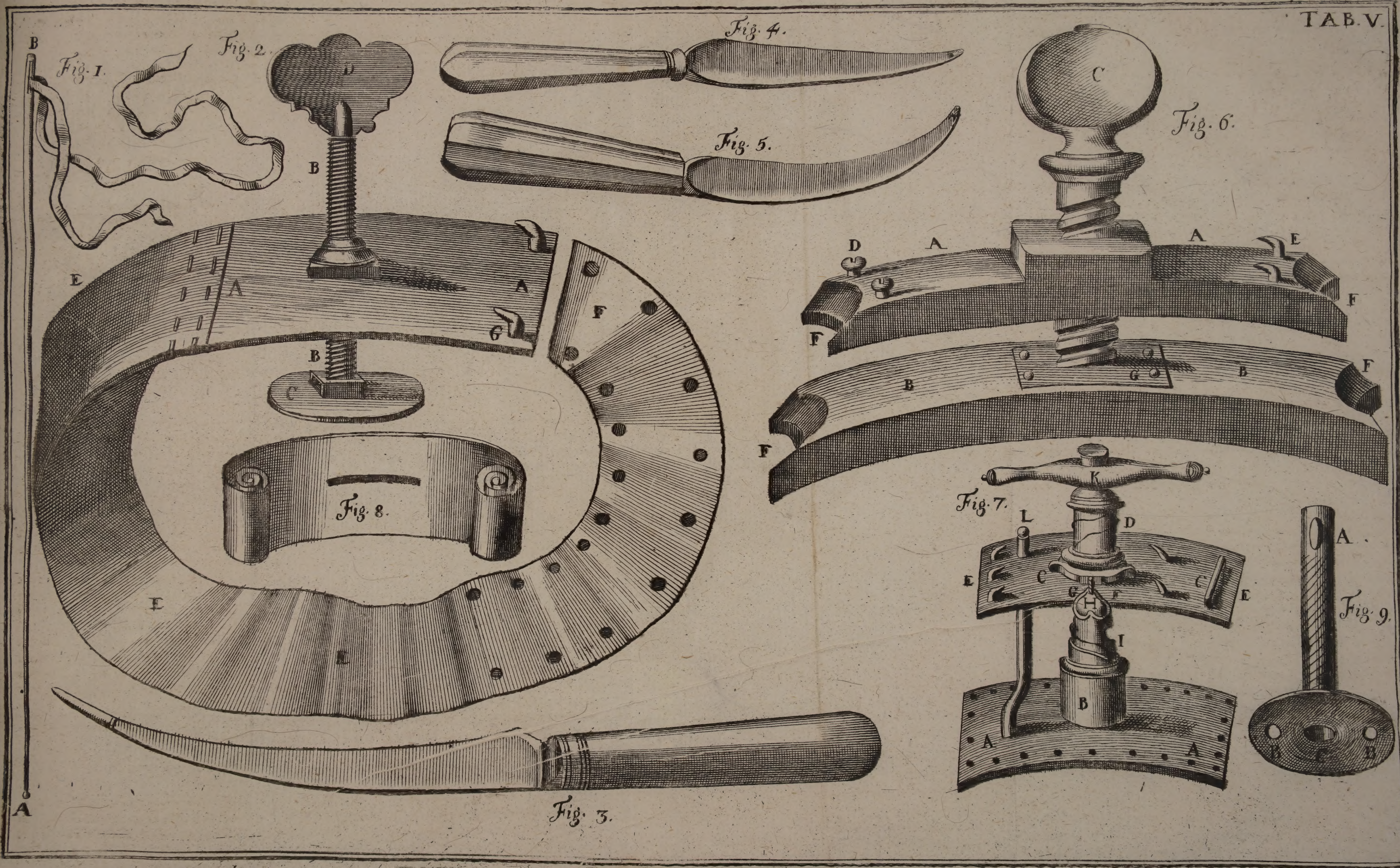
La fig. 2. rappresenta una macchina della solita grandezza per fermar il sangue nelle ferite delle arterie maggiori, descritta e da me corretta al Cap. II. §. 8. delle ferite; A. A. una lamina alquanto curva fatta di ottone; B. B. una chiocciola forte fatta della stessa materia; C. una lamina rotonda della lunghezza di un pollice, la quale si applica alla ferita; D. il manico, con cui si volge la chiocciola, e si comprime fortemente la lamina C. sulla ferita; E. E. Coreggia forte di cuojo con cui si cinge o si rivolge la parte offesa; F. F. la parte della coreggia guernita di molti forametti, coi quali si può essa fermare negli uncinetti G. G.; secondo che la parte offesa è gracile o grossa.

La fig. 3. dimostra un coltello falcato con una punta rotonda e ottusa nella sommità, per dilatare quando occorre le ferite anguste dell'addome o del petto, e per altri usi.

La fig. 4. un coltello dritto formato con un bottone nella punta.

La fig. 5. altro simile, ma lunato o sia falcato.

La fig. 6. un tornichetto fatto di legno conforme la nostra correzione per fermar l'effusioni del sangue, della grandezza naturale, descritto disopra al Cap. II. §. 12. delle ferite: A. A. la parte superiore o sia lamina; B. B. la parte inferiore; C. la chiocciola grande; D. le chiocciole minori di ferro, colle quali si ferma la coreggia di cuojo o di seta; E. gli uncini, a' quali si attacca sodamente l'altra estremità della coreggia che sta intorno al membro; F. F. l'escavazioni lunate in tutti due gli estre-


TAB. V.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.

estremi d'ambe le lamine tanto superiore, quanto inferiore, le quali contengono la coreggia, acciocchè non possa facilmente cadere.

La fig. 7. altra spezie di tornichetto fatto di ferro. Vedi al Cap. II. §. 14. delle ferite, dove è stato descritto bastevolmente, la metà più picciolo di quello che veramente dee essere.

La fig. 8. rappresenta una fascia larga chiamata uniente, da usarsi nelle ferite fatte per lunghezza nell' addome, perforata nel mezzo, e aggirata in due capi.

La fig. 9. dimostra una cannella, o sia cannoncello flessile d'argento, il quale serve per estrarre dipoi la marcia nelle ferite del torace, e nell' empiema; A. l' estremità dell'una e l'altra parte nella sommità; B. B. una lamina con due piccioli fori per trapassarvi il filo; C. il foro maggiore corrispondente alla cannella A.

C A P O X.

Delle ferite del petto.

I. SIccome le ferite dell' addome così pur anche le ferite del petto per ordinario si dividono in tre classi. Imperciocchè o non sono offese se non le parti esterne del petto: ovvero la ferita apportata penetra nella stessa cavità del medesimo, ma senza offesa però delle parti interne: o finalmente sono unitamente offese le stesse parti interiori del petto.

Le ferite del petto sono di tre generi.

II. In varie guise suole esaminarsi una ferita, che si ferma solo nelle parti esterne del petto, nè passa nella stessa di lui cavità: cioè 1. o con la vista; o 2. con l'udito, cioè quando non esca alcun suono dal petto nel respirare; o 3. con il tatto, vale a dire quando non si possa introdurre nella cavità del petto nè il dito, nè lo specillo; o 4. coll'introduzione di acqua tiepida con un cristere se tosto questa non esca fuori; o finalmente, 5. dal non esservi alcun grave malore, come il respirare tardo e faticoso, deliquio d'animo, ed altre angoscie. Le quali cose tosto che sono state abbastanza esaminate; si dee medicare questa esterna ferita con l' unguento digestivo e col balsamo vulnerario, e trattarla del tutto collo stesso modo, che abbiamo proposto di sopra nella cura delle ferite più lievi.

Quando qualche ferita del petto sia solamente esterna.

III. Suole quì talvolta accadere, che questa esterna ferita passi obbliquamente molto e profondamente fra la cute e i muscoli o coste così, che si possa per tal cagione espurgar difficilmente dal sangue e dalla marcia più impura. Onde non sia da maravigliarsi se rimaste internamente le materie s' imputridiscano, corrodino, e formino spesse volte ulcere e fistole totalmente insanabili: ovvero corrosa la pleura discendano anche nello stesso petto, e quindi siano cagione d' un empiema, o tisi, oppur anche della stessa morte.

Ciocchè accada nelle ferite esteriori del petto ma profonde ed obblique.

IV. Perciò è necessario, che li Chirurgi in tal caso estraggano prima tutto il sangue nascosto nei seni di queste ferite o con l' ajuto della compressione, o col succiamento fatto da un uomo sano, o con un cristere, o finalmente ancora con un nuovo taglio, ed in tal guisa vadino in contro per tempo ai mali già rammemorati. Il restante poi della cura di tali ferite è simile a quella prescritta disopra. Per altro circa la legatura di queste ferite, si può opportunamente applicarvi lo mantile collo scapulare: il quale però non si dee stringere troppo fortemente, perchè possano uscire più facilmente le materie più impure, se ve ne sono a caso internamente rimaste dentro nascoste.

Come siano da trattarsi queste ferite.

V. Li cristeri di cui si servono li Chirurgi per estrarre il sangue, si possono costruire in diversa forma. Imperciocchè questi si possono formare con cannelle o cannoncini sì retti che curvi. Alcuni Chirurgi usano un cristere di stagno al doppio maggiore di quello rappresentato nella Tav. IV. fig. 8. La bocca di esso o sia orifizio A. suol esser più larga della rimanente cannella, e di figura triangolare, o rotonda, o anche ovale. La fig. 9. dimostra la di lui vera ed usitata grandezza. Per quello riguarda all'uso di tali cristeri, è necessario sapere, che si dee prima adattare con somma esattezza il lor' orificio alle labbra esteriori delle ferite, ed assorbire il sangue cavando il maschio del cristere una o più volte. Il che non si potrà più comodamente fare, quanto dove vi siano pronte molte di queste cannelle di diversa figura e gran-

Come si debba cavar il sangue con il cristere.

grandezza, e perciò accomodate alle steffe diverfità delle ferite. Per altro qual fia l'ottima maniera d'applicare quefti crifteri, così pure quanta fia l'eccellenza dei medefimi in confronto degli altri comuni, viene ciò dimoftrato d'Anelio celebre Chirurgo e fcrittor Francefe con un particolar libretto (a) mandato in luce.

Da quai fegni fi conofce la ferita fia paffata nella fteffa cavità del petto.

VI. Per l'oppofto in varie guife fi conofce quando la ferita del petto paffa nella fteffa cavità di effo, cioè, 1. o con la vifta; 2. o con il tatto, fe fi può introdurre liberamente un dito o lo ftile; 3. o con l'udito, fentendofi indi ufcire con qualche fuono il refpiro dell'uomo ferito; 4. o per l'agitazione del lume o di picciole piume applicate alla ferita mentre refpira o toffe; 5. dalla diminuzione dell'acqua tepida introdotta nella ferita, e caduta nello fteffo petto: ovvero finalmente, 6. dalli gravi mali che fopravvengono, cioè difficoltà di refpiro, affanni o deliquj d'animo: mentre cadauno di quefti fogliono produrfi dalla compreffione dei polmoni o del fangue internamente raccolto, o finalmente dall'una e l'altra caufa.

Quai mali derivino dal fangue raccolto nel petto.

VII. Ogni qualvolta alcuna porzione di fangue dalla ferita fia caduta nella cavità dello fteffo petto, come fuol talvolta accadere, ma non però fempre, appena può non effer, che non rimanga impedita la dilatazione dei polmoni, la refpirazione, e la circolazione del fangue nei polmoni, e che non ne avvenga finalmente la fteffa morte a cagione del fangue in effi del tutto condenfato. Ma quando fi nafconde minor porzione di fangue nel petto di quello che poffa impedire il refpiro e la circolazione del fangue per li polmoni; allora fembra effer in pericolo il ferito anche per quefto, perchè il fangue putrefacendofi a poco a poco, corrompe il diaframma, o la pleura, o ancora i polmoni, e totalmente li corrode, ed anzi apporta un pericolo certiffimo di morte, di mano in mano fopravvenendo altri più gravi mali.

Segni del fangue raccolto nel petto.

VIII. Che poi fia paffata nel petto qualche cofa di fangue, lo manifeftano ordinariamente li fegni feguenti: 1. fe v'è qualche difficoltà di refpiro, e che il ferito non poffa refpirare fe non fedendo dritto; 2. pofcia fe il ferito trova più facile il refpiro giacendo in fchena o ful lato ferito del petto, e gli fia di moleftia grandiffima ed anche gli riefca impoffibile giacere fopra il fianco fano; Così, 3. fe il ferito fenta premerfi il fetto trafverfo come da un certo pefo; come anche, 4. fe fi comprenda farfi dentro una certa quafi fluttuazione ed agitazione di fangue in ogni rivolgimento del corpo; e, 5. finalmente fe farà ufcito dalla ferita poco o nulla di fangue.

Come fi debba cavar fuori il fangue dal petto.

IX. Quando fia certo da quefti fegni addotti, effervi ficuramente raccolta nel petto qualche porzione di fangue, fi dee tofto penfare ad indi eftrarlo, acciocchè non dia fomento a mali più gravi. 1. Ogni qualvolta dunque fu ferita la parte di mezzo o l'inferiore del petto, e che la ferita non fia troppo angufta, allora certamente giova affaiffimo inclinare il ferito fopra l'aperta piaga, e ordinargli che refpiri con isforzo più gagliardo o che toffa (b). Bifogna poi levare o col dito o con lo ftile, od anche richiamare coll'ajuto dello criftere, o del fucchiamento quelle particelle più craffe del fangue; 2. Se poi il fangue internamente raccolto fia già più condenfato di quello che fi poffa cavar comodamente fuori della ferita, allora è neceffario l'ajuto di qualche iniezione digerente o attenuante. Quefta potrà farfi con la decozione d'orzo o di rofe col miel comune, ed anche aggiuntovi un poco di fapone, infondendola di quando in quando nel petto alquanto calda, e di nuovo eftraendola, fin che fi conofca effer cavato dal petto tutto il fangue. A tal ufo potrà adoprarfi il criftere rapprefentato alla Tav. VI. fig. 8., fornito con le fue cannelle e cannoncini rapprefentati alle fig. 10. 11. 3. Ma fe poi le ferite del petto fono sì angufte ovvero obblique, che non fi poffa eftrarre da effe il fangue entro ripofto, fi dee allora dilatare con circofpezione la fteffa ferita con un taglio fatto col coltello ordinario e con lo ftilo folcato, o col mezzo delli coltelli dimoftrati nella Tav. V. fig. 3. 4. ovvero 5. Bifogna però in tal cafo ufare quella cauzione neceffaria di non opprimere il ferito con dolori acerbiffimi nel voler cavar fuori il fangue

(a) *L'Art de fuccer les Playes.*

(b) Scrive Dionifio nella fua Chirurgia, aver egli in un cafo fimile inchinato fopra la ferita un ferito, ed averlo lafciato così chino fenza medicatura per il corfo d'una intiera notte, e averlo pofcia felicemente rifanato. Lo che parimenti conferma Della Motte con un proprio efempio nelle fue offervazioni Chirurgiche poco fa pubblicate.

gue tolto in una sol volta, e tutto interamente. Perciò negli ammalati più debili è cosa certamente più sicura il far l'evacuazione del sangue frapponendovi qualche intervallo, spezialmente se succeda a caso qualche deliquio d'animo. Frattanto acciocchè rimangano aperte le ferite quanto è necessario, conviene introdurvi qualche cannella di piombo o d'argento (Tav. II. let. Q. R. S.) e lo stessose può aversi sia pieghevole (Tav. V. fig. 9.) Sebbene talvolta in vece di queste cannelle sogliono alle volte usarsi anche le taste guernite di un filo più lungo, o un picciolo pannolino lungo e stretto, li quali si mantengono nella ferita postivi sopra li cerotti, li cuscinetti, ed il mantile collo scapulare, finchè più non esca nella medicatura alcuna cosa di materia o di sangue, e che rimossi li mali anteriori si possa facilmente conglutinare la stessa ferita.

X. Che se poi qualche ferita a caso è stata fatta nella parte superiore del petto, o sia fra le cosce superiori del medesimo, allora l'inchinazione del corpo sopra la piaga, che ora abbiamo molto lodata, ordinariamente con difficoltà grande può giovare; poichè si dovrebbe ponere il ferito con il capo all'ingiù e li piedi innalzati. Laonde non apportando ajuto nè la succhiazione nè li cristeri, si dee certamente aprire il petto per cavar fuori il sangue con una apertura o taglio fatto nella parte inferiore dello stesso; che li Chirurgi sogliono chiamare comunemente con il vocabolo Greco paracentesi. Conviene appunto far questo taglio in quel lato, dove si occulta il sangue; se nel sinistro fra la seconda e terza costa inferiore; se poi nel destro fra la terza e la quarta, in luogo distante di una mano incirca trasversa dalla spina del dorso (il quale può segnarsi con inchiostro), per questa operazione con somma cautela, e destrezza s'introduce da certi nel petto sopra la costa un ferro acuto con una punta triangolare, chiamato volgarmente Trocar, e ritirato l'ago triangolare si estrae il sangue per il sifoncino lasciatovi dentro, con l'ajuto della succhiazione o di qualche siringa. Ma perchè con questo ferro si possono offendere molto facilmente i polmoni, sembra esser affatto più sicuro il taglio fatto cautamente con un coltello nel luogo già avanti disegnato, incidendo colla maggior possibile dolcezza prima la cute, e levata la medesima, li muscoli intercostali, e finalmente la stessa pleura: usando somma attenzione, che non si taglino a caso insieme li polmoni, che spesso crescono uniti alla pleura. Così perforato con quest' arte il petto si debbono far le altre cose, come abbiamo già prima dichiarato (*a*): oltre di ciò questa ferita superiore si dee tosto medicare e conglutinare con il balsamo vulnerario e con li cerotti.

Se la ferita è stata fatta nella parte superiore del petto si dee estrarre il sangue colla paracentesi.

XI. Ma ritrovandosi li polmoni attaccati alla membrana del petto o sia pleura, come suol accadere nella maggior parte degli uomini, allora questa perforazione del petto esige una somma circospezione nel Chirurgo. Imperciocchè si dee perforare la pleura con tutta la dolcezza possibile, e perforata questa attentamente osservare se possano separarsi li polmoni ad essa uniti col dito o con lo stile. Conciossiachè quando li medesimi crebbero troppo fortemente uniti con la pleura, ordinariamente è vana ogni fatica, che facciano e nel perforare il petto, e nell'estrare il sangue.

Cosa debba farsi se li polmoni sono attaccati alla pleura.

XII. Spurgato il petto con questi artifizj, non si dee medicare la ferita se non una volta al giorno, e sempre con tutta la celerità possibile: e ciò principalmente per tener lontana dai precordj ogni sorta d'aria esterna. Dee pertanto il Chirurgo aver questa diligentissima cura di avvicinare sempre del fuoco al petto prima che siano posti sopra la ferita li cerotti, per riscaldare ed attenuare l'aria esterna, anzi di cavare ancora occorrendo dalla ferita ogni aria che vi fosse, colla succhiazione o coll' esortar l'ammalato a respirare con qualche maggior sforzo. Ciò fatto con giusta ragione; si devono quanto sollecitamente si può, applicare alla ferita li pannilini bagnati nel balsamo vulnerario, e parimenti li cerotti, e cuscinetti, e legare ogni cosa sodamente soprapponendovi le fascie; finchè si conosca esser conglutinata perfettamente la parte offesa del petto.

Come debba farsi la medicatura di queste ferite.

XIII. Quando avviene, che nelle ferite del petto rimane percossa qualche parte interna, cioè o il cuore, o l'aorta, o la vena cava, o l'arteria, o la vena pulmonare,

Essendo internamente offesa qualche parte.

(*a*) Sculteto all' oss. 55. apporta un esempio di certa ferita di petto divenuta affatto insanabile o sia mortale per esser stata omessa la paracentesi. Egli pure riferisce moltissimi esempi delle ferite di petto alle oss. 54. 56. 58., come anche il celebre Le Dran nell' oss. 37. 38. 39.

nale, o il mediastino, od anche la parte maggiore dei polmoni, per lo più ne fe- gue una morte più presta di quello che dal Chirurgo possa aspettarsi alcun ajuto. Ma all'opposto quando li polmoni non sono feriti se non leggiermente, cioè solo tagliati li piccioli rami dell'aspera arteria minori, e della vena pulmonare, queste ferite sono in vero molto pericolose, ma però sanabili. Benchè tali feriti rimanghino più tosto salvati dalla bontà della loro compleffione, che dalla scienza, o accuratezza dei Chirurgi.

Li segni del polmone offeso e offizio del Chirurgo intorno a quelli. XIV. Intendiamo per ordinario essersi fatta qualche offesa nelli polmoni, da che il sangue spumoso sorte dalla bocca in copia e con qualche tosse, dalla ferita poi rosseggiante, ed insieme il fiato con risuono. Nel trattar queste ferite sembra esser principalmente offizio dei Chirurgi l'estrarre con diligenza il sangue raccolto nell' interno e medicar la ferita esterna, come già abbiamo insegnato disopra. Imperciocchè la ferita interna non si può in alcuna maniera medicare, o fasciare. Ogni qualvolta dunque il sangue in questi casi si ferma da per se, si può certamente preservare il ferito. Tuttavia coloro, che si ricuperarono da queste ferite sogliono esser molestati e ordinariamente consunti dall'ulcere dei polmoni. Quando poi sono stati tagliati li vasi grandi sanguigni dei polmoni, certamente la troppa effusione del sangue suole tosto estinguer questi feriti, ovvero se a caso cessa alquanto di tratto in tratto ritornando nulladimeno, muojono, benchè alquanto più tardi. Il che acciò facilmente non accada, conviene che li feriti riposino per quanto mai è possibile alcuni intieri giorni, che poco o nulla parlino e prendino di quando in quando blandi rimedj interni atti a reprimer il sangue, ed astenganſi finalmente da tutte le cose acri, e che sogliono eccitar qualche fervore, e se l'ammalato ha buone forze levargli sangue dalle vene.

Dell'uscita dei polmoni. XV. Se a caso mai qualche porzione offesa dei polmoni si è insinuata bene nella ferita esterna del petto, siccome talvolta suol accadere, come osservò Fontano, Tulpio, e Ruischio, non si dee respingerla facilmente, acciocchè non tramandi il sangue suo nello stesso petto. Per il che sembra certamente esser cosa molto migliore il medicare con tutta diligenza quella parte ferita insinuatasi nella ferita esterna con il balsamo vulnerario, fila, e cerotti, raccomandando ai feriti seriamente la quiete, e conglutinare con questo metodo lo stesso polmone con le labbra della ferita esterna. Che se poi questa parte offesa del polmone si conosce esser staccata affatto dal petto, si dee involgerla in un panno sottilissimo, o legarla sopra questo girandovi intorno un forte filo. Si taglia poi tutta quella parte che avanza dopo la legatura; s'introduce poscia dolcemente col dito tutta l'altra parte più intatta dei polmoni nella cavità del petto, donde era staccata, lasciando fuori pendente il filo con cui furono ligati li polmoni. Così terminate queste cose si introduce una tasta nella ferita, per poter ritirare il filo separato, che siasi dalli polmoni che si van risanando, ed espurgare diligentemente lo stesso petto nella maniera prescritta di sopra. In qual modo debbasi poi curare e conglutinare la ferita esterna, questo pure è manifesto dalle cose, che abbiamo proposte disopra in tal materia (a).

Della cura interna delle ferite del petto. XVI. Per quello che finalmente appartiene alla cura interna delle ferite del petto, sommamente cosa ottima è, dopo fermata l'effusione del sangue, il dare alli feriti con frequenza certe decozioni vulnerarie idonee a promover la salute, aggiungendovi anche il balsamo del Locatelli, o di Meibomio, indi il raccomandar loro sopra ogni cosa caldamente una regola esattissima di vitto. Imperciocchè il Chirurgo potrà in sì fatta guisa preservare tal volta gli ammalati, o almeno non potendo in alcun modo salvarli per l'istessa natura delle cose, egli però in questa maniera ha perfettamente adempito al suo offizio.

Spiegazione della Tavola sesta.

La fig. 1. dimostra un torchietto formato alla maniera di Petit, ma in alcune cose mutato, e fatto di ottone; la maniera ed uso di applicarlo, possono facilmente cono-

(a) Riferisce Ildano alla cent. 11. ass. 32. esser questo caso una volta accaduto, in cui essendo uscita dalla ferita del petto una parte del polmone già fatta nera e corrotta, fu tagliata con un ferro acuto e rovente, e dopo esser stata introdotta la parte sana del polmone e conglutinata la ferita, ricuperò l'infermo la sua primiera salute.

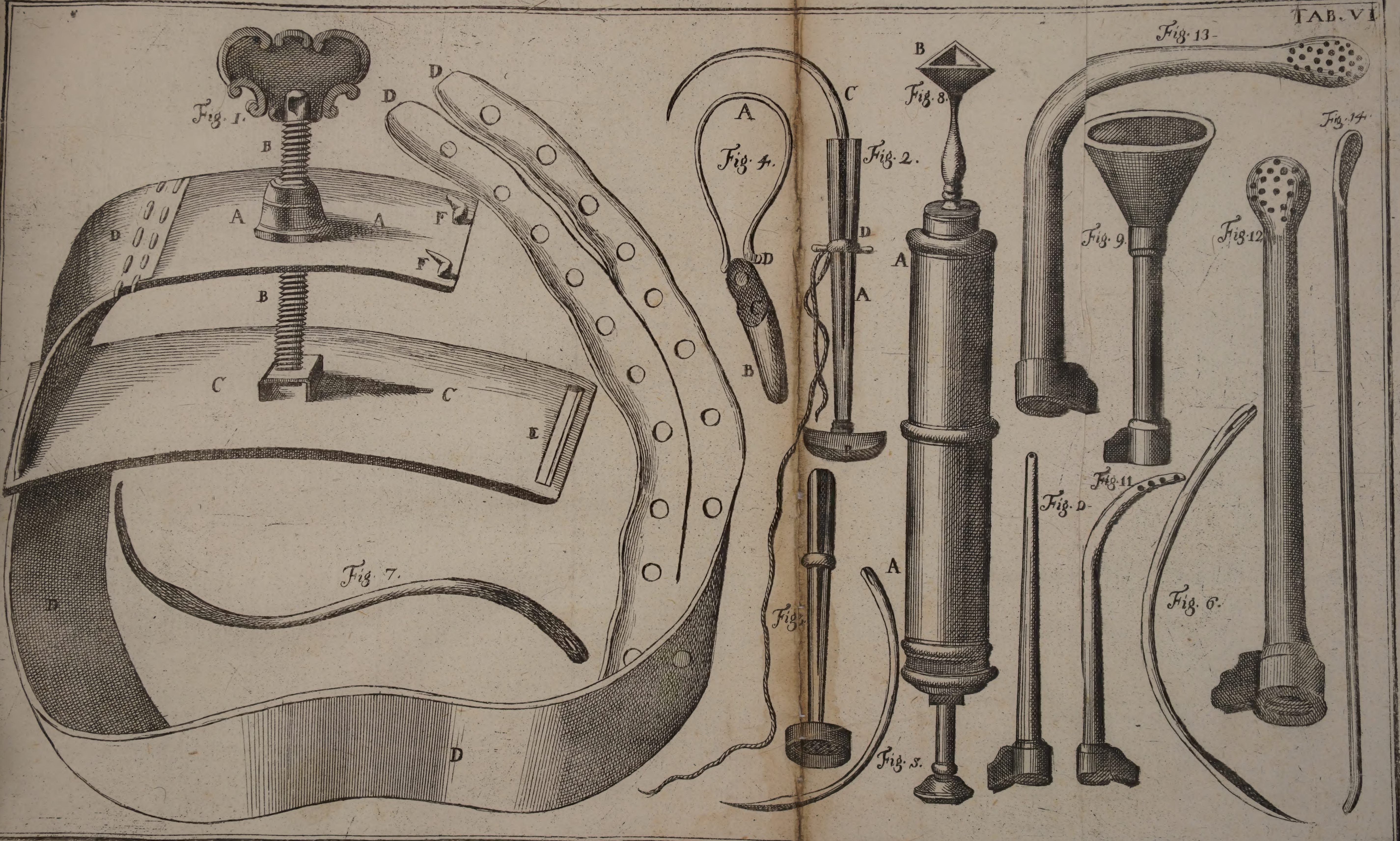


Fig. 1.
A
A
B
B
C
C
D
D
D
D
D
D
E
F
F
Fig. 7.
Fig. 4.
A
B
DD
C
Fig. 2.
D
A
Fig. 3.
A
Fig. 5.
B
Fig. 8.
A
Fig. 10.
Fig. 13.
Fig. 9.
Fig. 11
Fig. 12
Fig. 14.
Fig. 6.

D
A
C
C

riconoscersi dalle cose disopra proposte nel Cap. II. §. XV. delle ferite, ed anche nella spiegazione della Tav. IV. fig. 2. 6.

La fig. 2. un ferro o sia sostentacolo per ritenere gli aghi nel far le cuciture: chiamato dai Francesi *Portaiguille*, e si potrebbe dire agotenitore.

La fig. 3. un'altra forma di simile stromento presa da Garengeot.

La fig. 4. agotenitore di Petit per sostener gli aghi.

La fig. 5. ago per la gastrorafia.

La fig. 6. altro ago alquanto più grande.

La fig. 7. altro ago e questo di nuova invenzione curvato in modo particolare, per lo stesso uso.

La fig. 8. lo cristere destinato a molti usi, e fornito con varj sifoni, o siano cannelle giusta l'occorrenze. Con questo stromento si possono non solo infonder le cose liquide nelle ferite dell'addome, del petto, nelle fauci, ascessi, ulcere, e nell'utero, ma ancora estrarre il sangue dalla cavità del petto. Nel qual caso è necessario un cristere similmente quasi al doppio più grande; ed il cannoncino già adattato all'A., che ha la bocca triangolare, largo quasi due pollici, solito applicarsi alle ferite per estrarre il sangue.

La fig. 9. altro cannoncino della grandezza naturale, destinato allo stesso uso, fatto con la bocca rotonda, delineato conforme vuole Anellio.

La fig. 10. cannoncino minore e questo retto, il quale si può adattare al cristere della fig. 8. per varj usi.

La fig. 11. altro simile alquanto curvo, o sia falcato e perforato da tutte due le parti per cavar fuori il sangue, ed anche per introdurre liquori nelle fauci, e nel petto.

La fig. 12. altro parimenti simile perforato nell'estremità a guisa di crivello.

La fig. 13. altro simile ancora, ma ricurvo, per introdur nell'utero le cose liquide e per altri usi.

La fig. 14. un ferro fatto a guisa di cura-orecchie destinato a molti usi.

C A P O XI.

Delle ferite del Collo.

I. SOno in vero così gravi e pericolose le ferite del collo, come quelle del petto, o dell'addome. Laonde è cosa certamente degna di stupore, che vi siano professori di Chirurgia, li quali non abbiano nei suoi scritti formato alcun trattato di tali ferite, nè meno brevissimo.

Le ferite del collo non sono mai leggiere.

II. Sono molto varj li generi di queste ferite. Imperciocchè alcune non offendono se non la cute e la carne, e perciò sogliono esser meno pericolose, e gravi, come nelle altre parti. M'all'opposto gravissime e molto più pericolose, ed anche totalmente insanabili sono quelle ferite del collo, nelle quali si ritrovano tagliate le vene o le arterie maggiori, cioè le carotidi, le giugulari, e le vertebrali, o l'aspera arteria, o le fauci, o la midolla spinale, ovvero li nervi discendenti per il collo, (come sono il pari vago, così l'intercostale, e il diaframmatico) ovvero finalmente molte tali parti insieme del collo.

Quanti siano li generi delle ferite del collo.

III. Certamente servendosi della scienza anatomica si conosce chiaramente di qual sorta sia la ferita del collo, e quali parti dello stesso siano state ferite, se o con l'occhio attentamente si consideri la ferita, o si faccia diligente osservazione al sito della medesima, o si esaminino li mali che sopravvengono ad essa. E da tal cognizione delle ferite ne segue quasi naturalmente il pronostico da farsi delle medesime. Imperciocchè chi ben conobbe la vera condizione dell'apportata ferita, questi potrà parimenti pronosticare facilmente, qual esito sia quella per avere. Conciossiachè ritrovandosi esser solo offesa la cute o la carne, non si dee molto temere della salute dei feriti. Ma se rimangono offese insieme le altre parti, e queste gravemente; allora li feriti sono in gran pericolo; mentre la maggior parte di esse sono affatto necessarie alla vita. Quando poi la ferita è picciola, talvolta ancora si risana.

Cosa sia da pronosticarsi e da giudicarsi nelle ferite del collo.

IV. Le ferite delle arterie nel collo sono per l'ordinario mortali o sia insanabili;

Ciocchè debba farsi essendo ferite le arterie del collo.

li;

li: poichè li feriti muojono per lo più avanti che si possa chiamare in ajuto alcun Chirurgo. Abbenchè in tal caso anche la stessa presenza ed arte del Chirurgo suole apportare poco o nessun ajuto. Imperciocchè allora difficilmente si sopprime l'effusione del sangue: nè ciò solo per l'insigne grandezza delle arterie ivi poste, ma molto più, perchè non si può fare perfettamente nel collo quella forte legatura, quale sembra esser necessaria per fermar un tal gagliardissimo corso del sangue.

Cosa accada essendo ferite le vene del collo.

V. L'offesa della vena giugulare esterna non suol esser tanto pericolosa; purchè vi accorra opportunamente qualche Chirurgo. Imperciocchè si può non solo fermare facilmente il sangue con una ordinaria fasciatura, siccome apparisce dalla emissione del sangue stabilita in tal occasione; ma la stessa ferita ancora fatta in quella vena si conglutina quasi da' se. M'all'opposto le ferite delle vene giugulari interne sogliono esser molto più pericolose: ciò principalmente parte per l'insigne loro grandezza, maggiore quasi di quella di un dito; e parte anche perchè le medesime non si possono ligare se non molto difficilmente per il sito assai profondo. Sebbene vi siano Chirurgi, che persuasi da queste ragioni vogliono spacciare le ferite delle già dette vene per insanabili, ovvero affatto mortali; io però non giudico ciò essere sempre. Anzi che son più tosto persuaso, potersi certamente preservar quelli, a quali è stata ferita la vena giugulare interna, purchè la ferita non sia troppo ampia, ed il Chirurgo sia venuto in tempo, prima che abbia esausto grandemente e debilitato l'effusione gravissima di sangue il ferito. Con quali arti poi si debbano trattare queste ferite, lo dichiararemo susseguentemente.

Quali stano le ferite dell'aspera arteria.

VI. Quasi tutte le ferite dell'aspera arteria, furono solite pronunciarsi ordinariamente dai Professori e Scrittori di Chirurgia per insanabili, ovvero affatto mortali. (a) Al parer loro tanto è lontano che io contraddica, che anzi più tosto son pronto a sostenerlo, quando però sia, o totalmente rotta l'aspera arteria, ovvero offesa nel torace (b), o come suole per lo più accadere, quando siano tagliate insieme con essa le carotidi, e le giugulari. Ma all'opposto s'è stata a caso ferita qualche parte anteriore della medesima, ma senza danno delle parti vicine poco fa nominate, allora questa ferita è capace di medicatura: come apparisce chiaramente non solo dalle cose addotte in questo proposito disopra, ma anche molto più dagli esempi, che abbiamo noi stessi osservati, e dagli altri che ordinariamente s'incontrano.

Cosa accada ferito l'esofago.

VII. Sono ancora in estremo pericolo di morte quelli, a' quali è stata ferita gravemente, o ancora del tutto tagliata la gola, o sia esofago. Imperciocchè oltre che per tal ferita s'impedisce totalmente il modo di cibarsi, e di bere, lo stesso sito certamente dell'esofago è di tal natura, che si possono offendere insieme non solo facilmente le arterie, e li nervi aggiacenti, ma suole ancora essere difficilissimo per lo più il medicare questa parte offesa. Ogni qual volta dunque la ferita dell'esofago è leggiera, rimanendo le già dette parti vicine pur anche intatte: non vi è dubbio che questa non possa talvolta sanarsi.

Se siano feriti la spinal midolla e li nervi.

VIII. Siccome tutte le ferite della midolla della spina, sono pericolose; così le più pericolose si provano quelle, che sono fatte intorno il collo. Onde non è da meravigliarsi che appena qualcheduno si sia risanato da tal ferita, particolarmente quando questa sia grave. La ragione di ciò è facile, e pronta tosto che rifletteremo aver principio da questa parte del collo li nervi più necessarj alla vita, e rimaner anche quasi sempre unitamente offese le vene ed arterie vertebrali, e finalmente il luogo di queste ferite impedire al sommo, che non si possano trattare le medesime, e rettamente fermato il sangue purgare. Non sono meno pericolose le ferite, che vengono fatte nei nervi maggiori del collo disopra memorati (N. 2.). Imperciocchè offesi questi, non può essere quasi a meno, che le parti principali, e più nobili del petto, e dell'addome non perdano affatto l'uso, cioè il senso ed il moto, alla cui direzione quelli s'adoprano.

Come debbansi curare le ferite leggiere del collo.

IX. La cura delle ferite del collo deesi praticare diversamente secondo il diverso genere della offesa. Imperciocchè quando non sono offese se non la cute, e la carne, sembra allora essere totalmente opportuna la medesima cura già prescritta disopra per medicare qualunque ferita leggiera. Ma essendo ferita qualche vena giugu-lare

(a) Vid. Bohinio de vulnerib. lethal. Cap. II. pag. 23.
(b) Ibidem Sect. II. Cap. III. pag. 121.

lare efterna, l'ajuto ordinariamente confifte nei cufcinetti alquanto più groffi; e nelle fafcie fopra legate. Concioffiachè quì non fembra far bifogno di altri artifizj, che quelli foliti ufarfi dopo la emiffione del fangue da quefte vene.

X. Se a cafo è ftata offefa, ma però leggiermente la vena giugulare interna, il che fi conofce dal fangue che efce non in piena copia; allora quel profluvio di fangue ordinariamente fi ferma con facilità, quando fi empie tofto la ferita diligentemente con gomitoli di fila, o con fonghi rotondi, che chiamano crepiti di lupo, ovvero *Bovift*, fopraponendovi li cufcinetti quadrati, e fi leghi fortemente pur anche colle fafcie, quanto permette il collo. Imperciocchè ficcome l'effufione di fangue fi ferma molto più facilmente nelle vene che nelle arterie; così il punto principale della cura fuole quì confiftere nella compreffione efatta delle vene ferite. Quefte perfettamente compreffe, fi ritrova ancora facile ordinariamente la conglutinazione della ferita. Suole talvolta in quefti cafi accadere, che la legatura già lodata della ferita non giovi, e perciò fi dee allora alquanto comprimere la piaga della vena ferita, o col dito di qualche ajutante, o con il nuovo ftromento dei Chirurgi defcritto difopra (Tav. V. fig. 2.) o con fimil altro, fino che il fangue fia del tutto fermato, la qual compreffione deefi continuare fuffeguentemente per uno, o due giorni. Lo fteffo parimenti fi deve offervare affatto, quando fi ritrova offefa qualche vena vertebrale. Dopochè fi è fermato il fangue non fi ha da fciogliere la legatura prima del terzo giorno, e la ferita fi riftabilifce poi con il balfamo, e cerotto vulnerario.

Ciò che debba farfi effendo offefa legermente la giugulare interna.

XI. Ma quando poi è offefa alcuna delle giugulari interne più gravemente, ovvero totalmente tagliata, fogliono ordinariamente tofto morire li feriti a caufa della grave effufione di fangue. Frattanto effendovi attualmente prefente alcun Chirurgo o tofto arrivando, l'eforto a proccurare di comprimere prefto la vena tagliata con un dito, frapponendovi cufcinetti, e dilatando difopra col taglio la ferita quanto è neceffario per lunghezza, aggirandovi intorno un filo col mezzo dell'ago curvo fodamente leghi la fteffa, e finalmente l'empifca, e medichi col metodo propofto difopra (N. 10.) Imperciocchè febbene quefta vena legata non tramanda pofcia più fangue, nondimeno l'efperienza ora ha già refo certo, che li feriti trattati in quefta maniera fi poffono non affatto infelicemente curare. Concioffiachè io medefimo l'ho ofservato non una fol volta, ma moltiffime, che un cane benchè avefse legata la vena giugulare interna, tuttavia ha potuto vivere fenza maggior incomodo. E perciò è meglio il tentar quefto rimedio ancorchè incerto, che neffuno.

Cofa debba farfi effendo offefa gravemente la giugulare interna.

XII. Efsendo a cafo ftata ferita una arteria carotide; allora v'è lo fteſso pericolo, ed anche meggiore di quello di una vena giungulare offefa; ma efsendovi però tofto pronto il Chirurgo, credo che fi abbia a praticare la medefima arte. Il che però fuccede per l'ordinario più felicemente nelle ferite della parte fuperiore, e di mezzo, che dell'inferiore. Ma quando non è tagliata la ftefsa carotide, ma più tofto l'uno, e l'altro ramo della carotide apprefso il capo; conviene empir bene con fila la ferita, ed imbever le medefime con un liquore, efsendo pronto, che chiamano ftittico, ponervi fopra a poco a poco molti cufcinetri maggiori, legarla a propofito, e ftrettamente; e finalmente ben comprimerla per qualche poco con la mano dell'ajutante. Di quefto metodo mi fon non una fol volta fervito nè fenza frutto, efsendomi ftato necefsario, dopo di aver eftirpate le glandole parotidi, e fottomafcellari fatte fcirrofe, e molto tumide, e di fopprimere il copiofo empito del fangue, che fgorgava largamente quafi della grofsezza di un dito proveniente da un ramo tagliato della carotide. In quefto cafo fembra pertanto doverfi ofservare, di non fcioglier la fafciatura fatta fopra la ferita prima del terzo, o quarto giorno. Imperciocchè altrimenti fuole per l'ordinario nafcer tofto una nuova effufione, e molto gagliarda di fangue, così parlando io per efperienza.

Ciò che fi faccia offefa la carotide.

XIII. Nel curare le offefe dell'afpera arteria, dee proccurare principalmente il Chirurgo, dopo aver diligentemente levato il fangue, fe ve n'è penetrato a cafo, di unir infieme le aperte labbra dell'afpera arteria, o coll'ajuto dei cerotti conglutinanti, o fe la ferita è molto grave, con due incirca cuciture fatte con picciolo ago curvo, adoprando prima il balfamo vulnerario, e parimenti poftivi poi fopra li cerotti conglutinati, e li cufcinetti, faccia la dovuta fafciatura, ed efortar li feriti, che tengano fempre il capo ripofato. Imperciocchè in quefta maniera la ferita dell'

Come fi debbano curare le ferite dell'afpera arteria.

ar-

arteria dee a poco a poco quasi senza dubbio conglutinarsi (*a*). E questo metodo serve principalmente contro quelle ferite, che sono state fatte di punta, o di taglio. M'all'opposto quando alcuna parte anteriore dell'aspera arteria, è raschiata da palla di piombo, la cucitura certamente pare infruttuosa, poichè allora tali ferite sogliono conglutinarsi ed incarnarsi più prestamente, quando con somma cura si medicano coll'unguento digestivo, e con il balsamo vulnerario, come io stesso ho veduto, e si tenga il capo piegato. Ma se finalmente l'aspera arteria si ritrova totalmente tagliata, e la di lei parte inferiore discende tanto profondamente che non si possa prendere ed unire con la superiore; certamente non può esser se non che il ferito sia oppresso da una certissima disperazione di salute.

Quello che praticare si debba ferito l'esofago.

XIV. Ogni qualvolta è stato offeso l'esofago, che che si manda giù di cibo, e bevanda, esce successivamente fuori in gran parte per la ferita, e spessissimo ne segue il singulto ed il vomito. Che se poi l'esofago è affatto lacerato, non v'è più alcuna speranza di salute: ma ritrovandosi solo perforato in qualche parte, sarà cosa sommamente ottima ungere diligentemente la ferita con balsamo vulnerario, ed unirla con cerotti conglutinanti, ed avvisare il ferito, che per alquanti giorni, o del tutto si astenga dal cibo, e dalla bevanda, o almeno ne prenda parcamente al sommo, applicandogli spessissimo cose che sono di buon succo, cioè cristeri preparati con brodi, e latte. Tutte le volte, che debbonsi per necessità della natura prender cibi, e bevande, conviene poscia mondare tosto le ferite diligentemente, acciocchè le reliquie dei cibi ivi fermate non si putrefacciano, ed eccitino malori più gravosi. Spurgate quanto basta così le ferite, si deono nuovamente fasciarle, e con destrezza conglutinarle.

Cosa debba farsi essendo offesa la spinal midolla.

XV. Se poi a caso la spinal midolla ha ricevuto qualunque ferita, non sembra esservi certamente alcuna via di medicarla più sicura, quanto l'introdurre nella stessa ferita sopra le fila di lino un composto di miel rosato con il balsamo del Perù, o coll'essenza di mirra, e di succino, o collo spirito di mastici, o con qualche simile ed altro rimedio mediocremente caldo, e sopraponendovi li cerotti vulnerarj legarla perfettamente. Imperciocchè il rimanente si dee lasciare a Dio, ed alla bontà della natura. Conciossiachè le ferite più lievi sogliono susseguentemente conglutinarsi, ma le più gravi non si possono curare in alcuna guisa.

Cosa debba farsi essendo feriti li nervi del collo.

XVI. Essendo finalmente feriti li nervi a caso maggiori del collo disopra rammemorati, ne segue per l'ordinario sempre una presta morte. Ma se questa ferita è meno penetrante, si dee appigliarsi alla stessa medicatura, che ora abbiamo prescritto per le ferite della spinal midolla.

C A P O XII.

Delle ferite del Capo in generale.

Le ferite del capo sono sommamente pericolose.

I. FRA le ferite gravi, e pericolose, certamente quelle del capo si dimostrano esser per lo più sommamente gravi, e pericolose; poichè anche la minor offesa del cerebro è stata solita apportar talvolta il pericolo istante di vita. Anzichè nelle stesse ferite di capo, che non penetrarono la calvarie, ma nate da lieve caduta, percossa, o finalmente da stromenti affatto ottusi, si sono rotte alle volte alcune picciole vene, o arteriuccie interiori, le quali tramandano il sangue nel cerebro, e sono cagione di gravissimi mali, ovvero anche d'una presta morte. Laonde qualsivoglia ferita del capo, sebbene sembri anche molto lieve, si dee sempre trattarla con somma diligenza, e riguardo, nè mai è da sprezzarsi (*b*).

Le ferite del capo sono di due generi.

II. Giova poi sommamente l'aver una grande attenzione per conoscer, 1. quali parti del capo siano ferite; 2. come anche in qual guisa sia stata fatta la medesima ferita. Imperciocchè alcune ferite del capo sogliono esser fatte con stromenti molto acuti, o di punta, o di taglio; altre all'opposto con stromenti ottusi, cioè con per-

(a) Gli esempj di questa cura si veggono tratto tratto appresso Bartol. nella storia nat. Cent. V, Ist. 89. e parimenti appresso Tulpio nelle oss. Lib. I. Cap. 50. ed altri.

(b) Si possono vedere varj esempj degni da notarsi nelle osservazioni Chirurg. di Ledranio.

percoſſa, urto, slancio, caduta, oppure con palle di piombo. E queſte offeſe dell'ultimo genere ſono per l'ordinario molto e molto più gravi e pericoloſe di quelle fatte con ſtromenti acutiſſimi.

III. Per quello appartiene alle parti offeſe del capo, o che ſono ſtati offeſi ſolo gli integumenti comuni, o inſieme con queſti le parti carnee della faccia; ancor' inſieme lo ſteſſo pericranio; o li muſcoli temporali; o il cranio ovvero calvarie; o ancora oltre queſte ſono offeſe anche le parti interne del capo; come ſono la dura madre, la pia, anzi lo ſteſſo cerebro, e la di lui ſoſtanza o corticale o midollare, o ancora gli ſteſſi ventricoli del cerebro. In alcune ferite del capo ſi ritrova tagliato e rotto il cranio, così in altre ſolo sfeſſo, ammaccato, e contuſo. Per lo che non ſarà fuori di propoſito l'abbracciare quì tutte le ferite del capo in due claſſi principali: alla prima delle quali ſi rapportano quelle, 1. le quali offendono la faccia; alla ſeconda poi quelle; 2. che offendono o penetrano affatto il riparo del cerebro, cioè il cranio o ſia calvarie. *Quali parti rimanghino offeſe.*

CAPO XIII.

Delle ferite della faccia.

I. ESſendo per verità le parti della faccia nobiliſſime e ſommamente neceſſarie; di due coſe dee averſi attentiſſima mira nella cura delle parti offeſe della ſteſſa, cioè che dopo la ferita di eſſe non rimangano alcuni malori di maggior momento nelle parti della faccia, come talvolta ſuol accadere. In ſecondo luogo, che le cicatrici delle ferite non ſi ſtabiliſcano deformi e meno polite. Eſſendo poi molte le parti della faccia, delle quali ciaſcheduna eſige un quaſi particolar metodo di cura; ſarà neceſsaria coſa il trattar ora ſeparatamente di ciaſcheduna parte. *Delle ferite della faccia in generale.*

II. Quaſi in tutte le ferite della fronte ſi dee avere principalmente queſta oſservazione. Cioè toſto che ſi è fatta netta la ferita dal ſangue conviene ungerla con qualche balſamo vulnerario, come il peruviano, copaive, o qualunque altro, ed unire poi inſieme le labbra della ferita con pezzolini di qualche cerotto conglutinante, e poſcia ponervi ſopra un qualche altro cerotto vulnerario. Ma quando la ferita è alquanto maggiore, queſti ſoli cerotti non ſono ſufficienti per formare una cicatrice eguale. Adunque per far una perfetta unione della ferita, ſi dee prima di ponervi gli ora lodati cerottini aſperger la ſteſsa ferita con polvere fatta di ſarcocolla, o di radice di ſinfito, di gomma dragante, e di gomma arabica, applicandovi poi ſopra li cuſcinetti e le faſcie ben'aſsettate. Imperciocchè nè in queſte nè in altre ſimili ferite della faccia non è da farſi alcuna cucitura; ſe non quando ciò verrà giudicato indeſpenſabilmente neceſsario: poichè in tal maniera ſi accreſce nella faccia il numero delle cicatrici. Che ſe poi la ferita della fronte è diritta quaſi per linea, giova certamente aſſaiſſimo, per formar una minor poſſibile cicatrice, la faſcia uniente o ſia incarnante (Tav. II. fig. f.), legandoſi queſta ſopra la fronte collo ſteſſo metodo già deſcritto diſopra parlando della legatura delle ferite molto lunghe del ventre (Cap. V. N. 10.) Se poi a caſo la ferita della fronte è traſverſale, o che ſiano diviſe le fibre dello ſteſſo muſcolo frontale, ne ſegue per l'ordinario un deforme prolaſſo delle ſopracciglia, non potendoſi innalzarle, nè bene corrugare la cute della fronte. In queſto caſo ſommamente giova, dopo di aver fatta netta la ferita, unirla toſto con una o due saciture, applicandovi poſcia il balſamo vulnerario o qualche polvere, legandovi ſopra li cerotti conglutinanti colle faſcie idonee, precettando inſieme la quiete. Imperciocchè ſuole talvolta accadere, ſpezialmente nei giovani, che le fibre tagliate dei muſcoli ſi uniſcano a vicenda col benefizio di queſta accurata medicatura ſenza veruna ſuppurazione. Per altro quando in tali ferite ſia nata effuſione grandiſſima di ſangue, conviene primieramente procurare di ſopprimere la medeſima con le fila, cuſcinetti, ed una forte legatura, e fermato il ſangue, nella ſeconda medicatura fatta prima netta la ferita col vino caldo, s'uniſca col mezzo dei cerotti conglutinanti. *Delle ferite della fronte.*

III. Le ferite delle ſopracciglia ſi debbono curare nella medeſima guiſa, che le ferite della fronte: ſe non che deeſi aver in eſſe anche la cautela, che non ſucceda a ca- *Delle ferite delle ſopracciglia.*

a caso una più grave infiammazione, con danno della vista e degli occhi. Conviene perciò proibire al ferito, che che si conosce di acre tanto nei cibi che nelle bevande, ed essendovi internamente maggior abbondanza di sangue, farne l'emissione dalle vene, applicandovi li cuscinetti bagnati nello spirito di vino canforato ed il suo cerotto. Ma se da una più grave ferita sono affatto tagliate le sopracciglia, sembra allora certamente necessario il farvi qualche cucitura, soprapporvi il balsamo ed il cerotto vulnerario, e fasciare poi ambi gli occhi, acciocchè facilmente non si muovano. Imperciocchè trascurate queste diligenze, suole per ordinario formarsi negli occhi una tetra e difforme figura.

Delle ferite delle palpebre.

IV. Le ferite di qualche momento nelle palpebre tanto superiori che inferiori si conglutinano molto difficilmente: e ciò non tanto succede per la somma tenuità delle stesse parti, quanto molto più per abbondanza degli stessi umori, coi quali si umettano continuamente gli occhi. Per poter dunque curare più felicemente le medesime, conviene per qualche tempo fomentar l'occhio con qualche decozione composta di camomilla, isopo, o di eufragia, finchè il sangue si sia acquietato, e la stessa ferita sia stata diligentemente espurgata. Quindi se la ferita è trasversale, si dee cucirla con sottil ago nel mezzo, aspergendola poi colla polvere descritta al N. 2.; od anche ungendola col balsamo di copaive, della mecca, o con altro simile, oppur anche con olio di rossi d'uovo, soprapponendovi il cerotto di diapalma, e legando gli occhi, di modo che non possano muoversi per aver una più felice conglutinazione. Ma quando la ferita delle palpebre è per lunghezza, e quasi dritta, conviene conglutinar la medesima con cuciture più spesse, e trattarla nel medesimo modo dichiarato già disopra.

Delle ferite degli occhi.

V. Che se poi lo stesso occhio è ferito, ma in guisa, che niente sia uscito ancora dell'umor vitreo e cristallino, suol esser certamente rimedio molto valevole per risanar la ferita l'uso dell'unguento alabastrino, o la chiara d'uovo, o la mucilagine de' semi di cotogno, e di psillio preparata con acqua di rose; si applica due o tre volte al giorno col mezzo d'una piuma o di un pennellino, sempre poi legandovi sopra per unir le labbra della ferita un picciolo cuscinetto bagnato nel seguente collirio bene prima agitato.

℞. *Album ovor.* N. 2,
V. *Rosar.* oncia j. s.
Ol. Rosar. dramme s.
Camph. gr. iij. m. agitandolo bene.

Nuchio (a) riferisce certo esempio di una ferita accaduta nell'occhio, la quale sebbene indi era uscita, qualche porzione dell'umor vitreo, egli però felicemente l'aveva curata, cioè senza danno della vista. Il metodo della cura fu quasi questo, cioè recise tutta quella parte dell'umor vitreo, che era uscita fuori, poscia fomentò diligentemente l'occhio con un collirio fatto con il bianco d'uovo, acqua di rose, bolo armeno, ed anche canfora, agitati e sbattuti bene insieme. Giova ancora egregiamente contro queste ferite degli occhi *Lib. j.* di gomma arabica sciolta in *Oncie j.* d'acqua rosa. Ma sopravvenendo, come talvolta suol accadere, una gravissima infiammazione, ritrovai esser utile il soprapporvi al picciolo cuscinetto un altro più grande, inzuppato nello spirito di vino caldo canforato. Conviene però in tal caso proccurare per isminuire l'infiammazione, col benefizio d'una pozione composta di rabarbaro e di polpa di tamarindi, ed anche di altri medicamenti refrigeranti e lassativi mantener per alquanti giorni il corpo lubrico o fluido, quindi essendovi maggior abbondanza di sangue, se ne faccia l'emissione dalle vene del collo e piede; rimovendo affatto dal vitto tutte quelle cose, che possono promovere il calore; e finalmente facendo in guisa che il ferito riposi sempre con tutta la placidezza possibile. Imperciocchè praticate diligentemente tutte queste cose, ne segue ordinariamente, che si preservano non solo gli occhi delli feriti, ma parimenti la vista. Ogni qualvolta poi accaderà che l'umor cristallino, o qualche di lui particella sia penetrata nella ferita, si dee tosto estraerla, acciocchè l'occhio non si renda deforme, e soggetto ad altri gravi mali.

Quando sono usciti totalmente gli umori.

VI. Quando poi si ritrovano esser totalmente usciti gli umori dall'occhio, cioè il vitreo, ed il cristallino, non può esser a meno, che tosto non sia distrutta la figura dell'occhio, e la vista. Pertanto conviene ponervi primieramente sopra li cuscinet-

(a) Tract. de duct. ocul. aquos. pag. mihi 126. 127. 132.

netti bagnati o nel vino o sia nello spirito di vino caldo, e poscia il balsamo vulnerario, con cui si possa conglutinare la ferita, e poscia introdurvi un occhio di vetro o d'argento artificioso invece del naturale (Vedi la Tav. VII. fig. 1.) per togliere la deformità della faccia. Ma sopra tale argomento tratteremo più diffusamente nella seconda parte.

VII. Suole però talvolta accadere, che sebbene siano usciti dall' occhio li primieri umori, sì il vitreo, che il cristallino, quando non sono però state offese le non leggiermente la tunica albuginea e sclerotica, rimanendo intatte la cornea e l' uvea, s'empisca pure nuovamente l'occhio dei succedenti nuovi umori, ed indi ritorni la stessa vista. Ed in vero già tempo mi comunicò benignamente il celebre Medico Dottor Seegero Stugard, un simil esempio di cura felicemente fatta in una donna. Le quali cose diligentemente considerando, noi possiamo indursi facilmente a credere primieramente non esser affatto vana quell'arte, di cui si sono già gloriati Burko, e Kerkringio, di restituire gli occhi e la vista anche senza lo stesso umor cristallino; il che non è gran tempo (*a*), che alcuni (*b*) tentarono d' impugnare, che possa mai avvenire. *Qualche volta però ritorna dipoi la vista.*

VIII. Le ferite lievi del naso si sogliono ordinarimente unire con cerotti conglutinanti. Ma se sono molto penetranti e profonde, ed hanno rotta la cartilagine trasversa, così che non si possano tener unite con li cerotti, conviene fare una cucitura alla cute dell' una e l'altra parte. Sebbene non sembri verisimile, che la parte totalmente tagliata delle narici possa di nuovo crescere insieme colla parte rimasta del naso. Blegnio però vuole che sia ciò talvolta accaduto con il benefizio della cucitura (*c*). Quando si ritrova esser rotto lo stesso osso del naso, non è fuori di proposito, ristabilito il medesimo, introdurvi per qualche tempo alcuni mezzani cannelli di piombo o d' argento (Tav. II. P. Q. R.), acciocchè la carne accrescente non otturi la strada delle narici, e non cagioni altri simili incomodi. Si potrà applicare con vantaggio esternamente o qualche balsamo, o l' essenza di mastice, di succino, e di mirra, o qualche polvere glutinosa, quale ora è stato mentovato al N. 2. Si debbono poi unire le stesse labbra della ferita colli cerotti più conglutinanti e legarla molto diligentemente colla fascia composta di quattro capi. Siccome apparirà più chiaramente da quello cose, che diremo disotto parlando delle fascie. *Delle ferite del naso.*

IX. Le ferite delle labbra sono prodotte o da stromenti acuti, ovvero ottusi, o da palle di piombo. Quelle del primo genere, o siano dritte o trasversali, si potranno unire perfettamente applicandovi cerotti conglutinanti, ed anche se sono di maggior momento, aspergendovi sopra la polvere conglutinante lodata da noi disopra (N. 2.). Si devono astenere in tal caso li feriti tanto dal masticare che dal parlare; e perciò non hanno a servirsi se non di cose da sorbire, uova tenere, ed altre cose simili, che si possano prendere senza masticare. Che se poi la ferita è più grave di quello, che possa curarsi con questi rimedj, si dovrà ricercare la conglutinazione della cucitura. In quelle ferite, che sono state fatte con stromenti ottusi o da caduta, o con palle di piombo, conviene prima rimovere le parti contuse con qualche unguento digestivo; poi digerite che siano le labbra della ferita, conglutinarle col mezzo delle cuciture colla maggior possibile dolcezza, ovvero con cerotti conglutinanti, ed anche quasi a guisa delle labbra leporine. Sopra di che nella seconda parte ragioneremo. *Delle ferite delle labbra.*

X. Le ferite delle mascelle o guancie, debbono trattarsi nella medesima maniera, e con lo stesso riguardo, che quelle fatte alle labbra (Vedi N. 9.) Che se poi alcuno delli dutti salivali o siano di Stenone, li quali passano trasversalmente dalla glandola parotide alla guancia, è tagliato, certamente non si potrà conglutinare questa ferita in alcuna maniera (*d*), prima che perforato internamente il dutto tut- *Come si debbano curare le ferite delle guancie.*

(*a*) Conf. Tract. nost. de Cataracta, Glaucomate &c. (*b*) Possono vedersi moltissimi esempj della vista restituita, ne' quali era uscito l'umor vitreo in Schenkio oss. med., Ildano oss. 26. cent. 1. Act. Hafn. vol. 1. oss. 59. (*c*) Zod. Med. Gall. 1680. p. 75.

(*d*) Tali esempj s' incontrano universalmente nella Chirurg. di Fabricio Acquapendente al Cap. delle ferite delle guancie pag. appresso di me 180.; Ildano oss.; Nuckio Sialograf. Cap. III. Hist. Dell' Acad. Real. delle Scienz. Paris. An. 1719. p. 43. Ed. Amst.; Il nostro compendio Anatomico p. 105. ed. quart.

tutta la faliva fi fcarichi nella bocca, a cagione della continua faliva, e particolarmente nel mafticare, che pullula da quefto come per una certa cannella. Imperciocchè le ferite efterne delle guancie fono ftate folite in tal maniera felicemente curarfi, ficcome Chefeldeno Chirurgo Inglefe (*a*) ne fa fede.

Ferite della orecchia efterna.

XI. Le ferite della orecchia efterna, fi debbono unire con li cerotti conglutinanti, ovvero effendo tagliata totalmente la cartilagine, unirle e conglutinarle con le cuciture, foprapponendovi le fila bagnate nel balfamo vulnerario, ed anche li fuoi cufcinetti e fafcie. Nelle offefe delle orecchie, vicine al meato auditorio, conviene primieramente prevedere, che non vi entri a cafo alcuna parte di fangue o di materia, ed offenda la membrana del timpano. Per tanto fi dee fempre premunire diligentemente l'interno della orecchia con fili, o bombace.

Delle ferite della lingua.

XII. Suole in vero molto di rado rimaner offefa la lingua da punta o d'alcun taglio, effendo quefta riguardata dalle mandibule e dai denti come da ripari. Ma fuole però reftar quefta più frequentemente offefa dalla morficatura nella epileffia, o nelle cadute molto gravi, od anche principalmente dalle palle di piombo. Che fe dunque avverrà, che fia offefa per morficatura, o percoffa, o puntura, ma non però molto gravemente la lingua, così la fteffa fia pur rimafta fana o per la metà, o dall'una o l'altra parte, certamente farà molto ottima cofa per conglutinar tal ferita, l'unger di quando in quando la parte offefa o con l'olio di mandole dolci, in cui vi fia mefcolato il zucchero candito, o col miele rofato con l'olio di mirra per deliquio.

Cofa debba farfi nelle ferite graviffime della lingua.

XIII. Le ferite di qualche maggior momento della lingua, fogliono curarfi con fomma difficoltà fenza cucirle. Così che non è meraviglia, che rimanga quafi fempre rotta e feffa la lingua effendo in luogo vicino alla gola; mentre in quelle occulte parti non fi può fare comodamente alcuna cucitura. Laonde acciocchè non refti perduta a cafo la favella, nelle percoffe maggiori dalla parte anteriore della lingua, fi dee fempre prima proccurare di unire tofto nella miglior maniera poffibile le parti difunite colla cucitura, medicarle pofcia colli rimedj difopra ricordati: poichè quivi non fi poffono applicare in alcuna guifa li cerotti conglutinanti. Racconta Purmano (*b*) aver adoperato utilmente per conglutinare quefte ferite una fibbia fatta di fila d'argento, e di fimili altre cofe. Nel curare le ferite della lingua fatte da palle di piombo, fi debbono ufar con tutta diligenza li rimedj lodati difopra (N. 12.). Concioffiachè le cuciture poco ed anzi niente in tal cafo giovano. Per altro fembra neceffario, che tali feriti con fomma cura ne' primi giorni della conglutinazione fi aftèngano dal parlare, e dall'ufo dei cibi, che vogliono effer mafticati.

Delle ferite del palato.

XIV. Finalmente le ferite del palato non fi poffono conglutinare meglio quanto, fe fi ungono fovente col miele rofato o folo, ovvero unitavi picciola porzione di balfamo peruviano, ed anche con l'olio di mirra per deliquio. Benchè fono anche quefti rimedj affai valevoli per conglutinare tutte le altre ferite interne della bocca.

C A P O XIV.

Dell'altre ferite, e fpezialmente delle principali del Capo.

Si dichiara l'iftituzione e la conneffione della materia.

I. ABbiamo difopra avvertio doverfi riferire alla feconda claffe delle ferite del capo quelle che offendono il cranio o fia lo fteffo riparo del cervello, e che meritano effer propriamente chiamate ferite del capo. Varj in vero poffono ftabilirfi li generi di quefte, cioè fecondo la varietà delle parti offefe del capo. Le quali ficcome nel Cap. XII. N. 3. le abbiamo accennate brevemente, così ora le dichiareremo con ordine, ed anche molto meglio. Sono le prime fra quefte le più lievi, che offendono qualche cofa degl'integumenti efterni del cranio.

Delle offefe delle parti efterne.

II. In varie maniere fi conofce aver qalche ferita offefe le parti folo efterne del capo, o li tegumenti del cranio; cioè, 1. con la vifta; 2. con lo ftile, ufando fpef-fo

(a) Nell' Anatom. fua fcritta in Inglefe Cap. de ductibus Salivalibus.
(b) Vid. Ejufd. Chirurg. P. I. Cap. 6.

so il minore, ma però sempre con tutta la cautela adoperato per precauzione di ulteriori offese; 3. dallo stromento con cui fu fatta la ferita, come pure dalla stessa forza del colpo; 4. finalmente anche dal non essevi uniti certi mali gravissimi. Imperciocchè qui è da sapersi, che non suole d'ordinario accadere veruna percossa di capo alquanto gagliarda, senza che ne segua il vomito, e vertigine, il sangue non esca per le narici, per l'orecchie, o per la bocca, e che il ferito non cada senza senso e parola. Tutti questi mali siccome sopravvengono ora più presto ora più tardi, così sogliono esser principalmente allora gravi, quando la ferita è provenuta o da caduta, o da percossa di qualche stromento ottuso, e per tal causa il capo gravemente rimane contuso. Imperciocchè quel sangue che naturalmente e da per se sgorga dalla ferita fatta con stromento acuto, quello nelle contusioni si nasconde fra la cute ed il cranio, od anche sotto al cranio, e fatta la corruzione del perioftio e del cranio, genera ulcere, o carie; apportando ancora per lo più febbre, convulsioni, e la stessa morte.

Essendo offesi li muscoli temporali.

III. Ogni qualvolta unitamente sono offesi li muscoli temporali, sopravvengono d'ordinario gravissimi mali: e ciò principalmente quando quella ferita del capo è derivata da percossa, o da lancio, o da qualche spezzata palla d'artiglieria. Imperciocchè oltre che questi muscoli sono totalmente necessarj per masticare e parlare; vi sono, 2. appresso ancora di questi moltissimi nervi, tendini, ed arterie; e finalmente, 3. perchè quella medesima parte del cranio è così tenue, che finalmente si spezza.

Cura delle ferite esterne.

IV. Quelle ferite del capo, che sono solamente nelle parti esterne senza accidenti gravissimi, e causate da stromenti acuti, si potranno curare molto facilmente, cioè nella medesima guisa prescritta disopra per curare tutte le altre ferite, con questa sola differenza, che per riconoscere, purgare, e legare con maggior facilità le ferite del capo, è necessario tagliare prima li capelli col rasojo. Ed in vero qui non evvi bisogno molto di cuciture: poichè si può perfezionare ogni cosa colli cerotti. Si debbono poi sempre fare qui le medicature con tutta la celerità, e riscaldata l'aria sparsa d'intorno tenendovi fuoco, applicare alle ferite tutti li rimedj caldi colli cuscinetti, e fascie. Imperciocchè con tal metodo queste si sogliono conglutinare molto facilmente. Ma essendovi a caso una larga effusione di sangue, come spesso suole accadere per cagione dei molti vasi sanguigni, conviene allora sopprimere prima il sangue colle fila, o non essendo queste sufficienti, collo spirito di vino, o col crepito di lupo, o finalmente con qualche polvere astringente, e con una più forte legatura: poi purgare tosto la ferita con qualche blando digestivo, col miele rosato, ed in fine diligentemente medicarla col balsamo vulnerario e con fila aride, fino a che sia totalmente conglutinata.

Maniera di servirsi dei sacchettini medicati.

V. Nelle ferite gravi di Capo, per lenire o proibire tutti li mali, che possono sopraggiungere, come sono tumori, infiammazioni, e dolori, si richiedono certi sacchettini medicati. Questi sogliono prepararsi con la betonica, salvia, maggiorana, serpillo, origano, rosmarino, fiori di lavanda, di salvia, di rose, ed altre cose di simil sorta, cotte nel vino e spremute, dovendosi applicarli di quando in quando ben caldi alla parte offesa del capo. E se queste percosse del capo sembra essere assai pericolose, se ne devono sempre avere due, e questi applicarli sempre a vicenda. Imperciocchè molto sovente con questo metodo si digerisce spessissimo il sangue coagulato e stagnante, ed allontanati altri maggiori incomodi, si precauziona di non aver a servirsi o del modiolo, o del trapano. Finalmente ritrovandosi qualche offesa o contusione del capo maggiore di quello che si possano con tali artifizj scansare più gravi pericoli, sembra certamente necessario l'intraprender varie strade di medicare secondo le varie cagioni delle offese. Il che come debba farsi, sarà ora nostra cura l'insegnarlo più chiaramente.

Come si debbano curare le contusioni.

VI. Nella contusione gravissima del capo, quale è dimostrata dal tumore della parte offesa, dalla mollezza, dalla separazione della cute fatta dal cranio, e finalmente dal sangue sottoposto al tegumento, conviene prima provvedere che o si digeriscano a poco a poco le materie internamente raccolte, o che si estraggano col taglio, o che si richiamino con qualche suppurazione. Ed in vero quando la copia del sangue vi abbonda, non è inutile cavarne la maggior parte col taglio tosto che fu fatta la ferita: imperciocchè in tal modo, quello che rimane, si digerisce più facilmente.

Per poi digerire, e ſcioglier il ſangue internamente rimaſto, ſembra principalmente neceſſario l'uſo dei ſacchettini medici già di diſopra lodati. Si poſſono per altro aggiungere con buona ragione alle erbe digerenti commemorate diſopra l'erba camedrios, lo ſcordeo, la ſabina, l'abrotano, l'abſinzio, la menta, la ruta, li fiori di camomilla, di ſambuco, la radice di brionia, ed altri ſimili. Compiuti che ſiano li ſacculi di queſte erbe, ſi devono cucire in mezzo tratto tratto, per conſervare eguale la loro groſſezza, e ſpremuti nel vino ben caldo, applicarli alternativamente ſulla ferita. Abbenchè in mancanza di vino, non fuor di propoſito ſuol adoprarſi anche l'acqua, meſcolatevi da ch'ella è ben cotta con li ſacchettini alquante oncie di ſpirito di vino volgare, e lo ſpirito di vino triacale, o canforato, ed anche di ſapone veneto. Le altre coſe che a ciò appartengono, l'eſporremo più diffuſamente nel capitolo ſuſſeguente, il quale tratta delle contuſioni.

Come ſi debba fare la ſuppurazione. VII. Quando non ſi può in queſta maniera digerire ed attenuare abbaſtanza il ſangue riſtagnato per la contuſione, ſi dee toſto promovere la ſuppurazione. Conviene però nelle contuſioni aſſai gravi uſare gli empiaſtri digerenti, quali abbiamo deſcritti diſopra nel Cap. II. N. 13., e diſotto nel Cap. XV. Ma nelle contuſioni leggiere, e con apertura, ſuole giovare molto l'unguento digeſtivo, con cui vi ſia meſcolata picciola porzione d'aloe, e di ſpirito di vino. Applicandovi per qualche tempo un qualche cerotto ammolliente, digerente, o maturante, come il cerotto di meliloto, malattico, diachilon ſemplice, o compoſto, di galbano, ed altro ſimile a queſti, finochè la ferita perfettamente purgata dalla materia corrotta ſi poſſa medicare, e conglutinare col balſamo vulnerario. Finalmente quando nelle contuſioni graviſſime di capo non v'è alcun foro, o almeno troppo anguſto, donde non ſi poſſa eſtrarre ſufficientemente il ſangue corrotto e fermato ſotto la cute, deeſi toſto tagliare e dilatar la ferita; acciocchè non ſi corrompano inſieme e corrodino le parti ſottopoſte. Poichè in tal maniera ſi ſogliono e purgare e conglutinare più comodamente le ferite col metodo più volte già diſopra propoſto.

Del pericranio offeſo. VIII. Ogni qualvolta ſi ritrova eſſer inſime offeſo il pericranio, così che però non ſia ancora ſcoperto il cranio, ſi dee uſare la ſteſſa medicatura preſcritta diſopra N. 4. Sennonchè in queſto caſo ſi debbono totalmente allontanare gli olj comuni vulnerarj, come nocevoli al cranio, applicandovi in loro vece, li rimedj balſamici più eccellenti, come il balſamo peruviano, l'eſſenza di mirra, di ſuccino, lo ſpirito di maſtice, e molti altri ſimili. *Ed inſieme ſcoperto il cranio.* Ma eſſendo ſcoperto il cranio ed inſieme ſtato eſpoſto all'aria per lungo tempo, quaſi ſempre avviene, che per la perdita dei vaſi del pericranio, che ſono come i principj della nutrizione, mutiſi il natural colore candido e quaſi ceruleo in bianco, giallo, livido, e nero, e quindi ne naſca ordinariamente più tarda la conglutinazione.

Cura del pericranio e dello ſteſſo cranio. IX. M'acciocchè il Chirurgo poſsa più facilmente impedire la corruttela o ſeparazione del cranio, e promover la conglutinazione, vorrei che giudicaſse ſuo principal debito il perforar a guiſa di crivello in queſta e quella parte per la groſsezza di una linea, cioè fino alla diploide, la parte ſcoperta del cranio con una leſina, o con gli ſtromenti rappreſentati alla Tav. VII. fig. 2., e parimenti fig. 7. lett. A. Poichè in tal modo s'impediſce non ſolo la ſquamazione, ma principalmente anche ſi fa, che creſcendo per que' piccioli fori certe nuove venette, ſi copra il cranio ſcoperto quaſi con un tal nuovo pericranio; e così ſi accelera molto la ſteſsa conglutinazione della ferita. Per altro la medicatura, che dee non ſolo farſi più di raro, m'anche ſempre con grande celerità, conviene farla del tutto nella ſeguente maniera. Cioè, fatta prima netta la ferita, ſi pongono ſopra il cranio le fila bagnate nell'eſsenza di maſtice, di ſuccino, od altri ſimili rimedj balſamici blandi e caldi meſcolandovi il miel roſato, e legandovi ſopra al ſuo cerotto di betonica, e li cuſcinetti, la faſcia del capo (*Couvre chef*), rappreſentata diſopra nella Tav. III. fig. I. A. E.. E tutte queſte coſe ſi debbono praticare finochè ſi ritrovi ricoperto il cranio e diſpoſta la medeſima ferita alla conglutinazione. Ogni qualvolta rimane alterato il pericranio dalla contuſione, ma non però è ſtaccato dallo ſteſso cranio, giova ordinariamente aſsaiſſimo, ſcioglier la contuſione con li ſacchettini digerenti medicati (N. 5. 6.); procurando l'eſito al ſangue riſtagnato, quando biſogna, con picciole ſcarificazioni o tagli, poſcia medicar la ferita con le coſe balſamiche.

X. Per

X. Per quello appartiene alle offese, che per caso avvennero dello stesso cranio, possono quelle nascere da varie cause, cioè o da caduta, o da slancio, o da percossa, o da taglio, o da punta. Per lo che non è meraviglia, se siano stati stabiliti dai Chirurgi varj generi delle ferite del cranio, dando a cadauna il suo proprio nome. Come sono 1. la sede, 2. la contusione, 3. l'impressione, 4. la frattura, 5. la fissura, e finalmente, 6. la contraffissura, cioè essendo la percossa da una parte, e l'osso fesso dall'altra (a). *Delle offese del cranio.*

XI. Varie sono le cose, che dimostrano esservi una qualche offesa nel cranio. Imperciocchè si dee primieramente fare un diligente esame della parte offesa. Poscia conviene investigare, se la percossa sia stata molto gagliarda. Si dee poi adoprar lo stile, ma però con molta cautela, per non offender a caso lo stesso cerebro. Nel ricercar le fissure della calvarie, in luogo degli stiletti, sono spesse volte molto in uso le penne da scrivere assottigliate a guisa di curadenti, poichè con queste si possono scoprire più facilmente l'inegualità ed asprezza della calvarie. Sebbene quì conviene attentamente osservare, che non siamo a caso ingannati dalle suture. Quando poi le fissure del cranio sono tanto sottili, che non si possono scoprire nè con la vista, nè con lo stilo, mentre la gravità della percossa, e delli mali susseguenti dinotano pur esservi qualche fissura; conviene aprire la stessa ferita col coltello, poscia applicare sopra l'osso scoperto l'inchiostro, con cui si scrive, e tosto nuovamente asciugerlo colle fila. Imperciocchè essendovi per sorte qualche fissura, questa ritiene la negrezza. Ma se neppure con questo si manifesta la rima, si dee poner fra li denti del ferito qualche duro corpo, come sarebbe un chiodo di ferro, facendolo fortemente mordere dallo stesso. Imperciocchè tosto che questa morsicatura gli ecciterà grandissimo stridore e dolori, li Chirurgi sogliono giudicare esser rotta o fessa la calvarie. Similmente quando si conosce esser mancato il color naturale del cranio, questo suol esser indizio, che il cranio non è intatto. Sono finalmente da considerarsi segni per l'ordinario certissimi del cranio spezzato tutti li mali gravissimi, che sopravvengono alla ferita; quali sono li dolori gagliardi, vomito, vertigine, debolezza di capo, tintinnio d'orecchie. Ma con molta maggior ancora certezza potremo conoscere la percossa del cranio, cioè quando esca il sangue o per le narici o per l'orecchie, quando manchino i sensi, la parola, e quasi affatto la mente, ovvero quando anche il sonno, e il continuo torpore opprima il ferito. Così anche quando dopo pochi giorni esce dalla ferita una materia tenue, e questa di cattivo odore. Finalmente la cute si stacca dall'osso circa il settimo giorno; e lo stesso cranio, sopravvenendo la putredine o la carie, si corrompe talvolta sì fattamente, che consumato lo stesso resta finalmente corrosa anche la stessa membrana del cerebro, donde ne derivano dolori acuti, spasmi, sonnolenza, immobilità, durezza, impotenza di parlare, apoplessia, e finalmente la stessa morte. Ed in vero di tale disgrazia causata da una contusione leggera della calvarie, o sia fissura, s'incontrano in ogni scrittore dell'arte Chirurgica tratto tratto gli esempj. *Come si conosca l'offesa della calvarie.*

XII. Le quali cose ci devono grandemente ammaestrare a renderci molto circospetti nel pronostico o predizione dell'evento di tali ferite, e a non promettere facilmente la sicura guarigione d'esse, benchè sembrino lievi nel principio, per non esser tassati di bugia, mentre non possiamo mantener poi la promessa. Per altro abbiamo quì in pronto alcune particolari osservazioni, che debbono aver principalmente in mente quelli, che non vorranno facilmente ingannarsi nel far il pronostico di queste ferite di capo. Imperciocchè molto difficilmente si possono salvare coloro, che avendo fessa o spezzata la calvarie, sono insieme attaccati dal morbo gallico, o da un forte scorbuto; od anche che restano feriti in quella parte del cranio, che soggiace al muscolo temporale. Così ancora per lo più evvi estremo pericolo in quelli, ne' quali apparisce la negrezza del cranio; così pure sono in sommo dubbio di *Pronostico di queste ferite.*

(a) Molti sono stati quelli, che hanno voluto negare le contraffissure. Nondimeno sono state indicate molto chiaramente non solo da Ippocrate Lib. de vulner. Capit.; da Celso lib. 8. cap. 4.; ed Eginetta lib. 7. cap. 90. ma le hanno ancora approvate e poste fuori d'ogni dubbio con gravi ragioni ed esperienze il nostro amicissimo collega il Signor Vvagnero Professore di Matematica in una particolar dissertazione della contraffissura; e parimenti poco fa, per tacer degli altri, con varie osservazioni, il celebre Chirurgo d'Argentina, le Maire in diss. de resonitu, stampata in Argentina l'anno 1722.

di vita quelli, che hanno la lingua nera ed insieme secca con fissure o con pustule; ovvero una somma lubricità di ventre per la diarrea o dissenteria loro sopraggiunta; ovvero finalmente hanno l'orina totalmente bianca o sia troppo torbida a guisa di quella dei cavalli.

Come si debbano curare le percosse del cranio.

XIII. Nella cura delle percosse del cranio, si dee sempre in primo luogo ricercare, se queste siano state fatte con istromento acuto, ovvero ottuso. Ogni qualvolta dunque una ferita fatta con istromento acuto penetrò nella stessa calvarie, si dee nella prima medicatura empir la medesima con fila per fermar più facilmente il sangue. Nelle medicature susseguenti conviene sempre nettar bene la materia, e levata questa vi si applichi, per tutto il tempo che così richiede la natura della ferita, l'essenza di succino, o di mirra, mescolandovi talvolta del miel rosato (Vedi sopra al N. 4.) Quando poi la ferita ha rotto il cranio, e quindi offeso lo stesso cerebro, certamente v'è un maggior pericolo, ma purchè la ferita sia sanabile, si suole praticare lo stesso metodo e la stessa cura. Oltre di che in questo caso sembra esser sempre necessaria una maggior attenzione nel purgar la ferita dal sangue e dalla materia, ed una maggior celerità nel medicarla.

Della offesa fatta nel capo da qualche stromento ottuso.

XIV. Che se poi questa offesa del capo è stata fatta con stromenti più tosto ottusi, cioè da qualche percossa, o slancio, così da caduta, o da palla di piombo; allora se l'offesa non apparisce a sufficienza; dee prima il Chirurgo ricercare ed investigare con tutta diligenza il luogo offeso.

Come si debba ricercar la ferita.

XV. Si suole però scoprire molto facilmente questo luogo offeso, se appunto si scorge la stessa ferita principalmente gonfia e molle, e se si tagli fino allo stesso osso con il coltello. Benchè in tal caso è da farsi anche una diligente osservazione di non introdurre troppo violentemente il coltello nella ferita, per non imprimer a caso nello stesso cerebro le parti rotte del cranio.

Come debbasi tagliare la ferita.

XVI. Dovendosi fare una nuova ferita per iscoprire la offesa della calvarie: quella in tal caso per lo più è la migliore, che con due linee trasverse ritiene la figura di croce o della lettera X. della lunghezza quasi di tre dita trasversali, per poter tagliar disotto la cute da ogni lato, e rimoverla dal cranio. Conviene poscia far netto con una spongia il cranio dal sangue che vi concorre, e dall'altre cose impure: tagliate le sommità dei quattro angoli, e introdotte poi fra la cute e la calvarie le fila aride, per allargar le quattro labbra della piaga, dovendosi ricercar più internamente l'offesa, ed applicarvi anche il trapano, quando ve ne sia bisogno. Vi sono alcuni, che tagliano la cute con linee dirette verso loro stessi, e che rappresentano la figura della lettera V. o della greca Δ. Ma sembrano esser alle volte molto più comodi quei tagli, che si fanno solo per lunghezza; imperciocchè nelle ferite vicine alle tempia si può in questa guisa assicurarsi bene di non lacerar le fibre dei muscoli temporali. Finalmente alcuni altri Chirurgi stimano idoneo il taglio che rappresenta la figura della lettera latina T. Che che sia però di tali cose, certamente è dovere delli Chirurgi il saper discernere qual figura di taglio, o di ferita principalmente convenga, e meglio si accomodi secondo la natura della stessa parte offesa, non solo per iscoprire più facilmente la medesima percossa, ma molto più per ostare felicemente ai danni ulteriori.

Cosa si debba fare dopo il taglio.

XVII. Ritrovato con tali operazioni il luogo offeso della calvarie, si dee detergere con una spongia o con fila tutto quello che v'è di sangue e di materia più impura. Se si ritrovano fratture o siano particelle di ossa totalmente rilassate dalla calvarie, si hanno da estrarre col dito o colla molletta; ma quando per sorte sono pur anche attaccate al pericranio con qualche tenue membranetta, conviene tagliarle con la forbice. Quelle particelle poi delle ossa fesse che sono ancora unite più fortemente alle altre parti del cranio, sembra meglio il riporle, di quello che estraerle violentemente.

Come si debba curare la contusione.

XVIII. Scoperto che sia il cranio, e manifestandosi agli occhi la parte offesa o contusa dello stesso cranio dalla mutazione del colore (N. 8.), si dee allora perforare più volte questa laminetta esteriore del cranio fino alla diploide per cavarne il sangue, ed eccitare nuovi vasi (N. 9.) e medicarla diligentemente con rimedj balsamici. Ma se poi nelle altre medicature appariscono in qualche luogo nuove macchie, e queste gialle o nericcie, conviene perforar il luogo dove si veggono, con la stessa maniera e metodo. Poichè un tal malore non suole curarsi più prontamente, quanto con tal perforazione.

XIX.

XIX. Ogni qualvolta si scuopre essersi fatta qualche fissura nel cranio, a cui siano sopravvenute le macchie bianche o gialliccie senza altri più gravi mali, molto ottima cosa sarà il perforare questa parte offesa del capo dall'una e l'altra parte fino alla diploide, ed applicarvi con ogni diligenza li rimedj balsamici. Ma se all'opposto sopravvengono gravi mali, questi dimostrano esser uscito il sangue dalle picciole vene ed arterie interne lacerate nello stesso cerebro; il quale non potendosi richiamare o digerire nè con l'emissione del sangue, nè con li sacchetti risolventi; certamente è necessario l'adoperare il trapano o la trivella.

Come si debbano curare le fissure della calvarie.

XX. Veramente li Medici antichi in queste fissure e contusioni della calvarie, che non avevano li consecutivi mali di grave momento, radevano la laminetta superiore fino alla diploide con scarpelli particolari, e questi o lunati (Tav. VII. fig. 3.), o piani (Fig. 4.), ovvero aguzzi (Fig. 5.) La qual cura, benchè mi sovvenga pur ora praticarsi d'alcuni moderni, stimo però doversi con ragione posporre alla perforazione disopra lodata, come a quella, ch'è molto più conveniente.

Costume degli Antichi nella cura di queste fissure o contusioni.

Della Impressione fatta nella calvarie.

XXI. Suole talvolta accadere particolarmente nei giovanetti, e fanciulli, che la calvarie da qualche esterna violenza, sia da caduta o percossa, resti depressa senza manifesta frattura quasi come un vase di stagno o di rame, o almeno si rompa in tal guisa, che per la sua flessibilità fortemente resti unita ancora colla maggior parte delle altre ossa della calvarie. M'all'opposto la calvarie nei maggiori di età, essendo più dura, non può quasi mai restar compressa senza che le parti offese non si frangano. Queste lesioni del cranio sogliono chiamarsi nelle scuole Mediche fratture: per le quali sono insieme compresse le parti del cerebro, e sono turbate le azioni, e l'uso di esso.

Delle impressioni e fratture della calvarie.

XXII. E quindi a mio parere si manifesta anche non minori mali provenire da queste, quanto dalle fin'ora descritte offese del cranio, così che queste stesse sono solite esser più o meno gravi, o sia pericolose, ed anzi talvolta affatto insanabili, secondo la maggior o minor impressione. E ciò tanto più ancora, perchè in tali ferite si rompono quasi sempre alcuni interni vasi sanguigni, li quali tramandano il sangue nello stesso cerebro, donde è necessario, che ne seguano così mali gravissimi.

Li mali che sopravvengono.

XXIII. Si conosce poi esser rotto o depresso il cranio, 1. o colla stessa vista, o 2. col tatto, o 3. dalla cagione dell'offesa, o 4. finalmente dagli stessi mali che sopravvengono. E per verità si scoprono molto più facilmente per l'ordinario le fratture o le depressioni del cranio, che le fissure minute e sottili. Che però si comprende ben tosto dalle predette cose esser alcuna ferita del cranio molto pericolosa, od anche affatto mortale.

Si conosce facilmente la frattura del cranio.

XXIV. Nella cura di questo malore, si dee primieramente proccurare di rialzare tutto ciò che preme il cerebro, o sia osso che restò depresso restituendolo nuovamente nel suo primiero luogo, se a caso è unito ancora colle altre ossa della calvarie. Imperciocchè ritrovandosi staccata alcuna parte dall'altra dello stesso osso, principalmente se questa punge quasi a guisa d'aghi lo stesso cerebro, allora si levi con somma prestezza qualunque sia di tali particelle.

Come si curi.

XXV. Ma essendo a caso accadute lievi depressioni del capo nelli fanciulli senza che avvengano gravi mali; sembra esser meglio il tralasciare gli artifizj violenti per restituire la depressa calvarie, e medicare la parte offesa del capo o con li sacchetti digerenti medici cotti nel vino, o con lo spirito caldo di vino, o con lo spirito di vino canforato per attenuar le contusioni; o finalmente in quelle che sono ancora più lievi, usare qualche empiastro digerente, come quello di meliloto, o sia di betonica; imperciocchè con tali rimedj si sogliono talvolta così curare le depressioni minori, che li fanciulli niun male hanno a temere.

Come si dee trattare la depressione del cranio leggerissima nelli fanciulli.

XXVI. All'opposto quando nei fanciulli vi sono gravissimi mali, si rialza o si restituisce la depressione della calvarie quasi in questa guisa. Rasi li capelli si applica fortemente alla parte offesa del capo una qualche tela di lino, cui sopra sia esteso un

Come debba si curare la depressione del cranio assai grave.

un cerotto molto glutinoso (a), e guarnita essa di buoni cordoncini, e che sia calda, passato qualche breve tempo, acciocchè tanto più fortemente si attacchi, pigliando li cordoncini si leva con forza (Tav. VII. fig. 6.), ed in tal guisa si rialza il cerotto con lo stesso cranio. Il che se tosto la prima volta non succede, si dovrà ripetere più volte. Imperciocchè in tal guisa si rimette sovente con felicità che che fu casualmente delle ossa depresso. Giova ancora spesse volte singolarmente l'applicare una gran ventosa al capo per rimetter di nuovo la parte depressa della calvarie; e ciò spezialmente quando si tengano chiuse la bocca e le narici, acciocchè dalla compressione del fiato il cerebro rimosso reprima anche quella parte del cranio giacente. Ma se poi si conosce non giovare nè il cerotto, nè la ventosa, certamente è necessario levata prima la cute e la sottil membrana del cranio, contorcere dolcemente una trivella (Tav. VII. fig. 7. lett. B.) od altra simile nella parte depressa del cranio, così riponer questa stessa cioè reiterando la trivella.

Come debba trattarsi la frattura del cranio. XXVII. Se poi o negli adulti, od anche nei più giovani la calvarie fu così depressa, che si ritrovino rotte totalmente le ossa, si dee tosto riponere ciò che era rilasciato. Vi sono alcuni, che pretendono aver prodigiosa forza la polvere sternutatoria per rimetter l'ossa della calvarie a cagione della tensione del cerebro. Ma io a motivo di gravi incomodi, che da ciò possono facilmente derivare, non giudico molto sicuro questo genere di rimedio, il quale possa lodarsi ai feriti. Perciò si dee più tosto ricorrere agli stromenti per elevare (Tav. VII. fig. 7. lett. C., e così la fig. 8.), quando vi sia qualche fissura, in cui si possa introdurre in qualche maniera un tal ferro. Ma non ritrovandosi punto alcun picciol foro, tosto si debbono adoperare le trivelle (fig. 7. lett. B.), o altra simile, con l'ajuto delle quali si restituisca la parte depressa. Conviene però far sempre prima una picciola ferita (N. 15.) per divider la cute, ed un picciolo foro con un instromento più acuto (fig. 2. ovvero 7. lett. A.) per applicar più facilmente all'osso la trivella.

Certo genere particolare di elevatorio tripoide. XXVIII. Essendo per altro questi ferri elevatorj fatti in tal maniera (fig. 7. ed 8.), che ogni qualvolta le parti vicine, e contigue del cranio, o sono affatto rotte, o almeno rese debili, non si possano adoperare senza pericolo, cioè senza la depressione delle ossa vicine; fu con ragione ritrovato dai Medici antichi, certo altro stromento elevatorio, chiamato tripoide (Tav. VII. fig. 12.) il quale sia il doppio più grande, di quello che è quì rappresentato. Li piedi del quale A. A. A. si possano scambievolmente disgiunger ora più, ora meno secondo fa mestieri. Il modo poi d'applicarlo, e questo: cioè si pone questo ferro sul capo così, che li piedi di esso si fermino sopra le parti sane della calvarie; poi fatto prima un picciol foro colla subbia (fig. 2.) si contorce a poco a poco la trivella B. C. nella parte depressa del capo col voltamento continuo del suo manico D. D. Poscia si alza alquanto quella stessa trivella contorta per la chiocciola E. E. insieme con la medesima calvarie depressa, a segno che questa sia restituita nel suo primo sito: appunto come cadauna di queste cose può vedersi più chiaramente nella Tav. VII. fig. 13. Ma facendosi vedere tra le parti rotte del cranio una qualche apertura, sarà molto meglio, levata la punta della trivella introdurvi il ferro elevatorio G. per la chiocciola H. verso la lett. F. fig. 12., e con l'ajuto di questo riponere perfettamente là calvarie depressa, come già abbiamo insegnato.

Leva dell' Ildano. XXIX. Ritroviamo un altro simile stromento elevatorio descritto dall'Ildano alla Cent. II. oss. 4., e questo non men utile, ma molto più facile da formarsi. Alla di cui simiglianza è fatto quello, che abbiamo esposto nella Tav. VII. fig. 14. Dee in questo esservi la trivella A. ed anche un uncino (fig. 15.) dei quali questo, e quella hanno prima ad introdursi nella parte depressa del capo, e poscia ad esser diretti con la leva trapassata B. C. Si pone poi la laminetta D. sopra la parte sana del capo, essendovi però posti sotto li suoi cuscinetti, acciò non faccia dolore, ed innalzata la parte estrema della leva B., si rialza dolcemente il cranio depresso. Si vede verso l'altra parte della leva C. certa fissura, cioè per abbassare la picciola lamina D. secondo l'occorrenza, e la concavità del capo, la quale perciò anche essa con l'ajuto della chiocciola E. si può ora abbassare ora innalzare. Per altro non sarà fuor di proposito, l'adoperare, essendo di piacere, una leva più lunga di quella

(a) Si potrà formare molto bene un tal cerotto con la pece, resina, colofonia, e la gomma elemi. Hildan. cent. II. obs. V.

Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
A
B
C
D
E
F
G
H

la qui disegnata; poichè in tal guisa si potrà rialzare con forza maggiore, e facilità il cranio depresso.

Certo modo particolare di estrarre le picciole parti rotte del cranio.

XXX. Che se poi quella parte depressa del cranio affatto staccata dal rimanente sen giace così profonda, che non possa riporsi perfettamente nè estrarsi cogli stromenti fin'ora dimostrati; sembra certamente esser necessario perforare la parte intatta della vicina calvarie col benefizio del modiolo, o come volgarmente chiamano della trapanazione, e divider da vicino la parte frapposta dell'osso con sottilissima sega (fig. 9.), finochè pare ciò esser senza pericolo, ed indi tagliare totalmente quella parte con idoneo scalpello (fig. 10.), e con maglio di piombo (fig. 11.). Imperciocchè fatto questo foro, si potranno applicarvi non solo li ferramenti, ma parimenti cavare più facilmente le parti depresse. Sebbene rarissime volte sogliono avvenire tali casi, nei quali sia grandemente necessaria questa ultima operazione, essendo molto laboriosa.

Come sia da conservare la parte rimessa.

XXXI. Riposte le parti della calvarie, ch'erano già depresse, si dee sempre diligentemente premunirsi, acciocchè essendo rimesse di nuovo non ricadino. Conviene perciò poner il capo del ferito in tal maniera, che riposi sopra la parte sana, rimanendo la parte ferita superiore. Poscia è da premunirsi diligentemente la parte offesa del capo con una picciola lancina d'ottone, o di rame, o di ferro, o con altra simile: medicando frattanto la ferita secondo il metodo disopra stabilito.

Spiegazione della Tavola settima.

La fig. 1. un occhio di vetro, o d'argento, dipinto con tutta diligenza, che si può introdurre nell'orbita, perduto il naturale.

La fig. 2. una subbia, o sia istromento acuto fatto per forare la sottil lamina esteriore del cranio.

La fig. 3. 4. 5. varj scalpelli, o siano generi di ferri, con li quali si sogliono raschiare sovente il cranio, e le altre ossa.

La fig. 6. dimostra, come si debba innalzare, e restituire la calvarie depressa nei fanciulli coi cerotti.

La fig. 7. lett. A. un ferro acuto di quattro angoli, per forare la sottil lamina del cranio. Alla lett. B. una trivella, e parimenti alla lett. C. uno stromento elevatorio per restituire le ossa del cranio depresse.

La fig. 8. un'altro stromento elevatorio per lo stesso uso.

La fig. 9. certa picciola sega; e la fig. 10. certo picciolo scalpello, dei quali non solo questo, m'anche gli altri possono unirsi al manico, o sia impugnatura dello stromento disegnato alla fig. 3.

La fig. 11. un picciolo martello di legno, il di cui capo è ripieno di piombo.

La fig. 12. un tripode elevatorio per riponer le ossa rotte, e depresse della calvarie: Vedi disopra N. 28.

La fig. 13. dimostra come si debba applicare tale istromento al capo.

La fig. 14. stromento elevatorio dell'Ildano. Vedi disopra N. 29.

La fig. 15. un picciolo uncino appartenente allo stesso stromento.

In che maniera si debba estrarre il sangue travasato dalla calvarie.

Qual male eccita il sangue nel cerebro.

XXXII. Nelle offese fin'ora descritte del cranio, cioè nelle contusioni, fissure, depressioni, e fratture si rompono sovente dentro della stessa membrana del cerebro alcune picciole vene, o arterie. Ed il sangue da queste sortito, quando è in qualche copia, offende molto il cerebro, ed impedite le azioni di esso, eccita ordinariamente gravi dolori, ed apporta molti altri danni, e finalmente la morte, quando non sia cavato fuori per tempo. Anzi quand'anche vi si fermi internamente picciolissima copia di sangue, pure non può quasi esser meno, che il medesimo non s'imputridisca, e corrompa finalmente il cerebro, e la membrana dello stesso. Dal che per lo più derivano gravi infiammazioni, turbamento de' sensi, delirio, putrefazioni, ulcere, e molte altre cose ancora; benchè ne siegue la stessa morte ora più tarda,

da, ora più presta. Ed affatto il medesimo suole accadere ogni qualvolta si rompe internamente alcuna vena, o arteria, o da contusione, o da percossa, o da grave caduta, rimanendo intere totalmente le ossa esterne della calvarie.

In qual luogo il sangue si sparga.

XXXIII. In cadauna di queste offese del capo, il sangue si sparge, o fra il cranio, e la dura madre, o fra la dura, e la pia madre, o fra la pia madre ed il cerebro; o finalmente negli stessi seni del cerebro. E questi mali sebbene tutti sono molto pericolosi, sogliono però esser sempre molto più gravi, e pericolosi, quanto più profondamente il sangue va a fermarsi.

Come si conosca se vi sia alcuna porzione di sangue sparso nel cranio.

XXXIV. Si conosce chiaramente esservi entrata internamente qualche porzione di sangue nella calvarie dalla forza dei mali, che sopravvengono; cioè se il ferito cade quasi senza senso, moto, e mente, se il sangue esce per la bocca, orecchie, o narici, se gli occhi rosseggiano, e si gonfiano, se segue il vomito, ed altre simili cose. Anzi anche rallentandosi a poco a poco questi mali, sebbene sembrino li feriti esser ritornati in se stessi, provano pure una gravezza grande di capo, sonnolenza, vertigine, offuscazione di vista, spasimi, ed altre cose di tal genere. E certamente ogni qualvolta quella effusione di sangue nel capo è alquanto copiosa, e preme lo stesso cerebello; li feriti sogliono ben tosto morire. Ma se poi la copia del sangue non è tanta, o almeno si è più tosto sparsa altrove, e non nello stesso cerebello; rimane la vita bensì, ma ne seguono però li sopra mentovati mali. Alle volte questi mali non sopravvengono che lentamente, ed all'improvviso parecchi, i quali erano in apparenza leggermente feriti, oltre ogni speranza, ed opinione uccidono. Perciò nelle percosse molto forti del capo, in qualunque modo esse avvengano, debbono li Chirurgi, come disopra avvisammo, aver un sommo riguardo, di non far poco caso del pericolo, acciò non muoja il ferito per sua negligenza. Per altro tosto che ad una percossa del capo ne seguono certi mali gravi, questi indicano esservi del sangue sparso nel cerebro o nel cerebello; o che vi sia, o nò alcuna esteriore ferita.

In qual maniera si possa senza l'esterna ferita scoprire il luogo in cui è fermato il sangue.

XXXV. Che se dopo un grave colpo o contusione del capo non si ritrova nessuna fissura o controffissura nel cranio, e neppure alcuna offesa negli integumenti esterni, difficilmente in vero si può giudicare in qual parte del capo sia il sangue travasato. Sembra dunque in tal caso esser ottima cosa, 1. radere totalmente col rasojo tutti li capelli del capo, ed in tal maniera ricercare la parte offesa cogli occhi e colle dita. Imperciocchè essendovi alcun luogo più molle, gonfio, o rosseggiante dal sangue internamente nascosto, conviene senza dubbio inferire esser questa la parte offesa, ed ivi starsene il sangue. Giova alcune volte in tal caso consultare anche coloro, i quali furono presenti, quando avvenne il fatto; imperciocchè questi potranno spesse volte indicare facilmente in qual parte sia stato percosso il capo. Che se nè meno in questa maniera si può venire in cognizione del luogo offeso del capo; 2. si copra tutto il capo raso con qualche empiastro ammolliente caldo, come di meliloto, o di altro simile, soprapponendovi li sacchetti medicati ben caldi. Li quali dopo alcune ore levati insieme coll'empiastro, bene spesso mostrarà chiaramente la parte offesa del capo qualche rossezza, tumore, e mollizie. 3. Alle volte questa parte offesa del capo viene indicata dagli stessi feriti, sebbene giacciano senza sensi, mettendo di quando in quando la mano al capo; 4. Se a caso un lato del corpo siasi fatto nei feriti duro o immobile, privo di senso e moto, allora questo è un indizio, contro quello che il volgo crede, che il sangue travasato del capo sia nel lato ancora sano e mobile (*a*). Ma vedendosi qualche ferita nella stessa cute, si dee tagliarla e dilatarla alquanto, finochè apparisca agli occhi la offesa del cranio, cioè la contusione, fissura, controfissura, o frattura.

Come si debba medicare la parte percossa del capo.

XXXVI. Ritrovato con queste arti il luogo del cranio offeso, la prima cosa ad evidenza è l'estrarre con tutta celerità il sangue internamente ristagnato, acciocchè il ferito non si riduca in pericolo di vita. Secondariamente nel far netta diligentemente questa parte offesa, e ritrovandosi a caso festuchi attaccati, o siano particelle d'ossa, o riporle cautamente o cavarle. Benchè vi siano ancora professori di Chirurgia, i quali nel proposito di estrarre il sangue, s'appigliano tosto alla trapanazione, o sia al modilo; ma per esser questa operazione ardua e pericolosa (*b*), e poten-

(a) Vid. Morgagni Adverf. Anatom. VI. & differt. de Refonitu, Argentorati 1722. edita p. 23.
(b) Vid. Bohnii differt. de trapanationis difficultatibus.

potendosi, come spesso avviene, salvar non pochi feriti senza la medesima, certamente non si dee ricorrere al modiolo, o alla trivella, se non obbligati dalla necessità. Laonde si dee sempre prima tentare se a caso si possa digerire il sangue disperso con l'ajuto delli rimedj digerenti e risolventi.

XXXVII. Conviene dunque 1. far una emissione di sangue dalle vene al ferito ed anche abbondante secondo le forze. Imperciocchè in tal maniera s'inlanguidiscono le vene ed arterie, e non tramandano più sangue nel cerebro. 2. Dipoi conviene dargli un qualche idoneo purgante medicamento, e lo stesso alquanto operoso, per divertire gli umori superflui del capo. Per la qual cosa giova ancora assaissimo l'uso dei cristeri alquanto acri e gagliardi. 3. Conviene inoltre medicare il capo raso diligentemente con li sacchetti medici cotti nel vino, e con l'impiastro di bettonica; 4. Si potranno parimenti applicare sovente alle narici dei feriti qualche sal volatile, lo spirito di sal ammoniaco, ovvero lo spirito di C. C., per risvegliarli con questi, s'è possibile (particolarmente se talvolta siano rimasti quasi privi di spirito per la paura), ed anche per sciogliere con questi più facilmente il sangue coagulato; 5. Finalmente sembra in tal caso giovare moltissimo, far loro sovente prendere delle decozioni calde o di thè, o di betonica, o di salvia, o di rosmarino, o di fiori di lavendula, o del legno di sassafras, o di altre cose simili. Poichè con queste suole il sangue molto diluirsi e digerirsi.

Come si debba digerire il sangue coagulato.

XXXVIII. Quando le cose fino ad ora proposte non apportano tosto l'effetto desiderato, si debbono più e più volte rinovarle nella cura dei feriti: ed anche allora quando si conoscano in tal maniera essersi a poco a poco diminuiti li primieri mali. Imperocchè sebbene la frequentissima emissione del sangue e il rimanente metodo di questa cura suole parere a molti de' nostri non a proposito; pure non può dirsi, quanto giovi in risolvere e richiamar il sangue nelle vene. Tosto che dunque li feriti, dopo il primo uso di queste cose, comincieranno a sentire un migliore e più dolce stato, sarà ottima cosa far loro la seconda, e la terza emissione di sangue, conforme il caso, essendo particolarmente il ferito giovane e robusto, e nello stesso tempo medicarlo diligentemente colli altri rimedj disopra lodati, fino a che sia totalmente allontanato ogni malore.

Si deve ripetere sovente l'emissione del sangue e parimenti la scarica del ventre.

XXXIX. Ma non potendosi nè meno con queste operazioni o rimedj rimettere il ferito, mentre li mali sopraggiunti poco o niente si veggono diminuirsi, anzi sovente farsi maggiori; non si possono in altra maniera ajutare li feriti, se non perforando con tutta la cautela la calvarie all'intorno della parte offesa col mezzo del modiolo, ed espurgandosi in tal guisa diligentemente il capo dal sangue internamente raccolto. Anzichè non potendosi scoprire con certezza la parte offesa del capo, si dee perforarlo dall'una, e l'altra parte, fino a che si ritrova quella parte che contiene la lesione o il sangue. In qual guisa poi si debba fare la trapanazione, e conglutinare la ferita fattavi, ciò è stato dimostrato più diffusamente nella seconda parte della nostra Chirurgia, nella quale abbiamo trattato particolarmente delle operazioni, ovvero azioni Chirurgiche.

Alcune volte è necessaria la trapanazione.

XL. Se vi sono alcuni, li quali bramino sapere varj esempi delle percosse gravissime del capo; questi vorrei che consultassero bene Ippocrate delle ferite di capo con li comentarj d'Aranzio e Pavio, e parimenti Celso, dove tratta lo stesso argomento. Inoltre Berengario della frattura del cranio, Sculteto nelle osservazioni dalla prima fino alla vigesima terza, Ildano nelle varie osservazioni, Schulzio nel suo libretto *de capite læso*, Belloft nel Chirurgo ospedaliere, Vvoixio e Valtero delle ferite del capo, e moltissimi altri: ed anche li principali più moderni scrittori. Bochalzio nel suo libro in lingua francese delle ferite del capo (a), e Dranio (*Le Dren*) nelle sue osservazioni chirurgiche.

Li Scrittori principali delle ferite del capo.

CAPO XV.

Delle contusioni o siano ferite di collisione.

I. SUole chiamarsi contusione, ovvero vessazione, parlando con Celso (b), qualunque offesa del corpo umano fatta con stromenti o siano armi ottuse, ovvero spun-

Che sia la contusione.

(a) *Traitè des Playes de Tete* 4. à Turin 1720. (b) Lib. VII. Cap. 7.

ſpuntate. E perchè ſogliono in tal caſo colliderſi e rompere innumerabili picciole vene, arterie, e fibrette; certamente ſe vogliamo conſiderare bene cadauna coſa, la contuſione non è quaſi altro che una congerie di minutiſſime innumerabili ferite. Li Greci le chiamarono appropriatamente Ecchymoſin, e Celſo anche ferita di colliſione Lib. V. c. 26.

Di quante ſorte ſiano le contuſioni.

II. Varj poſſono definirſi li generi delle contuſioni: imperciocchè 1. alcune ſono ſolamente come ſemplici, cioè mentre non ſi rompono ſe non le parti molli ed eſterne: altre ſono come duplicate o ſiano compoſte, poichè ſi frangono inſieme le parti interne, od anche quelle dell'oſſa 2. Quindi ne avviene, che alcune contuſioni ſono più lievi, altre più gravi, altre totalmente pericoloſe, ſecondo la natura delle loro cauſe, e delle parti offeſe; 3. finalmente, il che potrebbe apportar meraviglia, vi ſono alcune contuſioni fatte di tal ſorta, che le parti eſterne eſſendo intatte, le interiori ſono gravemente offeſe e lacerate. Imperciocchè l'eſperienza da gran tempo ha inſegnato, poter eſſer talvolta percoſſi gli uomini nel capo, petto, e ventre, con baſtone, o con altri corpi ottuſi, anzi ancora colla ſola mano, sì fattamente che preſtamente ſe ne muojano, ſebbene alle volte non ne appariſca eſternamente alcun veſtigio. (a)

Quali ſiano le cauſe della contuſione.

III. Sogliono naſcere ordinariamente le contuſioni 1. da percoſſa, da ſpinta, e getto, ovvero anche da qualunque ſtromento ottuſo, come baſtoni, legni, pietre che percuotono violentemente il corpo. Similmente 2. ſi fanno contuſioni urtando o cadendo contra una pietra o ſimile altro corpo duro. Finalmente 3. avvengono neceſſariamente contuſioni ogni qualvolta li membri del noſtro corpo vengono ſtretti o compreſſi fra porte, torchj, chiocciole, ruote da macina. Poichè in queſta maniera o ſi rompono totalmente le vene, ed arterie, o almeno ſi ſpreme violentemente il ſangue dalle medeſime.

Che avvenga nelle contuſioni delle parti molli.

IV. Toſto che dunque ſono rotte le picciole vene, e fibre a cagione della contuſione, non può far a meno, che non eſcano dalle medeſime il ſangue, e gli altri umori interni conſimili, ed eccitino perciò varie oſtruzioni, corruzioni, infiammazioni così ancora ulcere o cancrena, ed anche ſecondo la natura della parte offeſa, e ſua cagione moltiſſimi altri mali, e parimenti la ſteſſa morte. Ogni qualvolta nelle contuſioni eſteriori rimaſe ſana la cute, il ſangue riſtagnato ſotto di quella ſi coagula, e dà un qualche contraſſegno, o ſia, il che è lo ſteſſo, forma nella cute eſteriore roſſore, lividezza, e negrezza. Donde naſcono ordinariamente gravi mali, e la carie delle oſſa, ſe ve ne ſono a caſo vicine.

Che accada alle oſſa offeſe nelle contuſioni.

V. Quando la contuſione è penetrata alle ſteſſe oſſa, 1. allora offeſo il perioſtio ſopravvengono tutti gli ſteſſi mali, che abbiamo già detto ſopravvenire al pericranio offeſo nelle ferite del capo. Quando poi 2. ſono rimaſte anche rotte le oſsa, facilmente appariſce, che debbono avvenire gli ſteſſi mali, li quali ſogliono accadere dopo la frattura delle oſsa; e ſe l'offeſa è nelle oſsa del capo, ne ſeguono li medeſimi accidenti eſpoſti ne' precedenti capi. 3. Finalmente eſsendo rimaſta offeſa la midolla degli oſſi, o ſia franto lo ſteſso oſso, oppure ſia rimaſto intero, ne ſeguono anche per lo più incomodi graviſſimi. Imperciocchè tramandato il ſangue dalle vene ed arterie della midolla, nè potendoſi facilmente eſtrarlo, a poco a poco ſi corrompe, e corroſe inſieme le oſsa, apporta carie, ulcere, e fiſtole inſanabili: alle quali non ſi preſta ſoccorſo, ſe non con l'amputazione delle membra. Poichè in tali caſi la ſteſsa condizione è della midolla delle oſsa, che ſuol eſser del cerebro nelle offeſe del cranio.

Che ſucceda eſſendo rotti nella contuſione li muſcoli e le giunture.

VI. Ogni qualvolta ſono colliſe le giunture delle oſsa, ne naſcono ordinariamente dolori grandi ed infiammazioni; parimenti convulſioni, cancrena, ſfacello, come ancora durezza dei membri, e carie. Similmente lo ſteſso ſuol avvenire, quando a caſo ſono rotti alcuni muſcoli. Ma ſe poi quando dalla contuſione furono colliſe alcune parti interne, ſogliono ſopravvenire incomodi ſommamente varj, e pericoloſi, ſecondo la natura delle parti offeſe e della medeſima leſione; quali ſono infiammazioni, rotture di vene, effuſioni e riſtagni di ſangue, corruzioni, cancrene, ſuppurazioni, diſtenſioni delle parti colliſe, e la morte, che a queſte ſpeſſiſſimo viene dietro ſenza indugio. Se a caſo ſi è fatta qualche graviſſima contuſione ſpezialmente del

(a) Vid. Bohn. de vuln. lethal. Sect. 1. Cap. 1. appreſſo di me pag. 12. e 14. Lo ſteſſo de offic. Medic. dupl. L. 2. Cap. 4.

del capo, li sensi restano ordinariamente oppressi, tutte le membra sono afflitte da rigidezza e spasimi, e ne segue quasi sempre una prestissima morte: come chiaramente apparisce dalle cose esposte disopra nelle ferite del capo. Che se poi il petto rimase gravemente collìso, o contuso, ne segue la difficoltà di respiro, il sangue esce per la bocca, manca sovente lo spirito, s'infiammano ed esulcerano li polmoni, e per lo più ne sopravviene una prestissima morte, o almeno una tisi, ovvero tabe. la quale pure apporta una morte lenta. Similmente quando accade una grave contusione nel ventre, o nell'addome, non puol esser a meno che avvenghino vomito di sangue, infiammazioni, cancrena, e suppurazioni delle viscere, ed anche ne segue, essendo collise le parti più nobili, la stessa morte. Se poi fu rimasta totalmente lacerata qualche parte interna, particolarmente vena o arteria, non è meraviglia, se questi uomini muojono tosto senza ferita esteriore (*a*). Quando finalmente rimane collìso o contuso gravemente l'occhio, nascono per l'ordinario gravi tumori ed infiammazioni, anzi che gli occhi affatto restano privi di luce.

VII. Si possono poi esaminare molto facilmente le collisioni o contusioni, 1. o con la stessa vista, cioè quando le parti esterne hanno patito contusione: poichè ne nascono tumori, e colori inusitati, mentre la parte offesa contrae primieramente rossore, o negrezza, e mutati questi, apparisce di nuovo la stessa livida, gialla, verde, indi nuovamente nericcia. Questi stessi colori però, quando non si è fatta una contusione molto grande, svaniscono finalmente da se stessi. Ogni qualvolta, 2. le collisioni si tolgono agli occhi, deono ricercarsi col tatto o col maneggiamento della parte; poichè la troppa mollizie delle membra, e l'agitazione, o lo strepito del sangue internamente sparso dimostrano chiaramente in qual parte sia la collisione. 3. E molto più lo dimostrano li dolori e la durezza delle parti contuse. Finalmente 4. sembrano non poter esser mal sicuri gl'indicj della contusione presi dallo stromento e dal modo o sia forza della offesa. Ma finalmente quali parti interne siano state offese dalla contusione, questo certamente è da congetturarsi e stabilirsi sì dal luogo della medesima contusione, sì molto maggiormente dalli cattivi accidenti, e dall'esser impedite o turbate affatto le azioni delle membra. *Come si scoprano le contusioni.*

VIII. Quelle cose le quali appartengono al pronostico delle contusioni o al giudizio del loro evento, già sono per gran parte poste in chiaro dalle cose fino ad ora esposte parlando dello stato, o sia dei loro effetti. Non sarà frattanto fuor di proposito l'aggiugner qui due regole. Le contusioni alquanto lievi apportano poco o nulla d'incomodo, e pericolo, fuorchè rendono la cute esteriore livida e nericcia. Ma neppure questa deformità è di lunga durata; poichè il sangue rimasto sotto la cute svanisce quasi tosto da se. Che se poi il sangue raccolto nella carne è copioso, per esser la contusione grave; può esso degenerare facilmente in qualche ascesso, od anche cancrena, ovvero sfacello. La contusione poi delle parti interne non si può dire quanto è per ordinario pericolosa, e perciò tanto sempre mortale quanto più grave è la contusione, ed è maggiore le nobiltà delle parti contuse, e necessario alla vita il loro uso. Imperciocchè quantunque non avvenga una morte instantanea, sogliono sempre però esser consecutive l'infiammazioni, e suppurazioni interne, le quali o tosto, o a poco a poco uccidono il ferito. Finalmente abbiamo già disopra insegnato, e diffusamente dimostrato esser sommamente pericolose le offese dell'ossa, e principalmente della loro midolla, delle giunture, ligamenti nelle collisioni, e perciò sopra ogn'altra la contusione della calvarie per la vicinanza del cerebro esser bene spesso mortale. *Pronostico delle contusioni.*

IX. In ogni cura delle collisioni, o contusioni si dee sempre aver la mira sì, che si digeriscano gli umori sparsi ed incagliati, e molto più ancora, perchè non sopravvengano a caso suppurazione o cancrena. Le contusioni lievi si sogliono e possono curare in varj modi. Imperciocchè ogni qualvolta per esempio s'è fatto qualche tumore nella fronte per caduta, come suole spesse volte accadere ai fanciulli, sarà mol- *Sanazione delle contusioni lievi.*

(*a*) Così per esempio l'anno 1726. in un borgo vicino ad Helmstadt era morto in pochi giorni un fanciullo, percosso dal maestro di scuola con sola picciola bacchetta, ma però con maggior veemenza. Il quale venendo aperto, si erano ritrovate gravemente contuse e lacerate le viscere dell'addome. Apersi dipoi un altro fanciullo, in cui dopo una violenza esterna fattagli, si ritrovò il fegato totalmenre franto nel mezzo, benchè non si scoprisse esternamente alcuna offesa. Vedi i passi di Bohn. citati nel foglio precedente.

molto ottima cosa l' applicarvi con tela di lino il vino caldo, o lo spirito di vino, o lo spirito di vino canforato, o l'acqua della Regina d'Ungheria: ovvero l'acqua fredda, e parimenti l'aceto, con quali si può talvolta mescolare qualche poco di sale, replicando con frequenza. Si possono anche digerire questi lievi tumori perfettamente, comprimendoli diligentemente con qualche largo coltello, ovvero con una monetta grande legatavi sopra. Li poveri usano felicemente un rimedio tenuissimo, applicando per guarire tali tumori o collisioni l'orina recente calda alla parte offesa del corpo con pezze di lino.

Cura delle contusioni gravi.

X. Quando le contusioni sono più gravi, si cuocono separatamente, o insieme unite nel vino, o nell'acqua salsa lo scordeo, la sabina, l'abrotano, e abbastanza calde d'ora in ora s'applicano con pannilini, e colli sacchetti medici sopra la parte offesa. Per digerire il sangue internamente incagliato è molto valido il sapone Veneto cotto nell'orina o vino ed applicato alla parte offesa col mezzo di pannilini o di una spunga. Abbenchè si debbono qui pure meritevolmente rammentare l'acqua di calce mescolata collo spirito di vino canforato, o l'aceto litargirizzato, così ancora l'aceto cotto colli semi di carvi, avendo noi imparato coll' esperienza, purchè si applichino queste cose spesso, e calde, esservi in ciascuna di esse una somma efficacia contro le collisioni.

Cura delle contusioni gravissime.

XI. Ma ritrovandosi poi contusioni così gravi, e pericolose, che non si possa digerire in alcuna guisa la gran copia del sangue, che fa ristagno, m'anzi tende, ed è vicina già alla cancrena; sembra certamente necessario, dare alla parte offesa spessi e profondi tagli con coltello, ovvero, come volgarmente piace, scarificarla. Imperciocchè in tal guisa si cava fuori non solo il sangue travasato e stagnante, ma si schivano ancora molto felicemente li mali sommamente gravi, come sono le suppurazioni e cancrene.

Cura ulteriore.

XII. Perfezionate rettamente tali cose in questa guisa, è necessario il metter diligentemente in pratica alcuni fomenti digerenti, come anche li sacchetti di erbe risolventi, disopra descritti, (Cap. XIV. N. 10.), e ben cotti nel vino; ovvero le seguenti.

℞. *Rad. Bryon.* on. ij. ovvero on. iij.
Herb. Sabin., Scord.
Abrot.
Arboris vitæ sive thuyæ vel
Absint. a. a. m. ij.

Si tagliano tutte queste erbe minutamente, si cuocono con due all'incirca libbre di vino per un quarto d'ora, e si colano con panno di lana. Si aggiungono poi a questa decozione ben calda alquante oncie di sapone Veneto, o di Spagna, e si applicano quasi ogni ora alla parte offesa del corpo piccioli pannilini raddoppiati, e spremuti colla stessa decozione. Ma prima d'adoperare questi fomenti, sarà assai utile il far diligenti freghe alla cute in quella parte in cui sono le collisioni, con caldi pannilini, per mantener fluido il sangue; ovvero essendosi a caso coagulato, acciò di nuovo si risolva, ed in tal guisa, o si rifonda nelle vene, ovvero esali, o traspiri per li piccioli ed invisibili forami del corpo. Se a sorte mancasse il vino, si potrà prendere in di lui luogo l'acqua marina, ovvero l'acqua salsa, (cioè quelle solite prepararsi con due libbre di acqua ed un manipolo di sale.) Per altro si possono unire ancora, e cuocere nelli sacchetti le erbe disopra lodate, poscia dopo d'essere state cotte nel vino, o nell'altro dei predetti liquori applicarle spesso alle collisioni. Finalmene volendo alcuno usar più tosto gli empiastri, gliene assegniamo uno semplicissimo, e di vilissimo costo, ma questo di somma efficacia.

℞. *Pul. Rad. Brion.*
Sap. Venet. a. a. on. iij.

Si cuoce in sufficiente quantità d'acqua dolce, o salsa fino alla consistenza di cataplasma, o sia impiastro. Suol esser questo ancora molto più efficace, ogni qualvolta vi si aggiunge insieme un' oncia di gomma galbano, o di ammoniaco sciolta col rosso d'uovo.

Delli rimedj interni, e parimenti della dieta.

XIII. Nelle contusioni maggiori, non si deono pure tralasciare li rimedj interni, e principalmente li digerenti, e promoventi blandamente l'orina ed il sudore, cioè le decozioni, o infusioni fatte di erbe digerenti, o siano risolventi. Le principali di simil genere sono quelle fatte dell'erba tè, betonica, veronica, salvia, rosmari-

no,

no, o legno sassafras, ed anche molto più dell'erba arnica, o delle radici di petrosellino: queste cose facendosi prender all'ammalato ciascun giorno più volte insieme con una dramma di sapone Veneto fatto come una pillola non può dirsi, quanto siano valevoli a digerire il sangue incagliato. Nè di minor efficacia suol esser la polvere per le cadute di Augusta, ovvero lo spermacetti, o solo, o aggiuntavi una dramma incirca di sangue d'irco, di mummia, di occhi di cancro fatti in polvere, presa di quando in quando con bevande calde. Ad alcuni molto plettorici conviene che si faccia loro una copiosa emissione di sangue dalle vene, per prevenire le infiammazioni, e suppurazioni. Se la contusione finalmente in certuni è più gagliarda, si debbono questi astenere dalle carni, e da simili altri cibi molto crassi. Imperciocchè è loro di sommo vantaggio l'uso dei brodi, e bevande molto attenuate.

XIV. Digeriti in gran parte gli umori ristagnati dalla contusione, con fomenti, sacchetti, o empiastri, la cura rimanente della ferita, si potrà fare molto a proposito ponendovi un qualche cerotto digerente sopra la piaga, purgata prima perfettamente, e ben curata con digestivo: poichè l'uso dei fomenti, e degli empiastri suol esser ordinariamente molesto ai Chirurgi per la troppa fatica. Servono in tal caso mirabilmente li cerotti di sapone, di diachilon, di meliloto, di spermaceti, di galbano, ovvero il seguente. *Rimanente della cura.*

℞. *Empl. de melilot.* onc. iv.
Galban. pur. solut. onc. ij.
Farin. rad. bryon. onc. ʃ.
Flor. sulphur.
Æthiop. mineral. a. a. onc. v.
Ol. Chamomill. q. f. Fiat Emplastrum.

Frattanto si hanno a continuare con gran diligenza gli interni rimedj disopra lodati, e con essi la regola del vitto. Imperciocchè in questa guisa le contusioni gravissime, e pericolosissime si curano molto più facilmente, che con le suppurazioni, e con il taglio. Fatte omai tutte quelle cose, che sono necessarie alla dissipazione del sangue ed alla purgazione della ferita, altro non rimane, che conglutinar totalmente la ferita con il balsamo vulnerario, ed in fine con le fila aride, come le altre ferite.

XV. Suole talvolta succedere, che il sangue travasato degeneri in materia, e ne avvenga la suppurazione, e questo, o perchè le collisioni sono molto profonde, o forse perchè sono state medicate negligentemente per l'imperizia de' Chirurgi, e per la delicatezza del ferito. Non è dunque fuori di proposito allora l'uso di quei rimedj, che promovono efficacemente tale suppurazione. 1. Appartengono a questo sopra ogni altra cosa gli empiastri ammollienti, che si fanno con la radice d'altea, di malva, di gigli bianchi, coll'erba di malva, d'altea, parietaria, mercuriale, branca orsina, meliloto, verbasco, fighi, semi di lino, di fieno greco, con varie farine, con molliche di pane, si cuocono nell'acqua, o latte, e formatane una pulte diluta con butirro, grasso, ed olj ammollienti, cioè di lino, di camomilla, di gigli bianchi, si applicano bene spesso, e sempre caldi sopra la parte offesa del corpo. 2. Non sogliono esser pure meno giovevoli quei rimedj, che sono acri ed insieme ammollienti. Sono di questa sorta le cipolle cotte sotto le ceneri, il lievito del pane, e varie gomme, cioè il galbano, l'ammoniaco, il bedelio, l'opoponace, tutte sciolte con rosso d'uovo, ed unite agli empiastri lodati disopra; come per esempio. *Come si ha da medicare la suppurazione. 1. Con gli empiastri ammollienti. 2. Con rimedj alquanto acri.*

℞. *Herb. malv.*, *Alth.*
Pariet.
Melilot. a. a. m. j.

Tagliate si cuocano in sufficiente quantità di semplice acqua a consistenza d'empiastro, aggiungendovi cipolle cotte sotto le ceneri onc. iv., galbano sciolto in rosso d'uovo onc. ij., olio di gigli bianchi onc. j. f., farina di semi di lino q. f. per far consistenza. Questi si devono applicare caldi con frequenza, e per qualche tempo, finochè la materia siasi fatta ben matura. Nelle contusioni alquanto più miti, giova efficacemente alla suppurazione il diachilon composto, chiamato anche ammolliente.

XVI. Tosto che la bianchezza, o la mollezza della parte collisa dimostrerà esser già maturata la materia internamente nascosta, conviene tosto tagliare con un coltel- *Come si ha da cavar la materia.*

tello, o lancetta la cute efterna in quella parte, che fembra effer più ficura, e comoda, ed efpurgar diligentemente quella ferita con digeftivo, e conglutinarla con il balfamo vulnerario, come qualunque altra ferita, ficcome fappiamo aver dimoftrato difopra.

Quello si debba fare sopravvenendo cancrena, o sfacello.

XVII. Ogni qualvolta fopravviene qualche infiammazione grande, o cancrena, come non di rado fuol accadere nelle contufioni maggiori, fi deono tagliare con coltello quelle parti sì gravemente offefe del corpo molto fempre profondamente, e con fpeffe fcarificazioni, e cavato il fangue difperfo medicarle diligentemente introducendovi lo fpirito di vino canforato nella piaga con teriaca, legandovi fopra li pannilini colli facchetti, fenza tralafciare frattanto li rimedj interni (N. 13.) (a). Ma ogni qualvolta fi conofce effervi già lo sfacello, (il quale confifte nela corruzione, e mortificazione della parte) conviene tagliare con fomma celerità quefto membro mortificato, come più chiaramente apparifce dalle cofe, che fi diranno di fotto dello sfacello ed ancora nelle operazioni, o fiano azioni chirurgiche.

Delle parti interne offese per la contusione.

XVIII. Effendo rimafte a cafo offefe nelle collifioni alcune parti interne, e non effendovi apportato un prontiffimo foccorso, fogliono tofto fopravvenire fuppurazioni, e sfacelli, dai quali prefentaneamente gl'infermi fono eftinti. Conviene pertanto in tali cafi, che li Chirurgi fiano fommamente folleciti a digerire, e preftamente rifolvere tutto il fangue, che v'è internamente travafato, e coagulato col mezzo delle frequenti emiffioni di fangue, con lubricanti, e blandi crifteri, (Cap. XIII. N. 37.) e parimenti con quelle decozioni, o infufioni calde, od anche colli rimedj digerenti, (N. 13.) poichè fe il male è ancora curabile, perfettamente fi preoccupa con tali cofe la fuppurazione, e lo sfacello. Imperocchè qui non poffono farfi le incifioni: le polveri poi afforbenti, come gli occhj di cancro, il fangue d'irco, il corno di cervo, la polvere per le cadute, ed altri fimili rimedj fono certamente di sì poca efficacia, che non fi può da quefti foli ricercar ajuto, nè in effi foli confidarfi conforme il peffimo coftume di molti. Le contufioni poi del capo, in qual guifa fi poffano, e debbano curare perfettamente, ciò, fe non erro, è ftato già abbaftanza diffufamente dimoftrato nel capo precedente, che ha trattato delle ferite del capo.

Delle contusioni degli occhi.

XIX. Quando finalmente fu percoffo, o collifo alcun occhio, o con palla avventata, o con colpo di fpiedo, o con qualfivoglia altro ftromento, fi offufca tofto internamente la vifta, e fi perde totalmente, cafo che non fia l'offefa molto lieve, e che quefta parte nobiliffima del corpo venga medicata con fomma prontezza, e con rimedj validiffimi. Se dunque la percoffa dell'occhio non è tanto forte, grandemente giova il fopraporvi tofto nel primo giorno molto frequentemente dei pannilini raddoppiati, e bagnati nell'acqua fredda; il giorno dietro bagnar poi efternamente l'occhio offefo con lo fpirito di vino canforato caldo, foprapponendovi fpeffo li facchetti cotti nel vino riempiti dell'erbe digerenti, come l'eufragia, la veronica, l'ifoppo, la falvia, i fiori di camomilla, ed il feme di finocchio. Sebbene mancando quefte erbe fi poffono ancora applicare con gran frutto li cufcinetti bagnati nel vino caldo, purchè fiano frequentemente rinovati. E quando la contufione è più grave, e l'ammalato pletorico, fe gli dee far parimenti l'emiffione di fangue dalla vena.

Delle contusioni gravissime degli occhi.

XX. Che fe poi l'occhio è ftato offefo sì gravemente per qualche contufione, che dalla rottura interna di qualche picciola venetta trafparifca il fangue travafato nello fteffo per la cornea, e rapprefenti all'ammalato tutti li corpi oppofti come rubicondi, certamente conviene affaiffimo il cavargli tofto fangue dal piede, ed anche dal collo, e più volte, come porta il cafo, ponendogli fopra con tutta diligenza i facchetti digerenti difopra lodati, e fpremuti nel vino caldo, ed ufando due, o tre volte al giorno qualche calda lavatura dei piedi, non trafcurando pure gl'interni rimedj digerenti (N. 13.), nè l'idonea regola di vitto. Ed in fatti ciafcuna di quefte cofe molto anche più giova per reftituire la vifta degli occhj, quando a cafo il male non fia totalmente difperato, fe più volte s'inftilli per ogni giorno nell'occhio offefo il fangue di colombo caldo. Che fe poi quel fangue difperfo nemmeno fi può diffipare con tal modo, fi cava ancora fpeffe volte fuori con arte particolare tagliando la tunica cornea. Sopra di che è da vederfi il Cap. 60. della feconda parte che tratta delle operazioni.

CA-

(a) Molte cofe qui appartenenti le diremo trattando della cancrena, e sfacello.

CAPO XVI.

Delle ferite avvelenate, e di quelle che provengono da morsicature.

I. NOn è totalmente falsa l'antica tradizione, che molti Indiani, Affricani, ed altri simili popoli barbari ungano ordinariamente i loro dardi, saette, ed altre armi con veleno, per apportar più gravi ferite, e più sicura morte agl'inimici. Il qual costume de' barbari, fu tralasciato dagli Europei per esser molto crudele; sogliono per lo più esser in molto grave pericolo coloro, che vengono a caso feriti dai dardi, o dall'armi avvelenate. Imperciocchè questa secreta frode fa, che s'incorra in un male totalmente improvviso ed inaspettato, che non essendo conosciuto non si può levare per tempo, o allontanare. *Molto difficilmente si conoscono le ferite avvelenate.*

II. Ma benchè non manchino fra' Medici, e Chirurgi chi stabilisca potersi certamente conoscere se alcuna ferita sia infetta di veleno, non solo dal pessimo odore della parte offesa, e dagl'insoliti colori della marcia, e della ferita, come giallo, verde, livido, e nero; ma ancora molto più dai dolori acutissimi, dai grandi tumori ed infiammazioni, palpitazioni di cuore, deliquj d'animo, spasimi, distensioni delle membra, rigidezze, freddi, sudori, ed affanni: però se qualche cosa io discerno, tutti questi indizj ora rammentati sono totalmente dubbiosi ed incerti. Imperciocchè chi v'è che non conosca, poter parimenti provenire la maggior parte di questi mali, o dal pessimo temperamento del corpo ferito, o dalla grave percossa delle parti nervose, e nobili, o finalmente da moltissime altre cagioni senza che vi entri alcun veleno. *Sono incerti i loro indizj.*

III. Ma sembra poi esservi un timore più certo, e manifesto di veleno introdotto nella ferita, quando si trova alcun ferito da morsicatura, o di animali velenosi, o rabbiosi, (imperciocchè non v'è alcun genere degli animali, che alle volte non divenga rabbioso) particolarmente il cane, gatto, lupo, simio, uomo, ovvero anche de' serpenti, vipere, scorpioni, ed altri insetti velenosi di simil genere. Ma perchè le morsicature dei serpenti, e degli altri animali velenosi, fuorchè del cane rabbioso, in questi nostri, ed altri paesi più freddi sono molto rare; non sembra fuori di proposito il trattare ora particolarmente di queste; senza frattanto trascurare ogni altra ferita proveniente da morsicatura: ed in vero tratteremo primieramente di quelle, che provengono dagli animali non rabbiosi. *Delle ferite fatte da morsicature.*

IV. E' quì pertanto da sapersi che le morsicature degli animali non rabbiosi sogliono pur anche non di raro apportare gravi danni, particolarmente quando sono trasportati dal furore dell'ira, mentre mordono con grand'empito, così che per osservazione di Celso (*a*) si sono veduti bene spesso gravi mali dal morso talvolta dell'uomo (*b*) talvolta della simia, o del gatto, spessissimo del cane, alle volte delle fiere, o d'altri animali: poichè al parere di lui quasi ogni morsicatura (*c*) porta seco un qualche veleno; li quali mali in vero non sembrano nascere da veleno propriamente così detto; ma più tosto dalla violenta lacerazione, e collisione dei muscoli, nervi, tendini, vasi, ligamenti, ed ossa, particolarmente nella morsicatura del cane grande, del cavallo, lupo, orso e degli altri animali più forti e crudeli, da' qua- *Di quelli di animali non rabbiosi.*

(a) Lib. V. Cap. 27. nu. 1. (b) Panarol. Pentecost. 2. obs. 42., Hildan. cent. 1. obs. 84. 85., Cent. IV. obs. 87., e della morsicatura del cavallo nello stesso luogo, Cent. II. obs. 86., Seren. Sammon. Cap. *de Hominis & Simiæ morsu* (c) La maggior parte delle edizioni di Celso in vece di *fere* hanno *feræ*. *Omnis autem feræ morsus quoddam virus habet*. Ma a me sembra meglio leggere *fere* in vece di *feræ*, perchè ivi Celso tratta non solo delle fiere, e delle loro morsicature, che accadono rarissime volte, ma principalmente della morsicatura dell'uomo, della simia, e sopra tutto del cane, (li quali animali manifestamente distingue in questo luogo dalle fiere) le morsicature de' quali tutti, specialmente essendo irati, apportano soevnte pessimi mali, quasi che avessero qualche cosa di velenoso, così che abbia rettamente detto Celso in senso più ampio, che ordinariamente ogni morsicatura ha qualche cosa di veleno, e ciò non solo riguardo alle fiere specialmente, ma ancora agli altri animali, per le ragioni poi da dirsi. Il Celebre Morgagni tiene parimenti questo parere, provando diffusamente, e come suole dottamente questa lezione nelle sue lettere sopra di Celso pag. 26.

quali sono con forza dilacerate le parti offese (a). Per tanto se una tal ferità è lieve, conviene tosto spremerne il sangue colle dita, o estraerlo colla bocca, o con una ventosa, il che più facilmente avviene alquanto dilatando l'angusta ferita con il coltello. Si dee poscia porre nella ferita prima lo spirito di vino canforato, lavandola con quello, ed applicarlo sopra con un cuscinetto, ciò ripetendo ogni tre o quattro ore, finchè sia passato il timore dell'infiammazione. In queste ferite, per testimonianza di Celso, è un buon rimedio, spezialmente in quella fatta anche dal cane, il sale applicato arido, e sopra di essa battuto o stropicciato con due dita; imperciocchè cava il marciume. Ed anche con giusta ragione per autorità dello stesso, (b) nel luogo citato si applica a tal ferita il salsamento. Ma essendo questa ferita molto grave, allora certamente è necessario, se non è abbastanza aperta, il dilatarla con coltello, e spremerne bene il sangue colle dita, ovvero estrarlo da qualche uomo con la bocca, o pure applicandovi le ventose: poichè recentemente ho veduto nella ferita di un fanciullo fattagli da un cane vicino al ginocchio dalla negligenza di questa operazione, esser nata una smisurata infiammazione e suppurazione di tutto il femore e della gamba. Conviene poi lavar bene la ferita con il vino caldo, o con lo spirito di vino, od anche con liquor salso, e soprapporvi li pannilini e cuscinetti bagnati e inzuppati pure in questi liquori caldi, rinovandosi queste cose più volte nei primi giorni, per impedire con più certezza ogni più grave infiammazione. Finalmente questa ferita si conglutina con il miele o con l'unguento digestivo e balsamo vulnerario, come le altre.

Come si conosca il cane rabbioso. V. M'acciocchè più facilmente si manifesti la morsicatura fatta ad un uomo provenga da cane a caso rabbioso; conviene prima ricercare da quali segni si possa distinguer il cane rabbioso dagli altri cani. E' dunque certamente rabbioso quel cane, che tiene fuori la lingua dalla bocca con spiuma; nasconde la coda fra li piedi, corre pauroso di quà e di là senza fermarsi, abbajando ha una voce rauca, e paventa gli uomini e tutti gli altri cani che se gli fanno incontro, s'infuria pur anche senza cagione, e morde senza motivo ciò che gli è vicino, o che incontra, così che nè meno la perdona alla stessa persona del suo padrone, cui per l'avanti avea sempre blandito. Finalmente rabbioso per lo più è quel cane, veduto il quale si atterriscono, e fuggono tutti gli altri cani.

Quali mali provengono dalla morsicatura del cane rabbioso. VI. Ogni qualvolta dunque sono feriti gli uomini dalla morsicatura di cane rabbioso, ne sogliono seguire per l'ordinario gravi mali. E questo nasce ora più presto ora più tardi, secondo la forza del veleno impresso nel corpo, e dal temperamento dello stesso uomo morsicato. Tosto che il veleno si manifesta sono ordinariamente gli offesi assaliti da un affanno ammirabile, poi sopravvengono gemiti continui, sospiri, febbre, e dolori acutissimi.

Pronostico di tali mali. VII. Ma nondimeno nascendo da questi mali, ai quali poco si è opposto, il timor dell'acqua, detto da Greci Idrofobia, circa il nono giorno, sorte infelicissima di male, in cui l'ammalato è travagliato insieme dalla sete e dal timor dell'acqua e come un cane rabbioso infuria, e morde, e finalmente all'estremo stancato muore (c); si dee avere una sollecita attenzione tosto di dar pronto e pressante soccorso alle ferite che furono fatte dalla morsicatura del cane rabbioso. Imperciocchè ogni

(a) Conf. Hildan. ne' luoghi citati e spezialmente Cent. II. obs. 86.

(b) Il vocabolo *Salsamentum* fu preso fin' ora dei Lessicografi solo per quelle cose, le quali si condiscono con il sale per un lungo uso, come pesci, carni, ed altre cose. Vedi *Fabri*, *VVelsmanni*, e *Castelli sive Brunonis Lexica*. Ma Celso il quale, non adduce alcuno di questi Autori, sembra usarlo quì in altro senso. Cioè per acqua salsa, salsuggine o sia salamuoja, con cui esser condite sogliono le carni ed i pesci. Poichè questi salsi liquori, perchè resistono alla putredine, e l'impediscono e la tolgono, è cosa manifesta, e da noi altre volte detta con ragione e giovamento adoprarsi nelle infiammazioni, cancrena, e scottature; adunque non v'ha anche dubbio alcuno, che siano pur giovevoli in queste morsicature. Sembra poi cosa fuor di proposito il voler applicar alle ferite le stesse cose condite con il sale, come pesci, carni ec.

(c) Non mancano tali esempj, ne' quali introdotto questo veleno nel corpo di tal uno dalla morsicatura rimase occulto per uno due ed anzi più anni, e finalmente fuori d'ogni timore ed aspettazione si scoprì improvvisamente con urlo terribile dell'uomo offeso, furore, e pru-

ogni qualvolta è sopraggiunta l'Idrofobia, la speranza è quasi perduta, e per ordinario altro non rimane che una certissima disperazione. (a)

VIII. Donde mai dunque sono da ricercarsi ajuti salutari contro un male sì disperato? Sembra a molti del volgo un gran rimedio quello di gettar tosto impensatamente l'offeso in una piscina non avanti da lui prevista (b), ovvero in qualche fiume o stagno; o almeno immerger la parte offesa dentro l'acqua tenendovela alquante più volte per alquanti giorni: poscia legare sopra la parte offesa qualche porzione del pelo del cane rabbioso, purchè si possa a caso avere. Imperciocchè fatte queste cose e replicate per alquante volte, credono per una certa forza, che chiamano volgarmente, simpatica, esser fuori l'uomo d'ogni pericolo. Altri con Celso allora solo quando è sopraggiunto il timor dell'acqua gettano l'ammalato in una piscina, o nell'acqua, e tal volta lo sommergono per satollarlo a suo mal grado dell'acqua; asserendo, che se gli togli in tal guisa la sete insieme, ed il timor dell'acqua. M'all'opposto quasi tutti li professori più esperti dell'arte Chirurgica insegnano più tosto doversi abbracciare come ottimo e sicurissimo il presente metodo di cura, cioè che tosto si dilati la ferita fatta dalla morsicatura con coltello indi che se ne sprema bene il sangue colle dita, poscia perfettamente si espurghi e con l'acqua salsa o con l'aceto e teriaca, o ancora si estragga il veleno con una ventosa più volte giustamente applicata (c), e finalmente permettendolo la parte offesa, cioè essendo solo ferita la cute, o pinguedine, o la parte carnea, si abbruci bene la stessa col ferro rovente, soprapponendo alla ferita abbruciata quelle cose, che convengono alle altre adustioni. E questa stessa cura viene dal Celeberrimo Acquapendente al sommo lodata come comune e valida contro tutti li generi delle ferite infette di veleno (d). Sebbene in questi ultimi casi si dee sempre prima diligentemente vedere, se sia certo che il ferro, o lo stromento dell'offesa sia stato avvelenato, ovvero se ciò si abbia giustamente potuto raccogliere dai mali improvvisi, che molto gravi sopravvennero. Imperciocchè essendo pur anche la cosa dubbiosa, se l'arma sia stata avvelenata, conviene trattare più dolcemente queste ferite senza fuoco, e solo nella già detta maniera.

Cura esterna di tali ferite.

IX. Altri Chirurgi nelle ferite avvelenate, e principalmente in quelle fatte dalla morsicatura di cani rabbiosi e di altri animali velenosi, ligano fortemente le vene superiori della parte offesa, dilatano la ferita col coltello, la purgano bene con l'acqua salsa, o con l'aceto e teriaca, adoprando anche a tal fine una sciringa, quando la ferita è profonda, poscia per render più sicuro l'ammalato del pericolo, se la parte offesa può tollerarlo senza danno, abbruciano diligentemente la ferita: poichè quelli che non hanno provato il fuoco per opinione di molti sogliono esser tuttavia soggetti a divenir furiosi e rabbiosi, e non abbastanza sicuri dal timor dell'acqua. Ma se non può la parte offesa tollerar il fuoco, purgata la ferita, sogliono applicarvi la teriaca, o sola o mescolata con aceto, ponendovi sopra il cerotto de ranis col mercurio, o altra cosa consimile, e negli plettorici gli antichi praticarono anche l'emissione del sangue (e).

Altra maniera di cura.

X. Kemfero gran pratico e della medicina, e dei feroci serpi velenosi dei paesi orientali scrisse (f), aver egli sempre curato con somma felicità le ferite fatte dalla morsicatura de serpenti più velenosi senza fuoco, ogni qualvolta legò la parte superiore del membro ferito, tagliando poi la stessa ferita con frequenti incisioni, volgarmente chiamate scarificazioni, e dopo avere spremuto fuori il sangue, ungendola bene con la teriaca, e facendovi sopra con questa un empiastro, dando insie-me

Metodo di Kemfero nei morsi dei serpi.

e prurito di morsicare. Come si può vedere da que' mirabili esempj e degnissimi di memoria; che in questo proposito rapporta Vvebestero scrittore Inglese nel libro della Magia.

(a) Meritano di esser diffusamente letti intorno questo male il Verdries verso il fine del libro de *aequilibr. ment. & corpor.*; Così il Marescati nel libro de *Variolis* pag. 57. dove tratta dell'Idrofobia.

(b) Questo era già in uso ai tempi di Celso: Lib. 1. cap. 27.

(c) Si dee notare che anche la morsicatura del cane non rabbioso, è da medicarsi quasi nella stessa guisa, mentre quasi ogni morsicatura ha qualche veleno.

(d) In Operat. Chirurg. p. 331. (e) Vid. Cels. Lib. 5. cap. 27. n. 2.

(f) *Amoenit. exotic.* pag. 581. *itemque in Itineribus suis in Chinam & Japon.*

me la fteffa all'ammalato per rimedio interno promovente il fudore, in quefta maniera non effergli morto alcuno dei recentemente feriti, e la cura effergli fempre felicemente riufcita. Il qual metodo di medicare, effendo più femplice e facile, approvato dall'efperienza, e meno crudele e dolorofo degli altri, qual cofa s'appone, perchè anche noi non l'ufiamo in tali cure chirurgiche?

Di alcune altre maniere di tale cura. XI. Vi fono alcuni, che in luogo della teriaca applicano fopra la ferita l'olio di noce mofcata. Altri pretendono che il rofpo vivo, o difleccato, ed ammollito nell' aceto fia diftintamente giovevole per eftraere il veleno da quefte ferite. Altri poi lodano al fommo l'ofite o fia pietra ferpentina, chiamata volgarmente *pedro del cobra*, nata come alcuni affermano in certi ferpenti Indiani. Imperciocchè dicono, che applicata alle ferite fatte dalla morficatura dei ferpenti o vipere, cava tutto il veleno che internamente fi occulta nella carne, e che pofta nel latte tofto lo depone (*a*). Altri ancora lodano il feguente empiaftro da legarfi fopra la ferita. ℞. cipolla cotta fotto le ceneri, ed un capo d'aglio, teriaca, e lievito forte di pane *anna oncie* j. Senape *oncie cinque*. Le quali cofe fi debbono tritare perfettamente per formarne un empiaftro, e fi applicano alle ferite.

Della cura rimanente di quefte ferite. XII. Paffato un giorno o due fi dee medicar la ferita due volte al giorno con il miele o coll'unguento digeftivo aggiuntovi l'unguento egiziaco, o il mercurio precipitato roffo, per mantenerla aperta per alquante fettimane, o per quaranta giorni circa, e per efpurgarla totalmente dal veleno. Imperciocchè conviene qui fempre aver un'efatta attenzione di non conglutinare troppo prefto tali ferite, fpezialmente quelle, che non fono ftate abbruciate, onde racchiufo così internamente il veleno fia cagione di graviffimi mali. Poichè la cura principale per guarire felicemente quefto genere di ferite confifte ordinariamente nel confervar aperta lungamente quanto più fi può la piaga: laonde anche Celfo loda in quefte ferite quei rimedj che grandemente corrodono.

Cura interna. XIII. Oltre la cura efterna conviene certamente ufare anche con frequenza li rimedj interni a mifura delle forze dell'infermo e delle circoftanze prefenti per eftirpare il veleno, quali fono li corroboranti e promoventi il fudore. Alcuni degli Antichi dopo la morficatura del cane rabbiofo, per l'autorità anche di Celfo (*b*), pongono tofto il ferito nel bagno con la ferita aperta, acciò maggiormente ne diftilli il veleno, ed ivi lo fanno bere molto vino puro, ch' è contrario a tutti li veleni. E avendo ciò fatto per tre giorni, fi crede effer l'uomo fuori di pericolo. Per altro non è pur in tal cafo fuori di propofito il dargli poi un bicchiere di vino, e così uno o due cucchiaj di buon aceto, in cui vi fia cotta la falvia con picciola porzione di teriaca, per efempio *dramme* j. e fra quefte cofe dargli anche fpeffo a bere calda una infufione di fcordeo o di falvia, e poner talvolta l'ammalato o in un bagno, o difporlo nel letto al fudore, e quefto per molti giorni, acciò poffa fudare largamente e difcacciare il veleno. Si potrà parimenti in luogo della teriaca prender con giovamento per molti giorni la mattina una dramma della radice di valeriana, di cui, come intefi, l'ufo ora è molto frequente in tali cafi appreffo gli Italiani; oppure della radice di genziana, o fia in calda infufione, o come veicolo nel modo ora lodato. Vi fono altri, li quali con l'efempio di Galeno e di Boyle in luogo della teriaca lodano affaiffimo lo fpirito o il fal volatile delle vipere, ovvero la polvere fatta di gambero fluviatile abbruciato, affermando non aver mai alcuno indarno ufata quefta polvere tagliato da ferita velenata. Altri pure degli moderni pretendono effer di fommo valore per digerire e diftruggere il veleno lo fcarabeo majale condito con miele e tritato, o il fugo dello fcarabeo tritato. Altri propongono come cofa ficuramente falutare il cibarfi del cuore, fegato, e cervello tratto da cani rabbiofi, e da lupi; le quali cofe per varie ragioni non ftimo che fiano da perfuadere. Pareo afferifce effer rimedio parimenti molto proficuo in tal cafo l'olio, cibandofene molto frequentemente. Per altro giova egregiamente l'ufo moderato del vino generofo nel pafto, e parimenti il fugo del cedro, e di altri

(a) Sopra di ciò fi dee confultare Kemfero in Amœnit. exotic. pag. 578. e feg. Abbenchè il medefimo affermi, che quefta pietra non giovi fe non contro i colpi dei ferpenti. Ma il Celeberrimo Vallifnieri lib. de generat. pag. 141. dice non averla ritrovata a fufficienza valida per curare le morficature delle vipere Italiane: e perciò non doverfi fidare della ftefla.

(b) Nel luogo più volte citato num. 2.

tri acidi blandi, non solo per corroborare le forze del corpo, ma per reprimere ancora la forza del veleno.

XIV. Contro la puntura delle vipere, e di tutte le altre fiere rabbiose, è d'approvarsi la medesima medicatura sopra descritta (N. 9. e 10.) Lo stesso scorpione è un perfettissimo rimedio a se medesimo: imperciocchè alcuni lo pongono tritato sopra la ferita; altri lo bevono tritato con il vino (*a*); altri instillano nella ferita l'olio di scorpione, ed affermano curarsi in questa guisa perfettamente tali ferite. Altri non fanno a questi, che l'emissione del sangue dal braccio (*b*). Gli antichi in tali casi si servivano delli Psilli, cioè d'uomini che succiavano senza alcun suo danno ed impunemente il sangue e veleno dalla ferita (*c*), e di nuovo sputavano fuori; non tralasciandosi fra tanto gli altri rimedj sì esterni, che interni mentovati di sopra. Nel curare finalmente le punture delle api o delle vespe è cosa ottima il legare sopra la ferita o l'aceto con teriaca, o la teriaca con lo spirito di vino, o il bolo con l'aceto. In qual guisa poi sia stata curata la cancrena prodotta dalla morsicatura di cavallo può vedersi nelle osservazioni dell'Ildano alla centuria II. oss. 86.

Cura contro le punture delle vipere, scorpioni, e vespe.

(a) Cels. Lib. V. cap. 27. num. 5. (b) *Ibidem.*

(c) Della qual cosa ne fa buona testimonianza Celso al Lib. V. cap. 27. num. 3. dove dice: il veleno del serpente gustato non nuoce, ma nella ferita offende. Adunque chiunque facendo da Psillo, averà succiata tale ferita, sarà egli sicuro, e sicuro renderà l'uomo ferito. Egli per altro dovrà antivedere di non aver ulcerate le gengive, o il palato, nè altra parte della bocca.

LIBRO SECONDO DELLA PARTE PRIMA INTORNO LE FRATTURE DELLE OSSA.

CAPITOLO I.

Delle fratture delle ossa in generale.

Come siano le fratture delle ossa, e come si facciano. I. COL nome generale di frattura s' intende ogni soluzione del continuo fatta nell' osso, sia quella nata da causa esterna, o interna, acuta, od ottusa, o di percuotimento. Ma siccome diciamo ferite delle ossa tutte quelle lesioni, che vengono fatte nelle ossa con spada, o sia altro stromento acuto; così propriamente chiamansi fratture delle ossa quelle, che procedono da qualsivoglia stromento ottuso in maniera tale, che si ritrova franto l' osso stesso. *Cagioni di esse.* Pertanto sogliono ordinariamente accadere le fratture delle ossa, ogni qual volta una esterna violenza percuote fortemente qualche parte del corpo, dove v' è osso; cioè allora quando gli uomini, o cadono gravemente, o incautamente saltano; ovvero sono percossi, o contusi con legno, pietra, ferro, o altra forte arma, ovvero quando le ossa sono gravemente oppresse dalla caduta di corpi pesanti, come sono travi, e pietre, o parimenti percosse da lanciate palle di piombo, ed anche divise con armi acute. Abbenchè vi sono anche esempj tali, che dimostrano le ossa del corpo esser divenute così friabili, e fragili per malore interno, cioè scorbuto, carie, e morbo celtico, che quasi da se stesse si sono frante per leggierissime cagioni, come un leggier salto, o corso, o parimenti nel levarsi, volendo l' ammalato appoggiarsi sul gomito, o piede (a).

Quante siano le spezie delle fratture. II. Si potranno qui definire moltissime classi, o spezie delle fratture. Poichè ogni frattura prima è, o semplice, cioè quando non è offesa altra parte che il solo osso franto, ovvero mista, o sia complicata, quando oltre la frattura v' è anche qualche ferita, collisione, effusione di sangue, infiammazione, febbre, prominenza delle vertebre, carie, o gravissima contusione, o sia tritamento dell' osso; ovvero si ritrova franto lo stesso osso in più luoghi, o che si frangono insieme molte ossa. Inoltre a motivo delle parti alcune fratture sono nella calvarie, coste, vertebre; altre nelle braccia, o piedi; altre nel mezzo dell' osso; altre verso l' estremità. Poscia altre sono trasversali, altre obblique: nelle quali non rare volte avviene, che gli acumi, le spine, o siano punte delle ossa rotte trapassino totalmente la carne, ed ogni pelle, ovvero pungano ed offendino aspramente le parti vicine, ed eccitino poscia gravi incomodi, come dolori, infiammazioni, tumori, e spasmi. Nella classe finalmente delle fratture si pongono le contusioni, e collisioni; cioè quando si frangono le ossa in piccioliſſime parti per caduta, o violenza di qualche gravissimo corpo, grande trave, o pietra, palla di piombo, o di fuoco spezzata, finalmente ruote di molino, o di carro.

Delle fissure delle ossa. III. Ma si potranno con ragione annumerare alle fin' ora mentovate fratture delle ossa le fissure, allorchè da qualche esterna violenza percosse, si fendono quasi come suol accadere alli vetri, o per traverso, o per lunghezza, o formano piccola fissura. Abbenchè poi la maggior parte dei Chirurghi di tali fissure, spezialmente fatte

(a) Hyene *de oss. morbis* num. 9.

te per lunghezza delle offa, quafi fofsero immaginazioni d'uomini da poco, o tacquero affatto, od anche facendo menzione, non hanno loro prefcritto alcun metodo di cura: tuttavia non vi fu alcuno fra loro che io fappia, il quale abbia potuto dimoftrare con ragioni evidenti l'impoffibilità delle medefime. Poichè non fogliono nè pofsono apportare alcun'altra ragione, fe non che non toccò loro mai alcuna ofservazione di tali fifsure. Ma io ritrovando apprefso Autori degni di fede (a), e principalmente apprefso Felice Vvurtzio (b) celebre Chirurgo Tedefco evidentiffimi efempj di tali lefioni colle maniere di curarle; tanto è lontano, che io le ponga in dubbio, che anzi piuttofto bramo, che fia prefcritta agli allievi de' Chirurgi una perquifizione delle ftefse molto efatta, e diligente coll'attenta ofservazione de' loro indizj efpofti da Vvurtzio. Sopra di che diremo difotto più cofe.

Come fi deba fare la cognizione delle fratture.

IV. Si può rintracciare facilmente le fratture delle ofsa, 1. o colla vifta; cioè quando la parte offefa fi ritrova efser più corta che la fana, o ancora in tale ftato che il ferito non fi può in alcuna guifa appoggiare fopra di efsa; o 2. con il tatto fentendo certa ineguaglità, o fleffibilità non naturale dell'ofso; perciò quì efortiamo li Chirurgi, che tanto nel ricercare, quanto nel riporre la frattura, ponghino tofto l'ammalato, fe fia poffibile, in quel luogo, o letto, dove dee giacere per tutto il tempo della cura. Ovvero, 3. con l'udito; cioè quando trattando, e movendo la parte offefa, fentiamo uno ftrepito a guifa d'ofsa, che infieme fi collidono. Conofciamo, 4. anche, o conghietturiamo efser accaduta qualche frattura, fe alcuno fentì efsergli ftata fatta efternamente nel corpo una fomma violenza. Sebbene, 5. fuole anche non di rado avvenire nelle fratture, e principamente nelle trafverfali, che le parti delle ofsa rotte ritornano tofto da per fe nella primiera lor fede, e quindi non dimoftrino alcuno, o folamente un lieve fofpetto di qualche frattura. In quefti cafi dunque certamente v'è bifogno di conghiettura, e di un prudente giudizio. Imperciocchè fe un ammalato dopo efsergli fatta una fuperior violenza nel corpo, non può affatto, o molto difficilmente appoggiarfi fopra li piedi, o braccia percofse; così fe non fi può muovere, o toccare quefta parte offefa del corpo fenza gran dolore, al certo è cofa molto verifimile, efser occorfa qualche frattura. M'acciocchè tal conghiettura fia meno fallace, farà a propofito il prender quefta parte offefa del corpo nelle mani, e volgendola da ogni parte coll'ajuto altrui, attentamente ofservare fe fi manifefti forfe qualche ftrepito, apertura, o fito ineguale. Sebbene però quefto ftefso movimento dee farfi molto dolcemente, e con ogni diligenza.

Come fi conofcono le fiffure.

V. Le fifsure delle ofsa fi conofcono molto difficilmente; poichè nè la vifta, nè il tatto, nè l'udito danno alcun indizio certo delle ftefse. E quefta fembra efser la ragione, perchè la maggior parte dei Chirurgi, ofservandolo ancora Goveio (c), furono ingannati da quefte fifsure. Frattanto fe vogliamo preftar fede a quelli che ftabilifcono, appoggiati full'efperienza, poter accadere talvolta fratture di quefta forta; non mancano veramente affatto fegni da' quali fi poffino rilevare le medefime. Poichè propongono efserfi fatta qualche fifsura nell'ofsa ogni qualvolta, dopo una violenza grave apportata al corpo per caduta, o percofsa, fi fentono dolori, così gravi, che quefta parte offefa del corpo non può nè ficuramente toccarfi, nè efsa foftenere le altre parti fuperiori: così ancora quando la medefima fi gonfia grandemente e tali mali non cedano a qualfivoglia rimedio. Inoltre li Chirurgi già ora lodati pretendono, che fopravvengano tofto infiammazioni graviffime, fuppurazioni, fiftole, ed anche la carie, e che le fifsure avvengano più frequentemente nei vecchi, che nei giovani, per la fragilità ed aridezza delle ofsa. Per altro donde derivino quefti gravi mali, ciò fi potrà molto facilmente conghietturare, toftochè abbiamo attentamente confiderata la natura di tal fifsura. Poichè appena può crederfi che non vi fia, perchè il fangue, o marcia fermata nei fini, o fifsure delle ofsa s'imputridifce, e corrode finalmente la midolla, le parti vicine, e lo ftefso ofso fefso, e così produce li predetti mali.

Delli cattivi accidenti delle fratture.

VI. Per quello appartiene alli cattivi accidenti delle fratture, quefti fogliono efser mirabilmente varj; 1. fecondo la natura della parte franta, e delle parti vicine; 2. parimente fecondo la differenza delle fratture: poichè le fratture oblique, e quelle nelle quali le parti vicine fono punte da frammenti delle ofsa come da ferri aguzzi,

(a) Hyene *de off. morb.* n. 29. (b) *In Chirurg.* P. 11. Cap. 28.
(c) *Vid.* Govey *Chirurgie veritable*; pag. 79.

zi, sono molto più gravi, e pericolose delle fratture trasverse. Le fissure poi, come apparisce dalle cose ora dette, sono per l'ordinario molto gravi, anzi gravi al sommo. Si possono inoltre, 3. congetturare ancora gl'incomodi delle fratture a misura del numero delle stesse parti, nelle quali si è spezzato l'osso; così parimenti, 4. secondo il luogo della frattura nelle ossa, se nel mezzo, o esteriormente. E perciò li principali incomodi delle fratture consistono principalmente in questo, che l'ammalato non possa appoggiarsi nel membro rotto, nè di esso servirsi; e che la parte inferiore dell'ossa si contragga dai muscoli, e perciò lo stesso membro dall'altra parte apparisca più breve, contorto, e deforme. Oltre che si rompono il periostio, e le vene, o arterie della midolla non senza grave pericolo di fistola, o di carie. Ed ogni qualvolta rimangono offesi, o vengono punti alcuni nervi dalli frammenti, o punte delle ossa rotte, ne nascono ordinariamente dolori grandissimi, convulsioni, ed infiammazioni accompagnate da febbre. Se a caso rimangono compresse vene, o picciole arterie, viene impedita assaissimo la circolazione del sangue: e perciò non è meraviglia, se insorgono dolori, infiammazioni, suppurazioni, e cancrene, ed anche la stessa morte. Che se poi viene compresso qualche nervo, perdesi per l'ordinario il senso di quella parte, alla quale passa il nervo, e quasi sempre ne segue una tabe. Anzi che suole parimenti spesso accadere, che sotto la stessa conglutinazione della frattura nasca presso di essa certa materia ossea chiamata dai Chirurgi callo, dal succo molto copioso delle ossa, o rende sommamente deforme lo stesso membro. Per altro quando la frattura è insieme congionta con ferita, non può esser quella certamente senza qualche gravissima effusione di sangue a cagione delle vene ed arterie maggiori offese colla stessa ferita.

Pronostico delle fratture in generale. VII. Certamente è d'uopo che li Chirurgi abbiano un gran riguardo nel pronosticare gli eventi delle fratture. Poichè non si dee tosto promettere pronta, facile o sicura la guarigione, acciocchè non sembri, se l'arte è vinta da mali fortuiti, aver il Chirurgo sbagliato o non aver conosciuto il male. Imperciocchè non so donde nasca, che quelli, che sono più imperiti delle cose Chirurgiche, sogliono numerare le fratture delle ossa fra i mali del corpo umano i più lievi e più facili da curarsi; mentre pure è talvolta impossibile la restituzione di qualche membro rotto nella sua primiera integrità e aggiustatezza, benchè vi sia anche concorso un perito ed eccellente Chirurgo. Laonde essendo le fratture delle ossa ora più gravi ed ora più lievi, certamente conviene al Chirurgo prudente, il far sempre le predizioni che corrispondono giustamente non solo alle fratture; ma parimenti all'indole delle parti vicine al luogo dell'osso franto, ai mali che possono sopravvenire, così al temperamento o all'abito dell'ammalato, all'età, finalmente all'altre cose, che vi concorrono. E qui però dee il Chirurgo guardarsi al sommo di non esser troppo facile e affrettato in promettere la salute; acciocchè qualche malore inopinato, ovvero nato anche per colpa dell'ammalato non si attribuisca alla sua negligenza o imprudenza.

Pronostico delle fratture in particolare. VIII. Per altro sono quì da raccomandarsi alli Chirurgi alcune particolari osservazioni. Cioè, 1. le fratture semplici e recenti si curano molto più facilmente di quelle che sono accompagnate da ferite esterne, lussazioni, contusione grave, effusione di sangue, carie, ed altri gravi mali di tal sorta; 2. le fratture si curano ora più presto e più facilmente, ora più tardi e più difficilmente secondo la differenza dell'osso franto. Imperciocchè le ossa più sottili si curano per ordinario dentro il ventesimo giorno, quali sono le clavicole e coste; il radio fra trenta giorni; la gamba o tibia, come anche l'osso dell'omero ricercano per la loro cura trenta ed alle volte cinquanta giorni. L'osso del femore non si risana prima del cinquantesimo o settuagesimo giorno. Non si dee quì pure omettere, che 3. le ossa rotte si uniscono molto più presto e facilmente nei sani e giovani, che negli ammalati, o in quelli di cattivo temperamento, o di età molto avanzata.

IX. Quando l'osso rotto si ritrova o niente o poco smosso dalla sua natural situazione, molto al certo più facilmente si può riporre lo stesso, di quello che essendo le parti rotte totalmente e molto staccate fra loro. Così parimenti si curano con maggior prontezza le fratture trasversali delle obblique. Sono similmente molto più pericolose quelle fratture, che accadono vicino alle giunture, di quelle che avvengono nel mezzo delle ossa. Poichè in queste non restano per ordinario offese le

sole

fole giunture, onde l'articolo s'indurifca, ma i ligamenti ancora, e tendini fempre quafi fi collidono infieme, reftano contufi, e lacerati, e quindi inforgono graviffimi dolori, infiammazioni, convulfioni, ed altri fimili incomodi, anzi talvolta la fteffa morte.

X. Che fe per cafo fono rimafte rotte e divife due offa nello fteffo membro del corpo, al certo la cura è molto più difficile di quello, che fe foffe un folo offo franto. Così accadendo che un offo fiafi fpezzato in molti frammenti grandi o piccioli, o fiafi collifo, non può effere fe non che fopravvenga facilmente una cancrena e sfacello, o almeno che la cura riefca molto difficile, e molto tarda, e che lo fteffo membro rotto fi renda dopo la cura ineguale. Per lo che farà offizio del prudente Chirurgo l'indicare per tempo quefti danni imminenti o agli fteffi ammalati, o fecondo l'occafione ai loro congiunti.

XI. Quando le offa rotte fono ftate tofto ripofte, la cura fuol effere più celere e più facile di quello, che quando fono ripofte più tardamente. Perciò fe li Chirurgi fono chiamati più tardi alla cura delle fratture, quefti non potranno promettere fe non una ripofizione e cura più tarda e più difficile.

XII. Ogni qualvolta le parti più nobili fono vicine alla frattura, conviene che tali fratture fiano molto pericolofe, anzi fpeffiffimo mortali. Tali fono le fratture del cranio, per la vicinanza del cerebro; delle vertebre per la midolla, che è nella fpina; delle cofte e dell'offo del petto o fia fterno; e parimenti dell'offo ileo e del pube, per le vifcere fottopofte al petto, ed all'addome; finalmente fono molto pericolofe anche quelle fratture delle offa, alle quali fi ritrovano anneffe le vene o arterie maggiori. E molto più al fommo quando le punte delle offa, o le parti frante premono gravemente ed anzi rompono una vena o arteria grande. Imperciocchè in tali cafi inforgono quafi fempre graviffime effufioni di fangue totalmente mortali, come accade quafi perpetuamente nell'omero, e cofcia.

XIII. Quando li frammenti delle offa fono fra loro sì divifi, che rompono la fteffa carne e la cute, tanto è lontano che fi poffano ordinariamente riporre nelle loro primiere fedi per li frappofti mufcoli, nervi, vene, ed arterie, che anzi più tofto li graviffimi mali, che fopravvengono, impedifcono una cura felice, e perciò deformano e indebolifcono lo fteffo membro, fpecialmente l'omero, la gamba, e la cofcia, ovvero anche lo corrompono totalmente, così che conviene fpeffo il reciderlo.

XIV. Siccome nel rifanare tutti gli altri malori, così parimenti nelle fratture delle offa è opportuniffima quella ftagione, la quale è più ferena e temperata, cioè nè troppo calda, nè men troppo fredda. Similmente fi rifanano le fratture delle ofsa con maggior felicità nei fanciulli e giovani, che nei vecchj. Se accade poi qualche frattura nelle femmine gravide, non guarifcono ordinariamente, finchè appunto non hanno partorito.

XV. Efsendo poi l'offo rotto in molti frammenti, ne feguono per l'ordinario infiammazioni, fuppurazioni, o fiftole, le quali non fi poffono curare fe prima non fiano cavati li feparati, o fciolti frammenti. Ma fe fono nate le fratture da caufe interne, dove fovente ritrovafi la carie dell'offo, fono ordinariamente più difficili da curarfi di quelle, che provengono da una violenza efterna, ed anzi talvolta fono affatto infanabili, quando non fia prima perfettamente curato il vizio, che va unito ad effe; cioè lo fcorbuto, da cui nacque la carie, il morbo venereo, ovvero l'idropifia, e in quefta guifa fia totalmente corretta la prava difpofizione del corpo.

XVI. Ogni qualvolta viene divifo un frammento grande d'offo da palla di ferro, o da altra maggiore di piombo, fembra meglio certamente il tagliar tofto l'altra parte efleriore del membro collifo, la quale non può conglutinarfi mai coll'altra, di quello che efporre l'ammalato indebolito con una vana e lunga cura al pericolo della fteffa morte (a). Ma fe poi in quefti cafi la parte levata dell'ofso è minore, fi fogliono unire li frammenti, ma ordinariamente in tal guifa però, che

(a) Horft. *in obf. Med. Part. II. lib. IV. obf. X.* riferifce che un certo uomo dopo effergli ftato ftrapato dall'offo del piede un frammento lungo tre dita trafverfe, fu così felicemente curato, che non rimafe nè pur zoppo. Ma fe è vera l'iftoria, quefti efempj fono certamente molto rari.

che rimane più corto il membro, e l'ammalato zoppo, quando l'offefa fia nel piede.

XVII. Efsendofi a cafo introdotta nel fenointeriore dell'ofso qualche cofa di fangue per le fifsure, ne feguono per l'ordinario mali così gravi, cioè intarlamento o fia fpina ventofa, fiftole infanabili, tabe, e sfacello, che conviene o tagliar il membro, o morire il paziente. Sebbene quefto ftefso fuole parimenti accadere in tutte le altre fratture, ogni qualvolta che il fangue corrompe la midolla.

XVIII. Quelle fratture per altro che accadono nei piedi, fono molto peggiori e più incomode di quelle, che nafcono nelle braccia. Imperciocchè ficcome li vizj delle braccia più facilmente fi coprono; così all'oppofto quelli de piedi fogliono efser per l'ordinario molto più vifibili, particolarmente negli uomini. Imperocchè non folo ne nafce il zoppicare, ma parimenti una mirabile deformità del piede, fpezialmente dalle fratture delle gambe. Dal che pare efser necefsaria una diligenza grandiffima per la cura felice di quefte fratture.

Cura delle fratture.

Della cura. XIX. Nel curar dunque le fratture delle ofsa dee il Chirurgo principalmente proporfi di conglutinare nuovamente l'ofso franto. Perchè ciò avvenga felicemente, fembrano necefsarie fpezialmente tre cofe. Cioè, 1. il reftituire l'ofso rotto nella fua natural fituazione; il che fuol farfi sì ftendendolo, che riponendolo. Pofcia 2. confervar nello ftefso fito l'ofso così ripofto non folo col benefizio della ligatura, m'ancora della quiete. 3. Finalmente o prevenire, o curare li mali che fpefso fopravvengono. Cadauna di quefte cofe potrà felicemente operare il Chirurgo allora quando avrà bene apprefo dalla fcienza anatomica, 1. in che maniera fiano formate le ofsa, fe uno o più ve ne fiano in quefto membro, o in quello, fe grofse o tenui, fe robufte o fpungofe, fe eguali o ineguali, fe ne fiano rotte una o più infieme: così, 2. quali fiano li mufcoli vicini; qual pofizione, qual forza abbiano gli fteffi: 3. pofcia fe vi fiano vicini nervi, vene, ed arterie grandi. Poichè molto certamente importa per verità l'avere una tale efatta cognizione per la cura più pronta e felice delle fratture.

Della diftenfione. XX. Ogni qualvolta le ofsa frante fono rimafte nelle loro fedi, certamente non è tanto necefsaria la repofizione o diftenfione per promover la conglutinazione dei frammenti, quanto più tofto l'appropriata legatura. Ma quando li frammenti fi feparano, la diftenfione è necefsariffima: la quale ftefsa dee però talvolta accompagnarfi colla torfione dei frammenti. Poichè quanto più i frammenti dell'ofsa fono fra loro allontanati, e quanto più corte fi ritrovano le ftefse membra, a cagione della contrazione dei mufcoli, tanto più ancora pare necefsaria una forte diftenfione per riponer l'ofso. Ma perchè la ftefsa violenza non offendi l'ammalato, fi devono fare tali cofe con la poffibile maggior piacevolezza.

Come fi deba fare la diftenfione. XXI. La diftenfione pói delle membra lacerate fi può e fi dee fare quafi in fimil guifa. Cioè, 1. conviene tenere fortemente fermo l'ammalato, acciocchè non pofsa cedere a chi fa la diftenfione. Varia fuol efser la pofitura del corpo, idonea all'operazione fecondo le circoftanze. Imperciocchè talvolta fi prova meglio lo ftar fedendo o in una fedia, o nel fuolo, alle volte poi il giacere nel letto ovvero fopra una menfa o tavola. Pofcia 2. il membro franto dee effer prefo da un ajutante con le mani tanto difopra che fotto la frattura. Finalmente 3. la parte efteriore di quefto membro dee effer fortemente ftirata da quell'ajutante, che tiene la parte inferiore, quanto bafta per riporre li frammenti delle offa. E fe le fole mani non fono fufficienti per far la diftenfione, fi dee adoprare una funicella o un mantile, e tenerlo con le mani, acciò in tal guifa pofsa efser ftirato con maggior forza: e fe le forze di un folo uomo non baftano per ben compire l'operazione, conviene fervirfi di due o più. Frattanto fi dee in quefto cafo guardarfi attentamente, di non fare la diftenfione con troppa violenza e rozzamente, ma con fomma piacevolezza e dolcezza; perchè non fia l'ammalato da eccedenti dolori fenza neceffità travagliato.

Maniere degli antichi per la diftenfione. XXII. Gli antichi Medici ogni qualvolta, il che però accade molto di raro, giudicavano non efser baftevoli le mani, nè funi, nè mantili per la diftenfione, teneva-

nevano in pronto varj ſtromenti meccanici, con l'ajuto dei quali procuravano di reſtituire le membra rotte nella loro primiera ſede. Sono di queſto genere varie carrucole con funi, lo ſcagno d'Ippocrate, e molti altri ſtromenti ſimili ritrovati dai primieri Chirurgi, e che in molti luoghi ſono delineati da Oribaſio, Pereo, Andrea dalla Croce, Sculteto, e d'altri. Ma volendo ſeguitare l'autorità, e le più accurate oſſervazioni dei Chirurgi moderni, pare che lo ſtiramento di queſte macchine ſia non ſolo ineguale, ma parimenti difficoltoſa la loro applicazione; oltre che queſte non poſſono averſi ſempre pronte nella guerra, ed altri luoghi. Per il che non è da ſtupirſi, ſe al giorno d'oggi non ſono praticate queſte macchine dai Chirurgi, o almeno rariſſime volte; e molto più ciò, perchè ſi trova che ordinariamente ſono ſufficienti le ſteſſe mani, le funi, e mantili alla diſtenſione delle membra.

Che ſi debba fare ſopravvenendo tumore e infiammazione.

XXIII. Reſta per altro da farſi una particolare oſſervazione circa la diſtenſione delle membra frante: cioè ſe il Chirurgo per avventura intraprende alquanto tardi la cura delle fratture, così che ſieno già ſopravvenuti tumori ed infiammazioni graviſſime, il più ſicuro certamente è il differire alquanto la diſtenſione, finchè ſia proveduto a queſti mali. Imperciocchè non ſogliono mai ſenza acutiſſimi dolori, convulſioni, e pericolo di ſfacello maneggiarſi, comprimerſi, e diſtenderſi parti così gravemente travagliate. Che ſe poi queſti mali ſono minori e più miti, ſembra eſſer affatto meglio l'intraprender ben toſto la diſtenſione per allontanare una infiammazione più grave.

Come ſi debba mitigare l'infiammazione.

XXIV. Ma ſe già vi ſono graviſſime infiammazioni, che impediſcano la diſtenſione, il Chirurgo faccia ſuo principal offizio il porre in opera ogni induſtria per minorare l'infiammazione. Si debbono poi mitigare le infiammazioni nella ſteſſa guiſa, con cui diſopra abbiamo detto doverſi trattare le contuſioni (Cap. XV. Lib. I. N. 10. e ſeg.). Cioè con l'emiſſione del ſangue, colla purga del ventre, col ber acqua, e calde bevande, così pure con rimedj interni oppoſti all'infiammazione, e colla applicazione frequente di fomenti riſolventi caldi, colle quali coſe diligentemente praticate ſogliono a poco a poco cedere l'infiammazioni; così che può ordinariamente farſi la diſtenſione del membro, dopo paſſato lo ſpazio di vinti quattro ore. Sebbene ſi può ſoſtituire molto utilmente alli ſopra deſcritti fomenti, per eſſer di attività grande in queſto caſo, il ſeguente.

℞. *Herb. Scord.* M. ij. vel iij.
Aquæ ſimplic. lib. i.
Spirit. Vin. onc. vj.

Queſte coſe ſi debbono laſciar cuocere unitamente per un quarto d'ora aggiuntovi di tal comune *once* j. e di ſal nitro *once* v., applicandolo di quando in quando caldo con pannilini ſopra il membro franto. Se l'infiammazione a caſo è alquanto più gagliarda, onde le oſſa rotte non ſi poſſano ancora unire il giorno ſeguente, ſi devono applicare e continuare li rimedj finora mentovati, finchè ſia interamente levato il male.

Dei frammenti che impediſcone la repoſizione delle oſſa.

XXV. Suole talvolta accadere, che difficilmente ſi poſſano riporre le oſſa rotte, a cagione delle punte o frammenti, che irritano e pungono le parti vicine. Perciò quando queſti ſono totalmente ſtaccati, ſi hanno cautamente a levare, ed eſſendo ancora congiunti a caſo col perioſtio, ſi devono tagliare colla forbice. Imperciocchè queſti non così facilmente ſi uniſcono colla parte rimanente dell'oſſo, ma più toſto impediſcono la guarigione. Che ſe poi queſti ſono attaccati più fortemente colle altre parti, e non nuocono molto al riſtabilimento delle oſſa rotte, ſarà ottima coſa il riponere prima di tutto le oſſa nelle loro ſedi, e legate con ogni diligenza le parti offeſe, laſciarvi dentro queſti frammenti per qualche tempo, finchè, o comodamente e ſenza dolori graviſſimi degli ammalti ſi poſſano eſtrarre, eſſendo quaſi ſeparati per la ſuppurazione, o che nuovamente creſcendo colla parte maggiore s'uniſcano. Finalmente quando queſti frammenti ſono ancora più fortemente congionti colla parte principale delle oſſa, tanto è lontano che convenga eſtraerli violentemente che ſi devono più toſto riporre con tutta la diligenza poſſibile nella primiera ſede, Poichè queſti ſogliono non di raro allora conglutinarſi coll'altre oſſa. Il che non accadendo ſi debbono eſtrarre con quella maniera, che può meglio praticarſi.

Dei frammenti prominenti dal corpo.

XXVI. Quando le punte o ſiano frammenti avanzano fuori tanto, che ſono d'impedimento per riporre le oſſa, ſi dee toſto conſiderare diligentemente, ſe ſi poſ-

ſano

sano a caso riunire nuovamente con l'osso che rimane; e questo conosciamo, quando non siansi molto staccati dall'osso maggiore, nè vi sia frapposta molta carne. Quando poi questi non si possono nè riporre nè conglutinare colle altre ossa, si debbono o levare con forte e tagliente forbice (Tav. VIII. fig. 1.), o essendo più fermi e grossi tagliarli con sottile sega (Tav. VII. fig. 9.) fino a quel segno ch' è necessario. Compite queste cose, resta di pensare alla distensione e restituzione delle ossa rotte: perchè senza che siano questi levati, è sovente impossibile la restituzione e conglutinazione.

Dei frammenti pur anche nascosti sotto alla cute. XXVII. Che se quei frammenti si occultano sotto alla cute, nè però si possono prendere con le mani, certamente conviene prima tentare, se questi si possono restituire con le mani nel suo luogo naturale. Imperciocchè non potendoli riporre in tal maniera, si dee tosto tagliare la stessa cute, e cavar fuori li frammenti.

Della distensione. XXVIII. Per quello appartiene alla distensione delle ossa rotte, suole questa farsi perfettamente, come abbiamo detto disopra (N. 21.), se il Chirurgo pigliando nelle mani la parte distesa dalli suoi ajutanti, conforme l' occasione alquanto, o la comprime o la sospinge ora al di fuori, ora al di dentro, ora disopra, ora disotto, ovvero anche dolcemente la contorce qua e là, finchè apparischino ripositi tutti li frammenti nelle loro primiere e naturali sedi.

Come si conoscano se siano riposti li frammenti. XXIX. Si conosce esser principalmente riposti li frammenti delle ossa nelle loro sedi primiere, allorchè sono cessati, o almeno molto diminuiti li dolori, e le membra rotte sono di nuovo della stessa figura e lunghezza che le sane. Se mancano questi tali indizj ragionevolmente congetturiamo non ancora sufficientemente esser riposti li frammenti delle ossa, e perciò dobbiamo continuare la stessa distensione per qualche tempo collo stesso metodo, finchè conosciamo restituito totalmente l'osso.

Guardarsi che non si rimovino le ossa riposte. XXX. Riposti in tal maniera li frammenti dell'ossa, ne segue il conservarli diligentemente in questa sua situazione, onde in tal maniera di nuovo con perfetta conglutinazione si unifcano.

Come si debbano ligare le fratture. XXXI. Per ciò fare più felicemente, si devono aver in mira principalmente due cose: cioè, 1. di fare una idonea legatura, e parimenti, 2. di poner il membro rotto in una conveniente situazione. All'apparecchio della legatura appartengono le fascie, li cuscinetti, ed anche le stecche, e queste o di cartone o di legno, oppure, se così parerà al Chirurgo, di sottil rame, o di ottone, o fatte anche di ferro, o di stagno, o di piombo (Tav. VIII. fig. 7.), fra le quali sembrano a me le più comode quelle fatte di legno, o di cartone (a). La maniera della fasciatura è questa; primieramente si lega la fascia intorno il membro rotto; poscia vi si pongono sopra li cuscinetti con le stecche, e si stringono sodamente o con funicelle, o con fascia. In certi casi sogliono pure adoprarsi li canali o siano invogli fatti di legno, di cartone, o metallo (Tav. IX. fig. 9.); ed ancora altri stromenti. Le spezie particolari di essi, che sono d' applicarsi alle braccia, piedi, e alle altre parti, le numeraremo disotto, dove trattaremo delle fratture in particolare. E da queste apparirà anche doversi adoprare, altre fascie nelle fratture semplici, altre nelle composte. Frattanto tutto l'apparato degli stromenti ad altro quì non riguarda, se non che le ossa riposte possino starsene ferme e sicure, ed unirsi meglio crescendo. E perciò non è meraviglia, se quelle fratture non siano per lo più felicemente curate, alle quali o per colpa del Chirurgo, o per colpa dell'ammalato mancò o la conveniente legatura, o il riposo e quiete necessaria.

Cosa debba credersi delli cerotti. XXXII. Abbenchè la maggior parte dei nostri Chirurgi sempre prima soprappongono un cerotto avanti che leghino il membro rotto con le fascie, per stringer con più fermezza li frammenti; tuttavia i moderni, e li più celebri Chirurgi rigettano in tal caso li cerotti quasi totalmente superflui, anzi spesse volte come affatto nocivi. Imperciocchè, oltre che senza le fascie essi niente giovano, e le fascie con maggior diligenza applicate già abbracciano abbastanza da per se il membro rotto; sogliono i cerotti aver questo disavvantaggio, che otturando gli invisibili fori della cute, eccitano perciò tumori, infiammazioni, e gravissimi pizzicori. Ma per non tace-

(a) Petit celebre Chirurgo di Parigi, in lib. de fract., rigetta le stecche; e stima bastevolmente poter supplire in vece loro li cuscinetti, li quali però a me non sembrano sufficienti in ogni caso.

tacere quì alcuna cofa, tanto è lontano, che io repugni alli pareri delli già ora lodati Chirurgi, che anzi piuttofto vi acconfento, credendo totalmente convinto dalla lunga efperienza, poterfi felicemente curare tutte quafi le fratture fenza li cerotti. Se però alcuni vorranno ciò non oftante ufarli, io li perfuado a non adoprarli troppo lunghi nelle fue fafciature. Imperciocchè non fi dee involgere con effi intieramente il membro, ma piuttofto coprirlo in guifa, che refti nudo per la larghezza di un dito, o fia pollice: acciocchè, fe fopravvengono tumori non refti impedito il corfo del fangue, donde ne avvenga poi una cancrena o sfacello.

XXXIII. Ma prima di trattare delle fratture in particolare, fembra doverfi pur anche efporre quì brevemente alcune cofe circa l' apparato della legatura, onde fi poffano intendere più a pieno le cofe, che dipoi fi hanno a dimoftrare. Per quello appartiene alle fafcie, perchè il principal vantaggio della cura confifte nelle medefime, fi dee prima di tutto provvedere, che non folo oltre le proprietà generali fiano di una giufta lunghezza e larghezza, ma che fiano ancora adattate accuratamente alla pofitura delle membra rotte. Nelle fratture che fono fenza ferita, fi debbono fempre adoprare due fafcie da un fol capo, ed in tal maniera che ambedue abbiano a principiare dove la parte è offefa; afcendendo l'una dopo tre giri, difcendendo l'altra con giri oppofti, ed afcendendo di nuovo. *Della legatura.*

XXXIV. Viene quì da offervare, che quanto più fortemente fi ftringono le fafcie, tanto più quefte fodamente tengono anche la parte offefa e li frammenti nella loro natural fituazione. Frattanto perchè le fafcie troppo ftrette eccitano tumori, infiammazioni, e cancro, (cancrena) reftando impedita la circolazione del fangue; ed all' oppofto le troppo lente fi rilafciano più facilmente infieme colli frammenti; conviene certamente quì tenere la ftrada di mezzo, e provvedere che mediocremente fi ftringano le fafcie. Un ottimo fegno di tal mediocrità è quando la parte efterna del membro legato dopo qualche intervallo di tempo dalla legatura, fi è leggiermente gonfiata. Imperciocchè fe quella è gonfiata fortemente, fi conofce efser la legatura troppo ftretta; e fe non è punto gonfia, raccogliamo efser la fafcia troppo lenta. Quindi è d' uopo leggiermente in quefto cafo ftringer le fafcie, ed in quello leggiermente rallentarle. *La fafcia non dee effer nè troppo ftretta nè troppo lenta.*

XXXV. Conviene parimenti formar fempre li cufcinetti e ftecche fecondo la grandezza dello ftefso membro rotto, e quando il membro è ineguale, come nelle fure, fi debbono piegare li cufcinetti nella maniera che dimoftra la Tav. IX. fig. 13.; acciò riempifcano la parte più gracile. Poichè allora fi poffono applicare molto più comodamente, e con più fermezza le ftecche. Conviene fermare fempre le ftecche con tre funicelle, ed in guifa tale, che fi leghi prima fempre la parte di mezzo, e pofcia le parti efteriori. *Delli cufcinetti e ftecche.*

XXXVI. Quando le fratture fono nelle braccia, fembra ottima cofa fofpendere il braccio giuftamente legato girando una fafcia intorno al collo, che li Francefi chiamano *Efcharpe*. Ma fe le fratture fono nei piedi, fi pongono quelti o in letticelli di paglia, (Tav. IX. fig. 5.) chiamati da' Francefi *Fanons*, o fi pongono nei canali (Tav. IV. fig. 9.) forniti di un piumacetto e d' una lifcia tavoletta, eftefa dall' eftremo del piede fino alla cofcia, onde fia più comoda la pofitura del piede; come più chiaramente apparirà da quelle cofe, che fiamo difotto per dire parlando delle fafcie. E quefte macchine fi legano parimenti e fi affodano intorno al piede con tre o quattro funicelle, acciocchè così rimanga quafi totalmente immobile. Vi fono alcuni Chirurgi, li quali ufano in tal cafo un piumacetto, che legano fodamente fotto il piede, e la fafcia; come fi può vedere appreffo Solingio (*a*). Altri ufano certi canali di legno, li quali oltre il già lodato Solingio li defcriffe Sculteto. Frattanto quafi tutti li Chirurgi moderni, e quefti li più celebri, praticano fpezialmente li già detti letticelli di paglia: poichè quefto ftromento fi ritrova non folo molto adattato a ritenere le offa rotte, ma riefce parimenti molto facile l' averlo in pronto. Si fuole quì anche adoperare certa fcarpa fatta di legno, o cartone (fig. 6.), col cui ajuto fi poffono abbracciare non folo più fortemente le piante, ma parimenti gli fteffi piedi. Ed acciocchè quefta non fia a cafo molefta alla pianta dei piedi, fi dee coprirla politamente con un cufcinetto particolare molto molle (fig. 7.) e legarla al letticello di paglia con funicelle (a. a. a. fig. 6.) Dipoi alla par- *Come fi debbano collocare le membra rotte.*

(a) Vid. Edit. Amftelodam ann. 1698. Tav. 15. fig. 9.

parte inferiore di questo cuscinetto se le cuce un anello di tela di lino (b. b. fig. 8.) guernito di funicelle, e ciò per sostenere liberamente il calcagno, onde non si eccitino, come suole spesso accadere da una lunga giacitura, infiammazioni, dolori, e anche più gravi mali. Per altro in questo caso fu ancora solito il servirsi della fascia di due capi. Imperciocchè a questa si può soprapporre il calcagno, e uniti i capi colla cucitura della fascia tenerlo fermo e sodo. M' acciocchè a caso la corda d' Achille non sia maggiormente compressa, e si muovino quinci dolori acutissimi, si deono comporre in tal guisa li capi della fascia, che l' uno si ponga sotto il malleolo interno, l' altro sotto l' esterno. Si forma sopra il piede un arco fatto di cerchio di botte (a), o di tamburo, o di quartuccio (Vedi la Tav. IX. fig. 10.) Imperciocchè in sì fatta guisa il piede non solo non è presso dalle fascie, ma si può anche coprire e riscaldare più comodamente con mantili e pannilini, ed altre simili cose riscaldate.

Come si debba trattare l' ammalato. XXXVII. Dee poscia l' ammalato giacere in ischiena col capo e piede rotto mediocremente innalzati, acciocchè il corpo non così facilmente discenda. Conviene attaccare una fune disopra o nella trave o nello stesso tetto del letto, acciò il giacente possa col prender questa rizzarsi occorrendo da per se più comodamente. Se poi l' ammalato troppo abbonda di sangue, se ne faccia tosto l' emissione dalle vene, acciò non sopravvengano peggiori mali. E' obbligo certamente spezialissimo dei Chirurgi il visitare molto frequentemente sul principio l' ammalato, e rimirare sempre con somma attenzione se la fasciatura duri pur anche abbastanza ferma, e bene composta. Imperciocchè ritrovandosi alcuna cosa disordinata, conviene tosto riordinarla, e rimetterla. Se la fascia sembra troppo stretta si dee rallentarla, se troppo lenta stringerla meglio. Finalmente circa la regola del vitto, si debbono in questo caso osservare le medesime cose proposte disopra nel Cap. I. §. 43. e seg. nel trattato delle ferite.

Quando sia da rinovarsi la legatura. XXXVIII. La prima legatura conforme l' occasione, e li mali che avvengono si scioglie ora più presto, ora più tardi. Poichè quando si conosce che la legatura è sufficientemente stabile e che non è sopravvenuto alcun incomodo, non si dee scioglierla prima del quinto ovvero dell' ottavo giorno. Ma se nascono infiammazioni, tumori, dolori, e grandi pizzicori, o si trova anche, come spesso suol accadere, la legatura o molto stretta o rilassata, si dee allora tosto levarla, e rinovarla. Nello sciogliere la seconda fasciatura, e nel rinovar la terza, si dee osservare affatto lo stesso che nella prima. Abbenchè non paja dannoso, purchè non vi siano tumori, lo stringere nella terza legatura alquanto più la fascia, e provvedere in tal maniera, che non si generi per sorte un callo molto deforme, e che le ossa rotte unitamente crescano in miglior forma.

Come della fissura. XXXIX. Ma se avverrà poi alcun caso, in cui li segni mentovati disopra (N. 3. 5.) dimostrino essèrvi qualche fissura, parve ottima cosa a Felice Vvurtzio (b) il poner sopra la parte offesa e gonfia il suo cerotto per le fratture, e poscia le solite stecche, (c) e far che l' ammalato osservi una esatta quiete per alquanti giorni, onde si sciolga così brevemente il tumore. Se poi il tumore è maggiore e più molle, osservò egli esservi internamente raccolto qualche umore, ed esser molto opportuno il tagliare il membro offeso del corpo. Fatto adunque il taglio, dovérsi far uscire questi umori corrotti, introdurvi una tasta unta con il suo unguento fosco soprapponendovi le fascie, come si suole usare nelle fratture con ferita. All' opposto, se si vuole prestar fede a Vvrtzio, gli ungueti, i cerotti, li fomenti, e bagni a nulla giovano in questo caso, anzi piuttosto fanno peggio. Poichè la materia putrida internamente rinchiusa corrode a poco a poco le parti soggette, e principalmente le ossa, e genera il tarlo ed altri gravissimi mali. Li quali benchè si at-

(a) Scultet. Tab. LVI. Soling. Tab. XV. (b) Nella sua Chirurg. pag. 382.

(c) Tale è la preparazione di questo cerotto.

℞. Resin. purioris candidaque scrup. ij. terebinthinaque vulgaris scrup. v. si liquefacciano insieme a lento fuoco, aggiungendovi poscia Radicis, Ulmaria pulveris tenuioris dramme iv., agitandosi ogni cosa per qualche tempo, finochè alquanto si raffreddino. Imperciocchè in tal guisa è fatto perfettamente il cerotto. E quando si vorrà estendere sopra pannilini, o pelle, si dee prima infondervi dell' acqua calda; riuscindo in tal maniera più facile la cosa. Per altro vengono dall' autore attribuite a questo cerotto molte virtù meravigliose; pag. 310.

si attribuiscono per l'ordinario all'artritide, ovvero catarri, dimostra però egli che molto sovente provengono da queste fissure delle ossa. Se vi sono alcuni, che desiderano di leggere molte controversie in questo proposito, li persuado a consultare lo stesso più volte lodato Vvurtzio nella P. 2. Cap. 28. pag. 381. ediz. di Basilea anno 1687. Govejo stabilisce (*a*) potersi curare le fissure recenti anche colle sole fascie,

C A P O II.

Degli accidenti o siano sintomi delle fratture.

I. SE a caso alle fratture vi si aggiunge la ferita, prima riposti li frammenti delle ossa, si dee trattare la medesima quasi nello stesso modo, con cui abbiamo detto disopra doversi trattare tutte le altre ferite. Conviene primieramente far netta la ferita con vino caldo, o con lo spirito di vino, o con l'acqua salsa, poscia empir la medesima con fila aride per fermar il sangue; ed in terzo luogo digerirla con l'unguento digestivo, per ultimo applicarvi il balsamo vulnerario, finochè sia totalmente conglutinata (*b*). Ma perchè in tali fratture è necessario sciogliere la legatura ogni giorno per far netta la ferita, e non si dee muover in alcuna guisa lo stesso membro, certamente quanto le fascie sono più lunghe, tanto più ancora sono incomode per legare queste fratture; particolarmente se le fratture siano nel femore o nella tibia. Imperciocchè non potendosi fare a meno nell'aggitare tali fascie, di rialzare i piedi, evvi un evidente pericolo che le ossa rotte e rimesse nella loro natural sede si scompongano nuovamente. Pertanto non è da meravigliarsi, se li più valenti Chirurgi rigettino totalmente l'uso di queste lunghissime fascie in tali fratture, ed in luogo di queste si servino in simili casi delle fascie da diciotto capi o siano di quasi alcuni volumi di fascie (Tav. IX. fig. 4.) Poichè col benefizio di queste si possono non solo conservare in quiete li piedi rotti, ma perfettamente ancora legarli. Tosto poi che la ferita è conglutinata, ma non così per anche l'osso rotto, riesce molto opportuno, tralasciata la fascia da diciotto capi, il legare la parte rotta con le semplici fascie più strette e lunghe, finchè le ossa rimangano totalmente conglutinate. Ma tutte queste cose appariranno più chiaramente da ciò, che si dirà disotto parlando delle fascie. *Quando alla frattura v'è unita la ferita.*

II. Se parimenti vi fosse l'ulcera con l'osso rotto, ma senza carie, spezialmente nella tibia, o femore, perchè questa deesi parimenti medicare ogni giorno, come la ferita, così riposto prima l'osso rotto, conviene legar la parte con la fascia da diciotto capi nel medesimo modo, che abbiamo ora detto, finochè quella sia conglutinata. Ma essendo conglutinata l'ulcera, ma non ancora consolidato l'osso, posta da parte la fascia da diciotto capi, si debbono applicare alla parte franta le fascie semplici, strette, e lunghe, come si suole nelle semplici fratture, ed abbiamo ora detto della frattura con ferita. *Essendo la frattura con ulcera.*

III. Accade talvolta la frattura nel luogo dell'osso, dove vi furono per qualche tempo ulcera, e carie; la di cui cura sembra ordinariamente molto difficile, anzi talvolta impossibile. Pochissimi scrittori di Chirurgia dissero come siano rettamente da curarsi tali mali. Petit (*c*) in vero propone il capo della tibia rotta, cui vi era unita la carie: ma per verità questo capo tacendo degli altri, non abbraccia, come dirò fra poco, tutto quello argomento. Frattanto però può servire d'esempio per poterlo imitare in simili casi, finchè arriviamo ad averne delli migliori. Cioè un giovane di anni vinti incirca si era rotta nel mezzo la tibia, dove già per l'avanti vi furono ulcera, e carie, rimanendo pure intera la fibula. Laonde nella cura di questa frattura non era necessaria la distensione per riporre le ossa rotte. Petit però tagliava tutta la carne viziosa, ch'era all'intorno della frattura, e poneva in ordine le ossa rotte con le dita, riempiva l'ulcera con le fila aride, e legava la stessa con cuscinetti, e colla fascia da diciotto capi, come si suoleordinaria- *Se con carie.*

(a) *Veritable Chirurgie* pag. 86. (b) Se a caso avvenisse qualche effusione di sangue, conviene usare allora la medesima cura proposta disopra nel Trattato delle ferite.

(c) Lib. *de morb. oss.* Tom. II. p. m. 270. & seq.

riamente ufare nella tibia rotta con ferita, riponendo pofcia il piede con fomma diligenza nel letticello di paglia. Dopo alquanti giorni effendo ceffata la febbre, che vi era nel principio, abbruciava col ferro le eftremità intarlate delle offa frante, avendo prima levata parte della carie con quella trivella chiamata da' Francefi *Trepan Exfoliatif*; applicava pofcia alle offa nude li pannilini bagnati nella tintura d'aloè, ed alle carni primieramente l'unguento digeftivo, e pofcia l'unguento fofco per reprimere la carne luffureggiante molto nociva in quefto cafo, così continuando cinquanta giorni, finchè la parte corrotta dell'offo fi feparava dalla fana. Finalmente faceva nafcer la nuova carne con il balfamo vulnerario, e per termine conglutinava l'ulcera, e le offa con il folito metodo dell'arte.

Frattura della cofcia con carie. IV. Ma molto più difficile è il cafo, fe all'ulcera con carie nell'offo della cofcia vi fopravviene la frattura; di cui niente ritovo appreffo Petit nel libro delle fratture. Ma io conobbi uno fcolare di circa venti anni, il quale portava un ulcera da molti anni con carie quafi in mezzo, e nella parte interna della cofcia, dove difcende l'arteria crurale. Quivi non appariva agli occhi per la molta carne la carie, nè l'ulcera fi poteva dilatare con il coltello, nè abbruciare l'offo per la vicinanza di quella grande arteria, e perciò tutti li rimedj di qualfivoglia genere ufati non giovano punto. Finalmente nel camminare quafi fenza alcuna efterna violenza fe gli era rotta la cofcia in quefto luogo offefo. Ma non fi potevano ufare qui nuovamente nè l'abbruciamento dell'offo, nè la dilatazione della ferita per le dette ragioni: ed abbenchè fi riponeffe l'offo, e legaffe con la fafcia, ciò non oftante non fi conglutinava in veruna guifa, e l'ammalato menava una miferabile vita. Adunque refterà ancora luogo a penfare feriamente del modo di curare tali fratture della cofcia, braccio e di altri parti, dove le offa non apparifcono, nè fi poffano ficuramente fcoprire. Il che fembra più da defiderarfi, che da fapere.

Del callo. V. Deefi credere aver il Chirurgo nel curar le fratture delle offa adempito al fuo offizio, ogni qualvolta ha ripofto diligentemente le fteffe nel proprio luogo, ed ha follecitamente provveduto, che a cafo non fi fcompongano di nuovo. Imperciocchè l'ifteffa natura perfeziona la conglutinazione dei frammenti, formando un tal qual callo nella frattura. Cioè trafuda quafi certa gelatina, o fia materia liquida, e vifcofa dalle picciole arterie delle offa rotte, e dalle fibre offee, la quale fi attacca nelle ifteffe rime a guifa di colla. Quefta convertendofi prima in cartilagine, poi in certa maffa cartilaginofa più dura, e finalmente in offea, unifce infieme così fortemente fra loro li frammenti delle offa, che più prefto fi frange fovente qualfivoglia altra fana parte dell'offo, che quefto callo: quafi come offerviamo accadere bene fpeffo nelle tavole unite da fortiffima colla.

Il callo dipoi fi accrefce. VI. Come poi nelle ferite crefce la nuova carne, così nelle fratture fi fa il callo grande a meraviglia, e rende perciò quella parte del corpo ineguale, e deforme. Il che quando avviene a cafo, e che non fi potrà più impedire, fi dee notificarlo agli ammalati, acciocchè non cada la colpa della deformità nel Chirurgo. Imperciocchè non fi può fempre impedire, e prevenire, che quefto callo non fi faccia maggiore del conveniente, nè fi può tagliare effendo crefciuto come la carne fuperflua, per varie, e gravi ragioni, e perciò formato è quafi infanabile.

Come fi debba prevenir lo. VII. Si può però in qualche maniera provvedere, che il callo non fovraccrefca troppo, cioè fe le fafcie lo ftringano alquanto più fortemente, e fiano imbevute con ben raffinato fpirito di vino. Imperciocchè in tal forma fi reprime non folo quefta materia vifcida, ma molto decentemente s'indurifce. Al che fi dee principalmente aver attenzione nelle tibie degli uomini, e nelle braccia delle donne: poichè quefte parti del corpo cadono più delle altre fotto gli occhj. Che fe poi il callo farà già indurito, allora non vi ha quafi più alcun rimedio, che poffa comodamente levarlo, o reprimerlo. Frattanto non mancano quelli, li quali vogliono che fi poffa felicemente reprimere il callo fopraccrefciuto, ponendovi il cerotto de ranis col mercurio di Vigone con una lamina legata difopra. Quefto callo per altro fi produce ora più prefto, ora più tardi, cioè fecondo la grandezza delle offa rotte, la fanità del corpo, la temperie dell'aria, e finalmente l'età dello fteffo ammalato. Ed anzi quando fi conofce che il callo accrefce alquanto più tardi, fembrò utile ad alcuni Chirurgi, il dare agli ammalati fovente una mezza dramma di ofteocolla, per promover l'accrefcimento dello fteffo.

VIII.

VIII. Non possono meglio impedirsi li gagliardi pruriti, quanto coll'allontanare tutti li rimedj pingui, oleosi, e perciò anche gli stessi cerotti. Poichè tutte queste cose sono di tal natura, che ostruiscono totalmente gl' insensibili foramenti del nostro corpo. Se poi si conosce esser già sopravvenuta a caso qualche prurigine sarà cosa ottima, il lavar quella parte travagliata della medesima con il vino caldo, o con l' osicrato, ovvero con lo spirito di vino, e legarla con pannilini purissimi, e mollissimi. Quando vi sono picciole vescichette conviene tagliarle con forbice. *Ciocchè sia giovevole contro il prurito.*

IX. L' infiammazioni si trattano nella stessa maniera, che abbiamo disopra (Lib. I. Cap. 15.) proposta. Per toglier poi opportunamente i dolori, e le convulsioni, si hanno non solo diligentemente ad osservare le cose insegnate disopra parlando della cura delle ferite; ma si dee pur anche aver somma attenzione, che li frammenti delle ossa siano riposti con ogni esattezza, ed essendovene alcuni separati, si estragano; e che le stesse membra siano poi poste in sito comodissimo. In questo caso è anche cosa molto ottima il levar sangue dalle vene, ed il soprapporvi unguenti, o cerotti digerenti, e li sacchetti bolliti nel vino, o sia nell'osicrato, senza trascurare frattanto i rimedj interni, ed una circospetta maniera di vitto, mentre senza tali cose sovente possono prodursi grand' infiammazioni, lo sfacelo, ed anche la stessa morte. *Delle infiammazioni, dolori, e convulsioni.*

X. Che se l' infiammazioni sono così gravi, che il membro offeso del corpo sia prossimo a cancrenarsi, si dee prima far l' emissione del sangue, e poscia applicarvi la fascia di dieciotto capi, in luogo delle lunghe, e semplici, unendovi li fomenti digerenti, li quali per ordinario si sogliono apprestare, o con l'acqua di calce, e lo spirito di vino canforato insieme con l' essenza d'aloe, e di mirra; ovvero con lo spirito di vino canforato ed il sal ammoniaco, o con li rimedj disopra mentovati (*a*). Che se sopravviene già da principio la stessa gangrena, per cacciare fuori gli umori ristagnati, conviene fare diversissime scarificazioni ed incisioni, usando nello stesso tempo li fomenti poco fa arricordati. Ma essendo la gangrena penetrata più profondamente, di quello, che possa curarsi con li fomenti, ed essendo sopraggiunto lo sfacelo, si dee tagliare incontanente il membro corrotto, acciocchè non tragga seco anche la parte sana, ovvero non si corrompano unitamente le altre membra intatte. *Come si provegga alla gangrena.*

XI. Se a caso si unisce alle fratture una gravissima effusione di sangue, si dee con somma cura investigare questa vena, o arteria rotta, e reprimere con ogni diligenza il profluvio del sangue, o con la compressione, col mezzo dei pannilini, cuscinetti, e fascie applicate con piena aggiustatezza; ovvero colli rimedj, che ristagnano il sangue, già altre volte mentovati; o con una idonea legatura del vaso offeso, che tramanda il sangue; o finalmente con qualche ferro infocato, come abbiamo disopra insegnato al Cap. II. nella cura delle ferite. Si debbono poscia unire finalmente le ossa rotte, e cavar fuori tutte le parti estranee, che si possono ottenere facilmente, e legare la parte offesa. *Della effusione del sangue.*

XII. Se alla frattura segue poscia una soluzione dei nervi, o una tabe, allora certamente v' è poca speranza. Frattanto sembra qui molto idonea. 1. una spessa, e forte confricazione con pannilini caldi sopra questa parte offesa. 2. ungerla spesso con validissimi spiriti, come lo spirito di formiche, di lumbrici, matricale, di C. C. di sal ammoniaco, essenza di euforbio, di castore, ed altri. 3. Poscia riscaldarla con fomenti, e bagni caldi fatti con vino ed erbe corroboranti aromatiche, e nervine, o con le stufe, e terme naturali. Finalmente in tal caso suole esser cosa sommamente utile l' introdurre quella parte perduta, dura, o tabida negli animali tosto uccisi, ed ancora caldi, cioè nei bovi, vitelli, porci, o cani. Poichè in questa guisa si promove non poco, e quasi appena intromessa si richiama l' influsso del sangue, e degli spiriti animali nella parte offesa. E ciò molto più facilmente quando si usano ancora diligentemente li rimedj interni nervini, e corroboranti. *Della paralisi, e tabe.*

XIII. Ogni qualvolta qualche articolo, o giuntura delle ossa si fa dura, e si conosce esservi già in loro una materia viziosa indurita, il qual vizio chiamato da Greci viene col nome d' *Anchylosi*, certamente se la medesima proviene dal succo delle ossa rotte sparso, e indurito nell' articolo, si potrà molto difficilmente curare questo male. Che se poi questa durezza è nata, o dalla lunga quiete, o dall' incrassamento *Quando s' durisce alcuna giuntura.*

(*a*) Delle fratture Cap. I. N. 24., e parimenti nel Cap. delle contusioni.

to dell' umore, il quale rende lubrici gli articoli delle ossa, non sarà totalmente inutile il riscaldare sovente questa parte indurita con li fomenti, e bagni ammollienti, e particolarmente con le terme naturali, ed ancora confricarla bene con olj, grassi di animali, muoverla, o piegarla da ogni parte colle mani, fino a che si conosca esserle totalmente restituito il suo moto naturale (*a*).

Essendovi accompagnata la lussazione. XIV. Molto sovente oltre la frattura dell'osso nello stesso membro si ritrova qualche lussazione. Il che nascendo, conviene prima riporre ciò ch'è slogato, e poscia adattare ciò ch'è rotto, e legare l'uno, e l'altro con appropriato modo. In certi casi, cioè ogni qual volta la frattura è così vicina agli stessi capi, o siano giunture delle ossa, che l'osso slogato non si può nè prendere nè distendere abbastanza, sembra allora meglio il riponere prima li framenti, legarli bene, e diligentemente conglutinarli, di quello, che sia il medicare la lussazione. Abbenchè si dee in tal caso aver diligente cura di conservare frattanto il membro slogato immune dai tumori, e dalle infiammazioni col bel benefizio dello spirito di vino, o dello spirito di vino canforato, od anche dell'aceto caldo. Mi conviene però confessare, che questa maniera di cura non ha sempre il suo effetto, e che bene spesso queste parti slogate non si possono più riporre per qualunque arte si adoperi; ma perchè non v'è altra maniera più proficua, certamente non abbiano ragione di rigettarla: e molto più per ritrovarsi appresso gli autori molti tali esempj, nei quali sono state felicemente restituite le membra slogate dopo mesi, e talvolta dopo un intero anno.

Come si debbano rompere di nuovo le membra dopo una deforme conglutinazione. XV. Che se un qualche membro rotto, o per negligenza del Chirurgo, o per l'imprudenza, o inquietudine dello stesso ammalato, si è conglutinato in tal guisa, che apparisca molto deforme, e d'indebita figura, non v'è quasi altra strada per restituirlo alla sua politezza, che il distendere, allungare, e così franger di nuovo violentemente lo stesso osso con l'ajuto di alcuni robustissimi uomini, in quella parte che è stata conglutinata, per poter poi riporre, e conglutinare lo stesso più perfettamente. Abbenchè la rinovata medicatura di queste fratture ricerca una totalmente somma attenzione. Imperciocchè quando v'è una mediocre deformità, e incomodo, o quando il callo è già indurito, o che finalmente l'ammalato è in età avanzata, e debile; certamente tal cura suol esser non solo infinitamente molesta, ma talvolta anche pericolosa; e perciò deesi allora con più saggio consiglio tralasciare. M'all'opposto essendo il callo ancora tenero, e l'infermo giovane, e forte, ponderata bene la cosa, non è fuori di proposito affatto una tal operazione per restituire la primiera figura dell'ossa. Frattanto sembra in tal caso necessaria questa osservazione, prima d'intraprendere tal cura, cioè di medicare prima bene il callo per alquanti giorni continuati con bagni, fomenti, unguenti, ed impiastri, i quali lo digeriscano ed ammolliscano; dipoi si ripongano accuratamente le ossa rotte, si leghino, e si medichino (*b*).

CAPO III.

Delle fratture particolari delle ossa.

Si dichiara la maniera, e l'intenzione del trattato. I. DOpo aver fin ad ora dichiarate le fratture delle osse generalmente considerate, segue che parimenti trattiamo di queste in particolare. E si comincierà dalle fratture, che accadono nel capo. Delle fratture del cranio si è già detto abbastanza, allora quando si è trattato delle ferite del Capo, Cap. XIV. Passiamo dunque tosto alle altre spezie di fratture.

Della frattura del naso.

Della frattura del naso. II. Sogliono rompersi le ossa, e la cartilagine nelle narici specialmente da percossa, o caduta, e ciò ora dirimpetto, ora da un lato, ora dall'una, o l'altra parte, ora

(a) Della cura dell'Anchilosi. Vedi l'ultime oss. di Dranio oss. 93. 94.

(b) Scrive *Zuvingero* nel Teatro pratico cap. *de fractura*, digerirsi felicemente in quattordici giorni il callo recente di sei mesi con il cerotto *de ranis*, con il mercurio di Vigone, e potersi poscia riporre lo stesso osso rotto: il che appena posso crederlo, e penso doversi ciò commetter ad una maggior esperienza.

ora da ambidue; ciò si conosce facilmente, o cogli occhj, o con il tatto. Poichè se sono frante le parti dirimpetto, o sia l'una, o l'altra di esse, cadono le narici, e difficilmente si respira. Se l'osso è rotto da un lato, il luogo rimane concavo: s' è rotta la cartilagine, pendono le narici nell'altra parte (a). Talvolta la frattura suol esser senza ferita, ma molto più spesso va conjunta con ferita esterna della cute. Se l'offesa è alquanto grave, questa non si potrà quasi curare così bene, che non rimanga sempre qualche deformità delle narici. Anzi per la vicinanza del cerebro, il quale sovente rimane offeso, suole questa frattura essere spesso molto pericolosa. Non di raro ne segue ancora la carie, l'ozena, o parimenti il polipo; da' quali mali viene impedito molto l'odorato, od anche il parlare, o la respirazione.

III. Ma per aver maggior facilità di riporre tali ossa delle narici nella loro sede conviene collocar l'ammalato in una sedia contro il lume, ed il capo dee esser tenuto di dietro da qualche ajutante, o deporre l'ammalato in un picciolo letto. Poscia il Chirurgo sollevi le parti depresse sottoponendovi lo stilo, o spatola, o una penna da scrivere; servendosi esternamente delle due dita, particolarmente del pollice di una e dell'indice dell'altra mano. Essendo rotte dall'una e l'altra parte le ossa delle narici, si devono parimenti nello stesso modo rialzare, ed esternamente comprimere li frammenti, i quali perchè di nuovo non ricadano, conviene empire ambedue le narici per qualche tempo con fila composte in lungo, non lasciando queste ricadere le ossa, e la cartilagine, sovrapostovi qualche cerotto, e quelle cose, che convengono alle ferite recenti. Che se molti saranno li frammenti, si doveranno pure rimetter ciascheduno internamente colle dita nelle loro sedi; ma se qualche frammento staccato da ogni parte, non potrà più facilmente conglutinarsi cogli altri, si dee estrarlo colla volsella. *Come si debbano riporre le ossa delle narici.*

IV. Così quando v'è unita una ferita esterna, diposte che sano le ossa conviene medicarla a principio con le fila aride, sopraponendovi il cerotto vulnerario: poscia li rimedj balsamici, come l'unguento digestivo, l'essenza d'aloe, di mirra, di succino, e di mastice. Tutte le cose pingui ed oleose qui, ed in ogni luogo che si ritrovano ossa offese, si devono diligentemente fuggire, perchè a queste molto contrarie. Ma non vi essendo alcuna esterna ferita della cute, basterà il porvi sopra il solo cerotto per tener ferme le ossa delle narici. Ed in questo modo non sopravvenendo sfacello, o carie, sogliono per lo più queste fratture conglutinarsi in quattordici giorni. Fra tanto se tal volta parerà necessario, si può applicare ai lati del naso un qualche riparo semplice o doppio fatto di cartone, fornito internamente di cuscinetti, ed accomodato allo stesso naso, e fermarlo colla fascia da quattro capi (Tav. VIII. fig. 8.), ma con ogni dolcezza: come si conoscerà più chiaramente dalle cose, che diremo disotto, parlando delle fascie. Ma prima di sopraporvi li cerotti e le fascie, sogliono alcuni introdurre dentro l'una e l'altra offesa narice un cannello d'argento o di piombo, o ancora una penna da scrivere, (Tav. II. lett. P. Q.) per mantenere la respirazione, ed a conservare unitamente con l'osso delle narici tali cose più sode può giovare la fascia da quattro capi, o un qualche cordoncino, o stringhetta particolare attaccata alla benda. Abbenchè non mancano moderni Chirurgi, li quali eccettuando li cuscinetti, la fascia, ed il cerotto vogliono doversi affatto tralasciare tutto questo apparato, come superfluo, anzi più nocivo che utile; specialmente quando li ammalati non possano soffrire que' cannellini nelle narici, anzi talvolta nè meno le taste stesse, per l'irritamento e difficoltà del respiro, e le ossa di questa parte una volta riposte, non si muovono di nuovo così facilmente dalla loro sede, come volgarmente fu creduto. *Come si debba fare la legatura.*

C A P O IV.

Della ferita della mascella.

I. LA mascella inferiore si rompe più di rado delle altre ossa: qualunque volta però questo accade, si rompe per l'ordinario o da tutte due le parti, o solo da un lato, ed in tal guisa, che li frammenti non si separano scambievolmente fra di loro *Qual sia lo stato delle mascelle rotte.*

H 2

(a) Questa fu così descritta molto diligentemente da Celso Lib. VIII. Cap. V.

loro che poco. Imperciocchè li mufcoli della medefima fono di tal natura, che poco fpazio lafciano alle offa per dilatarfi. Ma però quanto è più grave l'offefa della percoffa o caduta, fogliono parimenti tanto più colliderfi, e romperfi gravemente e vie più ftaccarfi dalla naturale fede.

Da quai fegni fi conofca la frattura della mafcella.

II. La cognizione di tali fratture riefce molto facile, quando le offa fono slogate. Imperciocchè non folo la vifta, ma fopra tutto il tatto dimoftra qui evidentemente che cofa fia fmoffa nella mafcella, e così ancora fe fia perturbata la prima pofitura dei denti. Oltrecchè li graviffimi dolori degli ammalati, anzi tal volta anche le convulfioni fogliono darci un certo indizio delle mafcelle rotte. Ma non effendofi fmoffe verune particelle, fi conofce molto difficilmente tale frattura.

Come fi debbano riporre le offa della mafcella.

III. Scoperta in tal maniera la frattura della mafcella, fi deve fubito proccurare di riponere le offa fmoffe nella loro fede perfettamente. Conviene dunque collocar l'ammalato in qualche ben agiato fedile contro la luce, e il capo di lui fia tenuto ben fermo da qualche ajutante. Si dee pofcia introdurre il pollice o l' indice dell' una o l'altra mano del Chirurgo nella bocca, e l'altra mano fi dee adoprare efternamente, e con l' ajuto di effe dall' una e l'altra parte fi premano dolcemente li frammenti della mafcella, finochè fi conofca dalla perfetta pofizione dei denti effer ripofti effi nella loro primiera fede. Ma fe poi vi fono denti ftaccati o almeno rotti, farà utile, fe niente ofti, il tofto riporli nella loro fede (a), e legarli con filo d'oro, o d'argento, o anche incerato, alli vicini: imperciocchè fogliono li medefimi in quefta guifa non rare volte affodarfi. Se la mafcella tal volta è rotta da ambidue i lati, conviene allora riporre l'uno dopo l'altro lato nella medefima guifa. Il che fempre fuol farfi tanto più felicemente, quanto maggior cognizione avraffi della pofitura naturale della mafcella dalla fcienza anatomica. Quando poi li piccioli pezzi non fono ufciti dalla loro fede, nè meno hanno bifogno di effer ripofti.

Che debba farfi ripofte le offa della mafcella.

IV. Ripofte le offa fi applica prima un cerottino, e pofcia un cufcinetto bagnato nello fpirito di vino, foprapponendovi un altro cufcinetto cucito ad un cartone, e diligentemente adattato alla metà della mafcella (Tav. III. fig. 9.), cioè quando fia franta una fola parte. Dovendofi pofcia legare l'uno e l'altro perfettamente colla fafcia da quattro capi e perforata nel mezzo, dove fi pone il mento, ovvero con quella legatura che fi defcriverà difotto parlando delle fafcie. Quando fi ritrova che la mafcella è rotta da ambe le parti; allora fi fuole parimenti applicare, dopo il cufcinetto inzuppato nello fpirito di vino, un'altro cufcinetto coperto con cartone, e adattato al mento e perforato nel mezzo (fig. 10.). E quefto in tal guifa, che il forame di mezzo a. fia pofto al mento, e le parti efteriori b. b. alle orecchie. Si poffono tuttavia rifanare anche comodamente tali fratture fenza li cerotti, e le ftecche, purchè fi faccia una conveniente legatura; poichè non ricadono così facilmente dalla loro fede, quando fono una volta ripofte. In qual modo poi debba farfi la legatura, quefto chiaramente apparirà da quelle cofe che diremo difotto, quando parleremo delle fafcie.

Come fi debbano diportare gli ammalati.

V. Finalmente giova in primo luogo per la conglutinazione delle mafcelle rotte, il far ful principio l'emiffione del fangue, e che l'ammalato ripofi moltiffimo, e fi aftenga con fomma diligenza, fpezialmente ne' primi giorni, dal parlare e mafticare. Sembra perciò cofa ficura, finchè fi faccia la conglutinazione della mafcella il prender folo un cibo fluido, cioè brodi, e bevande, parimenti tenere uova, gelatine, ed altri cibi, che non hanno bifogno da effer mafticati, lo ftar fupino, e guardarfi di giacere fopra la faccia, o guancie. Imperciocchè la frattura della mafcella fuole in tal guifa conglutinarfi ordinariamente fra il vigefimo o trigefimo giorno: fpezialmente quando fi faccia tenere in bocca più volte al giorno il miele rofato.

VI. Effendo la frattura con ferita fi dee medicarla una volta al giorno, e curare la ferita, come infegnammo al Cap. IV. N. VI. fino che fia conglutinata. Potrai vedere nella off. Chirurgica di Dranio Tom. I. l' efempio della frattura di ambe le mafcelle, e della mafcella inferiore alla off. VIII.

CA-

(a) Goveio diffuade tal cofa, ftimando che con quefta operazione fi pofsano nuovamente fmuovere le ofsa rimefse. Ma Turnero fra gli altri rapporta un efempio nella fua Chirurgia a ciò fu felicemente efeguito, e così Dranio nell'ofs. III. Tom. I.

CAPO V.

Della frattura delle oſſa delle Clavicole, dell'omero e del petto.

Della frattura della Clavicola.

I. SI rompe per lo più la Clavicola (a) ora nel mezzo, ora vicino all'omero, ora vicino allo ſterno non ſolo per la traſverſale ſua ſituazione, ma molto più per la ſua inſigne tenerezza. Ma rompaſi in qualſivoglia luogo, ordinariamente la parte, che procede dall'omero, diſcende diſotto a quella, che è unita al petto, per il peſo del braccio, che viene ſoſtenuto dalla clavicola o ſia giugolo. Benchè dunque la parte del petto rimanga immobile, però inclinando quella degli omeri abbaſso, non può farſi a meno, che l'una non pieghi ſopra dell'altra.

Come ſi conoſca la frattura della Clavicola.

II. Non è poi molto difficile la cognizione di tali fratture. Poichè, 1. non può l'ammalato alzare il braccio. Poſcia, 2. il braccio pende piegato al petto, quando per l'avanti ſi ſarebbe eſteſo all'indietro o in alto. 3. Finalmente manifeſtano toſto l'offeſa della clavicola lo ſteſso tatto, la viſta, o l'udito; ſpezialmente quando ſi muove alquanto l'omero o il braccio dell'ammalato, non eſsendo le oſsa delle clavicole coperte quaſi d'alcun muſcolo.

Prenoſtico delle Clavicole rotte.

III. Queſte oſsa rotte delle clavicole non ſono molto difficili da riporſi, principalmente quando ſono rotte nella parte oppoſta. Imperciocchè non ſolo l'omero con l'unito frammento della clavicola facilmente ſuole ritrarſi, ma anche colle dita porlo nella ſua ſede. Ma molto più difficilmente ſi conſervano nel loro luogo le oſsa una volta riposte, ſpezialmente ſe la frattura è obliqua; per due ragioni. Poichè allora non ſi poſsono fare le faſciature circolari, come ſi legano le oſsa delle braccia, ed altre più lunghe nelle eſtremità a cagione della diſpoſizione del ſito, o ſia della parte offeſa: poi l'iſteſso peſo delle braccia pendenti molto facilmente diſuniſce di nuovo ogni coſa ripoſta. Laonde non è meraviglia, ſe ſpeſse volte dopo la loro conglutinazione ſi ritrovano le oſsa delle clavicole o ineguali o molto debili. Abbenchè non ci manchino eſempj, nei quali le clavicole ſono rimaſte molto felicemente e ſodamente conglutinate; ſpezialmente quando l'ammalato ſia ſtato con ſomma cura in quiete.

Come debbano riporſi le Clavicole.

IV. Le oſsa rotte delle clavicole ſi ripongono nelle proprie ſedi quaſi in queſta maniera. Cioè ſi fa ſedere l'ammalato in un qualche baſso ſedile. Poſcia un ajutante ponendo un ginocchio nel dorſo fra gli omeri o ſiano ſcapule, piglia gli omeri con le mani ritraendoli dolcemente all'indietro: per cui ſi diſtendono molto le clavicole. Nel qual tempo il Chirurgo procuri nella parte anteriore di far ritornare colle ſue mani le oſsa rotte nella loro ſede, e faccia che l'ajutante tenga ſode e ferme le oſsa ripoſte. Dipoi vi ponga: 1. ſotto e ſopra le clavicole uno ſtretto cuſcinetto, ma groſso (Tav. IX. fig. 13.), per empire le cavità, piegato dalla parte oppoſta a quella, ch'è introdotta; A queſte coſe 2. vi ſovrapponga due altri ſtrettiſſimi cuſcinetti in forma di lettera X. Poſcia copra 3. tutte queſte coſe con un cartone più largo appropriato agli omeri e giugolo (Tav. VIII. fig. 12.) bagnato nell'oſicrato o ſpirito di vino. 4. Finalmente vi applichi una faſcia groſsa raggirata, ed anche una palla ſotto l'omero, acciocchè il braccio non ricada di nuovo. Per ultimo, 5. leghi con ſomma cura la parte offeſa, e ſoſpenda lo ſteſso braccio in una tovaglia o ſia mantile poſto al collo. Imperciocchè tutti li cerotti che d'alcuni ſogliono in tal caſo applicarſi, ſi conoſcono eſser in gran parte ſuperflui.

Iſtrumento uſato per fermar gli omeri.

V. Ma perchè molto difficilmente ſi poſsono talvolta fermar le braccia all'indietro, e molto più difficilmente conglutinarſi, ſe non ſono tenute perfettamente ſode; ſtimarono molto utile coſa li Medici il far un'iſtromento a ſimiglianza della lettera T. (Tav. VIII. fig. 3.) o di legno o di ferro idoneo per contenere gli omeri. Li cui lati ſono larghi quaſi tre dita traſverſalmente e coperti con cuojo o pannicelli. Queſto ſi dee applicare quaſi in ſimile maniera: cioè le due parti traſverſali A. A. ſi adattano a cadauno degli omeri o ſiano ſcapule; e la parte più lunga B. s'eſten-

(a) Celſo nel Lib. VIII. al cap. 8. chiama la Clavicola rotta col nome di giugolo rotto. Però tutti gli Anatomici, e Chirurgi chiamano ora tal oſso *Clavicola*, dando altro ſignificato al giugolo.

s'estende sopra lo stesso dorso. Si pongono al forame C. di queste due stringhette ò siano cordicelle forti, col cui benefizio si lega sodamente questa croce al corpo; passando prima le braccia per gli anelli A. A. Quanto dunque più fortemente o più dolcemente si lega la parte più lunga B. al ventre, tanto ancora più o meno si pongono gli omeri all'indietro. Ma se la legatura della croce anche bene stretta non riesce abbastanza fruttuosa, si deono apporre al dorso sotto la parte B. alcuni cuscinetti piegati per lungo prima di unire le cordicelle. Imperciocchè in questa maniera si potrà sollevare alquanto più, e riportare indietro il giugolo. Gli stessi anelli A. A. si debbono fabbricare di ferro o di cuojo ed in tal guisa, che si possano occorrendo sciogliere, e stringere più fortemente.

Essendovi a caso frammenti staccati. VI. Ogni qualvolta che vi sono frammenti totalmente separati dall'osso, i quali non solo pungono ed offendono la carne vicina, ma sono parimenti d'impedimento a riponere le ossa del giugolo, sembra certamente necessario il tagliare la cute opposta, e cavar prima prudentemente quegli stessi frammenti, avanti di rimetter le altre ossa, e medicarle nella dovuta maniera. Se a caso questi frammenti sono ancora uniti colle altre parti, e pungono le parti vicine, o impediscono la riposta, conviene tagliarli colla torbice (Tav. VIII. fig. 1.), ovvero ritrovandoli per se stessi abbastanza ottusi, si debbono collocare nel primo luogo, onde in tal guisa si conglutinano sovente di nuovo. Ma per fare perfettamente questo taglio del giugolo evvi bisogno d'una somma attenzione, per non offender le vene maggiori, e l'arterie succlavie, ed eccitare mortali effusioni di sangue.

Delle Scapule rotte. VII. Le scapule si frangono o vicino all'acromion, cioè in quella parte, con cui sono unite alle clavicole, o in qualunque altra parte. Essendo rotto l'acromion, questo facilmente si pone nella sua sede colle dita, o dopo d'aver rialzato il braccio per rallentare il muscolo deltoide, o dopo aver compresso l'osso dell'Omero dirittamente all'insù vicino al cubito, ma colla stessa facilità esce di nuovo per ogni leggiera causa, e perciò si conglutina molto difficilmente: resta facilmente smosso dalla sua sede principalmente dal movimento del muscolo deltoide, o del braccio, ed anche dal peso del medesimo braccio. Per la qual causa fra quelli, che sono stati offesi dalla frattura del acromion, quasi nessuno suole curarsi così perfettamente, che possa dipoi levar liberamente il braccio all'insù (a). Si dee frattanto usar però ogni diligenza, acciochè riposto nella sua natural sede si assodi perfettamente, soprapponendovi un cuscinetto bagnato nello spirito di vino con la fascia chiamata volgarmente spiga, colla palla anche sotto l'ascella, ed il braccio poi sia sostenuto nel mantile o sia tovaglia appesa al collo. Ma frangendosi il collo della scapula, il quale è sotto lo stesso acromion, o l'acetabulo, ciò che è difficilissimo da riconoscersi per il sito profondo, e che più di raro anche accade ordinariamente a cagione sì della commissura vicina, sì delli tendini, muscoli, ligamenti, nervi, vene, ed arterie maggiori adjacenti, ritrovandosi in essi quasi sempre qualche cosa di offeso, sopravviene qualche durezza o impotenza di moto, infiammazione, ascesso assai grave, insieme con altri mali simili molto pericolosi, anzi l'istessa morte, come non molto tempo fa ho veduto in un Professore di Helmstad (b). Ed all'opposto le fratture nelle altre parti delle scapule, sogliono essere per lo più molto più miti, e minori.

Come si ripongano le scapule. VIII. Ma per riponere tosto queste scapule rotte, procuri un'ajutante distendere dolcemente il braccio alla parte anteriore, e il Chirurgo procuri d'introdurle con ogni destrezza possibile, adoprando le mani, nella loro sede, soprapponendovi li cuscineti e cartoni appropriati alla scapula, e bagnati nello spirito di vino, ovvero nell'oscicrato, legando sodamente ogni cosa colla fascia stellata, ovvero con quella detta quadriga, come più diffusamente esporremo nella terza parte di questa Chirugia.

Frattura dello sterno. IX. Certamente suole o deprimersi o totalmente rompersi a cagione degli esterni accidenti, cioè di caduta o percossa, nella medesima guisa che tutte le altre ossa, l'osso del petto o sia lo sterno. Il che essendo a caso avvenuto non solamente duole il sito ed è ineguale, ma ordinariamente rimangono insieme offese, o si rompono

(a) Così il Celebre Chirurgo Inglese Cheseldeno giudica nella sua Anatom., dove tratta di questo osso.

(b) Lo stesso vide Chesedelno unitamente a Douglasio nel luogo citato.

no affatto le vene ed arterie che sotto vi stanno nascoste, donde ne nascono poscia dolori del petto, difficoltà di respiro, tosse gagliarda, effusione di sangue dalla bocca, o nei precordj, o sotto lo stesso mediastino, con moltissimi altri simili mali.

X. Quali poi siano li segni dello sterno rotto, si raccoglie con evidenza, se non m'inganno, dalle seguenti cose. Si conghiettura esser rotto o depresso lo sterno, non solo dagli indizj già ora detti, ma più sovente quando si trova esso applicandovi le dita sommamente ed oltre il naturale ineguale, o movibile ancora: e molto più quando si ode anche uno strepito. Abbenchè il segno proprio dello sterno depresso consiste per ordinario nel sentir in esso qualche vuoto o inegualità oltre questi sintomi detti disopra. *Segni della frattura dello sterno.*

XI. Giova sommamente a rimetter l'osso del petto, essendo a caso depresso, lo stender supino l'ammalato in letto o mensa, ponendovi sotto il dorso o cuscinetti durissimi, o un gran pane, o un tamburo, o un cilindro, o barile, o qualsivoglia altro corpo grande deprimendo, o abbassando diligentemente in questa guisa gli omeri, onde s'innalzi e si estendi lo stesso osso del petto. E perchè questo più facilmente succeda, dee comprimere il Chirurgo ambidue i lati del petto, e scuoterli fortemente. Imperciocchè in tal forma non solo sogliono estendersi le coste alla parte anteriore, ma dalle stesse si spingono nella loro sede anche le parti dello sterno depresse. Ma può talvolta accadere, che queste arti ora lodate poco giovino. Ed in tal caso conviene tagliare la cute opposta in croce, e rialzare la parte depressa dello sterno al disopra o con la leva chiamata volgarmente elevatorio, o con la trivella alquanto prima torta. La qual cura sebbene sia alquanto aspra, pure per testimonianza anche di Goveio (*a*) e di Petit (*b*), sembra la migliore e la più facile. Per altro con quali arti debbasi conservar appropriatamente lo sterno riposto, ciò lo dichiararemo ad evidenza parlando delle fascie. Che se poi dopo esser riposto continuano sotto lo sterno, come suole talvolta accadere, gravi dolori, sarà allora mossa una qualche grave suppurazione internamente dal sangue ristagnato nel mediastino, onde certamente sarà conveniente il trapanare la parte inferiore dello sterno (*c*), come si fa della calvarie col midollo, ed espurgato il petto dagli umori corotti, curarla diligentemente col balsamo vulnerario. Finalmente accorgendosi esservi del sangue internamente nel petto travasato, sembra allora unico rimedio la perforazione del petto chiamata volgarmente paracentesi, la quale disopra abbiamo descritta trattando delle ferite del petto. Per quello appartiene alla fasciatura, sono in questo molto necessarj li cuscinetti bagnati nel vino ovvero nello spirito di vino caldo, ed ancora il mantile collo scapulare. *Come si restituisca le sterno.*

C A P O VI.

Delle fratture delle coste, vertebre, osso sacro, ed innominato.

I. TAlvolta si frangono o almeno si fendono le coste in tal guisa, che rimane solo offesa qualche parte o interiore o esteriore di esse, e non si muovono dalla loro natural sede, o quasi allora senza malori o gravissimi sintomi, e spesso ancora non si conoscono, o quasi da per se si riuniscono di nuovo. Ma essendo rotta l'intera costa, ed usciti pur anche li frammenti dalla propria sede, allora il caso è più difficile. Poichè li frammenti smossi, e divisi offendono li muscoli e la membrana interiore del petto chiamata pleura. Queste ossa poi frante si slogano o internamente o esteriormente quasi nella stessa maniera, che si rompe un arco, ed essendo slogate al di fuori, li sintomi sogliono esser lievi (*d*); ma molto più difficili sono, se slogate e spinte furono di dentro, specialmente essendovi rotte vene o arterie, ed il *Fratture delle coste.*

(*a*) *Chirurgie veritable* pag. 111.

(b) Lib. *de morb. oss.* dove tratta della frattura dello sterno.

(c) Il che ancora approva Petit nel luogo citato.

(d) Questa frattura per cui le ossa rotte sono portate al di fuori è negata da Govejo; ma per verità avviene, attestandolo anche Petit nel lib. *de oss. morb.*

il fangue fia travafato nel petto. Così che non è meraviglia, fe allora ne nafcono punture gagliardiffime, infiammazioni, difficoltà di refpiro, toffe, febbre, fputo fanguigno, fuppurazione, effufione di fangue nella cavità del torace, o nell'interftizio cellulare del mediaftino, ed altri fimili mali gravi, particolarmente fe rimangono anche offefe le vifcere, che fono vicine. A' quali fe opportunamente non fi va incontro, ne feguono per l'ordinario febbri affai gravi, infiammazioni, ed efulcerazioni del petto e dei polmoni, empiemi, fiftole infanabili, e l'intarlamento dell'offa, ovvero anche talvolta la fteffa morte. Non v'è alle volte fe non una semplice frattura, ma molto più fpeffo vi fi aggiunge ancora una efterna ferita, e v'è qualche picciolo frammento acuto, che punge fortemente le parti molli. Effendovi la ferita ne nafce poi una grand'effufione di fangue, che fpeffo fi feda difficilmente; e fe il fangue fi fparge nel petto, non fi può quafi eftrarre fe non con l'apritura che dicono paracentefi, o almeno colla dilatazione della ferita, fe l'offefa è nelle cofte fpurie. Quando le cartilagini fi ftaccano dalle offa per qualche efterna violenza, diciamo effer accaduta la frattura, e ne facciamo la cura e prognoftico come nelle altre fratture.

Come fi conofca la frattura delle cofte.

II. Quando le parti delle cofte rotte fono rimafte nelle proprie fedi, o la cofta non è totalmente rotta, non fi muta punto la natural loro uguaglianza, nè il dolor è molto grande, perciò la fteffa frattura fi difcopre anche più difficilmente; nondimeno il luogo offefo rifente qualche lieve dolore al tatto, ma però fi conghiettura con più facilità. Ma quando le parti rotte fono fra fe fteffe feparate, fi conofce non folo la loro inegualità con il tatto, ma anche coll' udito effendo moffe fi fente fpeffo lo ftridor delle offa. Se qualche parte acuta fovrafta alle vifcere, o fe qualche frammento internamente vi fta attaccato, ne feguono per l'ordinario li fintomi ora già mentovati (N. 1.) Li quali quanto fono più gravi, tanto più grave non fenza ragione congetturiamo anche, e di maggior pericolo effer la frattura. Suole parimenti bene fpeffo accadere, che dalla frattura delle cofte ne nafca un tumore vaporofo, chiamato da' Greci Enfifema, mentre l'aria s'introduce col mezzo di qualche picciola ferita fra la carne e la cute nella foftanza cellulofa della tunica adipofa, e gonfia fommamente prima il petto, dipoi ancora il collo, il capo, il ventre, e le altri parti, come appunto fogliono gonfiarfi le vitella, e le pecore dalli macellaj.

Come fi ripongano le cofte lievemente rotte.

III. Nel riponere le cofte fi dee fempre conofcere fe fianfi li frammenti slogati verfo la parte interiore o efteriore. Imperciocchè fe il cafo è quefto fecondo, fi dee poner l'ammalato fopra una fedia follevata, o menfa, e dolcemente colle dita rimetter l'offa fmoffe nella loro fede: fopraponendovi li cufcinetti bagnati nello fpirito di vino, ed una lamina o fia ftecca di cartone, e finalmente la fafcia o circolare, o il mantile collo fcapolare. Ma all'oppofto fuccedendo il cafo primiero, mentre l'ammalato refpira e fiata, fi dee comprimere diligentemente e fcuoter alquanto dal Chirurgo colle mani l'una e l'altra eftrema parte anteriore e pofteriore delle cofte, fino a che la parte depreffa di effe rifaglia. Le altre cofe attenenti alla legatura fi hanno a fare le fteffe; fe non che fi tralafcia quì il cartone, e fi ftringe con più dolcezza il mantile: nemmeno le fafcie fi fciolgono fe non o fono troppo rallentate, o ciò richieda qualche fintomo, e che l'ammalato debba giacere diritto. Poichè in tal guifa quefte fratture fi rifanano ordinariamente fra tre o quattro fettimane. Durando poi il tempo della cura conviene, come già Celfo infegnò (a), aftenerfi dalle grida, dal parlare ancora, da ogni tumulto, ira, moto gagliardo del corpo; guardarfi dal fumo, polvere, e da tutto quello che muove la toffe, o lo fternuto. Che fe tutte quefte cofe punto non giovano, farà molto a propofito, coll'applicazione di un qualche cerotto glutinofo, il rialzare diligentemente che che delle cofte fu depreffo, come appunto faffi nella depreffione della calvarie. (Lib. I. Cap. XIV. N. 26.)

Cofa debba farfi nelle fratture graviffime delle cofte.

IV. Che fe alcuni frammenti acuti delle cofte averanno rotta la pleura, ed eccitati dolori graviffimi, difficoltà di refpiro, tofse, fputo di fangue, infiammazione, febbri, ed altri mali di quefto genere, conviene tagliare tofto la cute pofta all'incontro, ed eftrarre con le dita, o con la volfella, o cogli uncini, o finalmente con qualfivoglia altro modo gli fteffi frammenti infiffi nella carne. Il che non facendo, gli ammalati fono in fommo pericolo, e per quefta cagione convengono an-

(a) Lib. VIII. cap. 9.

anche l'emissione del sangue dal braccio, l'uso dei cristeri, il dare all'ammalato rimedj temperanti ed anodini, e l'osservare una tenuissima dieta. Questo taglio per altro è necessario principalmente allora, quando non giova nè il cerotto, nè il disopra lodato scuotimento del petto per rialzar le coste.

V. Se a caso li sopra mentovati indizj (Lib. I. Cap. 10.) dimostrano esser offesa qualche vena o arteria giacente sotto le coste, ed essersi fatta qualche interna effusione di sangue, sembra certamente necessario l'aprire il petto verso la parte offesa, ed apporvi un dito coperto di fila ed intinto in qualche rimedio ristagnante il sangue, attendendo per qualche breve tempo, che si fermi il sangue. Ma se il dito non giova punto, conviene ricercar il vaso che getta il sangue e questo otturare, o legandolo, o applicandovi qualche idoneo ferro infocato. Per altro non volendo quì trascurare alcuna di quelle cose, le quali sono necessarie per l'espurgazione del petto, dee certamente procurare il Chirurgo di conservar diligentemente aperta questa stessa ferita introducendovi un pannolino, essendo la medesima nella parte inferiore del petto, e potendosi per essa estrarre il sangue disperso, finchè la necessità lo vuole; ovvero essendo la ferita nella parte superiore del petto, o presso le coste legittime, per non esser molto atta all'estrazione della materia, conglutinata questa, conviene far una nuova perforazione o sia paracentesi più utile nella parte inferiore (Vedi disopra Lib. I. Cap. 10. N. 10.)

Delle offese vene ed arterie.

VI. Quando sopravviene l'emfisema, sarà molto utile il dilatare alquanto con un coltello l'esterna ferita della cute, se questa è troppo angusta, e attenuare con forti fregagioni in ogni medicatura la parte tumida, e comprimerla dolcemente verso la piaga, acciò n'esca a poco a poco tutta l'aria internamente rinchiusa. Le contusioni poi, che tal volta avvengono, si devono trattare nella stessa guisa, che disopra abbiamo detto parlando di esse (Lib. I. Cap. XV.). Se nasce una tosse gagliarda o suppurazione, questa si dee curare con l'emissione del sangue, e cogli altri suoi particolari rimedj. Vedine l'esempio nell'osservazioni di Dranio oss. 29. Tom. I.

Come si debba curare l'emfisema e la contusione.

VII. Quando è rimasta franta alcuna delle vertebre o per caduta, o per percossa, o per altra esterna cagione, senza però offesa della spinal midolla, allora quasi sempre non risentono le fratture se non le posteriori apofisi, o gli acuti tubercoli delle medesime. Così che gli ammalati ne hanno poco o quasi nessun pericolo. Ma quando il corpo della vertebra, e così anche la midolla spinale rimase unitamente offesa, rotta, o collisa da qualche esterna violenza (a), tosto si fanno rigide, ovver immobili tutte le parti delle braccia, de' piedi, ed ancora delle viscere, che sono sotto a quelle vertebre. Per tanto non è da meravigliarsi se ne segue anche la stessa morte, ora più presto, ed ora più tardi: cioè secondo che l'offesa fu o più grave o più mite. Sono da ripetersi quì brevemente quelle cose, che abbiamo esposte disopra trattando delle ferite della spinal midolla. Finalmente rompendosi le apofisi trasversali e spettanti alla stessa cavità del petto, conviene allora che si rompano insieme li capi delle coste uniti a quelle. Il qual caso sembra di somma difficoltà.

Frattura delle vertebre.

VIII. Si congettura esser accaduta qualche frattura nelle vertebre, 1. non solo dall'offesa estrinsecamente fatta per caduta, percossa, o contusione grave, ma molto più, 2. dalli gravissimi dolori, che nascono intorno la parte offesa delle vertebre: e parimenti si conosce col senso stesso del tatto, vista ed udito.

Gli indizj delle fratture delle vertebre.

IX. Perciò qualvolta non si ritrovano rotte se non le apofisi delle vertebre, la miglior cosa sarà il farle entrare nel suo luogo colle dita, ponendovi dall'una e l'altra parte alla spina del dorso angusti cuscinetti bagnati nello spirito di vino, e parimenti li suoi pezzolini di cartone, ed il mantile collo scapolare. Poichè le ossa delle vertebre essendo sommamente spungose e tenere, con somma facilità e prestezza di nuovo in questa guisa si conglutinano.

Come si ripongano le fratture delle apofisi.

X. Se il capo porta che rompasi anche la spinal midolla, ne segue quasi sempre una certissima morte. Frattanto parendo cosa crudele l'abbandonar l'infermo a cagione di sicura disperazione, più tosto che voler indarno tentare qualche cosa sopra lo

Come si debbano trattare le fratture gravissime delle vertebre.

(a) Stima Goveio p. 112. non potersi frangere il corpo delle vertebre se non colle palle di piombo: ma ciò ancora ho veduto accadere per una gravissima caduta da un luogo alto, ed esser morto poco dopo l'infermo, come suol nascer da tali offese.

lo ſteſſo; dee creder il Chirurgo eſſergli conceſſo lo ſcoprire col coltello la parte offeſa della ſpina, e riponer nel dovuto modo li frammenti che offendono la midolla, ovvero levarli eſſendo affatto ſtaccati. Poſcia ſpurgare con ſomma dolcezza, e curar la ferita, medicandola con balſamici, come abbiamo inſegnato diſopra, (Lib. I. Cap. XI. N. 15.) ſoprapponendovi anche allora il mantile collo ſcapolare; e continuando così, finchè o la ferita ſia affatto riſtabilita, o l'ammalato ſi muoja.

Frattura dell'oſſo ſacro.

XI. Suole finalmente talvolta accadere ancora o per caduta, o per qualche graviſſima percoſſa che ſi rompa lo ſteſſo oſſo ſacro. Il che ſe ſia a caſo accaduto, lo fanno conoſcere sì l'eſterna violenza, e li dolori dell'ammalato, sì molto più ancora il tatto come nelle altre fratture.

Come ſi reſtituiſca l'oſſo ſacro.

XII. Toſto che dunque ſi ha la cognizione della frattura dell'oſſo ſacro, ſi debbono rimettere incontanente li frammenti nella loro ſede con le dita. Ma eſſendovi internamente qualche coſa depreſſa e ſlogata, conviene ben tagliata prima l'unghia introdurre un dito nell'ano, unto con olio o butirro, e rialzare la parte depreſſa dell'oſſo nella ſua naturale ſituazione, e con l'ajuto finalmente dell'altra mano riporla diligentemente al difuori. Ciò fatto, vi ſi ſoprappone un qualche cerotto appropriato alle fratture colli cuſcinetti bagnati nello ſpirito di vino caldo, e la faſcia T., ovvero anche li ſoli cuſcinetti bagnati nello ſpirito di vino con la faſcia. Finalmente acciocchè ſucceda più felicemente la conglutinazione delle oſſa, giaccia l'ammalato agiatamente in letto ſopra l'uno o l'altro lato quaſi quattordici giorni, ovvero volendo egli talvolta ſedere, lo faccia in una ſedia forata, acciocchè le parti ripoſte di nuovo internamente non ſi ſloghino.

Come ſi rimetta l'oſſo innominato.

XIII. Rare volte ſi rompe l'oſſo innominato: ma quando ſi conoſce la di lui frattura, v'è un gran pericolo, e ne naſcono gravi ſintomi per le parti vicine, che d'ordinario ſono unitamente offeſe; principalmente ſe l'ammalato vomita una materia nera, e quaſi ſanguigna. Nella repoſizione di queſto oſſo ſi appoggi l'ammalato ſul lato ſano, e l'oſſo rotto ſi rimetta colle mani, vi ſi ponghino ſopra li cuſcinetti inzuppati nello ſpirito di vino, ed aſſodati colla faſcia ſpiga. Dipoi conviene fare l'emiſſione del ſangue, uſare li rimedj attemperanti e riſolventi, e oſſervare una tenue dieta.

CAPO VII.

Delle fratture del braccio, cioè omero, cubito, ed oſſa della mano.

Della frattura dell'omero.

I. L'Oſſo dell'omero o ſi rompe nel mezzo, dove v'ha meno di pericolo, o vicino al capo ſuperiore o inferiore dove la frattura è peggiore: poichè apporta dolori più gravi, e più difficilmente ſi cura. Suol eſſer molto facile la cognizione delle fratture di queſto oſſo, non eſſendovi coſa che non ſia eſpoſta ai ſenſi degli occhi, e delle mani; tuttavia la legatura e la cura è molto varia, per la differenza delle parti che ſono di eſſo rotte. Talvolta le oſſa di queſte parti anche rotte reſtano nelle loro ſedi: ma molto più ſovente cadono e s'innalzano le une ſopra le altre, e queſto membro ſi fa più corto dell'altro lato. Rare volte però queſte particelle rotte molto ſi allontanano fra loro per il peſo del braccio, che v'è unito. Nondimeno ſe ſuccede il primo caſo, li frammenti ſi ſogliono riporre con maggior facilità, e preſtezza; ma naſcendo il ſecondo certamente vi ſi richiede una qualche maggior cura per rimettere quelle oſſa, che ſono uſcite dalle loro ſedi: ſpezialmente eſſendo li muſcoli e nervi dell'ammalato molto vigoroſi, come ordinariamente ſi oſſerva negli uomini robuſti.

Come ſi ripone l'oſſo rotto dell'omero.

II. Per rimettere perfettamente l'oſſo franto dell'omero, ſi fa per lo più così. Si pone l'ammalato ſopra una ſedia alta. Poſcia avendo piegato dolcemente il cubito dell'ammalato, l'ajutante prende fortemente il braccio nella parte ſuperiore del luogo rotto, ed un altro tenendo la parte diſotto della ſteſſa frattura; operando ambedue con moto contrario, ſi tira ed eſtende drittamente il braccio. Lo ſteſſo Chirurgo abbraccia con le mani la parte rotta dell'omero, ed eſteſe le oſſa in tal guiſa abbaſtanza dagli ajutanti colla loro forza contraria, le ripone nella loro ſede, e finalmente le lega accuratamente con le faſcie: cioè in quella maniera che

abbia-

abbiamo già detto generalmente difopra, e come diremo più diffufamente difotto nel trattato delle fafcie. Se a cafo un fol ajutante non è fufficiente per quefta diftenfione negli uomini robufti, fe ne foftituifcono due; fi cingano anche dall'una e l'altra parte l'eftremità degli articoli con cordicelle, con mantile o fafcie di lino, e tirando contrariamente col mezzo di più perfone, finchè la forza allungò alquanto più il membro dal fuo ftato naturale, ed allora colle mani del Chirurgo fiano ripofte le offa nella loro fede.

III. La parte inferiore del braccio, che ora fi chiama cubito, comprende due offa cioè il radio e l'ulna. Qualvolta dunque a cafo fi rompe il cubito, fuole romperfi in tal guifa, che fi frange o l'uno o l'altro di quefte offa, o ambidue, ora nel mezzo ed ora vicino all'eftremità. Se fono rotte ambidue, efcono molto più facilmente ambidue dalle loro fedi, e perciò anche molto più difficilmente fi ripongono e fi conglutinano. Ma fe un folo di effi è rotto, rimanendo fano l'altro, allora n'efce più difficilmente il rotto, nè va a cadere sì lontano, e con più facilità fi ripone, e ftabilifce. Poichè rimanendone uno fano, maggior ajuto fi ritrova in effo, che nelle fafcie, e ftecche. Se la frattura frattanto è proffima all'eftremità inferiore, allora l'offo rotto quafi fempre viene attratto verfo l'offo fano, e molto più difficilmente fi ripone a cagione del mufcolo quadrato, e del fodiffimo ligamento, che fi ritrova fra l'uno e l'altro offo. Il che conviene principalmente confiderare nella fteffa ricognizione, e ripofizione delle offa.

Frattura del braccio inferiore.

IV. Si conofce effervi qualche frattura in quefte offa del braccio dai fegni comuni delle fratture. Si diftingue con ogni facilità fe fiano rotti ambedue, fe l'uno o l'altro, e quali di effi, e dove finalmente fiafi rotto col mezzo della vifta, e del tatto, movendo la mano del cubito offefo ora indentro, ora al di fuori. Sebbene la frattura dell'ulna o fia foftegno palmare del braccio fi può conofcere molto più facilmente che quella del radio, dall'ufo di effa offefo e impedito. Anzi le fratture di quefte offa fi fogliono conofcere non folo colla vifta, ma anche coll'udito. Imperciocchè fi fente per lo più qualche ftrepito dell'offo rotto, quando prendendo fortemente la parte fuperiore del cubito fi muove la mano dell'infermo ora indentro, ora al di fuori.

Come fi riconofce la frattura del braccio inferiore.

V. Dovendofi riporre il radio, li cui frammenti fono retroceffi verfo l'ulna, dee l'ajutante eftendere il braccio, e lo fteffo Chirurgo abbaffare la mano dell'ammalato verfo l'ulna, a fegno che fi rialzi la parte depreffa del radio. Il che fatto, conviene comprimere diligentemente lo fteffo braccio con ambe le palme delle mani dall'una e l'altra parte, così che compreffi in tal maniera li mufcoli fra l'ulna ed il radio, rialzino e rimettano nuovamente le parti rotte e ftaccate del radio nella loro fede. Pofcia fi dee legare il braccio, come dimoftraremo più diffufamente difotto. Quindi fi ponga in un canale formato o di cartone o di legno fottiliffimo (Tav. VIII. fig. 14.) e fi fofpenda al collo con una benda (Efcharpe).

Come fi debba riponere il radio.

VI. A riporre, legare, e fofpender l'ulna rotta, deefi offervare affatto lo fteffo, che nel riftabilire il radio rotto: fuorchè nella repofizione dell'ulna è neceffaria principalmente quefta offervazione, che appunto fia piegata la mano al radio o fia al pollice, finchè la parte depreffa dell'ulna fia ritornata nella fua primiera fituazione.

Come fi rimetta l'ulna.

VII. effendo rotte ambedue le offa del braccio, dee farfi quafi la fteffa cura che faffi quando fi ritrova franto folo l'uno o l'altro offo. Se non che in tal cafo è neceffaria una maggior circofpezione nel riporre, e nel raffodar le offa, e nelle maniere di ciò fare, e una maggior diligenza nelle fafciature. Conviene anche aver una fomma cura, che tenendo il braccio immobile per qualche più di tempo, il fucco degli articoli non s'indurifca, fi facciano rigidi i ligamenti, ed il braccio o fia cubito non divenga immobile. Sarà perciò utile l'eftendere e piegare alquanto, e con fommo riguardo, il braccio legato, ogni altro od anche terzo giorno, come pure di mano in mano fomentarlo con olio o con acqua calda: poichè in quefta guifa fi conferva molto perfettamente il fuo natural moto.

Quando la frattura è d'ambedue le offa.

VIII. Le offa del carpo effendo molto minute di rado in vero, ma però talvolta fi rompono; cioè ogni qualvolta vi cade fopra con maggior forza o trave, o pietra, o qualfivoglia altro corpo grave. Il che per cafo accadendo, fuole effervi poca fperanza d'una cura perfetta. Imperciocchè effendo quelle offa picciole e minute, diffi-

Della frattura del carpo.

difficilmente, ed appena, e quafi non poffono introdurfi nella loro propria fede, non che conglutinarfi, rimanendo fra loro per lo più molto collifi i ligamenti e li tendini. Per tanto gli articoli delle mani diventano quafi fempre duri ed immobili: ed anche ne nafcono afceffi, fuppurazioni, fiftole, ed intarlamento delle offa. Alle quali cofe non v'è fovente altro rimedio fe non il taglio delle mani, a cagione della tenerezza delle offa e della difficoltà di eftrarre la marcia. Siccome Ruifchio fra gli altri vide una fimil frattura, la quale dopo tre anni non fu curata (a).

Come fi debba curare. IX. Frattanto acciocchè il Chirurgo non fembri aver totalmente in tal cafo mancato alle fue parti, dee più tofto tentare qualunque cofa, che lafciare fenza ajuto l'ammalato. Sarà perciò utiliffimo l'eftendere col mezzo degli ajutanti la mano offefa in tal guifa, che uno prendi la parte del braccio vicina al carpo, l'altro la fteffa mano, tirando quanto bafta oppoftamente. Il che fatto dee il Chirurgo diligentemente colle fue mani per quanto è poffibile rimetter nelle loro fedi tutti li frammenti del carpo, e legare la frattura colla dovuta maniera.

Frattura del metacarpo. X. Molto più fovente fuole romperfi il metacarpo, ma fuole ancora per ordinario riponerfi molto più facilmente a cagione della grandezza delle offa. Non fi può poi meglio riponer lo fteffo quanto diftendendofi dagli ajutanti con diligenza la mano rotta fopra d'una menfa o tavola polita, e rimeffe per quanto fi può perfettamente le offa colle dita nelle loro fedi, donde furono fmoffe; facendo una molto efatta fafciatura. Si può legger l'efempio del metacarpo rotto con ferita in Dranio offervazione 56. Tom. I.

Fratture delle dita. XI. Finalmente effendo a cafo rotto alcun offo delle dita, fia debito del Chirurgo il riporre con tutta diligenza ogni parte rotta, e fmoffa dalle fue fedi, e il legarla con una fafcia ftretta aggirata più volte all'intorno ed affodata nel dito fano vicino. Il che come poffa perfettamente farfi, effendo frante fpezialmente molte dita, lo diremo difotto trattando delle fafcie. Qualunque volta per altro alcun dito o mano fofferfe una frattura troppo violenta o grave, così che non paja effervi alcuna fperanza di conglutinazione, certamente è meglio tofto tagliar opportunamente quefte parti, che affliggere l'ammalato con più lunghi dolori, ovvero anche ponerlo in qualche più grave anguftia, o pericolo di vita.

CAPO VIII.

Della frattura del femore.

Della frattura del femore. I. VArie fono le guife, con cui quefto offo il più groffo e grande di tutto il corpo, può e fuole romperfi, cioè o nel mezzo, o vicino agli articoli, o alle fue eftremità: ma principalmente nella parte chiamata dagli Anatomici collo del femore, vicina all'articolazione, che unifce le offa delle cofcie. Il che ogni qual volta nafce, molto difficilmente fi connettono li frammenti, e molto più difficilmente ancora fi confervano nella propria fituazione. Lo fteffo offo alle volte fi rompe in due luoghi, ed allora v'è un pericolo più grave, e fe gli ammalati non muojono, come non rare volte accade, diventano però quafi fempre zoppi. Queft'offo fi rompe tal volta dall'oppofta parte alcune volte obbliquamente: e l'uno s'innalza fopra l'altro, ed allora molto più difficile è la cura. Poichè li mufcoli, che fono robufti, gagliardamente in quefto capo contratti, attraggono infieme vigorofamente a fe la parte inferiore dell'offo, onde non fi eftendono, nè fi ripongono nelle loro fedi, fe non adoprando una gran forza. Così parimenti le offa del femore rotte obbliquamente ricadono molto più facilmente di nuovo dalla fua naturale fede, che non fanno le fratture trafverfali, e lafciano per ordinario il membro più corto, quantunque il Chirurgo abbia perfettamente adempito il fuo dovere. Conviene frattanto in quefti cafi, oltre gli artifizj, che fi diranno difotto, fermare quefto femore obbliquamente offefo, alquanto più ftretto con le fafcie: acciocchè li frammenti ripofti delle offa non poffano facilmente di nuovo rimuoverfi.

Come fi debba riporre il femore. II. Nel riporre l'offo del femore fi dee fempre offervare, fe la frattura fia nata vicino al collo del femore, o in qualunque altra di lui parte. Poichè quefta diligente

(a) *In obf. Anatom. Chirurg.* p. 10.

gente confiderazione e cognizione della frattura, sommamente giova a riporlo e legarlo con maggior felicità. Imperciocchè ogni qualvolta la frattura è o nel mezzo, o più vicina al capo inferiore, l'osso del femore si estende nella medesima maniera che le altre ossa, ed ancora si rimette nella sua natural sede con le mani: oltre di che ricercarsi in tal caso una forza maggior per la distensione, spzialmente negli uomini molto robusti. Conviene per tanto adoperare allora più uomini, e più robusti, li quali o colle mani, o non bastando queste con cordicelle, mantili, o fascie di lino legate all'una e all'altra estremità del femore tirino in parte opposta, e distendino quell'osso franto, finchè il Chirurgo possa facilmente riporre li frammenti colle mani, e così perfettamente medicarli.

III. Non essendo bastevoli per estendere l'osso del femore le mani, corde, e fascie (il che però avviene di raro), si dee allora porre in uso quella coreggia dell'Ildano (Tav. VIII. fig. 17.) Questa si lega fortemente sopra il ginocchio, ed attaccata agli uncini A. A. una lunga robustissima cordicella B., o colle mani di persone robuste, o colle fascie di lino poste nel C., si estende quanto basta per poter rimetter accuratamente di nuovo li frammenti nelle loro primiere sedi. E questa coreggia potrà adoprarsi non solo per l'estensione dei piedi, ma anche delle braccia e degli omeri rotti, se abbisogna. Vale a dire dovendosi distendere il braccio rotto, si cinge colla coreggia la mano, se l'omero, il cubito. *Della coreggia dell' Ildano.*

IV. Che se poi anche questa coreggia per se poco giova al nostro caso, sembra certamente necessario il cercare ajuto dalla carrucola o sia polipasto per far l'estensione (Tav. VIII. fig. 15.) Si attacca dunque uno degli uncini A. alla corda della stessa coreggia C. (fig. 17.), l'altro uncino B. all'anello A. (fig. 19.) del chiodo della carrucola intorto nel legno o trave. Si afficura poscia l'ammalato in luogo alto con corde di mantili o con fascie di lino lunghe e forti, acciocchè non abbia a cedere alle forze traenti; si tira poi la corda C. (fig. 18.) introdotta nel polipasto, finochè sia sufficientemente esteso lo stesso osso del femore, cioè quanto basta, perchè possa riporlo perfettamente il Chirurgo. Imperciocchè è quì da osservarsi, che la forza di questa attrazione si moltiplica per mezzo di queste molte carrucole poste nel D. ed E., tanto, e talmente che coll'ajuto di questa macchina fa più un solo uomo, che dieci o più uomini per se soli senza di essa. *Del polipasto.*

V. Finalmente essendo rotto a caso il collo del femore, come suole talvolta accadere, parte per la sua situazione quasi trasversale, e parte per la sua spungosa e fragile sostanza, allora il medesimo non solo si ristabilisce difficilmente, ma parimenti, come Ildano (*a*), ed altri attestano, suole molto di raro curarsi senza che il piede offeso divenga o più corto, o almeno zoppo. Non è una sola la ragione di questa calamità. Imperciocchè, 1. non solo molto difficilmente si ripongono li frammenti nella loro naturale sede per la mirabil grossezza e forza dei muscoli del femore, ma, 2. parimenti molto di raro si confervano nella loro propria sede benchè siano stati perfettamente riposti: mentre estesi li muscoli dall'istesso osso sopra il collo rotto del femore, attraggono ad ora ad ora all'insù la parte inferiore dell'osso. Il che, 3. suole per ordinario tanto più facilmente accadere, perchè il collo del femore non all'opposto, o dirittamente, o sia per linea, ma piuttosto obbliquamente e quasi solo a fianco si unisce col principio dello stesso; come apparisce chiaramente dalla considerazione di questo osso nella struttura secca delle ossa umane, che chiamano volgarmente scheletro. Per il che non dee recar meraviglia ad alcuno, se ne derivano da queste fratture del femore o alcuni gravi mali, o ancora l'esser zoppo. *Frattura del collo del femore.*

VI. Finalmente vi si aggiunge anche, 4. che se fratture nel collo del femore molto difficilmente si conoscono, e sono quasi sempre considerate per l'uscita del suo capo dall'acetabulo: sebbene prima già Pareo (*b*), e dopo questo Schenkio (*c*), poscia essendosi djmenticata l'osservazione di esso, il celeberrimo Ruischio, (*d*) e dopo lui ancora altri illustri Medici e Chirurgi (*e*) dimostrano, che si può frangere molto *Difficilmente si conosce la frattura del collo del femore.*

può

(a) *Vid. ej. obs. cent.* 5. *obs.* 68. come molto meritevole da esser letta.

(b) Oper. Chirurg. Lib. XIV. cap. 21. (c) *Obs. Med. Lib. V. de femore obs.* 2.

(d) *Thesaur. Anat. VIII. Tab.* 3. *fig.* 1., & *Thes. IX. Tab.* 1. *fig.* 1. (e) *Chefeld. Anat. Lib. de oss. cap. de extrem. infer. itemq. in Tab. ejus VI. G. H.*; *Douglas. in Act. philos. Anglic. N.* 81. *ann.* 1716.; Petit *Lib. de oss. morb. p.* 169.; Saltzmann *differt. de fractura femoris frequentiori, aliique.*

può facilmente lo stesso collo del femore come più molle, che uscire a cagione di esterna violenza il capo dello stesso dal profondissimo acetabulo, e dai ligamenti molto forti. La quale principal osservazione era talmente ignota non solo agli antichi Chirurgi e Medici, m'ancora alla maggior parte di quelli del secolo passato, che ogni qualvolta era rotto il collo del femore, quasi di niuna altra cosa meno pensavano, che della frattura, e perciò tormentavano miserabilmente l'ammalato adoprando le macchine per ricomporgli la creduta lussazione incontrata del femore. Ma poichè questa estensione del femore è stata non solo conosciuta il più delle volte vana, ma al sommo anche crudele; non sarà fuori di proposito prescrivere un'altra maniera più vantaggiosa per trattare questa frattura, cioè meno soggetta a dolori gravissimi, alle infiammazioni, e ad altri simili gravi mali.

Come si conosca, e debba curare. VII. Qualunque volta dunque l'ammalato non può starsene sul piede offeso dopo sofferta una violenza gravissima esterna nel femore: risentendo dolori acutissimi intorno questa giuntura; rimanendo il piede offeso più corto del sano, e nella parte superiore senza forza, e con somma facilità potendosi esternamente, e al di dentro svoglierli l'estremo piede, ed anche in questo moto, o sia contorsione udendosi un strepito come di osso rotto, significa essere franto il collo del femore. Laonde è da guardarsi certamente di non estendere violentemente il femore dell'ammalato, siccome anticamente era uso solenne nelle lussazioni di esso, e come si possono vedere in Sculteto ed altri le macchine a tal fine inventate. Anzi conviene proccurare di stendere alquanto questo femore offeso, ritenendo, o sia legando l'infermo con qualche mantile, o altra conveniente cordicella posta fra li piedi, o con le mani di un uomo robusto, ovvero ancora adoprando il mantile, o coreggia, fino a che il piede offeso divenga nuovamente uguale al sano, e che il medesimo collo si unisca se non perfettamente, almeno in qualche maniera al capo del femore giacente nell'acetabulo. Imperciocchè sebbene in questo caso non si possa in alcuna maniera scansare, che non divenga dopo la frattura il membro più corto, e zoppo; nondimeno perchè alcuni di nuovo si risanano, ho conosciuto esser cosa giovevolissima il legare il femore con forti fascie in guisa, che il collo si unisca al capo, ed a poco a poco, se è possibile, si conglutini. Al qual fine usiamo in tali casi la fascia chiamata spiga inguinale; e poscia il pannolino largo, e lungo, o sia mantile interposto alli femori, con cui si sostiene il corpo, acciocchè non sali abbasso; e finalmente le corde annesse alli maleoli ed al ginocchio, le quali congiungono il piede colla parte inferiore del letto, unitamente col letticello di paglia, acciò non possa esser tratto all'insù: le quali cose tutte meglio si descrivono disotto, ed anche nel trattato delle fascie (a). Fatte regolarmente queste cose, e posto l'ammalato agiatamente conviene ricercare sempre con ogni diligenza se il piede offeso sia uguale, o più corto del sano. Poichè quando questo si conosce esser più corto; si può certamente sospettare esser nuovamente uscito il collo del femore dalla sua sede, e dovervi perciò anche dopo questa legatura distenderlo dolcemente, finchè divenga nuovamente uguale al sano. Ma all'opposto non ritrovandosi il piede offeso più corto, ma della stessa lunghezza del sano, certamente v'è allora grande speranza, che l'ammalato sia per risanarsi perfettamente: purchè si osservi dallo stesso una somma quiete, ed una esatta regola di vivere. Imperciocchè le altre cose appartengono alla bontà della natura.

Come debba conservarsi l'idonea situazione nella frattura del femore. VIII. Se per verità vi fosse alcun tale stromento alla mano, col cui ajuto si potesse conservare esattamente disteso il femore rotto, onde per quattordici, o ancora più giorni, ovvero tutto l'intiero tempo della cura il piede offeso sempre si mantenesse tanto lungo quanto il sano, si potrebbero allora curare con più sicurezza, e felicità le fratture del collo del femore. Laonde sarebbe un'opera di gran pregio quegli, che ritrovasse una macchina a ciò acconcia. Imperciocchè quantunque l'Ildano nel sopra citato luogo (N. V.) abbia descritto una macchina abile per estendere li femori obbliquamente rotti; pare però potersi con ragione temere, che questa non sia ancora alquanto imperfetta. Poichè non v'è ancora esempio, che io sappia d'alcuna distensione, o cura felicemente fatta con essa. Frattanto finchè non vi sono a questo uso macchine più acconcie, e non è sufficiente la legatura ora di- mo-

(a) Petit *Lib. de morb. oss. cap. de fractura colli femoris*, insegna doversi legare questa frattura nella medesima guisa, che ogni altra semplice frattura del femore: ma ciò non si può fare in alcuna maniera, come conoscerànno li periti.

moſtrata; non farà ſe non coſa utile l'adoperare la mentovata macchina dell'Ildano, ovvero mancando anche queſta, oltre il letticello di paglia, e tutti gli altri ſtromenti attinenti, il trapaſſare una faſcia grande da quattro capi deſcritta pure dall'Ildano, ovvero due lunghi mantili fra l'uno, e l'altro piede preſſo l'inguinaglia, e li medeſimi fortemente aſſicurati, o nel lato, o nella parte ſuperiore del letto, o nella ſponda con chiodi, o anelli, ritenere in tal guiſa fermo il corpo dell'ammalato, che non poſſa in alcuna maniera diſcendere. E acciocchè la parte inferiore del piede non venga per ſorte tirata all'insù, ſi debbono applicare al ginocchio, e malleoli, come già dicemmo diſopra (N. VII.) alcune cordicelle, o faſcie per le quali ben legate nella parte inferiore della ſponda ſe ne ſtia il piede offeſo in una più agiata ſituazione, finchè il collo rotto del femore ſia di nuovo conglutinato. E queſta ſteſſa legatura ſi trova non ſolo utile, ma affatto neceſſaria anche nelle altre fratture delli femori, e vie più nelle obblique. Nondimeno acciocchè in qualche parte l'inguinaglia non rimanga aſpramente compreſſa, e crudelmente afflitta ed offeſa dalle faſcie di lino, e dalli mantili troppo ſtretti, ſi debbono ſottoporle di mano in mano alcuni cuſcinetti, o ſiano molliſſimi lini raddoppiati, e talvolta mutandoli affatto. Per altro quelle coſe che poteano qui ricordarſi intorno la migliore ſituazione del femore franto, di queſte abbiamo diſopra brevemente parlato (Cap. I. N. 36.), e ne parleremo più diffuſamente quando trattaremo delle faſcie.

IX. Eſſendo congionta alla frattura del femore la ferita, eſſa è pericoloſa, e molto difficilmente per lo più ſi cura; anzi ſe queſti malori ſono vicini agli articoli, il più delle volte portano ſeco la morte, principalmente quando ſono offeſi anche li vaſi alquanto maggiori del ſangue, il che ſi conoſce dalla molta effuſione dello ſteſſo. Così anche la frattura è pericoloſa, quando la ferita è nella parte poſteriore del femore: perchè non ſi può ſpurgarla, e medicare ſe non molto difficilmente. *Della frattura del femore con ferita.*

X. Nella cura di tali fratture, ſi dee legar la ferita con la faſcia da diciotto capi (Vedi la Tav. IX. fig. 4.), la quale è deſcritta nella terza parte, dove parliamo delle faſcie. Che ſe poi la parte offeſa è fortemente contuſa, o colliſa, ed il ſangue ſparſo ſotto la cute, e negli interſtizj delle parti vi ſta raccolto, conviene cautamente tagliarla con frequenti, e profonde inciſioni, per dar eſito al ſangue uſcito da' vaſi, che in breve avrebbe a putrefarli. Si dee poſcia fomentare diligentemente la parte offeſa con l'acqua di calce viva, a cui ſia meſcolata la quarta parte di ſpirito di vino avvalorato con la canfora, ovvero un altro ſimil liquore riſolvente, fino a che ſia digerita la contuſione. *Cura.*

XI. Eſſendo accompagnata queſta frattura da effuſione di ſangue, quando eſſa non ſia troppo gagliarda, ovvero vicina all'oſſo conviene riempire bene la ferita con fila giuſtamente intortigliate, ed aride, come abbiamo inſegnato farſi nelle altre effuſioni, ed applicarvi molti cuſcinetti groſſi, ed aſſodare perfettamente tutte queſte coſe con le faſcie. Ma eſſendo l'effuſione più gagliarda, ſi deve ricorrere ai liquori aſtringenti, quali abbiamo approvati nell'emorragia delle ferite, e fra queſti lo ſpirito di vino ſommamente rettificato, il quale in tal caſo ho ritrovato meraviglioſo: ſe poi l'effuſione è grandiſſima, conviene prima applicare il tornichetto, inveſtigando l'arteria, e ritrovatala aſtringerla, e legarla con filo. Quando queſta frattura con copioſa effuſione di ſangue, e gran frangimento dell'oſſo fu fatta dall'armi da fuoco, il che dimoſtra eſſer lacerata l'arteria della gamba, è meglio per lo più, quando abbiamo a cuore, e ci preme la vita del ferito, tagliare per tempo il femore offeſo, e legare l'arteria; eſſendo in tal guiſa anche più facile il ſalvar l'ammalato, che non è conſervargli il piede; poichè l'arteria della gamba rare volte ſi riſana, e reſta ſalvo il piede: mentre facilmente in tal caſo viene corrotto dalla cancrena. Per altro fermata, che ſia l'effuſione del ſangue, e purgata la ferita dalle ſordidezze, ſi reſtituiſcono le oſſa rotte nelle loro ſedi, e ſi legano perfettamente con la faſcia da diciotto capi, applicati li cuſcinetti, e ſtecche, e ſi ripongono diligentemente nel letto di paglia (da' Franceſi detto *Fanons*). Si dee poi medicare la ferita ogni giorno, e nettarla dalle ſordi, ajutandola con l'unguento digeſtivo, o balſamo, o coll'eſſenza vulneraria, fino a che ſia conglutinata. Si poſſono leggere per altro le oſſervazioni, o gli eſempj della frattura del femore con ferita nell'oſſervazione 77. e 78. di Sculteto, e nell'oſſervazione 63. di Purmano. *Quando vi ſia l'emorragia.*

Spie-

Spiegazione della Tavola ottava.

La fig. 1. dimoſtra certa forbice grande ed acuta, atta per tagliare le punte, o ſiano frammenti delle oſſa, la quale poi dee eſſer due, o tre pollici più grande di quella, che qui ſi vede, acciò poſſa più facilmente ſervire a queſto biſogno.

La fig. 2. un ſemplice uncino.

La fig. 3. un doppio uncino per varj uſi nell' anatomia, e Chirurgia.

La fig. 4. un ago per legare regolarmente in varj caſi le arterie, che tramandano il ſangue: A. la punta ottuſa; B. il forame, che porta il filo; C. il capo.

La fig. 5. il coperchio della macchina, per ſoſtenere la pietra corroſiva, o ſia cauſtico, detta volgarmente infernale.

La fig. 6. la ſteſſa macchina formata di ferro, per ſoſtenere, e naſcondere la detta pietra: a. la fiſſura, o ſia la parte diviſa, la quale ritiene la detta pietra; b. l' anello, con cui ſi chiude la fiſſura, e ſi ferma la pietra, c. l' altra eſtremità, che può ſervire nelle cuciture Chirurgiche per ſoſtenere le labbra della ferita.

La fig. 7. dimoſtra la figura delle ſtecche, che ſi adoprano nelle fratture delle braccia, e piedi, formate per l' ordinario di legno molto ſottile, o di cartone, la larghezza delle quali dee eſſer di tre, o quattro dita, e la lunghezza conveniente alla grandezza della parte offeſa.

La fig. 8. una ſtecca, o ſia laminetta di cartone, che alcuni uſano in certe fratture del naſo: la cui grandezza corriſponde a quella del naſo.

La fig. 9. una ſtecca di cartone d' adattarſi da un ſolo dei lati alla frattura della maſcella inferiore.

La fig. 10. una ſtecca di cartone, la quale eſſendo rotta la maſcella inferiore d' ambe le parti ſi dee adattare in guiſa, che il foro di mezzo, a. ſia poſto al mento; le parti poi eſteriori, o ſiano ale, b. b., le quali ſi poſſono piegare verſo il mezzo, a., ſi ſtendano verſo le orecchie.

La fig. 11. li cuſcinetti diſpoſti in forma della lettera X., da uſarſi nella frattura del giugolo, o ſia clavicola.

La fig. 12. una ſtecca, o ſia lamina di cartone per lo ſteſſo uſo, da porſi ſopra li predetti cuſcinetti.

La fig. 13. una croce di ferro, o piuttoſto un ferro fatto a guiſa della lettera T., non inutile alle volte ad aſſodare le clavicole rotte, e ripoſte nelle loro ſedi; A. A. la di lui parte traſverſale, cui gli anelli di ferro, coi quali ſi cingono gli omeri, ſi tengono anneſſi, e ſi mettono all' indietro; B. la parte di lunghezza, che diſcende pel dorſo; C. il foro nella parte inferiore, dove ſi attaccano due forti ſtringhe, o ſiano cordicelle, le quali ſi legano alla parte anteriore dell' addome. Vedi diſopra nel Cap. V. N. 5.

La fig. 14. un canale formato di forte cartone, in cui vi ſi pone il braccio rotto, ma però legato, la cui grandezza ſia uniforme al braccio.

La fig. 15. una ſpecie di carrucola compoſta, o ſia il polipaſto, che abbiamo deſcritto diſopra nel Cap. VIII. N. 4. per eſtendere le oſſa rotte; A. B. ſono gli uncini, co' quali ſi uniſce la macchina dall' una, e l' altra parte; C. la corda, con cui ſi trae ad eſtender le oſsa rotte; D. E. molte troclee ovver carrucole, qui naſcoſte dall' uno, e l' altro lato, con le quali ſi accreſcono ſommamente le forze dell' attraente.

La fig. 16. una forte trivella di ferro, attinente al polipaſto, la cui chiocciola B. ſi contorce in una trave forte; nel foro A. ſi trapaſsa l' uncino del polipaſto.

La fig. 17. la coreggia dell' Ildano neceſsaria talvolta per eſtendere cogli uncini A. A, le oſsa del braccio, e del piede; B. B. la corda, o ſia cordone; C. il luogo dove opera la forza movente, o ſia attraente. Vedi diſopra nel Cap. VIII. N. 3.

C A P O IX.

Della frattura della patella, o ſia rotula.

Natura di queſta frattura.

I. PEr conoſcere, e curare più facilmente la frattura della patella, deeſi primieramente ricercare dalle ſcuole anatomiche, in qual maniera queſta ſi uniſca col

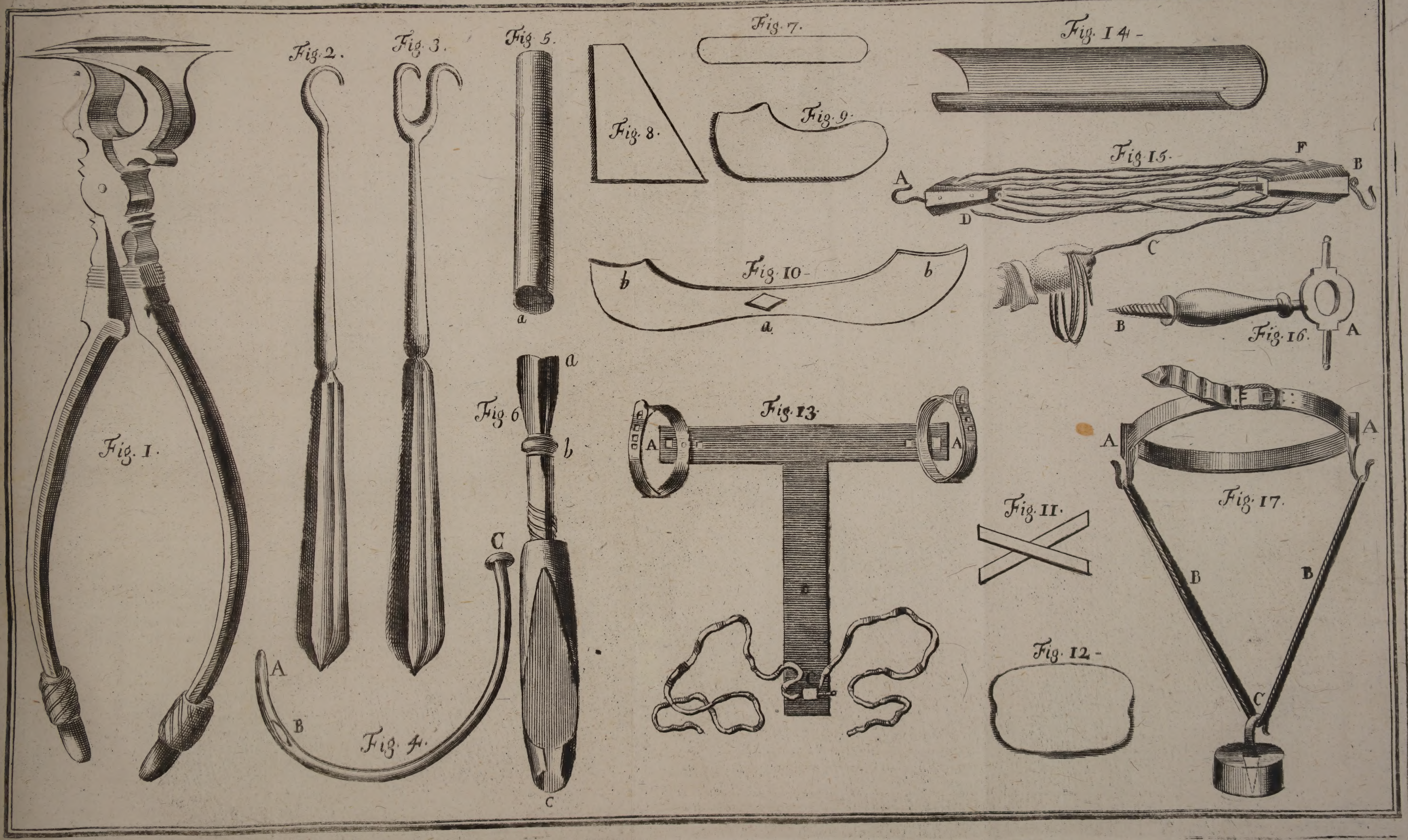


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
A
B
C
Fig. 5.
a
Fig. 6
a
b
c
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
b
b
a
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
A
A
Fig. 14.
Fig. 15.
A
B
C
D
F
Fig. 16.
A
B
Fig. 17.
A
A
B
B
C

col benefizio dei ligamenti, e tendini al femore, ed alla gamba, come parimenti ascenda la medesima nella estensione del piede insieme colli muscoli, ed all'opposto come nella curvatura dello stesso discenda, e come sostenga una gran forza nei moti più gagliardi del corpo. Ogni qualvolta dunque si rompe la patella, o per caduta, o percossa, o ferita, o per qualunque altra violenza esterna, essa allora si rompe, o per lungo, o per traverso, o finalmente in più parti; suole però esser più frequente la frattura, che si fa trasversalmente. Siccome poi le fratture, che si fanno per lunghezza sono le più rare, così per l'ordinario si curano anche più felicemente, rimanendo quasi sempre in tal caso li frammenti nella loro sede naturale (a). M'all'opposto quando la patella si rompe trasversalmente, e in più parti, suole esservi ordinariamente maggior pericolo. Imperciocchè sebbene la parte inferiore, come libera da' muscoli conserva la primiera situazione, le superiori però sono attratte all'insù dalli fortissimi muscoli, che hanno seco uniti, e perciò sono molto forzate.

II. Non suole per ordinario esser assai difficile la cognizione di queste fratture, che nascono nella patella. Imperciocchè si può per lo più conoscere anche con le stesse dita se la patella sia sana, oppure rotta; ed essendo rotta, se questa frattura sia dritta, o trasversa, e se in più parti: se li frammenti siano ancora fra loro uniti, o molto disgiunti. Si deono poi in tal caso sommamente evitare le piegature del ginocchio nella ricerca di questa frattura per esser molto dolorose ed inutili, anzi perniciosissime (b), perchè con esse li frammenti maggiormente si disgiungono. Ma però quando qualche pezzolino della patella si è alquanto riportato all'insù, spezialmente essendo gli ammalati molto grassi, non è ordinariamente così facile la cognizione di questa frattura. Per altro non suole questa frattura esser tanto pericolosa, quanto le altre, mentre il succo dell'osso, da cui si genera il callo, non può quì penetrare così facilmente nella stessa articolazione come nelle altre fratture, e indurirla, come sovente è avvenuto più volte nelle altre fratture di quest'osso, nelle quali il ginocchio si fa spesso immobile.

Si conosce facilmente la frattura della patella.

III. Sogliono poi curarsi per l'ordinario molto difficilmente quelli, che incontrarono qualche rottura della patella. Poichè se crediamo alla esperienza de' Medici, non può quasi esser a meno, che le ginocchia loro restino indurite, o almeno meno pronte, e molto inabili al moto. Imperciocchè oltre che il succo delle ossa destinato per formare il callo si diffonde nei seni occulti di questa articolazione, si unisce insieme, e unitamente con esso s'indurisce in tal guisa, che le ossa del femore e della gamba divengono quasi legna congiunte da fortissima colla, si fanno dure, e crescendo insieme formano quasi un sol'osso. E così tanto più, perchè in tali fratture, spezialmente essendo trasversali, è sommamente necessaria la lunga quiete delle ginocchia, finchè l'osso si possa conglutinare, nel qual tempo quel liquore o sia pinguedine destinata per lubricare gli articoli, suole quasi sempre condensarsi. Anzi suole per lo più ancora accadere, che il tendine il quale sostiene la patella, e principalmente dirige il moto della stessa giuntura, sia travagliato aspramente dalla medesima violenza, da cui rimane offesa la patella, onde sommamente sia impedito o si perda affatto lo stesso movimento delle ginocchia. Per il che non è meraviglia, se coloro, che incontrarono una frattura della patella, si trovano sottoposti a frequenti cadute, e perciò ancora a nuove fratture della patella, come io stesso ne ho veduto gli esempj. Spezialmente perchè ne segue per ordinario una debolezza insanabile dopo l'offesa di quel tendine.

Pronostico.

IV. Per quello riguarda alla cura delle fratture della patella, si dee questa così praticare. Cioè ogni qualvolta accade una frattura dritta, s'uniscono con diligenza dall'una e l'altra parte li frammenti colle mani, giacendo l'ammalato supino e col piede disteso, e si legano accuratamente con la fascia chiamata uniente, nella medesima guisa che abbiamo prescritto disopra per legare le ferite molto lunghe del ventre e della fronte, e che meglio esporremo nel trattato delle fascie. Ogni qualvolta poi la patella è rotta o trasversalmente, o anche in più particelle, posto l'am-

Cura.

(a) Garengeot nel lib. *de instrum. Chirurg.* Tom. II. pag. 310. stima non potersi frangere invero questo osso per lunghezza; ma Petit cap. *de patella fracta* insegna con molti altri, che ciò può alle volte accadere.

(b) Petit. lib. *de morb. oss.* pag. 233. e *seg.* ha osservato morir l'ammalato.

l'ammalato nella medesima situazione, si dee prima estendere il piede offeso. Conviene poscia che il Chirurgo attendi ad abbassare o con l'ajuto della palma della mano, o del pollice, o delle dita li frammenti che si sono portati all'insù, e riposti questi perfettamente nella loro sede, si assoda con cerotti lunati (Vedi la Tav. IX. fig. 2., o con fori fig. 3.), e si adagia poscia il piede offeso, e si lega in maniera tale, che non possa facilmente nè piegarsi, nè scomporsi. Il qual metodo di cura sarà da noi più diffusamente esposto disotto nel trattato delle fascie. Abbenchè per comporre più sicuramente tali fratture si ritrovano alcune macchine particolari inventate dai Chirurgi, delle quali alcuna ne approvò Solingio (*a*), e noi ancora ne poniamo un altra, anzi che Garengeot ne ha descritto un altra (*b*); queste però per confessare il vero sono tali che non sembrano affatto sufficienti ai mali disopra commemorati. M' acciocchè quell'osso riposto della patella, come in vero per esperienza suole spesso accadere, non si franga, o scomponga di nuovo, si dee guardare con tutta attenzione, che l'ammalato non si affidi facilmente al piede offeso prima della nona o decima settimana, od anche cammini. Imperciocchè li frammenti della patella non si sogliono perfettamente conglutinare avanti un tal tempo (*c*). Meritano per altro da esser considerate in questo proposito le osservazioni, che Purmano ha con somma diligenza raccolte sopra tali fratture (*d*).

C A P O X.

Delle fratture delle gambe e delle ossa de' piedi.

Fratture delle gambe. I. NOn v'è veramente alcuna cosa di nuovo, che io abbia quì a proporre, e non sia già stata detta intorno le fratture della gamba e delle due ossa della medesima, cioè della tibia e sura o sia fibula: dovendosi nella cura delle medesime osservare intieramente tutte quelle cose, che abbiamo generalmente prescritte disopra per le fratture di qualsivoglia osso. Cioè debbonsi estendere perfettamente le ossa rotte con le mani o con funi e riponerle molto esattamente, dipoi legarle bene (*e*), e collocarle finalmente nella più idonea situazione. Solo questo ancora avviso, che sono talvolta rotte ambedue le ossa, ed alle volte l'uno o l'altro di esse. Se ambedue, rarissime volte sono rotte nello stessissimo luogo, ma l'uno alquanto più alto dell' altro. Se poi è rotta solo la tibia, ciò si conosce più facilmente, per esser questa immediate sotto la cute, di quello che se la sola fibula, essendo la medesima molto nascosta nella carne o nelli muscoli; onde spesso difficilmente si può conoscere. Inoltre ogni qualvolta non è rotta se non la fibula o sia sura; ordinariamente gli ammalati ne provano un minore incomodo, tanto che non rimangono alle volte impediti totalmente dal camminare. Per riconoscere dunque rettamente la frattura della fibula, si dee abbracciare la gamba con una mano sotto la sura, e con l'altra muovere il piede per ogni parte, poichè ciò facendo si può rilevare con quella mano, che abbraccia la gamba, se vi sia, e dove la frattura (*f*). Che se poi, come spesse volte accade, v'è unita insieme colla frattura della tibia qualche esterna ferita della cute; allora si dee far internamente la cura in questa guisa.

Di questa frattura con ferita. Conviene prima mondare diligentemente la ferita e le ossa rotte dalle sordi, dalle ossa sciolte, e da ogni cosa straniera; fatta poi primieramente la distensione, si deono ricomporre le ossa rotte, indi sopprimere l'effusione del sangue, che vi fosse (*g*), e fermato il sangue, legarla sodamente colla fascia da diciotto capi adoprata a guisa d'un rotolo (Tav. IX. fig. 4.); siccome esporremo più chiaramente disotto nel Cap. 8. delle fascie. Se per caso avanzano fuori frammenti delle ossa, che siano d'impedimento a riporre gli altri, questi si deono prima tagliare cautamente

(a) Vid. ejusd. Chirurg. cap. *de patella fracta*. It. Tab. 15. fig. 26. *edit. Amstel.* an. 1698. dove si ritrova rappresentata la macchina. (b) In lib. *de instrument. Chirurg.* (c) Ruisch. *obs. III.* (d) Chirurg. P. III. Cap. 21. (e) La maniera di legare questa frattura si deve vederla nella P. III. delle fascie al Cap. VI. N. X. (f) Si rapporta da Govejo nella sua Chirurgia alla pag. 130. un'esempio della tibia malamente curata, da cui ne vennero cattivi sintomi. (g) Come insegnai alquanto disopra nel Cap. VIII. N. XI.

mente con qualche forbice acuta, o con una fottiliffima fega, pofcia rimetter le offa nelle loro fedi, e fafciarle. Le quali cofe regolatamente fatte ci rimane l' adagiare il piede offefo o nel letto di paglia, che li Francefi chiamano *Fanons*, o rinchiuderlo con molta efattezza nello ftromento fatto d'ottone, cioè di rame giallo, acconcio e fommamente adattato a contenere le tibie rotte (Vedi la Tav. IX. fig. 9.), e fi rinuova fimilmente ogni giorno la legatura, finchè la ferita è chiufa. Alle volte fi fanno vedere finalmente alcuni pezzolini delle offa nella medicatura già feparati dalla fuppurazione; li quali tofto che apparifcono, fi deono eftrarre, e pofcia profeguire la medicatura come per l'avanti (*a*).

Macchina di Petit per tali fratture.

II. Il celebre Chirurgo Parigino Petit inventò e defcriffe un'altra macchina o fia caffa non difpregevole di legno, per rifanar più facilmente la gamba rotta con ferita della carne, la quale ho voluto quì più tofto rapprefentare (*b*) dagli Atti dell'Accademia Reale di Parigi, che o dal libro delle offa di Petit, o dalle figure di Garengeot, perchè in quefti fi rapprefenta folamente intiera, e con meno chiarezza, onde forfe non così facilmente fi capifce, come fe fi dimoftra in duplicata forma, quale negli Atti dell'Accademia Reale (*c*). Quì dunque fi efpone da me nella Tav. IX. fig. XI. primieramente intiera ed unita, e dipoi anche divifa, o fia in parti, e quafi ne' fuoi principj difciolta fig. 12.. La parte principale di quefta macchina A. A. fig. 12. fi fottopone alla gamba rotta, e di nuovo rimeffa colla neceffaria dolcezza in ogni fua parte, e medicata la ferita fi ravvoglie giuftamente la parte rotta colla fafcia da diciotto capi, come fuol farfi in ogni altro cafo, vi fi soprapongono le ftecche, affodandole con tre cordicelle, le parti laterali tagliate B. B., e l'anteriore C., ch' è in luogo di pofa o fia foletta, fi unifcono colli cardini D. D., e fi chiudono cogli uncini E. E., come dimoftra l'E. della fig. 11., con quali fi ferma il piede acciò non poffa cadere o vacillare, e fi fa ftar l'ammalato in quiete; F. F. fono la parte inferiore della macchina, e la bafe dei precedenti, la quale fi unifce con un cardine nella eftremità G. G. con la fuperiore, e che fi pone fotto al femore. Nella parte anteriore vi è il foftegno mobile di legno H. affiffo dall' una e l'altra col loro cardine di legno I. I. nella parte fuperiore; ed il movibile nella parte inferiore K, coll'ajuto del quale fi può innalzare o abbaffare la parte fuperiore della macchina, ed infieme con effa il piede offefo fecondo il bifogno, ponendofi il foftegno mobile nei foftegni anteriori o pofteriori L. L. della parte inferiore. La parte fuperiore A. A. è coperta di cordelle larghe di lino, e di un pannolino forte, le quali cofe fono affiffe nei latti con chiodi, acciò il piede vi ripofi più agiatamente fopra di quelle, che fopra un legno o tavola. Le altre parti di quefta caffella che tralafcio quì di fpiegare per brevità, ftimo che fi poffano facilmente intendere dalle figure; folo rimane ancora d'avvifare, che la di lei grandezza debba conformarfi alla grandezza del piede. Laonde perchè quefte fratture accadono con fomma frequenza nella guerra, dove vi farebbe perciò neceffaria una gran copia di tali caffelle, che difficilmente potrebbe allora averfi, li Chirurgi caftrenfi fono coftretti a fervirfi più tofto dei letti di paglia. In ogni medicatura fi fciolgono li uncinetti E. E, fi levano le ale laterali, fi purga, fi medica, e fi lega la ferita, come in ogni altro cafo, chiudendofi poi di bel nuovo le medefime come per l'avanti, acciò vi ftia il piede con fomma efattezza.

Della frattura delle offa del piede.

III. Si poffono finalmente rompere e fpezzare le offa del piede, cioè il tarfo, metatarfo, e dita, nella fteffa guifa che le offa delle mani; ma fogliono per l'ordinario eccitare graviffimi mali per la forte collifione dei nervi, tendini, ligamenti, e membrane, ed il più delle volte portano feco le ferite. Nella loro cura fi hanno pure quafi affatto collo fteffo metodo a riporre nelle fue fedi, fe non che è neceffario quì un'altra fafciatura come efporremo difotto nel trattato delle fafcie. Si dee per altro generalmente quì avvertire, che le fratture delle offa del piede, come quelle della mano, e della gamba circa i malleoli, fpecialmente quando i malleo-

(a) L'efempio della tibia rotta con ferita fi può vedere in Sculteto all'off. 28., ed altra fatta d'arcobugio all'off. 84. (b) Primieramente negli Atti dell'Accadem. Reg. di Parigi l'an. 1718. poi nel lib. dei mali delle offa Tom. II. p. 283.; e Garengeot lib. *de Inftr. Chirurg.*

(c) Difpiace comunemente che l'autore non abbia quì aggionta alcuna particolar offervazione alle fue figure, lettere, e numeri appofti: onde può facilmente accadere, che alcune cofe non vengano rettamente intefe da molti.

leoli si staccano dall'osso principale a cagione della fattrura, si possono molto di raro in questa curare, senza che sopravvengano immobilità o durezza, o grave infiammazione, o ulcera, o carie, o fistole insanabili. Li quali ultimi malori non si possono spesso sanare se non con l'amputazione del membro: anzi gli ammalati non si liberano sempre dalla morte colla medesima amputazione (*a*). Perciò ogni qualvolta accade o frattura, o qualche collisione molto grave in queste parti, sembra prudente cosa il significare questo pericolo per tempo all'ammalato: almeno ai genitori, o parenti dell'ammalato, acciò non s'attribuisca poi senza ragione, come spesso avviene, questo misero stato degli ammalati al Chirurgo. Se vi sono finalmente alcuni, che desiderano una maggior cognizione delle fratture delle ossa, li esorto a leggere diligentemente il libro del Celebre Petit intorno i mali delle ossa.

CAPO XI.

Delle fratture delle ossa fatte con arme acute, che si possono chiamare ferite.

Delle ferite delle ossa. I. FIno ad ora abbiamo parlato delle fratture delle ossa, che sono state fatte con armi ottuse; ora resta di trattare anche di quelle, che non improriamente si possono chiamare ferite delle ossa, e che son fatte d'armi acute, come coltelli, spade, manaje, ed altre simili, delle quali pochi fino ad ora ne hanno con particolarità e separatamente trattato. Con queste armi si offendono, o più tosto si tagliano, ovver si dividono non solo le parti molli, m'ancora le dure, come le ossa, ed in tal guisa che alle volte restano solo leggiermente tagliate, alle volte per la maggior parte, tal volta poi interamente si dividono, e quasi si frangono; alle quali ferite delle ossa non può essere a meno che non succedano varj, e spesso gravissimi mali secondo la diversità della parte offesa, e la diversa grandezza o profondità della ferita, come anche secondo la diversa forza con cui sono state fatte: secondo la parte, in cui fu alcuno piagato o nella calvarie, o nel naso, o nelle mascelle, nelle dita, nella mano, bracciò, omero, gamba, o coscia. Queste ferite si conoscono molto facilmente: ma perchè richiedono una cura alquanto diversa dalle fratture, orà si tratterà quì brevemente l'ottimà particolare loro cura.

Pronostico delle medesime. II. Ma prima di far ciò, si dee avvisare, che le piaghe lievi di questa spezie le quali non penetrano profondamente nelle ossa, non apportano per ordinario molto pericolo: procediamo primieramente nella curà di esse con ordine: pertanto si coprino esattamente le ossa offese, più che si può prontamente, con li suoi integumenti, acciò non rimangano danneggiate dall'aria, e si fuggano li rimedj pingui e oleosi, come contrarissimi alle ossa. Ma quelle che penetrano più profondamente o che separano totalmente le ossa, ed offendono insieme molto fortemente le parti vicine, spezialmente quelle che sono necessarie alla vita, come capo, collo, spina del dorso, e petto, ovvero che penetrano o tagliano affatto le vene o arterie grandissime, li nervi, o tendini delle braccia, e piedi, dinotano un molto maggior pericolo, e molto più difficilmente si curano, anzi sovente apportano la morte.

Della cura in generale. III. Nella cura poi di queste fratture, che sono fatte con armi acute, Petit, Chirurgo per altro Celebre di Parigi nel libro particolarmente intitolato dei mali delle ossa comunemente insegna (*b*), che se questi danni delle ossa sono fatti in lunghezza, si debbano unire le labbra della ferita, e curare colla fascia detta uniente, ma essendo molto obbliqui o totalmente trasversali, sono da medicarsi con la cucitura e la fascia da diciotto capi. Ma perchè in molte tali ferite non succede l'effetto, onde si dà occasione alli principanti di fallare, non sarà cosa fuor di proposito il dire qualche cosa intorno ciò diversamente con più chiarezza, e precisione. Nelle prime spezie di queste lesioni sono quasi del parere dello stesso; specialmente quando queste sono lievi, e non hanno affatto penetrato, o non molto profondamente, e senza collisione, per esempio la calvarie, o almeno non hanno offeso molto gravemente il cerebro, e lo stesso ho insegnato disopra, dove si trattò delle feri-

(a) Conf. Dranii obs. Chirurg. 198. (b) Tom. II. pag. 280. edizione seconda Parig.

ferite del capo (Cap. XIII. N. 2. ed in altri luoghi.) Ma fuccedendo il contrario fi dovrà anche procedere in altra maniera e più cautamente: cioè tenendofi aperta la ferita colle fila di lino, purgandola, e finalmente purgata medicandola colli balfamici: come ho parimenti infegnato difopra. Poichè fpelle volte da quefte ferite chiufe troppo per tempo fono derivati graviffimi mali, anzi non rare volte la fteffa morte. Così pure nelle ferite leggiere di quefto genere obblique o trafverfali, giudico non efser fempre e fenza diftinzione necefsaria la cucitura e la fafcia da diciotto capi, come vuole Petit; ma folo rariffime volte. Imperciocchè certamente ho curato ed ho veduto a curare molte di quefte ferite delle ofsa fenza la cucitura e fafcia da diciotto capi. E per chiarire la cofa coll'efempio le ferite obblique del capo, fronte, o calvarie, quelle che fono molto lievi, fenza grande difficoltà pofsono conglutinarfi colli cerotti e colle fafcie, nè per efse abbiamo bifogno della cucitura fatta con ago e filo (la quale fembra quì indicare Petit,) e molto meno della fafcia da diciotto capi. Ma come ho fcritto trattando delle ferite di capo, quefte lefioni o fiano nel capo, o nelle mafcelle, o nella clavicola, o fcapula, ovvero nell'ofso dell'omero, del braccio, dito, cofcia, gamba, o piede, fi rifanano per lo più molto facilmente col balfamo o polvere conglutinante, ed anche colli cerotti. Così all'oppofto, quando pendono li pezzi, che non fi pofsono rettamente unire all'altra parte, fono certamente necefsarie quelle cuciture.

IV. Inoltre mi è avvenuto di conglutinare perfettamente alcune dita in tal maniera offefe, nelle quali erano affatto le ofsa recife dalla fpada, reftando efse rilaffate, e folo pendenti da un pezzolino inferiore della cute, e carne fenza ufare la cucitura e la fafcia da diciotto capi nella feguente maniera. Ho con fomma diligenza uniti li pezzi dell'ofso tagliato, circondandoli con una linguetta diftefa di cerotto, perchè così difpofti fi confervafsero in tale ftato, indi vi pofi fopra un cufcinetto inzuppato nello fpirito di vino, e vi fottopofi uno ftretto pezzolino di grofso cartone, o di legno, a guifa di ftecca, per confervar le ofsa rotte in una eguale fituazione; rafsodai tutte quefte cofe in tale ftato con una fafcia appropriata lunga e ftretta, e pofi la mano fofpefa al collo in un mantile o fia tovaglia. Lafciai le cofe così per alquanti giorni, e folo impofi la quiete dell'ammalato, ed una giufta regola di vitto. Sciolfi finalmente con gran cautela la fafcia, e levai con fomma dolcezza il cufcinetto, ma non il cerotto, purgai, per quanto ho potuto, la ferita dalla marcia, vi inftillai l'efsenza vulneraria, vi applicai di nuovo il cufcinetto inzuppato nello fpirito di vino, e rafsodai ogni cofa con la fafcia come prima. Lafciai di nuovo per alquanti giorni il dito offefo in quefto ftato, pofcia lo fcioglieva quafi ogni tre giorni collo ftefso metodo, finchè fu finalmente affatto conglutinato nello fpazio di quattro fettimane.

Cura particolare delle dita.

V. Che fe poi ad alcuno è ftato tagliato uno delle due ofsa del cubito, che per lo più fuol efser l'ulna, perchè quefta ordinariamente fi oppone, e fi efpone molto nel combattere per fuggire il pericolo dell'offefa, non è necefsaria nè la cucitura, nè la fafcia da diciotto capi; ma fatta netta la ferita vi introduco il balfamo o fia l'efsenza vulneraria, vi foprappongo un pannolino inzuppato nello ftefso rimedio, ed infieme il cerotto, copro ogni cofa col cufcinetto, rinchiudo gran parte del cubito vicino alla ferita in una ftecca di cartone, prima bene inzuppata nello fpirito di vino, acciò efsendofi così intorno al cubito afciutta tanto meglio fi adatti alla figura di efso, pofcia la chiudo con una lunga fafcia, come le altre ferite, e fofpendo il braccio in un mantile o tovaglia pofta al collo. E con tal metodo medicandoli la ferita ogni altro giorno, o fe tramanda molta marcia, una volta al giorno, quefte fratture delle offa fi rifanano egregiamente fenza alcuna cucitura, la quale giudico effere in quefto cafo piuttofto nociva. Quando è tagliato l'uno o l'altro delle offa della gamba, mi fervo della fafcia da diciotto capi, come nelle altre fratture della gamba o tibia: ma non così facilmente della cucitura: non effendo quefta ordinariamente neceffaria, che appena nella frattura della fola tibia, per effer quefta coperta dalla femplice cute, rariffime volte nella frattura dell'offo della fibula o fia fura, ed appena allora tanto, che fono tagliati per forte anche li groffiffimi mufcoli della fura. Poichè fi dee per quanto è mai poffibile aftenere dalle cuciture, perchè quefte muovono fpeffo facilmente infiammazioni gravi, dolori, convulfioni, ed altri mali, e quelle non fi deono porre in ufo, fe non v'è gran-

Nelle offa del cubito, e gamba.

diffima neceffità quando non fi può ottenere la rifanazione in altro modo, come abbiamo infegnato nella cura delle ferite.

Nell' offo del femore, e omero. VI. Ma ogni qualvolta è recifo con fpada l'offo del femore, allora perchè quei mufcoli robuftiffimi poffino tanto meglio unirfi, raffodarfi, e confervarfi in quello ftato, onde poffa ottenerfi una più ferma conglutinazione, deono unirfi con cucitura fatta con ago e filo, nella medefima guifa, come abbiamo infegnato nella cucitura delle ferite Lib. I. Cap. I. N. 33. 34., e fi dee anche medicare la ferita collo fteffo metodo, e legarla finalmente colla fafcia da dieciotto capi, e riporre con fomma diligenza il piede nel letticello di ftrame, come fi fuole nelle altre fratture di queft' offo. Così fe l'offo dell' omero o braccio è tagliato con fpada, conviene fargli una fimile affatto cucitura, come nella lefione dell'offo del femore, per quelle fteffe ragioni, che ora ho propofto, non però vi conviene la fafcia da dieciotto capi, ma quella lunga e ftretta, come nelle altre fratture del braccio. Deefi pofcia riporre il braccio in un corto mantile affodato al collo, onde in quefta forma e l'offo e li mufcoli fi poffano tanto meglio e più ftrettamente unire, e così più prefto e perfettamente conglutinare.

Dell' uno o l' altro offo del cubito e della gamba tagliato. VII. Che fe a cafo talvolta accadeffe, che foffero infieme ftate internamente tagliate ambedue le offa del cubito, o della tibia, ovvero gamba con arma acuta, così che pendino pure dalla carne, dai vafi fanguigni, e dalla cute (il che però di raro fuole accadere fenza la totale amputazione di quefte parti) converrà apporvi anche la cucitura infieme colla fafcia da dieciotto capi. Ma nemmeno colla cucitura può alcuna cofa farfi, quando o la parte è internamente tagliata, o almeno recifa a tal fegno, che fia pur anche attaccata alla fola cute, effendo lacerate tutte le vene e nervi, fpezialmente quando è un membro maggiore, come piede, o braccio. Imperciocchè accadendo tal cofa, conviene tagliare la parte sì lievemente unita, poichè non può conglutinarfi di nuovo coll'altra parte a cagione dei vafi lacerati e per la grande effufione del fangue, fi dee pofcia fermare il fangue, ed anche far la medicatura nella medefima guifa, che fuole farfi dopo le amputazioni di quefte parti.

Della mafcella, clavicola, e fcapula. VIII. Quando la mafcella inferiore foffe fpezzata con fpada, così che li fuoi pezzi foffero molto divifi, e non fi poteffero comporre infieme fenza la cucitura, anche in quefto cafo converrebbe ufarla: applicandovi pofcia il balfamo, cerotto, cufcinetto e una fafcia idonea. Se la clavicola, o l'acromio della fcapula fi prefentano affatto divifi da colpo di arma acuta, conviene far la cura, e la legatura quafi nella medefima guifa, che abbiamo propofto difopra nelle fratture di quefte offa: offervando folo, che fi fciolgano le fafcie ogni giorno, o alternativamente con la dolcezza poffibile, e che fi purghi, e medichi la ferita come abbiamo infegnato nelle altre offefe di quefte offa, finchè effa fia totalmente conglutinata. Li profluvj di fangue, li quali fovente fono in tali ferite copiofiffimi, sì deono fermare come abbiamo detto difopra, cioè colla compreffione, cogli aftringenti, legatura delle arterie: come parerà ciò effer utile fecondo la diverfità della parte offefa.

Spiegazione della Tavola nona.

La fig. 1. un cufcinetto raddoppiato gradatamente chiamato da' Francefi *compreffe graduèe*, da ponerfi nella frattura del femore nella di lui parte inferiore, o fia minore, per renderla eguale alla fuperiore, onde poffino le ftecche meglio ftringerlo, e fermarlo.

La fig. 2. due pezzi di cerotto lunati, coi quali fi chiude, e fi raffoda bene la patella rotta, e ricompofta nuovamente nel fuo ftato.

La fig. 3. un pezzo di cerotto perforato per lo fteffo fine.

La fig. 4. una frattura con ferita efterna della carne A., la quale fi dee legare con quel volume di fafcie, che ha dieciotto foglie, o fiano capi B. B. B. B. Il qual genere utiliffimo di fafciatura fembra, che foffe ignoto agli antichi.

La fig. 5. un letto di ftrame per la frattura della gamba, chiamato da' Francefi *Fanons*. Le lettere A. A. A. A. dimoftrano due baftoncelli coperti di ftrame, e circondati di filo forte, ed attaccati dai due lati B. B. ad un pannolino fortiffimo. Il pan-

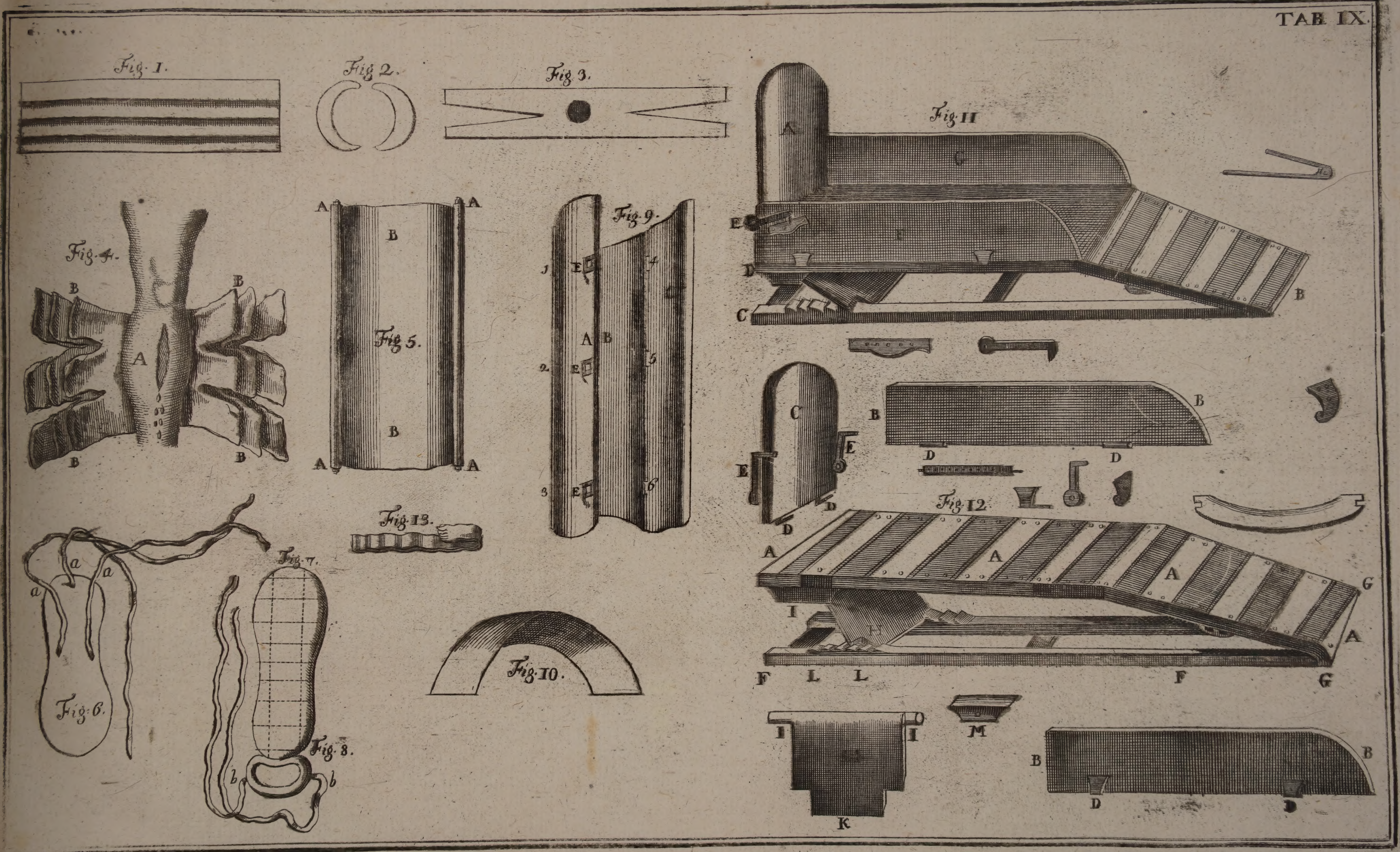


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11
Fig. 12.
Fig. 13.

pannolino dee eſser largo incirca due palmi, o ſia piedi, e tre lungo, incirca. La frattura poi del femore richiede per lo più queſto letto quaſi il doppio più lungo, cioè dagli Inguini, e dalle oſsa dell'ileo fino all'eſtremità del piede.

La fig. 6. una ſuola di cartone, o di legno ſottiliſſimo, da eſtenderſi alla grandezza del piede offeſo; la quale deeſi adattare in tal guiſa alla pianta del piede rotto con le tre faſcie, o ſtringhe di lino attaccate a. a. a., acciò conſervi fermo il piede nel proprio ſito, o lo trattenga, onde viene da Celſo chiamata *mora*.

La fig. 7. un cuſcinetto trappunto con diverſe cuciture ſolito applicarſi allo ſteſſo ritegno, o mora, acciocchè la pianta del piede non ſia aſpramente offeſa dal legno, o dal groſſo, e duro cartone.

La fig. 8. un anello di lino molle, in cui ſi pone il calce, o calcagno, acciò giaccia più agiatamente, il quale ſi lega con funicelle, o ſtringhe intorno al piede.

La fig. 9. una macchina, o ſia canale di ottone per tenere più raſſodate le oſſa rotte delle gambe. Queſta è compoſta delle tre parti A. B. C., le quali ſono unite fra loro per le commiſſure 1. 2. 3. 4. 5. 6. a guiſa di cardine; B. il corpo, o parte principale, e media della macchina, cavata in forma di canale in cui ſi pone il piede legato: A. C. ſono le parti eſteriori a guiſa di ale, o ſiano particelle, parimenti ſtaccate, ed anche mobili per poterſi ſpiegare, o ſia aprire, e di nuovo unire, o chiudere inſieme: e ad ogni due di queſte parti vi ſono attaccati quaſi tre anelli quadri E. E. E. a guiſa di lamette, onde queſta macchina poſſa adattarſi bene, ed abbracciare più ſodamente la gamba rotta colle cordicelle, o ſtringhe di lino trapaſſate per eſſe. La grandezza loro dee corriſpondere alla grandezza della ſteſſa gamba.

La fig. 10. dimoſtra un arco di legno con cui ſi può coprire la gamba rotta, acciò non ſia premuta dalle coperte, e moſſa dalla ſua ſituazione.

La fig. 11. la nuova macchina, o ſia caſſella di Petit (chiamata da' Franceſi *Boete*) per la frattura della gamba, intiera, ed unita, come ſuole adoperarſi. Vedi diſopra il Cap. X. N. 2. delle fratture, dove fu diffuſamente deſcritta.

La fig. 12. la medeſima macchina diſtinta, e diviſa in parti, per poter meglio capire la ſua ſtruttura. La lettera M. dinota quella parte ſeparata, in cui poſti li cardini di legno I. I. ſi poſſano muovere in ogni lato. Tutte le altre parti ſono ſtate ſpiegate nel Cap. X. N. 2.

La fig. 13. un cuſcinetto piegato nell'altra eſtremità per riempire la parte più ſottile della gamba, onde le ſtecche poſſano più comodamente abbracciarla, e tenerla ſoda.

PARTE PRIMA
LIBRO TERZO
DELLE LUSSAZIONI
O DELLE OSSA SLOGATE.

CAPITOLO I.

Delle oſſa slogate in generale.

Coſa ſia lu ſſazione.

I. DIciamo eſſervi fatta una luſſazione, o diſlogazione, ogni qualvolta un oſſo fu ſmoſſo in tal maniera dalla ſua ſede, o ſia giuntura naturale, che ſi ritrova impedita la funzione naturale, o ſia l'uſo dello ſteſſo. Così per cagion d'eſempio, giudichiamo eſſerſi fatta una luſsazione, quando ſi accorgiamo eſſer uſcito fuori, o violentemente cacciato il capo dell' omero dal ſeno della ſcapula, ovvero l'oſſo del femore dal ſeno della coſcia, o ſia dall' acetabulo dell'oſſo innominato. Benchè poi, come appariſce dalle coſe già dette, la luſsazione principalmente appartenga di ſua natura alle giunture, o ſiano articolazioni delle oſſa mobili; pure ſe riguardaſi l'uſo comune di parlare, anche in queſti caſi ſi dice eſſerſi fatta una luſſazione, nei quali ſi ſono fra loro ſeparate o le oſſa delle narici, o l'epifiſi, e le ſteſse oſſa nei fanciulli, perdendo il proprio loro uſo.

Quello che ſi ricerca per la cognizione e cura delle medeſime.

II. Si raccoglie facilmente dalle coſe già dette ciò che debbano fare coloro, che deſiderano occuparſi con maggior felicità, e accuratezza nel conoſcere, e ſanare le luſsazioni. La prima, e principal coſa è il renderſi familiare una perfetta cognizione delle vere figure degli articoli unitamente colli ligamenti, e muſcoli delli ſteſſi. Al che ſervono anche le figure delle oſſa rappreſentate nei libri dei Medici; ma molto più ancora la veduta frequente degli Scheletri: e ſopra tutto la diligente oſſervazione delli cadaveri recenti. Imperciocchè quei ligamenti, e cartilagini, che mancano nei nudi Scheletri, ſi vedono molto perfettamente nella loro naturale ſituazione nei cadaveri di freſco.

Varj generi di luſſazione.

III. Sogliono ordinariamente dividerſi da Medici le luſsazioni primieramente in perfetta ed imperfetta. L'imperfetta conſiſte principalmente, che le oſsa non ſiano ſe non in parte ſmoſſe dalle loro ſedi, ma però in tal guiſa, che non poſſano più fare il ſuo primiero officio. Altri hanno voluto piuttoſto chiamare queſta offeſa ſemiluſsazione, o diſtorſione. Si giudica poi eſſervi una perfetta luſſazione, quando quelle oſſa, che ſono fra loro naturalmente unite, o ſi ſeparano totalmente fra loro, o eſcono dalle ſue ſedi: come quando ſi ritrovano le oſſa, o dell' omero, o del femore affatto ſmoſse dalle proprie ſedi, o ſeni. Sogliono pure in queſte due slogazioni ſortire le oſsa in diverſe maniere. Imperciocchè ora prorompono nella parte interna, o eſterna, ora nella parte anteriore, o poſteriore, finalmente ora nella parte ſuperiore, o inferiore. Poſcia la ſeconda diviſione delle slogazioni principalmente ſi diſtribuiſce in ſemplici, e complicate, o compoſte. Le compoſte oltre la medeſima eſtorſione delle oſſa ſogliono aver ſeco uniti altri mali, cioè ferite, fratture, debilezza, e paraliſi dei ligamenti, contuſioni, e graviſſime infiammazioni: ma non così le ſemplici. Finalmente la terza differenza delle slogazioni conſiſte principalmente in queſto, che altre ſono recenti, altre invecchiate. Per altro quanto più ſono le giunture delle oſſa libere, e mobili, tanto più facilmente, e più ſovente queſte ſi sloga-

slogano. Per tanto non è da stupirsi, che le ossa dei omeri più spesso escano fuori dalle scapule, che quelle del cubito, e del carpo; e più frequentemente si slogano le vertebre del collo, o dei lombi, o delle coscie di quello, che facciano quelle del dorso.

IV. Queste certamente sono le slogazioni comuni. Segue ora l' esposizione particolare di cadauno delli generi delle lussazioni, incominciando dallo stesso capo. Si giudica dunque una slogazione nel capo, quando, o 1. si aprono le ossa delle narici: ovvero 2. la mascella inferiore è spinta nella parte anteriore, o esterna; poichè la prominenza, o sia il processo dell' osso petroso, impedisce che non s'avanzi nella parte posteriore: ovvero, 3. quando si torce lo stesso capo insieme colle vertebre superiori: e finalmente come fu giudicato d'alcuni Medici, quando, 4. le ossa del cranio della calvarie uscite dalle loro sedi si dividono, o per dolori di capo, o febbri, o per l' idrocefalo. *Della lussazione del capo.*

V. Le vertebre, che formano la spina, benchè quasi tutte possono esser mosse dalle loro sedi, non possono però così facilmente rimuoversi, onde escano totalmente, e facciano una perfetta slogazione. Ma si slogano però molto più facilmente le vertebre del collo, essendo più picciole, e più mobili, di quello che le vertebre del petto o dorso: poichè queste sogliono esser non solo maggiori, ma molto più ancora fortemente unite fra se. Similmente essendo le vertebre dei lombi fornite di molta cartilagine, e più lievi, e mobili, mancando di seni, facilmente possono esser smosse dalla sua sede naturale. Finalmente l'osso del cocige suole talvolta esser cacciato fuori da un parto molto difficile, e depresso, e spinto nella parte interiore da gravissima caduta. Nel qual caso l'intestino retto resta compresso, e si eccitano mali gravissimi. *Della lussazione della spina.*

VI. Siccome sono varie le ossa del petto, così si ritrova parimenti lo stesso soggetto a varie lussazioni. Quindi le coste tal volta per grave caduta, o percossa rimosse dalle vertebre sono cacciate nella parte interiore del petto spinte dalle vertebre, non senza un sommo impedimento del moto del petto, e dei polmoni. Suole poi anche alle volte accadere, che la cartilagine xyfoide, o ensiforme attaccata allo sterno, resti depressa da una grave violenza, onde il ventricolo rimanga aspramente travagliato. Per quello riguarda alle ossa delle clavicole, queste talvolta sogliono slogarsi dall'una, e l'altra parte, cioè tanto dai seni delle scapule, quanto, e molto più dalli seni dello sterno. Il che quando accade si rilasciano tosto le braccia, e resta perciò impedito il loro moto. *Delle lussazioni del petto.*

VII. L' osso dell' omero ricade molto più facilmente d' ogni altro, e questo parte perchè è posto in un seno non molto profondo, e parte perchè si muove con somma facilità, e libertà. Prorompe poi questo nella parte esterna, e nell' interna, e nell' inferiore, non però mai all' insù, o nella parte superiore, se insieme non si frange l'acromio, o il processo coraccoide. Poichè questo ritiene con somma fermezza l'omero rassodato sopra le altre parti. Il cubito poi benchè può esser sottoposto a varie lussazioni, non però suole sì facilmente ciò avvenire, se non gli sia fatta una violenza grande. Perciò tanto la parte interiore, che l'esteriore non suole andar soggetta se non a qualche semilussazione per la molta larghezza della giuntura, e per la brevità dei ligamenti. Il cubito non può cadere se non rarissime volte nella parte anteriore per il processo molto grande dell'olecrano, o sia ulna. M'all'opposto con facilità, e frequenza esce lo stesso nella parte posteriore: come ammaestra chiaramente la diligente considerazione di questa commissura. *Della lussazione dell' omero.*

VIII. Sorte fuori più di rado il carpo dalle ossa del braccio, o sia cubito, e quasi sempre patisce solo una semilussazione per la brevità, e sodezza dei ligamenti. Ma se a caso esce il carpo, per l' ordinario molto più facilmente esce nella parte anteriore, e posteriore, che nell' interna ed esterna. Della qual cosa in vero non è difficile la ragione: poichè si ritrovano nell' uno e l' altro lato del radio, e cubito, o sia ulna, con cui sta unito il carpo, certe prominenze ossee che lo difendono da una facile sortita nei lati. Le stesse ossa del carpo patiscono talvolta fra loro qualche semilussazione, o sia estorsione, donde nasce ordinariamente la distensione, o durezza delle mani. Quasi nello stesso modo le ossa delle dita escono dalla loro sede; ma si possono però riporre, e medicare più facilmente. *Della lussazione della mano.*

IX. Le lussazioni del femore sono in primo luogo da considerarsi negli arti, o siano *Della lussazione del femore.*

no estremità inferiori, cioè ne' piedi. Può dunque l'osso del femore cadere in qualunque parte, o nella superiore, o nella inferiore, o interna, o esterna. Ma in qual sivoglia parte però esso sia caduto, suole conoscersi dalla varia figura del membro, della giuntura, e dalla diversa lunghezza dello stesso piede. Abbenchè si dee qui di nuovo osservare come già disopra abbiamo di passaggio osservato (Lib. II. Cap. VIII. N. 6.) che l'osso del femore suole sortire dall'acetabolo per estrema violenza molto più di raro, di quello che abbia creduto finora la maggior parte dei Medici. Imperciocchè ogni qualvolta li moderni Medici si sono incontrati in qualche simile apparente lussazione del femore, tanto è lontano, che abbiano ritrovato il capo del femore uscito dall'acetabolo, che anzi più tosto riconobbero il collo di osso rotto, o franto, senza alcun danno del capo dello stesso. Nè di questo dee alcuno maravigliarsi. Imperciocchè siccome il capo del femore è posto nel profondissimo seno dell' acetabolo, e fermato con fortissimi ligamenti, tanto che nei cadaveri non può rimuoversi dall'acetabolo per qualunque forza anche di uomini robustissimi; così all' oppostо il collo di esso si trova, non si può dir quanto tenero, e fragile. Laonde molto più facilmente si frange per qualche esterna violenza il collo del femore, più tosto, che si stacchi il capo dello stesso dall'acetabolo. E questa è la ragione, perchè li Chirurgi per lo più hanno creduto, e trattato le fratture del collo del femore per una lussazione: perchè appunto li grossissimi muscoli del femore impediscono che si possa distinguere, o cogli occhi, o col tatto la frattura della lussazione.

Suol nascer la lussazione del femore da causa interna.

X. Si raccoglie facilmente dalle cose già dette, primieramente perchè non abbiano potuto li Chirurgi se non di raro rimetter questa, come credettero, lussazione del femore, e quasi mai curarla senza che si andasse zoppicone; poscia quanto vane, e spesso dannose siano molte macchine, con cui miseramente afflissero gli ammalati, per l'estensione del femore fallamente da essi creduto lussato. Poichè stimarono riuscir loro impossibile la reposizione di questo osso lussato, a cagione di non poter farne la distensione bastevole per la robustezza grande de' muscoli in questa parte. Perciò inventarono ogni sorta di troclee, e macchine fortissime attraenti (*a*), con cui potessero gagliardamente tirare, e distendere; colle quali poi, non essendo l'osso veramente lussato, ma rotto, non altro per lo più fecero, che eccitare sommi dolori, convulsioni, infiammazioni, ascessi, ed altri gravissimi mali negli infermi. Imperciocchè è cosa certissima, che fra i molti difetti, cui va soggetta questa articolazione, dove stimarono una volta, ed ancora alcuni lo credono esser l'osso slogato, quasi mai avviene, che veramente lo sia per qualche forza esterna; ma per l'ordinario si scuopre franto il collo di esso; mentre il di lui capo non può uscire se non rarissime volte dal suo seno, quando non sia preceduta una insigne soluzione, o sia debolezza de' ligamenti di questo articolo, e per il concorso, e congerie di umori nocivi all'intorno di esso, li quali rilasciano, e indeboliscono tal volta questi ligamenti, per altro robustissimi, in tal guisa, che anche poi da una leggiera forza resta il femore rimosso dalla sua sede: il che però suole più spesso, e più frequentemente nascere nei fanciulli, e giovani, che negli uomini avanzati, come mi fece osservare la continua esperienza.

Della lussazione della patella, e parimenti del ginocchio.

XI. L'ossa della patella, o sia rotula quanto più facilmente, e più sovente sono solite slogarsi dalla sua primiera sede, tanto parimenti più di raro giustamente dagli imprudenti Chirurgi si conoscono le lussazioni delle stesse. Imperciocchè quando li Chirurgi non sono bene ammaestrati nelle scuole anatomiche, v'è certamente pericolo, che trattino essi le lussazioni della patella, come lussazioni del ginocchio, e tormentino gli ammalati con vane distensioni, e dolori. Quando all'opposto quelli, che hanno una perfetta cognizione della disposizione naturale delle ossa nei piedi, possono tosto conoscere colla vista, o col tatto, se sia slogato l'osso della patella, o lo stesso ginocchio: poichè la patella si porta sempre, o alla parte interna, o esterna. Ma il ginocchio, o sia tibia, che è lo stesso, benchè possa sortire verso ogni parte, con tutto ciò, perchè le loro estremità sono molto larghe, e i due loro capi sono riposti in seni molto profondi, e fermati con fortissimi ligamenti, quasi mai totalmente escono fuori.

Della slogazione del piede.

XII. Il piede similmente suole alcune volte sortire dal seno della tibia, o nella parte anteriore, o nella posteriore, mentre li malleoli impediscono, che lo stesso, non

(a) Vedi le figure appresso Sculteto *in Armament. Chirurg.*

non esca fuori dai lati, se non rompendosi a caso insieme anche li medesimi. Leggiamo aver alcuni osservato, che si può tal volta staccare per una maggior esterna violenza la fibula dalla tibia, ed insieme rivolgersi il piede nella parte esteriore. Le ossa del tarso sono fortemente fra loro connesse con validissimi legamenti; nè perciò possono separarsi se non molto difficilmente: anzi che, ogni qualvolta a caso si dividono con maggior forza, eccitano spesse volte dolori acutissimi, convulsioni, e sfacelli, se vi manchi un pronto soccorso. Finalmente le dita del piede si slogano più di raro, e quando a caso si slogano, si trattano nella medesima guisa, che le dita delle mani.

XIII. Le cagioni delle lusazioni, o sono interne, o esterne. Fra l'esterne sogliono numerarsi la caduta, la percossa, la lotta, la tortura, ed altre di questo genere. Alle interne poi si riferiscono cadauna di quelle cagioni, le quali oltre natura si ammassano dentro gli articoli. Come allorchè gli umori viziosi si raccolgono loro intorno, onde rendono questi li più forti legamenti delle giunture sì debili, che li capi di queste viziate ossa sortono dalla sua natural sede, o da loro stessi, o per qualunque altra leggerissima violenza esterna sorgendo, o camminado, o ballando. Un miserabil esempio di questa sorta mi rammento, che io una volta osservai in un studente di *Altorf*. Per altro quanto gli uomini sono più teneri, tanto maggiormente ancora si trovano sottoposti alle lusazioni. Questa è la ragione, perchè le ossa delle braccia, e dei piedi nei fanciulli si sloghino molto facilmente, e totalmente si stacchino dalle sue episesi, allora appunto, che si rizzano senza riguardo, od anche si trattengono dalla caduta. (*a*) *Cagioni delle lussazioni.*

XIV. In moltissimi, e varj modi si conosce esserli fatta una lusazione delle osa: cioè, 1. dal moto impedito del membro; o 2. dalla mutazione della figura, e positura naturale; o 3. dalli seni, o tumori insinuati: poichè in quella parte, alla quale è spinto l'oso, vi è sempre il tumore; ed il seno in quella, da cui è uscito; 4. o dalla diversa lunghezza dell'oso; poichè quasi sempre il membro spinto nella parte superiore suole farsi più corto del sano, e disceso nella inferiore più lungo; ovvero finalmente, 5. si conosce da que' dolori, che eccita la violenta distensione dei legamenti nelle osa slogate. Imperciocchè se non sono opportunamente riposte le osa slogate delle membra dopo una grave distensione di questi legamenti, non può quasi eser a meno, che non seguano gravissime convulsioni, infiammazioni, sfacello, e ancora la stesa morte. Ma se a caso le osa si slogano dalle loro sedi per cagioni anche interne, allora non si sentono veramente dolori. Frattanto non sarà male a proposito l'aver appreso la seguente regola generale per far una pronta revisione delle lusazioni delle osa: Cioè ogni qualvolta l'oso è slogato dalle sue sedi, l'altra estremità mirerà alla parte opposta: mentre ogni qualvolta la parte superiore dell'oso è cacciata indentro, la parte inferiore certamente si ritrova smosa verso l'esterno; se quella è spinta infuori, questa declinerà indentro. *Degli indizj delle lussazioni.*

XV. Benchè questi segni comuni delle lusazioni siano di tal natura, che coloro i quali alquanto conoscono la natura, e il movimento delle giunture, posono facilmente dagli stessi rilevare qualsivoglia genere di lusazioni, tuttavia oltre questi vi sono pronti anche alcuni altri proprj indizj, de' quali siamo soliti servirsi con maggior prontezza in ogni genere di lusazione. Così esendo slogata la mascella inferiore, la bocca distorta rimane aperta, nè può chiudersi dagli ammalati. Quando è smosa qualche vertebra, tutte le parti sottoposte ad esa si disciolgono, e rimangono prive di senso. Imperciocchè le vertebre non posono muoversi dalle loro sedi, senza che la midolla, la quale pasa per mezzo di loro vi rimanga, o compresa, o rotta, e si perturbi, o totalmente resti impedito il moto degli spiriti, che vanno per esa, e per i nervi alle parti sottoposte. Slogandosi poi qualche costa si respira molto difficilmente, e si eccitano altri simili mali. Il trattare poi degli altri segni particolari delle lusazioni più diffusamente non fa per ora; poichè gli stessi posono raccogliersi molto a proposito dall'uso particolare di cadaun membro. *Alcuni segni proprj delle lussazioni.*

XVI. Da ciò principalmente si conosce eserli fatta qualche semilusazione o distorsione; quando appunto l'uomo offeso è molestato da gravissimi dolori, ed immobilità della stessa parte, dopo aver patito nel corpo una esterna violenza, con poca *Indizj delle semilussazioni.*

(a) E' cosa degna da notarsi, che una madre zoppa abbia partorito tre figli zoppi, per testimonio di Zuvingero. *Theatr. Pract. part. II. pag.* 109.

poca o niuna mutazione della pofitura o figura naturale di effo membro. Comunque ciò fia, offervando diligentemente la parte offefa, fi potrà quafi fempre rilevare qualche picciola inegualità dell' articolo o del membro.

Segni delle luſſazioni, che naſcono da cagioni interne.

XVII. Finalmente la luffazione, che proviene da cagioni interne, fi conofce certamente da quefti indizj; Cioè, 1. il membro fi rilaffa totalmente in sì fatta guifa, che fi può facilmente muovere, e torcere in qualfivoglia parte. 2. Pofcia preffo la giuntura v'è una cavità, è il dito profondato tra le parti rimoffe delle offa, vi trova un feno. Ogni parte, 3. slogata fuole rimetterfi molto facilmente, ma tofto anche fuole di nuovo fovente ricadere; effendo sì grande la debilezza dei legamenti e mufcoli, che non vagliono a ritenerla. Quindi, 4. il medefimo slogato fi ritrova fempre più lungo del fano. Aggiungefi, 5. che ordinariamente non v'è alcun dolore, nè infiammazione, nè convulfione, come, fuol nafcere nelle altre luffazioni. Finalmente, 6. le luffazioni per lo più di quefto genere nafcono nella eftrema parte del femore e dell'omero, ed anche talvolta nella articolazione del piede colla tibia.

Pronoſtico delle luſſazioni.

XVIII. Defiderando poi il Chirurgo effer perfettamente verfato nel prevedere e prefagire gli eventi delle lufsazioni, io l' eforto ad offervare con ogni attenzione non folo la natura e differenza delle parti offefe, ma parimenti le cagioni delle luffazioni infieme colle altre circoftanze della cofa. Imperciocchè fi fogliono curare molto più facilmente le luffazioni imperfette e femplici, ripofte le offa nella loro fede, di quello che le perfette, cui fono unite ferite, fratture, convulfioni, ed infiammazioni. Poichè quanto più le ofsa delle membra slogate fono rimoffe, e da quanto maggiori mali fono travagliate, tanto anche più difficilmente fi ripongono. Così che talvolta non fi poffono riporre per una troppo grave infiammazione e frattura, ovvero effendo anche ripofte, non fi pofsono confervare nelle loro fedi per la fomma debilezza dei ligamenti, nè curarfi affatto fenza ftroppiatura. Il che principalmente è folito in quelle membra, le quali fortirono dalle loro fedi per qualche cagione interna. Cofa poi fimile per forte accadendo nei fanciulli, fogliono quafi fempre divenire tabide, fracide, e totalmente debili le parti foggette. Le luffazioni fatte di frefco ordinariamente fi curano con più prontezza delle invecchiate. Poichè in quefte nafcono per lo più dei tumori ed infiammazioni, e fi aduna infieme copia di umori, i quali o debilitano affatto i ligamenti delle offa, ovvero a guifa di colla empionò ed otturano li feni degli articoli, onde non può ciò che fi era fmoffo perfettamente riporfi. Finalmente fuole anche accadere nelle luffazioni invecchiate, che l' ufcito capo dell'ofso fi conglutina con nuova ed anche efterna parte del fuo feno: come quando il principal capo del femore fi unifce efternamente e crefce infieme con qualche parte dell' offo della cofcia, o dell' acetabulo: rimanendo frattanto lo fteffo acetabulo riempiuto e quafi cancellato da tenaciffimi umori non naturali.

Che avvenga nelli fanciulli.

XIX. Se efce qualche offo ne' piccioli fanciulli, o fi ftacca qualche epifefi dal rimanente offo, ne nafce per tal cagione un male molto pericolofo ed anzi totalmente difperato. Poichè, 2. li teneriffimi ed anche cartilaginofi capi dell'offa fi slogano ordinariamente in sì fatta guifa, che o non fi può rimetter più la figura loro naturale, o almeno molto di rado. Pofcia, 2. quefte luffazioni quafi fempre fi occultano dalle ferve e nutrici, e perciò non fono che troppo tardi curate da genitori e da Medici. Vi fi aggiunge, 3. che li Medici non fapendo le vere caufe, credono e trattano quefto male per una diftillazione o catarro, onde quefte parti cartilaginofe e molli frattanto fommamente fi difformano, e fi riducono crefcendo in una peffima pofitura. Finalmente, 4. talvolta la fteffa imprudenza de' Chirurgi è la cagione, che non fi poffano riporre felicemente le offa luffate ne' fanciulli. Imperciocchè tanto è lontano, che la forte difienfione delle membra ufata da volgari Chirurgi faccia alcun bene, che anzi più tofto difcioglie molto più fra fe fteffe quelle teneriffime offa, e quell'epifefi, accumulando quafi mali a mali.

C A P O II.

Cura delle lussazioni delle ossa.

I. SOno in gran parte simili e quasi uniformi le cure delle slogazioni, e quelle delle fratture. Poichè tanto nelle lussazioni, che nelle fratture tutto lo studio dei Chirurgi riguarda principalmente a questo; 1. di riporre colla distensione, e coll'introdurlo nella naturale sede quanto a caso si ritrova slogato, poscia, 2. di conservare e mantenere nella sua naturale situazione ciò che fu bene riposto; e finalmente, 3. di andar incontro a tutti i mali, ovvero come volgarmente dicono, sintomi sopravvenienti. Si sogliono poi riporre più facilmente le ossa, come parerà meglio al Chirurgo, ed allo stesso male più opportuno, cioè stando l'ammalato o in una sedia, o sopra una mensa, o nel letto, o finalmente in terra. Poichè si dee avere una grande osservazione che sommamente a proposito si suole in una sedia riporre le cose slogate nella mascella; nella clavicola, o sia giugolo, nel braccio, o sia cubito, nella mano, od anche nello stesso omero: nella mensa poi, quando siano slogate le vertebre, o il femore: nel letto se sia a caso slogata alcuna cosa nelle gambe, o ne' piedi; finalmente nel suolo si ripone molto bene ogni sortita dalla sua natural sede o negli omeri, o nelle vertebre del collo. *Cura della lussazione.*

II. La distensione delle ossa slogate si fa pur anche quasi nella stessa maniera, che delle rotte. Cioè si estende alquanto dal pratico ajutante la parte esterna o inferiore delle ossa slogate, a segno che tali ossa, e li capi loro si ritrovino corrispondenti perfettamente alli suoi segni, donde sortirono. La qual distensione si fa per ordinario perfettamente colle mani, o non essendo queste sufficienti, coll'ajuto del mantile. Così che non sono ordinariamente necessarie alcuna di quelle macchine delineate con grande studio da Oribasio, Pareo, Andrea dalla Croce, Sculteto, e da altri. Poichè quasi ad altro non giovano, che ad accrescere senza ragione il timore, terrore, e travaglio degli ammalati nella distensione. *Della distensione.*

III. Finalmente per rimetter ordinariamente le ossa smosse nelle proprie sedi, ascriva a suo offizio il Chirurgo, tosto che sono distese le membra inferme, quanto conviene dalli ministri, il comprimere alquanto, torcere, e scuotere, ma però dolcemente colle sue dita, o mani gli articoli, finochè conosca esser rimessa nella sua sede ogni cosa, ch'era già uscita. *Dell' eccitamento.*

IV. Si conoscono che sono perfettamente riposte le ossa slogate dagli stessi simili indizj, che furono esposti disopra nel trattato delle fratture. Cioè segno buono è, se nell' atto stesso della operazione, sente qualche suono o stridore, se il membro offeso apparisce esser della medesima uguaglianza e lunghezza del sano, se li dolori si acquietano, e finalmente se perfettamente il moto del membro è restituito. *Come si conosca la perfetta riposizione delle ossa.*

V. Siccome poi le infiammazioni, le effusioni del sangue, e li tumori proibiscono molto sovente nelle fratture, che si possono riporre li frammenti delle ossa; così parimenti sapravvenendo alle lussazioni delle ossa alcuni simili mali, non si debbono in veruna maniera rilevare, e muovere, se non siano prima stati tolti tutti questi impedimenti colli dovuti rimedj (Vedi disopra Lib. II. Cap. II. N. 11.). Anzi che conviene ancora differire la riposizione delle ossa slogate in quei casi, dove le lussazioni sono congiunte con una vicina frattura. Imperciocchè non si possono allora distendere rettamente le ossa, se la congiunta frattura non è perfettamente conglutinata. *Si dee spesse volte differire la riposizione.*

VI. Dopo che le ossa slogate sono rimesse nelle loro sedi, ne viene in seguito il mantenerle con somma diligenza nella sua istessa natural situazione. Si possono poi mantenere molto più facilmente le ossa smosse, che quelle ch' erano frante. Imperciocchè siccome queste non si possono quasi mai senza una fortissima fasciatura, e placidissima quiete conservare, così all'opposto per mantenere le medesime, se non avviene a sorte qualche gravissimo caso, non sembra esser sovente molto necessaria nè la legatura, nè la quiete. Imperciocchè in questa guisa le dita, le mascelle, le mani, gli omeri, e gomiti, essendo tosto rilevati dalla lussazione, non hanno bisogno *Come si debbano trattare le ossa riposte.*

fogno nè di legatura, nè di quiete; mentre per ordinario fono abbaftanza tenuti fermi dalli loro propri legamenti e mufcoli. Ed anzi in tali cafi giova afsaiffimo il torcere dolcemente e muovere di quando in quando il membro infermo, perchè non fi renda duro ed immobile colla fua continua quiete. Ma ogni qualvolta è fmofsa dal fuo luogo alcuna cofa nel piede, certamente fembra più utile il ripofare nel letto per alquanti giorni continui; quando poi fi conofce efser il membro alquanto riftabilito, muoverlo di nuovo dolcemente, pofcia levarfi con cautela, e pafseggiare.

Della lufsazione invecchiata. VII. Similmente quando i ligamenti delle ofsa ripofte fono alquanto troppo diftefi per l'invecchiata lufsazione, o indeboliti per qualfivoglia altro fuo malore, fembra certamente necefsario l'ufare qualche fafcia utile, e raccomandare la quiete all' infermo, finochè fia reftituito il primiero vigore dei ligamenti. Ma fi dee però in tal cafo fempre badare attentamente, che gli articoli offefi delle ofsa, o non s' indurifcano, o ancora non fi conglutino affatto, per lo ftare lungamente fenza moto. Onde perchè a cafo ciò non accada, conviene di quando in quando con circofpezione, e dolcemente piegare e ripiegare l'ofso travagliato. Frattanto gioverà pofcia il bagnare ben bene le fafcie pofte fopra con vino tepido; fpirito di vino, acqua della Regina d'Ungaria, fpirito matricale, o con qualfivoglia altro fpirito corroborante: poichè è folito in tal maniera di corroborare o avvalorare fommamente i ligamenti. Le fafcie poi non fiano nè molto lafse, nè troppo ftrette, avendone già efpofte le ragioni difopra, quando parlammo delle fratture (Lib. II. Cap. I. N. 34.) Per quello che appartiene alli cerotti, che fogliono alcuni fopraporvi, fi dee affatto credere, che poffiamo totalmente tralafciarli fenza alcun pericolo, come nelle fratture, e che meglio è il non ammetterli in quefti mali, che farne ufo.

Sintomi delle lufsazioni. VIII. Quegli incomodi che accadono o avanti o dopo la ripofizione delle ofsa slogate, cioè infiammazioni, tumori, dolori, convulfioni, effufioni di fangue, ed altri confimili fintomi, fi debbono trattare e curare quafi collo ftefso metodo prefcritto difopra nella cura delle ferite e fratture (Lib. I. Cap. II. N. 17. 18., parimenti nel Lib. II. Cap. II. N. I.): imperciocchè tofto che fono ripofte le ofsa, fvanifcono ordinariamente a poco a poco quefti malori ora defcritti. Ogni qualvolta i legamenti fono molto indeboliti, giova al fommo certamente l'invigorire diligentemente il membro offefo dopo averlo con pannilini caldi bene ftropicciato con fpirito di vino retificato, ed accefo fomentarlo, ed indi bagnarlo ben bene con altro fpirito corroborante (Vedi difopra Lib. II. Cap. II. N. 9.), finalmente poi legarlo rettamente con una fafcia. Ma efsendo già ripofte le ofsa, vi reftano tuttavia in alcun luogo dolori gagliardiffimi, v'è certamente tal volta pericolo che vi fi accompagni qualche fratura. In tali cafi però conviene indagare, fe vi fia a cafo quefta frattura. Poichè allora fi dee efsa riporre, e fi debbono anche ofservare le medefime cofe prefcritte di fopra nella cura delle fratture. Quando vi fi unifca picciola febbre, conviene levar fangue dalla vena, ufando rimedj refrigeranti, ed infieme un vitto più tenue. Che fe poi incomincierà a formarfi una cancrena, come fuole tal volta accadere nelle ofsa slogate, fono necefsari oltre quefti rimedj or ora lodati, anche li fomenti, ed impiaftri digerenti unitamente alla fafcia da diciotto capi, per la fafciatura. Imperciocchè fi deono fare tutte le altre cofe, che abbiamo prefcritto di fopra per li fintomi delle fratture (Lib. II. Cap. II.), dovendofi aver mira principale di riporre fempre quanto prima ogni cofa ufcita di luogo. Se poi fi ritrovano con ferita alcune ofsa ufcite dal fuo luogo, anche in quefto cafo applicare fi dee la fafcia da diciotto capi, e fi debbono fare tutte le altre cofe prefcritte difopra contro la profufione di fangue nel trattato delle ferite (Lib. I. Cap. II.). Quando a cafo inforgono afceffi, gioverà fommamente l'aprirli tofto che fi conofcono efser maturi. Poichè altrimenti vi è pericolo, che la marcia troppo matura, corroda o gli articoli, oppur anche le ftefse ofsa, ed ecciti fiftole, alle quali fpefso non fi può in altra maniera foccorrere, fe non col taglio dello ftefso membro. Finalmente quando alcune ofsa fono con tanta violenza levate dalle loro fedi, che li legamenti vicini, li tendini, e la cute fono totalmente lacerati e perduti, quefto male certamente è infanabile, come già conobbe Ippocrate. Imperciocchè quantunque fiano perfettamente ripofte le ofsa, pure tanto è lontano, che pofsano di nuovo fodamente unirfi, che più tofto uccidono l'ammalato, eccitando convulfioni e gangrene. Ogni qualvolta dunque accadono tali graviffime of-

fefe,

fese; le quali hanno seco unita una certissima disperazione, certamente volendo conservare la vita, è necessario che si faccia tosto l'amputazione del membro infermo. Se la lussazione è accompagnata da frattura, allora conviene riporre prima, quando si può, ciò che è smosso, e poscia rimetter quello che è rotto. Il che non potendo farsi, si deono osservare le medesime cose prescritte disopra per le fratture (Lib. II. Cap. II. N. 11.). Finalmente se a caso alcun membro si è reso duro ed immobile: sarà bene l'invigorirlo nella stessa guisa che fu esposto nello stesso luogo.

CAPO III.

Delle ossa slogate in particolare, e di quelle che sono nella calvarie, e nel naso.

I. DOpo aver trattato generalmente delle lussazioni delle ossa, ora ci rimane il considerare cadauna di esse a parte a parte. In primo luogo dunque esporremo le lussazioni del capo, e di mano in mano le altre, come nel trattato delle fratture. Vi sono alcuni, che stabiliscono per lussazione del capo, ogni qualvolta le ossa del cranio si dividono nei fanciulli a cagione dell'idrocefalo, ed anche negli adulti per gravissimi dolori di capo, e febbri ardenti. Ma non fa ora per noi il trattare a luogo di queste lussazioni. Imperciocchè in qual guisa si debba curare la prima, lo diremo dove parleremmo dell'idrocefalo. L'altra poi, oltre che dessa avviene molto di raro, è di tal natura, che non sembra aver bisogno d'altra cura se non di quella che si fa colla compressione e legatura. *Della lussazione del capo.*

II. Talvolta, ma però di raro, le ossa delle narici si dividono fra se stesse, o per qualche percossa, o per grave caduta in maniera tale, che o l'uno o l'altro, o ambedue sono rimosse dalla sua sede naturale. E ben si conosce esser ciò accaduto in varie guise: cioè, 1. o con la vista, quando vediamo una positura deforme delle narici; o 2. col tatto; o finalmente 3. coll'udito, quando sentiamo, che l'infermo respira molto difficilmente per le narici. Ma queste lussazioni però sono molto rare, come già abbiamo detto disopra. Poichè le ossa delle narici sono sì fortemente unite colle ossa della fronte, e colle altre, che possono più presto rompersi, che fra loro dividersi. *Della lussazione del naso.*

III. Frattanto se per sorte avviene una tale lussazione, si dee tosto porre l'ammalato sopra di una alta sedia, in maniera che un ajutante possa tener fermo il di lui capo dalla parte deretana. Poscia con una mano s'introduca uno stilo o una penna di oca, come abbiamo insegnato disopra nelle fratture (Lib. II. Cap. III.), o qualche altro particolar bastoncello adattato alle narici, coll'ajuto del quale si rilevino nuovamente le parti slogate delle medesime. Si dee frattanto applicare l'altra mano al di fuori, perchè le parti uscite dal suo sito non si allarghino più del dovere. Il che fatto, non altro quasi resta, che il sopraporre alle narici per qualche tempo un cerotto conglutinante. Se poi è accaduta qualche lussazione nelle narici con ferita, si dee allora intraprender affatto la stessa cura, che abbiamo proposto disopra nel trattato della frattura del naso. *Cura della lussazione del naso.*

CAPO IV.

Della lussazione della mascella inferiore.

I. MOlto di rado in verità si rimuove la mascella inferiore a cagione della somma fermezza dei legamenti e muscoli, coll'ajuto dei quali essa è stabilita, nei seni del cranio inferiore. Ma ogni qualvolta però a caso è smossa, ora si smuove dall'una, ora dall'altra parte, ora d'ambedue esce all'infuori. E questo suole molto sovente accadere per un'eccedente sbadigliamento; tal volta anche per qualche gravissima percossa o caduta. Se forte fuori l'una e l'altra par- *In qual guisa si sloghi la mascella inferiore.*

parte, si abbaſſa tutto il mento, e la maſcella ſi porta all'infuori. Ma ſe una parte, ſi piega la medeſima, ed il mento alla parte oppoſta: imperciocchè uſcito queſto picciolo capo della maſcella, non declina ſe non alla parte anteriore ed interna. Poichè acciò il medeſimo non ſi porti nella parte poſteriore, lo impediſcono li proceſſi delle oſſa del cranio poſti dietro all'articolo. Onde reca molto ſtupore, che vi ſia ſtato alcuno fra' Medici, che ſtabiliſca, contro l'oſservazione comune dei celebri e pratici ſcrittori, poter ſicuramente eſser ſpinta la maſcella nella parte poſteriore. Ma tanto è lontano però, che egli confermi queſto parere con eſempj, ovver oſservazioni, che anzi la deduce dalla nuova giuntura della maſcella che ſi formò nella ſua mente.

Come ſi conoſca la luſſazione della maſcella.

II. Si conoſce eſser uſcita fuori la maſcella, ed anche da una parte, quando il mento è diſtorto nella parte contraria. Imperciocchè la parte, alla quale ſi vede inclinato il mento è ſana: m'all'oppoſto quella da cui ſi ſtaccò, è la ſlogata. Di queſte l'una è a tal ſegno più diſunita dall'altra, che l'ammalato non può chiuder la bocca, nè frangere alcuna coſa con li denti. Poichè li denti inferiori ſono molto più lontani delli ſuperiori poſti nella parte ſana. Ma eſsendo uſcite fuori ambe le parti della maſcella dal ſuo luogo; allora la ſteſsa bocca rimane non ſolo molto largamente aperta, m'anche tutto il mento declina, e cade nella parte anteriore. E perciò non è meraviglia, ſe l'infermo non può chiudere la bocca, nè parlare diſtintamente, nè mangiare alcuna coſa, ſe non con ſomma difficoltà.

Pronoſtico.

III. Quando la maſcella è ſlogata da una ſola parte, la cura ordinariamente non ſuole eſser tanto difficile. Ma quando è ſlogata l'una e l'altra, nè toſto fu rimeſsa nella ſua ſede, ſopravvengono quaſi ſempre graviſſimi mali, cioè dolori, infiammazioni, convulſioni, febbri, vomiti, e finalmente, come oſservò Ippocrate, la ſteſsa morte. E ciò tanto più, quanto è maggiore la diſtenſione de' nervi, tendini, e legamenti. Abbenchè ſe vi accorre opportunamente un qualche prudente Chirurgo, non v'è sì grande difficoltà per farne la cura.

Cura.

IV. Ogni qualvolta dunque avviene un ſimile caſo, ſi dee primieramente collocare l'ammalato in una baſsa ſedia, così che l'ajutante tenga fermo il capo di eſso al proprio petto. Allora dee il Medico o ſia Chirurgo introdurre ben a dentro li pollici nella bocca dell'ammalato, involti con pannilini acciò non abbiano a ſdrucciolare, o facilmente reſtar offeſi; le altre dita ſi debbono applicar eſternamente. Ed avendo afferrata fortemente la mandibula o ſia maſcella, conviene con forza in primo luogo abbaſsarla, poſcia ſpingerla all'indietro, e rialzarla all'insù, in guiſa però tale, che tutte queſte coſe ſiano fatte quaſi nel momento ſteſso. Poichè in queſta guiſa ſi rimettono perfettamente nella primiera ſede li piccioli capi delle maſcelle uſciti fuori. Benchè li Chirurgi debbono ſempre in tal occaſione vedere di cavar preſtiſſimo le ſue dita dalla bocca dell'ammalato, acciò non ſiano compreſse, morſicate, o colliſe dalle maſcelle ſpinte nella loro ſede.

Della maſcela ſlogata ſolo da una parte.

V. Eſsendo poi ſlogata la mandibula ſolo da una parte, ſi devono fare tutte le ſteſse coſe; ma ſi dee però ſpingere più fortemente abbaſso, e indietro la parte offeſa, che la ſana. Ed in fatti dicono alle volte prontamente rimetterſi le mandibule ſlogate con una gagliarda guanciata, e queſta data nella parte ſana della faccia. Ma tale maniera di cura ha i ſuoi riguardi, nè ſi può farne uſo con tutti gli ammalati. Qui per altro non ſembra eſservi molto biſogno di faſcie, ſe non quando ſia a caſo rimeſso più tardi ciò, ch'era ſmoſso. Imperciocchè allora ſembra conveniente il ſopraporvi eſternamente la faſcia da quattro capi con qualche ſpirito corroborante per lo ſpazio d'alcuni giorni, e frattanto deponerla allorchè ſi ha da prender il cibo.

CAPO V.

Della luſſazione del Capo e della ſpina.

Come poſſano ſmuoverſi le vertebre dal ſuo luogo.

I. LE luſsazioni che accadono nella ſpina o nelle vertebre del dorſo, ſono per l'ordinario imperfette. Imperciocchè non può totalmente ſlogarſi alcuna vertebra

tebra se non con frattura, offesa, o lacerazione parimenti della spinal midolla, e perciò con imminentissimo pericolo della vita, come apparisce dalla diligente considerazione della struttura, o ammirabile loro congiunzione. Però le stesse ancora più imperfette slogazioni delle vertebre, sono molto pericolose: ed accadono o fra le due vertebre supreme del collo ed il capo, o fra le altre vertebre, quando le ossa delle vertebre fra loro scambievolmente si slogano.

Della lussazione del capo.

II. Sono certamente in pericolo, e restano per l'ordinario oppressi da una morte prestissima quelli, a' quali si stacca il capo dalla suprema vertebra. Poichè in tal caso quella tenera midolla ch'è nella spina, e prossima all'istesso cerebro sommamente si estende, si collide, e si lacera insieme con il medesimo cerebro e colli nervi sotto all'occipite. Sogliono poi rimoversi tal volta li processi del capo dai due seni, ne' quali sono riposti sopra la cervice, quando alcuno precipita col capo innanzi da luogo alto, o da qualche scala, o da cavallo, ovvero rimane anche gravemente percosso presso la cervice. Imperciocchè sebbene questi quando muojono, si dicono volgarmente essersi rotto il collo, pure non hanno ordinariamente patito se non una lussazione del capo; e talvolta la frattura anche delle vertebre del collo. Se alcuni poi, il che accade di raro, rimangono in vita dopo tale lussazione, vi rimane il capo torto ed il mento per l'ordinario si unisce loro quasi al petto in tal maniera, che non possono inghiottire cosa alcuna, nè parlare, nè muovere le parti sottoposte al collo. Però non essendo soccorsi prontamente, ne segue sempre una presta morte per l'offesa o compressione della midolla.

Come si deb-ba riporre il capo.

III. Acciocchè poi questo non accada, si dee tosto stender supino l'infermo in terra, o sia sul pavimento. Allora il Chirurgo ponga le sue ginocchia in terra, e si pianti contro gli omeri dell'ammalato in tal maniera, che il capo dello stesso stiavi posto in mezzo di esse. Fatto questo, prenda il Chirurgo il capo slogato colle mani, e tirandolo con forza, ovvero dolcemente distendendolo, lo volga dall' una e l'altra parte, fino a che o qualche strepito, o la positura naturale del collo, o finalmente la sospensione degli incomodi sopravvenuti, dimostrino esser riposto il capo slogato nella sua primiera sede. Poichè in questa maniera le ginocchia del Chirurgo tengono fermo e sodo l'infermo; le mani poi distendono, e ripongono.

Altra maniera di far la riposizione.

IV. Si fa anche lo stesso, se si colloca l'ammalato sedendo in terra, essendogli tenuti sodamente gli omeri da un ajutante, preso il di lui capo sotto l'orecchie, dall' una e l'altra parte, si rialza con forza, ma però cautamente, ed insieme con dolcezza si piega all'una e l'altra parte, fino a che si conosce dagli indizj ora mentovati al N. 3. esser riposto nella sua sede naturale. Le altre vertebre poi slogate della cervice, potendosi affatto rimetter colla stessa operazione, non abbiamo separatamente a trattare di esse.

Maniera di Petit per riporre il capo.

V. Lasciati da parte quelli, che abbiamo ora descritti, insegna Petit (a) un altro modo per rimetter il capo slogato, benchè non faccia menzione di averne fatto mai uso. Forma due lacci con una apertura grande verso il mezzo, come li vedi esposti alla Tav. X. fig. 1. 2. delineati dallo stesso, l'uno de' quali fig. 1. pone l'infermo in ischiena giacente in tal guisa, che per l'apertura A. B., la quale corrisponde alla grandezza del capo, si passa il capo, così che la parte del laccio A. sia sotto il mento, l'altra B. sotto la nuca, estendendosi le due estremità dell'apertura C. C. dall'una e l'altra parte sopra le orecchie, facendosi la distensione dalle parti D. E. Adopera poi l'altro laccio per tener fermo il corpo dell'infermo fig. 2., per la cui apertura F. si fa passare il capo in tal maniera, che la parte del laccio G. discenda per il dorso, così che non possa cedere tirando; e mentre si tira, e si distendono con questi due lacci in parti contrarie il capo e le vertebre del collo a sufficienza, il Chirurgo si adopera a rimetter le ossa slogate. Ma dovendo confessare il vero, li modi precedenti mi vanno più a genio: parte perchè sono più semplici, e si possono fare colle sole mani senza l'altrui ajuto, o ministero, che alle volte non è pronto, e senza stromenti veruni; parte perchè in questa guisa possiamo molto più prontamente soccorrere agli infermi, di quello che se dovessero da lontano ricercarsi, o farsi tosto tali macchine, morendo frattanto l'ammalato. Inoltre non insegnando Petit alcun altro modo per riporre que-

(a) Lib. de morb. oss. de Cap. del capit. luxat.

questa slogazione, niuno se non è provveduto di questi laccj, può conoscere o apprender dal di lui libro come si debba soccorrere l' infermo in queste lussazioni: mentre pure bene spesso possono occorrere molti casi, di dover soccorrere gli ammalati, come in villa, dove mancano questi laccj, e ajuti. Frattanto però dove tali laccj non vi sono, e possono avere mantili o siano pannilini ben lunghi, e larghi due o tre palmi, questi si devono perforare e tagliare come i detti laccj per tentar lo stesso con li medesimi.

Cosa poi debba farsi. VI. Riposte poi in qualsivoglia maniera le vertebre, giova molto l'umettare quei legamenti della cervice stirati con l'acqua della Regina d' Ungheria unitavi poca canfora o sia analtina, o finalmente con qualunque altro spirito o acqua corroborante tiepida, e fomentarli con cuscinetti inzuppati nello stesso spirito, per restituirgli al suo primiero vigore, ed impedire li tumori; e fare finalmente che lo stesso infermo riposi placidamente per alquanti giorni, cioè fino che senta il suo capo affatto ristabilito. Non sembra esservi in tal caso molto bisogno delle fascie, se non forse di quelle, le quali si servono a fermar li cuscinetti bagnati coi liquori corroboranti intorno al collo.

Della lussazione delle altre vertebre della spina. VII. Per quello riguarda alle altre vertebre della spina, queste ordinariamente non escono affatto dalle loro sedi, se non quando si rompono totalmente, anzi restano ancora attaccate in gran parte colle parti vicine. Quelle lussazioni dunque che accadono in esse, sono per lo più imperfette, mentre non escono se non le apofisi superiori o inferiori delle stesse, e ciò non sempre nell'una e l'altra, ma alle volte in una sola parte. Si slogano per altro ora una sola vertebra della spina, ora molte insieme. Tuttavia è quì brevemente da notarsi, che si sogliono ordinariamente numerare fra le vertebre smosse anche quelle, le quali si ritrovano poste nel mezzo, o intralciate fra due vertebre slogate, benchè queste siano ancora intere e salde. Così quando la vertebra superiore dei lombi dall' infima del dorso, ed insieme l' infima dei lombi sono staccate dall'osso sacro, si giudicano e comunemente si dicono esser smosse cinque vertebre dalle sue sedi: quando pure propriamente parlando non sono slogate che quelle due esteriori, cioè la suprema e l'infima, e le altre tre di mezzo sono ancora fisse nelle loro sedi naturali, e si trovano naturalmente unite colle vicine.

Come avvenga la lussazione delle vertebre. VIII. Ed in vero se alcuno considera attentamente la natural connessione, e struttura delle vertebre, conosce chiaramente, che le vertebre non possono esser rimosse dalle sue sedi se non da molto violenta forza. Imperciocchè oltre che queste sono molto strettamente connesse fra se stesse colle apofisi, o siano processi, sono anche disposte sodamente, e raffermate da molta cartilagine, e forti legamenti. E questa è la ragione, per cui non può quasi mai accadere, che una violentissima torsione del corpo, o gravissime percosse della schiena, od anche cadute possano smuovere le vertebre dalla spina se non si frangono affatto la cartilagine, e i ligamenti. Imperciocchè tanto è lontano, che tali casi stacchino le vertebre, che anzi più tosto le unisco più fortemente insieme. Che se ciò a caso avvenisse per una somma violenza, sarebbe una dilacerazione delle vertebre, e della midolla spinale, e ben tosto ucciderebbe l' uomo, come sò d'aver io stesso veduto. Laonde quando si abbia a slogare una vertebra senza frattura, conviene che il corpo si curvi violentemente, o nella parte anteriore, o in alcuno dei lati. Imperciocchè mentre ciò accade, le apofisi superiori delle vertebre connesse, si separano dalle inferiori, e perciò potranno più facilmente discostarsi dalla sua sede. E cadono nel destro lato, se viene offeso il lato sinistro; e così per l' opposto.

Li segni ordinarj della lussazione della spina. IX. Li segni ordinarj delle lussazioni nate nella spina del dorso, sono principalmente questi. Cioè dopo la violenza esteriormente fatta si trova il dorso stesso curvo ed ineguale. Gli ammalati non possono stare in piedi nè camminare, poichè il corpo è quasi totalmente sfasciato. Quelle parti del corpo, che sono poste sotto alle dislogate vertebre, sono immobili, e quasi senza alcuna sensazione. Lo sterco, e l'orina, o non possono in veruna maniera sciogliersi, od anche tal volta si sciolgono senza sensazione, e prurito. Le parti inferiori si vanno poscia a poco a poco estinguendo, e finalmente ne viene la stessa morte. Abbenchè tali mali variano secondo la diversa gravità delle slogazioni. Imperciocchè quanto più è rimasta offesa la spina della schiena, sopravvengono anche tanto più gravi mali, e pericoli.

X. Si

X. Si dee poi giudicare dalla curvità oltre natura della spina, quante vertebre sia-no dal suo luogo smosse nella spina. Poichè essendo slogata una sol vertebra, questa curvatura, o gobba forma quasi un angolo. Se le apofisi delle vertebre sono sortite nella parte anteriore; allora la stessa spina della schiena si vede piegata all'innanzi, e quando gli ammalati piegano il corpo, sentono dolori sempre gravissimi, ed all'opposto ponendosi supini, sentono dolori più lievi. Quando la vertebra è uscita fuori nel lato destro, si scorge il corpo inclinato nel lato sinistro, e con minore incomodo si piega nel destro di quello sia nel sinistro lato. Ma essendo slogata la vertebra nel lato sinistro, suole esser contrario l'ordine di questi segni, o fenomeni. *Segni propri, e particolari.*

XI. Se alcuno vorrà pronosticare li dubbiosi eventi delle lussazioni che accadono nelle vertebre, vorrei che questi sapessero, che per lo più sono tutti questi casi molto pericolosi, e dubbj. Imperciocchè non solo, o si collide, o si lacera la midolla, ma si ripongono anche molto difficilmente le stesse vertebre uscite fuori. Ed in vero quanto più sono slogate le vertebre, e quanto più gravi mali ne seguono, tanto più è offesa la midolla spinale, e tanto più gli ammalati sogliono esser in maggior pericolo. Parimenti quanto più le vertebre slogate sono vicine al capo, tanto ancora v'è quasi sempre più grave pericolo. Imperciocchè ordinariamente in questi luoghi resta offesa più facilmente, e con maggior pericolo la midolla. Quelle slogazioni dunque che accadono nel collo, sono più dannose di quelle del dorso: quelle del dorso, molto più perniciose di quelle dei lombi. Così ancora, il che forse darà meraviglia, sembra ordinariamente minor danno aver patito coloro, a' quali si slogano molte vertebre, che quelli, a cui ne resta smossa una sola: parimenti molto minor offesa ricevon coloro, ne' quali uscirono due apofisi, che quelli ne' quali ne uscì una sola. Imperciocchè ogni qualvolta nasce questo ultimo caso, la midolla spinale per lo più è trattata più aspramente: come ben conoscono quelli, che hanno osservata con maggior diligenza la struttura della spina del dorso. All'opposto poi nelle lievi lussazioni si possono riponere più facilmente le vertebre, e perciò anche liberare gli stessi ammalati dal pericolo di morte. *Pronostico.*

XII. Del resto per non dissimulare qui cosa alcuna, molto difficilmente si ripongono per lo più cadauna di quelle parti, che sono per sorte slogate nella spina. Imperciocchè tutti gli artifizj inventati a tal fine da' Medici più antichi, tanto è lontano, che possano usarsi con frutto, che anzi più tosto sembrano la maggior parte inutili, e spesse volte ancora affatto crudeli. Sembra però frattanto, che questa sia la maniera più idonea di riponere le vertebre slogate: cioè quando si conosce esser uscita fuori l'una e l'altra apofisi delle vertebre, si dee porre boccone l'ammalato sopra una conca di vino, o bottaccio, sopra un tamburo, o caldaja, o qual si voglia altro corpo gibboso. Poscia due ajutanti premino diligentemente d'ambe le parti presso l'estremità il dorso incurvato; onde le vertebre slogate, per la piegatura a guisa d'arco della spina del dorso, si rialzino, e così a poco a poco si distendano. Il che fatto, il Chirurgo abbassi la vertebra slogata inferiore, e prominente nel dorso, e nel medesimo tempo sollievi prestamente la parte superiore del corpo. Imperciocchè in tal modo le vertebre slogate si ripongono molto bene nella primiera sede. Che se la cosa non succede tosto alla prima, pare certamente doversi replicare la medesima operazione due, o più volte. Petit distende lungo in un letto un pannolino grosso, o qualche altro panno piegato a guisa di cilindro, e postovi trasversalmente l'infermo lo tratta nella medesima guisa, che abbiamo detto. Essendo qualche vertebra slogata nell'uno, o l'altro lato, si ponga boccone l'ammalato nella medesima situazione da noi descritta disopra; ma in tal guisa però, che quando è sortita l'apofisi sinistra, l'uno degli ajutanti deprima la coscia sinistra, il secondo l'omero destro: e così all'opposto. Imperciocchè se si possono riporre bene le ossa smosse della spina, non si possono certamente riponere con miglior maniera di questa. Da queste stesse cose, se ben discerno, molto chiaramente apparisce, che quasi tutti gli stromenti, funicelle, fascie, mantili, carrucole, e lieve da legarsi intorno le coscie, omeri, e petto degl'infermi, conforme l'uso dei Medici antichi, e rappresentate, e descritte da *Oribasio*, *Pareo*, *Sculteto*, per estendere, e riporre le ossa della spina, sono poco idonee, anzi ordinariamente molto perniciose. Per altro qui sembra esser utile, tosto che sono rettamente introdotte le vertebre nella sua sede naturale, il poner sopra la parte offesa li cuscinetti bagnati nello spirito di vino *Cura.*

K 2 o nel-

o nello fpirito di vino canforato caldo, e poftovi il mantile collo fcapulare legarli fodamente; indi collocare l'ammalato in un molle letto ed eguale; pofcia cavargli fangue dalle vene, e confricargli bene le membra offefe con fpiriti corroboranti caldi; fciogliere molto di raro la fafciatura, e andar incontro finalmente a tutti que' mali, che potranno fopravvenire alle luffazioni, fin a che l'ammalato fia perfettamente rimeffo in falute.

CAPO VI.

Della luffazione delle offa del cocige, cofte, e clavicole.

Della luffazione del coccige nella parte efteriore.

I. L'Offo del coccige fi rimuove fovente per graviffima caduta, o percoffa verfo la parte interiore, e per parto molto difficile ancora verfo l'efterna. La qual cofa tofto, che avviene, ne feguono bene fpeffo dolori graviffimi nella parte infima della fpina, infiammazioni, fuppurazioni dello fteffo inteftino retto, e riftagno del ventre. Si fuole facilmente difcernere la luffazione del prefente offo, fe a conofcere quefti mentovati fenomeni, vi adopraremo le mani, e occhi. Nè molto difficilmente fi fuole riporre tale offo del coccige fmoffo, quando vi fi ritrovi un Chirurgo prudente. Poichè fe quefto è slogato nella parte efteriore, conviene deprimerlo coll'ajuto del pollice, ed in tal maniera riponerlo nella fua natural fede; fopraponendovi pofcia varj cufcinetti bagnati nel vino caldo, o fpirito di vino, facendo gl'inferiori più ftretti, e li fuperiori più larghi, per empiere il feno del podice, ed affodandoli colla fafcia T. (Tav. II. fig. h.). L'altra parte di quefta fafcia cioè quella che paffa fra le cofcie, fia totalmente aperta, ed in tal maniera legata, che l'ammalato poffa fcaricare il ventre fenza dover fcioglierla, e non forta fuori di nuovo l'offo una volta ripofto.

Della slogazione interiore del coccige.

II. Se poi farà slogato il coccige alla parte interiore, allora tagliata primieramente l'unghia del dito indice, ed untolo con olio, s'introduca lo fteffo nell'ano quanto più profondamente fi può, ed in tal maniera fi fpinge infuori per la fteffa via l'offo slogato, e fi ripone nella fua primiera fede, adoprando le altre dita efternamente. Il che fatto conviene che l'ammalato ripofi alquanto tempo nel letto, ovvero avendo piacere ancora di levarfi, non dee federe fe non in una fedia perforata nel mezzo, acciò quefta parte inferma del pollice non fia compreffa ed offefa da un corpo refiftente.

Della luffazione delle cofte.

III. Si rimovono alle volte, benchè molto di raro, le cofte dalle loro fedi. Poichè quando fono effe urtate da qualche efterna violenza, fogliono talvolta effer quefte cacciate, o nell'interiore, o nella fuperiore parte, o nell'interna. M'acciò quefte non efcano così facilmente nella parte efteriore, vi fono li proceffi delle vertebre, e molto più i mufcoli ben groffi, robufti, e forti, che gl'impedifcono. Ogni qualvolta dunque le cofte fono cacciate nella parte interiore, rimane non folo offefa la pleura, o fia la membrana interiore del petto, ma per lo più fono ancora gravemente offefe le fteffe parti interne del petto. Dalla qual caufa nafcono neceffariamente dolori acutiffimi, infiammazioni, difficoltà di refpiro, toffe, ulcere del petto, immobilità del corpo, e molti altri pericoli, e mali di tal forta. Non v'è però ragione d'efporre più diffufamente da quali fegni fi conofca un tale slogamento delle cofte. Imperciocchè oltre li già memorati incomodi degli ammalati, la efterna pofitura, e forma del lato dimoftrano chiaramente fe fiano, o nò alcune delle cofte slogate.

Come fi debbono riporre le cofte difopra, e difotto slogate.

IV. Ed in vero quanti più fono, e quanto più gravi i mali, che fopravvengono, tanto ancora v'è pericolo maggiore: e perciò fi debbono con maggior fretta riporle. E per lo più le cofte slogate nella parte inferiore, e fuperiore, fi ripongono ben facilmente quando boccone fi colloca l'ammalato, o fopra una tavola, e fi ripone la cofta slogata nel fuo luogo colle mani; ovvero fe fi fofpende l'ammalato col braccio del lato offefo ad una porta, o fcala (a), e mentre fi dilatano fra loro le cofte, fi ripongono li capi slogati di effe nella loro primiera fede adoperando le mani.

Come fi rialzino le cofte cacciate internamente.

V. Ma molto più difficilmente fi fogliono per l'ordinario riporre le cofte, che ritro-

(a) Come dimoftrano con figure Pareo, Sculteto, ed altri.

trovansi cacciate nella parte interna. Imperciocchè non si possono in veruna guisa internamente applicare le mani, o le macchine per rialzar li capi, che sono usciti di esse. Abbenchè poi non manchino professori di Chirurgia, li quali pronunziano totalmente insanabile un tal danno del corpo, pure nón v'è ragione, a mio parere, di credere in tal caso sempre esservi indubitata la disperazione. Imperciocchè non sembra qui fuori di proposito il porre l'ammalato a boccone sopra d'una tavola, o sopra qualche corpo gibboso, o sia cilindrico, e spingere la parte anteriore della costa all'indietro verso il dorso, ed indi scuoterla. Poichè in simil guisa suole per l'ordinario accadere, che li capi slogati delle coste rientrino nella sua primiera sede. Ma non giovando questa medicatura, ed esigendo la pessima condizione dell'ammalato certamente un soccorso pronto, si dee tagliare allora la carne apposta, e rialzare li capi slogati delle coste, o colle dita, o cogli stromenti, cioè uncini, o volselle, come abbiamo disopra detto per le fratture delle coste (Lib. I. Cap. X. N. 8. e seg.) Frattanto non essendovi sintomi molto gravi, e non essendo gli stessi capi delle coste che alquanto smossi, non v'è certamente perchè si abbia a tagliar la carne, o a sospingere con forza le coste, ed a trattare aspramente gli ammalati. Imperciocchè non mancano esempj di coloro, ne' quali sono rimaste slogate le coste senza alcun pericolo. Si dee per altro in tal caso sopra il tutto aver cura di legare sopra la parte inferma del fianco li cuscinetti inzuppati nello spirito di vino caldo, o nello spirito di vino canforato soprapponendovi il mantile collo scapolare. (a)

VI. Sogliono slogarsi ancor talvolta le ossa delle clavicole, benchè molto di raro per i suoi fortissimi ligamenti. Possono adunque rimuoversi queste, e dallo sterno, o dall'acromio, co' quali sóno unite, per qualche esterna violenza, cioè cadendo, ricevendo percossa, o alzando pesi. Per quello riguarda alla cura, quanto più prestamente si soccorre agli ammalati, tanto più facilmente si ripongono al certo le ossa delle clavicole. Ed all'opposto quanto più tardo è il soccorso, tanto anche si rimettono più difficilmente le ossa stesse: cosicchè le lussazioni invecchiate delle clavicole riescono quasi sempre insanabili. *Della lussazione delle clavicole.*

VII. Possono le clavicole sortire per lo più dallo sterno in due maniere, cioè, o alla parte interna, o sia verso l'aspera arteria, o alla parte esteriore. Quando accade il primo caso, apparisce ordinariamente qualche seno circa la parte offesa; oltre che con somma forza sono urtate, e compresse l'aspera arteria, e le carotidi vicine, così li nervi, e lo esofago. All'opposto quando esce la clavicola dallo sterno verso la parte esteriore, apparisce un insolito tumore appresso la commessura di quelle ossa. *1. appresso lo sterno.*

VIII. Come poi si possano e debbano distendere le ossa slogate delle clavicole, ed introdurle nella loro natural sede, non dobbiamo ora nuovamente insegnarlo: poichè in questo caso si hanno ad osservare totalmente le medesime cose proposte disopra per riporre le ossa rotte delle clavicole (Lib. II. Cap. V. N. 4.) Quì però conviene sopra ogni cosa fare, che tosto riposte le ossa, si leghi con somma accuratezza l'offesa parte del giugolo. Imperciocchè questo genere di lussazione richiede certamente più d'ogni altro una diligente fasciatura; particolarmente se alquanto tardo al male sia stato il soccorso. Mentre oltre non esser l'ossa delle clavicole sostenute quasi da verun muscolo, talmente per lo più i ligamenti delle stesse rimangono in tali casi indebiliti, e offesi, che non sono al certo atti a sostenere il peso delle braccia. Per lo che non sarà fuori di ragione l'insegnare più chiaramente nel trattato delle fascie, qual sia la fasciatura da adattarsi al giugolo. *Come si rimettano le clavicole.*

IX. Quelle lussazioni delle clavicole, che accadono nell'altra parte, cioè vicino all'acromion, sogliono ordinariamente indagarsi, e conoscersi molto più difficilmente: cosicchè per testimonianza dello stesso Ippocrate (b), e dello sperimentato Pareo, ed altri valenti Medici e Chirurghi, sono stati non pochi quelli, che s'ingannarono nel conoscerle, avendole giudicate lussazioni dell'omero, onde tormentarono miseramente, ma in darno gli infermi. Imperciocchè ogni qualvolta accade un caso di tal sorta, allora per osservazióne dello stesso Pareo, la parte superiore della sca- *2. appresso l'acromio.*

(a) Dello slogamento della cartilagine mucronata, vedi il libretto di Codronchio sopra di tal malore.

(b) Lib. *de articulis*, n. 62.

ſcapula forte fuori all'insù; e quel luogo dove le oſſa delle clavicole ſono ſtaccate dall'acromio, ſi riconoſce concavo: ne naſcono dolori acutiſſimi; e non ſi poſſono in verun modo muovere ed alzare le ſteſſe braccia. Se perciò opportunamente non ſono ripoſte le oſſa delle clavicole, non è da meravigliarſi, che coloro i quali incontrarono un tal malore, abbiano totalmente indebolite le braccia, onde non poſſono dipoi avvicinarle nè al capo, nè alla bocca. Scrive di ſe ſteſſo Galeno (a), che facendo alla lotta gli ſi era ſtaccato il giugolo o ſia clavicola dall'acromio sì gravemente, che fra l'uno e l'altro oſſo appariva un ſeno di quaſi tre dita: aveſſe pertanto ritenuta la faſcia permanente nel giugolo bene ſtretta per quaranta giorni, finchè queſte oſſa slogate nuovamente ſi foſſero riunite inſieme.

Come ſi conoſce la slogatura delle clavicole. X. Dalle coſe già dette naturalmente ne ſegue, che li proprj e principali indizj della luſſazione delle clavicole ſono per lo più li ſeguenti: 1. che appariſce una cavità fra le clavicole e l'acromio, la quale non v'è negli uomini ſani, onde ſignifica eſſerſi fatto lo slogamento dell'unione di queſte due oſſa: Poſcia. 2. che l'ammalato non può avvicinar il braccio al capo o alla bocca. Per altro l'obbligo del Chirurgo nella cura di queſti mali conſiſte in diſtendere e nuovamente riporre con ogni diligenza quanto ritrova slogato e ſmoſſo nel giugolo: cioè come ho già diſopra propoſto doverſi fare nelle ſteſſe oſſa rotte (Lib. II. Cap. 5. N. 4.) Dee ancora lo ſteſſo uſar ſempre una eſatta attenzione ed induſtria nell'applicar le faſcie, tanto più che queſte ſogliono eſſer il principal ajuto. Imperciocchè quelli che ſono meno attentamente faſciati, ſogliono più di rado riſtabilirſi, ſenza che abbia a rimanergli qualche durezza, o debilezza del braccio.

C A P O VII.

Della luſſazione dell'omero.

Come ſi sloga l'omero. I. Molto più ſovente e facilmente di tutte le altre parti, ſi sloga ordinariamente l'omero per la debilezza dei ligamenti, e ſomma mobilità, e finalmente per la gran picciolezza del ſeno delle ſcapule, in cui è intruſo. Queſto per lo più ſuole uſcir fuori ora ſotto le aſcelle, ora alla parte anteriore, ora anche alla parte poſteriore ſotto le ſteſſe ſcapule: più di rado nella parte inferiore e a retta linea; non però mai ſorte fuori nella parte ſuperiore, ſe non a caſo quando ſiano unitamente rotti lo ſteſſo acromio ed il proceſſo coracoide, che ſopravanzano nelle ſcapule. Poichè eſſendo queſti intatti ed uniti alli fortiſſimi muſcoli dell'omero ſpezialmente al deltoide ed al bicipite, ſogliono eſſer di un ſommo impedimento, perchè le oſſa dell'omero non poſſano ſortire nella parte ſuperiore.

Segni della luſſazione dell'omero. II. Eſſendo caduto l'omero all'ingiù: 1. toſto nella parte ſuperiore v'è una cavità, e poſtovi il dito ritrova un ſeno; ed all'appoſto v'è un tumore ſotto l'aſcella, per eſſervi allora in queſto luogo lo ſteſso capo dell'oſso dell'omero. 2. Poſcia l'acromio, a cagione del voto vicino ſembra ſopravanzare molto più del naturale. 3. Il braccio ſteſso è più lungo dell'altro, e ſenza graviſſimi dolori, e talvolta anche in verun modo non ſi può alzarlo, e porlo alla bocca. Quando poi l'omero ſi sloga all'ingiù verſo la parte anteriore, ſi oſserva il medeſimo ſeno di prima ſotto l'acromio, e il capo dell'omero ſotto l'aſcella preſso il petto, e non ſi muove lo ſteſso braccio ſe non con dolori acutiſſimi. Eſsendo finalmente uſcito l'omero verſo la parte eſteriore, il cubito ſi ritira alli precordj, ed il ſommo capo appariſce fuori dell'omero. Nè il medeſimo braccio può diſtenderſi o portarſi indietro, nè finalmente diſtacarſi, o allontanarſi dal petto ſenza dolori fortiſſimi. Ma però neſsuna di queſte luſsazioni ſuole apportare maggiori mali di quelli, quando l'omero ſi sloga alla parte anteriore, ovver interna. Poichè allora non può a meno che il capo slogato dell'omero non prema le arterie maggiori, e li nervi del braccio, eccitando in queſta guiſa varj ſintomi.

Prenoſtico. III. Se toſto ſi porge ajuto prima che ſopravvengano maggiori mali, poſsono ordinariamente riporſi ſenza gran difficoltà le oſsa dell'omero slogate nella data guiſa. Si può fare primieramente la repoſizione molto facilmente, eſsendo l'oſso slogato

(a) Comment. in Ippocrat. Lib. I. *de articul.* n. 62.

gato e direttamente all'ingiù, o al di fuori, ma più difficilmente essendo uscito nella parte interiore sotto al muscolo pettorale. Così parimenti riesce facile la restituzione, ritenendo il braccio la sua natural lunghezza. M'all'opposto molto più difficilmente si rimette l'omero nel suo primiero vigore, e naturale attività, quando è il braccio più corto, ovvero questo male è già invecchiato, o accompagnato dai tumori, infiammazioni, o con fratture anche dell'acromio. Se poi il capo dell'omero si è già conglutinato in altro luogo colle parti vicine, spezialmente sotto l'ascella, non si può spesse volte affatto rimettere. Quindi la reposizione riesce molto più difficile nelli pingui, e robusti, che nelli gracili o debili.

Come si riponga l'omero slogato.

IV. Laonde tosto che si conosce esser accaduta qualche lussazione dell'omero, sarà cosa ottima il collocare l'ammalato o nel suolo, o sopra qualche basso sedile (Vedi la Tav. X. fig. 3. A.) e fare, che il corpo dell'infermo sia sodamente tenuto da uno di due forti ajutanti B. onde non possa cedere alla forza, mentre si ordina che l'altro C. prenda poi il braccio slogato colle mani sopra il cubito, ed a poco a poco lo distenda bene. Ma prima però di fare questa estensione del braccio, è necessario che il Chirurgo D. si ponga al collo un mantile, o un pannolino largo e lungo, unito nelle estremità con un nodo, così che il nodo resti alla cervice, e penda l'altra parte al suo petto E. Allora il Chirurgo trapassi il braccio slogato dell'ammalato per questo medesimo, come per un anello o cordone fino all'ascella di esso, e pigli l'omero colle mani. Il che fatto deve comandare al ministro di distendere a sufficienza il braccio, ed egli alquanto alzi, e rispinga l'omero dell'infermo non solo colle mani, m'anche con questo cordone di pannolino o sia mantile, rizzando il collo e gli omeri, tanto che entri nel seno della scapula. Non è necessario che distintamente arricordi, doversi diversamente spingere l'omero, ora il di dentro, ora il di fuori, secondo che è smosso o alla parte anteriore o alla posteriore: poichè ciò stimo doversi lasciare alla prudenza dei Chirurgi: ed in questa maniera ho riposte felicemente moltissime lussazioni dell'omero recenti, o non molto invecchiate, spezialmente non è gran tempo tre in un solo mese senza altre macchine o ajuti.

Non bastano talvolta le sole mani alla distensione.

V. Abbenchè poi il metodo fino ad ora proposto per riporre l'omero smosso dalle sue sedi sembri il più pronto, facile, e adattato di tutti gli altri artifizj a questo proposito inventati; pure in alcuni casi non si trova questo a sufficienza. E molto più allora quando gli offesi sono molto robusti, o quando non è stato che tardi soccorso l'ammalato. Ogni qualvolta dunque non basta un ajutante a tener fermo l'ammalato, e l'altro a distender l'omero, sarà ottima cosa il sostituirne due, ovvero l'apporre sopra il cubito all'osso dell'omero un mantile assai lungo o un laccio molto grosso, od anche la coreggia descritta disopra dell'Ildano con l'aggiunta dei suoi cuscinetti e cordicelle trapassate per essi (Tav. VIII. fig. 17.), e poscia comandare conforme il caso a molti ajutanti di forza, che prendano le cordicelle, o siano lacci e distendano diligentemente l'omero. Mentre poi si fa con maggior forza la distensione, si ricerca ancora una forza maggiore, che tenga fermo l'ammalato. Conviene dunque, che o due ajutanti tengano sodamente l'infermo, ovvero quando questi non sono bastanti, si dee perforare un lungo mantile verso il mezzo, o altro simile pannolino in guisa, come dimostrano nella Tav. X. le fig. 1. 2. che si possa passare per questa apertura l'omero slogato fino alla scapula. Dipoi si dee stender una parte di questo pannolino sopra li precordj dell'amalato, e l'altra sopra il dorso, ed unire con gruppo tutti due gli estremi: col cui mezzo possono anche molti ajutanti tener poi ben sodo l'infermo, ovvero attaccarlo ad un trave, o ad altro sodo corpo, così che facendosi la distensione, non possa muoversi di luogo l'Ammalato. Mentre si fanno tali cose, dee in conseguenza il Chirurgo nella maniera già detta, e con somma diligenza o alzar in alto, o spigner il capo slogato dell'omero, e in questa guisa restituirlo nella sua primiera sede. Ma non potendosi nè meno in tal maniera distendere l'omero quanto basta, non par fuori di proposito l'adoperar la troclea, ovvero il polispasto (Tav. VIII. fig. 15.), ed estender con questo ajuto prudentemente l'omero o sia braccio, essendo l'infermo tenuto ben sodo come abbiamo detto disopra doversi fare nella frattura del femore (Lib. II. Cap. 8. N. 3. e seg.)

Dell'Ambe d'Ippocrate.

VI. Gli antichi e principalmente Ippocrate in tali lussazioni, spezialmente quando vedevano non bastar le mani, si sono serviti d'una macchina, chiamata dagli stessi

ſteſſi *ambe* o ſia Αμβη, come in qualche modo ſi vede nella Tav. X. fig. 4. 5., formata di un certo ſoſtegno A. A., e d'una leva mobile B. C., la quale ſi pone ſotto all'omero slogato nella guiſa dimoſtrata dalla fig. 5., e che ſi adatta alli lacci E. E. Fate queſte coſe cautamente ed a poco a poco, ſi preme in giù l'eſtremità della leva B., onde l'altra eſtremità della leva C. ſorge all'insù, e in queſta forma ſi diſtende il braccio slogato, e il capo ſmoſſo di eſſo ſi porta inſieme diſopra nel luogo naturale: l'evento felice, che ſpeſſo n'ebbe queſta macchina così adoprata, diede ad eſſa nome, e fino al giorno d'oggi ſi chiama *l'ambe d'Ippocrate* (*a*). Frattanto ſebbene in tali caſi, dove il braccio è slogato rettamente all'ingiù, abbia non rare volte queſta giovato, e poſſa ancora giovare, pure perchè quando il capo dell'omero è slogato o alla parte interiore, o all'eſteriore della ſcapula, come ordinariamente ſuole accadere, alzando ſolo rettamente all'insù, non potè ſpeſſe volte apportare l'ajuto deſiderato, anzi nemmeno ſe il predetto capo è cacciato fortemente verſo le parti poſteriori della ſcapula o dalla forza dei muſcoli, o dalla caduta molto gagliarda, può diſtendere a ſufficienza, ma comprime con violenza il capo slogato contro la bocca inferiore della foſſa, ch'è nella ſcapula (per tacere gli altri ſuoi difetti,) onde non può eſser rimeſſo nel luogo naturale; e ſovente per tal cauſa eccita anche forti colliſioni, e dolori, perciò da molti è ſtata già traſcurata, anzi totalmente ributtata.

Di altre invenzioni artificioſe appartenenti a queſta cura.

VII. Non è certamente qui per altro da ometterſi eſservi ancora moltiſſime altre macchine ed artificioſe invenzioni non ſolo degli antichi, m'ancora dei moderni Medici, e Chirurgi per riporre gli omeri. Le più antiche di queſte ſono deſcritte e delineate da Oribaſio (*b*), Pareo (*c*), Geſdorffio, Brunſvigio, Sculteto (*d*), e da altri primarj Chirurgi. Per quello poi che riguarda alle macchine dei moderni, due ſpecie di eſse ſono principalmente eſpoſte negli Atti eruditi dell'anno 1683. p. 37., un'altra poi nella Chirurgia Tedeſca di Jungkemio alla p. 168., dove tratta delle luſsazioni; altra parimenti nella Chirurgia curioſa di Purmano alla Tav. 14. p. 692., e nuovamente altre nel libro di Petit Chirurgo Franceſe, dei mali delle oſsa. E ſebbene que ultime ſembrano eſser tenute in gran ſtima dal ſuo Autore, ed abbia egli creduto aver corretto in eſse li difetti degli antichi, non mancarono però fra gli ſteſſi Franceſi, chi l'abbiano con pubblici ſcritti giudicate o ſuperflue, o meno a propoſito dell'Ambe d'Ippocrate (*e*). Anzi vi ſono alcuni, che uniti a Govejo Chirurgo pure Franceſe (*f*) ſtabiliſcono eſser affatto ſuperflua qualunque macchina, che ſi adopera in queſto caſo, fuor che le mani, mantili, laccj, o funi.

Macchina di Petit.

VIII. Frattanto però, eſsendo Petit un Chirurgo d'ingegno, e di grand'eſperienza nell'arte ſua, ho creduto eſser prezzo dell'opera l'eſporre quì la di lui macchina, da eſso ſommamente lodata (Vedi la Tav. X. fig. 6.) ed aggiungervi una breve deſcrizione delle ſteſsa; ma deſiderando alcuno di ſaperne di più, leggerà il libro ſteſso di lui (*g*). Petit ha preteſo fare che la ſua macchina poſsa non ſolo perfettamente operare una ſufficiente tenſione o ſia diſtenſione, il che ſolo può averſi da moltiſſime altre a queſto fine meditate invenzioni, m'ancora la dovuta oppoſta forza, così che l'ammalato e principalmente la ſcapula di eſso poſsa eſser abbaſtanza tenuta ferma e ſoda colla ſteſsa, acciò non ceda, e ſeguiti la macchina, che tira, il che li Franceſi chiamano volgarmente contratenſione, ed a queſto fine pone alla ſcapula un certo ritegno (*h*) della lunghezza di un piede, robuſto, e fabbricato o di fortiſſimo pannolino, o di bambagia, (*i*) coperto di cuojo (Tav. X. fig. 7.), avendo prima paſsato il bracio per la fiſsura o apertura C., così che una eſtremità B. ſi appoggia al petto, l'altra C. al dorſo. Nelle foſse D. D. di eſso v'introduce le corna o ſia-

(a) Nel libro ſcritto contro Petit, *Differtation èn forme de lettre* p. 287.

(b) Lib. *de Machina*. (c) Chirurg. Lib. XV. (d) Nei loro ſcritti di Chirurgia.

(e) Vedi il libro, il di cui titolo: *Differtation en forme de lettre* p. 390.

(f) Nella ſua Chirurgia. (g) Perchè le figure di Petit ſono ſcolpite in legno, nè abbaſtanza diſtinte, ho tentato rappreſentarle quì alquanto più chiaramente, onde poſſino più facilmente e meglio intenderſi. (h) L'Autore la chiama in Franceſe *Arcboutant*.

(i) L'Autore ſi ſerve del vocabolo *coutil e couti*, che alcuni leſſici dicono pannolino robuſto, alcuni panno di bambagia; molti Franceſi poi non intendono totalmente queſto vocabolo.

o fiano rami dell'altra macchina fig. 6. a. a., e pone l'altra eftremità B. della ftef-fa al fuolo. Vi fono inoltre in quefta macchina le picciole troclee C. C., come nel polifpafto, guernite colla fua fune d. d.; evvi ancora un manico movibile E., con cui fi pofsono ftender le troclee e le funi, e finalmente diftendere il braccio slogato. Ma per poter diftendere molto meglio il braccio, rivolge fodamente intorno alla parte inferiore dell'offo dell'omero una ftringa particolare fatta di cuojo doppio e molle lunga quattordici pollici A. A. fig. 8., poi fopra il cubito, avendo prima tirata rettamente la cute all'insù, e quefta facendo un gruppo afficura bene con un laccio di feta unito in maniera particolare da cuciture, e lungo tre fpanne b. b. A quefto laccio di feta vi è attaccato un altro laccio c. d. e., col mezzo di due quafi mobili fibbie f. f., al quale fi unifce la fune trapaffata per le troclee della fig. 6. Terminate quefte cofe, ordina che l'ajutante ftenda le funi col mezzo del manico (E. fig. 6.), e così a poco a poco diftenda il braccio anneffo quanto è necefsario. Allora nello ftefso tempo il Chirurgo dirizzi colle fue mani il capo dell'omero, onde ritorni nel fuo luogo naturale, fe quefto non fi fa fpontaneamente, come fpefse volte fuccede.

Degli artifizj ora poco usati.

IX. Ma per non tacere a cafo alcuna cofa circa l'ufo delle macchine, e artificiofe invenzioni a riporre gli omeri, ftimo così doverfi ftabilire; cioè baftar ordinariamente le mani e li mantili, quando vi fiano miniftri capaci e robufti a tener fodamente l'ammalato, e a diftender il braccio. Se alcuno però vuole adoprare altri artificiofi modi, quelli fono i migliori, e a riporre l'omero convenienti, con l'ajuto de' quali fi pofsono eftender quanto giova le ofsa, e far per ogni parte un'eguale tenfione de mufcoli, di niun conto poi fono quelli, che tali non fono. Da quefto iftefso principio fi potrà più chiaramente giudicare, fe bene convenga, o fia fuori di propofito l'ufo dell'ambe o fia leva d'Ippocrate; ovvero il fervirfi di quegli ajuti che fono anche più dubbiofi, il paffare ed eftender il braccio slogato fopra una porta, o li gradini d'una fcala, o fopra un trave pofto fopra gli omeri di due robufti e grandi ajutanti, così che lo fteffo uomo non poffa ftar in piedi; ovvero fare che fieda un robufto ed alto ajutante, il quale poi prendendo le braccia dell'ammalato, e paffandole fopra gli omeri, forga con fomma preftezza, ed alzi in tal guifa improvvifamente lo fteffo; o finalmente collocare l'ammalato in terra, e pofto il piede o tallone fotto all'omero di lui slogato tirare fortemente il braccio; ovvero ufar anche qualfivoglia altro modo artificiofo di far l'eftenfione (*a*). Poichè in quefto cafo fi dee fempre aver fomma cura, che non fi offendano o rompino a cagione di una troppa violenza nella diftenfione, o repofizione li mufcoli, nervi, vene, arterie, ovvero anche le fteffe offa. Il che certamente poter con molta facilità accadere nel fofpendere con maniera rozza l'ammalato fopra una porta o fcala; non ci lafciano alcun dubbio gli fteffi efempj, e ragioni, che troviamo efpofte appreffo il già ora citato Petit (*b*), e preffo altri. Laonde faccia il Chirurgo fuo principal debito in quefto affare della eftenfione, che fi eftenda con fufficiente forza il braccio, ma però con cautela ed eguaglianza prima d'introdurre l'offo slogato dell'omero, altrimenti niente accade.

Macchina nuova,

X. Non è molto tempo da che ho ricevuto da un'infigne Chirurgo altra eccellente macchina colla troclea per riporre una tal luffazione pertinace o invecchiata del braccio, il quale mi lodò con molte ragioni l'utilità di effa. Ma perchè fino ad ora non ho ancora potuto farne l'ufo, e quinci vederne gli effetti, mi riferbo perciò il defcriverla ad altro tempo.

CAPO VIII.

Della luffazione del cubito.

Come fi sloga il cubito.

I. E' Abbaftanza manifefto dalle cofe defcritte ne' libri degli anatomici, che il cubito o fia braccio è compofto di due offa, vale a dire ulna, e radio unite fcambievolmente fra fe con un genere particolare di commiffura o fia ginglimo, cioè

(a) Quefti artifiziofi modi fi poffono tutti vedere rappresentati egregiamente nel Pareo Lib. XV.
(b) Cap. *de luxato humero*.

cioè cardine (chiamato da Francesi *Charniere*). E per verità la unione di queste ossa è fatta di tal maniera, che la ulna o sia cubito, come osso maggiore posto nella parte interiore del braccio forma ogni piegatura ed estensione del braccio, ma non può però muoversi bene senza il radio, e perciò il radio segue sempre il moto della ulna piegata ed estesa. Ma all'opposto il radio si può piegare insieme colle mani tanto alla parte interiore che all'esteriore senza alcun moto o flessione dell'ulna. Poichè l'insorgimento, e posizione delle mani nasce dal medesimo radio. Queste due ossa del braccio sono nel cubito in sì fatta guisa unite all'osso dell'omero, che si trovano insigni processi introdotti in profondi seni, e fermati con robustissimi ligamenti. Sebbene dunque il cubito può in qualche modo sortire in tutte quattro le parti, cioè esteriore, ed interiore, così anteriore, ed inferiore, molto però più di rado esce totalmente, ma solo in parte, se non quando a caso la parte superiore dell'ulna chiamata *olecranon* sia franta, ovvero anche che siansi sommamente indeboliti i legamenti per una gagliarda esterna violenza.

Come si conosca lo slegamento del cubito. II. Quando il cubito è slogato nella parte inferiore, ch'è in particolare la lussazione del braccio la più frequente di tutte le altre, il braccio allora è curvo, e più corto, nè si distende. L'omero s'innalza nella piegatura superiore del cubito, e l'ulna o sia l'olecranon nella inferiore, ed apparisce un grandissimo seno fra l'uno e l'altro osso. M'all'opposto il cubito nella parte superiore sorte fuori molto di raro, per la grandezza dell'olecranon: se non quando si ritrova insieme rotto lo stesso olecranon. Frattanto ogni qualvolta accade alcun simil caso, l'osso dell'omero s'innalza nella parte superiore del cubito, e l'ulna nella posteriore, restandovi dall'una e l'altra parte frapposti maggiori o minori seni, secondo la gravezza della lussazione. Similmente se il cubito esce nella parte esteriore, il tumore apparisce nella parte esteriore del cubito, e similmente all'opposto. Per altro quando i legamenti e li muscoli del cubito non si frangono totalmente, tanto è lontano, che affatto si rimuovano li cubiti dalla sua sede, che più tosto soggiaciono ad una lieve lussazione o semilussazione, vale a dire che non si slogano che alquanto. Finalmente che che sia, si può facilmente conoscere ciascheduno di questi casi col benefizio della visita, e col tatto.

Pronostico. III. Per verità in queste lussazioni più gagliarde del cubito, distendendosi i legamenti e li tendini con somma violenza; non è certamente da meravigliarsi, se sopravvengono dolori gravissimi, e se tosto non vi sia posto ajuto, tumori, infiammazioni, convulsioni, vomiti, febbri, e finalmente cancrene, e morte, essendone validissimo testimonio Pareo nel lib. 14. cap. 18., e nel lib. 18. cap. 33. Così pure non si dee quì tacere, che molto difficilmente si ripone il cubito slogato, a cagione de' suoi legamenti fortissimi, e delli varj processi, spezialmente quando si ritrova esser la lussazione o grave o invecchiata. Per altro quanto più lieve e recente è la lussazione, tanto più facilmente si risana.

Come si ripone il cubito slogato. IV. Ma che che finalmente sia accaduto, si dee tosto far sedere l'infermo, e chiamati due ajutanti forti e robusti estendere l'uno e l'altro membro dell'omero, e del braccio in parti contrarie, fino a che siano quanto basta distesi li muscoli, e rimanga libero lo spazio fra le ossa. Poscia il Chirurgo mediti d'introdurre diligentemente dalla parte, dove a caso sortì fuori, sempre opposta lo stesso osso slogato o colle sole nude mani, od anche col ravvolgimento di fascie: piegando poscia all'improvviso il cubito, acciò li processi si restituiscano ne' loro seni. Che se li tendini e legamenti sono talmente distesi, che non si possano quasi niente più estendere; sembra allora esser conveniente l'unger bene il cubito con olj ammollienti, grassumi d'animali, o unguenti, od anche allo stesso soprapporvi fomenti, o empiastri mollificanti. Così pure quando non sono sufficienti le sole mani per estendere il braccio, gioverà assaissimo l'uso di quelle macchine ed artifizj, proposti disopra (Lib. II. Cap. VIII. N. 3. 4.).

Come si tratti il cubito riposto. V. Tosto che il braccio è in tal guisa riposto si lega esso debitamente con fascia, e poscia molto agiatamente si pone in una benda appesa alla cervice. Ma si dee però in tal caso avvertire, come insegna anche lo stesso Ippocrate, che o la fasciatura del cubito non vi rimanga troppo lungamente; o che totalmente immobile non resti lo stesso braccio. Poichè in questa guisa può certamente accadere che il cubito s'indurisca, per l'incrassamento della oleosità articolare, e perda del tutto le sue

natu-

naturali piegature. Il che volendo felicemente impedire, è affatto necessario il scio-gliere molto sovente cioè ciascun giorno, o interpolatamente la fasciatura, e piegare dolcemente il cubito per alcuni momenti in ogni parte: riponendovi poscia nuovamente li cuscinetti bagnati nel vino generoso caldo, ed assicurandoli colla fascia, finchè ritorna il suo primiero vigore all'articolazione, e legamenti.

CAPO IX.

Della lussazione delle mani, del carpo, metacarpo, e delle dita.

I. SEbbene la mano s'unisce perfettamente alle due ossa del braccio, e principalmente al radio, per mezzo del capo, e dei fortissimi legamenti, ciò non ostante si sloga essa talvolta in tutte quattro le parti. Ma non così facilmente però suole slogarsi la stessa nell'uno o l'altro lato, come nella parte anteriore, e posteriore, per li processi maggiori della ulna e del radio. Si dice certamente slogata la mano nella parte anteriore, ogni qualvolta questa è sortita fuori verso li muscoli flessorj delle dita: ed all'opposto si giudica esser slogata nella parte posteriore, quando questa sortì verso li muscoli estensorj delle dita. Così quasi per la medesima ragione si dice esser slogata nel lato esterno, quando il tumore si vede appresso il pollice, ed una cavità appresso il dito minimo: nel lato interno poi, quando tutte queste cose avvengono all'opposto. Poste queste cose, chiaramente è manifesto da quali indizj si debbano conoscere le lussazioni delle mani. *Della lussazione della mano.*

II. Essendo nato ad alcuno un tal caso, non può quasi esser se non, che per la troppo violenta distensione dei forti legamenti, non nascano dolori gagliardissimi, o s'indurischino sì fattamente le stesse dita, che non possano erigersi, nè chinarsi per la compressione dei tendini. Per la qual cosa non è da meravigliarsi, se in tali casi nascono gravissime infiammazioni, tumori, ascessi, durezza degli articoli, cancrena, sfacello, e carie delle ossa spongiose del carpo: ai quali mali non si suole alle volte apporre altro rimedio che l'amputazione delle mani. Ma però viene dato luogo ad una più piacevole cura, quando si conosce che la mano è non solo di fresco slogata, m'ancora leggiermente, e non accompagnata da gravissimi sintomi. *Sintomi e pronostico.*

III. Sembra dunque sicurissima cosa il riporre ben tosto che a caso slogossi la mano. E perchè questo più felicemente succeda, si debbono in tal caso aver di mira principalmente due cose: cioè che si estenda la mano slogata da due ajutanti, l'uno tenendo il braccio, l'altro la stessa mano, tirando ambidue in parti contrarie quanto è necessario; poscia che si collochi la mano estesa nella parte del seno sopra una tavola o sopra qualsivoglia altro corpo piano, e si deprimano li tumori della medesima, li quali si veggono nella parte superiore. Poichè in questa maniera si possono riporre perfettamente le mani nelle loro sedi, siano pure queste slogate in qualsivoglia parte. *Come si riponga la mano slogata.*

IV. Suole poi accadere anche talvolta, che si sloghino o rimovino dalla loro sede uno o due delle otto picciole ossa del carpo per qualche esterna violenza. Tosto che ciò accade, apparisce in una parte il tumore, nell'altra la cavità, e si sente colle dita; oltre di che si provano dolori intensissimi dall'infermo. Per altro siccome questo genere di slogazione si conosce con molta facilità e colla vista, ed anche col tatto, così parimenti essendo accaduta di fresco, non è molto difficile la cura, mentre si distende la mano nella stessa guisa che abbiamo già proposta, e si rimette nuovamente l'osso ch'è fuori, nella sua sede (N. 3.) *Della lussazione delle picciole ossa del carpo.*

V. Le quattro picciole ossa, che si attrovano nel metacarpo o sia palma, sogliono alle volte rimuoversi per qualche esterna violenza dall'istesso carpo, a cui si uniscono nella parte superiore. Però la disposizione loro impedisce, che escano esse fuori in qualunque parte. Imperciocchè le due che sono in mezzo dell'esteriori, non escono da nessun lato, siccome le due esteriori essendo da uno di esse sostenuto l'indice, dall'altro il minimo, non sono mai cacciate verso quelle di mezzo, ma più tosto nella parte esteriore. Sebbene cadauna di loro può uscire nella parte anteriore, e posteriore. Che che però di queste cose avvenga; la ricerca o sia cogni- *Lussazione del metacarpo.*

cognizione di questo male si comprende medesimamente colla vista e con il tatto: e nella cura si debbono fare quelle stesse cose, le quali abbiamo poco fa prescritte a questo proposito (N.4.)

Lussazione delle dita. VI. Finalmente le dita delle mani, e fra queste annumeriamo pure il pollice, per quello riguarda ad uno dei suoi articoli, possono slogarsi dalle loro sedi in qualsivoglia parte. La cognizione però, e cura di questo male riesce ordinariamente molto facile. Imperciocchè essendo i legamenti meno forti, poca la pinguedine, li muscoli gracili, e li seni degli articoli non molto profondi, si possono li medesimi distendere con somma facilità, e restituirli nel luogo donde sono usciti: mentre si estende il dito con una mano, coll'altra s'introduce di nuovo nella sua sede. Per altro in qual maniera sia da farsi la fasciatura d'ogni uno di queste ossa riposte, siamo per dirlo più diffusamente nel trattato particolare delle fascie.

CAPO X.

Della lussazione del Femore.

Rare volte si sloga il femore. I. ABbiamo già disopra osservato trattando delle fratture del femore, che forte fuori molto più di raro il capo del femore dal suo seno, di quello che fu creduto comunemente da'Medici, li quali hanno presa il più delle volte per frattura la lussazione (Vedi Lib. II. N. 6., parimenti Lib. III. Cap. I. N. 9.). Imperciocchè essendo questo sommo articolo del femore posto, 1. in un seno profondissimo, che gli Antichi chiamano seno della coscia, e li Moderni acetabulo, 2. compreso nella cavità d'una larghissima cartilagine, che abbraccia quasi tutto il capo del femore; 3. fornito di nervi o siano legamenti fortissimi; 4. parimenti di robustissimi e fortissimi muscoli, li quali difendono la giuntura da violenza esterna; 5. ritrovandosi lo stesso collo del capo mirabilmente più fragile di ogni altra parte; tanto certamente è lontano, che il capo del femore esca facilmente fuori, che anzi più sovente e con maggior facilità si rompe il collo di esso (*a*). Abbenchè poi possono talvolta accadere tali casi, ne'quali il detto capo del femore sorte dall'acetabulo, pure ciò proviene quasi sempre più tosto da cagione interna, che da esterna. Poichè ritroviamo esser già stato osservato dai Medici più intelligenti, potersi sommamente indebilire e rallentarsi per varie cagioni, e principalmente per gli umori nocivi, che si possono quì raccorre, li fortissimi legamenti del femore, così che rilassino il capo dello stesso, quasi spontaneamente dall'acetabulo. Per lo che non è da stupirsi, se il femore si sloga poi senza alcuna violenza esterna anche a chi stà giacendo nel letto, come ho alcune volte veduto, e sorgendo apparisce uno dei piedi più lungo o più corto dell'altro, e si ritrova perduto quasi (*b*).

Nasce tal cosa sovente più nei fanciulli, che negli adulti. II. Ma questi casi però non così facilmente accadono negli adulti e robusti, come disopra ho avvisato, che nei fanciulli ed uomini gracili. Imperciocchè più volte in questi m'arricordo ciò aver osservato, sebben vi fosse parere contrario d'altri Medici e Chirurgi, perchè non vi era preceduta o conosciuta alcuna esterna violenza. Frattanto però, sebbene non siaci alcuna esterna violenza, mi ammaestrò l'esperienza, poter rimuoversi il capo del femore dall'acetabulo, quando gli umori che non sono naturali, cioè distillazioni, ed altri malori hanno indebilito i legamenti dell'articolazione.

La lussazione del femore è quasi sempre perfetta. III. Ogni qualvolta poi il predetto capo del femore si sloga, suole il medesimo quasi sempre uscir totalmente dal suo luogo, e perciò slogarsi perfettamente. Poichè per quanto poco, che quello esca, non solo la esatta rotondità di esso impedisce la forza mirabile dei muscoli vicini, ma la impediscono pure le sottilissime labbra dell'acetabolo. Imperciocchè tosto che il capo di questo osso si è portato all'estremo lab-

(a) Oltre gli esempj disopra accennati, Chefeldeno Chirurgo celebre Inglese riferisce nella sua anatomia aver ritrovato in due incisi cadaveri rotto il collo del femore, sebbene nessuno per l'avanti avesse stimato uscito il capo del femore. Così parimenti varj scrittori gravissimi negano potersi fare in quest'osso la semilussazione. Ved. Vviteman Chirurg. pag. appresso di me 463. (b) Vedi Ippocrate Sez. VI. Aphorism. 59. 60., Zuvingero Theat. pract. Part. II. p. 110. sub tit. *luxatio*,

labbro dell'acetabulo, conviene, o che tosto sorta totalmente, o che ritorni nel luogo naturale. Vi sono però alcuni, che asseriscono per cosa certa darsi anche la lussazione imperfetta del femore.

IV. Suole poi slogarsi il femore in quattro parti, cioè nell'interiore ed esteriore, nell'inferiore, e superiore: molto più sovente però si sloga nella parte interiore, e all'ingiù, verso l'ampio forame dell'osso pube. Imperciocchè oltre che in questa parte dell'acetabulo la difesa cartilaginea è minore, ed è più depressa; il legamento detto rotondo può più facilmente rimuoversi da questo luogo di quello, che si pruova altrove; finalmente gli stessi muscoli vicini si ritrovano quì più debili, e perciò non possono impedire l'uscita di esso capo. Vi si aggiunge finalmente, che alcune prominenze dell'osso pube, e dell'acetabulo ritengano in questo sito facilmente quest'osso. Ma se l'osso del femore esce nella parte esteriore; esce parimenti il medesimo quasi sempre all'insù. Imperciocchè non può allora esser a meno, che li fortissimi muscoli del femore non lo ritraggano indietro, e lo innalzino, non essendovi alcuna prominenza ossea, che ciò impedisca. *Il femore si sloga in diverse parti.*

V. Essendo il femore caduto nella parte interiore, e come suol accadere, all'ingiù, resta la gamba dell'altra più lunga, e rivolta più all'indietro: mentre l'estremo piede ed il ginocchio guardano infuori. Il medesimo capo dell'osso si trova appresso la parte inferiore dell'inguine, e presso il forame dell'osso pube. Si soppri-me in questo caso talvolta l'orina: poichè sovente qualche nervo, il quale comunica colla vescica, resta fortemente compresso. Apparisce qualche seno nella natica; mentre questo processo più grande chiamato da' Medici trocantere, vien cacciato indentro insieme coll'altro osso del femore. E se il femore non si ripone a tempo nella sua sede, in breve tutto il piede diviene tabido. E questa è la ragione, perchè gli uomini non possano stare, che poco, o quasi niente sopra questo piede offeso, ma debbano sempre fermar il corpo sull'altro piede, se non vogliono cadere. Similmente ogni qualvolta essi desiderano inoltrarsi, e camminare, conviene che questo piede offeso si muova quasi con mezzo giro, e sia sostenuto il corpo dalle braccia d'altri uomini, o vadano colle stampelle, o almeno con bastoni. Abbenchè non mancano affatto casi, come alcuni io stesso ho veduto, nei quali questo slogato capo del femore siasi così fortemente rappigliato colle altre parti vicine poste fuori dell'acetabulo, che passato molto tempo abbiano di nuovo finalmente potuto tali ammalati camminare anche senza stampelle, e bastoni, benchè zoppicando. *Li segni della lussazione del femore nella parte interiore ed inferiore.*

VI. Che se poi il femore si sloga nella parte esteriore, il medesimo parimenti sorte fuori all'insù, come abbiamo già detto. Quindi nasce un seno sotto l'inguine, e un tumore nella natica, cioè in quella parte, ove stanno il capo del femore ed il trocantere. La piegatura ch'è nella natica, apparisce attratta all'insù; il rimanente della gamba più corto dell'altra, il piede ancora rivolto all'indietro: il calcagno non tocca nel camminare la terra, e perciò l'offeso non si ferma che sopra le sommità delle dita. Finalmente il piede così slogato si può più facilmente piegare, che distendere, o prolungare. Frattanto il medesimo corpo suole ancora con maggiore facilità, e forza sostenersi dal femore slogato all'infuori, che slogato all'indentro: poichè in questo caso li piedi si distaccano tra loro molto più. E quella è la cagione, perchè si sogliano non pochi curare dai Chirurghi in tal maniera, che possono stare in piedi con fermezza, e camminare, sebbene non sia riposto il femore nella sua primiera sede: specialmente se la scarpa è provveduta d'un calcagno, o tacco più alto. Abbenchè quasi sempre succede a ciò una lenta tabe, più lieve però, che in altri casi (N. 5.), a cagione di qualche compressione delli nervi. Finalmente è cosa molto rara, che il capo del femore sorta fuori in una sol parte, o interiore, o esteriore, così che non esca anche nè all'insù nè all'ingiù, come abbiamo già detto; nondimeno se questo a caso mai accadesse, si potrà con certezza chiaramente conoscere da quei segni, li quali abbiamo finora esposti, come parimenti dalla stessa disposizione della stessa giuntura. *Della lussazione nella parte esteriore.*

VII. M'abbenchè si distingua con somma difficoltà, e colla vista, e col tatto, se l'osso del femore sia franto, o slogato a cagione dei muscoli grossissimi, se tutte le cose non m'ingannano, non sono certamente da disprezzarsi li seguenti indizj, che assegnaremo per farne cognizione. Giudichiamo con ragione esser slogato il capo del femore ogni qualvolta, 1. dopo le distillazioni, o catarri, o sia dopo un tumore del pie- *Come si conosca la frattura, e la lussazione del femore.*

piede senza alcuna esterna violenza, nel porsi a giacere, o rizzarsi, si ritrova l'osso del femore disciolto: poscia, 2. se non segue alcun incomodo di tumore, dolore, o infiammazione: e finalmente, 3. quando senza alcun suono, o stridore, solito per altro sentirsi nelle ossa rotte, e slogate, si può torcere in ogni parte, e piegarsi tutto il piede fino all'acetabulo. Li segni contrarj a questi dinotano chiaramente esser accaduta alcuna frattura.

Pronostico. VIII. Ma siccome è alquanto difficile la ricognizione del femore, o rotto, o slogato, così difficilissima è la medicatura, o cura del medesimo, come abbiamo detto disopra (Lib. III. Cap. I. N. 9.) Varie poi sono le ragioni di questa difficoltà. Poichè, 1. la stessa robustezza, e grossezza dei muscoli vicini impediscono, che non si possa abbastanza estendere il femore, spezialmente negli uomini vigorosi. Dipoi per questa ragione, 2. molto difficilmente si ripone il capo del femore, e si conosce, se quello sia riposto. Quindi pure, 3. sebbene il femore è perfettamente riposto, v'è però gran pericolo, che poscia lo stesso nuovamente cada, a cagione dei legamenti di questa commissura troppo lubrici, e indebiliti. Si aggiunge a queste cose, 4. che gli stessi legamenti sono alle volte rotti, e lacerati a motivo della troppo grave violenza estrinsecamente fatta. Finalmente, 5. non si dee pur tacere, che alle volte la mucaggine di questo articolo si fissa per lo più in tal guisa nell'acetabulo, che, o totalmente respinge il capo del femore, o almeno riposto lo rigetta di nuovo. Laonde non dee recar stupore, che rimangano ordinariamente zoppi coloro, ai quali l'osso del femore slogato, o non è mai stato riposto, o almeno troppo tardi.

La cura del femore slogato nella parte interiore. IX. Diversamente poi, secondo la diversa natura della lussazione, si ripone il femore slogato. Perciocchè quando il femore sortì fuori all'ingiù nella parte interiore, si dee collocare l'infermo supino sopra una tavola. Dipoi se gli dee far passare nell'inguine vicino alla parte offesa un buon mantile, o una forte fascia di lino, così che l'una estremità si pieghi sopra il ventre, l'altra sopra le natiche, e dorso, le quali indi si unifcono con nodo sopra la cresta dell'osso ileo, e queste poscia debbono esser ivi tese, e sostenute dagli ajutanti, ovvero ligate in alto in qualche luogo stabile, cioè ad un chiodo, o anello di ferro, spezialmente adoprando il polipasto acciocchè nel far la distensione non sia tratto, e ceda il corpo dell'ammalato all'ingiù. Similmente postovi prima un cuscinetto nell'estremità del femore, poi sopra il ginocchio, vi si lega, o un mantile, o una idonea fascia, o finalmente la coreggia dell'Ildano (Tav. VIII. fig. 17.), e così tirandosi dall'una, e l'altra parte questi ligaccioli si distende non troppo fortemente il femore, ma quanto basta per trarlo dal seno del gran forame, ed il Chirurgo con una mano premendo esteriormente il capo del femore, coll'altra interiormente il ginocchio dell'infermo, l'introduce nel suo seno; ovvero si ripone ancora coll'ajuto del mantile posto a guisa di fascia alla parte superiore del femore, come nella lussazione dell'omero, spezialmente se si prema anche coll'ajuto della mano interiormente il ginocchio dell'ammalato. Ma non giovando li predetti artifizj per fare perfettamente l'estensione, conviene usare il polispasto, come si è dichiarato disopra (Lib. II. Cap. VIII. N. 4.) Tosto che poi si conosce esser sufficientemente esteso il femore, è officio del Chirurgo, stando appresso la tavola del piede offeso, l'introdur colle sue mani dall'osso del pube questo osso slogato del femore nella sua primiera sede, come abbiamo insegnato.

Cura del femore slogato nella parte esteriore. X. Ma ogni qualvolta, che il femore cade nella parte esteriore, si colloca l'infermo boccone sopra la tavola; si estende lo stesso femore nella medesima guisa, come per l'avanti, ma però alquanto più fortemente, e s'introduce dal Chirurgo, o colle mani, ovvero torcendo il ginocchio nella parte esteriore, mentre l'ajutante estende il piede. Poichè in questa guisa il capo del femore ordinariamente entra di nuovo nell'acetabulo con maggior facilità. Fatte diligentemente queste cose, resta a legare perfettamente il membro offeso, come diremo nel trattato delle fascie, e dee l'ammalato rimaner con somma quiete nel letto per tre, o quattro settimane.

Modo di usare la macchina di Petit. XI. Petit, nell'uno e l'altro caso, a che il femore sia uscito all'indietro ed ingiù o disopra ed infuori, perchè le mani e tutte le altre macchine spesso non sono bastevoli, per esser in questo luogo li muscoli più forti di ogni altro, loda quì pure sommamente la sua macchina descritta disopra nel capitolo dell'omero slogato. Ma volendo usarla, si richiede un ritegno più ristretto di quello rappresentato nella Tav. X. fig. 7., e può lo stesso essere senza la fissura A., non passandosi in questo caso

caso il femore per essa: ma si applica il mezzo di questo ritegno al tubere dell'osso ischio, piegandosi uno dei capi dinanzi, e l'altro di dietro. Si pone l'ammalato sopra il lato sano, acciò il femore slogato riguardi insù, si colloca poi la stessa macchina fra li femori, piegandosi un pò il ginocchio del lato offeso. Essendosi prima attratta la cute insù, come abbiamo detto disopra nella lussazione dell'omero si lega fortemente il laccio fig. 8. Tav. X. sopra il ginocchio, e poscia si unisce bene colla fune delle troclee, ch'è nella macchina, fig. 6. d. d. Finalmente li rami o siano corni di questa macchina a. a. s'introducono nei buchi D. D. del ritegno fig. 7., e la corda a poco a poco girando intorno il manico fig. 6. E., si estende cautamente, fino a che il Chirurgo conosca esser esteso anche il femore quanto basta. Il che fatto procuri di drizzare il capo del femore così che, come dissi già al N. 9., pervenga nel seno della coscia.

XII. Se l'osso poi del femore si attrova slogato particolarmente alle parti interne ed inferiori, o sia al gran forame dell'osso del pube, e succedendo spesso in tal caso molto difficilmente la riposizione, Petit in luogo delli rami a. a. fig. 6., ne sostituisce altri, li quali si dimostrano quì nella fig. 9., che nella estremità hanno le loro prominenze transversali e quasi lunate: l'uno dei quali A. pone sopra l'osso ileo, l'altro B. al mezzo del femore, trapassa poscia per l'inguine un mantile (*serviette*) facendo con esso un lacciuolo, che unisce colla fune della sua troclea. Dopo queste cose estende la fune girando il manico, onde in questa guisa la macchina adopera le sue forze in tre luoghi: cioè la parte A. tien fermo l'ammalato, mentre sta sopra l'osso ileo, come sopra una parte immobile; la parte B. spinge indentro la parte inferiore del femore, quando si stende la fune; il mantile poi coll'ajuto della fune e della troclea attrae infuori la parte superiore del femore, li quali movimenti sono tutti necessarj in questa lussazione, volendo noi riporre l'osso. Esorta però seriamente, doversi badare di non fare in tal caso una estensione molto gagliarda: poichè il membro è già troppo lungo: l'estensione però dee durare fintanto, che il Chirurgo abbia riposto il capo del femore dal forame del pube nel seno della coscia. Imperciocchè rallentandosi prima, tosto questo capo ricade nel forame del pube, e perciò sarebbe inutile la primiera estensione, e si dovrebbe ripetere.

Particolarmente della lussazione verso le parti interne.

XIII. Se la lussazione è imperfetta, il che però è cosa rarissima, siccome si è detto al N. 3., ed essendo il capo ridotto al labbro interiore dell'acetabulo, si dee spingere la parte superiore del femore infuori con una mano, e coll'altra la parte inferiore indentro, così che ritorni nel suo luogo naturale. Ma se stasse fermato al labbro esteriore dell'acetabulo, si dovrà procedere con metodo opposto. Cioè si dee condurre con una mano la parte superiore del femore alle parti interne, e coll'altra la parte inferiore all'esterno.

Se la lussazione sia imperfetta.

C A P O XI.

Della lussazione della patella dello stesso ginocchio, cioè tibia e fibula.

I. LA patella esce ordinariamente fuori alla parte interiore ed esteriore, ma se si dee prestar fede ad alcuni Medici, anche separatamente sorte nella parte superiore ed inferiore. Ogni qualvolta poi si smuove lo stesso ginocchio dalle sue sedi, non può quasi esser a meno di non slogarsi col femore, e colla tibia anche la patella per l'unione con essi. Confesso esservi non pochi fra li volgari Chirurgi, li quali per l'ignoranza delle cose anatomiche, e spezialmente della osteologia, sono in tal caso affatto dubbiosi ed incerti, nè ben conoscono qual cosa siasi finalmente slogata. Ne arrecchi però meraviglia, se in qualche caso trattano questo ammirabile malore della gamba, come una lussazione fatta nel medesimo ginocchio, e tormentino perciò senza frutto l'ammalato, facendo la distensione e compressione con atroci dolori. Ma se alcuno bene pratico delli precetti ed instituzioni anatomiche, conoscerà meglio, quale sia la naturale struttura e positura della patella,

Della lussazione della patella.

que-

questi certamente non resta dubbioso, anzi paragonando fra loro scambievolmente li piedi, l'offeso ed il sano, potrà sempre prontamente diffinire, se, ed in qual parte sia slogata la patella, ed in qual modo debba trattarsi.

Come si restituisca. II. Non suole poi molto difficilmente riporsi la patella slogata nella sua sede, purchè l'ammalato si ponga supino sopra una tavola, o letto, o ancora in un suolo piano, così che la gamba sia tenuta dritta dalli ajutanti. Allora il Chirurgo prenda sodamente la patella colle sue dita, e la rimetta diligentemente nel suo primiero luogo; il che ancora si può fare, se l'ammalato sta dritto in piedi. Ciò fatto altro non rimane che di legare diligentemente la parte offesa, e riposando quietamente l'infermo per alquanti giorni, di quando in quando piegare blandemente in ogni parte il ginocchio, acciocchè s'indurisca; finochè partendo li dolori, sia restituito il primo vigore alla gamba.

Della lussazione del ginocchio. III. Dicesi propriamente lussazione del ginocchio, quando si allontana la gamba o sia tibia dal femore. Si rimuove poi talvolta la gamba dall'estremo osso del femore o nella parte esteriore, o nell'interna, e posteriore. Non mai o rarissime volte almeno nell'anteriore, se non quando lo stesso con somma forza è spinto e cacciato fuori. Poichè la patella in opposizione è legata sopra questa stessa commissura della gamba e del femore dai fortissimi tendini, che distendono la gamba. Nè le ossa della gamba possono facilmente rimuoversi affatto dal femore, nè possono farsi perfette lussazioni, come parlano i Medici, nelle ginocchia per la grandezza delli processi uniti nei due seni, e per la somma robustezza dei legamenti, quando a caso non si rompono anche unitamente li fortissimi legamenti. E questa finalmente è la ragione, se pur io discerno qualche cosa, perchè coloro, che ebbero a soccombere ad una lussazione perfetta nel ginocchio, siano per l'ordinario tormentati da intensissimi dolori e convulsioni, e perciò totalmente periscono; ovvero se a caso si preservano, rimangono almeno offesi dalla rigidezza della gamba, e vanno zoppicanti. M'all'opposto quanto più mite accade la lussazione, o piuttosto la semilussazione, tanto suole più facilmente riponersi e curarsi il ginocchio slogato. Per altro siccome questo genere di lussazione si conosce ben tosto per la scarsezza di carne dello stesso articolo, dalli seni e tumori nella parte contraria; così per lo più di rado, e difficilmente la lussazione di esso alquanto più grave suole curarsi in tal maniera, che le ossa si rappiglino scambievolmente fra loro, e non rendino il ginocchio stesso duro: il qual genere di malore viene ordinariamente chiamato da' Medici *Anchylosin*. Poichè in tali casi non può quasi esser a meno, che rotti, o almeno sommamente collisi e contusi i legamenti di questo articolo, e le glandule racchiuse in questa giuntura non tramandino il loro succo nutritivo nella cavità dell'articolo, ed ivi condensato non impedisca le piegature naturali della gamba.

Come si riponga. IV. Per tanto quando il ginocchio non è che alquanto smosso, si pone allora l'ammalato o nel letto, o sopra uno scagno, o tavola, ed un ajutante prende il femore disopra il ginocchio, ed un altro distende la gamba, il Chirurgo poi introduce l'osso slogato nella sua sede o colle mani, ovvero opponendovi il suo ginocchio. All'opposto quando nasce una lussazione perfetta nel ginocchio, v'è bisogno di una estensione più gagliarda. Se per essa non bastano le mani colle tirelle o redini, è necessario l'appigliarsi agli stromenti descritti disopra (Lib. II. Cap. I. N. 21.), come la coreggia dell'Ildano, ed il polispasto Tav. VIII. fig. 15. 17. Ma pare doversi qui diligentemente guardare, di non fare nei fanciulli ed uomini pur anche gracili una estensione violenta, per la quale si staccano l'episesi dalle ossa, cui quelle non sono ancora annesse che leggiermente, e quindi si eccitino gravissimi mali rendendoli insieme zoppicanti. Essendo poi stato riposto perfettamente 'l ginocchio, conviene diligentemente legarlo, o collocarlo in un letto di strame, e fare finalmente tutte le altre cose prescritte disopra (N. 2.) parlando della cura della patella.

Della lussazione della fibula. V. La fibula alcune volte per qualche esterna violenza si stacca dalla gamba o nell'alto o nel basso: e questo ordinariamente suole accadere ogni qualvolta l'estremo piede si sloga ed esce nella parte esteriore. Quando dunque ciò per forte accade, si dee introdurre quest' osso nel suo luogo naturale, poscia legarlo perfettamente, e fare nel rimanente tutta la cura, che abbiamo ora prescritto (N. 4., e 2.) attendendo che sia di nuovo congiunto colla gamba. Pare per altro doversi di nuovo re-

replicatamente inculcare agli ammalati, che non sorghino troppo presto, e non affidino il corpo al piede offeso, se non vogliono rendersi soggetti a maggiori mali, ed a rimaner zoppiconi incurabili.

C A P O XII.

Della lussazione del piede o sia tallone.

I. Il tallone alcuna volta o da salto, o corso, o parimenti da passo incerto si sloga in ogni parte, cioè nell' anteriore e posteriore, interna ed esterna. In qualunque parte poi sia questo uscito, si conosce dalla varia di lui positura. Poichè quando è uscito nella parte interiore, la parte infima del piede si rivolge alla parte esteriore: ed all' opposto se si slogò alla parte esteriore, la parte infima del piede riguarda la parte interiore. Questo ultimo caso certamente suol essere il più frequente degli altri. Ma se esce nella parte anteriore il calcagno si fa più corto, il piede più lungo. Se nella posteriore, il segno è affatto opposto. Il tallo finalmente quasi mai può uscire, che non sia separata la fibula dalla gamba, ovvero totalmente rotta e franta dove la stessa forma il malleolo esterno. (*a*) *Della lussazione del tallo.*

II. Per verità sono poi sottoposti non rare volte a gravissimi mali coloro, a' quali casualmente è uscito il tallo, spezialmente per una esterna eccedente violenza, come d'un impetuoso salto, o di altre simili cause. Perchè in questi casi non può quasi mai esser, che non restino aspramente offesi i legamenti colli tendini e nervi per la somma intensione del piede, donde ne nascono dolori acerbissimi, ovvero anche romponsi le vene ed arterie. Dalle quali spargendosi il sangue in gran copia per tutto il piede, si produce non rare volte la cancrena. Di questo malore n'è testimonio Dionisio che ne riporta di questa fatta un esempio nella sua opera Chirurgica. (*b*) *Lussazione del tallo è pericolosa.*

III. Sembra però esser quì cosa degna da notarsi, che non sempre quando si ritrova il piede gravemente offeso dopo un impetuoso salto, ovvero un passo fallace, sia il tallone uscito fuori. Poichè suole talvolta accadere, che il tallo in tali casi patisce qualche grave contusione e collisione delle ossa rimanendo nella sua natural sede. Il che a caso essendo accaduto sopravvengono gravissimi dolori e tumori con lividore e durezza, così che spesse volte l' ammalato è costretto a giacere lungamente senza poter star in piedi o camminare; ed è fuori di proposito in tal caso la distensione, e la riposizione. *Il tallo non patisce alle volte se non contusione.*

IV. Quanto più gravemente si sloga il tallo, ovvero il piede, tanto anche più difficilmente lo stesso si ripone. Ma succedendo il contrario, suole esser parimenti opposta l' osservazione. Si ripone poi perfettamente il tallo slogato, quando posto l' ammalato sopra un letto, tavola, o scagno, si traggono prima dagli ajutanti in parti contrarie il piede e la gamba, poscia il Chirurgo ripone colle sue dita o mani il tallo uscito. Riposto questo in tal guisa, sembra cosa molto ottima lisciar bene spesso questo piede offeso con sale ed olicrato, e legarlo con somma diligenza, ed ammonire l' infermo, che guardi il letto, fino a che si attrovi il tallo libero da tumori e dagli altri più gravi malori, acciò possa sostenere di nuovo tutto il corpo senza pericolo. *Come si riponga il tallo.*

V. Se poi il tallo ha patito qualche contusione o sia collisione delle ossa, sarà giovevole il porre tosto il piede nell' acqua fredda, replicando questa stessa cosa alquante fiate in ciascun giorno. Se alcuni poi ricusano di far questa cura trovandola incomoda, io li persuaderei a legare sopra l' offeso tallone li cuscinetti bagnati nell' olicrato, e sale, ed a rinovare sovente la legatura. Dionisio certamente tiene per lo più questo modo di cura (*c*). Fa un difensivo, che così lo chiamano i Chirurgi, con chiara di uovo, olio rosato, ed allume ben pesto, con cui bagnando un pannolino lo lega sodamente sopra il tallone. All'incirca dopo del terzo giorno fa una decozione di vino con rimèdj aromatici ed astringenti, come sono le rose, l' assenzio, il rosmarino, le corteccie dei granati, l' allume, ed il sale, e con questa medica diligentemente il tallo, ponendovi sopra un cuscinetto inzuppato in questo vino, e *Come si tratti la contusione del tallo.*

(a) Si può vedere l' esempio di tal lussazione col malleolo esterno rotto nella oss. di Dranio 109. (b) Edit. II. pag. 651. (c) Conf. Chirurg. ejus Edit. 651.

no, e legando colle fafcie più ftretto di prima. Dopo aver fatte quefte cofe per dodici giorni, vi pone fopra un cerotto corroborante; finochè appunto fono del tutto acquietati li dolori.

La contufione del tallo fi cura in alcuni difficilmente. VI. La luffazione del tallo ch' è grave, fuole in alcuni generare un' incomodo pertinace, che nè la diligenza dei Medici, nè la forza de' rimedj, ma folo la lunghezza del tempo affatto toglie il fenfo del dolore. Imperciocchè vi fono di quelli, che anche dopo paffato un intiero anno travagliano pure dalle contufioni avute ne' piedi sì gravemente, che non poffono nè meno muover paffo in una ftrada non affatto piana, nè afcendere o difcendere dalle fcale fenza una fomma moleftia. Per provvedere a tempo ad un tal male, fi debbono in tal cafo offervare diligentemente quelle cofe, che abbiamo infegnate difopra (N. 4.). Imperciocchè difotto al fine abbiamo ftabilito di defcriver le fafciature.

Della luffazione del calcagno. VII. Si sloga ancora talvolta per qualche efterna violenza il folo calcagno ora nella parte interiore, ora nell'efteriore. Che che avvenga, certamente li dolori, e la fteffa ineguaglità del membro, cioè da una parte il feno, e dall' altra il tumore dimoftrano chiaramente che qualche cofa è ufcita di luogo. Conofciuto che fia ciò, conviene tofto collo fteffo metodo da noi prima d'ora riferito intraprender la cura, offervandofi poi per alquanto tempo la quiete.

Della luffazione delle altre offa delle piante. VIII. Quando finalmente è slogato a cagione d' una grave efterna violenza qualfivoglia altro offo del piede nella pianta, cioè nel tarfo e metatarfo, i legamenti al certo vicini unitamente colli nervi e tendini, rimangono ordinariamente offefi in sì fatta guifa, che ne nafcono non folo dolori acerbiffimi, m' ancora infiammazioni, e covulfioni, ed anche, come riferifcono alcuni Medici, tal volta la fteffa morte, fe tali offa non fono opportunamente ripofte. Laonde la più ficura cofa è il riporre con ogni follecitudine quefte offa slogate delle piante nella guifa fteffa, che abbiamo detto parlando della palma della mano. Così anche ritrovandofi efferfi a cafo fmoffa alcuna cofa nelle dita, niente dippiù deefi fare di quello, che fu ftabilito nelle dita delle mani. Del rimanente ftabiliamo doverfi ora ammonire nuovamente, che l'infermo ftia, e ripofi quanto è neceffario quietamente in letto.

Spiegazione della Tavola decima.

La fig. 1. dimoftra il laccio, che fi può ufare nella luffazione del capo per farne l' eftenfione. Vedi il capo intorno la luffazione del capo.

La fig. 2. altro laccio per tener fermo il corpo dell' infermo in tale luffazione.

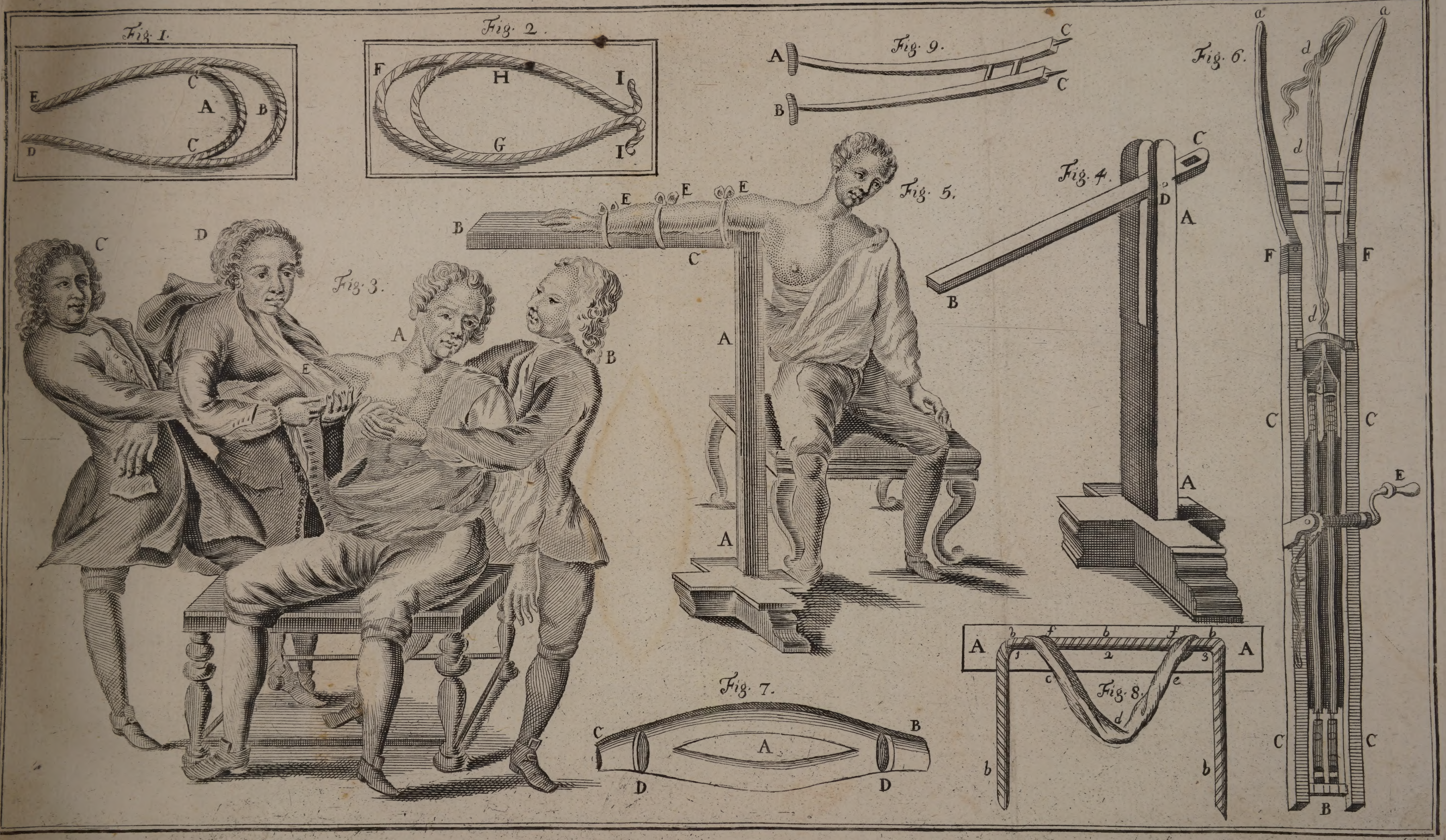
La fig. 3. dimoftra il modo, con cui fi dee ben' e facilmente riporre l' omero slogato di frefco. A. L' ammalato fedente per riponergli l' omero in un fcagno; B. l' ajutante, che ficuro, e fermo tiene l' ammalato; C. l' ajutante ch' eftende il braccio slogato; D. il Chirurgo, che ripone lo fteffo braccio; E' il mantile con cui il Chirurgo efeguifce la ripofizione.

La fig. 4. la macchina, che volgarmente fi chiama Ambe, o fia Ἀμβη d' Ippocrate anticamente ufata nella luffazione del braccio, e formata del foftegno A. A., e della leva B. C., quali fi unifcono alla lett. D. con una quafi mobile congiunzione.

La fig. 5. dimoftra come fi adatti l' omero slogato a quefta macchina, e fi vede ancora qualche differenza nel luogo della giuntura alle lett. C. D. fra quefta, e la precedente macchina; mentre alcuni hanno creduta migliore quefta macchina, ed altri l'altra; A. A. il puntello; B. C. la leva, a cui fi afficura il braccio slogato con li tre lacci E. E. E.; D. il luogo dove il puntello, e la leva, fi unifcono con una congiunzione mobile; e quando alla lett. B. fi abbaffa la leva fi eftende, e fi alza il braccio slogato vicino alla fcapula.

La fig. 6. rapprefenta la macchina di *Petit* per riporre le luffazioni dell' omero ed altre varie; a. a. fono i rami, o fiano corna, a quali l'ammalato, e particolarmente la di lui fcapula fi afficura; A. l' altra eftremità fermata nel pavimento; C. C. le troclee, o fia il polifpafto di tal macchina; d. d. le corde, col cui ajuto fi fa l' eftenfione; E. il manico, col cui ravvolgimento, o fia giro fi tirano le funi, e fi eftende il membro slogato; F. F. il luogo dove le corna fi unifcono al corpo della macchina.

La



Filosi

La fig. 7. il ritegno da uſarſi nella luſsazione dell'omero. A. l'apertura, o ſia fiſſura di queſta macchina; B. C. la ſua diſpoſizione nell'eſtremità; D. D. due buchi, a' quali ſi uniſcono le corna a. a. della fig. 6.

La fig. 8. il laccio particolare di *Petit* proprio per eſtendere le membra slogate; A. A. la parte fatta di cuojo, b. b. b. un laccio di ſeta unito ne' tre luoghi, 1. 2. 3. al cuojo con una cucitura; la parte A. ſi lega intorno al braccio; c. d. e. un anello forte inſerito con mobile nodo al laccio di ſeta alle lett. f. f.

La fig. 9. dimoſtra la macchina lodata da *Petit* per riporre il femore ſcaduto interiormente, quando ſi introduce nella macchina al F. F. in luogo delle corna a. a. fi. 6. L'A. ſi pone all'oſſo ileo, e il B. alla metà del femore; C. C. ſi conficcano nella macchina fig. 6. alle lett. F. F.

PARTE PRIMA
LIBRO QUARTO
DELLI TUMORI.

CAPITOLO I.

Delli Tumori in generale.

Coſa ſia tumore.

I. CHiamano il Medici tumore tutto quello, che forma eſcreſcenza, o gonfiezza contro il natural ordine nel corpo umano. Il che ſe ſia prodotto, ed in qual luogo, e di che qualità ſia, lo fa conoſcere non ſolo la viſta, ma molto più, e meglio anche il tatto. Sebbene poi ſi ſogliano ordinariamente annumerare alli tumori l'eſcreſcenze, come ſono i porri, e calli, ed altre puſtule di ſimil genere, che naſcono nelle narici, e parti ſecrete; pure non tanto creſcendo queſte entro la cute, ma più toſto innalzandoſi ſuperiormente, ſembra conveniente coſa il trattare ora ſeparatamente delli tumori. Poichè dell'eſcreſcenze, che meritano eſſer deſcritte, abbiamo ſtabilito di parlarne più diſotto nelle operazioni Chirurghiche.

Di quante ſpezie ſiano li tumori.

II. Varj ſono certamente li generi delli tumori, chiamati ancora con nomi diverſi ſecondo la differenza delle cagioni, e delle parti, che ſono offeſe. Così alcuni da Medici ſi chiamano caldi, altri all'oppoſto freddi ed acquoſi; altri poi flatuoſi, altri ſcirroſi; finalmente altri benigni, altri maligni. Ve ne ſono alcuni fra queſti, che ſono rinchiuſi con certo velame particolare, a guiſa di tonaca, o veſcica, e quindi ſi chiamano ciſtici. Se poi naſce a caſo qualche gonfiezza nelle arterie, è coſtume di darle il nome di aneuriſma, e nelle vene di varice; ſe poi le vene producono tumori nell'ano, o nell'inteſtino retto, queſto malore ſi chiama col ſuo proprio nome emorroidi. Ma quelli tumori, che naſcono nello ſcroto, o nelli pudendi, od anche nell'ombelico, ſi chiamano comunemente ernie. Che ſe poi in qualche tumore ſi genera marcia, o materia, queſto dalli Chirurgi ſi dice aſceſſo. Se finalmente a caſo ſi produce qualche tumore dalle oſſa, queſto malore fu ſolito chiamarſi da'Medici col nome di eſoſtoſi.

Spezie della infiammazione.

III. La maggior parte delli mentovati tumori ſi dividono quaſi tutti pur anche in molte, e diverſe ſpezie. Così li tumori caldi, oſiano ardenti, ovvero, che è lo ſteſſo, infiammazioni ſi dicono, ſe poi ſono di maggior momento, e nelle parti eſterne, ſi dicono flemmoni, eſſendo poi minori, e più miti, ſi chiamano ordinariamente furonculi. Quella infiammazione, che non è penetrata profondamente nella carne, ma che ſerpeggia ſolo largamente nella eſterna cute, ſi chiama preſentemente col nome uſitato di riſipola. Sogliono appellare col nome di paronichia il tumore, oſia infiammazione nata nelle ſommità delle dita. Similmente naſcendo una tale infiammazione fra i ſeſſi, o nell'inguinaglia, ovvero ſotto l'aſcelle, ſi chiaman buboni, e vicino all'orecchio parotidi. Ma ſe a caſo ſi genera una infiammazione molto grave nelle mani, o piedi per cagione del troppo freddo, da queſta ne naſcono li pernioni. Le infiammazioni per altro traggono anche ſovente li diverſi ſuoi nomi dalle diverſe pati del corpo ne'quali ſi formano. Ed è queſta la ragione, perchè li medici ne' loro ſcritti trattano ad ogni paſſo delle infiammazioni delle mammelle, degli occhi, delle tonſili, de' teſticoli, delle braccia, e de' piedi. Baſtino ora queſte dette coſe intorno le ſpezie delle infiammazioni: eſporremo poi le varie ſpezie degli altri tumori.

IV. Ma

IV. Ma prima di venire alla confiderazione, o fia al trattato dei tumori, fembra doverfi qui prima d'ogni altra cofa avvertire, che non fiamo per trattare in quefto luogo di qualfivoglia tumore del corpo umano, ma folo di quei tumori, che apparifcono efteriori, e più miti, o lievi. Imperciocchè in quefta guifa abbiamo ftabilito di confiderare in primo luogo qui folo li tumori, che principalmente fi curano coll'arte chirurgica, e fpecialmente cogli efterni rimedj; tralafciando frattanto quei generi di tumori, la cura dei quali fi dee attendere con fpezialità dagl'interni: come per efempio fuol effer in tutte le infiammazioni interne, nei fcirri, nelle Idropi, ed altri fimili mali. Rimettendo poi alle operazioni chirurgiche quei tumori, li quali richiedono particolari ftromenti, e maggiori induftrie dell'arte; come fono l'ernie, l'efcrefcenza, le ftrume, le fcrofole, le paronicchie, tumori cifticì, aneurifme, varici, emorroidi, ed altri. E perciò tratteremo fpezialmente delle infiammazioni, dei fcirri, cancri, edemi, funghi degli articoli, ed altri tumori efterni di quefto genere. Principiando dalle infiammazioni. *Si efpone il metodo di quefto trattato.*

CAPO II.

Del Flemmone.

I. Flemmone, o fia infiammazione efteriore fi dice, quando qualche parte fi gonfia efternamente nel corpo più di quello, che naturalmente conveniva, ed è travagliata da calore, o fia ardore, da dolore, da durezza, roffezza, pulfazioni, e punture continue. La qual cofa tofto che diligentemente l'efaminiamo; fi raccoglie facilmente, qual fia la principal ragione della denominazione di quefto malore. E volendo indagare la cagione proffima di quefta infiammazione, è da faperfi, che quefta fuole ordinariamente derivare dal fangue fatto più denfo, o fia vifcido nelle più minute vene ed arterie. Il quale accorrendo più copiofo di quello, che fe ne ritorni, non può a meno di non moleftare, e danneggiare fommamente le parti vicine, e produrre li predetti mali, o fiano fintomi. Abbenchè poi niuna parte del corpo, o interna, o efterna fenza eccettuare le fteffe offa, vada immune da quefte infiammazioni; pure quefta nafce più frequentemente nelle glandole, e nella pinguedine, che in altro luogo. *Cofa fia flemmone.*

II. Abbiamo detto effer la cagione proffima di quefta infiammazione la oftruzione o fia riftagno del fangue nei più minuti canaletti. Ed acciocchè ognuno fappia donde mai provenga quefto incraffamento del fangue nelle picciole vene, fi debbono qui principalmente confiderare due generi di cagioni, altre delle quali fi potranno chiamare interne, altre efterne. Nelle cagioni efterne le principali ordinariamente fono le ferite, le fratture delle offa, le luffazioni, le collifioni, le punture di paglie, e fpini, e finalmente le ftrettiffime legature: mentre da cadauna di quefte cofe fono lacerati, collifi, depreffi, e diftorti in tal maniera i vafi più minuti del fangue, che rimane in effi impedito il corfo. Fra quefte fteffe cagioni meritano parimenti effer annoverate la fcottatura, il moto troppo violento, l'intenfo freddo, l'applicazione interna, o efterna delle cofe troppo acri, li cerotti molto glutinofi, così le cofe oleofe, pingui, e molte altre di quefta forta, le quali otturano li foramenti invifibili della cute, ed impedifcono il libero corfo del fangue. *Cagioni efterne.*

III. Fra le cagioni interne di tale oftruzione vi poniamo tutte le cofe acri, e lo fcorbuto: poichè da tali cofe fono per lo più irritate, corrofe, punte, ed aftrette in tal guifa le picciole vene ed arterie, che il fangue a poco a poco fi riftagna in effe. Ma però ordinariamente quefto fuole anche accadere, quando il fangue è, o troppo copiofo, od anche troppo craffo; ovvero finalmente quando è agitato nel corpo da un moto troppo violento. Imperciocchè le particelle alquanto più craffe fono facilmente portate, e quafi impreffe nei fottiliffimi canaletti, le quali poi ritrovano un più difficile paffaggio. E ciò avviene allora fpezialmente quando il corpo rifcaldato fi efpone ad un improvvifo freddo. Per dir in breve: ognuna di quelle cofe può produrre l'incagliamento del fangue, le quali, o condenfano in particelle più craffe lo fteffo, ovvero riftringono li piccioli vafi del fangue con maggior forza. *Cagioni interne.*

Che faccia in tal caso l'acido, e la fermentazione.

IV. Essendo queste cose tali, quali veramente sono, da ciò apparisce a mio credere chiaramente andar molto lontani dal vero quei moderni Chirurghi, i quali stimano aver ritrovata la principale anzi l'unica cagione dell'ostruzione delle picciole vene nell'acido. Imperciocchè oltre l'esser cosa molto oscura, se pur anche vi sia, e dove tal acido si nasconda; le cose certamente fino ad ora proposte insegnano chiaramente, che molte, e non di minor forza possono esser le cagioni di questo incrassamento. Ed il medesimo sembra doversi stabilire anche della fermentazione, che viene da non pochi qui allegata come cagione. Poichè non si sa ancora di certo, se possano pure, o sogliano nascere tali fermentazioni nel sangue.

Segni, e sintomi delle infiammazioni.

V. Si è detto disopra (N. 1.) nascer quasi sempre nelle infiammazioni tumore, rossezza, e dolore, ed ancora il più delle volte pulsazione, e durezza. Dei quali malori si potranno facilmente ricercare le più vere cause, purchè riflettiamo accuratamente alla stessa natura del male. Poichè ritardandosi, o fermandosi la circolazione del sangue nei più piccioli vasetti sanguigni, e movendosi negli altri più gagliardamente, (mentre in questo caso non tutte le picciole arterie tosto si otturano, se non sopravvenendo a caso lo sfacello,) non può quasi esser a meno, che non si conciti ed accresca il corso del sangue in ogni altra parte del corpo, ed abbiano poscia moto più veloce li polsi con accrescimento di calore. Il qual caso tosto ci fa dire essersi introdotta una picciola febbre, la quale quasi sempre è seguitata spezialmente nei primi giorni da sete, dolore di capo, sonno turbolento, e da moltissimi altri incomodi di tal genere. Ed estraendosi frattanto qualche porzione di sangue dalla vena, allorchè si raffredda, si copre a poco a poco d'una certa pelle, o sia crosta bianchiccia, e tenue, quale apparisce ordinariamente la pelle novella dei porci. Poscia quanto più s'accresce il calore ed il male, tanto più ancora questi mali si accrescono, così che tutto il sangue delle particelle più fluide, che vanno a poco a poco scorrendo, si vede finalmente convertito in una massa glutinosa. Come appunto apparisce chiaramente dalle osservazioni fatte circa la cavata del sangue.

Di quante sorte sia l'esito dell'infiammazioni.

VI. Il vario pronostico dell'esito di questa infiammazione si può formare secondo la diversità della sua gonfiagione, delle cagioni, dei membri, natura degli uomini; e finalmente dei mali. Pure l'esito di questo malore suol ordinariamente dividersi in quattro spezie; poichè, o l'infiammazione si risolve, e si consuma senza veruna offesa in tal guisa, che le parti travagliate del corpo si rimettono nel primiero vigore, il qual caso solo sembra il più mite, e migliore di tutti; ovvero, 2. l'infiammazione degenera in ascesso, e suppurazione; così che quindi dee il corpo ricevere qualche offesa; ovvero, 3. l'infiammazione si converte in cancrena, o sfacello, o finalmente, 4. acquietandosi l'infiammazione, ne nasce nella stessa parte offesa del corpo un tumore durissimo, che da' Medici chiamasi scirro.

Quando nasce la suppurazione, e risoluzione.

VII. Ed in quanto al primo capo, cioè alla risoluzione, o sia digestione, suole questa ordinariamente accadere ogni qualvolta l'infiammazione è benigna, la costituzione del corpo robusta, il sangue finalmente pur anche ben fluido; nè da troppo calore agitato. Ne segue poi la suppurazione, quando v'è una infiammazione più gagliarda, quando il corso del sangue è più veloce; ma che però resta l'istessa di lui massa alquanto temperata, e non troppo acre. Appunto quando il condensamento del sangue si è fatto maggiore, e non si possono abbastanza digerire le inspessite particelle fermate nelle picciole vene, non può quasi esser a meno il sangue ristagnante, lacerati li piccioli vasi sanguigni col moto suo gagliardissimo, e sua compressione, non si sparga nella carne, e pinguedine vicina. Donde tosto ne avviene che le parti più sottili di esso s'imputridiscono a poco a poco per il troppo calore, diventano acri, e fetide, e corrodono, e corrompono le parti vicine. E questa stessa corrotta, e nuova materia si chiama da' Medici marcia, di cui sono ordinariamente molto varj i generi secondo la diversità del colore, e della crassizie. Imperciocchè questa ora è più consistente, ora più tenue, ora bianchiccia, ora gialla, ora finalmente verdeggiante, rosseggiante, e variante colorato.

Quando si faccia lo scirro, e cancrena.

VIII. Passa certamente l'infiammazione per l'ordinario a farsi cancrena, che i latini chiamarono cancro (*a*), quando li sintomi, o siano li mali consecutivi rammemorati disopra, si fanno più gravi, così pure se il sangue dell'ammalato è più acre, e riscaldato di quello, che naturalmente conviene. Poichè in tal caso tosto si la-

(*a*) Cels. variis in locis.

lacerano, si collidono, e rompono le picciole arterie e vene; donde tutte le parti vicine si corrompono, e sono corrose dagli umori acri che sortono, o dalla marcia, e la cute vicina, separandosi da essa la cuticula, si riempie per lo più di pustule, come ordinariamente accade nelle scottature. Sogliono chiamare i Medici questa marcia internamente ristagnata *icore*: il qual sangue per l'ordinario è rosseggiante, e pallido, e perciò ha il medesimo colore della carne, indi si fa giallo e finalmente nericcio o livido, ed è quasi sempre pessimo. Imperciocchè quando gli ammalati non sono in tal caso prontamente soccorsi, li sopraddetti sintomi dell'infiammazione, cioè il tumore, la durezza, rossezza, calore, dolore, e pulsazione a poco a poco svaniscono; il membro poi offeso si ammollisce e raffredda, dipoi impallidisce, e poco dopo va a perdendo il senso, innoltrandosi frattanto l'infiammazione alle parti vicine. Se mai in tal caso si adoprano rimedj o troppo calidi, o troppo astringenti, o refrigeranti, come anche pingui, acri, e narcotici, ovvero anche se le parti offese si legano troppo strettamente, la carne si mortifica totalmente, mutandosi il pallore di questa in color nericcio, e quasi rugginoso quale dimostra la pelle affumicata di porco. Quindi la marcia racchiusa non trovando esito, si fa maggiore, e perciò corrode e distrugge a tal segno la carne, in cui è fermata, che manca finalmente ogni senso, e moto in questo membro, e ne segue lo sfacello o sia la total corruzione dello stesso. Che se poi in questo membro vi sono copiosissime glandole ed il sangue condensato è fatto più crasso e glutinoso, s'uniscono allora, e si urtano sì fortemente li piccioli vasi sanguigni col sangue più incrassato, che finalmente perduto affatto il membro ogni senso si converte in un tumore durissimo, chiamato da' Medici scirro. Basta aver qui detto queste cose circa l'evento quadripartito del flemmone o sia dell'infiammazione: ora rimane che si dimostri separatamente quale sia la cura che dee seguire il Medico in cadauno di questi casi.

Dello scioglimento o digestione dell'infiammazione.

IX. Abbenchè possano intraprendersi varj metodi per curar le infiammazioni, secondo la varietà delle cause e dei mali, ovvero circostanze che sopravvengono, però nascendo quasi sempre l'infiammazione dal sangue condensato nelli piccioli vasi sanguigni, tutti questi metodi di cura debbono aver per fine la restituzione del moto, e della circolazione naturale del sangue, aprendo li piccioli vasi, che erano chiusi. Questo cambiamento della parte offesa fu chiamato dai posteriori Medici risoluzione o sia digestione. Ogni qualvolta dunque li segni detti disopra (N. 5.) dimostrano negli ammalati esservi una mite infiammazione, è cosa utilissima il pensar tosto a scioglierla. Il che come rettamente si abbia a fare, or ora lo dimostraremo. *In che consista lo scioglimento dell' infiammazione.*

X. Conoscendosi esser esterna e sensibile la causa dell'infiammazione, come sono le spine, i frammenti dell'ossa, le punte delle spade, palle di piombo, ed altre cose di tal genere, che sono fuori di natura infisse nel corpo, non v'è cosa migliore, potendolo far sicuramente, quanto estraer tosto con somma circospezione tutto quello, che dentro vi sta fisso. Similmente quando l'infiammazione è prodotta da una legatura delle membra troppo stretta nelle ferite, e fratture delle ossa, o da frattura, o finalmente da qualche lussazione; si dee primieramente procurare o di scioglier la legatura, o di riporre tosto le ossa rotte e slogate nelle loro primiere sedi. *Convien levare la causa esterna.*

XI. Quando sono già levate queste cause esterne, se le infiammazioni che si conoscono più gravi sono nate da cause interne, è cosa utilissima il far una emissione copiosa di sangue dal braccio o dal piede, secondo le forze ed il temperamento dello stesso ammalato, ed evacuare poi tosto il ventre con un gagliardo medicamento non però che riscaldi, ma piuttosto, che giustamente convenga alla stessa età e temperamento dell'ammalato. Se talvolta la necessità lo richieda, cioè se li gravi mali sopravvenuti poco o nulla si rimettono, conviene replicare l'una e l'altra cosa: per lo che esorto, che si consulti in tal caso con qualche prudente Medico dal Chirurgo, quando possa averlo, il quale formi un buon giudizio sopra tal punto; poichè sogliono quì molti peccare per eccesso, come de' Francesi, ed altri per difet- *Si deve fare l'emissione del sangue e purgar il ventre.*

to. Quali cose poi siano più acconcie per purgare il ventre in tali casi, l'abbiamo già disopra indicato (Lib. I. Cap. XV. N. 14. e seg.) parlando delle infiammazioni nate da contusioni. Per altro siccome nelle picciole infiammazioni, e quando gli ammalati sono o di temperamento debile o molto indeboliti per la grave effusione del sangue uscito dalla ferita, o per altra causa, sembra anche la cavata di sangue fuori di proposito, ed ancora tal volta la stessa purgazione del ventre: onde non può quasi dirsi, quanto giovevole sia per mitigare e toglier le infiammazioni gravi l'uno e l'altro di questi rimedj prudentemente adoperato, spezialmente quando gli ammalati siano di una robusta complessione, unito alli rimedj, che poi si diranno.

Che medicamenti si abbiano a dare internamente.

XII. Per risolvere ed attenuare il sangue condensato nelle picciole vene, la cosa più acconcia, ed anche migliore è il dare internamente agli ammalati rimedj acquosi, diluenti, attemperanti, ed attenuanti di qualsivoglia sorta, mentre le sole emissioni del sangue, nelle quali per lo più li Chirurghi Francesi molto confidano, non sono certamente abbastanza, raccomandando loro il cibo e la bevanda della stessa qualità; col cui ajuto più facilmente si raddolcisca, e si attemperi tutto quello che vi è di acre nel sangue. Ed all'opposto si devono totalmente tener lontani li cibi, che difficilmente si digeriscono, troppo conditi con sale, con aromati, e calidi ingredienti, e qualsivoglia forte bevanda. Sono molto idonei per digerire e refrigerare il sangue li rimedj interni che si sogliono altre volte usare con frutto nelle febbri continue, ovvero ardenti, e nelle infiammazioni interne, cioè nella pleuritide, ed in altri simili mali. Convengono in tal caso le polveri assorbenti, come gli occhj di cancro, le conchiglie preparate, e li sali medj con l'unione di alquanto nitro, le composizioni refrigeranti e diaforetiche, e li giuleppi preparati colle acque refrigeranti destillate, e con siroppi o sughi subacidi, e parimenti le tenui emulsioni composte colli semi refrigeranti. Ma quegli spiriti e tinture bezoardiche, ed altri simili rimedj, che molto riscaldano, che in tal caso vengono da certi lodati e prescritti, tanto è lontano che sieno giovevoli alla salute, che anzi più tosto sono nocivi, e sono quasi olio gettato sopra il fuoco.

Ciò che riguarda il vitto.

XIII. Per quello appartiene in particolare alla regola del vitto, è utilissimo il cibo formato di brodi e bevande con orzo, avene, e farina di questi, parimenti colle decozioni di scorzonera, cicorea, cerfoglio, acetosa, lattuga, endivia, pomi, ed erbe, o altre simili cose, mescolandovi il succo d'agrumi, o l'aceto per dar loro una acutezza gioconda e grata, o per diminuire il calore, che è appropiato delle cose acide. E questa è la ragione perchè li pomi, le cerase, e le prugne cotte sono molto salutari a quelli, che travagliano d'infiammazione, purchè non abborriscano li medesimi. Sono ordinariamente molto acconcie le bevande di acque tenui e refrigeranti, che si fanno di tisana, decozione d'orzo, avena, pane, o di pomi, e per dar loro un grato sapore mescolandovi qualche cosa di siroppo d'un acido soave, ovvero di nitro, se l'infiammazione è molto gagliarda. Debbonsi questi usare in copia, cioè quanto richiede la sete ed il caldo; ma si dee anche osservare in ciò, che non si ecceda troppo. Conviene astenersi affatto dal vino e dalla birra generosa: se poi ve n'è di leggierissima, e che l'ammalato ansiosamente la desideri, potrà prenderla senza grave pericolo; particolarmente se vi si pone dentro una o due porzioni di cedro. Abbenchè non siano ancora in tal caso affatto aliene le bevande calde preparate coll'erba thè, o colli grani di caffè, ed altre simili erbe; poichè di poi queste si prendono per variare oltre le altre lodate disopra. Se gli ammalati sono di complessione fredda e flemmatica, sarà utile l'aggiungervi a quelle calide bevande alcuni blandissimi aromati, come la cannella, il sassafras, il macis, l'aniso stellato, ed altri, ovvero dar loro qualche bevanda di altre erbe salubri e idonee a guisa di thè, od anche non dar loro altro che una decozione con molta acqua di legno Sassafras e promovere in tal modo un blando sudore o traspirazione, o sia diafora. Poichè in questa guisa si risolve perfettamente tutto ciò, che vi è di glutinoso nel sangue e negli umori, e si restituisce la circolazione dello stesso.

Quali siano li rimedj da applicarsi esternamente a quelli di complessione più calda.

XIV. Non sembra qui meno necessaria la diligenza nell'applicar i rimedj esterni. Imperciocchè sebbene alcuni Medici non usano per mitigare l'infiammazione se non rimedj riscaldanti, ed altri solo refrigeranti: pure sembrano ciò fare senza ragione e sovente con cattivo successo. Imperciocchè non si dee dare a qualunque qualsivoglia

glia rimedio, ma si debbono più tosto accomodare ad ogni ammalato rimedj particolari secondo le forze o la sua complessione: per non usare li riscaldanti colli caldi, e li refrigeranti colli frigidi. Per tanto ho io creduto doversi fare tutto all' opposto, e con somma diligenza ho preso di mira l' uso de' refrigeranti per coloro, che sono di natura o sia temperamento caldo. Li principali fra questi rimedj sono l'aceto litargirizzato di quando in quando applicato tiepido con pannilini, ovvero l' aceto caldo mescolato con minio o bolo; ovvero l' oficrato fatto con uguale porzione d'acqua e aceto. Imperciocchè per modo d'esempio, pigliando *On.* vj. dell' uno e l' altro di questi liquidi, *On.* j. di sal comune, di nitro, o di sal ammoniaco *On.* ij. si potranno mescolare, e spesso applicarli al membro offeso con pannilini raddoppiati. Nei rimedj volgari facilmente usuali, ovvero come sogliono dirsi, domestici, de' quali non è sprezzabile l' uso tanto negli steccati, quanto nella villa, ed ancora in altro luogo, sono ordinariamente notissimi lo sterco bovino fresco e caldo unito ad aceto molto caldo; così li cavoli conditi con sale, la salamoja de' pesci, applicando queste cose come le altre, e legandole sopra la parte infiammata ed accesa. Vi sono alcuni, li quali ordinano in tal caso certi empiastri refrigeranti, come gli empiastri per scottature, di minio, di litargirio, diaponfolige, saturnino, ed altri simili. E questi stessi si possono applicare nelle infiammazioni mediocri, e parimenti a quelli ammalati, a quali non disdicono totalmente gli empiastri, e principalmente di notte, cioè quando tutti gli altri generi di fomenti sogliono molto difficilmente e con maggior molestia dei Chirurgi applicarsi.

Quali siano li rimedj per li frigidi o flemmatici.

XV. Negli ammalati di temperamento freddo e flemmatico si provano molto utili e idonei per risolvere lo spirito di vino retificato, o canfortato mescolato con alquanto di teriaca, o di spirito teriacale, applicandolo ben sovente caldo con pannilini, così l'acqua della Regina d' Ungheria canforata, l' acqua di calce o sola o mescolata collo spirito di vino canforato, con bolo, cerusa, pietra calaminare, sale ammoniaco, o litargirio. Ne minor forza si truova per risolvere l' infiammazione, se si applica sovente e calda l' unione di una libbra di spirito di vino con due oncie di buon sapone, particolarmente Veneto, o Spagnuolo. Finalmente in questo caso molto utili sono varie decozioni fatte con erbe risolventi come lo scordeo, o l' assenzio, la menta, la sabina, l' abrotano, la matricaria, arbore della vita, fiori di tanaceto, ed altre arbitrarie e conformi al caso nell' acqua salsa, marina, o in quella di calce. Alle quali cose così preparate se vi si mescola qualche picciola porzione di spirito di vino rettificato o canforato, o un poco di sapone veneto, o di qualunque altra spezie, si riconosce in esse certamente esservi una maggior efficacia. Benchè ciascuna di queste erbe ora mentovate si possono cuocere molto bene anche in questa guisa, ed applicarsi sovente sopra il membro offeso come un cataplasma, nella stessa maniera prescritta fino ad ora negli altri rimedj con pannilini raddoppiati.

Quale esser debba l' applicazione degli esterni rimedj.

XVI. Tuttavia circa l'applicazione delli rimedj esterni sembra in questi casi pur anche doversi generalmente inculcare, che tutte queste cose sempre si applichino sovente al membro offeso, e calde a sufficienza, e non permettansi che mai si raffreddano. Il che facendosi, suol molto giovare per isciogliere, il far sempre una fregagione diligente alla parte offesa col fomento digerente caldo prima di soprapporvi il nuovo cataplasma o fomento. E queste cose si debbono continuare fino, che quelle parti infiammate o si risolvano affatto, ovvero non vi essendo alcuna speranza di risoluzione, passi l' infiammazione alla suppurazione o alla cancrena.

Quale regola di vita si debba prescrivere agli ammalati.

XVII. Debbono pertanto procurare diligentemente li Chirurgi, che il luogo, nel quale giace l'ammalato, sia d' un' aria non troppo calda, nè ancora troppo fredda, m' al possibile temperata. Dipoi che l' ammalato riposi e dorma molto quietamente, allontanando con ogni diligenza e per quanto si può il troppo vegliare. Finalmente, l' ammalato conservi l' animo tranquillo e libero dalle cattive affezioni d' animo, cioè dall' ira, paura, da cure gravi, e parimenti da pensieri troppo seriosi.

CAPO III.

Delle suppurazioni, o ascessi.

Cosa sia la suppurazion. Abbiamo detto esser la suppurazione il secondo effetto della infiammazione, cioè la trasmutazione del sangue conglutinato delle parti vicine più tenui, come sono le picciole vene, e la pinguedine in materia o marcia. A questa affezione del corpo non ancora aperta, li medici diedero il nome d'ascesso.

Come si conosca. II. Che l'infiammazione tenda alla suppurazione non solo si conosce dalli sopranominati contrassegni (Cap. II. N. 7.), ma ancora quando il Medico accostandosi, si scopre già invecchiata l'infiammazione, o non si vegga dai sopra lodati rimedj prodursi effetto alcuno, che porti allo scioglimento.

Che cosa si abbia a fare in tal caso. III. Il che tosto conosciuto, conviene tralasciare subito l'uso dei rimedj risolventi, e proccurare, 1. di ridurre l'infiammazione alla maturazione, cioè di convertirla in marcia; dipoi, 2. di apprestar l'uscita alla materia ridotta alla maturazione; indi, 3. di estraere diligentemente tutta la materia corrotta, e di purgare perfettamente la parte offesa; e finalmente, 4. di nuovamente conglutinare a perfezione la ferita.

Come si promovi la maturazione. IV. Per quello appartiene alla maturazione, conviene promovere la stessa con alcuni proprj rimedj per maturarla. Sono ordinariamente molto acconci fra questi li pingui, oleosi, glutinosi, e lubrici per ammollire ed otturare li piccioli fori della cute, sì ancora li rimedj alquanto acri, corrosivi, e pungenti, preparati a guisa di polta, o unguento, o cerotto, o empiastro posti sopra l' offesa parte del corpo.

Semplici maturanti. V. Fra li rimedj ammollienti relativi al nostro caso, si numerano vari generi di radici, erbe, frutti, semi, e farine. Come ordinariamente sono l'altea, la malva, la parietaria, il verbasco, la mercuriale, la branca ursina, il solano, il juschiamo, il fico, il seme di lino, il fiengreco, e la farina dello stesso seme; parimenti la farina di formento, di segala, midolle di pane primario, e secondario, rossi d'uovo, buttrio, miele, e pinguedini o grassi di varj animali, olio di lino, di gigli bianchi, di camomilla, ed altri di questo genere. Nell'altra classe delli rimedj alquanto acri o stimolanti, ma nello stesso tempo ammollienti, vi poniamo la camomilla, il meliloto, le cipolle cotte sotto le ceneri, l' aglio, il croco, la trementina, e varie gomme, principalmente il galbano, l'ammoniaco, il bdelio, l'opoponace, il sagaveno sciolto nei rossi d'uovo, e finalmento il fermento del pane, o lievito.

Rimedi maturanti composti. VI. Da questi semplicissimi rimedj ora descritti, uniti rettamente insieme si possono formare varj cerotti ed empiastri molto giovevoli. De' quali sembra esser utile il proporre qui li più idonei e li più efficaci.

1. ℞. *Herb. Malv.* *Camomill.* an. M. j.
Alt. *Fav. sem. lin.* On. ij.
Par. *vel fenigræci*

Si cuoce a foco lento nell'acqua o latte alla consistenza d'empiastro, dipoi si aggiunga
Ferment. On. ij.
Gum. Galban. in vitell. ovi resol. On. j.

e si applichi caldo sopra il membro offeso con pannilini raddoppiati mutandolo sovente, o pure

Altro 2. ℞. *Fol. Malv.*
Branc. ursin. an. M. ij.
Caric. ping. contus. N. vj.

Si cuocono queste nella medesima guisa ora riferita, aggiungendovi del butirro fresco e delle cipolle arrostite sotto le ceneri in egual porzione an. *On.* ij. mescolandovi della farina di seme di lino quanto basta per formare un cataplasma, ovvero.

Altro 3. ℞. *Rad. lil. alb.* On. ij.
Herb. pariet.
Mercurial,
Melilot. an. M. j.
Ficuum recent. contus. N. vj.

Si

Si cuocono queſte coſe nell'acqua, meſcolandovi la gomma ammoniaco, ed il ſagapeno ſciolti nei roſſi di uovo o nel perfetto aceto an. *On.* j. ed olio di lino *On.* j. e mezzo; ſi riduce il tutto in forma di cataplaſma, ovvero.

Altro 4. ℞. *Farinæ Siliginæ aut triticeæ* an. M. ij. vel iij.

Si cuoce in ſufficiente quantità di latte, meſcolandovi della gomma bdelio e opoponace ſciolti nei roſſi d'uovo an. *On.* j. e croco *Dra.* j. formandoſi un cataplaſma. o pure

Altro 5. ℞. *Ferment.* On. iij.
Mell. On. j.
Sap. Venet. com. On. ß.
Ol. lil. alb. q. ſ.
F. cataplaſma.

Altro 6. ℞. *Mell.* On. iv.

Si cuocono nell' acqua a fuoco lento: aggiungendovi poſcia picciola porzione di olio di lino o di camomilla, come anche della farina di ſegala, o di ſeme di lino quanto baſta per far il cataplaſma.

Tutti queſti empiaſtri ed altri ſimili a queſti ſi pongono ſempre caldi e con frequenza ſopra la parte offeſa, fino a che dimoſtrerà la tenerezza di eſsa e bianchezza eſſervi internamente raccolta e maturata la materia. Quando poi gli aſceſſi ſono minori, e piccioli, certamente è meglio applicar al luogo doloroſo qualche cerotto maturante, come il cerotto diachilon con gomme, ovvero l'empiaſtro compoſto di miele e di farina, finchè ſegue la ſuppurazione.

Quali ſiano li rimedj interni da prenderſi.

VII. Frattanto ſi dee proccurare di giuſtamente regolare il moto del ſangue, quando lo richieda lo ſtato degli ammalati, non ſolo colli rimedj interni, m' anche con una perfetta norma di vitto: poichè il moto sì troppo gagliardo che troppo tardo del ſangue ſuole impedire la ſuppurazione. Quando dunque ſi conoſce dal polſo eſſer eſſo troppo tardo, ſi debbono dare con moderazione agli ammalati rimedj corroboranti, e riſcaldanti, e particolarmente trattandoſi dei cibi e delle bevande, onde sì il ſangue condenſato, sì li piccioli vaſi ſanguigni che lo contengono, ſi convertano più facilmente in marcia col moto più accelerato. Giovano molto in queſto caſo li brodi corroboranti con vino o birra generoſa. E ſe a caſo queſte coſe ſi vedono di poco giovamento, indicandolo pur anche il polſo tardo dal ſangue, ſarà neceſſario il dar alcune volte per giorno una picciola porzione, cioè quanto ſoſtiene una punta di coltello, di teriaca, diaſcordeo o alchermes poſta nel vino, nell' acqua di cannella, o in altro liquor cardiaco: nonrlaſciandoſi intanto la tintura del bezoar, l' eſſenza diaforetica, l'eſſenza di cannella, o l'eſſenza d' altro confortativo, li ſpiriti corroboranti e riſcaldanti, e parimenti le bevande di thè aggiuntavi picciola porzione del legno ſaſſafras, e le preparate con cannella, ſandali citrini, ed aniſo ſtellato. All'oppoſto poi ſe il moto del ſangue ſi conoſce eſſer troppo gagliardo dal calore, e dal polſo forte, e celere, ſi debbono toſto uſare li rimedj refrigeranti per attemperare un tal moto. Convengono particolarmente in tal caſo que' generi di bevande tenui, e li rimedj che hanno dell'acido, e le polveri con unione di nitro, delle quali coſe trattammo diſopra (Cap. II. N. 11. e ſeg.). Ed anche alle volte giova molto l'emiſſione del ſangue. Finalmente quando la coſtituzione del corpo è buona, ed il polſo e moto del ſangue non è troppo celere, nè troppo tardo; certamente non ſopravvenendo alcuna cattiva coſa ſtraordinaria, ſembra inutile l' uſo dei rimedj internj per maturare la ſuppurazione, e ſolo baſta, che l' ammalato oſſervi una regola molto più eſatta e di vita e di vitto.

Quando debbaſi aprire l' aſceſſo.

VIII. Sembra particolarmente neceſſaria queſta oſſervazione per eſtraere la materia dagli aſceſſi; di non aprire così facilmente l'áſceſſo prima che la materia non ſia maturata. Poichè altrimenti non ſolo non ſi eſtrae alcuna porzione di marcia, ma ſi accreſce parimenti alla parte una maggior infiammazione. (*a*). Si conoſce poi eſſer

(a) Queſto è ſtato fino ad ora il metodo ordinario ed uſuale di far la medicatura. Nondimeno alcuni moderni, e fra queſti *Goveio* Franceſe nella ſua Chirurgia p. 259. pretendono non doverſi differire l'apertura dell'aſceſſo finochè ſia maturo, ma vogliono, che il tumore infiammatorio, ſe non può ſcioglierſi con brevità, ſi debba tagliare col coltello; il che ritrovo ancor inſegnato da Celſo p. 408. Ma la maggior parte degli ammalati non ammette facilmente il taglio troppo affrettato.

eſſer maturo l' aſceſſo principalmente da queſto: quando il tumore per l' avanti duro, in certo tal qual modo ſi ammolliſce, e biancheggia; quando applicando il dito ſi ſente internamente il liquore racchiuſo; quando li dolori colla roſſezza, calore, e pulſazione ſono molto diminuiti, o totalmente ſvaniti, ſuccedendo in luogo di queſti nella parte offeſa la ſenſazione come d'un qualche peſo. Certamente toſto che ſi ritrovano eſſervi queſti ſegni, conviene ſenza indugio aprire la parte tumida del corpo: poichè il pericolo ſuol eſſer in tal caſo non ſolo nella troppa fretta, m'anche nello ſteſſo indugio. Imperciocchè ſe a caſo rimane la marcia nel corpo più del dovere, ſpezialmente eſſendo la ſuppurazione o molto grave o in parte nervoſa; vi è gran pericolo, che o tal materia corrotta corroda le parti vicine e produca fiſtole e intarlamento delle oſſa; ovvero che s' inſinui nelle piccole vene, corrompendo il ſangue, con cui ſi meſcolò, ecciti febbri graviſſime; od anche diſturbando affatto le azioni del cerebro, polmoni, fegato, e reni, apporti infiammazioni e ſuppurazioni interne, e finalmente la ſteſſa morte. Alcune volte traſpira la materia più ſottile, e rimane internamente la più craſſa: per la qual cauſa naſcono ordinariamente tumori duriſſimi, ſpezialmente intorno le glandole. Laonde, ſappiano li Chirurgi eſſer loro principal offizio, che non aprendoſi li aſceſſi da per ſe ſteſſi, come ſpeſſe volte avviene in quelle parti, dove la cute è più tenue, debbono aprirli adoperando l'arte propria. E queſto far ſi può in due maniere, col ferro, o con qualche corrodente, o cauſtico, che ſoglion li noſtri chiamarlo volgarmente corroſivo.

Come ſi deve tagliar la parte.

IX. Si debbono poi ordinariamente pungere le parti pervenute alla ſuppurazione in queſta forma. Si prende dal Chirurgo con una mano il tumore verſo la baſe, e ſpingendo le marcie verſo la cute eſterna, per non offender qualche vaſo, o nervo, o altra parte ſottopoſta, con l'altra mano adoprando un acuto ferro lo tagli (Tav. I. A. B.). Principalmente laddove la parte ſi ritrova eſſer più molle e più baſſa: mentre ſuole da queſta ſortire più comodamente la materia corrotta. Ma ſe l' aſceſſo è maggiore, fatta l'apertura, non ſi dee cavar toſto il coltello ma conviene inoltre tagliare la cute più largamente, ma con molta circoſpezione; per non ferire nello ſteſſo tempo li vaſi principali, o li nervi, o li muſcoli ſottopoſti alla carne. Aperto in tal guiſa l'aſceſſo, ſi dee far ſortire la materia putrida, ed eſſendo a caſo craſſa e glutinoſa, conviene ſpremerla adoperando blandamente la mano. Che ſe internamente vi ſia raccolta una maggior copia di marcia, e l' ammalato dal taglio reſo debile, come avvenir ſuole, cada in deliquio, certamente ſembra allora meglio, dopo aver cavata qualche porzione della materia, il riempir la ferita con fila di lino, e refocillato l' ammalato con acqua della Regina, o altro liquore cordiale, applicarvi ſopra il cerotto colli cuſcinetti e le faſcie, per eſtrarre poi la rimanente marcia nella medicatura ſuſſeguente con ſomma diligenza. Ma quando non ſopravviene verun deliquio, allora ſi cava interamente in una ſol volta la marcia. Per altro nella medicatura di queſta ulcera ſono da oſſervarſi totalmente le ſteſſe coſe, che abbiamo preſcritte diſopra nelle ferite. Imperciocchè primieramente ſi pongono in uſo li rimedj digerenti, detti volgarmente digeſtivi, per purgare l' aſceſſo, poſcia li rimedj balſamici o ſiano incarnanti la ferita; fino a che ſi conoſce eſſer riempita la ferita internamente di nuova carne, ed eſternamente conglutinata. Sono da fuggirſi in queſto caſo totalmente le taſte principalmente dure; poichè eccitano ordinariamente fiſtole o ſiano ulcere difficiliſſime da ſanarſi. Eſſendo perciò coſa più ſicura, empire la ferita colle ſole fila di lino, e medicar la medeſima o una volta o due al giorno, quando v'è molta marcia.

Come ſi deve eſtrarre la marcia colli corroſivi.

X. Il ſecondo modo per aprire li aſceſſi conſiſte nel rimedio rodente, o ſia cauſtico; e ſi ſuole queſto quaſi ſempre uſare nei fanciulli, o nei più delicati di natura, che molto temono il ferro, o lancetta. Meritano lode fra gli altri rimedj rodenti, o come volgarmente li dicono, corroſivi, la pietra cauſtica formata colle ceneri clavellate, e calce viva, o colla liſciva de' fabbricatori di ſapone, la pietra infernale, il butirro d'antimonio, e moltiſſimi altri ſimili a queſti; poichè ve ne ſono ordinariamente tanti in oggi di queſti rimedj cauſtici, quanti ſono li Chirurgi e Speziali, cadauno arrogandoſene uno particolare. La detta pietra cauſtica ſi pone ſopra l'aſceſſo o rozzamente poſta, ovvero anche come porta il caſo, un pezzuolo di eſſa, ma che però prima vi ſia ſotto un cerotto tagliato, o perforato, come è

rap-

rappresentato disopra (Tav. II. fig. 11.) con foramme bislungo ed angusto: mentre in questa maniera si potrà sicuramente cautarsi, che non si faccia se non una minuta e picciola piaga nella cute. Sopra questo caustico vi si pongono fila di lino, ovvero un cuscinetto, al cuscinetto un cerotto maggiore, ed al cerotto un altro cuscinetto più grande: e si legano tutte queste cose con una fascia, acciò stiano più sode e stabili. Il che adempito dee l'ammalato star alquanto in quiete, e tener la fasciatura sopra l'ascesso per alquante intere ore. Perciocchè passano almeno tre, anzi quattro, cinque, o ancora sei ore, a norma della grossezza della cute, e della forza del rimedio, prima che si apra il tumore, e si scopra la materia. Quando dunque pare che il caustico sia stato abbastanza sopra l'ascesso, si dee tosto sciogliere la fasciatura, acciò esca fuori la mala e corrotta materia, come spesso avviene; od anche non essendo penetrata la pietra caustica nel seno interiore, si adoperi destramente lo stile, la spatola, o qualche picciolo coltello, acciò rotta la cute si possa far sortire tutta la marcia. Poscia perchè la crosta prodotta dalla pietra caustica si ammollisca, vi si pone sopra fresco butirro, o unguento digestivo, o il basiliscon, colli cerotti e fascie. Tosto che si vede sciolta la crosta, si debbono fare tutte le altre cose, che abbiamo già dette nelle piaghe fatte dal ferro, o nell'ascesso aperto con Chirurgico coltello. Per altro, per non lasciar casualmente addietro alcuna cosa, non posso a meno di non avvisare, che per ridurre una cicatrice minore e polita, molto meglio giovi l'aprire la suppurazione col ferro, che non è col caustico: e perciò non senza ragione dalla maggior parte dei più prudenti Chirurghi li caustici sono posposti al ferro, quando gli ammalati più timidi con egual facilità vi si accomodino.

XI. M'acciocchè ognuno sappia finalmente il vero modo di fare una buona pietra caustica, non sarà inutile il dichiararlo quì brevemente. Si prende il sale di cenere forte, e parimenti la calce viva fortissima in egual porzione, come per esempio *ana On. vj*, ovvero del sal di cenere *Libbre j.* calce viva *On. vj.* (*a*), le quali cose separatamente tritate si mescolano e si gittano in un vetro grande o in una pentola infondendovi molta acqua, e si lasciano per una o due ore così riposte a liquefarsi insieme per una buona infusione. Poscia si separa e si cola con un pannolino dalla massa che è nel fondo tutto quello che vi è di liquido, e si condensa col fuoco in un laveggio di ferro. Finalmente questa massa consistente posta in un crogiuolo si fonde con un fuoco alquanto più gagliardo, acciò scorra per poco tempo a guisa d'olio. Si getta poscia in una caldaja o in un mortajo, e prima che si raffreddi totalmente, o si taglia in pezzuoli, o si trita, riponendo questi piccioli pezzi in un vetro diligentemente otturato, e in luogo asciutto si conservano per l'uso delle occasioni. Donde poi se ne prende fuori quanto basta per aprire qualche ascesso, e così intera e rozzamente pesta, se ciò meglio pare, in un mortajo, si lega sopra la cute, come abbiam detto. Se si getta qualche cosa di umido sopra la pietra caustica, fa più prestamente per l'ordinario il bramato effetto, e corrode le parti sottoposte anche talvolta fra lo spazio di una o due ore. Quando poi s'invecchia, perde a poco a poco per l'ordinario la virtù corrosiva. Si possono veder altre preparazioni che non sono da sprezzarsi affatto nella chimica del Lemerì, e parimenti nelle raccolte chimiche di Leiden, ed ancora nella Chirurgia Francese di Dionisio, Edizione II. p. 709.

Come si prepari la pietra caustica.

C A P O IV.

Delli tumori ed infiammazioni delle mammelle.

I. FInora abbiamo trattato della suppurazione. Conveniva poi il trattare della cancrena. Ma perchè accadono molte spezie d'infiammazioni e suppurazioni che spesso terminano in cancrena, sarà cosa buona l'esporle prima ad una ad una, avanti di passare alla considerazione della cancrena. Principierò dunque da quelle infiammazioni, che sogliono travagliare le mammelle. Questo malore è molto frequen-

Che cosa avvenga nella infiammazione delle mammelle.

(a) Boerrhave nella sua materia medica sess. 412. prende *On. iv.* di sale di cenere. *on. vj.* di calce viva e fa la preparazione in altra maniera, la quale però a me non è riuscita.

quente nelle partorienti, e quasi sempre accade pochi giorni dopo lo stesso parto. Imperciocchè se la copia del latte è alquanto maggiore, come spesso avvenir suole in tal caso, portandosi nelle stesse mammelle con molta veemenza, e la partoritrice è assalita da freddo, o timore, o bile, non può farsi a meno, che non si gonfino le mammelle, otturandosi li vasi lattiferi e sanguigni, con dolore molto grave, con rossore, calore, e durezza. Questi tumori nascono ancora talvolta nelle donne lattanti molto tempo dopo il parto per le medesime cagioni indicate, come pure nelle non lattanti. Anzi ho una volta osservato esser nato questo male in un uomo per un grande spavento, cui si era sommamente gonfiata una mammella, ed era passata in ascesso, donde avendo fatto il taglio, cavai fuori quasi due libbre di marcia, con grandissima meraviglia dell'ammalato, e degli astanti. Per lo più la febbre o sia un gran calore per tutto il corpo con polso celere, sete, dolori di capo, e strettezze di petto accompagnano questa infiammazione; così che quando il male assalisce, precede anche qualche orrore.

Cagioni delle infiammazioni delle mammelle. II. Le cagioni universali di queste infiammazioni nelle mammelle delle donne da parto, come indicammo, sogliono esser il freddo improvviso, particolarmente ricevuto essendo il corpo riscaldato, o sudante, la bevanda fredda, la bile, lo spavento, la mestizia, o qualsivoglia altra conturbazione gravissima della mente. Poichè da tutte queste cose si possono incagliare e fermare il latte ed il sangue nelle mammelle. Sebbene le novelle partorienti, e principalmente quelle, le quali o non vogliono del tutto allattare, o che essendo il feto o avanti, o dopo il parto morto, ancora che vogliano, non possono allattare il fanciullo, sono soggette alle infiammazioni delle mammelle, particolarmente perchè il latte facilmente in queste si ristagna a cagione del terrore o tristezza, che loro in tal caso avviene; non è però cosa insolita, che per le medesime cagioni, ed anche per percossa, o per contusione, o per altra esterna causa siano travagliate da un tal male, anche quelle che allattano il fanciullo da molto tempo.

Di quante sorte sia l'infiammazione delle mammelle. III. Queste infiammazioni non sogliono esser sempre dello stesso vigore. Imperciocchè ora travagliano tutta la mammella, sia l'una o l'altra, ora ambedue, e si dilatano grandemente con dolori; talvolta l'infiammazione non occupa se non una parte, ed anche picciola della mammella. Ora le infiammazioni sono cutanee; ora sono più interne, o profonde: ora sopravvengono mali molto gravi, gran rossore, calore, durezza, e dolore; ora poi la cosa passa nella parte offesa con ogni maggior piacevolezza.

Pronostico. IV. Deono però fare una esatta osservazione di tali fenomeni nelle membra travagliate coloro, che vogliono presagire diligentemente gli eventi di queste infiammazioni. Imperciocchè quanto minore è il tumore, quanto è anche più lieve l'infiammazione o la febbre, quanto finalmente sono più miti li mali, che sono a caso sopravvenuti; tanto suol esser anche minore il pericolo. Poichè allora vi è speranza, che siano per risolversi senza alcuna suppurazione quelle materie, che ivi si sono fermate. All' opposto poi quanto sono più gravi le circostanze dei mali, tanto parimenti suole seguire più grave la suppurazione: così che si fa talvolta nelle mammelle un scirro, e dal scirro quasi sempre il cancro ne nasce.

Come si medichi l'infiammazione delle mammelle. V. Questo genere di male si può felicemente tener lontano nelle donne nobili, o in tutte le altre partorienti, che non vogliono o non possono allattare i suoi figli, se tosto dopo il parto si applichi alle mammelle il cerotto caldo di spermaceti esteso sopra una tela di lino, e perforato nel mezzo per cui passi la papilla: stringendo le fascie con qualche forza, per reprimere il concorso del latte. Sembra anche in tal caso convenire l'appender dal collo sopra il dorso delle partoritrici la pietra gelatite, o l'argento vivo chiuso in una scorza di noce; ovvero anche l'applicar loro fra le scapole il cerotto di sperma di rane, unito col sal di saturno, e l'olio di jusquiamo. Fra li rimedj interni sono in tal caso salutari molto quelli, che promovono blandemente le purghe delle partoritrici, quando a caso non siano state a sufficienza. A tal effetto sono principalmente utili l'essenza di mirra, di succino, di croco, o sia l'elisir di proprietà, dati in debita dosa di tempo in tempo. Finalmente per quello appartiene alla regola del vitto, si dee diligentemente aver cura di sminuire la copia del latte collo stesso tenue cibo e bevanda. Laonde non debbono per alcuni giorni darsi, ed ordinarsi alle donne di nuovo parto se non be-

bevande o siano brodi tenui fatti d'acqua o d'erba thè, od altre simili molto tenui pozioni, fino a che si conosca molto diminuito e represso il concorso del latte nelle mammelle. Ma se poi queste vorranno elleno stesse allattare il fanciullo di fresco nato, esse non possono meglio premunirsi contro le nocive infiammazioni delle mammelle, quanto col guardarsi dal freddo e da tutte le forti passioni d'animo, ed appressando il fanciullo con conveniente frequenza alle mammelle, acciò il latte non possa coagularsi. Per altro si dee anche ad esse imporre, che spezialmente nella prima settimana usino brodi e bevande molto tenui; onde resti con ciò impedita non solo la troppa copia di latte, ma molto più anche l' incagliamento dello stesso nei canali lattiferi delle mammelle.

VI. Quando poi il tumore e l'infiammazione invasero le mammelle, conviene che primieramente li Chirurghi procurino con rimedj interni ed esterni di scioglie- re ben tosto nuovamente ogni ristagno ed incagliamento di materia; onde il tumore non passi in suppurazione o scirro. Imperciocchè ogni qualvolta questo accade, vi rimangono ordinariamente cicatrici deformi e formidabili alle donne tutte, ma principalmente alle nobili, e più polite. Circa gl' interni rimedj, che debbono darsi alle donne di parto per sciogliere i tumori delle mammelle e la febbre bene spesso unita, si dee prender il parere d'un Medico di prudenza e pratica: acciò questa febbre, che si chiama lattea, essendo trattata con poca cura, non uccida miseramente la parturitrice. *Cura 1. per lo scioglimento.*

VII. Fra li rimedj esterni, che deono esser principalmente a cognizione del Chirurgo, ho spesso ritrovato più d'ogni altro valevole il cerotto fatto di spermaceti per risolvere questi tumori. Non pare però fuori di ragione l' aggiungervi sovente a questo cerotto li sacchetti digerenti caldi, e fatti di semola e sale, od anche di fiori di sambucco, camomilla, meliloto, e lavendula, e parimenti colli semi di finocchio, comino, ed anisi. Vi sono alcuni, che in luogo delli sacchetti soprappongono al cerotto le pelli d'agnello; poichè con queste si difendono non solo le mammelle dal freddo esterno; ma facilmente ancora si scioglie ogni cosa, che in quelle si incaglia. Suole anche aver una egual forza per sciogliere tali tumori la vescica di vitello riempita di latte caldo, e della decozione dei fiori di sambucco, e di camomilla ponendola bene spesso sopra la gonfia mammella, cioè dopo averla riscaldata. Quasi della stessa forza riesce il cerotto diachilon semplice, o solo, o unito col cerotto di spermaceti. Benchè sommamente giovino in questo caso per risolvere i tumori di Rob il sambucco esteso sopra tela di lino, o la teriaca mescolata col sale d'assenzio distesa egualmente che quello sopra tela, spezialmente applicando queste cose calde, e coprendole colli sacchetti medicati parimenti caldi; tuttavia più difficilmente si usano per lo più dalle donne nobili, poichè sogliono molto imbrattare non solo la cute, m'ancora le camiscie, le lenzuola, e le coperte del letto. Oltre le cose dette parimenti è ottimo ed utile molto l' uso dell' aceto litargirizzato, ovvero dell' aceto bollito con larga copia di comino, così ancora l' acqua di calce sovente applicata sopra la gonfia mammella con pannilini duplicati, ed immersi in tali liquori caldi. Non pochi ancora stimano molto pronta ed efficace l' espressione del latte sopra le bragie, la qual io non sostengo dovers rigettare senza ragione come affatto vana ed inutile. Imperciocchè sebbene questa cura potrà sembrare simpatica, o, il che è lo stesso, superstiziosa, pure conoscendosi esser molto valevole per efficcare il latte nelle donne superstiziose e predominate dalla immaginazione; non vi è ragione bastevole che ci muova a volerla affatto condannare. Che se poi le mammelle grandemente si gonfiano dal latte internamente racchiuso, si trae sicuramente profitto dall' applicarvi un qualche fanciullo, o qualche vecchia, o cagnuolino, o finalmente qualche proprio stromento succiante di vetro disotto rappresentato, col cui ajuto si cava il latte, finchè cessi ogni tumore e dolore. *Rimedj risolventi esterni.*

VIII. Ma quando o vi è una infiammazione più grave di quello che possa risolversi nello spazio di quattro o cinque giorni; o che come suole ordinariamente accadere fu chiamato il Chirurgo alquanto tardi, allora è cosa più sicura l' accelerare la suppurazione con ogni diligenza possibile, piuttosto ch' esporre la mammella coll'indugio ad un scirro o ad un cancro. Se la materia dunque corrotta non è pervenuta per anche alla maturazione collo stesso uso dei rimedj digerenti, si dee *2. Cura per la suppurazione.*

tosto

tosto apporvi il cerotto diachilon con gomme, o il cerotto di juschiamo, per accelerare la suppurazione. Sono quasi però più efficaci per promover le marcie quei cataplasmi o empiastri proposti non solo nel precedente cap. (N. 5. 6.) m' anche quelli, che separatamente ora proponiamo.

℞. *Farinæ Siligin.* On. mezza o On. j.
e mele per far un cataplasma quanto basti.

poscia vi si aggiunge un poco di latte, e di croco, e scaldato in una padella si estende sopra tele di lino, e si applica alle mammelle rinovandosi spesso, ovvero.

℞. *Farinæ Siligin.* On. iij.
Gum. galban. vitel. ovi resol. On. j.
Aceti On. iij.
a questi vi si aggiunge tanta acqua quanta basta per cuocere un cataplasma; ovvero

℞. *Ferment. panis* On. ij.
Mellis On. mezza.
Sapon. Venet. comminut., & Ol. camom. ana On. ij.
le quali cose si pongono in una padella unite insieme e poste al fuoco si formano in una polta o empiastro.

Come si apra l'ascesso.

IX. Questi empiastri poi si debbono applicare alle mammelle frequentemente sempre caldi: ponendovi sopra pannilini raddoppiati ovvero cuscinetti, per meglio conservare il loro calore, fino a che il tumore o si apra da per se, come sovente suol avvenire in queste parti, dove la cute è più sottile; oppure si possa tagliar bene col coltello. Si debbono poi sempre tagliar le mammelle, se la necessità non voglia il contrario, nella parte inferiore, acciò la cicatrice non sia visibile dopo la conglutinazione della ferita. Abbenchè vi siano Chirurghi, che usano li caustici per aprire le suppurazioni delle mammelle; pure quando più deformi sogliono da ciò provenire le cicatrici, non abbiamo ragione certamente di anteporre questi medicamenti al ferro.

Come si dee trattare la mammella dopo cavata la marcia.

X. Essendosi estratta tale materia cattiva e corrotta dalle mammelle, le altre cose da farsi sono le stesse proposte nella cura delle ferite, e degli altri ascessi. Poichè si dee in primo luogo espurgare l'ulcera con qualche unguento digestivo, poscia medicarla con qualche balsamo glutinoso, come col peruviano, così coll' olio di rossi d'uovo, o di cera. Che se la suppurazione penetrò più profondamente, sembra meglio d'ogni altra cosa l'infonder nella ferita qualche liquore purgante, come la decozione d'erba fanicola, o d'alchimilla unita col mele rosato, ed introdurvi in quella delle fila od anche una tasta molle, acciò le labbra superiori della ferita non si unischino prima di quello, che il fondo della stessa sia riempito di nuova carne. Crescendo nel fondo già la nuova carne, si dee introdurvi di mano in mano una tasta più picciola e più corta, e finalmente a norma dell' occorenza, levarla affatto tosto che ciò possa sicuramente farsi.

3. Ciò ch' è da farsi quando non si possano presto risolvere nè ridurre in marcia li tumori delle mammelle.

XI. Suole avvenire talvolta in questo caso, che li tumori delle mammelle nelle donne di parto o lattanti non si possano risolvere, nè ridurre ad alcuna suppurazione, ma sussistono per lo spazio di mesi ed anni. Il che quando per sorte accade nelle giovani e per altro sane, non sopravvengono ad esse veruni o almeno piccioli incomodi, nè v'è sì gran pericolo, che questo tumore degeneri in uno scirro o cancro, o che sempre sussista; il quale spesso affligge queste misere donnicciuole. Debbono dunque li Chirurghi aver principal cura in tal caso di consolar queste donne facendole star di buon animo; applicando poi allo stesso tumore il cerotto di spermaceti, che deesi ivi mantener continuamente, e si custodiscano sempre difese con diligenza dal freddo esterno. Imperciocchè in questa guisa tali tumori, benchè restino ancora per molto tempo, si diminuiscono poi a poco a poco, e svaniscono. Ma altrimenti suol accadere a quelle donne che sono di età avanzata, ovvero di abito o temperamento anche più triste o sia melancolico. Poichè in queste il pericolo è maggiore, che il tumore della mammella finalmente invecchiato degeneri o in uno scirro o cancro.

C A P O V.

Della infiammazione dei teſticoli.

Succede talvolta l' infiammazione de' teſticoli.

I. NAſce talvolta nell' uno o nell' altro delli teſticoli, o in ambidue qualche infiammazione con tumore. Il che avvenendo li poveri uomini ſono ordinariamente tormentati da dolori acutiſſimi particolarmente quando queſto male è più grave.

Cagione dell' infiammazione nelli teſticoli.

II. Due ſono principalmente le cagioni di queſto male. Imperciocchè queſta infiammazione o proviene da qualche violenza eſterna molto grave; cioè da caduta, colliſione, o contuſione, alle quali coſe ſono particolarmente ſoggetti coloro, che troppo frettoloſi o imprudenti montano a cavallo: Ovvero anche l'origine di queſto male proviene da celtico, e ciò ſpezialmente quando ſi riſtagna qualche peſtilente o venerea diſtillazione di ſeme fuor di tempo o incautamente.

Segni.

III. Si può poi conoſcere queſta infiammazione delli teſticoli sì dagli altri mali, sì meglio ancora dall' ernia dello ſcroto, quando l' ammalato, precedendo una tal cagione (N. 11.) ſi duole del grande tumore del teſticolo, del calore, roſſezza, e dolore, e lo conferma la viſione ſteſſa del Chirurgo. Anzi che il tatto ancora molto giova per conoſcere queſto genere di male. Imperciocchè ponendovi la mano, conoſciamo toſto eſſerſi gonfiato molto più del naturale o l' uno o l' altro teſticolo, od ambidue, ed anche ſpeſſo ſuperano la grandezza d' un pugno.

Pronoſtico.

IV. Non però certamente queſto genere di male è da riputarſi di sì poco momento. Poichè ſuole bene ſpeſſo avvenire, che ſopravvenga un aſceſſo, o sfacello, e privi l' ammalato o di vita o della virilità; ovvero che il tumore paſſi in un ſcirro o cancro, il quale anche ſeco porta per lo più la morte; o finalmente ne ſegua un' ernia carnoſa, od un' acquoſa non ſenza ſomma moleſtia e travaglio dell' infermo.

Cura per lo ſcioglimento.

V. Per riſolvere le materie ammaſſate in queſta infiammazione delli teſticoli, ſono affatto buoni gli ſteſſi rimedj eſterni preſcritti diſopra contro l' infiammazione delle mammelle. E più d' ogni altra coſa giovano in queſto caſo l' aceto litergirizzato, l' acqua di calce collo ſpirito di vino canforato, la ceruſa, la tuzia meſcolata colla pietra calaminare; di notte poi, in cui rieſce moleſta l' applicazione delli fomenti, ſi può applicare il cerotto de ranis con doppio mercurio; ovvero anche il cerotto diachilon. Finalmente ſono ancora in tal caſo da non ometterſi li rimedj digerenti interni; ed eſſendo nato il tumore da qualche violenza eſterna, o da ſangue craſſo, ſi debbono ordinare bene ſpeſſo le polveri degli occhi di cancro preparati, di conchiglie tanto volgari, quanto delle oſtriche, di madreperle, cinabro, raddoppiando le doſe; così ancora conviene il far uſo frequente delle decozioni, e bevande o di erba thè, o ancora di altre radici, legni, ed erbe digerenti, e ripoſare placidamente; aſtenendoſi con ogni cura da coſe caloroſe, e da cibi molto pingui o in copia. Anzi quando v' è un calore maggiore e gagliardo, ſembra a propoſito l' unire alle dette polveri qualche coſa di nitro; ed inſerire nelle pozioni lo ſpirito di vitriolo o di ſolfere, od anche ſe l' ammalato travaglia per abbondanza di ſangue, toglierne dalle vene del braccio.

Cura della infiammazione prodotta da mal venereo.

VI. Che ſe poi queſto male è prodotto da qualche morbo venereo, ſembrano allora certamente neceſſarj que' rimedj, che purgano validamente il ventre; ſempre meſcolandovi il mercurio dolce, e così molto più quelli, che ſono ſommamente efficaci contro li morbi venerei. Non ſono per altro in queſto caſo da tralaſciarſi le bevande calde preparate o coll' erba thè, o colla tiſana, cioè colla decozione d' orzo, liquerizia, ed aniſi nell' acqua. Con tali coſe preſe frequentemente ſi ſuole non ſolo attemperare e aſſottigliare il ſangue, ma ancora diſſipare il tumore.

Come ſi dee curare la ſuppurazione.

VII. Finalmente ſe o il Chirurgo non è ſtato chiamato che troppo tardi, od anche l' infiammazione ſia più grave, che non ſi poſſa riſolvere colli rimedj ora mentovati, o con altri ſimili; ne ſegue per ordinario la ſuppurazione, o la cancrena. Per tanto ſi debbono in tal caſo applicare affatto li ſteſſi rimedj maturanti detti nel precedente capitolo per l' infiammazione delle mammelle. Poſcia quando la marcia

è già matura, e che l'ascesso non si apra in breve da per se, conviene il tagliarlo cautamente, e cavata la marcia, si dee primieramente purgare diligentemente la ferita con qualche unguento digestivo, ed usare fomenti spiritosi, e capaci d'impedire ogni maggior corruzione, e finalmente conglutinare la piaga nuovamente col benefizio del balsamo vulnerario. In tal caso tanto per muover la marcia, quanto ancora per diminuire li dolori si truova spezialmente molto giovevole il cerotto di Jusquiamo (*a*), e parimenti il diachilon con gomme. Mentre si fa la giusta applicazione di tali cose, si ha d'aver anche somma cura di porger pronto rimedio al morbo venereo. Sebbene però in questi casi lo stesso scroto resta spesso così corroso, che affatto si scoprono li testicoli; pure applicandosi con buon ordine ed opportunità li rimedj digerenti e balsamici, suole per l'ordinario rinovarsi quella parte perduta dello scroto, come io stesso ho osservato.

CAPO VI.

Della Risipola.

Cosa sia la risipola. I. LA risipola è una infiammazione, la quale nasce nella somma cute, e parimenti nella pinguedine vicina alla cute, e che alcune volte serpeggia e si dilata molto largamente con rossezza, calore, e dolore. Tosto che si preme la parte offesa con dito, biancheggia al sommo, e levato il dito, di nuovo rosseggia come innanzi. Questa infiammazione suole nascere molto sovente nelle braccia, o ne' piedi; alle volte ancora nel collo, capo, negli omeri, o nella faccia (*b*), tal volta nel naso, e in altre parti. Quasi sempre avviene con orrore o freddo, e poscia succede tosto il calore, che suole sentirsi nelle febbri ardenti, e per tal causa tanto dagli antichi (*c*), che da' nostri della Sassonia inferiore viene chiamata fuoco sacro.

Cause della risipola. II. Le cagioni della risipola sono le medesime, che hanno tutte le altre infiammazioni. Fra le principali sono un improvviso freddo dopo un sommo calore e sudore; la traspirazione impedita, le bevande assai generose e gagliarde, e parimenti la crapula: finalmente ancora il sangue molto caldo ed acre. Poichè tutte queste cose sono di tal natura, che coagulano, restringono, e condensano finalmente il sangue.

Pronostico. III. Per quello appartiene all'evento di questo malore, è necessario in tal caso l'aver conosciuto non essersi molto pericolo, quando l'infiammazione sia lieve, e che la cura di questa sia rettamente anche praticata. All'opposto poi non è da meravigliarsi se si converte o in una febbre ardente, o in qualche pessima esulcerazione o in cancrena, o sfacello; essendo l'infiammazione assai grave, il temperamento cattivo ed infermo, il vitto e la norma di vita perversa, finalmente esponendosi la parte offesa al freddo; ovvero essendo anche curata con negligenza ed imprudenza. Porta seco principalmente un gran pericolo la risipola, se vi si applicano esternamente rimedj freddi, pingui, ed oliosi, o se si prendono bevande generose di vino, o di spirito di vino, o rimedj interni che riscaldano.

Cura interna. IV. Nella cura della risipola principal cosa è il diluire a poco a poco il sangue ingrossato, e risolvere lo stagnante. Ciò non può farsi meglio, che prendendo con frequenza bevande o pozioni tenui e calde, colle quali si promove un blando, e continuo sudore. Imperciocchè in tal guisa si diluisce il sangue incrassato, si attempera l'acre, e si risolve il ristagnante e condensato, e si scaccia finalmente il sangue inutile e corrotto per i piccioli fori o siano pori invisibili della cute, onde felicemente si restituisce la naturale traspirazione che è la più opportuna medicina della Risipola. Certamente a mio parere si debbono affatto allontanare in questa cura tutti li rimedj riscaldanti, spezialmente la tintura bezoartica, gli spiriti detti volgarmente antipestilenziali (*Pest Brandewyn*), ed altri spiriti ed essenze gagliar-

(a) Il quale viene ancora molto lodato nelle oper. del Lodovici p. 718.

(b) Verduc descrive un caso di una risipola gravissima della faccia e palpebre, che durò per due mesi. *Traitè des Bandages* Cap. III. pag. appresso di me 34.; Lo stesso descrive *Ivesio lib. de morb. ocul*, p. 116. Scult. ne rapporta un altro che esulcerò l'una e l'altra gamba obser. 92.

(c) Vid. Cels. *variis in locis*.

gliarde e calide di questo genere: poichè per cadauno di questi il calore del sangue suole più tosto aumentarsi che diminuirsi. All' opposto poi più salutari sono in tal caso e sicuri li rimedj attemperanti col sambucco. Laonde sarà cosa utile il dare alcune volte per ogni giorno una mezza oncia, o un cucchiajo di rob di sambucco sciolto nell' acqua di sambucco, assorbendo bene spesso frattanto le calde bevande fatte di erbe thè, caffè, od anche di erbe medicinali. Il corpo stesso si dee tener sempre difeso con somma cura dal freddo esterno, e conservarlo di continuo in un blando sudore. Quando l' ammalato è molestato da sete grande, si potrà pur anche dargli qualche decozione d' orzo, o ancora una tenue birra, ma però tiepida: poichè nel caldo e nelle bevande più tenui suole contenersi in tal caso una grande speranza di salute. Se a caso gli ammalati abborriscono il rob di sambucco; allora per promuovere un mite sudore, si prenda in vece di questo, o almeno alternativamente con esso, qualche polvere diaforetica, cioè composta di conchiglie preparate, occhi di cancro, madriperle, o l' antimonio diaforetico, o qual sivoglia altra simil cosa, con una picciola porzione di nitro nell' acqua di sambucco; non tralasciandosi frattanto le tenuissime e calde bevande. Finalmente qual norma di vitto sia quì necessaria, credo già che abbastanza dalle cose insegnate generalmente nelle infiammazioni sia manifesto.

V. Se a caso l' infiammazione della risipola sia molto lieve, facilmente si può allora questa curare, e spesso anche col solo esterno calore. Che se poi l' infiammazione è più grave, il solo calore non è sufficiente, ma sono parimenti necessarj gli esterni rimedj. Si dee per tanto poner sopra la parte offesa una carta azzurra o un pannolino bagnato nel rob di sambucco, e poscia coprirla con altri pannilini caldi, ed ancora colli sacchetti risolventi, siccome dicemmo disopra delle infiammazioni. Non solo poi questo come anche la teriaca unita col sale d' assenzio, che quantunque efficacissima per mitigar l' infiammazione, pure imbrattando molto, anche quì di raro ordinariamente, come abbiamo detto nella infiammazione delle mammelle, sogliono adoprarsi. Per la qual causa si ritrova in questo caso molto più frequente l' uso delle polveri digerenti. Fra queste poi sembra pregiarsi sommamente quella composta col fior di sambucco, liquerizia polverizzata, creta preparata, e di cerusa, e mirra mescolate in eguale porzione, aggiunto a queste un poco di canfora, inserita poi o anche in un pannolino si pone calda sopra la parte offesa, e si copre colli sacchetti o cuscinetti. A questa si dee anche aggiungere la polvere contro le risipole di Minsich, non solo molto usata nelle spezierie, ma parimenti molto efficace. Non ho finalmente io qui a lungamente esporre il mirabil valore per digerire le infiammazioni della corteccia di mezzo e verde del sambucco: poichè la comune esperienza lo ha dimostrato di lunga mano.

Rimedj esterni.

VI. Benchè poi vi siano di quelli che stimano totalmente contrarj li rimedj liquidi per curar le risipole, pure ammaestrato dall' esperienza non temo di stabilire in questo caso sommamente giovare lo spirito di vino canforato caldo, e questo o solo, o mescolato col croco, o teriaca, e posto caldo sopra pannilini raddoppiati o carta sughera (a), come anche l' acqua di calce viva mescolata collo spirito di vino. Si debbono quì però fuggire con ogni cura gli altri rimedj liquidi troppo acidi, otturanti, e quasi tutti gli astringenti, così parimenti li pingui ed oleosi di qualsivoglia genere. Imperciocchè non può dirsi, quanto questi al sommo otturino i pori, ed impediscano perciò la traspirazione e l' uscita dalli piccioli pori del sangue peggiore, riducendo l' ammalato ad un maggior pericolo.

Cautela per la risipola.

VII. Non sembrano invero così necessarie l' emissione del sangue e la purgazione del ventre nella risipola, come nel flemmone. Imperciocchè tutto ciò che vi è d' umore impuro e corrotto nella risipola, si espelle molto facilmente con un benigno sudore, per esser solamente nella superiore cute. Frattanto essendovi troppo calore

Quando si debba praticare l' emissione del sangue e la purgazione del ventre.

M 2 ed una

(a) Scult. in obs. 94. loda il seguente liquido rimedio con le risipole con edema, attestando non aver mai esperimentato il migliore. ℞. *lixiv. medioc. ex cinerib. vitis* libbra j., *nitri* dramme j. e mezza, *Sal comm.* dramme j., *Aceti vini optim.* oncie j. m. la qual mistura, dopo d' aver prima usati li rimedj universali, posta tepida con pannolino raddoppiato sopra la parte offesa, si lega con fascie: in questa guisa discioglie prodigiosamente tali insigni tumori nello spazio di tre o quattro giorni, ancora che minaccino cancrena.

ed una gagliarda pulsazione delle arterie, ovvero una copia abbondante di sangue; non si dee stimare affatto vana l'emissione del sangue. Per scioglier poi il ventre molto stitico, conviene usare più tosto li cristeri, che li purganti.

La risipola degenera alle volte in suppurazione. VIII. Suole non di raro accadere, che la risipola passi in suppurazione; donde ne nascono ordinariamente pessime ulcere, che sono di lunga durata, e molto si dilatano. Se questo frattanto succede, conviene sempre espurgar diligentemente quell'ulcera, ed applicarvi o l'unguento saturnino, o di litargirio, o di cerusa, aggiuntovi il cerotto saturnino, per attemperare l'acrimonia del sero. Ma deesi pure far uso in tal caso dei rimedj interni attemperanti il sangue, interponendovi sovente quelli, che purgano gli umori acri del ventre; osservando finalmente una esattissima regola di vitto, fino a che queste ulcere di nuovo si conglutinino: le quali però nei vecchj, infermiccj, e cachetici, non si riducono mai a cicatrice, particolarmente ne' piedi (a).

C A P O VII.

Del Furunculo.

Cosa sia il furuncolo. I. IL furuncolo è un tubercolo picciolo e duro con infiammazione, rossezza, ed insigne dolore; nato sotto la cute nella pinguedine. Non essendovi quasi alcuna parte del corpo immune da questi, così talvolta è offeso sì miseramente tutto il corpo, che gli ammalati non trovano in qual parte debbano volgersi, o giacere, o riporre il corpo. Sogliono esser soggetti a questo pessimo malore non solo gli adulti, ma parimenti li fanciulli, ed anche li bambini di fresco nati, e dallo stesso ne nascono molestissime grida e vigilie con debolezza di forze.

Segni e cagioni. II. Quali siano gl'indicj proprj delli furuncoli, stimo che abbastanza apparisca da ciò, che abbiamo già detto intorno la natura degli stessi. Abbenchè poi, come pure abbiamo esposto, non vi sia in questo male pericolo, quando assale gli adulti; suole però alle volte accadere, particolarmente quando nasce una maggior copia de furuncoli, ed in spezie ne' fanciulli tenerissimi, che vi si aggiunga un dolore acutissimo con vigilie, grida, debilezza, convulsioni, ed epilessia, anzi anche finalmente la stessa morte. La cagione principale dei sintomi e mali che accompagnano li furuncoli, consiste nel sangue molto glutinoso e crasso; come è di tutte le altre infiammazioni. Perciò quanto più grave si fa la condensazione del sangue, sogliono parimenti nascer tanto peggiori, e più copiosi nel corpo i furuncoli.

Cura. III. Tutta la cura dei furuncoli dee principalmente riguardare a restituire colla maggior celerità possibile il primiero moto e circolazione al sangue incrassato e stagnante con appropriati rimedj. Ma se li furuncoli sono rari, meno si adoperano li rimedj interni, ma sogliono curarsi però cogli esterni. Ma essendo li furuncoli alquanto più copiosi, o facendo spesso ritorno, allora è necessario l'uso delli rimedj purganti, attenuanti, e mondificanti il sangue. Laonde non sembra fuori di ragione o l'emissione del sangue dalle vene negli uomini adulti, ovvero il toglierne colle scarificazioni e ventose; dando loro anche bene spesso le decozioni dei legni, ed altre cose attenuanti lo stesso sangue, ed imponendo loro una esatta regola di vitto. Debbonsi in tal caso fuggire le bevande molto generose di vino, particolarmente dello spirito di vino, e parimenti il troppo uso del tabacco.

Rimedj digerenti, esterni. IV. Quando il male è ancora novello, bastano quasi talvolta li soli rimedj esterni per la cura. Imperciocchè giova qui mirabilmente l'uso di quella composizione fatta di mele e spirito di vitriolo insieme mescolati ad una somma acidezza, e si applica con frequenza alli furuncoli. Non sono quasi di minor virtù li fomenti fatti col puro spirito di vitriolo e di solfere, quando con essi sovente si toccano i furuncoli. Finalmente si trovano ancora molto efficaci li cerotti digerenti, come di diachilon semplice, di meliloto, di spermaceti, o il diasapone.

V. Che

(a) Si dee consultar di ciò Scylteto obs. 90.

Come debbasi maturare la suppurazione delli furuncoli.

V. Che se poi li rimedj finora proposti non sono abbastanza efficaci per risolvere il tumore, o a cagione della cura tardi intrapresa, ovvero per qualsivoglia altra causa, altro non rimane se non che si converta il furuncolo in suppurazione. Ed in vero la maturazione della pessima e ristagnante materia riesce in alcuni casi molto difficile, così che anche dopo alcune settimane il tumore rimane duro e mirabilmente molesto. Alle volte questa materia stagnante si fa in tal guisa acre per la fissazione invecchiata, che l' infiammazione degenera in pessime ulcere, e che vanno serpeggiando, ovvero in fistole difficilmente sanabili. Giovano ordinariamente al sommo per accelerare e promovere la suppurazione l' empiastro fatto di mele e farina, come ancora il cerotto diachilon con gomme: od anche facendo queste cose poco frutto, si adoprino le cose arricordate per il flemmone (Lib. IV. Cap. II. N. 16.), e quelle per l'infiammazione delle mammelle (Lib. IV. Cap. IV. N. 8.) Sebbene, e ciò sia quì di passaggio, riesce quasi sempre più opportuno ne'furuncoli l' uso dei cerotti, che quello degli empiastri. Finalmente quando il furuncolo è maturato, come si conosce dalla mollezza dello stesso, e dalla prominenza gialla del tubercolo, si dee tosto venire al taglio, ed aperta l'ulcera estrarre fuori ciò, che si contiene dentro di materia corrotta. Conviene poi soprapporvi il cerotto diachilon, e purgare ogni giorno l'ulcera, fino a che sia totalmente svanito il male, e di nuovo conglutinata l' ulcera.

Come si debbano trattare li fanciulli molestati dalli furuncoli.

VI. Quando finalmente li fanciulli lattanti sono molestati dalli furuncoli, giova moltissimo il dare alla madre o alla nutrice rimedj purganti, imponendo loro una esattissima regola di vitto; e il dare anche sovente alli stessi fanciulli rimedj blandemente rilassanti, come pure quelli composti degli occhi di cancro, di conchiglie, madriperle, polvere d'aniso, e d'antimonio, e di altre cose di particolare e somma efficacia contro la troppa acrimonia del sangue. Non sembra pure doversi tacere, che si possono o debbono curare le pustule solite nascer nella faccia, che volgarmente si chiamano Vari, li Germani dicono *finnen*, gli Ollandesi *puisten*, o *stennpuisten*, nella medesima guisa che li furuncoli maggiori, non essendo queste se non minori furuncoli. Giova sommamente a chi è molestato da questi, l'uso del siero di latte, e delle acque medicate.

C A P O VIII.

Delli buboni e parotidi.

Cosa siano li buboni e le parotidi.

I. Vi sono alcuni generi di tubercoli, li quali nascono con infiammazione solo in alcune e quasi loro proprie parti, come sotto le ascille, negli inguini, od anche presso l'orecchie nelle glandole parotidali. Questi dalle parti che offendono sogliono chiamarsi parotidi; e li primi buboni.

Di quanti generi siano questi tumori.

II. Due generi ordinariamente vi sono di tali tumori, cioè parotidi, e buboni: poichè altri sono più benigni, altri maligni. La qual differenza perchè ricerca un metodo diverso di cura, si dee ora spiegare con qualche maggior chiarezza. Si chiamano buboni o siano tumori benigni tanto, 1. quelli che nascono quasi da sua posta, spezialmente nei fanciulli, cioè in buona salute, senza alcun mal contagioso e pestilente, come è del furuncolo e flemmone, ma per lo più senza pericolo, e quindi si dicono da Tedeschi *uvachs beulen* (da gli Olandesi *Kliergezvvellen*) perchè li fanciulli che crescono, sono da essi travagliati; così 2. ancora quelli, che nascono dopo leggiere febbri e molto benigne, facendo impeto il male in quel luogo per bontà della natura. Si chiamano maligni que' buboni, li quali nascono o da peste o da morbo venereo; e perciò sogliono chiamarsi buboni o pestilenziali, o venerei.

Cagioni delli buboni benigni.

III. Per quello riguarda alle cagioni delli buboni benigni, si dee quì sapere, che a guisa di tutte le altre infiammazioni provenienti da cagioni interne, nascono questi da ristagno di sangue glutinoso ed incrassato, e perciò non differiscono dalle altre infiammazioni se non per il suo proprio luogo sotto l' ascille, negli inguini, ed all' orecchie, dove sono poste le glandole e molta pinguedine.

Segni.

IV. Non però è difficile il loro scoprimento, se solo ricercaremo, se nelle già dette parti

parti si trovano tumori con infiammazione, senza la precedenza di malore venereo o pestilenziale.

Pronostico. V. L'esito poi di questi buboni benigni è quasi sempre molto mite e meno pericoloso: poichè sogliono ordinariamente risolversi o passare in suppurazione. Ma riesce però più difficile l'accelerare la suppurazione o la risoluzione, particolarmente negli uomini mal disposti: tanto che dalla suppurazione di questi tumori ne nascono alle volte fistole difficili da sanarsi. Le parotidi per altro sogliono per lo più venire alla suppurazione più difficilmente, più presto li buboni negli inguini, e con somma facilità quelli sotto l'ascelle.

Cura interna. VI. Giova sommamente al certo nei buboni che non sono uniti ad altro male, particolarmente nei fanciulli, il prender più volte qualche rimedio purgante col mercurio dolce, per sciogliere con questo, e rimuovere nello stesso tempo dalla parte offesa del corpo il sangue crasso, e ristagnato. Deonsi ancora aggiunger altri rimedj attenuanti il sangue, come quelli proposti contro li furuncoli. Che se vi si accompagna parimenti qualche picciola febbre, si dee consultare un prudente Medico, il quale giudichi diligentemente circa li rimedj efficaci contro la febbre.

Cura esterna per lo scioglimento. VII. Quando vi è una mite infiammazione, e perciò una non picciola speranza di scioglimento, conviene ponervi sopra esternamente li cerotti digerenti, come il diachilon semplice, quello di spermaceti, di galbano, il diasapone, o quello de ranis con il mercurio. Poichè in tal guisa spesso sogliono digerirsi le parotidi, e li buboni.

Come si acceleri la suppurazione. VIII. Ma essendovi una infiammazione maggiore con dolori intensi, o non giovando punto li cerotti digerenti, si dee tosto passare alla suppurazione, soprapponendovi il cerotto diachilon con le gomme, che in tal caso è molto ottimo. Ovvero se gli ammalati sono molestati da dolori più forti, sogliono esser molto efficaci, non solo per diminuire li dolori, ma parimenti per risolvere li tumori, gli empiastri digerenti posti caldi e con frequenza sopra la parte offesa. Si possono questi comporre con la midolla di pane di formento cotta nel latte a guisa di polta; a cui poscia vi si aggiunge una picciola porzione di croco. Ovvero anche si pone al fuoco la farina con mele e butirro fresco a guisa d'empiastro, e caldo si applica con frequenza: a cui si può utilmente unire una picciola porzione di teriaca.

Come si tratti la suppurazione. IX. Questi ed altri cataplasmi o siano empiastri simili già disopra lodati tanto nella infiammazione delle mammelle, quanto nel flemmone si debbono poner con molta frequenza sopra il tumore, finochè la materia ristagnata si ritrovi essersi maturata. Il che accaduto si dee passare o al rimedio corrosivo (Vedi sopra al Lib. IV. Cap. III. N. 10.) o al ferro. Ma conviene però nel far il taglio di tale ulcera aver una diligente attenzione, che nel collo non restino offese le vene o arterie maggiori, che sono vicine, cioè le carotidi, o li vasi posti sotto le ascelle, o li vasi crurali sotto gli inguini, onde anche ne provenghino pericolosissime effusioni di sangue. Tosto che l'ascesso poi è aperto, si debbono fare le stesse altre cose lodate finora più volte disopra parlando degli ascessi. Tuttavia in questo caso riesce principalmente molto salutare il cerotto diachilon: poichè questo ammollisce, o risolve molto bene che che rimane ancora di duro e coagulato nelle labbra dell'ulcera.

C A P O IX.

Delli buboni pestilenziali e delli carboni o siano antraci.

Di quanti generi siano li tumori pestilenziali. I. Li tumori pestilenziali sogliono si dalli professori dell'arte medica dividere in buboni e carbuncoli o siano antraci. Comprendendosi quì con questo nome di bubone qualunque gonfiagione, che avvenga con infiammazione a cagione di pestilenza non solo sotto le orecchie, ascelle, ed inguini, m'ancora nel collo, e petto, braccia, piedi, e in tutte le altre parti carnose del corpo, allora appunto che viene spinta per benefizio della natura alle parti esterne quella materia corrotta e pestilenziale, che internamente si occulta nel corpo.

Cognizione. II. Si possono poi conoscere e discernere li buboni pestilenziali da tutti gli altri tumori, spezialmente da questo, che sogliono nascer nel corpo in tempo di peste, ed

ed uniti cogli altri indizj di pestilenza. Poichè quì è da osservarsi, che gli uomini assaliti e travagliati dalla pestilenza, se tosto non muojono, per testimonianza dei migliori moderni Autori, che vissero nelle ultime pestilenze, e che scrissero di esse, (a) si manifestano questi tumori in varie parti del corpo loro. E questo avviene ora più presto, ora più tardi: poichè alcuni sono assaliti dai tumori prima d'ammalarsi, ovvero prima di sentire lo stesso veleno della pestilenza; in altri poi nascono li tumori o nel secondo, o nel terzo, o nel quarto giorno da che sono appestati. Più tardi di questo tempo troviamo per osservazione fatta, che rarissime volte sono comparsi. Per altro talvolta alli buboni o siano tumori si sono uniti li carbuncoli o siano antraci: e più sovente si riscontrano li buboni o siano tumori senza carbuncoli; ma con somma rarità nascono li carbuncoli senza tumori.

III. Fu da molto tempo osservato, e principalmente anche nelle ultime pestilenze, che la maggior parte di quelli, nei quali li tumori si manifestarono senza gravissimi sintomi od altri mali, e si maturarono più presto, si liberarono dalla peste. Sembra per tanto non senza ragione essere stato stabilito dai Medici moderni, che quasi tutto l'affare di curare la peste consista principalmente nel promovere con somma diligenza a maturazione li buboni o siano tumori, che nascono in qualsivoglia parte, e che non si può risanare alcuno nella pestilenza, se non col benefizio dei tumori: mentre chi perfettamente risana li buboni, risana parimenti il malore della pestilenza. Laonde essendo ciò certo, tanto è lontano, che li rimedj digerenti o siano risolventi, o reprimenti, e così l'emissione del sangue, o il scioglimento del ventre giovino a fugare la pestilenza, che anzi piuttosto respinto il veleno di nuovo nel sangue, uccidono il misero uomo. Conviene dunque in questo caso, che il Medico e Chirurgo prima d'ogni altra cosa abbia cura di soccorrere alla provida natura, e di togliere quanto prima li nascenti tumori nel corpo, e ridurli colla maggior prestezza alla maturazione e suppurazione. *Pronostico.*

IV. Per ciò fare più prontamente il più sicuro è l'imporre gli ammalati, tosto che si sentono venire li tumori, lo stare fermi in casa, e schivar l'aria, anzi che guardino il letto. Imperciocchè in tal guisa si possono difendere con miglior fortuna dall' aria pestilenziale esterna, ed applicando li rimedj tanto esterni che interni togliere, e ridurre a suppurazione rettamente li buboni. *Cura generale.*

V. Moltissimo giova quì per l'esterno il fregare diligentemente la parte tumida colle mani o con pannilini, e ciò, che è certo, il soprapporvi rimedj ammollienti e maturanti acciò li tumori escano fuori con ogni prontezza. Prima d'ogni altro quì molto vale l'empiastro composto del lievito caldo di pane o solo o mescolato con sale e senape contuso. Imperciocchè con questo si ammolliscono sommamente, e si rimuovono le parti contratte; a segno che la materia pestilenziale cacciata dal sangue verso queste parti tumide passi in suppurazione. Di pari virtù sono pure quì non solo quegli empiastri disopra lodati per la suppurazione degli altri tumori (Lib. IV. Cap. II. N. 16. e nel Cap. IV. N. 8.), ma molto più anche quelli, che di cipolle cotte sotto le ceneri si fanno, intrise colla teriaca e butirro, oppure di pane di formento, o di altra simil sorta, cucinato bene con latte e croco. Tuttavia vi sono fra Chirurghi quelli, che piuttosto in vece degli empiastri applicano li cerotti ammollienti, particolarmente il cerotto diachilon semplice, o composto, per non impedire o turbare la traspirazione, scoprendo il corpo colla frequente rinovazione di essi. Barbetta Medico celebre nel suo libro della peste approvò sommamente questo cerotto, il quale sembra molto giovevole. *Cura esterna.*

℞. *Empl.*

(a) Perchè io, la Iddio grazia, non ho veduto alcuna pestilenza, e perciò non posso scrivere alcuna cosa di essa per esperienza, per tanto non ho voluto proporre cosa alcuna in così ardua materia, se non confermata colle osservazioni dei più celebri Medici. Ho letto a tal fine quasi tutti li moderni Autori, che scrissero dell'ultima peste, la quale infestò l'Austria, la Baviera, la Slesia, la Prussia, la Polonia, l'Alsazia, la Danimarca, e in fine anche Marsilia, come anche li migliori degli antichi, e delle cose ottime che essi osservarono e scrissero con approvazione della natura e dei sintomi di essa, ho procurato di fare quì un compendio, acciocchè li posteri possano così con sicurezza prestar loro fede.

℞. *Empl. Diach. & Gumm.*
De Mucilaginib. an. lib. Sem.
Sem. Sinap. pul. on. iij.
Ung. Basilic. on. iv.
M. f. Empl.

Questo si pone sopra la parte tumida, essendo prima ben fregata, e si rinuova ogni giorno, od anche ogni terzo. Odegesio celebre Inglese, nella descrizione della peste gravissima di Londra dell'anno 1665. esaltò sommamente il seguente.

℞. *Emplast. Oxicro.* on. iij.
Gumm. Galb. colat.
Carannæ an. on. j.
Picis Navalis dramme ij., *Cum Oleo camom. liquat.* fiat s. a. Empl.

Ilquale si applica nella medesima guisa che il primo. Nè in tal caso suol esser punto sprezzabile l'uso dell'empiastro, che si fa di mele, farina, e rossi di uovo. La maggior parte poi dei Medici antichi posero in uso per accelerare la suppurazione li vescicatorj delle cantaridi, e parimenti le ventose secche. Ma queste cose sono quasi totalmente rigettate dai moderni Medici, e più sperimentati della cura pestilenziale.

Osservazione particolare del Beintema.

VI. Merita poi non picciola meraviglia ed attenta considerazione ciò che attesta il celebre Medico Cesareo Beintema, nel suo libricciuolo latino dell'ultima peste, che li buboni pestilenziali si sono sovente risolti con felicità, e senza alcun pericolo sanati con la sola cenere calda postaci sopra. Sebbene poi niuno quasi vi sia, fuori che questi, il quale persuada la risoluzione, o sia cura dei buboni senza la suppurazione nella pestilenza, e che l'abbia ritrovata o abbastanza sicura, o salutare; pure giova qui l'aver osservato col parere del lodato Beintema, che quel veleno pestilenziale non è tanto stato represso, e respinto nel sangue con lo scioglimento, quanto piuttosto estratto dal corpo, e consunto coll'ajuto di quella cenere.

Cura interna.

VII. Conviene parimenti a questi esterni rimedj aggiungervi gli interni, coll'ajuto dei quali si caccia dolcemente con un blando sudore il veleno, che sta nel corpo. Ma però sono sempre stati ritrovati dai Medici moderni nocivi, e pericolosi in questo caso quei rimedj diaforetici, che sono troppo gagliardi, e calidi. Poichè riescono principalmente sicure, e salutari le bevande di acqua calda, essendo queste sommamente a proposito per promover dolcemente il sudore, e attemperare il sangue. Fra queste hanno il primo luogo le bevande fatte, o di erba thè, e picciola porzione di croco; o di altre erbe alessifarmache, come salvia, scordeo, ruta, millefoglio, o betonica, o finalmente la tisana fatta, o colla radice di scorzonera, o senza di questa, prese calde, e frequenti per conservare un continuo, ma però molto blando, e leggiero sudore. Siccome poi tutti li diaforetici gagliardi, così anche le bevande alquanto fredde sogliono essere non poco pericolose. Impercciocchè reprimono al sommo non solo il sudore, ma molto anche più li buboni (nel prospero successo dei quali consiste la somma della cura felice). La camera in cui giace l'ammalato, sia d'aria temperata, cioè nè troppo calda, nè troppo fredda: il letto ancora sia simile, e per quanto si può, comodissimo. Se a caso l'ammalato si ritrova molto debile, ma però senza molto calore, sarà bene il dargli con qualsivoglia liquore due, o tre volte al giorno trenta, o quaranta goccie d'*elixir proprietatis*, o della mistura semplice, o della tintura bezoardica, o della essenza di mirra, o della essenza di scordeo; ovvero anche fargli prender qualche polvere perfetta bezoardica. Ma all'opposto in quelli di un caldo temperamento, e che hanno un calore smoderato, giovano molto per diminuire il calore il nitro depurato cogli occhi di cancro, e colle conchiglie preparate, così gli acidi temperati, come il succo dei cedri, di ribes, e pomi granati, ovvero il siroppo coll'acqua di borraggine, di buglossa, od altro che sia attemperante, e refrigerante dato spesso all'ammalato; mescolandovi insieme, se il calore è troppo intenso, alquante goccie di spirito di vitriolo dolce.

Come si debba aprire l'apostema.

VIII. Tutti li migliori, e più esercitati Medici, che scrissero dell'ultima peste Polacca, Prussiana, Danese, Austriaca, Ungara, e Ratisbonese, asseriscono, che li rimedj finora proposti presi bene spesso hanno bastante forza per iscacciare ogni vele-

no,

no, qualunque vi sia occulto, di pestilenza. Queste cose dunque con somma frequenza usar si debbono, fino a che, o si digeriscano, o si sciolgano li tumori (il che dicono avvenire tal volta senza suppurazione), ovvero venghino a maturazione, come per lo più succede. In alcuni casi il tumore viene tosto alla maturazione; tal volta poi dopo alcune settimane non resta punto ammollito. Quando ciò avviene, è necessario l'uso continuo de' rimedj ora prescritti, finchè o il tumore si apra da se stesso, ovvero, come abbiamo insegnato negli altri ascessi, tagliar si possa, e cavata la materia pestilenziale, acciò non ritorni nel sangue, purgare molto bene.

IX. Aperta la postema, come abbiamo detto, si passa tosto alla purgazione di essa, ed espurgata la ferita, come abbiamo stabilito disopra, si dee conglutinarla adoperando balsamo vulnerario. Ed in quanto a purgarla, in tal caso è molto prestante l'unguento digestivo mescolato con picciola parte di teriaca, e balsamo di solfere terebentinato. Si dee sempre dolcemente togliere in ogni medicatura la marcia dall'ulcera, e questa spurgata medicarla col predetto unguento, ma però senza testa, quando non fosse a caso troppo ristretta, e ponendovi sopra il cerotto legarla diligentemente di nuovo. Sono ottimi in questo caso, o il cerotto diachilon, ovvero l'empiastro formato di mele, e farina: li quali si potranno con ogni convenienza applicare fino alla conglutinazione stessa della ferita. *Come si debba trattare l'ascesso aperto.*

X. Non convengono punto i Medici circa il tempo del taglio. Imperciocchè vi sono moltissimi, principalmente degli Autori moderni, che danno precetti per la peste, i quali proibiscono fare il taglio delli buboni pestilenziali, se non siano perfettamente maturi. Mentre oltre che tali buboni per l'osservazione di alcuni, sogliono per lo più scoprirsi da se stessi; certamente, se diamo fede a questi lodati uomini, v'è ordinariamente sommo pericolo, che al taglio troppo immaturo delli buboni ne seguano fistole di cattiva qualità, durezza dei membri, anzi la cancrena. M'altri all'opposto non solo pretendono non esser pericoloso, m'anche giovare sommamente il taglio delli buboni pestilenziali fatto tosto nel principio, per conservare gli uomini, e liberarli con maggior prestezza, e certezza dalla pestilenza. (*a*) *Il taglio non dee esser fatto avanti il tempo.*

XI. Quantunque poi alcuni degli antichi Medici pretendano doversi tosto tagliare interamente li buboni pestilenziali per estirpare il veleno; altrimenti però giudicarono li più moderni, e ciò non senza ragione. Imperciocchè questa cura riesce non solo molto violenta, m'anche in alcune parti del corpo molto pericolosa. Similmente quasi di consenso comune si condanano dalli moderni Medici, come cose nella pestilenza molto nocive tutti gli emetici, e purganti, così ancora la emissione di sangue, e li rimedj interni calidi, come le tinture bezoardiche, gli olj destillati, e gli spiriti contropestilenziali calidi, e volatili, altresì la teriaca ed il mitridato; tutto che li più antichi abbiano a queste cose attribuito sommo valore. *Inconveniente cura della pestilenza appresso gli antichi.*

C A P O X.

Delle difese particolarmente necessarie al Medico, e Chirurgo per scansarsi, e munirsi contro la pestilenza.

I. Finora si è parlato delli buboni pestilenziali. Ma prima di passare alli carbonchj ed antraci non sarà cosa inutile l'insegnare brevemente, che cosa abbiano a fare li Chirurgi, che vorranno premunirsi contro la pestilenza, e trattare sicuramente cogli uomini già attaccati dal veleno pestilenziale. Il che volendo noi esporre giudichiamo bene l'avvisare quasi per primo fondamento, non essersi ancora ritrovata alcuna maniera totalmente sicura, e certa di questa difesa: anzi all'opposto essere stati pensati moltissimi rimedj, per altro sommamente a tal uopo lodati, affatto inutili, e mal acconcj, anzi andarne in giro alcuni molto pericolosi, dai quali seriamente è da guardarsi. *Incerta ancora è la difesa contro la pestilenza.*

II. Vi sono moltissimi, che propongono sommamente giovevole la frequente purgazione del ventre per iscacciar dal corpo il veleno pestilenziale, acciò non entri nel *Che sia da guardarsi.*

(a) Vedi Ephemerid. natur. curios. cent. VII. obs. 69. pag. 170.

nel fangue. Altri ftabilifcono principalmente giovare per munirfi contro tal veleno li rimedj diaforetici, le fcarificazioni, l'emiffioni frequentiffime del fangue; quantunque però tutte quefte cofe debilitano grandemente il corpo, e lo rendono più foggetto allo fteffo veleno peftilenziale, non che difendano dalla pefte, chiunque non fia ftato a tali cofe affuefatto. Altri di nuovo non ftimano effervi cofa più efficace, e preftante a cautarfi dalla pefte, quanto alcuni fpiriti dei più caldi detti antiloimici, o fiano volgarmente antipeftilenziali prefi fpeffo, ed in copia. Ma voi giudicarete non convenire in veruna maniera, ed effer contrario l'ufo di tali cofe, rifletten-do, che li rimedj molto calidi fpezialmente adoperandofi fenza mifura, molto più di quello, che naturalmente conviene, accendono il fangue, e quindi lo rendono facile ad incontrare le febbri peftilenziali, quando non vi foffe a cafo alcuno già affuefatto ad effi, ovvero che di effi fe ne ferviffe con moderazione. Lo fteffo giudizio è pur da farfi dello fpirito di vino volgare, dell'acqua di vita, elettuarj, ed olj antiloimici, e fimili rimedj calidi, che fono affatto della medefima indole. Altri finalmente pongono una difefa grande contro la peftilenza nell'arfenico, nel mercurio, nei ragni, nella canfora, ed ancora nella radice di colco appefi al collo, ovvero nei fonticoli; mentre però in tutte quefte cofe non fi riconofce virtù alcuna, o certamente ofcura ed incerta per eftirpare il veleno.

Ottimo prefervativo contro la pefte. III. La più facile, e maggior difefa contro la pefte fembra effer pofta nel ritirarfi per chi può dall'aria cattiva, e peftilenziale in un paefe falubre, ovvero dovendo a cafo rimanere, ftarfene più lontani, che fi può dagli uomini infetti di peftilenza, e dai loro veftiti, letti, e dai vafi infervienti al mangiare, e bere, e ciò che fembra più importante, dal troppo timor del male, confervando fempre una regola accurata di vitto, ed una buona confidenza d'animo. Li Medici poi, e li Chirurghi che per l'obbligo del loro impiego debbono porger foccorfo agli infetti, ed efporfi perciò ai luoghi di maggior pericolo, ftimino appartener loro primieramente l'aver un animo intrepido contro il pericolo di qualfivoglia male, onde neppur temino troppo follèciti la fteffa peftilenza. Imperciocchè può fperarfi che quelli, li quali muniti di tal difefa fi accingono a follevare gli uomini oppreffi dalla peftilenza, fiano preferva-ti illefi per particolar benefizio della Divina provvidenza.

1. Prima d'accoftarfi agli ammalati. IV. Vi fono però in quefto affare alcune particolari offervazioni ed umane cautele neceffarie agli Medici, e Chirurghi. Di quefte la principale riguarda a non accoftarfi mai digiuni agli ammalati di mal contagiofo, e molto meno agl' infetti di pefte, ma fempre prendino avanti alcuna cofa di cibo, o bevanda gagliarda, con cui premunifcano il corpo contro il veleno peftilenziale ed aria graviffima. Quindi alcuni Medici prendono del pane intrifo di buttiro con un forfo di Spagna, di vino affenzato, ovvero di qualfivoglia altro vino generofo, prima di ufcir di cafa. Imperciocchè in quefta guifa il fopra lodato *Odegefio Medico Inglefe*, fcrive efferfi confervato illefo dalla graviffima pefte di Londra, particolarmente in virtù del vino di Spagna. Altri arricordano che fi prenda la mattina un pezzo di pane inzuppato in buon aceto, o femplice, o rutato. Silvio appreftò a tal fine un rimediò alquanto acido, che nelle farmacopee è detto acqua profilatica di Silvio, e di cui ne prendono la mattina uno, o due cucchiaj folo od anche con pane li Chirurghi, che hanno da vifitare gli appeftati. Altri pure appoggiati all'efperienza vogliono, che giovi fommamente in tal cafo, per allontanare il veleno, un brodo buono, o fecondo porta il cafo, il bere la cioccolata.

2. Lo ftar appreffo agli appeftati. V. Quando fiamo nel luogo fofpetto, o fia dove vi fono gli ammalati, dee fempre averfi fomma avvertenza di non inghiottire la faliva ch'è in bocca, od anche di non mangiare, o bere nello fteffo luogo. Poichè in tal cafo v'è gran pericolo d'inghiottire infieme per forte li corpufcoli, o fiano effluvj peftiferi, che trafpirano, ed in tal guifa infettarfi le vifcere ed il fangue. Laonde non fembra lodevole il coftume di quelli, che efsendo in tali luoghi infetti, mafticano fempre ed inghiottono mirra, cannella, angelica, zedoaria, ed altre fimili cofe. Imperciocchè producendofi nella bocca per tal cagione molta faliva, non può quafi a meno, di non mefcolarfi ad effa il veleno, ed in tal guifa paffar infieme nel fangue. E perciò benchè li detti aromati fiano molto per fe falubri, mafticandone alcuno di quelli in cafa; conviene però, che fiano dannofi, fe fi mangiano in luogo, ed in tempo meno opportuno. Si dee pure in tal cafo aver riguardo di non fermarfi in

tai

tai luoghi infetti presso gli appestati più lungo tempo, di quello ricerca il dovere del nostro offizio. Poichè è molto da temersi, che le forze del corpo, benchè molto robuste, e senza dubbio bastevoli a sofferire un impeto mediocre di veleno pestilenziale, non rimangano debilitate ed anche vinte dalla gran copia, e violenza del veleno.

VI. Tosto che siano ritornati a casa, è molto sicura cosa il purgarsi e lavarsi diligentemente le mani e la bocca con acqua mescolata con aceto; mentre sembra non esservi cosa alcuna, che abbia forza maggiore contro il veleno pestilenziale, quanto l'aceto. Si devono poi cambiar con altre le vesti, ed esporle ad un'aria libera, od anche profumarle. Sarà utile poscia l'uso di bevande calde di thè, caffè, come pure di scordeo, salvia, e di altre simili erbe alessifarmache. Imperciocchè con queste si tramanda con somma piacevolezza il sudore, e così ancora molto a proposito si libera di nuovo il sangue dal veleno a caso introdottosi, e si attempera. *Dopo esser ritornati a casa.*

VII. Siccome l'accurata regola di vitto è sempre molto salutare, così nella pestilenza e negli infetti luoghi si conosce affatto necessaria. Si dee pertanto prender quel cibo e bevanda, che solo è necessaria per conservare le forze del corpo, e che si digerisce senza incommodo. Ed all'opposto è da guardarsi da ogni eccesso. Imperciocchè non può dirsi, quanto l'intemperanza sommamente debiliti il ventricolo, ed il corpo, e lo renda pronto ad appestarsi a cagione della materia cruda non ben digerita e corrotta, che si ferma nel sangue. Li Medici moderni hanno osservato, non esser sì necessaria in tal caso la scelta dei cibi, niente ostando il prender cibi meno delicati, e di quelli, che per altro usa il volgo, purchè non si prenda cosa contro il costume, e la temperanza. Quando comodamente può farsi, si dee inserire sempre ne' brodi e bevande qualche cosa di aceto, o di succo spremuto dal cedro, o limone. Poichè l'uso delle cose alquanto acide suol esser molto ottimo alla pestilenza. Per la qual cagione in tal caso si trovano al sommo salutari varj generi di cose acetose prese con misura. Nel bere poi giornaliere, benchè non vi sia da far molta mutazione, pure fanno molto bene pel ventricolo, e per le forze di tutto il corpo coloro, che finiscono sempre il cibo con vino di Spagna, o qualsivoglia altro vino generoso, che può aversi. Così pure se alcuno è assuefatto al tabacco, l'esorto a conservare allora questo suo costume. Ma non vorrei io però, che coloro, i quali o l'abborrirono, o sono di temperamenro fervido, per iscacciar la peste, prendessero quasi contro natura il tabacco. Imperciocchè si è osservato, se non erro, già da molto tempo, che con egual facilità, e frequenza muojono dalla peste gli amatori del tabacco, che tutti gli altri finalmente essendo alcuno solito far uso sovente, o in certi tempi di rimedj purganti, stomachici, diaforetici, di ventose, emissioni di sangue, ed altre cose simili, dee certamente allora guardarsi a non far alcuna mutazione da questo suo antico tenor di vita, ma più tosto continuare le medesime cose ne' tempi stabiliti e consueti. Il coito poi perchè debilita grandemente il corpo, anzi lo scioglie, in tempo sospetto è al certo sommamente nocivo, particolarmente quando v'ha un temperamento alquanto debile. *Si dee formare un'accurata regola di vitto.*

VIII. Per altro certamente non sembra fuori di proposito in tal caso per fugare il fetore e gli effluvj pestilenziali l'applicar sovente alle narici una spunga bagnata nell'aceto o semplice, o rutato, o di lavanda: indi profumare diligentemente le abitazioni o con bacche, e legno di ginepro, o con polvere d'arcobugio, o con solfo, od anche coll'aceto sparso sopra un sasso o ferro rovente, ed in tal guisa scacciare l'aria pestilenziale. *Difensivi esterni contro la peste.*

C A P O XI.

Del Carbonchio o antrace.

I. CArbonchio si dice quella infiammazione, che nasce con vesciche in tempo di pestilenza, simili a quelle, che sogliono ordinariamente farsi nel corpo a cagione di scottatura. Questa stessa poi infiammazione degenera per lo più improvvisamente in sfacello, e corompe le parti soggette fino alle ossa, le quali si fan- *Cosa sia il carbonchio.*

fanno tosto nere a guisa di un carbone. E questa sembra la ragione, perchè i Latini chiamarono queste pustule o vesciche pestilenziali carbuncoli, e li Greci antraci.

Quale sia la natura del carbonchio. II. Nasce il carbonchio quasi sempre con somma celerità, e più presto d'ogni opinione, cioè nello spazio di una breve ora o due con calore e dolore. Il quale tosto che si apre, tramanda una marcia nericcia, e talvolta un'acqua limpida. Il colore poscia è nero: poichè già lo sfacello ha occupato la carne sottoposta, il quale cammina o serpeggia: ma però la carne corotta in quelli, che risanano, si separa a poco a poco dalla viva col benefizio della suppurazione, e si scioglie. Per altro il numero e grandezza di tali vesciche pestilenziali suole essere in un ammalato ora maggiore, ora minore. E non v'è quasi alcuna parte del corpo, che non venga da queste rarissime volte, ed anzi mai si veggono senza di essi.

Cagioni. III. Certamente la cagione prossima del carbuncolo esser suole senza dubbio una forte infiammazione, che proviene dal sangue infetto di veleno pestilenziale. Alla infiammazione succede instantanea corruzione, ovvero sfacello di quella parte: poichè in questo caso non si promove, o si matura la marcia, come avviene negli altri tumori, ma si separa affatto, e si diparte che che vi è internamente di corrotto. Cioè le parti che sono vicine, vengono a poco a poco invase dalla infiammazione, e se non succede una morte improvvisa, si convertono in suppurazione. Per la qual cagione il carbonchio si separa dalla parte sana, e a poco a poco totalmente si discaccia.

Pronostico. IV. L'esperienza poi dimostra, che il carbonchio è un male pericoloso, e molto peggiore delli stessi buboni: particolarmente se le pustule che nascono, tosto sono nere o come livide. Imperciocchè quando le pustule nel principio appariscono rosse, e passano a poco a poco in colore cedrino, il quale è meno grave. Pessime poi si osservano essere quelle, che nascono o nella faccia, o nel collo, o nel petto, o sotto le ascelle; poichè quasi sempre uccidono l'ammalato.

Cura interna. V. Per quello appartiene alla cura interna del carbonchio, cioè riguardo al vitto ed interni rimedj, si debbono praticare tutte quelle cose suggerite nelli buboni pestilenziali (Cap. XX. N. 7.). Imperciocchè la parte principale della cura consiste quasi interamente in conservare negli ammalati una tenue e continua traspirazione, o sia un blandissimo sudore.

Cura esterna. VI. La cura esterna ha per principal mira l'accelerare per quanto può la separazione del carbonchio, o sia della carne corrotta dalla viva. Per tanto in tal caso alcuni Medici moderni fanno tosto la scarificazione con buon successo, con moltissimi tagli incidendo la parte corrotta, e indi estraggono la materia acre e pestilenziale insieme col sangue corrotto e marcia. Altri aprono le pustule colla sola forbice, e cavata la sanie bagnano con frequenza il carbonchio collo spirito di vino canforato caldo, o spirito di vino, in cui vi fu infusa picciola porzione di teriaca; soprapponendovi poscia un empiastro maturante, come per esempio.

℞. *Mellis cochlear.* IV.
Fermenti cochlear. III.
Vitell. ovor. N. II.
Sap. on. semis

Le quali cose si mescolano bene; e si pongono calde, ovvero.

℞. *Farin. Siligin. vel tritic.* on. ij.
Acet. on. semis

Cuocendo queste cose nell' acqua o nel latte ebutirrato, e ridotte in empiastro mescolandovi.

℞. *Mellis* on. j.
Croci contriti dram. j.

e si applicano con frequenza calde.

Se debba tagliarsi via il carbonchio. VII. Gli empiastri finora lodati si devono applicare fintanto che cada il carbonchio separato dalla parte sana. Imperciocchè è meglio dividere a poco a poco il carbonchio dalla parte, che resta, che non è tosto levarlo. Conciossiachè vi furono alcuni, che tagliando questa carne prima del tempo, uccisero talvolta gli ammalati: poichè l'osservazione insegnò, che ad un sì eccedente rimedio, succedono ordinariamente dolori acerbissimi e mali di sommo pericolo. Frattanto essendosi rilasciato il carbon-

bonchio, e sciolto per la maggior parte dalla carne sana, si potrà allora tagliare l' altra parte non ancora sciolta col coltello senza grave pericolo.

VIII. Essendo poi internamente sopracresciuta la carne floscia e lussureggiante, o pel taglio troppo immaturo, od anche naturalmente, è necessario il corroderla tosto coll' unguento egiziaco, o coll' unguento fosco di Vvurtzio, ovvero con questo che segue.

℞. *Mellis cochlear.* II.
Vitell. ovor. N. II.
Alum. ust. pulv.
Gent. Aristol. an. onc. j.
M. f. Uuguent.

IX. Che se poi la prossima infiammazione tende alla cancrena, siccome questa non è cosa molto insolita, conviene applicarvi l' unguento seguente. *Sopravvenendo la cancrena, modo di levarla.*

℞. *Absint.* on. v.
Erb. scord.
Flor. sambuc.
Chamomill. an. m. ij.
Aq. simpl. lib. ij. e mezza.

Tutte queste cose si cuocono insieme e si colano, poscia vi s' inserisce.

℞. *Spirit. Vin. optim.*
Vel camph. on. vj.
Theriac. on. ij.

Queste cose si applicano con molta frequenza calde sopra il carbonchio con pannilini raddoppiati, o con cuscinetti, finchè si rallenti la forte infiammazione.

X. Non essendovi poi questi gravi sintomi, gioverà molto, levato il carbonchio dalla carne sana, il purgare l' ulcera o coll' unguento fosco di Vvurtzio, o con certo altro digestivo descritto disopra (Cap. IX. N. 5. delli buboni pestilenziali). E ciò certamente deesi fare con somma diligenza, acciò non vi rimanga internamente qualche parte di veleno, che eciti di nuovo li primi mali. Conviene dunque continuare assiduamente la purga dell' ulcera, finchè non vi resta alcuna cosa dei precedenti sintomi di pestilenza. Ciò fatto si dee conglutinare l' ulcera, come già insegnammo disopra negli altri ascessi; e questo principalmente si ottiene applicandovi con pannilini l' essenza di mirra e di aloe; l' empiastro di litargirio, od altre simili cose, finochè l' ulcera sia totalmente consolidata. *Cosa debba farsi separato il carbonchio.*

XI. Vi sono in vero molti delli più celebri Medici, che vogliono non esservi cosa più valida, per l' estirpazione e cura del carbonchio, del ferro rovente. Poichè ordinano che tosto si faccia l' adustione di questa carne mortificata, finchè si senta il dolore da ogni parte, mentre in tal guisa non sembra restarvi più cosa veruna del carbonchio. Odgesio certamente rammemora aver esso osservata nella parte di Londra molto speditiva una tal cura delli carbonchi. Ma in molti casi non solo l' orrore degli ammalati, m' anche altre moltissime cagioni dissuadono e proibiscono questa cura colli caustici, trattandosi per esempio delle parti nobili, nei quali casi però si dee medicare col primiero lodato metodo. Si potrà dunque in tal caso far anche questa cura. *Se si debbano usar li caustici.*

XII. Stima il celebre Silvio molto giovevole il butirro d' antimonio per estirpare li carbonchi, ungendo con esso le parti poste all' intorno. Imperciocchè non solo come afferma il Silvio, col di lui valore s' impedisce il dilatarsi al malore, ma tosto si forma anche una crosta, la quale separa la parte corrotta dalla sana, e finalmente la scioglie totalmente. Ma li Medici più moderni, li quali scrissero separatamente della peste di Vienna, e di Ratisbona, giudicarono all' opposto. Imperciocchè se loro crediamo, non solo non giova il buttiro d' antimonio contro li carbonchi, ma piuttosto cagiona gravissimi sintomi, ed anzi ordinariamente una morte improvvisa. Pertanto il Bottichero si accorda col parere di Silvio: poichè egli nella sua descrizione della peste Afniense lodò e commendò ad ogni tratto il butirro d' antimonio come ottimo rimedio in tal caso. Ma che che sia finalmente di tali cose, a me pare certamente, che più mite, più sicura, e migliore sia la cura col caustico, e butirro d' antimonio. Per altro volendo alcuno tuttavia a suo piacere servirsi di queste medicature o di altre, sappia convenirgli poi sempre purgare e conglutinare la ferita nella dovuta maniera. *Se sia d'applicare il butirro d' antimonio.*

CA-

CAPO XII.

Delli buboni venerei.

Cosa sia il bubone venereo. I. Chiamasi bubone venereo un tumore negli inguini o sotto l'ascelle con dolore e infiammazione, che nasce dopo il concubito avuto con donna impura. Del quale male vi ha un doppio genere. Imperciocchè o questi buboni venerei nascono soli senza altri malori venerei; o hanno seco altri mali di lue venerea: come la gonorrea, ulcere veneree, solite esser volgarmente chiamate cancro del membro, da' Francesi *chancre*.

Sintomi. II. Questi buboni sogliono ordinariamente provenire dal concubito, come dicemmo, con donna impura ed infetta di morbo venereo; e ciò ora più presto, ora più tardi, cioè dopo il corso di alcuni giorni. Imperciocchè allora gli uomini sentono un qualche tumore duro con rossore e dolore o nell'uno o nell'altro inguine, o in ambidue, alle volte anche sotto le ascelle. Se dunque si considera il calore, li buboni venerei poco o nulla sono differenti dalli benigni (Vedi disopra nel Cap. VIII.) Perciò si dee sempre aver accurata attenzione di non a caso errare nel riconoscerli. Imperciocchè se si tengono li benigni per venerei, si aggrava per lo più l'innocente di un ingiusto sospetto. Ed all'opposto se si stimano venerei li benigni si va a pericolo di apportare all'ammalato gli incomodi gravissimi del venereo morbo a cagione della cura assai mite ed appropriata alli buboni benigni.

Segni. III. Indizj sicurissimi di questo morbo sono, se l'infermo ha usato con alcuna donna impura, o se ha patito, od ancora patisce gonorrea, o ulcere veneree, od altri mali di morbo gallico. Essendovi alcuna di queste cose, si ha una cognizione sicura delli buboni gallici. M'all'opposto mancando, si toglie ragionevolmente il sospetto di male impuro, o almeno grandemente si sminuisce. Tosto che o gli indizj manifesti, o la stessa confessione dell'ammalatò, o finalmente il sospetto dinotarono li buboni venerei, si dee intraprender prestamente la conveniente cura. Benchè spesse volte nel principio questo male sia facile a curarsi, pure quando ha preso forza o per il troppo tardo ed incauto soccorso del Medico, o per la pessima regola di vita e vitto, difficilmente si cura, e spesso si muta in un morbo gallico.

Se si debba far la cura co' risolventi. IV. Per quello che appartiene alla cura, vi sono molti Medici, li quali vogliono che siano in questo caso contrarj i risolventi, come nei tumori pestilenziali: poichè in questa guisa il veleno venereo rientra nelle vene contro l' intenzione della natura stessa, ed infettato il sangue, accende il morbo celtico. Questi stessi dunque propongono il dovers aftenere affatto dalli rimedj purganti, e dall'emissione del sangue per tosto venire alla suppurazione. Ma io stimo, il che sia detto con pace di tali Autori, doversi in tal caso far il contrario. Imperciocchè essendo la cura della suppurazione molto lenta, lunga, e soggetta a varj altri incomodi, mi ammaestrò l'esperienza esser cosa migliore e più sicura, il prender tosto li rimedj purganti, e gli altri mercuriali e purificanti il sangue, come sono le decozioni dei legni ed altre cose. Poichè con queste molto più speditamente si discaccia dal corpo il veleno, di quello che colla suppurazione, e li tumori si possono sciogliere senza alcun timore di morbo celtico o di altro male.

Come si debba fare la purga. V. Siavi dunque o no la gonorrea, sembra certamente di sommo vantaggio, il purgare diligentemente come fassi nella gonorrea stessa l'ammalato col mercurio dolce in dose più abbondante, e dato più frequentemente. Poichè la cura interna della gonorrea suole quasi essere parimenti la cura dei stessi buboni. Nè si possono felicemente curare li buboni prima che sia liberato il corpo affetto dal veleno venereo. Ogni qualvolta v'è una infiammazione più grave, particolarmente nei giovani e negli uomini pieni di sangue, al certo è necessaria l'emissione del sangue, facendo poscia uso dei purganti mercuriali, e dell'essenze purificanti il sangue, come anche delle decozioni dei legni. Si debbono applicare esternamente sopra il tumore li cerotti digerenti: cioè quello di meliloto, di ranis con mercurio, il diachilon, ed altri simili. Conviene insieme agli ammalati tener una regola attenta di vita, e di vitto, cioè prendendo quasi sole bevande di acqua d'orzo, di avena, ed al-

altre simili. Possono servire per bevanda continua la tisana d'orzo, di liquerizia, di aniso, o di finocchio, la seconda decozione dei legni, od anche la birra leggierissima, ed adacquata. Stiano con somma cura lontani dal vino, acquavite, e da tutte le altre bevande gagliarde di questo genere, perchè accrescono susseguentemente al sommo l'infiammazione. Imperciocchè trattati di continuo con tal metodo gli ammalati si risolvono perfettamente li buboni venerei senza alcun timore, o pericolo.

VI. Quando poi o troppo tardi si chiama in ajuto il Medico, od anche li buboni sono maggiori di quello, che possano sciogliersi, o finalmente quando per altre certe ragioni si voglia far piuttosto la cura colla suppurazione, conviene sopra il tutto procurare di promoverla ed accelerarla con ogni diligenza possibile, per iscacciare il veleno, ed abbattere il morbo venereo. Sono molto efficaci a maturare la suppurazione li rimedj già proposti disopra (Cap. III. N. 4. e seg. parimenti al Cap. IV. N. 8.) Benchè in tal caso giova sommamente il fregare spesso con diligenza e molta cura questi buboni adoperando o pannilini, o le dita unte con olio o butirro fino a tanto, che rosseggiano, e diano dolore: soprapponendovi poi un qualche cerotto maturante. Imperciocchè così maravigliosamente suole accelerarsi la suppurazione. Spezialmente poi quando l'ammalato può camminare, senza grave incomodo, si debbono applicare questi cerrotti di diachilon con gomme, e parimenti quello di galbana. Possono questi mutarsi due, tre, od anche quattro volte al giorno, secondo l'occorrenza, fregandosi bene sempre in questo mentre li b uboni. Così ancora per accelerare la suppurazione giovano molto l'esercizio di ballo, di spada, di lotta, e simili altri di forte movimento. Che se poi, come spesso suol accadere, gli ammalati non possono più camminare a cagione dei dolori, si potranno applicare in vece dei cerotti quei empiastri maturanti già descritti nel luogo ora citato: poichè questi hanno una molto maggior forza dei cerotti. In questo caso ordinariamente sono molto a proposito gli empiastri fatti o di cipolle arrostite sotto le ceneri calde, e di farina e mele, o di levito, o finalmente di midolla di pane di siligine, cucinati con latte, e croco, che poi caldi si applicano accompagnandoli con fregagioni.

Come si debba accelerar la suppurazione.

VII. Mentre si fanno tutte queste cose, si debbono usare parimenti li rimedj interni. Conviene perciò far prendere due o tre volte al giorno agli ammalati qualche decozione calda dei legni, cioè di otto, dieci oncie, o dodici per volta, unendovi 30. o 40. goccie di essenza dei legni di pimpinella bianca, fumaria, o scordeo, o altre simili, insieme con alquanti grani di mercurio dolcificato. Poichè queste cose attenuando molto il sangue, e spingendo alla cute, e correggendo il veleno venereo, giovano parimenti tanto a risolvere, che a produrre la suppurazione.

Cura interna.

VIII. Tutte queste cose sono da continuarsi finochè la materia si manifesti, o risolvendosi, o venendo a maturazione. Imperciocchè allora si dee dar mano al ferro ed aprir li buboni, ma però con grande cautela per non offendere li vasi maggiori sanguigni, vicini agli inguini ed ascelle, e cagionare effusioni pericolose di sangue. Al che non si può meglio provvedere, quanto spingendo in alto le sommità dei buboni colle dita: è necessaria poi questa osservazione per il tempo preciso del taglio, cioè di non farlo, o troppo tardi, o troppo prima, essendo tanto l'uno, che l'altro pericoloso. Poichè siccome la troppa fretta è cagione di dolori, e facilmente anche di maggiori infiammazioni, e di altri mali; così il troppo ritardo per testimonianza d'*Ildano*, è cagione quasi sempre, che questa materia s'insinui nel sangue, lo corrompi ed apporti lo stesso malore venereo. Se gli uomini sono a caso timorosi, che paventino il ferro, si potranno allora aprire li buboni colli rimedj corrosivi. Servono al presente caso le cure insegnate disopra negli Ascessi (Cap. III. N. 10. e seg.) Estratta in tal maniera la marcia, conviene espurgar l'ulcera con qualche digestivo, aggiungendovi prima picciola porzione di teriaca, e di mercurio precipitato rosso. Dipoi vi si pone sopra il cerotto diachilon colle gomme, acciò si ammolliscano dovutamente le labbra delli buboni, e purgata l'ulcera, quanto è necessario, si unifcano colle fila, e balsamo vulnerario.

Come debbansi aprire li buboni.

IX. Talvolta queste ulcere sono tanto gravi, che non si possono abbastanza asciugare, nè conglutinare colli rimedj: sortendo sempre da esse in copia la sanie. Il che quando per avventura accade, e che li rimedi prescritti disopra, o il precipitato rosso, od anche l'allume abbruciato nulla giovano, altro, a mio parere non vi ri-

Quando si debba usare il ferro rovente.

rimane, che l'abbrucciare con ferro rovente la parte corrotta, e piena di marcia; poichè in questa guisa si potranno sovente chiudere questi feriti vasi linfatici. Per altro dalle cose finora proposte, se non m'inganno, chiaramente apparisce, esser sempre cosa più sicura ed utile, potendosi ciò fare, il digerire tosto li buboni venerei, o sia il curarli per risoluzione, di quello, che ridurli a suppurazione. Ma quando il sangue si conosce troppo già infetto, e corrotto dal veleno venereo, così che il morbo venereo si manifesti per se stesso, allora si ricerca la conveniente di lui cura.

CAPO XIII.

Delli Pernioni.

Cosa siano li pernioni. I. PErnioni, chiamiamo quei tumori, che sogliono formarsi a cagione di un gran freddo particolarmente nei piedi, e mani: dove anche nasce un rossore con infiammazione, bruciore, pungimenti, e durezza dei membri. Alle volte il colore è livido. Talvolta compariscono pustule, o fissure: dipoi una esulcerazione molto profonda. Esce alle volte un umore non però copioso di odore pessimo; il quale sembra esser una marcia, o rappresa, o acquosa. L'infiammazione per lo più passa in isfacello. Il che così essendo, si potrà facilmente, a mio credere, raccorre dagli esposti indizj, che si possono rettamente riporre affatto li pernioni nelle classi d'infiammazione. E tanto più ciò ancora, perchè li pernioni fanno sentire il bruciore, come le altre infiammazioni (*a*), e degenerano, o in risoluzione, o in suppurazione, o finalmente cancrena, e sfacello.

Segni. II. Variamente poi si possono conoscere li pernioni. Imperciocchè, 1. o si debbono considerare questi segni comuni delle infiammazioni, che di già abbiamo esposti: o 2. si dee riflettere se a caso gli ammalati abbiano patito un freddo grande, come accade sovente nei viaggiatori, e nei soldati, che intraprendono in tempo d'inverno spedizioni, ed oppugnazioni di Città, ed altre persone di tal fatta. Finalmente, 3. è anche indizio delli pernioni, quando nasce un prurito con calore, e pungimenti, ritrovandosi il membro offeso indurito, e quasi senza senso.

Quali siano li gradi di questo male. III. Finchè li pernioni ancora sono gonfi, e rosseggiano, così parimenti finchè vi è senso, e moto senza maggior calore, e dolore, certamente il male è lieve. E così all'opposto: Quando li pernioni sono lividi, e formano durezza nel membro offeso con privazione del senso, e con punture, certamente v'è maggior pericolo ed un prossimo passaggio alla cancrena, o almeno ad una profonda esulcerazione. Così quando appariscono pustule sopra la stessa cute, quali ordinariamente si veggono negli abbruciamenti, o scottature, queste indicano la cancrena sottoposta. Finalmente quando non v'è più senso, ed il membro si vede livido, molle, fracido, o fetido, si può ragionevolmente sospettare, esser lo stesso già corrotto, e mortificato, ed occupato dallo sfacello.

Cagione. IV. La cagione principale delli pernioni senza dubbio è il freddo. Posciachè per la forza di questo si ristringono non solo li picciolissimi vasi sanguigni, ma s'incaglia ancora sommamente il sangue, nella stessa guisa di tutte le altre infiammazioni. Imperciocchè non si ritrova alcun malore nelli pernioni, che non si possa chiaramente spiegare da queste stesse cagioni.

Qual sia la natura del freddo. V. Quantunque poi non ben convengano li naturalisti circa la natura del freddo (*b*), tuttavia, o io m'inganno, o l'effetto del freddo non si dee cercare nella sola mancanza del calore, come invero vogliono molti, ma piuttosto si dee credere, che certe particelle acri, rigide, dure, e saline, che prima per il calore erano molli, sottili, e volatili, si condensino nell'aria a cagione del freddo, e s'induriscano; indi poi fermandosi nei picciolissimi fori, o siano pori del corpo, astringono le picciole vene, e lacerate queste incagliano, o fermano il sangue. E quindi ne nasce,

(a) Tacito scrive di queste elegantemente Annal. 13. cap. 35. Inarsicciate restarono le membra di molti dalla forza del freddo, ed alcuni morirono nelle sentinelle.

(b) Conf. Hambergeri diss. de frigore.

sce, se qualche cosa discerno, che la faccia, le labbra, ed altre simili parti esterne si fendono, o si rompono per il freddo, e sono travagliate da continue punture. Ed invero quanto è minor il moto, e il calore del sangue in qualche membro, tanto più facilmente anche nello stesso il sangue ordinariamente si coagula. Laonde non è da meravigliarsi, che li pernioni nascono molto più frequentemente nelle mani, piedi, e nelle dita, così parimenti ne' talloni, calcagni, nelle narici, e finalmente nelle orecchie, di quello che nell'altre parti del corpo, e questi stessi siano ora più benigni, ora più molesti. Talvolta il freddo grande offende totalmente l'uomo, che interamente resta sospeso il corso del sangue per tutto il corpo. E questo quando avviene, tosto gli uomini mancano di vita, e perciò volgarmente si dice che sono morti di freddo.

VI. Benchè li pernioni sempre siano ordinariamente in certo modo pericolosi, pure quanto più grave, e maggiore è l'offesa fatta dal freddo, e quanto più gravi sono li sintomi, o siano mali, tanto parimenti suol esser maggiore il pericolo. Imperciocchè così v'ha per lo più pericolo maggiore, quando una intiera mano, o piede patisce l'inclemenza del freddo, di quello che se resta offeso un dito. Ma niente però in questo caso v'è di peggio, quanto di coloro, i quali a caso provarono una volta li pernioni: quasi ogn'anno vanno soggetti ad infiammazioni, e dolori, ovvero s'è un freddo maggiore, patiscono pessime esulcerazioni, e fessure, ed anzi tal volta la cancrena. Finalmente se li pernioni sono malamente trattati, e si espongono dopo il freddo ad un improvviso calore, o al fuoco, e si coprono con robbe calde, v'è certamente un grandissimo pericolo, che la parte offesa divenga nera, molle, e putrida, e perduto finalmente il senso incontri un sfacello. *Pronostico.*

VII. Le quali cose essendo, come sono di fatto, chiaramente al certo apparisce, che la cura delli pernioni ha interamente per sua principal mira di prontamente restituire il corso primiero, e la circolazione al sangue. Ma conviene però in tal caso sciogliere il sangue incagliato in altra, e diversa maniera da quella delle altre infiammazioni. Imperciocchè quelli, che sono molto salutari, anzi del tutto necessarj nelle altre infiammazioni, come li rimedj caldi, nelli pernioni sono sommamente nocivi. Nè si espongono molto sicuramente al fuoco, o al caldo coloro, che patiscono l'ingiurie di un grandissimo freddo. Poichè a cagione di queste improvvise mutazioni di freddo, e caldo, il corpo tosto si mortifica. Sembra perciò cosa molto più sicura, e migliore, che gli uomini travagliati dal freddo prima entrino in un'aria mediocremente fredda, o almeno temperata, ed ordinar loro, che continuamente si muovano per quanto possono, assuefacendoli finalmente a poco a poco ad un calor maggiore. Ovvero quando gli offesi dal freddo sono troppo debilitati, conviene primieramente fregar con forza, e diligenza il membro infermo con neve, o acqua fredda (che riesce loro calda), con cui si eccitano le particelle acri, e saline incagliate nei piccioli pori, e si rimette il corso naturale del sangue. Tosto che si è ripigliato il senso si debbono adoperare a poco a poco li rimedj corroboranti: cioè lo spirito di vino, e questo, o solo, ovvero mescolato con teriaca, così l'olio di sasso, ed il balsamo di solfere. Dopo queste cose essendosi fatte le dovute fregagioni alle membra inferme, si potranno gli uomini appressare a poco a poco al caldo, e ponersi in letto; provocandosi poscia un blando sudore. *Cura esterna.*

VIII. A questo fine certamente servono sopra ogni altra cosa alcuni bicchieri di vino caldo bollito con poca cannella, e zuccaro. Imperciocchè bevute queste cose a poco a poco prendono gli uomini vigore, e ristabilito il corso del sangue si risvegliano. Tuttavia è in questo caso ancora molto utile, il prendere interpolatamente qualche bevanda diaforetica, come per esempio. *Cura interna.*

℞. *Aq. puleg.*
Rutæ
Scord. an. on. ij.
Theriacal.
Vit. matthiol. an. dram. vj.
Prophylat. Sylv. on. s.
Mixt. simpl. vel
Tint. bezoard. scrup. ij.
Sirup. cinnam.

Caryophbilat. an. on. s.

Se ne debbono di questa bevanda dare ogni quarto d'ora all'infermo tre cucchiaì aggiungendovi di quando in quando il descritto vino caldo, finchè comparisce il sudore. Mancando il vino si potrà con vantaggio usare in suo luogo la birra bollita con cannella, e garofani, e condita da poco zuccaro. E' d'uopo il far uso di tali bevande per mantenere il sudore conforme l'occasione una mezza ora od anche un' ora intiera. Imperciocchè appena può dirsi, quanto utile ed eccellente sia una tal cura contro li pernioni peggiori, e contro la stessa cancrena. Se poi a caso sono minori le impressioni fatte dal freddo, allora tali rimedj non sono sì necessarj, ma però sommamente salutari.

Come si debba trattare la suppurazione, e cancrena. IX. Quando li pernioni tendono alla suppurazione, e si aprono, conviene trattarli come tutti gli altri recenti ascessi. Cioè si dee prima purgare l'ulcera con digestivo, o coll'egiziaco, poscia applicarvi l'olio di uovo, e cera, e parimenti il balsamo peruviano, o l'essenza di mirra, o di aloe, e finalmente soprapporvi il cerotto saturnino, o di litargirio. Giova parimenti in tal caso anche l'olio di mirra fatto per deliquio, come ancora se si crede alle efemeridi naturali dei Curiosi li topi abbruciati. Finalmente è ancora di singolare giovamento l'acqua di calce viva collo spirito di vino canforato; applicando sopra l'ulcera un cuscinetto bagnato in essa, ovvero ponendolo anche sopra i già detti rimedj. Che se poi sopravviene la cancrena, o sfacello, deesi allora trattare il membro nella guisa, che diremo nel Capo seguente.

Difensivi contro li pernioni. X. Quelli poi che sono già stati soggetti alli pernioni, e che ogn' anno all' inverno l'incontrano, questi per non provare nuovamente questo male, si possono munire con rimedj convenienti per esser come difesi. Ed in questo caso sommamente giova l'ungere diligentemente accostandosi il verno le parti, che furono già offese con l'olio di sasso, o di terebinto, ovvero ancora quando li pernioni incominciano a rinovarsi, o sia di nuovo a gonfiarsi, applicare alli talloni, o sia calcagni, ovvero alle dita inferme una vescica bagnata con l'olio già detto; fuggire poi lo stesso freddo quanto si può sempre con somma cura, o almeno difendersi bene contro di esso con ottime vesti. Si può vedere la dissertazione di M. A. Severino intorno li pernioni nel libro degli ascessi.

C A P O XIV.

Della Cancrena e sfacello.

Diffinizione della cancrena, e sfacello. I. Stimo essersi finora detto abbastanza della risoluzione e suppurazione, in cui si cangiano quasi tutte le infiammazioni, resta che parimenti si tratti del terzo fine delle infiammazioni, cioè della cancrena e sfacello, i quali malori dagli antichi Medici ebbero il nome di cancro (a). Noi chiamiamo cancrena quel gravissimo, e sommamente pericoloso grado d'infiammazione, quando la parte infiammata comincia a degenerare in corruttela o putredine. Ed all' opposto sfacello la corruttela stessa già formata, o sia mortificazione della parte offesa.

Segni. II. La cancrena si conosce ordinariamente da questi segni. Cioè l'infiammazione finora molto gagliarda, che ha seco gli altri mali, improvvisamente per lo più fa una mutazione grande, e quasi diviene minore. Imperciocchè tosto ogni durezza e gonfiezza si ammollisce, diviene meno, e posto il dito forma un vuoto nella cute o pinguedine, quasi come nell'edema; si diminuiscono i dolori ad un tratto, la rossezza si converte in pallidezza, in color terreo e livido, la cuticula finalmente si lascia dalla cute, ovvero prorompono pustule, come nelle scottature, riempiendosi di marcia rosseggiante o gialliccia, e talvolta anche nera, ed il senso della parte in certo modo si sopisce. Lo sfacello si conosce poi principalmente, quando dopo esservi stata la cancrena manca sì fattamente la sensazione nella parte, che si può pungere e tagliare la carne senza dolore: e se penetra profondamente, ed abbia offesi li muscoli, e nervi, si perde anche il moto. Allora il colore della parte offesa a poco a poco diventa più nero, la stessa cute diviene fredda, languida, e finalmen-

(a) Cels. Lib. V. Cap. 26. num. 31. 34.

mente resta attaccata sì leggiermente alla carne, che spesse volte si può facilmente levare da essa. Talvolta ancora s'indurisce a guisa di pelle porcina affumicata. Ne nasce poscia un pessimo e cadaverico fetore, e spesse volte lo stesso male, se non si separa o si divida la parte viziata dalla sana, passa a poco a poco alle parti vicine: più spesso però anche da per se rimane fermo, e fatta una suppurazione nella circonferenza comincia a separarsi dalle parti sane.

III. Per quello appartiene alle cause principali della cancrena e sfacello, queste sono o esterne o interne. Nelle interne vi poniamo le risipole, e tutte le altre infiammazioni, che nascono da per se, le quali non si possono in alcuna guisa digerire, nè farle passare in marcia. Come suole principalmente accadere allora, quando il sangue è troppo acre, corrotto dallo scorbuto, e da copiosa bile; ovvero quando per qualunque cagione la sua circolazione è o troppo gagliarda, o troppo tarda, per la vecchia età od altra debilezza; ovvero finalmente quando gli ammalati aggravati dalle infiammazioni si appigliano non solo ad una pessima regola di vitto, ma sono parimenti travagliati da forti passioni d'animo, spezialmente da ira, tristezza, o terrore. All'opposto poi col nome di cause esterne intendiamo sì le ingiurie dell'aria, e dell'acqua assai fredda, sì li rimedj refrigeranti, astringenti, pingui, oleosi, e altri non dissimili da questi, posti esternamente sopra la parte infiammata; così anche maggiormente le gravi esterne offese del corpo, come sono percosse, contusioni, le quali accadono molto sovente nelle ferite, nelle fratture d'osso, o nelle lussazioni. *Cagioni.*

IV. La cancrena certamente suole esser quasi sempre molto grave e pericolosa; perchè facilmente passa in sfacello, che non si può curare senza il taglio della parte corrotta. Benchè poi la cura della cancrena non sia sommamente difficile, quando non è ancora gravissima, ma solo nel suo principio, ovvero non è profonda, e solo offende la cute, e la pinguedine, spezialmente essendo in un corpo giovane e robusto, in stagione serena e temperata, e finalmente non essendo offesi che solo leggiermente li muscoli e nervi; pure quanto più la stessa è profonda, gagliarda, o grave, quanto più presto si aumenta, tanto più anche suol esser difficile la cura; particolarmente quando il corpo è vecchio e spossato (a), ovvero indisposto per idrope, scorbuto, e tisi, così quando la stagione è troppo calda o fredda, e finalmente quando la parte inferma è vicina al petto o ventre. Imperciocchè questa non si può tagliare senza quasi un evidente pericolo della vita, e le parti putride, che sono assorbite dalle vene si unìscono al sangue, e si portano al cuore, ed al cerebro, quindi corrotto il sangue ne provengono mancanza di forze, nausea di cibo, alienazione di mente, finalmente la morte. Similmente le ulcere invecchiate negli uomini avanzati in età, spezialmente quelle che sono nei piedi, tosto che diventano aride, e livide, quasi sempre dinotano lo sfacello, e la vicina morte. Nè altro presagiscono li spasmi, singulti, rutti continui, sudori freddi, alienazioni di mente, delirio, vigilie, o lunga sonnolenza, o continua nelle gravi infiammazioni, spezialmente, essendovi la cancrena o sfacello. Finalmente se non si applica alla cancrena un pronto rimedio, ne segue ordinariamente tosto lo sfacello: se poi non si separano o tagliano opportunamente le parti occupate dallo sfacello, serpeggia ordinariamente il male nelle parti vicine, ed apporta una ben presta morte. *Pronostico.*

V. Poste le dette cose, si dee sempre con somma attenzione trattare la cancrena acciò non sopravvenga lo sfacello. Primieramente dunque nei sanguini e robusti si dee far l'emissione del sangue copiosa, e quando si stima necessario, ripeterla: il che poi è da tralasciarsi negli uomini debili. Poscia nella cura di questo male sembrano esser principalmente necessarie tre osservazioni. 1. Imperciocchè nel principio e prima d'ogn'altra cosa si dee attendere a togliere ben tosto le cagioni esterne di tali gravissime infiammazioni, fra le quali annumeriamo la fasciatura troppo stretta delle ferite, e fratture, le spine, festuche, aghi, scheggie, ed altre simili cose non naturali entrate nel corpo, parimenti non convenienti esterni rimedj, come unguenti, olj, cerotti, così che altri che che siano refrigeranti, o astringenti. *La cura abbraccia tre cose.* *Osservare primo le cause esterne.*

VI. 2. La seconda osservazione ha per mira principale il conservare con somma diligen- *2. Il membro offeso, il vitto, e li rimedj interni.*

(a) Vedi nuovi esempj nelle oss. 100. 101. di Dran della morte ne' vecchi a cagion della cancrena; di questi anche a me toccò di vederne molti.

ligenza le forze degli ammalati. Il che si adempie perfettamente dando loro il cibo e la bevanda non solo di buon nutrimento, ma conveniente anche all'età dell'infermo, al temperamento, o sia complessione del corpo, ed alle altre circostanze curiosamente indagate. Poichè essendo l'ammalató in età molto avanzata e debile, o di complessione fredda, ovvero avendo perduto molto sangue, o abbondando di umori acidi, allora conviene molto il vitto sorbile, e brodi corroboranti, cioè fatti con galline, capponi, carne di bue, ed altra buona carne, con macis, zenzero, o altri aromati: così ancora le decozioni di birra, rossi di uova, con cannella, e zuccaro; le stesse uova tenere, o sia da sorbirsi, e parimenti le gelatine fatte con piedi di vitello, con corno di cervo, ed avorio: poscia il vino vecchio e generoso del Reno, di Ungheria, di Spagna, Canarie, e simile. Finalmente la stessa birra più generosa, spezialmente per li poveri. Li rimedj più idonei in questo caso sono li corroboranti, o siano cardiaci, così volgarmente detti, come l'essenze o spiriti, le polveri, acque, ed elettuarj confortativi, particolarmente preparati e uniti con la confezione alchermes, interponendovi spesso bevande calde fatte ordinatamente di thè, o di scordeo, salvia, veronica, e di altre simili erbe, aggiungendovi la cannella, o un poco di legno sassafras, o di sandalo citrino. Imperciocchè coll'ajuto di queste cose si risolve mirabilmente, e si assotiglia il sangue ristagnato, e ritorna nuovamente parte a circolare, e parte si dissipa, e si scaccia dal corpo il nocivo. Qui pure fa a proposito l'applicare molto sovente alle narici con inzuppata spunga, o pannolino l'acqua della Regina d'Ungheria, o Analtina, così ancora legare tali cose sopra le arterie nei carpi, e sopra le tempie. Sono quasi del medesimo valore le midolle di pane di segala mescolate con garofani pesti: cioè rivogliendole in un pannolino piegato in forma di globetto, ed essendo macerate con fortissimo aceto, di quando in quando si applicano alle narici. A quelli, che sono di temperamento caldo, sanguigno, o bilioso, giovano loro molto per rimetter le forze, li sorbetti, o tisane col succo instillatovi di cedro o di limone, così pure la decozione di orzo unito in siroppo di cedro, o di more, o di rovo montano, o di ribes, o cerase acide presa per bevanda giornaliera. Quando il caldo è minore, e l'ammalato debile, ovvero per l'innanzi assuefatto al vino, si potrà anche mescolare in quelle decozioni qualche poco di vino, particolarmente di quello del Reno, o di altro generoso, ovvero anche frapporvi talvolta un picciolo bicchiere di puro vino; non tralasciando frattanto gli altri rimedj appostì alla febbre, cioè attemperanti, refrigeranti blandi, e cardiaci. Sopra gli altri rimedj interni viene presentemente da molti esaltata la China (a) come un rimedio singolare in questo caso data collo stesso metodo praticato nelle febbri intermittenti.

3. Li rimedj esterni. VII. La terza ed ultima osservazione consiste principalmente nel cavar quanto prima il sangue stagnante e corrotto della parte offesa, e preservar le parti vicine sane dalla corruzione. Convengono sommamente in tal caso 1. li mentovati rimedj interni corroboranti; dipoi, 2. le scarificazioni, cioè incidendo la parte offesa col ferro conforme il caso, con spesse, profonde, e lunge ferite, e queste siano drittamente fatte alla lunghezza della parte, per far sortire il sangue ristagnato e corrotto, ed avvalorare li rimedj digerenti esternamente applicati, i quali possono tanto meglio penetrare nelle parti interne col mezzo di queste picciole ferite. 3. Finalmente si debbono applicare diligentemente alla parte offesa li fomenti, od anche gli empiastri digerenti, stimolanti, e balsamici, o siano contrarj alla putredine, qual' è il seguente fomento.

℞. *Aquæ calcis vivæ* lib. j.
Spirit. vin. camph. on. iij.
Sal. ammoniac. on. v. mezza.

Questo si applichi più volte caldo con cuscinetti, di cui spesse volte mi son servito, ed ancora mi servo in tali mali ed in altre infiammazioni con felice esito, ovvero è ottima anche l'acqua di calce viva lib. j., mescolata con dram. j. di mercurio dolcificato, e adoprata nella medesima guisa. Nell' Ospitale di Amsterdam

(a) Vedi l'osserv. di Vverlhoffio delle febbri pag. 332., e l'oss. di Rasuvorthio, Amiando, e Duglasio, e parimenti il libretto particolare di Douglasio sopra lo sfacello. (in Inglese *of Mortifications*) ed ancora in varj luoghi nel commercio litterario Norimb.

dam usavano al mio tempo contro la cancrena il fomento seguente con felice esito (a)

℞. *Spirit. vin.* on. iij.
Pulv. Alo. Mirr. an. on. v.
Uguent. Ægypt. dram. iij. m.

Ovvero lo spirito di vino con aloe, mirra, e croco dolcemente bollito, o lo spirito di vino canforato mescolato con teriaca, o pure lo spirito teriacale, o matricale, corroborato con quasi una sesta parte di *elisir proprietatis*; o quello che in tal caso quasi solo loda Garengeot, cioè il vino caldo avvalorato collo spirito di vino semplice o canforato, ovvero lo spirito di vino canforato e invigorito col sale ammoniaco, il quale decanta come un sommo rimedio, con cui le parti che già si videro mortificate, novamente ripigliarono vigore (b), ovvero.

℞. *Fol. scord. Abrotan.*
Absint.
Rut. recent. an. m. ij.
Flor. camomil. m. j.
coq. in s. q. aq. simpl. colat.
℞. lib. ij. *addendo*.
Spirit. vin. Theriacal. on. iv.
Sapon. ven. on. ij.
Sal. gem. on. semis.
f. Foment.

Questi fomenti debbonsi applicare caldi sopra la parte offesa più volte al giorno con panni di lino o di lana, aggiungendovi sopra per mantenere più lungo tempo il calore pannilini grossi raddoppiati, e tegole riscaldate, o ancora cuscini caldi.

Rimedj domestici per li poveri.

VIII. Simon Pauli, ed altri lodarono per li poveri, come rimedio domestico e comune, ma di somma efficacia la salamoja, con cui furon conditi li cavoli. Valesco di Taranta già prima insegnò esser in tal caso molto velevole fomento lo sterco di cavallo o di bue cotto nell'aceto o vino. Silvio poi, e Barbetta lungo tempo dopo per questo malore celebrarono lo stesso per un rimedio e particolare secreto. Ma questo rimedio è sozzo, e quasi indegno del Medico, da lasciarsi piuttosto alla plebe ed ai poveri, che da usarsi con nobili e gran signori. All' opposto un polito rimedio, e parimente al sommo efficace contro la cancrena è lo scordeo, così l'assenzio, o l'abrotano facendosi la decozione di cadauno separatamente; o di tutti insieme con acqua marina, o mancando questa, con acqua salata, ovvero aceto, ed applicandolo caldamente a guisa di fomento più volte al giorno, e ponendovi vicino tegole o mattoni caldi, per conservar lungamente il calore, fino alla diminuzione o risoluzione del male. Così non è necessario ad ogni tratto di medicare l'ammalato, o di scoprire sì spesso la parte inferma; ma basta, anzi per lo più è meglio, se talvolta si bagnano più spesso di nuovo li pannilini, o cuscinetti col fomento caldo, e si tengono caldi, e coperti nel modo predetto.

Come si deba trattare una cancrena molto forte.

IX. Ma quanto è maggiore, e più si avvicina la cancrena allo sfacello, di tanta maggior forza si ricercano anche li rimedj. Convengono in tal caso sopra ogni altra cosa primieramente le incisioni o siano scarificazioni replicate della parte offesa, e queste più profonde, e lunghe penetranti fino al vivo, nè solo per lungo, quando ciò può farsi senza pericolo, come nel braccio, gamba, coscia, m' anche fatte trasversalmente, così che gli umori, che si incagliano sotto le vagine dei muscoli in queste parti, possano meglio evacuarsi, e così rallentarsi le tensioni delle vagine, che troppo impediscono, raffrenano, e quasi soffocano il loro moto. Poscia si dee giustamente fregare, e fomentare la parte offesa con quei rimedj stimolanti, digerenti e balsamici del N. VII.; ponendovi sopra un empiastro penetrante, e risolvente, o sia digerente, per restituire di nuovo, quando si possa, la circolazione del sangue nella parte offesa. La formula dell'empiastro può esser la seguente.

℞. *Herb. Scord.*
Malv.

Ab-

(a) Ved. Koernerding. nel libretto della cancrena e sfacello; stampato in Amsterdam in lingua Olandese 1698. in 8. (b) Operat. Chirurg. Cap. de cancrena.

Absint.
Matric. an. m. ij.
Ment.
Abrotan. an. m. j.

Si cuocano in f. q. di oficrato in vafo chiufo alla confiftenza d'empiaftro, o di polta, e poi a quefto fi unifca.

℞. *Sal. ammoniac.* on. v.
Farin. lini on. ij.
Ol. infuf. rut.
Vel Camomil. on. j. f.
f. Cataplafma.

E quefto prima di applicarlo alla parte fempre fi afperga con fpirito di vino canforato o teriacale, per darli una maggior forza; ovvero in luogo di effo il cataplafma lodato dal citato Koenerdingio (*a*).

℞. *Mic. pan. alb.*
Pulv. Abfint.
Scord.
Rut. an. m. j.

Vino q. b. per formar un cataplafma confiftente; dopo una leggiera bollitura, vi fi aggiunga on. vj. di fpirito di vino, e fi applichi caldo. Frattanto adoprando li fomenti ed empiaftri, è neceffario aver principalmente quefta offervazione, come abbiamo detto, cioè di non rinnovarli troppo fpeffo, ma folo tre o quattro volte al giorno. Imperciocchè l'efperienza ha infegnato, che gli umori ftagnanti fi digerifcono affai meglio così, che non è fcoprendo le parti offefe a tutte le ore, come alcuni fogliono ufare (*b*). Nondimeno fi dee anche aver la giufta attenzione non folo di applicar li fomenti e gli empiaftri caldi quanto mai fi può, ma ancora di coprirli molto bene con pannilini caldi o tegole, ovvero ravvolgerli ancora con cufcini, per mantenerli fempre caldi fopra la parte offefa, onde poffano tanto meglio penetrare, ftimolare, muovere, e rifolvere; poichè effendo freddi non folo non giovano, m' anzi nuocono grandemente. Quando poi fono offervate tutte quefte cofe con diligenza, non può dirfi abbaftanza, quanto contribuifcano a rifanar la cancrena, e ad impedir lo fteffo sfacello. Ma fe la China produceffe in quefto malore gli effetti, che di effa fi decantano, non farebbero per l'avvenire neceffarj tanti altri rimedj, nè vi farebbe bifogno di tante cautele e nojofe offervazioni (*c*).

Come fi debba trattare lo sfacello. X. Se poi alcune parti del corpo fi ritrovano affatto mortificate e perduto ogni fenfo e molli, che confervano l'impreffioni delle dita, effendo fetide e corrotte; allora tutti li rimedj niente giovano per reftituirle in vita. Per tanto l'unico mefchino ajuto in tal cafo che rimane, è quello di togliere il membro o fia parte mortificata (*d*), per afficurare la parte rimanente del corpo, ed impedire che il male non s'avanzi alle parti fane. Ma conviene però in tal operazione fare diverfamente fecondo il grado diverfo della corruttela, e la varia natura della parte corrotta. Im-

(a) Nel libretto difopra citato della cancrena. (b) Garengeot vuole, che non fi faccia la medicatura in quefto male che una fol volta nello fpazio di 24. ore (Nella Chirurg. Cap. de Grangrena.) Ma perchè in un tal tempo può accadere gran mutazione nella parte offefa, la quale è neceffaria da effer conofciuta dal Chirurgo, per evitare maggiori mali, e li rimedj appena poffono confervare tanto tempo le loro forze, ftimo meglio rivedere la parte offefa alquante volte al giorno, onde il Chirurgo poffa conofcere che vi fia da farfi, ed applicarvi nuovi rimedj. (c) Ho tentato anche quefto rimedio non è molto in una donna quafi feffagenaria, e pingue travagliata da una cancrena in un piede circa la parte inferiore della tibia, nel tarfo e metatarfo proveniente da caufa interna dove li tegumenti comuni del corpo erano già corrotti dallo sfacello, ma ogni qualvolta prefe tal rimedio, tofto le ritornava il vomito, da cui prima era moleftata, col rigettare pure gli altri rimedj; onde fu forza il tralafciarlo. Nondimeno dopo di aver ancora tentati indarno varj altri rimedj le fermai finalmente il vomito colle acque pyrmontane fredde (poichè calde e tepide parimenti le rigettava), e perfezionai tutta la cura colli rimedj pofti di fotto contro lo sfacello. Dal che anche apparifce che non ogni cancrena e sfacello proveniente da caufa interna è infanabile come afferifcono molti Autori.

(d) Così parla Celfo Lib. V. cap. 26, n. 34.

Imperciocchè non si dee tosto levare il membro intiero o sia tutto il piede, quando sia solo corrotta dallo sfacello una parte esterna del piede, come del tarso, metatarso, sura, o tallone, e spezialmente della sola cute, e pinguedine; ma conviene, a mio parere, togliere solo quel tanto che si ritrova corrotto nello stesso membro, ed anche per suppurazione, che abbiamo già detto nelli carboni pestilenziali (Cap. XI. N. 6. e seg.), o colli rimedj corrosivi lasciando con miglior consiglio esso intatto. Per curare lo sfacello colla suppurazione, si debbono aver in mira principalmente due cose: cioè, 1. promovere quanto si può la suppurazione; poscia, 2. togliere la crosta mortificata dall'ulcera, e separarla dalle parti più sane del corpo.

XI. Per accelerare poi la suppurazione sogliono molto giovare le scarificazioni della parte corrotta, fatte principalmente vicino le parti sane, e ben lunghe e profonde. Poichè facendosi in tal guisa queste scarificazioni e sì spesse, a termine che si prova qualche senso il dolore, per ogni dove si può far sortire la marcia dannosa occultata sotto la crosta, e si possono insinuare meglio gli opportuni rimedj, e più presto separarsi la parte viziata dalle parti sane con tal promovimento della suppurazione. Vagliono poi molto per promover la divisione delle parti corrotte dalle sane li rimedj ammollienti, e percussivi della putredine, o siano balsamici, essendo così adoprati. Cioè si dee diligentemente ungere nel principio la parte incisa coll'unguento digestivo, e dipoi medicarla colli fomenti ovver empiastri balsamici. Oltre li rimedj disopra lodati (N. 7. 8. 9.), fa molto anche a proposito il seguente fomento.

Come si acceleri la suppurazione.

℞. *Decoct. hord. vel scord.* lib. j.
Acet. rut. on. vj.
Spirit. vin. theriac. on. iv.
Sal. marin., *aut vulgar.* on. j. vel. on. ij. m.

Il quale si dee porre caldo sopra la parte ferita con cuscinetti, ed indi bagnare collo stesso più volte caldo li cuscinetti, finchè il male sussista e non si estenda più oltre, il che si conosce, quando il tumore s'abbassa nel luogo del male, le labbra poi delle parte sane vicine s'intumidiscono d'intorno: così poi dopo il secondo o terzo giorno ne viene a poco a poco la suppurazione, e divisione del corrotto. Per ammollire poi la crosta mortificata, e promovere la suppurazione di essa, è molto pronto il seguente od altro simile empiastro ovvero cataplasma.

℞. *Folior. Scord.* m. ij.
Malv., *Hyosciam.*
Alth. ana m. j.
Flor. Lavend. m. 1.

Si cuoce con aceto, o con l'osicrato, alla consistenza d'empiastro, cui si unisce poi.

℞. *Farin. Lin.* dram. iij.
Ol. Lin. on. ij.
Sal. Ammoniac. on. ij.

Si fa empiastro d'applicare caldo di mano in mano, e si conserva lungamente il calore dello stesso, osservando il metodo prescritto disopra N. VII. IX.

XII. Essendo poste in uso tali cose, se pur anche il labbro della cute interiore si gonfia alquanto con rossore, e tramanda poco dopo una materia marciosa, la crosta poi a poco a poco incomincia a contraersi, ed a staccarsi dalla sana carne; ciò è un indizio, che il male ha terminato di serpeggiare, e che in breve si farà la separazione della parte viziata dalla sana. In qualunque parte dunque apparisce tal separazione, si dee tosto ungere coll'unguento che promove la suppurazione, qual'è il volgarmente detto digestivo o solo o mescolato con poca teriaca, ed applicarlo con fila fra la parte sana, e la mortificata, le quali si possono talvolta anche alquanto separare col ferro per indi soprapporvi gli empiastri prescritti. Nelle medicature poi susseguenti, che che di corrotto si trova sensibilmente affatto staccato, si dee giornalmente in ogni medicatura colla molletta levare; ovvero essendovi ancora qualche cosa attaccata alle parti sane, tagliarla colla forbice, o rasojo, senza maggior dolore o danno. Ed allora è necessario levare gli empiastri, adoperando frattanto l'unguento digestivo ed il cerotto diachilon, o saturnino, o di minio, finchè staccate tutte le parti corrotte si vegga l'ulcera purgata. Suole per lo più promoversi mira-

Come si faccia la separazione e la purgazione.

bilmente in tal caſo la ſeparazione delle parti corrotte, mantenendoſi un continuo calore nel membro infermo cogli empiaſtri e mattoni, o ſiano tegole calde, onde ſia neceſſario ſcoprirlo più ſovente. Purgata l'ulcera ſi paſſa alla conglutinazione: per la quale, ſervono molto bene l'unguento digeſtivo, o il baſilicon, o il balſamo d'Arceo, e li cerotti ſopra lodati.

Quali corroſivi, ed in qual maniera ſiano d'applicarſi. XIII. Vi ſono però molti Chirurghi, li quali o a cagione del lungo ritardo della ſuppurazione, od anche per altre ragioni in tali caſi toſto s'appigliano alli corroſivi. La maniera di queſta cura è tale: ſi unge ogni giorno il ſolo labbro della parte corrotta, o per ogni dove tutta la parte inferma o col butirro di antimonio, o colla pietra cauſtica liquefatta, finchè ſi ſepari col mezzo di quaſi certa croſta dalla parte ſana, applicandovi poi ſempre con diligenza ſopra li fomenti o gli empiaſtri già preſcritti al N. IX. e XI., acciò il male totalmente ceſſi dall'inoltrarſi, e ſi ſepari la ſteſſa carne corrotta. Innoltre fa a queſto propoſito l'acqua fagedenica, ed anche la ſeguente liſciva corroſiva di Boerhave (*a*).

℞. *Calc. viv. fortis.* on. iij.
Cincr. Clavellat. on. ix.

Si peſtano prima ſeparatamente queſte coſe, e poſcia unite inſieme (aggiuntavi poca acqua) chiuſe in un vetro, ſi pongono in una ſtanza umida. Fatte poi liquide, ſi paſſano per il calatojo con carta aſſorbente, e ſi conſervano così poſte in vetro. Quando poi porta il caſo, ſi bagna con queſta corroſiva liſciva una o due volte al giorno, ſecondo il biſogno, o con penna, o con pennello la parte corrotta, od anche in vece vi ſi pongono ſopra fila ben bene inzuppate nella ſteſſa, ſenza laſciare frattanto gli empiaſtri ammollienti al N. IX. e XI., fino a che ciò, che v'è di putrido affatto o ſi ſciolga in marcia, o ſi ſepari, e conſumi con croſte o ſquame. Compite perfettamente tali coſe ſi paſſa ad eſpurgar la piaga cogli unguenti digeſtivi, e purgata l'ulcera ſi viene alla conglutinazione col balſamo vulnerario nella guiſa dichiarata al N. XII. Ma ſe a caſo nella conglutinazione ſteſſa ſi manifeſta alcuna coſa viziosa, conviene ricorrere di nuovo alli corroſivi; tutte le altre coſe ſi debbono fare quali le abbiamo già propoſte. Nel numero delli rimedj corroſivi migliore, e maggiore d'ogn'altro è il ſeguente ritrovato dal celebre Belloſt (*b*), che tanto dal medeſimo viene in queſto caſo lodato, che aſſeriſce non poterſi ritrovare più conveniente rimedio.

℞. *Spirit. Nitr. vel*
Aq. Fort. p. ij.
Argent. viv. p. j.

M. ſi faccia la ſoluzione del mercurio a fuoco lento.

Si bagna con queſto liquore corroſivo la parte mortificata, ovvero ſi tingono in eſſo fila o pannilini, ponendoli ſopra la parte corrotta. Imperciocchè in tal guiſa le parti viziate ſi ſciolgono, e ſi ſtaccano in breve dalle parti ancora ſane.

Che debba ſtabilirſi della combuſtione. XIV. Vi ſono finalmente ancora Medici e Chirurghi, fra quali v'è pure il celebre Boerhave (*c*), che principalmente eſortano, doverſi abbruciare tutta la parte viziata o infetta fino al fondo ſano, o tagliarla col ferro: ma perchè queſte maniere ſembrano più violente, anzi molto crudeli, e non ſi poſſono quaſi fare ſenza dolori grandiſſimi, nè meno ſovente ſenza pericolo, penſo doverſi, a mio giudizio, preferire la cura più dolce e più ſicura della ſuppurazione o delli rimedj corroſivi, principalmente perchè le combuſtioni Chirurgiche al giorno d'oggi ſono ſommamente andate in diſuſo, eſſendovi altre maniere valide per la cura.

Quando abbia a farſi l'amputazione. XV. Quando finalmente lo sfacello invaſe qualche parte della mano o del piede così gravemente, che la corruzione penetrò per li muſcoli fino allo ſteſſo oſſo, e ſuperò ogni virtù de' rimedj, o non vi furono opportunemente applicati li rimedj convenienti, allora toſto che, che v'ha di corroto nella carne, nelle oſſa, e nervi ſi dee tagliare o con raſojo, o con maglio e ſcalpello, o con ſega, perchè reſti non ſolo la vita, ma anche qualunque altra parte ſicura. La maniera di ciò fare perfettamente in ciaſcuna parte del corpo, ſi dirà con maggior chiarezza ed eſtenſione diſotto nelle operazioni Chirurgiche. Qui rimane frattanto l'avviſare con brevità, che

(*a*) Nella Materia Medica Sez. 462.
(*b*) Nel libro intitolato, *le Chirurgien d'Hoſpital*.
(*c*) Vedi li ſuoi aforiſmi *de cognoſc. & curand. morbis* N. 463.

chè certamente li Chirurgi in queste graviſſime cure di recidere, non poſſono meglio provvedere sì a se steſſi, che agli ammalati, quanto chiamando qualche prudente e dotto Medico in sua compagnia per una tale pericolosa operazione, od anche molti quando poſſano aversi, li quali conoscano la neceſſità del taglio: acciocchè da una graviſſima effusione di sangue, da un deliquio, da una picciola febbre, ed altro malore, che in queste gravi operazioni suol avvenire, non rimanga estinto l'ammalato; ed acciò poscia non gli si poſſa a caso con ragione attribuir la colpa, come se temerariamente e senza giusta cagione abbia tagliata una parte all'uomo molto neceſſaria, che poteva conservare. Finalmente è anche neceſſario, che il Chirurgo proccuri di mantenere quanto mai è poſſibile, le forze all'ammalato: acciò la lunga cura, e la giornaliera effusione in tali casi di copiosa marcia, la nausea del cibo, o una febbretta non consumino del tutto per sorte l'ammalato.

C A P O XV.

Della scottatura, abbruciamento, arsura, o combustione.

I. NON è da stimarsi, che senza ragione abbiamo noi posta la scottatura o sia abbruciamento nel genere delle infiammazioni. Imperciocchè sogliono eſſer nell'une e nell'altre non solo li medesimi segni e sintomi, ma pur'anche gli steſſi eventi. Suole dunque dirsi arsura, scottatura, o combustione quella offesa del corpo, che proviene o dallo steſſo fuoco, oppure dalli corpi incaloriti dal fuoco o infocati. Dal che sono da numerare alle cagioni della combustione non solo il fuoco, ma anche tutti gli altri corpi sì solidi e roventi, come le bragie, il ferro infocato, e tutti gli altri metalli roventi, o liquefatti dal fuoco; così la polvere d'arcobugio, e i liquidi bollenti, come acqua, birra, vino, olio, e spirito di vino acceso, ed altre simili cose. *Cosa sia la scottatura.*

II. Tosto dunque che alcuna di tali cose s'avvicina al corpo, neceſſariamente quasi avviene, che corrugandosi immediatamente, o lacerandosi le fibre, e picciole vene, il sangue cogli altri umori si diffonde nelle parti vicine, si coagula, e corrompe. Ma siccome si ritrovano quasi sempre più gravi quelle scottature del corpo, che furono fatte da corpi solidi, che le fatte da liquidi; così anche si poſſono generalmente stabilire varj gradi di questo malore, secondo la diversa forza della scottatura, come faſſi d'ogn'altra infiammazione. *Qual sia la natura della scottatura.*

III. Così si poſſono con ragione stabilire quattro gradi della scottatura. Il primo e minore degli altri ci sembra eſſer quando il membro abbruciato del corpo duole con roſſore e calore, e paſſato qualche breve spazio di tempo fa vedere una prominente gonfiezza. Il secondo grado è, quando tosto dopo la scottatura sortono fuori le vesciche con gran dolore. Il terzo quando la cute e la pinguedine sottoposta e la carne sono abbruciate in tal guisa che danno fuori tosto una crosta. Il quarto finalmente si dice quello quando la scottatura è sì forte, che consuma ogni cosa fino allo steſſo oſſo. Sembra eſſer simile il terzo grado alla cancrena, il quarto poi allo sfacello. Da ciò anche apparisce, che sommamente le scottature si aſſomigliano alle infiammazioni, e che si distingue ogni loro grado quasi cogli steſsi segni. *Quattro sono li gradi della scottatura.*

IV. Qual debba eſſer l'evento futuro delle scottature, si dee in parte giudicare dal grado della scottatura, e parte anche dall'uso, e nobiltà della steſſa parte abbruciata. Poichè quanto più grave si truova la scottatura, o quanto più nobile anche è la parte abbruciata, tanto più il malore si dee sempre stimare pericoloso. Si stima dunque eſſer male più lieve, quando a caso la mano o il dito riportano dal fuoco qualche vescica; di quello che sè l'occhio abbia provato una scottatura molto anche più lieve. Imperciocchè non suole scottarsi questa parte molto gentile, e quasi la più nobile d'ogni altra parte del corpo, senza pericolo di perderla vista. Tuttavia sembra che anche si debba far giudizio del male dalla lunghezza del tempo, ed estensione della scottatura. Imperciocchè quanto più lungo tempo il corpo o qualche sua parte sofferse il fuoco, tanto più grave è neceſſario che sia anche il danno. Così pure quanto più si dilata la scottatura nel corpo, tanto parimenti il male si *Pronostico.*

dee

dee ftimare più grave. Imperciocchè quando tutto il corpo benchè leggiermente ha fofferto la fiamma del fuoco, o della polvere d'arcobugio, od'anche un liquor bollente, tal malore è certamente graviffimo. Pofciachè tali miferabili uomini non potendo giacere in alcuna parte, nè dormire a cagione delli dolori acutiffimi, bifogna quafi neceffariamente che infieme loro fopraggiunga colla infermità e con febbretta lo sfacello, e finalmente la fteffa morte. E quefto molto più ancora nei teneri fanciulli, che non è negli uomini adulti: poichè li primi hanno meno di forze, minor pazienza, e minor giudizio per fceglierfi la fituazione più comoda, che non fono gli altri. Quanto poi più profonda è la fcottatura, tanto ancora il pericolo è più grave. Le fcottature della faccia fono le più pericolofe non folo per le cicatrici deformi, ma molto più a cagione, che le palpebre fpeffe volte crefcono avvinchiate infieme. Quando a cafo fi abbrucia il collo, quefto fuole divenire quafi fempre curvo, fe non ha il dovuto foccorfo. Sarà facile, e pronto il giudizio di tutte le altre fcottature, quando fi confiderino con diligenza le cofe sì finora efpofte, sì gli offizj naturali delle fteffe parti abbruciate.

Cura del primo grado per fcioglimento. V. Siccome poi riguardo ai gradi, così anche rifpetto alle maniere di curarla fi ritrova non diffimile la fcottatura dalla infiammazione. Imperciocchè la fcottatura effendo lieve o fia in primo grado, le convengono al fommo li rimedj rifolventi, che abbiamo afferiti nel flemmone (Cap. II. N. 9. e feg.) Li quali fono principalmente di due generi, cioè aftringenti ed ammollienti. Sono poi dolci aftringenti lo fpirito di vino (*a*), o il comune di buona qualità, o il raffinato, od il canforato: vi s'immerge la parte offefa, o fi medica diligentemente con pannilini inzuppati in effo fpirito. Sono quafi dello fteffo ufo l'aceto litargirizzato, la falamoja che conferva i cavoli, ovvero l'oficrato bollito con fale, ufato caldo fuperiormente con frequenza, come li detti fpiriti. Suole parimenti molto giovare in tal cafo l'olio di terebinto, fe fi adoperi opportunamente, e fovente fi applichi. Giova finalmente ancora l'appreffare tofto la parte abbruciata del corpo, come il dito o la mano, al calore di candela, o al fuoco, e tenervi la medefima più da vicino, e lungamente che fi può per li dolori, ovvero anche a vicenda ora allontanarla ed ora di nuovo appreffarla, finochè fi rallentino il rifentimento del calore e del dolore. Imperciocchè in tal maniera non folo il fangue riftagnato fi rimette nel fuo primiero corfo colla fteffa forza del fuoco, ma parimenti s'impedifcono molto bene le puftule infieme cogli altri graviffimi fintomi, e così per lo più fi cura facilmente il primo grado della fcottatura. E ciò molto più, quando infieme fi adoperano li rimedj difopra lodati.

2. Cogli ammollienti. VI. E' quafi contraria a quefta, ma egualmente conviene la cura, che fi fa colli rimedj ammollienti. Imperciocchè in quefta che che v'era riftretto e corrugato nelle fibre e picciole vene fi ammollifce; ed in tal guifa fi reftituifce il naturale paffaggio e circolazione al fangue per le fteffe, allontanando li mali graviffimi, che potevano accadere. Serve di gran ufo in tal cafo, 1. l'acqua calda mediocremente, ed accomodata alla fenfazione dello fteffo membro offefo, applicandofi quefta alla parte abbruciata con un pannolino raddoppiato e bagnato nella medefima, umettandolo poi nuovamente e fovente con la fteffa, onde a poco a poco fvanifca il dolore cagionato dal fuoco. Ma, 2. fuole effer molto più efficace per lenir la fcottatura quell'acqua calda, in cui vi abbiano bollito l'altea, o la malva, o il verbafco, li femi di lino, di fiengreco, li femi di cotogno, ed altri rimedj ammollienti non diffimili da quefti. Pofcia, 3. fono in tal cafo parimenti utiliffimi quegli empiaftri ammollienti, che fi formano o delle erbe or ora nominate, od ancora fi compongono comunemente di qualfivoglia polta, applicandoli caldi quanto mai fi può con frequenza. Poichè non ritrovafi quafi mai alcuna polticola, che non abbia veruna forza di ammollire. Convengono, 4. pur anche per ammollire gli olj ammollienti, come di lino, di mandorle dolci, di olive, di gigli bianchi, di jofchiamo, e di altri di fimile fpezie (*b*). Quefti fi applicano o con pannilini, o con piume, fpeffo replicandoli prima che fi afciughino. Finalmente, 5. non è da lafciar a parte quell'unguento da fcottature del Menfich, che è un ottimo leniente, e fi fa dell'olio di oliva o di lino unito alla chiara d'uovo, applicandofi collo fteffo modo che gli altri.

(*a*) Sydenam lodà con ragione ne' fuoi opufcoli pratici quefto come un rimedio validiffimo.
(*b*) Plinio fcriffe nel lib. 23. cap. 4. medicarfi le fcottature con l'olio di mirto.

tri. Tuttavia è quì ancora di sommo giovamento la mucilagine del pomo cotogno. Qui per altro è da brevemente notarſi circa li rimedj finora propoſti, che poco o nulla queſti giovano, ſe non ſono ſovente replicati. Quando poi a caſo è abbruciata la faccia, ſi dee formare come una maſchera con tela o panno di lino per applicarvi, e mantenervi meglio li rimedj, ed umettare continuamente la faccia (Vedi la Tav. XXXVII.). Ma eſſendo abbruciato il collo, allora acciò a caſo non diventi curvo, col benefizio di certa faſcia conveniente, chiamata dai Chirurgi dividente, deſcritta diſotto nel trattato delle faſcie, dee provvederſi.

VII. Nel ſecondo grado della ſcottatura con picciole veſciche ovvero puſtule, certamente pare coſa ſenza buon conſiglio l'aprire le puſtule, e molto più anche tagliare la cute lacerata, mentre acerbiſſimi dolori quindi ſogliono naſcere. Imperciocchè è quaſi ſempre meglio il ſoprapporvi preſtamente, e rinovare bene ſpeſſo l'uno, o l'altro dei rimedj diſopra lodati, cioè che ſi trova più in pronto, come l'acqua calda, e il vino abbruciato o ſia ſpirito di vino. Poichè in queſta maniera ſi diminuiſcono non ſolo il calore e li dolori, ma ſi conſerva anche la ſteſſa cute, benchè ſeparata ſiaſi la cuticula ſuperiore, quaſi ſenza alcunà deformità. Se però fatte queſte coſe, rimangono nondimeno li dolori, certamente conviene applicarvi anche li rimedj lenienti. Fra queſti hanno il primo luogo l'olio di lino, l'ungento per ſcottature ſopralodato Minſich, o il nutritivo, o di litargirio, o il diaponſolige, li quali ſi applicano con frequenza o ungendo, o legandoli ſopra con pannilini in eſſi intriſi. Eſſendo poi ſvaniti a poco a poco il calore, e li dolori, ſi dee far uſo del cerotto da ſcottature, ovvero di minio, per polire la cute, e rinnovar la cuticula. Quando avviene una ſcottatura grave del ſecondo grado, ed occupa una gran parte del corpo, ſembra certamente eſſer neceſſaria, per provvedere all'eſulcerazione, alla deformità delle cicatrici, ed anche alla ſteſſa cancrena, la cavata ſollecita di ſangue anche fino al deliquio, ſecondo il grado della ſcottatura, poſcia un gagliardo rimedio purgante, come il preſcritto diſopra nella contuſione (Lib. I. Cap. XV. N. 13.). Imperciocchè ſi debbono fare eſtrinſecamente tutte le altre coſe ora già propoſte. Poichè poi l'emiſſione del ſangue non ſembra convenire nei fanciulli, ſi dee più toſto ripetere la purgazione del ventre per far diverſione. Nel rimanente conviene oſſervare pure una regola accuratiſſima di vitto come nelle ferite. Qui dunque ſi debbono uſare primieramente li ſorbetti, e bevande al ſommo tenui. Imperciocchè tutto quel che ſi prende o di coſe calide, o con intemperanza, ſuol eſſer ſommamente di pregiudizio, aumentando il calore e li dolori. Ma niente però leggiamo ſtimarſi dal celebre Digbeo di maggior forza per attemperare il calore nato dalle ſcottature, quanto lo ſpirito di ſale dato con frequenza all'ammalato da X. a XV. goccie o ſolo infuſo nelle bevande. Con tali coſe con prontezza e diligenza fatte non può dirſi, quanto felicemente e ſi medichino, e ſi riſanino le membra abbruciate del corpo, ſcacciati tutti li malori.

Cura del ſecondo grado.

VIII. Per quello appartiene al terzo grado delle ſcottature, quando appariſce la croſta o l'eſcara ſopra la parte abbruciata, queſto non ſi può certamente curare ſenza la ſuppurazione. Accadendo ciò nella faccia, ſi dee diligentemente toſto proccurare che non abbiano a reſtarci cicatrici molto deformi. In tal caſo dunque conviene aſtenerſi totalmente da tutti gli unguenti e cerotti, quantunque ſiano anche ſtimati ſecreti particolari e di ſommo valore contro le ſcottature. Imperciocchè v'è quaſi ſempre pericolo, che eſſiccando troppo la ferita, non corrughino le fibre e la cute, e quindi formino una cicatrice molto deforme o meno polita. Laonde di niente più ſi dee toſto aver maggior cura, quando di levar preſtamente queſta croſta corrotta, e la peſſima marcia in eſſa racchiuſa. Ma per levar queſte a perfezione vi vuole ſomma induſtria e fatica. Coloro che le ſtaccano violentemente o colle mani, o le tagliano col ferro, poco profitto ordinariamente fanno negli infermi. Imperciocchè ſe vi ſono rimedj convenienti per curare felicemente la ſcottatura, per quanto ho potuto oſſervare, non vi ſono certamente li più idonei degli ammollienti. Perciò qualunque ſi preſenti di quelli che finora abbiamo eſpoſti per ammollire, ſi dee toſto e molto ſpeſſo applicar caldo con pannilini raddoppiati: fin a che quella duriſſima croſta ſi ſtacchi a poco a poco dalla carne ſana. Se poi nella medicatura da farſi due o tre volte al giorno ſi ritrova qualche coſa ſtaccata ed ammollita, conviene rimoverla e levarla adoperando la molletta, ed ungere la

Cura del terzo grado.

parte

parte ancora rimanente della crosta con butirro: non tralasciandosi mai frattanto li fomenti. Imperciocchè una tal cura ricerca ora due, ora tre, ed ora quattro giorni. Consumata tutta la crosta, come abbiamo detto, rimane a pensare di purgare, e poi conglutinare la ferita. Suole giovare principalmente per la suppurazione qualche lenissimo unguento digestivo unitovi il miele rosato, per la conglutinazione poi l'unguento diaponfolige, o di litargirio, come ancora il cerotto per scottature. Che se rimangono coperte dai cerotti o unguenti alcune durissime croste, v'è ordinariamente grande pericolo, come insegna l'esperienza, che lascino qualche cicatrice deforme, per la corrugazione delle parti vicine, e per l'irritamento fatto dalla marcia molto acre. Se alcuno però nulla ostante vorrà intraprendere questa cura colla comune dei Chirurgi, sappia egli certamente, che se la crosta non caderà dopo il secondo o terzo giorno, dee tagliarla con ferite spessissime per trarne fuori la marcia: come dicemmo disopra nelle scarificazioni della cancrena (Cap. XIV. N. 7.). Così anche applicare li fomenti disopra lodati per ammollire e totalmente risolvere la crosta, avendo prima di tutto premesse la cavata del sangue, e la purgazione del ventre. Si truova poi anche più necessaria in questa cura l'attenta regola del vitto, che non è nella precedente. Sembra per altro ottima cosa in tal caso a rinnovare felicemente la cute, il fomentare ad ogni tratto colli vapori d'acqua calda la parte abbruciata allorchè si risana. Ma quando si prevede che la rinnovazione della cute è per esser molto tarda, gioverà il promoverla adoperando l'olio di cera, e di uovo.

Cura del quarto grado. IX. Ma che poi si dee dire del quarto grado molto pericoloso della scottatura? Infatti ogni qualvolta la scottatura penetrò sì profondamente, che niente quasi si ritruovi fino alle ossa stesse, se non corrotto e mortificato; punto non giovano tutti li rimedj, e perciò l'ajuto meschino, ma unico che rimane, è di tagliare quanto prima il membro abbruciato, come abbiamo detto nello sfacello (Cap. XIV. N. 14.), acciocchè la parte corrotta non tragga seco anche la parte sana.

C A P O XVI.

Dello Scirro.

Cosa sia lo scirro. I. IL quarto caso della infiammazione, come abbiamo disopra detto, è lo scirro. Suole chiamarsi scirro quel tumor duro del corpo, che è quasi privo d'ogni senso di dolore; e nasce ordinariamente dal sangue condensato e indurito nelle glandole; benchè ancora possa nascer in altre parti, e principalmente nella pinguedine.

Dove, e onde nasca lo scirro. II. E' mirabile quanto sia varia la sede, dove esso si forma. Imperciocchè lo scirro nasce non solo nelle parti interiori, come nel fegato, milza, polmone, mesenterio, pancreas, e nell' utero delle donne; m'ancora nelle parti esteriori, fra le quali numeriamo le labbra, la lingua, le tonsilli, fauci, palato, gingive, collo, mammelle, ascille, inguini, pene, e testicoli. E ciò spezialmente dopo qualche precedente infiammazione. Lo scirro tal volta nasce senza alcuna antecedente infiammazione, particolarmente negli uomini, che sono di un sangue molto crasso, glutinoso, che volgarmente si chiama melancolico; ed alle volte ancora da cause esterne, come da percossa, caduta, ed altre simili cause. Donde chiaramente si manifesta, qual sia la causa principale dello scirro.

Effetto del scirro. III. Tosto che nasce lo scirro, suole susseguentemente accadere, che non solo la parte stessa indurita del corpo divenga inabile alla sua natural funzione, ma che parimenti prema ed impedisca le altre parti vicine ne' loro offizj. Per lo che non è in veruna maniera da meravigliarsi, se ne nascono infiammazioni, esulcerazioni delle parti vicine, ed ancora il cancro, e la cancrena, durezza, o immobilità, e tabe ed altri simili malori più o meno necessarj conforme la differenza della parte offesa.

Segni. IV. Si suole facilmente conoscere il scirro da questi segni, cioè quando qualche tumore molto duro si manifesta o alla vista, o al tatto; ma senza alcun dolore, calore, rossezza, particolarmente nelle parti esterne, che contengono glandole. Imperciocchè

ciocchè noi come Chirurghi trattiamo quì delli fcirri, fpezialmente efterni lafciando giuftamente alli Medici di vero nome la cognizione, e cura degli interni.

V. Certamente fogliono effer molte le offervazioni intorno l'efito di quefto male. Imperciocchè, 1. quanto più il fcirro è invecchiato, tanto più pericolofa, e difficile riefce la cura del medefimo. Secondariamente il fcirro fuol effer ordinariamente di gran lunga più fanabile, e trattabile nelli giovani, e negli uomini di un temperamento molto forte, che in quelli di età avanzata: e le glandole indurite intorno al collo fpezialmente nei fanciulli, per altro fani, rariffime volte fono di danno, ed appena durano oltre gli anni della pubertà. Ma negli infermicci, ovvero dove v'è foſpetto di lue gallica, fono di maggior pericolo. Pofcia, 3. quanto più neceffaria, e nobile è la funzione del membro offefo, tanto anche più grave conviene, che fia lo fcirro. Donde ne avviene, che tutti li fcirri interni fogliono effer più pericolofi degli efterni. Inoltre, 4. quanto maggiori fono i mali promoffi dallo fcirro, tanto anche fuol effer più grave. Imperciocchè finchè non v'è alcun dolore in effo, parimenti è minore il pericolo. Ma tofto, che nafcono dolori, ovvero fi efulcera, è ordinariamente proffimo il carcinoma, o fia cancro. Finalmente conviene ancora qui generalmente avvifare, effer quafi fempre al fommo difficile la cura delli fcirri per la via dei rimedj, e perciò non doverfi dar agli ammalati una fperanza certa di falute. Si poffono però talvolta levare, o col ferro, o colli rimedj corrofivi, particolarmente nei giovani, e nel rimanente fani. *Pronoftico.*

VI. Ogni qualvolta fi conofce effer il fcirro già invecchiato; fpezialmente quando il temperamento è debile, e ammalaticcio, fembra meglio l'aftenerfi affatto da ogni medicatura, che tentarne la digeftione. Imperciocchè v'è quafi fempre pericolo, fpezialmente nelle mammelle delle donne, che volendo trattare, o digerire il fcirro, fi faccia lo fteffo di cattiva natura, e a poco a poco degeneri in cancro. All'oppofto poi quando lo fcirro fi ritrova effer recente, ed ancora alquanto molle fenza grave dolore, ed il temperamento dell'ammalato abbaftanza forte, non fembra affatto irragionevole l'intraprendere la rifoluzione della parte rapprefa applicando li rimedj digerenti interni ed efterni. Fra li rimedj interni giovano principalmente le decozioni dei legni, l'effenze, o le tinture digerenti unite colli mercuriali più dolci, e interponendovi di quando in quando li rilaffanti per fciogliere gli umori craffi, e condenfati. Quando all'oppofto li foli rimedj efterni fogliono effer ordinariamente più pericolofi, che falutari. Laonde fi dee in tal cafo confultare fempre un Medico giudiziofo, e prudente, il quale additi non folo li rimedj interni, ma parimenti la neceffaria regola del vitto. *Come fi debba fare la cura.*

VII. Fra li rimedj efterni rifolutivi hanno quafi il primo luogo li cerotti. Come fono la gomma ammoniaco, il galbano, l'opoponace, il bdelio, ed altri: li quali fi applicano, o foli, o infieme mefcolati, od anche uniti colla polvere della radice di brionia, e di ariftolochia rotonda. Servono pure al medefimo fine li cerotti di galbano, di gomma ammoniaco, di cicuta, o feparati, o ancora uniti. Nemmeno idonei fono in tal cafo li cerotti de ranis di Vigone, o il diachilon con mercurio, così ancora il feguente. *Medicatura. 1. colli cerotti.*

℞. *Gummæ galban.*
Opopon. an. on. ʒ.
Ammoniac.
Bdel. an. on. ij.
Oleo Olivar. lib. ij.
Cer. citr. lib. femif.
Pulv. ariftol. long., vel rot., vel
Lapid. calamin.
Mirr.
Thur. an. on. j.
Terebint. venet. on. j.
M. F. l. a. Empl.

VIII. Alli cerotti per la digeftione s'approffimano gli empiaftri, o cataplafmi, fpezialmente il feguente. *2. Cogli empiaftri.*

℞. *Rad. brion. alb.* on. iv.
Ariftol. rotund.

An-

Angelic. an. on. j.
Herb. Sabin.
Rut.
Scord.
Absint.
Flor. camomil. an. m. j.
Sambuc.
Alth.
Cent. min. an. m. ſ.

Si cucini con ſufficiente quantità di acqua a conſiſtenza di empiaſtro in un vaſo chiuſo aggiungendovi nel fine.

℞. *Galban. vitello ovi ſolut.* on. iij.
Farin. lin. on. ij.
Ol. lin. q. ſ. f. cataplaſma.

3. Con li vapori acidi. Si dee con gran diligenza applicare queſto empiaſtro, ovvero anche parendo a propoſito, la decozione di aceto con tali erbe a guiſa di fomenti, ſempre caldi, ſenza frattanto traſcurare li rimedj interni.

IX. Alcuni molto alle volte lodano, e pongono in uſo li vapori acidi per digerire li ſcirri. Per tal offizio ſuole eſſer giovevole, raccogliendo li vapori di buon aceto bollente, e queſto, o comune, o di lavendula, o ſambuccino, o di ruta, o teriacale, più volte per ogni giorno al membro offeſo coperto con panno lino, o qualſivoglia altro velame. Alcuni ſpargono ſopra una pietra infocata un qualche aceto delli nominati, e ne raccolgono li vapori che ſi alzano, o nella detta già maniera, o con un imbuto. Finalmente altri accendono in un picciolo vaſe, o alquanto di ſolfo, ovvero gettano da dieci, a dodici, fino a vinti grani di cinaprio ſopra le bragie, o ſopra una pietra infuocata, ed applicano lo ſcirro a quei gagliardi vapori acidi, che ſogliono quindi eccitarſi. Nel qual caſo però ſi dee aver diligente attenzione, che tali vapori, o non ſiano troppo veementi, e troppo frequenti, od anche non ſi rilevino imprudentemente per le narici, e bocca. Imperciocchè non può dirſi, quanto queſti ſiano nemici dei polmoni, e ſe ſi conſidera il cinaprio, che contiene l'argento vivo, o ſia mercurio, ſono atti ad eccitare la ſalivazione, ed hanno gran forza.

4. Con rimedj mercuriali. X. Servono ancora in queſto caſo di uſo mirabile li rimedj mercuriali toſto adoperandoli, ovvero dopo finalmente l'uſo inutile degli altri. Imperciocchè oltre il ſervirſi internamente del mercurio, ſi prepara dello ſteſſo un perfetto digerente unguento unendovi il graſſo porcino, ed alquanto di trementina per legarlo in un mortajo di vetro, o di pietra. Con queſto ſteſſo ſi unga il ſcirro due, o tre volte al giorno, ſopraponendovi poſcia il cerotto di Vigone col mercurio, ovvero alcun altro. M'acciocchè queſti rimedj non muovano a caſo una ſalivazione, o non conveniente, o certamente moleſta, è neceſſario che diaſi all'ammalato ogni quarto, o quinto giorno qualche purgante rimedio, come ſono la polvere di gialappa, o le pillole laſſative, e in queſta guiſa eſtrarre per il ventre di nuovo il mercurio dal corpo. Mentre ſi fa queſta cura è dopo rivedere ſempre diligentemente le fauci. Imperciocchè toſto, che queſte s'intumidiſcono, e dolgono, ſuole ordinariamente indicarſi la ſalivazione. Per lo che ſembra allora neceſſaria la eſpurgazione più frequente del ventre, tralaſciando per alquanto tempo queſti rimedj mercuriali, fino a che ſvaniſcono gli indizj della ſalivazione. Uſando dunque tal diligenza nella cura dello ſcirro, ſi può ſperar di ſtabilire con gran felicità la ſalute dell'ammalato, quando non vi ſia da principio la diſperazione.

5. Col ferro. XI. Se queſti rimedj punto non giovano per digerire lo ſcirro; e maggiormente quando il luogo è ſenza pericolo, e lo ſcirro è ancora movibile, potendo le forze dell'ammalato ſoſtenere l'operazione, è coſa ragionevole l'opportunemente tagliarlo, acciò lo ſcirro non paſſi in cancro, come ſuole ordinariamente accadere, e poſcia ſi conglutini di nuovo la ferita applicandovi il balſamo d'Arceo, od altro vulnerario, come nelle altre ferite.

Quando ſi dee aſtenere da tutte queſte coſe. XII. Ma eſſendo ancora da principio lo ſcirro immobile, ineguale, e troppo profondo, eſſendo gli infermi di un debile temperamento, e diſpoſto per qualche vizio ereditario agli ſcirri, o eſſendovene molti nel medeſimo ammalato, finalmente ap-

pa-

parendo il luogo molto nobile, o per la vicinanza delle vene, ed arterie maggiori soggetto all' effusione di sangue (a); allora certamente è irragionevole e dubbio l' uso e del ferro e delli rimedj digerenti, o corrosivi. Imperciocchè quasi sempre lo scirro in tal caso o passa in cancro, o almeno si eccitano dolori acerrimi. E' meglio dunque allora lenire lo scirro, acciò o si acquietino totalmente li dolori, o almeno si tenga il cancro lontano.

XIII. Ed in tal caso si dee ricercare l'ajuto non solo dai rimedj attemperanti il sangue tanto esterni che interni, ma anche principalmente dalla regola del vitto. Per il che sembra in tal caso doversi sempre accuratamente dare agli ammalati varie sorte di ottimi brodi di decozioni di fresche carni, li cibi morbidi e teneri, come sono o delle carni degli animali più giovani e delicati, o delli più piacevoli prodotti della terra, cioè orzo, avena, riso, miglio, manna, facendo molli poltiglie, così spinaci, sparagi, scorzonera, tragopo, cicorea, pastinache, rape, e fresco lupolo caldo. La bevanda più salubre giornaliera è quella o di acqua semplice e chiara, quando l' uomo le sia assuefatto, o si fa della tisana, o sia decozione della radice di cina, salsapariglia, gramegna, polipodio, veronica, lingua cervina, agrimonia, solidagine, parietaria, capil venere, ed altre simili. Ma facendosi il scirro dolente, si potranno bene aggiugnere alle sopraddette bevande li semi di papavero bianco, instillandovi per farle dolci, se così dolce aggrada all' ammalato, il siroppo di semi di papavero bianco. Benchè parimente in questo caso si suole dare a questi poveri ammalati una od anche due o tre volte al giorno, conforme le circostanze, per lenire l' acrimonia del sangue, la polvere di occhi di cancro, conchiglie preparate, sal di assenzio, cinaprio nativo, antimonio crudo, e parimenti l' antimonio diaforetico; unendo ad ogni dose mezzo grano di laudano oppiato per diminuire li dolori. Giovano similmente a meraviglia la polvere ed il succo fresco di millepiedi, una dramma di spermaceti, che si prende colle altre predette polveri, così ancora le purghe del ventre adoperando le pillole mercuriali, ovvero le convenienti polveri, e finalmente l' emissione del sangue dalle vene, o dalle ventose nel tempo della primavera e autunno, o se fa d' uopo con più frequenza. *Ajuti interni contro il cancro.*

XIV. Si potrà legare con vantaggio esternamente sopra lo scirro, tenendovelo sempre il cerotto di piombo, o sia una lamina di piombo, prima ben impregnata di mercurio. Poichè così facendo si sminuisce molto di sovente non solo il calore e il dolore, ma molto più anche si toglie il pericolo del cancro. Che se poi questa laminetta di piombo sembra poco giovare ad ammorzar li dolori, si potranno applicar utilmente anche li cerotti ed unguenti composti delli rimedj sedativi del dolore, quali sono. *Esterni.*

℞. *Unguent. diapompbol.* dram. ij.
Opij gr. x. Misce.

Si dee ungere con questo la parte offesa con frequenza molta, o sia applicarlo con un pannolino: ovvero.

℞. *Amalg. mercur. & plumb.* on. j.
Unguent. rosat. q. s.

Si faccia unguento d' applicarsi con pannolino a guisa di cerotto, ovvero.

℞. *Acet. Litargiriz.* on. j.
Ol. expres. sem. hyosciam.
pap. alb.
Ol. infus. rosar. an. on. ij.
M. f. l. a. nutrit., a cui nel fine vi si aggiunga.
Opij gr. vj. ad x.

Questo si dee applicare più volte al giorno disteso in pannilini sopra lo scirro. Se a caso gli ammalati non potessero tollerare questi unguenti, in vece loro si possono adoperare talvolta li cerotti refrigeranti. Come sono per lo più: il saturnino del Minsich, di minio, il diapomfoligos, o finalmente il seguente perfettissimo cerotto per sedar li dolori.

℞. *Succ.*

(a) Avendo frattanto alcuna abilità e destrezza per fermare il sangue e legare diligentemente la ferita, questi certamente farà felicemente l' operazione dei Scirri più gravosi. Poichè io stesso mi arricordo d' aver più di una volta curato le glandole, e sottomassilliari infestate grandemente dai Scirri, benchè recisi li rami maggiori della arteria carotide esterna senza gran pericolo.

℞. *Succ. recent. expres. & purg.*
Fol. hyosciam.
Pap. hortens.
Phelandr. an. on. iv.

Cuocendo a fuoco lento si condensino e nel fine vi si aggiunga.

℞. *Ceræ alb.* on. viij.
Ol. infus. ros. on. j. si faccia cerotto, ovvero.

℞. *Sacchar. Saturn.*
Cerus.
Amalgam. Merc., & *Sat.*
Ol. exprex. hyosciam.
Infus. rosar. an. dram. ij.
Ceræ alb. on. iv. si faccia il cerotto.

A questi si potrà talvolta aggiunger, quando vi sono grandissimi dolori, qualche porzione di oppio: e fatto il cerotto si porrà sopra la parte inferma.

Quello che si debba stabilire circa la suppurazione, li corrosivi, e li cauterj.

XV. Resta quì ancora brevemente d'avvisare, che sebbene non pochi fra Medici più celebri usano nella cura degli scirri o la suppurazione, o li rimedj corrosivi, o ancora li ferri roventi, sembrano tuttavia dissuadersi queste cure, come troppo lente, meno sicure, o crudeli, non solo dal pericolo dello stesso cancro causato dalli suppuranti, m'ancora da innumerabili altri incomodi, che ne nascono. Per la qual causa quasi tutta in questo consiste la più sicura, e più spedita maniera di estirpare uno scirro dolente e molto grande; cioè quando non si abbia a temere una sommamente pericolosa effusione di sangue, nel tagliare affatto fin dal fondo quella parte indurita ch'è delle labbra, glandule salivali, mammelle, e testicoli (N. 11. 12.) Poichè rimanendo a caso alcuna cosa di corrotto, v'è pericolo, che quella a poco a poco non generi un cancro; anzi, il che spessissimo in tal caso è fatale, sebbene il scirro sia estirpato dalle radici, pure altro non rare volte ne nasce senza minima colpa del Chirurgo. Che poi alcuni Medici vogliano che si debba abbruciare il fondo della ferita col ferro, acciò non rinasca lo scirro, certamente tal cosa a mio parere a niente serve. Poichè poco giova per impedire un nuovo scirro (*a*); e per reprimere il sangue vi sono alla mano altri più piacevoli ed efficaci rimedj, con cui può ciò farsi. Tolta poi la radice col taglio, si dee conglutinare la ferita a norma di tutte le altre ferite.

CAPO XVII.

Del Carcinoma o sia Cancro.

Cosa sia il carcinoma.

I. OGni qualvolta che il scirro non si è potuto nè risolvere con rimedj ripercussivi, nè mitigare, nè finalmente levare con ferri, siane già stata cagione o la gravezza del male, o l'imprudenza di chi lo curava, si ritruovano sensibili intorno al luogo offeso certe quasi punte con ineguali gonfiezze. Questo maligno ed anzi pessimo stato degli scirri (*b*), fu solito chiamarsi anticamente dalli Medici carcinoma, ed ora cancro. Imperciocchè spesse volte le vene vicine appariscono gonfie ed incurvate quasi come sono li piedi dei gamberi. Questo male finchè si occulta coperto sotto la cute, viene dai Medici chiamato cancro occulto; ma tosto che esulcerata la cute si manifesta, è detto cancro esulcerato.

Quale sia il principio e l'aumento.

II. Il principio e li progressi di questo sommo malore, vanno quasi di questo passo. Nasce nel principio un picciol tumore, ed alle volte dura lungamente, ma però senza aumentarsi: poscia oltre ogni aspettazione s'ingrandisce. Il dolore nei primi giorni o non si fa sentire, o almeno è molto picciolo, crescendo poi li tumori, si aumentano sommamente li dolori, e talvolta arrivano anche fino al deliquio. Tosto poi che si applicano li rimedj ripercussivi o digerenti, il male si accresce con somma celerità, ed a segno che neppure un anno intero senza medicatura cagionò tanto dolore, e tanta gonfiezza, quanto ne apporta un solo mese avendo posti in

uso

(a) Questo è già stato osservato nei tempi più antichi. Vid. Cels. Lib. 5. Cap. 28. n. 2.
(b) Cels. Lib. 5. Cap. 27. n. 2.

ufo li rimedj. Imperciocchè questo male fu solito ad irritarsi dalli rimedj sì fattamente, che essendo rotta la cute tosto apparisce una pessima e al sommo fetida ulcera.

III. Il carcinoma nasce come lo scirro quasi in ogni parte del corpo: ma più sovente nelle mammelle delle donne, anzi ancora degli uomini, come ne apporta memorabil esempio il Bidloo (*a*). Sogliono spesso esser infestate dal cancro oltre le mammelle spezialmente le labbra, gingive, fauci, lingua, naso, ed alle volte le stesse parti naturali. *Sede del carcinoma.*

IV. Le cagioni dei carcinomi sono quasi le stesse che quelle degli scirri, fuorchè alla produzione di questi vi concorre anche sempre qualche nuovo genere d'acrimonia e d'irritamento. Questi pessimi stimoli del carcinoma sogliono provenire non solo dalli rimedj lenienti, acri, e ardenti, m'ancora da moltissime altre cose. Imperciocchè li cibi e le bevande che accendono l'acrimonia del sangue, apportano quasi sempre un sommo danno. Perciò l'uso della carne porcina, e parimenti del lardo non sembra esser salubre agli uomini disposti al carcinoma. Così pure le gravi passioni e tristezze d'animo dispongono mirabilmente le misere umane vite al pericolo del cancro. Finalmente è cosa principalmente degna in questo luogo da notarsi, che le donne celibi, e le monache, o ancora le maritate, ma sterili sono molto frequentemente molestate da cancri delle mammelle. E questo per lo più, passato incirca l'anno quarantesimo della loro età, cioè nello scemarsi a poco a poco e svanire li mestrui o pure le emorroidi: nondimeno gli ho già ancora talvolta veduto nelle giovani, ed anche fra l'anno ventesimo e trigesimo. *Cagioni.*

V. Questi sono ordinariamente li segni del cancro occulto: prurigine, calore, e punte che nascono nello scirro o appresso di esso. La parte vicina rosseggia, o è livida, il luogo si fa gonfio con inegualità, il tumore si fa maggiore, e molto più duro che per l'avanti. Le vene spesse volte si gonfiano e si fanno livide con tubercoli dall'una e l'altra parte prominenti, il che però non semmpre avviene. Non solo l'esulcerazione stessa della parte inoltrandosi il cancro occulto, ma parimenti li segni, che l'accompagnano, dimostrano il cancro esulcerato. *Segni.*

VI. Esce dall'ulcera in copia una marcia acquosa, ed alle volte talmente corrosiva ed acre, che gli stessi pannilini postivi sopra sembrano masticati e corrosi come da un acqua forte o da topi. Il suo odore è pessimo ed alle volte quasi intollerabile, particolarmente a chi non è assuefatto, e si dilatá per largo tratto. Questo stesso malore sempre più s'avanza. Le labbra dell'ulcera grandemente si gonfiano, e mirabilmente si distorquono e si rovesciano, ora impallidiscono, ora rosseggiano, ora apparìscono lucide, verdi, livide, nerè, od anche variate di colori. Li dolori sono dipoi così gagliardi con bruciore, punzione, e rodimento, che turbato dal grave travaglio il sonno, e la quiete, sono gli uomini crucciati, fino al deliquio ed alla disperazione, onde restano al sommo gli ammalati spogliati di forze. Manca affatto ogni vigore coll' appettito di cibo, e si perde totalmente l'odorato, finochè la morte scioglie finalmente lo spirito anelante dal putrefatto, e meschinissimo corpo. Ma niente però vedesi costante in questo caso, che li mali sopravvenienti non siano ora più miti, ora più gravi, secondo la complessione diversa del corpo, e la diversità della stessa parte offesa. *Sintomi.*

VII. Que' cancri, che sono ancora occulti e senza acerrimi dolori, possono esser talvolta tollerati lungo tempo senza gravissima molestia, particolarmente dagli uomini più robusti, e che vivono con temperanza. Ma tosto che questi sono irritati o da una non conveniente dieta, o da corrosivi, digerenti, ed ammollienti, o finalmente in qualsivoglia altro modo, sopravvengono tosto que' pessimi mali da noi finora descritti. E benchè alcuni si siano vantati senza rossore di possedere essi soli rimedj eccellentissimi, ed efficacissimi contro li carcinomi; pure è da notarsi generalmente, che questo genere di malore appena, neppur anche ammette medicatura, come affermano con Ippocrate (*b*), e Celso (*c*), l'Ildano (*d*), ed altri chiaris- *Pronostico.*

(*a*) In Exercit. anat. Chirurg. pag. mihi. 157. (*b*) *Aph. 38. Sect. VI. Quibus occulti cancri fiunt, eos non curare (sive attingere) melius est; curati enim cito pereunt. Non curati vero longius tempus perdurant.* (*c*) Lib. V. Cap. 27. num. 2. dove elegantemente parla di questa cura, nondimeno ancora, ma immeritamente, sembra che rigetti tutte le operazioni Chirurgiche. (*d*) In Lib. de gangrena Cap. 7.

rissimi Medici, che asserifcono non esserfi potuto finora da' Medici ritrovare alcun rimedio, da cui fi possa aver qualche certa speranza di salute. Di ciò ne abbiamo un esempio molto chiaro in Anna Austriaca madre di Lodovico XIV. Re di Francia. Imperciocchè quantunque furono con sommi premj li Medici, e Chirurgi non solo regj, ma quasi di tutta la Francia, eccitati, spezialmente quelli, che aveano in questo caso vantata l'arte sua, per risanarla con suoi rimedj dal cancro che aveva contratto nella mammella; niente però giovarono tutti questi sforzi (a). Laonde non sembra in vero effervi in tal caso alcun soccorso, se non a caso quello, che si cerca dal ferro. E veramente quanto peggiore e più grande suol esser lo stesso carcinoma, quanto più gravi li sintomi, e finalmente quanto più anche infelice o debile il temperamento dell'ammalato, tanto anche suol aversi minore speranza nel taglio del membro canceroso. E così all'opposto. Ogni qualvolta poi un carcinoma non si può tagliare o affatto levare dalla radice, sembra certamente meglio l'astenersi totalmente dal ferro, di quello che tormentare inutilmente il misero infermo, che non può salvarsi in veruna maniera. Così per esempio li cancri dell' utero, delle fauci, dell'ugola, delle tonsilli, ascelle, ed inguini sogliono esser quasi sempre insanabili. Ma quelli delle labbra, palpebre, e mammelle quantunque sogliano con più sicurezza tagliarsi, e curarsi, vi è però sempre il pericolo che ritornino. Alcuni credono che il carcinoma sia contagioso (b), il che però non ho ancora conosciuto, benchè abbia io veduto moltissimi di questi ammalati.

Rimedio di Kortolto per li carcinomi.

VIII. Nelle Efemeridi Fisico-Mediche di Breslavia, le quali vengono pubblicate da qualche tempo in lingua Tedesca in varj tomi, come anche nella pratica Medica di Nentero (c) si celebra come efficacissimo contro ogni sorta di carcinoma certo occulto rimedio corrosivo, ed emetico, inventato e custodito come arcano da un certo Medico Kortolto, che visse poco tempo fa in Danzica. Non posso però dissimulare, che alcuni, e questi uomini illustri, e degni di fede, mi participarono poco o nulla giovare questo rimedio contro li veri carcinomi.

Quando il carcinoma sia insanabile.

IX. Ed infatti quando avvengono per mala sorte tali carcinomi, che o superano ogni rimedio, o si producono in un corpo vecchio, guasto, e viziato, come pure sotto l'ascelle, o vicino alle vene maggiori; ovvero finalmente sono già grandi ed invecchiati; ovvero quando ne sono molti in un ammalato, sebra al certo incompatibile e pericoloso l'uso del ferro. Imperciocchè non potendosi tagliare della radice la parte corrotta, il Chirurgo altro non può fare, che cangiare la dubbiosa speranza di salute in una sicura disperazione, anzi in una frettolosa morte! Per il che la cura migliore del carcinoma insanabile, ma però non ancora esulcerato, consiste principalmente in questo, che tenendo lontano ogni irritamento, 1. si attendi a guardare da esso fino l'ulcera, 2. ad opporsi sempre con somma piacevolezza alli più gravi mali imminenti. Imperciocchè in questa guisa si allontana talvolta felicemente quasi con blandizie la morte immatura, insieme con altri pessimi innumerabili mali.

Blandimenti del carcinoma.

X. Se alcuno poi vorrà addormentare quasi accarezzandolo questo pessimo malore, dee ricercare li soccorsi non solo dai rimedj, ma principalmente ancora da una accurata norma di vitto; quale già ho esposto più diffusamente nello scirro (Cap. XVI. N. 6. seg.). Ha il primo luogo la emissione del sangue nella primavera, ed autunno, od anche nei plettorici più volte, e si dee purgare più fiate il ventre dagli umori cattivi. In questo caso gioverà pure il dare agli ammalati il latte caprino caldo, quando a sorte non muovi lo stomaco, e questo o solo, o cotto coll' erbe vulnerarie, o con li gamberi di fiume. Imperciocchè in questa guisa si allontanano talvolta felicemente i sintomi o siano mali pericolosi. Che se nulla ostante sopravvengano dolori gagliardissimi, sarà cosa ottima l'unire qualche porzione d'oppio agli altri rimedj, ovvero cuocere colle bevande sopradescritte il seme di papavero, o darlo in emulsione. Poichè riconciliandosi con tali cose il sonno, non sono ajuti da sprezzarsi contro il dolore, ed il male. Debbonsi pur fare quì esternamente tutte le altre cose, che nel luogo citato abbiamo ordinate.

Come si debba trattare il carcinoma esulcerato.

XI. Il carcinoma aperto ed esulcerato, che non si può sicuramente estirpare, richiede affatto lo stesso metodo, o più tosto cura paliativa; se non che è necessario in

(a) *Memoires de Madame de Menteville.* Tom. V. (b) Ut Ildan. Cent. II. obs. 78. Tulpius Lib. IV. obs. 8. (c) Tom. II. pag. 344. seq.

in questo caso il nettare con somma frequenza la marcia, e medicare l' ulcera con fila asciutte e molli; ovvero anche per mitigare li dolori ungerla ad ogni medicatura con appropriati rimedj. Giova fra le altre cose l'olio di mirra fatto per deliquio, ovvero la sua essenza con l' essenza di succino, o la sola acqua di calce, ovvero aggiuntovi un poco di sal saturnino; ovvero.

℞. *Acet. Litargiris.* on. j. e mezza.
Ol. ros., *aut Solan.* dram. j.
M. F. in mortario vitreo aut plumbeo unguent.

Ovvero. ℞. *Aq. Rosar.*
Flor. Sambuc.
Pap. Erratic. an. dram. ij.
Saccar. Saturn.
Essent. Opii an. on. j.
Spirit. vin. teriacal. on. ij.
M.

Ovvero. ℞. *Aq. Spermat. Ranar.*
Solan. an. on. iij.
Plumb. ust. on. j.
Saccar. Saturn. dram. mezza m.

In luogo di questi si può parimente usare qualche decozione vulneraria fatta con l' erba di marrubio, agrimonia, veronica ec. ovvero il sugo di solano e piantaggine. Poichè con tali cose si potrà astergere molto facilmente il carcinoma in ogni mutazione di fasciatura, e poscia applicarle ancora unitamente colle fila. Quando poi insorgono maggiori dolori, allora si potrà unirvi una quantità maggiore d' oppio, o di essenza d' oppio, ovvero applicarvi sopra la sola essenza d' oppio colle fila: poichè in altra guisa non si possono mitigare talvolta li dolori. Conviene in tal caso preparare o sia diluire la essenza d' oppio non collo spirito di vino, ma più tosto con acque distillate, come di Solano, o di fiori di papavero erratico per maggior sollievo della ferita. Dionisio insegna che vi si abbia a ponere sopra un pezzo di carne di vitello. L' aspersione di qualche polvere arida non dà quel vantaggio nel carcinoma, che apporta in certe altre ulcere. Giova mirabilmente per mitigar li dolori il piombo abbruciato colla mucilagine di semenza di lino, o di psilio. Quantunque nell' uso di cadauna di queste cose la varietà riesce meglio, ed è più grata; dovendosi però adoperare quelle cose fra le altre, che giovano perfettamente all' ammalato. Finalmente serve ancora in questo caso con gran vantaggio l' acqua vulneraria o sia d' archibuggiate (*L' Eau d' Arquebusade*), destillata più tosto coll' acqua di solano, che con vino, ed applicata calda, e con frequenza.

XII. Finalmente quando il carcinoma si ritrova tale, che la cura possa passare al taglio senza un grave pericolo; allora ordinatamente prima preparare si dee il corpo dell' infermo sì con blandi purganti, ed attemperanti e correttivi del sangue (N. II.), sì anche molto più con una regola di vitto accurata, indi passare al taglio della parte corrotta. Quali artifizj poi siano necessarj nel recider li cancri delle labbra, occhi, mammelle, e membro virile, lo diremo poi disotto trattando delle operazioni Chirurgiche. La cura della ferita è affatto la stessa, che abbiamo in qualunque altra disopra insegnato; cioè coll' unguento digestivo, e balsamo vulnerario. Se non che la medicatura in questo caso essendo fatta con maggior piacevolezza, e meno frequenza prodigiosamente giova per la conglutinazione della ferita. Conglutinata già questa ferita rimane ad osservare per tutto il tempo di vita una esattissima e continente regola di vitto. Si dee pertanto astener attentamente dai cibi acri, salsi, acidi, e troppo conditi: anzi far uso frequente di blandi purganti ed attemperanti il sangue, al qual fine tendono principalmente anche le acque medicate; senza tralasciare, essendovene abbondanza, le emissioni del sangue, le scarificazioni, e taglio pure delle vene, particolarmente nella primavera, e nell' autunno. Poichè tralasciandosi tali cose, facilmente lo scirro, ed il carcinoma si riproducono.

Come si debba tagliare il carcinoma.

CAPO XVIII.

Dell' Edema.

Cosa sia l' edema. I. SI è finora abbastanza trattato delli tumori caldi e dei pessimi loro accidenti : Passiamo prestamente a quel genere di tumori, che impallidisce con freddo e mollizie, e depresso col dito riceve l'impressione rimanendovi una fossa o sia seno, benchè sia senza verun dolore, o almeno poco sensibile. Questo propriamente si chiama Edema, che in senso più chiaro significa tumore flemmatico. Non ha nel corso certa o propria sede, poichè ora invade il capo, ora le mani, ora le palpebre, ora altre parti, ora finalmente tutto il corpo. Quando a caso avviene questa ultima invasione del corpo, si dice volgarmente esser infermo il corpo di cachesia, leucoflegmazia, o sia idropisia. Per altro li piedi più che ogni altra parte del corpo vanno con somma frequenza a questo malore soggetti, quindi allora sogliono ordinariamente chiamarsi gonfiati, ovvero edematosi. Adunque di essi tratteremo in questo luogo spezialmente: poichè da ciò apparirà insieme qual sia la natura di questi tumori flemmatici, che nascono talvolta nelle altre parti del corpo, e qual sia la cura, che di loro dee farsi.

Cagioni. II. La cagione prossima dell'edema si dee ricercare senza dubbio nel sangue troppo seroso, o viscido; come quello che si ristagna nelle minutissime vescicche della pinguedine, o sia tunica delle cellule, e perciò distrae ed estende la propria cute. Suole poi ordinariamente nascere questo sangue viziato, 1. negli uomini di temperamento o freddo o flemmatico, o che sono in età avanzata. E questo particolarmente nel tempo freddo, o sia d'inverno: cioè quando all' istesso vizio della natura si unisce l'inclemenza dell'aria esterna, e coagula il sangue già per se stagnante. Perciò non sia meraviglia che li piedi, li quali sommamente si gonfiano nel giorno, spesso nel letto si sgonfiano per il calore notturno, e ordinariamente si ritrovino più gracili nella mattina, e più asciutti, che in ogni altro tempo. 2. La seconda cagione di questo malore suol esser la cattiva usanza del vitto, cioè la crapula, o almeno il soverchio bere, ed anche l'uso dei cibi freddi crudi, e duri. 3. Dipoi vi danno ordinariamente qualche motivo le febbri specialmente intermittenti, quando principalmente nel tempo del caldo, e della sete si bee più del giusto, e si oltrepassano le leggi della temperanza. 4. Ne sono pur anche cagione gli eccedenti profluvj del sangue, da ferita, dalle narici, polmone, vomito, emorroidi, ed utero ovvero, 5. le ostruzioni di tali consueti e soliti efflussi, spezialmente nelle donne; ovvero, 6. la compressione della vena cava prodotta nelle gravide dal feto, o per qualche scirro nell' addome poichè ritarda molto il giro del sangue ascendente ai piedi; ovvero, 7. ancora l'intemperanza di sedere, giacere e dormire; o finalmente, 8. la tisi, e la difficoltà di respiro; od altre qualunque infermità e stanchezze di corpo, le quali abbattono, e consumano la virtù naturale del cuore nell' espulsione del sangue.

Segni. III. Dalle cose già dette si manifesta anche da quali indizj si possano conoscere gli edemi. Laonde è solo quì da notarsi, che il sangue o l'umore stagnante è tanto più crasso e tenace, quanto tali umori sono più duri, e quanto maggior tempo durano li seni formati dalla compressione delle dita e così all'opposto. Il che molto importa che sia ben osservato da chi intraprende questa cura.

Pronostico. IV. Certamente venendo gli edemi dei piedi insieme con altri mali, cioè coll' idropisia, tabe, difficoltà di respiro (che dispnea, ed asma li Greci chiamano): con febbre intermittente, con o nuovi efflu vj di sangue, ovvero mancanza de' corsi ordinarj, non possono mai curarsi, se prima non si leva la radice, donde nacque il male. Nelle donne gravide spezialmente molto robuste gli edemi dei piedi non sono quasi d'alcun pericolo: poichè svaniscono sempre per lo più dopo il parto quasi spontaneamente, rimanendo liberata in questo modo la vena cava dalla compressione. Ma sogliono però esser più pericolosi, quando nascono nelle donne più deboli, o restando lungo tempo dopo lo stesso parto. Imperciocchè allora non di rado apportano l'idropisia, l'asma, o sia la difficoltà del respiro, ed anzi la soffocazio-

ne.

ne. Per altro quanto più sono invecchiati questi tumori flemmatici dei piedi, tanto più ancora debbono stimarsi pericolosi e dubbiosi: mentre all' opposto li più recenti, e non accompagnati da altri mali più prontamente si risanano. Il simile è quasi di quegli edemi, che vengono dopo una febbretta intermittente: poichè questi sono molto più miti di quelli, che derivano da una eccedente effusione di sangue, o da qualsivoglia altro malore. Ma se poi provengono dall' ostruzione di qualche continuo o sia natural corso; allora il metodo migliore di far la cura sembra esser il restituire prontamente il primiero e natural esborso del sangue. Si liberano sempre più facilmente per l' ordinario da questo male de' piedi li giovani delli vecchi: poichè li tumori ne' vecchi sogliono esser ordinariamente insanabili. Se finalmente li piedi molto gonfiati si agitano con rimedj poco convenienti, e principalmente esterni, facilmente sopravvengono a poco a poco la difficoltà di respiro, la soffocazione, e per fine la stessa morte.

V. In quanto poi alla cura degli edemi, questa suol esser molto mirabilmente varia, secondo le diverse cagioni di questo malore. Certamente dunque in primo luogo si dee ricercare sempre la vera cagione avanti di passare ai rimedj: dovendo esser questa appropriata secondo la stessa indole di questo male, particolarmente alle parti interne del corpo; non si debbono ricercare solo gli ajuti dalli rimedj esterni, ma principalmente anche dagl' interni, prescritti da un prudentissimo Medico. Suole poi esser esternamente giovevole a curare la gonfiezza de' piedi, 1. la fregagione frequente degli stessi con pannilini caldi, fatta particolarmente nel mattino, o nella sera; finochè li piedi incaloriti rosseggino, 2. si debbono poi difendere con somma cura questi piedi contro le ingiurie dell' aria fredda, e spezialmente nell' inverno, Laonde sembra molto vantaggioso l' uso giornaliere delle calze di pelle, ed anche di altre più grevi: ma nella notte per attenuare il sangue riscaldarli diligentemente con pietre, e tavole di quercia ben calde poste nel letto sotto li piedi. 3. Giovano dipoi le fascie convenienti, che si aggirano attorno li piedi ascendendo a poco a poco dalla pianta fino alle ginocchia: poichè si corroborano mirabilmente li piedi indeboliti, e s' impedisce, che facilmente il sangue qui non si raccolga e ristagni, o che la cute non si distenda pel sangue condensato. 4. Finalmente si pruova quì salutare anche l' uso dei rimedj esterni, tanto digerenti, che corroboranti dopo gl' interni, e gli ajuti ora lodati. Così suol esser utile il riscaldare con diligenza il piede gonfio accendendo lo spirito di vino rettificato, e ricoprirlo con pannilini per ricevere, e trattenere li vapori, fino a tanto che il sangue ristagnato o si sciolga col sudore, o ritorni alla sua naturale circolazione, e si rinvigoriscano perfettamente li piedi indeboliti. 5. Molti uomini e spezialmente di bassa condizione usano come un rimedio domestico o sia usuale il Chelidonio maggiore rozzamente contuso, e legato attorno de' piedi con pannilini. Altri applicano la Persicaria acre, o sola o unita col Chelidonio, o lo fanno con notabile giovamento; avendo queste piante una forza grande per risolvere. Altri poi vi pongono sopra il Ravano di campagna tagliato, che chiamano Armoraccio, ovvero adoprano caldo, e con somma frequenza il Lepidio cotto nel vino. Qui parimenti suol esser molto eccellente a sciogliere quell' empiastro composto del fimo o sia sterco de' colombi, sale, ed aceto mescolati insieme applicandolo frequentemente caldo. Di pari forza sono que' fomenti corroboranti formati colla lisciva della cenere di quercia, e parimenti con quell' acqua; in cui suole ogni ferrajo ammorzare il ferro rovente, li quali dopo l' unione di alcune oncie di spirito di vino, e di picciola quantità di allume si applicano di mano in mano caldi con cuscinetti; ovvero si pongono li piedi due volte al giorno in questo caldo liquore. Lo stesso effetto suol quasi fare l' acqua di calce, purchè si usi calda nella stessa guisa ora detta o sola, o mescolata collo spirito di vino e l' allume. Finalmente fa a questo proposito la seguente composizione. Cura.

℞. *Spirit. Vin.*
Acet. Vin. an. lib. j.
Alum. Crud. on. j. e mezza.
Vitriol. on. j.

La quale si adopera nella stessa maniera come le altre. Sembra per altro esser qui necessaria questa osservazione, di armare nuovamente li piedi infermi dopo la

fregagione, e li fomenti, colle fasciature e calze appropriate; si ordini poi agli stessi ammalati non solo una regola necessaria di vitto, e l'astinenza dal bere soverchiamente, ma ancora il moto ed esercizio frequente, e la pratica delli rimedj interni che convengono a questo male. Poichè senza questi tutti li rimedj esterni punto non giovano. Suol esser talvolta sommamente salutare a risanar l'infermità di questi piedi l'uso dell'acque medicate, e principalmente acetose; ma non però sempre. Riferisce parimente Harrisio, celebre Medico Inglese, nella dissertazione IX. della Chirurgia, aver egli più volte con somma felicità levati questi pessimi malori dei piedi col croco di marte aperitivo e colla China. Il che altri pure affermano aver ottenuto perfettamente colla sola China: altri all'opposto osservarono, e decretarono esser queste cose nocive. Per lo che in tal caso è da dirigersi col consiglio di un prudente Medico, il quale esamini bene, se tali rimedj siano salutari o dannosi.

CAPO XIX.

Dei Funghi ed Idrope degli Articoli.

Cosa sia il fungo. I. Li funghi degli articoli sono simigliantissimi agli edemi; tumori invero o siano malori non leggieri, e però ricercano una particolar esaminazione. Imperciocchè pare certamente che da molti Autori di Chirurgia siano stati omessi, o solo esposti di passagggio, principalmente perchè essi stessi ignorarono la propria natura e origine dei funghi, cioè se provengano dal sangue, dal sero, da qualche materia corrotta, da marcia, da flati, o da qualsivoglia altra causa. Pertanto quando diciamo fungo degli articoli, intendiamo quel tumore negli articoli delle membra, il quale quasi senza alcun calore o dolore è pallido, e facilmente cede alla compressione delle dita essendo molle, ma così però, che levato il dito tosto di nuovo a guisa di fungo si rialza, nè ritiene li segni dell'impressione fatta. Quantunque poi quasi niun articolo delle braccia, e dei piedi vada affatto immune da questo male; le ginocchia però sogliono esservi principalmente soggette più d'ogni altra parte, forse per le molte glandole e molta pinguedine nascosta fra i legamenti e li tendini. Nè si ritrova poi una sola specie di tali funghi: poichè alcuni sono minori, alcuni sono maggiori, altri più molli, altri più duri, secondo che gli umori internamente condensati e ristagnati sono più tenui o glutinosi (a). In alcuni gli umori viziosi stanno attaccati fuori dell'articolo, li quali tumori sono propriamente questi funghi; in altri poi si ristagnano uniti nello stesso articolo, come il sero nello scroto, quando v'è l'idrocele come io stesso li ho veduti e curati. Questo ultimo malore si può giustamente chiamare Idropisia dell'articolo, e si potrà forse distinguere dal fungo a cagione del tumore, che distende tutto l'articolo, come quello che maggiormente occupa l'uno o l'altro lato dell'articolo. Laonde con quasegni si possano conoscere li funghi e le idropisie degli articoli, chiaramente lo manifestano, sebben discerno, le cose già dette.

Pronostico. II. La cagione prossima dei funghi, si può certamente ricercare nel sero viscido e glutinoso condensato presso i legamenti delle giunture. Questo tosto dopo una caduta e percossa grave dei legamenti, solleva immediatamente un tumore ora nelle parti esterne, ora nella stessa articolazione, ed il medesimo distrugge il moto naturale della parte, essendo indebiliti i legamenti. E quando li nervi insieme e le arterie, o vene sono sommamente aggravate da tali tumori, ne segue ordinariamente, che la parte sottoposta rimane priva del suo nutrimento, ed allargato l'articolo più di quello naturalmente conviene, s' impicciolisce a poco a poco senza sentimento, e si consuma.

Cagioni. III. Abbiamo detto nei funghi degli articoli estendersi sommamente, e rallentarsi i legamenti degli articoli, perciò indebilirsi le forze naturali ed il movimento del membro infermo ora più, ora meno, secondo la maggiore o minore gravità dell'offesa. E perchè in tal caso molto difficilmente si può rimettere il perduto vigore dei lega-

(a) Purman, pag. 622. rappresentò nella Chirurgia curiosa, la figura d'un fungo grandissimo.

legamenti, e perchè questi tumori non si possono così facilmente risolvere, nè farli suppurare, perciò ognuno chiaramente conosce esser molto ardua la cura dei funghi, che viene dai Chirurghi intrapresa. Poichè oltre l' esser la suppurazione in questo caso difficilissima, si ritruova per l'ordinario anche molto pericolosa; mentre facilmente da essa ne vengono l'intarlamento, e fistole insanabili, le quali richiedono, che si adopri il ferro. Se vi sono funghi recenti degli articoli ancora non grandi, e duri, questi dopo l' uso dei rimedj digerenti e corroboranti spesse volte si risanano, benchè cogli ammollienti quasi sempre ordinariamente più si irritano. Quando poi questo malore è già molto fatto grande ed invecchiato, quasi sempre restano tutti li rimedj superati, nè si può sperar salute se non dal ferro. Sebbene neppur questo si trova sempre sufficiente ed opportuno contro questo male. Così se gli umori viziosi sono rinchiusi nell'articolo, si estraggono bensì facendo il taglio: ma conglutinata la piaga ritorna ordinariamente il tumore.

Cura dei funghi recenti colla digestione.

IV. Ma perchè più facilmente si digeriscano questi funghi recenti e miti, sembra esser ordinariamente molto ottima cosa, alquante volte al giorno validamente fregare la parte offesa con pannilini caldi, ed aspergerla poscia tosto collo spirito di vino tartarizzato, ovvero anche applicando lo stesso riscaldarla con pannilini: e questo è da continuarsi finochè si conosca restituita la forma naturale, e la forza del membro. Eccellente allo stesso fine è pure il fomento di Purmano (*a*).

℞. *Muriae halecum* lib. ij.
Aceti vini fortiss. lib. j.
Fol. Salv. m. j.
Vitriol. Rom. on. j. e mezza
Alum. crud. dram. vj. m.

Queste cose bollite insieme per lo spazio di mezz'ora si applicano nella stessa guisa già detta. Tosto che li tumori principiano a digerirsi, ed a rimettersi a poco a poco le forze primiere della parte, giova molto per risolvere perfettamente la fregagione fatta diligentemente all' articolo tumido più volte al giorno o con lo spirito di vino tartarizzato, o con l' olio fetido di tartaro, e legare poscia esattamente lo stesso con cuscinetti e fascie, per impedire le ingiurie del freddo, dalle quali vengono per altro travagliate gravemente queste membra inferme. Non posso finalmente a meno di proporre qui oltre le altre cose anche quel fomento, con cui mi arricordo aver già tempo più volte felicemente curato questi funghi.

℞. *Litargir.* lib. mezza
Bol. armen. on. j.
Mastich.
Mirrh. an. on. mezza
Aceti Vin. lib. j. m.

Si fa la decozione di queste cose per un quarto d'ora, ed in essa tinti li cuscinetti o pannilini grossi si applica sempre calda mattina e sera nel letto. Debbonsi insieme praticare internamente li rimedj che sono appropriati, come i purganti, attenuanti e diaforetici.

Cura dei funghi invecchiati. col taglio.

V. Se poi li funghi degli articoli sono da gran tempo invecchiati, o così maligni, che li rimedj risolventi finora descritti non giovino, necessario certamente, e quasi unico ajuto, come osservarono li celebri Chirurghi *VVurtzio* (*b*), e *Purmano* (*c*), trovasi il tagliare questo articolo tumido con certo appropriato ferro nella parte inferiore, e più comoda, con tale circospezione però, che non abbia ad esser offeso punto alcuno dei legamenti, o tendini. Imperciocchè in questa guisa il siero stagnante essendo raccolto in una sola cavità, tosto esce, ovvero essendosi unito in diverse, sorte fuori a poco a poco nello spazio di alcuni giorni. Al qual fine servono in vero egregiamante le picciole taste introdotte nella ferita unte con qualche digestivo, ed asperse con un poco di allume. Ma prima però di venire al taglio, è debito del Chirurgo l'abbassare diligentemente lo stesso tumore colle dita, e stringerlo applicandovi sopra una fascia, acciò facilmente non possa cedere al ferro. Poichè in questo modo non solo si presenta bene la parte per tagliarsi, ma fatto il so-

(a) Chirurg. P. III. pag. 48. (b) Chirurg. pag. 268.
(c) Chirurg. P. III. pag. 46: cit. *Chirur. curios. pag.* 622.

foro eſce anche più prontamente il ſero, ed anzi ſorte fuori come il ſangue nel taglio della vena, o come la linfa in quello dell' idrocele, o dell' idropiſia aſcite. Fatta queſta operazione ſe ancora vi reſta qualche tumidezza ſi dee ſoprapporvi il cerotto diachilon, o l' oſicroceo, o il roſſo in tal caſo ſommamente lodato da *VVurtzio*, ovvero l' acqua di calce, o lo ſpirito di vino, ed in tal guiſa totalmente riſolvere ciò che a caſo vi reſta incagliato ancora nel tumore. Eſſendo il membro in tal guiſa rimeſſo nella ſua primiera forma, ſi conglutina la ferita colli balſami vulnerarj, laſciando a parte ſempre con diligenza le altre coſe oleoſe, e pingui, perchè ſono ſommamente contrarie ai legamenti, e tendini. Che ſe poi ſi ritrova nel fungo il ſero incagliato molto più tenace, e glutinoſo di quello che poſſa bene uſcire da per ſe, conviene in ogni medicatura introdurvi alcuni attenuanti. Giovano in tal caſo principalmente le decozioni di agrimonia, di ariſtolochia, o di alchimilla unendovi il miele roſato, o di chelidonia, le quali introdotte ſogliono mirabilmente riſolvere queſti tumori.

2. Colli corroſivi. VI. Benchè poi queſti funghi, nei quali ſi è adoperato il ferro ſogliano aprirſi, e conglutinarſi con gran preſtezza, pure alcuni Chirurghi ſtimano meglio il porre ſopra del fungo alcuni rimedj corroſivi, e tolta poſcia la croſta, che ne nacque, far uſcir fuori gli umori internamente raccolti; oſſervandoſi poi tutte le altre coſe ſinora preſcritte. Nel qual tempo ſembra a mio credere di ſommo vantaggio l' ungere ogni giorno l' articolo offeſo con qualche unguento nervino, o ſpirito aromatico, particolarmente nelle ginocchia, per rinvigorire le forze dei legamenti, e dei tendini, fino alla ricuperazione delle primiere forze.

Rimedj contro il fungo che ripullula. VII. Suole nel caſo preſente non rare volte accadere, che dopo l' uſcita del ſero incagliato, ch' era internamente, e fatta la cicatrice, ſi raccolga di nuovo intorno queſta giuntura qualche corrotto, e vizioſo umore, come io pure ho oſſervato, nello ſteſſo modo dell' idrocele. Il che acciò non avvenga, ſembra certamente neceſſaria queſta cura, di uſare diligentemente non ſolo gli interni rimedj digerenti, purganti, e diaforetici, ma parimente di conſervare più lungamente aperta la ſteſſa ferita introducendovi le taſte, e di quando in quando eſpurgarla ogni giorno coll' acqua vulneraria, cioè colla decozione di ariſtolochia, d' agrimonia, alchimilla, ec. unendovi il miele roſato, o di chelidonia. Poichè queſto modo di eſpurgare, o di curare la ferita, per teſtimonio di *Purmano*, rieſce così valido ed eſpedito in alcuni, che fatta circa ſei volte queſta introduzione ſi ritrova il ſenno delle ferita non ſolo perfettamente eſpurgato, ma parimente riempito di nuova carne. Non ſarà pure totalmente inutile in queſto caſo l' inſinuare nella piaga l' acqua di calce viva, ed eſternamente applicarvi qualche cerotto digerente, o altro ſimile liquore, tenendoſi frattanto legate ſempre le ſteſſe ginocchia con ſomma diligenza, acciò facilmente non poſſa raccorſi il ſero. Poichè *Felice VVurtzio* Chirurgo più d' ogni altro eſercitato in curare queſti funghi atteſta poterſi in queſta guiſa con evento molto felice opporre al rinaſcimento dei funghi.

Quando ſia meno ſicuro il taglio. VIII. Si dee qui per fine brevemente avviſare, che tutti li funghi degli articoli non ſono di tal natura, che ſi poſſano aprire ſenza verun pericolo. Poichè ogni qualvolta queſto malore ſi ritrova, o già troppo invecchiato, e duro, o troppo grande; ovvero anche gli ſteſſi uomini travagliati ſono molto debili, certamente ſi dee tener lontano il ferro. Concioſſiachè queſta operazione ſuol eſſer in queſti caſi quaſi ſempre più dannoſa, che ſalutare: mentre dopo ne ſeguono nuovi mali, cioè intarlamento, fiſtole, e cancrena, ed anche l' eſtremo eccidio a coloro, che ſarebbono arrivati all' ultima vecchiaja, rimanendo, ovvero acquietandoſi il male. Delle altre ſpezie poi dei tumori linfatici, o ſiano flemmatici, li quali richiedono l' operazione del ferro, come ſono l' idropiſia, l' idrocele, l' idrocefalo, e la ranula, ſe ne parlerà più diffuſamente a ſuo luogo nelle operazioni chirurgiche.

Giunta

1787

Madonne —— N.° 5.

Domeniche —— " 52.

Circoncision —— " — 1.

Epifania —— " — 1.

Asensión —— " — 1.

Corpus Domini —— " — 1.

S. Piero Paolo —— " — 1.

Tutti li Santi —— " — 1.

S. Marco —— " — 1.

Tre Feste Mobili " — 3

La Resistenti —— N.° 67

Feste soprallà con Decreto

dell' Ecc.mo Senato. 5. 7bre

1787

S. Mattia Ap.lo — N.° 1.

S. Giuseppe —— " 1.

Terza di Pasqua " — 1.

S. Filippo Giacomo " — 1.

Invenzion di S. Croce — 1.

Terza Festa di Pentecoste — 1.

Natività di S. Gio: Bat.a — 1.

S. Giacomo Ap.lo —— " — 1.

S. Anna —— " — 1.

S. Lorenzo —— " — 1.

S. Bortolomio " — 1.

S. Michiel Arcangelo — 1.

S. Simion, e Giuda " — 1.

La Madonna della

Salute —— " — 1.

S. Andrea Ap.lo —— " — 1.

S. Matteo —— " — 1.

S. Domenico —— " — 1.

S. Silvestro Papa " — 1.

La due Feste delle

di Natale —— " 2.

N.° 20.

LIBRO QUINTO.

DELLA PRIMA PARTE.

CAPO PRIMO.

DELLE ULCERE.

CAPITOLO I.

Delle Ulcere.

I. SEmbra esser sì manifesto a ciascheduno cosa sia l'ulcera, che non è necessaria una più lunga descrizione. Imperciocchè le definizioni, che a questo proposito, come in altre cose, sogliono darsi, sono ordinariamente più oscure, e difficili dello stesso nome. Tuttavia se ne dà una chiara, e perspicua nozione dell' ulcera dicendosi, che questa è una soluzione delle parti molli del corpo nostro, e della cute stessa, prodotta da una cagion' interna, cioè da infiammazione, ascesso, o da umori incagliati acri. Nondimeno anche le ferite se invecchiano, o ancora le contusioni, se non vogliono facilmente, cioè in breve tempo risanarsi, solite sono esser chiamate, e poste nel numero delle ulcere.

Cosa sia l'ulcera.

II. La propria, e comune sede delle ulcere, si dee ricercare in tutte le parti molli del nostro corpo, cioè nella cute, pinguedine, glandole, carne, e finalmente nelle stesse viscere interne. Imperciocchè quando alcuna cosa si esulcera, o si corrode nelle parti più dure, cioè nelle ossa, ciò più tosto si riferisce all' intarlamento, e a quel malore ora volgarmente chiamato col nome di spina ventosa, non che si ponga fra le ulcere. Niente meno però si può con buona ragione unitamente trattare di questi mali, come faremo anche noi in questa parte, per la loro simiglianza che hanno colle ulcere, o siano corrosioni delle parti molli.

Qual sia la sede dell' ulcera.

III. Una interna considerazione di cadaun male porrà in chiaro la differenza dell' ulcere dagli ascessi, contusioni, e ferite. Imperciocchè le ferite, e le contusioni sebbene consistano nella dissoluzione delle parti molli, come le ulcere, sono però molto differenti da queste, poichè esse sempre nascono da una cagione esterna, e quasi in un momento; quando all'opposto le ulcere specialmente provengono da cagioni interne (N. 1.), e a poco a poco gli ascessi poi sono quasi li primi principj dell' ulcere, ovvero ulcere non per anche mature: cioè quando le infiammazioni passano in suppurazione, essendo ancor intatta la cute. Imperciocchè tosto che esce fuori la marcia matura dall' apertura della cute, si giudica formarsi gli ascessi in ulcere, o sia corrosa la cute naturalmente dalla marcia, o sia aperta col coltello dal Chirurgo.

La differenza dagli altri mali.

IV. Non si può stabilire, che siano le ulcere d'una sola spezie. Imperciocchè queste si distinguono in tal guisa: 1. secondo la differenza delle parti offese del corpo: poichè ora offendono la cute, ora la pinguedine, ora finalmente le glandole, e carne: 2. per la loro varia grandezza; poichè alcune sono maggiori, o più larghe, altre minori, altre penetrano profondamente, altre meno. E veramente quelle più profonde, ma però più strette, e particolarmente quelle che hanno una bocca, o sia principio angusto, sogliono chiamarsi col nome proprio di sini, o fistole: 3. per la diversa loro durata, essendo ora recenti, ora invecchiate: 4. per la gravità de' sinto-

Generi diversi delle ulcere.

fintomi, o fiano cattivi accidenti; poichè altre fono più miti, e leggiere ovvero benigne, altre poi maligne, cioè, o unite a dolori molto acuti, o fetide, pingui, reumatiche, o fia tramandanti molto fero fanguigno, ferpeggianti, cancerofe, ovvero tendenti al cancro, callofe, fiftolofe, verminofe: 5. fecondo la differenza delle fue cagioni. Imperciocchè quindi nafce, che fi dividano in ulcere fcorbutiche, veneree, intarlate, cancerofe, peftilenziali, e provenienti da malia. Differenti finalmente fono ancora: 6. le ulcere per la diverfità del luogo, che occupano. Alcune dunque fono delle narici, altre delle fauci, del palato, del petto, e dell' ano: ed altre pure fono chiamate fiftole lacrimali.

Caufe. V. Sembra precipitato giudizio quello di varj Medici moderni, che cercano la principal cagione delle ulcere in un certo acido ftraniero e corrofivo delle parti del corpo a guifa d'acqua forte: poichè quafi neffun umore v'è così acre, quando anche fi accofti alla natura del falfo, della lifciva, o fia alcalico, ovvero acido, che poffa corrodere il corpo e formare l'ulcera. E perchè poi il fangue fermato o fia ftagnante fi converte ordinariamente in qualche alcalica acrimonia, non mai però in acida, come alcuni falfamente ftimano, anzichè lo fteffo fetido odore delle ulcere, fi truova aver più tofto qualche cofa di alcalico, che di acido; quindi facilmente apparifce, a mio credere, doverfi molto più fovente attribuire le ulcere agli umori alcalici, che agli acidi. Imperciocchè è cofa manifefta, dirfi alcali nelle fcuole de' Medici qualunque acrimonia o falfedine, che fia oppofta e contraria ad ogni cofa acida, come il fal di tartaro all' aceto, e l' olio di tartaro per deliquio allo fpirito di vitriuolo. Siccome poi effer fogliono molto varj li generi dei veleni, così anche delle cofe acri lo fono, e parimente delle ulcere. Imperciocchè quanto più peftilenziale è l' acrimonia, da cui viene corrofo il corpo, tanto più gravi e fetide, e tanto più ulteriormente procedono, e fono le fteffe ulcere pericolofe; anzichè affatto anche infanabili, come avviene nei carcinomi. Frattanto le ulcere poffono nafcere non folo dall'acrimonia, m' ancora da ogni altra cofa, che fa riftagnare e corrompere il fangue. Così li tumori, infiammazioni, ferite, contufioni, fratture delle offa, luffazioni, fcirro, cancro, e intarlamento degenerano molto fovente in ulcere. Le quali benchè nel principio fiano blande e benigne, non rare volte però diventano peffime o per cattiva difpofizione del corpo, o per mala regola di vita, o finalmente per l' inconveniente ordine delli rimedj, e delle legature, e per altre fimili cagioni.

Segni delle ulcere vecchie e maligne. VI. Quantunque poi fi poffano conofcere la maggior parte delle ulcere cogli occhi, fembra però neceffario l' ajuto degli ftiletti, perchè meglio fi conofca quanto penetri profondamente il fino, dove quefto s' inoltri, e finalmente fe abbia feco infieme unito qualche intarlamento. Se qualche ulcera fia recente o vecchia fi palefera dal medefimo ammalato. Così parimente dallo fteffo fi potranno rilevare le cagioni, perchè il male fiafi invecchiato, fe ne fia ftata cagione qualche nafcofto intarlamento, o la cattiva regola del vitto, o della medicatura. Si conofce principalmente effer l' ulcera più benigna o mite, quando quella non è ancora vecchia nè accompagnata da gravi mali; fe la marcia apparifce alquanto craffa, e bianchiccia, fe lene, e meno fetida, finalmente fe l' ammalato è molto giovane e robufto. M' all' oppofto fi giudicano ragionevolmente effer le ulcere maligne e difficili da rifanarfi, quando l' ammalato è di debile temperamento, fcorbutico, o anche idropico; quando la marcia fi ritruova troppo tenue, acre, fetida, gialla, bianchiccia, e roffeggiante, verdiccia, o nericante: ovvero anche troppo craffa e fimile al lardo. Ed egualmente il male è pericolofo, quando o gli ammalati fono moleftati da convulfioni e dolori, o quando anche le ulcere fi ritrovano tali, che non fi abbia potuto rifanare coi digeftivi e li balfami vulnerarj la ferita e l' afceffo recente.

Cognizione delle ulcere impure, fluenti, corrodenti, fiftolofe, e callofe. VII. Si chiamano ulcere impure o putride quelle, nelle quali apparifce la carne corrotta, molle, bianca, o anche livida; così quando fi vede la materia affai craffa e glutinofa, oppur anche verde, o di varj colori. Si conofcono principalmente le ulcere fluenti o reumatiche, quando efce copiofa e tenue marcia. Si manifeftano le ulcere corrofive o ferpeggianti, quando la materia corrode da ogni lato le parti vicine ora più tardi, ora più prefto fecondo il grado dell' acrimonia. Sogliono chiamarfi ulcere fiftolofe quelle, che penetrano alquanto profondamente o fotto la cute,

te, o fra li muscoli, particolarmente quando il sino sia più largo del foro. Si giudicano finalmente callose quelle ulcere, nelle quali le parti interne sono incrostate di una materia dura e quasi cartilaginosa.

Come si conoscono le ulcere celtiche cancerose, cariose, e nate da malia.

VIII. Così pure si raccoglie esser l'ulcere veneree, quando queste vengono dopo il concubito con donna impura, e dopo li morbi venerei, come gonorrea, buboni, e finalmente la stessa peste venerea. La sede di queste ulcere è ordinariamente in vero varia: tuttavia nascono più frequentemente in que' luoghi, ne' quali sogliono comparire li buboni venerei, cioè nelle narici, e fauci, ed anche nel membro virile: laonde si chiamano ulcere della verga o carcinomi (dalli Francesi *chancres*). A queste ulcere nel debile sesso, quasi sempre sono soggette le stesse labbra dei pudendi, od anche il collo dell' utero. Le ulcere cancerose o sono totalmente lo stesso che li carcinomi esulcerati, dei quali disopra abbiamo detto i segni (Lib. IV. Cap. XVII. N. 5. 6.), ovvero anche quando vi saranno avanzamento e dolori, si accostano sommamente alla natura dei carcinomi. Si dicono ulcere cariose, quando vi si truova vicino qualche osso corroso senza il periostio, o sia offeso da intarlamento. Ma di queste si parlerà più diffusamente disotto. Suole finalmente dal volgo argomentarsi prodotte le ulcere da malie, quando si ritrovano negli ascessi o nelle ulcere aghi, crini, fila, pannicelli, chiodi, scorze di uova, carboni, od anche altre simili cose contro l' ordine di natura. Sebbene, per dir chiaramente ciocchè io sento, sembrano per lo più non solo dubbiosi tutti li segni, che sogliono prodursi in questi casi dalla plebe imperita per conoscere la malia, m' anche le stesse malie sono per lo più dubbie, oppure affatto anche finte e piene di superstizione: poichè molte ulcere furono una volta giudicate come malie, le quali in vero non furono tali.

Pronostico delle ulcere maligne ed invecchiate.

IX. Le ulcere novelle e benigne si curano quasi così facilmente, come gli ascessi più recenti: principalmente quando quest' infermi sono giovani e robusti. Ma quanto più le ulcere sono invecchiate, e da quanto più gravi mali sono accompagnate, tanto più difficilmente si curano, e perciò le ulcere molto putride, reumatiche, o siano copiose di fluido, le fistolose, callose, tarlate, e cancerose sogliono molto difficilmente, e solo colla più squisita arte di eccellenti Medici risanarsi. Imperciocchè quelli unguentarj o ciurmatori, che con tanta arroganza sì prodigiosamente vantansi di certi secreti, loro cerotti, ed unguenti di somma efficacia per ogni sorta di ulcere, ingannano, a mio credere, e come insegna l' esperienza, se stessi, e gli altri. Quanto più gli ammalati sono di cattiva e debile disposizione, quanto più avanzati in età, quanto più il sangue loro è acre, quanto peggior odore viene dall' ulcera, finalmente quanto peggior è il colore e l' acrimonia della marcia, tanto più anche difficili debbono stimarsi le stesse ulcere da risanarsi. Se le ulcere sono molto dilatate od anche molto marciose, che diano giornalmente gran copia di marcia crassa, o cruenta, sogliono allora debilitarsi mirabilmente gli ammalati, ed a poco a poco consumarsi. Le ulcere vecchie de' piedi, particolarmente negli uomini più avanzati in età, e più infermicci non sono mai da chiudersi. Imperciocchè quasi sempre, come dimostra l'esperienza, meglio e più dolcemente questi tali vivono fino che la materia corrotta e raccolta da tutto il corpo, esce dall' ulcere. La quale ripressa col risanar l' ulcera, per lo più tosto sopravvengono a poco a poco pessimi mali, cioè dolori di capo, vertigini, apoplessia, epilessia, difficoltà di respiro, o soffocazione, diarrea, dissenteria, interne infiammazioni, ed altri gravi mali di questo genere, e finalmente la stessa morte, come bene spesso si osservò da moltissimi Medici pratici (a). Similmente quando queste ulcere vecchie s' inaridiscono ne' vecchi, e le labbra di esse s' illividiscono con calore, certamente è prossimo il pericolo di sfacello, e molto sovente della stessa morte. Nelli giovani poi e robusti la cura delle ulcere invecchiate suol esser più sicura: ma però necessaria sempre sembra in questi casi la diligenza di levare non solo la cagione del male con convenienti rimedj, ma di restituire anche il sangue nella sua primiera purità: il che non rare volte suol difficilmente avvenire. Quando il male dunque è molto invecchiato, e gli uomini a poco a poco s' impazientano della dieta e dei rimedj, non è meraviglia, se spesso non si possono sanare le ulcere negli uomini anche molto robusti.

X. Le

(a) Si può vedere sopra ciò l' Illustre Medico Cratone nelle sue lettere mediche, dove ha perfettamente trattato di questa cosa.

Pronostico delle ulcere galliche, callose, tarlate, e cancerose.

X. Le ulcere galliche non sono, ovvero appena sanabili, se prima con convenienti rimedj non si scaccia il veleno venereo dal corpo. Imperciocchè senza questi tutte le cose esterne niente giovano. Le ulcere fistolose, callose, e tarlate più di rado, anzi mai si risanano senza il ferro. Conciossiachè quasi sempre dopo anche cicatrizzate si riproducono, e molestano più gravemente l' infermo. E spezialmente quando la carie è grande, ed è negli articoli delle membra, onde ne viene sì gran copia di marcia, che indebilite al sommo molto sovente in tal guisa le forze, rimangono gli ammalati consunti, se non si taglia per tempo il membro. Il che si potrà anche chiaramente conoscere da quelle cose, che diremo disotto della carie e spina ventosa. Egualmente il medesimo accade nelle ulcere cancerose: poichè in queste, se non si taglia la parte offesa, suol esser certissima la disperazione della salute: come abbiamo già disopra notato nel carcinoma. Anzi tagliate anche le membra ritornano alle volte li carcinomi, e consumano a poco a poco totalmente l' ammalato. Se nascono finalmente ulcere nelle viscere; sembra doversi meritevolmente tenere tal malore per insanabile, perchè non si possono opportunamente applicarvi nè le mani nè li rimedj.

Qual sia la cura delle ulcere recenti.

XI. Per quello poi riguarda alla cura delle ulcere, suole questa pur' esser mirabilmente varia secondo la diversità dello stesso male. Poichè quando si conosce esser l' ulcera ancora recente, conviene curarala come l' ascesso, o ferita recente. Questa dunque primieramente si dee spurgare, poscia riempire con nuova carne, e finalmente cicatrizzare, per quanto è possibile, cioè con eguale e bella cicatrice chiuderla o sia conglutinarla.

1. Come si dee purgar l' ulcera.

XII. Per l' ordinario l' espurgazione si fa in questa guisa. Cioè si dee primieramente cavar fuori la materia viziosa, ovvero non uscendo naturalmente a sufficienza conviene spremerla blandemente colle dita, o se il seno è profondo, si dee astergerla con qualche iniezione, o essendo bastevolmente aperto, a poco a poco con fila. Conviene poi levare tutto quello che a caso v' è nell' ulcera di membranoso o di pinguedinoso corrotto, il che ordinariamente si ottiene perfettamente, quando si applicano giornalmente nelle medicature susseguenti le fila tinte coll' unguento digestivo, e poscia il cerotto diachilon, o diapalma, o altro simile, soprapponendovi li cuscinetti, e le fascie. Queste cose si debbono praticare diligentemente finchè la ferita sia totalmente espurgata, cioè quando il fondo dell' ulcera si vegga da ogni parte rosseggiante, e pieno di nuova carne.

2. Come si dee incarnar l' ulcera.

XIII. Fatte rettamente queste cose, conviene poi incarnar l' ulcera; lo che si fa con que' medicamenti, che chiamansi volgarmente sarcotici, cioè che producono la carne; fra' quali ritrovasi ottimo, ed efficacissimo l' unguento digestivo. Imperciocchè quando non vi siano altri impedimenti, sembra oltre il digestivo non esser ordinariamente necessaria alcun' altra cosa per produrre la nuova carne. Se poi quasi tutti li Medici sommamente inculcano in questo caso certi particolari rimedj balsamici, acconci a riprodurre la nuova carne, questo certamente fa conoscere una loro diligenza non necessaria. Conciossiachè oltre che nel nostro stesso unguento digestivo ritrovasi una virtù balsamica; questa nuova carne al certo si genera non tanto dai rimedj, quanto più tosto per benefizio della natura. Poichè tutte le applicazioni dei Chirurgi quasi ad altro non giovano, se non che ad allontanare tutti gl' impedimenti o siano cose nocive, e contrarie alla guarigione. Frattanto se non sembra ad alcuni bastevolmente efficace a tale scopo l' unguento digestivo; gli esorto, che in luogo di esso usino il balsamo d' Arceo, il Peruviano, quello della Mecca, quello di Solfere, l' essenza di Mirra, e di Aloe, l' olio di Mirra per deliquio, l' olio d' uovo, ed altri balsami vulnerarj di questo genere, fino all' intera conglutinazione della ferita.

Ciocchè debba farsi nelle ulcere profonde.

XIV. Ma se le ulcere talvolta penetrano tanto profondamente, che non possano arrivare al fondo di esse l' acutezza degli occhi, nè li rimedj, sembra allora certamente necessario spremuta la materia viziosa in ogni medicatura internamente raccolta, l' inferirvi sempre prima di far l' infasciatura disopra descritta, un qualche liquore, che mondi e sani, come la decozione di agrimonia, o di aristolochia unita col mele rosato, ovvero coll' essenza di mirra, e di aloe, o la decozione lodata da Bellost (a) fatta colle foglie di noce unitovi il zucchero fino all' intera con-

(a) Lib. intitolato *le Chirurgien d' Hopital.*

conglutinazione del fondo, continuandosi poi il metodo prescritto per l' avanti fino al riempimento dell' ulcera.

3. Come si faccia la cicatrice.

XV. Incarnata già l'ulcera, resta il ricoprirla d' una propria cicatrice: il che perfettamente si fa ponendovi ogni giorno sopra l' ulcera le fila asciutte col cerotto, finchè sia fatta la cicatrice. Ma se niente meno v' è escrescenza di carne, e l' ulcera è umida, si debbono spargervi sopra le polveri efficcanti fatte del mastice, incenso, sarcocolla, colofonia, pietra calaminare, e tuzia, ponendovi le fila asciutte, ed un cerotto acconcio per tener ferme tali cose fino all' intera risanazione. Ma se poi v' è ancora escrescenza di carne sopra la rimanente cute, giova molto per toglierla, o l' apporvi il vetriolo ceruleo, ovvero non essendo questo sufficiente lo spargervi sopra la polvere fatta del precipitato rosso ed allume abbruciato fino a levare ogni ineguaglianza. Le altre cose poi si debbono fare, come già si è detto.

E' necessaria principalmente una prudente regola di vitta.

XVI. Finalmente può dirsi appena, quanto giovi per incarnare, e conglutinare le ulcere una savia regola di vitto, e di vita. Imperciocchè è stato osservato già molto prima d' ora dalli professori di Medicina, che col benefizio di questa anche quasi senza altri rimedj furono pessime ulcere risanate, all' opposto poi senza di queste ulcere anche leggierissime non rare volte degenerano in pessime, ed anzi pure in qualche malore affatto insanabili. Si debbono dunque con somma diligenza tener sempre lontani, essendo alcuno travagliato da ulcere li cibi acri, salsi, acidi, troppo pingui, riscaldanti, di carne porcina, e difficili da digerirsi: come già si è stabilito disopra nelle ferite (Lib. I. Cap. I. N. 45. e seg.) Ma se poi sembra esser contraria tal cattiva costituzione del corpo alla risanazione di qualche ulcera, si dee certamente adoperare il consiglio d' un Medico prudente, il quale opportunamente provegga col benefizio dei rimedj interni, che le ulcere più benigne non passino in peggiori, od anche affatto insanabili, ma che piuttosto per quanto mai è possibile col benefizio dei rimedj stessi si promovi la guarigione.

CAPO II.

Cura delle fistole.

Nella cura delle fistole è necessaria, 1. la espurgazione.

I. Ogni qualvolta si scoprono, o con la vista, o col benefizio dei stilletti alcune fistole con ulcera, ma non ancora callose, il rimedio più pronto è di tagliarle fino al fondo, purchè possa farsi sicuramente, e poscia nettarle, e conglutinarle. Ma perchè gli ammalati difficilmente ciò permettono, conviene primieramente espurgarle introducendovi un adattato liquore, o le fila tinte con unguento digestivo; come abbiamo prescritto nel capitolo superiore. Ma benchè alcuni Chirurghi introducano le taste nelle fistole per far passar li rimedj nel fondo; pure quando la durezza loro, o forse la troppa lunghezza producono nelle fistole o callo, o infiammazione, o finalmente un empito grande d' umori, ovvero prolungano almeno più del dovere la guarigione; pare certamente buon consiglio l' astenersi affatto dalle medesime, o provvedere, che desse non siano, o troppo dure, o lunghe. *Belloft* al certo, e già prima il *Magati*, uomini molto celebri nella Chirurgia, per quel sommo abuso delle taste, non dubitarono rigettarle totalmente, come superflue, e dannose. Il parere, e la sentenza dei quali non solo da me non è ripreso, ma anzi piuttosto difeso, ed abbracciato. Imperciocchè non giudico abbastanza sicuro esser l' uso delle taste, se non per sorte in quei casi, nei quali si dee procurare che non si unifcano le labbra delle fistole troppo anguste con somma prestezza. Ma quando però si adoperano in tali circostanze, debbono queste esser sempre molto corte, e molli: come sappiamo già avere stabilito disopra nelle ferite.

2. Con la compressione.

II. La seconda cosa nella cura delle fistole è quella di comprimere bene il fondo di esse contro la loro apertura. Dopo dunque aver purgata l' ulcera, ed aver introdotti nelle fistole li rimedj alla parte, dove si occulta il fondo delle stesse, si dee apporre uno stretto cuscinetto raddoppiato, od anche un cerottino piegato nella stessa guisa di cuscinetto molto ristretto, ponendovi sopra le fila, li cerotti, cuscinetti, e fascie, come suol farsi in tutte le altre ulcere. Per quello poi riguarda alle fascie, la cosa migliore è ponere il principio delle stesse vicino al fondo della fistola,

stola, o almeno stringerle più fortemente nello stesso luogo: acciò la materia corrotta, che internamente si ristagna, venga sempre spinta alla bocca delle fistole, così che il basso fondo si conglutini sempre più presto, che non è il rimanente del sino. Il che ordinariamente suol avvenire più prontamente, quando le fistole sono nel braccio, o nei piedi; e ciò spezialmente trovandosi il loro fondo situato nella parte superiore del membro, e l'apertura posta nella parte inferiore.

Come si deono trattare le fistole profonde.

III. Quando le fistole sono più profonde di quello, che si possa il fondo loro internο comodamente espurgare, si debbono al certo introdurre li rimedj digerenti, per nettare le marcie, quali abbiamo prescritti nel capo superiore. Ad essi tuttavia si può aggiunger bene anche il seguente.

℞. *Unguent. digest. ex terebint.*
& vitel. ovor. parat. on. j. e mezza
Mell. vulgar., vel rosar.
vel Chelid. on. j.
Spirit. vin. vulgar. on. ix. M.

Ovvero.

℞. *Decoct. Scord., vel Abrotan.*
vel Agrimon. on. viij.
Spirit. Vini Simpl. on. iij.
Elixir propriet. vel
Essent. mirrh., & Aloes on. j.
Mell. rosar. on. ij. M.

Le quali cose sono da introdursi calde più volte in ogni medicatura, e trattenervele alquanto entro comprimendo il fondo, e la bocca della fistola, acciò meglio si espurghino le materie nocive, finchè il fondo principia a poco a poco conglutinarsi. Finalmente si continui colle stesse cose, che furono già dette delle ulcere (Cap. I. N. 13., e seg.)

Molte di raro si possono curare senza il coltello.

IV. Che se poi il metodo finora proposto non si trova valido, ed acconcio per conglutinare le fistole, e spezialmente, ciò che è il principale, per digerirle; certamente v'è più da sperar nel ferro, che nelli rimedj. E molto più allora che le fistole, o tendono all'ingiù, o sono troppo tortuose, o non si può comprimere sufficientemente il fondo, si deono tagliare dalla loro bocca fino al fondo.

Come debba farsi il taglio.

V. Perciò si dee introdurre dolcemente nel sino della fistola uno specillo solcato, e nel solco di esso un coltello per tagliare la cute, e la carne superiore, quando sembra necessario, e sicuro. Imperciocchè scoperti gli estremi fini delle fistole, possono non solo cavarsi fuori più prontamente le materie corrotte, ma anche applicare più comodamente li rimedj, oppure può farsi ancora il taglio con coltello di punta ottusa senza verun specillo (a). Talvolta nell' interno della fistola s'introduce una possente forbice incurvata (Tav. I. fig. D.), e con essa si taglia la carne. Ma questa maniera di far il taglio non è però sempre ugualmente comoda, se la cute, e la carne non è molto sottile, ma spesso sembra anche all'ammalato più gravosa.

Cosa debba farsi tagliata la fistola.

VI. Se a caso essendo tagliata la fistola esce il sangue in gran copia, come non rare volte suol accadere; allora si dee nella prima medicatura riempire la ferita con fila asciutte, e legarla perfettamente bene; poscia insinuarvi l' unguento digestivo coll'egiziaco, o col mercurio precipitato rosso, fino alla perfetta purgazione dell'ulcera; dovendosi poi usare tutte le altre cose prescritte disopra nelle ulcere recenti. Finalmente quale cura richieda il callo, la carie, e simili altri mali uniti colle fistole, stabilito abbiamo di dimostrarlo separatamente disotto. Delle fistole in generale, e particolarmente delle fistole delle coste, del ventre, e dell'ano, dee esser letto Celso nel Lib. VII. Cap. IV.

(a) Vedi la Tav. V. fig. 4. 5.

CA-

CAPO III.

Cura delle ulcere maligne.

I. ABbiamo finora trattato delle ulcere più miti, e della loro cura. Segue ora secondo l'ordine dell'instituto nostro il trattare parimenti di quelle ulcere, le quali sono di peggiore natura, e che secondo il metodo prescritto disopra, non si possono curare, o risanare, e perciò sogliono dai Medici chiamarsi disepulotiche, Chironie, Cachetiche, ribelli, o contumaci. Non vi sarà alcuno di mente sana, che facilmente neghi esservi le cagioni particolari di tali ulcere, onde sono di così cattiva natura: quali poi siano in ciascun caso quelle cagioni che rendano sì difficile la cura, lo sanno quasi tutti li Chirurghi egualmente coi più ignoranti. Sogliono ordinariamente però nascere queste ulcere pertinaci, quando gli uomini sono di temperamento cattivo, scorbutico, cachetico, e idropico; così ancora quando vi si occulta morbo venereo, carie, callo, grand'acrimonia di sangue, o qualche carcinoma. Li quali malori sono tutti da rintracciarsi, e con somma cura togliersi da coloro, che meditano intraprendere una cura più felice delle pessime ulcere. Il che fare suole per lo più esser tanto difficile, che anche il Medico, o Chirurgo più esperimentato molto sovente si ritruova in pensiere grave, non che un empirico. Quantunque costoro spesso vantino sfacciatamente aver in pronto secreti, ed eccellenti rimedj, cerotti, od unguenti contro qualsivoglia pessima ulcera.

Varie sono le cause delle ulcere cachetiche.

II. Quando non vi sono nascoste nelle ulcere nè fistole, nè callo, nè intarlamento, nè carne putrida, nè vermi, la malignità certamente o sia contumacia dell' ulcera nasce ordinariamente dal temperamento pravo ed infermiccio del corpo, o per la troppa viscosità, acidezza, acrimonia, o bile del sangue, per morbo venereo, o per sregolata maniera del vitto, o finalmente per ostruzione mensuale nelle donne, e negli uomini per quella delle emorroidi. Per risanare dunque tali ulcere contumaci, sono necessarj non solo gli interni rimedj prescritti da prudente Medico, ma molto più è necessaria una regola esatta di vitto. Imperciocchè questa suole in questo caso talmente giovare, che molto sovente si sono con essa sola risanate pessime ulcere, senza quasi verun altro rimedio interno (a). Quando ogni giorno le stesse siano esattamente purgate, ed anche dopo l' applicazione di qualche usuale unguento, olio, o balsamo vulnerario, diligentemente coperte con qualche comune cerotto, cioè saturnino, o diaponfolige, od altro simile. Per la qual causa nel prender cibo e bevanda, si dee sempre avvertire, che non siano se non cose di nutrimento molto leggiero, e queste con somma parsimonia. Conciossiachè qualunque cosa molto salsa, acre, acida, dura, e cruda; così ciò che è composto di grasso, lardo, carni porcine, e particolarmente delle unioni di farine, finalmente tutto ciò che si prende con intemperanza, si truova sempre nocevole e dannoso al sommo. Così gli ammalati di temperamento molto caldo deono schivare nel vitto ciò che riscalda, li frigidi ciò che raffredda. Ma vantaggio però maggiore suole apportare una buona dieta, o sia astinenza accompagnata che sia dalla cura esterna. Per lo che si dee sempre purgar l' ulcera dalla materia corrotta, acciò quella non divenga più acre colla lunga dimora, ed il male si accresca. Si dee poi applicarvi sopra il digestivo cui si può anche unire la mirra, il mastice, o la colofonia, o una decozione con foglie di noce, e picciola parte di zuccaro, o finalmente la decozione di verderame con vino. In alcuni rimangono asciugate ed egregiamente risanate tali ulcere da solo spirito di vino, o dall' acqua di calce applicata con pannilini. Quando vi sono a caso fistole unite, queste si debbono tagliare, poscia purgare, come si disse nel capo precedente, e consolidare col balsamo peruviano, o copaive, o di solfere terebintinato, o con qualunque altro rimedio conglutinante. Finalmente quando non si trascurino li rimedj interni, non v' è dubbio, che spesse volte si possa ancora felicemente curare le ulcere maligne.

1. Quando il temperamento sia pessimo.

III. Se poi alcune ulcere contumaci tramandano umori molto copiosi, questo è un indizio, che nel sangue v'è mescolata una copia eccedente di sero molto tenue ed

2. Quando le ulcere sono reumatiche.

(a) Si può vedere oltre molti altri il Doleo nella sua Encicloped. Chirurg.

ed acre, il che sovente proviene dall'abbondanza di bere, e tali ulcere sogliono chiamarsi reumatiche. La quale non potendosi meglio estrarre che per le strade ordinarie, certamente quando vi sono forze, si deono adoprare li rimedj purganti e diuretici, usando maggior parsimonia nella bevanda. Giovano mirabilmente, in tal caso, li millepiedi preparati, ed anche l'essenza di succino, di mirra, il balsamo peruviano, la tintura di tartaro, la tintura di antimonio tartarizzata; ed altre tinture o essenze balsamiche ed acconcie a promover l'orina. Sono totalmente contrarie le bevande molto copiose, che sono molto sovente la cagione di questi mali; all'opposto poi giovano grandemente per usuale bevanda presi con moderazione la birra generosa, o il vino vecchio: e molto più giova se nel tempo del pranzo si prende qualche poco di vino d'Ungheria, o di Spagna. Esorto poi l'astenersi del tutto dal bere fuori di pranzo. Sono similmente i migliori fra' cibi quelli, che sono formati di materie aride, o arrostite, o ancora incrassanti il sangue, nel cui genere sono le mucilaggini di orzo, e di riso, le polte di avena, li piedi di vitello, e le gelatine. Sembrano finalmente anche in tal caso molto necessarj li rimedj efficaci esterni. Sono fra gli altri utili l'acqua di calce, la pietra calaminare, la tuzia preparata, la creta, il mastice, l'incenso, la colofonia, ed anche il cinabro nativo preparato. Si spargono sopra le ulcere queste tali cose, e vi si pone poi sopra il cerotto diapomfoligos, il saturnino, o quello di pietra calaminare.

3. *Quando le ulcere sono corrosive.* IV. Le ulcere contumaci che a poco a poco si dilatano corrodendo le parti vicine, sono chiamate dai Medici corrodenti o siano fagedeniche, e dimostrano una grandissima acrimonia del sangue. Dee dunque in tal caso esser principal cura dei Medici l'attemperare con somma attenzione il sangue cogli interni rimedj lenienti ed attemperanti. Servono a tal fine fra le altre cose le decozioni della radice di cina, salsa pariglia, simfito, polipodio, liquerizia, scorzonera, lapazio acuto, dell'erbe di malva, altea, ipericon, sanicola, agrimonia, marrubio bianco, e delle altre simili a queste. Fra' cibi sono sanissimi quelli prescritti (al N. 2. e 3.) Imperciocchè tutte le cose acri, salse, e condite con molti aromati, o acidi, e tutte le porcine sono molto nocive, e perciò d'astenersi. All'opposto giovano poi molto li rimedj purganti presi di quando in quando unitovi il mercurio dolce, per diminuire non solo la marcia dell'ulcera, ma parimenti per lenire l'acrimonia del sangue ed accelerare la guarigione. Sono esternamente giovevoli per la mitigazione del male li rimedj suggeriti disopra (N. 2. e 3.) Tutte poi queste cose si deono usare, dopo aver levata diligentemente la marcia dall'ulcera, e fino a che il male cessa d'inoltrarsi, e felicemente l'ulcera si risani.

4. *Quando le ulcere sono cutanee.* V. Non sono dissimili affatto dalle ulcere fagedeniche, o siano corrosive le ulcere cutanee, cioè quelle che sogliono nascere tanto negli adulti, quanto nei fanciulli nella cute, e particolarmente nella faccia. Imperciocchè queste sogliono non solo provenire da un sangue acre, ma parimenti si dilatano per l'ordinario moltissimo. Perciò nelle ulcere cutanee similmente che nelle corrosive sono molto sempre convenienti quei rimedj che purgano il ventre, e sempre più temperano l'acrimonia del sangue a poco a poco (N. 3. e 4.) Per gli adulti sono certamente sopra ogni altra cosa da laudarsi le predette decozioni dei legni, od anche quella della radice di lapazio acuto, o dell'erba fumaria. L'una o l'altra delle quali si dee prender calda due o tre volte al giorno al peso di on. viij. o x., e dopo la prima bibita della mattina è bene riposare nel letto e sudare. Si potranno unire molto bene ogni giorno a queste cose l'essenza della fumaria, dei legni, di succino, o la tintura di antimonio tartarizzata alla dose di XXX. o XL. goccie, così ancora interporvi le polveri assorbenti coll'antimonio, e il fiore di solfere, ciò continuando per qualche tempo. Ma sommamente la regola esatta del vitto suole esser in questo caso necessaria. Nei fanciulli ancora lattanti giova grandemente l'uso sovente dei rimedj purganti, e raddolcenti il sangue, facendosi prendere frattanto alla madre o alla nutrice oltre una regola esattissima di vitto li rimedj ora mentovati. Conviene mirabilmente in tal caso all'esterno l'olio di tartaro per deliquio; ungendo l'ulcera con un picciolo pennello due o tre volte al giorno, e questo si adopera o solo o mescolato coll'olio di uovo, o di cera. A questo poi si soprappone qualche cerotto, o il saturnino, o di minio, o di spermaceti con la canfora, per allontanar le ingiurie esterne dell'aria. Ma quando, come suole non rare volte accadere nei fanciulli, il male occupò

tut-

tutta la faccia, sembra allora assai utile il cerotto, ed è meglio adattare alla faccia una maschera di pannolino come abbiamo detto disopra nella scottatura. Non è quì parimenti da sprezzarsi l'uso dell'olio de' filosofi con l'olio di uova, così ancora l'acqua di calce, o l'acqua della raddolcificazione dell'antimonio diaforetico, quando ogni giorno si lavi, e si purghi l'ulcera con tali cose. Abbenchè in luogo di queste cose è pure a proposito l'unger spesso l'ulcera coll'unguento di litargirio, o diapomfolige, o di enula mescolata, spezialmente essendo il malore contumace, ad una picciola porzione di mercurio vivo, o di precipitato bianco. Se queste ulcere finalmente abbondano di fluida marcia a guisa delle reumatiche, certamente conviene spesso aspergerle con cautela ogni giorno di qualche polvere assorbente ed efficante di tuzia, di pietra calaminare, cerusa, creta, e di altre simili, unito a queste il cinabrio nativo, o precipitato bianco, ovvero ungerle molto sovente con il cremor di latte macinato.

VI. Non vi sono però fra le ulcere corrosive le più gravi delle cancerose; poichè in queste è necessaria la stessa cura interna ed esterna, già prescritta nei carcinomi esulcerati (Lib. IV. Cap. XVII. N. 12.). Sebbene come nel numero de' primi attesta M. A. Severino Medico e Chirurgo celeberrimo, sia in tal caso maggior l'ajuto della mano che dei rimedj. Imperciocchè molti sono stati curati col ferro, e con il fuoco, quando non giovarono punto li rimedj. Ogni qualvolta però che o si abbrucia, o si taglia una ulcera tale col ferro, si dee sempre aver somma cura, di levarla totalmente, e di non lasciarvi internamente alcuna cosa viziata; poichè altrimenti suole esser inutile qualsivoglia operazione del ferro. Vi sono alcuni, che stimano a ciò esser molto opportuna l'acqua fagadenica, composta in questo modo. *5. L' ulcera cancerosa.*

℞. *Acq. calc. viv.* lib. j.
Merc. sublimat. dramma mezza. M.

Ovvero in luogo di questo il Mercurio precipitato bianco al peso di *dram.* j. o *dram.* j. s.

La quale si applica calda spesso con fila. Altri vi uniscono maggior dose di mercurio sublimato, cioè fino a *scr.* ij. o a *dram.* j.; altri una o due oncie di spirito di vino. In luogo del mercurio sublimato mi sono spesse volte servito ancora in varie ulcere contumaci con ottimo successo del mercurio dolce unito all'acqua di calce viva, il quale anche è più sicuro del primo. Gli unguenti digestivi punto non convengono alle ulcere cancerose, anzi sogliono esser di sommo nocumento.

VII. Se finalmente le ulcere sono putride e fetide, questo male allora nasce o dalla prava disposizione del corpo, od anche dall'incuria e imperizia del Chirurgo nella medicatura. Per il che è dovere del Medico il soccorrere tosto alla debilezza e difetto del temperamento cogli opportuni rimedj; del Chirurgo poi l'espurgare più sovente l'ulcere, spezialmente se vi sarà ardore o calore intenso. Poichè quando le ulcere si medicano, e si purgano più di raro, come spesso avviene dopo grandi battaglie, per la moltitudine dei feriti, non può esser a meno, che la carne viziata non venga a poco a poco invasa da calore, putredine, o da vermicelli. Certamente non si può meglio rimediare a tali incòmodi, quanto applicando con diligenza all'ulcera o il digestivo mescolato coll'unguento egiziaco, ovvero col fosco di Vvurtzio, o l'acqua fagadenica, o il mercurio rosso precipitato, o solo, o unito all'allume bruciato, o finalmente unito all'unguento digestivo, acciò levata tutta la carne viziata, il fondo dell'ulcera si faccia di nuovo rubicondo col suo natural colore. Mentre si fanno tali cose giova l'involgere la parte offesa con pannilini bagnati nello spirito di vino, essendo questo un validissimo rimedio contro la putredine. Levate in questa guisa le parti corrotte, si debbono fare le stesse cose per la conglutinazione prescritte disopra nelle altre ulcere. Frattanto dee in tal caso aver principalmente attenzione il Chirurgo, che siano opportunemente ristorati gli ammalati non solo con cibi e bevande corroboranti, ma ancora con rimedj cardiaci, ed impedienti la corruttela, ordinati da prudente Medico. Le ulcere verminose si curano nello stesso modo: poichè tutte quelle cose che sono contrarie alla putredine, sono alli vermini anche opposte. Si dee proccurare anche in ogni medicatura di espurgare perfettamente li vermini, e la carne putrida, e indi compire la cura, come abbiamo poi insegnato. *6. Le ulcere putride e fetide.*

Alcune ulcere non si risanano se non colla salivazione. VIII. Finalmente alcune ulcere sì contumaci e maligne vi sono, che sebbene non posfsa conoscersi alcun male di lue venerea, pure tutti li rimedj finora proposti niente affatto giovano. Il che per sorte accadendo, la lunga esperienza mi ha insegnato, esser molto fra le altre tutte eccellenre la cura fatta colli rimedj mercuriali, o con qualche blandissima salivazione. Imperciocchè ho conosciuta tanta corruzione di sangue in alcuni uomini, che non si poteva quasi in veruna maniera senza il mercurio mitigare, e molto meno curarsi. Che se poi v'è unito apertamente qualche male venereo, allora è affatto necessaria la cura mercuriale, come nel seguente capo soggiungeremo.

C A P O IV.

Della cura delle Ulcere Veneree.

Sede delle ulcere galliche. I. LE ulcere galliche, come già abbiamo detto disopra, nascono quasi sempre negli inguini, o nelle coscie, cioè dopo l'esulcerazione delli buboni venerei; così anche nel prepuzio del membro virile, e frenulo, o glandula (il qual vizio del cole chiamano li Medici cancro, li Francesi *chancre*); nelle femmine poi nascono ordinariamente nella vagina e nelle labbra delle parti segrete. Sono tal volta infettate da tali ulcere le narici, palato, labbra, fauci, lingua, ed anche l'ugola; finalmente la fronte ancora, o la calvarie, e alcune altre osa: e se si trascurano, o si trattano malamente, una sola di queste ulcere può sovente eccitare il morbo venereo. Per tanto tutta questa universale cura riguarda principalmente, ad eradicar ben tosto questo veleno venereo dal corpo co' rimedj interni adattati.

Cura interna. II. Ciò si fa perfettamente purgando con frequenza il ventre con pillole e polveri purganti unitovi il mercurio dolce. Ma però conviene aggiungere a queste le decozioni de legni valevoli per correggere questo sangue, così ancora l'esenza de' legni, di pampinella, di succino bianco, la tintura d'antimonio ec.. Poichè l'uso di queste cose può molto giovare, prendendole la mattina nel letto per richiamare un blando sudore. In tal caso è al sommo necesaria, anzi necesarissima una regola esatta di vitto. Sono molto nocivi in tal occasione il vino e tutte le altre cose calide, parimenti le salse, acri, o acide. Che se neppur questa cura si conosce efficace per eser il male invecchiato, o unito anche il morbo venereo, conviene allora far uso de' sudorifici più gagliardi, e particolarmente delle decozioni de' legni, unendovi il dovuto governo del vitto, ovvero è meglio l'adoperare in tal caso il mercurio, e formare una mite salivazione: così si curano colla stessa maniera e il morbo venereo e le ulcere.

Cura esterna. III. Quando il male è nella bocca, ugula, fauci, tonsilli, o lingua, oltre l'uso necessario delli rimedj interni, si dee parimenti lavare spessissimo la bocca colla decozione de' legni mescolandovi il miel semplice, o di rose. Conviene poscia bagnare e purgare la parte viziata o con l'acqua verde dell'Artmanno, o con il miele rosato, a cui vi sia aggiunto alquanto di spirito di vitriolo, fino ad una mite acidezza, e finalmente risanarla adoprando l'essenza di succino e mirra, o l'olio di mirra per deliquio. Chè se poi queste ulcere comparisfcono nelle parti esterne, gioverà sommamente l'applicarvi sopra con fila l'unguento digestivo, o il basilicon unito col mercurio o vivo, o bianco, ovvero col precipitato rosso, e col cerotto de ranis di Vigone, o il diachilon col mercurio, espurgando bene l'ulcere con tali cose. Poscia già espurgata l'ulcera conviene coll'essenze or ora proposte, od anche colle polveri assorbenti più volte rammemorate (Cap. I. N. 15.), le quali si possono pure rinvigorire con poco precipitato rosso, aspergere frequentemente l'ulcera per esiccarla e risanarla. Abbenchè per astergere e conglutinare queste ulcere gran virtù si trova nell'acqua fagadenica, o nell'acqua di calce impregnata col mercurio dolce, applicata più volte al giorno con fila; spezialmente se frattanto si toccano leggiermente le ulcere di mano in mano con la pietra infernale. Essendo l'ulcera digerita, serve egregiamente per conglutinare o l'unguento semplice preparato col mercurio vivo e trementina quanto basti (*a*), o il seguente unguento mercuriale.

℞. Un-

(a) La qual cosa viene sommamente lodata da Haris nella dis. Chirurg.

℞. *Unguent. Mondif. vel.*
diapomfolig.
Merc. crud. extinct. pauca terebint. an. on. j.
M. in mortario vitreo.
Ovvero. ℞. *Amalgam. Merc. & Sat.* on. j.
Bol. armen. dram. ij.
Unguent. rosat. q. s.
F. Unguent.

Quando v'è sottoposta all'ulcera qualche carie delle ossa, allora conviene levarla con que' rimedj, che si diranno disotto nel Capo VIII. spezialmente coll'euforbio, o coll'olio di garofani, con l'acqua fagadenica, o collo spirito di nitro, in cui vi sia sciolto il mercurio, o finalmente, se si può con sicurezza, con ferro rovente. Sogliono tal volta mandar fuori le ulcere in ogni medicatura anche nelle parti molli, particolarmente negli inguini, una linfa molto copiosa, e tanto si trovano contumaci, che tutti li rimedj per astergerle ed essiccarle niente giovano. Quando ciò per sorte avviene, suol esser rotto o corroso qualche vaso linfatico; e perciò si dee primieramente tentare se si possa impedire questo corso con cuscinetti, e stretta fasciatura (*a*), ma se questa non porta alcun giovamento, una tale cattiva sorgente di marciosa materia non si può meglio chiuderla, quanto, se così richiede la cosa, col ferro rovente applicato alcune volte alle parti viziate.

Le ulcere veneree sono molto pericolose.

IV. Se le ulcere veneree del membro virile, o sia della glande non sono trattate con tutta la necessaria diligenza, suole spesso avvenire, che traggono seco non solo il morbo venereo, ma che sia anche corrosa, e perforata l'uretra stessa da una parte all'altra; onde ne esca l'urina come da un crivello. Sovente tutta la glande ed il membro vengono consumati, o sono sì gravemente offesi dal scirro, e cancro, che ricercano il taglio (*b*). Se il male è entrato nelle narici, ne nasce quasi sempre un ulcera sommamente fetida, che tal volta corrode tutto il naso. Li Medici danno a questo vizio il nome di Ozena, e noi lo descriveremo più chiaramente nelle operazioni Chirurgiche. Viene alle volte corroso sì gravemente e forato il palato colle sue ossa, che nell'inghiottire tosto si manda fuori per le narici qualunque cibo molto liquido, e bevanda presa per bocca. Questi fori quasi mai di nuovo si uniscono, spezialmente se sono alquanto grandi: nondimeno rassodate le loro labbra, si possono chiudere con una laminetta d'argento, o d'oro (*c*). Più sovente si corrodono le tonsilli, e parimenti la membrana esteriore dell'ugola; od anche tutta l'ugola: li quali mali richiedono con particolarità il mercurio, e la decozione de' legni. Finalmente in questi mali spesse volte sì prodigiosamente è corroso e perforato talmente anche lo stesso cranio, spezialmente intorno la fronte, da carie, come io stesso più volte osservai, che si vede il cerebro: e si possono osservare in esso le pulsazioni delle arterie, e quindi possono prodursi gravissimi sintomi, e tal volta la stessa morte, quando questi mali non vengano curati opportunamente nella maniera detta disopra.

C A P O V.

Delle Ulcere callose.

Come si debba trattare il callo lieve.

I. La cura delle ulcere callose suol esser difficile anzi affatto vana, quando non si toglie prima il callo. Si può poi levar il callo in tre modi. Il più mite è quello, quando il callo è recente e non molto duro, che si fa colli corrosivi molto blandi. A ciò servono fra le altre cose l'allume bruciato e parimenti il precipitato rosso, applicati soli, o mescolati egualmente insieme, o pure uniti, o col digestivo, o col basilicon: così ancora ungendo alcune volte nel giorno coll'unguento egiziaco, o con il fosco di Vvurtzio: e molto più quando v'è mescolato il precipitato rosso. Non essendo cadauna di queste cose bastanti per corrodere il callo, conviene ser-

(a) Il qual metodo dopo Ruischio oss. Chirurg. 41., a me pure felicemente è riuscito.
(b) Vedi l'oss. 30. di Ruischio, e Doebel hist. penis cancerosi ec.
(c) Della qual cosa vedi nella II. Parte le operazioni, che si fanno nel palato.

fervirsi della pietra infernale, o del butirro d'antimonio, ed unger con questi il callo, dopo averlo però prima tagliato con picciole ferite. Non è meno efficace in questo caso quel rimedio che suole prepararsi collo spirito di nitro, o coll'acqua forte, aggiuntovi alquanto d'argento vivo, ciò quanto può scioglierfi nella medesima sopra le bragie: applicandolo però ogni giorno sopra il callo.

Metodo di Dranio. II. Il Le Dran poco fa nelle sue offerv. Chirurg. Tom. II. 115. ha descritto un metodo più mite ancora per levar questi calli, ed è quasi questo. Applica egli per quattro o cinque giorni un cerotto composto del diachilon colle gomme, e di quello di Vigone in egual porzione mescolati, con quadruplicato mercurio, rinovandolo mattina e sera, per ammollire con esso prima in qualche maniera le labbra callose: poscia ferisce queste callose labbra dell'ulcera con spessi tagli fatti in varie forme e ben profondi, acciocchè penetrino tutta la grossezza del callo, vi appressa per qualche spazio di tempo un pannolino, finochè sia repressa la lieve effusione del sangue, che suole in tal caso avvenire. Pone indi lo stesso cerotto sopra tutta l'ulcera così, che tocchi le nude labbra tagliate di fresco. Passati circa quattro giorni rinova que' tagli; o come sogliono dirsi scarificazioni, e ciò replica di tratto in tratto, occorrendo, cioè quando non sia così presto sciolto il callo, la terza, e quarta volta: e con tal metodo afferma scioglierfi a poco a poco, ed ammollirsi, e quasi svanire il callo, e farsi finalmente una cicatrice perfetta senza alcun altro rimedio. Delchè fino ad ora non mi fu permesso farne l'esperienza.

Quando al callo sono unite le fistole. III. Quando le ulcere callose sono unite insieme colle fistole, si devono prima tagliare li sini dell'ulcera, come si disse disopra parlando delle fistole, poscia si corrode il callo, e si consuma nello stesso modo. Che se poi l'uso del ferro sembra o molesto agli ammalati, od anche poco sicuro, converrà introdurre in questo sino le taste intinte o nell'unguento egiziaco, o nel fosco di Vvurtzio. Poichè in tal guisa si leva a poco a poco il callo, spezialmente non tanto grande: e ciò molto più ungendo sempre la parte anteriore delle taste, prima d'introdurle nel sino, con il precipitato rosso, o con la pietra infernale, o finalmente col butirro d'antimonio; e così continuando, fino a che sia consumato il callo. Quando poi queste picciole taste corrosive non possono penetrare allo stesso callo; allora si dee intraprendere questa cura. Cioè introdurre con molta frequenza nei sini o flessioni tortuose, adoprando un schizzatojo, l'acqua fagadenica, o l'unguento egiziaco, o il fosco di Vvurtzio sciolto nello spirito di vino, e compressa la bocca dell'ulcera, trattenerlo internamente per alquanto spazio di tempo. E levato con tal metodo il callo, si dee poscia curare l'ulcera come abbiamo disopra esposto nelle fistole (Cap. II.).

Quando il callo è molto duro. IV. Può tuttavia accadere tal volta, che nelle ulcere o fistole callose troppo invecchiate, o tortuose poco o nulla giovino questi rimedj corrosivi; m'anzi possano alle volte corrodere li nervi ed eccitare gravissime convulsioni, più tosto che consumare il callo internamente nascosto. Allora sembra esser cosa affatto più sicura, tagliare le fistole nella maniera già insegnata disopra (Cap. II. N. 5.), ma però con circonspezione grande, per non offendere le arterie, nervi, o tendini. Aperti in tal guisa li sini delle fistole, si debbono fare tagli e scarificazioni molto spesse nella parte indurita: poscia applicarvi li rimedj corrosivi finora rammemorati, ovvero il cerotto lodato da Dranio al N. II., e osservare nel rimanente tutte le medesime cose proposte nello stesso luogo per risanare l'ulcera.

Come devesi trattare l'ulcera callosa contumace. V. Quando finalmente neppure questo metodo sembra esser valevole, o pronto; se l'ammalato è molto robusto, e senza timore, se finalmente il luogo del corpo è sicuro riguardo alli nervi, ed arterie; sarà allora certamente cosa molto più espedita o tagliare con coltello, ovvero abbruciare con ferro rovente tutto ciò, che si trova internamente indurito. Poichè in questa eroica maniera l'ulcera vecchia e contumace si converte quasi in una novissima ferita, e se non vi si opporrà la carie, la prava disposizione del corpo, il morbo venereo, lo scorbuto, l'idropisia, od altro male, risanasi molto facilmente con rimedj anche ordinarj. Così che non dee parer cosa meravigliosa, o lontana dal vero ciò, che lasciò scritto M. A. Severino, d'aver egli sovente risanate molto felicemente in questa guisa ulcere affatto disperate.

CA-

CAPO VI.

Cura delle Ulcere ammaliate, o che vengono da malie.

I. CErtamente perchè ben ſi conoſca, che quei medicamenti, i quali con tanto ſtudio ſono ſtati preſcritti da Paracelſo, Elmonzio, Agricola, e molti altri per curare le ulcere ammaliate, e che in ſe contengono coſe ſtraordinarie, come fila, chiodi, aghi, ec. (Cap. I. N. 8.) ſono quaſi ſempre vani, e anche ſciocchi, ſuperſtizioſi, o ſordidi. Fra tutti ſembrano eſſer più notabili li ſeguenti: le foglie di quercia, o di ſalice, l'adianto, l'ipericon, chiamato perciò da certi fuga demonum, il mercurio vivo, l'aſſa fetida, l'antirrino, ed altri: ordinarono poi, che ogni una di queſte coſe, o ſi poneſſe pendente al collo dell'ammalato, o ſi uſaſſe in altra maniera vana. Altri vogliono, che ſi debba inſerire nell'ulcera la cenere di qualche donna maliarda, o ſia ſtrega abbruciata, oppure dello ſterco umano abbruciato. Heerio di Caritterio, ed Orſtio lodano principalmente contro tali ulcere l'unguento di viſco corilino; Minſich il ſuo cerotto fetido, ed altri altre coſe. *Vani e ſtitecchi rimedj*

II. Ma che che ſia finalmente; quei Medici al certo che incontrano per ſorte tali mali per vane ragioni del ſciocco volgo creduti eſſer di malia, provveggono a ſe ſteſſi ſempre, ed alla ſalute degli infermi; non ſo ſe queſti ſiano ſciocchi ed infelici, adoperando ſpezialmente con ſomma attenzione li rimedj naturali ed uſitati, che ſi uniformano alla qualità della ſteſſa ulcera, e molto più alla natura degli ammalati, come abbiamo già detto nei capi precedenti. Imperciocchè, quando anche noi concedeſſimo, o ſupponeſſimo, che poſſa eſſer l'uomo moleſtato da fattucchierie dei maliardi, e del diavolo; non v'è però alcuna ragione, che poſſa farci credere, che abbia a darſi una tale ſopranaturale offeſa in queſta maniera da non riſanarſi con naturali rimedj, ſenza ricorrere alli ſuperſtizioſi, ſordidi, ed inconvenevoli rimedj. Si aggiugne, che queſte ulcere ordinariamente ſogliono eſſer tenute, e ſpacciate per malie dagli imperiti, e ſuperſtizioſi Chirurghi, e ſtuffajuoli, le quali non poterono eſſi riſanare. Queſte però da eſperti, eſaminata primieramente la vera cagione, e natura dell'ulcera sì pertinace, furono ſpeſſo felicemente curate. Anzi per ſorte una volta alcuni malizioſi Chirurghi ſovente ſpacciarono per malie le ulcere, onde poter eſiger maggior mercede dagli ammalati, le quali non erano ulcere ammaliate. *Che debba farſi in tali caſi.*

CAPO VII.

Cura delle Ulcere vecchie ſpezialmente delle gambe.

I. BEnchè quaſi niuna parte del corpo ſia immune dal pericolo delle ulcere vecchie; li piedi però fra tutte le altre parti vanno più ſoggetti a tal male. E queſta è la ragione, perchè queſto male ſoglia ordinariamente chiamarſi col nome di eſulcerazione dei piedi, o ſiano gambe (*offne fuſſe oder Schenchel*). Perciò come in altro luogo abbiamo già trattato generalmente (Cap. III.) delle ulcere maligne o ſiano invecchiate, così tratteremo ora ſeparatamente di quelle, che moleſtano le gambe, o piedi. Sogliono eſſer quaſi ſempre comuni le cagioni delle ulcere maligne, e delle gambe eſulcerate. Imperciocchè così quelle come queſte provengono o dal cattivo temperamento, o da una troppa acrimonia, e tenuità del ſangue, o per eſſervi unite fiſtole, carie, e callo, o finalmente dalle oſtruzioni menſuali nel debil ſeſſo, o da ſimili altre cagioni. Laonde volendo alcuno rimediare alli piedi eſulcerati, conviene che ricerchi prima la vera cagione di queſto male, e adatti al medeſimo la ſteſſa cura, come ſi è finora dimoſtrato. *In coſa conſiſta principalmente la cura.*

II. Ma prima di trattare della ſteſſa particolar cura, non ſarà inutile il ricercare, ſe queſte ulcere dei piedi ſi poſſano riſanare ſenza un maggior pericolo. Poichè vi ſono molti eſempj nei libri dei più eſperimentati Medici, dove la conglutinazione di tali ulcere invecchiate cagionò graviſſimi mali, anzi ſpeſſiſſimo una ſicura, e pre- *Non ſempre ſi poſſono riſanare li piedi eſulcerati.*

sentanea morte. Ma veramente la risposta di questa questione si ricava già chiaramente, se non m'inganno, dalle cose dette disopra (Cap. I. N. 9.) Cioè quando gli uomini sono di età avanzata, di cattivo temperamento, sembra certamente meglio l'astenersi dal risanare, e conglutinare una tal ulcera invecchiata, consistendo in essa una non lieve difesa per conservar la salute, mentre la natura suole indi mandar fuori gli umori nocivi, o superflui. Ma non vorrei però, che questa stessa regola si applicasse anche agli uomini forti, e robusti senza gran ragione. Imperciocchè potendosi in questi senza alcun pericolo allontanare le prime cause delle ulcere contumaci o coll'astinenza, e buona regola di vitto, o con cauterj, o finalmente con appropriati rimedj; non v'è certamente alcun dubbio, che non si possa conglutinare l'ulcera senza quasi verun danno, levate le cagioni del male contumace.

Cosa sia generalmente da osservarsi nelle ulcere vecchie.

III. Quantunque poi siasi detto non convenire a' vecchi la conglutinazione delle ulcere antiche; tuttavia tanto è lontano, che si voglia proibire loro ogni sorta di cura, e di rimedio, che anzi l'affermiamo sommamente necessaria, dando in questo caso a peso delli Chirurghi quasi un doppio offizio. Il primo è quello di mitigare, per quanto è possibile, li dolori, e gli altri mali, che vi sono uniti; l'altro poi è di procurare, che il male non s'inoltri maggiormente; ovvero che non sopravvengano all'ulcera nuovi mali, cioè infiammazioni, e dolori.

Rimedj interni.

IV. Si dee dunque in primo luogo ordinare a tali ammalati la temperanza, ed una regola esatta di vitto, cioè che non mangino smoderatamente, e molto meno cibi nocivi, come sono li crudi, acri, duri, e di carne porcina. Poscia si usino con frequenza blandi, e adattati purganti: per allontanare così dalli piedi la copia, e la malignità degli umori, facendoli uscir a poco a poco per le sue vie. Finalmente si debbono porre in uso, come vuole l'occasione, li convenienti rimedj, anche interni opposti alla cagione del male. Imperciocchè li balsamici, e le cose amare grandemente giovano negli uomini avanzati in età per attemperare la troppa acrimonia, e tenuità del sangue: come sono l'Elisir di proprietà, l'essenza di mirra, di succino, l'essenza del balsamo Peruviano, ed altre simili cose.

Rimedj esterni.

V. Rispetto alla cura esterna, si dee quì usar sempre somma diligenza di mondare una o due volte al giorno l'ulcera dalla marcia. Conviene poscia empire l'ulcera con fila asciutte, o bagnate nella decozione di foglie di noci, o d'aristolochia, per assorbire gli umori molto acri. Finalmente si dee applicare sopra questa inferma parte il cerotto per le ulcere vecchie del Bauchino, il diasolfere di Rulando, il diapomfoligos, il saturnino, di pietra calaminare, o finalmente qualunque altro di simil sorta. Essendo osservate con diligenza queste cose, spezialmente se gli ammalati si guardano, per quanto è possibile, dal freddo esterno, e dagli umori, non v'è certamente dubbio, che tali ulcere mitissime non siano, ed anche per lo più sommamente giovino a rimover universalmente dal corpo la materia corrotta, e a prolungare felicemente la stessa vita. Laonde questo mirabile uso delle ulcere vecchie negli uomini avanzati in età, sembra aver indotto li Medici passati, seguendo la natura come ottima guida, a formar nei corpi ammalati, e infermicci gli emissarj, dai quali come da picciole ulcere potessero estraere gli umori acri, e superflui dal corpo.

Come debbansi tener lontane, e togliere le infiammazioni e li dolori.

VI. Quando sopravvengono infiammazioni, e dolori come suole talvolta accadere per qualche percossa, o freddo, o avendo posto il piede nell'acqua fredda, o a cagione di sdegno, o paura, o tristezza, o prava regola di vitto; sembra veramente necessario il ravvogliere la parte offesa con somma frequenza in raddoppiati pannilini bagnati nell'acqua della Regina d'Ungheria, e nello spirito teriacale, o canforato di vino, od anche nell'acqua di calce collo spirito di vino canforato, applicandoli caldi, ed ordinare un gran riposo del piede nel letto con buona difesa dal freddo esteriore, facendo che siano prese la mattina in letto alcune bibite di thè, o di altro medicinale diaforetico per promovere un copioso sudore. Imperciocchè sovente in questa guisa in poco tempo svanisce l'infiammazione con ogni dolore. Non v'è però pericolo maggiore, allora quando l'infiammazione avviene in un corpo principalmente al sommo viziato, e debile, e principia a passare in cancrena. Imperciocchè allora conviene far uso di quei rimedj tanto interni, ch'esterni, li quali prescritti abbiamo disopra nella cancrena (Lib. IV. Cap. XIV. N. 5. e seg.) Per altro si dee in tal caso primieramente aver cura di refocillare sovente tali infer-

fermi debili ed avanzati in età con rimedj corroboranti, e di promover spesso in loro un blando sudore. Poichè trascurando tali cose suol esservi sempre un gran pericolo di sfacello, e insensibilmente della stessa morte.

VII. Quando finalmente queste ulcere invecchiate naturalmente si disseccano, e diventano livide negli uomini debili, o vecchi; tosto vengono ordinariamente dietro l'orrore, la nausea, e la debilezza, e queste cose dimostrano anche una fiacchezza somma della natura, corruzione della parte inferma, il male pericolosissimo, e bene spesso la stessa morte imminente (Cap. I. N. 9.) Sembra molto grandemente necessaria una regola conveniente di vitto, e molto più l'uso dei rimedj corroboranti per conservar le forze. Si debbono tosto applicare esternamente all'ulcera la radice di genziana, o dell'iride fiorentina schiacciata; ovvero se questa poco giova, la radice di eleboro nero ridotta in polvere, o in globetti; ovvero finalmente la polvere delle cantaridi, o un globetto di pasta vescicatoria: continuando con queste cose, finchè nuovamente purghino, e si trovi meglio l'ammalato. Poichè in questa guisa tali ulcere inaridite mirabilmente si stimolano, e si provocano; così che principiano spesso di nuovo a scorrere, e a liberare l'uomo da nocevolissimi umori: allora poi di bel nuovo si trattano come prima. All'opposto quando questi rimedj non giovano, e l'ulcere tuttavia rimangano aride, è certamente da congetturarsi non esservi alcuna speranza di salute.

Cosa debba farsi nelle ulcere che naturalmente si disseccano.

CAPO XVIII.

Del Tarlo delle ossa.

I. L'Intarlamento, o sia corruzione delle ossa può certamente più d'ogni altra dirsi una delle cause principali della malignità delle ulcere contumaci. Imperciocchè non possono mai conglutinarsi, o se anche talvolta si uniscono, non si possono conservare intatte, e sane quelle membra, nelle cui ossa si occulta qualche malore, o carie, se prima questa non è tolta affatto dalle radici.

Trasposizione.

II. Si chiama tarlo delle ossa quella loro affezione, o sia malore, quando qualche osso, qualunque ne sia la cagione, spogliato della sua membrana, o sia perioſtio, e perduto il color naturale di bianco ceruleo, si fa crasso, giallo, fosco, e finalmente nero, il quale è quasi il primo, e più lieve grado di questo male dagli antichi (*a*) chiamato osso viziato, ed anche negrezza; il più grave poi, o sia maggior grado è quando l'osso si ritrova già corroso, guasto, ed ineguale a cagione dei piccioli fori, e quando sorte una fetida sanie, la cui acrimonia ordinariamente ammollisce, rilascia, e consuma la prossima, e crescente carne: laonde la carie sembra esser come una ulcera delle ossa, e tutte le ossa del corpo possono esser soggette a questo male. E benchè questa ulcera apparisca esser talvolta perfettamente conglutinata, sempre però dopo qualche tempo fatta la cicatrice ritorna, essendosi prima fatto un ascesso, e la materia internamente raccolta corrotta, ed acre ripullulando dall'osso tarlato con varj, e sovente gravi sintomi, particolarmente con orrore, vomito, e febbre, corrode finalmente di nuovo la carne, ed arreca pure nuovi ed insoliti mali.

Che sia tarlo o carie.

III. Varj sono certamente li nomi, e le spezie di questo male, e di quelli simili ad esso. Imperciocchè ora suole chiamarsi tarlo, ora spina ventosa, ovvero ventosità della spina (*b*), ora con Celso cancrena, e cancro dell'ossa (*c*), ora con vocabolo greco *teredo* (*d*), ora *pedartbrocacc* (*e*). Imperciocchè sebbene d'alcuni Autori, quasi si stabiliscano tante spezie di tarlo quanti sono li nomi, è stato però osservato, che tutte queste spezie non sono tanto fra di loro differenti, che sia necessario lo stabilirne tante. Parmi dunque meglio il farne non più di due sole spezie,

Varia denominazione.

(a) Cels. Lib. VIII. Cap. II. (b) Abbiamo un trattato della spina ventosa del Pandolfino Italiano, e ristampato colle note del Merclkino in Norimberg. del 1674. in 12.

(c) Vedi il libro citato pag. 258. e seg. (d) Lo stesso pag. 64. 104 143. e seg.

(e) Sopra di ciò v'è il libro di M. A. Severino, nel suo trattato dell'ascesso, e varie dissertazioni accademiche di moltissimi Autori.

zie, o siano differenze principali di questo male: l'una delle quali nasce internamente nelle ossa: l'altra poi esternamente, o sia per lo più da causa esterna. Questa colla maggior parte dei Medici io chiamo tarlo, quella spina ventosa, e nei fanciulli con Severino *pedarthrocace*. Di queste poi tratteremo a parte, e più diffusamente in un particolare capo, e spiegaremo la loro differenza con maggior accuratezza.

Cagioni del tarlo. IV. Due sono spezialmente le cagioni (*a*) del tarlo. Imperciocchè o, 1. suol formarsi il tarlo da che l'osso resta privo della sua membrana o periostio dopo una ferita, percossa, contusione, frattura, o caduta, sia che venga esposto in tale stato alle ingiurie dell'aria esterna, ovvero si corrompa a cagione degli ordinarj unguenti od olj vulnerarj, che per altro si adoprano nelle ferite semplici, essendo nemici delle ossa, qual è l'olio d'ipericon, di gigli bianchi, il balsamo samaritano ec. Ovvero anche nasce il tarlo delle ossa, quando gli umori s'incagliano necessariamente o per violenza esterna, od anche per cagione interna, e producono esteriormente una infiammazione, e suppurazione da cui resta sì gravemente il periostio e lo stesso osso aggravato, che infiammate e corrotte le picciole vene destinate al nutrimento dell'osso e del periostio, si corrode, e si consuma lo stesso osso. Imperciocchè se questo malore non viene quanto prima tolto dalle radici, egualmente che le ulcere nelle parti molli, attacca le parti vicine dell'ossa, e a poco a poco anche le corrompe; onde gli Olandesi lo chiamano *Beenurceter*.

Gradi. V. Da queste cose chiaramente credo apparire che sono moltissimi li gradi di questa corrosione, intarlamento, o sia corruttela delle ossa. Il primo e più mite è quello, quando l'osso scoperto è grasso, pingue, e fassi giallo (che li Tedeschi chiamano: *das bein ist augelauffen*). Ma tosto che questo osso giallo diventa più colorito, e fosco, o nero, il tarlo va facendosi peggiore. Il terzo grado è quando si vede l'osso corroso, aspro, ed ineguale. E quanto più gravemente le ossa si corrodono, e più si fanno aspre, ed ineguali, ovvero quando il cranio è totalmente perforato, e l'osso della tibia, o della coscia è corroso fino alla midolla, tanto più grave anche si giudica il tarlo. Ma il grado però pessimo, e caso quasi disperato è quello quando l'intarlamento attacca gravemente gli articoli delle membra, o qualunque altra parte delle ossa nascoste, rimanendo impedita l'operazione delle mani per poter espurgar l'osso; ovvero non potendosi spesse volte togliere il malore senza la separazione del membro.

Segni. VI. Questo intarlamento poi si conosce spezialmente in due maniere; a misura, che queste ossa corrotte sono nascoste, o scoperte. Imperciocchè quando I. le ossa sono scoperte, e soggette agli occhi; allora si conosce l'intarlamento quasi cogli stessi segni ora detti (N. 5.): cioè essendo l'osso grosso, ed in natural colore passando in giallo, fosco, o nero, l'oso stesso allora è nudo e spogliato del suo periostio o sia membrana; applicandovi un dito, o lo stilletto, si sente l'oso ineguale aspro, e perforato, e spongioso. II. Quando poi l'oso offeso sta nascosto per la crassizie della carne, o per altre cagioni, allora gli indizj della carie sono spezialmente questi 1. La marcia ch'esce, appare per lo più oleosa, fosca o nericcia, ed è fetida, come fosse un lardo corrotto. 2. Le taste, le fila, e li cerottini, sciolta la fasciatura, si veggono spesse volte inzuppati di una materia corrotta quasi d'inchiostro. 3. E tosto che s'introduce potendo, il che sempre non si può, lo specillo all'oso, si sente col tatto l'oso ineguale ed aspro. 4. La carne poi vicina apparisce fracida, molle, lassa, spungosa, e fetente a guisa di lardo corrotto. 5. Finalmente in quei casi nei quali non può arrivare all'oso nè l'occhio, nè lo specillo, v'è ragione di sospettare, che si occulti nell'ulcere sotto la carne qualche intarlamento, quando l'ulcera conglutinata ritorna più fiate ad esacerbarsi di nuovo senza alcuna manifesta cagione.

Pronostico. VII. Apparisce già dalle cose dette quello, che per lo più debba stabilirsi dei mali ovvero pericoli, e dell'evento della carie. Queste ulcere con somma difficoltà e non perfettamente mai si conglutinano; anzi per l'ordinario s'inoltrano sempre più, principalmente quando non si può facilmente togliersi la carie; ovvero anche conglutinate ripullulano in breve tempo come ora si è detto. Quando poi il male cresce e passa agli stessi articoli delle membra, principalmente nel ginocchio, non si può or-

(*a*) Heyne nel lib. dei mali delle ossa trattò eccellentemente della generazione e cagioni dell'intarlamento.

ordinariamente fperare alcun benefizio, fe non dall'amputazione; purchè fi poffa quefta fare. Ma fe il membro non fi può comodamente recidere, ne fegue per lo più infenfibilmente la morte per la debolezza e picciola febbre, che fopravviene. Si rifanano ancora con difficoltà li tarlamenti fpezialmente nel femore, nelle offa della cofcia, nel facro, carpo, tarfo, e palato. Quando finalmente la carie attacca la calvarie, fuole queft' offo per lo più corroderfi fino alla fteffa dura madre: donde nafcono non rare volte, come ho fovente veduto, dolori graviffimi di capo, lunghe vigilie, vertigine, alienazione di mente, ed altri fimili mali con pericolo di morte.

VIII. Per quello fpetta alla cura della carie, varie fono le maniere, con cui fi può fpeffe volte eftirpare quefto vizio. La prima, e la più mite, fpezialmente nella carie lieve fuole farfi prefentemente con li rimedj fpiritofi (*a*): come fono lo fpirito di vino, o l'acqua della Regina d'Ungheria; colli quali foli ho rifanato fpeffe volte molti lievi intarlamenti. O colli balfamici, come la polvere di ariftolochia, e dell'iride fiorentina, o la polvere di mirra, e di aloe: fpargendo di giorno in giorno fopra l'offo offefo l'una o l'altra di quefte dopo aver levata la marcia colle fila, finchè fia totalmente feparata la parte corrotta dell'offo, e rinafca dallo fteffo una foda e fana carne. In una carie più grave fi ricercano rimedj più gagliardi; quali fono fra' primi la polvere di euforbio (*b*), o l'effenza di euforbio preparato collo fpirito di generofo vino, che corrodono con forza la carie; ovvero l'olio di garofano, di cannella, o di legno guajaco, le quali cofe fi adoprano ungendo o ftillandone con un penello, o fi applicano con fila, e fi coprono colle fteffe fila afciutte. Altri ufano altri rimedj corrofivi talvolta con egual fucceffo, nello fteffo modo, come l'acqua fagedenica, o lo fpirito di vitriolo, o quello di folfere. Per tutti quefti poi può fare la foluzione del mercurio nell' acqua forte o nello fpirito di nitro, ufata nella fteffa maniera. Noi veramente reputiamo quefti li principali fra gli altri moltiffimi rimedj, che per la carie fono lodati, lafciando noi qui da parte non fenza ragione tutti gli altri come meno idonei, o troppo forti, quali fono l'arfenico, o il mercurio fublimato in foftanza. Tofto poi che fi conofce effer già levata in quefta guifa la carie dell'offa, come apparifce dalla rinafcente fana carne, folo rimane il perfezionare la cura colli rimedj balfamici: applicando noi all'offefo offo l'acqua della Regina d'Ungaria, o l'effenza di maftici, di mirra, e fuccino, di aloe, il balfamo Peruviano, o di copaive, o altri balfamici rimedj di quefta forta, poftovi fopra qualche cerotto, e facendo tutte le altre cofe propofte generalmente difopra nella cura delle ulcere (Cap. I. N. II. e feg.). Dranio per altro riferifce alcune ofservazioni degne di riflefso, e fpezialmente pel gomito ofs. 51. 52. 53., de' lombi ofserv. 69., dopo le vajuole ofs. 70., dell'ofso ileo ofserv. 95., del trocentere maggiore ofserv. 97., del ginocchio ofserv. 102, 103., e della tibia ofs. 104., le quali fono degne da efser confiderate. *1. Cura colli rimedj.*

IX. La feconda maniera di curare la carie grave confifte nel perforare l'ofso offefo, ma fpogliato però di carne con trapano, o fia col ferro rapprefentato difopra (Tav. VII. fig. 2., ovvero alla fig. 7. A, ovvero alla Tav. XV. fig. 8.) in più luoghi fino alla parte fana (*c*) in quella guifa, che altrove abbiamo detto della calvarie fcoperta dopo qualche ferita (Lib. I. Cap. XIV. N. 17.). Fatta l'operazione fi applicano fopra le fila afciutte, o que' rimedj balfamici tefte mentovati. Imperciocchè in quefta guifa fi ftacca non folo l'ofso corrotto, ma fortono parimente da quefti piccioli fori nuove picciole vene ed arterie, le quali crefcendo colla proffima carne coprono nuovamente l'ofso fcoperto. *2. Con il trapano.*

X. Il terzo modo di rifanarlo è quello di rafpare con lima, rafojo, o fcalpello tagliente l'ofso nero o fia corrotto, efsendo fcoperto, (Tav. VII. fig. 3. 4. 5.), fino a che tolte le parti corrotte, apparifca l'ofso in ogni parte bianco, o rubicondo, e fano. Dee farfi l'operazione per avvifo di Celfo imprimendo coraggiofamente il *3. Con il rafpatojo, e col fcalpello.*

(*a*) Gli antichi già folevano con ferri abbruciare o rafpare anche nella lieve carie l'offo craffo; come fi può vedere nel Lib. VIII. Cap. 2. di Celfo, alle quali afpre medicature non fi fuole venire fe non in cafo di graviffimo male.

(*b*) La quale viene lodata fommamente da moltiffimi illuftri Medici, come fi può vedere nel lib. di Mercklino, *De fpina ventofitate* alla pag. 473.

(*c*) Di tal forta di perforazione vedi Celfo Lib. VIII. Cap. 2. 3.

te il ferro, acciò meglio riesca; e più presta, altrimenti poco o niente si fa. Sculteto non vuole (*a*) l'uso di questi ferri, se prima non si scuopre perfettamente l'osso offeso, o naturalmente si trovi comunque rilassato dalla parte sana, e frattanto vuole che si medichi lo stesso colle sole fila asciutte; ma questo non sempre avviene. Altri, spezialmente in certi casi, usano lo scalpello tagliente ed il maglio (Tav. VII. fig. 10. 11.) con quali separano le parti corrotte dalle sane anche senza la già mentovata perforazione. L'uno e l'altro di questi descritti metodi nel N. IX. ed in questo X., sono già da qualche tempo meno usati dai Chirurgi moderni. Petit (*b*) però nuovamente insegna frattanto, che allora si debbono con gran vantaggio arraspare queste ossa, quando vi fosse escrescenza di carne esuberante, e poscia si devono abbruciare. Ed anzi vuole, che in certi tumori delle ossa, li quali ora si chiamano spine ventose; e che non cedono ai rimedj, non solo si trapassino con piccioli spessi forami, ma si tolgano anche poi questi tumori con il conio o sia scalpello e maglio, sopra di che più cose nel seguente capo si diranno.

4. Coi cauterj. XI. Il quarto modo più antico, facile, e sicuro per estirpare la carie delle ossa, particolarmente in un male molto grave, consiste nell'abbruciare bene l'osso offeso come ricerca il caso con ferro rovente e adattato a questo uso, ed al luogo (Vedi le figure di questi ferri alla Tav. III.) Abbenchè in tal operazione si debba aver sempre una somma attenzione, per non offendere ed abbruciare insieme le carni, ovvero le altre vicine parti tenere, onde schivar dolori, ed altri mali. Il che acciò facilmente non accada, si devono allargare dall' ajutante le labbra dell'ulcera; ovvero essendo queste troppo anguste, dilatarle con una tasta preparata, che abbia a gonfiarsi, come la radice di genziana, o una spunga; ovvero se si può farle maggiori col coltello, acciò l'osso apparisca sufficientemente. Si dee parimenti pulir bene sempre lo stesso osso coll'applicarvi prima fila asciutte, e radere, se ven'è la carne esuberante prima di approssimarvi il ferro rovente, acciò non si estingua il fuoco colla copiosa sanie, o almeno s'indebolisca, e non abbruci. Nè già la prima applicazione del ferro rovente riesce sempre operativa o efficace. Poichè quando la carie ha penetrato l' osso molto profondamente, o si è più dilatato di quello che possa distraggersi in una sol volta, si dee adoperare l'uno dopo l'altro de' ferri roventi, ovvero anche quasi nello stesso momento si facciano a questo fine molti cauterj sensibilmente convenienti, o interpostovi qualche spazio di tempo, non essendo levata ogni parte corrotta, si operi di nuovo, e si replichi lo stesso. Se l'intarlamento è più dilatato di quello, che possa interamente distruggersi con un sol ferro, si applichi il primo ferro al mezzo, e gli altri alle labbra. Imperciocchè queste scottature delle ossa non muovono dolori gravissimi, quando si chinino le parti molli: non vi essendo nelle ossa alcun senso di dolore. Ma questa combustione però alli cauti Chirurgi non pare conveniente, nè senza sospetto nelle ossa offese o corrose del cranio: essendovi pericolo di offendere nella stessa operazione le membrane del cerebro, od anche il cerebro stesso. Ciò pure può dirsi di alcune altre ossa molli e spongose, come è lo sterno, o la costa cariosa nelle quali la combustione riesce inutile per le ragioni già dette (*c*). Nè ben tollerano la combustione il carpo, o tarso, ed altre simili ossa spungose: e ciò principalmente a cagione dei ligamenti, nervi, e tendini vicini, li quali quasi necessariamente con molta facilità soggiacciono a gran pericolo di esser offesi in questo caso dalla combustione.

Cosa debba farsi dopo la combustione. XII. Abbruciate già in questa maniera le parti corrose delle ossa la prima medicatura si faccia colle fila asciutte, ovvero se l'infermo risente ancora l'ardore della combustione nella parte offesa, si adoprino tinte nello spirito di vino tiepido: nei giorni poi seguenti si debbono applicare li rimedj balsamici, come già disopra N. VIII., fino a che la durissima crosta dell'ulcera fatta dal fuoco ed anche ciò, che v'è di corrotto, si stacchi dall'osso profondo, rinascendo la nuova carne: non può così avvenire altrimenti se non che il seno dello stesso sia riempito a poco a poco di nuova e buona carne: essendo questo il segno, che la parte offesa si va risanando. M'all'opposto quando l'osso o rimane scoperto, cioè privo di carne, o che la nascente nuova carne è molle, floscia, o troppo spungosa, nè bene anche si uni-

(a) In Armament. Chirur. p. 42. (b) Lib. de morb. oss. cap. de carie.
(c) Queste cose insegnò Celso nel Lib. VIII. Cap. 2.

si unisce colle parti abbruciate delle ossa, finalmente quando per sorte appariscono nella superfizie delle ossa colori totalmente strani, il male non è per anche sradicato. Conviene dunque asciugare, o tagliare allora, o consumare questa nuova carne o coll'allume abbruciato ed il mercurio precipitato rosso, o con altro corrosivo mentovato più forte (N. 8.), o ripigliare la combustione di prima, o applicarvi conforme il caso altri rimedj già arricordati; altrimenti non si può sperare una costante e perfetta cura.

XIII. Che se penetrasse le carie fino alla midolla delle ossa maggiori, Petit esorta (*a*), seguendo l'esempio di Meekrenio (*b*); a perforare con il modiolo, o sia trapano, e ne porta l'esempio, come Meekrenio perforò in questa maniera tre volte la tibia, e poscia l'abbruciò, risanando l'ammalato. Ma questa tale cura si potrà usarla molto di raro nelle altre ossa maggiori, oltre la tibia; perchè a cagione della molta carne appena può introdursi il modiolo. Insegna tuttavia anche che si può perforare alle volte l'osso dello sterno col modiolo, per dare non solo un esito più libero alla marcia, la quale tal volta esce dal luogo offeso per un angusto foro; ma per poter inoltre meglio applicare al fino e fondo nell'ulcera li convenienti rimedj. Ma in questa perforazione dello sterno conviene operare con somma cautela, e con ventilato consiglio; poichè si può offendere la respirazione, o apportare altro gravissimo danno. Finalmente anche è da notarsi, che l'intarlamento che si estende alla midolla delle ossa, o che principia dalla midolla (la quale chiamo spina ventosa) non nasce sempre da causa interna, ma più sovente da una esterna violenza (*c*) per cui si rompono internamente le venette nell'osso, e nella cavità di esso si sparge il sangue. Questo quietamente passa in marcia, corrode le ossa, e produce in tal guisa l'intarlamento, che và serpeggiando dalla midolla alle parti esteriori.

Quando l'intarlamento è giunto alla midolla è necessario talvolta l'uso del trapano. Anche nell'osso del petto.

XIV. Se poi la negrezza, o l'intarlamento trapassa anche l'osso, e perciò rimane tutto viziato, si dee anche tutto estrarlo, come insegnò Celso (*d*). Quando la parte inferiore è sana, conviene levare solo quello ch'è corrotto. Se parimenti l'osso del capo o del petto, o la costa si truova intarlata, la combustione è inutile, ma è necessario il tagliare. E per far l'operazione perfetta, essendo l'osso scoperto non si deve aspettare dippiù, ma conviene tosto, e quasi nello stesso momento tagliar la cute, scoprire l'osso, e levargli qualunque vizio, primachè sopragiunga l'infiammazione: mentre prima di essa, si fanno tutte le cose con maggior sicurezza. Quando la cartilagine è offesa da carie, anche questa si dee raspare col coltello, lasciandovi solo il sano, così attestando Celso, da cui ho imparato tutte le cose dette in questo numero, e non le ho vedute così ben esposte d'alcun altro moderno scrittore.

Precetti di Celso.

XV. Esaminandosi diligentemente tutte queste cose, non senza ragione conosciamo ed apprendiamo dalle stesse, che la cura principale delle ulcere tarlate, e delle ossa viziate, consiste nell'estrarre, e distruggere con somma celerità, e possibile convenienza, quanto di corrotto si truova ed alterato nell'osso; il che si fa, parlando brevemente, quando la carie è lieve, collo spirito di vino, o coll'acqua della Regina d'Ungheria; quando è profonda o grave colla soluzione del mercurio nell'acqua forte, quando è pessima col fuoco, o col taglio. Imperciocchè la rimanente cura dell'ulcera conviene quasi totalmente con quella delle altre ulcere adoperando li proprj e sovente lodati balsamici rimedj.

In che consista la sanazione della carie.

XVI. Quando poi qualche osso o sia dall'intarlamento grandemente corroso, o che il male sia passato a qualche articolo, cioè del ginocchio, del piede, o della mano, così che la parte offesa non si possa recidere, estrarre, o bruciare preservando la rimanente; il rimedio miserabile, ma unico è quello di tagliare il membro viziato e corrotto per rendere sicura non solo ogni altra parte del corpo, m'anche la vita medesima; altrimenti gli ammalati lungamente menano una misera e dolente vita, e finalmente sen muojono pure, come più volte ho veduto, dopo aver per lungo tempo sofferto sommi dolori, e molestie con nausea del cibo, da vigilie, da debolezza di forze, febbretta, ed altri gravi sintomi (*e*). Tuttavia quando nel-

Come si debbano curare le ossa gravemente viziate.

(a) Lib. de morb. oss. cap. de carie. (b) Obser. Med. Chirurg. 72. edit. lat. e 68. Belgicæ. (c) *Ibidem, ut & Heynli* lib. de morb. oss. N. 29. (d) Lib. VIII. Cap. 2. 3.

(e) Molti ancora di questi esempj, ne' quali il membro è stato tagliato per la carie, sono rife-

nelle offa maggiori non è corrotto l'offo intero ma folo qualche parte efteriore o laterale, come qualche parte efteriore della mafcella, dell'offo dell'omero, della tibia, della clavicola; ovvero qualche parte di cofta, del gomito, radio, o fibula ec. non tofto fi dee levare tutto il membro, o tutto l'offo, ma folo quella parte dell' offo ch'è corrotta, o con li rimedj, o con ferri, o fcalpelli, o forbici adattate, in quella maniera, che meglio fi può, o in molte volte, o fe le circoftanze lo permettono in un fol tempo, ed in una fol volta; l'altra parte fana fi dee medicare colli rimedj balfamici, fpezialmente colle effenze vulnerarie più volte lodate, ponendovi fopra le fila, e il cerotto, come già abbiamo infegnato al N. 13., fino a che l'offo offefo fi cuopra nuovamente di carne fana, e l'ulcera affatto fi conglutini. Tal volta la parte dell'offo corrotto, e ora quefta picciola, ora grande, fi fepara, e fi ftacca da per fe dal rimanente dell'offo: la quale fe fi può prendere, effendo l'ulcera abbaftanza larga, fi dee eftrarre colle dita o colla tanaglia: ma effendo l'ulcera troppo riftretta, fi dee dilattarla con il coltello, e pofcia cavar fuori la parte corrotta. Si può vedere un tal'efempio degno di memoria nelle off. Chirurg. di Meekrenio N. 66. dell'ediz. Belg. e nella ediz. latin. off. 69.: dove fu cavata da un braccio gran parte dell'offo corrotto, e fciolto; ed altro efempio nell'off. pag. 94. e Tefaur. anat. VIII. Tav. III. di Ruyfchio, dove fu eftratta dalla tibia.

CAPO IX.

Della Spina ventofa, Pedartrocace, e dell'Efoftofi, che fi poffono chiamare tumori delle offa.

Cofa fia la fpina ventofa.

I. Quella fpezie di corruttela delle offa, la quale nafce internamente in effe, ed eftende a poco a poco la loro foftanza in latitudine, o fia grandezza a guifa di tumore, prefentemente fi chiama dai Medici e Chirurgi fpina ventofa, e da altri ventofità della fpina (*a*); benchè quefti nomi fiano ftati ignoti agli antichi Medici, li quali la chiamarono fiderazione, cancrena, o cancro dell'offo, od anche tarlo (*b*). Da alcuni Francefi fi chiama *efoftofi* (*c*): abbenchè quefta voce fi prenda più propriamente per alcune eminenze ovver efcrefcenze acuminate non naturali nate nelle offa, dopo una frattura, contufione, o altra caufa, dove non v'è ordinariamente intarlamento: ficcome ho fovente veduto tali offa ed ancora ne confervo alcune, in cui fi veggono tali eminenze fenza intarlamento. Quefto male fembra effer ftato chiamato fpina, a cagione che fovente punge a guifa di fpina conficcata nella carne, ed alle volte produce gagliardi dolori; ventofa poi, perchè la parte offefa fi gonfia fpeffe volte in guifa, che toccato il tumore fembra quafi pregno di vento, o di aria, febbene in vero non fia ripieno di aria, o almeno fommamente di raro (*d*). Alcuni poi, come fi crede con barbara mutazione di quefto nome, la chiamarono ventofità della fpina, e principalmente il Pandolfino.

Cofa fia la Pedartrocace.

II. Quando quefto male attacca le offa dei fanciulli, come fovente accade, fi chiama da molti con M. A. Severino, pedartrocace (*e*), componendo il vocabolo del greco παῖς fanciullo, ἄρθρον, articolo, e κακόν, vizio, volendo con quefti quafi indicare un male o morbo frequente intorno gli articoli dei fanciulli: perchè fi offer-

riferiti da Dranto nelle off. Chirurg. Tom. II., fpezialmente nelle off. 101. 102. 103. 104., ma varj di quefti ammalati fono morti, e forfe per la cagione ora detta.

(a) Come dagli Arabi atteftandolo Giufeppe Pandolfino nel lib. *de ventofitate fpinæ*, morbo crudeliffimo, e il di lui commentatore Mercklino alla pag. 38. 62. e feg.

(b) Vedi le annotazioni di Mercklino in Pandolfino; e le cofe già dette fopra di ciò nel cap. preced. N. 3. (c) *Vid. Goreus in definit. Jo. a Vigo in Chirurg. & Petit. lib. de morb. off. cap. de efoftofi, & carie.*

(d) Un fimile efempio viene riferito da Mercklino l. c. p. 286. dove fatto il taglio del tumore, non ufcì fe non aria, colla morte dell'ammalato.

(e) Vedi il lib. di M. A. Severino *de pedarthrocace*, contenuto nell'opera eccellente dell' occulta natura degli afceffi: e parimenti le diff. Accademiche di Ammanio, Mebio, Faufio, Chunio ed altri del pedartrocace.

osserva in questi con più frequenza, che negli adulti; il che sembra nascere, perchè le ossa dei fanciulli sono più molli, e più spungosi, che negli adulti, o vecchi, e perciò possono esser più facilmente corrosi dagli umori nocivi, ed estesi, e ben sovente dilatati in tumori molto deformi (*a*). Nondimeno Severino vuole pure che vi sia un'altra differenza o sia distinzione fra la spina ventosa ed il pedartrocace. Perchè alcuni di questi tumori ossei sono molto dolorosi, anzi spesse volte anche rosseggiano e sono quasi infiammati, alli quali dà il nome di spina ventosa; altri poi sono senza dolore (almeno non tanto osservabile o grande), particolarmente nel principio, come ho veduto spessissimo nei fanciulli, e spezialmente nei rachitici, ai quali dà il nome di pedartrocace. Sebbene presentemente dalla maggior parte questi nomi si confondono scambievolmente, o si prendono per sinonimi di uno stesso morbo, anzi si adoprano anche con ragione per un solo istesso male, come Mercklino dottamente pruova (*b*), con questa sola differenza, che questo male nel principio poco o nulla alle volte è doloroso nei fanciulli, e il dolore poi sopravviene, se non sempre, almeno per lo più, quando non si curino opportunemente.

III. Gli altri nomi poi dell'intarlamento disopra indicati nel N. 1. e nel N. 3. del capo precedente come cancro dell'osso, cancrena, o sfacello dell'osso, siderazione dell'osso, della qual voce si servono spesso gli interpreti d' Ippocrate, così Τερηδὼν dei Greci (*c*) che volgarmente traducono e chiamano tarlo, dalla simiglianza di quei vermi detti tarli, i quali guastano e corrodono sommamente le legna, meglio convengono per lo più con questo male della spina ventosa, che non è coll'intarlamento ordinario, e strettamente così detto. Tutti li detti sinonomi della spina ventosa, è cosa verisimile, che siano solo differenti di grado, il che non voglio più diffusamente spiegare, nè provare, mentre credo, che l'abbia dottamente fatto Mercklino nelle annotazioni al picciolo libro di Pandolfino già spesso lodate, dove dimostra anche questo male non esser stato occulto agli antichi, come pensano alcuni (*d*) potendo ciascheduno vederlo (*e*). Finalmente si dee quì notare, che Petit nel suo libro delle malattie delle ossa al Cap. XVI., abbraccia tutti questi nomi e mali col solo nome di esostosi, lasciando affatto tutti gli altri nomi più noti ed usitati dai Medici: il che quanto convenga, o sia ben fatto, lascio ad altri il giudicarlo. Usarò quì frattanto per lo più il nome di spina ventosa, come quello che al giorno d'oggi appresso noi è maggiormente usurpato. *Quali siano li sinonomi.*

IV. Ma perchè questi mali e principalmente la diversità e grado di essi non furono abbastanza, come almeno a me sembra, dalla maggior parte esposti, ho stabilito di trattarne quì alquanto più distintamente, avendone veduti e curati moltissimi, acciò apparisca in miglior guisa la di loro differenza: il che anche gioverà per farne una più diligente, e perfetta cura. La spina ventosa dunque, in quanto a me, è una corruzione, e corrosione, o sia intarlamento dell'osso, la quale ordinariamente principia senza cagione esterna dai pravi umori, naturalmente non nella superfizie, come l'intarlamento, ma o fra le lancinette o cellette di esso, ovvero internamente nello stesso osso, ed a poco a poco inoltrandosi alle parti esteriori, finalmente o si dilata in tutto l'osso (*f*), o almeno in qualche di lui parte (*g*), ora più, ora meno allargandosi, o vi forma un tumore (Vedi la Tav. XII. fig. 12. A. B.), il quale spesso sembra duro al tatto, e talvolta indolente, poscia quasi pieno d'aria, e ciò con un dolore ora lieve, ora gagliardo, pungente e corrosivo, ed ancora per lo più con rossore, con impedimento più o meno di moto, ed altri pessimi sintomi; per fine è a poco a poco corroso l'osso offeso, rimanendo nel principio ancor intatte la cute e le altre parti molli, che coprono questo osso: le quali poscia vengono finalmente corrose, e divengono parimenti ulcere di cattiva *Diversità.*

(*a*) Si può vedere sopra di ciò il trattato degli ascessi di M. A. Severino alla p. 144. e seg. così alla p. 467. nelle epist. anatom. XIII. di Ruysch., Bidlou *Exercit. de Exostosi &c.*

(*b*) *Lib. de spina ventositate*, p. 53. 54. 248. e seg.

(*c*) *Vid. Gorai definition. sub hoc vocabulo* Τερηδὼν.

(*d*) In primis p. 52. 63. 257. e seqq. (*e*) Ita Heyne lib. cit. p. 62. stimò, che la medesima non fosse nota avanti il morbo gallico. (*f*) Questo suole ordinariamente nascere nelle ossa minori, come delle dita, del carpo, o del tarso. (*g*) Il che accade per lo più nelle ossa maggiori, quali sono del cranio, tibia, femore, o braccio.

va anzi di peſſima qualità con una grande conſumazione dell'oſſo. Alle volte poi queſti tumori delle oſſa, come ſi è detto, non ſono sì molli, ma piuttoſto duri, ſenza ventoſa gonfiezza delle parti tenere, ſenza roſſore ed infiammazione, e ſenza dolore, come ſuole ordinariamente avvenire nelli rachitici, ed in altri, onde anche ſono di miglior qualità, che non ſi eſulcerano sì facilmente, nemmeno per altro finchè rimangono in queſto ſtato, producono accidenti sì triſti. A queſti Severino diede il nome di pedartrocace, come ſi è detto: perchè moleſta principalmente li fanciulli, e per diſtinguerli dalla ſpina ventoſa degli Arabi; quei tumori poi doloroſi, roſſeggianti, e gonfi, li quali ſogliono egualmente moleſtare li fanciulli e gli adulti, poſſono chiamarſi ſpine ventoſe, cancri, o cancrene dell'oſſo (a), o tarli. Chiamo poi eſoſtoſi la elevatezza dell'oſſo più acuminata del naturale, o ſe meglio piace dirò eſcreſcenza, ſia con corroſione, o ſenza. La ſpina ventoſa poi ſi diſtingue principalmente dall'intarlamento, dal tumore dell'oſſo. Dalla rachitide poi, perchè in queſta le epifiſi o ſiano l'eſtremità di molte oſſa mirabilmente ſi gonfiano ſenza dolore, o corroſione.

La parte inferma o ſia ſoggetta.

V. L'uno e l'altro di queſti mali principia ordinariamente nelle oſſa maggiori circa l'eſtremità o capi o epifiſi di quelle, dove ſono più tenere, e particolarmente le ſpungoſe, e dove la materia nociva ſi riſtagna con maggior facilità non ſolo nelle cellule oſſee, m'ancora dove può ammollire e dilatare la ſoſtanza più tenera delle oſſa e delle pifiſi (*b*) con minor difficoltà. Ho pure veduto naſcer pertanto bene ſpeſſo queſti mali nel mezzo di queſte oſſa, fra le loro laminette, e particolarmente nella tibia: anzi li tofi e le gomme, che chiamano galliche, che appariſcono nelle oſſa della fronte, ed in quelle della calvarie, e delle parti, ſpezialmente della tibia, ſembrano con ragione appartenere a queſto numero, provenendo da cauſa interna, li quali poi ſi diſtinguono principalmente dagli altri per il grave dolore notturno. Pertanto li mali della ſpina ventoſa invadono non ſolo le oſſa dei piedi e braccia, m'ancora quelle del capo, maſcelle, o faccia, l'oſſo del giugolo, ed anche del petto; con maggior frequenza però le oſſa dei piedi, delle braccia, delle dita, del carpo, metacarpo, tarſo, e metatarſo, come ne ho veduti gli eſempj di tutti; così che non va quaſi eſente ed immune alcun oſſo da tali peſſimi mali. Si poſſono vedere moltiſſimi di queſti eſempj nelle annotazioni di Mercklino alla pag. 227. e ſegg. del Pandolfino.

Le cagioni ordinariamente interne.

VI. Naturalmente naſcono per l'ordinario, come ſi è detto, da cauſe interne, cioè dagli umori acri, ſcorbutici, rachitici, nati dal vajuolo (*c*), particolarmente venerei: poichè prima della cognizione del morbo celtico, non ſono ſtati in Europa veduti con tanta frequenza (*d*). Non è però coſa lontana nè dalla ragione, nè dalla oſſervazione, che la ſpina ventoſa poſſa ancora talvolta derivare da cagioni eſterne (*e*); particolarmente negli uomini già inclinati a queſti mali, come ſarebbe per contuſione, caduta, frattura, o fiſſura d'oſſa, e per altre violenze eſterne, dalle quali rimangono offeſi o lacerati li vaſi fra le laminette oſse, o le ſteſse loro midolle, onde gli umori ſi ſpargono, imputridiſcono, corrompono, diſtruggono la midolla, e da queſti putridi umori reſta ammollita in parte la ſoſtanza delle oſsa, ed in parte corroſa: dalla quale cagione ne naſcono dolori, tumori, ulcere, finalmente fiſtole nelle oſsa, e nelle parti d'intorno ad eſse, nella guiſa che abbiamo detto, nelle quali naſcono li ſteſſi vizj, che ſogliono provenire dalle cauſe interne.

Cagione proſſima.

VII. La cauſa proſſima di queſto malore, n'è la colazione o ſia unione, ovvero decubito del viſcido e tenace, o acre e corroſivo umore; ovvero una qualche infiam-

(a) Ved. Celſ. Cap. X. o Tulp. obl. Med. Lib. IV. Cap. XII. (b) Ho tagliato varj cadaveri morti per tali mali, ed in certi ho ritrovate le offeſe tanto molli che ſi poterono tagliare facilmente col coltello più delle cartilagini. (c) Ildano ne apporta eſempj alla cent. IV. oſſ. 95. 96. (d) Vi ſono alcuni li quali ſtimarono, che queſti mali non foſſero punto noti prima del morbo celtico; come Heyne lib. de morb. oſſ. p. 62.; ma Mercklino nelle annotazioni al Pandolfino Cap. I. Cap. VII. riferiſce il contrario, e dimoſtra eſser ſtati deſcritti da Ipp., Celſo, Galeno, ed altri col nome di ſiderazione, cancrena, cancro dell'oſso, o tarlo, e ancora col nome di carie, o indicati col nome di ulcera con carie di oſso, e tutti queſti nomi doverſi tenere per ſinonomi. (e) Un eſempio belliſſimo ſi può leggere in Heyne nel lib. delle malattie delle oſsa al N. 29.

fiammazione nata internamente nella midolla, o nella stessa sostanza, o sia nelle laminette delle ossa, che passano finalmente in un ascesso, e si mutano in corrotto sangue, o in marcia. E perchè questi internamente ristagnati umori non possono sortire dalle ossa, e spezialmente dalle loro cavità, ovvero estrarsi, ma sono costretti a fermarsi più lungo tempo del dovere, è necessario che dalla lunga dimora insensibilmente s' imputridiscano, e diventino più acri corrodendo, e corrompendo le parti vicine, e trasformino particolarmente la midolla in una simile acquosa marcia, attacchino finalmente anche l' osso stesso, e lo distruggano col corroderlo. Quella raccolta dell'umor viscido, e pituitoso, ed una tal quale dilatazione dell' osso, succede non di raro senza dolore, come nel pedartrocace (*a*); ma la corrosione fatta dall' umor acre non può quasi nascere nelle ossa, e come suol dirsi, nell' intime midolle senza un notabile dolore, anzi sovente acerbissimo; li quali dolori sogliono chiamare alcuni osteocopos. Ma quando questo malore sta ancora nel suo principio internamente fisso nelle ossa, il dolore non si esacerba col tato esterno, o colla pressione della parte offesa, come suole per altro nascere nei mali esterni; quando poi il dolore si accresce dalla pressione esterna, è segno che il male è provenuto già alle parti esterne. Il che essendosi fatto s' intumidisce il perioslio, e le altre parti poste d' intorno, e spezialmente la tunica cellulare insieme colla sostanza delle ossa, donde si forma sovente quella sensazione, come se fosse piena d' aria, o di vento, per cui cagione prese il nome di spina ventosa, come già si è detto. Ma quando comparsa la marcia, si taglia questo tumore, o si apre da per se, come sovente avviene, e si considera attentamente l'osso offeso, e può vedersi, ordinariamente si ritrova esso corroso, e ripieno di piccioli fori a guisa di spugna, o di pomice, come nella carie, così che dalle già dette cose si può conoscere la simiglianza, li segni, ed anche alcune differenze di questi mali.

VIII. La spina ventosa strettamente così chiamata, si può ragionevolmente distinguerla in tre gradi, il primo dei quali è quando il dolor osteocopo si sente ordinariamente dall' ammalato quasi continuo, per così dire, nella midolla dell' osso, il qual dolore talvolta è così grande, che non lascia dormire l' ammalato, senza però alcun tumore, e certo dolore esterno: nel qual stato il male è ancora solamente occulto nell' interno dell' osso. Il secondo grado può esser quello, quando precedendo li dolori ora nominati, e questi ancora continuando, od anche senza li medesimi apparisce naturalmente a poco a poco un tumore nell' osso, o più duro, o più molle, e quasi ventoso, con dolore anche esterno ora minore, ora maggiore. Il terzo grado poi chiamo quello, quando precedendo li predetti mali, questo tumore forma l' ascesso, e o si rompe da per se, o si apre col coltello, ed esce fuori una fetida, sanguigna, o marciosa materia con odore di butirro, o di lardo rancido: il quale poscia esce di continuo nella medesima guisa, o più, o meno, come nell' ulcera cariosa, e produce quell' ulcera, che gli antichi chiamarono sovente ulcera con carie di osso. Questa spezie può dirsi anche spina ventosa invecchiata, l' altra incipiente, o sia recente. *Gradi della spina ventosa.*

IX. Il pedartrocace principia con intumescenza d' osso, e ordinariamente senza dolore, e senza cagion esterna: nondimeno col corso di tempo spesso soppraggiungono il dolore, e l' infiammazione, e finalmente l' ascesso, l' ulcera, l' intarlamento come nella spina ventosa, spezialmente intorno gli articoli, o siano estremità delle ossa, le quali sogliono anche produrre gli stessi sintomi della carie, e della spina ventosa. Laonde apparisce, che il pedartrocace si può tenere in qualche maniera, nel suo principio, per un male destinto, che però se non si cura con celerità, passa finalmente in perfetta spina ventosa; così che non sembrano distinguersi se non di grado. *Pedartrocace.*

X. Dalle cose dette finora, e spezialmente da quelle anche spiegate nel Cap. precedente N. 7. sopra il pronostico dell' intarlamento, si può facilmente conoscere, e pronosticare, che sia da sperarsi da questi mali. Poichè essendo cosa chiara, che non si può spurgare, o evacuare facilmente, nè naturalmente, nè con arte quella materia viziosa, corrotta, ed acre chiusa nella cavità dell' osso, e nelle sue lamette, e cellule; ne segue necessariamente, che quella corrompe, e corrode a poco *Pronostico.*

a po-

(a) Mercklino, loc. cit. stima; che questo non possa farsi senza dolore: ma Severino, ed io stesso ho veduto ciò alcune volte farsi.

a poco le parti vicine a segno che l'osso, quando non è soccorso opportunamente, rimane in fine affatto corroso, e consunto, così che sia necessario sovente tagliare tutto il membro per preservare, e liberare l'infermo da questo malore. Anzi, quel che è peggio, se l'origine del male sia prodotta da qualche vizio interno di tutta la massa del sangue, è sovente di sì cattiva qualità, che anche dopo esser tagliata col ferro una parte corrotta da questo vizio, come braccio, o mano, pure ne viene attaccato poi un altro membro, come sarebbe l'altro braccio, nella stessa maniera che ordinariamente avviene nei mali cancerosi; il che però non sempre accade, particolarmente quando il sangue si purga, e corregge perfettamente da quel vizio colla regola appropriata di vitto, e idonei rimedj. Nel pedartrocace, e nella spina ventosa del primo, e secondo grado, sovente il male cede ancora alli convenienti rimedj: ma quanto più è invecchiato, quanto maggiori sono i suoi progressi, quanto più l'infermo è debile, quanto il sangue è più corrotto, o quanto più gravi sintomi l'accompagnano, tanto più difficilmente si cura, anzi tal volta è affatto incurabile, e non si può togliere: ma gli infermi finalmente sen muojono esausti di forze, e quasi consumati da una picciola febbre, nella guisa del grave intarlamento.

Cura della spina ventosa. XI. La cura della spina ventosa, quanto a me può farsi in due maniere secondo la qualità del male, cioè, o nelli due primi gradi, che abbiamo stabiliti, e che si possono chiamar lievi, ovvero nel terzo, e pessimo grado, quando già le ossa, e le parti che le circondano sono già totalmente corrose. Adunque nei primi, e lievi gradi la cura, che fino ad ora ho conosciuto esser la migliore, è tale. 1. Dar ogni giorno all'infermo adulto da bere più volte a guisa di thè, o caffè il decotto detto dei legni caldo per correggere il sangue viziato, di radice di salsa pariglia, cina, scorsonera, legno sassafras, guajaco, o ginepro, e ogni volta alla dose di on. VIII. X., o XII., secondo che l'ammalato è debile, o forte, e questo voglio che sia preso la mattina nel letto, unitamente nella prima bibita con 50., fino a 60., goccie dell'essenze dei legni, o di pimpinella bianca, o di altre simili, e con buona regola per blandemente sudare; acciò tanto meglio penetri internamente nei minori vasi, e nelle fibre istesse delle ossa, e quindi allontani, e scacci, o corregga gli umori nocivi: il che promove sommamente la digestione, e scioglimento di questi umori fissi, e tumori: 2. giova grandemente ancora a questa intenzione, e fine l'applicare alcune volte al giorno sopra la parte offesa le decozioni delle erbe risolventi, o aromatiche, e il riceverne il caldo vapore nella parte offesa, facendola star coperta; 3. si dee in altro tempo fregare bene la parte offesa due volte al giorno coll'unguento mercuriale caldo, sopra poscia ponendovi il cerotto mercuriale: 4. si debbono pure usare internamente li rimedj mercuriali in dose appropriata, o nelli debili una sol volta, o due nelli più robusti, e secondo la diversità del male, e degli ammalati, ora promover, ora non promover una blanda salivazione: poichè senza li mercuriali ho veduto con esperienza poco, o nulla farsi in questi mali cogli altri soli rimedj; il che tanto più fa conoscere, che questi mali hanno ordinariamente un veleno venereo comunque contratto, o almeno è un male che ha una simil causa, o sia fondamento. Quando dunque si continua saviamente per alquante settimane un tal accennato metodo, (poichè non si supera in breve tempo) il primo, ed anche il secondo grado, quando già vi sono li tumori ossei, possono curarsi, e li tumori nati possono di nuovo, o digerirsi, o dissiparsi, od esser almeno ridotti a stato tale di non più crescere, ma rimanere come furono senza dolore, od altro più grave incomodo dell'ammalato; il che molto sovente ottenni felicemente in questa guisa, non potendosi ottenere la loro digestione: spezialmente quando osservando l'infermo una esatta, e parca regola di vitto, e non usando per cibo se non brodi temperanti, e raddolcenti il sangue, uniti colli vegetabili, e le carni più tenere, e per bevanda ordinaria una decozione secondaria delle radici, e legni sopra nominati, o la decozione di corno di cervo, di orzo, avena, o altra simile decozione acquosa, blanda, e tenue.

Cura del pedartrocace. XII. Ho pure trovato sommamente efficace, e perfetto lo stesso metodo di medicatura nel *pedartrocace*, o sia in quei tumori ossei dei fanciulli, li quali sono senza veruno, o senza gran dolore: spezialmente frapponendovi spesso li rimedj catartici preparati anche col mercurio dolce: nel qual caso se vi si accompagna anche la rachi-

chitide, si debbono prudentemente unire li rimedj opposti al male, con il frequente moto, e frappor tutte queste cose con buon ordine, e discernimento.

XIII. Che se poi l'uno, e l'altro male già sia divenuto sì grave che li rimedj lodati póco giovino, anzi all'opposto si aumentino li dolori, e li tumori nelle ossa, si aggiunga l'asceffo, e si tenta la consumazione totale dell'osso; se a caso l'ascesso non si è rotto già da per se, si dee scoprire l'osso quanto basta con il coltello, anche prima della perfetta maturazione, nel luogo più proprio, che per lo più è nella parte inferiore, ed è il più doloroso, ovvero essendo parimenti troppo angusto, dilatarlo a sufficienza, o col coltello, ed anche nelli timidi con corrosivo, poscia perforarlo fino alla midolla (a) con alcuni, e varj fori fatti colla picciola trivella, (Tav. 7. fig. 2., o 7. A, ovvero Tav. XIV. fig. 8.) per dar esito alla materia corrotta, e corrosiva. Non essendo questi piccioli fori a sufficienza per far sortir la marcia, si dee perforare, potendo ciò con sicurezza, e comodamente, l'osso colla trivella maggiore detta volgarmente modiolo, o trapano, come si è detto nel Capo precedente N. 13. per dare in tal guisa non solo un esito maggiore, e facile alla materia nociva, ma parimenti un miglior adito alli rimedj, e operazioni della mano per espurgar., e risanar l'osso (b). Fatte poscia queste cose convengono anche internamente le decozioni, e coll'essenze di legni, e così parimenti colli rimedj antimoniali, e mercuriali temperatissimi; esternamente poi con i rimedj mondificanti, e balsamici, come sono la decozione di agrimonia, sanicola, ipericon, di aristolochia con il mele rosato, e l'essenza di mirra, e di aloe, o con il mercurio dolce sciolto nell'acqua di piantagine, o di calce introducendole con un schizzatojo purgando l'ulcera, poscia con fila soprapporvi l'essenza ora lodata, o l'essenza di mastice, o di succino, come si suole nelle altre ulcere delle ossa, ponendovi il cerotto mercuriale, o altro proprio, e fasciarla fino alla conglutinazione. Giova ancora talvolta in questi mali il ferro rovente, purchè si possa far comodamente l'operazione, togliendo con esso il male dalle radici: quando spezialmente il vizio sia sol tanto fra le laminette dell'osso, o si conosce convenire per altre cagioni (c). Il raspare poi sembra più adattato alla carie, che alla spina ventosa.

Cura della spina ventosa maggiore.

XVI. Essendo ancora il male più grave, e tutti li rimedj per altro efficacissimi niente giovando, ed essendo la parte già troppo corrosa e consunta, così che non vi sia alcuna speranza di conservar in altro modo la parte, anzi neppure lo stesso ammalato, a guisa dell'intarlamento, il deplorabile ma unico rimedio che rimane, è la recisione: la quale però si dee fare in due maniere secondo la diversità delle parti offese. Cioè, 1. Quando il vizio è nelle ossa minori, come il carpo, tarso, metacarpo, o metatarso, o ancora nel dito, non è sempre necessario di levare tutto il membro, qual è il dito, il piede, o la mano; ma basta spesse volte l'estrarre solo il picciolo osso corrotto. Così in una simile corruttela dell'ultimo o secondo internodo del dito, non tagliai tutto il dito, ma solo l'osso corrotto nell'ultimo o secondo articolo, ovvero dove questo già era offeso nel primo internodo, ed ho conservato quello che era sano ed intero. Anzi che nella corruttela dell'osso del metatarso, il quale sostiene il pollice del piede in un fanciullo di dieci anni, essendo ancora sano il pollice, separai dalle parti sane questo solo osso, e non tutto, ma solo quanto vi era di corrotto nella parte sua posteriore e media, ed ho poscia consolidata la ferita colli balsamici. Così il fanciullo ha conservato questo pollice del piede, ed ha potuto camminare perfettamente senza verun incomodo, come prima (d). Ma quando tutto il dito o solo ancora il primo osso era corrotto, ho tagliato tutte le dita, e tutti li pollici.

La cura più difficile.

XV. In-

(a) Questa cosa viene comprovata già da Celso, Pareo, Severio, Sennerto, Marchetti, vedi le note di Mercklino alla pag. 483. e seg.

(b) Questo metodo viene ancora lodato da Celso Lib. VIII. cap. 2. 3., Heyne lib. de ossium morb. p. 68., Petit lib. de morb. oss. cap. de esostosi, Boherrave in aphor. pract.

(c) Severino al Cap. 20. a me sembra che lodi troppo il fuoco nella spina ventosa, e nel pedartrocace, perchè spesse volte non si può con quello arrivare fino al fondo, e perchè la corruttela è troppo grande. (d) Dranio nelle sue oss. Ch. alla oss. 112. riferisce un caso quasi simile in cui tagliò il pollice tutto insieme coll'osso offeso del metatarso. Ma questo io stimo doversi schivare, quando si possa farlo, perchè senza il pollice del piede gli uomini non possono camminare bene, quanto collo stesso. (e) Ho veduto un esempio del pollice, e mano tagliati per una spina ventosa nella oss. 90. di Sculteto.

Quando sia offesa la parte dell' osso maggiore.

XV. Innoltre quando nelle ossa maggiori non è corrotto dalla carie o spina ventosa tutto l'osso, ma solo qualche di lui parte esteriore o laterale, non si dee tosto levare tutto il membro, o tutto l'osso, ma solo quella parte ch' è corrotta o con rimedj, o con ferri, o scalpelli, o forbici appropriate, nella maniera migliore, o più comoda, e collo stesso metodo insegnato nel capo precedente N. 16. per la carie, e poscia conviene conglutinare l'ulcera. Ma quando l'osso grande come dell' omero, femore o tibia; ovvero l'articolo intero del braccio, ginocchio, o piede è totalmente viziato, che non si può curare, se non levando o tagliando tutto quello ch'è corrotto, e che è nella parte inferiore, si può curare facendo l'amputazione sopra del corrotto nella parte sana, della qual cosa parleremo al disotto più diffusamente nella seconda parte di questa nostra Chirurgia.

In altro caso, in cui il tumore non cede alli rimedj.

XVI. In certe spezie di spina ventosa, nelle quali li tumori delle ossa non vogliono cedere alli lodati rimedj, e v'è adito a far uso delle mani, insegna Petit (a), doversi scoprire il tumore osseo con un taglio in croce, e tagliare la parte estrema della cute nei quattro angoli, fatto questo si medichi la parte con fila asciutte. Nel giorno susseguente, vuole che si perfori internamente il tumore dell'osso con moltissimi fori, fatti colla trivella, e fra loro vicini, così che ne sia ripieno a guisa di crivello, e di poi si levi tutto il tumore col maglio e scalpello. Dopo queste cose riempie di nuovo la ferita con fila asciutte, ed ordina, che si proceda a porre sopra la parte corrotta il mercurio sciolto nell'acqua forte, lodato disopra già da me nella carie, ed altrove per separare tanto più presto il corrotto dal sano, fino a tanto che questo sia levato interamente: e loda in tal guisa questo rimedio, che lo preferisce meritamente in tali casi a tutti gli altri simili, ed anche allo stesso ferro rovente, purchè la corruttela non sia molto profonda.

Come si tolga l'esostosi.

XVII. Se qualche acuminata eminenza o sia escrescenza, la quale si chiama propriamente esostosi, s'innalza fuori del naturale in qualche osso, e non è d'alcuna molestia, dolore, o deformità, senza alcun intarlamento, o spina ventosa, come ne ho vedute, è meglio a mio parere non curarla: perchè il rimedio sarebbe non solo più grave dello stesso male, ma potrebbe ancora eccitare facilmente la carie, essendo l'osso scoperto, ovvero altri incomodi. All'opposto se cagionasse deformità, impedimento di qualche mozione, dolore, od altri mali, si dee togliere nello stesso modo ora detto. Si possono vedere varj esempj rappresentati della carie, spina ventosa, ed esostosi nella nuova ed eccellente opera di Osteografia di Cheseldeno dalla Tav. 41. fino alla fine, le oss. di Ruyschio pag. 94., ed alla Tav. 8. del suo tesoro anatomico VIII. ed alla Tav. 2. del tesoro X.

C A P O X.

Delle Ulcere del Capo, Tigna, Favo, Acori, Crosta lattea.

Come siano questi mali.

I. ORA resta, che ancor dica qualche cosa intorno alcune ulcere del capo, e principalmente di quelle, le quali molestano particolarmente la parte di lui capillata, e che al giorno d'oggi chiamansi ora Tigna, ora Favo, o Acori. Ma è da sapersi, che li Medici non convengono circa il significato di questi nomi; mentre alcuni spiegano uno di questi nomi in un modo, altri in un altro. Sotto il nome di favo intendo vulgarmente le ulcere del capo, le quali sono incavate con molti forametti a guisa de' favi delle api; acori dicono quelle, le quali sono perforate con moltissimi, e picciolissimi forametti; e che contengono un umore non molto viscido. Molti chiamano anche questi malori col nome di tigna per la simiglianza delli forametti, che apparifcono nelle vesti corrose dalle tignuole (b). Ma al giorno d'oggi la tigna si prende ordinariamente per una certa scabbia della parte capillata del capo, con squame crasse e deformi, arida, e di pessimo odore, e particolarmente familiare ne' giovani e fanciulli, de' quali deforma ancora non rare volte la faccia o sia volto, nel qual caso si chiama comunemente al giorno d'oggi crosta lattea, ed è spesso molto mite e benigna, ma tal volta di cattiva

(a) Lib. de morb. oss. cap. de carie.
(b) Vid. Heurnius lib. *de Morb. capitis*, Cap. VII.

tiva qualità e pericolosa. Vi è ancora una certa spezie di tigna o scabbie del capo molto peggiore, di color cenerognolo, che occupa con una crassa crosta tutta la parte capillata del capo, di un gran prurito, e di un fetore molto molesto, ed è sovente difficile da curarsi. Gli ammalati sono ordinariamente pallidi, ed hanno un pessimo colore nella faccia. Questi mali si vedono però più sovente nei fanciulli e giovani, che negli adulti, e la loro cagione esser suole per l'ordinario la mala regola di vitto sia delle nutrici, o dei stessi fanciulli, da cui si genera un sangue vizioso, che produce queste ulcere. Molestano però tal volta anche gli adulti, e dimostrano quasi una spezie di lebbra, nel qual caso si curano molto difficilmente. Spesso anche avviene negl' infermi di morbo venereo, o infetti almeno da contatto venereo, che ne resta invasa la parte capillata del capo, ed ancora non capillata, e spezialmente la fronte con squame secche, ed ulcere scabiose, che chiamano scabbie venerea: ed anzi si possono in qualche modo quì unire le gomme, e li tosi del capo, che dicono venerei, perchè sovente passano in ulcere.

II. Abbenchè poi queste prime ulcere siano molto fra loro diverse, però perchè si curano quasi nella medesima guisa, non le dividerò in questo luogo, ma tratterò quì unitamente di esse, insegnando come si debba risanare. Quando dunque sono lievi, conviene espurgare alcune volte il ventre dagli umori nocivi, e certamente con quei medicamenti, che contengono quanto giova di mercurio, e particolarmente quello dolce. Si debbono frapporsi, essendo gli ammalati alquanto adulti, li decotti de' legni, polveri, pillole, e le essenze, che correggono il sangue; se fanciulli lattanti, si debbono usare le polveri diaforetiche, e le loro nutrici debbono usare le polveri, pillole, decozioni, ed essenze. Esternamente si unge con frutto la scabbie o croste alcune volte al giorno con il cremor di latte mescolato a picciola porzione di cerusa preparata; ovvero con l'olio di uova solo, o aggiontavi picciola dose di olio di cera; o con l'unguento di enula, di cerusa, diaponfoligos, saturnino, o altro simile: dovendosi insieme osservare una dieta conveniente, e difendere il corpo dalle ingiurie dell'aria. Si risanano ordinariamente con tal metodo non solo queste ulcere lievi, ma ancora quelle alquanto più gravi, spezialmente se si dà internamente in picciola dose a guisa d'alterante il mercurio dolce o in polvere, o in pillole, e se ancora si mescola il mercurio vivo cogli unguenti saturnini. *Come si curino.*

III. In un male maggiore spezialmente non volendo taluno far uso delli rimedj mercuriali, la cura non succede, se prima non si levano li capelli, ne' quali queste ulcere sono fortemente impegnate. Per lo che in alcuni luoghi si suole o svellere li capelli a poco a poco, o unitamente ed in una sol volta, coll' ajuto del cerotto fatto di pece, spezialmente navale, che si scioglie a fuoco lento, e si distende sopra un pannolino forte, o anche sopra un cuojo, e questo si applica caldo, e si unisce fortemente alla parte capillata del capo, tagliati prima li capelli fino alla scabbie, coprendo poscia il capo contro il freddo. Queste cose si lasciano in tal guisa per lo spazio di XII. o di XXIV. ore: si toglie poi a forza questo cerotto tutto insieme in una sol volta colla crosta scabbiosa e colle radici delli capelli, il che non suol farsi senza un gran dolore ed effusione di sangue (a). Si netta poi il sangue con pannilini, si medica il capo con l'olio di mattoni caldo unito con qualche parte di olio di cera, e vi si pone sopra il cerotto di sperma di rane, impregnato con poca quantità di canfora: il che si fa ogni giorno finochè la parte offesa apparisce monda. Si unge finalmente coll'olio di uova, o essenza di succino, finochè totalmente arriva a risanarsi. Internamente si continuino li rimedj depuranti il sangue indicati al N. 2., uniti ad una perfetta regola di vitto: in questo caso ha anche un' efficace valore l'antimonio o solo, ovvero mescolato con picciola dose di fiori di solfo, discacciando fortemente la materia viziosa. Nel principio si dee attentamente tener lontani gli unguenti preparati col mercurio o solfere: essendosi sovente osservato, che rispingono indietro la materia viziata, e precipitano gli ammalati in un pericolo di morte: il che non fanno poi, quando per sufficiente tempo si sono premessi gl' interni mondificanti. *Altro metodo di cura.*

IV. Nelle ulcere scabbiose della faccia de' fancilli, che chiamano volgarmente crosta *Cura della crosta lattea.*

(a) Si può fare ancora questo cerotto colla colofonia.

crosta lattea, o ancora acori, si debbono dare internamente alle nutrici li rimedj al N. 2. prescritti, tanto purganti, che correttivi. Agli stessi fanciulli conviene levare sovente gli umori viziosi del ventre colli medicamenti lubricanti il corpo, frapponendovi le polveri diaforetiche di antimonio diaforetico, occhi di cancro, antimonio crudo, e fior di solfo. Ed avendoli praticati per qualche tempo, si faccia un unguento di cremor di latte colla creta, o cerusa, con cui si unga alcune volte al giorno la crosta scabbiosa. Ovvero in luogo di questo si adoperi l' olio di tartaro per deliquio, o l'olio di uova con un poco di olio di mattoni. Gli unguenti poi fatti di mercurio o solfo, sono ordinariamente come si è detto nel principio, molto nocivi, e particolarmente ne' deboli. Che se però questi rimedj fossero stati usati dagli imperiti più presto di quello conviene, come anche sovente accade, e li fanciulli per tal causa fossero ammalati, si dee nuovamente scacciare con ogni diligenza la materia nociva usando li rimedj diaforetici interni, polveri, essenze, bevande prese dalla nutrice, e dal fanciullo col bere, e metodo caldo di vitto, così continuando fino alla recuperazione della loro salute.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

SECONDA PARTE DELLA CHIRURGIA INTORNO LE OPERAZIONI

O SIANO

AZIONI CHIRURGICHE.

PREFAZIONE.

Dopo che abbiamo trattato nella prima parte della Chirurgia delli cinque generi de' mali del corpo, cioè delle Ferite, Fratture, Lussazioni, Tumori, ed Ulcere, non solo in generale, ma molto più anche in particolare, ci rimane ora il passare alla seconda parte intitolata delle Operazioni Chirurgiche. In questo stesso volume tratteremo di tutti gli altri malori, li quali nascono in ogni parte del corpo, e che non si poterono spiegare perfettamente nel primo volume, o richiedono proprie e particolari operazioni della mano, o siano artifizj. Ma però tratteremo di queste cose per conservar un buon ordine, così che avendo premesse quelle, che si fanno nella maggior parte, o almeno in varie parti del corpo, come l' emissione del sangue dalle vene, far li fonticoli, applicare il ferro rovente, tagliare finalmente le escrescenze, e le parti intere del corpo, con chiari documenti, passeremo a quelle, che hanno le proprie sedi, o che non accadono se non in alcune particolari parti del corpo. Il che volendo noi eseguire, ragionevolmente incominciaremo da quelle che avvengono nel capo e quasi in ciascuna di lui parte, come nella calvarie, palpebre, occhi, orecchie, naso, labbra, denti, gingive, lingua, palato, tonsille, ugula, ed altre. Poscia discenderemo a quelle operazioni, che convengono alli mali del collo. Quinci a quelle, che si fanno nel petto. Finalmente spiegaremo quelle frequentissime a farsi nel ventre o sia addome, e nelle parti vicine, cioè all' ano, ed alle parti pudende o naturali dell' uno e l' altro sesso. Ultimamente dimostraremo quelle operazioni, che spezialmente si fanno nelle braccia e piedi. Ma benchè sia molto grande il numero e mirabilmente varia la maniera di tutte queste operazioni, sempre pure useremo somma diligenza per descriverne chiaramente al possibile il miglior metodo di cadauna unitamente cogli stromenti più acconcj. Imperciocchè spero in questa guisa, che non solo gli scolari e novizj ritroveranno in questi ammaestramenti e precetti li primi e sodi principj della Chirurgia, ma gli altri ancora più avanzati nelle cose Chirurgiche di che perfezionarsi, ovvero abbellirsi almeno in qualche modo particolare nella loro scienza ed arte.

PARTE SECONDA
SEZIONE PRIMA
DELLE
OPERAZIONI CHIRURGICHE

Che si fanno quasi in tutte o almeno in diverse parti del corpo.

CAPO PRIMO.

Del Salasso.

Cosa sia il salasso.

I. DAL Salasso o sia emissione di sangue dobbiamo principiare questo stesso volume delle operazioni chirurgiche. Imperciocchè sebbene questa si faccia in diverse parti del corpo, una sola però suole presentemente esser la più usata di ogni altra. Suole poi dirsi che si fa l'emissione del sangue, quando tagliando una qualche vena con ferro sottilissimo ed acutissimo, o sia lancetta si leva tanto sangue, quanto è giudicato dal Medico conveniente per restituire o conservare la sanità del paziente.

L'operazione è antichissima ed utilissima.

II. Direte con ragione esser il taglio della vena una antichissima ed egualmente utilissima operazione chirurgica: mentre questa, come si raccoglie da Ippocrate, Celso (a), ed altri antichissimi scrittori dell'arte chirurgica, è stata usata ed esercitata prima già da quasi tre mila anni. Imperciocchè sebbene non mancarono fra gli stessi Medici tanto antichi, che moderni che abbiano con Erasistrato, Paracelso, Elmonzio, Porzio, Bonthekoe, Gemma, ed altri asserito esser il salasso una operazione dannosissima, e affatto illecita, e parimenti omicidi, e carnefici li Chirurghi, che ne usano la pratica; sono però, se non m'inganno molto vane ed ingiuste le loro accuse, colle quali biasimarono un nobilissimo rimedio di salute. Conciossiachè l'esperienza ha insegnato già alli Medici, che in tutta la medicina non si ritrova niun quasi altro rimedio nè più pronto, nè più utile per curare ed allontanare moltissimi mali, quanto l'emissione del sangue; e dicono alcuni, che li Medici l'abbiano imparata dall'Ipopotamo, il quale in certi tempi si apre le vene con acuta canna. Vedi Polid. Virgil. de Rer. Inventor. pag. appresso di me 65.

Riesce tal volta molto difficile da farsi.

III. Seguendo noi l'opinione del volgo, sembra che il salasso sia una operazione facile al sommo. Imperciocchè vi sono, lo confesso, in alcuni uomini le vene sì apparenti e così grandi, che si possono facilmente pungere ancora dagli stessi principianti senza veruna fatica. M'all'opposto in altri queste sono così tenui, ovvero così profonde, che non possono nè trovarsi nè pungere facilmente senza pericolo anche dal più esperto Chirurgo. Imperciocchè essendovi alle vene unite le arterie, a queste li nervi, e tendini, potrà in vero molto facilmente accadere, di tagliare insieme, o almeno offendere col ferro alcuna di queste parti. Ciò tosto che accada, nascono ordinariamente dolori gravissimi, distensione de' nervi, convulsioni, infiammazioni, effusioni gravissime di sangue, aneurismi, cancrene, ed ancora alle volte, attestandolo l'esperienza, una crudelissima morte. Se dunque altra mai operazione merita

(a) Medic. Lib. II. Cap. 10.

merita rifleſso ed attenzione, queſta certamente la richiede. Poichè li Chirurgi ſpezialmente giovani molto perdono della ſua fama e ſtima, o introducendo con troppo timore il ferro, onde non eſce il ſangue, oppure in queſta che viene riputata facilissima e prontiſſima operazione, non compariſcono affatto felici.

IV. Dee però il Chirurgo, che vorrà eſser pronto e fortunato nel taglio della vena, aver la mano non rozza, ma agile, e non tremante, la viſta acuta e chiara, e finalmenre un animo intrepido. Altrimenti o s'ingannerà nella medeſima vena, o ſarà cagione di qualche peſſimo male, per cui ſovente gli uomini miſeramente periſcono. E queſta è la ragione, perchè a poco a poco manca ne' Chirurgi ſpeſſiſſimo la prontezza di far ſalaſſi quaſi cogli ſteſſi loro anni. Imperciocchè quanto più avanzano in età, tanto più parimenti s'indeboliſce loro la viſta, e le mani ſi rendono vacillanti e tremule. *Requiſiti del Chirurgo per punger la vena.*

V. Lo ſtromento, che ora ſogliono uſare ordinariamente nel taglio delle vene li Chirurgi, ſi chiama coltello chirurgico o flebotomo, volgarmente lancetta; Queſto qual eſser debba, viene chiaramente rappreſentato nella Tav. I. lett. A., e nella Tav. XI. fig. 5. La cura principale delli Chirurgi è di aver ſempre non ſolo molti di queſti flebotomi, ma gli ſteſſi parimenti perfetti e ben acuti. Imperciocchè potranno in queſta guiſa non ſolo, come tal volta porta il caſo, a moltiſſimi uomini ſenza indugio, ma anche con piccioliſſimo dolore aprire le vene. Vi ſono pure nella Germania, Svevia, ſpezialmente nella Franconia, Baviera, e nella noſtra Saſsonia inferiore non pochi, quali uſano quella prima ſorte di ferro flebotomo dei Germani (detto Fliete) Tav. XI. fig. 3., e l'adoprano per tal modo, che tenendo colle dita di una mano la parte B., e poſta ſopra la vena la punta A., ſpingono con un dito dell' altra mano la parte C., e in queſta guiſa introducono il ferro nella vena, quaſi come ſogliono far li maniſcalchi nel punger le vene de' cavalli. Altri dei Chirurgi o ſtufajoli uſano di fare queſta operazione con un certo ſtromento più artificioſo, cioè con un certo elaſtico flebotomo, che li Tedeſchi chiamano *Schnapper* o *Schnapperlen* (fig. 4.), e queſto lo ſtendono, pungono la punta A. ſopra la vena, e poſcia premendo la fanno cadere nel B. Altri pure uſano un certo coltello quaſi ſaettatore (*a*), cioè pungono la vena col ferro a guiſa di ſaetta. Ma che che ſia finalmente di queſte coſe; certamente non eſsendo la poſizione e figura delle vene ſempre la medeſima, nè egualmente ſimile nella diverſità degli uomini, ſembra in vero che il coltello flebotomo dei Franceſi (Lancette) ſia il più comodo di tutti queſti ſtromenti, ſebbene non pochi de' noſtri Chirurgi, pungano le vene molto francamente col ferro dei Tedeſchi. fig. 3. 4. *Iſtromento per il ſalaſſo.*

VI. Sebbene poi ſoglia farſi l'emiſſione del ſangue da varie parti del corpo umano, vale a dire braccio, mano, piede, fronte, tempie, collo, lingua, membro virile, ed altre ancora; pure la più frequente è quaſi quella, che ſi fa dalle vene del braccio appreſſo la giuntura del cubito. Per lo che ſembra, che faremo coſa molto utile, eſponendo non ſolo primieramente, m' ancora alquanto più diffuſamente il taglio di queſta vena. *In qual parte ſi debba far il ſalaſſo.*

CAPO II.

Del ſalaſſo fatto dalle vene del braccio.

I. E' Coſa a tutti nota, che l'emiſſione di ſangue nel braccio ſi fa dalle vene poſte appreſſo la parte interna del cubito. Intorno poi a queſta operazione debbono certamente dalli Chirurgi averſi in conſiderazione varie coſe: alcune delle quali appartengono primieramente alla preparazione che deve farſi prima del ſalaſſo; altre poi nell' atto della ſteſſa operazione; altre finalmente ſono neceſſarie dopo il ſalaſſo. Noi aſſegnaremo li precetti di cadauna coſa partitamente e con buon ordine. E in quanto alla preparazione, è neceſſario, 1. che vi ſia in pronto una faſcia di lino lunga circa una miſura di Parigi, larga due dita, guarnita ſe così parerà proprio nelle eſtremità di cordelline, ovvero ſenza di queſte: 2. due cuſcinetti quadrati: 3. alcuni vetri o vaſi per raccoglier il ſangue: 4. una ſpunga con acqua cal- *Preparazione per il ſalaſſo.*

(a) Vedrai la figure appreſſo Cronio nel picciolo libro *de vene ſectione* pag. 37. fig. 4.

calda: 5. un poco di aceto o vino, o di acqua della Regina per confortare occorrendo il paziente, cui si fa il salasso: 6. due ajutanti ma di coraggio; l'uno de' quali si possa destinare per sostenere il vaso, l'altro per somministrare le cose necessarie: 7. un cerino spezialmente necessario quando sia da pungersi la vena, o di notte, o in luoghi oscuri. Si dee: 8. parimenti prevedere, di porre li pazienti in una sedia alquanto chinata, ovvero, il che sembra meglio per li timidi, nel letto, acciò a caso non abbiano per deliquio a cadere: 9. finalmente conviene che li Chirurghi abbiano tutta l'attenzione di prevedere, che le parrucche, collari, o maniche lunghe non siano d'impaccio nell'operazione. Dipoi non dee far loro impressione il lamento degli infermi di aver la vena nascosa, ovvero che non felicemente loro fu punta altre volte la vena da altri Chirurgi. Finalmente il Chirurgo sia pronto non meno colla destra, che colla sinistra mano. Imperciocchè siccome la destra riesce più atta per pungere le vene del braccio destro, così la sinistra per quelle del sinistro. Poichè alcuni non vogliono che loro sia cavato il sangue se non dal braccio sinistro: ovver'anche non apparisca che nel braccio destro una conveniente vena.

Cose sa necessario da praticarsi nello stesso salasso.

II. Nella stessa operazione del salasso; benchè questo si faccia in un sol momento; vi sono pure da osservarsi moltissime cose per farlo felicemente. La prima è che il Chirurgo osservi con attenzione il braccio, in cui è da pungersi la vena, considerando rettamente le vene di esso, poscia lo prenda, e faccia che sia esteso verso il suo petto. Indi rivolta la manica sopra il cubito la larghezza circa di una mano, vi ponghi una cordella larga un pollice, e quasi lunga un braccio, quasi tre dita trasverse sopra la piegatura del cubito con doppio giro (Tav. XI. fig. 1. D.), e con gruppo alquanto più fortemente l'annodi: acciò restando compresse le vene, si gonfi dal corso impedito del sangue, e meglio apparisca la vena. La Cordella praticata dai Chirurgi per legare il braccio in tal occorrenza è quasi sempre rossa. Il che però non è così necessario, che qualunque altro colore non possa servire. Posta la cordella in questa guisa, si abbassa nuovamente alquanto il braccio, e cavata dallo stucchio una lancetta ed allargatala in forma di angolo ottuso, si prende con li denti appresso il nodo A. (Tav. XI. fig. 5.), fino che queste vene meglio si gonfino, ed appariscano alla vista del Chirurgo. Fatte queste cose prenda ed estenda nuovamente il braccio al petto nella medesima guisa come per l'avanti, tenendo l'ajutante li vasi nel luogo più comodo, che si può per raccoglier il sangue che sorte.

Qual sia la vena spezialmente da pungersi.

III. Dopo tali cose si dee cercare quale sia fra le vene che s'incontrano la più visibile, e più comoda pel salasso. Imperciocchè quì è da osservarsi, che tre spezialmente sono le vene frequenti ad apparire nel braccio; la prima si chiama cefalica ed è nella parte esteriore del braccio (Tav. XI. fig. I. A.), l'altra detta basilica è posta nel lato interiore del braccio, la quale nel destro braccio si chiama epatica, e nel sinistro splenica (Vedi nel medesimo luogo alla lett. B.); la terza finalmente obbliquamente posta nel mezzo fra le due prime si chiama mediana (Vedi alla lett. C.). La mediana però e la basilica, essendo più alquanto larghe mandano ordinariamente maggior copia di sangue della cefalica, ma sono poi più pericolose da ferirsi, essendovi sotto la basilica una arteria grande, vale a dire la bracchiale, ed il nervo, e sotto la mediana il tendine del muscolo bicipite. Benchè poi esse siano le più visibili di tutte, e per tal cagione più frequentemente si pungano della cefalica; sembra però meglio e più sicuro il proporre alli principianti non ancora esperti in chirurgia la cefalica, o almeno la mediana per il salaso. Quando poi la posizione di queste vene è tale, che non apparisce se non una sola di esse, come sovente accade, pare allora inutile anzi impossibile la scielta. Imperciocchè tutto il bene in tali casi dipende dalla prudenza e diligenza del Chirurgo.

In qual luogo sia da pungersi la vena.

IV. Certo che sarà qual sia la vena più acconcia di tutte pel salaso; si dee allora pungerla spezialmente nel luogo, in cui apparisce più ampia, e visibile. Ed essendovi poi altre cicatrici de' salassi altre volte già fatti, conviene allora certamente aprire questa vena non disopra, ma sotto alla cicatrice, acciò il sangue ne sorta più speditamente. Poichè quasi sempre la parte superiore della vena suol essere alquanto più angusta a cagione della cicatrice vicina. Laonde quando si dee far il salaso da qualche braccio, che non provò ancora il taglio della vena, conviene

sempre

sempre porre il ferro nella parte più alta che si può della vena, potendosi con tal metodo a poco a poco nella frequenza dei salassi discendere più comodamente alle parti inferiori della vena, e colla stessa facilità di prima cavare il sangue, mentre all'opposto lo stesso sangue dal foro fatto sopra la cicatrice, sorte per l'ordinario meno spedito e con maggior lentezza.

V. Prima d'introdurre la lancetta nella cute, non essendo affatto visibili le vene, non è fuor di proposito, fregar con diligenza la parte inferiore del braccio o colla mano o colle dita, e comprimere il sangue verso il cubito, acciò la vena divenga più gonfia. Ciò facendosi nel braccio destro, prenda il Chirurgo in tal guisa lo stesso braccio colla mano sua sinistra, che venga a porre il pollice sopra la vena da pungersi; acciò il sangue non possa ritrocedere, nè facilmente muoversi la vena dal suo luogo. Presa in tal modo sodamente la vena, si fissino totalmente gli occhi in quella parte, in cui abbiamo stabilito d'introdurre il ferro. Allora si tolga dalla bocca la lancetta colla mano destra in maniera tale, che il mezzo del ferro si tenga col dito pollice e indice, e le altre dita, acciò la mano non vacilli, si oppongano dolcemente al braccio del infermo, cui si deve punger la vena. *Chè debba farsi prima di fare il taglio.*

VI. Quindi con dolcezza e cautela si spinge la lancetta col dito pollice e indice nella vena, a segno, che la penetri, e nello stesso momento conviene portarla alquanto all'insù; acciò la picciola ferita divenga un po più larga, donde possa in breve tempo uscire unitamente maggior copia di sangue. Imperciocchè ordinariamente sono più comodi e convenienti que' fori, la cui lunghezza uguaglia due grossezze della schiena di un coltello. Questa puntura è da farsi in maniera tale, che il ferro non sia introdotto aspramente nè con profondità, nè con troppo timore. Imperciocchè in questo caso non tagliandosi se non la somma cute; così quando il ferro penetra più a fondo del dovere, v'è pericolo di punger tal volta qualche arteria, o nervo, o tendine. Per altro la maniera di punger le vene suol farsi in tre modi. Poichè alcuni fanno una diritta ferita nella vena (Tav. XI. fig. 2. lett. A.), altri trasversale (lett. B.), altri finalmente, e forse la maggior parte, obbliqua (lett. C. D.). Che se la vena da ferirsi è posta nel braccio sinistro, allora il Chirurgo prende il braccio del paziente colla mano destra, e tutte le altre cose, le quali abbiamo ora detto dover farsi colla mano destra, le faccia adoprando la sinistra. Se la vena è da pungersi col flebotomo Tedesco fig. 3., si applica la punta A. alla vena, prendendo l'estremità B. colla sinistra, e si spinge col movimento del dito della mano destra la sommità o punta nella vena. Ma volendo alcuno servirsi del coltello elastico, fig. 4., si stende il coltello innalzando l'uncino C., si applica la punta A. alla vena, e dolcemente premendo sciolto quello del lato si abbassa al B. nella vena. *Come si debba far il salasso.*

VII. Punta in tal maniera ordinatamente la vena, ed estratto tosto il ferro salta fuori il sangue dalla ferita con empito, od esce placidamente. Ciò fatto conviene porre il ferro piegato sopra il tavolino o vase; non mai sopra il letto, acciò alcuno incautamente a caso non lo perda, o da esso rimanga ferito lo stesso ammalato, o ne riceva qualche danno. Ne sorta frattanto il sangue finchè sembra utile e giovevole. Se questo tal volta lascia di uscire più presto del dovere, come suole non rare volte accadere a cagione della cordella troppo fortemente stretta sopra il cubito, allora conviene tosto scioglierla, o più presto alquanto rallentarla: poichè in questa maniera si aprono di nuovo non solo le arterie compresse, ma si continua parimenti dalla ferita il corso primiero del sangue. Quando poi, come sovente accade, si chiuda la ferita, o dalla estensione della cute, o dalla pinguedine, e s'impedirà l'uscita del sangue, si deve allora reprimere la troppa pinguedine con un dito o con una spugna calda, ovvero anche torcere alquanto il braccio. Se il sangue finalmente denso, ovvero cagliato, o sia coagulato chiuda il foro, allora suole restituirsi parimenti tosto quel corso, astergendo quel sangue con una spunga bagnata nell'acqua calda. *Cosa debba farsi dopo fatta la puntura.*

VIII. M'acciocchè il braccio teso dell'infermo non si indebolisca, dee esser sostenuto alquanto dal Chirurgo presso il cubito. Dee poi darsi in mano all'ammalato qualche picciol legno, ovvero altra cosa sferica, perchè venga dal medesimo continuamente raggirata. Poichè quel continuo moto delle dita spinge il sangue verso il cubito, spezialmente unendovi una leggiera, e volontaria tossetta. *Che abbia a farsi dall' infermo, e ministri.*

Gli

Gli offizj delli miniſtri preſenti debbonſi diſtribuire in tal guiſa, che l'uno tenga li vetri, tazze, o vaſetti per raccoglier il ſangue; l'altro poi levati li vaſi già ripieni di ſangue, conviene che ne appreſti altri voti inſieme colle altre coſe neceſſarie a queſta operazione, come ſono li cuſcinetti, faſcie, cordiali, ed altre coſe, che occorrino.

Quanta copia di ſangue dee cavarſi.

IX. La quantità di ſangue che dee, e può ſicuramente cavarſi dalle vene in qualſivoglia caſo, è neceſſario che ſia ſtabilita dal Medico preſente a norma del male, del temperamento, delle forze, e delle altre circoſtanze. Ritrovandoſi poi a caſo il Chirurgo ſenza il Medico, come ſpeſſo accade negli uomini aſſaliti da qualche male improvviſo, o che cercano preſervativo ſalutare nella emiſſione del ſangue, è d'uopo allora che lo ſteſſo Chirurgo ſtabiliſca quanto ſangue poſſa con giovamento, e ſenza pericolo eſtrarſi, riguardo alla natura del male, alle forze dell'uomo, età, abbondanza di ſangue, ed alle altre circoſtanze di ſimil genere. Imperciocchè negli uomini che conſervando il calor naturale, e la forza non impallidiſcono punto, nè languiſcono, nè riſentono alcun deliquio, in queſti il Chirurgo laſci uſcire il ſangue più a lungo, che nōn è in quelli, che toſto impallidiſcono, e mancano di ſpirito.

Come ſi debba fermare il ſangue, e legar la ferita.

X. Quando pare, che a norma del caſo ſiaſi fatta una conveniente emiſſione di ſangue, ſcioglierе toſto ſi dee la cordella appoſtata al cubito, e colle due prime dita della mano ſiniſtra, cioè l'indice, e il medio, aggirandole ſopra la ferita appianare la cute; poichè in queſta guiſa ſogliono comprimerſi più facilmente le labbra delle vene: E in queſto mentre l'ajutante porge li cuſcinetti colle faſcie; lo ſteſſo Chirurgo poi preſo il minore cuſcinetto colla mano deſtra, lo pone ſopra la parte ferita. Ma in tal guiſa però, che levate alquanto le dita della mano ſiniſtra, prima di applicarvi il cuſcinetto, laſcia prima uſcire tutto quel ſangue che v'è frappoſto fra la vena, e la cute. A queſto cuſcinetto picciolo un altro maggiore vi ſi aggiunge ſopra tenendolo col pollice della mano ſiniſtra, finchè vi ſia applicata ſopra la faſcia (*a*). Ma prima della faſciatura, è uffizio del Chirurgo il nettar con una ſpunga, o altro drappo bagnato il braccio lordo di ſangue, per non imbrattare a caſo la camiſcia della perſona, cui ſi leva il ſangue. E queſta attenzione maggiormente dee aver il Chirurgo nelle donne nobili: mentre queſte ſogliono eſſer ordinariamente viſitate da altre nello ſteſſo giorno; e perciò niente più loro rincreſce, quanto l'aver le camiſcie lorde di ſangue. Aſterſa ogni macchia ſi fa la faſciatura come appunto diremo ſeparatamente nel trattato delle faſcie.

Coſa debba farſi dopo la legatura; e parimenti quando ſucceda un deliquio.

XI. Legata la ferita, il Chirurgo rimetta la manica della camiſcia poſta ſopra del cubito preſſo la mano; pieghi poi lo ſteſſo braccio così, che la poſi ſopra del petto, o ſia al ſcrobiculo del cuore; finalmente ordini all'ammalato, che ſi aſtenga dal muover prima del tempo il braccio, per non eccitare nuova effuſione di ſangue, infiammazione, o ſuppurazione, come tal volta facilmente accade. Se a caſo dopo il ſalaſſo l'uomo tramortiſce per deliquio, gioverà allora molto l'applicare alle narici l'acqua della Regina d'Ungheria, o qualche altra acqua cordiale, così l'aceto, o vino bagnandogli con queſte coſe anche la faccia, ovvero ſpruzzargli l'acqua fredda nella faccia, o ancora eſſendo eſtate aprire le fineſtre, per rimetter, e riſtorare gli ſpiriti, e le forze dell'infermo coll'aria nuova, e più freſca introdottavi. Se vi ſarà pronta qualche coſa di acqua cordiale, o di vino generoſo, ſe ne diano alcuni ſorſi al languente. Reficiato in queſta maniera l'ammalato, il Chirurgo ſi lavi, e purghi le mani ed il ſuo ferro, e le riponga nel ſuo ſtucchio.

Quale ſia il parere che dee farſi del ſangue.

XII. Dipoi è ordinario coſtume, che, o il Chirurgo, o ancora il Medico eſſendovi preſente, rimiri attentamente il ſangue, e dica il ſuo parere circa lo ſteſſo. Il che dovendoſi fare, ſappia il Chirurgo eſſer ſuo ſpezial debito, di non preſagire ſe non coſe buone all'infermo, qualunque ſia il ſangue; ſiaſi l'uomo mantenuto forte, o abbia patito deliquio. Perciocchè non può dirſi quanto giovino li fauſti preſagj per reſtituire la ſalute: mentre all'oppoſto li funeſti tal volta ſuſcitano graviſſimi mali. Se il ſangue dunque è florido, è un ſegno manifeſto di una preſente, o proſſima ſalute. M'all'oppoſto ſe il ſangue moſtra peſſimo colore, o altra cattiva qualità; dica il

(*a*) Vi ſono molti Chirurgi, li quali uſano in queſto caſo un ſolo cuſcinetto: ma però due cuſcinetti formano una più ſoda faſciatura. Alcuni vi pongono cuſcinetti aſciutti; ed altri li bagnano prima nel vino, o ſpirito di vino, o aceto, Ma a me ſembra quaſi il medeſimo, o ſiano aſciutti, o bagnati.

ca il Chirurgo esser cosa molto salutevole la emissione fatta: essendosi insieme levati col sangue viziato moltissimi incomodi imminenti. Se l'ammalato nell'operazione fu abbattuto di spirito, arguisca allora il Chirurgo dall'istessa di lui debolezza l'efficacia, e prontezza del rimedio, e finalmente in contrassegno della bramata salute (a). Dette queste cose ed altre simili liete, si ponga il sangue in un luogo temperato, finchè il Medico, o Chirurgo ritorni.

Se la bibita, e il sonno giovino dopo il salasso.

XIII. Se a caso dopo il salasso gli infermi siano assettati, non si dee ad essi negare il modo di reficiarsi; spezialmente se appetiscono bevande, o sorbili tenui, e lievi. Si pratica da molti Francesi, che prendino dopo il salasso una bibita d'acqua appena cavata, e fredda, particolarmente quando sia l'operazione per cautarsi da mali provenienti dal sangue caldo. Questa sebbene suol essere a meraviglia salutare negli uomini di temperamento fervido; così all'opposto pare dannosa in quelli di temperamento debile, e freddo. Poichè questi molto meglio ordinariamente fanno a se stessi prendendo calde bevande, ovvero alcune tazze di tè, o caffè. Se alcuno poi ricercarà cosa debba giudicarsi del sonno preso dopo il salasso; se questo sia buono, e salutare, ovvero pernicioso, e incompetente; certamente varia è la risposta per tal questione. Poichè quando il salasso fu fatto per mantenere la salute del corpo, sembra al vero meglio lo scacciare questa sonnolenza con discorsi piacevoli, giochi, o soavi passeggi, piuttosto che darsi in preda al sonno; essendovi pericolo, che nascano gravi effusioni di sangue, sciogliendosi a caso la fasciatura nello stesso sonno. Ma poi altra cosa è di coloro, li quali sono in letto, o per somma debilezza, o per qualche male. Perciocchè a questi non si può proibire affatto il sonno dopo il salasso; spezialmente se questi per l'avanti furono travagliati da lunghe vigilie. Mentre il corpo debile, e stanco si ristora talvolta sommamente con questo sonno. Si deve pertanto porre presso il dormiente sempre qualche servo, che abbia attenzione perchè non si sciolga la fascia; o se sciolgendosi trova lo spargimento del sangue, comprima la ferita con un dito, e faccia tosto chiamare in ajuto il Chirurgo, il quale di nuovo rimedi a questo male.

Cosa debba farsi nella seconda visita.

XIV. Se poi nella seconda visita, come è l'ordinario costume al Medico, o Chirurgo, si presenta da giudicare il sangue cavato, allora come abbiamo detto, non dee proferirsi da esso alcun giudizio, o presagio se non quello, che possa sollevare, e ricreare lo spirito dell'infermo. Il Chirurgo poi rivegga attentamente, e sciolga la stessa fasciatura, quando questa si ritrovi, come suole, rallentata. Se li cuscinetti fossero fortemente attaccati, non li distacchi mai a forza; se poi fossero staccati, gli applichi nuovamente rovesciati, e li stringa colla nuova legatura. E questa lascierà così per uno, o due giorni fino alla conglutinazione della ferita, o che si rallenti, e cada da se, o la sciolga quegli stesso, cui fu fatto il salasso. Sembra ancora esser qui di passaggio da notarsi, che alcuni fra li predetti uomini di temperamento fervido, gettano il sangue loro estratto nell'acqua fredda: pensando con tal modo potersi, per una occulta simpatia, estinguere, e sminuire sommamente l'eccedente fervore del loro sangue. Il qual pensamento benchè totalmente falso, e vano, pure, purchè non v'è pericolo, m'anzi suol giovare per ricreare l'animo del credulo infermo, non sembra in costoro affatto da condannarsi, o da spregiarsi, ma piuttosto da lodarsi, e permettersi.

CAPO III.

Della Emissione di sangue dalle vene della mano.

Quali vene siano da pungersi nella mano.

I. DUE sono le vene principali delle mani, dalle quali talvolta noi siamo soliti fare l'emissione del sangue. L'una si dice salvatella, l'altra cefalica. La salvatella si estende nella parte esteriore della mano verso il dito auricolare, e nella mano sinistra si chiama con il nome di splenica: mentre la maggior parte dei Medici antichi crederono, che la puntura di questa fosse molto salutare nei mali sple-

(a) Abbiamo un picciolo libro nuovamente stampato di Essenio con le annotazioni di Brunone del giudizio che dee farsi del sangue estratto dalla vena, ed una dissertazione di Frid. Hoff. stampata in Hala del 1727.

splenici, e melancolici. La cefalica si allunga fra il dito pollice, e l'indice, ed ha questo per suo proprio nome principalmente, perchè fu giudicato dai Medici antichi sommamente giovare il sangue cavato da queste vene per li mali del capo. Benchè poi sia cosa certa, che il sangue esce più scarso, e più difficilmente da queste vene, che da quelle delle braccia, e che l'antichissima opinione della virtù particolare di cadauna di tali vene non abbia alcun sodo fondamento; pure facendo essi quasi lo stesso effetto che le vene del braccio, dee il Chirurgo talvolta pungerle: spezialmente quando gli ammalati nutriscono maggior speranza nell'animo, come spesse volte accade, per la puntura delle vene della mano; o perchè queste vene delle mani talvolta più appariscono, e come spessissimo ho veduto, siano più facili da esser punte delle altre vene del braccio. Si aggiunge, che le donne gravide in alcuni luoghi della Germania, negli ultimi mesi della gravidanza, e presso lo stesso tempo del parto, soffrono ordinariamente più volontieri il salasso della mano, che quello del braccio, persuadendosi che il feto quindi meno s'indebolisca.

Come debba pungersi la vena della mano. II. Ogni qualvolta dunque viene proposta la puntura di qualche vena della mano, giova certamente in tal caso, poner la mano nell'acqua calda, cioè quando le vene non appariscano a sufficienza, è bene stroppicarle colle dita, acciò queste minute vene a poco a poco si gonfino ed appariscano. Si dee poi porre la cordella intorno al carpo, acciò le vene restino turgide, nè di nuovo svaniscano. Si asciuga poscia la mano adoperando un mantile asciutto, e si punge la stessa vena nel luogo più comodo del dorso della mano; in quella guisa stessa già sopra esposta nel capo precedente. Se fatta la puntura della vena il sangue da per se non venisse abbastanza, si rimette di nuovo la mano nell'acqua calda, acciò il sangue non tralasci tosto di uscire, come talvolta facilmente accade. Poscia quando sembra esser uscito il sangue bastevole dalla vena, conviene cavar la mano dall'acqua, ed asciugarla col mantile. Finalmente si dee comprimere la ferita colle dita, e dolcemente unirla, e ponervi li cuscinetti colla fascia quasi nel modo stesso già detto nel capo precedente.

C A P O IV.

Del Salasso delle vene del piede.

Quali vene debbano pungersi nei piedi. I. NON è cosa nuova, ma antichissima il salasso della vena dei piedi. Imperciocchè è già gran tempo che fu conosciuto dai Medici, potersi avere da questa emissione di sangue efficacissimi rimedj per varj mali del capo e del petto, come ancora per la maggior parte di quelli, che nascono dal ristagno del medesimo sangue mestruo nelle donne, e dalla ostruzione delle emorroidi. Quindi nacque, che li Chirurghi da gran tempo denominarono le vene del piede col nome di cefalica, e safena. Ciò poi non pare, che abbiano fatto con sufficiente ragione chiamando quella spezialmente che si estende al dito maggiore del piede detto pollice, cefalica, e l'altra che si allunga alle dita minori, safena. Imperciocchè si pruova affatto lo stesso effetto sì dell'una che dell'altra. Perciò sempre è da sciegliersi a mio giudizio per il salasso quella, che più dell'altra apparisce. Anzi quando sono difficili le vene a ritrovarsi nelle estremità dei piedi, possono bene pungersi quelle, che sono visibili ed apparenti circa li malleoli, o nelle sure, od anche presso le ginocchia, come più volte io stesso ho fatto: spezialmente, perchè quì non si possono offendere così facilmente li tendini o nervi, come nell'estremità del piede. Per altro resta quì d'avvisare, che li Chirurghi abbiano attenzione di non far l'emissione del sangue dalla vena del piede a donne celibi senza il parere d'un assai prudente Medico. Imperciocchè non rare volte accade, che le vergini corrotte fingendo una ostruzione dei mestrui, tentano con questo pessimo artifizio disperdere il feto; e così pongono anche lo stesso Chirurgo, se tal cosa avviene, in pericolo della buona fama e stima.

Come queste si debbano pungere. II. Ma per poter pungere con maggior facilità, e fortuna la vena dei piedi, è necessario il porre l'uno e l'altro piede del paziente nell'acqua calda, finochè le vene molto s'intumidiscano. Ciò fatto si deve esaminare dai Chirurghi di qual piede le

vene

vene siano perfettamente apparenti. Poichè si ha il medesimo effetto in tutti li predetti mali, pungendo la vena sì dal destro, che sinistro piede, purchè facciasi con molta prontezza e felicità. Stabilito che si è da quel piede, e qual sia la vena da aprirsi, si dee stringerlo con la cordella quasi due dita rovescie sopra li malleoli, e porlo di nuovo nell'acqua calda, mentre il Chirurgo caverà fuori dal suo stucchio la lancetta o flebotomo (Cap. II. N. 2.) e si gonfierà tanto più la stessa vena. Piegata allora il Chirurgo l'una o l'altra delle ginocchia a terra, cavi fuori dall'acqua il piede legato, ed asciugatolo con un pannolino posto sotto, lo pone sopra l'altro ginocchio, od anche lo stabilisce sopra una tavola, e vaso che tiene l'acqua calda. Indi lo abbraccia colla mano sinistra e punge la vena con quella attenzione prescritta disopra in tal affare (Cap. II. N. 5. e seg.) Che se poi difficilmente si possono ritrovare le vene poste sotto li malleoli, non sarà inconveniente l'aprire quella, che più prontamente si può, superiore ad essi, od anche nelle stesse sure: ponendosi allora la legatura quasi due dita rovescie sopra il luogo, che si dee pungere, e si ferisce la vena ben visibile nella già detta maniera. Resta per altro l'avvisare riguardo alla positura del Chirurgo, che può anch'egli sedere avanti l'ammalato, a cui dee pungere la vena, in un basso seggio, ed in tal guisa maneggiare colla debita cura il piede sovra l'uno o l'altro ginocchio. Se tal uno si serve del flebotomo elastico, come suole ora frequentemente usarsi nella Germania, sembra in tal caso quella la più comoda situazione, quando, posto il piede dal paziente o in basso seggio, o sopra qualunque altro simile sostegno si punge colla diligenza necessaria (Cap. I. N. 5.)

III. Il sangue poi ch'esce dalla vena aperta si raccoglie in vetri o vasi, o se non esce con sufficiente prontezza da per sè, si ripone di nuovo il piede nell'acqua calda: poichè in tal guisa s'impedisce, che il sangue non si aduni tosto, e si coaguli nella ferita, come spesso avviene. Dopo essersi fatta diligentemente questa emissione sufficiente di sangue, che non solo si conosce dal tempo, ma molto più dalla medesima o celerità o tardanza del corso, ed anche dall'acqua rubiconda, e spezialmente dalle forze dell'infermo; è d'uopo chiuder la ferita con un dito, ed asciugato il piede, apporvi li cuscinetti colle fascie. Delle utilità del salasso nel piede vedi Benedetto Perducio, Gasparo Caldera di Heredia Spagnolo, la dissertazione di Stalio, ed altri. Ecquet poi tentò d'impugnarla nel libro del Salasso del piede, Parigi 1724. La prende a difender Gio: Battista Silva Medico Parigino nel libro dell'uso di varie spezie del Salasso, Amsterdam 1729. Contro di questi il Chevalier Medico pure Francese l'anno 1730. diede alla luce in Parigi le sue considerazioni, ed anche Francesco Quesnay Chirurgo Francese in Parigi lo stesso anno, ed altri ancora. *Cosa debba farsi dopo il taglio.*

C A P O V.

Del Salasso dalle vene della fronte, delle tempie, ed anche dell'occipite.

I. VI sono alcuni, li quali stimano che il salasso dalle vene della fronte e tempie sia principalmente di somma efficacia, e prontezza più d'ogni altro in lontana parte contro li dolori gravi del capo, vertigine, melancolia, mania, delirio, ed altri mali simili molto ostinati del capo: poichè credono poter si estraere da queste vene più prontamente che dalle altre lontane la materia viziosa del capo. Ma per non tacer quì alcuna cosa, io giudico potersi sperar poco o niun ajuto per la più sollecita guarigione dalla situazione di queste vene, perchè poco o nulla comunicano colle parti interne del capo: ed anche per lo più tramandano poco o nulla di sangue: ma la vena giugulare, se non erro, pare esser molto più relativa ad un tal fine. Imperciocchè oltre l'esser questa grandemente vicina, ed unita alle vene della fronte, e delle tempie, terminando esse in questa, certamente la stessa si truova ancora molto più visibile e larga, ed anche comunica colle parti interne. Frattanto se mai si dee fare l'emissione del sangue da qualche vena della fronte, o delle tempie, o per comando dei Medici, o preghiere degli stessi ammalati, li quali hanno una speranza certa nella puntura di questa vena, sembra necessaria questa osservazione. *Quando ed in qual maniera debba farsi.*

Cioè prima di approssimare la lancetta, o flebotomo al capo è d'uopo stringer alquanto il collo col collare, o con una fascia; onde più prontamente possino ritrovarsi ed aprirsi queste vene colla compressione della vena giugulare. Aperta la vena si dee chinare il capo dell'infermo, perchè il sangue, che ordinariamente esce lentamente, e senza empito, non vada negli occhi o nella bocca. Cavato il sangue quanto pare sufficiente, se pure non si fermi da per se, come molto sovente accade, si chiude la ferita col dito, si netta la fronte e la faccia, e dipoi si applicano uno o due cuscinetti, secondo l'occorrenza, e si aggiunge la fascia.

II. Il Celebratissimo Morgagni (*a*) non solo guidato dalla ragione, m'ancora dall' esperienza approva e loda il taglio delle vene dell'occipite, e l'emissione del sangue dalle stesse, comunicando colli seni laterali della dura madre, in molti mali del cerebro, quando si dee dallo stesso divertire ed estrarre il sangue, e particolarmente se in qualche male soporoso, contumace, e difficilissimo, si estragga il sangue con moltissimi e profondi tagli applicandovi le ventose, e riferisce anche un esempio di Zaccuto Lusitano, che risanò una disperata apoplessia con una ventosa due volte tagliata profondamente nell'occipite: De Medic. Princip. Hist. lib. 1. hist. 33.; se si dovessero aprire col flebotomo, si doverebbe operare nella medesima maniera, come nel taglio delle vene della fronte e delle tempie.

C A P O VI.

Del Salasso dalle vene del canto maggiore dell'occhio.

Quando ed in qual maniera si faccia.

I. Si fa dalli Scrittori anatomici scorrere nell'uno e l'altro lato della faccia fra il naso ed il canto maggiore una vena, la quale nascendo in parte dagli occhi, in parte dalla fronte, discende come le vene della fronte abbasso nella vena giugulare esterna ed al cuore. La maggior parte dei Medici oculisti e parimenti Dionisio (*b*) stabiliscono potersi questa vena pungere con molto profitto per mitigare le gravissime infiammazioni degli occhi: sebbene per quanto a me, credo certamente che si abbia a formare lo stesso giudizio che delle vene delle tempie e della fronte (Vedi il Cap. V.) Ogni qual volta però debbasi far l'emissione del sangue da una qualche vena del canto, conviene prima legare il collo, come abbiamo detto, ed avvedutamente introdurre il ferro nella vena. Anche in tal caso conviene chinare il capo dell'ammalato, acciò il sangue non cada nella bocca, e cavatone quanto sembra necessario, si dee apporvi un grosso cuscinetto triangolare con la fascia. Circa la puntura delle vene nello stesso occhio; parleremo disotto, dove diremo dei mali degli occhi.

C A P O VII.

Del Salasso dalle vene del collo dette giugulari.

Quali vene del collo, e quando si debbano pungere.

I. Antichissima è la puntura della vena giugulare esterna nelle più gravi infiammazioni del collo (*c*), o sia nell'angina, frenesia, mania, melancolia, infiammazioni degli occhi, apoplessia, cefalea, nei mali soporosi, ed altre gravissime affezioni consimili del capo. Ed anche molti moderni Chirurghi rimisero di nuovo non senza gran profitto questa operazione, quasi sbandita. Poichè in questa guisa può con somma prontezza impedirsi il concorso grande del sangue nella parte offesa, la massa, o ristagno degli umori: oltre di che non v'è alcun pericolo in questo taglio: mentre queste vene estendendosi dal capo alle ossa delle clavicole per l'uno e l'altro lato del collo, si truovano poste attacco sotto la cute, e ordinariamente ampie e larghe, per conoscerle e tagliarle molto facilmente. Ma prima però che

(a) *Adverſ. Anatom. VI. Animadv.* 83. (b) Nella sua Chirurg. Ediz. II. pag. 494.
(c) Viene da Goveo nella sua Chirurg. pag. 274. tenuta per un specifico in tal male.

che s' adopri il ferro, conviene ftringere fortemente il baffo collo con un collare come fi fuole nei altri cafi, e fare che un ajutante, o l' ammalato colle dita tenga ben tefa e ferma la legatura, fino a che le vene fottopofte vifibilmente fiano gonfie. Ovvero fi pone una fafcia meno ftretta al collo, e quefta paffandovi le dita d' un ajutante, o dello ftefso ammalato fi tira abbaffo verfo al petto. Imperciocchè in quefta maniera le vene giugulari efterne molto meglio fi gonfiano comprimendofi i lati della gola, e non s' impedifce però punto il refpiro (*a*).

II. Quando quefte vene fono già gonfie abbaftanza, ed effendo il male in tutto il capo, o nelle fauci, giuftamente fi punge l' una o l' altra delle medefime, cioè quella che comparifce più patente, fia pofta nel deftro o nel finiftro lato. Ma fe il male è in un fol lato del capo o in un fol' occhio, credo doverfi tagliare la vena del lato offefo. Cavato il fangue, che fembra neceffario, fi fcioglie la legatura, e fi pone un dito fopra la ferita, quando il fangue non fiafi a cafo già da fe fermato. Levata pofcia ogni lordura, fi applicano li cufcinetti colla fafcia circolare, e collare. Ed in tal maniera, come più volte ho efperimentato, fi ferma il fangue facilmente fenza alcun pericolo, che alcuni hanno creduto fenza ragione effervi in quefto cafo. Per altro quanto quefte vene giugulari fono pronte e ficure da pungerfi, tanto facilmente cadono gli uomini in deliquio nella fteffa operazione, non però con detrimento. Tralefio Medico Erudito di Breslavia mandò in luce poco fa un ottimo libretto dell' utilità del taglio di quefta vena, in Breslavia 1735. *Come quefte fi debbano tagliare.*

CAPO VIII.

Del Salasso dalle vene ranine.

I. SI conofce certamente effer profittevole molto il falaffo delle vene dette ranine, le quali fono fotto la punta della lingua, contro l' angina o fia infiammazione del collo: fpezialmente fe non una o due volte fia ftata prima aperta alcuna vena nel piede o braccio, o finalmente nel collo. Imperciocchè il fangue condenfato e ftagnante a poco a poco così fi eftrae. Quefta operazione poi fi fa in quefta guifa; cioè fi ftringe il collo col metodo già dichiarato nei capi VI. VII. Pofcia fi alza in alto la punta della lingua colla mano finiftra, e fi pungono cautamente ambedue le ranine pofte fotto la fteffa, l' una dopo l' altra, con il ferro ufuale. Imperciocchè quafi mai da una fol vena ranina efce tanto di fangue, quanto bafta a togliere quelle male affezioni del corpo. Quando poi fi è veduto effere ufcito il fangue a fufficienza nel vafo fottopofto, fi fcioglie la fafcia dal collo. Conciofsiachè in quefta guifa lo fteffo per l' ordinario fi ferma da fe; ovvero quando non ancora fi fermi, gli fi dà in bocca un poco di aceto, o di vino di Pontac, o fecondo il cafo fi tinge la ferita anche col vetriolo o allume, ovvero fi preme la medefima con un cufcinetto bagnato nei rimedj aftringenti, finchè fi fermi il fangue. E' però folita quefta effufione di fangue effer di poco pericolo. Imperciocchè fe in quefti mali delle fauci non fi fa una larga emiffione di fangue, è da temerfi, che quefta fia affatto fruftranea.

CAPO IX.

Del Salasso dalle vene del pene.

I. NElle infiammazioni gravi del pene fuol effer di mirabil giovamento il falaffo dalle vene dello fteffo, ed anzi più valido quafi di tutti gli altri rimedj. Si fa lo fteffo in quefta forma nella vena maggiore, che fi eftende nel lato fuperiore del pene, e che da per fe fi gonfia in tali mali, preffo il mezzo, o verfo la parte inferiore del pene s' introduce il ferro, e fatta la ferita fi tiene aperta fin-

(a) Mentre rividi quefte carte per la ftampa, perfuafi una donna per una grandiffima Oftalmica a punger quefte vene, ma, cofa, che non più m' è accaduta, non comparvero quefte vene, febbene foffe legato il collo.

finchè si rallenta la durezza del pene, od apparisce esser stata fatta quella emissione sufficiente alla gravezza del male. Imperciocchè allora si chiude la ferita con un dito, e si applicano li cuscinetti, fermandoli con quella fascia, la quale è solita adoprarsi nel membro virile, si dee però in tal caso sempre avere una somma attenzione sì, che il ferro non arrivi ai nervi o arterie, che sono vicine; così ancora di non stringer troppo fortemente la fascia dopo l' emissione di sangue. Poichè siccome la fascia troppo stretta suscita una maggior infiammazione; così l'offesa dei nervi o delle arterie cagiona ordinariamente gravissimi incomodi.

CAPO X.

Dei Sintomi del salasso, e parimenti dell' Ecchimosi.

Che sia l'ecchimosi. I. MOlti sono i sintomi, che possono succedere alla emissione del sangue. Noi quì riferiremo i principali. Sarà il primo l'ecchimosi o sia effusione di sangue fra le vene, la carne, e la cute. Li cui gradi sogliono esser per lo più diversi: poichè alle volte una parte principale del braccio è molestata sì gravemente che non solo s'inlividisce totalmente, si fa nera e gonfia, ma resta anche travagliata gravemente da infiammazioni, dolori, suppurazioni, e cancrena.

Cagioni. II. Suole non rare volte provenire questo male, quando i Chirurgi tagliano affatto la vena; ovvero come più sovente accade, quando l' ammalato cui fu punta la vena, immaturamente fa esercizj gagliardi di corpo, e principalmente del braccio. Imperciocchè ciò accadendo, non può quasi a meno che non esca il sangue dalla vena ferita, e s'introduca fra la carne e la cute ora più, ora meno, vale a dire, conforme che l' esercizio fatto fu o più lieve o più gagliardo.

Pronostico dell' ecchimosi assai lieve. III. Quando la copia del sangue dispersa nelle parti vicine delle membra è minore, o poco o nessun pericolo è da temersi. Poichè il sangue coagulatosi, suole per ordinario digerirsi facilmente; purchè vi sia posto accuratamente sopra un cuscinetto bagnato nell'aceto e sale, o nello spirito di vino. Tal volta il sangue si converte in marcia: ed allora per promovere la suppurazione, giova ordinariamente al sommo il cerotto diachilon. Così ridotta a maturarsi la materia corrotta, esce fuori a poco a poco da per se anche senza adoperare alcun ferro. Effettuatosi questo, finchè v'è qualche porzione di marcia dolcemente ogni giorno si dee spremer colle dita ciò, che apparisce di corrotto, e conviene conglutinare sempre la ferita adoprando il cerotto diachilon.

Che richiede l' ecchimosi assai grave. IV. Ma quando internamente si è ristagnata una maggior copia di sangue, allora riesce per ordinario vana ogni speranza di futuro scioglimento. Imperciocchè quasi sempre il sangue viziato degenera o in una gravissima infiammazione e suppurazione, o il male alle volte passa in cancrena. E perchè ciò facilmente non avvenga, si dee dar mano al ferro, e con frequenti tagli ferire quella parte livida del corpo in cui si è sparsa larga copia di sangue, onde essendosi fermato estraerlo. Poscia conviene apporvi o il cerotto diachilon o li fomenti disopra lodati (P. 1. Lib. 1. Cap. XV. N. 10. e seg., così al Lib. IV. Cap. II. N. 14.) per le contusioni e flemmoni. Che se poi, come suole spesse volte nascere, fosse già assalito il braccio da qualche gravissima infiammazione, o dalla stessa cancrena, si dee scarificarlo, o aprirlo con moltissimi tagli, ed involgerlo con fomenti, o cataplasmi digerenti: come abbiamo proposto già disopra (P. I. Lib. IV. Cap. XIV. N. 6.). Sebbene in questi casi sembra sovente esser anche principalmente necessario, che tosto si levi il sangue abbondante, traendolo dall'altro membro, e si soccorra alla natura cogli interni rimedj risolventi, finchè l'infiammazione grave, o la cancrena si mitighi, o affatto termini.

CA-

CAPO XI.

II.) *Dell' offesa di qualche nervo o tendine fatta nel salasso.*

I. Molto in vero gravi e crudeli mali possono prodursi dall'offesa dei nervi e tendini, come già abbiamo disopra detto nelle ferite (P. I. Lib. I. Cap. I. N. 10. 11.). Si sogliono poi conoscere le offese dei nervi e tendini nate nei salassi, quando l'ammalato sente nella stessa puntura dolori acutissimi; tanto che appena può contenersi da un qualche fortissimo grido, spezialmente se tali dolori gagliardissimi durano, ai quali presto succedono gonfiezze, infiammazioni, e spasmi, così pure la durezza, e distensione delle membra. Alle quali se non è dato opportuno soccorso sopravvengono ordinariamente convulsioni sommamente pericolose, e alla fine la cancrena, e la stessa morte ben presto succedono. *Come si conosca questa offesa.*

II. Sembra esser più d'ogni altra eccellente la cura di questo male quella, che riferì Pareo Chirurgo Reale con buon successo aver praticata nella persona di Carlo IX. Re di Francia. Imperciocchè dopo che il Re aveva indicato manifestamenre il suo dolore nella stessa puntura della vena, sospettò il Pareo che fosse certamente offeso qualche nervo. Nè ciò senza ragione. Conciossiachè poi incominciò a gonfiarsi il braccio con dolori acutissimi e totalmente a inrigidirsi. Perciò li Medici Reali uniti con il Pareo tosto stabilirono questa cura: introducendo primieramente nella ferita l'olio di terebinto caldo collo spirito di vino rettificato. Poscia posero sopra l'intero braccio il cerotto diacalciteos sciolto nell'aceto ed olio rosato aggiuntavi la fasciatura detta volgarmente espellente, o sia quella che principia intorno la mano, e procede ascendendo a poco a poco con continui giri spirali fino all'omero. Poichè in questo modo fu non solo impedito il gagliardo impulso del sangue e l'infiammazione, m'anche si acquetarono a poco a poco li dolori. Si legge finalmente che per terminare la cura fu posto sul braccio questo cataplasma. *Cura.*

℞. *Far. hord.*
Orob. an. on. ij.
Flor. Camomill.
Melilot. an. M. ij.
Butir. recent. on. j. s.

Fatte cuocere tutte queste cose nell'acqua di sapone, fu composto un cataplasma ed applicato con diligenza sopra il braccio, fino a tanto che fu svanito ogni dolore. Sebbene poi il moto naturale del braccio rimase viziato quasi per tre mesi interi, ma però ripigliò il Re a poco a poco il primiero vigore.

III. Non pare però irragionevole anche questa cura instillandosi più volte al giorno, e sopraponendovi invece dell'olio di terebinto e dello spirito di vino, il balsamo peruviano, od anche l' acqua della Regina d'Ungheria caldi, fino a tanto che scemano li dolori. Si può sostituire al cerotto diacalciteos, per esser questo raro nelle speziarie della Germania, li cerotti diaponfoligos, il saturnino, o quello di minio. Si dee però aver sempre un sommo riguardo, di non lasciar aperta la ferita, mentre si preparano questi rimedj. Conviene dunque applicar tosto un cerotto di qualsivoglia sorta, e ravvolger poi frattanto interamente il braccio in pannilini bagnati nell' osicrato. Imperciocchè in questa guisa sarà facile non solo l'impedire, o raddolcire l' infiammazione, ma anche allontanare perfettamente l'aria esterna, o le altre sordidezze in tal caso molto perniciose alla ferita. E negli uomini abbondanti di sangue e pieni di umori sia anche a proposito il far tosto una nuova emissione di sangue da qualche altro membro, per impedire l'infiammazione ed altri mali. Sculteto nella oss. 87. loda molto nella puntura del nervo un certo unguento, che può presso lo stesso vedersi: dove ancora insegna avere con buon successo tagliati trasversalmente alcuni di questi nervi offesi. *Altra cura.*

CAPO XII.

Della offesa delle arterie nel far il salasso.

Segni. I. SUole tal volta accadere nel far il salasso, che si punga l'arteria invece della vena; ovvero entrambi unitamente. Il primo più sovente avviene, quando il Chirurgo vuole pungere la vena basilica del braccio. Imperciocchè a questa vena spezialmente si trova vicina per ordinario qualche grande arteria, anzi la principale del braccio (*a*); la di cui puntura eccita in vero per lo più una effusione gravissima di sangue, l'aneurisma, od anche come fu osservato dall'Ildano (*b*), ed altri, ed ancora da me più volte, lo stesso sfacello del braccio, venendo impedito il corso del sangue, o la morte per la gravissima effusione dello stesso (*c*). Si conosce poi esser in tali casi offesa qualche arteria, quasi da questi segni. Il sangue se n' esce dalla ferita come per intervalli e quasi a salti con maggior forza di quello, che tal volta accade dalle vene, e formando quasi certi archi: ed il colore di esso è molto più florido e rubicondo, che non è nelle punture delle vene. Inoltre se si preme con un dito disotto della ferita, il sangue sorte più gagliardo; ma se disopra, si scema l'impeto del sangue. Il contrario poi avviene quando è tagliata la vena (*d*).

Che debba farsi in tali casi quando niuno conosce l'errore. II. Quando ciò per caso succede, conviene che il Chirurgo prevegga il pericolo che v'è in tal caso, poscia che mantenga l'animo intrepido e libero da troppo spavento, e molto più, acciò l'ammalato, o gli altri che sono presenti, se far si può, non conoscano il commesso errore. E' necessario dunque questa prima osservazione: cioè se il sangue sorta liberamente dalla ferita, o se anche s'insinui molto fra la cute e le carni. Nel primo caso si dee far primieramente una copiosa emissione di sangue anche fino al deliquio d'animo. Si persuada frattanto agli ammalati, ed astanti, conforme il consiglio di Dionisio (*e*), che il sangue abbondante e troppo fervido e quasi bollente dell'ammalato ricerca certamente una larga emissione di esso. Poichè in tal guisa cessando a cagione del deliquio il concorso del sangue, si potrà legare comodamente la ferita, e anche per lo stesso motivo provvedere, che nè l'abbondanza nè la veemenza del sangue ecciti poscia nuove effusioni, ovvero l'aneurisma, o almeno impedisca la conglutinazione della ferita. Mentre si fanno tali cose, procuri il Chirurgo, di porvi senza che s'accorga alcuno, qualche moneta nel primo cuscinetto, e per fare una compressione più forte ve la ponga tosto mentre è in deliquio, sopra la ferita; avendo levata dal braccio ogni lordura vi ponga sopra due grossi altri cuscinetti, anzi tre gradatamente l'uno sempre alquanto maggiore dell'altro; e finalmente piegato prima il cubito, vi ponga due fascie; acciò meglio queste abbraccino li cuscinetti, e meglio possa esser compressa, e conglutinarsi l'arteria offesa; le quali fascie si applicano, come suole già farsi negli altri salassi del braccio. Inoltre sommamente giova il porre dalla ferita verso l'ascella sopra il tratto dell'arteria del braccio un cuscinetto stretto, grosso, e lungo, ed assodarlo con una fascia particolare con giri spirali ottusi, acciò essendo compressa in tal guisa lenemente l'arteria del braccio sia scemato molto l'impeto del sangue nella ferita. Ma perchè gli astanti non possano sospettare alcuna cosa del commesso errore da tale operazione, seriamente si dee loro dire non potersi in altra guisa frenare il sangue tanto fervido dell'uomo senza una sì diligente, ed accurata fasciatura. In vece del primo cuscinetto guernito della moneta, si può apporvi alla stessa ferita collo stesso od anche miglior effetto un pezzo di carta masticata, spezialmente grigia, e bene spremuta, ed aggiuntivi sopra li cuscinetti uno più grande dell'altro, fermarli colle medesime fasciel.

Che abbia a farsi agli stessi ammalati. III. Se poscia l'ammalato non è già rinvenuto naturalmente dal deliquio, si dee eccitarlo con aceto, o acqua della Regina, sparsa in un pannolino ed applicata alle nari-

(a) Ho ritrovato spessissimo vicino alla vena cefalica anche la grande arteria.

(b) Oss. 44. Cent. III. (c) Il medesimo fu notato dal Lancisio nel lib. *de cord. & aneurism.* (d) Si può in tal cosa vedere il Lancisio nel lib. ora citato,

(e) *Cap. de venis sect. in Chirurg.*

narici; o con un sorso di vino datogli in bocca, come ancora collo spargere la faccia con acqua fredda, e introducendovi aria aprendo le finestre (Cap. II. N. 11.) Fatte queste cose, si dee raccomandare una somma quiete ed un tenue e parco vitto all'ammalato, ed insieme rappresentargli con molta efficacia, esser molto pericolosa una futura uscita di sangue, se a caso avvenisse, o per il troppo cibo, o per il moto del braccio, o per qualunque altra cagione, onde scioglieſſe la fasciatura del braccio. Sembra in tal caso giovare, anzi esser necessario, ponere nel giorno il braccio ferito ed alquanto incurvato in un mantile, o sia benda sospesa al collo (Escarpe), ed unirla alle vesti in più luoghi con aghi, acciò si conservi più quiete, e riporlo la notte dolcemente sopra un morbido guanciale.

IV. Passate alquante ore dopo la fasciatura dee più volte il Chirurgo visitare l'ammalato, e sempre rivedere accuratamente le fascie ed il braccio offeso, se a caso vi sia, o sovrasti una nuova effusione di sangue, un tumore troppo duro, e doloroso, infiammagione gagliarda, o cancrena, e se le fascie siano ancora abbastanza stabili. Se ogni cosa passa bene, ancor che vi sia tumore grande, ma però molle nel braccio, conviene lasciar le fascie nello stesso stato, e non scioglierle prima del quarto giorno, poichè questo tumore non indica alcun male, benchè anche si estenda per sotto il braccio. Ma quando le fascie si ritrovano molto rallentate, si debbono scioglierle con somma cautela, e di nuovo più fortemente riporle. E mentre si sciogliono, conviene sempre comprimere l'arterie del braccio verso la metà o col turnichetto, o almeno col pollice dell'ajutante; la ferita poi viene compressa con un dito, o col pollice dal Chirurgo, finochè siano di nuovo applicate o le stesse fascie, o altre nuove insieme con nuovi cuscinetti. Si dee però sempre guardare dal distaccar li cuscinetti spezialmente inferiori, o la carta masticata attaccata alla ferita, ma piuttosto lasciarli finchè cadino da per se. E questa legatura si dee diligentemente rivedere, ed essendosi rallentata, appostovi alla ferita un poco di balsamo del Perù o di copaive, sempre rinovarla finochè si prevede esservi anche un minimo pericolo di nuova effusione di sangue, e che la ferita sia bene conglutinata. Ma nascendo a caso una nuova effusione di sangue, si comprima fortemente il tronco dell'arteria del braccio circa la metà di esso, o col turnichetto, o col pollice, o colle dita dell'ajutante, come ora abbiamo detto; si debbono apprestare come prima nuove fascie e più lunghe, e più cuscinetti, o più grossi, e levare tutte le cose primiere, nettare la ferita col vino caldo, o collo spirito di vino, e nella già detta guisa di nuovo legarla con somma diligenza, finochè la ferita sia perfettamente conglutinata. Se poi sopravviene la cancrena, e questa provenga dalla legatura troppo forte, conviene scioglier le fascie con tutte le cautele ora esposte, ed applicarle di nuovo alquanto più lente crescendo li cuscinetti, e adoprare al braccio li rimedj opposti alla cancrena; che se poi questa nasce dalla circolazione impedita del sangue, per difetto dell'altra arteria nel braccio (che veramente di raro manca), conviene allora tagliarlo opportunemente in tempo.

E' necessaria una visita frequente.

V. Ma se non sopraggiunge alcuna di tali cose, ed è custodita in tal guisa la ferita, si dee avvisar l'ammalato, di lasciar ancora per otto, dieci, o quattordici giorni (perchè quanto più lungamente si tiene, tanto più giova) la fascia sopra la ferita, e mantenere il braccio in quiete, acciò la forza del sangue non laceri di nuovo la lieve cicatrice, ovvero ne faccia un'aneurisma. Si continui finalmente ancora la stessa regola tenue ed esatta di vitto come nel principio; schivando accuratamente il vino, e le altre bevande generose, per impedire il moto gagliardo o sia troppo grande del sangue: al quale ancora, se a caso nasce, si può contrapporre una emissione di sangue dall'altra parte. Imperciocchè in tal maniera si provvede felicemente non solo ad una pessima effusione pericolosa del sangue, e ad un'aneurisma, ma si conglutinano anche sodamente le arterie offese, spezialmente se caduto l'ultimo cuscinetto, o la carta masticata, si applica alla ferita un poco di balsamo peruviano, o di copaive, o di qualche essenza balsamica, si rimette finalmente a meraviglia in questo modo bene spesso la salute degli ammalati, come se non vi fosse stato commesso alcun errore.

Osservazione necessaria degli ammalati per la fascia, e dieta.

VI. Tutte queste cose debbono praticarsi dai Chirurghi, quando non ne ha cognizione alcuna del fallo nè l'ammalato nè gli astanti. Che se poi uno o due di essi subodorò questo male, o evidentemente conobbe l'errore del Chirurgo, sembra allora meglio il

Cosa debba farsi se è nato l'errore dal Chirurgo.

il confeſſare ingenuamente il ſuo commeſſo errore nella puntura della vena, potendo queſto accadere quaſi ad ognuno, ed eſpoſte le cagioni di queſto errore, le quali non ſi poſſono ſempre prevedere nemmeno dai più eccellenti Chirurghi, eſorti l'infermo e gli aſtanti a ſtare di buon animo, promettendo ed appreſtando al medeſimo una eſattiſſima cura, quando voglia aſſogettarſi, come ora abbiamo detto perfettamente in tal maniera, anzi ſpeſſe volte meglio ſi potrà curare l'ammalato, di quello che ſe non abbia alcun ſoſpetto dell'errore; perchè conoſciuto allora il pericolo obbedirà più facilmente al Chirurgo, e farà con maggior eſattezza ed attenzione tutte quelle coſe, che per la ſua guarigione ſe gli impongono, e neceſſariamente ſi debbono fare.

Coſa debba farſi quando per l'offeſa dell'arteria il ſangue ſi ſparge fra la cute e la carne.

VII. Se poi la ferita della cute e dell'arteria non ſi corriſpondono perfettamente, ma il ſangue dell'arteria tagliata ſi diffonde, come non rare volte accade, fra la cute e la carne, ſi dee allora procedere con altro metodo. Imperciocchè non giova allora, che il ſangue eſca fino al deliquio d'animo; perchè in tal caſo ſi potrebbe inſinuare tanta copia di ſangue ſotto la cute e fra'muſcoli del braccio, che dipoi ſarebbe da temerſi uno ſfacello dalla di lui corruttela, o ſi avrebbe a far toſto per lo meno l'operazione della aneuriſma. Per lo che in queſto ſtato di coſe non potendoſi per forte rimuovere la cute colle dita dalla ferita, così che il ſangue non penetri ſotto la cute, ma eſca fuori del corpo, ſi dee toſto chiuder la ferita con un dito, e ponervi ſopra un pezzo di carta maſticata, e varj cuſcinetti, uno gradatamente più grande dell'altro, poſcia raſſodare perfettamente e legare tutte queſte coſe colle faſcie nella medeſima guiſa deſcritta al N. 11., ſenza tralaſciare il lungo cuſcinetto dell'arteria del braccio, e ſi fa una copioſa o due emiſſioni di ſangue, ſe fa d'uopo, dalla parte oppoſta. Dopo tali coſe, ſi dee proſeguire nella medeſima guiſa propoſta al N. III. IV. V. VI., finochè la ferita ſia perfettamente conglutinata. Conviene viſitar di nuovo l'ammalato dopo breve ſpazio di tempo, poichè dipoi accade, che non eſca alcuna porzione di ſangue dopo la legatura della ferita, ma che ſi inſinui fra la cute e le altre carni, così che il braccio talvolta ſi dilati in una indicibile grandezza, di cui ne riferiſce degno di memoria un eſempio Dioniſio (*a*), che per queſta cagione fu sforzato di tagliar tutta la cute del braccio, e ne cavò più di quattro libbre di ſangue, che aveva occupato tutto il braccio da ogni parte del cubito alla ſpalla. Quaſi un ſimile eſempio apporta Ruiſchio (*b*), in cui il ſangue coagulato ſi fermò per tutto il braccio; vedi ancora ſe ti piace l'Epiſt. Med. 53. di Bartolino Cent. III. Iſtor. Anatom. IX. Cent. II., e l'Iſtoria dello ſteſſo dell'aneuriſma tagliato, ſtampata in Palermo, che vide in Napoli l'anno 1644.

CAPO XIII.

Dell'Aneuriſma.

Che ſia l'aneuriſma.

I. Sogliono chiamare li Chirurghi aneuriſma quel tumore nato dalla dilatazione delle arterie percoſſe o lacerate, pieno di ſangue, e per lo più con pulſazione. Due ſono le ſpezie particolarmente di eſſo. Poichè altre ſi dicono aneuriſme ſpurie, ed altre legittime. Aneuriſma legittimo diceſi quando naſce qualche tumore con più o meno di pulſazione dalla dilatazione di tutta l'arteria (*c*), o anche di un ſol lato, quaſi nella guiſa ſteſſa delli tumori chiamata Varici, che naſcono con frequenza nelle vene. Queſti due generi di tumori ſono quaſi l'ernie delle arterie e delle vene, onde anche ernie delle arterie e vene alcuni li chiamano. All'oppoſto ſi dice ſpurio, quando l'arteria ſi apre o per qualche eſterna violenza nella emiſſione

(*a*) In Chirurg. *Cap. de Aneuriſmat.*, *Demonſtr. VIII.*

(*b*) Obſ. Anatom. Chirurg. 2. p. 7.

(*c*) Tali eſempj molto degni di memoria ſono ſtati da me deſcritti *in Annal. Acad. Juliæ Semeſtr. XII. p.* 81., ed altri varj dal Pareo Lib. VI. cap. 32., da Ruiſchio *in obſ. Chirurg.*, *& in Hiſt. Acad. Reg. ann.* 1712. 1731., così nel libro del Lanciſio *de Cord. & Aneuriſm.*, e parimenti nel libro *de mortib. ſubit.*, *in Sch.* obſ. V. §. 2. Per lo che è da meravigliarſi, che il Dottiſs. per altro Freindio contendi nell'Iſtor. Med., che ogni aneuriſma naſce dalla lacerazione delle arterie.

ne del ſangue, contuſione, o ferita, ovvero anche per corroſione nata da qualſivoglia cagione, ed il ſangue ſi ſparge fra la cute e le altre parti (*a*) ed il membro poi a poco a poco ſi gonfia per il ſangue che internamente diſperſo ſi riſtagna ſotto la cute con lividezza e nerezza (*b*); od anche ſe un aneuriſma leggittimo ſi gonfi a tal ſegno, che aſſottigliate affatto, e finalmente lacerate le tonache, il ſangue o eſca dalla ferita o ſi ſparga ſotto la cute ancora intatta. Imperciocchè naſce quindi un tumore molto grave, il quale non ha alcuna o poca pulſazione, ed è meno elevato del legittimo: ne avviene poi talvolta la cancrena pel ſangue diffuſo, che ſi corrompe, od anche la ſteſſa morte dall' effuſione ſomma del ſangue (*c*). Ma ſi poſſono pure ſtabilire le ſpezie delle aneuriſme anche da queſto, che altre ſono ſenza accidenti cattivi; altre ſpezialmente quelle, che ſi chiamano ſpurie, rendono la parte immobile, apportano gran dolore, corruttela, e ſfacello. Queſte poſſono con ragione dirſi compoſte, e ſemplici, le prime ſi poſſono anche divider in eſterne ed interne. Chiamo eſterne quelle, che naſcono in una arteria eſterna, ed interne quelle, che in una arteria interna (*d*) ſi producono. Finalmente pare che la differenza delle aneuriſme degna di memoria ſia poſta in queſto, che altre ed anche molto grandi diventano ſenza pulſazione, altre ſono con pulſazioni più o meno gagliarde (*e*). Poichè ſi dee ſapere, come già ſi è detto, che le aneuriſme ſpurie, ſpezialmente alquanto grandi, appena hanno alcuna pulſazione: ma le vere e ſpezialmente ancora picciole hanno una pulſazione molto gagliarda: la quale in alcune creſcendo il tumore diventa minore, in altre poi non ſi diminuiſce, ma anzi creſce. (Vedi gli eſempj per l' avanti citati negli annali dell' Accademia Julia).

II. Lo aneuriſma legittimo ed eſterno, oltre li ſegni ora già mentovati, è un tu- *Segni.*
more nel ſuo principio ordinariamente picciolo, e ſembra con pulſazione, e di prima non ſupera talvolta la grandezza di una noce. (Imperciocchè delle interne non ſi può aſſerire alcuna coſa di certo, perchè non poſſono vederſi nel ſuo principio (*f*). Il ſito del tumore per ordinario al tatto è molle, ed in eſſo ſi comprende quaſi un liquore fluttuante e rilucente, e ſempre ha per lo più il color naturale della cute, ed ha una pulſazione come le altre arterie. Toſto che ſe gli pone un dito ſopra, il tumore (eſſendo, eſſo ancora picciolo) ſvaniſce; levato il dito toſto ritorna. Il che in un grande quaſi mai ſuccede, creſcendo a poco a poco, anzi alle volte ſi aumenta in una deforme grandezza. Lo aneuriſma poi ſpurio (*g*) ſi gonfia con lividezza, durezza, e dolori: ma con gonfiezza più piana: per l' ordinario non ha pulſazione, ma quando ſi preme, ſi ſente uno ſtrepito o ſuſurro, e gonfiandoſi a poco a poco tutto il membro, o almeno la maggior parte di eſſo, degenera ſpeſſo in putredine e ſfacello (*h*).

III. Sogliono naſcere molto ſovente le aneuriſme nelle braccia; quando avviene *Siti e cagioni delle aneuriſme.*
che il Chirurgo nel far l' emiſſione del ſangue dalla vena, ſpezialmente dalla baſilica, ferì inſieme, o almeno leggiermente toccò col ferro qualche arteria (*i*). Imper-

(a) Bartolino in un particolar libretto intitolato *Aneuriſmat. diſect. hiſt. Panorm.* 8. 1643., deſcriſse un notabile aneuriſma ſpurio, e parimenti *Van Horne in Epiſt. de Aneuriſm.*, e Lanciſio nel libro *de cord. & Aneuriſm.* (b) Vedi l' eſempio nel precedente cap. N. 7.

(c) Si deſcrivono diſopra gli eſempj, dove ſi tratta del pronoſtico. (d) Vedi gli eſempj delle aneuriſme interne nel Lib. VII. cap. 32. del Pareo, le oſs. del Bourdeloto *in Belg. Zod. Gal. an.* 1681. p. 44. Ruiſch. oſs. Chirurg. 37. e 38., Lancino lib. cit., e le mie *ex Annal. Acad. Juliæ*, ora citate. (e) Non mi mancano oſservazioni proprie di tal ſorta: oltre di che appreſso il Pareo Lib. VI. cap. 32., e parimenti Ruiſchio dove mancarono le pulſazioni oſs. 38., così in Muyſii Podalario p. 126., *Van Horne* loc. cit. Morelli oſs. *in Belg. Zod. Gal. an.* 1681. *Menſ. Febr.* oſs. 2. p. 25., e parimenti Rogerio *ibidem Menſe Martii* p. 42., Nuck operat. Ch. 29., Lanciſio lib. cit. (f) Lanciſio nei libri citati dimoſtra ancora li ſegni delle interne. (g) Lo aneuriſma ſpurio può talvolta farſi di una meraviglioſa grandezza. Ma Govejo pretende che il vero aneuriſma ſebbene invecchiato mai ecceda la grandezza di una caſtagna p. 231. Ma le moltiſſime oſſervazioni dimoſtrano però che tal coſa ſia falſa. Vedi l' Ildano oſſ. 44. cent. 3. dove tratta di uno aneuriſma alla grandezza di un uovo di anitra. Parmani Chirur. curioſa p. 212., la mia Tav. IX. fig. 6. (h) Vid. Bartolin. & *Van Horne* nei più luoghi diſopra citati. (i) Pareo Lib. IV. cap. 32. riferiſce, che l' aneuriſma naſce più frequentemente nella gola, che in altro luogo, ma queſto non conviene colle oſſ.

perciocchè la continua pulfazione del fangue fa, che affottigliate le altre tonache della arteria, od ancora quelle nuovamente conglutinate infenfibilmente fi debiliti maggiormente, e fi dilati, e fi converti finalmente talvolta in un graviffimo tumore. Perciò fe dopo alquanti giorni o fettimane nafce dopo il falaffo un tabernacolo nel braccio con pulfazione, ficcome fi è defcritto al N. 11., fi tenga ficuramete per un'aneurifma. Ma già poffono nafcere le aneurifme ancora non folo per difetto dell' introduzione del ferro Chirurgico, ma parimenti da moltiffime altre cagioni, tanto interne, che efterne, ed anche in altri luoghi oltre le braccia. Imperciocchè non è cofa totalmente infolita, che fianfi prodotti infigni tumori in varie parti del corpo da cagioni efterne di ferita, contufione (*a*), e fuppurazione dell' arterie. Può alle volte nafcere internamente nel petto, e nell'addome l'aneurifma per debilezza delle tonache o efterne o interne della arteria, da qualfivoglia motivo prodotta, come per efempio da efulcerazione, e corrofione, il che dimoftra molto chiaramente, fe non m'inganno, oltre le moltiffime offervazioni del Fallopio (*b*), Severino (*c*), Ruyfchio (*d*), Lancifio (*e*), la mia pofta negli annali dell' Accadem. Julia Semeftre XII. p. 81. Le caufe però delle aneurifme, e fpezialmente delle interne, fono fpeffe volte dubbiofe, o affatto incerte: frattanto pure quefte debbono effer o efterne o interne, ed è cofa verifimile, che le medefime abbiano molto fovente la loro origine o da caduta, percoffa, battiture, o da fratture già riportate, o da sforzi gagliardi nel levare e fmuovere gravi pefi, dal faltare, cavalcare fortemente, e da altre fcoffe molto violenti, colle quali o refta percoffa, o fi debilita, o fi urta fieramente qualche arteria, onde fi dilata in un tumore: ovvero per infiammazione, fuppurazione, e corrofione; da qualche ulcera della parte vicina all'arteria, o di una parte della arteria fteffa; per cui fi debilitano le altre tonache, che non poffono foftenere l'impeto del fangue, ma fono coftrette a cedere, ed a poco a poco fi eftendono in tumore. Così fpeffo fi è veduto, come fi diffe precedentemente, che le aneurifme nacquero da qualche lieve offefa di qualfivoglia arteria fatta col coltello, ferro, o qual fiafi arma acuta, e fpezialmente nel falaffo del braccio, cioè quando refta appena quafi tocca l'arteria colla lancetta, e ferita folo anche leggiermente l'efteriore di lei tonaca, rimanendo intatte le interiori. Imperciocchè nafce da quefta lefione, che la tonaca interiore della arteria nel luogo dell' offefa non può refiftere abbaftanza alla pulfazione del cuore, ed all'empito, e sforzo del fangue, ma la parte fatta più debile, o fia offefa cede a poco a poco e fi dilata in un tumore notabile, che chiamiamo aneurifma. Se applichiamo quefta mecanica teoria della aneurifma efterna all'interna, molte potranno effer le cagioni, che poffono apportare qualche danno alle tonache delle arterie interne, per cui divenga qualche arteria in certo dato luogo più debile, e poffa meno refiftere che nelle altre fue parti, fia quella caufa nella fuperficie efterna dell'arteria, o fra le tonache della fteffa. In quefta guifa ogni parte dell'arteria fi può indebilire o corroderfi per caduta, percoffa, collifione, infiammazione, fuppurazione, ulcera ec. così, che ceda dallo sforzo del cuore e del fangue, e produca l'aneurifma, fpezialmente fe a cafo vi fi unifca qualche efterna violenza, impeto, moto gagliardo, caduta, fcoffa, o alcuna altra fimil cofa.

Segni delle arterie offefe. IV. Abbiamo finora, fe non m'inganno, abbaftanza dimoftrato nel Cap. fuperiore, come fi poffa conofcere l'offefa delle arterie accaduta nei falaffi, e provvedere al pericolo di un'imminente aneurifma. Ora fi dovrà fpiegare da quai fegni debba rilevarfi una lieve lefione di quefte arterie nel far il taglio della vena. Ma perchè ci mancano gli indizj certi o fiano, come dicono, patognomonici di una tal offefa molto lieve, fi dee certamente ftare alle conghietture, ma però probabili. Ogni qual volta dunque fentiamo efferfi fatta una qualche pulfazione nell' eftrema punta del ferro introdotto nel braccio, non ufcendo il fangue con impeto dalla arteria, fi fofpetta con ragione effere ftata cafualmente toccata ed offefa la tonaca efterna della arteria. E acciocchè non avvenga in qualche parte il pericolo dell' aneurifma, fi dee far affatto la fteſsa cura propofta nel capitolo fuperiore.

V. Che

(a) Aerio così offervò effer nata l' aneurifma in un Fanciullo nella parte finiftra del capo da percoffa di baftone (Vid. Bartolin. Epift. 53. cent. 3.) che occupò nello fpazio di otto giorni mezza parte del capo. (b) Lib. de tumorib. cap. 14. (c) Lib. de abfceffib. (d) Obf. Chirurg. 37. 38. (e) Lib. *de Cord, & Aneurifmat.*

V. Che se poi ciò venga trascurato o per negligenza, o imprudenza dell' infermo, oppure anche dello stesso Chirurgo, o che la fascia sia stata levata troppo presto, nasce con somma facilità l'aneurisma. Poichè è da sapersi che ogni qualvolta nasce nello spazio di un mese dopo il salasso nel braccio un tubercolo con pulsazione, quello è un'aneurisma nato da una lieve lesione dell'arteria del braccio. Il vero però aneurisma finchè anche è recente e picciolo, apporta poco o nulla d'incomodo, fuorchè la pulsazione molesta, ed il picciolo tumore: ma poi crescendo a poco a poco, ed aumentandosi alla grandezza di un uovo, o di un pugno, anzi fino quasi a quella d' un capo umano come si dimostra nella curiosa Chirurgia di Purmano pag. 612. ed ancora nella nostra Tav. XI. fig. 6. sopravvengono dolori acutissimi, immobilità e debolezza della parte, ed altri incomodi. Dipoi se non vi sia un ajuto prontissimo, le tonache delle arterie si assottigliano a poco a poco, e finalmente restano lacerate e ne seguono gravissimi mali, spesse volte collo stesso imminente pericolo della vita. Imperciocchè rompendosi insieme la cute esterna ne segue una effusione gravissima di sangue (*a*), ovvero anche rimanendo questa intatta si fa una corruttela del sangue a poco a poco la cancrena (*b*). Ma sebbene la maggior parte delle aneurisme siano pericolose, e pochi ne abbiano avuto un lieto e felice esito da esse, come si vede appresso Bortolino (*c*), ed Ardero (*d*), non sogliono però esser più gravi e pericolose quanto quelle, che nascono nelle arterie maggiori interne, o molto occulte, come nell'aorta, nel principio della suclavia del braccio, o della carotide arteria nel collo ec. Così pure sono quasi sempre insanabili quelle aneurisme, le quali nascono nella arteria carotide del collo, nella suclavia, ed assillare appresso l'omero, o ancora in quella della coscia, spezialmente appresso il ventre. Poichè sopravvengono nel tempo della cura per ordinario gravissimi, anzi mortali profluvj di sangue, ovvero anche nell'ultimo la cancrena e sfacello. Di queste le aneurisme più miti, e che anche frequentemente si risanano, sono quelle, le quali nascono nelle arterie esterne, spezialmente del cranio (*e*), o esternamente delle coste del piede, mano, e braccio inferiore. Ma però dell'aneurisma del braccio se non è ancora recente, chè spesso si risana colla sola compressione e legatura, riesce molto dubbiosa per lo più la cura che si fa col ferro (*f*). Imperciocchè dovendosi allora conglutinare e chiudere affatto il tronco dell'arteria, non può quasi a meno che il cubito e la mano non comincino a rimanere privi di sufficiente sangue e nutrimento, o per la mancanza spesso dell'altro ramo maggiore (*g*), o spesso per la picciolezza dei rami laterali. Il che suol apportare indubitatamente lo sfacello, e spesso la stessa mortificazione della parte: siccome sembrami aver io stesso imparato colla lunga esperienza, ed è certo per le osservazioni di varj Medici (*h*); così che spesse volte tagliar conviene la parte viziata per conservar l'ammalato: anzi sebbene si taglia la parte, perisce pure non rare volte l'ammalato, come si fa certo dal già citato esempio di Bartolino. Quando poi l'aneurisma si rompe da per se, e fuori d'ogni aspettativa, si sparge per l'ordinario tanta copia di sangue, che l'ammalato affatto esausto si riduce certamente a morte (*i*), quando non ha prontamente il soccorso da un idoneo tornichetto (*Tourniquet*) e da simili altre cose, e finalmente dalla stessa operazione. Si corre quasi un simile grave pericolo, quando un tal grave tumore viene tagliato come un ascesso-

Pronostico.

(a) Siccome io stesso in Elmstad; Ruyschio in obs. Anatom. Chirurg. 2. ed altri abbiamo osservato. (b) Ruyschio ibid.; io poi l'ho veduto quì in Elmstad. Vedi Bartolini Epist. Med. Cent. III. Epist. 53.

(c) Epist. Medic. poco fa mentovato. (d) *Jo. Jac. Harderus* in Apiario ob. 86.

(e) Come quello nell' epist. 53. cent. 3. di Bartolino.

(f) Imperciocchè così l'ammalato di cui trattasi tutta la storia dal Bartolino dell' aneurisma tagliato, reciso il braccio, e abbrucciata l'arteria, tuttavia morì.

(g) Si dimostra nella diss. Medica, la quale fu fatta dal Sign. Moebio in Armstad l'ann. 1730. colla mia assistenza, che non sì spesso manca l'altro ramo maggiore, come finora giudicarono volgarmente la maggior parte dei Chirurghi, e vi sono in essa varie osservazioni degne di ricordo tanto Chirurgiche, che anatomiche. Le quali osservazioni si vedranno, pubblicando separatamente le mie osservazioni, se Dio mi darà vita e forze.

(h) Vid. Barthol. Epist. modo citat., Ruysch. obs. 2. *Van Horne de Aneurism.*

(i) Siccome accade all' infermo del Parco Lib. VI. cap. 32., e ad altri, la di cui istoria si riferisce *in Act. Anglic. An.* 1700. p. 666. & *suppl. Act. Erud. Lips.* T. III. p. 401.

afceffo, come tal volta accade per l' imprudenza del Chirurgo (*a*). Per altro merita fommamente in quefto cafo offervazione, che le aneurifme fpurie fono molto più pericolofe delle legittime. Imperciocchè ficcome quefte, fpezialmente fe non fono molto grandi, fi poffono tollerare per moltiffimi anni, ed alle volte fino alla morte fenza una fomma moleftia o pericolo (*b*); ed in particolare quando venga ufata una legatura o fia fafciatura conveniente; così all' oppofto le fpurie fi trovano foggette tofto o ad un effluvio eccedente di fangue, o alla corruttela, e allo sfacello. Ed in vero quanto fono più grandi, e quanto il luogo è più pericolofo, tanto ancora fono più gravi e pericolofe le une o le altre di quefte aneurifme. Così che l' Ildano fteffo uomo intrepido e Chirurgo fommamente efperimentato non ha ardito d' intraprendere in tal cafo alcuna operazione Chirurgica, come apparifce dalla offervazione addotta di fopra (N. 1.). Così fcrive pure chiaramente Ruifchio dei Chirurghi d' Amfterdam (*c*), che niuno di loro in venti e più anni intraprefe quefta operazione in quella vafta Città. Così ancora l' aneurifma fpurio fi cura ordinariamente più difficilmente col ferro, che non è il vero; perchè il fangue fparfo da ogni parte coagulato e fiffo dà molta pena al Chirurgo per levarlo. L' aneurifme interne ficcome o fono totalmente molto occulte, così fuperano anche fenza dubbio l' arte medica non dandofi adito alle operazioni della mano; ovvero fe anche le interne tal volta efternamente apparifcono, come difopra al N. I. lo dimoftrano gli addotti efempj, pure non fi poffono tagliare o aprire fenza un evidentiffimo pericolo della vita; per la qual cagione preftantiffimi Chirurghi Fallopio, Pareo, Severino di tali non tentarono mai la cura (*d*). Perciò anche noi per non comparire a cafo di aver quì fatta una vana confiderazione di un mal difperato, folo tratteremo la cura delle aneurifme efterne, in cui v' è fperanza di guarigione (*e*).

1. Cura delle picciole aneurifme. VI. M' acciocchè forfe non fia ad alcuno, ignoto, quale fia la cura principale di quefto male fommamente pericolofo, principalmente quì fi affaticaremo di dare una breve efpofizione della maniera di trattare perfettamente le aneurifme che nafcono nella piegatura dei cubiti, effendo quefte le più frequenti di tutte le altre. Conciofiachè penfo che così infieme apparirà, come fi debba ancora convenientemente portar rimedio alle altre aneurifme meno frequenti. Nafcendo dunque qualche vero aneurifma nella fleffura del cubito, ed effendo quefto nel fuo principio, o picciolo, o almeno non molto grande, due fono le maniere di curarlo, cioè adoprando una conveniente compreffione e legatura, o il coltello. La prima è pure di due forti: poichè l' una fi fa con cufcinetti e fafcie, la feconda con alcuni particolari ftromenti. Quefta che fi fa colla compreffione, fi dee fempre prima tentare tanto nel vero e ancora picciolo, quanto nell' aneurifma fpurio, dove non vi fia alcuna effufione di fangue fra le parti: poichè è cofa crudele il fare un taglio pericolofo, quando poffiamo far la cura con più dolce maniera. E perciò tal volta fi può curare lo fteffo aneurifma, e riftringere dopo d' aver prima dal tumore fcacciato e repreffo il fangue, adoperando o un pezzo di carta mafticata, o un cerotto aftringente; pofcia alcuni cufcinetti a grado a grado maggiori, e una più adattata legatura, quale abbiamo dimoftrato nel capitolo precedente, quando ciò fi faccia per alcune fettimane o mefi: come per tacere ora le più moderne offervazioni, leggiamo già dall' Ildano (*f*), da Tulpio (*g*) da Rogerio (*h*) efferci praticato. Ma fe tal volta quefta legatura poco giovaffe; ficcome efperimentò nel proprio corpo il Francefe Boordelozio (*i*) Medico Regio; fono ftate ritrovate a tal effetto dai Chirurghi alcune macchine appropriate, coll' ajuto delle quali fi fogliono non folo reprimere e fermare, ma (foprapoftovi fpezialmente anche un cerotto corroborante) parimenti curare totalmente a poco a poco fovente le picciole aneurifme. Dal numero di quefte fe ne rapprefentano due nella Tav. XI. fig. 8. 9., l' applicazione però e l' ufo di

(a) Si può vedere fopra di ciò il Pareo Lib. VI. Cap. 32., Hildan. cent. 3. obf. 43. Ruifch. obf. 38., *Van Horne*, *ac Lancifius* l. c. (b) Così il Senerto rapporta un efempio *Prax. Med.* Lib. V. p. I. di una donna, la quale portò un' aneurifma alla grandezza di una noce oltre trent' anni nella piegatura del cubito fenza detrimento. (c) Obf. Chirurg.

(d) Vid. *Th. Barthol. in Hift. Aneurifm. difect.* fpeffiffimo citata. (e) Se alcuno defidera fapere alcuna cofa intorno la cura delle interne, veda il dottiffimo libro del Lancifio *de Aneurifm.* (f) Obf. Chirurg. Cent. III. obf. 44. (g) Obf. Med. Lib. IV. cap. 17.

(h) Blegn. Zodiac. An. 1681. pag. 43. (i) Ved. Blegn. Zodiac. Med. Gall. An. 1651. pag. 43.

effe fi poffono dimoftrare più facilmente in pratica, che defcriver con molte parole. Stimo però frattanto, che fi potrà capire quanto bafta dalla fpiegazione della mia Tav. XI. (a).

VII. Se poi v'ha per forte un'aneurifma maggiore di quello, che fi poffa reprimere o coll'ajuto della legatura o degli ftromenti, ovvero fe da un'aneurifma legitimo rotta la tonaca dell'arteria, ne fia nato un fpurio, e principalmente fe in quefto cafo il fangue fparfo nelle carni minacciaffe la cancrena; fe v'è l'immobilità del braccio accompagnata da dolori; fe finalmente v'è pericolo che rompendofi il tumore infieme colla cute ne nafca una mortale effufione di fangue, la quale poffa uccidere improvvifamente l'infermo, conviene certamente far ricorfo al coltello. La qual'operazione effendo foggetta a moltiffimi dolori e pericoli, non dee fenza configlio intraprendere il Chirurgo, ma con fomma cautela e prudenza; anzi dopo aver confultato anche li Medici e Chirurghi più fperimentati: acciocchè fopravvenendo certi altri mali non preveduti, non poffa effer fenza ragione accufata la temerità e imprudenza del Chirurgo, come fe quefta operazione non foffe neceffaria. *2. Delle maggiori.*

VIII. Due cofe fpezialmente appartengono a quefta operazione. Imperciocchè non fi dee levare folo il tumore dell'aneurifma, ma conviene poi ancora conglutinare di nuovo l'arteria. In Italia tagliarono ancora nel fecolo paffato il braccio offefo dall'arteria, ed abbruciarono le arterie tagliate col ferro, come fi può rilevare dalla ftoria dell'aneurifma già fovente citata del Bartolino. M'al giorno d'oggi fi ftudia di confervare il braccio e di fare la cura dello fteffo con più mite maniera. M' acciò il Chirurgo poffa in quefto cafo efeguire con maggior facilità, e diligenza il fuo offizio, dee aver in mira fpezialmente quefte tre cofe; primieramente come abbia a fermare il fangue coll'ajuto del tornichetto, cofa ignota agli antichi; pofcia la maniera, con cui ritrovare e fcoprire l'arteria; finalmente come poffa unirla o con rimedj o con legatura (b). Pertanto dee apparecchiare, e difporre in catino, tavoletta, o banco ciafcun neceffario ftromento prima d'accingerfi all'operazione. L'Ordinario apparato degli ftromenti o fia delle cofe neceffarie in quefto cafo è tale: cioè il tornichetto per ftringer l'arteria nel braccio e fermare il fangue, e quefto fia o quello ufuale, defcritto difopra (P. I. Lib. I. Cap. II. N. 9. 10.) ovvero quelli che fembrano migliori, efpofti nello fteffo luogo (N. 11. 12. 13. 14. 15.). Pofcia il coltello per fcoprire l'arteria Tav. 1. lett. G., alcuni uncinetti Tav. VIII. fig. 2. e 3., una fpunga con vino o fpirito di vino caldo, una forbice colla punta ottufa Tav. I. lett. C. o D., quantità fufficiente di fila, alquanti cufcinetti quadrati di varia grandezza, un ftretto cufcinetto, ma groffo, lungo quanto un palmo; due pannilini grandi, cioè fufficienti per involgere e coprire tutto il braccio; finalmente due o tre fafcie larghe due dita trafverfali, e più lunghe tre o quattro volte di quelle, che fi adoprano ne'falaffi. Se poi alcuno fa la cura colli rimedj aftringenti o fiano corrofivi, la quale però è molto incerta, vi fia oltre quefte cofe o un pezzo di vitriolo ceruleo, o il liquore ftitico di Vveberio, o il butirro d'antimonio, o altra cofa fimile. Se poi voglia alcuno legare più tofto l'arteria, la qual cura è più ficura per togliere una nuova effufione di fangue, e che prefentemente per tal cagione fi preferifce dai migliori Chirurghi, mentre caduta l'efcara rinnova-fi fpeffe volte l'effufione di fangue con pericolo di morte (c), fia in pronto un ago curvo guarnito di filo forte raddoppiato anzi triplice ed incerato; ovvero in vece di lui un ferro particolare da me inventato a tal ufo, difegnato nella Tav. VIII. fig. 4. *Ciocchè richieda l'operazione.*

IX. Ef-

(a) Scultet. Tav. XIX. fig. IV. Ediz. 1666. 4. ha già defcritto nel fuo armamentario certo ftromento proprio a tal ufo. Ma quefto non fembra tanto idoneo quanto quefte. E Dionifio parimenti al l. c. fa menzione di un altro, che Bourdelozio Medico Regio inventò, e lo chiamò ponte o fia ponticello, *Le Ponton*; di cui il medefimo Bourdelozio ne trattò diffufamente in Blegn. Zodiac. Gall. An. 1681. Menf. Mart. obf. IV. pag. 43., e rapporta d'aver egli curato con quefto fteffo ponticello un'aneurifma di un braccio nello fpazio di un anno, che già era arrivato alla grandezza di un uovo di gallina. (b) Anticamente fi fervivano in tal cafo anche del ferro rovente per chiuder l'arteria offefa: ma quefta per verità è una cofa troppo crudele, molto incerta, anzi fpeffe volte fra gli altri molto nociva.

(c) Ciocchè fu notato da varj Autori. Vedi fra gli altri Bartolin. Hift. de Aneurifmate, e Hardero in Obf. pag. 325.; Morello in Blegn. Zod. An. 1681. pag. 26.

Come si debbano collocare l'ammalato e gli ajutanti.

IX. Essendo disposte con buon'ordine tutte queste cose, si dee portar l'ammalato in una sedia declive, e stendere il di lui braccio come si suole nei salassi. Poscia si debbono instruire quattro ajutanti, e così tenerli in pronto, che possano con ogni facilità esser d'ajuto alla cura. Così quando l'aneurisma è nel braccio destro, sembrami ottima cosa, che lo stesso Chirurgo si ponga al lato destro dell'ammalato, facendo stare similmente all'omero destro dello stesso ammalato il ministro più abile, il quale stringa il braccio sopra il tumore insieme collo stesso tornichetto ivi applicato acciò possa secondo l'occorrenza e comodo del Chirurgo, ora stringerlo fortemente, ora alquanto rallentarlo. Il secondo ajutante posto in faccia all'ammalato dee tener con forza il braccio dello stesso sopra del carpo, acciò non possa ritrocedere facilmente nella stessa operazione. Il terzo ajutante stia nel lato sinistro, tenendo la tavoletta, o catino cogli stromenti, e col rimanente apparato. Il quarto ajutante finalmente somministrarà le altre cose al Chirurgo, che sembrano forse necessarie al compimento della stessa operazione. Quale poi esser debba la positura del Chirurgo e degli ajutanti, essendo il vizio nel braccio sinistro, ciò potrà facilmente intendersi dale cose ora dette; dovendo esser quella necessariamente all'opposto.

Come debba applicarsi il tornichetto.

X. L'affar dunque principale di questa operazione consiste in questo che il tornichetto sia con somma esattezza applicato quasi nel mezzo o sommità del braccio (a) sopra l'arteria dello stesso (Vedi la Tav. III. fig. 1. lett. K.), stringendolo dolcemente a poco a poco finchè non vi sia più alcuna pulsazione nè nello stesso aneurisma, nè nel carpo presso la mano. Imperciocchè così potrà egregiamente impedirsi l'effusione del sangue. Si dee però badare, che lo stringimento non sia troppo forte, acciò non vengano ad offendersi con questo li nervi e le altre parti più molli. L'ajutante posto nel lato destro tenga il picciolo bastoncello posto nel tornichetto; ovvero, se alcuno voglia piuttosto servirsi dei tornichetti guerniti di troclee, (li quali sono rappresentati nella Tav. V. o VI.), queste troclee essendo strette, stanno fisse da per se nel braccio.

Prima Operazione.

XI. Applicato adunque giustamente un tornichetto, in tre maniere si fa questa operazione, delle quali stimo molto esser necessaria una particolare descrizione. La prima di queste consiste principalmente, che chiuso a perfezione il torcoletto si tagli internamente il vero aneurisma col ferro per la lunghezza, e situazione dell'arteria tenendo all'insù, e fatta in questa guisa con coltello, o ancora con forbice una sufficiente ferita a retta linea, od anche trasversale si spurghi, o colle dite, o con lo stilletto, o con spugna tutto il sangue, o la materia corrotta. Levate le lordure si rallenta a poco a poco il tornichetto, a segno che il sangue, che sbocca superiormente dinoti il foro dell'arteria. Se le forze lo permettono, e la copia del sangue aggrava l'infermo, non dee stringere tosto il tornichetto nuovamente, ma si debbono prima lasciar uscire dalla ferita alcune oncie di sangue, ciò che sembra senza pericolo. Stretto poscia di nuovo il tornichetto con somma diligenza, e volendo alcuno adoperar rimedj, s'introduce nel foro superiore dell'arteria un pezzuolo di vetriolo ceruleo involto con bombace, o fila, applicandovi poi alcuni cuscinetti in tal guisa, che al più picciolo (Tav. II. fig. 21.) vi si adattino a poco a poco li maggiori gradatamente con molte pezze, o fila da ogni parte rozzamente attortigliate; tutte queste cose siano bene fermate colle dita, e principalmente col pollice della mano sinistra, e bene compresse sopra l'arteria offesa. In luogo di un pezzolino di vetriolo, si può anche collo stesso metodo introdurre nella ferita sopra l'arteria, e con miglior effetto, un pezzo di tela di lino attortigliato, e bagnato nel liquore stitico di VVebero, o nel butirro d'antimonio, ma che sia nuovamente spremuto, postovi sopra tutte le stesse cose ora dette. Si cuopre ogni cosa con un cerotto quadrato, e con un cuscinetto più grande quadrato, e ben grosso, e finalmente con somma diligenza si adopera una fascia tre, o quat-

(a) Suole talvolta nascere, come si legge esser stato notato da Garengeot nella sua Chirurg. Cap. de Aneurism. di non poter servirsi del tornichetto nel braccio senza pericolo, per esser questo molto gonfio a cagione del troppo sangue disperso nell'aneurisma spurio. Adunque come insegna il medesimo si dee allora ponere il tornichetto in questa guisa; che sotto all'ascella o sia ala sia posta una fascia arrotolata, o una palla con un cuscinetto, il quale dee per altro tenere il braccio, ed un bastoncello si adatti sopra l'omero,

quattro volte più lunga delle usate nei salassi. Li seguaci di Dionisió (a) fanno anche la medicatura senza il vetriolo, ponendovi sopra l'apertura dell'arteria uno, o due pezzi di carta masticata; ovvero un cuscinetto bagnato nell'acqua stitica, e sopra di questo moltissimi altri cuscinetti grandemente maggiori: il che può talvolta anche in questo caso aver l'effetto.

XII. Ma per impedire con maggior certezza le profusioni di sangue, conviene ponervi sopra la prima fascia un'altra simile alla prima, e fatte con essa alquante rivolte presso il luogo offeso, come si fece colla prima, si dee applicare il cuscinetto lungo, grosso, e stretto nel lato interiore del braccio diritto sopra l'arteria, e fermarlo colla fascia ascendendo all'insù, come già abbiamo insegnato nel capo precedente. E acciocchè la fascia sia più soda, è necessario dopo aver fatto un giro colla stessa intorno al petto, terminarla nell'omero o sia braccio, ed ivi assicurarla bene, e poscia lasciare l'infermo in quiete. Fatte queste cose, e rallentato alquanto il torcoletto, si considera se per le fascie sorte qualche cosa di sangue dalla ferita. Se da quella non sorte alcuna cosa, l'operazione fu felicemente con certezza compita. *Che debba farsi dopo la legatura.*

XIII. Quando poi sorte qualche cosa di sangue, si dee stringer di nuovo il tornichetto, e sciolta ogni fasciatura, conviene, o legare nuovamente la ferita con molto maggior diligenza nel modo predetto, ovvero se alcuno non vuole fidarsi di questo metodo come poco sicuro, si dee legare la estrema parte dell'arteria trapassandovi disotto coll'ajuto di un ago curvo, e ottuso un filo doppio, e forte, come già insegnò Paulo Egineta (b) uno degli antichi Medici Greci, poichè in altro modo non si può soccorrere al pericolo della morte (c). Sembrano in tal caso esser per ordinario necessarie due osservazioni: mentre dee aver il Chirurgo una somma attenzione; 1. di non offendere, o pungere l'arteria coll'ago; 2. e così parimenti il nervo vicino. Perciò sarà in tal caso ottima cosa il tagliare sufficientemente la cute superiore, e lo staccare, o sciogliere, se mai è possibile, dalla stessa con sommo studio il nervo unito all'arteria adoprando l'uncinetto; poscia per non offendere l'arteria, o il nervo si fa passare sotto l'arteria l'ago colla parte ottusa, chiamata volgarmente il capo, da un lato tanto che si possano prendere comodamente le fila, acciò la parte acuta dell'ago non offenda a caso l'arteria; ovvero servirsi dello stromento da me ritrovato, e adattato particolarmente a tal uso Tav. VIII. fig. 4., ritirarlo dopo tagliato il filo, e abbastanza trapassato, e legata bene l'arteria in più alto luogo, posto prima sopra l'arteria un pezzo di tela di lino, o un sottile cuscinetto. Legata così rettamente l'arteria, dee sopravanzare dalla ferita il filo lungo circa quattro dita trasversali, finchè risanandosi l'arteria si sciolga, e cada il medesimo per se stesso. Vi sono alcuni, li quali vogliono doversi anche legare la parte inferiore dell'arteria tagliata; ma altri Chirurghi asseriscono ciò essere fuori di proposito, vano, ed anzi pernizioso. Nè questo sembra talvolta senza ragione, principalmente nella piegatura del cubito: quando si debba fare una ferita ed una cicatrice molto più grande; l'una e l'altra delle quali possono facilmente produrre qualche pericolo di durezza del cubito. Ma se l'aneurisma nel braccio sarà fuori della piegatura del cubito, e spezialmente sotto il cubito, e la parte inferiore dell'arteria, essendo già legata la superiore, tramanda ancora del sangue, si può parimenti legarla senza verun danno, anzi si dee farlo. Imperciocchè in questa guisa in una cura dell'aneurisma dell'arteria cubitale nel mezzo del braccio, cioè sotto la mano, e la piegatura del cubito, dopo aver legata l'estremità superiore dell'arteria offesa, rallentato il tornichetto, l'estremità inferiore tramanda ancora molto sangue, per il che legai ancora quella passandovi sotto un forte filo coll'ajuto dell' ago curvo, e così l'ammalato già vicino a morte perfetamente, e senza alcun incomo- *Se ancora non si ferma il sangue.*

(a) Vid. ejus Chirurg.: Cap. de Aneurismate.

(b) Lib. VI. de Medica cap. XXXVII.: e parimente Aezio altro pure dei Medici Greci antichi, Tetrabl. quart. Serm. III. Cap. X.

(c) Queste sono le sue parole. Se il tumore o sia l'aneurisma è nato dall'offesa dell'arteria, si fa un taglio dritto per lunghezza nella cute: poscia allargate con un uncino le labbra, si denuda l'arteria, e si lega trapassando sotto di essa un ago con filo doppio. Tagliasi la parte in mezzo delle legature con coltello, e si estrae tutto quello che ivi si contiene, e si fa una cura di suppurazione, finochè cadano le fila, che legano.

comodo si risanò coll'ajuto dei rimedj balsamici. E perciò se v'è necessità di legare anche l'arteria intorno il cubito, si dee legarla; se poi non v'è tal necessità si comprima bene con cuscinetti, ed una appropriata legatura; così io risanai perfettamente senza legatura della parte inferiore dell'arteria quella ferita, senza alcuna effusione di sangue. Legata come abbiamo detto l'arteria, sogliono alcuni far un taglio nel luogo vicino sotto la legatura trasversalmente: acciò contratte, e chiuse le labbra dell'arteria tagliata, s'impediscano meglio le pericolose effusioni di sangue; ma questa cosa la giudico, o dannosa, o almeno superflua, ed io medesimo ho fatto due volte questa operazione, sebbene non abbia tagliata l'arteria, ed ho nulla ostante risanato felicemente gli ammalati. Per altro la ferita si riempisce con moltissime filaccie, e con lacerate pezze di lino, od anche con cuscinetti strettamente compressi e si lega con somma esatezza con fascie, siccome ho insegnato disopra, ed anche dimostrerò più difusamente dipoi nel libro delle fascie.

Come s'impedisca l'infiammazione. XIV. Sembra ad alcuni non essere in questo caso fuori di proposito l'involgere bene dall'uno, e l'altro lato le parti del braccio vicine al cubito con pannilini bagnati nell'oficrato, per impedire l'infiammazione, e legarli sopra con fasciature spirali, e fare alcune emissioni di sangue dalla parte opposta; la qual attenzione suole in vero esser molto utile negli abbondanti di sangue, e di fervido temperamento. Ma in quelli, che già sono debili per l'effusione di sangue, e di freddo temperamento, una più copiosa emissione di sangue, che sempre però approvano li Chirurghi Francesi, e l'uso dei refrigeranti, è mortale: poichè questi tali furon da me risanati senza verun'altra emissione di sangue, e nelli frigidi pittosto che dell'oficrato, o dell'aceto, mi son servito per linire ed involgere il braccio dello spirito di vino caldo canforato, o teriacale. Fatte queste cose si dee porre in letto l'infermo, e accomodargli il braccio dolcemente piegato sopra un cuscino, acciò riposi meglio, onde s'impediscano gli empiti, o siano gagliardi sforzi del sangue: imperciocchè è sommamente necessaria in tal caso la quiete, come già altre volte ho detto. Se tuttavia il braccio a caso si gonfia gravemente, si dee provvedere, che a cagione della legatura troppo stretta non sopraggiunga una pericolosa infiammazione: mentre ciò accadendo, si dee levare la fascia, e di nuovo applicarla in quella maniera che abbiamo stabilito nel Cap. XII. Ma per altro non conviene scioglier facilmente la legatura per il pericolo di una nuova effusione di sangue; poichè come m'insegnò l'esperienza, le braccia possono tollerare in tali casi una gonfiezza anche livida senza maggior danno, purchè quella non sia troppo dura, e dolorosa, nè vi siano indizj di cancrena: cosa poi debba farsi nel presente caso, già l'ho insegnato nel capo precedente.

Come si possa impedire l'effusione di sangue. XV. M'acciocchè un'improvvisa effusione di sangue non uccida l'ammalato, come facilmente può accadere, quando si è fatto uso dei rimedj astringenti o corrosivi (a), o quando l'arteria non fu ristretta con una idonea legatura, dee vegliare per alcuni interi giorni un qualche ajutante presso l'ammalato, fornito del tornichetto, il quale, prorompendo il sangue, caso che un tal male avvenga, tosto l'impedisca o col pollice posto sopra la ferita, o coll'applicarvi il tornichetto, e faccia chiamare il Chirurgo per legare l'arteria, se prima non era legata; o se non fu ben legata, per fare una nuova legatura, e questa più soda e forte: acciò l'infermo non muoja per la copioso effusione di sangue. Perciò sembra certamente più sicuro il legar tosto l'arteria, che il non legarla, e fare la prima legatura in tal guisa, che per quanto è possibile si stringa, usando somma attenzione, l'arteria con filo ben forte. Per tal cagione anche operano saviamente quei Chirurghi, li quali passano un triplce filo sotto l'arteria, lasciandone uno da stringere per tal casi; acciò non ben tenendo fermo li primi, possino nuovamente legare anche con esso l'arteria.

Osservazione necessaria della legatura. XVI. Non deesi frattanto rinovare facilmente, come già si è detto, la prima legatura avanti del terzo o quarto giorno, purchè quella sia soda e ferma abbastanza, e non vi sia profusione di sangue, grave infiammazione, nè grandi tumori, ed altri simili malori, acciò la ferita dell'arteria possa tanto meglio conglutinarsi. Quando poi si leva la legatura, deesi aver somma cura dai Chirurghi, primieramente che sia compresa l'arteria nel braccio dall'ajutante o colle dita o coll'ajuto del torcoletto,

(a) Vedi il N. VIII.

to, pofcia di non iftaccare incautamente li cufcinetti attaccati, e principalmente li più vicini alla ferita, e promovere in tal maniera una nuova effufione di fangue. Conviene però al poffibile efpurgare la ferita dalle marcie, e medicarla con nuove fila e l'unguento digeftivo, finochè fi ftacchi e cadi da per fe nelle fufseguenti medicature tutto ciò, che vi era attaccato. In tal cafo il più ficuro è lo fciogliere fempre più di raro la fafciatura, e quefto nelli primi quindici giorni fempre colle ftefse cautele or ora efpofte, acciò non efsendo fpezialmente legata l'arteria, uno sforzo impetuofo del fangue facilmente non apporti un grave impaccio.

XVII. Che fe nelli primi giorni dopo fatta l'operazione viene l'ammalato afsalito da un intenfo calore e da una maggior commozione del fangue detta da' Medici febbre, onde abbiafi a temere effufione di fangue e cancrena, fi dee tofto far ricorfo alla emiffione del fangue dal braccio oppofto. Anzi quando fia d'uopo, conviene anche tal volta replicarla, fpezialmente negli abbondanti di fangue. Ed in oltre fi debbono loro dare rimedj, che mitighino il calore. La regola più ficura del vitto è quella di fuggire le cofe che rifcaldano, le dure, e folide; all'oppofto prendere folo brodi molto tenui, e principalmente bevande acquofe e refrigeranti, come fu prefcritto nella infiammazione e ferite gravi. *Come fi debba rimuovere il calore, le febbre, ed altri mali.*

XVIII. Quando poi e già chiufo il foro dell'arteria con tal medicatura, il che per ordinario avviene dopo quafi il decimo o duodecimo giorno negli aneurifmi più miti, ma nei peggiori più tardi, conviene pofcia conglutinare la ferita efterna o colle fila afciutte, o col balfamo vulnerario, ma però così che fi diftenda dolcemente di quando in quando il braccio, e nuovamente fi pieghi. Imperciocchè non facendofi così, v'è certamente pericolo, che il braccio fi faccia duro e curvo, sì per la cicatrice troppo riftretta, sì per il moto lungamente intermefso della giuntura. *Come fi debba fare la conglutinazione.*

XIX. L'altra maniera di curare l'aneurifma è ordinariamente quefta. Si applica primieramente il torcoletto nel dovuto modo, facendo tenere il braccio nella ftefsa maniera detta innanzi. Si taglia tofto la cute fuperiore fenza offender punto l'aneurifma. Si ftacca dipoi diligentemente la parte pofta fopra l'arteria tanto al lato fuperiore, che inferiore del tumore dai vicini nervi, e coll'ajuto di un uncino o picciolo amo fi alza in tal guifa, che fi pofsa trapafsare difotto la ftefsa un'ago curvo ed ottufo, ovvero il mio ftromento della Tav. VIII. fig. 4. già mentovato nel N. XIII., con un filo doppio ed incerato. Quefto introdotto filo fi ftringe fempre in tal forma, che fempre fottoponga al gruppo un picciolo cufcinetto o un pannolino, perchè l'arteria non venga a romperfi dal filo. Legata così da tutte due le parti l'arteria, fi taglia con coltello il tumore pofto nel mezzo fra l'una e l'altra legatura; curandofi poi la ferita collo ftefso metodo propofto difopra al N. 16. e feguenti. Purmano riferifce aver fatta quefta ftefsa cura, quando levò quel grandiffimo aneurifma memorato difopra nel N. 2., e rifanò felicemente la ferita nello fpazio di un folo mefe. Quefto orribile, e tanto infolito tumore, quale appena altri ofservarono, l'ho rapprefentato nella Tav. XI. fig. 6., acciò meglio fia noto quefto celebre efempio, e fi pofsa più facilmente concepire la maniera della cura. E tanto più ancora, perchè Govejo Chirurgo Francefe, come già abbiamo accennato difopra, fu di parere che il legittimo aneurifma non fuperi mai la grandezza di una caftagna (*a*). *Il fecondo metodo di quefta operazione di Purmano.*

XX. Il terzo metodo finalmente di curare l'aneurifma legittimo, è quefto. Si applica primieramente il tornichetto, e pofcia rifpinto il fangue, fe fia poffibile, del tumore all'ingiù verfo la mano (*b*), fi taglia la cute fuperiore per lunghezza col coltello, reftando in tutto l'aneurifma. Dipoi fi fepara nel luogo vicino al tumore l'arteria dalle parti vicine, e fpezialmente dal nervo, e fi lega la medefima con un filo doppio o triplicato trapafsato, come abbiamo detto difopra, una o due volte conforme il cafo, così che rallentato il tornichetto niente più di fangue fcorra nuovammente nel tumore. Il che fatto conviene fafciare la ferita, come già dicemmo, con fomma cura, e medicarla colla dovuta attenzione, finchè fi vegga a cadere il filo da per fe, e la ftefsa piaga affatto fia conglutinata. Scrive Anelio (*c*) aver efso inven- *Il terzo metodo di Anelio.*

(a) Nella fua Chirurg. pag. 231.

(b) Quefta efpreffione del fangue, fpezialmente negli aneurifmi maggiori, non fi può fovente fare a caufa del fangue craffo e coagulato; onde fi deono ufare le cure precedenti.

(c) Vedi il *fuite de la nouvelle methode de guerir les fiftoles lacrimales pag. 257.*

ventata questa operazione, che non apporta gravissima ferita o ampia cicatrice, e che già risanò molto felicemente in Roma con tal metodo un' aneurisma di sommo pericolo, passato appena lo spazio di un sol mese. Imperciocchè lo scoprire, che finora usano la maggior parte lo stesso aneurisma, e il trarne fuori il sangue internamente ristagnato colle dita e colli ferri, ciò sembra molto più molesto, perchè richiede non solo maggior tempo, ma l'operazione eccita ancora dolori più gravi, e fa una cicatrice maggiore (a). Terminata questa operazione Chirurgica, come abbiamo detto, levò Anelio quattro volte sangue dal braccio opposto all'ammalato, il che viene approvato in tali casi da tutti gli altri Francesi. La quale frequente emissione di sangue siccome spesso giova a meraviglia per lenire il moto ed il calore del sangue, per quel clima o situazione del paese, così nel nostro, per esser l'aria più fredda, e diversa la costituzione de' corpi, la giudico meno necessaria, anzi ben sovente dannosa, spezialmente in quelli, che sono già debili, essendosi senza di essa pur eccellentemente curati aneurismi.

Come si debba trattare l'aneurisma spurio.

XXI. Che se poi qualche tumore dell' arteria apertosi da se passa in un aneurisma spurio, come dimostrerò più diffusamente nelle mie osservazioni accadere tal volta; allora senza il ferro non v'è quasi alcuna speranza di salute. Perciò come ho altre volte insegnato prima d'ogni altra cosa per impedire l'effluvio di sangue si applica al tornichetto e tagliata la cute, quanto è necessario per estrarre internamente il sangue, si toglie diligentemente lo stesso; la ferita poi cautamente si conglutina coi rimedj o astringenti o corrosivi, ovvero, il che molto è meglio, passando con filo l'arteria, come nell'aneurisma legittimo, nella forma finora diffusamente dichiarata.

Si devono curare le ferite dell'arteria brachiale, cubitale, e tibiale, collo stesso metodo.

XXII. Se mai l'arteria del braccio o cubito, od anche della tibia viene ferita o tagliata da qualche arma o spada, così che li rimedj e le fascie non siano abili a fermare il sangue che esce, allora a mio pare non vi è rimedio più pronto e migliore del già proposto nell'aneurisma. Vale a dire che applicato il tornichetto si ricerchino le arterie ferite, e si usano nelle picciole arterie li rimedj astringenti, e si leghino le maggiori con fili trapassati, come abbiamo detto disopra. Imperciocchè molto sovente, il che sia detto senza vantarmi, io stesso felicemente con tal metodo uomini quasi moribondi ho tolto, dirò così, dalle fauci di morte, avendoli ritrovati privi al sommo di sangue e di forze, anzi già quasi totalmente esausti, e in darno medicati da altri Chirurghi per dieci o dodici giorni, con rimedj stitici, e fortissime legature, per le quali aveano gonfiate le labbra con deformi tumori. Non ho veduto, o letto appresso altri, nè mi fu per anche veduta occasione di farne prova, se tali operazioni succedano ancora felicemente nell' arteria crurale offesa.

Aneurisma della mano, piede, e capo.

XXIII. Nascendo tal volta li aneurismi in altre parti, quando siano sanabili, si debbono curare quasi nella medesima guisa: il che si doverà stabilire, avendo prima considerato bene il luogo, la situazione, e la grandezza loro. Pure non ho creduto esser inutile l'aggiongere qui brevemente in grazia dei novizj in particolare, mentre varj moderni Chirurghi poco o nulla dicono sopra di ciò riferire in primo luogo l'aneurisma nato dalla puntura di coltello fra il pollice ed indice risanato da Tulpio con la compressione (b). A questo applicò un cerotto astringente da una lamina di piombo compresso, e da una strettissima legatura, così che respinto il sangue fuori del tumore, e stretta l'apertura della ferita rimase risanato fra quattro mesi. Si può tentare una idonea compressione quasi simile in qualunque luogo possa farsi, spezialmente in tutte le recenti, o almeno nei aneurismi non molto grandi, rispingendo prima il sangue nell'arteria. Poscia un'aneurisma nel capo, nato da certa donna, che percosse gravemente un figliuolo di sette anni con un bastone nella parte sinistra del capo, in cui vi è il passaggio delle carotidi, dal che ne nacque tosto un tumore con pulsazione alla grandezza di una noce nel principio nericcio, che cedeva le dita, e si accrebbe a tal segno nello spazio di otto giorni, che occupò la metà del capo dalla commissura sagittale per le tempie e fronte fino agli occhi. Chiamati a consulto li Medici giudicano doversi proferire un rimedio dubbioso al peri-

(a) Frattanto però, quando non si possa trar fuori affatto il sangue dall'aneurisma, questo metodo non riesce, come già si avvisa, e si dee far uso de' primi.

(b) Vid. ejusd. obs. 17. lib. IV.

pericolo certiſſimo della vita, aprirono il tumore con il coltello, e levata una parte del ſangue, che uſciva in copia, chiuſero la ferita con rimedj aſtringenti, e con ſtretta legatura, e riſanarono in tal modo brevemente l'ammalato (*a*). Così fu finalmente riſanato un' aneuriſma dell'arteria dietro l'orecchio (*b*) con aſtringenti e faſcie, benchè dopo molta fatica. Se l'aneuriſma avveniſſe circa il tallo, come lo deſcrive Ruiſchio (*c*), il quale era ſtato imprudentemente aperto dal Chirurgo credendolo un aſceſſo, queſto ſi doverebbe o aprire col coltello, e conſolidarlo con aſtringenti, ed anche con una idonea legatura, come il precedente, ovvero inveſtigare la ſteſſa arteria, e unirla poſtovi intorno il filo. E così parimenti ſi dovrebbe operare, naſcendo gli aneuriſmi in altre parti del corpo, dove vi foſſe ſperanza di felice cura. All'oppoſto Ardero in Apiario delle oſſerv. pag. 325. notò eſſer accaduta la morte per un'aneuriſma aperto nel collo, e Van. Orne epiſt. de Aneuriſ. da un'aneuriſma aperto nella gamba.

XXIV. Ma ſe ſi vuol formare un'idea più perfetta della legatura delle arterie nei aneuriſmi, biſogna vedere la Tav. XI. fig. 7. Imperciocchè quì alla lett. A. ſi rappreſenta la parte ſuperiore dell'arteria poſta ſopra il tumore B., l'inferiore C. la medeſima aneuriſma; D. la legatura ſuperiore; E. l'inferiore. Dovendoſi però di nuovo avviſare, non eſſer così facilmente da legarſi la parte inferiore dell'arteria nella piegatura del cubito, quando il caſo non lo richieda per le ragioni diſopra addotte. Per altro qual ſia la circolazione del ſangue nel braccio dopo compita queſta operazione, ſpezialmente eſſendovi un ſol unico tronco dell'arteria bracchiale appreſso la giuntura (*d*), come ſuole accadere; qual ſia parimenti la ragione, perchè il ſangue dall'arteria inferiore non aſſicurata con alcuna legatura non ritorni nel tumore, come avvenne nell'eſempio d'Anelio, queſto da me non ſi può ancora determinare, e perciò reſta ancora da ricercare e diligentemente indagare in queſti uomini morti, che in vita ſi ſottopoſero a tale operazione, come ciò naſca. Arriſio Ingleſe, in Diſ. Chirurg. VIII. condanna totalmente queſta operazione, e non teme di chiamarla un'orrida e temeraria carnificina. Con qual ragione però ciò aſſeriſca, lo dica egli. A me ſembra che ſia ſtato un Medico troppo timido quegli, che per timore rifiutò di fare molte generoſe operazioni Chirurgiche, quando però non ſi poſſano dipoi curare gli ammalati in altra guiſa.

Che rimane ancora da ricercarſi intorno queſti caſi.

C A P O XIV.

Della Chirurgia infuſoria e trasfuſoria.

I. Poniamo immediatamente vicina all'emiſſione del ſangue fatta dalle vene la Chirurgia detta infuſoria e trasfuſoria: poichè nell'una e nell'altra ſi dee tagliare la vena, come avviene nella emiſſione del ſangue. Conciòſſiachè ſi dicono uſare la Chirurgia infuſoria coloro che introducono rimedj nel ſangue per l'apertura di qualche vena. Eſercitano la trasfuſoria quelli, che trasfondono il ſangue o di un animale, o di qualche uomo nelle vene di un altro uomo. Quantunque però a' noſtri tempi ſogliano farſi molto più di raro dai Chirurghi tali operazioni, pure per eſſer ſtata molto celebre la fama di queſte nel ſecolo paſſato, principalmente dall'anno 1660. fino circa l'anno 1680. ; ci pare non eſſer coſa vana il trattarne quì brevemente in grazia dei giovani. Imperciocchè in queſto modo ſi potrà più facilmente rilevare, tanto la ragion e per cui queſto genere particolare di rimedio ſia ſtato penſato ed intrapreſo dai Medici e Chirurghi; quanto ed anche più, quali ſiano le utilità da poterſi forſe ancora attendere da eſſo.

Definizioni

II. La

(a) Come ſi può vedere in Bartolino Epiſt. med. 53. cent. III. (b) Ephemer. Nat. Cur. Cent. III. oſſ. 66. pag. 150. (c) Obſ. Anatom. Chirur. 38. (d) Ma non ſempre: poichè ſpeſſiſſimo ho ritrovato due tronchi o ſiano rami maggiori diſſimili, l'uno de' quali era poſto nel lato interiore del braccio, l'altro nell'eſteriore, li quali poi di nuovo comunicavano fra loro ſotto la piegatura del cubito; quando la maggior parte degli anatomici non n'abbino per l'avanti deſcritto e ſpiegato che un ſolo. Vedi la diſopra citata N. V., e per tal cagione i Chirurghi hanno ſovente privato gli ammalati del braccio per queſta ignoranza anatomica, anzi gli hanno poſti in pericolo della vita.

II. La maggior parte de' Medici s'erano non senza ragione persuasi, che tutte le cagioni de mali si dovessero attribuire al sangue corrotto e viziato. Perciò non poterli meglio con facilità e prontezza andar incontro agli stessi, quanto correggendo con metodo il sangue, o coll' introdurvi rimedj appropriati nella vena, o col trasfondervi il sangue tolto da qualche altro animale, o da qualche uomo molto più sano. Imperciocchè li rimedj presi per bocca prima che arrivino al sangue, non solo sono soggetti a molto mirabili mutazioni nel ventricolo ed intestini, ma perdono anche molto di forza. Anzi che sogliono alle volte pure accadere tali casi, in cui non si può prendere alcun rimedio per bocca. Servono di esempio gli uomini sorpresi d'apoplessia, ed anche gli assaliti da un'angina: a' quali perciò col benefizio della Chirurgia infusoria si potrebbe apportare un ajuto molto pronto, fuori di ogni aspettazione e speranza. Così dunque que' Medici credevano non poterli dare alcun malore così grave e pestilenziale negli uomini di lebbra, podagra, epilessia, apoplessia, tabe, lue venerea, scorbuto, febbri maligne, e pertinaci, e finalmente copiosissime effusioni di sangue, che non si potesse tosto rimovere con queste operazioni; e per fino superare con tale sorta di medicatura la stessa vecchiaja e li più infelici temperamenti: trasformando questi in temperamenti migliori, e quella in una età giovanile, venendo quasi a nascere nuova metamorfosi. Ma quantunque potesse desiderarsi, che vi fosse un pronto e forte rimedio di tal sorta, quale li Medici se l'avevano allora ideato; pure tanto fu lontano, che abbia corrisposto l'evento all'aspettazione, che da questo restò più tosto pessimamente la stessa ingannata. Poichè quasi tutta la maggior parte degli uomini che hanno esperimentato tal genere di rimedio, si riferiscono caduti in stupidezza, pazzia, delirio, o melancolia; o ancora levati dal numero de' viventi con una quasi affrettata morte. Questi orridi e lacrimevoli effetti di tale arte, che sembrava da principio magnifica, tanto odio eccitarono, che non vi fu poscia quasi alcuno, da cui non fosse tenuta sospetta, e pestilenziale; anzi che fu ancora con pubblico editto del Senato o sia Parlamento di Francia, come è fama, già anticamente condannata e proibita in Parigi.

Come si faccia la Chirurgia infusoria. III. M'acciò ogni uno sappia, come anticamente si facesse, od anche se fosse d'uopo, come debba farsi la Chirurgia infusoria, ora brevemente la descriveremo. Si dee primieramente pungere una vena, e questa quasi sempre del braccio, come suol farsi nell' emissione del sangue. In questa s'introduca col mezzo d'una siringa, o cannella armata di una vescica un medicamento idoneo, verso all'insù, acciocchè penetri al cuore (*a*). (Vedi la Tav. XI. fig. 10.) Introdotto il rimedio conforme si è detto, si lega diligentemente di nuovo la vena, come ne' salassi. Ma se veramente questa operazione sia totalmente da condannarsi, ovvero se per introdurre nel corpo appropriati rimedj nell' apoplessia ed angina, spezialmente quasi disperata; o per introdurre il latte caldo, brodi, il sangue anche di animali, e d'uomini sani dopo una eccedente profusione, ed in altri mali debba praticarsi, ciò, a mio parere, resta ancora da stabilisi con più chiare esperienze. Purmano certamente attesta nella sua Chirurgia alla parte III. cap. 31., aver egli stesso fatta felicemente questa cura non solo in altri uomini, m' anche in se medesimo, avendo curato con tale operazione non solo una grandissima scabbie, ma parimenti una febbre pertinacissima.

Come si faccia la trasfusione. IV. All'opposto, della Chirurgia trasfusoria se ne fa uso ordinariamente in questa guisa. Primieramente è d'uopo pungere nel braccio (Tav. XI. fig. 11.) o nella mano, (fig. 12.) dell'ammalato una qualche vena, e introdurvi una cannella d'argento, d'ottone, o di osso, che tenda all' insù. Lo stesso dee farsi in altro uomo, e questo sano; ma in tal guisa però, che la cannella tendi all'ingiù o sia verso la parte inferiore della vena. La seconda cannella, e questa minore, s' introduce nella maggiore, e in questa forma s' inserisce dall' uomo sano all' ammalato tanta quantità di sangue, quanta sembra esser necessaria. Il che fatto si lega bene di nuovo la vena come è solito. Se l' ammalato non è ancora rimasto sano; si rinova dopo qualche tempo questa stessa operazione. Ma prima d' introdurre il sangue puro si suole estraere certamente una porzione sufficiente del sangue corrotto: acciò il nuovo

(*a*) Elsholtio ha pubblicata questa operazione in un particolar libretto chiamandola perciò *Clysmaticam novam*.

TAB. XI

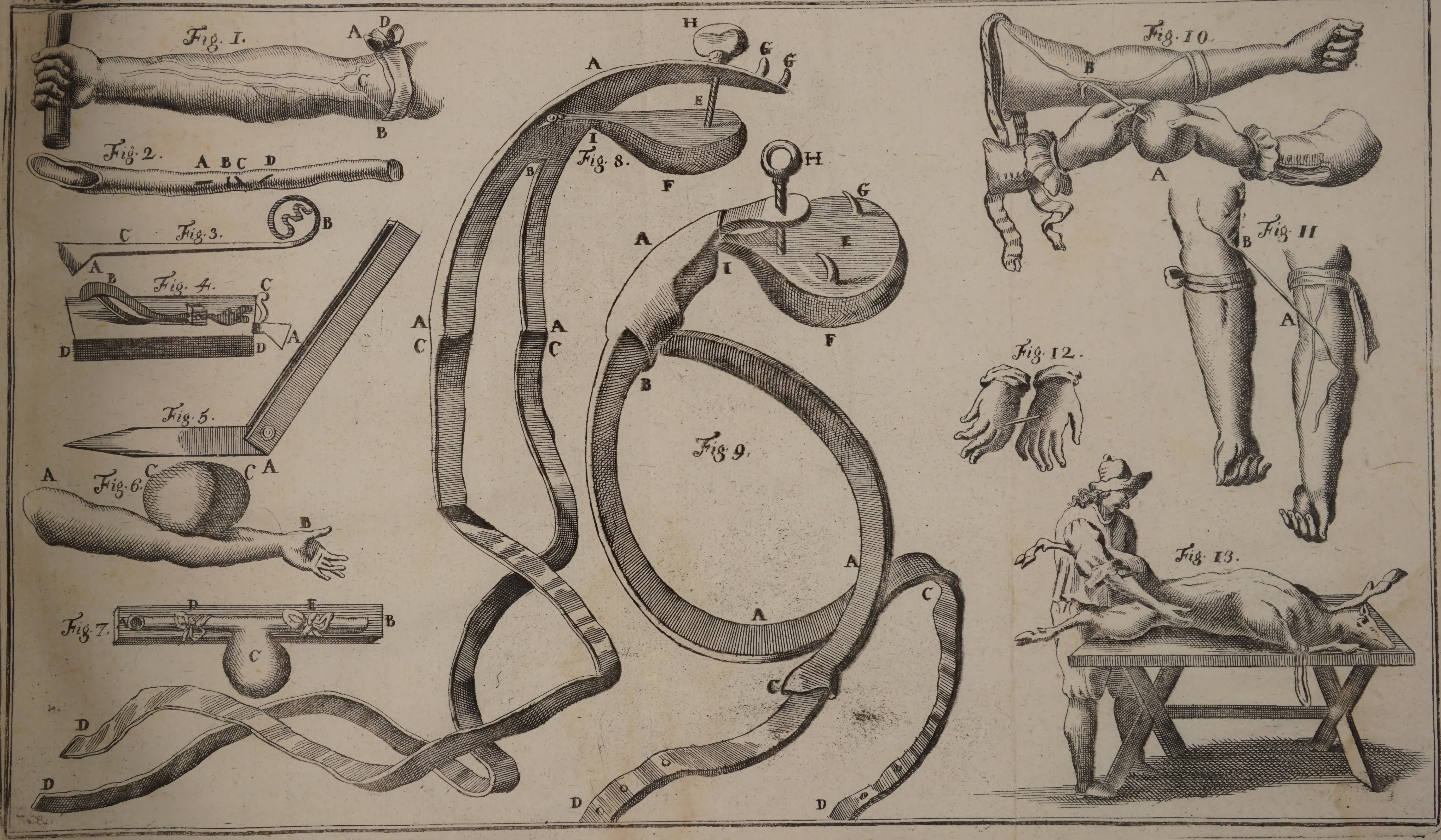


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11
Fig. 12.
Fig. 13.

nuovo ſangue poſſa circolare più facilmente. Si ſuole tal volta aprire la vena dell' uno e l'altro braccio dell'ammalato, acciò quanto di ſangue eſce dall'uno e l'altro braccio, poſſa nello ſteſſo tempo altrettanto del ſangue puro entrare di nuovo nell'altro. Si può vedere intorno queſta coſa oltre gli altri Lamzuverdio nelle annotazioni fatte in Sculteto, e la Chirurgia Germanica di Junngkenio alla pag. 487., che deſcriſſero queſta operazione. Quando ſi dee introdurre il ſangue dagli animali nell'uomo ſano, allora conviene legare per eſempio il vitello o la pecora, e aperta la vena o l'arteria del collo o della gamba, l'operazione ſi dee fare nella ſteſſa maniera finora eſpoſta. Vedi la Tav. XI. fig. 13., così anche l'appendice di Lamzuverdio nell'armamentario Chirurgico di Sculteto, e la Chirurgia di Purmano Parte III. Cap. 31., Per altro eſſendoſi conoſciuto, che le cannelle d'argento, ed altre ſimili a queſte, che ſono affatto dure, erano gravoſe e moleſte, parve non ſenza ragione alli Chirurghi, eſſer meglio il ſoſtituire a quelle due conſiſtenti altre più molli e fleſſibili, eſſendo fatte o con una qualche arteria carotide, o dell'uretere di Bue, di vitello, di pecora, o dell'aſpre arterie di galline, e di anitre: ed in tal guiſa giudicarono poterſi trasfondere il ſangue con minor dolore, o moleſtia.

V. Lovero celebre autore Ingleſe, in un libretto, che ſcriſſe del cuore, ſi arroga l'invenzione della Chirurgia trasfuſoria. Certamente non gli conveniva, perchè Deniſio autor Franceſe, ſi era attribuita la lode di tal invenzione in una lettera particolare. Deniſio fece in Parigi molte eſperienze ſopra di queſta coſa; ma le medeſime gli erano riuſcite poco felicemente. Ma ſe crediamo a Sturmio celeberrimo matematico di Altorf. (*a*), ed ancora a Vehrio Profeſſore di Francfort (*b*), deeſi aver' il primo e principal inventore di tal arte Maurizio Offmanno Medico già d'Altorf. Sebbene Muyſio (*c*) ſoſtiene che Libavio aveſſe già fin al ſuo tempo, cioè nell'anno 1615. deſcritto molto eſpreſſamente queſto nuovo genere di medicatura: ma Muyſio, comunque ſia, non diſſe in qual libro abbia Libavio ciò fatto. Quantunque quaſi tutti attribuiſcano il ritrovato della Chirurgia infuſoria ad Vvrenio celebre Ingleſe; Majore però celebre già Profeſſore di Medicina dei Kiloneſi, viene ſtimato non ſenza ragione d'altri il primo inventore di queſt' arte. Poichè queſti primo d'ogn' altro eſpoſe con una particolare proluſione ſtampata l' anno 1664. l'operazione di queſta Chirurgia infuſoria, coſa nuova e non più inteſa in tutta la Germania. Ma ſe vi ſono alcuni che deſiderano ſapere maggiori coſe in tal materia, loro propongo le ſeguenti opere: il libro della Chirurgia infuſoria di Majore, la diſſertazione ſcritta da Ettmullero ſopra lo ſteſſo argomento, la nuova Climaſtica di Eltsholſio, e finalmente la Chirurgia di Purmano. Eſpoſero principalmente la Chirurgia trasfuſoria con ogni diligenza Lovero nel lib. de corde. Santinello *in confuſione transfuſionis*. Manfredo *de ſanguinis transfuſione*. Sturmio *in philoſoph. eclec. diſſ.* X. Mercklino *de ortu & occaſu transfuſionis ſanguinis*. Finalmente Lamzuverdio in appendice ad Sculterum p. 29. Gli eſempi poi della Chirurgia infuſoria ne' mali diſperati li puoi vedere nelle Miſcel. Nat. cur. dell'ann. IX. X. p. 144.

Quali ſiano gl' inventori di queſt' arte.

Spiegazione della Tavola Undecima.

La fig. 1. Rappreſenta un braccio in cui ſi dee aprire una vena. La lett. A. ci dimoſtra la vena cefalica, B. la baſilica, e finalmente C. quella detta volgarmente mediana; D. poi come queſte ſi gonfiano, fatta la legatura ſopra del cubito.

La fig. 2. Rappreſenta varie figure de' tagli, li quali ſi ſogliono fare con la lancetta nel punger le vene. La lett. A. eſpone il taglio retto, B. il traſverſale, C. l' obbliquo.

La fig. 3. Dimoſtra il flebotomo antico dei Tedeſchi (*die Fliete*) la lett. A. indica la parte acuta o ſia tagliente da ponerſi ſopra la vena, B. il manico da prenderſi coll'altra mano; C. la parte, alla quale ſi riferiſce il dito dell' altra

(a) *In philoſoph. eclect.* Tom. I. pag. 489.

(b) *In diſput. de methmochymia* §. 40. an. 1668. *Francofurti ad Viadrum habita ac impreſſa*. (c) Vid. *Ejuſd. Pedalarius redivivus*. p. 126.

nuovo ſangue poſſa circolare più facilmente. Si ſuole tal volta aprire la vena dell' uno e l'altro braccio dell'ammalato, acciò quanto di ſangue eſce dall'uno e l'altro braccio, poſſa nello ſteſſo tempo altrettanto del ſangue puro entrare di nuovo nell'altro. Si può vedere intorno queſta coſa oltre gli altri Lamzuverdio nelle annotazioni fatte in Sculteto, e la Chirurgia Germanica di Junngkenio alla pag. 487., che deſcriſſero queſta operazione. Quando ſi dee introdurre il ſangue dagli animali nell'uomo ſano, allora conviene legare per eſempio il vitello o la pecora, e aperta la vena o l'arteria del collo o della gamba, l'operazione ſi dee fare nella ſteſſa maniera finora eſpoſta. Vedi la Tav. XI. fig. 13., così anche l'appendice di Lamzuverdio nell'armamentario Chirurgico di Sculteto, e la Chirurgia di Purmano Parte III. Cap. 31., Per altro eſſendoſi conoſciuto, che le cannelle d'argento, ed altre ſimili a queſte, che ſono affatto dure, erano gravoſe e moleſte, parve non ſenza ragione alli Chirurghi, eſſer meglio il ſoſtituire a quelle due conſiſtenti altre più molli e fleſſibili, eſſendo fatte o con una qualche arteria carotide, o dell'uretere di Bue, di vitello, di pecora, o dell'aſpre arterie di galline, e di anitre: ed in tal guiſa giudicarono poterſi traſfondere il ſangue con minor dolore, o moleſtia.

V. Lovero celebre autore Ingleſe, in un libretto, che ſcriſſe del cuore, ſi arroga l'invenzione della Chirurgia traſfuſoria. Certamente non gli conveniva, perchè Deniſio autor Franceſe, ſi era attribuita la lode di tal invenzione in una lettera particolare. Deniſio fece in Parigi molte eſperienze ſopra di queſta coſa, ma le medeſime gli erano riuſcite poco felicemente. Ma ſe crediamo a Sturmio celeberrimo matematico di Altorf. (*a*), ed ancora a Vehrio Profeſſore di Francfort (*b*), deeſi aver' il primo e principal inventore di tal arte Maurizio Offmanno Medico già d'Altorf. Sebbene Muyſio (*c*) ſoſtiene che Libavio aveſſe già fin al ſuo tempo, cioè nell'anno 1615. deſcritto molto eſpreſſamente queſto nuovo genere di medicatura: ma Muyſio, comunque ſia, non diſſe in qual libro abbia Libavio ciò fatto. Quantunque quaſi tutti attribuiſcano il ritrovato della Chirurgia infuſoria ad Vvrenio celebre Ingleſe; Majore però celebre già Profeſſore di Medicina dei Kiloneſi, viene ſtimato non ſenza ragione d'altri il primo inventore di queſt' arte. Poichè queſti primo d'ogn'altro eſpoſe con una particolare proluſione ſtampata l' anno 1664. l'operazione di queſta Chirurgia infuſoria, coſa nuova e non più inteſa in tutta la Germania. Ma ſe vi ſono alcuni che deſiderano ſapere maggiori coſe in tal materia, loro propongo le ſeguenti opere: il libro della Chirurgia infuſoria di Majore, la diſſertazione ſcritta da Ettmullero ſopra lo ſteſſo argomento, la nuova Climaſtica di Eltsholſio, e finalmente la Chirurgia di Purmano. Eſpoſero principalmente la Chirurgia traſfuſoria con ogni diligenza Lovero nel lib. de corde. Santinello *in confuſione transfuſionis*. Manfredo *de ſanguinis transfuſione*. Sturmio *in philoſoph. eclec. diſſ.* X. Mercklino *de ortu & occaſu transfuſionis ſanguinis*. Finalmente Lamzuverdio in appendice ad Sculterum p. 29. Gli eſempi poi della Chirurgia infuſoria ne'mali diſperati li puoi vedere nelle Miſcel. Nat. cur. dell'ann. IX. X. p. 144.

Quali ſiano gl' inventori di queſt' arte.

Spiegazione della Tavola Undecima.

La fig. 1. Rappreſenta un braccio in cui ſi dee aprire una vena. La lett. A. ci dimoſtra la vena cefalica, B. la baſilica, e finalmente C. quella detta volgarmente mediana; D. poi come queſte ſi gonfiano, fatta la legatura ſopra del cubito.

La fig. 2. Rappreſenta varie figure de' tagli, li quali ſi ſogliono fare con la lancetta nel punger le vene. La lett. A. eſpone il taglio retto, B. il traſverſale, C. l' obbliquo.

La fig. 3. Dimoſtra il flebotomo antico dei Tedeſchi (*die Fliete*) la lett. A. indica la parte acuta o ſia tagliente da ponerſi ſopra la vena, B. il manico da prenderſi coll'altra mano; C. la parte, alla quale ſi riferiſce il dito dell' altra

(a) *In philoſoph. eclect.* Tom. I. pag. 489.

(b) *In diſput. de methmochymia* §. 40. an. 1668. *Francofurti ad Viadrum habita ac impreſſa.* (c) Vid. *Ejuſd. Pedalarius redivivus.* p. 126.

tra mano nella stessa operazione ed in tal guisa s'introduce la punta per aprir la vena.

La fig. 4, Rappresenta il flebotomo elastico (*Schnpper*, *Schndpperlein*), quale vediamo ora usarsi ad ogni tratto dai nostri Chirurghi; A. denota l'acume, che si applica alla vena da tagliarsi, dopo ch'è innalzato e teso coll'uncinetto C.; B. il luogo, ch'essendo compreso per la forza della susta interna immediatamente si scioglie la punta, e va ad aprir la vena; D. D. la vagina d'ottone o d'argento, in cui si occulta la susta che spinge la punta A. nella vena.

La fig. 5. Dimostra il flebotomo o coltello de Francesi detto lancettina o sia comunemente lancetta, piegato nell'unione A formandolo un angolo ottuso, per poterlo e doverlo tenere comodamente fermo nel punger le vene.

La fig. 6. Rappresenta un braccio A. B., in cui si dimostra un' gravissimo aneurisma nella flessura del cubito, rappresentato da Purmano, che uguagliava la grandezza del capo.

La fig. 7. Dimostra come si debba legare l'arteria d'ambe le parti nel far l'operazione dell'aneurisma. Le lett. A. B. rappresentano l'arteria; C. l'aneurisma; D. la legatura superiore, E. l'inferiore.

La fig. 8. Rappresenta un istromento, che serve non solo per impedire l'aneurisma essendo offesa l'arteria, ma parimenti per curare le picciole aneurisme. Le lett. A. A. A. dimostrano il ferro adattato alla piegatura del braccio; B. la di lui commessura; C. C. D. D. le cordicelle o siano legacci di seta unite al ferro nella parte A. A., ed estese oltre D. D. La lett. E. rappresenta una lamina di ferro mobile, attaccato all'altro ferro con un nodo I., e la parte inferiore F., la quale si applica all' aneurisma, coperta in forma convessa con bombace e panno di seta. Appresso il G. G. vi sono gli uncinetti, ai quali si attaccano le cordicelle C. C. D. D. poste d' ambe le parti intorno al cubito; onde si assoda tutta la macchina nel braccio. La lett. H. dimostra la chiocciola, col cui ajuto la laminetta E. F. si gira sopra il tumore, quanto basta, per deprimere l'aneurisma, o la ferita, e fortificare di nuovo l'arteria offesa.

La fig. 9. Dimostra un' istromento dello stesso genere di figura alquanto diversa, con una laminetta E. più grande, e perciò più proprio per adoprarsi nelle aneurisme alquanto maggiori. Quasi tutta la macchina è coperta con pelle, e spezialmente la parte inferiore della laminetta E., la quale è coperta con bombace, e pelle, e le cordicelle parimenti o siano coreggie C. D. come nel primo sono di seta, così in questo sono di pelle. Le altre lett. rappresentano le stesse cose che nella precedente figura.

La fig. 10. dimostra come si possono introdurre nelle vene del braccio B. li rimedj coll'ajuto della vescica A., e del picciolo tubo, o sia sifoncino nella Chirurgia infusoria.

La fig. 11. Rappresenta quasi come alcuni Medici del secolo passato abbiano voluto introdurre il sangue dal braccio di un uomo A. nel braccio dell'altro B.

La fig. 12. Dimostra in certo modo, come abbiano insegnato a fare il medesimo nelle mani.

La fig. 13. Dichiara in qual maniera abbiano insegnato l'introdurre il sangue di qualche animale nel braccio dell' uomo colla cannella A. inserita dimediata.

C A P O XV.

Del modo d'incalmare o innestare le vajuole.

Si dichiara brevemente la ragione di trattarne.

I. Veramente non minore ammirazione, non è gran tempo, acquistossi presso moltissime nazioni l'innestamento del vajuolo di quello abbia avuto la Chirurgia infusoria e trasfusoria. Laonde non sarà inutile cosa l'esporre brevemente in questo luogo l'operazione di tale innestagione, che molti vantaggi al genere umano promette, in grazia delli giovani principianti.

Cosa sia l'innestamento delle vajuole.

II. Dicesi far l'innestamento delle vajuole, ogni qual volta queste si eccitano colla maggior piacevolezza possibile sì negli adulti, che nei fanciulli, che non hanno

per

per anche provato queſto qualunque ſia malore, per allontanarne ogn'altro più grave. Il modo di far l'inneſtamento è queſto. Conviene primieramente far una picciola ferita nel piede o braccio col ferro, nella quale s'inferiſce poca materia preſa da vajuole altrui delle più benigne, applicandovi ſopra le fila, e li cerottini (*a*). Si dee poſcia ordinare a queſti ammalati un blando e continuo calore, ed una eſatta regola di vitto. Imperciocchè in queſto modo dopo il ſettimo giorno incirca appariſce il vaiuolo e ſenza molto gravi ſintomi. Ed eſſendo trattato con un calore moderato ed una regola eſatta di vitto: perfettamente per ordinario, e con dolcezza ſi compiſce la cura di queſto male. Anzi ſi ottiene ancora che quelli, che hanno ſofferto una volta queſta ſorta mitiſſima di malore, non ſiano di nuovo attaccati più mai da queſto, non che più gravemente, come dimoſtrò l'eſperienza. Per la qual cauſa non vanno lontani dal vero quelli, che diſſero, poterſi non ſolamente conſervar la vita di moltiſſimi uomini con l'inneſtagione delle vajuole, ma parimenti la bellezza della faccia e la perfezione degli occhi.

Quali nazioni pratichin queſto genere di rimedio.

III. Già da gran tempo li Turchi e li Greci, come ſi ha dalle relazioni, hanno uſato queſto rimedio: non eſſendone agli Europei che finalmente da pochi anni giunta notizia. Gl'Ingleſi furono i primi d'eſempio a tutti gli altri Europei. Imperciocchè riuſcirono ad eſſi così felicemente quaſi tutti gli eſperimenti, che il glorioſiſſimo Re Georgio primo non ebbe dubbio a tentarlo in tutta la ſua ſtirpe Reale. Non è dunque da ſtupirſi che li Tedeſchi, ſpezialmente quelli d'Annover, Olsbac, e Pirmont abbiano tentato felicemente il detto rimedio.

Quali ſiano le ignominie di queſta operazione.

IV. Non mancarono invero, lo confeſſo, alcuni Ingleſi, e Franceſi, che biaſimarono e condannarono con publici ſcritti queſta operazione come peſtifera e affatto indegna d'un uomo criſtiano (*b*). Ma queſti ſono ſtati già, ſe non m'inganno, prima d'ora confutati abbaſtanza, e ſodamente da chiariſſimi uomini. Se alcuno voleſſe però conoſcere appieno la natura di queſta cura, vegga egli li piccioli libri di Giacomo Pilarino Italiano, di Maitlando Ingleſe, e di Abramo Vatero Medico celebre di Vitemberg *de variolarum inſitione*, e parimenti gli Atti Eruditi di Lipſia degli Anni 1723. ec., gli Atti Nat. Curioſ. Volum. I. oſs. 75. pag. 133. gli Atti di Uratisl. in varj luoghi, ed altri, li quali hanno ſcritto ſopra tal materia. Finalmente conſulti con molta curioſità la ſteſſa eſperienza, ottima maeſtra di tutte le coſe.

Si eſpone il parere dell' Autore.

V. Ma io per non tacere qui alcuna coſa, tanto ſon lontano da quelli, che ſtabiliſcono eſſer pernicioſo l'inneſtamento delle vajuole, che credo lo ſteſſo più toſto eſſere ſommamente ſalutare ed utile. Imperciocchè o ſon affatto in errore, o che le vajuole naſcono da una materia peſtilente già unita al ſangue dal primo giorno del naſcimento. Poichè dee una volta quaſi in ogni uomo ammorzarſi un tal veleno del ſangue. Il che quanto più preſto e per tempo avviene, tanto ciò più ordinariamente giova anche al bene degli uomini. E quanto queſta materia peſtilenziale rimane più a lungo nel ſangue, tanto più ordinariamente ſogliono andar ſoggetti gli uomini adulti a maggiori malori. Imperciocchè direi non ſenza una ſomma apparenza di verità, creſcere con l'età la forza di queſto aſcoſo veleno. Poichè ſembra eſſer queſta la cagione, perchè per ordinario gli adulti ſogliono eſſer molto più gravemente dal vajuolo moleſtati delli fanciulli. Perciò operando l'inneſtagione delle vajuole più benigne, che tal veleno del ſangue ſi poſſa più preſto e nella ſteſſa fanciullezza ammorzarſi, non v'è per certo dubbio, che moltiſſimi uomini, ſpezialmente li più nobili e li Principi ſi poſſono ſommamente bene non ſolo preſervarſi da graviſſimi mali, ma più ancora dall'iſteſſo pericolo della morte con queſto nuovo rimedio. Imperciocchè ogni qual volta il vajuolo naſce da per ſe, può facilmente uccidere l'uomo incauto, e che non prevede le future diſgrazie: quando all'oppoſto quello, che ſi eccita per l'operazione de' Medici, ritrova ſempre apparecchiato l'ammalato, o almeno lo diſpone col vitto e gl'idonei rimedj. Le altre ragioni, che ſi potrebbero addurre ancora in lode di queſta operazione, le tralaſciamo quì per brevità: potendo già le coſe dette abbaſtanza comprovare l'eccellenza di queſta operazione.

CA-

(*a*) Harriſio in diſſ. Chirurg., pretende che non ſia biſognoſo il tagliare, ma ſolo il radere la cute, ed alla cute raſa doverſi applicare la materia delle vajuole. (*b*) Nelli Franceſi fece principalmente tal coſa l'autore delle oſservazioni della emiſſione del ſangue del piede p. 348.

C A P O XVI.

Della scarificazione, e parimenti delle ventose, e della emissione del sangue fatta con le ventose.

Come si debbano applicare le ventose secche.

I. L'Applicazione delle ventose, e l'emissione del sangue fatta colle medesime, fu usitatissima appresso gli antichi (*a*), sebbene presentemente non sia appresso molte nazioni in uso, nè tenuta in alcun conto, anzi per costume dei Tedeschi non appartiene che alli stufaioli, che sono riputati la spezie più vile de' Chirurghi; ma perchè questa cade sotto la considerazione Chirurgica, ed è veramente azione, o sia operazione della Chirurgia, stimiamo nostro dovere lo spiegarla quì almeno brevemente. L'uso delle ventose dilatasi universalmente quasi ad ogni parte del corpo. Ma due però sono le maniere di applicarle: imperciocchè o le ventose si debbono applicare sopra la cute prima tagliata colla lancetta, o tal volta anche sopra la cute intatta. Queste sogliono chiamarsi secche, quelle all' opposto cruente. Qual sia poi la figura comune di ambedue, lo dimostra la Tav. XII. fi. 1. Ma prima di applicare la ventosa secca alla cute, conviene sempre introdurvi una candela ardente o sia del fuoco, ed espulsa in tal guisa l' aria col calore tosto conviene adattare ed imprimere la bocca della ventosa nel corpo, acciò si attacchi fortemente, ed attragga: ciò fanno a perfezione li nostri esercitati stufajoli. Due sono le mire di questa operazione: imperciocchè o si rimove con esse il sangue dalle altre parti, ovvero si procura di attrarlo nelle medesime parti, in cui si adoprano le ventose. E questa sembra esser la ragione, perchè Ippocrate abbia voluto, che si applichi una ventosa grande sotto le mammelle negli effluvj gravissimi di sangue dell'utero delle donne, per richiamar appunto il sangue all' insù dall' utero (*b*). Così anche lo stesso felicemente in una gagliarda effusione di sangue dalle narici, e parimenti in un emotisi, ho ordinato queste alli piedi, e spezialmente alle gambe ed alle ginocchia. Sculteto all'ofs. 85. rammenta un esempio molto singolare di una femmina; la quale coll'uso più volte replicato di sei ventose secche alle gambe, non solo rimase libera dagl'incomodi provenuti dalla ostruzione de' mesi, ma parimenti dall' istessa ostruzione. Si possono similmente applicare le ventose secche nel capo, tempie, dietro l'orecchio, e parimenti nel collo, e omeri per istaccare e rimovere il sangue contro li dolori (*c*), ed altri mali di capo come vertigine; così ancora contro la paralisi delle membra nelle mani, e piedi per accrescere il concorso degli spiriti e del sangue, finalmente contro li dolori sciatici o siano delle coscie e delle altre parti, in quelle stesse parti gravemente afflitte. Si dee poi replicare l'operazione, finchè la parte inferma rosseggia e dolga grandemente; così la stessa opera con maggior forza.

Come si applicano le ventose cruente.

II. Ma però al giorno d' oggi è molto ancora più frequente l' uso delle ventose cruente appresso li Tedeschi e le altre genti settentrionali. L'applicazione di queste consiste principalmente, che dopo averle poste più volte finchè quella parte è fatta rossa, si taglia la cute facendo sedici o venti tagli incirca con certo picciol ferro chiamato ordinariamente flebotomo scarificatorio (Vedi la Tav. XII. fig. 2.). E questi piccioli tagli si debbono fare in tal maniera, che la bocca della ventosa li possa contenere tutti, e attrarre il sangue (Vedi la fig. 3.). Questa operazione di tagliare in tal modo la cute, è noto anche al volgo, chiamarsi al giorno d'oggi nelle scuole Chirurgiche scarificazione (*d*). Coloro, che l'esercitano, debbono sapere esser loro principal offizio, il tagliar sempre prima la parte inferiore della cute, ascendendo poi alla superiore, acciò il sangue ch' esce dai piccioli forami superiori, non copra la parte inferiore, e sia di qualche impedimento al Chirurgo per fare gli altri

(a) Come si può vedere in Ipp., Cels., Galen., ed altri. (b) *Sect. V. Aphor. 50.*

(c) Imperciocchè così insegnò Celso nel lib. 4. cap. 2. doversi applicare le ventose alle tempie, ed occipite contro li dolori gravissimi del capo. (d) Platnero ha notato nella difs. *de scarificat. oculor.* p. 7., dirsi latinamente *scarificationem*, & *scarificare*; *proscarificare*; Sebbene Celso non si sia mai servito di tali vocaboli. Appresso Plinio, ed Aureliano si ritrovano più di sovente.

altri piccioli tagli. Alla cute tagliata nella maniera già detta, si applica la ventosa prima riscaldata con una candela postavi dentro; la quale tosto fortemente si attacca alla cute per la pressione dell'aria esterna, ed attrae il sangue. Ma perchè si sogliono ordinariamente applicare moltissime ventose, cioè quattro, sei, otto, ed alle volte molte di più, secondo l'arbitrio del Medico, o dello stufajolo, o dello stesso ammalato, ed in moltissime parti del corpo; conviene parimenti che si faccia l'operazione di tagliare in maniera tale, che mentre si attacca la prima, ed estrae fuori il sangue, si pongano le altre collo stesso metodo: e poste queste, si levano di nuovo le prime in parte riempiute, ed avendo posto il sangue in un vaso, si lavano nell'acqua calda, mondando tosto la cute con una spugna spremuta nell'acqua calda, ed applicasi poi la stessa ventosa nello stesso modo che per l'avanti. Quando poi il sangue non esce colla debita prontezza, si debbono fare nuovi altri piccioli tagli, oltre li primi, applicandovi poscia le ventose, finchè sembra essersi cavato abbastanza di sangue dal corpo; ovvero che si ristagni da per se, come ordinariamente accade. Compite queste cose, si mondano i luoghi tagliati con una calda spugna, e si ungono con sevo, per accelerarne la conglutinazione. Che se poi il sangue non siasi pure in questa maniera ristagnato, il che però di raro accade, convien' allora bagnare il luogo sanguinolento collo spirito di vino, o coll' acqua della Regina di Ungheria, e legarvi sopra li cuscinetti colle fascie.

III. Fu a questo uso, e per diminuire insieme li dolori ritrovato dai moderni Chirurghi un certo stromento, fornito con sedici picciole lancette, e con un ferro elastico (Vedi la fig. 4.). La parte di esso C. C. C. C. si applica al corpo o sia alla cute, e teso il ferro elastico internamente nascosto col mezzo di una lamina a guisa di leva, A., abbassato il globetto B., tosto si stacca così, che si fanno in un sol colpo sedici picciole ferite in poco spazio della cute con queste prominenti lancette, a cui poscia si applica la calda ventosa, come si è detto per l'avanti. Non molto dissimile da questo detto stromento sembra quello disegnato dal Pareo nel Lib. XI. Cap. 5., dopo il Pareo dal Lamzvverdio nelle notazioni in Sculteto. Sebbene l'uno e l'altro non lodarono tal istromento se non per tagliare le parti offese da cancrena, il quale dalli nostri stufajoli è usato con buon successo in alcuni altri mali, ne' quali è necessaria la scarificazione, come io stesso ho veduto e sperimentato. (*a*) *Si descrive lo scarificatojo quadrato, o sia altro stromento.*

IV. Varie sono le parti del corpo in cui si praticano le sacrificazioni; ma principalmente nel capo, cervice, scapule, o ancora nel luogo in mezzo alle scapule, dietro o sotto le orecchie, nell'occipite, nel dorso, e parimenti nei lombi, finalmente nelle braccia e piedi, spezialmente ancora appresso li malleoli (*b*). E questo si fa in varj generi di mali, che richiedono qualche diminuzione di sangue, derivazione, o revulsione molto gagliarda per la copia di lui grande. Di questa sorta sono varj malori del capo, spezialmente degli occhi, orecchie, tonsilli, ed ugola, così le gravezze e dolori del capo, infiammazione degli occhi, amaurosi, e cataratte. Poichè contro questi vizj, non può dirsi quanto sia sovente rimedio al sommo valido la scarificazione, e spezialmente quando sia alcune volte replicata con prudenza, se la cosa lo richiede. Sogliono ancora esser utili le scarificazioni in quegli uomini, che hanno le vene molto esili, così che non si può, come spesso accade, far loro l'emissione del sangue colla lancetta; nondimeno hanno bisogno di scemar loro il sangue, come molto sovente gli ho persuasi con buon frutto. Morgagni in vero (*c*) uomo prestante e per l'ingegno e per l'arte persuaso dalla ragione e dall'esperienza, propone come a meraviglia efficaci le scarificazioni delle vene dell'occipite contro li morbi soporosi e l'apoplessia; poichè in questa guisa si può cavare con tutta ragione il sangue ristagnato dalle vene del cerebro, come quelle che *Uso della scarificazione.*

(a) Garengeot *Tr. de Instr. Chirurg.* Tom. I. pag. 413. lo dichiara senza ragione per un cattivo ed inutile stromento; ma non vide forse l'uso di esso, il quale è molto frequente appresso di noi. (b) Puoi vedere un particolare libretto di Jo. Jacob. Manni *de malleolorum scarificatione* Patav. 1583. stampato in 4., il quale esalta la medesima con somme lodi. Rod. cent. 3. oss. 17. scrive d'averla trovata pericolosa, il che sembra esser nato a caso.

(c) *Adversf. Anatom. VI.* pag. 108., e così Zacuto Lusitano ha liberato un' ammalato da una grave apoplessia con questa scarificazione dell'occipite replicata. Ved. Hist. Med. Princip. Lib. 1. hist. 33.

che hanno comunicazione colle vene dell' occipite, e reſtituir loro di nuovo il primiero moto; ed infegna che fi dee fare la fcarificazione molto profonda. Queſta fcarificazione dell'occipite è parimenti molto falubre nelle infiammazioni degli occhi. Riferifce Lancifio (a) celebre Autore, che la profonda fcarificazione fatta con due ventofe nella pleuritide, e fpezialmente nella fpuria applicate al lato offefo, dopo l'emiffione del fangue fatta dalle vene, fia fopra ogni afpettazione un prontiffimo ed efpedientiffimo rimedio. Le fcarificazioni per altro come l'emiffione di fangue fono rimedj annuali e foliti, che vogliono effer rinovati negli ſtabiliti tempi da chi ne ha l'ufo; imperciocchè a coloro che una volta li praticarono, e pofcia ne tralafciarono l'ufo fogliono fopraggiungere li primieri incomodi, ed altri più gravi ancora.

Si rigetta da certuni la fcarificazione come infruttuofa.

V. Vi fono in vero, lo confeffo, non pochi Medici e Chirurghi, li quali pretendono che la fcarificazione fia o affatto inutile, o certamente di poco valore. Confermano queſto parere allegando principalmente una vana ragione, quafi che non poffa eſtrarfi altro fangue con tal operazione, fe non quello che fi ferma fra la cute e la carne. Ma in vero, falva fia l'autorità loro, queſto parere fi allontana molto dalla verità, ed è troppo precipitato. Poichè l'efperienza già da molto tempo ammaeſtrò me pure, ed altri molti Medici preſtanti, eſtrarfi col benefizio della fcarificazione sì molto, che craffo fangue, come nelle emiffioni dalle vene, e perciò poterfi curare mali graviffimi, eccedendo la copia del fangue, niente meno che col taglio delle vene. Anzi non fenza ragione ardifco dire, che le fcarificazioni di molto fuperano tal volta l'emiffioni del fangue, poich' attaccandofi fortemente le ventofe alla cute attraggono, e cavano con mirabil forza il fangue da ogni parte, e lo portano verfo il luogo determinato: e perciò in moltiffimi mali di capo, degli occhi, delle orecchie, ne' mali foporofi, nell'apopleffia, infiammazione delle tonfilli, dolori degli articoli, profluvj di fangue, ed in altri mali di tal forta, giovano quafi fempre con maggior prontezza ed efficacia.

Se la fcarificazione fia pericolofa.

VI. Altri pure fra Medici dicono che la fcarificazione fia non folo inutile ma parimenti fovente affatto dannofa. Imperciocchè allegano efempj di perfone, alle quali la fcarificazione fu cagione di graviffimi mali, ed anche della ſteffa morte, o per effer ſtata fuor di tempo (b), o fatta dalli Chirurghi con ſtromenti avvelenati o lordi. Imperciocchè in tal modo v'è un grave pericolo, che fe a cafo collo ſteffo fcarificatorio ferro fia prima ſtato alcun altro trattato infetto di lue gallica, di lebbra, di fcabbia, o di altro fozzo o pericolofo male, la medefima peffima forta di male non s'infinui a poco a poco, e quafi fenza fentore nel uomo intatto, quafi come accade nell'inneſtamento del vajuolo (c). Ma in vero benchè fembri molto grave queſta ragione, non è però del tutto fufficiente per condannare la fcarificazione. Poichè altrimenti doverebbe anche aſtenerfi da ogni emiffione del fangue: mentre queſta operazione fuol effer non folo foggetta ad altri pericoli, ma quafi anche agli ſteffi, fe la lancetta non è perfettamente mondata. Laonde perchè non abbiano gli ammalati a temere una fimil cofa, fi deono chiamare a tal operazione li Chirurghi o ſtufajoli più diligenti e politi, li quali non ufano fe non ferri purgatiffimi. Se quelli poi, che hanno bifogno della fcarificazione vogliono effer in queſto affatto ficuri, gli eforto a provvederfi de' ferri o fiano coltelli fcarificatoj, con quali fi poffa far l'incifione o fcarificazione della cute, e queſti li confervino fempre per fe ben mondi e purgati.

Si deſcrive la fcarificazione Chirurgica.

VII. Oltre il metodo prefcritto difopra della fcarificazione, fi fuole anche proporre nelle fcuole Chirurgiche un altro modo di effa. Cioè, quando nafcono alcune gravi infiammazioni, fpezialmente la cancrena, lo sfacello, li carbonchi peſtilenti, ed altri mali fimili; parve cofa ottima alli Chirurghi, il tagliare la cute con un flebotomo, o con certo coltello, facendo moltiffime picciole ferite per eſtraere in tal guifa dal corpo il fangue riſtagnato, o che già fi putrefà, ma però fenza adoperare le ventofe. Queſta fcarificazione in vero, a differenza dell'altra, la quale fuole per lo più pra-

(a) Ibidem. Adverf. V. pag. 83. (b) Ita Ildanus Cent. V. obf. 73. fcrive effer nata da ciò una paralifi; la quale potè derivare da moltiffime altre caufe. (c) *Conf. Jordanus de lue nova in Moravia exorta, Sporichius de fymptomatibus crudelibus*, che fopravennero alla fcarificazione, L' off. di Libanio *de malitiofa fcarificatione*, la quale ſta nelle off. di Greg. Horſt. Lib. IV.

praticarsi dalli stuffajoli, si chiama Chirurgica. L' uso principale di essa è nella cancrena, o nello sfacello. Altri parimenti anche talvolta l'approvano nelli piedi gonfi, nell'idrocefalo, ed ancora nelle stesse affezioni idropiche, e principalmente nell'idrope dello scroto. Imperciocchè ogni qualvolta alcun membro, per esempio, il piede si gonfia a tal segno per cagione d' idropisia, che sembra minacciare di rompersi, non sarà talvolta affatto male, facendo molte picciole ferite nella cute, il trarne fuori gli umori nocivi. Ma in tal caso però v'è d'uopo di circonspezione. Imperocchè se la stessa natura non richieda l' operazione del ferro, per l' eccedente gonfiezza del membro, si debbono certamente tralasciare queste scarificazioni; acciò la cancrena, o lo sfacello, come suole nascere in tal caso più di sovente, non opprimano l' ammalato. Plinio loda ancora la scarificazione delli denti, o sia piuttosto delle gingive a quelli, che patiscono l' odontaglia (Ist. Nat. Lib. XXVIII. Cap. I. e XI.) il che in vero non mi sembra spesse volte esser fuori di proposito.

VIII. Non sembra dissimile quel genere di cura, che praticano gli Egizj, seguendo la dottrina di Celso (*a*), e di Areteo (*b*), per lenire varj mali ed infiammazioni del corpo scarificando le narici interiori, il naso, le labbra, e gingive con molte picciole ferite; nè ciò fanno alle volte senza mirabil effetto (*c*). Imperciocchè credo che non vi sia alcuno, il quale non abbia conosciuto quanto giovevole, e salutare ajuto presti la natura coll' effusione del sangue dalle narici in molti mali, spezialmente nelle febbri ardenti, dolori di capo ec. Per altro gli stessi Egizj usano talvolta percuotere finchè si fanno rosse, con picciolo bastone le sure, e con tagli scarificarle: poichè in tal guisa appresero a fare una diversione molto valida per le gravi infiammazioni del cerebro, deliri, febbri, e vigilie (*d*). Sebbene appresso gli Europei tali operazioni sono meno presentemente in uso. *La scarificazione degli Egizj.*

IX. Vi sono alcuni fra li più antichi Chirurghi, che coll' esempio d' Ippocrate padre dei Medici, scarificarono con molti tagli le palpebre interne, ed anche gli stessi occhi. E questo chiaramente apparisce dal libro, che il già lodato Ippocrate ci ha lasciato intorno la vista. Ma benchè li celebri Medici dopo Ippocrate, non abbiano fatto uso per lungo tempo di tal operazione, vi fu però a' nostri tempi in Parigi VVoolhousio Medico oculista Inglese, il quale quasi interdetta la medesima nelle scuole Chirurgiche di nuovo introdusse, ed imitarono alcuni altri l' esempio di questa cura, come si ha per fama, non infelice. In qual maniera poi e con qual istromento debba farsi questa operazione, ciò si vederà più chiaramente da quelle cose, che si diranno poi intorno le operazioni oculari. *Scarificazione degli occhi.*

CAPO XVII.

Delle Sanguisughe, o siano mignatte.

I. LE sanguisughe, o sanguette sono un genere di vermicelli, o insetti acquatici, (*e*) li quali quando si applicano al corpo, rompono la cute pungendo, o mordendo, estraggono il sangue dalle vene, e spesso giovano notabilmente all' uomo per ricuperare la sanità. Onde furono poste in uso nei tempi più rimoti dalli Medici sì Greci che Romani (*f*). Ma per esser queste molto varie, e differenti, pare certamente esser cosa di qualche momento il farne la scielta. Imperciocchè sono quasi sempre migliori di tutte le altre quelle sanguisughe, che si ritrovano nei chiari ruscelletti, o fiumi. Quelle poi che si prendono nelle lagune, piscine, o stagni, sogliono essere per ordinario impure, e maligne: a tal segno che producono talvolta nei corpi tumori, infiammazioni, e dolori ben notabili. Leggiamo parimenti per os- *Quali siano le sanguisughe perfette.*

(a) Lib. IV. Cap. II. dove vuole doversi estrarre il sangue dalle narici nel dolore del capo.
(b) De Chron. Morb. Lib. II. Cap. II. de Cephalæa p. 128.
(c) Conf Prosp. Alpini in Med. Æypt., & Sthalius de scarif. narium Ægyptiaca.
(d) Vid. Prosp. Alpini Med. Ægypt. pag. appresso di me 72., dove questa operazione di scarificare con la figura viene illustrata.
(e) Vedi se ti piace la loro figura nella Tav. XII. fig. 5.
(f) Vid. Gal. de hirudinibus, il quale già scrisse un libretto particolare di queste: e lo stesso fu poscia adornato di comento da Seb. zio,

osservazioni dei Chirurghi più esperimentati, che sono perfette quelle sansughe che hanno il capo sottile ed acuto, il dorso segnato con linee verdiccie, e giallette, il ventre poi gialluccio, e rosseggiante; ed il corpo ceruleo, e tratto tratto livido. Per altro sembra principalmente esser anche necessaria questa osservazione, di non far uso immediatamente delle sanguisughe prese novamente nei ruscelli, o nelle acque, che sono impure; ma si pongano prima in un vetro pieno di acqua pura, e rinovandosi sovente l'acqua con attenzione, in tal maniera si leva loro ogni impurità, e veleno. Così poi conservate nel vetro sovente per mesi, si possono applicare ai corpi, ogni qualvolta si giudicarà opportuno.

Come si debbano applicare. II. Ma prima però d'applicarle alla cute, si debbono cavare dall'acqua, e chiuderle per una, o due ore in un ripostiglio, o vetro vuoto: acciò sitibonde non solo si attacchino più prontamente alla cute, ma succhino parimenti il sangue in maggior copia. Per quello appartiene al luogo, che contiene alle sanguisughe, queste si potranno apponere con ogni convenienza alle tempie, alle orecchie, quando vi siano alcuni mali del capo, e degli occhi nati dalla troppa copia di sangue, e principalmenete delirj nelle febbri ardenti. Si sogliono all'opposto parimenti applicare con vantaggio alle vene dello intestino retto, ogni qualvolta l'emorroidi, o essendo ostrutte eccitano altri mali, o sono accompagnate da gravi dolori; così ancora nascendo una gravissima effusione di sangue dalle narici, o l'emotisi, od anche un vomito sanguigno. Imperciocchè non può dirsi quanto siano in questi casi efficaci le sanguisughe a fare una diversione: spezialmente se l'ostruzione delle emorroidi fu la cagione di queste effusioni. Quella parte poi, a cui vorrai applicare le mignatte, si dee prima diligentemente ammollire, o sia fregare, finchè si riscalda, e rosseggia, Poscia si prende l'infetto con pannolino asciutto, per maggior comodo, nella parte posteriore, ovvero si racchiude in un vetro angusto fino alla testa, ed in tal guisa si applica al corpo. Imperciocchè sogliono tosto attaccarsi alla cute, e succhiare avidamente il sangue, spezialmente quando sono sitibonde. Ogni qualvolta si deono applicare unite insieme molte sanguisughe, conviene allora far la stessa operazione in diverse volte, e nella stessa maniera, che ora abbiamo detto. Che se poi non vogliono attaccarsi al corpo, come talvolta accade, si bagni il luogo con acqua calda, ovvero, il che è molto meglio, col sangue di colombo, o di gallina, ed allora si applicano. Ma quando queste cose nemmeno in alcuna guisa giovano, conviene che il Chirurgo abbia pronte altre sanguisughe, per tosto sostituire in luogo delle prime. Suole mirabilmente esser spesso salutare l'applicazione delle sansughe nelle più gravi infiammazioni degli occhi, spezialmente della caruncula lacrimale, nella caruncula del canto maggiore, ma fatte però prima dalle altre vene l'emissioni di sangue convenienti.

Cosa debba farsi dopo l'applicazione delle sanguisughe. III. Tosto che le sanguisughe sono ripiene di sangue, sogliono queste ordinariamente cadere da per se. Ma se lo stato degli ammalati ricercasse un sollievo più copioso di sangue, sembra certamente necessario, o l'applicarne di mano in mano altre nuove, ovvero tagliare colla forbice la coda della sanguisuga ancora attaccata. Imperciocchè in questo modo si stimola la sanguisuga a maggiormente succhiare il sangue per quello che le distilla dalla coda, Poscia che sembra esser l'estrazione del sangue bastante, nè staccandosi la sanguisuga da per se, si dee sparger sopra di essa un poco di cenere, o di sale, ed in tal guisa suole tosto cadere. E molto più ciò conviene perchè lo strapparle a forza eccita tumore ed infiammazione. E l'infetto in tatto, si può di nuovo riporre nell'acqua più pura, e serbarlo per nuovo uso, ma quello, cui fu tagliata la coda, muore. La ferita fatta dalla sanguisuga si può lavare, o col vino, o coll'acqua calda, e coprirla con un cerotto vulnerario; sebbene queste picciole ferite sogliono ordinariamente congglutinarsi anche senza li cerotti. Circa l'uso delle sanguisughe, volendo, si possono leggere Galeno, Ulisse, Aldovrando, Gesnero, Bottallo, Pietro Paulo Magno, Sebizio, Heunio, Crausio, Schradero, Sthalio, e moltissimi altri.

CAP.

CAPO XVIII.

Delle Punture dell' ago dei Chinesi, e Giaponesi.

MOlto si avvicina alla simiglianza della scarificazione quella decantata puntura dell' ago dei Chinesi, e Giaponesi. Poichè queste nazioni si astengono affatto dalle scarificazioni; e dall' emissioni di sangue dalle vene, come operazioni dannose: m'all' opposto credono per tutti quasi li mali del corpo prestantissimi, ed efficacissimi rimedj, e operazioni Chirurgiche l' adustione fatta col cauterio della mossa, e la detta puntura dell' ago. Si suole poi far la puntura dell' ago con un certo picciolo ago d' oro, o d' argento (Vedi la Tav. XII. fig. 6.) introdotto nel corpo, o colla mano, o con il picciolo magliuolo (*a*) (Vedi la fig. 7.) Queste nazioni per altro sagaci fanno tal mirabil, e molto orribile operazione non solo nel capo, m' anche nello stesso petto, ventre, braccia, gambe, e in moltissime altre parti del corpo: anzi se il feto è inquieto, nello stesso ventre delle donne gravide. Non essendo però degli Europei, per quanto mi è noto, quasi nessuno, che eserciti questa tal cura, m' anzi quasi universalmente essendo questa abborrita da tutti come pestilenziale, non v' è ragione di usar qui diligenza per descriverla più diffusamente. Imperciocchè se alcuno desidera leggere molte cose intorno di essa, vegga il celebre Rhinio nel libro de Arthritide pag. 145. così pag. 183. e 190.; a Rhinio aggiunga Kamfero scrittore di vasta dottrina ed esperienza in *amœnitatibus exoticis* pag. 582. e partimenti in *Japoniæ Descriptione*: li quali ambidue dimorarono per lungo tempo in tali paesi, vederono cogli occhi proprj frequentemente queste operazioni Chirurgiche.

CAPO XIX.

Delli Fonticoli.

I. CHiamiamo fonticoli quelle picciole ulcere, le quali sogliono formarsi dalli Chirurghi in varie parti del corpo per conservare, o rimettere l' uomo in salute. Alcuni esteri li chiamano ancora cauterj, benchè forse meno a proposito (*b*); mentre con questo vocabolo intendiamo ordinariamente il ferro rovente, o un rimedio corrosivo, o sia caustico. Sembrano li Medici imitare con tal operazione la natura: poichè essa eccita sovente queste ulcere del corpo da per se, col cui benefizio si discaccia tutto quasi quello che si occulta internamente di maligno, o corrotto, onde si preservano in tal maniera gli uomini da varj malori. Le membra acconcie, più opportune, e solite per li fonticoli sono, 1. la parte superiore del capo; come intorno questa parleremo più chiaramente dipoi; 2. la cervice; 3. le braccia cioè vicino alla parte inferiore, o sia estrema del muscolo deltoide, od anche fra il muscolo deltoide ed il bicipite; mentre li fonticoli per lo più si fanno oggi giorno in questi luoghi; 4. nelli piedi poi principalmente in quella parte, la quale è vicina, e superiore al ginocchio posta nel femore interiore, e non difficile da conoscersi colle dita essendovi un certo voto, o seno; 5. finalmente suol esser adattato alli fonticoli quel luogo, il quale tiene certa cavità sotto al ginocchio nell' interno della gamba. *Dove debbono farsi li fonticoli.*

II. Abbenchè varj siano li modi di fare li fonticoli, niuno però è più usitato di quello, che si fa segnando il luogo conveniente coll' inchiostrio, e dopo d' aver tesa da una parte e dall' altra la cute colle dita e dell' operante e del ministro, si taglia col ferro, tanto che possa introdursi agiatamente nella ferita un pisello. Ivi questo in- *Primo modo di fare li fonticoli.*

(a) Rhinio ha descritta l' operazione nel lib. de Arthritide ed Acupunctura p. 183. Kamfero ha disegnato, e descritto un altro genere di un picciolo maglio, e lo stesso uso di questo con l' ago nelli dolori colici in amænit. exotic. p. 582. e parimenti in Hist. natural. Japoniæ. (b) Capivaceo scrisse *de recta cauteriorum administratione*; dove non tratta che dei fonticoli. Perciò dai Francesi si sogliono chiamare li fonticoli anche *cauteres*.

introdotto, come abbiamo detto, ad esso si soprapone un cerottino con cuscinetto è si lega colla fascia: poichè dopo queste cose non rimane altro da farsi al fonticolo. Si medica poi e si monda sempre mattina e sera, e postovi prima un altro pisello, nuovamente si lega; passati uno o due giorni si riduce in una picciola ulcera, da cui un umor marcioso esce ogni giorno, che si dee con diligenza togliere adoprando un pannolino mondo in ogni medicatura.

Secondo modo col ferro rovente. III. Il secondo modo di fare li fonticoli è quello di aprire la cute con un ferro rovente. M' acciò un tal ferro non atterrisca forse in parte gli uomini, e spezialmente li fanciulli e le donne, non sembra fuor di proposito l' asconderlo in una particolar scatoletta, o sia busta (Vedi la Tav. XII. fig. 8. A.); si pone poi questa busta o scatoletta B. B. sopra la parte del corpo, che si giudica idonea per il fonticolo, di maniera che abbassata la lamina C. il ferro rovente movendosi didentro si appoggi con forza al corpo. Fatte queste cose si unge la parte abbruciata coll' unguento basilicone, ovvero con butirro fresco, e si copre con un cerottino, finchè cada l'escara replicandosi ogni giorno la medicatura. Poichè allora conviene trattare l'ulcera rimastavi nello stesso modo detto disopra, introducendovi un pisello. E quanto sembra molto molesto e crudele agli ammalati questo secondo metodo di far li fonticoli, suole però lo stesso esser altrettanto pronto ed efficace. Poichè que' stessi dolori acutissimi, che apporta l' operazione dell' adustione, non posson produrre meno che una mirabile diversione. Ma gli ammalati delicati soffrono rare volte il ferro rovente.

Il terzo modo colli rimedj caustici. IV. Il terzo modo finalmente di formare li fonticoli, si prende dai rimedj corrosivi o siano caustici. Si pone dunque un cerottino perforato nel mezzo (Vedi la Tav. 11. fig. 11.) sopra la parte del corpo segnata con inchiostro, in guisa, che il picciolo foro posto nel mezzo della grandezza circa di un pisello corrisponda al luogo disegnato. La parte della cute apparente per il foro di mezzo del cerotto si cuopre colla pietra caustica descritta disopra (P. I. L. IV. Cap. III. N. 11.), ovvero con altro solido corrosivo, sopraponendovi le fila, acciò questo non cada, oppure anche un picciolo cuscinetto; e parimenti un' altro cerottino più largo e finalmente il cuscinetto e la fascia. Poscia si ordina la quiete all' ammalato, e questa medicatura si lascia sulla parte quattro, sei, ovvero otto ore, secondo che richiede più o meno la forza del corrosivo. Levate dipoi le fascie, si ritrova nella cute una certa crosta; della quale che cura debba aversi già l' abbiamo dichiarato al N. 3.

Come si debba trattare il fonticolo. V. Essendo poi fatto in qual sivoglia modo il fonticolo, si dee medicarlo una volta al giorno, ovvero due se rende molta marcia, spezialmente nell' estate. Imperciocchè conviene sempre introdurvi un nuovo pisello, levato l' altro, soprapporvi parimenti un nuovo cerotto quadrato e quasi della larghezza d' una mano, ovvero anche in luogo del cerotto, un pezzo di carta, o di seta coperta di cera, o finalmente una foglia di edera arborea unita al cuscinetto e alla fascia. Ma molto però più comodi delle fascie di lino sono quegli ordigni o siano fascie fatte di cuojo, e di lamine di ottone, o di altre lamine di simil genere, e queste guernite di uncinetti o cordelle o siano stringhe, acciò l' ammalato possa applicarsi la stessa da se medesimo. Sopra tutti gli ordigni di tal sorta descritti dagli autori, mi sembra la migliore quella da me rappresentata alla Tav. XIII. fig. 9. Lett. A. A. rappresentano il picciolo cordone o sia stringa di cuojo; B. il picciolo uncino di metallo; C. la lamina di metallo fatto di ottone o di rame, e guarnita con piccioli fori per ricever l' uncino. Merita quì ancora per altro osservazione, che alcuni introducono nei fonticoli una palla d' argento o di legno in vece delli piselli. Imperciocchè non sembra esservi da far quì alcuno, o almeno poco momento nella scielta. Questo fonticolo si dee mantenere così aperto finochè sia totalmente risanato quel malore, per estirpare il quale fu stabilito lo stesso. Anzi negli uomini travagliati da qualche invecchiato malore, si dee mantenere il fonticolo fino all' estremo di sua vita, acciò non prendi forza il primiero male, ed anche si dee rinovarlo, se il malore di nuovo ritorna, che era per l' avanti risanato, come tal volta accade.

Uso delli fonticoli. VI. Per quello aspetta all' uso delli fonticoli, questo sembra esser principalmente stabilito per togliere o mitigare con tal rimedio varj malori del capo, occhi, orecchie, denti, e petto, e di altre membra, e così ancora li dolori delle coscie o siano sciatici.

ci: Questi usi e utilità come sono ottimi e singolari, così si trovano descritti particolarmente da molti Autori della Chirurgia (a). Imperciocchè non è quì da prestar fede ad Elmonzio, il quale con altri pure stabilisce che li fonticoli non servono ad altro che per tormento dell'ammalato. Benchè però nè posso, nè voglio dissimulare io stesso, che li fonticoli si sogliono fare senza alcun frutto in non poche persone. Il che poi conoscendosi col progresso del tempo, gioverà il conglutinare nuovamente l'ulcera che si fece nel corpo. Nè pure quì si dee per altro omettere, che nelli mali più gravi e pertinaci, conviene ed è solito il far di mano in mano due fonticoli, cioè in ambedue le braccia o piedi, o unitamente in un braccio e piede, finalmente nell' uno o nell' altro braccio o piede, e nella cervice: acciò più facilmente, e con più prontezza possano estrarsi dal corpo gli umori corrotti e viziosi.

VII. Quando poi si conosca esser rimessa la sanità dell' uomo con l' ajuto delli fonticoli, si dee solo levare la picciola palla o il pisello inferitovi. Imperciocchè in questa maniera li fonticoli di nuovo si chiudono in breve tempo quasi da per se. Suole in questo caso talvolta accadere, che nasca nel fonticolo una escrescenza di carne estranea o viziosa, ma però quella si può facilmente estirpare, aspergendola con un poco di allume bruciato, o con poca polvere di elleboro nero. Deesi finalmente notare, che se li fonticoli negli uomini vecchj sospendono il suo corso, e le labbra dell' ulcera già inaridite si fanno livide o nere, questo molto di sovente è un indizio che sovrasta loro qualche più grave malore, anzi talvolta la stessa morte. E perciò si debbono usare con essi per tempo li convenienti rimedj.

Come si debbano di nuovo conglutinare li fonticoli.

CAPO XX.

Delli Vescicatorj, ovvero il modo di applicare ed usare le cantaridi.

I. Quando diciamo rimedio vescicatorio, intendiamo propriamente quella operazione, la quale medianti alcuni particolari medicamenti applicati esternamente al corpo, eccita nella cute vesciche, ed attrae a quella parte gli umori viziosi. E come rimedio vescicatorio, benchè ve ne siano molti altri, sogliono per la maggior opportunità esser presentemente adoprate le cantaridi. Imperciocchè la polve fatta dalle stesse si mesce col fermento di pane o con certo cerotto, che esteso sopra un cuojo o pannolino si applica alla cute. E questa sembra esser la ragione, perchè il rimedio vescicatorio soglia chiamarsi con altro nome applicazione delle cantaridi. Si potrà ancora usare collo stesso vantaggio il cerotto vescicatorio chiamato così volgarmente fatto colle cantaridi, tenuto preparato quasi in tutte le speziarie. Questo essendo applicato al corpo, e legatovi fortemente sopra un cuscinetto e la fascia, dopo circa otto, dieci, o dodici ore si truova ordinariamente sotto di esso alzata una vescica nel corpo ripiena d'un' acqua tenue ed acre. Passate dunque le dette ore, si leva il cerotto vescicatorio, e se vi sono vesciche per sorte ancora intere, tagliandole colla forbice, con mondo pannolino l'acqua che esce, si asterge, e netta. Poscia si applica al luogo offeso un cerotto refrigerante di sperma di rane, o altro simile. E ciò si replica ogni giorno sempre mattina e sera, finochè la parte non lascia di mandare alcuna cosa: mentre allora si giudica risanato e conglutinato. Concioffiachè sebbene poi si stacca una cuticola dall' altra cute come nasce nelle scottature, questa però ben presto rinasce. Vi sono per altro alcuni, che in luogo del cerotto di ranis usano in tali casi per le povere persone una foglia di bieta, quando si possa avere, unta col butirro fresco.

Cosa sia il rimedio vescicatorio.

II. La grandezza delli cerotti vescitatorj suol esser molto varia, secondo la diversa grandezza delle membra, e degli ammalati a' quali si applicano. Imperciocchè nelle tempie e parti dietro l'orecchie sono per ordinario adattati quelli, che uguagliano la grandezza di una sesta parte di un reale corrente; nel collo e braccia serve principalmente quella di un fiorino, nelle gambe e coscia di una moneta im-

Grandezza del cerotto vescicatorio.

(a) Vedi il trattato delle Fontanelle di Galvano; *Flandorpii Gazophylacium polyplusium fonticulorum & setaceorum*; *Act. Hafniens*. Vol. III. 12.; *Muysii Prax. Med. obs.* 2.; *Schelhamerus Fr. Hoffmanus*; *Hilfcherius* ec. nelle dis. in tal maniera pubblicate.

imperiale; nella rasa sommità del capo d'un fiorino o d' una moneta imperiale, e nello spazio fra le scapule, sembrano molto convenienti li cerotti della grandezza di una mano.

Uso delli vescicatorj. III. Tali cerotti vescicatorj sono invero quanto li fonticoli prestantissimi per lo più contro un gran numero di mali, catarri e pessimi reumi del corpo; o per espeller dal sangue gli umori corrotti, o per fare gagliardissime diversioni. Imperciocchè li vescicatorj giovano assaissimo per curare le infiammazioni degli occhi, la gotta serena o sia l'amaurosi nel principio, o nata di fresco, le suffusioni, o siano cataratte recenti, venendo questi applicati nel capo vicino alle orecchie, tempie, ai lati del collo, nella cervice, gambe, braccia, e nelle parti di mezzo fra le scapule. Vagliono parimenti gli stessi assaissimo contro li mali soporosi, e durezza o sia paralisi delle membra: mentre a guisa di certe punture eccitano di nuovo gli spiriti animali e tutti gli altri languidi e tardi umori. Sogliono ancora essere di somma forza nelle febbri ardenti e nei deliri delle medesime: poichè allora si possono applicare li vescicatorj molto utilmente nei piedi e gambe per reprimere l' impeto o concorso molto gagliardo del sangue al capo. Leggiamo anche per osservazione di Sculteto all' oss. 73. potersi usare li vescicatorj nelle vajuole ed altri esantemi retrocessi (*a*), e parimenti applicarsi nei gravissimi mali sciatici alla stessa parte dolorosa. Sono finalmente utilissimi nell' asma posti alle gambe e coscie, ed alla piegatura del cubito per il dolore dei denti.

Come si debba crescer la forza delli vescicatorj. IV. Ogni qualvolta la gravezza del male richiede un effluvio più copioso e lungo dell' umore vizioso, sarà cosa utilissima l' aspergere ogni giorno, mentre si medica, il cerotto di ranis, o alcun altro che si applica alla parte offesa, con pochissima polvere delle cantaridi; e questo finochè lo richiede lo stato degli ammalati: poichè dalle stesse in tal modo si può sovente sperare un grande ajuto nei mali più gravi.

Li vescicanti muovono talvolta dolori d'orina. V. Suole talvolta accadere, spezialmente quando sono più d' uno, o molti li cerotti vescicatorj o alquanto più lungamente rimasti applicati, o di una forza grande, ch' eccitino un ardore e dolore grave d' orina: come nasce ordinariamente in coloro, che hanno preso qualche rimedio fatto colle cantaridi. Si possono però mitigare facilmente questi incomodi con l' uso frequente del latte caldo o della emulsione di mandole. *Sono contrarj agli Idropici.* Si debbono usare molto cautamente negli Idropici e Cachetici; perchè eccitano alle volte in loro cancrene e sfacelli, Vedi intorno di ciò il Baglivio dell' uso e abuso dei vescicatorj, ed Offmanno nella dissertazione citata disopra.

C A P O XXI.

Delle Injezioni.

Delle injezioni in generale. I. MOlti sono per verità li generi dei mali li quali non si possono curare in verun' altra guisa, se non introducendovi qualche liquore appropriato nella offesa col mezzo d' un sifone o sia schizzatojo. Tal operazione fu nelle scuole mediche solita chiamarsi injezione; consistendo questa in attraere il liquore col mezzo d' un schizzatojo, e di nuovo rifonderlo nel luogo o sia parte inferma coll' ajuto del maschio. La maniera poi di fare tal operazione la credo ad ogni uno facilmente nota. Sembra per altro quì necessaria tal osservazione, di applicare li sifoni o schizzatoj con ogni cautela spezialmente nelle parti molto sensibili: per non aggravare gli ammalati di eccedenti dolori: così ancora, che il liquore da introdursi non sia o troppo freddo, o troppo caldo. Quali siano poi li generi dei liquori, e come parimenti siano da introdursi nelle ulcere o sia ascessi fistolosi, già si è disopra dichiarato a suo luogo (Lib. delle ulcere Cap. 2. 3.)

Nelli mali della bocca e fauci. II. Dovendosi fare l' injezioni nelle infiammazioni delle tonsilli, ugola, ed esulcerazioni delle fauci, conviene principalmente aver cura, di abbassare prima dolce-

men-

(a) Merita da esser letto sopra di ciò Freind nei suoi scritti *de febribus & variol.*

(b) Ercole Sassonia *de Phanigmis vulgo vesicantibus*; *Bern. Cajus de vesicantium usu*, così *Lalius a Fonte*, e fra li più moderni oltre il Baglivi e Freind la dissert. di Fr. Hoffman *de vesicatoriorum præstantia in medicina usu.*

mente la lingua o collo ſtromento chiamato volgarmente ſpatola Tav. I. P., o col manico piano di un cucchiajo, ed introdotto lo ſchizzatojo nella bocca per due o tre dita traſverſe, ſi inſinui lenemente più volte il liquore contenuto. Conviene però cautarſi diligentemente, che il ſifone introdotto in tal operazione non tocchi aſpramente o il palato o la ſteſſa parte offeſa. Dekero nelle eſercitazioni prat. pag. 242. deſcriſſe una ſpezie particolare di ſchizzatojo, cioè guernito con una cannella curva e nella eſtremità perforata da ogni parte con varj piccioli fori (Vedi la Tav. VI. fig. 2.) Il di cui uſo ſembra non eſſer comune, ſpezialmente in queſti caſi, nei quali non ſi può appena aprire la bocca dell'ammalato colla ſpatola ſenza graviſſimo incomodo, come ſovente accade.

III. Si ſogliono parimenti fare le injezioni nel pene, ogni qualvolta conviene o mitigare il dolore, l'acrimonia, e li dolori nel travaglio della gonorrea, ovvero dar uſcita alla materia corrotta. Pare giovar aſſaiſſimo in queſto caſo l'uſo di quel ſchizzatojo ch'è fornito con una cannella appropriata (come nella Tav. VI. fig. 10.) per poterla queſta inſerire con maggior facilità nel pene; o poſſiamo ancora ſervirſi propriamente dello ſchizzatojo della Tav. XII. fig. 10., per averlo io ſperimentato aſſai utile in queſta ed in altre varie occaſioni, mentre il liquore non può facilmente ricadere. Per il liquore che s'inſeriſce, ſono molto proprj in primo luogo per mitigar l'ardore e il dolore il latte caldo, o la decozione d' avena con il zuccaro, miele, o ſiroppo d' altea, e quando premeſſi queſti ſi vuole ſanare e corroborare o ſia blandemente aſtringere, può utilmente ſervire la ſeguente miſtura. *Nella gonorrea.*

℞. *Aq. Plantag.* on. iv.
Mel. roſat. on. j.
Sacch. Saturn. dram. j. M.

Ma eſſendoſi a caſo fermato qualche calcolo nell'uretra, ſuole allora grandemente giovare il di lui paſſaggio, l'introdurre nel pene l'olio di mandole dolci o d'oliva. Moriſò ha deſcritto un ſchizzatojo fornito d' una cannella curva ed un capitello perforato a guiſa di un vaſetto balſamico o ſpiritoſo (Vedi la Tav. VI. fig. 12. 13.) Il ſuo uſo è aſſai utile quando ſi dee introdurre qualche decozione ammolliente e balſamica, per eſtrarre le ſecondine o tenacemente attaccate o corrotte nell' utero, ovvero ancora un qualche liquore purgante, leniente, e conglutinante per curare le ulcere dell'utero ed il corſo bianco. Mentre poi ſi applica tal ſchizzatojo, ſi dee aver cura d' introdurre all'insù il tubulo anteriore nella vagina, ma però cautamente. Ho eſperimentato aſſai proprio a tal fine ancora lo ſchizzatojo della Tav. XII. fig. 10., ſpezialmente nel corſo bianco di peſſima natura. *Nei mali dell' utero.*

IV. Finalmente come ſi debbano introdurre i liquori nel petto o addome per riſanare l'eſulcerazioni o ferite di queſte parti, l'abbiamo già dichiarato diſopra a ſuo luogo trattando di tali ferite. Di quelle poi injezioni che ſi ſogliono fare nell'ano e inteſtini ſolite dirſi criſtei ed enemi ſi eſponerà la maniera diſotto, quando ſi avrà a trattare delle operazioni dell'ano. *Nei mali del petto e dell' addome.*

C A P O XXII.

Delli Cauterj o ſiano ferri roventi.

I. DUE affatto ſono li generi delli cauteri ſtabiliti nelle ſcuole dei Medici: mentre altri ſi chiamano potenziali, altri poi attuali. Quando certamente diciamo cauteri attuali, denotiamo un ferro rovente, il quale ſi ſuole applicare alli corpi degli ammalati per varj malori. Si abbracciano col nome di cauteri potenziali tutti li rimedj corroſivi, li quali ſi chiamano ancora cauſtici o ſeptici: dei quali abbiamo già per ogni parte trattato, e più coſe ſi diranno nel Cap. XXIV. Certamente è neceſſario al Chirurgo un apparecchio notabile di cauteri attuali o ſiano ferri d'abbruciare, poichè la varia natura dei mali richiede ſempre una varia figura e grandezza di ferro rovente. E ſebbene ritrovanſi ad ogni tratto delineati dalli ſcrittori di Chirurgia (a) moltiſſimi e varj generi di tali ſtromenti cauſtici, dei quali abbiamo rappreſentati li principali alla Tav. III.; non può però ſe non eſſere, che qualche *Coſa ſiano li rimedj cauſtici.*

(a) Vid. *Albucaſis; Pareus, Andreas a Cruce, Guillemeau, Scultetus, &c.*

che giudiziofo Chirurgo ne ritrovi di mano in mano altri nuovi più acconcj ai mali dei corpi nella particolarità e diverfità dei cafi.

Ufo dei cauterj. II. Vario e molto diverfo è l' ufo delli cauterj: Imperciocchè fogliono non folo ufarfi li ferri roventi per levar le parti corrotte nell' intarlamento delle offa, nel carcinoma, cancro, fcirro, nell' efcrefcenze, carbonchi, e sfacello; ma parimenti per far li fonticoli o fetacei; come anche per reprimere l' effufioni del fangue nelle ferite e nelle membra recife, finalmente nel curare e lenire l' amaurofi, epileffia, dolori dei denti, e di altre parti, e parimenti nelli fciatici (a): Perciò tanto è lontano, che unitamente al Settalio, Elmonzio, Bontekoe, Over Kampio, Cranen, ed alcuni altri condanniamo affatto l' ufo dei cauterj, che piuttofto l' approviamo in varj mali. Legga chi vuole M. A. Severino nel libro *de efficaci Medicina*, dove trattò in particolare e molto elegantemente dell' ufo mirabile delle aduftioni; e parimenti Jo: Cofteo Profeffor Bolognefe *de igneis Medicinæ præfidiis* 4. Venet. 1595., ed ancora Fienio, e Bartolino delli cauterj, e Capivaceo.

Applicazione delli cauterj. III. Varie fono le offervazioni neceffarie a farfi circa la fteffa applicazione delli cauterj. Poichè fi dee primieramente ftabilire la fcielta dell' iftromento appropriato per grandezza e figura al malore del corpo; e frattanto che fi difpone, e fi colloca l' ammalato per far l' operazione, fi ponga quefto nelle bragie. Pofcia conviene aver anche ogni diligenza di premunire fommamente le parti vicine alla offefa contro il pericolo della fcottatura, per non accrefcer fenza ragione li dolori all' ammalato. E quefta è la ragione, per cui fi ftacca con fomma cura la carne dalle offa offefe dalla carie, e fi fa ritenere allargata colle dita dall' ajutante, prima d' applicarvi il ferro rovente. Tofto che fi conofce effer già il ferro abbaftanza infocato, fi dee applicarlo alla parte offefa, e premere con coraggio, finchè paja fradicato il malore dalle radici. Per poter poi ciò fare con maggior facilità, fpezialmente nel tarlo delle offa, e nelli cancri, ed ancora nell' effufioni di fangue, è neceffario l' aver fempre pronti molti cauterj, e tenerli nelle bragie; acciò quello che forfe non fi può fradicare con un fol ferro rovente, fi tolga affatto col fecondo, od anche col terzo.

Ufo delli cauterj nella apopleffia. IV. Sembra quì ancora effer degno di memoria ciò, che alcuni Medici atteftano aver imparato dall' efperienza, che fpeffe volte fogliono fvegliarfi tofto colli cauterj gli uomini affaliti da sì fortiffima apopleffia, che non poterono mai rifvegliarfi con altri rimedj. Ma tutti non convengono circa il luogo, cui fi dee applicare il ferro. Sculteto all' off. 34. ftabilifce l' applicarlo all' occipite: a Zacuto Lufitano, Riverio e ad altri fembra effer più d' ogni altro acconcio il luogo pofto in mezzo fra la prima e feconda vertebra della cervice. Altri preferifcono il luogo, dove fi unifce la futura fagittale e coronale, ed altri fono d' altro parere. Miftichelio poi Scrittore Italiano, nel libretto dell' apopleffia che mandò in luce, afferifce non poterfi ritrovare luogo più idoneo alle aduftioni per eccitare gli offefi dall' apopleffia, quanto nelle piante dei piedi. Come poi fi debbano quefte fare in tali cafi alle piante dei piedi, procurò egli dimoftrarlo in una tavola particolare, la quale puoi vedere nella Tav. XII. fig. 2. Cioè il luogo che fi abbrucia viene dimoftrato dalle lett. A. A., il medefimo cauterio fi rapprefenta colla lett. B.: il quale fenza dubbio può effere ancora di altra figura che quadrata. Ho tentato quefto nuovo metodo in un uomo apopletico; ma quefti morì, nè potè fvegliarfi.

CAPO XXIII.

Dell' Aduftione del corpo con la moffa.

SI potrà con buona ragione annumerare ed aggiungere alli rimedj cauftici il lino ed anche la moffa, la quale fi dice effer una lanugine cavata dalle fogli d' una fpezie d' artemifia Indiana: quefta leggiamo efferfi ufata dalle genti Indiane, l' altra poi da Ippocrate (b) e dagli altri primi Medici per bruciare le parti dolenti del cor-

(a) Sculter. obf. 72. *Tulpius* Lib. III. Cap. 36., Dekker exercit. pag. 34.
(b) Lib. de affect. cap. 30.

corpo (*a*). Che alcuni Medici fra moderni abbiano sommamente posta in pregio questa operazione, non ne abbiamo gran meraviglia, essendo stata persuasione di molti, che la mossa sia efficacissima per curare, anzi per estirpare affatto la podagra. Per quello poi appartiene a tal operazione di ustulazione, è necessaria la seguente osservazione. Conviene primieramente fare a guisa di picciolo cono un involto di lino, stoppa, o di mossa (o formato ancora da certa spezie di fongo agarico), alto quasi un pollice trasverso. Vedi la Tav. XII. fig. 12. lett. A. B. non molto dissimile dai soliti piccioli coni ordinarj che si preparano per far un suffumigio. La base inferiore di questo cono si attacca alla parte addolorata del corpo col mezzo della gomma arabica o draganto e si accende la cima, o con una candela o con broncia. Imperciocchè in tal guisa non solo a poco a poco si consuma come un fomite la stoppa, ma si brucia parimenti col lungo tempo lo stesso membro offeso, e poscia di mano in mano cedono li dolori della podagra. Che se poi le affezioni di podagra nemmeno si truovano con tal metodo levati, si applica nuovamente altro picciolo cono formato o di stoppa, o di mossa, e si continua la stessa adustione, finchè sia svanito affatto ogni dolore. Ma che che sia di tali cose, la maggior parte certamente degli Europei, benchè questa operazione da qualche tempo molto si lodasse da certi, al giorno d'oggi si astengono totalmente da tal sorta di cura. Nè ciò senza ragione: imperciocchè oltre li dolori acutissimi, che questa sempre porta con se, fu spesso coll'esperienza osservato aver essa poco o niente giovato. Li Chinesi e Giaponesi frattanto fanno pur ora tanta stima dell'applicazione della mossa, che vogliono ponere la medesima con le punture dell'ago nel numero dei rimedj più sublimi. Si dicono anche usarsi parimenti tali cauterj dagli Arabi. Sono da vedersi fra gli altri intorno ciò Rhinio de arthritide p. 145., Cleyero de Medicina Sinica, Purmano in Chirurg. P. III. p. 292., Pechlino in obs. p. 263., Valentini Polychrest. exercit. p. 197., e nel libretto particolare de Moxa, e finalmente Kemffero in Amœnit, exotic. p. 589., e così ancora in *Histor. Japoniæ naturali*.

CAPO XXIV.

Dell'uso dei rimedj corrosivi e caustici.

1. Li rimedj che rodono, detti volgarmente dai nostri Chirurghi corrosivi, si chiamano dai Medici quei rimedj, li quali corrodono, consumano, e quasi bruciano il corpo a guisa di un ferro rovente: dal che sono anche con greca voce chiamati caustici, da Celso (*b*) brucianti, e consumanti. Nondimeno differiscono in questo dalli stromenti roventi, perchè adoprano la sua forza con più lentezza e con lunghezza di tempo, ma molto più dolcemente, quando all'opposto l'applicazione del ferro è momentanea, ma insieme al sommo dolorosa e molesta. Pertanto la forza di tali rimedj corrosivi è ancora sommamente diversa: cioè secondo variano o nella sostanza, o nella preparazione; ovvero per la quantità degli stessi applicata al corpo ora minore ora maggiore. Ma benchè poi li generi dei medesimi sono differenti, però in primo luogo più efficace, e più celebre ritrovasi esser la pietra caustica, che mi arricordo aver rammemorata disopra negli ascessi (P. I. Lib. IV. Cap. III. N. 11.) la quale si può formare colla calce viva e le ceneri clavellate. Vi sono poi alcuni, che usano talvolta in luogo delli primi rimedj corrosivi o la pietra infernale, o il sale calcinato della liscivia dei saponeri, o l'olio di vitriolo, o l'argento vivo sciolto nell'acqua forte, o il butirro d'antimonio, o la calce viva mescolata col sapone, o finalmente l'arsenico, o il mercurio sublimato macinato con un poco di mele. Ma sembra però meglio l'astenersi totalmente dall'arsenico o dal mercurio sublimato, per non eccitare con questi rimedj, come suole non rare volte accadere, un maggior male e principalmente dolori atrocissimi, convulsioni e la morte (*c*). Come debbansi applicare li rimedj corrosivi per aprire gli ascessi, e fare li

Uso dei corrosivi.

(a) Così Celso Lib. IV. Cap. 23. dice, li dolori delle ginocchia quando sono invecchiati, non si possono quasi toglier senza l'adustione. (b) Lib. VI. Cap. 7. 8.
(c) Come ha notato Ildano. Cent. VI. oss. 22. 80.

li fonticoli, già l'abbiamo detto disopra (Vedi la P. I. Lib. IV. Cap. III. N. 10. ed anche nella P. II. Sez. I. Cap. XIX. N. 4.). Sogliono parimenti avere la medesima attività li detti corrosivi per consumare li porri, tubercoli, escrescenze, sarcomi, tumori cistici, nei materni, e scirri, purchè siano sovente applicati superiormente, o ancora per la diversità del male, disotto e quasi alle stesse radici delli tubercoli. Si può aprire ancora con questi comodamente l'idrocele, anzi si può togliere talvolta una intera mammella cancerosa. Sutorio Chirurgo di Norimberga e poscia dei Duchi di Bransuich conseguì ai tempi nostri e dei nostri padri un celebre nome in tal genere di cura. Frattanto è d'uopo avere una somma precauzione di questa tale medicatura, cioè di non applicare alcun corrosivo in quelle parti, e in quei mali, che senza pericolo non possono irritarsi o corrodersi in veruna maniera. Imperocchè lo scirro in questa guisa, si può talvolta convertire molto facilmente in un cancro adoperandosi li corrosivi; se si applicano presso gli occhi o palpebre si può toglier la vista degli occhi; si può eccitare una effusione di sangue per una corrosione delle vene ed arterie maggiori; si può finalmente suscitare rigidezza e spasmo delle membra per l'offesa dei nervi, ed ancora altri pericoli se a caso vi sono soliti a nascere nelli corpi per poca attenzione d'applicare li corrosivi. Frattanto però diremo anche altre poche cose per il buon uso di essi nei seguenti capitoli.

CAPO XXV.

Intorno l'aprire gli ascessi.

Abbiamo già, se non m'inganno, chiaramente descritto disopra le maniere con cui si possono agiatamente aprire gli ascessi (P. I. Lib. IV. Cap. III. N. 8. e seg.) Per non ripeter dunque le stesse cose, di questa operazione niente diremo di nuovo: anzi rimettiamo piuttosto i lettori alle cose da noi proposte disopra.

CAPO XXVI.

Delle Verruche.

Varj sono li generi delle verruche.

I. Sono le verruche, come è palese, picciole escrescenze quasi fosche nella cute, e sogliono nascere quasi in tutte le parti del corpo, ma però con maggior frequenza nella faccia e nelle mani. Varia è mirabilmente la loro grandezza e figura. Imperciocchè alcune sono più espanse e piane; altre gracili; altre finalmente hanno la figura di un pero pendente dal manico. Queste in vero sogliono sradicarsi non tanto per li dolori o pericolo, quanto piuttosto per la sua deformità, spezialmente nella faccia, collo, e mammelle delle donne nobili. Ma benchè varj sono li generi dei rimedj simpatici, ed anzi piuttosto superstiziosi, o vani, dei quali le donne ed anche alcuni Medici si sogliono servire per levar le verruche nella donna, non vi sono però rimedj più sicuri di quelli, che vengono dalla mano Chirurgica.

Primo metodo di cura.

II. Non sarà dunque senza ragione il dire quì brevemente li principali metodi delli Chirurghi. Ha il primo luogo fra questi la legatura o vincolo, che principalmente consiste nel legare strettamente le picciole verruche più sottili e pendenti presso la radice col mezzo di un gruppo fatto o con setola di cavallo, o con filo di seta, o di lino. Imperciocchè in questo modo s'inaridiscono a poco a poco e cadono per la mancanza del succo, loro tolto dalla vincolazione dei vasi che ad esse sono di nutrimento.

Secondo metodo.

III. Il secondo metodo di cura si fa col ferro; rialzando le picciole verruche o con qualche uncinetto o tanaglietta, e recidendole diligentemente colla forbice. Si applica per qualche tempo alla ferita la pietra infernale o qualche altro rimedio corrosivo, per corrodere e distruggere in questo modo qualche picciola radice se niente vi rimane, da cui possa nascer di nuovo qualche tubercolo.

Terzo metodo.

IV. Che se poi li tubercoli sono maggiori, si dee certamente passare alli rimedj corrosivi. Ma acciò possano questi più prontamente corrodere la parte esuberante, gioverà il tagliare prima la parte superiore e dura del tubercolo con perfetto coltello, o rasojo, o forbice, poscia ungere di quando in quando la ferita o coll'olio

di

di tartaro per deliquio, o con qualche spirito acido, fra' quali il più mite è lo spirito di sale. Ma sembrando queste cose forse poco giovevoli, conviene usare in loro luogo altri più attivi, come lo spirito, o l'olio di vitriolo, o l'acqua forte, o il butirro d'antimonio. Ma all'opposto le picciole verruche più molli e tenui si possono togliere di mano in mano, bagnandole con frequenza o col sugo giallo della celidonia maggiore, o con il latte di esula. Frattanto nell'uso di questi rimedj vicino alle palpebre o agli occhi, si dee avere una somma attenzione, che non vi cada qualche poco di corrosivo, e tolga agli uomini la vista. Si dee similmente aver riguardo, che non corrodano le parti vicine. Per la qual cosa sarà a proposito il porre intorno alla verruca un anello di cera, od anche un cerottino perforato, così che questa resti scoperta. Imperciocchè in tal maniera coperte tutte le parti vicine, rimangono corrose le sole verruche; tingendole ogni giorno più volte col rimedio corrosivo. E nella medesima guisa si possono ancora levare gli altri tubercoli, e le macchie deformi.

V. Il quarto metodo per estirpar le verruche, si adempie applicando un ferro rovente, secondo la grandezza del tubercolo (*a*), alla verruca, così che la penetri fino al profondo della radice. Imperciocchè non si ritrova al certo alcun rimedio di maggior forza per toglier le verruche, che il ferro rovente. Che sebbene cagiona dolori acutissimi, non sono però che momentanei. Al luogo cauterizzato si applica alquanto di unguento basilico, o digestivo con cerotto refrigerante, come farebbe quello di sperma di rane. Imperciocchè non può dirsi, quanto giova felicemente questo metodo quasi in tutte le parti del corpo; eccettuando però gli occhi. *Quarto metodo.*

VI. Il quinto metodo è particolar dei ciarlatani, ed è che fregano bene, e ammollifcono prima lo stesso tubercolo con certo unguento ammolliente e poscia lo sradicano violentemente colle unghie del dito pollice ed indice. Il qual metodo siccome è sommamente per se stesso molesto; così ancora si trova vano quasi nella maggior parte dei casi. Poichè rarissime volte sogliono estirparsi e curarsi con questo metodo le verruche dai ciarlatani, che non risorgano nuovamente nel luogo stesso, quasi come prodotte dalla radice rimasta. *Quinto metodo.*

VII. Non si dee quì finalmente omettere, esservi talvolta, spezialmente nella faccia, lebbra, e appresso gli occhi, certe verruche livide, e cerulee, le quali tendono al carcinoma o sia cancro, e più sicuramente sono da lasciarsi senza cura che estirparle. Imperciocchè tosto che queste vengono irritate dai Chirurghi, degenerano tosto in carcinomi, ed uccidono miseramente gli uomini corrodendo la faccia, e gli occhi. *Le verruche cancerose.*

CAPO XXVII.

Della maniera d'estirpare l'escrescenze, li nei materni, e li sarcomi.

I. Si dà nome d'escrescenze a tutto quello che cresce oltre natura dalla cute in forma di tumore, verruca, o tubercolo. Sono dai Greci chiamate Acrothymia (*b*), e se vengono insieme colla nascita, come spesso accade, sogliono volgarmente dirsi nei materni. Ma se nascono grandi tumori, che pendono sopra la cute come masse di carne, sogliono chiamarsi sarcomi. Sogliono questi mali nascere in qualunque parte del corpo; cioè nel petto, faccia, palpebre, collo, capo, addome, ano, braccia, e piedi. Pessime poi per testimonianza di Celso, sono quelle che nascono nelle parti oscene (*c*). Sogliono queste esser di una grandezza mirabilmente varia, e crescono talvolta ad una mole notabile: come furono osservate e descritte da varj Autori (*d*). Per quello riguarda al loro colore, alcune hanno il color na- *Cosa siano l'escrescenze.*

(*a*) Vid. Tav. III. fig. 13. 14. (*b*) Vedi di queste Celso Lib. V. Cap. 28. n. 14.

(*c*) Nel medesimo luogo. (*d*) Vid. Armam. Chirurg. Scult. Tav. XV. 5. L'Istoria di Elfozio di uno steatoma tagliato e curato 3. Obs. Med. Peklini Lib. III. 46. 5. Bartolin. Hist. Anat. Cent. l. 23. 5. Purman. in Chirurg. curios. p. 50. 134. 370. 5. Così in Lib. German. de Chirurg. p. 262. 280. 5. e Lambsvverde nelle note a Sculteto rappresenta varie figure di queste, degne di memoria: *Act. Anglic.* N. 354. riferiscono un tumore simile di undici libbre fe-

naturale della stessa cute; altre poi negreggiano, altre rosseggiano. Per la forma ancora alcune dimostrano la sembranza di fragola, alcune di mora, altre di uva, altre di fico, di pero, di sorcio, altre di altre cose.

Cura di queste. II. Il metodo della cura è di estirparle colle stesse operazioni che le verruche, cioè o colla ligatura, o col coltello, o colli rimedj corrosivi o siano caustici, o finalmente col ferro rovente, sia con l'uno o coll'altro di questi metodi secondo che richiedono la grandezza loro, il luogo, la figura, e finalmente le altre circostanze, conforme il temperamento e volontà dello stesso ammalato. Per altro se l'escrescenze a caso hanno una radice maggiore chiamate dai Greci Myrmecia (a); o se sono vicine alle arterie o alle maggiori vene, od anche se sono fortemente unite alle ossa, o se tendono al cancro (b), si debbono allora o estirparle con somma circospezione, o essendovi pericolo abbastanza manifesto, lasciarle affatto intatte, per non esporre temerariamente gli ammalati a maggiori pericoli, ed anche a quello di morte, spezialmente poi nelle maggiori, o dove vi sono arterie o vene grandi, abbiasi cura, che siano in pronto li rimedj e le fascie, ed anzi alle volte li ferri roventi, particolarmente quando si recidono, per impedire l'effusione del sangue.

CAPO XXVIII.

Delli tumori coperti di tonaca, e principalmente dello scirro, anteroma, steatoma, meliceride, talpa, testudine ed altri.

Generi diversi. I. Quando nascono a caso tumori o tubercoli nel corpo coperti di particolari tuniche, si chiamano volgarmente tumori cistici, e questi quasi sempre sono senza dolori e dello stesso colore della cute ora più duri, ora più molli. Questi tumori poi nascono da certe ostruzioni o nelle glandole, o nella pinguedine, e quasi in ogni parte del corpo: e principalmente anche nel capo, faccia, e collo (Vedi la Tav. XII. fig. 13.), dove cagionano sovente una deformità meravigliosa. Prendono la loro tonaca o dalla glandola offesa ed ostrutta, o da qualche celluletta della pinguedine: la quale poi si fa sovente molto crassa. Principiano quasi dal niente, ed allora sono ordinariamente movibili, e col tempo, ed a poco a poco crescono spesse volte in sì fatta maniera, che diventano finalmente grandi, anzi talvolta stupendi e meravigliosi. Alcuni contengono una sostanza più tenue e molle, altri più crassa e dura. La figura loro è molto varia; imperciocchè alcuni hanno la figura di una picciola nociuola, di una ghianda, di una picciola palla, di una noce, ed anche di un uovo; altri si accostano alla simiglianza di un pero, e pendono come da un certo manico come fanno l'escrescenze, o sarcomi; altri hanno una base larga, altri rappresentano un pugno, o capo, altri hanno altra figura. La mole di certuni cresce mirabilmente a tal segno, che arrivano al peso di una libbra, ed anzi alle volte di molte libbre (c): altri crescono attaccati fortemente colle parti vicine, e sono finalmente immovibili, e certi ancora diventano simili per la durezza ad un callo, ad una cartilagine; altri poi rimangono sempre mobili, ed altri sempre molli. Sogliono per altro formarsi varj generi di tumori che si chiamano tonicati o cistici; cioè conforme la diversa natura, o crassizie della materia che internamente contengono. Imperciocchè quando si racchiude internamente qualche materia simile ad una polta, questo tumore si chiama anteroma; se simile al miele, meliceride; se v'è una materia pingue, quasi come il sevo o lardo, Steatoma.

licemente levato dalla guancia e dalla orecchia. Così il Celebre Kulmo ha descritto e rappresentato, aggiungendovi parimenti la cura di una grande esostosi steatomatosa della clavicola. Gedani 4. 1732.

(a) Cels. l. c. (b) VVedelio lib. *de morb. infant.* p. 10. vide un neo in una vergine degenerato in cancro dopo esserle stata applicata l'acqua forte.

(c) Petit ne estirpò uno fra le scapule che pesò quaranta otto libbre. Garengeot Chirurg. Tom. II. p. 401.

ma (*a*); se glandola indurita, scirro (*b*); e finalmente se una sostanza simile alla carne, sarcoma. In alcuni ancora, come già osservò Celso (*c*), si ritrovano delli peli ammassati ed uniti. Questi tumori frattanto si distinguono ancora per li luoghi e ricevono diversi nomi. Poichè se nascono nella parte capigliata del capo, si chiamano talpe, testudini, e da certi lupie; nel collo strume o scrofole; all'opposto se vengono nelle mani, e piedi spezialmente appresso li tendini de' muscoli, si chiamano gangli.

II. Questi tumori tunicati si sogliono facilmente conoscere colla vista, e col tatto; ma difficilmente si possono distinguere con particolarità dagli esterni segni, se non è forse che possiamo conoscer qualche differenza col tatto, quale sia la materia internamente fermata, se più dura, crassa, e tenace, o se più molle, tenue, e liquida; mentre all'opposto il color della cute esterna poco o nulla è vario in cadauno di questi tumori, e perciò o poco o niente ci dimostra. Nè molto poi importa, se si eccettua la durezza, l'aver avanti di far la cura conosciuto qual sia la materia interna; poichè il metodo di farne la cura suol esser generalmente quasi lo stesso in cadauno di questi tumori, sia qualsivoglia la contenuta materia. Frattanto però è da sapersi, che li scirri e sarcomi sono li più duri di tutti; s' avvicinano a questi li steatomi; gli altri sono più molli; e la cura differisce tal volta secondo la diversa mollezza o durezza. Li tumori che sogliono esser tenuti per strume o scrofole nel collo, giudicano volgarmente glandole indurite del collo; le quali io poi stimo esser per lo più steatomi o altri tumori cistici nati nella pinguedine del collo. Imperciocchè non sembra in vero poter essere, che queste minute glandole situate in un lato del collo crescano ad una sì prodigiosa grandezza, che pendono talvolta sopra il ventre, come molto sovente sono le strume nate nel collo, spezialmente delli Tirolesi, quando all'opposto ciò avvenga più facilmente nella pinguedine (*d*). Ma se in alcuna parte del collo vi sono tumori più piccioli e duri, questi sogliono esser ordinariamente glandole indurite ed in certo modo cresciute in grandezza, ed allora sono veramente una spezie di scirri. *Segni.*

III. Quando in qualche parte vi sono tumori tunicati senza gravissimi dolori e non sommamente grandi, nè molto duri, questi allora non minacciano certamente alcun pericolo. Per il che non è da stupirsi se alcuni, spezialmente li più poveri, o quelli che temono l'aspra mano del Chirurgo, li portino in se fino alla morte. Ma se alcuni diventano molto grandi, come suole talvolta accadere, ed uguagliano dieci, venti, ed ancora più libbre, o principiano a cagionar dolori, come sovente apportano li scirri, questi allora producono non solo insigne deformità, ma parimenti molestie intollerabili, ed anzi, se non si tagliano a tempo, tabe, e debolezza, o cancro, ed un evidente pericolo di morte, come abbiamo già detto nel capo dello scirro. Ma perchè niuno non sappia, cosa abbia a farsi per risanare tali tumori; conviene prima di tutto sapere che in tal caso quasi sempre è necessario l'adoprare il coltello: imperciocchè questi non sogliono sì facilmente digerirsi e venire alla suppurazione, come si è detto nel capo del scirro. Frattanto si curano molto più presto e più sicuramente tali tumori, che sono ancora recenti, col coltello, parimenti molli, mobili, e piccioli: quando all'opposto non senza pericolo si curano quelli che sono molto grandi, resistenti, e duri; spezialmente essendo nati presso le vene ed arterie maggiori, o presso li nervi, tendini, o articoli, ed ancora se in uomini debili e vecchi. Laonde il Chirurgo dovrà stabilire dalla stessa natura del male e dell' ammalato, e dalle altre circostanze, se si debba intraprender la cura, e quale ne debbe esser il metodo. *Pronostico.*

IV. Dovendosi dunque intraprender la cura, questa si potrà fare in diverse maniere. Mi è noto invero esservi moltissimi Chirurghi, li quali comandano doversi tosto estirpare col ferro tutti li tumori tunicati: Ma io però non vorrei secondo il precetto d' Ippocrate, che trascurassero affatto le maniere più miti di medicare. Imperciocchè ogni qualvolta o li tumori sono ancora recenti, e che gli uomini travagliati da tali mali sono anche molto delicati, sembra allora certamente meglio, tentare o il risolverli, o la suppurazione, prima di ricorrere al ferro. *1. Primo modo di curare per scioglimento.*

(a) Ne ho veduti e curati alcuni, che contenevano una materia simile al latte coagulato, e parimenti simile al cacio fresco, li quali finora non so che nome abbiano particolare.

(b) Già è stato detto più cose di questi nella P. I. Lib. IV. Cap. XVI.

(c) Lib. II. Cap. 6. (d) Vedi il Capo delle strume e scrofole. Cap. 102.

ro. M'all'oppofto fe quefti tumori fono già molto duri ed infieme invecchiati, è affatto più allora efpediente di fuggire li rimedj efterni. Imperciocchè tanto è lontano, che fi digerifca tutto ciò che v'è da gran tempo riftagnato, principalmente nello fcirro, e fteatoma, che anzi piuttofto preftamente fi aumenta, e fi converte talvolta in un cancro, mentre farebbe ancora ciò ftato poffibile fpeffe volte il tollerarlo molto lungamente fenza rimedj. Per la qual caufa fi dee in tali cafi tofto far ricorfo alli ferri. Ma fe non dimeno alcuni ammalati temono molto il ferro e non vogliono altra cofa che li rimedj, fi potranno adoprare non fenza vantaggio alcuni cerotti digerenti. Di quefta forta fono il cerotto ammoniaco di galbano, de ranis con mercurio, il diachilon con mercurio, di melilotto, l'oficrato, il diaforetico del Minfich, il diafapone, o fia il miracolofo, ed altri di quefto genere. Sculteto afferifce aver curato molti meliceridi col cerotto diafinapios. (a). Ma prima d'applicarvi fopra alcuno di quefti cerotti, fi dee fempre ungere quefto tumore col balfamo peruviano, o coll'olio di fapone, o col petrolio. Imperciocchè fuole in quefta guifa talvolta accadere, che li tumori non per anche invecchiati, e non ancora fatti grandi, fi diffipino nuovamente a poco a poco. E acciò queſto avvenga più prontamente, giova il fregare diligentemente ogni giorno più volte il tumore con qualche caldo unguento mercuriale. Ma particolarmente per rifolver li fcirri vedi la P. I. Lib. IV. Cap. 16.

2. *Metodo per fuppurazione.* V. Quando il tumore non cede punto alli cerotti, e rimedj digerenti, conviene tentare la fuppurazione: e fpezialmente allora quando fi conofce effer il tumore ancora molle, come nelli anteromi, e meliceridi. E veramente fono in tal cafo molto diftinti il cerotto diachilon con gomme, come anche gli empiaftri digerenti ed ammollienti pofti con molta frequenza fopra il tumore; fpezialmente fe fi bagna alquante volte ogni giorno il mezzo del luogo offefo con fpirito gagliardo di fale ammoniaco (b). Tofto che già fi conofce effer maturata internamente la materia raccolta, conviene aprir il tumore col ferro con ferita appropiata, ed eftraerne la marcia in effo racchiufa. Che che poi rimane dopo fatta quefta operazione è d'uopo levarlo colla fua tonaca adoperando qualche rimedio digeftivo gagliardo, o un blando corrofivo. Imperciocchè ogni qualvolta fi conglutina l'afceffo, lafciandovi la tonica, ritornano a poco a poco li primieri tumori. Per altro è in tal cafo fommamente ottima cofa il fopraporvi ogni giorno il cerotto diachilon, finochè ceffi ordinariamente l'efpurgo della ferita. Imperciocchè non folo fi potrà così ammollire più prontamente ciò che rimane ancora non naturale nel tumore, ma parimenti conglutinarfi molto meglio la fteffa piaga.

3. *Come fi eftirpino li piccioli tumori.* VI. Che fe poi non fuccede felicemente nè lo fcioglimento, nè la fuppurazione, m'anzi li tumori piuttofto a poco a poco crefcono; conviene tofto eftirpare il tumore, acciò quefto non fi aumenti troppo, e unito colle altre parti vicine, o convertito in cancro, non fuperi la medicatura, e l'operazione. Quefti tumori tonicati fi fogliono poi fecondo la diverfa loro indole eftirpare in differenti maniere. Poichè per quelli che hanno una picciola radice, e pendenti fono come da un fuo manico; il più pronto rimedio è la legatura, come per le verruche ed efcrefcenze. Imperciocchè in quefta maniera paffati alcuni giorni naturalmente il tumore cade da fe. Il fecondo modo, e più efpedito di farne la cura è quello di recider il tumore col ferro, medicando, e conglutinando la piaga fatta come ogni altra ferita. Se in tal cafo rimaneffe mai offefa alcuna grande arteria, quefta fi chiuda, o con qualche rimedio ftitico, o trapaffandovi coll'ago un filo, o fe neceffario fi crede, col ferro rovente, e fi conglutini poi a poco a poco come una ferita. Sogliono finalmente far quafi lo fteffo li rimedj cauftici o fiano corrofivi, applicandoli ogni giorno intorno la radice del tumore, ricoperti, ed affodati dalli cerotti, finochè il medefimo cada, o che facilmente fi poffa tagliare, effendo corrofa la maggior parte della radice.

4. *Come fi eftirpino li più larghi.* VII. Quando fi conofce che il fondo, o la radice delli tumori tonicati fia più larga, conviene ricorrere al coltello, o alli rimedj corrofivi, benchè da moltiffimi Chirurghi s'anteponga il ferro anche agli fteffi corrofivi. L'operazione per tanto del ferro fi fa ordinariamente in quefta forma. Si taglia per mezzo la cute del tumore

(a) Obf. Chirurg. 87.

(b) Sculteto Obf. Chirurg. 93. defcrive ancora gli fteatomi curati colla fuppurazione.

more con lunga ferita: la quale se a caso non sembra sufficiente, se ne fa un'altra trasversalmente, o sia in forma di croce, quanto basta a sradicare il tumore. Si dee poscia staccare, e separare diligentemente il tumore colla sua tonaca dalla cute, e dall'altra carne così col coltello, quanto colle dita, ed estraerlo così, se mai è possibile, intatto. Per far in vero ciò più agiatamente, un ajutante apra bene diligentemente con uncini, e colle dita le labbra della ferita, e di mano in mano asterga il sangue che esce con una spugna, il quale impedisce al Chirurgo l'operazione. E tosto che si fa vedere la tunica del tumore, la quale ordinariamente è bianca, ed intensa, dee allora lo stesso Chirurgo rialzarlo, e tenerlo bene, essendo picciolo, colle dita della mano sinistra, ovvero essendo grande così, che non si possa ben tenere colle dita, conviene che un altro ajutante lo alzi, e lo tenga, o coll'uncinetto della Tav. VIII., o colla molletta della Tav. XXIII. fig. 1., od anche col mezzo di un filo trapassato coll'ago curvo, separandolo diligentemente da tutte le parti vicine colle dita, e col ferro, e finalmente cavandolo affatto intiero. Suole ciò più facilmente farsi, quando questi tubercoli sono ancora mobili. Ogni qualvolta poi tali tumori si trovano meno mobili, e più resistenti, l'operazione richiede non solo maggior fatica, ma parimenti maggior prudenza. Imperciocchè qui si dee primieramente guardare, di non offendere a caso alcuna delle parti vicine, spezialmente delle più nobili, e se questo tumore si ha da toglier nel piede, o braccio, dove forse si può offendere una vena, o arteria maggiore, conviene, anzi è necessario l'apporre prima a quel membro il tornichetto. Poichè osservate perfettamente tutte queste cose, si possono molte volte separare felicemente tumori, che oltrapassano il peso di alquante libbre, non solo dalla carne, ma parimenti talvolta dalle stesse ossa, e mandibule. (a)

Cosa debba farsi estratto che sia il tumore.

VIII. Estratto in tal maniera il tumore, o tubercolo perfettamente, ed essendo la ferita picciola, o l'effusione di sangue assai leggiera, si unifcano le labbra di essa colle dita, applicandovi sopra le fila, e cuscinetti, e stringendo tutte queste cose colla fascia, poichè in tal guisa si risana spesse volte tra pochi giorni. Che se poi accade qualche grave effusione di sangue, si dee allora frenare il sangue nella maniera già prescritta disopra per le ferite P. I. Lib. I. Cap. II., introducendovi spezialmente molte fila nella ferita, cuscinetti, e fascie; o colli rimedj astringenti, o col filo, o finalmente collo stesso ferro rovente. (b)

Come debba estirparsi la tonaca offesa.

IX. Quando poi nella stessa operazione si taglia, principalmente nel tumore assai molle, o per inavvertenza, o a bella posta la tonica che lo circonda, siccome suole talvolta farsi per non offender l'occhio, quando il tumóre è nella palpebra, o una vena, o arteria maggiore, o altra simile parte, essendo il tumore in altro luogo; allora nulla ostante dee procurarsi di estirpare diligentemente affatto questa tonaca; altrimenti il tumore facilmente ritorna. Ma nello scirro, sarcoma, o steatoma, internamente contenendo essi una sostanza carnosa, o una dura pinguedine, non esce la materia contenuta, quantunque sia offesa la tonaca; si cava perciò fuori tutto il tumore ordinariamente insieme con la cosa contenuta nella maniera ora proposta, così che non vi si lascia facilmente alcuna cosa della tonica. Ma tutti gli altri tubercoli che contengono una materia assai molle, e fluida, tramandano quanto internamente racchiudesi nella tonaca, fatta che sia in loro qualche percossa, taglio, o lacerazione, e la tonaca rimastavi si dee allora non solo tagliare per quanto è possibile con coltelli, e forbice; ma rimanendovi a caso alcuna parte della tonaca internamente nascosta, conviene estirparla adoperando rimedj corrosivi, e suppuranti, cioè il precipitato rosso coll'allume bruciato, o l'unguento egiziaco mescolato col digestivo. Il che avendo ottenuto, si potrà conglutinare facilmente la ferita, come ogni altra, ed in maniera tale, che questo luogo non sia più nuovamente infestato dal tumore.

Come si debba qui usare li corrosivi.

X. Ogni qualvolta finalmente sembrerà proprio l'estirpare qualche tubercolo tonacato colli corrosivi, è d'uopo allora il ponervi più sopra, o la pietra caustica, o il

(a) Vid. Roonhuysen obs. 1. p. 4.; Scult. *cum notis* Tilingii Actuar. II.; Peclin. in obs. p. 542., l'esempio di Petit citato già disopra al N. 1.; ed altri citati da Garengeot nel cap. dei tumori tonicati; Le Dran Melicheride nel ginocchio ec.

(b) Come si debbano estirpare li scirri delle glandole salivali, del collo, e delle mammelle, lo dirò disotto nei cap. particolari.

il butirro d'antimonio, è d'uopo allora il ponervi sopra, o la pietra caustica, o il butirro d'antimonio, o altra simile cosa; nella maniera prescritta disopra (Cap. XIX. N. 4.) Ma per non tacere qui alcuna cosa, nelli tumori più duri, e maggiori, o tendenti al carcinoma, questa cura colli corrosivi riesce troppo lunga, e molesta, anzi ancora talvolta pericolosa: perchè li scirri si mutano facilmente in carcinomi coll'uso di questi; gli altri difficilmente si possono corrodere interamente senza gravissimi dolori, e talvolta senza effusione di sangue, e finalmente senza gran detrimento, o delle forze, o della stessa vita. Laonde nel curare li tumori maggiori, e più duri è meglio ordinariamente, ed è più salutare il ricorrere al coltello; nondimeno però colli rimedj corrosivi a poco a poco si tolgono felicemente tumori grandissimi, quando si adoprano cautamente (a). Ma se li tumori sono ancora alquanto molli, siano anteromi, o meliceridi, soglio allora per lo più usar questo particolar metodo di cura; cioè corrosa la cute, e la tonaca, o colla pietra caustica, o con altro corrosivo, ovvero tagliati li tumori per mezzo, ne cavo fuori tutto ciò che internamente si racchiude; e poscia applicandovi suppuranti, e corrosivi n'estraggo la tonaca internamente fissa col mezzo della suppurazione; espurgata poi la ferita da quella tonaca, la consolido col metodo ordinario come ogni altra ferita. La qual maniera è migliore almeno sovente delle altre in questo, che ogni cosa si fa più blandemente di quello, che se si tagliasse la tonaca.

CAPO XXIX.

Con qual arte si debbano cavar dalla ferita le cose estranee ed oltre natura.

POco ritrovasi scritto dagli antichi Medici intorno l'estrazione delle palle di piombo dal corpo. E la ragione senza dubbio è, perchè allora minor era l'uso di tali palle, almeno le loro ferite erano poco pericolose, e mortali. Imperciocchè sebbene Celso nel Lib. VII. Cap. V. accenna chiaramente esser state usate le palle di piombo dai soldati nelle battaglie prima della venuta di CRISTO, pure, o io m'inganno, o fu d'uopo che queste palle fossero scagliate contro li nemici coll'arco. Conciossiachè è cosa certa che non ancora in quel secolo era stato ritrovato l'uso delle bombarde, o degli arcobugj, e della polvere. Laonde quei detti Medici antichi non insegnano pure cosa alcuna per estraere li pezzi, o scheggie lanciate delle palle di ferro cogli stromenti grandi, o piccioli da fuoco (*Grenades*, & *Bombes*): perchè allora non erano per anche in uso. Anzi piuttosto tutti li loro trattati sono quasi unicamente diretti, acciò apparisca, come si debbano estraere dal corpo dardi, saette, pezzi di spade, e di altri stromenti non dissimili da questi colla maggior maestria. Ma benchè sia quasi smarrito affatto, o almeno al giorno d'oggi molto raro l'uso delle saette, se si eccettuano alcune barbare nazioni, non sarà però inconveniente il dire qui brevemente come si debbano estraere queste dal corpo, se a caso ne incontri mai il Chirurgo. Tutto l'impegno dunque nell'estraere le medesime sembra esser principalmente di non far una nuova, e grave lacerazione nel corpo traendo fuori le ale di tali saette. Perciò se il dardo non sarà a caso molto profondamente penetrato, conviene estrarlo per quella strada, per cui vi entrò; ma così però, che si dilati prima cautamente la ferita tagliando, se può ciò farsi sicuramente a causa delle parti vicine: ovvero estrarlo per la punta, facendo prima una nuova ferita alla parte opposta. E questa ultima maniera di estrarre le saette allora principalmente più giova, quando le stesse sono penetrate più profondamente, così quando la strada per cui l'arma dee ritornar indietro è maggiore di quella, che si dee aprire; parimenti quando questa passò già nervi, e vene; finalmente quando v'è pericolo, che ritratto indietro il ferro laceri le vene ed arterie, o li nervi, o tendini. Fatto dunque un conveniente luogo nella ferita, si estrae il dardo spingendo innanzi. Come si possano estrarre cautamente li piccioli pezzi di punte di spade, pugnali, vesti, vetri, o di carta, l'abbiamo già, come credo, chiaramente descritto (P. I. Lib. I. N. 33.) Così ancora abbiamo dimostrato la maniera di cavar le palle di piombo, e parimenti

(a) Vedi il Cap. XXIV.

ti la polvere d'arcobugio nelle ferite fatte nella faccia (Vedi il l. c. Cap. III.). Quando finalmente il ferro conficcato nei piedi, o braccia cagionò per forte una graviſſima effuſione di ſangue con pericolo della vita, certamente ſarà neceſſario applicare perfettamente il tornichetto (*torniquet*) nel luogo conveniente prima di cavar fuori il ferro affiſſo nel corpo; e poſcia cavato fuori il ferro provvedere all' effuſione del ſangue, e finalmente medicare perfettamente la medeſima ferita.

C A P O XXX.

Delle Cuciture Chirurgiche delle ferite.

I. DUE ſono ordinariamente le maniere per unir le ferite: l'una ſuol farſi coll' ago, l'altra colli cerotti conglutinanti: ſogliono già li medici chiamare queſta ſecca, o ſia ſpuria, e l'altra vera, o ſanguinoſa. Non tutte poi le ferite ſi debbono indifferentemente cucire ſenza ragione; ma 1. principalmente quelle, le cui labbra non ſi poſſono unire col mezzo della faſciatura: come ſono quelle fatte per traverſo, le obblique, o angolate, purchè ſiano ancora recenti, e diligentemente purgate dal ſangue, e dalle altre coſe eſtranee. Così parimenti, 2. quelle, nelle quali non ſi conoſce eſſer alcuna parte contuſa; nè raſata, nè tagliata: quando però le parti ferite non ſiano a caſo molto laſche, come le labbra della bocca, ed altre ſimili, le quali ſi poſſono molto eſtendere. Imperciocchè le cuciture oltre ogni altro, queſto benefizio certamente apportano, che può non ſolo conglutinarſi più perfetamente la piaga, m'anche formarſi di eſſa una minore, e più perfetta cicatrice. Per quello poi appartiene alli cerotti conglutinanti ed alla unione ſecca, la quale ſi fa coll' ajuto di queſti ſteſſi, ſuole uſarſi la medeſima ſpezialmente nelle ferite, che ſono meno dilatate, o meno profonde; principalmente quando ſono nella faccia. Ma benchè alcuni Chirurghi vi adoprino toſto l' ago, pure dee giudicarſi dal genere della ferita qual cucitura convenga in ciaſcun caſo. Poichè ſe ſi conoſce eſſer di tal natura la ferita, che ſi poſſano unire le ſue labbra in altra maniera, ſembra certamente meglio il ſervirſi delli cerotti, e delle faſcie, che degli aghi: imperciocchè oltre che queſte coſe ſi applicano con minor moleſtia, non cagionano pure verune nuove piaghe, o cicatrici. All' oppoſto poi ſe le ferite ſono più dilatate, e profonde di quello che poſſano unirſi le loro labbra colli cerotti, e le faſcie, ed anzi quando le parti offeſe, cioè naſo, orecchie, guancie, fronte, mento, e dita ſono in tal guiſa reciſe, che rimangono affatto pendenti dal corpo, ſi dee toſto venire alla cucitura adoprando l' ago. *Varie coſe intorno le cuciture.*

II. Avendo già abbaſtanza dichiarato nella P. I. Lib. I. Cap. I. N. 59. e ſeg. come ſiano da farſi perfettamente le cuciture delle ferite, non è quì da ripetere le ſteſſe coſe. Solo queſto ancora avviſiamo, 1. che dovendoſi unire le labbra della ferita colli cerotti conglutinanti, ſi levino prima diligentemente li peli col raſoio; 2. che non eſſendo ſufficiente uno ſolo di queſti cerotti, ſe ne applichino molti o in vicinanza l' uno all' altro, od anche di mano in mano incrociati (Vedi la Tav. IV. fig. 4. 5. 6.); 3. La cucitura vera o ſia cruenta è di due ſorte, cioè ſemplice, e compoſta. Semplice ſi dice quella, che ſi fa coll' ago e filo; alla quale appartiene la nodoſa, la cucitura dei pellicciai, la incrociata, e la cucitura dei tendini. La nodoſa è così detta per li molti nodi che ſi fanno in eſſa, la cucitura dei pellicciai, perchè è fatta nella ſteſſa guiſa, con cui ſogliono li pellicciai cucire le pelli; l' uſano li Chirurghi per cucire le ferite degli inteſtini (Vedi la Tav. IV. fig. 20.). L' incrociata poi ſi fa e ſi dice quando ſi trapaſſa l' ago per le labbra della ferita e ſi laſcia ivi per qualche tempo rivolgendo il filo intorno all' ago, per conſervare più ſtrettamente unite le labbra (Vedi la Tav. IV. fig. 21. 22.). Si uſa queſta per riſanare le labbra leporine; dove diremo moltiſſime coſe della medeſima. La cucitura finalmente delli tendini ſi chiama quella, che ſogliono uſar li Chirurghi per cucire li tendini tagliati, della quale vi ſarà maggior campo di parlare, quando ſi tratterà diſotto di tali offeſe dei tendini. Oltre poi le cuciture già mentovate, molte altre ancora furono praticate di ſpezie diverſa dagli antichi Chirurghi, e principalmente quella detta ſutoria, la ſartoria, la Celſiana (Tav. IV. fig. 19.), le cucitu- *Avviſi intorno le cuciture.*

re

te clavate fatte colle penne da scrivere, o con piccioli e tondi legnetti. Ma sia lecito il tralasciare la loro descrizione: poichè al giorno d' oggi non sono usate dai Chirurghi, e già da gran tempo omesse: se non che sono state di nuovo introdotte in questo secolo le clavate da Palfino, e poi da Garengeot, alquanto però diversificate (a), mentre in vece delle penne, o chiodi, o tondi legnetti, furono da essi proposti alcuni piccioli cilindri o siano chiodi di seta incerati; 4. finalmente è da notarsi, che nelle cuciture delle ferite profonde, o siano alte è sovente necesseria la tasta nella parte inferiore della ferita: per poter con tale ajuto conservare aperto per qualche tempo il loro fondo; finochè la ferita sia purgata, ed il fondo sia incarnato di nuovo come prima dopo separate le marcie.

CAPO XXXI.

Della Separazione delle dita insieme unite.

Quando le dita sono insieme fra loro unite.

I. SUole tal volta accadere, che si trovino fanciulli appena nati, che hanno le dita delle mani o dei piedi attaccate insieme. Due di questo malore ordinariamente sono le spezie: imperciocchè o sogliono queste dita de' piedi esser unite fra loro sì strettamente, che sono quasi conglutinate, o hanno qualche tonaca frapposta, come nell' anatre. Alcune dita crescendo unite ancora tal volta nei fanciulli e parimenti negli adulti: cioè quando queste sono molto imprudentemente curate dopo qualche scottatura ed esulcerazione, e principalmente quando sono incautamente legate insieme. Cagionando poi queste dita unite insieme non solo una grave deformità, ma pur anche gravissimi incomodi pel moto, debbono assolutamente i Chirurghi con somma cura staccarle. E questo può farsi spezialmente in due maniere: imperciocchè o si taglia quella frapposta tonaca colla forbice, ovvero col coltello; od essendo le dita più strettamente unite e senza tonaca, si separano con somma diligenza ponendovi nel mezzo un sottilissimo coltello. E acciò poi risanandosi di nuovo non s' incarnino unitamente, si dee certamente far tal medicatura, che si leghino separatamente ciascuno di queste dita divise colle fascie larghe un dito trasversale, tinte nell' acqua di calce, spirito di vino, o nell' acqua vulneraria, finochè sono totalmente risanate.

Se le dita sono unite colla palma della mano.

II. Non è ancora cosa affatto insolita, come ho tal volta osservato, che si unischino le dita sì fortemente colla stessa palma della mano dopo una scottatura, ferita, o altro simil malore, che non si possano bene distendere, nè aprire le mani. Acciò dunque li novizj Chirurghi sappiano cosa debba farsi in tali casi, dirò brevemente, qual cura io stesso abbia fatto di tre simili ammalati. Cioè ho diligentemente separato e con attenzione adoprando il coltello quelle dita dalla stessa mano, senza alcuna offesa delli tendini, ed applicai ad ogni ferita le fila, li cuscinetti, ed il balsamo vulnerario, e sopra le sue stecche di cartone, conservando in questa guisa per tutto quel tempo le dita estese, finochè le piaghe si sono risanate. In ogni medicatura si deono muovere alquanto le dita, acciò queste non s' induriscano.

CAPO XXXII.

Dell' Amputazione delle dita, che sono oltre natura, corrotte o superflue.

SOgliono nascere alle volte alcuni uomini con dita delle mani o de' piedi superflue e molto deformi e poste in un luogo non proprio. Queste dita non si ritrovano di una stessa ed egual natura. Imperciocchè certe sono colle ossa e l' unghie, ed altre ne sono prive. Se queste dunque arrecano o deformità o molestia, si debbono separare dal rimanente della mano. Ciò potrà farsi perfettamente con un coltello o forbice; quando non vi sono in esse verune ossa, con cui si uniscono alle ossa

(a) Vedi disopra le cose dette nel lib. 1. Cap. 1, N. 46. 47.

offa delle altre dita. Poichè effendovi offa, farà allora d' uopo di una forbice più grande e più forte, col di cui ajuto fi poffino anche tagliare molto bene le fteffe offa. Ogni qualvolta poi fi truovano più d'uno di quefte dita fuperflue, e li fanciulli fono ancora debili e teneri per poter foftenere fenza pericolo quefta sì afpra, e fenza indugio replicata operazione colli dolori che l'accompagnano; è cofa certamente affatto ficura il far la medefima quafi con alcuni intervalli di tempo, e non paffare all'amputazione del fecondo dito, fe non è la prima ferita totalmente rifanata. Il concorfo del fangue fi reprime facilmente colle fila e li cufcinetti afciutti, o anche bagnati nello fpirito di vino. La conglutinazione della ferita faffi poi col balfamo vulnerario come nelle altre ferite. Non farà per altro fuori di propofito il dir quì brevemente, qual metodo io fteffo abbia tenuto in un fimil cafo nel mefe di Luglio dell'anno 1718. Eravi un fanciullo dell'età di tre mefi, ed aveva un dito oltre natura molto lungo nato unitamente col pollice (Tav. XII. fig. 15.), e quefto con un offo ben forte, ed anche in luogo dell'unghia v'era un fperone come di gallina. Tagliai primieramente da ogni parte la cute efterna con coltello, e pofcia levai l'offo con una robufta forbice. Il che fatto ftagnai il fangue che gagliardamente ufciva collo fpirito di vino, fila, cufcinetto, e fafcia, conglutinando con molta preftezza la ferita col balfamo vulnerario. Potrei quì apportare moltiffimi faggi di tali cure, fatte da me tanto nelle mani che nei piedi; fe quefto folo non baftaffe, per gli altri tutti, fpezialmente avendo fempre ufato il medefimo metodo in tutti.

CAPO XXXIII.

Dell' Amputazione delle dita corrotte e mortificate.

I. TRe fono principalmente le cagioni, per le quali fi fogliono tagliare da' Chirurghi le dita delle mani e de' piedi. Imperciocchè, 1. o le dita fi ritruovano così lacerate, collife, e diftrutte da palle di piombo, o da altri corpi, che non fi poffono in verun modo rifanare; ovvero, 2. fono affatto corrotte dallo sfacello prodotto dal freddo, contufione, e d'altre cagioni; o finalmente, 3. divennero intarlate, fcirrofe, e cancerofe, e non puotero rifanarfi per verun rimedio, come io fteffo ne ho veduto gli efempj, e ne feci la cura (*a*). Nulla poi importa quì l'efporre con lungo difcorfo, che nafce la collifione delle dita da grandiffimi faffi e travi, e che ciò principalmente accade con molta frequenza ne' muratori, e fabbri di legname.

Quando fi debba levare qualche dito.

II. Debbono con fomma attenzione guardarfi li Chirurghi dal tagliare quefte dita offefe e contufe, fe prima non fiafi totalmente perduta la fperanza di confervarle e rifanarle. Se fi ritrovano pertanto le dita folo mediocremente contufe, ovvero offefe da cancrena, conviene applicare li fomenti fpiritofi e rifolventi per impedire una maggior corruttela, e difporre nuovamente con tutta la diligenza poffibile li frammenti delle offa rotte, e far la medicatura e legatura nella maniera già difopra propofta nelle fratture delle offa. Ma ogni qualvolta le parti delle dita fono sì gravemente collife, che fiano folo leggiermente attaccate col reftante della mano, allora non v'è grande oftacolo per tagliarle tofto colla forbice o coltello. E ciò fembra quafi da ftabilirfi per fermo in quei cafi, dove qualche parte delle dita fi truova totalmente corrotta per lo sfacello: imperciocchè la tardanza fuole talvolta apportar non picciolo pericolo. Che fe poi le dita fono ftate ferite o fquarciate con qualche ftromento acuto, in tal guifa però che fiano ancora attaccate in parte, e le fteffe ferite abbenchè graviffime, fiano pure recenti, fembra certamente meglio il rimettere tofto la parte quafi recifa nella fua primiera fede, più tofto che tagliarla, ed anzi ancora affodare la parte tagliata abbenchè obbliquamente, con piccioli cerotti (*b*), come infegnai nelle ferite delle offa, e così a poco a poco conglutinarla.

Cofa quì fi debba offervare dai Chirurghi.

(a) Vedi l'offerv. Chirurg. di Roonhuyfio del pollice fcirrofo e cancerofo. (b) M'è noto l'efempio di un dito tagliato con una fcure da beccajo affatto obbliquamente ad una moglie di un macellajo: ed avendo effa fubito rimeffo il pezzo tagliato nel luogo naturale, e fermato coll'ajuto di un pannolino, così lo riunì nuovamente fenza altri rimedj.

la. Imperciocchè giova meglio il tentare tal volta indarno la conglutinazione delle parti recise, e separare alquanto più tardi il corrotto, che non è adoperando inconsideratamente il ferro, quasi prevenendo la stessa speranza della conglutinazione, e togliere senza consiglio un dito, che forse si averebbe potuto conglutinare (a).

Qual sia il modo di fare l'amputazione. III. Per quello appartiene alla maniera di far l'amputazione, suole questa principalmente esser di tre sorte nelle scuole Chirurgiche. Imperciocchè o si leva la parte corrotta con una forbice ordinaria (b), ovvero, il che è molto meglio, con una particolar forbice forte ed acuta, spezialmente se il male è in fanciulli, e si tratta la ferita collo stesso metodo proposto nel capitolo precedente; ovvero, 2. si taglia con somma prestezza in un sol colpo adoprando lo scalpello e maglio Chirurgico qualunque cosa si ritrova esser depravata (Vedi la Tav. XXII. fig. 12.), come io stesso feci tal volta nelle dita cancerose e tarlate, o ancora corrotte della spina ventosa, avendo così fatto ancora felicemente Roonhusio nel dito grosso di un piede scirroso, abbenchè alcuni si oppongano. Ovvero, 3. si separa finalmente la parte offesa o mortificata introducendo il coltello nella stessa giuntura, lasciandovi una gran parte della cute. La qual terza maniera di tagliare le dita supera di gran lunga le due altre prime, spezialmente, perchè si può in questa guisa far l'operazione senza alcun pericolo di franger le ossa, e d'eccitare qualche carie. Così pure ho tagliato li pollici tal volta della mano, ed altre dita totalmente corrotte da carie in uomini e donne anche vecchi e quasi decrepiti, dall'articolo fino al metacarpo, e gli ho perfettamente sanati. Comunque sembri ad alcuni meno conveniente questo metodo di tal cura, perchè pensano che la cute o veramente non rinasca sopra la cartilagine, o almeno molto difficilmente; il che però non ho ancora ritrovato. Anzi questo incomodo si può felicemente scansare, come ho sperimentato, ritirando prima di tagliare qualche articolo d'un dito, non solo molto bene la cute superiore, m'anche levando col coltello l'estrema parte dell'osso del metacarpo, o metatarso: imperciocchè in tal guisa più facilmente cresce insieme colla cute. Tagliato il dito nel modo dimostrato, si medica la ferita colle fila, cuscinetti, e fascie: e se per sorte gli ammalati sono pletorici, giova certamente assaissimo per impedire l'infiammazione il lasciar uscir dalla ferita alquante oncie di sangue prima di legar la medesima, e così non sarà da temersi un nuovo effluvio di sangue, come non m'arricordo esser mai accaduto. Se li due primi articoli di qualche dito della mano si scuoprono corrotti insieme con una parte del terzo, sembra allora certamente meglio per fare la conglutinazione, il porre lo scalpello presso la parte corrotta, più tosto che tagliare più profondamente con il coltello l'intiero dito dal metacarpo con una recisione più dolorosa, ed una ferita maggiore. Se poi la corruttela occupa tutto il dito, sia questo nella mano o nel piede, si dee pure far l'amputazione dell'articolo con il metacarpo, lasciandovi buona porzioncella della cute (c).

Spiegazione della Tavola duodecima.

La fig. 1. dimostra una ventosa di vetro, che suole ordinariamente usarsi al giorno d'oggi nella Germania, tanto per attraere, che per cavare il sangue.

La fig. 2. rappresenta un coltello o sia ferro scarificatorio, del quale si servono per ordinario li nostri stufajuoli; A. il manico; B. la punta; C. il luogo, che si spingono con un moto molto veloce d'un dito per ferire la cute a piacere.

La fig. 3. pone le ferite, che si sogliono fare dalli stufajuoli nelle scarificazioni, in qual sivoglia positura, acciò possano esser tutte ricevute dalla ventosa di vetro per cavar il sangue.

La fig. 4. disegna un quadrato scarificatorio, con cui si sogliono fare sedici ferite in un sol punto nella cute con poco dolore, come si veggono nella fig. 3.

La fig. 5. rappresenta una certa tal qual figura della mignata o sia sanguisuga, non essendo a molti in cognizione: A. la bocca o sia rostro, con cui mordono; B. la

(a) Vedi la P. II. al Cap. LXXII. in cui si dichiara come si debbano restituire le narici tagliate (b) Vid. Parei Lib. XVI. Cap. 30. (c) *Le Dran* alla oss. 112, 113., 114. riferisce anche esempj de' pollici tarlati, tagliati nei piedi.

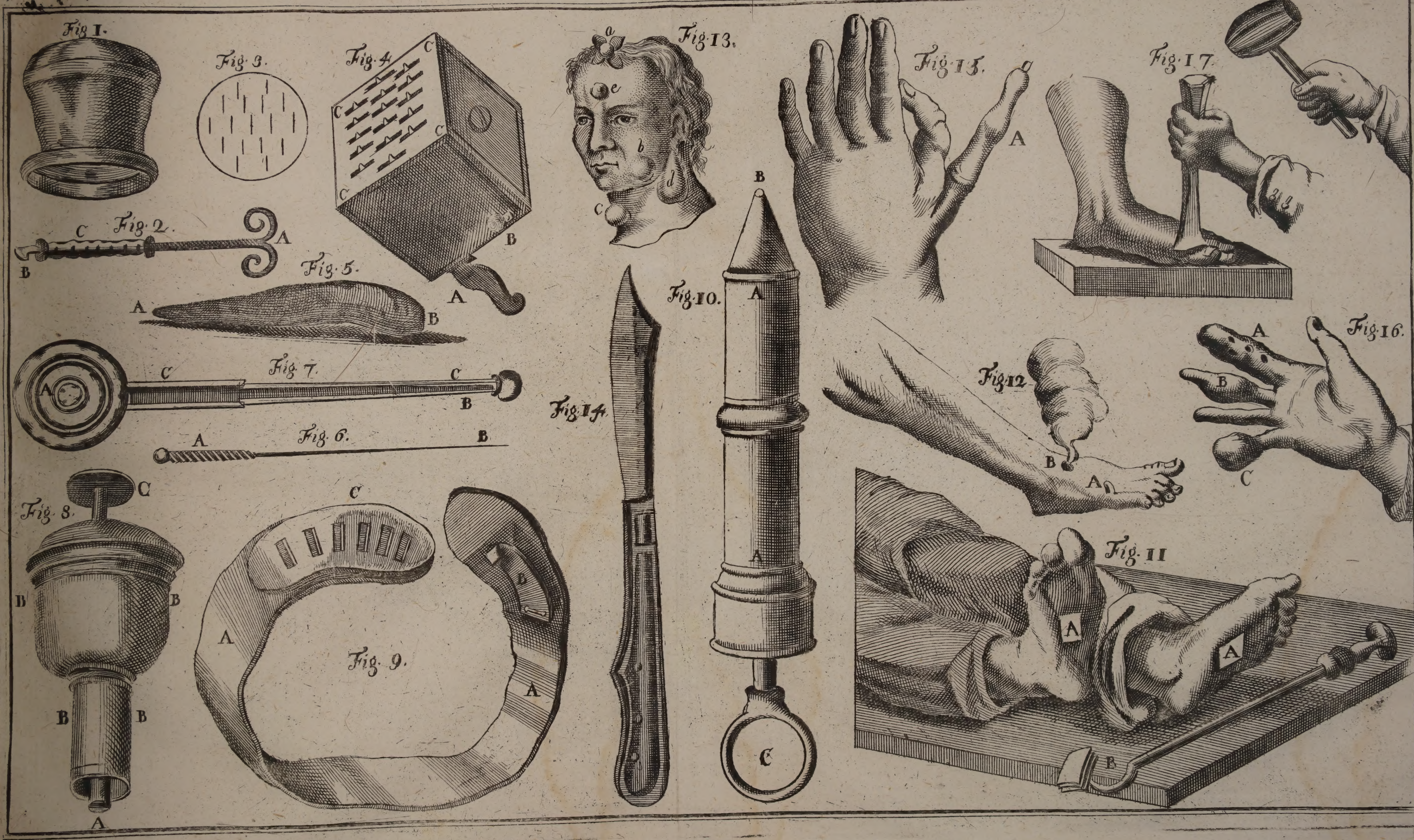


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11
Fig. 12
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.

la parte posteriore. Ma si dee notare, che una stessa sanguisuga può mutare la sua figura in cento modi per lunghezza, larghezza, grossezza, e sottigliezza, così che non si può rappresentare una costante e continua di lei figura.

La fig. 6. indica il picciolo ago dei Giaponesi, con cui essi, e li Chinesi pungono il corpo in moltissimi mali; A. dimostra il manico; B. la punta, che introducono nel corpo.

La fig. 7. il picciolo maglio Indiano, che unitamente usano per applicare l'ago della fig. 6. A. il manico del maglio, B. la punta: B. C. il taglio o sia solco in cui si può nascondere il picciolo ago.

La fig. 8. dimostra un cauterio o sia ferro rovente racchiuso, anticamente usato per fare li fonticoli, chiamato d'alcuni Cassetta Casseriana. La lett. A. rappresenta l'estremità dello stesso ferro, che avanza fuori della cassetta; B. B. la cassetta di legno, in cui si occulta quel ferro, per non atterrire gli ammalati; C. dimostra il manico, con cui essendo premuto col pollice, può l'estremità del ferro rovente A. imprimersi nella cute.

La fig. 9. rappresenta certa propria macchina da usarsi per fare la legatura dei fonticoli nel braccio e che fatta più lunga può servire anche al piede e alla cervice. Le lett. A. A. dimostrano la coreggia di pelle larga circa due o tre dita trasversali. L'uncinetto è formato d'ottone o sia rame giallo; C. C. la lamina d'ottone guernita con moltissimi piccioli fori lunghi e trasversali, come quì si deve, ai quali quando si deè fermare nel braccio, piede, o cervice, si attacca l'uncinetto B.

La fig. 10. espone un picciolo cristere o sia siringa per introdurre comodamente alcuni liquori appropriati nell'uretra, vagina dell'utero, ferite, ed ulcere: A. A. il corpo del picciolo cristere; B. l'estremità che non finisce in una sottile cannella o sia cannoncino, ma in una ottusa punta: con cui s'impedisce, che il liquor tosto introdotto non esca di nuovo; C. l'anello della mazza o sia maschio, in cui si pone il pollice per attrarre il liquore, e nuovamente mandarlo fuori.

La fig. 11. le lett. A. A. dimostrano il luogo nelle piante de' piedi, che il Medico Italiano suole abbruciare nell'apoplessia con gran frutto, B. il ferro quadrato con cui questo si dee fare.

La fig. 12. dimostra un piede, in cui alla lett. A. si vede un cono fatto con la mossa Indica non ancora accesa, ma si vede accesa alla lett. C., la quale viene usata dagli Indiani per curare la podagra.

La fig. 13. dimostra varj tumori cistici e tubercoli; a. b.; c. d., scirri nelle glandole del collo; e. escrescenze carnee, e nei materni.

La fig. 14. rappresenta un picciolo coltello, del quale mi servo ordinariamente per estirpare li tumori tunicati, li nei materni, e li scirri delle glandole del collo, ed ancora delle mammelle.

La fig. 15. dimostra una mano di fanciullo con sei dita. Il dito segnato con la lett. A. era il non naturale e deforme, avendo come uno sprone di gallina, e da me tagliato colla forbice; conforme tagliai ancora nella parte sana alcune dita di fanciulli corrotte da spina ventosa.

La fig. 16. indica una mano, in cui tutto l'indice A. era corrotto da carie e da ulcere, il quale ho intieramente separato presso la mano col coltello della fig. 14., e nel medesimo modo ho tagliato il pollice della stessa mano: nel qual caso tagliai unitamente la parte del capitello del primo ordine per conglutinare la ferita con maggior prestezza. B. dimostra il dito di mezzo corrotto alla metà dell'articolo da spina ventosa, il quale levai nella prima falange; C. una grande escrescenza nell'estremità del dito auricolare offeso dallo stesso male; che felicemente levai collo scalpello e maglio nel secondo articolo insieme con la parte di questo dito.

La fig. 17. dimostra, come fu tagliato da Roonhuysio il pollice corrotto del piede con scalpello e maglio.

CA-

CAPO XXXIV.

Dell' Amputazione delle mani, braccia, ed omeri.

Come si debba fare questa operazione.

I. SE mai alcuna operazione delli Chirurghi suol esser sommamente crudele, certamente lo è l'amputazione degli arti, cioè delle braccia e piedi, e meritamente da moltissimi si giudica terribile. Questa per altro in alcuni casi ritrovasi tanto necessaria, che niente più, quando si voglia conservare la vita dell'ammalato. Imperciocchè ogni qualvolta 1. che lo sfacello assai grave distrugge gli stessi muscoli, invadendo affatto il membro (*a*); ovvero, 2. avviene qualche gravissima collisione dello stesso, la quale corruppe le ossa e muscoli; ovvero, 3. quando siasi prodotto un intarlamento o qualche insanabile spina ventosa; o finalmente, 4. se l'arteria bracchiale, e principalmente la maggior crurale (*b*) fu totalmente offesa, che non si possa bene stagnare il sangue; in questi casi non si potrà al certo conservare la vita dell'ammalato senza l'amputazione degli arti; 5. Questa suole ancora farsi nelle membra rese mostruose da una spina ventosa o d'altra cagione, e principalmente nelle mani, come ci rappresenta M. A. Severino (*c*), Bidloo (*d*), e Ruischio (*e*), e molto più se cagionano gravi dolori agli ammalati. Pertanto li Chirurghi abbiano l'avvertenza, di non intraprendere temerariamente sì ardua amputazione degli arti, senza il consiglio, o assenso di altri Medici e Chirurghi che siano li più saggi, quando possano aversi; per non esser dipoi forse tassati d'alcuno di crudeltà, temerità, o imprudenza.

In qual maniera si debba fare l'amputazione della mano.

II. Ma acciò al fine s'intenda in qual maniera si debbano fare queste operazioni gravissime, sembrami a proposito il trattarne di ciascuna in particolare, e con ordine. Principiaremo pertanto dalla mano. Con l'esempio de' più antichi Chirurghi si potrà tagliare la mano viziosa quasi in un sol colpo, ponendo al luogo vicino del carpo un grande scalpello, e facendo l'operazione coll'ajuto del maglio. Quì è da consultarsi oltre li più antichi Sculteto: poichè questi alla Tav. LIII. (Ediz. dell' An. 1666.) disegnò molto chiaramente la maniera dell'operazione. Questa maniera però fu trovata molto dubbiosa, anzi molto ordinariamente dannosa. Imperciocchè quasi sempre si và a pericolo di rompere o frangere le ossa del carpo, o cubito a cagione della somma violenza, ed esporre gli uomini a gravissimi incomodi. Sembrano pertanto operare con più ragione li moderni Chirurghi, mentre in luogo dello scalpello posero in uso il coltello, e la sega per tagliare principalmente le mani. Certamente però non si dee far uso della sega nel carpo o metacarpo: imperciocchè molto facilmente, o non mai senza pericolo sogliono rompersi que' ligamenti e picciole ossa colla sega (*f*). Meglio è dunque per tagliare la mano secondo l'uso dei moderni Chirurghi, introdurre il coltello e la sega nelle stesse ossa del cubito, e dalla maniera che quì porremo apparirà, come si debba procedere nel far l'amputazione dello stesso braccio, o sia cubito, ed omero.

Cosa sia necessario osservarsi intorno l'amputazione del braccio.

III. Ogni qualvolta si deve tagliare o mano, braccio o sia cubito a cagione d'uno sfacello, carie insanabile, e di altro malore, sembrano esser principalmente necessarie due osservazioni. Poichè si dee prima stabilire il luogo, in cui dee farsi l'amputazione, il quale almeno sia uno o due dita disopra della parte corrotta, non mai nella stessa parte corrotta o mortificata: poscia di non fare l'amputazione di queste membra maggiori nelle stesse giunture; poichè li moderni Chirurghi stimano non potersi in tal caso coprirsi le ossa, e conglutinarsi le ferite per la somma sottigliezza della carne intorno le giunture, d'onde ne

(a) Vedi la P. I. Lib. V. Cap. 8. 9. (b) Fermai spesso il sangue nell'arteria bracchiale colla legatura della stessa arteria, e perciò l'amputazione del braccio, la quale in tal caso viene lodata da moltissimi Chirurghi, sarà rare volte necessaria. (c) Lib. de Abscess.

(d) Exercit. Med. Chirurg. (e) Epist. Anatom. problem. XIV. (f) Vi sono alcuni Chirurghi, che fecero tal pericolosa operazione nel carpo e metacarpo colla sega, l'attesta Sculteto nel luogo citato. Ma a me sembra verisimile dal capitolo precedente, che si può tagliare la mano nell'articolo con il cubito servendosi del solo coltello, sebbene finora non ne abbia fatto l'esperimento.

ne derivano carie, ed altri simili malori (a). Avendo poi noi sciolto il luogo secondo il metodo ora usato, acciò questa operazione succeda con maggior felicità, conviene poscia prima preparare con diligenza gli stromenti, e le cose necessarie disponendole propriamente in due catini, o tavolette convenienti, tanto per la stessa operazione, quanto ancora per la medicatura; ma questo però si faccia in altro luogo diverso da quello dell' ammalato, per non atterrirlo con tale aspetto.

IV. Ma perchè ogn' uno sappia, qual sia l' apparato degli stromenti e delle altre cose necessarie per la detta operazione, gioverà il rammentarle quì tutte ad una ad una. Appartiene, 1. il torcoletto o sia la fascia tortigliosa (*Turniquet*), già descritta disopra (P. 1. Lib. 1. Cap. 11. N. 9. e seg.); 2. una cordella di lino larga un dito trasverso e lunga un braccio e mezzo circa; 3. un coltello non molto grande per tagliare la cute (Vedi la Tav. XIII. fig. 1.); 4. un coltello maggiore e curvo per tagliare la carne restante (Tav. XIII. fig. 2.); 5. un altro coltello da due tagli appropriato a separare la carne, che è posta fra il radio e l' ulna (fig. 3.); 6. un pezzo di tela di lino lungo tre quarte circa, e largo quasi sei dita, e questo in lunghezza fesso nel mezzo (Tav. II. fig. 17.); 7. una picciola e perfetta sega per tagliare le ossa (Tav. XIII. fig. 4.) (b); 8. una forbice, una volsella o tenaglietta per pigliare le arterie (Fig. 5. o 6.); 9. un ago curvo con filo forte; ovvero, 10. alcuni pezzuoli di vitriolo ravvolti in fila di lino, o bombace; 11. alcuni piccioli cuscinetti quadrati (Tav. 11. fig. 21.); 12. parimenti una gran copia di fila; 13. polveri per ristagnare il sangue; ma perchè queste cagionano facilmente le infiammazioni ed impediscono la suppurazione, devesi a queste preferire lo spirito di vino o l' olio di trementina posto in un vase; (potendosi però in tal caso facilmente tralasciare tutti questi astringenti); 14. un piumacetto di stoppa rotondo e largo; ovvero un pezzo di fongo, che si chiama crepito di lupo, per coprire tutti gli altri cuscinetti, e pannilini; 15. una vescica di vitello o porcina, ovvero in luogo di questa un cerotto largo e glutinoso, che abbia la figura della croce di malta (Tav. 11. fig. 15.) per coprire ed involgere il tronco con le precedenti cose; ovvero tre cerottini lunghi quasi due palmi e larghi due dita trasversali; 16. un cuscinetto a guisa di croce di malta, ma di maggior grandezza del cerotto; 17. un cuscinetto grosso quadrato per coprire l' estremità del tronco; 18. tre cuscinetti lunghi due palmi, e larghi due dita; 19. una fascia lunga cinque braccia circa e larga due dita per legare; e finalmente, 20. vino ed altri rimedj corroboranti interni ed esterni per confortare l' ammalato, quando mai andasse in deliquio.

Qual' apparato si richieda degli stromenti ed altre cose.

V. Apparecchiate tutte queste cose, segue il disporre, volendo incominciare l' operazione, in una congrua positura l' ammalato, li ministri, e finalmente lo stesso Chirurgo. L' ammalato dunque si dee collocare quasi nel mezzo della camera, sopra una bassa sedia, acciò sia libero da ogni parte l' accostarsi ad esso, e possano li ministri esser disposti nella miglior forma. Dee stare il Chirurgo fra l' uno e l' altro piede dell' ammalato; li ministri poi, che almeno debbono esser in numero di sei, è d' uopo che assistino al loro maestro in guisa, che uno di essi posto dietro l' ammalato, tenga fermo il corpo dello stesso; l' altro posto al lato infermo del paziente abbracci la parte superiore del braccio che si dee tagliare presso il cubito; il terzo tenga la mano dell' ammalato; il quarto assista parimenti nel lato coll' apparato degli stromenti, per poter comodamente porgerli al Chirurgo, quando sono necessarj; il quinto gli somministri le cose necessarie alla medicatura; il sesto finalmente stia in pronto per ajutare l' ammalato in ogni occorrenza, e per eseguire prontamente ogni cosa, che viene a caso comandata dal Chirurgo.

Come si debbano disporre l' ammalato li ministri, e lo stesso Chirurgo.

VI. Poscia il Chirurgo, il quale dee esser cinto con un mantile per nettarsi le mani occorrendo, ponga il torcoletto al braccio offeso alquanto contorto, cioè nella maniera dimostrata disopra (P. 1. Lib. 1. Cap. 11. N. 9. e seg.) e parimenti (alla Tav.

Come debba farsi poi avanti l' amputazione.

(a) Stimano frattanto, che si possa conglutinare quì la ferita egualmente, che nelle dita tagliate, lasciandovi dall' una e l' altra parte una larga porzione di pelle.

(b) Li moderni hanno ritrovato altre figure di seghe e coltelli per tagliare gli arti, come si può vedere nel trattato degli stromenti Chirurgici di Garengeot. Ma chi è provveduto di questi nostri, o di simili non ha bisogno di lasciarli per prendere quegli altri nuovi: perchè m' insegnò l' esperienza, che si possono fare egualmente bene a perfezione tutte le cose con questi nostri, quanto con quelli di nuova invenzione.

Tav. III. fig. I. K.). Imperciocchè in tal guisa si comprimono non solo l'arteria grande del braccio, per impedire una larga effusione di sangue, m'ancora moderatamente li nervi, acciò l'ammalato senta meno li dolori della operazione. E acciò non così facilmente si rallenti il torcoletto Tav. III. fig. I. K., conviene far tenere diligentemente fermo il bastoncello trapassato, da quel ministro posto dietro all'ammalato; ma quando si serviamo di quelli, che sono disegnati alla Tav. V. VI., sussistono da per se, e non hanno bisogno del ministro. Indi il secondo ministro che tiene la parte superiore del braccio, attragga diligentemente al possibile la cute all'insù; lo stesso Chirurgo poi avvolga vicino alla parte, che dee tagliare, una cordelle di lino con alquanti giri annulari (Vedi al N. 4.), ed assicuri l'estremità con picciol'ago, acciò possa tenersi ferma la carne, e non abbia a cedere al coltello. Alcuni usano a tal fine una coreggia di pelle guernita di fibbia (*a*). Ma prima di passare alla stessa operazione, conviene animare l'ammalato con vino o con altro simile liquore corroborante, ed anche con parole, acciò non perda ogni coraggio.

Come si debba fare l'operazione. VII. Perfezionate queste cose si dee affrettare la stessa operazione. Il principio di questa consiste, che il Chirurgo tagli primieramente, essendo tenuto da due ministri il braccio in una situazione retta, con un picciolo coltello la cute in forma annulare; poscia comandi al ministro, che tiene la parte superiore del braccio, il tirare all'insù quanto mai è possibile la cute tagliata: poscia presso le labbra della cute attratta tagli tutta la carne all'intorno fino alle ossa o collo stesso coltello (essendo questo facilmente sufficiente), ovvero col coltello grande curvo della Tav. XIII. fig. 2., poichè in questo modo la carne e la cute coprono dipoi tanto più facilmente nella cura e più prestamente le ossa tagliate, e si accelera molto la conglutinazione della ferita. Fatto questo s'introduce o lo stesso picciolo coltello (fig. 1.), o l'altro coltello acuto tagliente dall'una e l'altra parte (fig. 4.) fra la ulna e il radio, e divisa tosto la carne di mezzo, si monda il periostio dalle ossa, dove la sega ha da tagliare, acciò non rimanga lacerato dai denti della sega, e cagioni grandissimi dolori, e infiammazioni. Li due ministri poi che sostengono il braccio, ritirino da ogni parte con diligenza la carne tagliata, acciò apparisçano molto meglio le ossa, che si deono tagliare. Ma per poter aggrinzare ancora meglio la carne, e tagliare più intimamente le ossa nella parte superiore della ferita, conviene introdurre nella piaga quella tela di lino fessa rammemorata disopra (N. III. 6.), così che li due capi di essa pendenti dall'una e l'altra parte coprano la superficie inferiore del braccio, e la parte intera del pannolino la superiore. Quel ministro che sostiene la parte superiore del braccio, prenda l'estremità di questo pannolino, e l'attragga quanto può all'insù (*b*). Imperciocchè si dee sempre in questi casi con somma attenzione aver mira di tagliare diligentemente, per quanto si può, l'osso presso la carne attratta all'insù; poichè in tal modo si fa, come abbiamo detto disopra, che l'osso tanto più presto si copra di carne, e la ferita si conglutini con maggior celerità. Il Chirurgo applichi poscia principalmente in tal guisa la sega, che questa abbracci unitamente ambedue le ossa del braccio. Poichè altrimenti v'è pericolo o di segare inegualmente le ossa, o che l'uno o l'altro di esse, in cui s'imprime la sega, si sfenda non essendo forte abbastanza, e si esponga per tal cagione l'ammalato poscia a molti incomodi nella cura. Si dee trarre e ritrarre nel principio lentamente la sega, ed essendo poscia abbastanza introdotta nelle ossa, si dee darle un qualche maggior moto, ma però con cautela. Ed acciò forse non si ritardi nel suo movimento, o non sia ristretta dalle ossa in parte divise, li ministri che sostengono il braccio, debbono dolcemente innalzare la parte superiore del braccio, e abbassare l'inferiore; così che la sega abbia un spazio maggiore; fino a tanto che passati uno o due minuti la parte della mano e del braccio, che si dee tagliare, sia totalmente recisa.

VIII. Tosto reciso il braccio insieme colla mano, conviene che immediatamente il Chirurgo, fermato che abbia l'effusione del sangue dall'arterie, attenda ad una diligentissima medicatura del tronco rimasto del braccio. Ma per poter indagare più facil-

(a) Principalmente Verdunio, del quale dirassi disotto nel Cap. 36. N. 3. (b) Alcuni Chirurghi usano in vece di questo pannolino un'altro stromento particolare, fatto con una sottile lamina di metallo, con cui aggrinzano le carni.

facilmente il luogo o siano le picciole bocche dell'arterie tagliate, dee comandare il Chirurgo al ministro, che tiene il torcoletto, che lo sciolga dolcemente, rallentando alquanto il bastoncello, facendo poi uso del nuovo torcoletto della Tav. V. o VI., dallo stesso si rallenti alquanto la lumaca. Poichè il sangue uscendo allora come da un sifone dimostrerà tosto le bocche delle arterie. Se l'ammalato è troppo sanguigno, sarà molto bene tenere per breve tempo rallentato il torcoletto, acciò quanto và forse di superfluo, a poco a poco si scarichi nel sottoposto picciolo vaso. Ma essendovi una minor abbondanza di sangue, od essendo l'ammalato molto debile, si dee tosto stringere di nuovo il torcoletto, avendo prima conosciute le bocche delle arterie. Non sembra esser molto necessaria la legatura delle arterie nel braccio inferiore, spezialmente quando si fa il taglio vicino alla mano. Imperciocchè essendo le arterie in queste parti molto più picciole, suole raffrenarsi facilmente l'uscita del sangue: purchè alli due od ancora tre canalletti dell'arterie, che gettano il sangue, si applichino con fermezza alcuni pezzolini di vitriolo con molte fila rozzamente tortigliate, ovvero li cuscinetti quadrati (a). Conviene poi apporre alle ossa ed alla carne moltissimi piumacetti o gruppi di pannilini o lacerati o sfilati ed asciutti rozzamente disposti. Sopra questi pannilini si dee porre un pezzo largo di crepitus lupi o con un maggior gruppo o sia piumacetto di stoppa od anche senza di questo, e ravvolto il tronco del braccio o con vescica bagnata, o con largo cerotto in forma della croce maltese si assoda bene ogni cosa. In luogo di questo cerotto forse con miglior effetto, si possono applicare al tronco due lunghi e stretti cerotti in forma di croce, ovvero tre in forma di stella, con quali si può trarre bene la cute all'ingiù, acciò la ferita tanto più presto di essa si copra e si conglutini (b). Poscia si applica sopra il cerotto un grosso cuscinetto a figura della croce di malta, così che l'estreme parti siano con diligenza prese dal ministro assistente e avvolte intorno del braccio. Si pone finalmente sopra il tronco un cuscinetto quadrato grosso, e poi tre altri cuscinetti lunghi e stretti in guisa, che formino nello stesso una stella, ed ascendano al braccio superiore con l'estreme parti. Tutte queste cose finalmente si leghino molto diligentemente col mezzo di quella fascia più lunga, di cui dobbiamo disotto parlare insegnando la maniera di applicarla, quando si tratterà delle fascie.

Si ferma pure l'effusione del sangue col ferro rovente e con legatura.

IX. L'adustione delle arterie con cauteri, o siano ferri roventi praticata da molti Chirurghi sì antichi che moderni, per impedire l'effusione del sangue nell'amputazione delle membra, viene non solo proibita dalli Chirurghi di questo nostro secolo come grave e orribile agli ammalati, ma anche perchè sommamente incerta, anzi spesse volte pericolosa, spezialmente nel taglio dell'omero, e femore. Imperciocchè per lo più la crosta fatta dal ferro rovente il primo o secondo giorno si stacca spezialmente in queste parti, ed allora nuovamente si suscita facilmente una nuova effusione di sangue. Ma se vuole alcuno farne uso, non al certo inutilmente si fa nel braccio inferiore o sia cubito, o ancora nella tibia; è meglio però l'eseguire il primo descritto metodo, e non servirsi dell'adustione se non in caso di necessità. Che se poi, secondo il parere de' più moderni Chirurghi, vuoi legare le arterie tagliate anche nel braccio o tibia, il che però nella parte inferiore del cubito non sarà necessario, dei prender ognuna colla volsella detta rostro corvino, o con altra appropriata (Vedi la Tav. III. fig. 4., ovvero la Tav. XIII. fig. 5. 6.) e legarle con filo forte ed incerato trapassandole col mezzo dell'ago curvo.

Come si deve fermare il sangue nell'omero colla legatura.

X. Quando si ha da far l'amputazione di un'omero, conviene usare quasi lo stesso metodo del braccio, se non che sempre è necessario il prender le arterie del braccio con una idonea volsella, le quali tal volta sono due, tre, alle volte sol una, e legarle con filo forte trapassato col mezzo dell'ago curvo per le medesime (Vedi il N.

(a) Chaberto uno de' Moderni Chirurghi Francesi, nelle sue oss. Chirurg. stamp. in Parigi 1724. attesta, non esser necessario il vitriolo, e che possono abbastanza frenare il sangue li soli cuscinetti o siano fila rozzamente attortigliate ed applicate strettamente alle arterie con acconcia legatura, spezialmente quando gli ammalati non sono molto robusti. Altri dicono che questi corrosivi sono del tutto dannosi o almeno assai dubbj ed incerti. Vedi Ruyschio Epist. *de nova methodo amputandi*, ed altri: perchè caduta l'escara fatta dal vitriolo, ritorna spesse volte l'effusione del sangue. (b) Questo viene ancora molto lodato da Dranio, oss. Chirurg. Tom. II. pag. 309.

il N. 9.); poichè li rimedj, e li cauterj sono in tal caso poco, o nulla giovevoli. Legate, come abbiamo detto, l'estremità delle arterie maggiori, si dee rallentare alquanto il torcoletto, e scoperte le altre arterie coll'uscita del sangue, conviene fare una simile legatura. Vi sono alcuni Chirurghi, che trapassano un filo coll'ajuto di un'ago alquanto minore per la stessa arteria presa dalla forbice, prima di fare il nodo; imperciocchè stimano di poter fare in tal guisa una legatura più forte, che non ceda così facilmente. Altri usano invece della volsella un ago molto curvo con filo forte cerato, trapassando lo stesso dall'una, e l'altra parte della vicina carne con doppia pontura, così che stringendo il nodo del filo con molta carne insieme, si possa abbracciare, e legare unitamente la stessa bocca dell'arteria, onde non possa la stessa esser lacerata facilmente dal filo. Ma però meglio sia, se non m'inganno, il far uso di alcuna delle già laudate volselle per prender le arterie, e legar poscia l'arterie come si è detto. Poichè v'è altrimenti pericolo, o che l'ago falli il picciolo ramo della picciola arteria, o almeno che l'arteria di nuovo scappi facilmente dalla già fatta legatura.

Cosa debba farsi dopo la legatura. XI. Compita la legatura nella maniera detta disopra (N. 8.), resta il dar nuovamente all'ammalato un picciolo sorso di vino, o di altra cosa corroborante, e avendolo posto nel letto, se gli fa stringer da qualche ministro colla palma della mano il tronco del braccio tagliato per alquante ore. Imperciocchè non solo in tal guisa si adatta più sodamente la legatura, ma parimenti si acquieta con più prestezza, e certezza la stessa effusione del sangue. Si dee poscia rallentare a poco a poco il torcoletto, cioè quanto sembra sufficiente per conservare la circolazione del sangue. Fatte queste cose, se non esce sangue di veruna sorta, è un indizio, che l'operazione è perfettamente compiuta. Si deve dunque raccomandare la quiete all'ammalato, e dargli per bevanda di tratto in tratto qualche emulsione corroborante ed anodina; acciò conciliandogli questa il sonno svaniscano a poco a poco li dolori, e ritornino le forze perdute. Il giorno seguente si deve di novo rallentare alquanto il torcoletto, ed anche totalmente levarlo, e prescrivere all'ammalato una esattissima regola di vivere, eguale a quella già disopra prescritta alli feriti gravemente, contro gl'incomodi molto pericolosi di calore, febbre, ed effusioni di sangue (P. I. Lib. I. Cap. I. N. 43.): così pure se gli ordinano le polveri, e bevande attemperanti, e in una maggior effervescenza si fa all'ammalato l'emissione di sangue, per rimovere tanto meglio questi malori. Ma non essendovi effervescenza, nè copia di sangue, non è necessario sempre il taglio della vena; mentre questa maggiormente indebolisce gli ammalati già debili. Che se poi nasce qualche nuova effusione di sangue, che non si possa reprimere con applicar la mano al tronco, o ancora con un nuovo, e grosso cuscinetto, e con una nuova fascia postavi alquanto più strettamente, (il che però sovente osservai esser stato sufficiente) bisogna stringer di nuovo il torcoletto, e sciolta la prima legatura, unire molto diligentemente le arterie con filo, ovvero, non potendosi spezialmente prender le arterie, abbruciarle col ferro, oppure otturarle bene con molte fila rozzamente contorte, e legar di nuovo diligentemente la ferita, come si è detto, e comprimere poscia il tronco più lungamente, finchè il sangue si acquieti.

Quando ed in qual modo si debba rinovare la legatura. XII. Se forse non nascerà qualche grave dolore, infiammazione, effusione di sangue, o altro simil malore, non si deve levare la prima legatura avanti del terzo o quarto giorno, acciò le bocche delle arterie tagliate si unischino meglio, e con maggior sicurezza. Non sarà pure fuor di ragione il tenere qualche ministro per otto giorni presso il letto dell'ammalato, il quale stia sempre vigilante, ed applichi tosto il torcoletto, se a caso uscirà di nuovo da qualche parte il sangue, e faccia prontamente chiamare occorrendo il Chirurgo per rinovare la legatura. Se poi tutte le cose passano bene ogni qual volta si rinnova la medicatura, si debbono levare molto dolcemente tutte le cose, e quelle che sono vicine alla ferita, non debbono punto toccarsi, non che toglierle con violenza, per non irritare di nuovo il sangue. Imperciocchè è meglio lasciarle alquanto sopra la ferita, ed umettarle in ogni medicatura con vino caldo, o con spirito di vino, finochè fatta la suppurazione si stacchino, o cadano finalmente da se stesse. E' poi per lo più sufficiente il rinovare la medicatura nel rimanente della cura ogni secondo giorno, ovvero una sol volta al giorno, quando non vi sia una suppurazione molto copiosa, che lo richieda due volte, particolarmente nell'estate.

XIII.

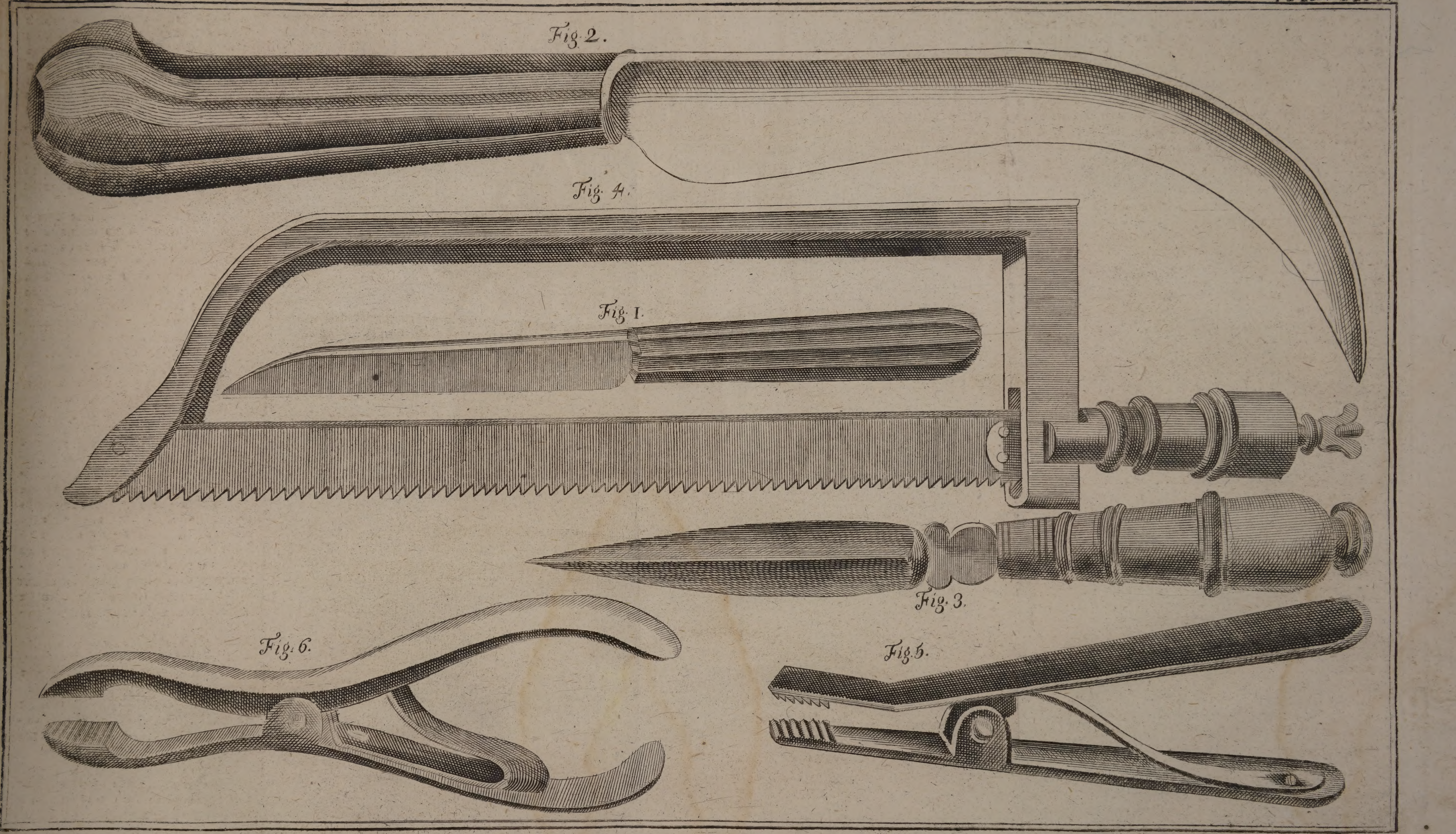


Fig. 2.
Fig. 4.
Fig. 1.
Fig. 3.
Fig. 6.
Fig. 5.

XIII. Nel rinovar la medicatura, conviene avere questa osservazione particolare. Cioè primieramente far netta dolcemente la ferita con fila, e applicarvi nuovi inviluppi, o siano plagelle di fila (*plumaceux*). Quelle poi che si devono porre in fondo delle ferite siano intinte con unguento digestivo, e tutte le altre asciutte. Alle fila si pongono sopra tre, o quattro, o sei cerottini lunghi quasi un piede, e larghi un dito pollice disposti in forma di stella, formati del cerotto diapalma, o di Andrea dalla Croce, od altro simile conglutinoso. Finalmente sopra li cerotti vi si legano un cuscinetto quadrato grosso, e poscia tre altri lunghi, e stretti, disposti in forma di stella, con le fascie, nello stesso modo detto per l' avanti. Continuando in tal guisa la medicatura per incirca quindici giorni, poscia non si richiede più tanta copia di fila, e di cuscinetti come nel principio; nè una legatura sì stretta ed esatta: poichè non v'è pericolo di effusione di sangue. Ma si continua la cura della ferita coll' unguento digestivo, o col balsamo vulnerario, ponendovi sopra poche fila, e li cerotti con qualche cuscinetto; finalmente vi si applicano sopra le fila asciutte col cerrotto; così finalmente si asciuga, e si conglutina la stessa ferita, come suole usarsi nelle altre ferite. Questa conglutinazione si compisce quasi sempre fra due mesi. Si deono qui ancora per altro brevemente avvisare li Chirurghi, che non mai facciano le prime medicature, specialmente nell' omero, o nel femore reciso, se prima non hanno applicato il torcoletto, per impedire la forza, e l' effusione del sangue; o almeno facendo comprimere bene l' arteria del braccio da qualche ministro col dito pollice nel mezzo del braccio stesso.

Cosa abbia a farsi nella rinovazione della medicatura.

XIV. Finalmente se fatta l' amputazione del membro, il moto, o fervore del sangue alquanto si accenderà, come talvolta nasce nei corpi vigorosi, e robusti, e pieni d'umori, allora è necessaria certamente una emissione abbondante di sangue dalle vene, e poscia ordinare agli ammalati li rimedj attemperanti, refrigeranti, ed una esattissima regola di vitto. Poichè altrimenti v'è un gran pericolo, che l' ammalato rimanga a poco a poco consumato, o da una gravissima febbre, che volgarmente chiamano vulneraria, o da uno sfacello, o da altro malore di simile spezie.

Come si debba moderare il fervore del sangue.

Spiegazione della Tavola decima terza.

La fig. 1. rappresenta il picciolo coltello, con cui si può molto bene, anzi sovente molto meglio delli curvi, e grandi, tagliare la cute, e poi la carne nell' amputazione degli arti.

La fig. 2. il coltello maggiore curvo, o sia falcato, che ordinariamente si adopra per tagliare la carne nelle braccia, e piedi: al quale però preferiscono in moltissimi, se non in ogni caso, il picciolo della fig. 1., o altro quasi simile. Alcuni moderni aggiungono a questo maggiore varj ornamenti, li quali io giudico esser superflui.

La fig. 3. un coltello da due tagli, per fendere la carne frapposta nelle ossa delle braccia, e della gamba: il che può farsi ancora con più picciol coltello, e non da due tagli, come nella Tav. I. lett. G., o altro simile, e che si adopera anche nell' amputazione del piede, quando si conserva la sura, o sia gamba.

La fig. 4. dimostra una picciola sega per tagliare le ossa degli arti. Molti ne adoprano una al doppio maggiore di questa qui dissegnata; ma anche con una sega di questa grandezza, o almeno non molto maggiore si può a sufficienza fare perfettamente l'operazione, e forse quasi molto meglio. Molti aggiongono anche varj ornamenti alla stessa, ed anzi ne variano anche la figura. Ma chi ne ha una simile, non dee lasciarla, per acquistarne un altra con nuova spesa: perchè questa serve perfettamente in ogni operazione in cui si adopera la sega.

La fig. 5. rappresenta una volsella elastica, o sia colla susta A. fornita del rostro dentato B. per prender l' arterie tagliate nell' amputazione delle braccia, e piedi, per poterle più facilmente unire, e ligare con filo forte, fermando l' effusione del sangue.

La fig. 6. un' altra simile sorta di volsella allo stesso fine, e scopo inventata da Garengeot; che può anche esser liscia nel rostro senza que' solchi per non offender l' arteria.

CAPO XXXV.

Dell' Amputazione dei piedi, e tibie, o siano gambe.

In qual luogo si faccia il taglio della gamba.

I. Ogni qualvolta gli antichi Chirurghi dovevano recidere il piede corrotto, o al metatarso, o al tarso, cioè nelle parti disotto della tibia, adopravano un scalpello grande, e un grande maglio, o parimenti certa forbice grande, forte, tagliente, e recidevano con questi stromenti la parte corrotta, legando poi bene la ferita, la curavano con rimedj balsamici. Sculteto nel suo Armamentario alla Tav. LIV. n'è chiarissimo testimonio ed interprete di questa operazione. Ma essendo molto molesta, e soggetta a gravissimi pericoli per la collisione delle ossa, e de' ligamenti, e per la lacerazione dei tendini, e nervi, parve con ragione ai moderni Chirurghi di separare cautamente tagliando le ossa delle dita dalle ossa del metatarso, ed anche quelle del metatarso dalle ossa del tarso, se il malore ascende alquanto più alto, anzi pure le stesse prime ossa del tarso dalle seguenti ed ultime, dove fra loro si unifcono insieme, e poscia conglutinare di nuovo la ferita, come fecero gli antichi, così che possano meglio camminare sopra questo rimanente piede, che sopra un sostegno, o piede di legno. Ovvero temendo molti in questo caso la difficoltà di conglutinare, e coprire queste ossa, o avendo conosciuta questa operazione molto dolorosa, giudicarono dover tagliare più tosto la stessa tibia, e questa non nella sua parte inferiore, ma circa quattro dita sotto della patella. Imperciocchè sebbene si recide in tal maniera buona, e gran parte della tibia, però si schivano molto più facilmente, e la deformità del piede, e l'incomodo del camminare. Poichè niuno potendo sostenersi, o camminare facilmente sopra il tronco del piede, quando esso è più lungo, nè meno si può bene stabilirvi un piede artefatto, o altro sostegno, laddove certamente con maggior facilità, essendo recisa la tibia nella parte superiore quattro dita sotto la ruotola, acciò facendosi il taglio in luogo più alto non restino offesi li tendini dalle sue piegature, si possono, e nascondere li difetti del corpo, e adattare alle ginocchia piedi artefatti d'argento, o di legno. Mi è noto essevi ancora alcuni fra' Chirurghi, li quali con Solingio, Verdunio, e Dionisio, stabiliscono non doversi tagliare se non la parte corrotta, ma non v'è però veruna ragione, onde abbia a muoversi la loro autorità. Imperciocchè oltre che si può molto difficilmente assodare nella parte inferiore della tibia, cioè sotto la sura un piede artefatto, o sostegno, come si è già detto, certamente ne avviene agli ammalati per lo più un'insigne deformità ed incomodo nel camminare, quando si voglia apponere a questa molto lunga, e rivolta tibia un piede artefatto od altro sostegno.

Osservazione particolare nel taglio della tibia.

II. Per quello riguarda agli stromenti ed al metodo dell'operazione, e della legatura, conviene osservare in questo caso quasi lo stesso che nell'amputazione del braccio, se non che meritano esservi aggiunte varie particolari attenzioni per il taglio delle tibie. Poichè: 1. l'ammalato può, o sedere in un seggio, o giacere in un letto, o tavola, così che stenda fuori li piedi. 2. Si debbono radere li peli col rasojo nel luogo da farsi il taglio, acciò dopo non si attacchino ad essi più fortemente li cerotti, e nel levarli non siano cagione di dolore. 3. Fatto il taglio si possono difficilmente otturare nelle tibie le arterie apparenti senza l'ajuto del ferro rovente, o del filo trapassato coll'ago curvo: imperciocchè sebbene non appariscono molto grandi, pure senza questi ajuti, quasi sempre spargono sangue qualche tempo dopo fatta la legatura, o medicatura, spezialmente se l'arteria della gamba non sia stata ben compressa colli cuscinetti stretti, e colla fascia; 4. Conviene poi per comprimere avanti l'operazione l'arteria della gamba, stringere sopra il ginocchio la fascia attortigliata, ovvero il torcoletto, sia questo l'ordinario col bastoncello, o l'altro più moderno colla chiocciola, così che sotto di esso vi si ponga nel poplite sopra la stessa arteria che ivi discende una fascia fatta in giro (Vedi la Tav. XIV. fig. 4. D.) Abbenchè a me sembra assai meglio lo stringere la stessa arteria, quando specialmente si taglia la tibia presso il ginocchio, ponendo la fascia ravvolta in giro alla parte superiore del femore (Vedi la Tav. III. fig. I.

L. M.

L. M.) Imperciocchè fatto il taglio, si può fare in tal modo la legatura più comodamente, di quello che se il torcoletto sia posto presso il ginocchio.

III. Pietro Andrianson, Verdunio Chirurgo rinomato già tempo in Amsterdam, e anche mio amico, mentre viveva, prescrisse in un certo suo libretto stampato circa l'anno 1696. in Inglese, Tedesco, Francese, Latino un'altro nuovo metodo di tagliare le tibie, e lo pubblicò il primo, sebbene non n' era inventore. E quantunque vi siano molti, che ascrivano la gloria del ritrovato di questa operazione ad un certo Chirurgo Genevrino nominato Sabourin, come attesta l' Accademia Reale di Parigi (*a*), Garengeot, ed altri, dicendosi, che nel tempo stesso di Verdunio, l' abbia fatta prima in Ginevra, e poscia in Parigi; pure molto prima, il che veggo a pochi esser noto, fu e fatta, e descritta questa operazione dai Chirurghi Inglesi, e nominatamente da Lovudhamio, e Joungio, come si può vedere dal picciolo libro intitolato: *Currus triumphalis terebintinæ, sive de mirabili virtute olei terebintinæ in sanguinis profluviis*, unito ad un nuovo metodo di tagliar gli arti, *Auctore Jacobo Joungio Lond. in 8. 1679.*; ed anche da un libretto stampato in lingua Ollandese di Koenerdingio, già Chirurgo dell' Ospitale grande di Amsterdam, e parimenti mio amico: *de gangrænna & sphacelo*, colla maniera antica, e moderna di tagliare le gambe, in 8. *Amstelodami*, 1698. il quale parimenti nel medesimo anno di Verdunio fece due volte questa nuova operazione. La somma di questa operazione consiste in questo: cioè si recide la gamba col coltello della Tav. XIII. fig. 3. dal tendine d' Achille, e poi si taglia per lunghezza verso all' insù, e si separa dalle ossa della tibia fino a quel luogo presso cui si debbono dividere le ossa colla sega Tav. XIV. fig. 5. 6. 7. Poscia si rimette la carne pendente della sura (fig. 6. A.) verso il poplite da qualche ministro con un pannolino. Tosto si tagliano con un appropriato coltello (Tav. XIII. fig. 1. 3.) la cute posta nella parte anteriore della tibia, e la carne posta fra le ossa, come suol farsi nelle altre amputazioni, e tagliate quelle ossa colla sega, come si è detto disopra, si appoggia, e si adatta la sura al tronco della tibia prima fatto netto con spirito di vino, e spugna, e si copre diligentemente con piumacetto, ed essendovi alcuna cosa superflua, o ineguale, si taglia, e si assoda con cerotti conglutinanti, o ancora con una, o due cuciture. Finalmente vi si pongono sopra li cuscinetti colla vescica umida, e le fascie, quasi nella medesima guisa riferita disopra in generale delle amputazioni, ovvero si assicurano con quell' istromento particolare, disegnato da Verdunio, e Garengeot, fatto di cuojo, stringhe, e fibbie, ed il tronco della gamba si comprime molto bene da un ministro colla mano per alquante ore, finochè sia passato il timore dell' emorragia: usando insieme a tal fine il torcoletto colla chiocciola Tav. 5. fig. 6., ovvero Tav. VI. fig. 1. Ridotte a fine in tal modo le dette cose, giudicano gli autori citati, che l' ammalato per li molti vantaggi rimanga al sommo contento. Perciocchè la sura fa non solo; 1. che il sangue si possa fermare, comprimendo l' arterie, senza li rimedj astringenti, e senza alcuna adustione, o legatura delle arterie: ma molto più, 2. che non possa pullulare facilmente alcuna carie, tagliate essendo le ossa, e tosto nuovamente coperte di carne. Poi, 3. unirsi molto facilmente le sure colle ossa recise, spezialmente col mezzo del balsamo vulnerario, adoperandolo nelle susseguenti medicature, onde anche accelerarsi molto con questo stesso la conglutinazione. Finalmente, 4. risanato l' ammalato giovar molto la carne sottoposta alle ossa recise a guisa di cuscinetto per meglio camminare; spezialmente non essendo necessario il piegare la tibia, come si suole per altro ordinariamente fare; ma potersi formare sommamente a proposito una macchina escavata di legno leggiera per poter camminare con un dritto piede artefatto, come quasi il naturale. Quando si sciolgono le fascie, questa carne dever esser sempre giustamente sostenuta dall' ajutante, e compressa sopra le ossa tagliate, acciò non penda, e perciò turbi ed impedisca la conglutinazione. Verdunio spiegò tutte queste cose molto diffusamente nel suo libretto disopra lodato, e le rappresentò in moltissime tavole in rame.

Qual sia la maniera prescritta da Verdunio.

IV. Sebbene non solo il detto Verdunio, m' ancora altri Chirurghi fecero alcune volte felicemente questa operazione, pure molto pochi furono quelli, che l' abbiano voluta approvare, ovvero finora introdurre nelle scuole Chirurgiche in luogo dei

Abbandono della medesima.

(*a*) An. 1702. in obs. anatom. pag. 43. edit. Amstelodam.

dei metodi primieri. Imperciocchè oltre che e gl'Inglesi, e lo stesso Verdunio, e Koenerdingio dipoi la lasciarono, e che morì in Parigi l'ammalato, in cui Sabourino fece questa operazione (a), non mancarono certamente alcuni simili esempj in Amsterdam, ne' quali spuntarono alcune quasi punte delle ossa stesse nella cura, e dopo empita la conglutinazione, e pungendo le parti più molli eccitarono dolori acutissimi, ed altri simili mali: per non dire, che l'ammalato del Sabourino perdette una maggior copia di sangue, di quello che sia altrimenti solito, o gli altri incomodi, che talvolta trae seco questa operazione, e che mossero Koenerdingio a preferire il metodo antico a questo nuovo; come l'espone molto diffusamente nel suo lodato libricciuolo. Ma che che sia finalmente di queste cose, Garengeot certamente moderno Chirurgo Francese, a cui sembrano ignoti li lodati scritti di Joungio, e Koenerdingio, non dubitò di lodare nuovamente, e di ristaurare questa operazione già quasi bandita (b). Imperciocchè vi furono, come egli afferma, uomini nella Francia, li quali sì felicemente furono risanati con questo metodo, che li medesimi non solo poterono perfettamente camminare, ma parimenti saltare con molta sveltezza. Ma se vogliamo sperare un esito felice da questo metodo, è necessario che tali uomini siano per altro sani, e che le cagioni che richiedono l'amputazione del membro, siano esterne.

Questa si può fare ancora nel braccio. V. E' finalmente per ultimo da considerarsi, che questa operazione non solo sia stata fatta, e riesca bene nella tibia, come stimano la maggior parte dei moderni; ma che si possa fare ancora, e siasi parimente felicemente fatta nel braccio, lasciando una parte di carne, e cute, per coprir poscia le ossa recise, il che non solo si può vedere dai libricciuoli di Joungio, e Koenerdingio, m'ancora dalla Epistola problematica XIV. di Ruischio *de nova artuum decurtandorum methodo*: dove il medesimo descrive questa operazione felicemente fatta alla presenza sua, e di molti altri da Verdunio, e Bortelio genero di Verdunio.

CAPO XXXVI.

Dell' Amputazione del femore.

In qual sito debba farsi l'amputazione del femore. I. Ogni qualvolta si ritrova la tibia corrotta fino allo stesso ginocchio o femore, oppure si conosce lo stesso femore gravemente offeso nella parte inferiore da tarli, da sfacello, o contusione insanabile, o da qualche offesa dell' arteria crurale, allora conviene certamente farne tal volta l'amputazione. La qual operazione non può dirsi quanto sia dubbiosa e pericolosa, spezialmente quando si debbano adoprare li ferri in sito alquanto più alto. Imperciocchè non solo sogliono nascere alle volte da essa gravissimi proßuvj di sangue, per il taglio delle arterie maggiori, ma parimente si debilitano al sommo le forze degli ammalati per la troppo copiosa quantità di materia, che nella medicatura giornaliera sorte da questa larghissima ferita, così che moltissimi a poco a poco mancarono nella stessa cura. Ogni qual volta dunque conviene fare l'amputazione del femore, debbono li Chirurghi per quanto è possibile aver somma cura di far il taglio nella parte vicina alle ginocchia, e la più sottile del femore lungi dal ginocchio quasi tre dita preservando molta cute e carne; imperciocchè si potrà così tollerare più facilmente dagli ammalati questa azzardosa cura, e molto più facilmente dal Chirurgo si perfezionerà la guarigione.

Deve si applichi la fascia tortuosa. II. La fascia cilindrica che dee comprimer l'arterie della gamba coll'ajuto del torcoletto, sia l'ordinario, o pure quello fornito di troclea, conviene sì fattamente applicarla al femore, che venga ad abbracciare perfettamente la parte superiore, e l'interna dello stesso, nella quale si unifcono il capo del muscolo vasto interno, ed il tricipite (Vedi la Tav. III. fig. I. lett. L. M.) Altrimenti v'è un grandissimo pericolo, che l'effusione gravissima del sangue, che nasce da questa grande arteria, non uccida tosto l'ammalato anche nella stessa operazione, come una volta spessissimo avveniva prima che fosse ritrovato il torcoletto.

Come si debba fare il taglio, e la medicatura. III. Per quello appartiene alla stessa amputazione del femore, non rimane quasi veru-

(a) Attestandolo gli Atti dell' Accadem. Reale di Parigi l' Anno ora citato.
(b) In operat. Chirurg. Cap. de tibiæ amputatione.

veruna altra cosa ora da prescriversi; poichè conviene in questo caso l' aver totalmente osservate le stesse cose, che sono necessarie nel taglio delle mani, braccia, e tibie. E' però da notarsi, che si abbia una somma cura primieramente di radere li peli, poscia dopo aver fatto il taglio circolare della cute e pinguedine col coltello minore della Tav. XIII. fig. 1. o con altro simile, di attrarre queste quanto mai si può all' insù, prima di tagliare li muscoli o le carni: indi con un secondo taglio si debbono recider d' intorno fino all' osso tutte queste carni che sono superiori vicino l' estremità della cute tagliata, e perciò in luogo più alto della cute già prima recisa adoprando il minore coltello, o quello rappresentato alla Tav. XXII. fig. 7., o il grande e curvo della Tav. XIII. fig. 2.: donde nasce che tagliato l' osso del femore si può, come già dissi altre volte, coprire tanto più presto il tronco di esso nella guarigione della ferita colle carni e tegumenti lasciati più lunghi, ed anche cautarlo dalla carie, e maggiormente accelerare la conglutinazione della intera ferita. Imperciocchè se non si ha questa grande attenzione, ma si recidono collo stesso taglio li muscoli insieme colla cute, come tal volta fu fatto, li muscoli tagliati per esser molto robusti, si ritirano con tanta forza all' insù, che l' osso del femore dopo la seconda o terza medicatura avanza fuori della carne a guisa di un bastoncello la lunghezza di due o tre dita trasversali, come spesso ho veduto. Nel qual caso sempre era necessario molto tempo, acciò le carni potessero crescere ed estendersi, per coprire di nuovo il tronco dell' osso: la qual cosa molto debilitò gli ammalati, e molti ne recise. Non è poi da sperarsi la conglutinazione della ferita prima che il tronco dell' osso sia coperto. Non si potrà parimente in altra guisa sopprimere poscia l' effusione del sangue, se non col mezzo di una accuratissima legatura dell' arteria trapassandovi il filo, a cagione dell' insigne sua ampiezza, perlochè è necessaria una somma attenzione e cura; cioè prendendo l' arteria colla forbice o tanaglietta della Tav. XIII. fig. 5. 6., e stringendola bene raggirandovi un forte filo all' intorno. Se molte sono le arterie che spargano il sangue in questo luogo, essendo quelle parimente grandi, si debbono legare; ma se sono picciole, non è necessario la legatura di esse, ma bastano le fila attortigliate, o per il più delle volte un pezzuolo di vetriolo per impedire la loro effusione. La legatura fassi quasi nello stesso modo già disopra prescritto nell' amputazione dell' omero; se non che quì sono necessarie una maggior copia di fila e del crepito di lupo, una vescica più grande, o più grandi cerotti e cuscinetti, e finalmente fascie più lunghe e più larghe, e nel femore si dee comprimere alquanto l' arteria della gamba con un cuscinetto lungo, stretto, e grosso, adoprando una fascia particolare; ovvero applicandovi lo stesso torcoletto della Tav. V. fig. 6., o Tav. VI. fig. 1. per qualche tempo. Posto che sia poi l' ammalato nel letto, conviene porre sotto al reciso femore un piumacetto, acciò stando convenientemente sollevato sia in tal guisa minore l' impeto del sangue nel femore dirizzato verso l' estremità delle arterie: ciò che sommamente giova per impedire l' effluvio del sangue. Il tronco poi dee lungamente comprimersi dalla mano dell' ajutante, e debbono farsi tutte le altre cose già dichiarate nella cura dell' omero reciso.

IV. Che se qualche parte del braccio o piede è stata levata da palla o globo d' igneo stromento, ovvero lacerata e squarciata da qualche ruota da molino o altra simile macchina, o in altro modo, sarà principal offizio del Chirurgo, 1. di tosto provvedere all' effusione del sangue applicandovi il torcoletto; di poi, 2. levare, se vi sono, le parti delle ossa, che spuntano dalla carne, o colla sega, o con forbice acutissima, rendendo così eguale la parte anteriore dell' osso, acciò le punte delle stesse ossa non avanzino sopra le carni. Che se poi non v' è alcuna punta prominente dell' osso, non è pur da tagliarsi cosa alcuna. Finalmente, 3. stringere molto diligentemente le arterie tagliate o colla compressione fatta colle fila attortigliate e cuscinetti, o col filo trapassato, o ancora essendovi d' uopo col ferro rovente, conforme la qualità, e luogo della ferita, e le altre circostanze richiedono. Tutte le altre cose si debbono poi fare nella stessa maniera finora esposta nelle altre amputazioni degli arti. *Cosa debba farsi essendo portati via gli arti da palla.*

V. Quantunque poi Botallo (a) fu già Medico Francese, abbia inventato un nuovo, e meraviglioso, come sembrava, artifizio per tagliare gli arti, avendo formata una *Si riprende la macchina di Botallo.*

(a) Lib. *de vulner. sclopetor.*

una certa macchina guernita di un ferro molto pesante ed acuto, con cui cadendo questo grave ferro dall'alto nel luogo destinato a tagliarsi, si può con somma celerità e quasi in un sol colpo recidere il membro con gran forza, senza adoprar sega e coltelli, e benchè questo metodo sia stato ancora imitato dall'Ildano; pure quasi tutta la maggior parte dei Chirurghi più prudenti non senza ragione non ammettono questo artifizio. Poichè v'è molto da temersi, che le stesse ossa non si fendano forse, e si frangano gravemente a cagione di questa tal'eccedente forza.

Come debbansi farsi le membra artefatte. VI. Poscia che il tronco del membro è rettamente conglutinato, sembra al proposito il formare un membro artefatto o d'argento per li Signori, o ancora di legno per gli altri, ed adattarlo in tal guisa allo stesso tronco con coreggie e fibbie, oppure con macchine elastiche, che si levi la deformità, e si rimetta in certo tal qual modo l'uso natural delle membra. Il che come si debba fare, lo hanno non solo dimostrato molto ingegnosamente il Pareo, Ildano, e Solingio, ma anche molti meccanici moderni. Per altro li poveri e scarsi de' beni di fortuna, si adattano solo ai piedi tagliati sostegni rozzi o siano zanche scavate nella parte superiore, per ricever giustamente il ginocchio, onde poter in qualche maniera camminare.

Come si debba levare la carie. VII. Finalmente producendosi a caso qualche intarlamento nelle estremità delle ossa tagliate, siccome suole molto sovente avvenire, ciò che il Chirurgo dee per quanto può impedire: è necessario certamente (sebbene la maggior parte de' Chirurghi non ne faccia parola), poichè impedisce la conglutinazione, il levarla o colla polve di euforbio, o con un ferro rovente, ovvero finalmente, il che a me sembra il meglio, ispianare la parte corrotta col ferro; così finalmente essendo levata quella, cresce di nuovo brevemente la carne coll'osso, e si conglutina la ferita, il che non si può conseguire finchè v'è l'intarlamento.

CAPO XXXVII.

Dell'Amputazione del braccio nella stessa giuntura dell'Omero.

Ragione di trattarne. I. Abbenchè non abbia mai fatta l'amputazione del braccio nella stessa giuntura dell'Omero, nè l'abbia letta da altri Chirurghi, se non a caso dal solo Dranio (a), e descritta a norma dello stesso da Garengeot (b), quantunque non lo nomini; non sarà però fuori di proposito l'esporre quì brevemente quelle cose, le quali li citati autori sopra di questa materia ci lasciarono.

Quando si debba fare questa operazione. II. Due sono poi i casi, ne' quali, come questi ci avvisano, conviene fare questa gravissima operazione. Il primo nasce quando la parte superiore dell'omero rimane gravemente contusa, collisa, e franta da palla di fuoco, bomba, o grenada, o da altra simil forza. Il secondo caso è quando il capo dell'omero viene corrotto da qualche difetto interno, da tumore o sia gonfiezza del capo dell'omero, da spina ventosa, da intarlamento, o anche ascesso. A cui si potrebbe forse aggiungere lo sfacello dell'omero, che si estendesse alla giuntura di esso.

Cosa debba farsi avanti l'operazione. III. Ma prima di fare questa difficile e pericolosa operazione, si dee preparare diligentemente ogni cosa, che sembra necessaria per la stessa. Si dee poi collocare l'ammalato in un comodo sedile coprendogli anche il volto. In questa operazione non si adopra il torcoletto, come nelle altre amputazioni, perchè questo non si potrebbe quì bene adattare, ma conviene prima legare con filo il tronco dell'arteria del braccio, avanti di tagliare la carne: e questo insegnano a farsi nella seguente maniera.

Cosa debba primieramente farsi nella operazione. IV. Tosto che si è posto comodamente l'ammalato, si dee distendere, e tenere con diligenza il braccio offeso dall'ajutante, ed investigare con ogni cura il sito dell'arteria bracchiale presso l'ascilla: nella qual cosa giova sommamente al Chirurgo la cognizione dell'anatomia. Che se poi non può questa ritrovarsi in veruna maniera, a cagione della grandezza del tumore; conviene tagliare la carne alla lunghezza del braccio dall'una e dall'altra parte, così che si possa toccare l'osso dell'omero colle dita per le ferite dal Chirurgo, e da ciò conoscere la situazione dell'arteria. Scoperta in tal modo, come si è detto, l'arteria del braccio, si trapassa un ago

(a) Obs. Chirurg. 43. (b) In operat. Chirurg. Cap. 84. Edit. I.; e poscia ancora in Edit. II.

ago ben grande (*a*) per la carne quaſi due dita diſotto la cavità dell'aſſilla preſſo l'oſſo dell'omero, traendo un cordoncino, o un forte filo cerato tra l'oſſo e l'arteria del braccio, avendo cura di non offender coll'ago l'arteria, ed abbaſſato il braccio, acciò la cute non ſtia teſa, ſi uniſce il trapaſſato funicolo in un gruppo Chirurgico. Il che fatto ſi cerca, ſe la pulſazione dell'arteria ſiaſi, o non ſiaſi acquietata nella parte vicina del braccio ed omero. Poichè eſſendo queſta ceſſata ciò fa conoſcere, eſſere già l'arteria abbaſtanza ſtretta da queſto filo o ſia legame. Ma eſſendovi ancora qualche pulſazione del ſangue, conviene ſtringere maggiormente il trapaſſato funicolo a poco a poco, finocchè non vi ſia più veruna pulſazione. Ed allora ſi dee fare anche un ſecondo gruppo e parimenti il terzo o ſolubile o colle anella ovvero con lacci: acciò non poſsa rallentarſi facilmente la legatura.

V. Tre ſembrano eſſere principalmente le neceſsarie oſservazioni circa queſta operazione. Poichè dopo l'eſser ſtata legata l'arteria nella predetta maniera, per aſſicurarſi da ogni effuſione di ſangue, ſi dee aver ſomma cura, 1. di laſciar ſufficiente quantità di cute e carne nell'omero; poi, 2. di tagliare con ogni convenienza la carne; finalmente 3. di tagliare lo ſteſso legamento dell'oſso corrotto nell'articolo, poſcia levarlo e cavarlo fuori dal ſeno della ſcapula, e finalmente ſepararlo affatto. E per poter felicemente compire ogni coſa, debbono procurare li Chirurghi, sì di ritrovare con diligenza la vera ſede dell'acromio, sì di aggruppare la cute quanto baſta, e finalmente d'introdurre il coltello due o tre dita traſverſali ſotto l'acromio per recidere le carni. Imperciocchè in tal guiſa ſi preſerva buona parte del muſcolo deltoide, col di cui ajuto ſi può non ſolo empiere il cavo ſeno dell'omero, ma ancora accelerare mirabilmente la conglutinazione della ferita. *Oſſervazione neceſſaria intorno la ſteſſa operazione.*

VI. Ponderate bene queſte coſe ſi prende un coltello tagliente, come dimoſtra la Tav. XIII. fig. 1., ovvero la Tav. XII. fig. 14., od altro ſimile, e coll'ajuto di eſſo ſi taglia la cute con la pinguedine, e collo ſteſso muſcolo deltoide nel luogo già diſegnato. Poſcia ſi alza dolcemente il braccio, per poter ritrovare, e recidere più facilmente li capi del muſcolo bicipite. Se poi a caſo forte il ſangue dai tagliati ramicelli delle vene ed arterie minori, il quale poſsa in qualche modo impedire l'operazione, conviene toſto applicarvi o il ſolo dito di qualche miniſtro, o gli inviluppi di fila, ovvero piccioli e groſſi cuſcinetti, per comprimere con eſſi li piccioli buchi delle arterie che tramandano il ſangue (*b*). Dipoi ſi dee con ſomma prudenza tagliare lo ſteſso legamento dell'articolo prima nella parte ſuperiore, poſcia dall'una all'altra parte, e rimoſso colla mano ſiniſtra il capo dell'oſso dell'omero, ſi deve ancora ſeparare e recidere tutto ciò, che rimane, e che cinge da ogni parte quel capo dell'omero, con gran diligenza, per non lacerare la ſteſsa arteria del braccio. Poichè in tal maniera ſi potrà inſieme vedere anche, ſe le arterie ſiano bene legate. Conviene avere poi una diligente attenzione, di non tagliare inavvedutamente la cute e li muſcoli legati inſieme coll'arteria. Per tanto ſi ſepara la cute dall'una e l'altra parte dell'oſso dell'omero in guiſa, che vi rimanga un pezzo quaſi triangolare vicino all'aſſilla, di cui la parte più larga ſia vicina alla ſteſsa aſſilla, e la parte inferiore o ſia eſtrema, ſia in certo modo più ſtretta, e quaſi accomodata alla figura del muſcolo deltoide: e così finalmente fu affatto reciſo lo ſteſſo membro. *Come ſi debba fare l'amputazione.*

VII. Tagliato, come ſi è dimoſtrato, l'omero, reſta d'inveſtigare l'arteria legata nel pezzo di carne pendente, e trapaſſando fra la cute e l'arteria coll'ajuto dell'ago curvo minore Tav. 6. fig. 5. un funicolo alquanto ſopra la prima legatura nuovamente legarla. Allora ſi ſcioglie il primo legame, come quello che abbracciava anche inſieme la cute ſteſſa, acciò non naſca da ciò una grave e pericoloſa infiammazione. *Che abbia a farſi dopo l'amputazione.*

VIII. Conviene poi paſſare alla medicatura: la quale ſi fa in tal modo. Si pone toſto ſopra del tronco un piumacciulo di tela (*Plumaceau*), e alle arterie un cuſcinetto, per difender la legatura dell'arteria (*c*). Poſcia ſi volge la parte inferiore del- *Modo della medicatura.*

(a) Dranio ſi è ſervito dell'ago dritto. Garengeot loda il curvo, come ſi può vedere alla Tav. XIV. fig. 10.

(b) Che ſe poi vi ſia una grande arteria, quale aſſai ſovente ſuol eſſervi, in tal caſo quella ſi dovrebbe ſtringere diſotto paſſandovi un ago minor curvo col ſuo filo all'intorno.

(c) Stimarei molto più utile, ſe non ſi poneſſe in tal caſo il piumacciulo o il cuſcinetto all'

della cute all'insù, e la superiore insieme col muscolo deltoide all'ingiù, e possevi moltissime fila asciutte, vi si applica sopra un cerotto formato in guisa della croce maltese per rassodare le cose. Sopra questo cerotto vi si pone un cuscinetto quadrato grosso e largo; sotto l'affilla poi si pone un cuscinetto rotondo o lungo e liscio per poter con questo ajuto sostenere più facilmente le pulsazioni delle arterie senza pericolo. Tutte queste cose si coprono con un cuscinetto raddoppiato, che tiene la forma di una croce maltese; ma in tal guisa però, che possano insieme sopraporsi due altri cuscinetti lunghi due terze parti di un palmo circa, e larghi quattro dita trasversali. La positura di questi cuscinetti è tale. Si pone il primo cuscinetto sopra il tronco obbliquamente così, che la parte anteriore di esso venga a porsi sopra tutto l'omero, e l'altra parte inferiore in circa cinque dita sotto tutta l'affilla. Un secondo cuscinetto si pone sopra il tronco, e sopra il primo, ma incrociato. Si applica finalmente il terzo cuscinetto maggiore di tutti gli altri in tal modo sopra le altre cose, che copra le stesse, e passi tagliato in croce sopra l'omero sano. Finalmente si applica quella fascia chiamata dai Chirurghi spica discendente, e che io ho disotto descritta, ad assodare la medicatura, sottoponendovi però prima all'affilla sana un grosso cuscinetto o sia piumacciuolo, acciò da essa non siano troppo fortemente compresse le vene ivi poste, ed acciò possa tanto meglio volgersi la fascia.

Esempio di questa operazione. IX. Dranio il figliuolo, e Garengeot riferiscono, che questa operazione finora descritta, fu già molto felicemente fatta da Dranio il padre in un certo nobile Francese, con il consenso e la presenza delli celebri Chirurghi Francesi Marescalio, Arnoldo, Lapeyronio, Petit, Meryo, ed altri, per un intarlamento (o piuttosto spina ventosa) nella parte superiore dell'omero (*a*), e che l'ammalato perfettamente si risanò. Nondimeno Garengeot aggiunge nella seconda edizione delle operazioni Chirurgiche, che quel nobile sia morto sei mesi dopo fatta questa operazione, per la copia del sangue sparso (*b*). Insegna anche lo stesso Garengeot, che questa operazione si debba parimenti fare nell'ascesso presso l'articolo dell'omero. Se poi debba farsi un'operazione sì pericolosa e difficile per un semplice ascesso, lo lascio giudicare alli Chirurghi di maggior prudenza.

Spiegazione della Tavola decima quarta.

La fig. 1. dimostra come sia da collocarsi l'ammalato, il Chirurgo, e li principali ministri, per far l'amputazione della mano o del braccio; A. l'ammalato; B. il Chirurgo che taglia colla sega la mano corrotta; C. il ministro che sostiene la mano; D. il ministro che tiene il braccio; E. il ministro che ritiene fermo il corpo dell'infermo, e insieme il torcoletto; F. catino posto disotto per ricever il sangue.

La fig. 2. rappresenta, quale esser debba la positura dell'ammalato, del Chirurgo, e dei principali ministri nel tagliare la tibia; A. l'ammalato nella sedia; B. il Chirurgo; C. il ministro che sostiene il piede sotto la sura; D. il ministro che tiene il piede sopra del ginocchio; E il vase per ricever il sangue che può sortire.

La fig. 3. la lett. A. dimostra il luogo più appropriato per tagliar la gamba; e la lett. B. il femore. Che se poi il male si estende più all'alto, si può e si deve fare anche l'amputazione del femore in luogo più alto, benchè con maggior pericolo.

La fig. 4. rappresenta alla lett. A. un femore colla gamba tronca; B. dimostra, dove si possa applicare il torcoletto dal C. D. sopra il ginocchio nell'amputazione del tarso o metatarso, ed anzi, ma con minor comodo, anche nel taglio della gamba o sia tibia. Apparisce pure in certo tal qual modo anche insieme da questa, come si possano prender le arterie tagliate colla volsella E., ed in qual maniera introdurvi il filo F. per stringerle. Vi sono alcuni, che riprendono un tal metodo per legar il filo intorno all'arteria; ma io molto sovente lo sperimentai che riesce a perfezione.

La fig. 5. espone, come al parer d'alcuni s'intraprenda l'amputazione della tibia con-

all'arteria ed all'osso, ma tosto si applicassero le carni al seno della scapula, e poscia le fila e li cuscinetti a queste, perchè potrebbero in tal modo meglio, e più presto crescere le carni collo stesso; il che sembra impedirsi colla interposizione di quelli.

(a) Nei luoghi per l'avanti citati. (b) Nel fine del Tom. III. delle opere Chirurg.

Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 9.
Fig. 10

conſervando la ſura. La linea dalla lett. A. al B. dimoſtra il primo taglio da farſi col coltello della Tav. XIII. fig. 1.; ovvero 3., o con altro ſimile. La linea B. C. il ſecondo taglio, con cui ſi ſepara la ſura dalle oſſa della gamba; finalmente C. D. il luogo, dove ſi fa l'amputazione, tagliando il rimanente della carne. Certi perforano primieramente la ſura nel luogo della lett. C. con un coltello da due tagli ed acuto fig. 3., e poi arrivano tagliando la ſura al B. ed A. Ma la prima maniera molto meglio mi piace.

La fig. 6. alla lett. A. rappreſenta come la parte inferiore della ſura penda dalla gamba reciſa con doppio taglio, la quale deve eſſer piegata dal miniſtro verſo il poplite nella toſto ſuſſeguente ſeparazione della tibia. Il luogo poi dove il Chirurgo taglia il rimanente della cute e della carne inſieme col perioſtio alla lett. B. da ogni parte, e poſcia recide ivi ancora le oſſa colla ſega.

La fig. 7. dimoſtra la gamba tagliata di freſco colla ſura A. pendente; B. indica l'oſſo della tibia; C. l'oſſo della fibula tagliato.

La fig. 8. dimoſtra la gamba troncata in queſta maniera, e come la ſura lett. A. applicata alla parte reciſa, creſca di nuovo colla gamba tronca; B. C. rappreſenta la parte del femore.

La fig. 9. eſpone, in qual guiſa ſi debba applicare il torcoletto della Tav. V. fig. 6., ovvero Tav. VI. fig. 1. ſopra il ginocchio nella amputazione della gamba; C. C. il torcoletto col cuſcineto poſto diſotto; D. il luogo, cui è fortemente attaccata la correggia o di cuojo, o di ſeta E. E., F. il luogo che queſta ſi attacca nell'altro lato con due uncini; G. la chiocciola, con cui eſſendo teſa, ſi comprime l'arteria ſotto del poplite.

La fig. 10. rappreſenta l'ago curvo maggiore, per legar l'arteria bracchiale, prima di far la ſeparazione del braccio nella giuntura dell'omero; il che però può ancora fare un ago grande e dritto, ſimile a quello che ſi dimoſtra nella Tav. XVIII. L'uno e l'altro di queſti aghi può parimenti ſervire per fare un ſetaceo nella cervice.

PARTE SECONDA

SEZIONE SECONDA

Delle operazioni Chirurgiche, che si fanno nel Capo.

CAPO XXXVIII.

Dei Fonticoli nella sutura coronale.

Qual sia l' uso delli fonticoli della sutura coronale.

I. Sogliono talvolta farsi alcuni fonticoli nella sommità del capo, dove si uniscono le suture coronale e sagittale. Ma questa operazione però viene esercitata molto più di raro dalli Tedeschi, che dagli Italiani, e Ollandesi. E abbenchè moltissimi Medici stabiliscano questa operazione totalmente inutile, poichè giudicano che non si possa estrarre alcuna cosa dalla parte interna del capo; pure vi sono altri, li quali non senza l' esperienza e grande apparenza di verità asseriscono esser la medesima molto prestante ed efficace. Cosicchè quando non si voglia forse impugnare l'evidenza dello sperimento, e la fede di Autori molto celebri, è forza il confessare, che li fonticoli fatti nel capo sono di tal natura, che possono alle volte molto giovare nella Cefalalgia assai pertinace, nelle Vertigini, Apoplessia (*a*), Epilessia (*b*), Amaurosi (*c*), e parimenti nella mancanza di memoria (*d*), e finalmente in moltissimi altri mali degli occhi, e del capo, e nei catarri più ostinati dello stesso.

Quale sia il luogo atto per tali fonticoli.

II. Ma per iscoprire più facilmente il luogo conveniente a tali fonticoli, vollero gli antichi Medici, che prima d'ogni altra cosa si radesse la sommità del capo, e che si stendessero nel mezzo del capo due fili così, che uno passasse dalle narici alla cervice; l' altro dalla metà di una orecchia all' altra (*e*). Poichè questi due fili incrocciandosi nel vertice, si arguiva esser ivi la commessura delle suture coronale e sagittale, cioè il luogo più proprio per il fonticolo. Sembrano a ciò appartenere principalmente quelle figure somministrate da Sculteto alla Tav. XXVI., da Meekrenio nelle osserv. al Cap. V., e parimenti da Dekkero nell' esercit. prat. alla pag. 110. Ma per dire certamente il vero; questa maniera per riconoscer l' unione delle suture sembra esser talvolta poco esatta, anzi pure fallace: poichè la posizione di questa congiunzione in molti uomini è varia. Nemmeno molto importa il fare questo fonticolo nella stessa unione delle suture, o vicino ad esse, ovvero anche nella stessa sutura sagittale, spezialmente sortendo la maggior parte degli umori che sono tramandati, non tanto dal cerebro internamente racchiuso, come stimarono gli antichi Medici, quanto piuttosto dagli integumenti esterni del cranio. Imperciocchè si deve giudicare che gli antichi abbiano errato stabilindo che questa detta parte del cranio in cui si uniscono le suture, fosse la più sottile di tutto il rimanente del cranio, ovvero ancora la più traspirabile. Poichè sebbene si ritruova nei fanciulli certa apertura del cranio in questo luogo, la quale si chiama volgarmente la fontanella, pure le ossa del cranio ivi a poco a poco si uniscono e crescono in tal guisa, che questa parte superiore del cranio acquista quasi sempre negli adulti una eguale grossezza delle altre parti, anzi col tempo una maggiore. Sembra nondimeno esser stata questa la vera ragione per cui li Medici antichi stabilirono doversi fare principalmente li fonticoli in questo luogo delle suture. Il Chirurgo poi potrà rinvenire facilmente queste suture e le unioni loro, se nell' occasione di considе-

(a) Sculter. obs. 34. (b) Vedi l' esempio degno di esser notato nell' oss. di Meekrenio Cap. V. (c) Vedi l' esercit. prat. di Dekkero pag. 109. e seg. dove si descrivono le cure mirabili dell' amaurosi e dell' epilessia. (d) Schelamero dis. del fonticolo nella sutura coronale per rimedio della memoria. (e) Vedi Cels. Lib. VII. Cap. VII. n. 15.

fiderar cadaveri rivederà diligentemente il capo loro, sed applicherà le dita al capo degli ammalati, dei quali dovrà intraprender la cura. Imperciocchè nella maggior parte degli uomini si ritruova dove si unifcono queste future, una certa fossetta o sia bucca, ovvero una qualche prominenza, ed in quel luogo si può convenientemente fare il fonticolo.

III. Acciò poi questo rimedio sia pienamente efficace, suol farsi il fonticolo coll' applicare il ferro rovente. Prima dunque d'ogni altra cosa si rade la parte superiore del capo, e nel luogo dove si è rintracciata l'unione, come si è detto disopra, delle future, e si applica il ferro rovente con franca mano, e fino allo stesso cranio coraggiofamente s'imprime. Di due forte sono li cauterj spezialmente soliti applicarsi in questo luogo, e caso: poichè altri sono nudi e semplici, come furono disegnati da Meekrenio, Dekkero, e da me alla Tav. III. fig. 9.; altri poi sogliono esser formati con piccioli tubi, o canaletti, quali sono rappresentati da Sculteto alla Tav. I., e da me alla Tav. XV. fig. 1. e 2. presi dall' Acquapendente. E perchè a caso il ferro rovente applicato alla cute del capo non si estingua, prima di compire l'adustione fino al cranio, parve cosa buona ad alcuni professori dell'arte Chirurgica, il tagliare prima la cute superiore del capo nel conveniente luogo, o con un semplice taglio come fece Celso (*a*), o con taglio incrociato, e staccate le labbra di quella piaga, applicare prima il picciolo tubo della fig. 2. allo stesso cranio, poscia impedire il ferro rovente della fig. 1. nel cranio per questo tubo, acciò possa tosto bruciare, quanto basta, lo stesso osso del cranio (*b*). Fatto il foro o sia fonticolo in qualsivoglia maniera, vi si introduce un pisello coll'unguento digestivo; ponendovi sopra un cerottino, un cuscinetto quadrato, e la fascia da quattro capi, quale rappresenterò disotto. Tutte poi le altre cose si debbono fare, come dicemmo disopra parlando nella Sez. I. Cap. XIX. dei fonticoli in generale. M'acciò sia noto a cadauno, come questi fonticoli fatti presso le future del capo, possono molte volte essere cotanto giovevoli contro tanti, e sì gravissimi mali del capo, come l' attestano tanti uomini prestantissimi, convien sapere, esser ordinariamente l'adustione fatta nel capo sì valida ed efficace, che sebbene non possa estrarre fuori per la calvarie gli umori maligni del cerebro, questi però si dissipano poi, e sovente si estirpano quasi nello stesso momento con gran forza, per l'acerbissimo dolore eccitato dal ferro rovente. Per altro dell'insigne valore di questi fonticoli, oltre li già ora lodati Scrittori, si possono vedere anche Marc. Donato nel Lib. II. de Histor. mirab. Cap. IV. M. A. Severino Pyrot. Chirurg. Lib. II. Part. I. Cap. VI., Riverio Cent. II. oss. 93., Acquapendente Oper. Chir. Cap. I. Claudino *Respons. de cauterio in futura coronali*.

Come si possa fare il fonticolo nel capo.

CAPO XXXIX.

Dell' Arteriotomia fatta nelle tempie.

I. L'Arteriotomia è quella operazione Chirurgica, con cui si pungono le arterie, come ordinariamente si fa delle vene, per trarne il sangue in benefizio della salute umana, il che apertamente dimostra la stessa forza del vocabolo. Benchè però ai nostri tempi questa operazione non suole praticarsi sì frequentemente come una volta, per il timore sì della grave effusione del sangue che dell' aneurisma; pure se si fa con avvedutezza per testimonianza di celebratissimi Medici, suole spesse volte giovare sommamente, e non lascia dopo di se alcun incomodo. E in vero si legge che li Medici antichi hanno aperte le arterie in varie parti; come nella fronte, nelle tempie, presso le orecchie, nell' occipite, fra il dito pollice ed indice, ed in altri simili luoghi a questi, dove si può conoscere col tatto la pulsazione di esse. M'all'opposto li Medici moderni non sogliono tagliare quasi altra arteria che quella delle tempie. Poichè questa si suole facilmente pungere essendo esposta quanto basta al tato e con pochissimo pericolo dell'effusione del sangue, e di aneurisma, sovrastando all'osso della fronte, e potendosi perciò facilmente comprimere. Che che si sia

Cosa sia l'arteriotomia.

(a) Lib. VII. Cap. VII. n. 15. (b) Così per verità si dimostra da Meekrenio, ma nella descrizione non fa parola alcuna di tagliare prima della adustione.

sia però niuno potrà forse facilmente negare, che si scoprano ordinariamente con maggior difficoltà le arterie, che le vene: mentre non si possono queste conoscere colla vista, ma solo dalla loro pulsazione col tatto. Del resto per non affaticarsi in vano nel descrivere li mirabili artifizj dell'arteriotomia, li quali leggiamo esserli praticati dagli antichi Chirurghi, e che sono ora inusitati, passeremo tosto ad esporre le maniere solite praticarsi dai Chirurghi moderni nel far questa operazione.

Si descrive il metodo di fare questa operazione.

II. La prima cosa è che l'infermo si posi in una sedia od anche nel letto e che pieghi il capo al lato opposto a quello di cui si vuole pungere l'arteria. Secondariamente dee il Chirurgo rintracciare con diligenza l'arteria ch'è da tagliarsi. Sembra per tanto ottima cosa ch'egli ponga la sinistra mano alla tempia, in cui dee farsi il taglio dell'arteria, e che riguarda allora all'insù, e scoperta l'arteria dalle sue pulsazioni colle due prime dita fra loro alquanto staccate l'abbracci e prema in tal guisa, che conosciuto bene il sito dell'arteria, possa con somma diligenza introdursi nell'arteria fra queste due dita il flebotomo. Ma conviene però in tal caso introdurvi per lo più il ferro alquanto più profondamente di quello, che si faccia nel taglio delle vene, e ritraendolo indietro condurlo trasversalmente all'insù, per poter con tal modo ferire più sicuramente l'arteria, nè aporta danno, se anche interamente si apra l'arteria. Tosto dunque fatto il taglio, o sia la puntura, che sorte fuori il sangue molto rubicondo e florido con un moto quasi uguale ad ogni pulsazione delle arterie, non vi resta alcun dubbio, che l'arteria non sia aperta, e fatta così perfettamente l'operazione. Se poi la cosa passa in altra forma, si deve nuovamente introdurre il ferro, ed anche più profondamente; finochè si conosca, dalli ora detti segni, esser o tagliata o aperta l'arteria. Ma perchè la punta del flebotomo, che si dice volgarmente lancetta, essendo molto sottile, facilmente si rompe nelle ossa del capo, ho imparato coll'esperienza, che si può tagliar molto meglio questa arteria col solito coltello Chirurgico, chiamato incisorio Tav. I. fig. G., spezialmente facendosi il taglio non all'insù, ma all'ingiù. Conviene poi per rimetter meglio lo stato di salute fare una emissione copiosa di sangue dall'arteria, cioè circa ad una libbra, ovvero ancora, quando abbondi la copia del sangue, ad una libbra e mezza; altrimenti apporta poco vantaggio. Laonde non dee recarsi meraviglia, che li Medici antichi lasciassero sortire il sangue, finochè gli ammalati venissero ad uscire di mente. Che se a caso si dee tagliare qualche arteria presso l'orecchia, o nell'occipite, o in altro luogo, conviene allora osservare lo stesso metodo ora prescritto nel far l'operazione.

Legatura.

III. Dopo esser venuta fuori quella quantità di sangue, che giudicò il Medico opportuna, tosto dee farsi la legatura. Servono principalmente a questa tre cuscinetti quadrati di grandezza diversa: li quali debonsi porre sopra la ferita in sì fatta guisa, che il minore sia posto nell'infimo luogo, il mezzano nel mezzo, ed il maggiore finalmente nell'ultimo, e superiore luogo, onde così vagliano a comprimere più fortemente l'arteria tagliata. Giova ancora in tal caso per questa stessa cagione il porre nel cuscinetto inferiore, o in quello di mezzo, o una moneta, ovvero una lamina di piombo, od anche applicare sopra la stessa ferita un pezzo di carta masticata, e impastata, coprendola diligentemente con quei cuscinetti. Imperciocchè si potrà in questo modo sopprimere facilmente il sangue, e tener meglio rinserrata l'arteria aperta. E acciò tutte queste cose si uniscano alla ferita più strettamente, si dee porvi sopra quella fascia chiamata comunemente nodosa, o stellata descritta da noi più pienamente disotto nel trattato delle fascie, e stringerla alquanto più fortemente. E questa fascia si deve ritenere nel capo così otto giorni in circa, onde impedire con maggior certezza l'effusione del sangue, e l'aneurisma, e ritrovando che questa siasi a caso rallentata, conviene stringerla di nuovo fortemente: fin tanto che si conosce affatto, e sodamente conglutinata la piaga.

Uso dell' arteriotomia.

IV. Per quello appartiene all'uso dell'arteriotomia, questo viene decantato da molti Medici sì grande, e meraviglioso, che stimano non poter esservi quasi alcun malore degli occhi, e dello stesso capo così grave, e pertinace purchè questo sia originato dalla troppa copia del sangue, che tal operazione non possa contra lo stesso sommamente giovare: abbenchè siano anche stati indarno usati tutti gli altri generi di rimedj. Ed è comune osservazione, che l'arteriotomia vaglia molto per lo più nelle vertigini, cefalalgia pertinace, epilessia, suffusioni, ed infiammazioni degli occhi.

chi. Uno fcrittore Inglefe moderno in un particolare fcritto fi sforza di dimoftrare poterfi curare colla ftefsa con fomma facilità il male dell'atomia, o fia l'apopleffia (*a*). Pofte quefte cofe, chiaramente fi vede a mio parere, cofa debba ftimarfi dell'opinione di coloro, li quali pretendono effer l'arteriotomia non folo pericolofa, m'anche niente più valida del taglio della vena: quando moltiffimi ne ofservarono li giovevoli effetti, e può impedirfi colli cufcinetti, e colla conveniente fafciatura il pericolo. Nulla meno io pure non voglio tacere, che li Medici provvedono molto meglio agli ammalati, e alla propria fama, non facendo l'arteriotomia in quei mali, che non hanno un iftantaneo pericolo, fe prima non abbiano indarno tentato tutti gli altri rimedj. Per poter finalmente ottenere la falute più prontamente da quefta operazione, fembra certamente necefsario il porre gli ammalati in una regola efatta di vivere, e ufare gli altri idonei rimedj oppofti al male, di cui fono travagliati.

CAPO XL.

Dell' Idrocefalo.

I. OGni qualvolta il capo dell'uomo oltre il naturale refta ricolmato, e gonfio da una certa linfa, quefto malore fuole chiamarfi Idrocefalo. Si chiama poi Idrocefalo interno, quando l'acqua è internamente raccolta, e nelle ftefse parti interne della calvarie: ed efterno quando quefta ftefsa linfa viziofa fi ferma fra la cute, e la calvarie. Il primo genere di male non fi offerva che nei fanciulli tofto nati, e quefto è contratto, o nello fteffo utero, o dal parto molto difficile. Si legga fopra di ciò oltre molti altri VVedelio (*b*), e Ruifchio (nel teforo fecondo anatom. Tav. III.) avendo quefti efpofto in una perfetta defcrizione di quefto male. Tali fanciulli fogliono effer ordinariamente in pericolo; ma quanto quefto vizio è maggiore, tanto ancora fuol effer il pericolo più grave: anzi per lo più fi pruova il male totalmente infanabile. Imperciocchè tofto che fi eftrae la linfa, avendo fcoperto con ferri il capo; fugge infieme con effa la fteffa vita: come ha fatto conofcere la lunga efperienza alli Medici. Che fe poi quefto male fembra effer minore, e più mite, è d'uopo certamente, che il Medico tenti fe può vincerfi il male col vigore dei rimedj. Fia dunque ottima cofa il dare a quefto fanciullo non folo più frequenti, ma pure anche blandi rimedj purganti, onde ritrarre a poco a poco tali umori nocevoliffimi dal capo; ma nello fteffo tempo foccorrerlo ancora con ottimi rimedj corroboranti: nel che fi dee prender configlio da un valente Medico. Si potrà poi efternamente applicare con vantaggio fopra il capo un grande cufcinetto tinto, o nell'acqua di viva calce, o nello fpirito matricale, o nello fpirito di lavendula, o ancora nell'acqua della Regina d'Ungeria. Con qual fafcia poi fi poffa afficurare quefto cufcinetto, lo dirò meglio al fuo luogo, dove fi tratterà particolarmente delle fafcie del capo.

Dell' Idrocefalo interno.

II. L'Idrocefalo efterno già accennato fuol effer differente dall'interno in quefto che rende molle la fuperficie efterna del capo; mentre le acque fono tofto fermate fotto la cute; quando nell'Idrocefalo interno fuol effer bensì il capo fteffo, ma però efternamente duro. La ragione dell'uno, e l'altro fenomeno è manifefta dalle cofe dette difopra (N. 1.) E benchè il detto Idrocefalo efterno fuol effer pericolofo; fi può per l'ordinario però rifanare più facilmente che l'interno. Ma quanto il male è maggiore, e più invecchiato, tanto più difficilmente fi fana. La cura fi dee incominciare tanto dalli rimedj interni, che dalli efterni. Degli interni molto vagliono li purganti, i diaforetici, i diuretici, i corroboranti, e i digerenti. Fra gli efterni hanno una principal lode quell' acqua, e quegli fpiriti di- fopra

Dell' Idrocefalo efterno.

(a) Cathervoud nel picciol libro del nuovo metodo di curare l'apopleffia in Inglefe o *Neuu Method of curing the Apoplexie*. Però ho voluto quì avvifare, di aver nella Apopleffia due volte in due diverfi ammalati fatta l'arteriotomia, l'uno vecchio e l'altro giovane tofto nel principio della fteffa, non avendo tralafciati gli altri idonei rimedj; tuttavia ambidue gli ammalati fono periti poco dopo: Dal che fi manifefta, che l'arteriotomia non libera fempre gli ammalati dall'apopleffia. (b) Lib. de Morb. Infantum pag. 47.

fopra propofto contro l'Idrocefalo interno. Poichè quefti porre fi debbono frequentemente caldi fopra il capo, o con pannilini raddoppiati, o colli facchetti aromatici digerenti fatti di maggiorana, origano, ferpillo, pulegio, camomilla, falvia, rofmarino, lavendula ec. affodandoli colla fafcia. L'Ildano racconta aver egli talvolta felicemente curato l'Idrocefalo col folo fomento fatto al capo con una fpugna dell'acqua di calce molto fovente replicato. Si potrà però frattanto oltre li già mentovati rimedj interni ufare dipoi unitamente con vantaggio la polvere nafale, ovvero un errino preparato di maggiorana, gigli convallj, di maro vero, cubebe, hippocaftano, o fia caftagna equina, nicoziana, o con altre cofe di fimil genere. Non farà parimenti inutile, per eftrarre la linfa dal capo, il mafticare fovente del tabacco. Giova ancora in tal cafo affaiffimo l'ufo di perfetto fpirito di vino rettificato, facendone un fomento con frequenza, e diligentemente all'efterno del capo col vapore, e fiamma del medefimo accefo. Che fe poi quefti detti rimedj, abbenchè applicati con diligenza non giovano punto; fi dee paffare a poco a poco alli rimedj Chirurgici. Conviene poi adoperare prima d'ogni altra cofa gli impiaftri vefcicatorj fatti colle cantaridi, e applicandoli con frequenza nella parte inferiore del capo, cioè preffo l'orecchie, nella cervice. Se tali empiaftri fembrano troppo miti, fi debbono porre in moto quefte dette parti del capo colle copette. Pifone certamente, come egli fteffo afferma, rifanò un uomo dall'Idrocefalo col mezzo di un fonticolo fatto nella cervice. Laonde non fi dee parimenti in tai cafi fprezzare affatto l'ufo dei fetacei, avendo quefti la facoltà di un duplicato fonticolo. Per altro quando li rimedj non apportino alcun follievo, alcuni fra gli antichi Medici propofero doverfi fare una profonda piaga trafverfale nella parte inferiore del capo per eftraerne l'acqua; la quale però fembra nociva, mentre facilmente offende, o lacera affatto le vene, o mufcoli. All'oppofto farà molto meglio il fare moltiffime lunghe ferite, o come volgarmente le chiamano, fcarificazioni, con un coltello per l'ingiù della parte inferiore, e più gonfia del capo, acciò in quefta guifa poffano eftraerfi più facilmente tali umori viziofi. Fatte quefte cofe conviene introdurre giornalmente fila con unguento digeftivo nelle piaghe, ed acciò quefte fi poffano confervare più lungamente aperte, e recar fuori dalle medefime gli umori internamente fermati, fi dee infervirvi di mano in mano picciola porzione di mercurio precipitato roffo. Levato finalmente il male, fi debbono conglutinare le ferite col balfamo vulnerario; e conviene che l'ammalato faccia non folo ufo di ottimi rimedj, ma pratichi parimenti con grand'attenzione una adattata regola di vitto. Il Pareo, Zacuto Lufitano, Kerkingio, ed altri riferifcono efempi dell'Idrocefalo; il Vafalio poi fpezialmente rapporta, d'aver ritrovato nei ventricoli del cerebro viziati dall'Idrocefalo nove libbre di fero. Anatom. Lib. I. Cap. V.

CAPO XLI.

Della Trapanazione, o fia perforazione della calvarie fatta col trapano.

Quando fia neceffaria la trapanazione.

I. E' Cofa nota anche al volgo chiamarfi comunemente trapanazione la perforazione del cranio, o fia calvarie, mentre faffi col mezzo di una particolare trivella, o fia più tofto rotonda fega, chiamata dai latini modiolo, e da' greci trapano. Furono foliti gli antichi di fare quefta operazione non folo nelle percoffe efterne della calvarie; ma parimenti in alcuni mali interni, e più pertinaci del capo, non rifanati colli rimedj, e fonticoli nella futura coronale: poichè ftimarono, che in quefta guifa gli umori viziofi internamente raccolti, e racchiufi poffano più prontamente diffiparfi. Ma li Medici moderni all'oppofto non ftabilifcono mai o almeno rariffime volte la trapanazione per li mali interni del capo, quantunque l'ufino nelle percoffe efterne di effo, che avvengono da qualche caduta, da colpo, o percoffa, o dall'impeto di palla di piombo, o finalmente da qualche grave contufione, o collifione, per cui o veggono manifeftamente rotta la calvarie, o effendo offefa fofpettano fotto la fteffa reftarvi gli umori fparfi, che non poffono eftrarre in altra guifa, e quindi fi dee temere la morte. Serve la trapanazione in quefti cafi per poter non folo rialzare la parte depreffa del cranio (Vedi al difopra

nella

nella P. I. Lib. I. Cap. XIV.); ma spezialmente anche per estraer fuori tutto il cruento, che si conosce essersi a caso sparso nella calvarie, poichè questo cagiona gravi sintomi, e spesse volte la stessa morte. Conciossiachè sebbene lo stesso osso del cranio non sempre si franga, e si deprima per una grave esterna violenza; però sovente si fende; ed anzi rimanendo anche tal volta intero il cranio, si rompe internamente tal volta una picciola vena, o sia picciola arteria, e spargendosi il sangue sopra il cerebro, o rimanendo questo violentemente smosso, si turbano sì gravemente le sue funzioni, che ne seguono ora più presto, ora più tardi le cadute in terra, le vertigini, la sonnolenza, il delirio, spasimi, mancanza de' sensi, della voce, ed ancora delli movimenti, finalmente la stessa morte, come si disse già nel capitolo delle ferite di capo. Alle volte però la cosa è più mite nel principio per costoro, che furono gravemente percossi nel capo. Se frattanto vi restò a caso internamente raccolto picciola anche quantità di sangue, ne seguono col tempo questi predetti mali, e tuttavia tali uomini sono in gran pericolo. Imperciocchè non potendo sortir fuori l'umore o il sangue concorso, non può a meno quasi, che insensibilmente si putrefaccia, e cagioni gravi mali, corrodendo e corrompendo il cerebro, e le membrane di esso, ed a poco a poco uccida l'uomo. Laonde se avverrà un tal caso, in cui poco giovano li rimedj, il misero soccorso, ma unico che rimane è quello, di applicarsi al trapano, ed aperto con esso diligentemente il cranio, estrar fuori quanto si trova internamente travasato, e raccolto.

II. Questa operazione del trapano si dee fare con sollecitudine; ma non con troppa fretta. Imperciocchè non si suole tagliare o istaccare alcuna picciola parte del cranio unita colla dura madre, senza pericolo, ovvero senza offesa, abbenchè abbiasi usata anche una somma attenzione (*a*). Pertanto non par degna di lode, se non merita biasimo, la consuetudine di coloro, che quasi in tutte le offese del capo passano troppo sollecitamente alla trapanazione (*b*). Poichè riesce affatto meglio a giudicio di Celso (*c*), e con la maggior parte de' moderni, l'usar prima qual sivoglia altra sorta di rimedio interno ed esterno, qual'è l'emissione di sangue dalle vene, la purga del ventre, cristeri, rimedj risolventi interni, finalmente li sacchetti digerenti aromatici cotti esattamente nel vino, più tosto che porre l'infermo in pericolo senza necessità precipitando l'operazione del trapano. Ma tutte queste cose furono già dette più diffusamente quando di proposito si trattò delle ferite di capo (Vedi di sopra P. I. Lib. I. Cap. XIV. N. 36. e seg.). Si dee però avere un sommo riguardo, che non si uccida a caso il povero infermo con troppa tardanza. Imperciocchè tosto che si conosce il male del capo esser tanto grave, che li rimedj e le operazioni de' Medici non sono punto per giovare, ma anzi il male è per farsi maggiore, conviene passar tosto al trapano, acciò le parti depresse del cranio sollecitamente si possano o liberare dallo stato in cui sono, o di nuovo rimetterle, ed estrarre gli umori internamente ristagnati. Poichè in tal caso v'è pericolo nella tardanza.

Questa non si dee fare con troppa fretta.

III. L'esito di questa operazione suol esser quasi sempre incerto e dubbioso. Imperciocchè non si può mai indovinare sicuramente da' Medici, qual sia la condizione o la lesione interna del capo e del cerebro, mentre spesse volte questa è molto più grave di quello, che dimostrano li segni esterni. Per la qual causa non dee esser meraviglia se la maggior parte degli ammalati avendo sofferta la trapanazione muoja dopo la trapanazione, e ciò non tanto per l'operazione stessa, quanto per la grave offesa. Vi sono alcuni fra questi, che per qualche tempo dopo la trapanazione se la passano egregiamente, ma poscia fuori d'ogni aspettazione ed opinione nulla ostante muojono. Se ne ricerchiamo diligentemente la cagione di questa morte repentina, due ne ritroviamo. Imperciocchè vi resta ancora forse internamente occulta qualche cosa di sangue o di materia, la quale non si è potuta in alcuna guisa scoprire o cavar fuori, e perciò dovette putrefarsi, ed a poco a poco infiammare o corrodere lo stesso cerebro e le membrane di esso. Ovvero che l'infermo usò qualche cosa contraria alla buona regola del vitto e della vita, mentre fatta felicemente l'operazione succede un motivo evidente di disperazione certissima o per il cibo o sia bevanda poco salubre-

E sito dell'operazione molto dubbioso.

(a) Vedi Fieno *de Trapanatione*, e la dissertazione del Bohnio *de Trapanationis difficultatibus*. (b) Fra questi vi è Celso, Cesare Magati Lib. 11. *de vulneribus* cap. 41., e Dioni in Chirurg. (c) Lib. VIII. Cap. 4.

breve, o per l'aria nocevole, o finalmente per passione gravissima di animo, quali sono di sozzo amore, o timore, ed altra di tal sorta.

In qual sito si debba o no usare il trapano. IV. Ma perchè ciascheduno finalmente intenda, come si debba fare rettamente la detta trapanazione del cranio, stimiamo far cosa buona, descrivendo con particolarità tutte le cose necessarie al Chirurgo da osservare intorno la medesima. E certamente la principal attenzione consiste in determinare con diligenza il luogo, cui convenga applicare il ferro, quando si dee venire alla trapanazione secondo il giudizio formato dalle osservazioni finora proposte. Il luogo poi più conveniente alla trapanazione è quello, dove v'è qualche rima, se non v'è forse altra cosa che impedisca, ovvero non essendovi alcuna rima o frattura, il luogo, che manifestamente si ritrova, o probabilmente si conghiettura, aver ricevuto l'offesa o piaga, e ciò nella parte inferiore; acciò gli umori sparsi possano estrarsi tanto più facilmente. Ma se si può levare la parte dell'osso rotto, e trarne fuori per questa via il sangue, e li pezzuoli che offendono il cerebro, non è sovente necessario il modiolo. Vi sono frattanto alcuni luoghi del capo, li quali non ammettono sicuramente il trapano. Così, 1. le suture del cranio, principalmente la sagittale, come avvisò Ippocrate (*a*), con difficoltà somma tollerano la trapanazione, poichè la dura madre ivi stà al cranio attaccata più fortemente, e sotto la sagittale giace il seno grande della dura madre, il quale facilmente, ma non senza gran pericolo in detta parte si offende: tuttavia forse per caso d'una somma necessità, talvolta si può applicare il modiolo alla sutura, spezialmente coronale (*b*). 2. Sembra un caso similmente grave quando si fora l'osso in mezzo della fronte, e spezialmente nel luogo che si chiama la fontanella: poichè vicino a questo pure soggiace il seno sagittale della dura madre, la di cui rottura è mortale. 3. il medesimo giudizio si dee fare degli stessi seni dell'osso della fronte. 4. Non riesce vantaggiosa l'operazione, quando si perfora qualche luogo, in cui tende qualche vena maggiore od arteria; parimenti, 5. se la parte da trapanarsi è debile per la frattura, ovvero risente qualche intarlamento; poichè allora si offenderebbe il cerebro. Finalmente, 6. è giudicata fuor di proposito la trapanazione nelle parti inferiori del capo, spezialmente cinte da muscoli, vicino alle ossa delle tempie, e dell'occipite. Ma li moderni hanno non solo esperimentato idonee alla trapanazione le parti inferiori del cranio, ma ancora le stesse ossa delle tempie, dopo il taglio del loro muscolo (*c*): 7. Non è finalmente propria alla trapanazione la prominenza incrociata dell'osso dell'occipite. Che se in tali parti v'è un qualche male maggiore, si dee allora perforare altro luogo vicino a quello, e il più acconcio. Anzi se la frattura trapassasse le sutura, conviene perforare il cranio nell'uno e nell'altro lato, dalla sutura nello spazio quasi di un dito trasversale, acciò da ogni parte gli umori sparsi, od anche le ossa frante possano rimettersi, ovvero estrarsi. Accade alle volte, che non si può nè coll'occhio, nè col tatto, nè in verun modo rintracciare il vero luogo della percossa o contusione, essendo frattanto tormentato l'ammalato da gravissimi mali, da vomito, sopore, spasimi, febbre, flusso di sangue dalla bocca, narici, ed orecchie, e finalmente dalla perdita di sentimento o voce. Sembra certamente in tal caso necessario l'applicare con diligenza il ferro ora nel lato destro, ora nel sinistro, ora nel sincipite, ed ora finalmente nell'occipite, finchè si manifesti la sede di tanti mali. Concios siachè pare meglio anche in questo caso, come egregiamente insegnò Celso (*d*), tentare il rimedio dubbioso, più tosto che niuno, per non tralasciare alcuna di quelle cose, che potevano restituire in qualche maniera la salute dell'uomo. Nè poi è cosa nuova il replicare l'operazione del trapano più volte in un istesso ammalato. Imperciocchè suole molto sovente accadere, che anche nelle offese più manifeste del capo totalmente in altro luogo si fermi il sangue, una festuca d'osso, ovver escrescenza diversa da quello, in cui prima è stata fatta la trapanazione. Laonde in questo caso conviene fare una nuova perforazione in luogo più acconcio, finchè si truova la causa del male. Non dee per tanto esservi di meraviglia, se leggiamo essere stata replicata la trapanazione non solo due o tre volte, ma

(a) Lib. de vulner. cap. (b) Berengario Carpo Lib. *de fract. cran.* ne tiene gli esempj; Ildano ofs. 8. cent. 2. (c) Vedi Rohault *de vulnerib.* cap. pag. 91. e segg.

(d) Lib. 2. Cap. 10.; Quì conviene l'Aforismo 6. d'Ippocrate alla Sez. 1. *ad extremos morbos extrema adhibenda sunt remedia.*

ma ancora cinque, fette, o dodici in un medefimo uomo. Li più gravi teftimonj di quefta cofa certa, e certamente maggiori fenza eccezione, fono Sculteto off. 7., Glandorpio nella Chirurgia fpecul. ofs. 3. pag. 46. Diozio e molti altri. Anzi che Stalpalto Vander VViel nella cent. 1. ofs. 8. rapporta effer ftata replicata con frutto la trapanazione vinti fette volte in un certo Conte di Maffovia.

V. Scielto il luogo, cui conviene applicare il trapano, fegue di radere il capo, quanto bafta, e tagliare cautamente la cute, quando forfe tal cofa non fiafi fatta o appoftatamente, o anche a cafo, mentre l'infermo reftò ferito. Si potrà conforme il cafo tagliare in tal guifa la cute, che la piaga rapprefenti la figura o di una croce ✠, o delle lettere X., e T.: di tal grandezza però, che poffa facilmente ricevere la corona del trapano. Conviene pofcia ftaccare dall'offo, adoprando il coltello, le labbra della ferita infieme col perioftio, e recider alquanto le Punte della cute colla forbice, ed afterfo il fangue, introdurvi una larga copia di fila contorte: per poter più facilmente fopprimere il fangue ed allargare abbaftanza le labbra; abbenchè in molti l'effufione alquanto abbondante del fangue foglia effer più falutare che nociva. Dipoi fi dee porre un cufcinetto fopra la ferita tinto nello fpirito di vino, o nell'acqua di calce caldi, corroborata quefta collo fpirito di vino canforato, per impedire l'infiammazione, indi fare diligentemente la legatura colla fafcia capitale (chiamata da Francefi *couvre chef*). Efattamente fatte quefte riferite cofe, conviene lafciar paffare due o tre ore, ovvero fe fembra il male effer minore fei, otto, dieci, o dodici, prima di venire all'operazione del trapano: acciò il fangue tanto meglio fi acquieti. Imperciocchè finochè il fangue efce dalla ferita, fi fuole più difficilmente compire l'operazione, perchè non poffiamo vedere comodamente quello, che fi dee fare. Frattanto però, fe v'è pericolo nel ritardo, fi dee fare l'operazione, fcorrendo pur anche il fangue. Ma fe forfe l'effufione del fangue è maggiore di quello, che fi poffa reprimere colle fila, e v'è pericolo nel ritardo; farà conveniente, paffando un filo coll'ajuto dell'ago curvo fotto l'arterie. Vedi la Tav. I., che fpargono il fangue, e legarle molto efattamente, o finalmente fe tal effufione nafceffe nella trapanazione, ovvero effendo quefta avanzata, fermarla colla compreffione ivi fatta da qualche miniftro con un dito per alquanto tempo.

Quali cofe fe debbano fare dopo la fcielta del luogo.

VI. Medicata nella detta maniera la ferita del capo fi debbono tofto apparecchiare gli ftromenti e tutte le altre cofe neceffarie per la trapanazione. Il principale e primo fra quefte è il trapano o fia trivella colla fua corona (Vedi la Tav. XV. fig. 3.) Alcuni degli Antichi fi fono ferviti di un certo trapano quafi fimile alla trivella ordinaria de' fabbri, come fi può vedere in Fabricio Acquapendente, Andrea dalla Croce, e Sculteto Tav. II. fig. 7., che fi adopra con una fol mano, ed oggi giorno fi chiama volgarmente trivella manuale (*Hand Trepan*), ed ancora trapano dell' Acquapendente. Ma perchè ha varj difetti e pregiudizj, o almeno perchè fembra meno acconcio, fuole ordinariamente adoprarfi ora quello od altro fimile rapprefentato alla Tav. XV. fig. 3. con un arco movibile, quale ufano per ordinario li bottai, o fabbricatori di caffe, ch'è molto più idoneo dell'altro, fpezialmente fe la corona di effo non è cilindrica o della fteffa larghezza, come ufavano anticamente (*a*), ma così coftretta, che fuperiormente a poco a poco venga ad allargarfi a guifa di un cono roverfciato, come difegnammo nella fig. 3. A., acciò perforato il cranio non poffa facilmente entrare nel cerebro. Quefta forta di ferro lo chiamano alcuni trapano dell'Ildano: ma Celfo, per non dir ora degli altri più antichi dell'Ildano, lo ha già da gran tempo conofciuto e perfettamente defcritto (*b*). Quefta corona A. s'unifce all'arco nel luogo inferiore B. colla chiocciola così, che a piacere può levarfi e introdurne un altra, (dovendo li Chirurgi tenerne varie apparecchiate di varia grandezza). Alcuni moderni hanno formata quefta unione in altra guifa (*c*), che credono migliore; nondimeno anche quefta macchina fu efperimentata molto acconcia a tal ufo. Suole quefta trivella chiamarfi il mafchio, quando la corona tiene nel mezzo una punta prominente acuta o piramidale (lettera E): fi chiama poi femmina la trivella, quando fi è eftratta col mezzo della chiave fatta a tal

Apparato di quelle cofe, che fi richiedono per far la trapanazione.

(a) Si veggono fimili corone nel Pareo Lib. 9. Cap. 18., Andrea dalla Croce nell'officin. Chirurg. pag. 14. e fegg. ec. (b) Come chiaramente apparifce dal fuo Lib. VIII. Cap. 3.
(c) Vedi Garengeot *Tract. de Inftrum.* Tom. II. p. 119.

tal fine (Fig. 5.) la punta o chiodo (Fig. 4.). Si richiede poi un coltello particolare colla punta ottusa o sia guernito d'un bottoncino (Fig. 6.), che alcuni chiamano coltello lenticulare. Poscia un stromento adattato per deprimere la dura madre (Fig. 7.), guernito d'una simile lente. Quindi il trapano o sia il ferro perforante (Fig. 8.), il quale suole porsi per incominciare la trapanazione, nel manico della lettera B. fig. 3.. Vengono dopo alcune scopette di setole (Fig. 9.), od altre simili; un trapano minore, come quello rappresentato alla Tav. VII. fig. 7. lett. B. o altro simile; così un coltello chiamato lancetta (*a*); una leva o sia levatojo (Tav. VII. fig. 7. 8. 14.), un curadenti fatto di pena da scrivere; uno stile con punta sottilissima, vari pezzolini di tela di lino, finalmente un picciolo vase, con spirito di vino in sommo grado rettificato: dovendosi porre tutte queste cose con buon ordine in un sol catino, per poter aver pronta qual sivoglia cosa nell'operazione. Per fare poi la legatura compita la trapanazione, si ricerca un rotondo pezzo di tela di lino, della grandezza di un mediocre dinaro, cui circa nel mezzo si attacca un filo lungo un palmo: la di cui figura si vide nella Tav. XV. fig. 11. Dipoi un inviluppo sferico formato di fila e simile alla grandezza della detta tela orbicolare, e questo pure con un filo (fig. 12.). Oltre poi il medesimo altri varj inviluppi di fila rottondi, o siano piumacetti, per empire la ferita già fatta nel cranio (Vedi la fig. 13.). Finalmente si dee aver ancora in pronto miel rosato ed essenza di succino o di mastice, o ancora lo spirito di questo; fila, un cuscinetto quadrato, e per fine una fascia larga o sia mantile di lino quadrato per formar la fascia capitale (*couvrechef*); le quali cose si debbono riporre tutte pure in un catino in tal guisa, che si possano con ordine facilmente aver in pronto.

Come si dia principio alla trapanazione. VII. Essendo poste in ordine tutte queste cose, si dee provvedere alla stessa operazione del trapano. Per far questa colla maggior speditezza ed esattezza, si dee porre prima l'ammalato in una stanza molto temperata, sopra qualche sedia, ovvero essendo debile sopra un picciol letto, onde il Chirurgo con suoi ministri possa accostarsi ad esso con ogni comodo. Poscia sciolta la fasciatura della parte offesa, e levato dalla calvarie il sangue, si apparecchia il capo infermo con sottoporvi guanciali in una situazione quanto mai possibile accomodata, e si commette il tenerlo fortemente ad un ministro. Tosto poi il trapano perforante (Fig. 8.), che nel luogo della corona A. fig. 3. s'unisce all'arco B., girando il manico D. forma un picciol foro nel luogo destinato del cranio, e fatto questo picciolo foro, si applica la trivella o sia il trapano maschio con la corona (Fig. 3.). Il Chirurgo metta alla parte superiore C. C. del trapano la mano sinistra insieme colla fronte o il mento (*b*), e colla destra poi volga intorno lentamente e con cautela il manico o l'arco D. del trapano, finchè si vegga che la punta di mezzo e la corona dentata abbiano fatto una forma sufficiente di circolo nella calvarie. Imperciocchè allora si leva il chiodo o sia punta col mezzo della picciola chiave (Fg. 5.), e di nuovo introdotta la corona, questa si gira intorno quanto conviene colla destra mano, ma sempre cautamente. Frattanto si toglie via di quando in quando diligentemente la raschiatura sì dal cranio, sì anche dalla corona dentata del modiolo adoprando le scopette di setole, e il curadenti finchè apparisca la raschiatura rubiconda, ovvero tinta di sangue. Concioffiachè questa dimostra esser il ferro penetrato alla diploide, o sia nel mezzo del cranio, e nella parte midollare. Abbenchè questo segno non è sempre affatto costante: poichè in alcune parti della calvarie questa sostanza midollare si ritrova mancar quasi totalmente. Tosto poi che apparisce la raschiatura sanguinosa, si cava tosto il ferro, e levato primieramente il sangue con una spugna e spirito di vino, si dee introdurre con alquanti giri la minor trivella Tav. VII. fig. 7. B. nel picciolo foro di mezzo e di nuovo cavarla: poscia s'introduce di nuovo diligentemente la corona, e si raggira due o tre volte, ma con somma dolcezza. Quindi si toglie di nuovo la raschiatura, ed introdotto uno stiletto ovvero curadenti,

(*a*) Alcuni Francesi cercano che questo coltello o sia flebotomo venga in tal caso occultato ed involto con fila, per poter con esso scoprire la dura madre senza esser veduta dalgli astanti. Ma l'operazione si fa più perfettamente quando occorre con il coltello o sia flebotomo nudo.

(*b*) Per lo più finora posero nel far questa operazione la fronte sulla sinistra mano; ma sembra meglio di porvi il mento, come insegnò Petit, per rapporto di Garengeot: perchè il Chirurgo può sempre più esattamente vedere il luogo da perforarsi.

ti, si cerca sempre con diligenza, se il cranio sia o non sia abbastanza perforato. Ma questo non si può sì perfettamente conoscere, quanto considerando con attenzione il colore dello stesso foro rotondo. Imperciocchè ogni qualvolta il fondo del circolo impresso nell'osso, che per l'avanti era candido, principia a farsi ceruleo o grigio, questo indica la dura madre trapassare per il cranio già quasi perforato. Pertanto si deve allora girare il modiolo colla maggiore diligenza possibile, per non lacerare colla corona dentata la dura madre attaccata alle ossa, onde cagioni qualche gravissima infiammazione od altro malore di capo. Che se poi non nereggiano che uno o due luoghi del circolo: il che indica non esser il cranio egualmente trapassato dal modiolo, conviene abbassare alquanto la corona dentata nelle altre parti che biancheggiano, finochè il circolo osseo principia a poco a poco a vacillare. Conciossiachè non è necessario rompere intieramente il cranio col mezzo di questa dentata corona di ferro, acciò non resti con pericolo offesa la dura madre vicina; ma si dee più tosto introdurre dolcemente di nuovo il trapano Tav. VII. fig 7. lett. B. o altro simile nel circolo osseo commosso, dove prima era stato inferito il chiodo; finochè collo stesso trapano, mosso cautamente quà e là ed anche coll' applicarsi se fa d'uopo, insieme la leva o ferro levatojo si possa estrarre l'osso tagliato.

VIII. Levato in questo modo il picciolo osso rotondo dalla calvarie, esce sovente fuori da per se il sangue travasato sotto di esso: tolto questo ne segue, che il Chirurgo ricerchi molto attentamente, se vi siano picciole ossa staccate da estrarsi, oppure depresse da rialzarsi. Il che essendovi, tosto dovrassi operare; se poi nò, dobbiamo polire da ogni parte col coltello senza punta l'asprezza del labbro interiore del forame, acciò a caso le punte prominenti non pungano o offendano gravemente la dura madre. Ciò fatto, esce ancora molto meglio il sangue, essendovene internamente. Ma per sollecitare il corso, giova al sommo in questo caso, il muover dolcemente il capo dell'ammalato di quà e di là, ed abbassare cautamente la stessa dura madre introducendovi questo coltello senza punta o sia lenticulare o lo stromento depressorio (Fig. 7.). Facendosi queste cose, e in questa maniera liberandosi il cerebro dal peso del sangue o dalla compressione dell'osso, sogliono a poco a poco, e talvolta anche instantaneamente ritornare gli ammalati in se stessi, che prima avevano perduto li sentimenti come se si risvegliassero da un profondissimo sonno. Tosto dunque che questi sono in se stessi ritornati di nuovo, e non uscendo il sangue abbastanza, conviene che il Chirurgo loro imponga di trattenere il fiato col maggior sforzo possibile, a guisa di quelli, che vogliono scaricare il ventre fatto durissimo. Ma se gli ammalati non sono in se stessi, ed esce fuori difficilmente il sangue, stimano alcuni esser a proposito l'applicare tratto tratto alle loro narici qualche polvere starnutatoria. Imperciocchè dicono, che non solo la compressione del fiato, ma molto anche più la starnutazione fa, che il sangue, il quale non uscì ancora fuori abbastanza naturalmente, ne venga usando un qualche particolare sforzo; ma questo rimedio è molto dubbioso.

Cosa debba farsi compita la trapanazione.

IX. Se essendo forato il cranio la dura madre apparisce nera, ovvero sollevata, onde sorta quasi fuori del forame; questo suol esser un indizio di sangue o di marcia internamente nascosta sotto di essa. Pertanto dubbioso, ma unico rimedio è lo scoprire diligentemente questa dura madre, anzi anche la stessa pia madre, se stasse nascosto sotto di essa, non potendosi in altro modo estrarlo, e quindi dovendosi attender certamente la morte, introducendovi la lancetta, o coltello, e cavarne il sangue o la marcia sotto nascosta schivando le vene maggiori, ed usando ogni somma attenzione. Imperciocchè sebbene alcuni vogliono affatto bandita la perforazione della dura e della pia madre, come mortalissima; pure per tacere ora la mia esperienza, attestano Pareo (*a*), Glandorpio (*b*), Critero (*c*), Fallopio (*d*), Magati (*e*), Marchetti (*f*), Ronhault (*g*), Blancardo (*h*), ed altri Autori degni di fede, che moltissimi uomini sperimentarono questa operazione senza pericolo di morte, spezialmente non essendo tagliata alcuna delle vene o arterie principali. Ma se per sorte appariscono alcuni frammenti d'ossa, li quali pungano il cerebro, questi si debbono estrarre molto cautamente col mezzo o delle dita o della tana-

Quando il sangue è sotto la dura madre, ovvero le picciole ossa internamente sono depresse.

(a) Lib. 9. cap. 21. (b) Obs. Chirurg. 4. (c) Obs. anatom. e Chirurg.
(d) De vulnerib. capit. Cap. 48. (e) De vulnerib. lib. 2. cap. 42. (f) Obs. 14.
(g) Pag. 83. 116. (h) Obs. Med. Phys. cent. 1. obs. 27.

canaglia, od essendo solo depressi, si debbono restituire nel suo primiero e natural sito colle dita o con l'elevatojo, ovvero leva. Ogni qual volta alcuna punta è affitta fra la dura madre ed il cranio, che non si può quindi bene togliere per il primiero forame, si dee di nuovo perforare il cranio, ed ancora occorrendo per la terza volta: finochè si possa estraere tutto ciò che offende il cerebro. Ma tal volta è necessario di tagliare cautamente, e staccare per trarne fuori le punte o siano frammenti, quelle parti di ossa poste in mezzo dei fori, con qualche picciola minuta sega (Tav. VII. fig. 9.), se sono forti, o con qualche acutissima forbice, o finalmente collo scalpello e maglio, quali si veggono nella stessa tavola, ovvero essendo tenui, col coltello lenticulare Tav. XV. fig. 6. Finalmente essendo a caso la fissura del cranio molto lunga, conviene forare l'una e l'altra parte estrema della fissura. E se la fissura del cranio si estese anche a molte parti del cranio, conviene allora far la trapanazione separatamente in ogni parte fessa: perchè in ogni luogo suol fissarsi il sangue travasato o sia marcia.

Come si debba far la medicatura. X. Finora dunque abbiamo detto le maniere artifiziose di perforare il cranio, ed espurgarlo dal sangue internamente ristagnato e dalle ossa. Ora resta che passiamo a spiegare anche la maniera della medicatura. Suole dunque farsi la medicatura in questo modo. Si pone attacco sopra la dura madre un pezzo di tela rotonda (Fig. 11.) ed asciutta, per poterla introdurre più facilmente sotto il cranio, ponendola in tal guisa, che avanzi fuori del femore il filo appeso. A questa poi si sparge sopra il miel rosato diluto con un poco di spirito di vino (a). Nello stesso modo s'introduce il globetto di tela guernito del filo (Fig. 12.) insieme cogli altri piumacetti o siano inviluppi rotondi di tela (Fig. 13.) finochè sia empito il foro. Sopra lo stesso cranio e l'esterna ferita si pongono le fila tinte di qualche unguento digestivo il più blando od anche di miele rosato, così pure un cuscinetto quadrato bagnato collo spirito di vino caldo, o coll'acqua di calce e spirito di vino canforato, ma senza cerotti, che non pajono in tal caso necessarj, e tutte queste cose coll' applicarvi la fascia capitale si assodano.

Quale osservazione sia dipoi necessaria nella medicatura. XI. Sembra poi esser necessaria principalmente questa osservazione rispetto alla medicatura, che indi si dee fare una o due volte ogni giorno; cioè d' astenersi sempre con ogni attenzione dalle cose pingui ed oleose, come corruttrici delle tonache e delle ossa; ed all'opposto di servirsi in questo caso accuratamente de' rimedj balsamici, giovando fra questi sommamente il miele rosato con poco spirito di vino, o essenza di mastici. Medicata così giornalmente la ferita, si suole naturalmente separare per lo più dopo quaranta o cinquanta giorni la superficie del foro osseo a guisa di una sottil laminetta, la quale però non si dee staccare con violenza. Poscia crescendo la nuova carne dalla dura madre e dall'osso purgato della corrotta laminetta, si riempie finalmente l'intero forame. Ma tosto che incomincia a riempirsi il foro essendo alla metà d'altezza, si dee mediocremente comprimere la nuova carne colle fila e colla legatura, acciò essa non si faccia troppo spugnosa e floscia. Quando poi la nuova carne crebbe quasi alla sommità superiore del foro, conviene esattamente unire le labbra della cute superiore apponendovi li cerottini conglutinanti acciò più facilmente possa crescere ed unirsi la cute colla nuova carne. Per quello poi appartiene alla nuova carne, di cui si è riempito il foro del cranio, essa si và insensibilmente facendo sempre più dura; ma in guisa però, che non si produce un vero osso, ma più tosto una cartilagine, la quale cade da un tal capo inaridito. E questa sembra esser la ragione, perchè coloro che sono stati trapanati, patiscono sovente non solo una somma debilezza o dolore di capo, m' ancora varj incomodi, spezialmente cambiandosi la temperie dell'aria. Per iscemare alquanto questi incomodi sembra a proposito il tener sempre coperta questa parte, che soggiacque alla trapanazione con una laminetta di piombo o di argento.

Come si debba porger rimedio ai mali che succedono. XII. Suole in questo caso talvolta accadere, che fatta l'operazione del trapano una qualche vena sparga il sangue in molta copia: allora si dee aspergervi la polvere di bolo armeno, sangue di drago, o incenso, e colofonia, e tenervela sopra alquanto tempo col mezzo di una tela di lino. Ma se il cerebro o la dura madre è for-

(a) Molti persuadono in tal caso l'applicare gli spiriti o l' essenze fatte di mastice, succino, ec. le quali a me sembrano molto forti; perchè gli ammalati quindi ne sentono sovente dolori acerbi.

sorpresa da qualche infiammazione, conviene allora ponervi tosto ajuto con rimedi interni risolventi ed attemperanti, colla dieta, emissione di sangue, anzi pure con la stessa scarificazione della dura madre (*a*), sopraponendovi lo spirito di formento ordinario crocato attemperato con l'acqua di fiori di sambuco. Che se poi nasce qualche suppurazione o sia esulcerazione, dovrà il Chirurgo aver cura, mondate prima le sordi della materia colle fila, d'introdurre nella ferita il miele rosato unito allo spirito di vino, o all'essenza di mastice, o di succino, o mescolato con l'elisir proprietatis, o la polvere fatta con mirra, mastice ed incenso. Quando l'ammalato sente dopo la prima trapanazione un'insigne dolore o gravezza in altro luogo del capo, questo indica esservi ancora in tal parte qualche altra cosa non naturale: e perciò conviene far nuovamente la trapanazione anche in quel luogo. Se cresce per caso qualche carne spugnosa o lussureggiante sopra la piaga del cranio, questa si potrà allora pure reprimere in varie guise. Imperciocchè o si preme fortemente sopra la carne escrescente un globetto di tela di lino, bagnato nello spirito di vino, o di mastice per ogni medicatura. Ovvero s'introduce nello stesso foro del cranio un globetto di piombo perforato, che inventò Beiloft (*b*) (Vedi la fig. 14.) guernito di manichi curvati (Vedi la fig. 15.), e questo diligentemente si cuopre con piumacetti rotondi di tela: il che meno sarà necessario, se si osservaranno rettamente le cose dette innanzi. Ovvero se questa carne lussureggiante sopravanza già sopra lo stesso forame, si taglia tosto cingendovi un filo con forbice, come suol usarsi nei tubercoli. Alla parte poi rimanente si applica il vetriolo ceruleo, od anche la polvere di sabina, o l'allume bruciato. Poscia vi si pongono sopra li piumacetti, ovvero globetti di fila bene fissate, ligandoli sodamente col filo. Imperciocchè si potrà così non solo comprimere la carne spugnosa, ma parimenti conglutinare perfettamente la stessa ferita.

Delle operazioni Chirurgiche che si fanno nelle palpebre.

C A P O XLII.

Dell'estrazione delle cose cadute a caso nell'occhio.

I. LA giornaliera esperienza delle cose ci ammaestra poter talvolta cadere improvvisamente nell'occhio alcune tenui particelle di legno, pietra, arena, di penne per lo scrivere, così delle ungie tagliate nelle mani o piedi, parimenti picciolissimi infetti, calce viva, sali acri, ed altre simili cose, le quali muovono sovente acutissimi dolori; e se tosto non sono estratte, cagionano spesse volte negli occhi gravissime infiammazioni ed altri mali di questo genere, onde acciò tali cose non apportino nocumento, si debbono estrarle con ogni sollecitudine. Con qual' arti poi si possano o si debbano perfettamente estrarre, è nostro impegno l'esporlo con ogni maggior chiarezza. *Quali cose debbano estrarsi dagli occhi.*

II. Il primo e più mite rimedio è quello di dolcemente muovere le palpebre colle dita: imperciocchè in questa guisa le cose estranee internamente attaccate, tenendo abbassato il capo, spesso facilmente si purgano coll' acqua che si raccoglie nell'occhio. Ma se queste non si possono levare con questa blanda confricazione, il secondo rimedio è quello, di ponere sotto la palpebra o una perla, o un occhio di cancrò: acciò la cosa straniera sorta fuori insieme cogli umori, che più copiosamente escono, ovvero si attacchi al globetto introdotto nell' occhio, e unitamente con esso possa dipoi estrarsi. Se tutti questi rimedi non saranno proficui, prenda il Chirurgo un picciolo ago, ma però difeso da un picciolo bottone o sia capitello, o la tanaglietta più sottile, o un curadenti, o un minuto stiletto, o finalmente qualsivoglia altro proprio stromento a questo uso, e staccate gentilmente le palpebre dell' occhio, ricerchi ed estragga cautamente la straniera festucca ivi permanente. Per altro sommamente acconio e salutare rimedio contro questo incomodo degli occhi è quello di raggirare alquanto quà e là un bacchetto sottile con una spunga tenuis- *Come si debbano cavar fuori.*

(*a*) La quale viene in tal caso proposta da Rouhalt, p. 127.

(*b*) Vedi il di lui libretto intitolato *Le Chirurgien d'Hopital*.

nuissima tinta nell' acqua calda sotto le palpebre dentro nell'occhio, finchè ne sorta ciò, che l' occhio offende. Finalmente se caduta a caso si scorge negli occhi qualche cosa di sale acre, o di calce viva, o di spirito, o finalmente di qualsivoglia altro liquore fortissimo, ovvero acre, certamente sarà necessario lavare gli occhi o con acqua fredda, o con latte caldo di quando in quando con essi soli o col mezzo di una picciola spugna fino a che non si senta più alcuna cosa di corrosivo o di pungente. Purgato, come abbiamo insegnato, l'occhio, resta, che il Chirurgo pensi a medicare la rossezza ed infiammazione che suscitò il troppo lungo travaglio dell'occhio, e delle palpebre. Niuna poi cosa migliore per mitigare tai malori suol' esservi del collirio refrigerante e leniente preparato coll' acqua di rose col bianco dell' uovo unitamente mescolati e agitati, aggiuntovi un poco di allume e zuccaro di saturno o tuzia, fomentando sovente con questo l'occhio: facendo insieme l' emissimone del sangue, quando vi sia una infiammazione gagliarda.

C A P O XLIII.

Dei Varj tubercoli delle palpebre, e dell' escrescenze.

Si numerano li generi principali dei tubercoli nati nelle palpebre.

I. DI molti generi e di varia grandezza sono li tubercoli, che oltre natura sogliono nascere nelle palpebre. Se nasce un picciol tubercolo alquanto duro rosseggiante e immobile sopra il tarso di esse, allora quello si chiama crithe o sia orzolo, per qualche simiglianza che tiene coll' orzo. Questo è contenuto in certa tonaca, la quale per l' infiammazione suole finalmente passare in una quasi crassa materia, da cui derivano talvolta dolori gravi, e impedimento della stessa vista. La sede degli orzoli è varia, mentre questi si ritrovano alle volte tosto sotto la prima cute, e molto sovente ancora nascosti nella parte interna della palpebra. Se vi sarà qualche tubercolo mobile nella palpebra, si chiama comunemente chalazio. Quelli, che sono simili alla grandine, sogliono chiamarsi grandini: hydatidi poi quelli, che rappresentano la forma di una bollicola acquosa o sia picciola vescica piena d' acqua. Nascono ancora nelle palpebre dei tumori cistici, come ateromi, steatomi, e meliceridi; qual sia poi la natura dell' ateroma, steatoma, e meliceride, questo abbastanza apparisce dalle cose in tal materia separatamente proposte disopra (Sez. I. Cap. XXVIII.). Anzi quì è generalmente da notarsi, che per la maggior parte quasi tutti li tubercoli delle palpebre, si possono unitamente comprendere sotto il nome comune di tumori tunicati, ed altri di questi hanno un fondo o sia base larga; altri poi sorgono da una radice, come si possono vedere varie figure degli stessi nella Tav. XV. fig. 16. 17. 18.

Pronostico.

II. Siccome questi generi sì piccioli di malore si sogliono tollerare facilmente nelle altre parti del corpo senza molta molestia, e sovente senza apporvi quasi attenzione; così nelle palpebre sembrano ricercare una cura tanto più sollecita, quanto sono maggiori, e quanto maggiormente pregiudiziali alla vista. Imperciocchè se questi non offendono gravemente gli occhi, poco o niun pericolo ordinariamente portano seco; abbenchè cagionino sovente una deformità grande. Si dee finalmente sapere, che questi tubercoli cedono rare volte ai rimedj, anzi spesse volte li rimedj che alcuni propongono, come li cataplasmi ammollienti, non sono in questo caso da proporsi, perchè nuocono facilmente all' occhio, e perciò si dee ricercare principalmente ajuto dalle mani.

Cura.

III. Tutti li tubercoli delle palpebre, che non hanno una picciola radice, si curano quasi in una sola stessa maniera. Imperciocchè la cura principale d' ognuno si riduce spezialmente a questo di tagliare la cute gonfia col ferro con mano leggiera, per non offendere la vescica o sia la stessa tonaca, e acciò tagliata la cute superiore si separi col coltello quella tonaca insieme colli tubercoli, e si estragga intera, se sia possibile: come abbiamo già disopra detto nei tumori tunicati (Sez. I. Cap. XXVIII.). Che se poi questa tonaca riceve per sorte qualche lesione, ed è ancora più fortemente attaccata alla carne di quello, che si possa levare intera col coltello, conviene reciderla diligentemente con una picciola forbice, per quanto si può fare sicuramente, e poscia apporvi l' unguento digestivo mescolato con un

poco

poco di precipitato rosso o coll'egiziaco, ovvero applicarvi la pietra infernale acciò resti totalmente corroso ciò, che dalla tonaca o sia picciola vescica vi fosse mai internamente rimasto. Queste cose rettamente adempite, si conglutina la ferita adoprando il balsamo vulnerario. Talvolta anche quando giudico non potersi estrarre facilmente tutta la tonaca, taglio tosto la tonaca unitamente colla cute, e spremuta diligentemente la materia entro posta, vi applico qualche rimedio corrosivo per consumare la picciola vescica, facendo tutte le altre cose collo stesso metodo prescritto nel capitolo de' tumori tunicati. Si dee poi in tal operazione aver somma diligente cura, che a caso non cada alcuna cosa nello stesso occhio del rimedio acre o corrosivo, onde sia offesa la vista. La cura de' tubercoli che hanno una tenue radice come nella fig. 17. e 18., suol esser più facile e sicura. Poichè si recidono facilmente o ligandoli con una seta, o adoprando una forbice. Ma però negli orzajuoli si dee procedere in altra guisa. Imperciocchè la loro natura è differente dagli altri tumori tunicati principalmente in questo, che vengono con dolori e con infiammazione. Per risanare dunque gli orzajuoli, conviene prima tentare lo scioglimento come in tutte le infiammazioni, ovvero non succedendo questo, la suppurazione, prima di usare il coltello. Sembra nel principio util cosa, tanto per promovere lo scioglimento, quanto per lenir li dolori, l' umettarli sovente colla saliva dello stesso uomo digiuno, o non essendo digiuno applicarvi la mucillaggine dei semi di cotogno, o una polta fatta di pomi arrostiti e mescolatovi un poco di canfora e croco adoprandola calda e con frequenza, e col mezzo de pannilini. Ma non giovando punto tutte queste cose, e li tumori facendosi gialliccj, mostrando tender più tosto alla suppurazione, il tumore si ammollisce e si apre spesse volte applicandovi l'empiastro di miele e farina, o il diachilon colle gomme; ovvero volendolo risanare con maggior prestezza, si fa ricorso al taglio. Allargate e rivolte dunque le palpebre, conviene tagliare con un picciolo e gentil coltello la cute della parte inferiore in linea retta così, che se ancora si ritrova alquanto duro, si possa separare facilmente quella picciola vescica o sia tonaca. Se poi è maturo, si dee aprirlo, cavarne la marcia, e levar la picciola vescica con qualche corrosivo. Poichè in tal modo si conservano non solo immuni le palpebre dalle cicatrici, ma si conglutina parimenti la stessa ferita senza alcun altro rimedio.

CAPO XLIV.

Dei Porri delle palpebre.

Nascono talvolta nelle palpebre certi porri non molto dissimili dagli altri tumori delle palpebre: poichè questi apportano non solo deformità, ma offendono ancora sommamente per ordinario la vista, e perciò desiderano gli uomini che siano levati. Questi pure o hanno una larga o tenue radice o sia base, e possono estirparsi quasi cogli stessi modi, cioè colla legatura, con il ferro, o con corrosivi, già proposti generalmente disopra (Sez. 1. Cap. XXVI.). Imperciocchè li cauterj o siano ferri roventi, con li quali si possono levare negli altri luoghi, quì sembrano totalmente non convenire: li corrosivi poi si debbono sempre in tal caso applicare con ogni cautela possibile, per non acciecare o offender la vista con qualche loro particella trascorsa nell'occhio, come talvolta è accaduto (a). Se a caso li porri delle palpebre si fanno neri o lividi, è ordinariamente pericolo, che in breve passino in cancro, come io stesso ho veduto, tosto che vengono irritati o con ferri o con rimedj. E questa par che sia la ragione, perchè dalli pratici Chirurghi e Medici oculisti si chiamino questi *noli me tangere*: e perciò è meglio il trascurarne la cura. Stradicai felicemente colla legatura un gran porro nella palpebra superiore, che impediva l'aprire l'occhio (Vedi la Tav. XV. fig. 17. lett. A.) di una radice non estremamente grossa.

CA-

(a) Così Timeo A Guldenklee riferisce un caso, che un Chirurgo volendo tagliare ad una donna certo porro con il sugo d'esula, l'acciecò, Lib. 1. ass ect. cap. Cap. XX.

CAPO XLV.

Delle Palpebre rilasciate, e gonfie, cioè della Falangosi, e Ptosi.

Si descrive la natura del malore.

I. Non è affatto insolito, o nuovo questo malore degli occhi, per cui le palpebre, o si gonfiano sì fattamente, o si rilasciano, che cadono all'ingiù non senza grave pregiudizio della vista, e deformità del volto. Vedi la Tav. XV. fig. 19. lett. A., ovvero la medicina ocularia di Bartischio, stampata in foglio, pag. 179. Tal vizio poi suol esser quasi sempre prodotto, o dalla debolezza del muscolo elevatore della palpebra, ovvero dalla cute superiore per qualunque cagione sommamente rilasciata. Nasce alle volte nelle palpebre un tumore acquoso, chiamato volgarmente edematoso, il quale chiude quasi totalmente gli occhi; ma questo si dee distinguere dal precedente vizio, e facilmente si risana per ordinario con rimedi: poichè ogni qualvolta questo s'incontra, si debbono usare tanto li rimedi esterni, quanto interni. Fra gli interni sembrano giovare principalmente li gagliardi catartici, e ancora li diaforetici, o li diuretici. Esternamente poi si devono applicare diligentemente li fomenti per digerire gli umori, cioè pannilini raddoppiati, e tinti nello spirito di vino semplice, o canforato caldo, o ancora nell'acqua di calce. Ma quando questa decadenza delle palpebre proviene non tanto da umori ristagnati, quanto più tosto da una somma lassezza della cute, è necessario primieramente l'uso dei rimedi corroboranti, come l'olio nero di tartaro unito alla cera, e fatto in cerotto, ovvero il balsamo peruviano, l'acqua della Regina d'Ungheria, lo spirito di lumbrici, ed altre simili cose, fomentando bene spesso la palpebra. Quando tutti questi rimedi non giovano, resta, ed è cosa ottima, il recidere molto cautamente col ferro quanto si conosce di superfluo nella cute rilasciata, e far così più breve, e simile alla naturale la cute.

Cura degli Antichi.

II. Questo era il metodo degli antichi nella cura di questo male. Trapassavano la cute rilassata, e sollevata con un ago, vi avvoglievano diligentemente intorno il filo, trapassato, e fatta la legatura, o sia nodo lo tagliavano, e questa cura se viene fatta rettamente, in molti casi riesce molto bene. Ovvero adoperando i ferri colla forbice, e coltello recidevano la parte superflua, e dando alle labbra della ferita due, o tre punti le univano con semplici cuciture, o siano nodi; come può leggersi più diffusamente appresso Ippocrate (*a*), Celso (*b*), e Paulo Egineta (*c*). Ma in questo ultimo metodo però a cagione del sangue che dipoi largamente esce in copia non si poteva far bene l'operazione, che si formasse una perfetta unione, o una decente cicatrice della palpebra. E questa sembra essere la ragione, onde Bartischio già celebratissimo Chirurgo oculista fra li Tedeschi, inventò a tal fine un certo particolare stromento fatto di legno, rappresentato nella medicina ocularia del medesimo alla pag. 181., ed ancora nella Tav. nostra XV. fig. 19. B. B.; si abbracciava con lo stromento B. B. perfettamente tutto il superfluo di cute della palpebra (Vedi la fig. 19. lett. C.), e girando poi la chiocciola D. D., si stringeva con tanta forza, che mancando il nutrimento alle vene in tal guisa compresse, dopo finalmente alcuni giorni si mortificava, e si separava così collo stesso tumore.

Metodo delli moderni.

III. Ma perchè questa operazione Bartischiana si conobbe esser molto tarda, ed anche talvolta soggetta a varie inconvenienze, come sono dolori ed infiammazioni; parve cosa propria a Pietro Adriason Verduino, sopra mentovato Chirurgo d'Amsterdam, di correggerla in qualunque parte. Apprestò dunque un istromento non molto dissimile dal Bartischiano fatto d'ottone, o sia rame giallo; ma tale però, che la parte, o sia lamina superiore ed inferiore di questo sia fornita di alcuni piccioli fori. (Vedi la Tav. XV. fig. 21.) Imperciocchè si può stringere così non solo la cute superflua, ma trapassarvi ancora per questi forametti l'ago con molti o pochi fili, conforme ricerca lo stato del male, pendenti dall'uno e l'altro lato alla lunghezza di circa quattro, o cinque dita. Il che fatto si taglia diligentemente la cu-

(*a*) Lib. de vit. acutor. edit. Leid. Tom. II. pag. 321.
(*b*) Lib. VII. Cap. 7. art. 8. (*c*) Lib. VI. Cap. 8.

la cute che avanza fuori dall'istromento, con una forbice, o affilato coltello (Fig. 19. lett. C.), e con grande attenzione sciolto lo stromento, per non estrarne insieme i fili, si unifcono poi molto esattamente le labbra della ferita stringendo li fili con un nodo come suol farsi nella semplice cucitura. Vi si applica poscia il balsamo vulnerario, si pongono sopra le fila asciutte nella prima medicatura, nelle susseguenti poi tinte nel balsamo vulnerario, o nell'unguento digestivo, aggiungendovi il cuscinetto, e la fascia, come fu altre volte detto nella medicatura delle ferite. Passati tre, o quattro giorni, sciogliendo sempre con ogni cautela le legature, si recide il filo di mezzo, e si cava dolcemente di nuovo, purchè le labbra siansi alquanto unite. Lo stesso metodo conviene usare nelle susseguenti medicature cogli altri fili, finochè tutti siano tolti, e compire la conglutinazione con il balsamo, e cerotto vulnerario. Se prima di sciogliere la macchina, si toccano leggermente con un ferro rovente le labbra della ferita, essendo recisa la cute superflua, e trapassati li fili coll' ago (Vedi la Tav. XV. fig. 22.), s' impedisce non solo ogni profluvio di sangue, per poter far più facilmente li nodi delle cuciture, ma sembra ancora la cute rilasciata corroborarsi in tal guisa, che il male non sia per ritornare sì facilmente, come suole talvolta accadere. Talvolta l' occhio patisce sì gravemente in questo caso, che il medesimo, o per la lunghezza del male, o per la grandezza del tumore, perde affatto la sua natural forma. Il che ogni qualvolta nasce, l' operazione suol esser inutile: imperciocchè non può altrimenti accadere, che la cute non si rilasci di nuovo, e ritorni il primiero male, non essendo sostenuta dall' occhio deforme. Laonde conviene giudicare questo male insanabile. Nè sembra per altro qui doversi affatto omettere, che Ravio già celebre litotomo d' Amsterdam di nazione Tedesco, poscia Professore d' Anatomia, e Chirurgia in Leiden abbia a tal uso inventato un nuovo stromento poco diverso dai sopraddetti (Vedi la fig. 22.), per la qual causa l' anno 1699. insorsero acerrime contese frà questo, e il celebre Ruyschio (li quali furono ambidue miei Precettori), cioè se la gloria d' aver corretto lo stromento convenga ad Andriason, o a Ravio, mentre l' uno, e l' altro la voleva per se. Vedi l' Epistol. anatomica XIII. di Ruyschio, e parimenti Ravio *de septo scroti*.

CAPO XLVI.

Dei peli delle palpebre che irritano l' occhio.

I. LE palpebre e li peli delle medesime o siano le ciglia si volgono talvolta contro lo stesso occhio, e da esse viene sì gravemente molestato ed offeso, che ne succedono acutissimi dolori con infiammazione, difficoltà di vista, ed anche la stessa cecità, quando non vi sia opportunamente provveduto. Chiamano li Greci questo genere di male *trichiasin* e *distichiasin*, o *districhiasin*, anzi ancora *antropium*, da αν et τρεπω rivoglier internamente, perchè le palpebre si rivolgono al rovescio dell' ectropio. Suole poi ordinariamente provenire questo vizio, quando si forma alcuna picciola impropria cicatrice da ferite di esterna offesa delle palpebre, da esulcerazioni, da vajuolo, o pure da scottature. Deriva talvolta questo vizio dalle palpebre molto rilasciate, e da varie cagioni, che sogliono essersi unite. Laonde non dee fare stupore, se coll'irritamento degli occhi si unifcono que' mali proposti nel precedente capo. La cura poi suol esser quasi sempre in tal caso difficile: spezialmente quando sia già il male invecchiato. *Origine del male.*

II. Questo malore poi non potrà facilmente curarsi, se non estirpandosi totalmente li peli che offendono l'occhio, e s' impedisca loro il ritorno. Ma quanto sia difficile l' estirpazione di questi peli, già se non m' inganno fu da gran tempo conosciuto dalli professori di Medicina. Imperciocchè sebbene alcuni hanno tagliati tali peli, pure poco e quasi nulla fecero: poichè crescendo li tronchi delli peli molto più gravemente degli stessi peli molestarono l' occhio essendo duri e rigidi. Altri ricorsero più tosto per rimedio di tal vizio alli cerotti; attaccando fortemente li peli della palpebra superiore alla fronte, e quelli della palpebra inferiore alle guancie, tentando di piegare in tal guisa a poco a poco gli stessi all' infuori, sebbene con *Modo di far la cura.*

sfor-

sforzo sempre vano. Mentre non si potè bene impedire, che questi peli attaccati coli cerotti non si rimovessero poi e nuovamente si rivogliessero contro lo stesso occhio per li continui movimenti delle palpebre ed altre simili cagioni. Laonde li medici s' appigliarono ad altro metodo di cura. Imperciocchè Celso Lib. VII. Cap. 7. art. 8. propone d' applicarsi alle palpebre un picciolo ago rovente di ferro largo a guisa di una spatola per abbruciare con esso cadauna radice dei peli. Egineta poi nel Lib. VI. Cap. 13. determina certa la cura di questo vizio, quando s' estraggono prima cadauno dei peli nocivi con una tanaglietta, applicando poi l' ago rovente alle loro radici: la qual operazione però non può farsi senza un grave dolore. Per scansare dunque questi acerbi dolori, ed invece dell' adustione moltiplice delli foramet-ti nelle palpebre, è meglio tosto cavato un pelo l' applicare alla radice o sia al picciol foro un qualche rimedio caustico, principalmente la pietra infernale; ma però con somma attenzione, per non offendere gravemente lo stesso occhio. Giovano sommamente in tal caso lo spirito di sal ammoniaco, ed anche lo spirito di vino il più rettificato. Poichè tingendo le palpebre con questi col mezzo di un pennelletto, cavati prima li peli si cicatrizzano ordinariamente tosto li piccioli fori, e non nascono di nuovo altri peli. Che se questi peli rovesciati nelle palpebre sono molti si dovranno allora cavarli non in una sol volta, ma interpolatamente, perchè non sia irritato l' occhio con troppi dolori, e con grave infiammazione. Sarà frattanto certamente necessario di coprire molto esattamente in ogn' una di queste operazioni la pupilla dell' occhio o con fila, o con una concava laminetta di piombo, o di corno, o di cera, o con qualsivoglia altra simile cosa, come si suole ordinariamente fare negli occhi artefatti, acciò non siano di pericolo o l' adustione, o questi tali rimedj corrosivi. Se questo male deriverà dalla rilassatezza delle palpebre, allora sarà necessario usare il metodo proposto nel Capo precedente.

Altro metodo. III. Che se questi nocivi peli crebbero per tutto lo spazio della palpebra, nè vogliano però gli ammalati, o non posano sostenere l' estrazione e l' adustione, miserabile, ma unico rimedio è quello di tagliare lo stesso spazio della palpebra colli peli prominenti, per levar il pericolo della cecità; mentre non posono così far più ritorno. Sebbene poi manca la decenza naturale degli occhi, sembra però esser ciò meglio, non potendosi in altra guisa sperar salute, l' aver gli occhi deformi, che privi affatto della vista. Tosto fatta l' operazione, conviene applicarvi pannilini, ovvero un piumacetto tinto col bianco dell' uovo con acqua di rose, e zuccaro di saturno, ovvero in egualmente preparato liquore di acqua e spirito di vino. Nelle susseguenti medicature si dee applicare alla ferita giornalmente l' olio o sia balsamo vulnerario, fino alla sua perfetta risanazione. Cortuncio (a) in luogo della precedente maniera propone un nuovo metodo: e dimostra esser meglio levare il tratto della palpebra con la pietra infernale, che con il ferro. Dice che si dee ponere l' ammalato supino, e munito l' occhio con fila, pannilini, o cuojo, tingere, o fregar bene le sponde interne ed esterne della palpebre con la pietra infernale, finochè siano corrose colli peli. Dopo fatta questa operazione con diligenza, vuole che ivi si pongano primieramente sopra le fila asciutte, poscia dopo lo spazio incirca d' un' ora sopra queste delli pannilini bagnati nell' acqua di rose e nel bianco d' uovo, rinovandoli con frequenza. Il giorno seguente si leva parte delle fila dall' occhio, acciò non si produca alcuna infiammazione. Quando poi si vede prodursi la crosta di-sotto, tolti via tutti li pannilini vi si applica un qualche blando digestivo. Imperciocchè asserisce che in questa guisa dopo il sesto o l' ottavo giorno ritrovasi ordinariamente conglutinata la ferita.

CAPO XLVII.

Dell' Ancyloblefaro o siano delle palpebre attaccate.

Cosa sia l' arcyloblefaro. I. Si dice ancyloblefaro, quando le palpebre per qualunque cagione crescano unite fra loro, od anche allo stesso occhio: e facilmente si distingue dall' altro vizio degli occhi, cioè quando s' uniscono o si attaccano insieme senza veruna unio-ne per

(a) In dis. de Trichosi, praside Coelikio, Francofort ad Viadrum habita 1724.

ne per qualche tempo per motivo di materia glutinofa, come accade molto fovente nel vajuolo ed infiammazione degli occhi.

II. Si unifcono talvolta le palpebre fra fe ftefle in tal guifa, che non fi può aprire l'occhio in alcuna maniera (Vedi la Tav. XV. fig. 23. A. A.) Quefto vizio invade talvolta l'uno o l'altro occhio, ed alle volte ambidue. Le palpebre talvolta fi unifcono ancora con l occhio ed ora con il bianco dell'occhio, ora con la tunica cornea; più fortemente o più leggiermente, fecondo che più o meno fibre infieme crebbero fra loro unite. Sogliono tali incomodi provenire ogni qualvolta gli occhi e loro palpebre contraflero qualche vizio o per il vajuolo, o per qualche grave infiammazione, ovver aduftione nata principalmente da polvere d'arcobugio, o per qualche rimedio corrofivo, o finalmente per qualfivoglia altra efulcerazione. Abbenchè quefto male non è cofa infolita o nuova, che venga infieme colli fanciulli, che nafcono, ovvero (a), produrfi anche negli uomini fani, quando a cagione d'una efcrefcenza oltre natura della carne nell'uno o nell'altro canto dell'occhio, fi unifcono infieme le palpebre, come io fteffo ne vidi l'efempio in un farto. *Origine del male.*

III. Quantunque poi quefto vizio degli occhi fuol effer quafi fempre molto dubbiofo e pericolofo, però non v'è maggior pericolo quanto allora, che le palpebre fi unirono colla fteffa cornea. Poichè allora non fi può bene curare l'ammalato fenza renderlo cieco, o almeno fenza offefa della vifta. La difficoltà principalmente è di feparare l'occhio e le palpebre fra loro, quando il male viene prodotto d'aduftione. Per lo che è meglio di tutto l'applicare agli occhi bruciati fomenti umetanti ad ammollienti, per confervar le palpebre fempre umide e mobili, e perchè non poffano facilmente conglutinarfi le parti infiammate o bruciate. Ogni qualvolta poi le palpebre crebbero unite nel vajuolo, fono ordinariamente attaccate allo fteffo occhio e principalmente alla cornea; e perciò non fi poffono facilmente feparare dalla fteffa fenza graviffima offefa dell'occhio. Imperciocchè quantunque fi dividano con diligenza ed attenzione le parti conglutinate, vi rimangono però fempre le cicatrici e le macchie nella tunica cornea, le quali impedifcono fommamente la vifta, e non fi poffono quafi mai levare.

IV. Dalle già dette cofe facilmente fi raccoglie a mio parere che il principal capo della cura confifte nello ftaccare di nuovo le parti fra loro conglutinate col mezzo di una mano efperimentata e franca. Si dee per tanto porre l'infermo in un letticello, o fedile, acciò il Chirurgo poffa e confiderare a fufficienza l'occhio, e accoftarfi con agio. Pofcia conviene indagare primieramente fe le palpebre fono totalmente unite fra loro; oppure fe vi refti forfe ancora fra effe qualche picciolo fpazio in alcuna parte. Come per l'ordinario fuole ritrovarfi nel canto maggiore o fia angolo, ch'è più vicino alle narici. Se le palpebre affatto fi unirono, fi dee fare un picciolo foro con mano diligentemente retta nell'uno o nell'altro canto più adattato, per non offendere infieme lo fteflo occhio e principalmente la cornea. Conviene introdurvi in quefto picciolo foro una tenuiffima forbice o un fottil coltello curvo guernito nella punta con bottoncino (Vedi la Tav. XV. fig. 25.), e dividere così alquanto e con diligenza le palpebre fra loro. Se le palpebre non fono totalmente conglutinate, allora non è neceffario di fare un nuovo foro, ma tofto fi poffono introdurre nel fino li predetti ferri, e difunire le palpebre nel medefimo modo già detto. Ma fe per forte il Chirurgo non aveffe quefto coltello o fia ferro guernito col bottone; per non toccare ovvero offendere a cafo lo fteffo occhio colla forbice o coltello affilato introducendolo nel picciol foro farà conveniente l'inferirvi un picciolo e fottil ftile folcato (Vedi la Tav. XV. fig. 24.), e dipoi dividere molto cautamente le palpebre con un altra tenue forbice o con qualche coltello o lancetta. *Pronoftico.*

V. Divife in tal guifa le palpebre fra loro, fi deve accuratamente indagare introducendovi lo ftile, fe quefte fiano ancora unite all'occhio. Poichè fe quefto è, conviene allora iftaccarle pure di là con fomma cautela; ovvero fe alla pupilla fono folo attaccate con rariffime fibre, fi debbono difunire con coltello munito di bottone, o finalmente con lancetta ottufa. Quando le palpebre fono affatto attaccate con l'occhio o almeno con gran parte di effo, l'operazione del taglio fuol effer non folo dolorofa, m'anche di fommo pericolo. Imperciocchè fi poffono difficilmente *Quando le palpebre fono attaccate allo fteffo occhio.*

(a) Vid. Mifcel. Nat. Curiof. Dec. II. An. VIII. p. 135.

te dividere dalla cornea ſenza l'offeſa della tunica cornea e della viſta, come abbiamo diſopra avviſato (N. 2.). Che ſe poi le palpebre ſono attaccate col bianco dell'occhio, queſte allora ſi ſeparano molto più facilmente ſenza pericolo della viſta. Concioſſiachè queſte leſioni del bianco ſono sì lievi, che ardiſco dire, eſſer certamente meglio, dovendoſi tagliare qualche coſa dell'una o dell'altra parte, il recidere di queſta bianca tunica, di quello che picciola parte della membrana interiore delle palpebre. Poichè offeſa la membrana interna delle palpebre, con facilità ſi diſtruggono unitamente gli ſteſſi canali della glandola lacrimale non ſenza grave danno. Per lo che le mani del Medico debbono eſſer certamente in queſta operazione molto eſercitate e ben ferme, per non apportar danno agl' occhi.

Coſa debba farſi dopo l'operazione.

VI. M'acciò ſtaccate le palpebre non ſi uniſcano di nuovo all'occhio, come ſuole ordinariamente accadere, quando non s' impediſca con l' arte; gioverà ſommamente il frapporvi una tenuiſſima laminetta fatta di cuojo ſottiliſſima di pannolino, o di veſcica dei battiloro, o di cera, o di piombo, a guiſa d' una mezza luna, e di un occhio artefatto, ed unta con l'olio di mandole dolci, o altro ſimile; ovvero ancora delle fila ſottiliſſime. Qualunque coſa dunque di queſte che vi ſi frapponga, vi ſi dee laſciare per alquanti giorni, finochè è paſſato il pericolo della nuova unione; ovvero eſſendo queſta ſortita fuori, o levata per qual ſivoglia cagione, ſi dee toſto riporla nuovamente. Ma ſe alcuno, come tal volta accade, non può ritenere queſta laminetta, per poſſibilmente impedire la nuova unione, è d' uopo l'inſtillarvi con frequenza qualche colirio fatto con acqua di piantagine, tuzia, e zucchero di ſaturno; ovvero ſpargervi frequentemente una polvere compoſta di zucchero, margarite, ed occhi di cancro. Si dee poi ordinare anche all'ammalato, che adoprando le dita, dolcemente freghi ſpeſſo, ammolliſca, e ſollevi le palpebre. Finalmente il medeſimo Chirurgo introduca ſovente fra l' occhio e le palpebre uno ſtile ottuſo, e lo muovi lentamente da ogni parte, per più facilmente impedire la nuova conglutinazione delle parti diſciolte.

Come ſi debbano ſtaccare le palpebre unite ſi nel vajuolo.

VII. Quando le palpebre ſi uniſcono nel vajuolo, o nell' infiammazione degli occhi dormendo, come ſpeſſo accade per il concorſo delle flemme o ſia materia glutinoſa, così che gli infermi non poſſano aprire gli occhi, nè vedere; allora non conviene mai diſtaccarle a forza, ma più toſto ammollire le flemme introducendovi, o inſtillandovi il latte tepido, umettandole anche più ſovente; poichè in tal guiſa gli ammalati poſſono ordinariamente aprire in breve gli occhi e nuovamente vedere.

C A P O XLVIII.

Dell' Etropio e Lagoſtalmo.

Come naſcono queſti mali.

I. OGni qualvolta le palpebre ſi roveſciano, o ſi aggrinzano così, che ſpunta fuori la cute roſſa interna, nè poſſono bene le palpebre coprire l' occhio, ſi chiama queſto vizio da Greci Ectropio; da ἐκτρέπω roveſciare, onde ſi può dire da Latini roveſciamento ò ſia inverſione delle palpebre. Se queſto vizio naſce nella palpebra ſuperiore, per certa ſimilitudine cogli occhi delle lepri, ſi chiama da Greci anche Lagoftalmo, cioè occhio leporino. Si diſtingue poi ancora da certi, ed invero non ſenza ragione, l' Etropio dal Lagoftalmo per altra cagione; chiamando Lagoftalmo, quando la palpebra ſuperiore non è roveſciata, ma ſolo così aggrinzata o ſia ritirata all' insù qualunque ne ſia la cagione a guiſa dell' occhio leporino, che non poſſa coprire perfettamente l' occhio. Nondimeno ho parimenti oſſervato ſimil vizio non di raro nella palpebra inferiore, ſenza roveſciamento della palpebra, ſebbene pochi abbiano parlato di eſſo, per il che ſi può meritevolmente giudicarlo una ſpecie di Etropio. Alle volte queſto male è ſolo, o ſia ſemplice, alle volte poi ad eſſo vi ſono uniti altri mali, e principalmente l'infiammazione dell'occhio o ſia l' oftalmia, ſarcomi, encanthe, tumore ciſtico, ed altri. Quando l'Etropio o Lagoftalmo, è un ſemplice male, ſuole ordinariamente naſcere, ogni qualvolta o ſi forma una cicatrice imperfetta alle palpebre offeſe da ferita prodotta o dal caſo, o dalla eſtirpazione di un turbercolo, eſulcerazione, e aduſtione; ovvero ogni qualvolta

volta si è fatta qualche grand' escrescenza interna di carne dopo una grave e molto frequente infiammazione o delle palpebre o dell' occhio, che abbia rovesciata la palpebra: siccome ne ho veduti simili vari e tristi esempi. Può tal volta avvenire anche dai rimedj oftalmici troppo astringenti, per li quali si ristringe troppo la cute.

II. Sovente la cura di questi pessimi mali riesce molto difficile, e consiste principalmente a distaccare nuovamente, per quanto è necessario, la cute delle palpebre troppo contratta o ristretta. Se il male dunque non è per anche invecchiato, si dee tentare la cura colli rimedj umettanti ed ammollienti, ed ammollire e allargare la cicatrice e la stessa cute vicina. Per il che giova sommamente; tosto che le palpebre cominciano ad esser molestate da questo vizio, fomentare con frequenza le palpebre e le cicatrici col vapore del latte o dell' acqua calda; ovvero coll' olio di mandole dolci, o d' olive, o con la mucillagine del seme di cotogno, grasso di lepre, unguento d' altea, o altro simile unguento, e cerotto ammolliente; attraendo pure frequentemente la palpebra offesa, se è la superiore, all' ingiù; se è l' inferiore rialzandola all' insù. Anzi sarà bene legar l' una e l' altra palpebra con diligenza molta, spezialmente la notte, applicandovi cerotti che attraggano alla parte opposta, e piccioli cuscinetti, li quali operino allo stesso fine, fino a che siano esse restituite nel suo primiero essere. Che se poi questi rimedj nulla giovano, si dee passare alla operazione della mano, se conosciamo poter esser in qualche parte giovevole, (poichè talvolta il vizio si comprende affatto insanabile per esser la cute troppo aggrinzata). La quale come si possa perfettamente sciogliere, ora brevemente lo dimostraremo.

Cura colli rimedj.

III. Immediatamente sotto il tarso si dee tagliare alquanto la cute esteriore delle palpebre in figura lunata così, che le corna della ferita riguardino nella palpebra superiore all' ingiù, e nell' inferiore all' insù (Vedi la Tav. XV. fig. 26. lett. A. A.) acciò col benefizio di tale ferita possa allungarsi la cute. Se poco vi manca alla natural larghezza della palpebra, basta talvolta un sol taglio, come nella fig. 26. per allargare la cute; ma se molto vi manca, conviene fare due o tre ferite lunate parallele distanti l' una dall' altra la larghezza d' un grosso filo. Allargata poi la cute, quanto è necessario, si debbono empire le aperte piaghe con poche fila contorte e asciutte la prima volta, ponendovi sopra giustamente li cuscinetti e le fascie; nelle susseguenti medicature le fila s' introducono tinte nell' unguento vulnerario. Imperciocchè in questa guisa s' impedisce non solo la nuova unione della cute, ma si fa anche crescer nel mezzo la carne, con cui a poco a poco si riempie l' apertura della cute, ed in tal maniera la medesima si distende, o si allunga. Finalmente acciò la cura riesca più facile, si applicano cerottini ristretti, co' quali si faccia rialzare la palpebra inferiore all' insù, e la superiore all' ingiù. Conviene poi continuare il metodo prescritto della cura, finochè si conosca esser riempita la piaga di nuova carne, e dilatata quanto è necessario la palpebra.

2. Con l' operazione.

IV. Essendo il rovesciamento della palpebra, spezialmente dell' inferiore, provenuto forse da qualche gravissima infiammazione ed escrescenza interna della carne, allora la cura riesce perfetta, quando prima si mitiga l' infiammazione con acconci rimedj, e poscia cautamente essendo l' occhio ben difeso, si corrode ed estirpa a poco a poco la carne superflua e nociva, adoprando frequentemente la pietra infernale (a). Imperciocchè levate le cagioni del male si toglie il male stesso, e spesse volte si restituiscono le palpebre nella sua primiera forma. Quando il male nasce dall' encantide, hypersarcosi, sarcoma, o sia escrescenza della carne, come ho accennato nella fig. 27. 28. 29., queste cause si debbono levare, come dipoi tosto diremo.

Se il male proviene da infiammazione o sia sarcoma.

V. Se le palpebre saranno troppo distorte e aggrinzate, ovvero abbiano contratto tal vizio dallo stesso nascere, non v' è alcun rimedio capace di rimetterle. Nasce alle volte il vizio nella palpebra inferiore dalla debolezza o lassezza del muscolo orbiculare, e senza alcuna cicatrice, spezialmente nei vecchi. Il che ogni qualvolta avviene, suol' esser inutile questa operazione. Mentre se può sperarsi alcuna cosa giova solo quella cura, che si fa con liquori o spiriti corroboranti, e con balsami ovvero unguenti di simil genere. Quanto poi il male è più invecchiato tanto più difficilmente si supera con l' operazioni, e con li rimedj: imperciocchè le palpebre quasi

Quando sia da giudicarsi frustranea la cura.

(a) Si può vedere sopra di ciò Yves nel libro de' mali degli occhi.

quasi restano a poco a poco assuefatte a questa pessima distorsione, e perdono in tal maniera la natural figura, che non si possono mai restituire nel suo primiero stato. Il Keckio stampò in Tubinga l'Anno 1733. una dissertazione erudita dell'Etropio dedicata a Zellerio.

CAPO LXIX.

Dell' Encantide.

Si descrive un tal malore.

I. NAsce alle volte un tubercolo nell' angolo o sia canto maggiore, e questo o dalla caruncula lacrimale, o ancora dalla cuticula rossa lunata, vicina alla caruncula. Questo tumore cresce talvolta, sì prodigiosamente, che copre non solo li punti lacrimali, ma grandissima parte ancora della pupilla (a). Quando ciò accade, scorrono di continuo lagrime sopra le guancie, e rimane impedita molto la stessa vista con insigne deformità del volto, e con infiammazione degli occhi (Vedi la Tav. XV. fig. 27. lett. A.), chiamasi da Greci Enchantis. Li generi di essa sono ordinariamente due, poichè l'encantide più mite si reputa esser quella ch' è senza durezza e dolori; e la più pertinace e maligna quella, che si fa valida con dolori, e che in certa maniera inchina allo stesso cancro.

Cura dell' Encantide più mite.

II. Se forse la più mite encantide occupa l'occhio, a principio molto giova ordinariamente per farne la cura lo spesso scarificarla o tagliarla, ed anche usare alcuni blandi corrosivi. Il rimedio corrosivo migliore e più blando è la polvere composta di quattro parti di zucchero delle canarie, e di una quinta parte di vitriolo bianco o sia di allume bruciato. Poichè questa si sparge bene spesso e con somma accuratezza sopra il tumore, lavando poi dopo esattamente l'occhio con acqua tepida, fino alla totale estirpazione del male. Che se poi questo poco giovasse, si potrebbe toccarlo dipoi, ma molto cautamente con la pietra infernale. Ma per distaccare con miglior fortuna gli umori viziosi degli occhi, ed impedire la rinovazione del primiero male sono necessarj li fonticoli, setacei, e li rimedj purganti del ventre e del sangue. Se li rimedj non giovano per estirpare la carne superflua, o se anche l'uso delli corrosivi ovvero caustici sembra meno sicuro, come delli più maligni, conviene prendere questo tumore con un picciolo amo, simile a quello della Tav. XV. fig. 30. 51.; ovvero con una tanaglietta, od essendo molto grande, trapassarvi un filo infilzato coll' ago; e ristrettolo con asola, o anello, conviene diligentemente tenerlo alzato e cautamente tagliarlo intorno con mano agile. Poichè quì è necessaria una somma cautela, per non recidere a caso alcuna minima parte o dello stesso occhio o della caruncula lacrimale. Imperciocchè siccome questa caruncula trattiene le lacrime nel canto maggiore, onde queste non possano cadere continuamente dall'occhio; così incautamente offesa la caruncula, non può a meno, che non destillino continuamente da essa gli umori, facendo l'occhio, come noi chiamiamo, lacrimoso. Giova dunque molto più il lasciare una picciola parte di carne superflua nell' occhio, che toglierne troppo. Imperciocchè rimanendovi qualche cosa, si può affatto levarla prudentemente o con forbice, o con rimedio corrosivo. Levato in questa guisa il tubercolo, si debbono usare li rimedj efficcanti e conglutinanti, come il collirio fatto di tuzia, mirra, ed aloe, finochè si conosca esser conglutinata la ferita.

Cura dell' Encantide molto pertinace.

III. Nell' encantide molto pertinace e tendente al carcinoma o sia cancro; la miglior cosa certamente è l'uso dei collirj e degli unguenti efficcanti, refrigeranti, e lenienti, più tosto che servirsi della operazione o dei rimedj caustici. Poichè certamente v'è sommo pericolo, che questo male irritato, si faccia maggiore, come suol nascere nei carcinomi. Concioffiachè raro e degno di grande ammirazione è l'esempio della cura che leggiamo rapportato da Purmano nel luogo citato disopra, mentre egli stesso tolse un simil tumore gravissimo legandolo con filo di lino, ed affatto estirpò il male con felice successo applicando il ferro rovente alle radici del tubercolo.

CA-

(a) Purmano rappresenta nella sua Chirurgia curiosa alla pag. 134. l'esempio e figura di un tal tumore grandioso.

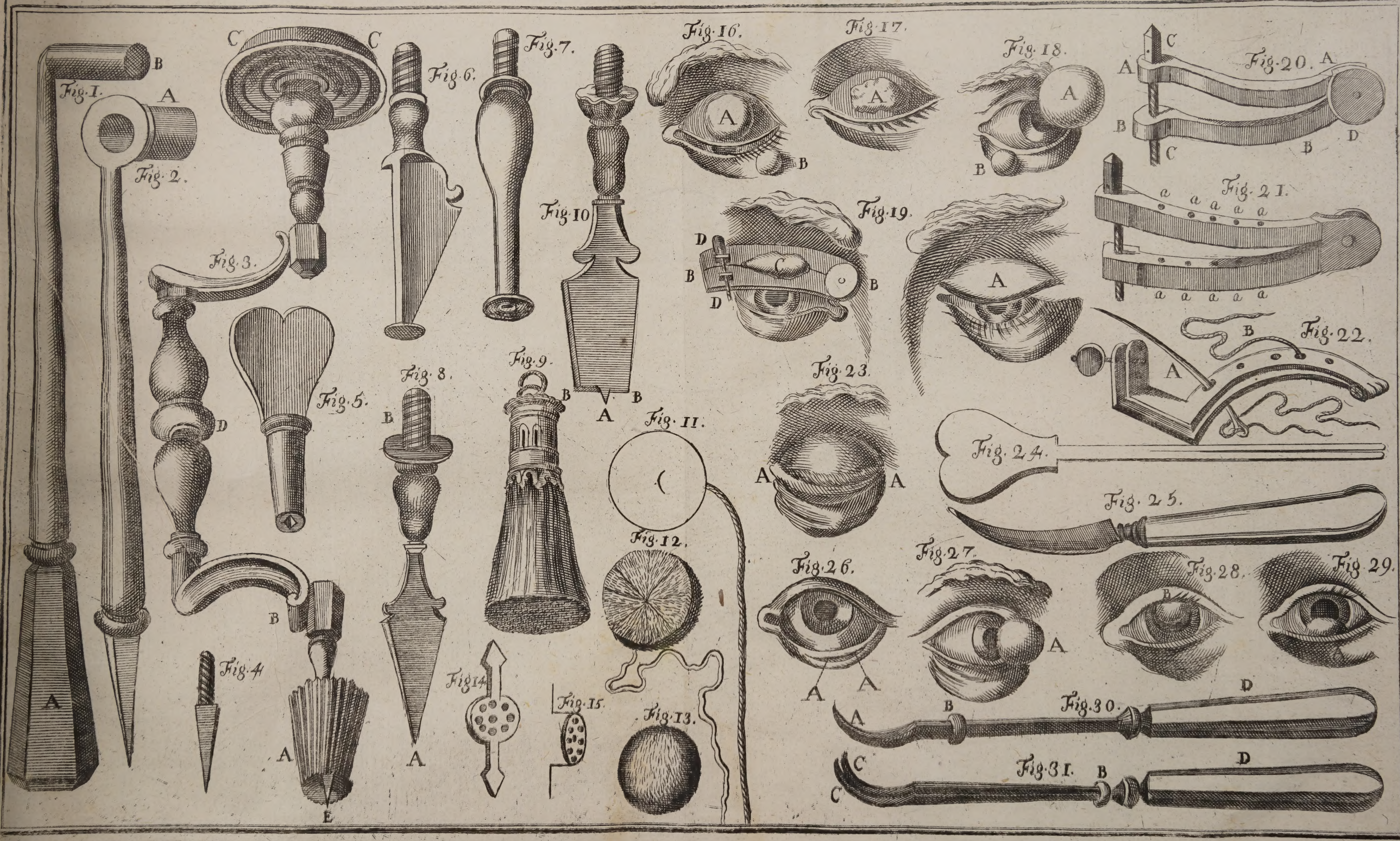


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28.
Fig. 29.
Fig. 30.
Fig. 31.

C A P O L.

Dei Tubercoli o escrescenze di carne, cioè Sarcoma, e Iperſarcosi che nascono tra l'occhio e la palpebra.

I. NON è molto dissimile da' mali degli occhi disopra spiegati quello, quando nascono sotto la stessa palpebra superiore o inferiore alcuni tubercoli, o siano escrescenze della carne da Greci chiamate Iperſarcosi o Sarcoma (Vedi la Tav. XV. fig. 28. 29.). Sogliono questi esser nel suo principio molto piccioli; ma crescono però a poco a poco, e tal volta ad una somma grandezza. Certi di questi sono senza peli e lisci, altri aspri o ineguali o non dissimili dai frutti del moro, o del rovo ideo. Io medesimo ne ho veduti e curati molto sovente negli ammalati dell' una e l' altra spezie. *Si descrive il male.*

II. Ne feci ordinariamente la cura in questa guisa. Afferrai prima con un picciolo amo o uncino Tav. XV. fig. 30. 31., o altra cosa simile il tumore, e lo tagliai cautamente intorno con una picciola forbice fino alla profonda radice. Lasciato poi uscire quel quanto sangue da per se ne potè uscire, instillai bene spesso nell' occhio un collirio con tuzia, aloe, e poco zucchero di saturno fino alla conglutinazione totale della ferita. Così pure in vece del picciolo uncino si può perforare il tubercolo con ago accompagnato da filo, e fare di questo un nodo per sollevarlo e reciderlo. Si suole usare anche cautamente da certi la pietra infernale per corrodere questa carne viziosa, o sia superflua, ma credo però esser rimedio più sicuro quello del coltello o della forbice. *Cura.*

Spiegazione della Tavola decima quinta.

La fig. 1. dimostra un cauterio, o sia ferro da infocarsi per far li fonticoli nel capo; A. il manico, B. il ferro che s'imprime nel capo.

La fig. 2. la lettera A. rappresenta la cannella, o sia sifoncino per riporvi il ferro rovente.

La fig. 3. il trapano, o sia trivella, che sogliono adoprare. La lett. A. dimostra la corona, B. il luogo nel quale si ferma questa corona colla chiocciola; C. C. la parte superiore a cui si pone la mano nel far l'operazione; D. denota il manico, o sia arco, con cui si raggira la trivella; E la punta della corona. Alcuni moderni uniscono la corona al trapano altrimenti, che con chiocciola: ma ciò a me sembra quasi lo stesso.

La fig. 4. la piramide, o sia la punta cavata fuori dalla corona.

La fig. 5. la chiave, con cui s'introduce la punta, ed anche si cava fuori dalla corona.

La fig. 6. un rasojo, o sia coltello lenticulare con cui si poliscono le aspre labbra del forame dopo fatta la trapanazione.

La fig. 7. un ferro con la punta orbiculare, chiamato volgarmente depressorio, con cui si deprime la dura madre, per estrarre il sangue internamente rinchiuso. Alcuni lo chiamano anche menyngofilax.

La fig. 8. un ferro acuminato, solito ad aggiungersi al trapano dopo levata la corona alla parte B. fig. 3. per incominciare il forame, in cui si pone la trivella: come pure per forare le ossa nella spina ventosa; onde si chiama volgarmente trapano perforante (da Francesi *perforatif*). A. la parte acuminata; B. la chiocciola, con cui si unisce al trapano.

La fig. 9. una scopetta di setole per mondare la corona della trivella.

La fig. 10. rappresenta un ferro, che si chiama il trapano sfogliante, il quale poscia si adopera per rader l' intarlamento delle ossa. A. la punta; B. B. i lati, o siano ale, le quali torcendosi, radono l'osso.

La fig. 11. un globetto di pannolino guernito con un lunghissimo filo, per far la medicatura nella ferita del cranio dopo compita la perforazione.

La fig. 12. un piumacetto, o sia rotondo cuscinetto fatto di fila, e guernito con sottil filo.

La fig. 13. un piumacetto similmente rotondo fatto con fila, ma senza il filo, per empire il forame del cranio.

La fig. 14. la laminetta di piombo del Belloste solita talvolta applicarsi dopo fatta la medicatura.

La fig. 15. dimostra come si debba piegare questa laminetta di piombo, prima di farne uso.

La fig. 16. alla lett. A. ci rappresenta un tumor cistico, o sia anteroma nella palpebra superiore; B. altro nella palpebra inferiore.

La fig. 17. una veruca, o sia porro largo, ma schiacciato nella palpebra superiore con una tenue radice, la quale impediva l'aprire l'occhio, e levato da me colla legatura d'un filo di seta.

La fig. 18. un tubercolo esterno nella palpebra, pullulante da una picciola radice, che chiamano volgarmente escrescenza, o ancora sarcoma.

La fig. 19. denota la Falongosi, o Ptosi della palpebra superiore, la lett. A. dimostra il male stesso nell'occhio sinistro; B. B. lo stromento di Bartischio conveniente per levar questo vizio C. nell'occhio destro; D. rappresenta il chiodo colla chiocciola che serve ad unire strettamente le braccia, o sia laminette della macchina fra loro.

La fig. 20. un istromento quasi simile, ma corretto da Verdunio, tratto dalla Epist. anat. XIII. di Ruyschio. A. A. B. B. dimostra le due laminette, o siano braccia non perforate con piccioli fori; C. C. la chiocciola con cui si possono stringere, e levare vari tubercoli; D. l'unione mobile di essa.

La fig. 21. denota lo stesso istromento di Verdunio, m'alquanto maggiore, e colli piccioli fori a. a. a. fatti, per fare le cuciture in tale occhio offeso.

La fig. 22. un istromento per lo stesso uso corretto da Ravio, nella sua epist. *de septo scoti*, il quale è più curvato, e si chiude in altra guisa; A. dimostra, come si passa l'ago per li forametti di esso; B. il filo già trapassato con cui si unisce la ferita della palpebra.

La fig. 23. rappresenta un occhio in cui alle lett. A. A. si dimostrano le palpebre attaccate, o siano insieme unite, il qual vizio li Greci lo chiamano Anchyloblefaron.

La fig. 24. un sottilissimo stile solcato utile sovente nella cura dell'Anchyloblefaron.

La fig. 25. un coltello alquanto lunato, fatto con punta sferica da usarsi in varj mali dell'occhio.

La fig. 26. le lett. A. A. dimostrano come si abbiano a tagliare le palpebre inferiori troppo corte, o aggrinzate.

La fig. 27. la lett. A. rappresenta un tubercolo nel canto maggiore dell'occhio, chiamato da Greci Enchantis.

La fig. 28., e 29. dimostra li sarcomi, ipersarcosi, o siano escrescenze di carni, che nascono fra le palpebre, e l'occhio: delle quali l'A. dinota quella nata nella palpebra inferiore B. che sorte dalla superiore.

La fig. 30. rappresenta un picciolo uncino, o sia amo, da usarsi per meglio levar tali tubercoli intorno degli occhi, ed altri loro malori: la cui punta curva A. si può formare ora semplice, ora doppia dell'anello movibile B. come si vede nella fig. 31. lett. C. C., D. D. denotano il manico.

CAPO LI.

Della Emissione del sangue fatta dall'occhio.

I. E' già noto, come penso, ad ogn'uno di coloro, che non sono affatto senza pratica delle scuole mediche, quanto siasi gloriato, non è molto, VVolusio Medico Oculista Inglese della emissione del sangue dall'occhio, come d'un arte da esso ritrovata nuovamente. Parve certamente a VVolusio tanto eccellente e mi-

e mirabile l'emiſſione del ſangue dagli occhi, che poſſa anteporſi la ſteſſa alli ritrovati più celebri delli Medici; ed anche all'arte di formare la pietra detta dei Filoſofi (*a*). Ma che che ſia di queſto, certa coſa è, ed apertiſſimamente da molti dimoſtrata, che li Medici della Germania conobbero, deſcriſſero, e uſarono queſta operazione già cento anni prima (*b*).

II. Si può fruttuoſamente uſar l' emiſſione del ſangue dell'occhio, 1. ogni qualvolta l' occhio è aggravato da graviſſima infiammazione; cioè quando che le picciole vene nell'albuginea dell'occhio ſono molto tumefatte, e roſſeggianti per maggior copia di ſangue: ſpezialmente ſe eſſendo ſtati indarno uſati gli altri rimedj convenienti, e fatta l'emiſſione del ſangue dalle altre parti del corpo, v'è pericolo che ne avvenga finalmente la privazione di viſta per la gravezza dell'infiammazione; 2. quando alcune picciole macchie, o aſceſſi travagliano la cornea. Imperciocchè aperte, o tagliate le proſſime venette, che ſomminiſtrano il ſangue alle parti offeſe, come il nutrimento del morbo, molto più preſto ſi tolgono coteſti mali; 3. ſe naſce ſopra l'occhio qualche tunica roſſa. Concioſſiachè quanto più ſpeſſo ſi tagliano le ſue venette, e per eſſe ſi leva dall'occhio il ſangue fermato, tanto più facilmente ancora, levato il nutrimento, quella tunica ſi fa minore, e ſvaniſce; 4. finalmente quando levate queſte tuniche vizioſe dagli occhi, ſi gonfiano di nuovo alcune picciole vene, o nell'albuginea, o nella cornea: acciò a caſo non ritorni al primiero male, ſi debbono tagliare con diligenza queſte turgide venette, e medicarle con rimedj efficcanti.

In quai mali poſſa uſarſi la ſteſſa.

III. Il modo di far l'operazione è di molte ſorti, e vario. Noi parleremo brevemente dei modi principali. 1. Conviene primieramente collocare più agiatamente, che ſi può l'ammalato in una ſedia, o letto, e far tener ben fermo il di lui capo da un miniſtro. Dopo di che ſi debbono pungere, o totalmente tagliare a traverſo, ma però con ogni cautela queſte gonfie venette preſſo l' uno, o l'altro canto dell' occhio adoprando la lancetta, talvolta comodamente in vece della lancetta potrà adoprarſi una forbicetta ben ſottile per fender queſte venette. L'una, e l'altra di queſte maniere ſi deve uſar dal Medico così, che tenga ben diviſe le palpebre con una mano, e con l' altra tagli cautamente le vene; 3. vi ſono alcuni che uſano in queſto caſo un ſottil ago curvo, e tirato a guiſa d'una lancetta. E per far meglio l'operazione, commettono ad un miniſtro il tener diſteſe le palpebre dell'occhio offeſo; ſollevano dolcemente ſottoponendovi il picciol ago alle venette teſe; e frapoſte, o nell'aſceſſo, o nelle macchie della tunica cornea, e cautamente le tagliano applicando lo ſtromento idoneo al canto dell'occhio (*c*). 2. Ma perchè cadauna di queſte coſe ſucceda più facilmente, ſarà a propoſito l'aguzzare l'ago ora deſcritto in tal guiſa dall'una, e l'altra parte, che poſſa fare l'offizio di coltello da due tagli, e così introdotto dolcemente all'insù, poſſa tagliare le picciole vene ſuperiori, ſenza l'ajuto d'altro ferro; 3. Niente per altro impediſce, che poſſa farſi tale operazione anche collo ſtromento ſcarificatorio. La qual maniera eſporremo poſcia più diffuſamente (nel Cap. ſeguente.)

Come ſi faccia l'operazione.

IV. Punte, o tagliate eſſendo queſte gonfie venette, il Chirurgo non ſolo non dee impedire il corſo del ſangue che ſorte, ma dee anzi per quanto è poſſibile promoverlo adoprando fomenti applicati frequentemente agli occhi con una ſpugna, o con un pannolino ben ſottile, come di acqua calda, o delle decozioni dell'erba eufragia, iſopo, veronica, o di ſimile altro genere di erbe digerenti. Imperciocchè oltre che queſta effuſione di ſangue non è pericoloſa, certamente quanto più in copia eſce fuori il ſangue riſtagnato qual nutrimento principale di queſto malore; tanto più felicemente decreſce, e ſi riſana anche la parte offeſa. Ma ſe l'operazione non giova nella prima fiata, nè ſi ſcema abbaſtanza il male, od anche ripiglia di nuovo, ſi dee

Coſa debba farſi dopo l'operazione.

(a) Vedi il ſuo libro che comparve già col grandioſo titolo: *Diſſertations ſcavantes, & critiques de M. VVolhouſe* p. 311., e parimenti diſſert. Ophtalm. VVoolhouſii p. 224.

(b) Vedi Mauchart in diſſert. de Ophtalm. p. 18., e Felice Platero prax. Med. S. lib. 1. tit. *de viſus laſ. Baſil.* 1609. p. 280. 4. *Baſil.* 1656. p. 238., il medeſimo fu citato da M. A. Severino nella ſua Medicina efficace ſtamp. l'anno 1682. p. 50. cap. x. dove tratta della emiſſione del ſangue dall'occhio fatta.

(c) Il celebre Yves nel lib. de morb. ocul. p. 195. ſtabiliſce doverſi preferire queſta operazione a tutte le altre.

dee replicare più volte la già descritta operazione, usando insieme altri rimedj tanto interni che esterni efficaci contro questo malore. Sebbene però io abbia fatta questa operazione già tempo, ed alcuni anni dopo essendo ancora in Altorf, e poscia qui in Elmstad, e nelle vicinanze pure, per confessare il vero osservai anche gli ammalati con somma difficoltà soffrire questa operazione, non che volerne fare un nuovo saggio. Imperciocchè alcuni vengono atterriti dal timore di perder la vista, altri dall'acutissimo dolore, il quale quasi sempre si accompagna con tal operazione per la delicatezza degli ammalati. Per altro la ragione perchè questa operazione si faccia più di rado nei fanciulli, nasce dal non potersi render gli stessi persuasi in alcuna maniera a tener il capo, e l'occhio immobile per qualche tempo. Quanto poi sia di pericolo l'uso degli stromenti acuminati negli occhi, tremando il capo, o agitandosi quà, e là, la cosa stessa lo dice.

Altro metodo. V. Sembra poi far anche a proposito quella operazione Chirurgica lodata in una dissertazione Medica de *Ophthalmia venerea* stampata in Tubinga l'anno 1734. dedicata al Camerario, e di cui l'epitome si trova nel commercio letterario universale di Norimberga l'anno 1734. pag. 380. Consiste in questo, di fare nella maggiore ofthalmia di questo genere un taglio circolare della tunica congiuntiva, o sia bianco presso la cornea, per evacuarne in questa guisa il sangue ristagnato, così che non vi resti più alcun' ammasso di materia. Che se poi sia sicura ed efficace questa operazione, e se possa esser anche utile in altra grave ofthalmia, oltre la venerea, il tempo, e l'esperienza, che perfettamente insegnano ogni cosa, lo dimostreranno.

C A P O LII.

Della Scarificazione degli occhi.

In moltissime parti si uniforma con l'emissione del sangue fatta negli occhi. I. Chiaramente apparisce che la scarificazione o sia scarificazione (a) degli occhi, non è molto dissimile dalla emissione del sangue solita farsi negli stessi, anche perchè nell'una e nell'altra si tagliano certe venette per estrarne il sangue superfluo o ristagnato. Per lo che non è da maravigliarsi che anche lo stesso Vvolhousio, sebbene per la diligenza da usarsi in quest' arte sia venuta in grande fama, sovente abbia confuse queste due operazioni (b). Si ritruova poi certamente, se non m'inganno, esservi qualche differenza fra l'una e l'altra, perchè, 1. il taglio della vena non si fa se non nella adnata o sia nella tunica bianca dell'occhio, ma la scarificazione si fa ancora e spezialmente nella parte interiore delle palpebre; poscia, 2. perchè si adoprano nell'una e nell'altra stromenti diversi, come più diffusamente apparirà dalle cose che si diranno.

L'operazione non è affatto nuova. II. Nè sembra pure che la scarificazione degli occhi sia affatto nuova e solo ritrovata a' nostri giorni, mentre Ippocrate (c), Celso (d) Egineta (e), ed altri Medici antichi l'hanno esercitata e spiegata. Qual poi sia stata la ragione che fosse posta in disuso questa operazione presso li Medici del tempo posteriore, penso ciò esser accaduto per varie ragioni. Imperciocchè questa in parte si giudicava troppo gravosa, ed unita a dolori grandissimi; ed in parte pericolosa, in parte finalmente spesso senza alcun frutto. Il primo poi che rimise la scarificazione degli occhi nelle scuole Mediche, già trascurata dagli altri quasi come sbandita, fu Vvolhousio.

Come si faccia. III. Questa è la maniera di fare questa operazione. Conviene porre l'ammalato in un sedile, o letto, in guisa tale, che gli occhi siano illuminati quanto basta dall'opposto lume, ed il capo sia sodamente tenuto da qualche ministro. Poscia il Medico comprima e tenga dolcemente ferme con una mano le palpebre degli occhi già prima chiusi, spezialmente col dito pollice e indice così, che comparisca la parte interiore o sia rossa di esse. Il che suol farsi molto facilmente nelle palpebre inferiori. Con l'altra mano prenda egli uno stromento conveniente a tal operazione; mane-

(a) Platnero nella diss. de *scarificatione oculorum*, stampata in Lipsia l'anno 1728., vuole che insieme cogli Antichi così debba scriversi.

(b) Vedi Maucart nella diss. *de Ophthalmoxysi* p. 77. (c) In lib. de vis.

(d) Lib. VI. Cap. VI. n. 26. (e) Lib. III. Cap. 22. *de trachomate*.

maneggiando il quale con somma diligenza, e celerità fenda le venette gonfie nella parte interiore della palpebra, ovvero anche conforme il caso nella stessa albuginea, ed anzi talvolta nella cornea, e nella caruncula del canto maggiore così, che il sangue indi sorta in copia. Per altro essendo più facile il dimostrarne la maniera colla pratica, che esporla con parole, certamente volendo alcuno felicemente eserci-tare questa operazione, prima d'accingersi ad essa, lo esorterei grandemente a veder farla da altro Medico valente, il quale perfettamente sappia.

IV. Compita, come abbiamo detto, la scarificazione, non conviene tosto reprimere l'uscita del sangue, ma promoverla al possibile acciò sorta, nel modo prescritto disopra (Cap. II. N. 4.). Imperciocchè quanto più spesso ed esattamente si umetta un tal occhio offeso nel primo giorno applicandovi fomenti, o si bagna introducendovi liquori digerenti, tanto più facilmente suol esso ancora purgarsi dalle marcie, e liberarsi dall'infiammazione. Per altro acciò le parti offese degli occhi e delle palpebre a caso non si unifcano, dee tralasciarsi affatto ogni fasciatura dell' occhio almeno fra il giorno; anzi conviene più tosto procurare che spesso si muovano e dolcemente le palpebre. Ma volendo alcuno fasciare gli occhi nella notte, ponga prima sotto le palpebre una qualche cosa, che possa impedire l'unione delle medesime con gli occhi. Vvoolhousio, come attestato del celebre Platnero (a), propose a tal fine tre o quattro granetti di semi d'ormino, o di sclarea, o una picciola lamina di quella vescica solita adoprarsi dalli batti oro, tinta in unguento da occhi. Imperciocchè non usandosi tal cautela nella fasciatura, sogliono alle volte provenirne danni considerabili. Ma siccome la già descritta scarificazione degli occhi si dee ordinariamente ripetere; così è debito del prudente Medico lo stabilire quante volte questa si debba fare; e con qual'intervallo, secondo lo stato grave e suppurazione presente dello stesso male. Frattanto sembra quì necessaria principalmente l'attenzione di usare una conveniente dieta, e tutti anche li rimedj più efficaci sì esterni, che interni per isradicare la stessa cagione del male. Poichè trascurate temerariamente tali cose, non solo questa scarificazione degli occhi non fa alcun effetto, ma vanno poscia soggetti gli ammalati a maggiori incomodi. Vedi la dissertazione del lodato Platnero *de scarif. oculor.* p. 37. e seg. *Ciocchè sia necessario da farsi dopo l'opera.*

V. Non un solo, e lo stesso stromento da tutti fu solito adoprarsi in tale operazione, ed anzi si legge, che a tale scopo altri di altri stromenti di mano in mano si servirono. Così sembra che Ippocrate abbia usato certo cardo, o sia altra erba pungente, come è l'atrattile (b). Siccome altri dei Medici antichi ritrovarono per far la scarificazione degli occhi uno stromento di ferro o sia d'acciajo, non dissimile da un rasojo sottilissimo fatto a guisa di cucchiajo (Vedi la Tav. XVI. fig. 5.): con cui furono soliti di grattuggiare la parte interiore delle palpebre, fino all' uscita del sangue, attestandolo Celso, ed Egineta, mentre l'uno di essi chiamò questo stesso stromento blefaroxyston (rasiera delle palpebre), quegli lo stiletto aspro: (c). Ad altri parve la più propria a tale affare quell'erba aspra, chiamata da Botanici equiseto maggiore, nudo. Altri pure, fra quali v'è anche Celso, le foglie di fico; altri la pomice, ovvero l'osso di seppia, altri finalmente assegnano altri stromenti di simil genere. *Con quali stromenti si faccia questa operazione.*

VI. Lo stromento più moderno, ed ancora più adattato per fare al giorno d'oggi questa operazione, si giudica la spiga segalina, e principalmente quella parte estrema di essa, la quale è guarnita di acuti uncinetti, solita chiamarsi da Latini *gluma*, o *glumus* (Vedi la Tav. XVI. fig. 3.). Cioè si legano insieme con filo dieci o dodici od anche quindici di quelle pule, e si recidono queste in tal guisa, che abbiano la forma delle scopette, con cui si mondano le vesti. (Vedi la Tav. XVI. fig. 4.). Le quali scopette Chirurgiche così formate sogliono esser acute a tal segno in ogni parte, che presa con le dita la parte A., come il manico o impugnatura; l' altra parte B. o sia scopetta fregata con prestezza sopra le palpebre interiori, ovvero sopra gli occhi, ne sorte tosto fuori il sangue. Per lo che li Chirurgi moderni chiamano giustamente questa scarificazione degli occhi Ofthalmoxyn o sia Blefaroxysin. *Qual sia lo più moderno stromento.*

VII. Il primo inventore di questa scopetta Chirurgica o sia ocularia, per non tralascia- *Chi ne sia stato l'inventore.*

(a) In dif. de scarif. oculor. p. 36. (b) Vid. Mauchart I. c. p. 6. seq., Platner. l. c. p. 25.
(c) Vedi Celso Lib. VI. Cap. VI. n. 26. Paulo Eginetta Lib. III. Cap. XXII.

lasciare alcuna cosa; fu Vvoolhousio. Il quale sebbene con alcuni suoi discepoli sempre vantò a meraviglia l'eccellenza di questo stromento, lo tenne però occulto con somma esattezza per moltissimi anni, unitamente colla maniera dell'adoprarlo: fino a che il celebre Mauchart, discepolo di Vvoolhousio, che però fu mio prima, ed ora Medico e Professore di Tubinga, e parimenti Protomedico del Duca di Vvitemberg, pubblicò in una particolar dissertazione, da me già disopra lodata, de Ofthalmoxysi; stampata in Tubinga l'anno 1726., non solo lo stromento, ma primenti l'uso e la maniera d'adoprarlo. Due anni quasi dopo il celebre Platnero Medico di Lipsia, trattò quasi lo stesso argomento in una dissertazione intitolata *de scarificatione oculorum*, parimenti da me già mentovata, ed espose più chiaramente ogni parte di questo ministero: in essa abbiamo ravvisato pure descritto l'ofthalmoxystro o sia scoptta oculária Vvoolhousio, quale viene da me rappresentata nella Tav. XVI. fig. 4.

Qual ne sia l'uso.] VIII. Vvoolhousio unitamente alli suoi discepoli stima doversi così affatto stabilire circa l'utilità ed uso di questa Ofthalmoxysi o sia scarificazione: esservi certamente moltissimi malori degli occhi, per curar li quali questa giovi egualmente che il taglio della vena fatto negli occhi. Imperciocchè suole farsi l'Ofthalmoxysi, 1. ogni qualvolta gl'occhi sono offesi dal ristagno di sangue ovvero da infiammazione gravissima; provenga il male da qualunque causa sì interna che esterna, come da percossa, piaga, operazione di cataratta, pterigo, ipopio, stafiloma, e dalla cura di simili malori: nei quali ci insegnano che si debba primieramente radere la parte interna delle palpebre, per dar così opportunamente esito al sangue ivi unitosi. E per verità, se vogliamo ascoltare li Vvoolhousiani, si dee giudicare (*a*) l'Ofthalmoxysi molto più efficace contro le infiammazioni o che nascono da causa esterna, o che dirivano da qualche operazione Chirurgica, che contro quelle che provengono quasi da per se. Ma dovendosi curare la chimosi o sia qualche gravissima infiammazione degli occhi, oltre le palpebre si sogliono scarificare unitamente ancora o sia raspare con questa particolar scopetta il medesimo occhio. Si stima poscia anche salutare la scarificazione degli occhi, 2. ogni qualvolta il panno o pteryngio, o l'ascesso, e le biancheggianti macchie offendono l'occhio. Imperciocchè scarificata l'albuginea, ed anzi se sembra acconcio, la stessa cornea, ovvero più tosto il pteryngio nato nella cornea, si tagliano o lacerano le venette maggiori, che passano nel pteryngio, o si estendono all'ascesso, ed alle macchie, per poter adoprando anche gli altri convenienti rimedj, risanare con maggior felicità e prestezza questo malore. Si crede anche, 3. molto giovare questa stessa detta operazione per ristaurare la vista degli occhi, che va a poco a poco mancando: anzi ancora la stessa amaurosi, e cataratta, quando non siano per anche invecchiate. Poichè con queste forti punture degli occhi e quasi stimoli si pongono in moto gli umori stagnanti, e riaperti in questa guisa li nervi otturati e le sottilissime venette, si restituiscono a poco a poco le parti dell'occhio nel primiero vigore. Suole poi, 4. farsi l'Ofthalmoxysi ogni qualvolta l'occhio viene attaccato da una atrofia o sia tabe. Mentre quella stessa emissione di sangue fa, che gli umori naturali destinati alla nutrizione dell'occhio, vengano di nuovo ad introdursi più copiosi nella parte che va facendosi tabida, e così le rendano il necessario nutrimento. Similmente, 5. suole farsi tale operazione quando a caso l'occhio viene travagliato dall'Ipoema o Iponio, cioè o dal sangue o dalla marcia internamente nascosta. Il che suole avvenire quando vi resta sparso internamente dietro la cornea qualche poco di sangue di altra simil materia nociva a cagione di qualche percossa, o di qual sivoglia altra simile violenza esterna: onde conviene digerirlo per riparare la vista degli occhi. Finalmente, 6. non è da disprezzarsi l'uso dell'Ofthalmoxysi per lenire li dolori gravissimi degli occhi (che gli antichi chiamarono Ofthalmoponia), e che rendono gravosa anche la vista del lume. Imperciocchè derivando tutto questo male o da una troppo gonfiezza delle picciole vene a cagione del sangue, o dal ristagno e densamento degli umori acri, o finalmente da una interna infiammazione degli occhi, non può a meno che non cedano, cavato il sangue superfluo, a poco a poco li dolori. Attestano per fine, 7. Mauchart, e Platnero, nelle dissertazioni già spesse volte da me lodate, giovare sommamente l'Ofthalmoxysi pel scioglimento delle palpebre o sia paralisi, ed ancora per la cancrena e simili altri malori delle palpebre e dell'occhio.

IX. M'

(a) Vedi Platnero *de scarific. ocular.* p. 37.

IX. Ma acciò forse alcuno non giudichi, che la finora dimostrata Oftalmoxysi o sia scarificazione degli occhi giovi contro qualsivoglia male degli occhi, non sarà fuori di proposito il dire in quali casi Platnero discepolo di VVoolhousio abbia insegnato, non esser questa di giovamento. Perciò non è buon consiglio il fare la scarificazione degli occhi, 1. quando gli occhi sono travagliati dalla ξηροφθαλμία o sia lippitudine secca: cioè quando gli occhi sono aridi, con prurito, calore, e asprezza, quando le palpebre sono coperte da squamme aride; e gli ammalati non possono vedere la luce senza dolore o molestia. Similmente, 2. quando il male deriva da celtico o da scorbuto. Imperciocchè se non si vede tolta questa causa principale del male, prima di fare l'Ofthalmoxysi, è grandemente da temersi un concorso molto più copioso di tutti gli umori nocivi negli occhi, e da ciò ne segue un maggiore accrescimento del male. Finalmente, 3. sembra poco o nulla giovare l'Ofthalmoxysi, per risanare la cataratta, la gutta serena e lo ipopio, essendo il male già invecchiato. E lo stesso giudizio si dee fare della medesima, 4. ogni qualvolta essa si adopri per toglier l'ettropio, trichiasi, anchylosi, ed altri simili mali degli occhi.

In quai mali sia perniciosa l' Ofthalmoxysi.

X. Per quello appartiene alla scopetta ocularia già descritto, è da notarsi la somma facilità, con cui le pule restano ottuse, e perciò quell'istromento non può quasi servire che una sol volta. Ogni qualvolta dunque si replica l'operazione, che quasi sempre è da replicarsi (Vedi disopra il N. 4.) conviene adoperare una nuova scopetta. Le spicche che si prendono dalla paglia vecchia non sono per ordinario buone per fare una nuova scopetta. Imperciocchè essendo queste troppo secche e fragili, certamente non può quasi a meno, che le punte o siano gli uncinetti di esse non rimangano confitti nelle palpebre e negli occhi, e facciano gravissimi danni. Sono dunque migliori e perfette quelle scopette che si fanno colla paglia nuova, la quale non passi almeno l'anno, e non ancora rotta, la quale sia nata non solo in un terreno pingue, ma che sia anche conservata in un luogo nè troppo secco, nè troppo umido.

Si avvisano alcune cose circa la scopetta.

XI. Benchè poi io stesso abbia più volte fatta questa operazione in varj mali degli occhi, pure per confessare il vero la stessa esperienza m'ha insegnato, che niente o poco questa giova. Anzi ho conosciuto alcuni uomini con varj mali degli occhi, li quali si commisero per esser curati non solo ai discepoli di VVoolhousio, ma parimenti a lui medesimo in Parigi, e dopo aver sopportati dolori acutissimi, non però ebbero lo sperato vantaggio della cura. Il che principalmente io dico acciò VVoolhousio non pensi per avventura, che io non abbia conseguito l'intento per non aver fatta perfettamente l'operazione. Non niego per verità, di averla felicemente fatta alcune volte spezialmente nella infiammazione degli occhi. Anzi credo che VVoolhousio e varj discepoli di lui ne abbiano sovente provato un esito felicissimo di tale operazione, avendo particolarmente usati anche gli altri convenienti rimedj, come le cantaridi, e l'emissioni di sangue. Frattanto perchè simili malori degli occhi sono stati molti sovente curati cogli appropriati rimedj senza alcuna scarificazione degli occhi, per certamente essere dubbio, se più efficace sia stata questa scarificazione che si fa nell'occhio, ovvero quella, che si fa nelle altre parti: così la purga ed emissione del sangue dalle vene, e l'uso delle cantaridi per restituire la sanità. In questo proposito non dirò ora, che sono stati perfettamente risanati molti uomini travagliati da varj mali degli occhi, non solo già prima che VVoolhousio ristaurasse l'Ofthalmoxysi, ma anche presentemente con ogni felicità guarirsi in molti luoghi da varj medici e principalmente dai prudenti oculisti, senza adoprare, o conoscere questa Ofthalmoxysi; si aggiunge parimenti, che per l'irritamento e lacerazione delle tenerissime parti, come sono in vero quelle dell'occhio, ne nascano dolori così forti, che pochi al sommo sono gli ammalati, li quali vogliano una tal molestissima operazione; e più pochi sono ancora quelli, che avendola una sol volta indarno sofferta abbiano coraggio di nuovamente soggettarvisi. Li fanciulli poi, sebbene vadino molto più degli adulti sottoposti ai mali degli occhi, quasi mai, e le donne molto di raro si soggettano a questa operazione. Lascio a parte li pericoli, che sogliono andar quasi sempre congionti con questa dubbiosa operazione. Imperciocchè quantunque venga usata nell'esercitarla una gran cautella; pure perchè molto difficilmente sogliono o possono contenersi gli occhi degli ammalati a cagione dei dolori intensissimi, non potrà esser a meno, che applicandosi lo stromento, tanto acu-

Che debba giudicarsi dell'Ofthalmoxysi.

to e pungente alla escrescenza o sia all'albuginea, e alle palpebre interiori, di non toccare insieme la stessa cornea, e di offenderla molto gravemente; oppure che non vi rimangano internamente nell'occhio le punte o siano gli uncinetti staccati dalla scopetta; e quindi si ecciti una infiammazione molto più grave, o altro simil male, di quello che si doveva curare. Le quali cose essendo tali come lo sono, ogni Medico prudente, a mio parere, è sforzato a confessare, che la finora proposta Ofthalmoxysi o sia scarificazione degli occhi, seco porta tuttora grandissime difficoltà, ed eziandio in que' mali stessi degli occhi; per curar li quali si dice esser la medesima molto acconcia; li vantaggi poi che sogliono comunemente attendersi da essa, non sono nè sì grandi, nè sì chiaramente dimostrati con prove, che possano superare la gravezza dei dolori, o dei pericoli. Laonde giudico, che non debba usarsi se non in caso di necessità, quando gli altri rimedj non pajono bastanti ovvero nei sommi e quasi disperati mali; per non sembrare d'aver trascurato cosa alcuna, che almeno da molti è celebrata come un valido, efficace, ed ottimo rimedio. Credo ancora poterfi quì avvisare, che li moderni Chirurgici Scrittori Francesi, eccettuando Yves, avendo scritto poco o nulla della maggior parte delle cure degli occhi, così principalmente di questa operazione, che fece tanto rumore, non ne fecero, il che mi è di meraviglia, veruna affatto menzione.

CAPO LIII.

Dell'Epifora o sia occhio lacrimoso.

Si spiega la natura del male. I. Chiamano Epifora o sia occhio lacrimoso quel male li Medici, in cui si distillano le lacrime dell'occhio non per li punti lacrimali nelle stesse narici, ma all'opposto di quello, che dovevano, cioè sopra le guancie: con gran molestia e deformità degli ammalati. Vi sono molti, che confondono questo genere di vizio con la fistola lacrimale: ma però si vede chiaramente, che ciò fanno senza ragione, perchè nelle fistole lacrimali, così dette, non esce il puro umore lacrimale, ma mescolato con una materia marciosa, a cagione di ulcera internamente ascosa nel saco lacrimale. Ma acciocchè più facilmente ad evidenza si conosca la natura, e la differenza dell'uno e l'altro vizio, giovera l'esporre quì brevemente con la maggior possibile chiarezza la natura, la figura, e la situazione delli condotti o siano canali lacrimali (Vedi la Tav. XVI. fig. 6.) le lett. a. a. dimostrano li punti lacrimali nelle palpebre; il b. la caruncula; le fig. 7. 8. rappresentano separatamente li canali lacrimali interi dell'uno, e l'altro occhio; e come questi passano dalle palpebre alle narici; le lett. a. a. indicano il sacco, così chiamato lacrimale: b. b. li punti lacrimali cogli stessi canali e siano loro sifoncini, c. c. che conducono al sacco lacrimale. Le lett. d. d. mostrano il canale chiamato nasale; e. e. l'apertura di esso alle narici. Dipoi la fig. 9. rappresenta l'unione di questi canali cogli stessi occhi nel qual luogo colle lett. a. a. si presentano li punti lacrimali; col b. la caruncula lacrimale; c. c. li canali dai punti lacrimali al sacco lacrimale d.; e. il canale nasale; f. la parte estrema del medesimo aperta nelle narici (a).

Si descrivono le cagioni del male. II. Varie sono le cause di questo male ora descritto. Imperciocchè ogni cosa che dagli occhi dell'uomo impedisce il corso per li punti lacrimali e canale nasale nelle stesse narici, questo stesso anche cagiona l'epifora o sia occhio lacrimoso. Conciossiachè fino a tanto che l'occhio con questi meati lacrimali è sano ed intatto, anche parimenti questo umore, il quale sorte dalla glandola lacrimale per irrigare e spurgare l'occhio, destilla insensibilmente e senza nostro accorgimento per li punti e sacco lacrimale; e per il canale nasale nelle stesse narici. Nasce poi l'occhio lacrimoso, 1. ogni qualvolta qualche tumore, o tubercolo, come l'encantide, offende il can-

(a) Non pochi stimarono queste vie lacrimali un nuovo ritrovato: Ma il celebre Morgagni ne' suoi Adversarj I. e VI. dimostra esser già state conosciute da Galeno, Vegezio, Berengario, Fallopio, Carcano, Stenone, ed altri, avendole egli molto illustrate. Ciò poi fece anche Anelio nel lib. *de fist. lacrim.* E così il nostro Meibomio nell'Epist. stampata in Amsterdam l'anno 1666. *de vasis palpebrarum novis*, e parimenti le descrisse nella diss. stampata l'anno 1687. *de fluxu humorum ad oculos*.

canto o sia angolo maggiore, cioè vicino al naso, ed ancora gli stessi punti lacrimali: così 2. quando si chiudono li punti lacrimali per esulcerazione, scottatura, o altro simile vizio delle palpebre: poscia 3. ogni qualvolta si ottura il canale nasale o cresce affatto unito o si conglutina. Poichè essendo riempito il saccolo lacrimale così che niente può più entrarvi, non può esser a meno, che gli umori provenienti sempre in copia dalla glandola lacrimale non cadano dall' occhio per le guancie. Suole poi otturarsi e chiudersi il canal nasale, ogni qual volta si empie il medesimo di certa densa, viscida, o sia glutinosa materia, ovvero quando presso le narici è travagliato da infiammazione assai grave, per cui facilmente può conglutinarsi. Sono poi cagioni dell' occhio lacrimoso, 4. il polipo o sia caruncula, ovvero l'escrescenza di carne nel naso; 5. la fistola lacrimale; 6. il rovesciamento delle palpebre o sia l'etropio; 7. la corrosione o sia vizio della caruncola lacrimale: e finalmente, 8. l'offesa delli canali lacrimali e l' otturazione di essi prodotta dalla conglutinazione di difettosa cicatrice.

III. Si conosce molto facilmente questo male, venendo a noi indicato dagli stessi ammalati, e chiaramente compreso dal veder l'ammalato; ma non così però si conosce la vera cagione del male. Intanto altre si rilevano più agevolmente delle altre. Imperciocchè quando nasce l' occhio lacrimoso o da difetto della caruncula lacrimale, o dal rovesciamento delle palpebre, o dall' encantide nel canto maggiore, o dal polipo formato nel naso; allora apparisce manifesta ed evidente la causa. Ma quando questo male proviene dalli punti lacrimali conglutinati, non si può altrimenti ricercare la vera cagione di esso, se non considerando diligentemente gl' incomodi antecedenti, cioè l' adustione, e l'esulcerazione, e facendo un' esattissima ricognizione dei punti lacrimali. Se il male dunque proviene dall' ostruzione e conglutinazione del canal nasale, e li punti lacrimali sono pure aperti, e le lacrime vanno per essi nel sacco lacrimale, ivi si raccolgono, non potendo passare nelle narici per l' ostruzione dal canal nasale, e quindi si gonfia ordinariamente, e si dilata come un' ernia; dal che fu chiamato col nome di ernia lacrimale. Anelio nominolla idrope del sacco lacrimale (*a*). Premendosi il saccolo lacrimale col dito, cioè il luogo posto fra la caruncula lacrimale ed il naso (Vedi la Tav. XVI. fig. 10. lett. A.), sparge ordinariamente l' umore, non come doveva nelle narici, ma solo per li punti lacrimali nell' occhio. Poichè il saccolo lacrimale spesse volte per le lacrime ivi raccolte si gonfia in tal guisa, che comparisce esternamente il tumore; il quale tosto che si comprime col dito, e si spreme il liquore internamente raccolto, o totalmente svanisce o almeno grandemente si scema. La materia poi marciosa ch' esce dall' angolo maggiore dell' occhio, mentre si comprime il saccolo, manifesta la fistola lacrimale, quando questa vi si accompagna; non essendovi nell' epifora che un solo acquoso umore.

IV. Varj e diversi sogliono esser il pronostico e la cura di questo male, secondo la varietà delle cause, che lo producono. Imperciocchè se alcun tumore del canto maggiore, o il polipo del naso, o la distorsione delle palpebre, o finalmente la fistola lacrimale fecero l' occhio lacrimoso, non si può curare questa distillazione, se prima non sono curati con gran diligenza li mali, che cagionano l' occhio lacrimoso. Se il vizio è derivato dalli punti lacrimali conglutinati, si deve esattamente ricercare, se li loro canali c. c. fig. 7. 8. sono affatto conglutinati o sia uniti, ovvero se li loro forametti b. b. sono solamente chiusi con una sottile cuticula. Conciossiachè essendo questi affatto congiunti, sia la cosa accaduta per qualche causa interna, o da picciola cicatrice formata colla lacerazione o adustione dei canali lacrimali, non v'è ordinariamente speranza di guarigione. Che se poi li meati delli punti lacrimali non sono coperti che da una sottile cuticola, come talvolta accade, sarà meglio d' ogni altra cosa il perforare diligentemente questa tenue cuticula con un picciol ago, e introdurre poscia in questi forametti di sovente una setola porcina, o un sottilissimo filo d' argento unto con l' olio di uova, (di tali cose se ne rappresentano varie nelle fig. 11. 12. 13.) finochè si conosca esser abbastanza incallite le loro labbra, e non più sottoposte ad una nuova conglutinazione.

V. Che se poi li punti lacrimali sono intatti ed aperti, come naturalmente debbono, conviene che sia otturato il canale chiamato nasale. La qual otturazione se deriva da una materia molto glutinosa, e non ancora molto invecchiata o indurita, per lo più se ne ha anche la guarigione. In tal caso convengono li rimedj risol-

Segni.

Pronostico e cura.

Essendo ostrutto il canale lacrimale.

(a) Nella diss. *sur le nouvelle decouverte de l'hydropesie du conduit lacrimal*. Paris 1616.

folventi, inftillandovi con frequenza ogni giorno nel canto maggiore dell'occhio, ftando l'ammalato fupino, e fi dee anche allora fpremer col dito efattamente il facco lacrimale, acciò gli umori ivi più lungamente fermati non contraggano a cafo qualche acrimonia, e corrodano li meati lacrimali, ed a poco a poco cagionino una fiftola lacrimale. Fra li rimedj rifolventi meritano in vero effer principalmente noverati l'effenza d'aloe preparata con l'acqua per gli occhi, o l'effenza del fiele di pefce detto muftella, preparata quafi nello fteffo modo; l'infufione tepida dell'erba ifopo o veronica (*a*); ovvero le acque minerali come le VVisbadienfi, Caroline, Spadane, Selterenfi, Seidlicenfi, ed altre fimili; o qualche altra acqua oftalmica mefcolata con picciola porzione di fal minerale cavato dalli fuddetti fonti: le quali cofe fi deono inftillare tepide con frequenza negli occhi. Oltre quefto conviene talvolta prender nelle narici la polvere erina o fia la più mite ftarnutatoria compofta di majorana, gigli convallj, maro vero, e di altre fimili erbe: ovvero lo fpirito di corno di cervo o di fale ammoniaco. Le quali cofe fe poco giovano, farà utile in tal cafo il fare ricorfo al nuovo metodo, e da Anelio ritrovato per le fiftole lacrimali, col quale s'introduce deftramente e con arte particolare certo proprio ftile fottiliffimo d'argento (Vedi la Tav. XVI. fig. 11. 12. 13.) per il punto lacrimale fuperiore nel facco e canal lacrimale e nafale fino alle narici. Ma nel far quefta operazione conviene avere una efattiffima cognizione della fituazione, e coftruzione dei canali lacrimali, e d'effer d'una vifta acuta e perfetta, di mano agile, ferma, e bene eferci-tata nelle operazioni Chirurgiche, altrimenti niuno potrà fare tal cofa perfettamente (*b*). Si dee poi continuare quefta detta operazione in tal guifa alquanti giorni, che dopo l'aver introdotto, fempre mattina e fera, lo ftile o fia filo d'argento, adoprando un fifoncino o fia firinga fottiliffima (Tav. XVI. fig. 14.) s'inferifca una picciola dofe delli medicati fopra memorati liquori nel punto lacrimale inferiore, come meglio diremo nel feguente capo, acciò in tal guifa fi fpurghino a perfezione li meati lacrimali, e non fi chiuda di nuovo il canale delle lacrime alle narici (*c*). Se fi continua lungo tempo un tal metodo, fi toglie fpeffe volte il malore; ma fe poi con tali cofe non cede, fuole il male degenerare in una vera fiftola lacrimale, e come tale fi dee pofcia trattare. Finalmente fe quefto male proviene da difetto della caruncula lacrimale, ogni cura riefce vana: non potendofi quefta riftabilire.

CAPO LIV.

Della fiftola lacrimale, e di alcuni altri malori della medefima fpezie.

Si defcrive la fiftola lacrimale.

I. CHiamiamo generalmente colla maggior parte de' Medici e Chirurghi fiftola lacrimale quel malore, in cui forte dal canto maggiore dell'occhio, o dal luogo ad effo vicino una pituita marciofa o fia vera marcia, o naturalmente o facendofi una compreffione del facco lacrimale colle dita. Suol nafcer quefto vizio, ogni qualvolta le vie lacrimali, e principalmente il facculo lacrimale fono offefi da qualche ulcera. Così quanto più grave è la fteffa ulcera, tanto parimenti fuol effer più pericolofa la fiftola lacrimale. Molto fovente l'ulcera non fi nafconde fe non internamen-

(*a*) Scobingero difcepolo d'Yves loda affaiffimo quefta infufione di veronica anche nella medefima fiftola lacrimale effendo nel fuo principio difl. *de fift. lacrim.* p. 20.

(*b*) Non è però cofa impoffibile, come alcuni poco pratici in tali cofe, e fra quefti Garengeot, lib. *de inftrum. Chirurg.* Tom. I. p. 426. ed altri, che vollero afferire e render altri fenza ragione perfuafi, poichè fenza far ora menzione d'Anelio, io fteffo ho fatto in moltiffimi ammalati quefta operazione per ben mille volte. (*c*) Così io penfai la figura di quefto fifoncino, e lo feci fare d'argento, e con l'ajuto di effo mi riufcì a perfezione tutto ciò che ne' mali di tal natura era neceffario. Molto tempo poi dopo rilevai che Anelio inventore di quefta operazione fi era fervito invece del tubetto A. di un altro come fi rapprefenta nella fig. 15. Così alcuni in luogo del picciolo manico B. nel mafchio vi foftituirono un anello, come fi ha da Garengeot nel lib. *de inftrum. Chirurg.* Tom. I. pag. 423. fig. 3., il che in vero, come io penfo, può effer quafi la medefima cofa.

namente nel facculo lacrimale, e tramanda la materia corrotta per li punti lacrimali. Alle volte poi fi corrodono e guaftano non folo il facco lacrimale; ma ancora la cute lo copre, ed anche infieme le fteffe offa vicine. Se la cute non è corrofa fuol chiamarfi fiftola imperfetta; fe corrofa perfetta (*a*); ma fe unitamente fono corrofe le offa, fi chiama fiftola complicata con carie d'offo. Qui poi fi dee ragionevolmente confiderare, che fino al principio di quefto fecolo la maggior parte de' Medici, e Chirurghi hanno malamente o non molto diligentemente trattato di quefto genere di male travagliofiffimo, e fembra che principalmente due ne fiano le caufe di tal confufione. Imperciocchè oltre che, 1. la moltitudine mirabile de mali, da' quali viene travagliato l'angolo maggiore dell' occhio fece, che fi diano varj nomi ad uno fteffo male, e che lo fteffo nome fcambievolmente fi dia a mali diverfi: certamente, 2. da pochiffimi profeffori dell' arte Chirurgica fu abbaftanza conofciuta la natura di quefto vizio. Imperciocchè qual mai dei Chirurghi antichi, che non credeffe provenire la fiftola lacrimale dalla caruncula lacrimale efulcerata, o da ulcera afcofa nella caruncula, o dietro la fteffa caruncula, mentre pure chiaramente apparifce dalle più accurate offervazioni dei moderni Chirurghi più efperimentati, e dalle noftre fatte frequentemente, che la pituita marciofa non forte dalla caruncula lacrimale, o dalle parti pofte dietro della medefima: ma più tofto dallo fteffo facco per li punti lacrimali (*b*). Se dunque quefta falfa opinione dei Chirurghi intorno la fiftola lacrimale fu cagione d' inutili e falfi metodi per farne la cura, li moderni Medici utilmente al certo fi affaticarono per emendarli.

Si propone la differenza e il nome di varj mali.

II. Ma acciò apparifca più chiaramente quello che in tal cafo fi dee giudicare, e fare, ftimo di far cofa utile dichiarando brevemente gli errori principali delli fcrittori, e unendovi infieme l'emenda degli fteffi. Molti chiamarono fiftola lacrimale, 1. quel genere di vizio, da noi defcritto nel capo precedente col nome di epifora, o fia occhio lacrimofo; altri 2. fembrano di parere che venga defcritto affatto lo fteffo colli nomi di fiftola lacrimale di Anchilope ed Egilope. Per il che non fi poffono accordare le varie opinioni di effi, fe non fi fpiegano fra loro diftintamente, e con evidenza tutti quefti generi di mali: come già abbiamo promeffo nella controverfia fcritta da noi fopra la fiftola lacrimale (*c*). Diciamo dunque con la maggior parte di tutti li fcrittori Anchilope quel tubercolo, che nafce tra l'angolo maggiore dell' occhio ed il nafo; fia che quello efifta nello fteffo facco lacrimale, o vicino ad effo, abbia, o non abbia qualche infiammazione feco unita. Imperciocchè merita qui da effer offervato, che nafcono, 1. tumori tunicati; 2. infiammazioni, e afceffi, preffo il facco lacrimale come nelle altre parti; ed ancora, 3. molto fovente gonfiezza, e rilafcio del facco, che diciamo ora Ernia lacrimale (Vedi la Tav. XVI. fig. 10. A. B., così la fig. 16. 17.). Quando fi preme il dito fopra quefta parte, il tumore ora con facilità, ora più difficilmente decrefce; ufcendo fuori la pituita, o folo per le narici, o folo per i punti lacrimali, o per l'una, e l'altra ftrada. Viene da noi chiamato egilope il tumore nato dopo una infiammazione, o afceffo preffo il facco lacrimale: il quale pofcia corrodendo gravemente per la fua acre, e marciofa materia, o la cute fuperiore, o infieme li fteffi canali lacrimali, o la pinguedine pofta vicino alli feni degli occhi, e le fteffe offa d'alcuni chiamate piane, o finalmente le parti e le offa vicine al nafo, produce talvolta una carie periofofa. Alcune volte fono così affatto corrofi li canali lacrimali, o fuperiori, o inferiori, che la pituita marciofa efce continuamente dalli punti lacrimali nell'angolo maggiore (Vedi la fig. 18. lett. a., e b.) ed allora nafce finalmente quel vizio chiamato da' Medici fiftola lacrimale, la quale porta la materia marciofa. Ma quando non diftilla dagli occhi che un femplice umor lacrimale, già difopra abbiamo detto tal vizio chiamarfi allora propriamente epifora, o fia occhio lacrimofo. Per altro dalle già dette cofe facilmente apparifce a mio credere, come fi poffano fcambievolmente difcernere quefti mali, li quali fogliono quafi fempre confonderfi da moltiffimi Medici, e Chirurghi per la fua grande affinità.

III.

(a) Celfo con li Greci fembra che chiamaffe quefta fpezie di fiftola Egilope. Lib. VII. n. 7. nondimeno non molto chiaramente fi fpiega. (b) Quefta cofa fu offervata dal Fallopio *in obf. anatom.* e pofcia ancora *in cap. de fift. lacrim.* Tom. II. pag. appreffo di me 224. Vedi gli adverf. Anatom. VI. Animad. LXIV. del Morgagni, e la mia diff. *de fift. lacrim.* Cap. III.

(c) Altorfij Anno 1716. ediz. 4.

Si spiegano le cagioni dei mali.

III. Può poi lo anchilope provenire non da una sola cagione. Poichè quando v'è sotto un tumore tunicato, o infiammazione; le medesime sono le cause dell'anchilope che di questi altri mali. Nasce ancora più sovente questo malore dal sacco lacrimale troppo rilasciato ed esteso. Talvolta, e quasi sempre si ritrova l'egilope unita alla fistola lacrimale. E la cagione principalmente è, perchè la pituita, o la materia marciosa non può passare alle narici, e perciò debilita ed estende a poco a poco il sacco lacrimale. La cagione principale dell'egilope suol esser una qualche antecedente infiammazione, o ascesso. Imperciocchè questi mali ordinariamente corrodono la cute, o alcuno dei canali lacrimali: ed anzi talvolta eccitano la fistola lacrimale. Sebbene poi oltre l'infiammazione, molte, e varie possono essere le cause della fistola lacrimale; però la più frequente, principale, e prossima suol esser l'esulcerazione che molesta lo stesso sacco, o le parti vicine. Conciossiachè tosto che sono corrosi li canali lacrimali, distillasi la materia corrotta nello stesso sacculo lacrimale (Vedi la fig. 18.). Suol poi nascer sovente la fistola lacrimale, quando il canal lacrimale inferiore, cioè il nasale lett. d. d. fig. 7., e 8., si ottura a caso, o si chiude per qualunque causa. Poichè non può quasi a meno, che la pituita internamente ristagnata non contragga insensibilmente dell'acrimonia, e rilasci alla fine sommamente lo stesso saccolo, e lo corroda affatto, o almeno gravemente l'esulceri. Il qual genere di male come ho spesso conosciuto suol esser in molti uomini frequente, o dopo l'oftalma, e dopo l'infiammazione della membrana delle narici, o dei loro canali, o dopo le vajuole. Nasce però ancora talvolta da per se senza queste cause.

Si numerano varj generi di fistole lacrimali.

IV. Non una sola ritrovasi esser la spezie della fistola lacrimale. Poichè questa: 1. o è perfetta, o imperfetta. Quella perfetta dicesi, quando sorte la marcia dal saccolo lacrimale presso l'angolo maggiore dell'occhio, essendo corrosa la cute; l'altra poi, o sia l'imperfetta, quando la marcia esce solo per li punti lacrimali rimanendo sana la cute, e questa per ordinario, ma non però sempre porta seco il tumore del saccolo lacrimale. La perfetta si può vedere alla Tav. XVI. nella fig. 19. d. b. Altra, 2. è semplice, altra è composta; cioè quando v'è insieme il callo, o la carie, e il callo uniti; 3. Altra recente, altra vecchia; 4. altra benigna, altra pertinace: 5. Altra unita con l'ostruzione del canal nasale, altra nò: ma la marcia sorte dalle parti superiori ed inferiori; 6. Altra intermittente e periodica, altra continua. Ma tutte queste differenze delle fistole lacrimali le ho più diffusamente spiegate nella nostra dissertazione citata disopra alla pag. 8. Garengeot vi aggiunse una settima classe avendo distinta la fistola lacrimale in vera, e falsa. Imperciocchè disse esser vera quella, quando l'esulcerazione offende gli stessi canali lacrimali, falsa poi quando l'esulcerazione sta loro appresso, come ho parimenti veduto molto sovente: la quale è da noi chiamata egilope. Vi sono alcuni, li quali asseriscono che le fistole lacrimali hanno necessariamente sempre callo, come Signorotto (a), e Platnero (b). Ma però dimostrano nelle fistole lacrimali esser la cosa all'opposto, non solo la volgar consuetudine del vocabolo di fistola lacrimale; (avendo la parola il suo giusto valore, come li danari) m'ancora l'autorità di Celso, Fallopio, Cardano, ed altri eccellenti Medici (c), anzi lo stesso consenso di VVolhousio, come abbiamo provato nella nostra dissertazione; ed ancora come apparisce dalla stessa esperienza. Imperciocchè oltre che sant'Yves (d) oculista già molto celebre di Parigi attesta ritrovarsi rare volte il callo nelle fistole lacrimali; io medesimo ho pure osservato moltissimi di questi esempj, nei quali le fistole lacrimali erano anche molto invecchiate senza esservi callo. Altri poi fra li Chirurghi stimano, che la fistola lacrimale non nasca mai senza la otturazione, o ostruzione del canal nasale, quasi che il vizio della fistola lacrimale provenga dalla stessa ostruzione, come da sua propria causa. Ma questi pure ingannarsi grandemente in tale loro opinione lo appresi già tempo dall'esperienza quotidiana, e dall'autorità di altri celebri autori, che ho citati nella mia dissertazione. Conciossiachè mi ricordo d'aver più volte veduto tali fistole lacrimali, e ancora al giorno d'oggi, nelle quali compresso il saccolo con le dita tramandava giornalmente una pi- tui-

(a) Vedi la diss. nostra de *fist. lacrim.* p. 56. 64. (b) In dist. de fist. lacrim. §. 1. 11. 111. (c) Morgagni Adversf. Anatom. VI. pag. 82. (d) Vid. *Traitè de Maladies des yeux* p. 59., e *Scoolinger de fist. lacrim.*

tuita marciofa in molta copia per li punti lacrimali (*a*), eſſendo pure aperto il canal naſale, e potendoſi anche per eſſo far entrar la materia marcioſa nel naſo.

V. Finora abbiamo generalmente eſpoſto coſa ſia fiſtola lacrimale, e come ſi diſtingua dagli altri malori molto congiunti. Ora reſta che brevemente ſi conſiderino li contraſſegni di eſſa. Si conoſce principalmente eſſervi qualche fiſtola lacrimale, quando l'ammalato ſi lamenta della frequente diſtillazione lacrimoſa, e ſi ritrova, ſpezialmente il mattino, la materia marcioſa raccolta nell'occhio, non però eſſendovi alcuna infiammazione: e principalmente ſe compreſſo il ſacco lacrimale col dito tramanda dalli punti lacrimali un umor marcioſo e ſanioſo (*b*). Si conoſce principalmente eſſervi unito qualche interno tarlo, sì quando la materia marcioſa che ſorte, porta ſeco un peſſimo odore, o un inſolito colore, come verde o nericcio; sì molto più quando ſi truova l'oſſo ſcoperto e conſumato ſia cogli occhi, come nelle fiſtole aperte, o coll'introduzione dello ſtile. Imperciocchè tanto è lontano, che ſi poſſa fare un giudizio certo dal ſolo colore della materia, che anzi ho ritrovato moltiſſimi eſempi di tali fiſtole, la di cui materia apparve di perfetto colore; ma introdotto lo ſtile ritrovoſſi oſſo ſcoperto, e corroſo. Si conghiettura poi eſſervi quaſi ſempre qualche carie, quando il male è molto invecchiato, ed eſce giornalmente una materia molto copioſa. Suole per altro eſſer varia la ſede dell'intarlamento; imperciocchè ora ſi truova conſunto l'oſſo lacrimale, ora il piano, ed ora quello della maſcella ſuperiore. L'indizio che ſia unitamente otturato il canal naſale è, quando non ſi diſtilla alcuna materia, nè liquore dalle narici, ma eſce qualche coſa dai punti lacrimali. Dimoſtra finalmente eſſervi callo l'inſolita durezza delle parti lacrimali. Abbenchè come ho detto diſopra e con la noſtra eſperienza, e con quella d'Yves, queſto vizio ritrovaſi molto di raro unito alla fiſtola lacrimale (*c*). Eſſendovi naſcoſto qualche tumor tunicato, le parti eſteriori ſi gonfiano con durezza, nè decreſcono colla preſſione delle dita, e non v'è alcuna infiammazione. Che ſe poi tali tubercoli compreſſi colle dita ſi diminuiſcono, ſi deve ſtabilire un rilaſcio nel ſacco, o ſia l'ernia lacrimale. Si manifeſta poi finalmente l'egilope, quando le parti vicine all'angolo maggiore dell'occhio appariſcono eſulcerate, ſenza comunicazione colli canali lacrimali.

Si ſpiegano li ſegni della fiſtola lacrimale.

VI. Tutti li mali degli occhi finora mentovati, ſogliono aver ordinariamente un peſſimo fine. Imperciocchè eſſendo queſti molto vicini agli occhi, e ai loro ſottiliſſimi e ſpongioſi oſſetti, non può eſſer a meno, che in eſſi ſpeſſe volte non cagionino gravi malori e intarlamenti. L'Anchilope e l'Egilope degenerano molto facilmente in fiſtola, la ſteſſa fiſtola benigna paſſa con molta facilità in pertinace, e ſpeſſo pericoloſa, anzi alle volte in canceroſa, la quale difficilmente o talvolta non mai ſi cura eſſendo le oſſa corroſe. Sogliono poi queſti vizj eſſer tanto peggiori, quanto cattivo ſarà il temperamento, tanto più acre la materia nelle fiſtole, quanto più incauta la regola di vita o del vitto; come abbiamo più diffuſamente dichiarato nella noſtra diſſertazione alla pag. 23. E all'oppoſto il male è meno pernicioſo, quando gli uomini ſono per altro ſani, quando il male è ancora recente, quando l'ammalato non ha uniti gli altri graviſſimi mali, ſpezialmente l'intarlamento o il callo, e finalmente l'oſtruzione molto grave del canal naſale. Imperciocchè allora fra pochi giorni, che che alcuni pure contraddicano, ſi può talvolta ſanare affatto il male; e ſpezialmente uſando il nuovo metodo del celebre Anelio. La fiſtola perfetta, o ſia quella che lacera la cute eſterna, per lo più porta ſeco qualche intar-

Pronoſtico.

(a) Alcuni dicono che la materia marcioſa eſce per un ſolo punto lacrimale, ed alcuni dicono ſolo per il ſuperiore, altri per l'inferiore. Ma ciò ſi fa per ambidue: nondimeno in certi ciò naſce più facilmente per il ſuperiore, in altri per l'inferiore. (b) Qui ho ritrovato un eſempio affatto inſolito di una fiſtola lacrimale accaduta ad un ſtudioſo l'anno 1726. Imperciocchè ſebbene aveva già portato queſto vizio per ott'anni, non aveva però potuto ſpremer alcuna marcia con le dita. Le lacrime frattanto ſtillavano di continuo per le guancie, e ſvegliato ſi ritrovava l'occhio ripieno di materia marcioſa. Toſto che s'introduceva poco liquore nell'uno o nell'altro punto lacrimale colla ſiringa, uſciva la materia marcioſa dall'altro punto. Non vi era tumore alcuno nel ſacco lacrimale, ma nulla oſtante, tagliata poi la cute, ritrovai l'oſſo lacrimale con carie. (c) Garengeot oſſervò e ſtabilì la ſteſſa coſa, oper. Chirurg. Tom. III, p. 60.

tarlamento delle offa; e per ciò fuole difficilmente e non mai quafi curarfi; fe prima non fia tolto affatto l'intarlamento o con gli idonei rimedj, ovvero forando e feparando, o bruciando quefte offa. Se nafce qualche callofità nelle fiftole, quefte non fi curano fe non levata la medefima. Non effendovi carie o callo, al certo molto più facilmente e più prefto fi rifanano le fiftole. Quanto le fiftole fono più vecchie, tanto più difficilmente per ordinario fi curano; imperciocchè quafi fempre le offa fono allora intarlate: e fe talvolta fono a cafo ftate rifanate ritornano pure facilmente di nuovo, non effendo ftato eftirpato l'intarlamento. Non mancano pure fra li Chirurghi, il che poteva fembrare meravigliofo, e fuori d'ogni opinione, quelli, che dicono efferfi talvolta rifanate le fiftole unite all'intarlamento col folo benefizio della natura (*a*). Se il canal nafale otturato non fi apre, e aperto fi conferva, non fi potrà fperare una perfetta rifanazione, o almeno fenza che refti l'occhio lacrimofo; quantunque fiafi anche diligentemente curato il callo e la carie col ferro e col fuoco. Anzi ancora gli fteffi ftromenti di compreffione, li quali anticamente fpeffo furono pofti in ufo, abbenchè fiano applicati per lungo tempo, non altro in tal cafo ordinariamente fanno, che apportare all'ammalato inutili moleftie e cagionare fovente che la fiftola fpeffo di lieve diventi grave. Meritano per altro alcuni moderni Chirurghi fomma lode anche per quefto, che colla fcorta e autorità d'Anelio fin circa dall'anno 1712. principiarono ufare quefti ftromenti artificiofi, che baftano fovente, che che dicano alcuni, per rifanare molte fiftole recenti, o almeno efenti da graviffimo intarlamento e callo, fenza adoperar coltello, trapano, e cauterio (*b*): non avendo mai li Chirurghi pel paffato potuto curare alcuna fiftola lacrimale fenza quefti crudeli ajuti.

Cura dell' Anchilope. VII. Se nafce dunque un tumore Anchilope con infiammazione preffo l'angolo maggiore fi deve tofto tentare di fcioglierlo, acciò il tumore non degeneri in afceffo e fiftola. Per lo che è cofa ottima attinger tofto ful principio più volte al giorno il tubercolo collo fpirito di vitriolo, adoprando un picciolo pennello, o colle dita, come abbiamo prefcritto difopra nelli furuncoli; ma però molto deftramente, per non toccare con innavvertenza collo fteffo anche l'occhio. Giova parimenti in tal cafo a meraviglia il miele rofato, poichè fi mefce con deffo lo fpirito di vitriolo fino ad effer acido, e fi applica diligentemente alle parti gonfiate, fopraponendovi frattanto il cerotto diachilon. Suole fimilmente fare prontamente quafi lo fteffo effetto l'applicazione frequente di cufcinetti bagnati nello fpirito di vino canforato ben caldo, od anche de' cataplafmi fatti con pomi cotti o abbruftoliti, mefcolati con canfora finochè ne fegua lo fcioglimento. Se v'è alcuno di tali tumori inclufo nella tonaca, conviene allora fare la cura nella maniera propofta difopra (Cap. XXVIII. §. 1. N. 6. 7.) per curare li tumori ciftici o fiano tunicati, avendo io così felicemente eftirpato con il coltello un gran tumore di quefto genere in una donzella, il quale entrava profondamente nell'orbita. Finalmente fe lo fcioglimento del facco lacrimale apporta danno all'occhio, fi dee intraprendere il metodo di cura efpofto difotto al (N. 10.)

Cura dell' Egilope. VIII. Che fe poi l'infiammazione tende più tofto alla fuppurazione che allo fcioglimento, certamente fi dovrà maturare la fuppurazione, acciò per la tardanza il malore non degeneri a cafo in una fiftola perniciofa. Suole poi maturarfi molto felicemente la fuppurazione, applicando con diligenza o il cerotto diachilon con gomme, o qualche cataplafma ammolliente. Ma tofto che fi conofce effer la materia pervenuta a maturazione, perchè non fi corrodano gravemente il facco o gli offetti vicini, fi dee tofto tagliare la parte inferiore del tubercolo o con lancetta o col coltello, e cavata la materia, conviene fpurgare diligentemente l'afceffo o con olio de' filofofi, o con l'unguento digeftivo, o col mele rofato mefcolato con poca mirra ed unguento egiziaco, o precipitato roffo; e conglutinare finalmente la fteffa ulcera col balfamo, come abbiamo generalmente detto negli afceffi. Che fe quefto afceffo fi apre a cafo da per fe, come mi arricordo effer fovente accaduto, e l'apertura dell'afceffo fia così angufta, che non poffa abbaftanza efpurgarfi, certamente fi dovrà dilatarla con fpunga preparata, o con la radice di genziana, o altra

(a) Garengeot fcrive nel cap. *de fift. lacrim.*, che quefto totalmente fu fuggerito da Arnoldo già Chirurgo celebre di Parigi.

(b) Nella diff. *de fiftol. lacrim.* di Platnero ftampata in Lipfia l'anno 1724.

tra ſimile, o ancora col coltello, e poſcia purgarla e conglutinarla nella maniera predetta. Se ſi ritrova l'oſſo eſſer già offeſo dall'intarlamento, è neceſſario ponervi ſopra le fila bagnate con alquante goccie di ſpirito di ſolfere o di vitriolo; o in vece loro la polvere o l'eſſenza d'euforbio: quindi ponervi ſopra li cuſcinetti tinti nei liquori refrigeranti o nell'acqua di calce, poichè levato l'intarlamento la ferita ſarà pronta alla conglutinazione. L'intarlamento ſi può talvolta levare col raſpatojo o ſia raſojo, come ſi rappreſentano alla Tav. VII. fig. 3. 4. 5. o alla Tav. XVIII. fig. 9. Sembra ad alcuni Chirurghi molto più facile la cura bruciando diligentemente l'oſſo corroſo con ferri roventi a ciò deſtinati, e chiuſi in un cannello appropriato, quale eſſer può quello alla Tav. XVI. fig. 21. 22., o altro ſimile, conglutinando poſcia la ferita con rimedj balſamici: come ſiamo per dire più diffuſamente tali coſe al N. XII. nella cura della ſteſſa fiſtola.

IX. La cura della vera fiſtola lacrimale (cioè quando l'eſulcerazione è negli ſteſſi canali lacrimali), varia ſecondo la natura del male e ſecondo i gradi, e gli altri malori, che l'accompagnano. Poichè eſſendo ancora il male recente, e il temperamento dell'ammalato per altro buono, la cute eſterna non per anche corroſa, e il canal naſale aperto, e finalmente la materia ch'eſce di buon colore, e d'una conveniente craſſizie, ovvero non diſſimile dal moccio; non ſi dee correr toſto al ferro e al fuoco, ma potrà bene ſpeſſo curarſi più toſto tale fiſtola, che diciamo delle più lievi, ſenza alcuna operazione Chirurgica. Si ſpreme frequentemente la materia riſtagnata nel ſacco lacrimale con le dita, acciò fermandoſi lungamente nel ſaccolo lacrimale non contragga acrimonia e corroda gravemente le parti vicine. Si deono poi introdurvi anche li rimedj riſolventi e purganti o ſiano aſtergenti raccordati per l'occhio lacrimoſo (Cap. LIII. N. 5.): e ſecondo la coſtituzione dello ſteſſo ammalato non ſi tralaſcierà, occorrendo la purga del ventre, l'emiſſione del ſangue dalle vene, la ſcarificazione, li veſcicatoj, e ſecondo la diverſità delle circoſtanze gli altri utili rimedj, ed una eſatta regola di vita e di vitto. *Cura delle fiſtole lievi.*

X. Dioniſio nella ſua Chirurgia racconta d'aver lui medeſimo curate moltiſſime di queſte fiſtole recenti, principalmente in fanciulli con una appropriata compreſſione (*a*). Queſta compreſſione poi ſi forma dallo ſteſſo in tal guiſa: 1. ſi applica prima ſopra il tubercolo del ſacco lacrimale, o ſia fiſtola, un picciolo cerottino di ceruſa abbruciata, poſcia 2. v'adatta ſopra un picciolo cuſcinetto triangolare ma della groſſezza d'un dito pollice, o in vece d'un groſſo, molti ſottiliſſimi per empire eſattamente l'angolo appreſſo l'occhio; indi, 3. vi ſoprapone altro ſimile cuſcinetto alquanto più largo: ma ambi queſti cuſcinetti ſi attingono prima nell'acqua di calce, o nello ſpirito di vino, o in altro liquore eſſiccante. Finalmente, 4. ſi ſtringono sì fortemente li cuſcinetti ſopra il tumore col benefizio della faſcia circolare, che non ſi poſſa internamente fermare alcuna quantità d'umore vizioſo, ed il ſacco rilaſciato a poco a poco ritorni nella ſua primiera forma e vigore. Dovrà continuarſi queſto metodo, a parere di Dioniſio, alquanti meſi interi, quando ſi voglia reſtituire la deſideroſa ſalute agli ammalati. Sogliono uſare alcuni li ſtromenti di compreſſione particolari; dei quali alcuni ſe ne ritrovano propoſti dall'Acquapendente, Scul-teto, Palfino, e finalmente da noi ancora (*b*) (Tav. XVI. fig. 10.), altri ne vengono parimenti deſcritti da altri. Queſta compreſſione però rieſce totalmente fruſtranea, quando è oſtrutto o chiuſo il canal lacrimale. Poichè allora ſolo quella può talvolta giovare, quando l'aſceſſo è ſolamente preſſo il ſacco lacrimale (come nella fig. 18.), o almeno ritrovaſi ancora aperto il ſacco lacrimale. *Cura colla compreſſione.*

XI. Ma ſe gli ammalati moleſtati ſommamente per lungo tempo, nè meno in queſto modo liberar ſi potevano dalla fiſtola, ovvero eſſendo eſſa di peggior natura, oppure già ormai invecchiata, ſtimavano li Chirurghi, prima del ritrovato d'Anelio, ed ora anche ſtimano, doverſi aprire il tubercolo o ſia ſacco lacrimale gonfiato quaſi nel mezzo fra il canto maggiore e il naſo, o con un corroſivo, ovvero, il che è aſſai meglio, con una lancetta, uſando gran cautela, per non offender li meati lacrimali, che ſi eſtendono dalli punti lacrimali al ſaccolo, ovvero il ligamento *Cura della fiſtola grave fatta coll' apertura del ſacco.*

(a) Garengeot ſcrive nel cap. *de fiſt. lacrim.*, che queſto totalmente fu ſuggerito da Arnoldo già Chirurgo celebre di Parigi.

(b) Nella diſſ. *de fiſt. lacrim.* di Platneto ſtampata in Lipſia l'anno 1724.

mento d'ambidue le palpebre, onde gli occhi si renderebbono molto deformi: La maggior parte hanno insegnato doversi fare obbliquamente questa ferita, come per esempio, nella fig. 9. alla Tav. XVI. lett. d. verso e. o. c., ovvero nella fig. 10. dalla lett. A. al B. e queste facendosi o con coltello dritto, ovvero come altri vogliono, con il falcato; il che a me sembra quasi lo stesso: poichè io feci felicemente questo taglio nell'una e nell'altra maniera. Il taglio dee farsi fino alla cavità del sacco lacrimale: la qual cavità si dee poi dilatare col coltello all'insù e all'ingiù secondo lo spazio indicato; dalla sommità del sacco lacrimale fino al canal osseo (a), conviene poi empire con fila, sopraporvi li cuscinetti, e fermar ogni cosa colla fascia. Altri stimano che questo taglio si debba fare a guisa d'arco o di semicircolo (b), così che la parte cava di esso riguardi l'occhio, la convessa il naso, incominciandosi appresso la parte offesa dell'apofisi dell'osso della fronte detta nasale, dove l'osso mascellare e lacrimale s'unisce (il qual luogo ben si conosce nel capo d'un scheletro) proseguendo in forma d'arco giusta il tratto dell'apofisi nasale dell'osso mascellare fino al luogo, dove quasi si unisce all'apofisi interiore dell'osso jugale, come abbiamo dimostrato in diversa maniera nella Tav. XVI. fig. 19. alle let. b. c. nelli punti. Quando si ha in ogni parte dilatata abbastanza la ferita, si empie con fila, e si lega, come si è detto innanzi, e si lascia così nel giorno seguente, acciò la ferita in questa guisa si dilati perfettamente, e nel giorno dietro si possa esattamente osservare non solo se vi sia a caso intarlamento, ma anche come e dove si possa e debba perfettamente perforare. Se la ferita spargesse a caso molto sangue, si debbono tinger le fila in spirito fortissimo di vino, sopraporvi li cuscinetti, e stringerli alquanto più fortemente colla fascia. La ferita dipoi si medicarà coll'essenza di succino, o con l'olio laterino, e con altri rimedj purganti di questo genere; quasi come abbiamo insegnato disopra nell'egilope (N. 8.). Espurgata in questa maniera la ferita, vi applicavano qualche balsamo vulnerario, li cerotti essiccanti e grossi cuscinetti triangolari, finalmente le fascie ora mentovate nel N. X. e conglutinavano così a poco a poco la ferita. Alcuni vi sopraponevano gli stromenti di compressione già disopra indicati col cerotto ed un picciolo cuscinetto, come ora abbiamo detto, e in tal guisa conglutinavano la piaga, benchè rarissime volte con buon effetto, essendo ordinariamente chiuso il canale nasale.

Come gli antichi abbiano trattata la fistola intarlata, e cariosa.

XII. Se a caso alla fistola vi era unito qualche callo usavano anticamente li Chirurghi questo metodo; aperta prima l'ulcera estirpavano primieramente il callo applicandovi li trocissi di minio, il precipitato rosso, o l'unguento egiziaco, o ancora la pietra infernale, incominciavano poi a trattare la stessa fistola nella maniera ora detta. Similmente quando eravi unita qualche carie, vi si applicava o la polvere di euforbio, o lo spirito di solfere, ovvero di vitriolo con fila. Le quali cose se poco giovavano, o si radeva l'osso viziato con li raspatoj, come si è detto al N. IX.: o vi si applicava qualche ferro rovente, e questo usavasi o una o due volte, o più spesso secondo richiedeva il bisogno. Varia soleva esser la figura dei ferri conforme il piacere del Chirurgo (c): imperciocchè da certi alcuni se ne usavano semplici e senza cannello, quali possono vedersi alla Tav. III. fig. 14. e 16., altri poi per non bruciare facilmente la cute erano forniti d'un sottil cannello, il quale prima s'introduceva nell'ulcera fino all'osso, e poscia per desso il ferro rovente: come ho procurato di delinearlo dal Platnero alla Tav. XVI. fig. 21. 22. La crosta fatta dalli cauterj si risolveva con l'unguento digestivo, la stessa ferita poi si conglutinava col balsamo vulnerario in quella guisa, che descritto abbiamo disopra. Qui poi sia cosa utilissima e sicura non solo il legare l'occhio sano dell'ammalato apponendovi una fascia, per non atterrirlo colla vista del ferro rovente; ma molto più il coprire diligentemente l'occhio offeso con uno stromento particolare fatto a guisa di cucchiajo (Vedi la Tav. XVI. fig. 23.), o con altro simile, acciò non rimanga toccato a sorte dalli cauterj. Così è ancora principalmente necessario l'asciugare con diligenza lo stesso osso offeso colle fila prima d'applicarvi il ferro rovente: poichè altrimenti questo

(a) Lodano per dilatare questa ferita un certo ferro particolare rappresentato da Platnero nella diss. de fist. lacrim. alla fig. V., e da Garengeot nel lib. *de instrument. Chirurg.* Tomo II, pag. 2. (b) Garengeot cap. *de fist. lacrim.*

(c) Si possono vedere le figure dell'Acquapendente, di Sculteto, Solingenio, Palfino, Dionisio, Garengeot, Platnero ec.

queſta ſi eſtingue troppo preſtamente. Ma che che ſia finalmente di tutte queſte coſe, non giova punto alcuna di eſſe per mondificar tali fiſtole, quando il canal naſale reſta chiuſo. Imperciocchè ſe o per ſorte, o appoſtatamente non ſi perfora lo ſteſſo oſso fino alle narici col ferro rovente o con li cauterj, e ſi apra con ciò una nuova ſtrada alle lacrime fino alle narici, tanto è lontano, che poſsano deſtillare la pituita e le lacrime nelle narici, che anzi più toſto immediatamente ripullula lo ſteſſo male primiero, o almeno vi rimane l'occhio lacrimoſo. Eſsendo la coſa così, e non lo niegano gli ſteſſi ſcrittori antichi di Chirurgia: appariſce chiaramente, ſe non m'inganno, che le maniere finora propoſte per curar la fiſtola lacrimale principalmente giovano allora, quando o la ſuppurazione ſi fa fuor del ſaccolo lacrimale, od anche rimane aperto e intatto il canal naſale. Le quali fiſtole perciò ſi deono meritamente ben diſtinguere dalle altre, nelle quali il canal naſale è chiuſo.

XIII. Quelli che vollero levare queſto gran difetto dell'arte Chirurgica, hanno propoſto e praticato quaſi il ſeguente metodo di cura. Dopo aver aperto il ſaccolo lacrimale, nella maniera deſcritta al N. XI., il giorno dietro forarono anche diligentemente lo ſteſso oſso ungue obbliquamente fra l'oſso ſpugnoſo ſuperiore ed inferiore fino alle narici adoprando un particolare ed acuto ferro (Vedi la Tav. XVI. fig. 24. ovvero la Tav. XII. fig. 7. A., o la Tav. XXIV. fig. 2. B.) introducendo nel forame una taſta, e purgata poſcia l'ulcera, come abbiamo detto diſopra, col mezzo delle taſte, e della replicata frequente introduzione delli ſpecilli nelle narici, formarono un nuovo canale lacrimale, ed avendo perfettamente formato il detto canale, conglutinarono la ferita eſterna nella dovuta maniera. Altri rigettano affatto l'uſo dei ferri roventi, ma però perforano il medeſimo oſso con li ferri ora già detti, od anche con lo ſtile ſolcato, così che levano ſe v'è ogni intarlamento, e colla ſteſsa operazione formano un nuovo canal lacrimale aperto fino alle narici. Altri poi applicano il ferro rovente a guiſa di quello della fig. 21. imponendo il cannello (fig. 22.) ſopra l'oſſo lacrimale, così che lo trapaſſano quindi totalmente per queſto oſſo fino alle narici, operando il rimanente nella medeſima maniera già ora preſcritta. Ma ſebbene ſiano molto moleſti li metodi per curare le fiſtole lacrimali già finora ſpiegati, ſpezialmente ſenza pericolo dell'occhio, che reſti lacrimoſo, pure finchè non n'ebbero altri migliori, non ſenza ragione furono tenuti dalli più pratici Chirurgi moderni per eccellentiſſimi ed affatto neceſſarj. Imperciocchè anche lo ſteſſo Sant' Yves, celebre Medico oculiſta di Parigi, fin poco fa uſò gli ſteſſi, atteſtandolo il libricciuolo che il medeſimo intitolò *de oculorum vitiis*, ed altri molti così fecero.

La cura deve farſi perforando l'oſſo lacrimale

XIV. Frattanto incontrando la detta operazione una ſomma difficoltà negli ammalati, ſpezialmente nelli più delicati e nobili, per le moleſtie del taglio, della terebrazione, dell'aduſtione, e finalmente della lunga faſciatura, come ancora per il pericolo d'una deforme cicatrice, e di una cura infelice, particolarmente incontrandoſi un Chirurgo poco prudente; ſtimò coſa molto buona l'ingegnoſiſſimo Anelio autor Franceſe, il ritrovare una nuova maniera più mite e più ſicura di curar le fiſtole l'anno 1712. per guarirne la Sereniſſima Ducheſſa di Savoja. Il che anche tanto felicemente compì, che poſſono ora ſovente riſanarſi ſenza coltello, ſenza cauterio, e ſenza quella moleſta faſciatura, non ſolo le recenti fiſtole lacrimali, ma parimenti talvolta le vecchie, purchè non vi ſiano callo e intarlamento. Quali poi ſiano le principali operazioni di queſta cura, ora brevemente l'eſporremo.

Uſo dello ſtiletto d'Anelio.

XV. Si coſtruiſce un ſtiletto particolare molto ſottile di filo d'argento incurvato in certo modo a guiſa d'arco (Vedi la Tav. XVI. fig. 11. 12. 13.) Poſcia ſi pone in un ſeggio ben adattato l'infermo dirimpetto al lume, ed allargata a ſufficienza con una mano la palpebra ſuperiore, s'introduce molto dolcemente con l'altra mano queſto curvo ſtiletto per lo ſteſſo punto lacrimale ſuperiore, che ben dee conoſcere il Chirurgo, nel ſaccolo lacrimale. Il che ſuol farſi tanto più preſto, e facilmente, quanto più il Chirurgo ha maggior cognizione della figura, e poſitura di queſte parti dagli ammaeſtramenti anatomici. Quindi s'indrizza con la ſteſſa attenzione lo ſtiletto inferito verſo il naſo: dipoi ſi alza alquanto il manico, e l'altra eſtremità di eſſo poſta nel ſacco lacrimale, movendolo dolcemente per ogni parte con una particolar deſtrezza ſi ſpinge all'ingiù verſo il naſo, e ſi riapre così di nuovo il canal naſale molto perfettamente. Si ſuole poi aprire molto più facilmente

te questo canale, quando il medesimo non si ritrova otturato se non da una materia, o da qualche umor glutinoso, di quello che se affatto, unito come suol accadere nelle fistole invecchiate. Poichè allora si dee usare ordinariamente una maggior violenza nel comprimere, onde gli ammalati ne risentino un acuto dolore, ma però non gravissimo, o intollerabile, ed esce ancora qualche poco di sangue dalle narici (a). Acciò poi questo canal lacrimale nuovamente aperto a caso non si chiuda ancora di nuovo, parve necessario all'autore Anelio introdurvi non solo alcune volte al giorno, vale a dire sempre alla mattina, e alla sera, o ancora occorrendo più di sovente con un picciolo, e particolar sifoncino un liquore adattato; ma insieme replicare parimenti la già detta operazione, finochè non sorta più alcuna marcia per li punti lacrimali; dal che si conosce mondificata l'ulcera, ed esser questo canal lacrimale restituito alla sua primiera salute.

Uso della siringa Aneliana. XVI. L'operazione dunque dell'introdurre si fa colla picciola siringa, o sia sifoncino disopra lodato (Vedi la Tav. XVI. fig. 14.) ritrovato d'Anelio, o con altro simile. Imperciocchè la parte anteriore di questo, o sia il sottil cannello lett. A. della grossezza d'una setola porcina in circa, s'introduce con attenzione somma nel punto lacrimale della palpebra inferiore per esser questa meno mossa, e s'inferisce con diligenza il colirio contenuto purgante, e risanante dal medesimo, nel saccolo lacrimale (Vedi disopra Cap. LIII. N. 5.): e questo si fa sempre ogni volta, per asterger meglio le marcie, e per conservar aperto il nuovo canal lacrimale. Ma per fare perfettamente questa operazione, si ponga l'ammalato a sedere incontro al lume, con il capo dritto, o alquanto all'indietro; e dovendosi curare l'occhio destro dell'infermo, avendo prima empito il picciolo sifoncino col conveniente liquore, applichi alla palpebra inferiore il dito annulare della mano sinistra immediatamente sotto il punto lacrimale inferiore presso il saccolo lacrimale, e allarghi con esso in tal guisa la palpebra, che non solo apparisca il di lei punto lacrimale (il che accade facilmente facendosi la cosa bene), ma che si possa anche facilmente introdurvi il foncino: il qual dito serve insieme d'appoggio, acciò non tremi la mano, ma stia sicura, e stabile. Si prende poscia il sifoncino nel sito di lui posteriore notato colla lett. C.; con il dito indice, e medio della mano destra, si frapone la di lui parte inferiore lett. D. fra le medesime dita della mano sinistra, già sotto l'occhio dell'infermo posata; e con esse si tiene ferma, s'introduce finalmente l'estrema parte del sifoncino, o sia cannello della lett. A. molto cautamente nel punto lacrimale inferiore (b), si preme il capo del maschio lett. B. ponendovi il pollice della destra mano, e così s'introduce il liquore per il punto lacrimale nel sacco lacrimale, nel canal nasale, e nella narice. Ma per confessare il vero tutte queste cose si possono più facilmente dimostrare in pratica, che descriverle con parole (c). Frattanto però tutto il liquore che s'introduce nel punto lacrimale inferiore, ritorna tosto indietro dal punto superiore, e scorre anche di nuovo per il canal nasale nelle stesse narici e nelle fauci. Dovendosi curare l'occhio sinistro, stia parimenti il Chirurgo nel lato sinistro dell'ammalato, e faccia tutte le altre cose, come abbiamo già detto del destro occhio. Introdussi talvolta il liquore con un sifoncino per il punto lacrimale superiore, per variazione, o come volgarmente si dice, per curiosità, allargando alquanto all'insù la palpebra superiore collo stesso dito annulare della mano sinistra, ma posto sopra il punto superiore, finchè apparve il medesimo; nel quale introdussi il sifoncino ed il liquore, come già ho detto, il che potei fare quasi colla stessa facilità del primo caso. Ma se in alcun'altra operazione richiedesi la destrezza di mano e la acutezza di vista, certamen-

(a) Garengeot non ha conosciuto l'uso di questi stiletti, mentre pensò, di non potersi riaprire con essi il canal nasale ostrutto; ma solo servire li medesimi per riconoscere il saccolo lacrimale. Vedi il N. XXV. di questo capitolo: quando pure si può riaprirlo con questi.

(b) Vuole Garengeot nel Cap. de fist. lacrim. doversi introdurre il cannello del sifoncino con moltissime concussioni, fino nel sacco lacrimale. Ma questo non è necessario. Basta che sia introdotto nel principio del punto lacrimale.

(c) Apparisce da questo, come moltissimi hanno descritte malamente queste operazioni. E così li speculi dell'occhio, li quali in tal caso vengono molto lodati da Garengeot nel lib. de Instrum. Chirurg. Tom. 1. pag. 422. o sono del tutto inutili, e non convenienti, o almeno si possono fare molto meglio senza di essi.

tamente in questo caso è al sommo necessaria, per fare tutte queste cose perfettamente. Riesce però più vantaggioso l' introdurre il sifoncino nel punto lacrimale inferiore, che non è nel superiore.

XVII. Si deono continuare giornalmente queste due operazioni fino a tanto, che 1. il liquore introdotto nella suddetta maniera penetri nelle narici senza l' introduzione dello stiletto d'argento e quasi da per se; 2. che non sorta più alcuna pituita marciosa dal canto maggiore nè da per se, nè colla compressione del sacco fatta con le dita. Imperciocchè allora si conosce esser felicemente compita la cura. Abbenchè sia solito perfezionarsi la stessa in alcuni con più celerità, in altri con più tardanza. Conciossiachè le fistole di non tanto pessimo genere risanansi dopo il quarto, ottavo, decimo quarto giorno; ora si dee consumare un maggior spazio di tempo nella guarigione. Frattanto non si ritrova ordinariamente alcuna fistola lacrimale tanto pertinace, che non si possa estirpare con li metodi d'Anelio finora esposti: purchè non vi siano intarlamenti e callo. Anzi io medesimo non solo ho curato spessissimo felicemente con tal metodo queste fistole in poco spazio di tempo, cioè in tre o quattro giorni, ma ho parimenti imparato con esperienza particolare, che si può ancora usare con frutto questo metodo Aneliano negli stessi intarlamenti più miti. Imperciocchè mi ricordo in questa guisa aver felicemente liberata l'anno 1727. una fanciulla di undici anni, da una simil fistola invecchiata con qualche intarlamento avendo continuata la iniezione giornalmente per lo spazio in circa di sei mesi, la quale ora è sana e ammogliata.

Che abbia inoltre da farsi.

XVIII. Ogni qualvolta la fistola lacrimale è perfetta, cioè quando è insieme corrosa la cute esterna, si potrà certamente aprire molto più facilmente il canal nasale chiuso. Imperciocchè si può più comodamente trapassare, non per il punto lacrimale, ma per la medesima fistola lacrimale drittamente all'ingiù per il canal nasale lo stiletto Aneliano d'argento nelle narici, ed ancora con l'estremità più grossa segnata con la lett. b. nella fig. 12. Anzi per riaprire il canal nasale ostrutto mi son talvolta servito nel medesimo malore di quel stiletto che si rappresenta nella Tav. 1. lett. K.: con cui ho felicemente riaperto il canal nasale. Per poi mondificar l'ulcera si deono fare le medesime cose finora proposte: oltre che in luogo della tasta fatta di fila si può assai meglio usare una picciola tasta di piombo o di cera, e si dovrà ogni altro giorno toccare con somma cautela il canal nasale con la pietra infernale fatta a guisa d'un picciolo cono rovesciato, finochè i lati del canal nasale si ritrovino molto induriti e non più bisognosi della conglutinazione. Quando poi si conglutina l'esterna apertura dell'ulcera, si debbono ancora continuare per qualche tempo le iniezioni per conservar aperto il canal nasale. Garengeot nel lib. de operat. Chirurg. cap. de fist. lacrim. riferisce che Petit si sia in tal caso servito una qualche volta felicemente di un filo grosso cerato in luogo della tasta per conservar aperto il canal nasale. Ma quando in questi casi l'osso ungue è viziato, si dee dilatare il forame dell' ulcera, levar l'intarlamento o perforar l'osso, come abbiamo disopra proposto.

Come si debba curare la fistola aperta.

XIX. Quando poi accade la fistola lacrimale senza l'ostruzione del canal nasale, certamente non è tanto necessario lo stiletto d'argento, quanto più tosto lo espurgare con frequenza la materia introducendovi un liquor conveniente. Similmente quando il saccolo lacrimale si ritrova esser molto rilasciato, si debbono introdurre li rimedj principalmente corroboranti, ed usare ancora gli stromenti di compressione, come questo rappresentato nella Tav. XVI. fig. 20., ovvero altri idonei dimostrati dall' Acquapendente, Sculteto, Palfino, e da altri, li quali lo restituiscano a poco a poco nel suo primiero vigore.

Fistola senza l'ostruzione del canal nasale.

XX. Si dee qui necessariamente avvertire, che s'ingannano grandemente, ed ingannano anche gli altri coloro, che ardiscono di stabilire, quasi che non solo lo stesso inventore Anelio, ma noi ancora così giudicassimo, non esservi affatto alcuna fistola lacrimale, che non possa risanarsi collo descritto metodo d'Anelio. Imperciocchè essendovi o un gran callo, o un intarlamento molto invecchiato, e troppo dilatato, allora tutte queste iniezioni sono affatto inutili. Poichè non si sono finora potuti ritrovare rimedj che siano bastanti per questo effetto (*a*). Suole si-

Il metodo Aneliano può rare volte giovare alle fistole callose e intarlate.

 mil-

(*a*) Il Celebre Brunnero Protomedico Palatino mi notificò una volta con lettere, d'avercu rata felicemente una pessima fistola lacrimale, introducendovi il liquor mercuriale.

milmente non rare volte accadere, che non si possa conservare aperto il canal nasale, o impedire il nuovo aumento della materia corrotta, o introdursi nelle narici, sebbene collo stiletto aperte, il liquor messovi conforme il metodo d'Anelio. Io medesimo ho in molti luoghi rilevato varj esempi di questa cosa, benchè non abbia potuto scoprirne la vera cagione. Nascendo dunque alcuni di questi casi, e l'ammalato nulla ostante volendo curarsi, l'unico ajuto è d'apparecchiare una nuova strada alle narici, e per estirpare parimenti il callo e l'intarlamento l'uso del rimedio efficacissimo proposto disopra (Vedi N. 12. 13.), o ancora delli nuovi metodi di cura, che ora descriveremo. Fu talvolta creduto da certuni esser sì profondamente penetrato l'intarlamento fino alle stesse ossa spugnose delle narici, che non si è potuto affatto levarlo nè con rimedj, nè con li ferri roventi, il che però non ho io finora mai ritrovato. Si può frattanto mitigare alle volte lo stesso a tal segno, che la materia corrotta, la quale per l'avanti sortiva fuori dagli stessi occhi, non senza una somma molestia dell'infermo, si porti alle narici, facendovi un nuovo canal nasale: spezialmente se dopo si ponghino in uso le convenienti iniezioni per alquanto tempo.

Altri nuovi metodi di cura. XXI. Si è detto disopra, che nelle fistole lacrimali imperfette o siano ancora occulte sotto la cute, si dee aprire la cute esternamente con coltello prima di perforare l'osso ungue. Ma un certo Chirurgo Amburgese per fare questa operazione meno lunga e meno molesta, stimò bene di perforare in un medesimo tempo la cute esterna, il saccolo, e l'osso ungue con un istromento particolarmente fatto a tal uso (la di cui fig. si vede alla Tav. XVI. fig. 24.); stabilindo questo nuovo canal lacrimale con l'introduzione d'una tasta nella maniera detta disopra, conglutinando poscia la ferita esterna perfettamente. Vi sono finalmente fra li moderni alcuni, che essendo ad essi comparso essersi molto sovente rinferrato il canale nuovamente fatto con la perforazione dell'osso ungue, in luogo di tasta coll'autorità di VVolohusio inferiscono un cannello di piombo, o d'oro, o d'argento. Tav. XVI. fig. 25. in questo nuovo canale per l'osso ungue nelle narici (a), e conglutinando in fine perfettamente la ferita esterna ve lo lasciano dentro, acciò questo canal non possa di nuovo rinferrarsi, come suole altrimenti accadere molto di sovente: il che praticai ancor io felicemente alquante volte; mi son nondimeno servito di un cannello alquanto più grande delli primi, acciò restasse tanto più ampia strada alle lacrime, siccome si dimostra nella fig. 26., ed ho conglutinata esternamente l'ulcera.

Nuovo metodo di Lemovier. XXII. Il Signor Lemovier ha ultimamente pubblicato nell'Accademia Reale di Parigi (b) un nuovo metodo di curar queste fistole. Egli apre quanto basta il sacco lacrimale con coltello, come si suole ordinariamente fare; dipoi introduce una forbice fatta particolarmente con un rostro curvo, e acuto (Vedi la Tav. XVI. fig. 29. lett. A.) e rompe con questo rostro l'osso lacrimale fino alla cavità delle narici. Il che fatto, per un'apertura, ovver canale più ampio alle narici, (il quale dimostra che deve esser necessariamente abbastanza largo, acciò facilmente di nuovo non si unisca e si conglutini, come per altro sovente accade) estende alquanto la forbice (Vedi la fig. 30.), lacera e fende così maggiormente l'osso lacrimale e l'interna membrana del naso. Levata la forbice medica la ferita nei primi giorni colle fila e l'unguento digestivo. Nel terzo o quarto giorno in luogo di tasta introduce nel nuovo canale una candela di cera, la di cui grossezza dee uguagliare una picciola canna di strame o sia una linea matematica, e quella alquanto curva e guernita di un capitello (Vedi la fig. 31. lett. A. B.), la quale vuole che si mantenga in esso per trentacinque anzi quaranta giorni, finochè sia perfettamente fermato il nuovo canale, e allora poi comanda, che si tragga fuori di nuovo questa candela di cera, e che si rimargini la ferita: perciocchè asserisce che in questa guisa si conserverà aperto sicuramente il canale, e che non si ha a temere una nuova conglutinazione.

Metodo d'Yves. XXIII. Gio: Gasparo Scobingero Svizzero di Sangallo in una dissertazione de fist. lacrim. stampata in Basilea l'anno 1730. descrive ancora un altro metodo di cura, usata dall'Yves oculista già celebre di Parigi, e disopra lodato: questo è quasi tale. Si fa sedere agiatamente l'infermo, e si estende leggiermente la cute intorno il canto maggiore dell'occhio, come nel salasso, e si taglia la medesima obbliquamente col-

(a) Vedi la diss. di Platnero de fist. lacrim.
(b) In Memor. Academ. Reg. ann. 1729. p. 590. Edit. Amstel.

colla lancetta insieme col saccolo lacrimale, dalla palpebra fino al tendine del muscolo orbicolare (*a*), e introdottovi un pezzuolo di spunga compressa, o come la chiamano preparata per una notte, si dilata la ferita, e questa si assicura con un conveniente cerotto posto disopra. Il giorno dietro, levata la medicatura, si scrutina diligentemente collo stiletto e con l'iniezione lo stato della ferita e dell'osso ungue, e principalmente se vi sia intarlamento in esso. Dapoi con una mano il Chirurgo sostenti il capo dell'ammalato, con l'altra perfori con cautela e obliquamente l'osso ungue verso il naso con un fortissimo stiletto, ovvero con certo stromento triangolare (con ago o sia più tosto puntarolo con punta triangolare) chiamato da Francesi *Troicar*. Qui devesi far una somma osservazione, di considerar primieramente bene il luogo che occupa l'osso ungue, per non perforar imprudentemente il luogo del primo osso piano, o di applicarlo indarno all'apofisi nasale dell'osso massillare, o nel seno di questo osso. Poscia di dirigere sì fattamente il ferro foratore in modo obliquo, che la punta di esso, perforato l'osso ungue fra l'una e l'altra lamina delle ossa, arrivi al mezzo del naso, senza offesa di queste, o di quelle parti. Perforato in tal guisa l'osso ungue, stringa il Chirurgo le narici dell'infermo, e lo faccia respirare (o sia più tosto spingere il fiato per le narici), onde conosca dall'aria o dal sangue che sorte per la ferita, se la perforazione dell'osso sia stata perfettamente fatta. Riconoscendo da questi indizj libera la strada alle narici, procura di conservarla tale, ed alquanto la dilata introducendo nella ferita un pezzolino di legno fatto in forma di cono (*b*), e vi pone sopra un cerotto: ciò che pure attende di fare nei susseguenti giorni colle taste di pannolino incerato. Queste poi le muta ogni terzo giorno facendole maggiori a poco a poco, (non però che oltrepassino la grossezza di una penna da scrivere); ritornando poscia alla stessa proporzione, le adopra a poco a poco più sottili (*c*). Con l'ajuto di queste taste, come afferma, si separano da se le ossa corrotte senza adoprar il fuoco, e si forma una nuova strada alle lacrime dal saccolo lacrimale alle narici. Se nel tempo della cura s'incontrano alcune asprezze o festuche d'ossa si debbono rimuovere. Se v'è qualche seno, si apre con la forbice; le ulcere della membrana Schneideriana, e dell'istesso saccolo lacrimale si consolidano nel fine della cura applicandovi più volte la pietra infernale. L'infermo sia attento in ogni medicatura di espellere il fiato otturandosi le narici, per la nuova strada con qualche sforzo, per iscacciare fuori in tal guisa la marcia, che quì a caso fosse ristagnata e raccolta: ed il Chirurgo non introduca nuova tasta, se non già unta con olio (*d*), nel nuovo canale, e ponendovi sopra il cerotto. Finalmente essendo le parti del canale ben stabilite e consolidate, si rimove e si lascia la tasta, e si perfeziona la conglutinazione della esterna ferita col solo cerotto, il che ordinariamente, come asserisce, si compisce perfettamente nello spazio di sei ovvero otto settimane. Se tutte queste cose abbiano avuto il suo intento, lo dimostrano apertamente nel fine della cura, e dopo (che come io stimo, si fanno per il punto lacrimale) le iniezioni d'un appropriato liquore, penetrando questo nelle narici.

XXIV. Quì mi rimane di avvisare intorno questa iniezione, cioè che Schobingero afferma, che il metodo d'Anelio per curare queste fistole siasi al giorno d'oggi quasi dimenticato, quando non sia usato con una somma diligenza e destrezza (*e*). Concedo e credo che quelli, che non hanno la necessaria cognizione e destrezza per far perfettamente una tal operazione, l'abbiano posta, e la pongano in dimenticanza; ma io perciò non l'ho posta, anzi me ne servo con frequenza, e ordinariamen- *Avvisi intorno il metodo d'Anelio.*

(a) Quì a me sembra oscura la descrizione di questa operazione: poichè mentre dice delle palpebre, non apparisce chiaramente, se il taglio sia da farsi nella inferiore o superiore. Io penso però che in tal caso sia il taglio da principiarsi dall'inferiore.

(b) la grandezza non si dichiara; sebbene questo non si possa facilmente indovinare.

(c) Dubito se tutte queste cautele o siano circostanze siano tanto necessarie.

(d) Da tutti gli altri Chirurgi si insegna esser gli olj dannosi alle ossa offese, non capisco dunque perchè qui loda gli olj, essendo offese ossa così tenere; nè assegna qual olio in questo caso debba sicuramente usarsi. E' perciò stimo esser cosa più sicura tinger più tosto la tasta nello spirito di vino o nell'essenza vulneraria, di quello che apportare nocumento alle ossa con olj.

(e) Nella mia dissert. de fist. lacrimal. già disopra citata pag. 22.

mente la faccio con molta facilità. Dalla descrizione poi che Schobingero ha dato della medesima alla pag. 21., è cosa verisimile, che egli non possa farla senza grande difficoltà, perchè sembra non aver egli cognizione bastante di tale operazione, ovvero come la chiamano Encheirisi.

Alcuni errori di Garengeot. XXV. Garengeot similmente nelle sue operazioni Chirurgiche passa quasi sotto silenzio il metodo d'Anelio, come cosa di poca considerazione, e nel suo libro, dove tratta degli stromenti Chirurgici, scrive tanto male intorno lo stesso, che apparisce indi, di non averlo mai tentato, o eseguito. Parimenti lo stiletto che disegna in quel luogo a tal uso (*a*), lo fece rappresentare così sottile e debile e sì malamente fatto verso l'estremità superiore, che non può mai rompersi con esso il chiuso canale nasale. E il tubetto estremo del sifoncino Aneliano lo dimostra parimenti sì tenue e sottile alla lett. M., che non può esser perforato come conviene, ma sia più tosto per pungere con dolore a guisa d'un picciolo ago, applicandolo alle palpebre. Finalmente insegna doversi usare per far queste iniezioni lo speculo dell'occhio, contro la descrizione (*b*) dell'inventore Anelio, e la mia pubblicata da venti e più anni (*c*), e a tal fine ne delineò due; ma che in questa operazione serve più d'impedimento al Chirurgo, che di ajuto, potendosi fare più perfettamente tutte queste cose colle sole dita rettamente adoprate, come ho insegnato disopra, che con li già detti specoli, come lo feci a perfezione mille volte. Frattanto però sebbene questo sia stato fatto sì sovente, e si faccia, nega Garengeot potersi arrivare nel canal nasale con li stiletti oculari (*d*), per esser il giro della strada troppo grande (*Le detour est trop grand*). Ma rispondo, che questa operazione riesce in vero difficilmente a quelli, che non sono molto ancora esercitati in quest'arte, o non hanno la necessaria cognizione e destrezza, o non avvertiscono abbastanza a quello, che quì è da farsi. Ma veramente per questo la cosa non è impossibile, perchè mi è ordinariamente succeduta con molta facilità da venti e più anni nella maggior parte dei miei infermi, dopo aver solo letto le cose scritte da Anelio intorno questa materia, benchè non abbia io prima mai veduto a far tale operazione d'alcuno. Perciò vennero più volte quì da me in Helmstat Chirurghi di paesi lontani, ed anche tal volta d'Amburgo, per vedere e imparare questa operazione (che aveano creduta impossibile), dopo averla indarno molte volte tentata in altre parti, la quale posciachè feci loro vedere l'artifizio o sia l'encheirisin più volte nello stesso ammalato, potevano prontamente imitarlo. Anzi medicai una volta per tal vizio uno scolare di Teologia, il quale dopo avergli introdotto giornalmente per alquanto tempo e più volte questi stiletti per il punto lacrimale e pel canal nasale otturato fino alle narici quasi senza verun dolore, egli stesso tentò di fare da per se tale operazione avanti ad uno specchio, e finalmente la fece felicemente, anzi potè in breve alla presenza di molti scolari farla in se medesimo quasi con più prontezza di me stesso movendo molto destramente lo stiletto, così che quando si credeva che egli avesse appena approssimato lo stile al punto lacrimale, già era introdotto per il saccolo, e canal nasale alle narici, e lasciollo sovente per ore intere senza incomodo nelle vie lacrimali e naso, per conservar meglio aperta la strada fatta. Fui quì alquanto più diffuso, prima per rigettare questa impossibilità della cosa, e poscia acciò apparisca dalle cose dette, che Garengeot non solo non fosse esercitato in questa operazione, m'ancora che non sapeva l'uso principale di questi stiletti; dicendo egli, che questi servono solo per esplorare il saccolo lacrimale; mentre sono stati destinati dall'inventore a liberare e aprire il canal nasale ostrutto tanto nell'occhio lacrimoso, che nella fistola lacrimale, ed ancora si possono bene spesso usare in tali mali con buon esito. Finalmente anche non fa menzione dell'inventore di tali stiletti e del sifoncino, che disegnò e descrisse, cioè

(*a*) Tom. 1. de Instrum. Chirurg. p. 427.

(*b*) Nella mia dis. de fist. lacrim.

(*c*) Nel medesimo luogo alla pag. 416. 417. (*d*) Poichè dopo d'aver descritto alla pag. 426. come sia da introdursi lo stiletto per il punto lacrimale, soggiunge: *on donne quelques petits mouvemens pour chercher le sac lacrimal, approchant de l'ouverture, qui communique dans le canal nasal autant qu'on le peut; CAR IL N'EST PAS POSSIBLE D'Y ENTRER. LE DETOUR EST TROP GRAND. L'usage de ces instrumens est de sonder par les points lacrimaux, afin de voir ce qui se passe dans le sac.*

cioè d'Anelio; il che a qual fine abbia fatto laſcio giudicarlo ad altri. Vedi il Celeb. Morgagni Adverſ. Anatom. VII. animadverſ. LXIV.

XXVI. Sembra eſſer coſa degna di memoria, e che appariſce dalle coſe finora dette, quanto ſiano varie, e moltiplici le maniere di curare le fiſtole lacrimali così che li Chirurghi non ſono tanto fra loro diſcordi quaſi in neſſuna altra mai cura di mase. Ma la varietà di queſte operazioni per curare le fiſtole lacrimali l'abbiamo eſpoſta più diffuſamente in quella diſſertazione della fiſtola lacrimale ſtampata già tempo fa ſeparatamente in Altorf l'anno 1716. *Quanto mirabilmente variano gli autori nella cura.*

XXVII. Ora finalmente altro forſe non rimane, che l'eſporre brevemente il metodo che ſoglio tenere per curare le fiſtole lacrimali. Nel principio dunque mi ſervo del metodo piacevole d'Anelio, ſpezialmente nelle più recenti, e del medeſimo fo pruova per alquanti giorni o ſettimane, ſecondo la diverſità del male, particolarmente ſe veggo che queſto ſi diminuiſce. Ma ſe tale metodo poco mi giova, ricorro al coltello, coprendo con ſomma cautela ambi gli occhi, apro la cute eſterna e il ſaccolo lacrimale con taglio obbliquo o lunare, così che nel ſecondo giorno non eſſendovi il ſangue d'impedimento, ſi poſſa comodamente perforare l'oſſo ungue con ferita di una lunghezza ſufficiente fino alle narici, adoprando lo ſtromento della Tav. XVI. fig. 24., ovvero della Tav. XXIV. fig. 2., e queſto poi lo faccio con ſomma precauzione, nella maniera detta diſopra. Introduco prima in queſto nuovo forame o ſia canaletto, avendo già lavata la ferita con vino caldo, una taſta, e due giorni o tre dopo la candela di cera, o certa taſta di piombo alquanto più larga, acciò riempiſca bene il nuovo meato, quaſi di quella groſſezza che dimoſtra il ferro della fig. 21. lett. A. tinta delli rimedj balſamici, finchè ſia deſſo totalmente ſtabilito. Ed acciocchè la coſa ſi faccia con preſtezza, tocco le labbra del nuovo canale quaſi ogni giorno, cavando prima la taſta, con la pietra infernale, e continuo a far ciò per tre o quattro ſettimane, o ancora per più lungo tempo ſe fa d'uopo. Poſcia conglutino la ferita o ſenza introdurvi la cannella, ſe il nuovo canale è dilatato abbaſtanza, ovvero introduco in quel forame o un tubetto o cannello di pimbo, o ſia nei ricchi d'oro, più corto come quello della Tav. XVI. fig. 25., come lo rappreſentò Platnero; ovvero, perchè ho dipoi oſſervato eſſer queſti troppo anguſti, non potendovi paſſare bene il liquore viſcoſo, ne introduco un alquanto più groſſo, come ſi dimoſtra da me alla fig. 26. e queſto lo faccio colla miglior eſattezza poſſibile, acciò ſi poſſa avendovi già applicato con ſomma diligenza il rimedio balſamico e il cerotto ſopra la ſteſſa, medicare e conglutinare il ſaccolo lacrimale e l'eſterna cute. M'acciò queſta operazione tanto meglio rieſca, il giorno dietro avendo unite le labbra della ferita, v'introduco più volte al giorno per il punto lacrimale con il ſifoncino Aneliano la decozione di veronica, onde ſi faccia così ſtrada alle lacrime per quel tubetto. Sebbene queſti tubetti ſogliano eſſer molto acconci per portare la pituita alle narici; pure non poſſo negare, che eſſi in alcune fiſtole aſſai gravi, ſpezialmente ſe non ſono abbaſtanza larghi, non rieſcono perfettamente, ma vi reſta ancor tal volta qualche porzione del malore, e principalmente l'occhio lacrimoſo. Non per anco mi ſon ſervito del ferro rovente per riſanar queſte fiſtole, e ſtimo che molto di rado vi ſia d'uopo di eſſo; benchè molti autori lo abbiano molto lodato ed impoſto l'adoprarlo come neceſſariſſimo, non una o due (a), ma molte volte, e quaſi centinaja (b). Ma io ſtimo che il punto principale della cura conſiſta, che il nuovo canale ſi apparecchi colli ferri diſopra lodati largo abbaſtanza, acciò non poſſa internamente riſtringerſi o chiuderſi facilmente di nuovo. Imperciocchè con tal metodo ſi diſtrugge inſieme ſe v'è ogni intarlamento nell'oſſo ungue ſenza il ferro rovente. E da queſto ſi può anche raccogliere, che ſono poco idonei per la cura delle fiſtole lacrimali quei ferri e parimenti tubetti o cannelli molto piccioli, che formano un canale troppo anguſto nell'oſſo ungue. *Qual ſia il metodo dell'Autore nel curar le fiſtole lacrimali.*

XXVIII. Ho ſtimato eſſer utile l'aggiunger quì alcune cautele: 1. e primieramente *Alcune cautele ed avviſi.*

(a) Come Galeno, Archigene, Celſo, Egineta, Pareo, Acquapendente; Severino, Iſaak, Iſraelita, Marchetti, Bolingenio, Vaugion, Clerk, Dioniſio, Maeſtro Giovanni.

(b) Siccome fece Ercol Saxonia. Alcuni degli antichi, come atteſta Galeno, ſi ſono portati tanto crudelmente in ſanar queſte fiſtole, che hanno introdotto nella fiſtola ſopra l'oſſo il piombo liquefatto per un certo ſtretto infuſorio. Vedi la mia diſ. *de fiſt. lacrim.* cap. 5.

te nel principio della cura, in cui s'abbia a fare il taglio, stimo prima doversi promovere il ventre degli ammalati, e se per avventura sono pletorici, ordino loro l'emissione del sangue: la quale faccio anche replicare dopo l'operazione, nascendo a caso l'infiammazione, che però in tal caso rare volte ho veduta; 2. se li corpi, nei quali deesi fare tale operazione, sono impuri, adopro avanti e dopo l'operazione li rimedj purificanti del sangue, principalmente le decozioni dei legni; frapponendovi di tratto in tratto medicamenti convenienti per purgare il ventre; 3. essendovi a caso uniti altri mali, si dee incontrarli con li suoi particolari rimedj; 4. il taglio lo faccio stando in piedi; Platnero vuole che questo si faccia sedendo, quasi come l'operazione della cataratta, *diss. de fist. lacrim.* pag. 41.; 5. il medesimo vuole alla pag. 43., acciò in questo taglio si levi il perioſtio dall'osso, e acciò si separi e si svelli il saccolo lacrimale dall'osso ungue, il taglio trasversale. Ma perchè non vedo alcuna ragione di tali cose, non l'ho mai fatto, ed ho risanate perfettamente tali fistole. Imperciocchè, tutto quello che può farsi in poco, non ha bisogno di molto; 6. Platnero vuole che per curare l'ernia del saccolo lacrimale quando è aperto il canal nasale, si apra la testa con coltello, e poscia si consolidi di nuovo col balsamo della Mecca, onde così colla cicatrice si restringa e corrobori di nuovo il saccolo lacrimale rilasciato. Io in simil caso ho fatto il medesimo, ma per alquanti giorni dopo il taglio ho toccato ogni giorno le labbra della piaga con la pietra infernale, e poscia l'ho di nuovo conglutinato: onde con tal maniera il sacco lacrimale acquistò anche maggior vigore, avendovi poscia introdotto insieme la decozione di veronica con poco spirito di vino; 7. quando la carie attacca l'osso ungue, Platnero alla pag. 47. non vuole che questo si recida, ma che si debba bruciare più volte colli cauterj fino alle narici, come insegnarono moltissimi degli antichi. Ma perchè non adduce ragione di questa crudelissima operazione, e perchè si può levare la carie di questo osso col recidere, e senza fuoco, preferisco la maniera più mite; 8. Garengeot pretende, che vedendosi nel far il taglio di queste fistole il muscolo obliquo minore dell'occhio privo di pinguedine si debba tagliare. (*a*) Ma non apportano alcuna ragione di questa cosa, stimo che non si debba seguire un tal consiglio, perchè potrebbe cagionar danno all'occhio; 9. Nega il medesimo Garengeot (*b*) potersi conservare la nuova strada alle narici, avendo perforato l'osso, e perciò nemmeno passare le lacrime, fatta l'operazione, alle narici, ed asserisce inutili li punti lacrimali fatta l'operazione. Ma in questo si oppone tanto alla nostra esperienza, quanto a quella di moltissimi altri eccellenti Medici; e dimostra anche palesemente non aver egli molta pratica di curare li mali degli occhi. Laonde anche si vede che niente parla dei metodi d'Yves, VVoolhousio, e Lemovier.

Spiegazione della Tavola decimasesta.

La fig. 1. Dimostra un picciolo amo o sia uncinetto ottuso e in maniera particolare curvato, per allargare o dilatare le palpebre in alcune operazioni da farsi negli occhi e palpebre, che in Francese chiamasi *Hamson plat.* La lett. A. spiega la parte ottusa dell'uncinetto; B. il di lui picciol manico.

La fig. 2. Rappresenta alla lett. A. un ago guernito al B. del suo picciolo manico, per sollevare e separare li vasi sanguigni della tonaca adnata, o ancora per fare il medesimo in alcuni pterygi.

La fig. 3. Espone la corteccia della segala per formar la vegetabile scopetta oculare, li di lei uncinetti si dimostrano alla lett. A., con li quali si lacerano nella scarificazione le venette dell'occhio.

La fig. 4. dimostra lo scalpa-occhi o sia l'oftalmoxistro o scopetta oculare formata con dieci, o dodici, o quindici teste della spiga unite e tagliate: la lett. A. segna il picciolo manico; B. la parte con cui si fa la scarificazione delle palpebre, e alle volte ancora dell'occhio, formata di molti uncinetti.

La fig. 5. Dimostra l'oftalmoxistro blefaroziston di Celso, e di Eginetta quasi scavato a guisa di cucchiajo: la lett. A. dimostra il manico; B. la parte convessa del cucchiajo larga e scabrosa, con la quale solevano gli antichi radere o sia scarificare le

(*a*) Oper. Chirurg. Tom. III. p. 87. (*b*) Ibidem pag. 99. 100.

TAB XV.

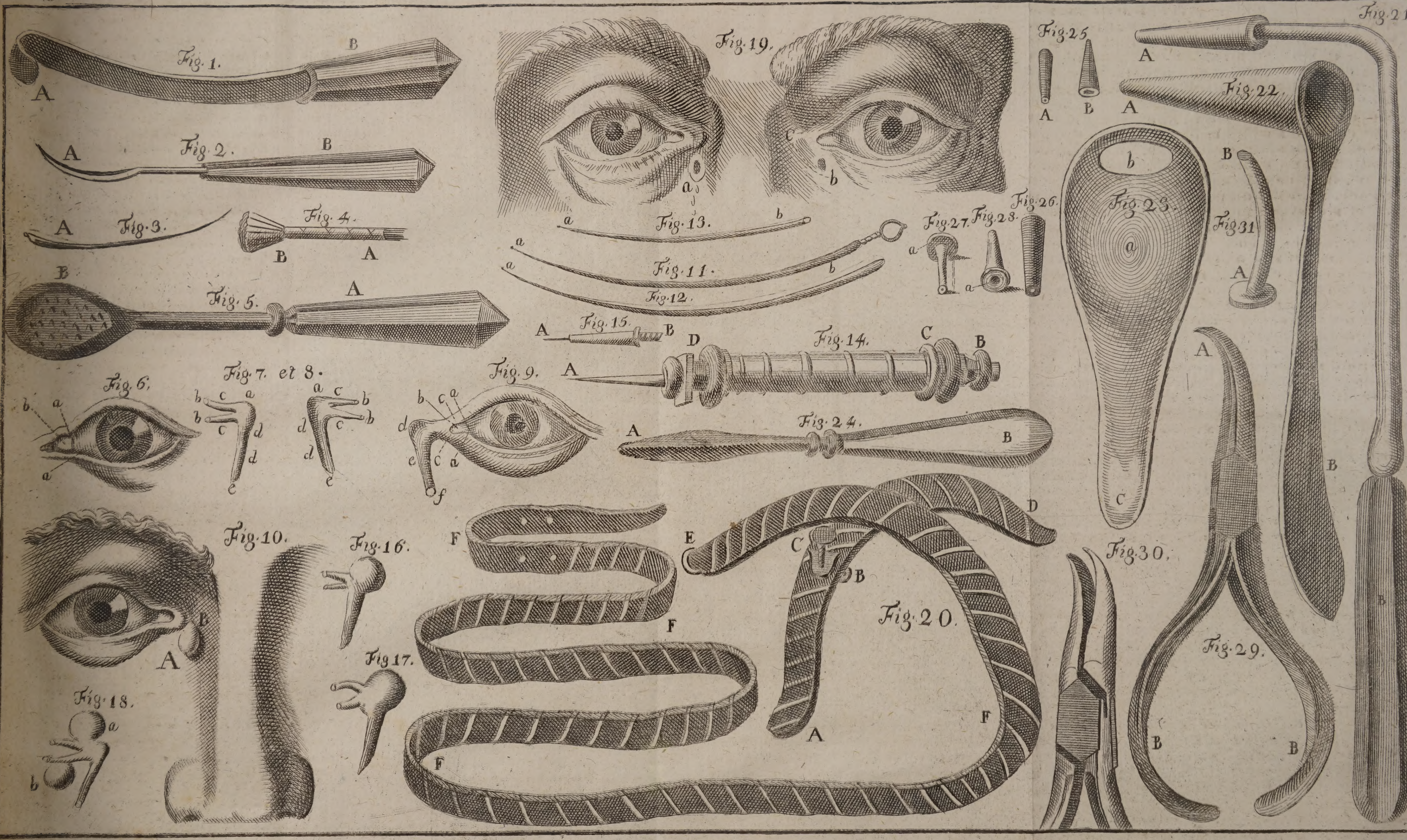


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7. et 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25
Fig. 26.
Fig. 27.
Fig. 28.
Fig. 29.
Fig. 30.
Fig. 31

le palpebre, e che ebbi da Mauchart. Un altro poco diverso ci dà il Sig. Platnero nella *diss. de scarif. oculor.* alla lett. E.

La fig. 6. Rappresenta l'occhio sinistro, li di cui punti lacrimali si dimostrano per le lett. a. a.; per la lett. b. la caruncula lacrimale a questi frapposta.

Le fig. 7. 8. Dimostrano li canali lacrimali, nella maniera che vanno dalli due occhi alle narici: le lett. a. a. indicano il sacco lacrimale; b. b. li punti lacrimali; c. c. li canali che vanno da questi punti al saccolo lacrimale; d. d. il canal nasale; e finalmente e. e. la bocca di questo canal aperta alle narici.

La fig. 9. Rappresenta come s'unifcano queste parti mentovate con l'occhio sinistro: le lett. a. a. dimostrano li punti lacrimali; b. la caruncula; c. c. li canali prolungati dalli punti lacrimali al saccolo lacrimale; d. il saccolo lacrimale e il canal nasale; f. l'apertura di questo canale che finisce nelle narici.

La fig. 10. le lett. A. B. dimostrano il tumore o sia ernia del sacco lacrimale rilasciato, che chiamano lacrimale o ancora Anchilope.

La fig. 11. Rappresenta un sottilissimo stiletto d'argento alquanto curvo, del quale mi son servito nelli primieri esperimenti, e guernito circa la punta, a. con un picciolo bottoncino in forma d'oliva, per riaprire il canal nasale ostrutto negli occhi lacrimosi, o nelle fistole, secondo il metodo d'Anelio.

La fig. 12. dimostra lo stiletto d'Anelio: il quale acciò possa più facilmente perforare il canal nasale ostrutto, è formato più grosso e più forte del mio verso l'estremità, b., per aver più forza.

La fig. 13. Un'altro simile stiletto, del quale ordinariamente mi servo presentemente, ma molto più corto dei precedenti; ma come sperimentai più comodo.

La fig. 14. Fa vedere una siringa d'argento da me già fatta da gran tempo secondo la descrizione d'Anelio, per introdurre gli idonei liquori nelli punti lacrimali; la lett. A. rappresenta il di lui sottilissimo cannello, la di cui punta si dee solo introdurre nel punto lacrimale; B. il maschio; C. la parte superiore, che si prende con le dita della mano destra; D. la parte da prendersi con quelle della sinistra.

La fig. 15. lett. A. dimostra un cannello formato in altra maniera, che si può unire colla medesima o con altra simil siringa con l'ajuto d'una chiocciola, B. per lo stesso uso.

La fig. 16. 17. dimostrano come si soglia rilasciare o tal volta distendersi in varia guisa il saccolo lacrimale.

La fig. 18. rappresenta come sogliano formarsi alle volte gli ascessi e tubercoli appresso i canali lacrimali, che corrodono li medesimi canali, e questo lo dimostra la lett. a. presso il superiore, il b. presso l'inferiore, qual vizio a me sembra esser stato quello della Serenissima Duchessa di Savoja.

La fig. 19. alla lett. a. dimostra la fistola lacrimale perfetta con un foro alquanto più largo; al b. aperta con foro ristretto. Il tratto poi c. b. notato dalli punti mostra la maniera con la quale si può tagliare la fistola lacrimale.

La fig. 20. un certo istromento di ferro, che serve per comprimere il saccolo lacrimale, preso dalla dissertazione di Platnero; la lett. A. il bottone d'applicarsi al saccolo lacrimale; B. la sommità; C. la chiocciola con cui si ristringe il bottone A, più fortemente al saccolo; E il picciolo uncino con cui si attacca il cuojo F. guernito di molti piccioli fori per poter fermare perfettamente tutta la macchina nel capo e nella fronte.

La fig. 21. dimostra un ferro per abbruciare l'osso lacrimale offeso dalla carie. La lett. A. è la parte con cui si abbrucia l'osso; B. il manico del medesimo.

La fig. 22. rappresenta una fistola o sia cannella di ferro la cui parte A. si pone al luogo offeso dall'intarlamento; B. dimostra il di lui manico, che si prende, mentre si applica il ferro rovente all'osso per mezzo della fistola.

La fig. 23. dimostra un istromento formato d'argento ovvero d'ottone, il quale circa le lett. a. a. è concavo a guisa d'un cucchiajo, per coprire e difendere con esso l'occhio da abbruciare, mentre per il forame B. si applica il ferro rovente all'osso intarlato: la lett. c. è la parte che serve di manico. Si può questo ancora usare per coprir l'occhio, quando si taglia la fistola lacrimale.

La fig. 24. fa vedere un ferro, con cui si può insieme perforare la cute, il sacco-

lo la-

lo lacrimale, e l'osso lacrimale, o ancora forare e rompere il solo osso ungue, aperto che sia prima il saccolo lacrimale: la lett. A. denota la di lui punta; B. il manico.

La fig. 25. le lett. A. B. dimostrano li tubetti secondo il metodo di Vvolhousio, presi dalla dissertazione di Platnero, li quali si inferiscono nell'osso unge perforato, e si cuoprono poscia colla conglutinazione della cute.

La fig. 26. altro simil tubetto, ma alquanto più grande e largo, il quale sogliono adoprare per lo stesso fine; può questo farsi perfettamente di piombo e d'oro.

Le fig. 27. 28. sono li tubetti d'argento del medesimo Platnero guerniti di labbra, colle quali vuole che si mantenga aperto il forame fatto nelle narici, finchè sia formato il callo.

La fig. 29. dimostra la forbice Lemovieriana: l'A denota la punta curva e acuta, con la quale si frange l'osso ungue; B. B. le di lui gambe, con cui si può allargare e chiuder la punta.

La fig. 30. dimostra la parte superiore della medesima forbice aperta, stando nella guisa con cui si deve adoprare nello spezzare meglio con esse l'osso lacrimale.

La fig. 31. rappresenta la figura d'una candela di cera formata nella guisa che viene usata da Lemovier in luogo della tasta per conservar aperto il forame fatto nel naso. La lett. A. la sommità di essa; B. la punta che entra nelle narici.

Le Chirurgiche operazioni che si fanno negli stessi occhi. (a)

CAPO LV.

Della suffusione o sia cataratta degli occhi.

Cosa sia la cataratta. I. Finora abbiamo detto da quali malori rimangano offese le parti vicine all'occhio. Segue lo spiegare parimenti que' mali che sogliono molestare il medesimo corpo dell'occhio o sia il bulbo, così chiamato. Il principale quasi di tutti è quello che gli antichi Latini chiamarono suffusione, li moderni cataratta, li Greci hijpochijma e hijpoijchisin, e che fino a' nostri tempi non lo ritroviamo essere ancora esattamente esposto. Quando dunque dicesi cataratta o sia suffusione dinotiamo con la maggior parte delli scrittori il malore degli occhi, per cui la pupilla, che naturalmente deve esser negra, perduto il natural colore, si fa opaca, e prende o in se stessa, o vicino a se vari colori, come bianco, cinericcio, giallo, ceruleo, o ferrigno: donde nascono nel principio diversi impedimenti alla vista, e finalmente un totale acciecamento o sia cecità.

Cagione della cataratta. 1. secondo gli antichi. II. Qui consideriamo, che li medici li quali anticamente, e fino quasi a nostri giorni furono di gran nome, hanno quasi tutti sommamente sgarrato nello spiegare la sede e la cagione della suffusione o sia cataratta. Imperciocchè qual v'è di loro che non creda, che il vizio ora descritto o sia la suffusione sia sempre nata da un corpo, o membrana, ovver pellicola perdotta internamente oltre natura nell'umor acqueo, e che questo corpo ovver pellicola, o membrana sia l'unica cagione di essa? essendo però chiaramente manifesto dalle osservazioni fatte frequentemente per non pocchi anni da uomini di sommo valore, non essersi se non molto rare volte

(a) Qui in vero Garengeot si merita non picciola lode; quando compiange nel lib. de Instit. Chirurg. Tom. I. Cap. XIV. pag. 414. e riprende la negligenza delli chirurgi, perchè lasciano le operazioni chirurgiche che si fanno negli occhi alli ciarlatani e commedianti, e gli esorta seriamente a ripigliarsi di nuovo questa nobilissima parte della chirurgia, e a coltivarla, ed esercitarla con più diligenza e in miglior forma di quello, che è stato fatto: non avendo neppure la maggior parte gli stromenti oculari. Frattanto però reca stupore, che tanto delle precedenti, quanto delle seguenti operazioni chirurgiche, che si fanno nell'occhio, non abbia alcuna di tante descritto e insegnato alli novizj chirurgi se non quella che tratta della fistola lacrimale, ed abbia taciute le altre. Ma tanto da questo, quanto da quello che abbiamo detto nel precedente. Cap. N. XXV. parmi verisimile, che egli non fosse molto pratico delle cure oculari, specialmente perchè sì poco disse di esse, sebbene ne conosce alla grande necessità delle medesime.

volete ritrovato nel taglio degli occhi, che per confeſſione di medici e chirurghi valenti erano viziati da una vera ſuffuſione, la tunica bianchiccia, o altro corpo oltre natura, ma più toſto quaſi ſempre opaco l'umor criſtallino.

Per tanto la vera, ordinaria, e più frequente cagione della ſuffuſione, dopo tanti eſperimenti fatti al giorno di oggi, a me ſembra doverſi riferire all' umor criſtallino opaco, e non mai, come gli antichi, ad una membrana particolare, non naturale, o eſtraordinaria dell' umor acqueo. Ma non è da farſi ſtupore, che li Medici e Chirurgi più antichi abbiano ordinariamente ſgarrato nell' aſſegnar la cagione della ſuffuſione. Concioſſiachè non avendo conſiderato un tal occhio tagliato, non può eſſer a meno ſecondo l' apparenza eſterna, di non giudicare queſto umore criſtallino offuſcato per una tonaca o pellicola albiccia: la quale depreſſa con iſtromento particolare, ſi leva la ſuffuſione, e ſi reſtituiſce la primiera forza a gli occhi per vedere. Queſto fu da noi chiaramente dimoſtrato con moltiſſime oſſervazioni apportate in quel libricciuolo che abbiamo ſeparatamente ſcritto della cataratta, del glaucoma, e dell' amauroſi l' anno 1713. e poſcia nell' Apologia di eſſo l' anno 1717. e nelle vindizie dell' anno 1719. Ma vi ſono però anche alla mano moltiſſimi altri eſempi di ſimili oſſervazioni, dipoi fatte in varie parti da uomini preſtantiſſimi, con le quali ſi potrebbero molto più avvalorare le coſe ora dette; ſe per avventura ſembraſſe ciò eſſer neceſſario. Vedi gli Atti dell' Academia Reale di Parigi, e di Londra, e parimenti il commerzio litterario di Norimberg di varj anni.

2. Li moderni.

III. Sono quaſi circa ottanta anni, che incominciò pubblicamente a impugnarſi da uomini chiariſſimi, da Quareo, Rolfinkio, Gaſſendo, Rohaltio, Borello, ed altri; quell' errore comune delli chirurgi intorno la cagione della cataratta. Ma perchè non provarono la verità del parere loro ſe non con rariſſime oſſervazioni, non furono giudicati come nuovi gli eſempi da eſſi oſſervati ed apportati, ma quaſi veniſſe di nuovo introdotto nelle ſcuole chirurgiche l' antico errore già sbandito, che il corpo o membrana oltre natura ſia l' unica e perpetua cauſa della ſuffuſione. E ciò ancora molto più, perchè quaſi niuno ſembra che in quel tempo foſſe ſollecito di tagliare e conſiderare gli occhi, rimaſti offeſi dalla cataratta. Finalmente vi furono due eccellenti Franceſi Briſeo Medico di Tornai, e Maſtro Giovanni (Maitre Jean) Chirurgo, li quali avendo tagliati gli occhi offeſi da cataratta, ſeriamente affermarono colli nuovi eſempi ed eſperimenti, non eſſervi in eſſi la tonaca morboſa, ma più toſto ſempre l' umor criſtallino offuſcato (a). Abbenchè forſe in queſto errarono, che ſi credettero li primi, che abbiano portato un tal parere, non eſſendo allora eſpoſta alcuna coſa nelle ſcuole chirurgiche in queſto propoſito, ed avendo ſtimato che ſia ſtata ſempre tenuta così la coſa; ma però ſono queſti ſteſſi molto da lodarſi anche, per aver dato un ottimo eſempio di acume e diligenza agli altri coltivatori dell' arte chirurgica. Poichè non parlando ora di me, li valenti accademici Franceſi inſieme con molti medici, ed altri diligenti chirurgi Ingleſi, Italiani, e Tedeſchi, quaſi altra coſa così diligentemente non trattarono, quanto di dimoſtrare con oſſervazioni molto copioſe, che l'ordinaria e la più frequente cagione della ſuffuſione deveſi attribuire all' umor criſtallino opaco o ſia offuſcato.

Se da' certi autori è stata ſcoperta la vera cagione della cataratta.

IV. Diſſi appoſtatamente, che la cauſa ordinaria e principale della cataratta ſi dee attribuire all' umor criſtallino: imperciocchè tanto è lontano, che aſſolutamente io nieghi, unito alli ſopra citati ſcrittori, poterſi generare o naſcer talvolta queſta tunica oltre natura nell' occhio (b), che anzi più toſto fu ſtabilito da me doverſi maggiormente eſaminar la coſa con eſatte oſſervazioni. Concioſſiachè quantunque eſſendo io per ſcrivere per la prima volta della cataratta, oltre le nuove oſſervazioni di Briſeo e Maeſtro Giovanni, mi foſſero in pronto cinque eſempi d' occhi offeſi da cataratta, ne' quali avevo io ritrovato ſembre offuſcato l' umor criſtallino, e non eſſendovene alcuno in cui vi foſse internamente la tunica; tuttavia abbracciai un parere particolare, e ſpontaneamente poi promiſi, che anche io averei creduto eſser la cauſa, ſebbene più rara, della cataratta la tunica, o pellicola, o altro eſtraneo corpo ſolido nell' umor acqueo, quando aveſſi inteſo con certezza eſser

Si propone il parere dell' Autore.

(a) Il moderno oculiſta Ingleſe Tayloro, in un libretto ſtampato poco fa della cataratta in lingua Ingleſe, l'anno 1736. in Londra, difende queſto parere.

(b) Tayloro nel libro ora citato p. 5. mi cita fra quelli, ma ſenza ragione: poichè li miei ſcritti ſtampati ſopra di queſta coſa dimoſtrano l'oppoſto.

efser quefta ftata ritrovata in un frefco cadavere (*a*). Nè quefta mia previfione m' ingannò totalmente. Poichè dopo finalmente molte ofservazioni di molti chiariffimi Medici e Chirurgi vanamente fatte fopra quefta materia, vi furono quelli, che ebbero la forte d' ofservare quefta tunica molto infolita in uomini che avevano vivendo patito la fuffufione. Imperciocchè il celebre Vviolmanio già mio difcepolo, Medico molto benemerito di Norimberga, ora direttore dell' Accademia de' Curiofi della natura, fu il primo a parteciparmi con lettere, aver ritrovata quefta tunica fuori di natura in ambe due gli occhi di certa donna, che già aveva la cataratta, efsendo prefenti Lochenero, Tomafio, e Gokelio Medici fegnalati di Norimberga. Mi difse ancora d' aver ofservato in uno di effi l' umor criftallino in parte, e nell' altro totalmente offufcato. Che quefta donna dopo fatta l'operazione, tre anni prima della morte, fofse rimafta affatto cieca dall' occhio, in cui era l' umor criftallino totalmente opaco, nell' altro poi, in cui non era l' umor criftallino che alquanto ofcuro, la vifta le baftafse foltanto per poter difcernere li maggiori oggetti e le ftrade. Non fono da quefto molto diffimili que' due efempi di ofservazioni comunicatemi dal celebre Lancifi Protomedico del Romano Pontefice Clemente XI. per mezzo del celebre Garelli Protomedico Cefareo. Imperciocchè quefti, come riferifce, tagliò parimenti due occhi, ne' quali difse aver ritrovate quefte albiccie membrane nell' umor acqueo. Ma quello che in tal capo è degno di maggior memoria, ambi quefti due occhi non avevano fofferta alcuna operazione, e gli umori criftallini furono ritrovati non ben chiari, ma gialliccj, come nelli primi efempi, così il vizio del criftallino era in effi congionto in ogni parte colle picciole membrane. Da quefti e fimili altri pochi efempi apparifce che la cagione della cataratta pofsa efser ancora tal volta la membrana, ma per lo più il criftallino opaco.

Si rifiutano le fentenze contrarie. V. Sebbene quefto parere intorno la cagione della fuffufione nel criftallino, fia veriffimo chiaramente dimoftrato con evidenti e moltiffime ofservazioni, non mancarono però quelli che fe gli oppofero (*b*). Imperciocchè alcuni ftabilifcono non poterfi in alcuna guifa concepire, come abbia potuto darfi, che Medici così illuftri, e principalmente oculifti fiano ftati ciechi per tanto tempo nel ricercar la cagione di un male sì frequente. Ad altri fembra o fofpetta o pericolofa a tal fegno la cura della cataratta, la quale faffi colla depreffione dell' umor criftallino, che ftimano doverfi perder per effa neceffariamente la vifta. Ma quanto quefti grandemente s' ingannino, lo dimoftra anche la fola offervazione di Vvenkero Medico di Nordinga ed uomo molto verfato nelle materie anatomiche, la quale già mi comunicò, effendo io ancora in Altorf, mentre quefti ritrovò ambi due gli umori criftallini depreffi in un certo uomo, a cui era ftata fatta alquanti anni prima felicemente l' operazione della fuffufione: febbene l' uomo non patì fino alla morte, fpezialmente in un occhio, quafi alcuna offufcazione o impedimento di vifta. Simile è ancora quella offervazione, che non da molto tempo feparatamente defcritta pubblicò il Celebre Benevoli Chirurgo Fiorentino (*c*), per tacere li moltiffimi efperimenti dei Francefi, li quali poco fa fono ftati da me defcritti nel picciolo libro della cataratta. Altri vogliono qui fare nuovamente una logomachia o fia lite di parole: poichè contendono

(a) Vedi il mio trattato della cataratta pag. 215. 216. Apolog. pag. 87. 286. 297. pag. 300. Vindic. p. I. 73. e in altri luoghi.

(b) L' anno 1721. Gio: Henrico Freitagio Tigurino, figlio del Chirurgo ftampò in Argentina una differtazione della cataratta, nella quale pretende, che fi debba tenere per cagione perpetua della cataratta le membrane o li corpi eftranei formati nell' umor acqueo. Ma quefta cofa non viene approvata con gli occhi tagliati; riferifce poi, che il padre fuo abbia con molta frequenza cavate le cataratte membranofe dagli occhi degli ammalati cogli aghi uncinati, e in tal maniera reftituita la vifta a' medefimi, come fi può vedere alla p. 11. 21. 22. 29. 39. Anzi alla pag. 29. pretende di perfuadere ai lettori, che detto fuo padre abbia fatte molte centinaja d' operazioni negli occhi offefi dalla cataratta, fra' quali afferma aver effo ritrovato molti offefi per l'opacità della lente criftallina, ma che non uguagliaffero certamente al numero di quelli, ch'erano offefi da vere cataratte. Se fia poi da preftargli fede a quefto Freitagio contro tante offervazioni dei moderni uomini celeberrimi, lafcio a ciafcheduno il giudicarlo.

(c) Prima feparatamente in Fiorenza l' anno 1722. e pofcia l'anno 1714. unita al picciol libro della caruncula nell' uretra.

donò doverſi chiamare il vizio dell'umor criſtallino più toſto glaucoma, che cataratta. Ma ſenza ragione queſto pure ſi dice. Poichè queſta detta oſſervazione dell'umor criſtallino tiene affatto li medeſimi ſegni o diagnoſi, la medeſima cura, e pronoſtico, che ſi attribuiſcono dalla maggior parte degli autori più antichi alla ſuffuſione. Per lo che non v'è alcun dubbio di dover e poter parimenti dare meritamente alla medeſima anche lo ſteſſo nome di ſuffuſione o cataratta. All'oppoſto poi il glaucoma ſi deſcrive quaſi in ogni tempo da tutti li più celebri profeſſori della medicina e Chirurgia come un vizio molto raro e totalmente inſanabile. Altri finalmente hanno ardito di taſſare ed impugnare quel noſtro parere con mendicate ragioni. Alle quali in qual maniera ſi poſſa riſpondere perfettamente, credo d'averlo molto fortemente e validamente, ſe non m'inganno, dimoſtrato, e comprovata la verità del mio parere nel mio picciolo libro della cataratta, e nella apologia e riprove dello ſteſſo. Imperciocchè abbiamo detto, e comprovato, che la cataratta naſce frequentemente dall'umor criſtallino opaco, e molto di raro dalla tunica non naturale generata nell'umor acqueo. Concioſſiachè quando non ſi voglia dubitare delle chiariſſime e coſtanti oſſervazioni dei più celebri uomini, ſiamo certamente coſtretti a confeſſare, nel numero di quindeci e più perſone offeſe dalla cataratta non eſserſi appena ritrovato un ſolo, ovvero ritrovarſi, il quale poſsa riconoſcere prodotta la ſua cararata da qualche particolare membrana (*a*). Dal che chiaramente appariſce, che il criſtallino opaco è la cagione più frequente della cataratta, e che la membrana n'è una cagione rara, e quaſi eſtraordinaria. Nella qual opinione meco ſi accordano moltiſſimi altri uomini di ſommo acume della Francia (*b*), Italia (*c*), Inghilterra (*d*), e ſpezialmente Sant' Yves Medico oculiſta di Parigi già molto celebre (*e*), e molti altri, checchè vogliano altri pochi ſtabilire in contrario.

VI. Dalle addotte coſe ſi potrà molto facilmente conoſcere la cataratta, e diſtinguerla da ſimili altri mali. Imperciocchè. 1. l'amauroſi, o gotta ſerena, che li noſtri chiamano in lingua loro cataratta nera, è diſſimile principalmente in queſto dalla cataratta, che accieca ſenza mutare il natural colore della pupilla, o dello ſteſso occhio, 2. Le albugini, o ſiano le macchie bianchiccie degli occhi non ſono dietro la cornea o uvea come la cataratta, ma nella ſteſsa cornea. 3. L'Ungola, ungle, o ſia il pterigio è una tunica oltre natura degli occhi, la quale copre eſtrinſecamente la cornea. 4. L'Ipopio poi ſta dietro la cornea nell'umor acqueo; ma naſce da una materia marcioſa, e fluida; mentre il vizio della ſuffuſione proviene da una ſoſtanza ſolida. 5. Finalmente il glaucoma benchè in molte coſe ſi aſsomigli alla cataratta, e perciò a molti ſerva d'inganno; tuttavia anche aſsaiſſimo dalla ſteſsa diſcorda in alcune dimoſtrazioni. Naſce in vero l'uno, e l'altro vizio da certa parte offuſcata, che ſia dietro la pupilla. Ma nel glaucoma merita ſomma attenzione, che la parte offuſcata, ſecondo il parere, e la dottrina dei più celebri autori, ſi naſconde più addentro, o ſia profondamente nell'occhio (*f*), e dimoſtra ordinariamente un colore verdiccio, o un verde chiaro, da cui pare che abbia preſo il ſuo nome. E all'oppoſto nella ſuffuſione la parte opaca ſuol eſser, o nella ſteſsa pupilla, o toſto dietro la medeſima, e ordinariamente ſi accoſta quaſi al color delle margarite. Perciò il luogo della cataratta appartiene totalmente alla ſituazione, o ſia luogo dell' umor criſtallino, il glaucoma del vitreo. Inoltre queſto male del glaucoma avviene, come ſempre inſegnano i Medici, molto più di raro della cataratta, e quando una volta preſe forza, non ammette più alcuna medicatura: il che non può affermarſi del vizio nel criſtallino.

La differenza della cataratta dagli altri vizj conſimili.

VII. Varie, e molto diverſe ſogliono ſtabilirſi da' Medici le ſpezie delle cataratte. Poichè, 1. la cataratta, o è recente, o vecchia; 2. o principiante, o perfetta; 3. o matura, cioè quando già la pupilla è totalmente offuſcata, e per tal cauſa l' occhio ſi trova inabile alla viſta, e diſpoſto all'operazione; o immatura, cioè quando la pupilla non ſi ritrova affatto oſcurata, ed ancora vi rimane qualche facoltà viſiva: ſia poi il malore ancora recente oppure vecchio. Imperciocchè alcune

Quali ſiano le ſpezie della cataratta.

(a) Freytagio ſoſtiene all' oppoſto come ſi è detto al N. V., ma non lo ha approvato con occhi tagliati. (b) Come Petit Medico. Vedi l'Iſt. dell'Accad. Reale 1722., 1623. ec.

(c) Morgagni; Santorini; Benevoli. (d) Vedi gli Atti filoſof. Ingleſi negli ultimi anni, e Cheſeldeno nella Anatomia. (e) Vedi il ſuo libro dei mali degli occhi nel cap. della cataratta. (f) Queſta coſa l'ho approvata nei miei ſcritti della catasatta.

ne cateratte, o molto tardi, o non mai vengono a maturarsi. 4. Sogliono quindi esser accompagnati alle cataratte alcuni incomodi, e questi non esterni. Queste del secondo genere si chiamano cataratte semplici, quelle del primo complesse, o siano composte. Imperciocchè il vizio è alle volte accompagnato nella tunica cornea, o uvea, ovvero nell'umor vitreo; alle volte la pupilla si ritrova unita colle parti vicine, o immobile, o troppo ristretta; tal volta v'è la tabe dell'occhio; tal volta alcuni mali molestano il nervo ottico, o la retina; 5. La suffusione ordinariamente è immobile, alle volte tosto che si frega l'occhio colle dita vacilla, e si move qua e là (a). 6. Le cataratte sono ancora fra loro diverse rispetto allo stesso colore. La maggior parte hanno ordinariamente il color di perla, o sia albiccio, o aureo; per lo che si chiamano ancora volgarmente da' nostri cataratte bianche, o grisee (*der grave oder misse Otaar*). In certe il color apparisce giallo, verdiccio, azzurro, di ferro lucente, o come il marmo variato; 7. in alcune cataratte l'umor cristallino degenera in un liquor latteo; in altre poi in una materia marciosa, come nell'ascesso. Imperciocchè fortono fuori tali liquori tosto che si punge la tunica dell' umor cristallino, introducendovi l'ago per far l'operazione. Se ne viene il primo suole questa cataratta esser da chirurgi chiamata, lattea; se il secondo, marciosa. Abbiamo già altre volte esposti gli esempj dell'uno, e l'altro genere (b). 8. Si suole poi ancora distinguere dagli scrittori la cataratta in vera, e falsa. Chiamiamo vera quella, quando l'opacità se ne sta nel vicino luogo dietro alla pupilla; falsa poi quando la cosa è diversamente. Finalmente, 9. le cataratte si possono meritamente dividere in sanabili, e insanabili, o siano molto pericolose. Concioffiachè sono più facilmente atte a curarsi quelle cataratte, le quali portano un color aureo, o albiccio, parimenti se l'ammalato non vede alcun colore, ma però distingue la luce dalle tenebre; così ancora se la pupilla si può dilatare, e di nuovo pure restringersi, e non v'è unita con la medesima suffusione. E all'opposto non v'è che poca, o niuna speranza, quando vi sono accompagnati altri mali, come se la suffusione vacilla, e di continuo ora ascende, o discende: se l'ammalato non discerne più la luce dalle tenebre; così se la pupilla si ritrova immobile, molto ristretta, o dilatata, e la stessa uvea conglutinata con la suffusione; finalmente quando la cataratta contiene colori insoliti: come meglio esporremo disotto (N. 9. 10.). Finalmente per ultimo si distingue la cataratta in molto frequente, o sia ordinaria, e insolita, o molto rara. Dicesi molto frequente, e ordinaria quella, che proviene dalla opacità dell'umor cristallino, ma però albiccio. Chiamiamo poi molto rare quelle cataratte, che dimostrano un colore diverso dall'albiccio, o ancora provengono da qualche tunica non naturale. La qual ultima spezie di cataratte è differente principalmente in questo da tutte le altre, che l'opacità internamente apparente non dà a vedere una superficie convessa, come suol farsi nell'umor cristallino offuscato, ma una superficie piana, o concava. Come si legge esser stato osservato dal celebre Sant' Yves nel suo picciolo libretto molto sovente lodato, e ci arricordiamo averla ancor noi poco fa veduta.

Qual sia la cagione della cataratta. VIII. Si è dunque dimostrato, che la causa più frequente della cataratta consiste nell'umor cristallino offuscato; e quella molto rara in certa tunica nata presso la pupilla, che impedisce il dovuto passaggio della luce alla retina. E acciò ognuno intenda come l'umor cristallino possa oscurarsi, o nascere ancora tale viziosa tunica, tentaremo di esporre brevemente le cause di questo male. Vale a dire l'umor cristallino si offusca perdendo la sua naturale lucidezza, ogni qualvolta o si condensa e ristagna in esso qualche crasso e glutinoso umore, ovvero quando si otturano, restringono, e si disseccano li suoi picciolissimi vasi. L'una e l'altra di queste cose suole esser prodotta da varie cagioni e flussioni di capo e degli occhi, principalmente però allora, quando l'occhio viene travagliato da grave infiammazione o naturalmente nata, o provenuta da qualche violenza esterna, come da caduta, percossa, o scottatura. Moltissimi hanno ancora contratta la suffusione degli occhi dall'aspetto frequente del sole o del fuoco. Le tuniche poi come provenienti quasi dalle stesse cagioni; non è d'uopo ora di farne una particolare esposizione.

Segni. IX. Il segno principale dunque della suffusione o cataratta è una nuvoletta o sia opa-

(a) Si chiama dagli Inglesi the shaking catara&.

(b) Nel mio trattato della cataratta ec. p. 225. e nella Apologia p. 11. e 62.

opacità albiccia, che apparifce nella fteffa pupilla o dietro vicino ad effa. Importa poi al fommo per far perfettamente la fteffa operazione, l'aver conofciuto, fe la cataratta fia già abbaftanza matura, o ancora immatura. E molto più anche quefto, perchè nelle cataratte immature l'operazione riefce affatto fuperflua, ed è nociva. Si conofce poi la cataratta matura effer di buona natura e opportuna alla operazione ordinariamente da quefti fegni: fe la pupilla fi ritrova egualmente offufcata in ogni parte dopo aver affatto perduta la natural negrezza, ma però ancora mobile effendo dolcemente fregata colle dita, e l'ammalato non diftingue alcun colore, ma ritiene una mediocre diftinzione della luce e delle tenebre. All'oppofto fi congiettura effer ancor immatura una cataratta, quando la pupilla non ancora fi ritrova egualmente opaca in ogni parte; e parimenti fe vi rimane tuttora qualche cofa della vifta, principalmente opponendo il dorfo al lume. Se poi la cataratta abbia feco a cafo non propri colori, o altri mali fimili uniti, quefto non difficilmente fi potrà riconofcere ufando una più accurata diligenza. Poichè fe l'ammalato non può fra loro difcernere il lume dalle tenebre quefto dimoftra effervi qualche grave vizio nella retina, o nel nervo ottico, cioè la gutta ferena o fia amaurofi, e perciò non effervi alcuna fperanza di guarigione. Si congiettura poi principalmente effersi conglutinata la pupilla con la fuffufione e irrigidita, quando quefta non fi reftringe punto in una maggior luce, nè fi dilata in una minore, ovvero in un luogo tenebrofo, ma fempre conferva la fteffa fua ampiezza, così parimenti quando venendo maneggiato e fregato l'occhio con le dita, poco o nulla fi muove. Che fe apparifcono alcune fottili macchie albiccie dietro la pupilla; allora o fono condenfate alcune parti dell'umor criftallino, ovvero alcune minute pellicole fono nate dalla fteffa uvea, come offervarono alcuni, e quali mi arricordo io averle vedute, che poffono talvolta degenerare forfe in tunica. Suole anche quì talvolta accadere, che fi ofcuri ed oftruifca o folo la parte di mezzo dell'umor criftallino, o l'efterna o fia l'intorno, o finalmente la metà a guifa di luna. Se nafce il primo cafo non apparifce o fembra agli ammalati alcuna cofa, fe non forata nel luogo di mezzo. Se poi per forte vi foffe internamente la tunica, lo dimoftra la fuperfizie piana o anche concava della parte offufcata o fia della fuffufione, ficome infegnò Yves. (Vedi difopra N. 7.)

X. Se v'ha alcun vizio, che feco porti dubbio e incertezza di efito, quello della cataratta in vero fuol effere al fommo dubbiofo e incerto. Imperciocchè quefta talvolta fi rifana, e alle volte è affatto incurabile. Certamente per lo più nella perfetta e nella già invecchiata inutilmente fi adoprano li rimedj; febbene alcuni Medici fi vantino con pompa de' fuoi fecreti prodigiofi a tal effetto (a). Per la quale caufa l'ajuto maggiore per la cura di effe fi deve ricercare dalla mano e dal ferro, Concioffiachè fembra certamente doverfi attribuire a miracolo, che alcuni fiano ftati rifanati col benefizio folo della natura, e fenza alcun ufo de' rimedj e de' ferri. Anzi nè meno fi può fempre attendere un pronto o ficuro ajuto dalla fteffa opera della mano. Poichè come ho io fteffo fpeffiffimo imparato dall'efperienza, quella fuffufione che fembrò effer anche perfetta e di molta fperanza, e che fu ancora trattata con tutta la diligenza, pure non riportò alcun benefizio dalla cura e opezione, ma molto fovente fi convertì in un male difperato; quando all'oppofto quella che pareva peffima e quafi affatto difperata, fi è talvolta rifanata contro l'afpettazione. Che che però finalmente avvenga, fembra la cataratta di tutti gli altri gravi mali il più mite almeno per quefto, che non porta feco dolori, e l'operazione affegnatale fuol effer incontrata da effa fenza graviffimi o dolori o pericoli della vita. Si rifanano poi quafi fempre con più felicità quelle cataratte che fono femplici, mature, e tali, che l'occhio offefo ritenga un qualche fenfo della luce, e delle tenebre, ed un natural movimento della pupilla (Vedi difopra N. 7.). Molto più difficile, anzi fi truova talvolta il cafo della guarigione affatto vano, o quando l'uvea fi unifce colla fteffa cataratta, ovvero fi fa rigida, od anche quando la pupilla perduta la fua orbicolare figura, fi moftra deforme, e circofcritta dagli angoli, o troppo rin-

Pronoftico.

(a) Così Hovio nel lib. *de circulari humor. in oculis motu* p. 122. imprudentemente fi vanta, di poter curare con certezza in ogni tempo le cataratte, fiano quefte recenti o invecchiate. Quando indagando io la verità della cofa con fomma diligenza, non ho potuto ritrovarne efempj.

po rinferrata. Egualmente pure il male è dubbiofo, quando uniti vi fono dolori gagliardi di capo, e quando l'ammalato è debile e molto avanzato in età, finalmente quando l'occhio è picciolo troppo, o troppo eftefo, ovvero offefo anche dagli altri mali. Quanto più la fuffufione fi allontana dal cenerognolo o dalle margherite; tanto più fuol effere ancora dubbiofo e incerto l'efito della operazione. Imperciocchè quafi fempre quefti colori infoliti provengono da offefa graviffima degli occhi. Non v'è pertanto cofa in quefto propofito sì coftante, che l'efperienza non infegni rifanarfi talvolta molto felicemente anche quefte infolite cataratte tinte di color o giallo, o fofco, o di ferro lucente, o d'altro colore, fpezialmente quando l'occhio è immune dagli altri graviffimi mali. Quafi lo fteffo conviene alle cataratte lattee e marciofe. Imperciocchè febbene in quefte facendofi la fteffa operazione, vi fi unifca una materia più craffa all'umor acqueo, e renda perciò la cura molto dubbiofa; il male però non è totalmente difperato. Concioffiachè è antica offervazione di Medici molto efperimentati e molto intelligenti, efferfi più volte reftituita la luce primiera a tali occhi, dopo ridotte le feccie nel fondo dell'occhio (a). La fuffufione variata e di molti colori, effendo troppo molle, nè in ogni parte abbaftanza confiftente, fuole deprimerfi molto difficilmente. Se li rimedj dunque non fono in tal cafo proficui, conviene certamente afpettare, che la pupilla fia totalmente offufcata, e che quindi la fteffa fuffufione fiafi quanto è neceffario fatta matura. Quanto poi più il male è invecchiato, tanto parimenti fu ftimata dagli antichi Medici più dubbiofa e difficile la cura. Offervarono però alcuni, che fi può talvolta rifanare parimenti la cataratta confermata per lo fpazio di dodici, diciotto, ed ancora trent' anni interi: purchè l'occhio non fia offefo da verun altro male (b). Se gl'infermi non poffono più diftinguere a vicenda la luce dalle tenebre, allora non giova alcuna cura, fe non forfe per diminuire la deformità dell'occhio: effendo allora la fuffufione congiunta coll'amaurofi. Ordinariamente nei fanciulli l'operazione non riefce ficura o facile a cagione dell'impazienza o inquietudine de' dolori. Non fi dee fimilmente fare l'operazione negli uomini aggravati da toffe, fluffione di capo, catarro, vomito, fe prima levati non fono quefti mali, acciò il Chirurgo non fia perturbato nella operazione da tali movimenti; potendo avvenire che fi tolga la vifta all'infermo. Se la fuffufione finalmente vacilla e fi muove a quefta e quella parte, v'è poca o niuna fperanza. Che fe poi un corpo opaco, o la fuffufione fi ferma avanti la fteffa pupilla, come fu talvolta offervato, fi può una fiata eftrarla dall'occhio col taglio della cornea, come fi dirà più diffufamente difotto.

Cofa fi debba fare nei cafi dubbiofi.

XI. Quantunque poi la cataratta fembri effer un male dubbiofo, e difperato; pure a mio parere è meglio inutilmente tentare in un male sì difficile una qualche operazione, che lafciare il mifero uomo cieco fenza ajuto. Imperciocchè, oltre che può farfi quefta operazione fenza graviffimi dolori; non v'è certamente da temerfi facilmente alcun pericolo di morte dopo effa, come nella litotomia, e erniotomia, ed altre cure pericolofe. Nè fi dee molto grandemente temere, che poffa maggiormente acciecarfi con l'operazione, chi già una volta è cieco affatto dalla cataratta; poichè quando non giova all'infermo, non meno lo rende maggiormente cieco. Vi fi aggiunge che quanto il male è più grave, dubbiofo, e difperato, tanto ancora il Chirurgo da una tale guarigione, che accade quafi fuori d'ogni fperanza agli infermi, arreca l'allegrezza, e per fe fteffo acquifta fama.

Della gotta ferena e del glaucoma.

XII. Poco, e quafi niun profitto apportano le operazioni Chirurgiche nella cura dell'amaurofi, o fia gotta ferena (c). Imperciocchè quefto male non è pofto nella parte anteriore, o in mezzo dell'occhio, ma più tofto nella retina, o nel nervo ottico, o finalmente fi occulta nello fteffo cerebro, dove non può giovare l'operazione. Ma fe v'è qualche fperanza di guarigione, quefta fi dovrà ricercare nei rimedj interni, come nella falivazione, ovvero portando il cafo; nella efpurgazione del ventre, emiffione del fangue, fcarificazione, ne' fetacei, e finalmente nei fonticoli, principalmente in quelli, che fi fanno nel capo, o nella cervice. Simile quafi, anzi peggiore è la condizione del glaucoma. Concioffiachè nafcendo quefto dall'

(a) Vedi il mio trattato della cataratta alla pag. 255.

(b) Vedi Maeft. Jean nel libro dei mali degli occhi al cap. della cataratta.

(c) Finora fu così creduto; Ma Tayloro Inglefe afferma, poter egli curarle, ed averle curate colla mano: il che dimoftrerà il tempo quanto fia vero.

dall'umor vitreo offuſcato ovvero opaco, che non può ſopprimerſi, o eſſer rimoſſo con l'ago, non ammette alcuna operazione della mano, come atteſtano egualmente li Medici, e moderni, e antichi. Si può indurire ancora talvolta l'umor vitreo a guiſa di cartilagine, come appariſce da quella oſſervazione che mi arricordo eſſermi ſtata comunicata ſopra queſta materia dal ſopralodato Lanciſi.

In quante maniere ſi curi la cataratta.

XIII. Per quello poi appartiene alla cura della ſuffuſione, o ſia cataratta, queſta ſi può fare ſpezialmente in due maniere. Imperciocchè ſi fa queſta cura, o con li rimedj, o con l'ago o ſia ferro. Benchè però vi ſono alcuni, che rigettano come affatto inutile, e ſuperflua la cura della cataratta adoprando li rimedj; non poſſo io però a meno di raccomandarla agli allievi della medicina, come ſalutare certamente in alcuni caſi. Imperciocchè leggiamo eſſer non ſolo oſſervazione dei moderni, ma molto più ancora degli antichi medici, che fiorirono quaſi già due mille anni, che vi furono tal volta (a) uomini tali, che ſi riſanarono colli rimedj contro ogni aſpettazione, e ſperanza, principalmente eſſendo queſta ancora nel ſuo principio, nè avendo preſo gran forza. Ma come ſi debbano adattare li rimedj alle cagioni diverſe di queſto malore, e all'età, o temperamento degli ſteſſi ammalati, di queſto ne laſciamo il penſiere alli medici. Oltre di che già abbiamo altre volte chiaramente trattato, e diffuſamente il medeſimo argomento nel mio commentario della cataratta dalla pag. 161. fino alla pag. 204. Imperocchè ora crediamo eſſer noſtro principal officio, il dimoſtrare in queſto luogo della noſtra chirurgia come il Chirurgo debba far uſo della mano, e dei ferri per curare le ſuffuſioni.

Si eſorta li Chirurgi a fare un diligente ſtudio di queſta operazione.

XIV. Ma prima di far queſto, rendiamo ſeriamente avviſati gl ſtudioſi dell' arte Chirurgica, che attendino con maggior applicazione a queſta nobiliſſima, e quaſi incomparabil arte di riſanar la cataratta con l'operazione della mano, di quello, che furono finora ſoliti di fare, nè laſciarla alli ſoli ciurmatori e ciarlatani, come tuttora fu fatto (b). Imperciocchè ſebbene coſtoro vantino e propongano difficoltà quaſi inſuperabili, ed arti ſtupende intorno tale operazione; però l'eſperienza quotidina dimoſtra, che queſta operazione può eſſer fatta con ſomma felicità non ſolo dai Chirurgi più valenti, ma talvolta ancora dagli ſteſſi più ordinarj. Ed in vero, per non tacere alcuna coſa, l'operazione eccellente che ſi fa per curar la ſuffuſione, ſuol eſſer ordinariamente più ſicura della ſteſſa emiſſione di ſangue dalle vene: ſebbene queſta venga eſercitata con ſomma frequenza anche dagli ſteſſi garzoni de' barbieri. Imperciocchè nel far l'operazione della ſuffuſione non v'è d'avere un gran timore di ferire, o nervo, o tendine, o qualche pericoloſa arteria, come talvolta avviene nel taglio della vena. Inoltre nel far il ſalaſſo ſpeſſe volte non appariſce la vena degli ammalati e ſpecialmente delli pingui, ne' quali è molto ſovente difficile il ritrovarla e rettamente aprirla: ma in queſta operazione della ſuffuſione il luogo dove porre il ferro nell'occhio, ſi dà a vedere ſempre chiaramente. Acciocchè però alcuno forſe non penſi, che vogliamo dare il fare queſta operazione ſicuramente ad alcuni più imperiti, e inabili principianti della Chirurgia o ad iſtrioni, non farà fuori di propoſito il dire qui brevemente le qualità, di cui debbono eſſer muniti li più valenti Medici oculiſti. 1. Dee prima di tutto aver appreſa dalle ſcuole anatomiche l'intiera ſtruttura dell'occhio, per non commetter temerariamente qualche fallo. Poſcia ſecondo conviene che ſappia anche meglio ciò che debba farſi in tal caſo, in qual maniera ſi faccia con ſomma proprietà ogni coſa di queſta operazione. Per la qual cauſa certamente è ottima coſa, che il Chirurgo abbia molto ſovente e con grand'attenzione oſſervato altri più valenti Chirurgi a far queſte operazioni della ſuffuſione; 3. Dee eſſer il Medico oculiſta d'animo intrepido, di mano franca, ſtabile, nè mai tremante, e parimenti di viſta acuta e chiara; 4. Finalmente ancora pronto ad operare tanto colla ſiniſtra che colla deſtra mano; per poter liberare, e curare dalla ſuffuſione l'occhio ſiniſtro con la deſtra, il deſtro con la ſiniſtra. E per ultimo; 5. che prima abbia eſercitato con frequenza una tal operazione negli occhi degli animali, e degli uomini morti per porre poi la mano negli occhi de' viventi.

XV.

(a) Vedi Celſo Lib. VI. cap. 6. n. 35. e molti altri moderni, molti de quali ſono citati nel mio lib. della cataratta. (b) Mi reca ſtupore, che Garengeot non proponga alcuna coſa nelle ſue oſſervazioni Chirurgiche di queſta sì eccellente operazione, come non apparteneſſe punto alle operazioni Chirurgiche.

Del tempo e della preparazione attinente all' operazione.

XV. Per poter dunque eseguire più felicemente questa operazione, debbono considerarsi principalmente due cose. Cioè d'accingersi alla stessa in tempo molto opportuno, e dopo la conveniente preparazione dell'ammalato. Il tempo più proprio per tal operazione suol esser quello che è temperato molto; e mediocremente caldo, come la primavera e l'autunno. Il giorno da sciegliersi per l'operazione sia chiaro e sereno, e si destina per lo più quello avanti mezzo giorno; sebbene non siano affatto contrarie le ore anche dopo, anzi talvolta si debbono preferirle: perchè gli uomini, e spezialmente timidi non mancano sì facilmente d'animo avendo preso un leggiere cibo, quanto essendo digiuni; il che nuoce mortalmente nella operazione. La camera poi quanto è più lucida, suole esser parimenti tantò più acconcia all'operazione: purchè non vi sia un troppo splendore del sole. Imperciocchè quando è riempiuto l'occhio d'una luce troppo eccedente, si restringe tosto la pupilla, e s'impedisce, che il Chirurgo possa vedere e osservare con tutta l'esattezza l'ago, e ogn'altra cosa che forse se gli offerisce internamente nell'occhio. Per quello poi appartiene alla preparazione dell'infermo, se gli imponga alquanti giorni prima della operazione non solo una regola esatta di vita, e di vitto, ma si purghi ancora in que' giorni il ventre dagli umori viziosi e superflui del corpo di esso con appropriati rimedj, levandogli pure la copia del sangue dalle vene; acciò fatta l'operazione non arrivino una infiammazione grave, dolori acutissimi, anzi la suppurazione e distruzione totale dell'occhio, come talvolta nasce (*a*). Finalmente nel giorno vicino al destinato per l'operazione è bene il servirsi d'un qualche cristere per sciogliere il ventre; se desso a caso non corrisponde ordinatamente da per se. Acciò finalmente non avvenga con facilità all'ammalato alcun deliquio nel tempo della stessa operazione, e il Chirurgo quindi ne abbia a ricever difficoltà e impedimento sommamente pernicioso nella sua incominciata operazione: non pare inutile, prima che il Medico s'accinga all'opera, il dare all'ammalato una qualche sorta di cibo, o certamente bevanda corroborante, o brodo dovendosi fare l'operazione nella mattina. In tal occasione per altro niente più giova ad allontanare ed a togliere ogni accidente, quanto il conciliare poco dopo l'operazione un dolce sonno all'ammalato con qualche anodina emulsione. Imperciocchè si rifocillano non solo le forze del corpo, ma parimenti dell'animo oppresso, e la cataratta depressa non ascende di nuovo sì facilmente.

Dei ministri e degli aghi.

XVI. Il Chirurgo ancora non intraprenda mai solo l'operazione, ma almeno abbia seco due ministri o siano compagni: l'uno per tenere fermo il capo dell'infermo nell'azione (Tav. XVII. fig. 1. A.), l'altro per porger l'ago e le cose necessarie per far perfettamente l'opera. Ma si richiede acconcio a questo affare principalmente il ferro o sia l'ago: e inoltre alcuni usano insieme lo specolo così detto dell'occhio: fig. 15. 16.. Varj e moltissimi sono poi li ferri oculari, detti volgarmente aghi per la cataratta, acconci a deprimere la suffusione, e le figure di tali ferri più usuali rappresentate sono nella Tav. XVII. fig. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. Abbenchè a mio parere sono convenientissimi quelli disegnati colla fig. 5. 6. e 10. Imperciocchè tutti questi hanno la punta alquanto larga ed acuta a guisa d'una lingua o grano d'orzo, e principalmente quelli (fig. 6.) fatti con la medesima punta solcata, e perciò più propri per abbatter la suffusione di tutti gli altri, che sono fatti con le punte o sottili, o strette, o larghe, ma ottuse. Poichè quelli molto sottili e acuti, come nella fig. 2. e 4. lett. A. lacerano facilmente la cataratta, li molto ottusi come nella fig. 8. perforano difficilmente l'occhio. Per la qual causa non è da meravigliarsi, che alcuni Chirurgi vogliano doversi usare due ferri oculari nel far una stessa operazione (*b*) l'uno acuminato (Vedi le fig. 7. e 9.), cioè per forar l'occhio; il secondo ottuoso e lato (Vedi la fig. 8.) per abbattere la suffusione dentro nell'occhio perforato. Ma più facilmente al certo si scrivono tali cose intorno l'uso di questi due aghi nella cataratta, di quello che sia l'adoprarli nell'occhio senza danno. Ma che che sia di simili cose, si dee affatto sempre, e con somma accuratezza perfettamente polire, e render esattamente mondi li ferri con panno o cuojo prima d'introdurli negli occhi: acciò a caso per l'asprezza o rug-

(*a*) Mio figlio descrisse poco fa un simil caso, nel riferire certa operazione della cataratta fatta da Tayloro in Amsterdam l'anno 1735. in uno de' nostri amici. (*b*) Come Nuchio nelle operaz. Chirurgiche, e Solingenio nella Chirurgia.

ruggine non penetrino che difficilmente nell'occhio ovvero anche l' offendano o lacerino gravemente. Freytagio sopra citato loda sommamente gli aghi amati, co' quali possano estraersi le cataratte membranose dagli occhi: ma se tal cosa accade, è da dolersi, che non abbia disegnato egli questi aghi.

Si descrive l' apparato della medicatura.

XVII. Acciò poi non abbia da aver l' operatore alcun ritardo senza necessità, sembrami certamente doversi prima apparecchiare con somma diligenza tutte le cose, che possono esser necessarie, fatta l' operazione, e compire la medicatura. Sia pertanto primieramente apparecchiato, 1. qualche collirio refrigerante, il quale può appropriatamente essere d'acqua di piantagine o di ciano battuta diligentemente col bianco d' uovo: cui aggiongono alcuni picciola parte di allume o di tuzia preparata, o di croco, o di canfora. Altri invece del collirio usano in tal caso lo spirito di vino volgare. Yves finalmente usa e loda più d' ogn' altra cosa un liquore composto con dieci parti d' acqua tepida e d'una parte di spirito di vino (*a*). Poscia, 2. conviene che sia anche in pronto un molle cuscinetto di pannolino piegato e largo così, che si possa coprire con esso totalmente l' occhio. Indi, 3. è parimenti necessaria una fascia lunga circa sei quarte e larga due dita: ovvero un fazzoletto piegato in guisa di triangolo, per ligare gli occhi dell'infermo dopo l' operazione. Finalmente, 4. vi sia ancora apparecchiata l' acqua della Regina d' Ungheria, o aceto, o alcun altro rimedio confortativo da ponersi alle narici, per risvegliare gli ammalati, andando a caso in deliquio nell'operazione o poco dopo, come talvolta accade.

Positura dell' ammalato.

XVIII. Resta ancora da farsi una sol cosa dalli Chirurgi prima di applicar il ferro all' occhio dell'ammalato; cioè di collocare l' infermo nella positura più comoda. Si dee pertanto porlo quasi opposto in una sedia alquanto più bassa (Tav. XVII. fig. 1. lett. E.) contro il lume così, che il Medico C. sieda dirimpetto alquanto più alto lett. D., Quando alcuno degli occhi è ancora sano, o almeno vede pure alquanto, vi si dee porre una benda o fascia alquanto larga, per coprirlo e renderlo immobile; acciò come suole naturalmente farsi, l' occhio offeso, movendosi l' occhio sano, insieme non si muova, e rimanga per tal cagione gravemente pregiudicato dal ferro introdotto. Per la qual cosa conviene avanti sempre avvisare l' infermo, che a caso, come sogliono fare talvolta questi tali uomini, non gridi o si muova nell' atto della medesima operazione pel contento e allegrezza d' avere improvvisamente ricuperata la vista; ma resti più tosto quieto e al possibile immobile: altrimenti può talvolta rimanere privo perpetuamente della vista per un moto benchè lieve. Così parimenti al sommo giova per far molto meglio l' operazione porre l' infermo a sedere in tal guisa, che riposi con fermezza le mani sopra le ginocchia del Medico, e tenga anche agiatamente li piedi fra quelli del Medico. Talvolta sono tenuti con diligenza li piedi dell' infermo sollevati dalli ministri; acciò non possa sorgere prima del tempo dovuto. Finalmente uno dei ministri dee porsi come si è detto alla schena (Vedi la fig. 1. lett. A.) per tenere accuratamente il capo dell' ammalato, apponendo la mano destra al mento, la sinistra a sincipite, per bene appoggiarlo al suo petto e tenerlo affatto immobile. Poichè l' esperienza fatale ci ammaestra, che anche un minimo movimento del capo può spesso apportare il pericolo di una cecità perpetua.

Come si debba fare questa operazione.

XIX. Ordinate e disposte tutte le cose nella guisa ora proposta, si dee imporre all' ammalato, che al possibile allargando le palpelbre rivolga l' occhio alle narici; acciò l' angolo minore o sia quello che è vicino alle tempie, dimostri una parte molto larga del bianco dell' occhio. Poscia essendo viziato l' occhio sinistro, il Chirurgo dilati diligentemente le palpebre col dito pollice e indice della mano sinistra (Vedi la fig. 1. e 14.), e in questa guisa fermi anche l'occhio e lo renda in certo modo immobile. Alcuni a tal effetto lodano lo speculo dell' occhio (fig. 15. o 16. o altro simile); ma questo sembrami esser più tosto d' impedimento, che di giovamento. Frattanto però chi suole usarlo o sene promette da esso vantaggio o ajuto, lo può adoprare. Indi il Medico prenda col dito pollice, indice e medio della mano destra il ferro oculario o sia ago datogli da un ministro presente, in quella guisa, che siamo soliti di pigliar la penna per iscrivere (Vedi la fig. 1. e fig. 14.). Dipoi appoggi le due dita inferiori della stessa mano destra sopra le guancie, acciò non vacil-

(a) Nel lib. dei mali degli occhi nel Cap. della cataratta.

vacilli facilmente, ma ftia più forte e ficura, che fe foffe affatto libera nell' atto dell' operazione. Si dee finalmente applicar l' ago quafi nel mezzo del bianco fra la cornea e l' angolo vicino alla tempia (Vedi la fig. 14. lett. A.) e introdurlo con giudizio; ma a retta linea per le tonache dell' occhio nel mezzo all' incontro della fuffufione, così che non fi offendi qualche vena (a). Tofto che fi conofce effer già l' ago penetrato nell' occhio per le tonache, mentre premendo niente più refifte; dee prontamente piegarfi l' ago alla fteffa fuffufione (Vedi la fig. 14. lett. B.) e quella piegarla coll' ago dalla parte fuperiore, e deprimerla dolcemente fotto la pupilla: e ciò conviene farfi, fiavi internamente qualche tonaca oltre natura, o vi fia l' umor criftallino divenuto opaco. Imperciocchè non fono finora li Medici in poffeffo delli fegni evidenti, fe fi omettono le offervazioni d' Yves, con quali fi poffano all' efterno diftinguer abbaftanza fra di loro li due generi di quefto male. Quando la fuffufione difcende col ferro, il che in confeguenza, effendo ben matura e dura, accade in un fol colpo, è d' uopo il tenerla ferma così per qualche tempo, acciò fi ftabilifca nella parte inferiore. Quando follevato il ferro all' insù rimane affiffa fotto la fteffa pupilla, l' operazione è perfettamente compita, ed allora perciò convien' eftrarre di nuovo l' ago dritto con cautela. Ma fe la parte viziata ritorna, e riafcende di nuovo all' insù, come fpeffiffimo accade, fi dee deprimerla alquanto più fortemente coll' ago, e tenerla ferma difotto alquanto dippiù; il che conviene replicare finochè rimanga ferma e depreffa fotto alla pupilla. Freytagio vuole che in tal cafo s' introduca nell' occhio un ago amato, e che con effo fi eftragga fuori la cataratta, che ordinariamente farebbe una pellicola, ed afferifce che ha veduto più volte ciò farfi dal padre fuo. Ma perchè non è bene abbaftanza defcritto nè quefto ago nè la maniera dell' operazione; e v' ha dubbio che nel far coll' ago l' eftrazione della pellicola fi lacerino anche la tonaca retina, coroidea e fclerotica, non poffo ancora acconfentirgli, mentre io non veggo qual cofa vaglia ad impedire un tal pericolo.

Alcune offervazioni interno all' operazione. XX. Quando la fuffufione fi truova affiffata alquanto più fortemente, non fi può fpeffo levarla e deprimerla intera fe non con fomma difficoltà. Quando dunque quefto accade, fi dee tagliarla coll' ago in pezzolini, nafcondendo pofcia ciafcuna di lei parte diligentemente coll' ago. Il fimile dee farfi, quafi quando naturalmente da per fe, ovvero a cafo fi divide o fi frange in particelle la fuffufione nel mentre che fi vuole deprimerla; poichè leggiamo effer ftato offervato già molto tempo da Medici d' ingegno e di fomma efperienza, da Celfo, Guillelmo, Pareo, Barbetta, Briffeo, e d' altri, che alle volte in quefta maniera fi reftituifce la vifta, e anzi io fteffo ho fatta già due volte quefta offervazione. Quando la cataratta è attaccata sì fortemente all' uvea, che appena fi può di là feparare, giova tratto tratto perforarla nel mezzo: imperciocchè li raggi poffono in tal modo entrare nel fondo dell' occhio per quefto forame, e fi reftituifce alle volte qualche parte di vifta agli infermi. Il che forfe avviene perfettamente nel cafo, che il criftallino fia molto tenue, Concioffiachè ho ritrovato il medefimo in un cadavere così diminuito nella groffezza, che avea appena quella dell' unghia del pollice; ed era fortemente unito infieme coll' uvea. Ogni qualvolta poi che fi ritrova ancora la cataratta fommamente molle, fembra certamente meglio a Briffeo il ritirar tofto l' ago dall' occhio, e differire l' operazione, finchè la fuffufione fia più matura, più tofto che curando la fuffufione immatura fare una vana operazione, e togliere la vifta per fempre all' infermo. Che fe la fuffufione, acciecò l' occhio deftro, deve il Chirurgo offervare lo fteffo metodo nel far l' operazione, ma in tal guifa però, che con la deftra mano tenga fermato l' occhio, con la finiftra l' ago, e introduca pofcia lo fteffo appropriatamente nell' occhio, come fi è detto, e abbati la cataratta. Imperciocchè all' occhio deftro non fi può applicare comodamente l' ago nel canto maggiore con la man deftra per la vicinanza del nafo (b). Quando finalmente il vizio è in ambi- due

(a) Petit Medico Parigino elegantemente trattò molte cofe, nelle Memor. dell' Accad. Reale l' anno 1726. p. 379. ediz. d' Amfterdam, fopra il vero luogo da farfi quefta pun ura in tal operazione, e lo ftabilifce nella diftanza di due linee dalla cornea. Il luogo lodato da Tayloro lo proporrò feparatamente difotto.

(b) Mi fu partecipato da un mio amico un ago, con cui affermano poterfi fare l' operazione con la mano deftra nel canto maggiore dell' occhio deftro, quando il Chirurgo non foffe

due gli occhi, ed è questo maturo abbastanza, curato e medicato un occhio, si può parimenti trattare poi l'altro occhio nella medesima guisa. Ma se la prima operazione è riuscita alquanto lunga, allora per non affligger il paziente con dolori, o perchè almeno non cada in deliquio, non si dee passare all'ultima operazione dell' altro occhio se non frapposto qualche tempo, e superati gli ordinarj sintomi della prima operazione.

XXI. Finora furono proposte tutte le cose attinenti alla stessa operazione: segue, che si parli anche di quelle, che debbono farsi dopo terminata l'operazione. Sogliono li volgari Medici oculisti, ovvero ciurmatori avendo cavato il ferro oculario dagli occhi, il mostrare due dita estese, o un vetro pieno d' acqua, o di vino rosso, o di birra agli ammalati, interrogandoli quale sia il corpo presentato, o qual sia il colore di esso. Se questi convenientemente rispondono e possono prontamente l'una dall'altra distinguere tutte le cose, si congiettura che l'operazione sia perfettamente compita. Abbenchè un tal esame semba alli Medici più prudenti poco opportuno ed anche pericoloso: mentre con troppa violenza si esercita tosto l' occhio offeso e debilitato, e quindi di nuovo facilmente si attrae all' insù la suffusione. Sembra perciò affatto molto meglio il porre tosto compita l'operazione un cuscinetto sopra l'occhio perforato, tinto nel collirio prescritto di sopra, (N. 17.) con la sua fascia o benda, acciò il lume non s'introduca con maggior forza nella retina, o non avvenga sì facilmente un infiammazione. Conviene poi necessariamente in questo caso sempre legare ambidue gli occhi con la fascia, sebbene un solo sia stato solamente sottoposto all'operazione, acciò movendosi o agitandosi a caso l'occhio rimasto sano, non si muovi parimenti insieme anche l'altro gravemente offeso. Imperciocchè ciò accadendo, v' è certamente pericolo grande, che la suffusione riascenda o ritorni di nuovo, o vi aggiunga una maggior infiammazione o qualche altro male più grave. *Ciò che debba farsi dopo l' operazione.*

XXII. Terminata come si dee la medicatura, conviene poner l' infermo nel letto, e si dee farlo giacere in schiena, e tener sempre il capo bene sollevato e sostenuto da molti guanciali, riposando quietamente per otto giorni, astenendosi parimenti dai cibi più duri, dal parlar alto, finalmente da sternuti, da tosse, e da riso gagliardo, finchè si conosce che la suffusione è totalmente affissa nella parte inferiore dell' occhio. Poichè altrimenti è sommamente da temersi, che di nuovo la stessa risorga per tali intempestivi scuotimenti del capo. Si dee inoltre sapere, che non vi è alcun Chirurgo così acuto e sagace, il quale possa definire o asserire con certezza, che la cataratta depressa sia per rimanervi; nondimeno li poveri pazienti hanno questa speranza; che ritornando a caso a risorgere, si possa una volta abbatterla di nuovo, e restituir loro la vista rinovando l' operazione. Poichè il celebre Maestro Giovanni (*Maitre Jean*) scrive (*a*) esser stato molto felicemente liberato nella primavera un certo uomo, a cui era di nuovo ritornata la cataratta dopo l' operazione sofferta nell'autunno precedente. Anzi soggiunge egli pure esservi alcuni esempi di uomini, li quali essendo loro stata una volta abbattuta la suffusione, e questa di nuovo rialzata, pure conobbero poco dopo, che questa si era da per se nuovamente depressa o abbassata: il che pure mi arricordo d'aver io stesso veduto. Freytagio poi riferisce (*b*), che furono tali suffusioni, se può credersi, estratte da suo padre coll'ago amato. *Cosa debba farsi acciò non ritorni la suffusione.*

XXIII. Passate alquante ore da che si fece l'operazione, sarà ottima cosa far all' ammalato un salasso; acciò l' occhio ferito non venga forse invaso da forte infiammazione. Dee sempre estrarsi tanto sangue quanto vogliono il temperamento e le forze del corpo. Se però l'eccedente copia del sangue, o già la medesima infiammazione affliggono l' ammalato, dovrà rinnovarsi il salasso, come suol farsi in tutte le altre gravissime infiammazioni: senza tralasciar frattanto li collirj sopra lodati, e li convenienti rimedj interni, che proposti sono in tali casi dal Medico prudente. Ho talvolta osservato, che spesso una o due ore dopo questa operazione, oppure anche nella prossima notte susseguente succede il vomito, e ciò è stato pure notato *Qual cosa inoltre debba farsi.*

da

fosse a caso abile abbastanza colla sinistra; ho parimenti voluto rappresentarlo quì nella Tav. XVII. fig. 17. per novità, dove la lett. A. denota l'ago; B il manico; C. la particolar curvatura ò sia inflessione, la quale si appoggia al naso. (a) Lib. *de morb. ocul. cap. de cataracta*. (b) Differt. *de cataracta* p. 22. e 27.

da Freytagio in certo ammalato (a). Un tal sintoma sembrami che si debba riferire a qualche irritamento de' nervi: il quale poi cessa anche ordinariamente in breve da se stesso. Mi reca però stupore che questo fenomeno sia stato così da pochi osservato, ed esser suole questo un indizio cattivo. Poichè con questo impeto di vomito la cataratta ordinariamente riascende. Suol darsi nella sera del giorno, in cui si è fatta l'operazione, una soporifera emulsione all'ammalato, acciò abbia un riposo placidissimo. Perciocchè quando l'ammalato viene travagliato dalle vigilie, si dee sommamente temere, che per l'agitazione del corpo, come suol nascere, a questa e a quella parte, non risorga di nuovo o riascenda all'insù la primiera suffusione. Il vitto poi e la regola di vita dee esser affatto la stessa che quella proposta dissopra nelle ferite, e nelle gravissime infiammazioni, Imperciocchè l'infiammazione suol esser in tal caso molto più grave e pericolosa, che in qualsivoglia altro male. Finalmente quando il ventre non è obbediente, conviene far uso di qualche cristero ammolliente; onde si possa evacuare più facilmente senza soppressione del fiato, e grande sforzo quanto conviene all'ammalato. Nè si dee poi permettere, che gli ammalati sorgano ne' primi giorni dal letto per iscaricare il ventre; ma più tosto loro adattare nel medesimo letto un vase proprio a tal uso, ovvero un certo catino: imperciocchè quanto più si agita il corpo, tanto ancora v'è maggior pericolo, che di nuovo si rialzi la depressa suffusione.

Come si debba far la medicatura. XXIV. Per quello riguarda alla medicatura, sarà necessario continuare questo metodo. Si dee sciogliere nella sera del primo giorno molto dolcemente la legatura, e mettervi sopra un nuovo cuscinetto ben bagnato nel collirio disopra lodato, e la sua fascia nel modo proposto disopra. Ne' giorni susseguenti, si dee rinnovare la medicatura almeno due volte al giorno, cioè la mattina e la sera; o ancora tre o quattro, se il caldo sia alquanto maggiore; poichè allora li cuscinetti sogliono asciugarsi più presto. Ogni qualvolta poi si scioglie la legatura, due sono le osservazioni principalmente necessarie da farsi. Imperciocchè il Chirurgo dee non solo ogni volta ben vedere, se a caso vi sia notabile infiammazione; ma molto più ancora provvedere, che l'occhio gravemente indebolito non abbia un lume troppo chiaro, onde ne riceva danno. Se l'occhio se la passa bene, o v'è solo qualche leggiera infiammazione, si continuerà la medicatura col già prescritto metodo per otto giorni. Poichè passati questi non suole facilmente nascere più alcuna infiammazione. E allora converrà concedere agli ammalati un picciolo raggio di lume, levando la fascia; purchè il letto sia chiuso con veli, e l'occhio leggiermente coperto con un pezzuolo, o simile drappo di seta o verde o nero. Dopo il decimo giorno ogni cosa passando bene, l'infermo potrà alquanto levarsi, e camminare senza pericolo per la stanza; purchè l'occhio offeso in qualche modo stia coperto e difeso col detto pezzo di seta, e siano anche le finestre ben coperte con cortine. Quando poi seguono tutte le cose con ogni felicità, sarà a mio credere certamente compita la cura, e potrà di nuovo a poco a poco l'infermo assuefarsi al primiero genere di vita. Che se poi gli saranno sopraggiunti altri generi di mali, dee star in riposo, finchè questi siansi mitigati.

Come si debbano togliere li mali che sopravvengono. XXV. Acciò poi apparisca più chiaramente, come il Chirurgo debba e possa soccorrere ai mali, che in tal caso spesse volte sopravvengono; sarà necessario il considerare distintamente que' casi, li quali sono in tal caso ordinariamente soliti accadere. Ogni qualvolta dunque nel far l'operazione concorre nell'occhio qualche poco di sangue, e rende torbido e offuscato l'umor acqueo, si dee accelerare possibilmente l'operazione, acciò non vi concorra di più, e applicarvi con ogni diligenza il sopra lodato collirio: imperciocchè li Medici più accurati spesse volte osservarono poters in tal guisa digerire le turbolenze lievi dell'umor acqueo. V'è un pericolo molto più grave, quando una copia alquanto maggiore del sangue concorso si mescola con l'umor acqueo. Poichè allora non può quasi essere a meno che un' Ipopio, o un altro simile malore non cagioni una perpetua cecità. Sarà per tanto conveniente il far all'infermo una copiosa emissione di sangue dalle vene e applicargli bene spesso sopra l'occhio li sacchetti caldi preparati con salvia, rosmarino, isoppo, e finocchio, cotti nel vino. Imperciocchè quando il male non è affatto disperato, questo rimedio sommamente giova. 2. Se nel far l'operazione sorte l'umor acqueo, e cade

(a) Nella diss. spesso citata p. 24.

e cade perciò la tonaca cornea; non è molto da temerſi della ſanità dell'occhio. Imperciocchè ritornano quaſi ſempre fra pochi giorni l'umore e la primiera ſteſſa figura dell'occhio. 3. Finalmente quando dopo fatta l'operazione naſce qualche infiammazione, non ſi dee traſcurare alcuna di quelle coſe, le quali ſono utili per eſtinguerla. Ed eſſendo queſte molto lievi potranno eſſer ſufficienti gli ſteſſi rimedi lodati diſopra. Ma naſcendo l'infiammazione maggiore, ſarà certamente neceſſario, oltre li rimedj già lodati, il bever acqua, e fare ſovente l'emiſſione del ſangue dal braccio, piede, e anche dal collo; e bagnare ancora frequentemente le tempie collo ſpirito di vino canforato; e finalmente far uſo delli criſteri e delle cantaridi unitamente alli rimedi interni proficui contro l'infiammazione.

Come debba eſſer fatto l'ago oculare.

XXVI. Dalle coſe finora dette, ſe ben diſcerno, chiaramente appariſce, che queſta nuova e vera dottrina della cataratta (Vedi diſopra N. 8.) può non ſolo apportare una grandiſſima utilità per li ſegni, pronoſtico, e cura, ma parimenti riguardo alla fabbrica, e uſo degli ſtromenti proprj a curare la ſuffuſione. Imperciocchè toſto che ſi oſſervò provenire la cataratta quaſi ſempre dall'umor criſtallino offuſcato, e molto di raro da certa tonaca particolare; Briſeo giudicò eſſer molto più atti a deprimer la cataratta gli aghi oculari con la punta alquanto più larga e ſolcata (Vedi la Tav. XVII. fig. 6. lett. C.) Imperciocchè uſandoſi quegli aghi ſottili degli antichi Chirurgi, fatti d'argento o d'oro, od anche di acciaro, o ferro, non può a meno, che non ſi laceri o ſi fenda il criſtallino, od anche ogni altra materia vizioſa, mentre ſi prócura di abbatterla. L'ago nuovo di Briſeo è non ſolo largo e ſolcato, ma parimenti acuminato: acciò poſſa penetrare prontamente nell'occhio. Il manico A. B. è ottangolare; un lato di eſſo colle lett. E. E. ſegnato da linee inciſe o ſia diverſamente, dimoſtra in qual parte ſia ſolcato lo ſtromento. Imperciocchè così potraſſi ſenza far quaſi alcun errore ſtabilire anche dal ſolo manico, ſe la parte acuta o larga dello ſtromento introdotto nell'occhio tocchi la cataratta. Il globetto finalmente D. è principalmente aggionto con tal fine a queſto ferro, acciò ſi poſſa più facilmente e più eſattamente conoſcere, quanto profondamente lo ſteſſo ſia penetrato nell'occhio.

Qual giudizio debba formarſi degli altri aghi.

XXVII. Alcuni Chirurgi, che attribuirono la cagione principale della ſuffuſione ad una certa tonaca particolare nata internamente nell'occhio, ſtimarono doverſi principalmente uſare que' generi d'iſtromenti, con quali ſi poteſſe cavar totalmente dall'occhio la cataratta membranoſa colla ferita fatta con l'ago: acciò, come ſpeſſo accade, curato una volta, non ritornaſſe di nuovo il male. Per tanto il primo genere d'iſtromenti erano certi cannelli, o ſiano aghi perforati, applicati li quali ſi sforzavano alcuni di ſucciare queſta eſtranea tonaca dall'occhio (*a*). Al ſecondo genere appartiene quell'ago particolare fatto con molta induſtria a guiſa di ſottiliſſima volſella (Vedi la Tav. XVII. fig. 10. con la ſua ſpiegazione). Del terzo genere ſono gli aghi fatti a guiſa d'amo di Freytagio, come parimenti li tenuiſſimi uncinetti, con quali introdotti nell'occhio per la ferita, e cannello ſi poteſſe pigliare, cavare, o trar fuori quella tonaca (*b*). Ma ſi rileva apertamente, eſſer ſtato vana e affatto inutile queſto loro attentato inſieme con tutti gli ſtromenti fatti per altro ingegnoſamente, non ſolo dalla falſità dell'opinione circa la membrana qual ſolita cagione della cataratta, ma ancora dal difetto di eſperienza ſicura, e molto più dal conſenſo delli più celebri Chirurgi intorno queſta coſa, poichè tali artificj non rieſcono: quando forſe e ſpezialmente Freytagio non provi meglio il ſuo metodo degli aghi amati, rappreſentando gli aghi, e dimoſtrando come ſi debba ſcanſare la lacerazione dell'occhio. Altrimenti io ſtimo, che abbia ſcritto tali coſe più per dimoſtrare il ſuo ingegno, che la verità.

Quando la cataratta trapaſſa la pupilla.

XXVIII. Reſta per altro ancor a dire, che eſſendo la ſuffuſione, come talvolta avviene, traſcorſa per la ſteſſa pupilla, non è inconveniente il tagliare diligentemente la parte inferiore della tonaca cornea, e applicandovi molto cautamente un particolar uncinetto o ſiletto eſtrarre fuori la ſuffuſione come imminente alla cornea. Gli eſempi di queſta cura ſono poſti nel libro già ſcritto da me ſopra della cataratta.

XXIX.

(a) Vedi Durante Scacchi *Subſidium Medicinæ* p. 54., e Tho. Fieni lib. Chirurg. p. 30.
(b) Scacco e Fienio hanno già parimenti trattato della vanità di queſti uncinetti.

Nuovo metodo di Taylorio.

XXIX. Taylorio nel Cap. XI. del libricciuolo già molte volte citato descrisse un nuovo metodo di curare la cataratta con l'ago, ed è quasi tale. Colloca l'ammalato nella maniera solita, ferma l'occhio offeso con lo speculo, poscia col coltello flebotomo o sia lancetta fa un picciolo taglio per lungo della lunghezza di una mezza linea in circa sotto il solito luogo, per l'esterne e interne membrane dell'occhio fino all'umor vitreo (*a*). Introduce poscia drittamente nell'occhio per la stessa ferita un ago piano convesso, e molto sottile, che con la parte convessa superiore corrisponde alla parte inferiore della lente cristallina: dopo ciò solleva alquanto e dolcemente la punta dell'ago, fino a che quella incontra qualche leggiera resistenza della lente cristallina, ch' è di sopra affissa, e ne vede il movimento per la pupilla. Mentre da questi indizj conosce che la punta dell'ago è vicina sotto la cassula del cristallino, la preme abbasso verso il fondo, per divider l'umor vitreo, e apparecchiare lo spazio, nel quale si deve poi deprimere il cristallino. Il che fatto, ritira alquanto l'ago, cioè la lunghezza di due linee, e poscia avendo bene osservato il vero sito del cristallino, introduce la stessa nella parte inferiore della cassula del cristallino, ed apre o sia divide con l'ago questa parte della cassula senza offesa, come dice, del legamento ciliare, acciò dipoi possa deprimersi lo stesso cristallino per questa ferita o sia apertura della cassula. Con questo stesso moto o sia azione, come insegna, procura d'ampliare lo spazio per nascondere il cristallino. Finalmente per nascondere e abbattere il cristallino opaco, ritrae di nuovo l'ago per lo spazio quasi di tre linee, acciò il cristallino distaccato già dalla cassula discenda in qualche modo quasi da se per la ferita fatta disotto, nello spazio già prima preparato, e allora alza la punta dell'ago, e l'indrizza con diligenza alla parte superiore del cristallino, lo prende con cautela, e lo deprime nel fondo o sia parte inferiore della fossetta già prima apprestatagli, e finalmente cava fuori con somma dolcezza l'ago. Asserisce non offendersi in tal guisa il legamento ciliare nè l'uvea, ma conservarsi nello stato naturale; il che sarebbe assai utile per la vista; mentre nella solita maniera di operare si lacera sempre tal legamento. Per altro le particolarità principali di questa operazione, che abbiamo qui brevemente riferite prese dall'autore, egli le ha descritte con molti raggiri, e con cautele o siano sottilissime circostanze, che fanno la sua descrizione con eccedenza tre volte più prolissa di questa mia; moltissime delle quali mi sembrano aliene o superflue, e appena da pochi intese, anzi ancora da non potersi sì diligentemente osservare nella operazione quasi dallo stesso autore. E forse quindi avviene che nelle operazioni da lui fatte delle cataratte vi succedino gravissimi sintomi cioè dolori acutissimi, gravissime infiammazioni, e ascessi dell'occhio con la perdita della vista: come si può leggere più diffusamente in quella relazione stampata poco fa da mio figlio nella nostra comune lingua, intorno certa infelicissima operazione della cataratta, che fece Tayloro in Amsterdam l'anno 1735. in un nostro amico. Meritano però frattanto di esser ben considerate dai medici oculisti più prudenti le principali particolarità, e con discernimento imitate. Il tempo ne dimostrerà il valore e gli effetti.

Come si debbono curare le vacillanti.

XXX. Descrive poi separatamente in due capi, come tolga la cataratta vacillante o sia il cristallino opaco, e fuori della sua cassula, già dietro alla pupilla fluttuante, (*b*) la quale perciò richiede un metodo diverso di operazione; questa è la somma delli due capi. Introduce il suo ago nell'occhio dell'infermo affatto nello stesso modo, come per l'avanti si è detto, indrizza poi la punta alla parte inferiore e superiore del viziato cristallino, procurando di non offendere il legamento ciliare, prende il medesimo con la superficie piana dell'ago, e lo deprime al fondo del vitreo.

Delle false e delli glaucomi.

XXXI. In alcune cataratte che a lui parve bene il chiamarle false, stabilisce esser oltre il cristallino viziata e opaca anche la cassula del cristallino: la quale abbattuto prima il cristallino opaco, come la stacchi col suo ago dal legamento ciliare e la deprima, lo descrive diffusamente in due altri capi. In altri pure due capi descri-

(*a*) Per qual cagione usi quivi il coltello flebotomo, e non faccia tutta l'operazione coll' unico e sol ago, e parimenti perchè faccia il taglio in lunghezza, e non più tosto traverso o sia orizzontale, non rende ragione, nè io sò trovarne una opportuna. Imperciocchè ciò che si può fare con poco, non è da farsi col molto.

(*b*) Si chiama dallo stesso The Shaking. cataract.

descrive l'operazione del glaucoma. Sotto il nome di glaucoma, con nuovo e molto inusitato significato, intende la opacità e l'accrescimento del cristallino, così che tocca vicino agli orli della pupilla insieme colla cassula viziata; il che insegna doversi curare quasi nella medesima guisa, come ora si è detto. Avendo poi, come altrove ho dimostrato, gli antichi insegnato essere il glaucoma posto nel profondo dell' occhio, e molto lontano dalla pupilla da distinguersi dalla cataratta, (*a*) non può certamente abbracciare questo significato, mentre a noi non è permesso ora il dare nuovi significati alli antichi vocaboli; ma stimo più tosto, che questi vizj, li quali qui egli chiama glaucomi, siano da credersi spezie di cataratta per la sua situazione prossima alla pupilla.

XXXII. Mi rimane finalmente ancor'avvisare, aver noi dissopra (N. XXVIII.) detto, che si possono talvolta cavare le cataratte per la ferita della cornea, cioè quelle che hanno naturalmente passata la pupilla. Ma mi viene riferto dall' Inghiltera, che Tayloro si sia ivi vantato, di poter estrarre le cataratte parimenti esistenti pure dietro l'uvea per la ferita fatta artificiosamente nella cornea. Che questa cosa sia poi vera, non ho potuto fin'ora scoprirlo. *Se la cataratta si possa estrare per la cornea.*

CAPO LVI.

Dell' apertura e dilatazione della pupilla troppo ristretta o chiusa.

I. PEr la unione della precedente operazione ne aggiungeremo tosto un altra non molto da essa dissimile, nella quale si perfora l' occhio quasi nella stessa guisa col ferro della cataratta, per aprire la pupilla chiusa. Il vizio dunque, in cui si fa questa operazione, è quando la pupilla dell' occhio si ristringe o si chiude intieramente, così che impedisce l' ingresso alla luce nel fondo dell' occhio, e ad esso toglie perciò la facoltà di vedere. Questo vizio nasce talvolta nella prima gioventù; viene alle volte poi prodotto da infiammazione gagliardissima dell' occhio; ovvero quando la pupilla è molto ristretta fuori del naturale per qualunque altra cagione, principalmente quando l' estremità interiore della pupilla ovvero dell' uvea, che forma la pupilla, si è congionta con la cataratta, o con parte della cataratta lasciatavi dopo l' operazione: il qual male fu dalla maggior parte tenuto molto difficile da curarsi, ovvero totalmente insanabile. Frattanto però Cheseldeno chirurgo diligentissimo dell' Inghilterra inventò un nuovo metodo per curare questo vizio, il quale fu non solo dallo stesso eseguito, come afferma (*b*) più volte con felicità, ma parimenti lo descrisse già brevemente negli Atti dell' Accademia Reale di Londra; e perciò ho stimato di non doverlo omettere in questa mia Chirurgia, ed è tale. *Descrizione del vizio.*

II. Tenute ben aperte le palpebre col mezzo dello specolo oculare, si prende un sottilissimo coltello, ovvero un ago quasi simile a quello usato per deprimere la cataratta, ma acuto o tagliente solo da un lato, (Vedi la Tav. XVII. fig. 19. lett. A. A.) si passa per la tonaca sclerotica B. quasi come nella operazione della cataratta, e poscia dinanzi per l' iride o sia uvea; nell'estrarlo poi si taglia l' iride, come si rappresenta nella fig. 20. lett. A. Se questo vizio non è accompagnato da cataratta, dice esser ottima cosa il fare la perforazione nel mezzo, come si può vedere dalla fig. 20. ora indicata. Ma essendovi la cataratta, ovvero solo anche una parte della cataratta, insegna doversi fare il taglio nel luogo dell'uvea alquanto più alto, così che la cataratta non possa impedire l' ingresso dei raggi o sia luce. Attesta poi che queste cataratte sono ordinariamente molto picciole, e non potersi talvolta levare o abbatterle coll' ago per il forte e stabile loro attacco. Nella fi. poi 21. v' è il taglio o sia apertura fatta e indicata dall' autore più declive, che non è il centro della cornea e dell'uvea; poichè nell' occhio, in cui fece una volta questa operazione, nella parte superiore della cornea vi era l' albugine o sia leucoma, il che gli fu d' impedimento, per poter fare nel mezzo la perforazione dell' iride, che gli convenne farla nella parte inferiore. Cosa poi debba farsi dopo l' opera- *Come si debba fare questa operazione.*

(a) Si chiama dallo stesso The Shaking cataract. (b) Tract. de cataract. p. 166. 242. nella mia apologia della cataratta p. 304. e con le repliche p. 17. 244. ec.

operazione per allontanar l'infiammazione o altri sintomi non l'insegna. Ma è molto verisimile, che si debbano trattare gli ammalati nella medesima guisa che quelli, a' quali furono abbattute le cataratte.

Spiegazione della Tavola decima settima.

La fig. 1. dimostra, qual debba essere la positura tanto dello stesso infermo, quanto del Chirurgo e ancora delli ministri per abbattere la cataratta: come fu già diffusamente descritto disopra Cap. LV. n. 18.

La fig. 2. un'ago d'argento secondo l'uso degli antichi, fatto per abbatter la cataratta, con la punta sottile, rotondetta, quasi come negli aghi ordinarj.

La fig. 3. un'altro consimile fatto con la punta triangolare.

La fig. 4. un'altro ago, che nell'una delle estremità, l'A. dimostra la punta sottile di acciajo, nell'altra la lett. B. la punta più larga, C. il manico, il quale può esser fatto d'argento, ottone, avorio, o di legno.

La fig. 5. parimenti un'altro ago con la punta più larga, ma però acuta, con cui si può molto meglio prendere e deprimere la cataratta, di quello si faccia colli sottili.

La fig. 6. un'altro ago quasi simile fatto colla punta folcata, lodato da Briseo, e più diffusamente descritto disopra nel Cap. LV. n. 26.

Le fig. 7. 8. dimostrano due aghi ricavati da Solingenio e da Nukio, li quali dicesi esser stati inventati da Smalsio Chirurgo oculista Olandese, e che insieme si adoprano in una medesima operazione. Imperciocchè quello che si rappresenta alla fig. 7. è acuto e solcato, quasi come il precedente, per forare le tonache dell' occhio, e sembra che Brifseo abbia da questo ricavato il suo; quello poi che dimostra la fig. 8. è ottuso e fatto in tal guisa, che si può introdurre nell' occhio per il solco del primiero, mentre ancora e nell' occhio, ed estratto il primo adoprarlo per deprimer la cataratta.

Le fig. 9. 10. rappresentano altri due aghi, l'uso dei quali è quasi simile per servirsene nella cataratta, che delli due primi precedenti, li quali ho presi dal trattato della cataratta del celebre Bern. Albino già formato e stampato in Francofort sull'Oder.

La fig. 11. dimostra un ago proposto dal medesimo Albino nella già ora lodata dissertazione, per estrarre la cataratta dall' occhio, il quale è così formato, che la punta A. dopo essere stata introdotta nell'occhio, può prendere ed estrarre dal medesimo la cataratta membranosa, se v' è, abbassando il picciolo manico o sostegno B. che si allarga nella punta a guisa di volsella dentro dell' occhio. Abbenchè io molto dubiti, che il medesimo sia mai stato usato con frutto.

Le fig. 12. 13. rappresentano le parti separate di questo ago o sia volsella ora descritta (fig. 11.) Cioè la fig. 12. dimostra la punta folcata, la fig. 13. l' altra punta così formata e sottile, che possa introdursi comodamente nella prima, e poscia insieme unita con la prima nell'occhio. Poichè quanto sono ambidue perfettamente connesse e polite, tanto ancora meglio potrà esser messo lo stesso ago nell' occhio. Appresso alla lett. B. della fig. 12. vi è un picciolo foro, in cui s' inferisce la prominenza D. della fig. 13. e si assoda con un sottilissimo chiodo alla lett. C. della fig. 11. quasi come una commessura. La lett. E. della fig. 13. rappresenta una picciola lamina elastica, la quale fa, che le punte fra loro unite fortemente restino congiunte, (fig. 11.) nè possino naturalmente separarsi. Ma quando si abbassa il picciolo manico B. si potranno aprire le punte a guisa di volsella, e adoprare per prendere ed estrarre la membrana non naturale.

La fig. 14. rappresenta come si debba tener l'occhio fermo con una mano, con l'altra introdurre l' ago presso la parte A. così ancora come sia solito apparir internamente lo stromento dietro la pupilla B. quando s'incomincia a deprimere la cataratta.

La fig. 15. dimostra lo specolo detto dell'occhio, o sia lo stromento proprio per fermare gli occhi nella operazione della cataratta, e degli altri mali degli occhi.

La fig. 16. rappresenta un altro simile e maggiormente corretto, li due archi del

qua-

TAB·XVII

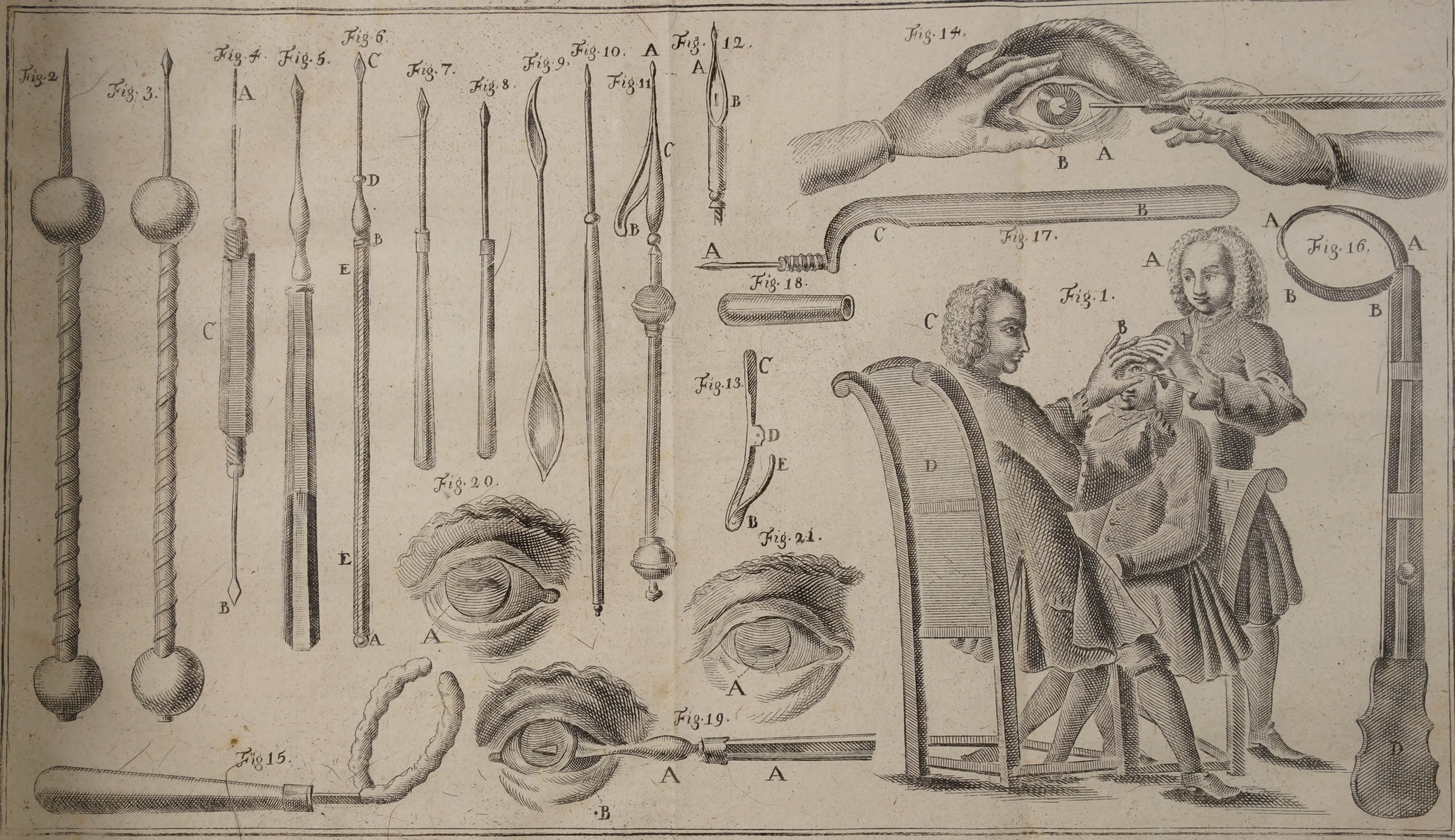


Fig. 1.
Fig. 2
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.

quale A. A. B. B. si possono allargare e di nuovo unire con il chiodo C. Il manico è rappresentato col D.

La fig. 17. dimostra un ago, con il quale alcuni asseriscono potersi abbattere la cataratta del destro occhio con la mano destra; A. rappresenta la punta dell' ago, B. il manico, C. l' incurvatura particolare, la quale si appoggia al naso.

La fig. 18. un copertojo per nasconder la punta di questo ago.

La fig. 19. è tolta dall' appendice anatomica della quarta edizione di Cheseldeno, e dimostra come si debba introdurre il ferro nell' occhio per aprire la pupilla o sia il foro chiuso o conglutinato dell' uvea, e per aprire e dividere nuovamente l' uvea.

La fig. 20. rappresenta alla lett. A. come l' uvea nel mezzo sia divisa; e di nuovo aperta per il passaggio dei raggi.

La fig. 21. dimostra come Cheseldeno abbia tagliato l' uvea conglutinata nella parte più declive lett. A., per l' albugine affissa al mezzo della cornea di questo occhio.

CAPO LVII.

Dell' Ungola, ungue, panno, o sia pterygio degli occhi.

I. QUando nasce certa picciola membrana esternamente nell' occhio, la quale si estenda sopra la stessa cornea e pupilla, e porti nocumento grave alla vista, viene chiamata da' Latini ungue (*a*), per aver qualche simiglianza con l' unghie umane, ovvero anche ungula; da' Greci chiamasi, *Onyx*, cioè unghia (*b*); e parimenti pterygio; cioè ala (*c*), spezialmente perchè rappresenta talvolta un ala di pipistrello. Questa poi apparisce alle volte molle e rossa, per le venette molto copiose; e perciò allora suole chiamarsi panno. Nasce molto di sovente dalla parte delle narici, alle volte ancora dalla parte delle tempia negli angoli degli occhi, anzi anche talvolta nasce dal lato superiore o inferiore degli occhi, e poscia si estende a poco a poco sopra la medesima cornea (Vedi la Tav. XVIII. fig. 1. 2. a. a.) Alcune volte non si attacca se non leggermente con sottili e rare fibrette alla tonaca cornea: ma talvolta copre tutto l' occhio e fortemente si unisce con esso. Ed è allora difficile anzi difficilissima la cura. *Cosa sia l' ungue degli occhi.*

II. Essendo dunque l' ungue o sia panno ancora recente, sottile, e molle, si potrà talvolta levarlo ancora colli rimedj lenemente corrosivi: ed allora sarà in tal caso di gran valore lo spargere di quando in quando con somma attenzione sopra questa viziosa membranetta una polvere sottilissima fatta di zucchero delle Canarie con vitriolo bianco e allume abbruciato, od anche una picciola parte di verderame unita insieme. Si può fare la composizione di questa polvere coll' unire ad una dramma di zucchero quattro o sei grani di vitriolo o di allume bruciato. E' d' un egual valore in tal caso la polvere fatta della pietra ematite antica, e dell' osso di seppia con zucchero. Nei fanciulli molto difficilmente si sogliono adoprare le polveri. Per tanto sarà in tal caso meglio l' umettare diligentemente questa viziosa membranetta con l' acqua oculare del Quercetano, o col grasso viperino, o colla sugna del pesce ascia, o col fiele del pesce nustella, o collo sperma liquefatto di balena, o con olio di pannolino combusto, o finalmente con butirro fresco mescolato con poco di vitriolo bianco: le quali cose poi giovano anche agli adulti. Essendo l' ungue a caso accompagnata con qualche infiammazione degli occhi, devesi prima procurare di delinire questa infiammazione col salasso, e coll' applicazione delle cantaridi e degli altri rimedj a tal caso convenienti: perciocchè questa membranetta si potrà allora staccare più facilmente con li rimedj. Sembra ad Yves esser molto eccellente in questo caso l' uso della pietra divina (*d*), od anche la medicamentosa del Crolio sciolta nell' acqua, e instillata più volte nell' occhio. Abbenchè soglia essere talvolta di pari valore quel rimedio fatto con *dram.* v. di vitriolo bianco sciolto in *on.* ij. d' acqua di Celidonia maggiore. *Cura con li rimedj.*

III.

(a) Cels. Lib. VII. Cap. 7. n. 4. (b) Si può vedere il lessic. Med. di Brunone circa il vario significato del vocabolo *onyx*. (c) Cels. al luogo citato. (d) La quale è descritta nel suo libro dei mali degli occhi.

Cura col coltello.

III. Quando li rimedj per togliere la picciola membrana dall' occhio sono di poco giovamento, si dovrà allora tagliarla, e questo potrassi fare nella seguente maniera. Conviene collocare l'infermo all' incontro in guisa tale, che essendo il vizio nell' occhio destro ponga il suo capo supino nel grembo del Medico, e sopra il di lui sinistro piede. Dipoi debbono l' una dall' altra ben allargarsi le palpebre dall' ajutante, il Chirurgo poi deve sottoporre tosto all' ungue nella parte più molle dello stesso un picciolo uncino (Tav. XVIII. fig. 3., ovvero Tav. XV. fig. 30.), colla punta alquanto interiormente piegata, e sollevar alquanto l' ungue medesimo. Poscia trapassi l' ungue con l'ago guernito di filo (fig. 1. b. b.), e stringa lo stesso con doppio nodo, e uniti li capi del filo a guisa di anello (fig. 2. lett. b. c.) lo sollevi; ovvero lo stacchi dolcemente. Il che fatto separi con una lancetta la parte superiore e inferiore della membranetta, che copre l' ungue, così che ponendo sotto una forbice dritta e sottile possa tagliare con somma prontezza lo stesso presso la caruncula lacrimale. Finalmente si ritira questo filo con la membranetta verso la cornea, ed essendo in qualche parte l'ungue attaccato all'occhio a poco a poco si divide dall' occhio col coltello o forbice. Nella qual operazione due cose principalmente debbono aversi in considerazione, la prima è, che non resti offeso per imprudenza lo stesso occhio e la tonaca cornea di esso: poscia che non rimanga a caso qualche parte dell' ungue nell' occhio. Poichè allora v' è pericolo che ritorni di nuovo il malore primiero. Pare però esser meglio essendo l' ungue attaccato molto fortemente alla cornea lasciarne qualche parte, più tosto che offender gravemente la medesima cornea per la troppa sollecitudine di staccarlo, dal che sogliono prodursi in essa cicatrici insanabili. E ciò molto più ancora perchè si può a poco a poco con più sicurezza levare quanto per sorte è rimasto nell' occhio con li rimedj lenemente corrosivi prescritti disopra (N. 2.), quando siano usati due o tre volte al giorno. Abbenchè vi siano alcuni, che stimano doversi più tosto usare per toglier le reliquie rimaste della recisa membranetta il seguente collirio.

℞. *Acq. di rose, di piantag.* on. j.
Madre perle pp. scr. j.
Zucchero di Saturno gr. vj.
Vitriolo bianco gr. iij. m.

Il celebre Yves osserva in tal caso questo metodo, fomenta l' occhio offeso con ogni diligenza per quattro giorni dopo l' operazione con lo spirito di vino adacquato, e poscia nel rimanente della cura adopera la pietra divina sciolta nell' acqua comune. Per altro nel tagliare la membranetta presso la caruncula, si dee sempre aver un sommo riguardo, di non recidere insieme qualche parte della caruncula, molto meno intieramente la medesima dall' angolo. Imperciocchè tosto recisa questa, si apre nell'angolo maggiore una strada, per cui poi discende sempre l' umor lacrimale, e quindi ne nasce quel vizio chiamato dai Medici occhio lacrimoso.

Altri metodi della cura.

IV. Si levano talvolta queste viziose membranette, spezialmente quando rosseggiano, a cagione dei vasi maggiori che dall' angolo maggiore si estendono alla cornea (fig. 2.) col tagliare gli stessi vasi vicino alla caruncula: imperciocchè le membranette allora si disseccano a poco a poco rimanendo prive di nutrimento, o almeno facilmente si rimuovono colli rimedj. Cresce talvolta sopra la cornea certa glutinosa materia non dissimile dalla membranetta o dalla pinguedine, la quale però può facilmente consumarsi con il fiele d' anguilla, o del pesce mustella, o con altro simile. E certamente sembra esser molto verisimile, che sia stato totalmente di questa stessa natura di male quello di Tobia, di cui si fa menzione nella sacra Scrittura. Finalmente le membranette sono sì fortemente affisse talvolta agli occhi, che non si possono in alcuna maniera staccare da essi senza l' offesa della cornea, Nei quali casi benchè si possa sperare per ordinario poco dalla operazione per la salute, sembra tuttavia esser affatto meglio il tentare talvolta indarno qualche operazione, più tosto che ridurre senza di essa una dubbia speranza ad una certa disperazione. Si aggiunge per ultimo, che queste membranette essendo alle volte accompagnate da gravi dolori, sembrano già inclinare allo stesso cancro. Per il che essendo tali sono da giudicarsi per insanabili e disperate.

V. Se

V. Se l' ungue si estende sopra tutto l' occhio, conviene talvolta dividerlo in quattro parti, e ciascuna di quelle parti si dee curare ad una ad una, come insegna Yves (*a*) nella medesima guisa, finora generalmente proposta parlando dell' ungue. Tutte le altre cose appartenenti alla medicatura si debbono fare con lo stesso metodo prescritto disopra. *Quando tutto l' occhio è coperto dall' ungue.*

VI. Dovendosi fare finalmente l' operazione di questo vizio nell' occhio sinistro, dopo aver trapassata ed anche legata quella membranetta con l' ago e filo, si dee tosto levar l' ammalato da terra e ponerlo in un comodo sedile. Imperciocchè si potrà così più prontamente recider l' unghietta e compire molto meglio ogni parte dell' operazione, il che non si potrebbe fare sì facilmente in terra; quando però il Chirurgo non sia per sorte abile tanto con la destra che con la sinistra mano. Che se poi la membranetta, la quale affligge l' occhio, è molto tenera, certamente si dee aver attenzione di non tirar più fortemente del dovere il filo, onde si rompi la stessa membranetta. *Quando l' ungue ha occupato l' occhio sinistro.*

C A P O LVIII.

Dell' Albugine, Leucoma, nuvola, nuvoletta, e macchie nella cornea.

I. Siccome la maggior parte delli Chirurgi si trovano sempre in una gran confusione parlando dei vizj degli occhi, così molto piu in questo trattato del presente capo. Vale a dire tutti si servono degli stessi nomi, o vocaboli; ma altri danno un diverso significato agli stessi vocaboli. Laonde non può a meno, che discordanti non siano sommamente nel giudicare, ed ancora nello stesso metodo di farnela cura; perturbando parimenti gli studj dei maestri, e degli alunni. *Si biasima la negligenza dei Chirurgi.*

II. Quasi però tutti li più segnalati Medici convengono nel chiamare le macchie bianche viziose della tonaca cornea con li vocaboli or ora addotti: benchè non sia sempre una istessa la natura di queste macchie. Imperciocchè queste ora sono più grandi, ora più picciole, ora più grosse, ora più sottili, e più trasparenti; ora finalmente sono molto prominenti, ora poco, e quasi niente. Laonde ora sono di maggior impedimento, ora minore alla vista; talvolta anche manca affatto la vista; cioè quando viene offuscata tutta la cornea da macchie bianche, e grosse. Del resto dalle già dette cose apparisce facilmente la ragione, perchè li Greci abbiano denominato questo vizio degli occhi *leucoma*; li Latini albugine, nebula, a nuvoletta, conforme la diversa sua costituzione ora più grossa, ora più tenue. *Che cosa dinotisi in generale con tali vocaboli.*

III. Varie sono le cause di questo vizio. Imperciocchè, 1. o questo nasce dall' ostruzione delle tonache trasparenti, e delle vene della tonaca cornea, prodotta dagli umori ristagnati in esse dopo una qualche gravissima infiammazione degli occhi: Ovvero, 2. da qualche ascesso, o sia ristagno d' umori crassi nato dopo una infiammazione fra le medesime membranette della cornea: mentre quella materia viziosa e opaca a poco a poco si congela, e quindi offusca la cornea con color biancheggiante. Questo vizio suol esser chiamato d' alcuni Medici *Onyx*, cioè ungue (*b*), e viene tenuto per una spezie particolare di male. Ovvero, 3. queste macchie derivano da corrosione, o ascesso esteriore della tonaca cornea. Od anche, 4. da pustule, o vescichette focose, che spesso nascono da varie cagioni nella tonaca cornea. Spezialmente, 5. dalle chiamate comunemente vajuole. Alle volte, 6. da picciole cicatrici fatte nell' occhio da spada, coltello, forbice, vetro, paglia, spina, ed altre cose offensive di questo genere. Finalmente, 7. da scottatura: come parimenti, 8. da' rimedj caustici, o corrosivi caduti a caso, o applicati imprudentemente nell' occhio. In somma per ultimo da qualche tonaca particolare conglutinata allo stesso occhio. *Si numerano le cause.*

IV. Benchè poi soglia esser quasi sempre difficile la cura di queste macchie bianche; non però sono tutte egualmente molto pericolose, nè tutte egualmente difficili da dissiparsi, e digerirsi. Poichè lo stesso male varia sommamente a norma della di- *Pronostico.*

(*a*) Nel trattato dei mali degli occhi p. 156. ediz. di Parigi.
(*b*) Si può vedere il Cap. LVII., e LX.

diversa sua constituzione, e delle sue cagioni della sua varia durazione, ed anche della varia età dell'ammalato. Li fanciulli certamente guariscono ordinariamente con maggior facilità da tali vizj degli adulti, spezialmente se li mali non sono ancora invecchiati. Ma ogni qualvolta però il male provenne da qualche picciola cicatrice, dopo una piaga o scottatura, e già è molto stabilito, non vi resta spesse volte alcuna o almeno picciolissima speranza di salute.

La varietà della cura. V. Ma volendo alcuno fare una felice cura dell'albugine, egli dovrà uniformarla alle stesse cagioni del male. Poichè se a caso le macchie sono derivate dagli umori coagulati e ristagnati internamente fra le laminette della cornea, e non ancora già molto stabilite; il meglio sarà far ricorso ad una diligente regola di vitto, e molto più ai rimedj digerenti interni, e spezialmente alle infusioni o decozioni diaforetiche usandole accuratamente e in copia. Sarà però d'uopo ancora esternamente usare insieme l'emissioni del sangue, le scarificazioni, gli empiastri vescicatorj delle cantaridi, e bagni frequentissimi dei piedi. Sopra lo stesso occhio offeso sarà conveniente il poveri sopra con molta frequenza li sacchetti digerenti d'isopo, rosmarino, fiori di camomilla, semi di finocchio ec. cotti nell'acqua o vino; od anche applicarvi di quando in quando qualche collirio composto con acqua di finocchio, o di valeriana unitavi una picciola parte di spirito di vino canforato. Finalmente non sarà cosa inconveniente avendo sciolta la fasciatura il fomentar con somma diligenza lo stesso occhio offeso con li vapori della decozione calda del caffè o dei legni. All'opposto poi tutti li collirj freddi ed astringenti, spezialmente preparati con vetriolo, come pure gli unguenti di simil sorta sono in questo caso molto dannosi, quantunque siano ancora molto da certi lodati. Nulla meno se questi si applicano caldi sopra l'occhio, l'esperienza mi ha insegnato esser questi non rare volte salutari. Tosto che l'infiammazione è cessata conviene più volte al giorno instillare nell'occhio offeso l'acqua oftalmica del Quercetano tepida colla tuzia, o altro digerente, fino a che lo stesso si ritrovi in perfetta salute. Ma se alcune picciole vene gonfiandosi si estenderanno dalla tonaca albuginea alle macchie, sommamente sarà proficuo il reciderlo adoprando, ma però con mano aggiustata, franca, e prudente, o l'ago curvo minore aguzzo dall'una e l'altra parte (Vedi la Tav. I. fig. 5., o la Tav. XVI. fig. 2.) o la forbice, o lancetta. Finalmente quando del tutto il male è invecchiato, si può attender qualunque cosa fuori della guarigione.

Cura delle macchie provenienti dall'ascesso. VI. Quando le macchie provengono da qualche ascesso fra le picciole lamine della tonaca cornea nato, dopo una precedente infiammazione, e la materia rinchiusa solleva la tonaca esteriore della cornea a guisa di perla, o margherita, o di lente, donde il malore prese sovente il nome di perla, si dee tosto togliendo la cornea, estrar fuori quell'umor vizioso, che aveva gonfiata la tonaca cornea. Poichè altrimenti v'è un sommo pericolo, che lasciatosi internamente troppo lungo tempo tale nociva materia non corroda a poco a poco la stessa cornea, e quindi sia cagione d'una insanabile cecità. Si può poi estrar fuori molto facilmente questo umore, introducendo o la lancetta, o un ago oculario della Tav. XVII. per la tonaca cornea fino all'ascesso una o due volte, o ancora secondo l'occorrenza più volte con intertervalli, usando poscia quei rimedj digerenti già proposti disopra (N. 5.) Abbenchè non è ancora inconveniente l'instillarvi in questo caso talvolta il grasso di vipera; per purgare e conglutinare così più facilmente la piaga o sia puntura fatta: imperciocchè in questo modo si rimette talvolta la vista. Ma quando quell'umor vizioso si occulta più profondamente, e non è sì vicino alla picciola lamina esterna della cornea, ordinariamente si perde la vista.

Come si curi l'albugine nata dalla cornea esteriormente corrosa. VII. Che se poi la cornea si ritrova esternamente corrosa, ovvero offesa da qualche ascesso e infiammazione, Yves (pag. 227.) stabilisce doversi primieramente osservare questo metodo, cioè di curare prima l'infiammazione, e poscia instillare con frequenza nell'occhio offeso l'acqua verde dell'Artamano, e questa ora più leggiera, ora più forte, secondo che può esser tollerata dall'infermo. Poichè il medesimo autore ora citato, attesta fermamente, che questa acqua ha una forza ammirabile per risanar queste macchie della cornea.

Come si curi l'albugine nata da pustule, vajuole, e scottature. VIII. Finalmente se le pustule ignee, che alcuni chiamano uritidi, offendono la cornea, e prominenti appariscono sopra la medesima a guisa di margherite, o granetti di miglio, il più pronto rimedio consiste nel forare le medesime con un pic-

ciol

ciol ago molto cautamente, e trar fuori l'umore internamente racchiuso. Ma quando qualche pustula nelle vajuole occupa l'occhio, convien tosto aprirla, e tolta poscia, adoprando un ago o lancetta, o qualche altro appropiato stromento, la rimasta pellicola, s'introduce nell'occhio offeso con tutta diligenza ogni giorno un granetto di polvere della grandezza di una lente in circa, preparata con allume bruciato, zucchero candito, e scorze di uova, ovvero si unge con l'olio fatto della tela di lino bruciata. Imperciocchè in questa guisa, ogni cosa a caso rimasta delle macchie attesta Yves (pag. 229.), che a poco a poco svanisce. Deesi interamente usare una simil cura, ogni qualvolta le pustule nascono sopra la tonaca cornea per qualche scottatura. Finalmente se rimangono a caso alcune macchie dopo il taglio dell'ungue, sarà ottimo rimedio, usare con diligenza o li rimedj già ora proposti, o ancora quelli lodati disopra (Cap. LVII.), fino a che queste macchie siano totalmente estirpate.

IX. Quelle macchie, le quali sono provenute o da ferite e picciole cicatrici, o dall'abuso dei collirj vitriolati, quasi mai si risanano: così parimenti quelle, che sono già invecchiate, o resero la cornea affatto opaca; o finalmente quando la forma naturale dell'occhio, o della tonaca cornea è corrotta. Se accaderà dunque alcuna di queste cose, sembra certamente meglio, di non toccar l'ammalato più tosto che affliggerlo con una lunga cura vana per guarirlo. *Quale sia l'albugine insanabile.*

C A P O LIX.

Dello Stafiloma.

I. CON il nome di stafiloma si abbracciano principalmente due mali: l'uno è quando la tonaca cornea a poco a poco si solleva nell'occhio più del dovere (Vedi la Tav. XVIII. fig. 4. 5. 6. 7.) L'altro poi accade ogni qualvolta l'uvea o sia la pupilla prorompe fuori per qualche ferita proveniente o da cause interne o esterne nella tonaca cornea, e forma un tumore deforme sopra l'occhio, onde si toglie ordinariamente la vista. Vedi la fig. 8. a. a. *Cosa sia lo stafiloma.*

II. Acciò poi sia noto a ciascheduno donde siano derivate le altre denominazioni di questo vizio, conviene sapersi, che la varia figura e grandezza del tumore produssero la diversità dei nomi. Imperciocchè li professori della Medicina chiamarono questo tumore ora margherita, ora miocefalo, ora chiodo, ora milo o sia pomo, ora finalmente stafiloma o sia uvea o acino, secondo che parve questo aver maggior similitudine ora di questa, ora di quella cosa. Il maggiore fra questi è il milon. Poichè non solo la cornea, ma parimenti talvolta anche la tonaca sclerotica molto più del dovere si gonfia, e prorompe fuori, come so aver io stesso osservato. Il qual vizio per questo anche suol chiamarsi con il nome di stafiloma, perchè quelle due tonache non formano che un sol corpo. Non sia però cosa disdicevole il distinguer tali tumori viziosi, secondo la diversità della parte che offendono, chiamandoli l'uno stafiloma della sclerotica, l'altro stafiloma della cornea. *Di quante sorte sia lo stafiloma.*

III. Sogliono poi li stafilomi esser al sommo perniciosi, principalmente per due cagioni. Imperciocchè non solo deformano sommamente gli occhi, e gli acciecano, ma cagionano ancora sovente in essi gravissime infiammazioni, dolori di capo, vigilie, suppurazioni, ed ancora non rare volte lo stesso cancro. Per il che qualunque cura, che di loro a caso s'intraprenda, riguarda ordinariamente non tanto a restituire o a conservare la vista; poichè questa quasi sempre in questi casi non solo si perde; quanto più tosto a rimediare per tempo alla deformità ed a quei mali ora mentovati, che ne vengono di seguito. *Pronostico.*

IV. Per quello riguarda alla cura, questa si dee con diligenza uniformare alla figura e gravità dello stesso vizio. Tosto dunque che la cornea o la sclerotica risente un qualche tumore oltre natura, tosto conviene applicarvi un cuscinetto bagnato nell'acqua impregnata di allume, una lancinetta di piombo e le fascie, o ancora qualche particolare istromento di compressione, con l'ajuto delle quali cose possa reprimersi il tumore. Che se poi si vede, che sia uscita l'uvea per la ferita, mentre il male è recente, si dee tosto riporla con accuratezza, adoprando un picciolo stilet- *Cura dello stafiloma recente.*

letto, e far ftar fempre fupino l'infermo, medicar finalmente con diligenza la medefima ferita con la mucilaggine dei femi di cotogni o col bianco d'uovo, ed anche con quei rimedj propofti per le ferite degli occhi, fino a che la ferita fia conglutinata. Poichè con tal metodo fi reftituifce talvolta la vifta con fomma felicità.

Cura dello ftafiloma invecchiato. V. Ma fe il vizio è già invecchiato, o non cede alli rimedj, fi dee paffare per mezzo il tumore alle radici fteffe un ago con due fili (Vedi la Tav. XVIII. fig. 8.) pofcia depofto l'ago, ftringere infieme fra loro li due capi del filo dalla parte deftra, e li due dalla finiftra, finchè fi diffecchi a poco a poco il tubercolo, e cada finalmente cogli fteffi fili.

Altra cura. VI. Ma perchè poi quefta medefima legatura produce ordinariamente nell' occhio non piccioli dolori, infiammazioni, e fuppurazioni; pare effer certamente più ficuro e pronto rimedio il taglio di quefto tumore. Imperciocchè io medefimo prefi una volta felicemente colle due dita della mano finiftra un fimil chiodo prominente fopra l'occhio la lunghezza di un articolo delle dita, e tagliai fino alle radici con acconcia forbice.

Qual fia il metodo tenuto da Yves nella operazione. VII. Il metodo Yvefiano nel far la cura è principalmente tale (Vedi il di lui libretto alla pag. 233.) Quando il tumore non ha per anche occupata l' intera cornea, trapaffa il mezzo dello ftafiloma con un ago curvo, e acuto anneffovi un filo di feta. Pofcia avendo tofto cavato l'ago prende li due capi del filo di feta alquanto attortigliati con le dita della mano finiftra, fcioglie pofcia a poco a poco il tumore fotto del filo adoprando un coltello o lancetta, fino a che poffa finalmente recidere affatto colla forbice applicandovi poi fopra l' occhio offefo lo fpirito di vino unito con acqua, come fuol farfi dopo l' operazione della cataratta. Imperciocchè fi toglie in quefta maniera non folo lo fteffo ftafiloma, ma o fi conglutina ancora totalmente la cornea, o non vi rimane fe non un picciol foro nel mezzo della piaga, da cui l' umor acqueo efce continuamente fuori, di quella quantità che fi fepara internamente dall' occhio, ma però quafi fenza alcuna moleftia degli ammalati: poichè quefto cade blandemente infieme colle lacrime alle narici per le vie lacrimali.

Altro metodo. VIII. Ma fe lo ftafiloma occupa tutta la cornea, come nelle fig. 4. 5. 6. 7., il metodo ufato da Yves più fpedito d' ogni altro è tagliare non folo la medefima cornea, ma parimenti l'iride, o l'uvea con l'anello della vicina albuginea in larghezza d' una linea in circa. Imperciocchè allora tutti gli umori efcono dall'occhio; quefto fi contrae in una forma più picciola, e finalmente fi chiude la fteffa ferita. Il che fatto, vi s'introduce un occhio artefatto: dovendo quefto effer non folo molto fimile all' altro occhio, m'ancora adattato molto perfettamente alla fteffa offefa parte. Conciofiachè quefto occhio artefatto così fuole moverfi quà, e là per li mufcoli dell' occhio a guifa d' occhio naturale che non è da molti conofciuto per artefatto, ma tenuto per un occhio fano e vero: ficcome io fteffo ho curato un fimile ftafiloma.

C A P O LX.

Dell' Ipopio.

Qual vizio fia l' ipopio. I. SUole talvolta accadere, che il proffimo luogo dietro la cornea più vicino all' umor acqueo, contenga certa materia corrotta, o fia marciofa. La maggior parte de' Medici chiamano ora quefto vizio Ipopio, e parimenti pyofin (*a*). Suole poi lo fteffo produrfi, ogni qualvolta qualche parte di fangue fi è internamente fparfa, o a cafo è paffato in marcia: e quefto accade dopo qualche grave infiammazione, vajuole, dopo la cura della cataratta, e tutte le offefe efterne graviffime dell' occhio

(a) Si fuole chiamare quefto vizio degli occhi da Yves *Onyx*. Imperciocchè ftabilifce il medefimo effer gli occhi viziati dall' ipopio, ogni qualvolta nafce la fuppurazione nella ftefsa tonaca cornea ed intima: ficcome l'ungue, o fia onyx provenga dall' ipopio, quando la marcia, corrofa la picciola lamina interiore della cornea, penetri nello fteflo occhio interiore. Vedi il fuo libro dei mali degli occhi parte II. Cap. IX. p. 221. e feg. Per altro apparifce di nuovo da ciò, quanto grandemente difcordano ancora li Medici moderni nello fpiegare li vizj, e nei loro nomi.

chio fatte da percossa, slancio, o contusione, o scottatura. Nascono nel principio dolori gravissimi tanto dell'occhio, quanto del medesimo capo: alli quali a poco a poco ne segue, o la corruttella della vista, o la cecità, od anche la stessa morte, secondo la gravità maggiore, o minore dell'offesa.

II. Tre sono li metodi principali della cura. Il primo e più mite è quello che si fa con li rimedj risolventi. Poichè si pongono tosto con frequenza sopra l'occhio offeso li cuscinetti bagnati nel vino ben caldo e bollito con salvia, eufragia, isopo, e semi di finocchio, ovvero li sacchetti fatti con gli stessi rimedj e cotti nel vino, si fa l'emissione del sangue dalle vene e si purga talvolta il ventre. Imperciocchè se non v'è internamente raccolta molto copia di sangue, o di materia corrotta sovente potrà con felicità restituirsi l'occhio gravemente offeso nel primiero vigore: come sembraci aver imparato dalla lunga esperienza. Tosto che dunque li rimedj fin qui proposti si riconoscono giovare per la cura dell'occhio debbono usarsi fino a che tutta la materia corrotta o sanguigna sia dissipata. Ma se non giovano, e più tosto li dolori ed altri simili mali si aumentano, conviene tosto tosto passare all'operazione Chirurgica. Poichè altrimenti v'è un grave pericolo, che la nociva materia internamente racchiusa non corrompa le parti interiori dell'occhio, ed anche a poco a poco corroda la tonaca cornea, e la squarci, e cagioni dopo anche aver sofferti molti dolori una cecità insanabile.

Cura da farsi con li rimedj.

III. Ma prima però di passare al metodo della cura, non sarà inconveniente brevemente il descrivere un metodo di cura spesso felicemente usato da un certo Justo celebre Medico oculista nel tempo di Galeno (*a*). Questi collocava l'infermo a se dirimpetto in una sedia, e pigliando il di lui capo con ambidue le mani lo agitava e scuoteva molto diligentemente fino a che più non appariva la materia corrotta. Nella qual operazione è cosa sommamente ammirabile, che come attesta Galeno gli astanti abbiano potuto molto chiaramente nell'occhio discernere la materia corrotta discender a poco a poco. Ma se bene alcuni rigettano questo metodo di cura come affatto vano e ridicolo; io però sono tanto lontano dalla loro opinione, che credo più tosto questa agitazione sì frequente del capo esser efficacissima contro l'ipopio. Nè a ciò fare m'induce la sola autorità di Galeno, ma molto anche più l'esempio di quell'uomo, che m'arricordo essersi incontanente risanato, dopo che facendogli la cura dell'ipopio, si era determinato a far un viaggio necessario con carrozza, da cui aveva avuto un mirabile scuotimento, ed agitazione, donde ne nacque, che nel giorno susseguente al suo ritorno tutta la materia marciosa era rimossa e respinta senza dubbio dietro l'uvea. Laonde non sarà inconveniente il procurare sempre alcuni vantaggi di salute da una gagliarda agitazione del capo, prima di passare al ferro, o sia all'operazione Chirurgica. L'agitazione poi del capo si dee primieramente fare in guisa, che stia supino, a tutto il corpo dell'ammalato, o almeno il capo, essendo stropicciato prima molto bene l'istesso occhio gravemente offeso colle dita per attenuare la materia nociva. Ma se il vizio poi a caso è più grave e pertinace, ovvero se v'è maggior copia d'umor cattivo di quello, che l'agitazione possa esser di profitto, si dee certamente passare a quella mirabile operazione descritta e lodata da Galeno (*b*), da Ezio, e da molti altri antichi Medici, ma trascurata poi sì fattamente dalli Chirurgi venuti in seguito, che forse sarebbe ancora esule dalle scuole mediche, se Riverio, Mekrenio, Nuckio, e Bidloo celebri autori del secolo passato non l'avessero chiamata nel suo anticho diritto.

Cura con l'agitazione del capo.

IV. Per quello, che appartiene a questa operazione sembra molto giovevole il porre l'infermo sopra una seggia dirimpetto al lume in una camera sommamente lucida, come si suole nella operazione della cataratta: ordinando poi a ministri che tengano con diligenza ben fermo il capo di lui e le mani. Uno dei ministri rialzerà la palpebra superiore, e lo stesso Chirurgo abbassi l'inferiore. Questi poi applichi la lancetta in tal guisa, che si apra con ogni maggior diligenza la tonaca cornea nel luogo vicino sotto alla pupilla lontano una linea circa dal bianco dell'occhio, quanto basta per estrarre la materia insieme con l'umor acqueo, senza insieme offendere la stessa uvea posta sotto la materia. Se l'umor vizioso non sorte a sufficienza da per se, dee comprimere e stropicciare lenemente l'occhio con le dita. Tratti fuori, come

Come si debba far l'operazione.

(a) Testimonio oculare di ciò fu Galeno, come egli stesso scrive circa il fine del lib. 4. *de methodo medendi*. (b) Vedi il luogo sopracitato.

me si è detto, quegli umori corrotti, dopo passate tre o quattro ore si dee ponervi sopra diligentemente un cuscinetto bagnato in un collirio composto d'acqua di piantagine o di rose e col bianco d'uovo, od anche intinto nella mucilagine dei semi di cotogno preparata con canfora ovvero senza. Imperciocchè in questa guisa la ferita fatta nella cornea non solo si consolida di nuovo molto perfettamente, ma tal volta si rimette ancora l'umor acqueo con la vista, (quando però non siavi a caso gravissima offesa interna. Concioffiachè sebbene vi rimane qualche cicatrice nella cornea, pure essendo questa sotto la pupilla, poco e quasi niente resta offesa dalla cicatrice la stessa vista. Fra tanto per poter fare molto sicuramente l'operazione, sembra certamente necessario il ravvogliere la lancetta con un pezzo di tella o con un cerottino così, che non avanzi fuori che la sola punta per la larghezza d'una paglia, onde il ferro non penetri troppo profondamente nell'occhio. Per questa stessa ragione Meckrenio tentò di fare a tal uso un ago, o sia ferro particolare, il quale è rappresentato nel Cap. X. delle sue osservazioni Chirurgiche, e parimenti nella mia Tav. XVIII. fig. 10.

Altro metodo di cura. V. Talvolta questa viziosa materia è così crassa, che non può comodamente estrarsi per quell'angusto forame della cornea, che suol farsi dalla lancetta. Laonde in tal caso sarà molto più conveniente l'uso di quell'ago già rappresentato nella Tav. XVIII. fig. 12. per il setaceo. Imperciocchè oltre che non può offendersi sì facilmente l'uvea con quella punta curva: la stessa figura triangolare è atta a fare il forame più largo, e quindi ad estrarre più facilmente la materia più crassa. Ma però io son solito munire quell'ago con un cerottino nella medesima guisa ora già detta della lancetta. Plathero disegnò a tal uso un ferro particolare (a) con la punta quasi simile triangolare, l'invenzione di esso l'attribuisce a VVoolhusio. Vedi la Tav. XVIII. fig. 13. Quando poi la materia internamente posta nell'occhio è molto tenace, certamente sembra necessario, per l'autorità d'Yves (b), introducendovi un sottilissimo stiletto, od anche acqua tepida col mezzo d'un tenue sifoncino estrarla, e così continuare, o sia replicare tal operazione, se a caso la materia marciosa torni fuori dopo uno o due giorni, come non rare volte accade, fino a che non vi resti più materia corrotta nell'occhio. Imperciocchè tosto che si conosce esser l'occhio abbastanza espurgato dalla viziata materia, si dee passare alla conglutinazione. Finalmente se a caso l'occhio risente ancora l'infiammazione, sarà necessario, secondo la verità delle circostanze usare con ogni diligenza la scarificazione, l'emissione di sangue dalle vene, vescicatorj, o li fomenti risolventi, ed altri simili rimedj, li quali già sono altre volte giovevoli contro questo malore.

C A P O LXI.

In qual maniera si possa estrarre il sangue sparso nell'occhio, tagliando la cornea.

Quando sia necessaria questa operazione. I. Già disopra nel Cap. LX. N. 2. abbiamo insegnato, che può dissiparsi e risolversi il sangue sparso internamente nell'occhio a cagione di offese esterne violente, purchè non sia in gran copia, con l'uso dei rimedj risolventi. Ma essendovi una copia maggiore interna di sangue, che non possa digerirsi senza pericolo di perder la vista, ed altri incomodi, si dee aprire tosto la cornea nel modo descritto nel Cap. superiore, cioè che con l'estrazione del sangue si difenda al possibile l'occhio dal perder la vista.

Si propone l'esempio della cura. II. E perchè alcuni non abbiano a credere, che io il primo proponga temerariamente questa quasi inaudita operazione; non sarà inconveniente l'esporre quì un esempio consimile dell'Istoria dell'Accademia di Parigi l'anno 1709. pag. 16. edizione d'Amsterdam, dove si legge esser stata felicemente fatta questa operazione. Imperciocchè avendo un certo tale patito una grave ferita o sia contusione nell'occhio così, che per la troppa copia del sangue internamente sparso non poteva più discernere alcuna cosa; il Medico Gandolfo stabilì, che la cura più sicura ed espedita

(a) Nel libro de morb. oculor. p. 227. (b) Nella differt. de fist. lacrim.

dita fosse in tal caso quella del ferro, perchè non era possibile il disciogliere tutta la copia di quella materia con li rimedj. Pertanto egli, acciò la vista non rimanesse estinta dal sangue internamente ristagnato, perforò tosto la cornea facendo una ferita trasversale ed estrasse molto felicemente il sangue, così che l'infermo non ebbe quasi alcun dolore, nè vi rimase cicatrice alcuna dannosa, e ricuperò parimenti la vista primiera senza detrimento alcuno: dovette però aprire tre volte la tonaca per il copioso sangue molto fortemente ristagnato. Per fare poi la conglutinazione lo stesso lodato Medico per otto giorni in circa adoprò li cuscinetti bagnati in una mistura composta con *on.* iiij. d'acqua di piantagine, e *on.* ij. d'acqua vulneraria. E passato questo tempo rimase perfezionata la cura sì felicemente, che l'occhio, che aveva sofferto la ferita e il ferro del Medico, non si distingueva punto dall'occhio sano e intatto: se non forse perchè la pupilla era alquanto maggiore: sebbene qualunque forse questo vizio sembra non tanto esser prodotto dall'operazione Chirurgica, quanto più tosto dalla gravità della stessa ferita.

CAPO LXII.

Dell'occhio troppo grande, e del prolasso dell'occhio, del fongo, e del cancro.

I. Viene talvolta l'occhio assalito da infiammazione grave con sì grande empito, che non può più esser contenuto dalle palpebre, ma conviene che sorta dalla sua natural sede. Questo vizio apporta non solo una grave deformità, dolori, e molestia, ma quasi sempre trae seco il pericolo della vista, o del carcinoma. Quanto poi sia deforme l'apparenza di questo male, si conosce chiaramente, a mio parere, dalle figure delineate da Bartischio nella sua Chirurgia ocularia alla pag. 218., e da noi alla Tav. XVIII. fig. 14. 15. Pareo (*a*) racconta, d'aver veduto un occhio sì fattamente gonfiato dagli umori viziosi, che le tonache da per se stesse erano finalmente scoppiate. Li Greci chiamano questo vizio, *Proptosin* dell'occhio, dal prolasso: talvolta ancora *hydroftalmia*, quando l'occhio viene oltre il naturale esteso dalla molta acqua o sia sero. Altri più moderni Medici lo chiamano dalla simiglianza occhio bubulo o sia bovino, ovvero elefantino. Abbenchè per confessare il vero, questi nomi sono tali, che non tutti dinotano un solo e medesimo vizio, ma quasi ogni uno un genere di male distinto dagli altri, li quali vengono poi da molti mirabilmente fra loro confusi. Varie sono le cagioni di questo vizio: imperciocchè talvolta, come abbiamo già accennato disopra, nasce questo da una grave infiammazione, o da eccedente copia d'umori viziosi, che per l'ostruzione dei vasi ritornano nell'occhio, talvolta da esterna offesa, alle volte ancora nasce da un scirro o carcinoma. E a questo ultimo caso sembrano appartenere gli esempj, li quali sono descritti dall'Ildano Cent. 1. oss. 1., dal Muys Dec. XII. oss. 1., e finalmente da me nella Tav. XVIII. fig. 15. Alcuni Medici sogliono ancora chiamare questo vizio fongo, o fico (*b*), per una certa tal qual figura consimile: essendo ancora per verità molto differente dalli precedenti.

Si dichiara la natura del vizio.

II. Quando si conosce che il vizio non è ancora invecchiato, nè la figura dell'occhio totalmente viziata, questi viziosi umori donde nasce l'hydroftalmia, si possono per ordinario risolvere: purchè il Medico faccia diligente uso della emissione del sangue, delle purgazioni del ventre, dei rimedj diaforetici, dei vescicatorj, e dei fomenti risolventi. Ma essendo poi il male maggiore e più pertinace di quello che possa curarli con rimedj risolventi; conviene allora far passaggio agli stromenti Chirurgici, e cavar fuori dal tumore quella materia viziosa, come suole farsi nell'Idrope o con la lancetta, e con l'ago più sottile fornito di punta triangolare chiamato dai Medici *trocar*; sempre rinovando l'operazione, fino a che si conosca esser necessaria, sia per ogni giorno o interpolatamente. In ogni medicatura si dee applicare sopra l'occhio una picciola piastra concava di piombo, fino a che l'occhio sia ritornato alla sua figura naturale. Nuckio avendo usato esattamente un tal me-

Cura con li rimedj risolventi e con l'estrazione dell'umore.

 todo

(*a*) Parimenti Muys nella pratica razionale Dec. XII. oss. 1.

(*b*) Moltissimi esempj di tal sorta si vedono appresso Stalparto Vanderviel p. 2. oss. 9. ed altri,

todo, ſcrive aver felicemente rimeſſo nella priſtina ſanità un uomo offeſo dall'hydrofthalmia (*a*), col fargli ſempre la ferita nella ſteſſa cornea. Ma perchè nella cornea può farſi molto facilmente una cicatrice dannoſa, io ſteſſo intrapreſi il ſeguente metodo, per reſtituire in ſalute un ſtudente offeſo da ſimil malore, introduſſi ſempre la lancetta non tanto nella cornea, quanto nella ſclerotica, e cavati gli umori vizioſi gli applicai la laminetta di piombo ſottoponendovi le fila bagnate nell'acqua di roſe e chiara d'uovo, e diſopra un cuſcinetto groſſo tinto nello ſpirito di vino caldo, legando ogni coſa colla faſcia, fino a che l'occhio ſi reſtituiſſe nel ſuo ſtato naturale.

Cura con il coltello. III. Toſto che ſi conoſce eſſer perduta la figura naturale dell'occhio, e la facoltà della viſta, e che già creſcono molti altri più gravi mali con dolori, vi rimane un infelice, ma unico rimedio, ed è quello di tagliare traſverſalmente o in croce l'occhio, che a poco a poco va peggiorando; ferendolo per tempo, e purgandolo con diligenza dagli umori internamente occultati. Purgato ſpeſſo l'occhio, come ſuol farſi nelle ulcere, conviene adattarvi ſopra li cuſcinetti e le faſcie giuſtamente ſtrette, acciò l'occhio offeſo poſſa rimanere meglio compreſſo e coperto dalle palpebre. Quando poi eſſendo gli umori eſtratti l'occhio rimane nulla oſtante maggiore di quello che poſſa bene rimanere coperto dalle palpebre; certamente è neceſſario il recider col coltello o forbice quanto mai ſembra ſuperfluo: Imperciocchè ſi potrà così naſcondere più facilmente e in qualche modo correggere quel graviſſimo vizio introducendovi gli occhi artefatti. Anzi ſe al Chirurgo ſembra eſſer utile, ſi può ancora tagliare il medeſimo occhio per le ſteſſe ragioni toſto nel principio dopo la tonaca cornea come nello ſtafiloma (Vedi il Cap. LVIII.)

Altro metodo di cura. IV. Bartiſchio, Ildano, e Muyſio (*b*) propoſero un certo genere particolare di coltello curvo ed eſcavato a guiſa di cucchiajo, per togliere del tutto queſto occhio morboſo. Ma eſaminando diligentemente ogni coſa, conoſciamo che li Medici poſſono affatto far di meno di queſto ferro. Imperciocchè oltre che poſſa difficilmente agguzzarſi un tal coltello, baſta certamente in moltiſſimi caſi il recider quella ſola parte dell'occhio gonfio, che ſerve d'impedimento a chiuder le palpebre. Si aggiunge ancora, che introducendovi queſto falcato ed eſcavato coltello, o qualſivoglia altro, v'è pericolo d'offendere facilmente quei ſottiliſſimi oſſi, che circondano gli occhi. Ogni qualvolta poi ſi dee togliere totalmente l'occhio per ſcirro internamente naſcoſto o per cancro ſi potrà al certo farlo egualmente bene con il coltello dritto (Vedi la Tav. XII. fig. 14.) Concioſſiachè neppure io mi ſon ſervito di altro coltello che del dritto, quando eſtirpai quei deformi tumori rappreſentati alla Tav. XVIII. fig. 14. 15. Ma ſebbene vi ſiano alcuni Chirurgi, che ſtabiliſcono eſſer quaſi più mite l'operazione di ſtaccar l'occhio col coltello dall'orbita fino a quel ſegno, che ſi poſſa trapaſſando un filo legarlo ſodamente, e in tal guiſa ſi vada a poco a poco mortificando come carne ſuperflua o ſia tubercolo; però li più prudenti uſano qualunque altro metodo, più toſto che queſto. Poichè non può quaſi a meno, che gravi infiammazioni, dolori, convulſioni, ed altri ſimili mali diſperati per tal cagione, riducano l'infermo in pericolo di morte o l'uccidano totalmente. Ogni qualvolta dunque l'occhio viene offeſo da ſcirro o da cancro, il quale ſi eſtenda fino al fondo dell'orbita, non ſi poſſono quaſi mitigare in altra guiſa li dolori e gli altri mali che ſopravvengono, ſe non iſtaccando diligentemente, e levando totalmente l'occhio dall'orbita, imitando l'eſempio mio, ovvero dell'Ildano (oſſ. 1.), e di Muyſio: purgando poi bene la ferita e conglutinandola perfettamente col balſamo vulnerario.

Oſſervazione particolare. V. Suole alle volte in tal caſo accadere, che dopo fatta l'operazione creſca ſopra l'occhio una carne ſuperflua, e apporti pericolo di un nuovo tumore. E perchè queſto non avvenga sì facilmente, ſembra certamente neceſſario l'inferirvi l'acqua fagadenica con le fila, e legare ed abbaſſare colla picciola lamina o ſia ſcutella di piombo molto eſattamente l'occhio offeſo adoprando le faſcie. Nè quì ancora ſi dee tacere, che queſti peſſimi vizj, dai quali naſce il cancro degli occhi, abberchè ſiano anche riſanati con ogni diligenza, pure ripullulano molto ſovente fuori d'ogni aſpettazione, come gli altri carcinomi, e di nuovo talvolta ſi riſanano

(a) Nel libro del canal acqueo degli occhi p. 120., così nelle miſcel. de curioſi della nat. del Valentini l'anno VI. oſſ. LXX. (b) Nei luoghi ſopra citati.

no con il metodo difopra lodato: come apparifce dall' efempio già fovente mentovato di Muifio. Finalmente fe quefti vizj degli occhi finora defcritti nafcono da fpina ventofa o da intarlamento dell'ifteffo offo dell'orbita, quefti vizj non potendofi levare come talvolta avviene con il mercurio, il Medico creda aver fatto abbaftanza quando averà tenuti lontani li dolori e li mali più gravi. Imperciocchè fuole altrimenti effer fommamente impoffibile il liberare totalmente l'ammalato da un tal vizio.

C A P O LXIII.

Degli Occhi artefatti.

I. Abbiamo abbaftanza dichiarato, che l'uomo può talvolta effer privo di qualche occhio non folo per ferite, afceffi, e vajuole, ma parimenti a cagione delle fteffe neceffarie operazioni Chirurgiche. Tal condizione compaffionevole degli uomini eccitò gli artefici molto diligenti a formare tali occhi artefatti, che fi poteffe correggere in parte e anche fcemare col loro ajuto quefta grandiffima deformità cagionata dalla perdita di un occhio. Sogliono prefentemente formarfi decentemente quefti occhi artefatti da picciole placche concave o di vetro, o d'oro, o d'argento, ovvero colorite alla foggia dell'occhio naturale (Vedi la Tav. VII. fig. 1.) Quefte placche quanto più s'accoftano alla fimilitudine naturale e grandezza dell'occhio efterno, tanto più fodamente potranno ancora ftar affiffe fotto le palpebre, e meglio rapprefentare la figura dell'occhio umano. Mà conviene poi fpeffo tener netta e polita la fuperfizie efteriore di quefta laminetta, acciò effendovi a cafo qualche immondezza nella medefima non manifefti il vizio coperto dell'occhio. Per lo che farà molto propria cofa l'aver pronti molti di quefti occhi artefatti, acciò effendone forfe alcuno logoro, rotto, o perduto, non manchino altri da poterfi tofto foftituire in luogo di effo. Ogni qualvolta fi va a dormire, conviene cavare e nettare quefto occhio, e rifvegliati di nuovo rimetterlo con efattezza fotto le palpebre. E per poter più facilmente introdurlo ed effer abbracciato dalle palpebre, fi dee provvedere principalmente nel far l'operazione di recider dell'occhio viziato, quanto effendo per forte troppo grande, bafti per ricever convenientemente l'occhio artefatto. *Come debbano effer formati gli occhi artefatti.*

II. Dee pure quì offervarfi, che quanto più perfettamente l'occhio artefatto è abbracciato dalle palpebre, tanto più ancora imita l'occhio vero e naturale, a fegno che può anche muoverfi quà e là dagli altri mufcoli dell'occhio. Pertanto non è da fpregiarfi l'avvifo difopra inculcato, (Cap. LVIII.), cioè che il Medico dee avvertire di non tagliare alcuna cofa oltre la parte anteriore dell'occhio corrotto, fe forfe non lo richiede altro più grave male. Imperciocchè quando l'occhio fi conofce offefo da cancro o da fcirro, che fi eftende fino al fondo dell' orbita, il vizio non fi potrà eftirpare in altra maniera, fe non coll'eftrazione di tutto l'occhio. E allora non è da meravigliarfi, che l'occhio artefatto non abbia poi alcun movimento, che quello che riceve dalle palpebre. *Si fuole tal volta muovere anche l'occhio artefatto.*

III. Suole talvolta accadere, come molte volte offervai, che dall'irritamento prodotto dagli affiffi occhi artefatti, nafcono gravi fluffioni, e infiammazioni, e altri fimili incomodi, fpezialmente quando non fono abbaftanza ben formati, e perciò anche l'altro occhio, che per l'avanti era fano, a poco a poco refta gravemente offefo dalla infiammazione e da debilezza di vifta. Nel qual cafo è meglio o ritrovarfi altri fimili occhi più acconci, o tralafciar totalmente l'ufo degli occhi artefatti, di quello che perder la vifta di ambedue gli occhi per una diligenza inopportuna di occultarne la deformità. *Talvolta è meglio l'aftenerfi dall'ufo degli occhi artefatti.*

C A P O LXIV.

Dello Strabifmo.

I. Molto fono coloro nel numero degli uomini, che hanno gli occhi mirabilmente torti e indrizzati più tofto in qualunque altro lato, che nell'oggetto *Da quali caufe nafca lo ftrabifmo.*

ad essi dirimpetto. Viene dai Medici chiamato tal vizio communemente strabismo, od anche vista losca. Talvolta l'uno degli occhi è solo offeso da questo vizio, più spesso ambidue. Suole questo stesso nascere spezialmente nei teneri fanciulli, cioè ogni qualvolta questi vengano sempre allattati con una mammella, o che sono così posti nelle cule o letticelli, che uno stesso occhio sia opposto al contrario lume o alle finestre. Imperciocchè suole per tal cagione bene spesso accadere, li teneri fanciulli drizzino sempre li loro occhi verso quel lucido lato, e a poco a poco imparino a contorcerli. Ma molto più sovente contraggono lo strabismo li fanciulli, che sono travagliati molto fortemente dall'epilessia. Concioffiachè non può quasi dirsi, quanto gravi siano allora li spasimi e le contorsioni patite sì da tutti gli altri membri, sì particolarmente dagli occhi. Non è finalmente del tutto pure cosa nuova, che nasca lo strabismo da spasmo, o da durezza, o da paralisi di qualche muscolo oculare, o da una qualche rilassazione dei nervi in qualche muscolo, o da qualche vizio della retina. Imperciocchè ogni qualvolta questa parte della retina, la quale è opposta alla pupilla, non può fare il suo offizio per qualche male sopraggiunto, la stessa necessità sforza gli uomini a torcere gli occhi, fino a che le pulpille rivolgano l'altra parte intatta ovvero sana della retina per ricever le immagini.

Come e quando si possa fare la cura. II. Ma sebbene la cura dello strabismo fu solita esser sempre difficile, riesce pure ordinariamente al sommo difficile e quasi impossibile in quelli, o che sono già adulti, e contrassero quell' vizio dall'offesa del muscolo o dalla retina. Imperciocchè si può talvolta nelli piccioli fanciulli restituire molto più facilmente la primiera positura degli occhi loschi; se principalmente il vizio debba attribuirsi ad una mala consuetudine. Sarà dunque ottima cosa, coll'esempio del celebre Yves, il porre giornalmente il fanciullo più volte avanti ad uno specchio, e procurare che rimiri attentamente col volto diritto nelli suoi proprj occhi. Può ancora similmente giovare l'artifizio di fare, che questi offesi dallo strabismo leggano qualche sorta minutissima di scrittura, o ancora che operino molto sovente in altre cose minutissime; ma in tal guisa però, che per quanto è possibile rimirino cogli occhi sempre dritti nell'oggetto presente. Acciò poi la cura possa succedere più felicemente non sarà inutile il tinger sovente gli occhi male affetti o con l'acqua della Regina d'Ungheria, o col balsamo del Fioravanti. Vi sono alcuni, che adoprano utilmente un certo genere particolare di maschera o di fascia oculare per curare lo strabismo. Qual poi sia la figura di queste fascie, si vede non solo nella ofthalmoduleja di Bartischio alla pag. 15. 16. 17., ma ancora ne rappresentai un'altra nella Tav. XVIII. fig. 16. presa da Solingenio, la di cui dichiarazione si può vedere più perfetta nella spiegazione della Tav. XVIII. E perchè a caso, come spesso accade, li piccioli fanciulli offesi dallo strabismo non guardino per un solo forame, e mantenghino perciò l'altro occhio losco, sembra cosa molto sicura legare, o sia affatto coprire l'occhio sano colla fascia, fino a che l'altro occhio sia liberato dal suo difetto: il che però rarissime volte si ottiene per esser li fanciulli inobbedienti, ovvero per altre ragioni, che possono servire d'ostacolo.

Per compito ultimo fine dei mali degli occhi, è parso proprio l'aggiunger due dissertazioni dello stesso Autore, cioè una dell' Amaurosi risanata colla salivazione, e l'altra d'una Cataratta lattea.

DISSERTAZIONE MEDICA

CHE PONE IL CASO

DELL' AMAUROSI

Curata colla Salivazione.

UNA donna d'un vicino Castello detto Pyrbò, dell'età di quarantasei anni, pallida, macilenta, soggetta spessissimo a raffeddori, sorgendo dal letto una mattina vedeva ancora molto bene; quasi un'ora dopo viene assalita da una lieve offuscazione d'occhi, la quale a poco a poco crebbe in tal guisa, che circa il mezzo giorno rimase così cieca, che non poteva più distinguer punto la luce dalle tenebre, il capo comincia ad esser dolente con un dolor gravativo ed estensivo, e così restò in questo deplorabile e misero stato circa quattordici giorni, disperando quasi di ricuperare la vista; nondimeno a persuasione d'alcuni mi fece chiamare per curarsi; portatomi dall'inferma la ritrovai totalmente cieca da ambi due gli occhi; esaminando li due occhi li vidi affatto simili agli occhi sani, e non potei osservar in essi alcun vizio, fuorchè la pupilla molto dilatata ma negra, finalmente usando tutti gli sperimenti, ritrovai che l'inferma era affatto priva di luce. Inoltrandomi poi a ricercare le cagioni procatartiche altro l'inferma non sapeva riferire, se non che per l'avanti era stata assalita più volte da una cefalalgia gravativa e tormentata da catarri, e mi disse, che circa un mese prima della cecità aveva ricevuto nel capo una percossa di corno da una vacca mentre voleva mungerle il latte; che nondimeno per l'intero mese non aveva risentito alcun incomodo. Era per altro sana, aveva ordinatamente ancora li suoi corsi lunari, non aveva perduto l'appetito. Questa inferma non solo desiderava sapere qual fosse il suo male, ma principalmente se le sarebbe restituita la vista, per cui portandosi essa in Altorf, si sottomise alla mia cura, che le fu suggerita.

Questo malore riferito nella storia a caso precedente giustamente nelle scuole mediche si denomina Amaurosi, la qual parola nasce dal greco ἀμαυρόω, che in lingua Italiana suona lo stesso che offuscar e oscurare, poichè offusca ed oscura sommamente la vista; e stimo potersi ben definire così questo vizio. L'Amaurosi è quella, che toglie l'attualità del vedere, o sia una perfetta cecità, dove esternamente nell'occhio non appare alcun osservabile vizio, fuorchè la pupilla per lo più molto maggiore dell'ordinario, e quasi immobile. Si chiama ancora questo vizio gotta serena, il qual vocabolo nacque dalla falsa opinione degli Arabi, che stimarono, scorrere dal cerebro al nervo ottico certo umore o sia oscura goccia, che offusca o distrugge in tal guisa la vista. Si chiama d'alcuni suffusione nera, il che penso essersi detto, perchè la pupilla rimane nera e serena, quando nella cataratta ordinaria muta la sua nigredine. Alcuni ancora asseriscono, che la pupilla diventa più nera, il che però appena è vero, quando non vogliano intendere esser divenuta la pupilla più grande. Noi stimiamo doversi qui anche notare, che la parola di goccia suole usurparsi ancora in altri mali: imperciocchè fu così parimenti chiamata goccia l'Apoplessia, perchè fu creduto da cert' uni cadere una goccia di sangue dal capo al cuore, e questa soffocare. Per altro v'è fra l'Apoplessia e la Gotta serena questa affinità, che tutti gli apopletici patiscono la gotta serena, perchè è sempre compagna dell'apoplessia, mentre negli apopletici gli

Storia del male.

occhi apparifcono fani, ma gli infermi fono ciechi, e perciò quefto vizio è più frequente di quello che volgarmente fi crede. La Podagra fu ancora anticamente chiamata goccia. Onde anche al giorno d'oggi fuole dai Francefi chiamarfi la *goutte*. Differifce ancora dalla gotta rofacea, la quale denota una deforme roffezza nella faccia.

Della fua definizione. Spiegata l'Onomatolgia paffiamo ora a dichiarare la definizione: il genere dunque della noftra definizione l'abbiamo pofto nell'azione perduta della vifta, o fia in una parola, in una perfetta cecità, imperciocchè quefta determina in genere l'effenza del noftro vizio. Ma per meglio intender tali cofe, qui affermiamo colla fifiologia, che la vifta è un fenfo efterno ricevuto nell'organo dell'occhio, quando li raggi degli oggetti vifibili vanno a ferire la tonaca retina, ed eccitando in effa un moto o tremore, il qual moto comunicato per il nervo ottico al cervello ed alla mente forma in noi l'immagine della vifta. Quando dunque quefta fenfazione rapporto al cervello è affatto tolta nella retina, manca la fteffa vifta, cioè fi forma la cecità.

Differenza fpeziale. Le altre parole della definizione coftituifcono la differenza particolare del noftro vizio, perciocchè facilmente così fi diftingue da tutti i mali degli occhi, poichè negli altri fi può offervare efternamente qualche vizio; fe offerviamo con diligenza la pupilla nella cataratta, la vediamo non effer nera, ma aver acquiftato un altro colore, nel noftro vizio però rimane nera, ed ora affale un occhio, ed ora tutti due. Si diftingue ancora dalla nittaloffia ed emeralopia, perchè in quefti vi rimane qualche particella di vifta o la notte o il giorno, ma nell'Amaurofi non vi refta alcun lume. Tutti gli altri vizj degli occhi, dimoftrano qualche vizio nel rimirarli, per cui facilmente fi diftinguono dall'Amaurofi; ciò che farebbe troppo lungo, volendo noi qui numerare tali differenze.

Si efamina la volgare definizione. Si diffinifce per altro dagli Autori l'Amaurofi una perdita della vifta fenza apparente vizio nell'occhio, la qual definizione però a me non fembra abbaftanza efatta; perciocchè fe fi offerva con diligenza l'occhio offefo, apparirà certamente qualche vizio nell'occhio, cioè la pupilla quafi doppiamente più grande di quello fia nell'uomo fano; inoltre refta quafi immobile, mentre approffimandofi all'occhio fano una candela, od altra luce maggiore, fe v. g. l'uomo fano rimira il fuoco o il fole tofto la pupilla fi contrae, e fi reftringe. Ma nell'uomo offefo dall'Amaurofi, fe fi fanno tali efperimenti la pupilla non fi reftringe, ma rimane dilatata come prima. Inoltre fe confideriamo nella chiara luce l'occhio fano verfo il mezzo giorno, la pupilla farà riftretta, verfo la fera apparirà molto più dilatata. La ragione di quefto fenomeno è quefta, che nella fera li raggi fono pochi e debili, onde acciò poffino quefti effer ricevuti a fufficienza per muover la retina e formar la vifta, fi allarga e fi dilata molto la pupilla: ma nella luce maggiore fi contrae, e fi reftringe, acciò la retina non venga irritata dai raggi più copiofi e gagliardi del dovere. Ma nell'Amaurofi la pupilla rimane ordinariamente dilatata ed immobile, sì nel mezzo giorno che nella fera; e fiano gli infermi nelle tenebre o nella luce, poichè la retina allora è infenfibile.

Quefta inferma era offefa da una vera Amaurofi. Dalle cofe dunque dette nella ftoria del male chiaramente apparifce, che la noftra inferma era offefa da quefto e non d'altro malore. Imperciocchè così meritamente concludiamo, effendo effa perfettamente cieca, e non avendo altro vizio nell'occhio, fuorchè la pupilla dilatata ed immobile. Che poi l'inferma foffe tale, l'abbiamo non folo ricavato dalle relazioni della medefima e degli amici, ma provata da varj efperimenti fatti, cioè colla mano, colla candela, ed altri oggetti appreffati agli occhi. Quando dunque tutti gli autori un tal vizio fogliano chiamar Amaurofi, non vi farà alcun dubbio, che parimenti quefta inferma non foffe offefa dall'Amaurofi.

Il foggetto o fia la fede del male è varia. Il foggetto o fia la parte offefa in tal vizio fono generalmente gli occhi, ma in fpezie quelle parti nervee, le quali formano più da vicino il fenfo della vifta. Gli autori anche moderni accufano ordinariamente il folo nervo ottico come foggetto o fia parte offefa; ma fe efaminiamo con più diligenza la cofa, fi vedrà effer altrimenti; poichè li Fifiologi oggi giorno convengono, che la vifta fi forma col raccoglier e ricever i raggi nella retina, la qual collezione fi dee tramandar per il nervo ottico al cerebro ed al fenforio comune, acciò la mente ivi giudichi dell'oggetto

to visibile. Ma perchè ciò si faccia perfettamente, è necessario il corso libero e facile degli spiriti o sia del liquido cervicale del cerebro nel nervo ottico, e da questo nella retina; quegli spiriti poi deono esser separati dal sangue nella sostanza corticale del cerebro, prima che possino influire nel nervo, e perciò da queste cose apparisce, che se il vizio è in quella sostanza corticale del cerebro, la quale dee separare gli spiriti per i nervi ottici, o se v'è ostruzione, o compressione, o suppurazione, o altra causa offensiva, ne seguirà necessariamente l'Amaurosi. Ma potendo questa cosa sembrare a molti un paradosso, la proviamo con le fratture e impressioni del cranio, comprimenti il cervello, per cui gl'infermi spesso rimangono ciechi senza osservabile vizio nell'occhio. Così ancora potrà confermare il nostro parere l'emissione di sangue, o altra copiosa emorragia; imperciocchè dopo esser uscita una larga copia di sangue, principiano finalmente gl'infermi a venir meno, in cui sono prima assaliti dalla scotomia o sia caligine degli occhi, finalmente se il flusso di sangue va più in lungo, perisce totalmente la vista, senza vizio apparente nell'occio; in una parola, nasce l'Amaurosi: imperciocchè proviene dal flusso del sangue, che non si porti una quantità sufficiente per la secrezione degli spiriti alla sostanza corticale del cerebro, donde per la mancanza degli spiriti nel nervo ottico gl'infermi sono assaliti da caligine, poi dalla perdita della vista, e così per qualche tempo patiscono l'Amaurosi, fino a che si rimettono dal deliquio; e gli spiriti si portano dalla corticale sostanza di nuovo alla retina.

Può ancora nascer l'Amaurosi dal vizio della sostanza medullare del cerebro; imperciocchè mentre gli spiriti separati nella sostanza corticale, debbono scorrer per la medullare nei nervi ottici, facilmente dalle cose ora dette si comprende, che ponendo l'ostruzione, la compressione, o qualunque altro ostacolo impediente il flusso dei spiriti nei nervi ottici, ne segue necessariamente l'Amaurosi. *2. Nella medullare.*

In terzo luogo la sede della gotta serena, si forma parimenti nel nervo ottico; poichè quantunque la corticale e medollare sostanza del cervello fosse perfettamente sana, pure se in questo nascesse qualche vizio, o ostruzione, o compressione da esostosi, o tumore della dura madre, o dalla sciolta unità, fermando l'influenza degli spiriti alla retina, non potrebbe formarsi la vista, abbenchè il cervello e l'occhio fosse sanissimo, ed un tal infermo sarebbe offeso dall'Amaurosi. *3. Nel nervo ottico.*

In quarto luogo niun può negare che la stessa tonaca retina può esser la sede del nostro vizio, resa inabile nell'occhio al vedere per qualunque cagione, poichè questa membrana è il proprio e prossimo organo della vista, dicane ancora che che ne abbia detto Mariotto. Della qual cosa può vedersi la Storia dell'Accad. Real. delle scienze. *4. Nella tonaca retina.*

Quinto riferisce Rolfinchio dis. anat. lib. 1. cap. 13. aver ritrovato in alcuni cadaveri offesi dalla gotta serena il nervo ottico illeso da offesa, ma sciolto in acqua tutto l'umor vitreo (a), e niun vestigio del cristallino. La qual opinione parimenti rapporta ora come sua Briseo nel trattato della cataratta, affermando d'aver egli aperto alcuni di questi occhi, ed aver ritrovato l'umor vitreo ridotto in acqua, e perciò conclude, che il sciolglimento dell'umor vitreo ordinariamente più dell'altre parti o almeno più spesso, è il soggetto o la sede della gotta serena, poichè così li raggi non sono a sufficienza refratti, perchè possano rappresentare gli oggetti nella retina. *5. Negli umori dell'occhio per osservazione di Rolfinchio e Briseo.*

Ma per dire liberamente il mio sentimento intorno questo parere, non giudico, che la sola dissoluzione dell'umor vitreo in acqua possa produrre l'Amaurosi. Concedo bene, che questo scioglimento possa produre una vista più debile, ma essendo certo per gli esperimenti, che l'umor vitreo fa bensì una refrazione de' raggi alquanto maggiore dell'acqua; però questa differenza è così lieve, che appena può discernersi dagli osservatori d'ottica più diligenti. Vedi Cartesio e Neuton nell'ottica, ed ancora de la Hire nella Storia dell'Accadem. Reale dell'anno 1707. e perciò la sola dissoluzione dell'umor vitreo non potrà formare una perfetta cecità, ma solo una più debile vista. Ma dove poi la lente cristallina unitamente è sciolta, come fu notato da Rolfincio, allora si produrrà una maggior lesione della refrazione nell'occhio. Ma non potendosi fare queste soluzioni degli umori dell'occhio senza putrefazione o altra insigne corruttela, non può a meno di non cor-

Si esamina l'opinione di Briseo.

(a) Questa cosa io vidi qui già due anni.

corromperfi ancora la tonaca retina, per effer una parte molto tenera, e vicina all' umor vitreo, ed in tal guifa io ftimo farfi l'amaurofi non propriamente dalla foluzione dell'umor vitreo, ma principalmente per la diftruzione o corruttela della retina, come unitamente formata con quella del nervo ottico.

Cagione proffima. Dopo aver confiderato il foggetto, paffiamo dirittamente a ricercar le caufe. Per quello appartiene alla caufa proffima; meritano il nome di caufa proffima tutte quelle parti, che fervono di ftromento proprio alla vifta refe inofficiofe, cioè la retina, il nervo ottico, la midolla e corteccia del cerebro, da cui il nervo ottico trae la fua origine: imperciocchè mentre quefte parti o fono compreffe o patifcono foluzione del continuo, ne fegue neceffariamente la perdita della vifta fenza fegno efterno dell' occhio offefo; poichè li fpiriti non poffono allora giunger dalla corteccia del cervello fino alla retina. Tutte quefte cofe fi fanno ora lentamente, ed ora improvvifamente, per la qual caufa l' Amaurofi ancora fi forma ora tofto, ed ora tardamente.

Caufe antecedenti. Le caufe antecedenti poffono effer varie, e gli Autori ne offervarono la grande loro varietà; ma quefte facilmente fi poffono ridurre a tre claffi, cioè primieramente alla compreffione, fecondo all'oftruzione, ovvero per terzo alla fciolta unità delle parti offefe.

1. Quelle che caufano la compreffione. Alla compreffione fi può riferire quel tumore globofo comprimente nel cerebro li nervi ottici notato da Platnero al lib. 1. off. 101. In alcuni offefi da lue celtica fi fono ritrovate l'efoftofi preffo il nervo ottico, donde era prodotta l' Amaurofi. Dopo una caduta da luogo alto notò Ildano cent. 5. off. 8. l' Amaurofi, perciocchè in tal cafo ordinariamente fi rompono li vafi, e i liquidi effufi da effi poffono comprimere gli ftromenti della vifta. Pavio nelle off. anatom. tom. 2. fcoperfe una vefcica piena d'acqua circa l' unione dei nervi ottici. Così le fratture e l' impreffioni del cranio formano fpeffe volte tali compreffioni delle dette parti, che foggettano gl' infermi all' Amaurofi, del che facilmente s' intende la ragione. Qui fembra appartenere l' off. 52. del lib. 1. nella pratica di Zaccuto Lufitano, dove fi riferifce una Amaurofi caufata da una guanciata. Alle caufe comprimenti i nervi meritevolmente anche fi attribuifcono le dilatazioni eccedenti dell' arterie: imperciocchè è certo dalle offervazioni anatomiche, paffar unitamente per il canal offeo dove paffa il nervo ottico, le arterie che circondano quefto nervo, e che fi dividono poi in molta copia per la retina. Che fe accade a quefte arterie il dilatarfi più del dovere, o infiammarfi, poffono comprimere il nervo ottico in sì fatta guifa, e la retina, che da ciò ne nafca l' Amaurofi, e così ne nacque tal volta la cecità per la foppreffione dei mefi, dell' emorroidi, e di altre fluffioni, poichè cagionando il fangue ritenuto la plettora ed una infolita dilatazione dei vafi, dilata ancora li vafi del nervo ottico più del folito, e produce la compreffione dello fteffo, e della retina :: ma dopo che li mefi e le altre fluffioni foppreffe ritornavano, ceffava ancora la diftenfione dei vafi, e gl' infermi fi fono di nuovo rifanati dall' Amaurofi, come offervarono Bartifchio nell' Oftalmod. e Senerto nella Prat. Med. al lib. 1. part. III. Sez. II. cap. 37. Rodio alla cent. 4. off. 37. offerva prodursi l' Amaurofi da un fudorifero. Imperciocchè li fudoriferi accrefcendo l' impeto del fangue diftendono i vafi; che fe ciò accade più del folito nei vafi del nervo ottico, ne fegue la di lui compreffione e l' Amaurofi. Quafi una fimil cofa fu notata dall' Etmullero nel collegio pratico nel cap. della gotta ferena per l' abufo delle cofe volatili aromatiche, e così per l' abufo dello fpirito di fale armoniaco, le quali cofe hanno la fteffa attività che li fudoriferi. Per la fteffa cagione in alcuni fi offervò l' Amaurofi effer nata dall' ubbriachezza. Ma perchè l' ubbriachezza, li rimedj volatili, e la plettora folo in alcuni e non in tutti producono la gotta ferena, ftimo ciò doverfi attribuire a fiacchezza particolare dei vafi nei nervi ottici. Il canale del nervo ottico è inveftito dalla dura madre: fe quefta s' infiamma, fi gonfia, oppure fi fa fcirrofa ec. comprime il nervo ottico e può formare l' Amaurofi.

2. Le caufe dell' oftruzione. Dipoi fi potrà formare parimenti l' Amaurofi dalla oftruzione degli ftromenti della vifta; imperciocchè ficcome gli umori vifcidi pituitofi poffono oftruire li nervi in altri luoghi e produr le paralifi, così ancora fe quefti fuffiftono o nella foftanza corticale o midollare del cervello o nel nervo ottico, oftruifcono li canaletti per li quali folevano fcorrer gli fpiriti animali alla retina. Adunque la paralifi delle det-

te par-

te parti può apportare l' Amauroſi; come notò Sculteto nell' oſſ. 26. L' Ildano alla cent. 1. oſſ. 24. oſſervò una cecità dall' empito di un ſternuto, dal qual empito ſtimo eſſervi prodotta, mentre le particole più craſſe ſpinte dalla forza oſtruirono li tubetti nervoſi, o forſe ancora l' effuſione degli umori produſſe queſta cecità per la rottura dei piccioli vaſi nel cervello. Senerto al lib. 1. della Prat. oſſervò un infermo cieco da ſcabbie retroceſſa: ſenza dubbio le particole impure e più viſcide del ſangue traſportate agli organi della viſta produſſero le oſtruzioni dei vaſi nervoſi. Credo affatto eſſer lo ſteſſo della cecità improvviſa oſſervata da Timeo nel lib. 1. caſ. 28. che nacque da un ulcera intempeſtivamente riſanata. Apporta l' Ildano alla cent. 5. oſſ. 19. eſſer nata una Amauroſi da un vomitorio, che può eſſer per la ragione ſteſſa dello ſternuto. A ciò pure appartiene la eccedente purgazione, oſſervata d' Ammano nella Med. Crit. caſ. 79. la quale agitando molto il ſangue evacuati gli umori ſeroſi, potè ſpinger li più craſſi nei vaſi nervei. Lo ſteſso forſe vizio ha potuto talvolta naſcer dall' emiſſione del ſangue, il qual eſempio è apportato dal Fontano eſemp. 10. f. 48. Tal volta da grave emorragia è accaduto lo ſteſſo. Fu oſservato da Tulpio lib. 1. cap. 31. il medeſimo per cagione di veleno, e la ragione non è diverſa dalle precedenti: nè meno l' orribil ſtrepito delle bombarde in altro modo produſse l' Amauroſi, già oſservata da Schenchio lib. 1. Oſs. 306. Blegni nel Zod. Gal. l' anno 1. pag. 81. rapporta un' Amauroſi nata da calcolo ritrovato nel principio e ſoſtanza del nervo ottico, il qual calcolo potè oſtruire ed inſieme comprimerlo. Dall' uſo della decozione di Guaiaco, non eſsendo prima purgato il corpo nella lue celtica Enrico ab Heer all' oſs. 4. notò l' Amauroſi. Per timore l' annotarono l' Efemeridi di Germania. Nei dolori gagliardiſſimi, principalmente nei colici, può produrſi l' amauroſi per la ſteſsa ragione: ſi vegga Platnero, e Schenchio. Enrico ab Heer e Salmuth ſcriſsero eſser parimenti nata l' amauroſi dalla lunga fiſsazione del Sole, della Luna, del folgore, ed altre coſe di ſommo ſplendore. Finalmente in genere ogni cauſa, che incraſsa i liquidi, può eſser la cagione della gotta ſerena. Adunque li catarroſi, li melancolici, ed altri, in cui la linfa è viſcida, ſono con facilità offeſi dall' Amauroſi.

In terzo luogo tutto quello, che produce la ſoluzione del continuo nel nervo ottico, apporta l' Amauroſi. Se a quelli che ſono offeſi da lue celtica, ſe gli corrodono inſieme le oſsa ſpungioſe delle narici, è ſtato oſservato, che tal corroſione paſsa talvolta al nervo ottico, e queſto corroſo, ne ſegue l' Amauroſi. Le ferite, che penetrano il nervo ottico, apportano una tal cecità, il qual miſero eſempio ho veduto in un ſoldato a cui nella battaglia di Bovaco gli furono paſſate appuntino ambi due le tempie da una palla di piombo, per lo che toſto rimaſe cieco ſenza alcun oſservabile vizio dell' occhio, e fu da me curato in Bruſselles infermo dalla ferita, ma ritenne in amendue gli occhi una immedicabile Amauroſi. Paſſiamo ſotto ſilenzio le cauſe procatartiche prodotte dalle coſe naturali, ed oltre natura, potendo dalle già dette abbaſtanza intendere, per qual ragione poſsa da queſte variamente produrſi l' Amauroſi. Quella riferita da Bartolino cent. 4. delle epiſt. pag. 275. di certo monaco, il quale, ogni qualvolta ſi raſe la barba, perdè la viſta, e di nuovo la ricuperò ritornando la barba, ſi dee attribuire alle coſe inſolite, del qual fenomeno non ne sò la ragione.

3. Cagioni della ſoluzione del continuo.

Dalle cauſe paſſiamo all' eſpoſizione dei ſintomi e dei fenomeni, che nella ſtoria del noſtro male ſi ſono mentovati, acciò tanto meglio quindi appariſca, qual ſia ſtata quella di tante cauſe nella noſtra inferma (1). L' età di quaranta ſei anni nella qual' età gli umori del noſtro corpo principiano già a farſi più lenti (2). Eſſendo ſtata la coſtituzione della noſtra inferma ſpeſso ſoggetta a cattari, queſto indica il lentore del ſero, per cui facilmente ſi riſtagna e produce quà e là oſtruzioni, e ſe tale riſtagno del ſero più viſcido accade o nel nervo ottico, o nella midolla, o nella corteccia del cerebro contigua col nervo ottico, reſta impedito il moto libero e neceſsario degli ſpiriti dalla corteccia alla retina per formare la viſta; Indica poi eſſervi fatto un tal riſtagno nella noſtra inferma (3): il dolor gravativo di capo, che meritamente deduciamo dal riſtagno della linfa nel cerebro, dove il ſangue premendo a tergo, e non ritrovando il progreſso, diſtende li vaſi e le membrane e così produce tal dolore (4). Che poi l' inferma non ſia rimaſta inſieme toſto cieca, ma a poco a poco fra 4. o 5. ore, ciò per queſto ſtimiamo eſser accaduto, perchè l' oſtru-

Eſpoſizione delle cauſe e fenomeni della noſtra inferma.

oftruzione totale non s'era in un fol punto fatta, ma nel principio incominciò così lieve, che ancora gli fpiriti in certo tal qual modo poterono fcorrer negli occhi; ma effendofi a poco a poco accrefciuta l'oftruzione, il moto dei fpiriti era rimafto anche più impedito, fino a che finalmente formata la perfetta oftruzione rimafe impedito tutto il moto degli fpiriti ed infieme formata la cecità (5.). Le caufe procatartiche, cioè che più volte era ftata affalita da Cefalalgia e da catarri, indicano già il cerebro offefo, e già quafi refo foggetto alli riftagni del fero, per il che non è meraviglia, che finalmente un tale riftagno abbia prodotta una Amaurofi occupando gli organi della vifta (6.) La caufa proffima o fia occafionale fembra effer ftata la percoffa, che riportò nel capo dal corno della vacca; poichè per tal concuffione li vafi poterono facilmente patire qualche offefa, onde indeboliti tanto più foffero facili a patire le oftruzioni (7.). Ma che la pupilla fia immobile, fommamente dilatata, e più grande del naturale, ftimo ciò provenire dalla infenfibilità della retina e de' piccioli nervi ciliari, che fcorrono all'uvea, le quali parti refe quafi paralitiche non rifentono il moto de' raggi.

Pronoftico. L'ordine già richiede, che paffiamo a fpiegare li fegni diagnoftici del noftro male: ma non faremo troppo lunghi in rammemorare li fegni che indicano l'Amaurofi, perchè vanno foggetti ai fenfi, ma più tofto ftimiamo doverfi quì trattare dei fegni delle caufe perchè molto importa nella cura, che il Medico dalle molte caufe dell' Amaurofi fappia, quale fia quella nel foggetto, che tratta, la più offenfiva. Di tali fegni alcuni fono facili, altri molto difficili, e non s'appoggiano che a probabili congietture: così fe la cagione foffe ftata una ferita, una frattura del cranio, una caduta dall'alto, una concuffione del capo, un fternuto, vomito, purgazione, una emiffione di fangue, lo fplendor del fole, del fulmine, il fudore, l'ubbriacchezza ec. tali caufe ci vengono indicate o dallo fteffo infermo o dagli aftanti; ma fe poi non vi fiano caufe manifefte, fi dee indagare fe a cafo fia preceduta la foppreffione de' mefi o delle emorroidi, od altro errore nelle fei cofe non naturali? fe fia ftato troppo dedito a Venere, o infetto da lue venerea, o retroceffione di rogna, o podagra, ulcera antica rifanata, efantemi retroceffi, o fe fieno precedute petecchie, vajuole, o altri mali, imperciocchè allora nella cura fi dee aver la mira a quei mali. Se fia preceduto o pure ancora fuffifta il dolor di capo, indica gli umori riftagnati nel cerebro; fe tumori vi fono o efcrefcenze nel cranio o circa il canale del nervo ottico, molto difficilmente e non che per congiettura fi conofcono; ma poichè quefte cofe non all'improvvifo, ma a poco a poco crefcono, fi dee cercare, fe il male fia venuto in un momento o fe lentamente, e da ciò potiamo così avere qualche cognizione. Si dee inoltre indagare fe fiano precedute macchie o immagini quafi volanti avanti l'occhio, donde ancora concludere, effer ftabilita la caufa nella retina, imperciocchè fe ivi li vafi arteriofi o venofi oltre natura fi dilatano, o fi fanno come varicofi, oppure ivi nafcono altri tumori, comprimono qua e là la retina, e la rendono inofficiofa alla vifta, come fu elegantemente dimoftrato di Pitcarnio. Non v'è poi alcun dubbio, che tali tumori nafcano nella retina, imperciocchè, formandofi quefti nelle altre parti del corpo, perchè non ancora poffono formarfi nella retina, quelle immagini fono nel fuo principio picciole, ma nel progrefso fi fanno maggiori, ed apportano qualche impedimento alla vifta; finalmente crefciuti li tumori, rimane fempre più compreffa la foftanza nervea; in guifa tale che finalmente fi rende infenfibile ed inofficiofa alla vifta.

Diagnofi. Se incerto e fommamente dubbio è mai il pronoftico di quefto vizio, lo è certamente in quefto cafo, che molto fovente inganna la Medicina, e da' molti autori è tenuto per un male infanabile; anzi Antonio nel tratt. de morb. ocul. pag. 279. dice, che il ricercare rimedj per curare la gotta ferena, e lo fteffo che cercar la pietra dei filofofi, poichè quefto male è affolutamente infanabile: il che in molti cafi è veriffimo, nondimeno non in tutti fi dee tener per infanabile; quefto però è certo, che il male è d'un evento dubbiofo, e fempre da ftimarfi pericolofo, e ciò perchè, fpeffe volte non potiamo fapere la vera caufa, anzi ancora conofcendo la caufa non fi può fpeffo levare; così è fe nafce da efoftofi, o da qualche efcrefcenza, ancorchè ne fapeffimo le caufe, non è in noftro potere il curarle, imperciocchè potendo noi appena difficilmente levare l'efoftofi efterna, molto meno potiamo l'interna. Parimenti è incurabile l'Amaurofi prodotta dalla foluta unità dei nervi

otti-

ottici, comunque sia prodotta da ferita, o corrosione, o suppurazione. Lo stesso è del calcolo, che ostruisce le parti nervee, e della amaurosi derivata dai vasi varicosi o da tumori della retina: imperciocchè siccome le narici difficilmente si curano negli altri luoghi, così molto più difficilmente in questo. Si dee far osservazione riguardo al tempo, perchè quanto più lungamente durò, tanto più difficilmente si cura. Nei vecchi ancora v'è poca speranza. Essendo gli umori sciolti nell'occhio, pronostichiamo questo male insanabile, poichè non possiamo rimetter le parti distrutte. Frattanto però non si dee perder ogni speranza, principalmente dove il male è recente, prodotto da ristagno del sero, e in una età non avanzata; imperciocchè levata l'ostruzione, il male di nuovo si risana; così se nasce da ripienezza, o da ostruzione de' mesi, d'emorroidi, e d'altre consuete separazioni, essendo queste di nuovo rimesse, anche spesso si restituisce la vista, come osservarono Ildano, e Bartischio. Fa a questo proposito l'elegante luogo di Celso nel lib. 6. cap. 6. dove dice: *alcuni senza manifesta causa rimasero improvvisamente ciechi; de' quali alcuni, essendo stati per qualche tempo privi della vista, da repentino flusso di ventre la ricuperarono.* Perciò stimiamo esser ciò accaduto, poichè col copioso flusso di ventre si diminuisce la ripienezza, ch'estende molto i vasi. Così ancora quella Amaurosi, che nasce dalla podagra, scabbie, ulcere, morbili ec. ritrocessi, non è totalmente incurabile. Quella che nasce nelle febbri, molto più sovente fu sciolta o da una copiosa emorragia, od ancora da un salasso.

Cura. Non vogliamo esser già molto prolissi nella cura, rammemorandoli rimedj arricordati dagli Autori, essendo li stessi che furono descritti per curar la cataratta (XC. al XCIV.), ma quì solo apporteremo la cura della nostra inferma disopra promessa, colli sintomi nati nel tempo della cura. Perchè dunque abbiamo raccolto dalli segni sopra descritti nella storia, che il male della nostra inferma era da un sero viscido ristagnato nei tubetti nervosi; l'indicazione portava, doversi render fluido e tenue quel sero. Per soddisfar a questa indicazione, ho preferito a tutti li rimedj il mercurio, e col di lui mezzo produr la salivazione, credendo non poter che così meglio ottenere il mio intento, principalmente perchè non solo con tal metodo ho imparato esser stati da altri alcuni curati, ma anche esser stati scritti dagli autori alcuni esempj. Così l'Amaurosi, usati senza frutto tutti gli altri rimedj; fu finalmente per testimonianza di Rodio negli Analet. e Settalio risanata colla salivazione. Lentilio nelle Misc. Med. prat. attesta essersi pure un'altro liberato dalla cecità colla salivazione. Isaaco nella dis. inaug, della salivazione mercuriale ec. fatta in Hala sotto la direzione del celebre Stalio disse, che l'Eccellentissimo Rivino Prof. di Lipsia curò certa giovanetta dalla gotta serena d'ambidue gli occhi colla salivazione. Bartolino Epist. Med. cent. 4. Epist. 92. riferisce d'aver curata una vecchia cecità del Colonnello Batteville col mercurio preso ogni giorno per le narici alla dose d'un grano. Imperciocchè il mercurio per la sua somma tenuità e moto delle sue parti è molto idoneo a passare per li più piccioli vasi e levar le ostruzioni.

Come si fece la salivazione. Avendo dunque senza altro pensiere stabilito di procurare la salivazione mercuriale alla nostra inferma, eccone il praticato metodo. Prima per ben disporre il corpo dell'inferma alla salivazione, le fecimo una emissione di sangue, benchè non vi fosse per altro alcuna urgente indicazione di farla, ma per apprestar tanto meglio spazio nei vasi sanguigni al mercurio, ed ai rimedj scioglienti, acciò possino agire più liberamente. Dipoi le abbiamo dato il seguente rimedio hydragogo per espurgar le prime strade. ℞. *Merc. dulc.* scr. s., *Resin. Jalap. subact.* gr. vij., *Cons. flor. tunic.* q. s. f. *bolus*, che la sera prese l'inferma, onde il giorno susseguente si espurgò alquante volte. Il giorno dopo della purgazione, essendosi querelata di nausea e sforzo di vomito, le fu dato un leggier vomitorio, cioè ℞. *Tart. emet.* gr. ij. *Sacch. alb.* scr. s. m. f. *pul.*, per cui vomitò regolarmente, e si levò la nausea. Frattanto per bevanda ordinaria ad attenuar il sangue si serviva della seguente decozione. ℞. *Passul. minor.* on. j., *Rad. sals. paril.*, *Chin.*, *Liquer.*, *Ras. C. C.* an. on. s., *Anis.* dram. ij., *Cinam.* dram. j. *Incis. & Contus. coq. in* an. lib. viij. *aquæ fontis per quadrantem horæ, colatura servetur pro usu*, della quale ne beveva a piacere. Dipoi si passò all'uso del mercurio e all'eccitamento della salivazione; cioè ℞. *Merc. dulc.* gr. XXX., *Extr. fumar.* q. s. f. p. XXX., delle quali ne prese dieci ogni giorno, ed ungeva insieme ogni giorno le glandole parotidali col seguente unguen-

to,

to, ℞. *Merc. crud.* on. s. *Axung. porc.* q. s. f. *unguentum*, col quale l'inferma si fregava ambidue i lati, prendendone la grandezza d'una fava, acciò così il mercurio tanto meglio si portasse ai vasi salivali. A tal fine abbiamo giudicato utile il seguente Errino. ℞. *Mercur. dulc.* gr. ij., *Sacch. alb.* gr. X. m. f. *pulv.*, della quale ne attrasse spesso un grano per le narici, da cui ne risentì un lieve stimolo nelle narici. Ma essendo passati tre giorni, e non essendovi alcun segno di salivazione, per variare in luogo delle prime pillole da prendersi internamente, gli ordinai il seguente rimedio mercuriale. ℞. *Merc. dulc.* scr. s., *Conf. ros.* dram. j. m. f. *bol.*, e questo da distribuirsi in tre dosi, da prenderne una ogni giorno, da cui finalmente ne nacque il sesto giorno una blanda salivazione. Il nono giorno della cura incominciò nella sera, essendo portata la candela nella camera a distinguere la luce dalle tenebre. Poscia essendo la salivazione molto lieve, acciò meglio s'incamminasse, prese di nuovo ogni due giorni un simile boccone mercuriale, ed essendo l'inferma desiderosa di latte, di cui già prima si dilettava, non ho voluto contraddirla, ma si servì in vece di quella decozione ordinaria hydrogala, formata con una parte di latte e quattro parti d'acqua, cotto lentamente insieme, anzi ancora dipoi desiderò il latte ebutirrato, e lo bevette, così la salivazione progredì molto meglio di prima senza alcun incomodo nelle fauci, si rimise il dolor del capo, e circa il decimo quarto giorno incominciò a distinguere gli uomini e li colori principali. Il XVI. giorno fu assalita la mattina da un vomito spontaneo, e per sedarlo prese *scr.* ij. di Diascordeo, e se le applicò al ventricolo l'empiastro taccamaco. Continuò però la nausea all'inferma ancora per quattro o cinque giorni, ma però senza vomito; e forse nasceva dall'uso del latte; frattanto però l'inferma voleva più tosto far uso del latte, che d'altra bevanda composta (delle quali se ne fecero molte), ed acciò la salivazione non si fermasse del tutto, la quale allora era molto lieve, per suscitarla di nuovo fece poi uso delle seguenti pillole. ℞. *Merc. dulc.*, *Extr. gentian.*, *Absint.* an. scr. ij. m. f. *pil. pond.* gr. j., delle quali ne pigliava dieci ogni sera, per cui la salivazione continuò blanda e mite sino a XXX. giorni circa, e la vista ogni giorno si aumentò. Frattanto per corroborare il ventricolo, che aveva una continua nausea, le ordinai la seguente tragea. ℞. *Sem. anis. Fænic.* an. dram. ij. *Cinam. macer.* an. scr. ij. *Cariopb.* dram. j., *Sacch. cand. alb.* dram. vj. m. f. *tragea*, della quale ne prende alcune volte al giorno circa *dram.* j. per dose. Inoltre usò questa bibita hydrogala a guisa di Thè formata colle seguenti cose: ℞. *Herb. beton. Eupbr.* an. on. j. *Cinam. Sem. fænic.* an. dram. j. *incis. & cont. crasso modo*, D.; di tali cose ne prese un pugillo per formare un infusione da usarsi la mattina, e il mezzo giorno a guisa di Thè. Il giorno XXXIV. essendo cessata per due giorni la salivazione, incominciò senza guida bravamente a camminare (essendo il mese di Giugno) fuori della Città con ammirazione di tutti, acquistando ogni giorno la vista più perfetta; l'esortai a continuare ogni giorno quella tragea o Thè medicato, ed ogni tre giorni a prender una dose delle ultime pillole, acciò le restasse ancora un leggier vestigio di salivazione per alquanto tempo: il che facendo, avvenne, che passate cinque settimane, ritornò a piedi alla sua casa, la quale era distante tre ore d'Altorf, riconoscendo abbastanza bene tutte le cose, ed ivi ancora continuò li rimedj ora detti per XLV. giorni, con quali guarì così perfettamente e ricuperò la vista in sì fatta guisa, che poteva, come può pur ora che scrivo, leggere, cucire, e passare le fila per gli aghi benchè picciolissimi (il che indica una vista molto perfetta). Nel tempo della cura per cibo non prese altra cosa, che tratto tratto un qualche tenue brodo. Agli occhi non le furono fatti rimedj topici, perchè essendo il sito del male molto profondo non possono in tal vizio giovare.

OSSER-

OSSERVAZIONE DI LORENZO HEISTERO

D I

Certa Cataratta lattea rara e singolare osservata in occhio tagliato.

ABbenchè nel mio trattato della cataratta, e del glaucoma già non molto fa stampato, abbia descritti molti esempj ed osservazioni, che provano esister la cataratta nell'opacità dell'umor cristallino, e non in certa pellicola ristagnata nell'umor acqueo; non però ancora alcun esempio da osservarsi diede tali fenomeni in occhio tagliato, quali poco fa ho osservato quì nella casa. Scrissi nelle Effemer. dell'Accad. Cesar. Nat. Cur. stampate l'anno 1712. esservi un cane quì in Altorf offeso da una vera cataratta in ambidue gli occhi, e questa consister non in una pellicola, ma nell'opacità della lente cristallina, persuadendomi ciò il sito, il colore, la convessità ec. Ho avvisato ancora, che tal animale era sì caro al suo Padrone, che non permetteva di tagliarlo. Finalmente il giorno 6. Febbrajo del 1715. mi fu portato morto, acciò gli aprissi gl'occhi, ed osservassi le cataratte. E sebbene fosse già cieco da cinque anni, però le cataratte dell'occhio apparivano ancora della medesima spezie, come tre anni prima senza alcuna differenza notabile, se non che il giorno innanzi aveva già ricevuta una gagliarda percossa o sia colpo nell'occhio sinistro, da cui quest'occhio totalmente era contuso e distrutto, che non si poteva in quello distintamente più, con mio sommo dispiacere, conoscer alcuna cosa, il destro però era intero ed illeso.

Apersi prima l'occhio contuso alla presenza di molti studenti, ma era talmente contuso, che nel globo o sia bulbo dell'occhio non si potè altro ritrovare che una massa di sangue congelato. Ma il destro occhio conservava la sua primiera forma e dietro la pupilla appariva il corpo opaco convesso, come sogliono dimostrare le cataratte.

Dopochè tutti gli astanti l'osservarono distintamente, separai cautamente quest'occhio dall'orbita, e liberai il bulbo da tutti li suoi muscoli e pinguedine. Posi poscia questo sulla tavola in tal guisa, che s'appoggiasse colla tonaca cornea, ed il nervo ottico riguardasse all'insù. Tagliai allora con una acuta forbice il nervo ottico, con la parte posteriore del bulbo, per quanto poteva, per guardar con facilità nell'occhio, e tutti abbiamo veduto per l'umor vitreo pellucido, il corpo opaco a guisa d'una lente, biancastro nel luogo della lente cristallina; e per distinguer tanto meglio ogni cosa, onde non vi restasse alcun dubbio, tagliai finalmente la parte posteriore del bulbo più della metà colla forbice, acciò in tal modo apparisse esattamente in ogni parte esser quel corpo opaco la lente cristallina. Il che fatto separai questo corpo dall'unione col legamento ciliare con cui naturalmente si unisce, col nuovo ago di Briseo, acciò più giustamente si potesse vedere la sua parte anteriore; dopo di che non appariva alcun'altra membrana o altro corpo non naturale, fuorchè la già detta lente cristallina; tutte le altre parti dell'occhio erano naturali. Nondimeno in questa prima separazione ogni qualvolta premevo con l'ago questa opaca lente, appariva un raro ed insolito spettacolo, cioè osservai sempre quella fossetta di nuovo tosto svanire, nella stessa guisa, che premendo una piena vescica di liquido col dito, il quale levato tosto rimane levata la fossetta e ritorna nella sua prima figura. Considerato dunque abbastanza questo fenomeno, perforai finalmente coll'ago la membrana di questa lente, e tosto uscì un umor albeggiante latteo, il quale riempiva ed estendeva in tal guisa questa membrana, ed allora cade-

caderono totalmente que' parieti membranosi, che prima della perfezione formavano perfettamente la figura naturale della lente criftallina; donde appariva tutta la fostanza del corpo criftallino efferfi fciolta o trafmutata nell'umor latteo. E così questa cataratta era come una vefcica piena d'umor latteo.

Dalla qual offervazione fi potranno raccogliere ed imparare molte cofe utili per dilucidare la natura delle cataratte; cioè (1.) cofa furono quelle cataratte lattee fpeffe volte offervate e non ben intefe dagli autori. Stimavano ordinariamente che tali cataratte non foffero ben mature, nè abbaftanza indurite, ed il color latteo provenire da una membrana, che ufciva, ma è molto manifefto efferfi effi ingannati, e non aver conofciuto la loro natura; poichè quefta cataratta era affatto opaca già prima di tre anni, e perciò fe allora anche non foffe ftata matura, e quella membrana dura, avrebbe dovuto efferlo fra quefto tempo; ma poichè quefta cataratta è d'un altra fpezie, e le cofe coftituite nella guifa, che ora defcriffi, certamente mai averebbe potuto acquiftare una perfetta durezza (2.), dalle medefime ftimo poterfi meglio fpiegare cofa fiano le cataratte marciofe e cafeofe offervate dagli antichi, le quali ftimo effer differenti per la varia materia contenuta o raccolta nella membrana del criftallino. Mentre la lente criftallina ora fi trafmuta in un liquido latteo, ora in marciofo. (3.) Abbiamo conofciuto che la lente criftallina fi può totalmente fciogliere nell'occhio, e convertirfi in umor liquido (4.). Per il che le cataratte lattee non effendo delle peffime per lo più a curarfi e ritornarfi la vifta agli infermi, febbene turbati i liquidi dell'occhio, l'abbiamo detto nel noftro trattato al §. 88. ed altrove; imperciocchè quefto liquido latteo più facilmente va al fondo dell'umor acqueo, e così ritorna la trafparenza degli altri umori dell'occhio (5.). Finalmente qui voglio avvifare poterfi talvolta ritrovare nell'occhio offefo di cataratta una picciola membrana o pellicola, poichè dopo l'ufcita del liquido latteo, le parieti o fiano picciole membrane della lente criftallina caddero in guifa, che fecero quella membranetta la quale già differo effer la caufa della cataratta. Ma allora mancarebbe la lente criftallina, e non vi farà una nuova membrana generata dall'umor acqueo fatto vapido, ma la membrana della lente criftallina.

Spiegazione della Tavola decima ottava.

La fig. 1. dimoftra alla lett. a. un occhio offefo dall'ungue, e parimenti come fi debba trapaffare l'ago, e filo b. b. fotto dell'ungue.

La fig. 2. fpiega un altro genere di ungue o preringone a. a. trapaffato effendo il filo b. b., verfo le due eftremità C. ftretto in tal maniera il gruppo, che forma un anello, o redine per poter feparare più comodamente l'ungue: il che fi ftringe prima con gruppo doppio alle lett. a. a., acciò l'ungue mentre fi fepara, non poffa facilmente fcappare.

La fig. 3. rapprefenta un picciolo uncino, o fia amo da ufarfi nel curare gli ungui tubercoli, e altri fimili vizj degli occhi.

La fig. 4. dimoftra un ftafyloma, o fia protuberanza della tonaca cornea, quando è guardato all'oppofto, da me offervato, e curato.

La fig. 5. ci rapprefenta il medefimo ftafyloma mirato lateralmente.

La fig. 6. dimoftra un altro ftafyloma maggiore, e più propendente veduto dirimpetto, da me parimenti curato.

La fig. 7. denota il medefimo ftafyloma veduto lateralmente.

La fig. 8. dimoftra un certo ftafyloma minore fegnato colle lett. a. a., trapaffato con ago, e doppio filo, prefo da Solingenio.

La fig. 9. efpone un certo fcalpello concavo per radere, quando è d'uopo, l'intarlamento nella fiftola lacrimale, prefo dalla differtazione della fiftola lacrimale di Platnero.

La fig. 10. ci dimoftra un ferro di Meekrenio per forare la cornea nell'ipopio. A. A. rapprefenta il manico. B. il coltello, o più tofto la punta del coltello, guernito nella bafe d'un picciolo nodo, acciò quefto non penetri più profondamente del dovere nell'occhio; C. la chiocciola, che riceve il coperchio rapprefentato nella fig. 1. per occultare, e difendere il coltello.

La fig. 11. rapprefenta un ago grande, con cui fi può fare un fetaceo; ed ancora

TAB. XVIII

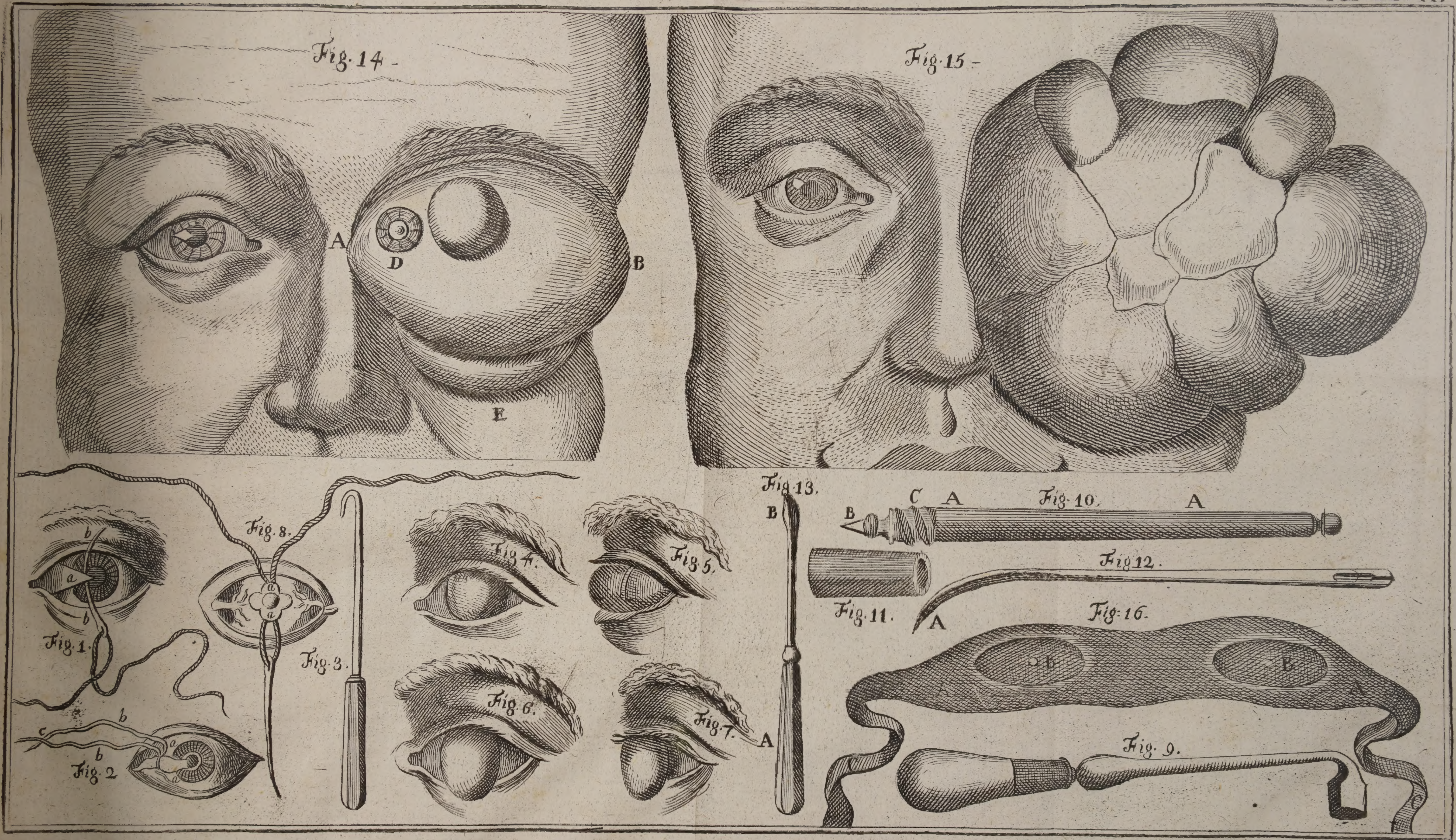


Fig. 14.
A
D
B
E
Fig. 15.
Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 16.

ra può ben ſervire nella tonaca cornea per forare l'ipopio, purchè intorno al luogo A. ſi applichi una particella di cerotto, che ſi ſoſtituiſce al picciolo nodo della fig. precedente.

La fig. 13. denota un'iſtromento particolare con cui ſi può parimenti perforare la cornea per curare l'ipopio. La lett. A. dimoſtra il di lui manico; il B. la punta triangolare alquanto curva, quali come nell'ago precedente; la qual punta poi ſe non viene munita di cerotto, penetra con molta facilità nell'occhio più profondamente del dovere.

La fig. 14. ci rappreſenta colle lett. A. B. un occhio ſcirroſo, creſciuto alla grandezza d'un uovo di gallina. Sopra queſto tumore ſi vede un altro tubercolo preſſo la lett. C. che tiene la forma di un nero granello d'uva, nato dal maggiore. Poſcia preſſo la lett. D. appariſcono la cornea, e la pupilla viziata. Finalmente vicino alla lett. E compariſce la palpebra inferiore molto depreſſa per il tumore dell'occhio.

La fig. 15. dimoſtra un fongo molto grave dell'occhio ſiniſtro uguale al peſo di ſei libbre. Ambidue queſti tumori furono da me eſtirpati e curati l'anno 1721. Rappreſenterò la ſteſſa natura dei mali, e la maniera di curarli diffuſamente a parte nelle oſſervazioni Chirurgiche, che penſo di porre una volta in luce.

La fig. 16. ci dinota la faſcia di Solingenio contro lo ſtrabiſmo dei fanciulli. Le lett. A. A. ci rappreſentano le due picciole placche concave formate, o d'argento, o avorio, o ebano, e forate nel mezzo B. B. con piccioli fori; le lett. C. dimoſtrano le ſteſſe faſcie, con l'ajuto delle quali ſi aſſodano le picciole placche ſopra gli occhi, acciò li fanciulli imparino a volgere direttamente li loro occhi nella parte anteriore verſo quei forametti, e a poco a poco prendino un miglior uſo.

Delli vizj delle Orecchie, che ſi curano colla mano, e col coltello.

CAPO LXV.

Come ſi debba aprire il chiuſo meato della orecchia.

I. SUole talvolta accadere, che toſto dallo ſteſſo giorno della naſcita il meato dell'orecchia ſi chiuda con qualche tonaca non naturale. La qual tonaca ora è più craſſa, ora più ſottile: ora ſi conoſce toſto dal naſcimento, ora più tardi cioè per il difetto della lingua, quando ſi arriva all'adoleſcenza. Imperciocchè la ſordità, e il difetto della loquela, ſogliono eſſer inſieme uniti fra loro con nodo quaſi indiſſolubile. Toſto che dunque ſi conoſce il fanciullo privo oltre il tempo ordinario del parlare, credere dobbiamo eſſer noſtro offizio, il conſiderare con ogni eſattezza, e la lingua, e le orecchie. Poichè non rare volte ſi occulta qualche vizio interno nelle orecchie, da cui ſi toglie la facoltà dell'udito, il quale, o più facilmente, o difficilmente ſi cura, ſecondo che più o meno profondamente è poſto. Imperciocchè ogni qualvolta l'orecchia è ſolo chiuſa con qualche tonaca nella ſommità, ſi potrà più facilmente curare tal vizio, ma quando eſſa è poſta profondamente, la cura ſarà più difficile. E molto più ancora, perchè volendo tagliare, o levare queſta tonaca non naturale, ſpeſſe volte ſi taglia inſieme la membrana vicina del timpano. Se a caſo una membrana nociva chiude ſolamente il forame dell'orecchia nella ſommità, ſi dee tagliarla in croce, e conſervarla aperta tanto, quanto ſembra neceſſario, coll'introduzione di taſta, o di fila. Colla quale operazione ſi può ſperare, che il ſordo per altro ſano acquiſti l'udito, e per conſeguenza la favella. Se quella tonaca morboſa ſta molto profondamente affiſſa e appreſſo la membrana del timpano, ſuole certamente, come ho già detto, eſſer molto dubbioſa la cura. Frattanto non potendoſi ſenza l'operazione aver che poca, o niuna ſperanza di ſalute, ſembra affatto meglio il tentare talvolta indarno la cura, più toſto che laſciare li miſeri ammalati ſenza ajuto, e in una certiſſima diſperazione. Però è neceſſario tagliare quella tonaca morboſa, o per lunghezza, ovvero ſecondo il caſo anche traſverſalmente; purchè la mano del Chirurgo ſi aſtenga dall'offender gravemente, o rom-

rompere con il coltello la ſteſſa membrana del timpano, poichè nelle orecchie dei fanciulli queſta è meno profondamente poſta.

C A P O LXVI.

Come ſi debbono eſtrarre quelle coſe, che oltre natura ſono ripoſte internamente nella orecchia, o ſono a caſo in eſſa entrate.

I. SI ſuole alle volte troppo indurire anche il cerume nella orecchia, o cadere nella ſteſſa qualche coſa come un piſello, una fava, un ſaſſolino, un oſſo di ciriegia, qualche picciolo animale, ed ogni altra ſimile coſa. Perchè ſi eſtragga toſto diligentemente cadauna di queſte coſe, due ſono principalmente le ragioni. La prima è di non affligger l'uomo con dolori, li quali ſpeſſo ſi eccitano molto gravi da tali coſe: la ſeconda di non privarlo dell'udito. Si conoſce poi dalle coſe già ora addotte quale ſia quella coſa caduta nella orecchia, non ſolo dalla relazione dello ſteſſo ammalato, ma molto più dal riconoſcere l'orecchia, o dalla introduzione fatta degli ſtromenti o ſtilletti. Ogni qualvolta il cerume ſi è a caſo indurito, e diſſeccato oltre il naturale, e impediſce l'udire, ſuol eſſer molto utile l'iſtillare nella orecchia l'olio d'oliva, o di mandole dolci, ovvero un poco di latte caldo, e fare che l'infermo ſtia col capo declinato ſulla parte oppoſta. Paſſati pochi minuti è d'uopo introdurvi uno ſtiletto per curar l'orecchie, ed eſtrarre a poco a poco ciocchè v'è internamente di ripoſta materia nociva. Talvolta queſto cerume talmente s'induriſce, che non ſi può toſto in una ſol volta ammollire, ed eſtrarlo affatto. E perciò allora conviene replicare più volte la medeſima operazione, finchè più non vi rimanga alcuna coſa, che poſſa chiudere l'orecchia. Se internamente vi ſta un ſaſſolino, od oſſo di ciriegia, ſi dee prima lubricare il meato dell'udito inſtillandovi latte od olio tepido, e poſcia eſtrarre con ſomma avvedutezza quello che v'è internamente d'eſtraneo con uno ſtiletto o mollettina (Vedi la Tav. I. lett. E.). Che ſe poi foſſe caduto nell'orecchia un piſello, fava, o alcuna altra ſimile coſa, e ſi conoſceſſe allora molto gonfiata già dagli umori, il più pronto ajuto, quando queſto non ſi poſſa eſtrarre con la mollettina o ſtiletto, conſiſte nel cautamente ſpezzare quel corpo tumido, introducendovi un picciolo coltello, e nel cavare quelle particelle ad una ad una. Entrano ancora talvolta piccioli animali o inſetti nelle orecchie, ed eccitano movendoſi una titillazione e pizzicore molto moleſto, e finalmente dolori acutiſſimi, mentre ſi sforzano di ſvilupparſi dal cerume in cui ſono inveſcati. Li quali eſſendo viſibili, toſto ſi cavano collo ſtiletto o mollettina. Ma non potendo queſti in alcun modo eſſer viſibili, ſembra coſa di facilità e ſicurezza ſomma l'inſtillare nell'orecchie l'olio d'oliva, o di mandole dolci, ovvero anche lo ſpirito di vino tepido, e tenendo il capo chinato ſulla parte oppoſta laſciarvelo internamente per qualche tempo, cioè ſino a che ſi ſenta eſſer quel picciolo animale morto: mentre tutti li piccioli animali o inſetti muojono toſto da tali coſe. Imperciocchè allora ſi potrà eſtrarre di nuovo il liquore ed eſpurgare diligentemente il meato dell'udito adoprando le fila o bombace collo ſtiletto. Vi ſono alcuni Medici, li quali vogliono che ſi pongano nell'orecchio le coſe amare, come la decozione d'aſſenzio o di colocintida: perchè queſte pure ſogliono uccidere tali inſetti. A mio parere però, ſembra convenire più l'uſo degli olj o dello ſpirito di vino, che degli altri liquori. Imperciocchè eſſendovi alcuni generi d'animaletti, li quali non muojono con le coſe amare, ma più toſto ſe ne guſtano di eſſe; non ſi conoſce però eſſervi verun inſetto, il quale non muoja con l'olio e con lo ſpirito di vino.

C A P O LXVII.

Delli Tubercoli nel meato dell' udito.

NOn è affatto insolita la produzione di certi tubercoli o siano escrescenze di carne nello stesso meato dell' orecchie, li quali non solo danno una grave molestia, ma impediscono anche mirabilmente lo stesso udito. Quando il vizio è ancora recente, si potrà per lo più facilmente consumare ciocchè v'è di superfluo colli corrosivi: purchè il meato interiore dell' udito sia ripieno e chiuso con fila o bombace, acciò non cada per caso qualche porzione di corrosivo nella membrana del timpano e gravemente l' offendi, per il che sembra certamente spesso meglio il tagliare tal tumore col coltello o con la forbice: spezialmente non essendo questo sommamente profondo. Ma se lo stesso è molto nascosto e lontano dall'esterno forame, certamente è necessario servirsi di uncinetti e di volselle per dolcemente estrarlo, ed al possibile estirparlo. Fatta questa operazione conviene toccare una o due volte le radici del tumore tagliato con la pietra infernale, e talmente sradicarle a poco a poco, che il vizio non possa facilmente di nuovo riprodursi. Se poi li rimedj corrosivi non giovano, ed il tumore non è molto nascosto, si potrà talvolta adoprare un' acconcio ferro rovente con buon frutto. Finalmente chiaramente apparisce dagli esempj, che si ritrovano descritti e con figure illustrati presso l' Ildano (cent. 3. oss. 1.), e Purmano (Chirurg. pag. 280.) potersi parimenti usare talvolta con frutto la legatura per risanare questi tumori.

C A P O LXVIII.

Come si debba bruciare l'orecchia contro il dolore de' denti.

GIà da gran tempo fu osservato da Nuckio, Solingio, Deckero, Valsalva, e da molti altri Medici e per ingegno e per arte sublimi, non potersi curare con felicità maggiore, e prontezza li dolori più pertinaci de' denti, e superiori all'efficacia di qualunque rimedio, quanto col ferro rovente applicato con diligenza dietro l'orecchia alla parte che chiamasi antitrago. Ma sebbene poi abbiamo ritrovato, che gli autori ora lodati hanno destinato un certo ferro particolare o cauterio rinchiuso nel suo tubetto per far questa operazione (Vedi la Tav. XIX. fig. 1.); pure io non vedo essevi alcun' ostacolo per curare con eguale vantaggio qualunque altro ferro o sia picciolo cauterio od anche chiodo rovente a sopprimere li dolori de' denti. Sculteto al certo, come rammenta il chiarissimo Spigelio (*a*), risanò molto felicemente un tal male introducendo un coltello rovente nella parte ora detta. E Valsalva scrive d' aver felicemente fatto lo stesso ogni qualvolta tagliò la parte vicina all' orecchia con un coltello comune non punto, rovente (*b*). Ma quale mai sia la cagione di questa repentina risanazione? Molti Medici stimano esservi un qualche nervo nella parte già detta, che si estende dal luogo dell' orecchia alli denti, il quale tagliato o bruciato si leva tosto la stessa cagione del dolore. Ma per non tacere quì cosa veruna; questo effetto sì pronto, quando accada, stimo che provenga non tanto dall' offesa fatta al nervo, quanto più tosto dal terrore nato per il dolor repentino. Imperciocchè non è cosa affatto insolita, che incontinente svaniscano li dolori quantunque acutissimi dei denti, tosto che l' infermo vede gli stromenti dei Chirurgi destinati per estrarre li denti. Avvisarò finalmente ancora, dicano gli altri ciocchè vogliono, avermi l'esperienza talvolta insegnato, esser indarno stata fatta la descritta operazione, con aver tollerato gli ammalati il dolore della scottatura senza il buon esito, e perciò non cagionar sempre il bramato effetto.

(a) Vedi la di lui oss. Chirurg. 34. (b) Vedi il di lui libro *de aure humana*.

C A P O LXIX.

Degli Stromenti acuſtici ò ſiano acconcj per ajutar l'udito.

SIccome gli occhiali o ſiano vetri oculari ſogliono in certa maniera giovare alla viſta; così parimenti ſi provvede all'udito con alcuni ſtromenti detti acuſtici. E benchè le figure di queſti ſiano molto varie e per lo più non diſſimili dalle picciole trombe: li migliori però, ovvero più acconcj ritruovo eſſer quelli ſimili ad un tubo alquanto curvo, nel principio anguſto e nel fine dilatato a guiſa di tromba (Vedi la Tav. XIX. fig. 2.). Sono poi ſtati lodati ancora molto da Nuckio e Dekkero quelli rappreſentati nella medeſima tavola fig. 3. 4. Li due primi fig. 2. 3. ſi uſano in sì fatta guiſa, che la parte più ſottile A. s'introduce nel forame dell'orecchia; e il manico o la parte B. ſi tiene colla mano. Il terzo (fig. 4.) lodato da Dekkero (a) più picciolo e ritorto a guiſa di lumaca più è comodo d'ogn'altro, perchè per la ſua picciolezza ſi potrebbe naſcondere ſotto li capelli o parrucche, ſenza poter eſſer facilmente veduto, inferendo la parte più ſottile A. nella orecchia e ravvolgendo li cordoncini B. B. intorno l'orecchie per tener fermo lo ſtromento. Ma conſiderando eſattamente ogni coſa, appreſi dall'eſperienza, che li due ultimi degli ſtromenti lodati ſono tali, che non corriſpondono abbaſtanza al loro fine; ma il primo molto più ſemplice l'ho ritrovato di maggior utilità. Già ſono molti anni che corre fama nelle pubbliche gazzette, che un certo Turchetto monaco e matematico Franceſe e ſocio dell'Accad. Reale di Parigi, col ſuo ottimo ingegno aveſſe fabbricato per ſuo uſo in Parigi un certo iſtromento acuſtico, non ſolo sì picciolo da poterſi affatto naſcondere internamente nella medeſima orecchia ſotto li capelli; ma così anche perfetto, che incredibilmente giovava alla debilezza dell'udito. Qual ſia poi queſto ſtromento, e ſe tanto giovi l'uſo di eſſo, non ho potuto finora certamente riſaperlo, benchè diligentemente ne abbia richieſto con molte lettere sì gli amici Medici Tedeſchi, che ſono ſtati molto tempo in Parigi, sì li Medici ſteſſi e Chirurgi di Parigi. Sarebbe però frattanto un gran vantaggio, che li meccanici ſi affaticaſſero maggiormente nella ricerca di un tal'iſtromento; perchè poteſſe ſervire e giovare mirabilmente a moltiſſimi uomini, Reuſnero Medico della Sleſia ſono già alquanti anni che nelle effem. delli curioſi della natur. cent. V. oſſ. VI. lodò un certo tubetto d'argento indorato lungo un palmo per toglier la difficoltà dell'udito ed anche li dolori e ſibilamento delle orecchie, e volle che queſto tubetto pongaſi due o tre volte al giorno nella orecchia offeſa, pretendendo che col ſucchiare di eſſo, ſi poſſa eſtrarre l'aria eſterna, che ſtimò offender l'orecchie ed eccitare li mali predetti delle medeſime. Se poi queſti vizj delle orecchie naſcano dall'aria eſterna, v'è un gran dubbio: ſe queſto tubetto ſi poſſa o nò formare d'altre materie che d'argento, parimenti qual forma e larghezza debba avere il medeſimo, e per qual cagione debba eſſer indorato, non lo ho per anche potuto abbaſtanza intendere, non avendolo egli deſcritto. Frattanto finchè non vengano in luce ſtromenti migliori e più acconcj per correggere il difetto dell'udito, utiliſſimo ho conoſciuto per queſto vizio il tubetto fatto o di rame o d'argento rappreſentato nella fig. 2. che ha quaſi la forma di corno.

C A P O LXX.

Come ſi debbano fare li piccioli fori nei lobi delle orecchie.

LA maniera di perforare i lobi delle orecchie è tale. Si deve primieramente ſegnare il luogo con inchioſtro, dove ſi ha da fare il foro, che eſſer dee nel mezzo. Conviene poi prender con una mano l'eſtremità del lobo, con l'altra adoprando un ago di acciajo ordinario alquanto groſſo, perforare nella parte ſegnata in mezzo il lobo, facendo così il foro nello ſteſſo. Poſcia vi s'introduca un filo o ſia

(a) Nelle ſue oſſ. pratiche.

sia pendente di piombo (Vedi la Tav. XIX. fig. 7.) e si contorca in guisa di anello, ungendo il medesimo nei giorni susseguenti due o tre volte al giorno con olio d'uova o d'ipericon girandolo dolcemente da ogni parte, finchè si veda esser già incallito e conglutinato l'orlo del forame. E' parò meglio il far questo foro in luogo più alto, di quello sia nel mezzo o più basso: acciò a caso la parte inferiore del lobo non resti facilmente lacerata dai pendenti o dalle fila di piombo. Per altro per fare questa operazione più facilmente e con più diligenza, li Medici moderni hanno a tal fine inventato un particolar istromento auricolare (Vedi la Tav. XIX. fig. 5.) Si abbraccia l'orecchia con le due laminette di esso, così che il foro B. dimostra la parte segnata della orecchia. Poscia si volge l'anello A. all'intorno quanto basta per abbracciare fortemente il lobo della orecchia, e si perfora lo stesso lobo della orecchia adoprando un ago di ferro, o d'oro, o d'argento, e questo della forma ordinaria, ovvero, il che è molto meglio, cavo in una dell'estremità (Vedi la fig. 6. A. B.), così che si venga a lasciare internamente il filo di piombo (fig. 7.), il quale è inserito nella parte cava A., a guisa di pendente; e dipoi si muova per ogni parte, come già dissi, fino a che gli orli del forame siano conglutinati. In luogo di questo ago può anche quasi meglio servire l'ago fig. 8., il quale nella parte estrema ottusa è diviso a guisa di ago da lardo, il quale meglio ritiene il filo di piombo (che s'inserisce quando è passato la metà), e si trapassa per il foro. Ma quantunque sia solito usarsi dalla maggior parte la perforazione delle orecchie più per ornamento delle donne, che per uso medico; pure se vorremo credere a Riverio (oss. med. 700.) e ad alcuni, tale perforazione è al sommo contro alcuni mali tanto eccellente, quanto mai dir si può. Poichè, segue Riverio, se si trapassa un ago triangolare e rovente per il lobo della orecchia, e si rinnova lo stesso forame, come suol farsi nel setaceo, introducendovi un funicolo o filo di lino o di seta, movendolo spesso da ogni parte, appena può dirsi quanta copia d'umore nocivo si attragga a questo luogo, e da esso sorta, e quanto felicemente giovi contro li mali gravissimi degli occhi e denti, e finalmente dell'istesso petto, che vanno uniti col pericolo di tabe. Per il che non sia meraviglia, se siasi a poco a poco resa più frequente da varj Medici moderni, particolarmente oculisti, questa perforazione delle orecchie, di quello che fosse per lo passato. Così pure M. A. Severino nel lib. de effic. Med. p. 75. con Paracelso, stima che questa operazione sia molto utile al principio della sordità.

Dei mali delle narici, che si curano con la mano e con coltello.

CAPO LXXI.

Del polipo delle narici.

I. Sogliono nascere talvolta alcune carnose caruncule o siano escrescenze non naturali, come nelle altre parti, così nelle narici. Questo genere di vizio viene ordinariamente chiamato da' Medici polipo; benchè queste siano fornite o nascano molto di raro con più piedi o radici d'una sola. Si chiama d'alcuni Sarcoma (*a*) d'altri anche hypersarcoma. Sogliono poi queste caruncule essere ora più grandi e grosse, ora minori e più tenui; ora molli ed essendo tirate molto si estendono; ora ma più di rado, sono dure, e quasi irrigidite, ora bianche, ora rosseggianti. Nel principio sono ordinariamente picciole, ma in progresso crescono e si aumentano: così però che alcune crescono prestamente, ed altre tardi. Ne ho veduti alcuni che erano tanto cresciuti nello spazio di tre o quattro giorni, che pendevano fuori delle narici. Non apportano ordinariamente dolori; talvolta poi hanno seco uniti li dolori con durezza, diventano lividi, e per lo più tendono al cancro. Altri sono nascosti nelle narici, altri pendono dalle narici fino alle labbra, altri empiscono le narici e molto le allargano, anzi le dilatano con deformità, non così altri. Apparíscono altri come una sola caruncula (*b*), e sono eguali o siano lisci; al- *Cosa sia il polipo.*

(a) Vedi Glandorp. *de polipo* Cap. III. (b) Glandorp. l. c. pretende che tutti li polipi siano ineguali: ma questo è falso; poichè ne vidi affatto eguali.

altri come molte caruncule unite insieme. Alcuni crescono al rovescio per quel foro, per cui discende il fiato dalle narici alle fauci, così che si possono vedere dietro l'ugola. E questi allora cagionano non solo molta difficoltà di parlare e d'inghiottire, ma parimenti di respirare, e soffocano quasi l'infermo (*a*). Alle volte si diffondono e per le narici ed anche per le fauci. Rare volte questa caruncula invade ambidue le narici, ma per lo più sol tanto o l'una o l'altra. La sua radice ordinariamente è una sola e molto tenue, come abbiamo già detto, alle volte più grossa e fornita di vene grandi; talvolta ve ne sono molte nascoste: onde sembra aver avuto dagli antichi il nome di polipo. Nascono non di raro nella parte inferiore o media del naso, talvolta ancora nella posteriore o superiore, (*b*) anzi negli stessi seni della calvarie o dell'osso etemoide (*c*). Suole poi prodursi quasi sempre questo vizio nella membrana pituitaria o dalla medesima, e spezialmente essendo otturata una o due delle glandole di essa: la quale a poco a poco si aumenta gli umori viziosi, fino a riempire le narici, o ad uscire affatto dalle medesime; dal che sembra non esser altro, che una morbosa dilatazione, e diffusione delle glandole, e di quella membrana spongosa. Di una natura diversa da queste è quel genere di caruncule, come almeno a me pare, che li Medici chiamano sarcoma del naso. Imperciocchè il polipo ordinariamente è molle, e pende come un fico da un piede o sia radice ora più sottile ora più grossa, ma il sarcoma è posto sopra un fondamento grande e fermo, o sia meno mobile, ed ora è più molle, ora più duro.

Quali siano li segni, e le cause. II. Dagli esposti finora indizj intorno la natura e indole di questi mali, chiaramente apparisce per quanto io credo, come si debbano essi conoscere. Il polipo dunque bianco, rosseggiante, molle, e senza dolori è il più benigno. E all'opposto il più molesto e perniciosò e il livido o che negreggia con dolori e durezza; od anche che manda fuori marcia, ovvero umori acri e fetidi: poichè già questo suole tender al cancro. Spessissimo le cause del polipo sono occulte e interne; tal volta procedono da qualche offesa esterna. Diciamo poi esser occulta la cagione del polipo, quando questa deriva da un sangue corrotto e glutinoso, ristagnato ne' vasi e glandole della membrana pituitaria. Imperciocchè questa stessa picciola membrana molle e spungosa, può molto facilmente dilatarsi per la congestione degli umori viziosi. Si numerano nella offesa esterna le cadute, le percosse gravi, l'introduzione troppo frequente del dito nelle narici, e l'irritamento della membrana pituitaria, ed ancora le polveri sternutatorie troppo gagliarde. Finalmente le cagioni manifeste, ma però interne, le frequenti sono li catarri, la corizza gagliarda, le ulcere delle narici, le frequenti ancora effusioni di sangue dalle stesse. Il sarcoma nasce quasi dalle medesime cause. Nell'uno e l'altro di questi malori v'è talvolta aggiunto l'intarlamento o la spina ventosa delle ossa del naso. Di un tal malore mi rammento in vero di avere veduto funestissimi esempi.

Prognostico. III. Suol esser certamente minor pericolo e più facile la cura, quando il polipo è molto mite ovver benigno: cioè quando non nasce o non è posto troppo profondamente nella narice; quando ha una tenue radice, e pende floscio e molle, o almeno che si possa facilmente estrarre e prolungarsi; finalmente quando l'ammalato ha un forte temperamento. All'opposto poi quanto più profondo è posto, e quanto più grossa è la radice del polipo, e quanto meno può estendersi, tanto più difficilmente si cura o si risana: spezialmente se l'ammalato fu travagliato unitamente d'affezioni scorbutiche, o celtiche. Può esservi parimenti non picciolo pericolo dalla effusione del sangue, che suole reprimersi molto difficilmente nascendo dall'estrazione o dall'estirpazione del polipo, che ha le sue radici molto profonde e vaste (*d*). Se il polipo tende al carcinoma, cioè se certamente sembra duro e livido, e cagiona dolori, come sovente suol accadere, pare in vero esser cosa più sicura far una cura palliativa con somma prudenza, usando li rimedj lenienti: poichè questo s'irrita

(a) Cels. Oss. VI. Cap. 8. num. 2. (b) Fabricio Acquapendente vuole nelle sue opere Chirurgiche al Capo del polipo, che tutti li polipi siano attaccati all'osso spungoso, ma l'esperienza m'ha insegnato, questo esser falso. (c) Scrive Garengeot nelle oper. Chirurg. Cap. *de polipo*: dividersi il polipo ordinariamente in molti rami; (*le polipe en se grossissant, se divise pour l'ordinarie en plusieurs branches*) ma questo in vero si oppone all'esperienza: mentre per lo più è semplice, come molto sovente ho veduto. (d) Fabricio Acquapen-

rita non senza pericolo, a guisa degli altri carcinomi. Similmente essendo posta la radice del polipo molto profonda, o nascendo da spina ventosa, siccome un simile smisurato ho io veduto, questo vizio appena potrà risanarsi senza che dipoi in breve non risorga (*a*), e non può levarsi affatto, quando non sia a caso risanata prima la spina ventosa. Quando poi il polipo è cresciuto fino alle fauci, impedisce al sommo non solo il parlare e l'inghiottire; ma parimenti come già conobbe Celso, soffoca tal volta affatto l'infermo e non può estirparsi che difficilmente e con pericolo. Finalmente se il polipo riempisce ambidue le narici, suole difficilmente curarsi, poichè v'è unitamente per ordinario accompagnato anche qualche peggior malore. Il simile può darsi del sarcoma: principalmente quando le ossa delle narici sono unitamente attaccate da spina ventosa.

IV. Non si può sperare la risanazione del polipo, se questo non sia totalmente levato. Questo poi si dee togliere in due maniere, o con l'uso dei rimedj corrosivi ovvero caustici, o con appropriati stromenti, e in questa guisa o estirpandolo interamente in una fiata, o levandone una parte dopo l'altra. Si può far uso delli rimedj corrosivi, quando la caruncula carnosa si truova molle, e picciola od anche corta e vasta. Ma deesi però quì cautamente procedere, per non corrodere egualmente con essi le altre parti sane del naso. Fra li principali si lodano quì come blandi corrosivi, la polvere di sabina, l'allume bruciato, il precipitato rosso, il vitriolo bianco, la radice dell'ermodatilo, ed altri simili, o usandoli soli, o mescolati col miele, o coll'unguento digestivo, o applicati al polipo con una tasta, o senza di essa se pende esternamente fuori, con quali talvolta essendo dei minori si tolgie. Poterio attesta levarsi con gran piacevolezza e facilmente sradicarsi il polipo quasi senza dolori con la polvere di elitropio o scorpoide, introducendola nelle narici due volte al giorno con bombace (*b*), qual sia poi questa spezie d'elitropio o scorpoide in tal caso sì utile, essendone molte spezie, non lo dichiara, e perciò restiamo incerti. Rolando loda l'acqua mercuriale, con la quale asserisce d'aver risanato in pochi giorni il polipo bagnandolo mattina e sera (*c*). Quì parimenti giovano l'unguento egiziaco e il fosco di Vvurtzio, l'olio di tartaro per deliquio, l'essenza di sabina, e molto più l'essenza di mercurio sublimato preparata con lo spirito di vino; mentre Vvedelio scrive d'aver con essa curato un polipo (*d*). Giovano quì ancora moltissimo l'acqua di calce, se crediamo a Nukio, spezialmente (*e*) quando si compone di essa l'acqua fragadenica, mescolandovi uno o due grani di mercurio sublimato; il mercurio precipitato, sopra cui vi sia bruciata qualche parte di spirito di vino; parimenti l'acqua impregnata col sal armoniaco; e così finalmente, se pure diamo fede al Musitano, lo spirito acido di sal armoniaco (*f*). Che se poi li rimedj corrosivi finora proposti niente per sorte giovano, allora se ne possono adoprar altri di maggior forza. Fra questi vi sono la pietra caustica o sia la pietra infernale, e parimenti il mercurio sublimato, e l'arcano corallino, ed altri simili. Questi ultimi poi si debbono mescolare con il miele o con qualche unguento, come per esempio il basilico, e applicarli diligentemente al polipo; per non corrodere insieme, e consumare forse le parti sane. Se il polipo è nascosto nella narice, conviene inferire nella stessa con un cannello o pena, e introdurvi la picciola parte del corrosivo sopra la caruncula carnosa, acciò le narici non rimangano corrose. Sono egualmente efficaci pel polipo benigno lo spirito o sia olio di vitriolo, l'acqua forte, e il butirro d'antimonio; tingendolo con una piuma, come già dissi, o adoprando un picciol pennello. Si dee poi levare in ogni medicatura con la forbice o mollettina ogni cosa, che si ritrova staccata dai rimedj corrosivi. Il celeberrimo Tibauto Chirurgo Francese fa questa cura in tal guisa (*g*). Usa primieramente la cautela di ponere due piccioli cerottini fra il polipo e la parte sana, per non toccare a caso le parti ancora sane delle narici col corrosivo. Poscia applica accuratamente al polipo o caruncula carnosa con un picciolo pennello o tasta il butirro d'antimonio. Finalmente

Cura con li rimedj.

pendente nelle sue oper. Chirurg. al Cap. del polipo, fa senza ragione poca stima di questo pericolo, e si dee operare con cautela somma. (a) Lo stesso Fabricio Acquapend. afferma non aver mai veduto a ripullulare le reliquie del polipo. Ma per verità io ed altri l'hanno osservato. Puoi vedere l'oss. V. di Dranio. (b) oss. 63. Cent. III. (c) Cent. VIII. oss. 81.

(d) Diss. *de polipo varium*. (e) Nelle operaz. Chirurg., cap. *de polipo*. (f) Quì si può vedere Glandorp. *de polipo* Cap. XIII. (g) Come rapporta Garengeot nelle operaz. Chirurg.

mente tosto dopo lava di nuovo il polipo con acqua pura, acciò il corrosivo non penetri a caso più profondamente del dovere. Ed in tal guisa, come osserva Garengeot, compisce in un momento tutta l'opera. Se poi un tal rimedio si debba usare più d'una volta, quì l'autore non lo dice; il che però io stimo esser quasi necessario; mentre non sia quasi mai sufficiente il toccarlo una sol volta.

Cura del polipo con l'operazione che si fa in varie guise. V. Sembra ordinariamente meglio l'estirpare il polipo cogli stromenti che con li rimedj, il che suol farsi in varie guise: nella moltiplicità delle quali ho stimato cosa utile il riferirne le principali. Ma innanzi di passare all'istessa operazione, si dee prima preparar l'infermo, e poscia nel tempo dell'operazione conviene collocar il medesimo sopra un seggio opposto al lume, ed imporre ad un ministro, che tenendogli le mani alla fronte pieghi dolcemente il di lui capo, ed insieme lo tenga ben fermo: e fra li moltissimi metodi lodati dagli scrittori sciegliere quello che sembra a noi il più acconcio ed utile secondo la varietà del male.

1. di Celso. 1. Si può quì dunque riferire quì sopra ogni altro quello descritto da Celso Medico antichissimo (*a*). Insegna egli doversi sradicare il polipo con un ferro acuto, fatto a guisa di spada (*b*): usando somma diligenza pèr non offendere la cartilagine inferiore; nella quale sarebbe difficile la cura. Essendo reciso doversi estrarre con un ferro adunco: Poscia un gruppo di fila o d'altra cosa molle si tinga con qualche rimedio conveniente a sopprimere il sangue, e dolcemente si riempiscano con esso le narici. Ristagnato il sangue, si purghi l'ulcera con fila o tela di lino. Quando poi è monda, vi s'introduca dentro una piuma nella medesima guisa, che disse della orecchia, tinta con rimedio per formar la cicatrice, fino all'intera guarigione. Da questo metodo di curare il polipo non è molto lontano quello, che insegnò dopo Celso Paolo Eginetta. (*c*)

2. di Eginetta. 2. Mentre questi insegna, che il Chirurgo, posto l'infermo in un seggio contrario al lume, apra e dilati con la sinistra mano la narice; recida poi colla destra sfericamente il polipo adoprando una spada acuta a guisa d'una foglia di mirto atta per un tal uso, ponendo il taglio del ferro dove si unisce alle narici. Rovesciando poi lo stromento estragga col manico la recisa caruncula. Si serve poi a formar la ci-

ca-

rurg. Cap. *De Polipo.* (a) *De Medicina* Lib. VII. Cap. X.

(b) Che sia propriamente questa spada e quale sia questo ferro fatto a guisa di spada, il quale vuole Celso si usi in tal caso, non anche chiaramente apparisce. Non ne ritrovai che poca cognizione nei Lessicografi, per quanti ne abbia veduti. Alcuni intendono per essa un istromento largo nel fondo, usato da'speziali per mescolar facilmente gli elettuari, e per estendersi dalli Chirurgi i cerotti sopra la tela; moltissimi però si accordano con Rhodio nelle annotazioni del comento sopra Scribonio Largo p. 46., che questo vocabolo significhi una spada grande e la semispada una spada minore. Ma questi ferri sembrano in vero meno propri per levare il polipo dalle narici interne, come già parve a Fabricio Acquapendente nel luogo citato; non conoscendo noi, ciò che venga a tagliarsi in luogo strettissimo ed oscurissimo nel profondo del naso, spezialmente essendo la spada un coltello da due tagli. Per la qual cosa anche Albucasi loda a tal fine un coltello tagliente da una sol parte. Rhodio nel luogo citato afferma, che Celso nel Lib. VII. Cap. X. chiaramente n'espone la forma; ma a mio parere, lasciò la cosa affatto nell'oscuro: mentre altro non dice di questa spada, se non quello che dicemmo disopra. Sculteto nell'armam. Chirurg. Tav. II. fig. 1. e con esso il Lessico Burnoniano, vuole, che questa sia un coltello acuto e tagliente da due lati e alquanto largo nella parte superiore, terminando nella sua estremità in una sol punta, e tale ancora lo rappresenta. Questo coltello si uniforma con quello dimostrato da noi nella Tav. I. lett. I. Andrea dalla Croce in oss. Chirurg. p. 25. rappresentò la spada di Celso in altra guisa, e quasi a simiglianza di saetta. Ma io giudico esser molto già acconci per recider il polipo delle narici quei coltelli rappresentati da noi nella stessa Tav. colle lett. G. H. e molto più quelli della Tav. V. fig. 4. e 5. perchè quei coltelli da due tagli e di punta acuta offendono più facilmente le altre parti sane nelle strettissime ed oscure narici, più di quelli aguzzati da una sol parte, e particolarmente quelli che hanno la punta ottusa, non potendosi con essi offendere o tagliare ordinariamente alcuna altra cosa, che la sola radice del polipo. Da questo io penso che la spada di Celso sia un genere di ferro o coltello diverso da quello che vogliono comunemente gli scrittori, il che perciò sarà da discutersi meglio.

(c) Lib. VI. Cap. XXV.

catrice delli canaletti di piombo. Aggiunge riconoscersi la total estirpazione del polipo, primo dalla vista, e poscia dalla voce, e libera respirazione per le narici.

Albucasi Medico e Chirurgo Arabo 3. (*a*) insegna doversi primieramente estrarre dalle narici il polipo introducendo un ferro adunco nelle narici (o in vece di esso la forbice), ed allora recidere quanto dello stesso può aversi, replicando questa operazione fino alla totale estirpazione. Che se poi non è interamente levato, Paolo, e Albucasi vogliono, che per togliere le reliquie rimaste nelle narici, le quali non si possono estrarre in altra guisa; si prende un filo alquanto grosso a guisa di cordicella, e annodato da ogni parte con molti gruppi, così che fra l'uno e l'altro vi sia la distanza di un dito trasversale, od anche meno. Questa cordicella si dee poscia passare dalle narici al palato, e poi cavarla fuori dalla bocca (il che può farsi con la volsella). Poscia li due capi del filo, quello che sorte dalla bocca, e quello ch'esce dalle narici, si debbono vicendevolmente tirare, e ritirare colla destra e colla sinistra mano, onde si consumino gli avanzi del polipo: al qual fine si serve anche dell'unguento egiziaco, con cui unge la cordicella, che trapassa. *3. Albucasi.*

Fabricio Acquapendente 4. rigetta con molte ragioni sì li stromenti, sì la maniera di questa operazione Chirurgica degli antichi, e preferisce quella, che chiama sua a tutte le altre, la quale si fa (*b*) adoprando la volsella o sia forbice acuta (*c*). Poichè questa forbice s'introduce più profondamente che si può nelle narici, ma con dolcezza, fino alle radici del polipo, e in tal guisa si taglia e insieme si trae fuori con essa il polipo intero o quanto se ne può prendere. La qual operazione in vero preferisce alle precedenti come molto più sicura: e quando per sorte non viene interamente reciso la prima volta si replica poi, ed anche nelli giorni susseguenti si continua, fino alla estirpazione d'ogni avanzo del polipo. Accadendo una effusione di sangue molto copiosa, la quale l'autore però asserisce o non accadere in questa operazione o molto di raro, conviene reprimerlo cogli appropriati rimedj, fra' quali loda molto il vino nero, o semplice o con allume; sopra di che dirò disotto più cose: sappiamo esser stato anche usato nella cura del polipo oltre lo stesso Fabricio Acquapendente, da Senerto, e Glandorpio, come apparisce dai loro scritti, il quale sperimento io stesso vidi non rare volte felicemente succedere. *4. Fabricio Acquapendente.*

V. Oltre poi queste operazioni di curare il polipo, ve ne sono pur anche altre. Poichè M. A. Severino ammaestrato dall'esperienza asserisce (*d*) che il polipo recente non solo non cresce colle punture e spesse incisioni o scarificazioni fatte con lancetta, ma interamente anche si risana. Alcuni vogliono che si debba estirpare il polipo col fero rovente; ma quelli di maggior senno meritamente s'astengono da questa crudele operazione. Imperciocchè oltre l'esservi a questa congiunti sommi dolori, si suole per lo più molto difficilmente introdurre il ferro rovente nelle narici senza pericolo d'offendere le altre parti sane. Altri giudicano esser molto più conveniente quella operazione, con cui usando il coltello falcato dimostrato da Glandorpio nel libro del polipo e rappresentato d'Andrea dalla Croce (*e*), esattamente si taglia quanto mai v'è di polipo nell'interno delle narici, e quanto di esso si può prima estrarre o con legame o con uncino: il quale però molto sovente non potrà bene usarsi. Mesue taglia il polipo quando ha una radice tenue e sorte fuori, tenendolo preso colla forbice. Quello poi che discende nelle fauci, lo tira colle tenaglie alle parte anteriori e lo recide presso le radici con forbice infocata (*f*). Di nuovo ad altri sembra fra tutte più sicura e più idonea quella cura che si fa con vincolo o sia legatura: spezialmente perchè si schiva con essa ogni effusione di sangue. Adunque come stabilisce Glandorpio nel Cap. 15. del polipo delle narici, si aggira un filo incerato di seta con ogni possibile diligenza vicino alle radici del polipo, e si rassoda con un gruppo, e si taglia la medesima caruncula *Altri metodi di curare il polipo.*

(a) Lib. II. Cap. 14. (b) Severino nega che desso sia stato l'inventore di questo metodo, e cita altri, li quali già molto prima dello stesso se nè sono serviti. Lib. *de effic. Medicinæ*. (c) La quale si vede nelle Oper. di Fabricio Acquapendente Tav. III.; Vedi il di lui capitolo di estrarre il polipo. Questa forbice si dimostra poi molto diversamente da Sculto, ma come e in qual guisa recida il polipo, non si può vedere o conoscere nè in questa, nè in quella: (d) Lib. *de efficaci medicina*. p. 73. (e) Officin. Chirurg. p. 25.
(f) Vedi Glandorpio *de polipo* p. 39.

cula carnosa presso il filo o sia legatura. Ma per far meglio ciascuna di queste cose, è necessario prima l'estrarre il polipo dalle narici adoprando la volsella (Vedi la Tav. XIX. fig. 9. 10.) quanto sembra esser bastante, ma però con destrezza, acciò non si rompa a caso qualche cosa prima della legatura, come mi arricordo esser accaduto. Essendo reciso il polipo, vi si lascia internamente questo filo, acciò cada da per se, o con la suppurazione. Imperciocchè in tal guisa si potrà facilmente levare ogni male, e schivare molto a proposito le effusioni del sangue; le quali tal volta furono sì gravi, specialmente dopo esser levato il polipo, che tolsero di vita l'ammalato (a). Ovvero fatta anche rettamente la legatura si può lasciare il polipo intero, acciò cada da per se unito al filo: come io sovente feci. Conviene in alcuni rinovare la legatura nel secondo o terzo giorno due o tre volte, quando dopo le prime non lo vediamo disseccarsi: con la qual maniera anche in questi ultimi anni ho felicemente estirpato nello spazio di quattro o cinque giorni un polipo considerabile in una donna nobile quasi senza dolore e senza alcuna effusione di sangue.

Il metodo mio di levare il polipo con una particolar legatura.

VII. Ma essendosi questa cosa fatta con maniere particolari dell'arte, che furono a molti di ammirazione, non ho voluto tacerle, ma volentieri più tosto le parteciparò qui agli professori della chirurgia insieme collo stato del male. Una donna nobile, la quale aveva già passati gli anni settanta, per altro di buona sanità, e già prima andava sottoposta a frequenti emorragie delle narici, finalmente all'improvviso, avendo una volta soppressa l'emorragia coll'acqua fredda, s'accorse d'una caruncula carnosa nella narice sinistra, la quale crescendo a poco a poco le riempì non solo tutta la narice, ma si dilatò deformemente, così che non potè più respirare per le narici. Consultò varj medici e Chirurgi delle vicinanze, li quali usarono varj rimedj, e principalmente, pendendo questo già fuori delle narici, per molto tempo, li corrosivi, ma indarno. Poichè quanto quelli aveano levato in un giorno, tanto di nuovo cresceva il giorno susseguente, e perciò per aver finalmente il mio consiglio ed ajuto se ne venne in Elmstade l'anno 1734. nel mese di marzo. Facendo poi io l'esame del male, ritrovai un polipo di color rosseggiante della figura e grandezza quasi d'un susino di Damasco, pendente in parte dalla narice e in gran parte internamente nascosto, allargando con deformità la narice. Questo non si poteva facilmente portar fuori della narice, a cagione della narice resistente, dura, e corta. Avendo poi più accuratamente esplorata collo stiletto la radice, conobbi, che questa non sortiva dalla parte superiore del naso, ma dal mezzo e dalla laterale. Ma ricercandomi essa unitamente colli suoi presenti congionti del mio parere circa la cura, che stimassi in tal caso più opportuna, ed avea compreso che quelli temevano sommamente il taglio in una donna d'età sì avanzata, e molto più lo sbarbicamento, e che ogni cosa anzi giudicavano pericolosa, con li rimedj poi corrosivi già stati indarno usati per molto tempo, non poteva compirsi bene la cura per la grossezza del polipo; mi sovvenne se si potesse levare dalle narici questa insigne e travagliosa caruncula con metodo mitissimo, cioè colla legatura. Ma non vedendo come si potesse applicare colle dita o stiletti il filo ad una radice così profonda, e legarla bene, essendo la narice molto ripiena, andai pensando d'uno istromento, con cui potesse raggirarsi intorno un filo, e disponendo l'ammalata all'operazione, inventai lo stromento, che feci delineare nella Tav. XIX. fig. 12. e con esso anche resi egregiamente la cosa compita. Cioè passai per il forame della punta curva di questo istromento alla lett. B. un filo di seta doppio e forte abbastanza. Poscia stando l'ammalata sopra una sedia rivolta al lume, le alzai ed estesi alquanto la sommità del naso con la mia mano sinistra. Quindi preso il manico A. di questo stromento colla destra introdussi con somma attenzione la punta fra la narice ed il polipo tanto altamente all'insù, finchè m'accorsi d'aver superata la radice, la quale sortiva al lato esterno della narice, quasi nel mezzo. Dopo tali cose rivolto diligentemente il manico all'insù feci, che la punta ottusa, la quale è per non offender la narice interna, sortisse fuori dietro del polipo nella parte inferiore così, che potessi prendere il filo trapassato, ed estraere dalla narice l'altra estremità d'esso. Cavato questo, abbassai destramente di nuovo il manico, e finalmente trassi fuora tutto li ferro dalla narice, lasciendovi dentro intorno

(a) Vedi la Chirurg. di Garengeot al Cap. del polipo.

no alla radice il filo. Strinſi ultimamente il filo con un doppio nodo, e così legai bene la ſteſſa radice. Nel ſeguente giorno ſeguitai collo ſteſſo metodo, e così legai un'altra volta la radice. Il terzo giorno feci lo ſteſſo, e ſtrinſi il filo alquanto più fortemente, onde il polipo ſi era indurito molto e diventava nero. Nel quarto giorno movendo alquanto il polipo duro e nero ed anche alquanto li fili, che lo cingevano, e cercando ſe il polipo ſi foſſe ſeparato, traſſi fuori gli ſteſſi fili inſieme col polipo, che uguagliava, come diſſi, quaſi un fuſino (Vedi la Tav. XIX. fig. 13.) con ammirazione dell'inferma e degli aſtanti ſenza alcun dolore o emorragia di ſangue. Il naſo dapoi andava toſto ricuperando la ſua figura naturale, e l'ammalata reſpirava di nuovo con ogni facilità.

Quando e come ſi debba ſradicare il polipo.

VIII. Ma quando le radici del polipo ſono ſtabilite più profondamente nella narice, o naſcono ancora dagli ſteſſi ſeni del cranio, come tal volta accade, vani ſono per lo più tutti li finora propoſti metodi di curarlo. Imperciocchè non ſi potrà mai con eſſi o levarlo o impedire, che nuovamente non riſorga il primiero vizio: perchè non ſi può ſpeſſo intero ſvellere tutto così il polipo. Quando dunque le radici del polipo ſono troppo naſcoſte, conviene neceſſariamente, come inſegnò Pigreo (a), per curarlo perfettamente, pigliare bene il polipo colla forbice ottuſa, chiamata roſtro di corvo, o quella rappreſentata alla Tav. XIX. fig. 9. preſa da Palfino, o più toſto quella dimoſtra alla fig. 10. con il roſtro perforato A. A. e tanto dolcemente raggirarlo, o ſia contorcerlo, e inſieme tirarlo blandemente, fino che la radice ſi rompa dal polipo, ed eſca fuori unitamente con le radici. Se il polipo diſcende alle fauci dietro all'ugola, ſe non ſi può prendere colla volſella e tagliarlo colla forbice, come dicemmo diſopra aver inſegnato Meſue, non potrà ſperarſi altro rimedio, ſe non adoprando una forbice curva, o come quella che ſi rappreſenta alla Tav. XIX. fig. 11. ovvero quella propria per cavar li calcoli Tav. XXVIII. fig. 6. prender e torcer dolcemente, come già diſſi, quanto baſta, il polipo per le fauci: ed in queſta guiſa a poco a poco eſtraerlo. Nella qual operazione ſi ha da uſare una ſomma cautella, di non prender inſieme la ſteſſa ugola vicina o il velo del palato, e di non toccarlo aſpramente, onde venga a lacerarſi, o a reſtar offeſo. Petit frattanto per eſtrarre con miglior fortuna un polipo tale molto groſſo e pericoloſo, prima tagliò il velo del palato in due luoghi (b). Quando il polipo diſcende per le narici ed inſieme per le fauci, conviene prima levare la parte anteriore (c).

Come deveſi reprimere il ſangue.

IX. Se dopo l'eſtrazione e taglio del polipo eſce lentamente il ſangue, il Chirurgo lo laſci alquanto uſcire fino che o da per ſe, o che ſi riſtagni facendo attraere per le narici il vino caldo, ſpezialmente roſſo ſolo, o impregnato d'allume. Che ſe poi l'effuſione del ſangue ſi fa più grave, deveſi far aſſorbire per le narici lo ſpirito di vino molto forte, o ſia rettificatiſſimo; l'aceto, il ſucco acido di pomi granati, il liquor ſtitico, ed anche qualche acqua o polvere propria per ſopprimere il ſangue in ogni genere di ferite, e riempire bene le ſteſſe con fila. Se poi il ſangue nè meno così ſi acquieta, ovvero anche eſſendo toſto nel principio il profluvio di ſangue gagliardo, ſi debbono con ſomma attenzione introdurre nelle narici, empiendole bene, le fila contorte ed in copia tinte in quei rimedj ora già propoſti per ſopprimere il ſangue; così che però il primo globo di fila introdotto, ſia fornito di filo forte, il quale penda dalle narici, per poter ad ogni biſogno, eſtraerlo più facilmente di nuovo.

Il metodo di Dran. per reprim. re il ſangu.

X. Il Celebre Dranio nella VI. Oſſervazione inſegnò un'altra particolare maniera per reprimere in queſto caſo l'effuſione del ſangue. Cioè trapaſſa per le narice offeſa un funicolo o ſia dodici o quindici fili uniti a guiſa di ſetaceo nella ſeguente maniera. Introduce per la narice alle fauci una curva forbice quaſi come quella rappreſentata alla Tav. XIX. fig. 11. e queſta aſſai piena e perforata nei ſuoi roſtri, entra poi nella bocca coll'indice della mano ſiniſtra, nella cui punta vi pone quel funicolo in guiſa che poſſa facilmente, ſtaccarſi, e lo caccia quanto può dietro all'ugola a ſegno di poter prender con li roſtri della forbice il nodo che ivi eſſer deve nel ſetaceo. Preſo il filo ritira la forbice, in tal guiſa eſtrae inſieme fuori della narice l'altra eſtremità del ſetaceo, pendendo l'altra pure fuori della bocca. Queſto

(a) Chirurg. Cap. *de polipo.* (b) Vedi Garengeot cap. de polipo.
(c) Vedi l'oſſ. VII. di Dranio.

ſto ſetaceo deve eſſer lungo abbaſtanza e quaſi lo ſpazio di due palmi traſverſali delle prima eſtremità, nel ſetaceo debbono eſſervi due globetti di pannolino alquanto groſſi (*bourdonets*) : il primo dei quali ſia aſciutto, ma il ſecondo inzuppato in qualche aſtringente liquore. Allora deeſi paſſare il ſetaceo per la narice, e queſto farà che il primo globetto di lino eſpella ed eſpurghi per la parte interiore del naſo il ſangue riſtagnato nella parte poſteriore, l'altro poi o ſia il ſecondo, che deve eſſer lontano dal primo lo ſpazio d'un pollice, chiuderà la parte poſteriore del naſo acciò il ſangue non poſſa prima ſcorrer più nelle fauci, il che per altro accade tal volta con gran incomodo degli ammalati, movendo la toſſe: e poſcia riempindo ſpezialmente il naſo dalla parte anteriore con fila inzuppate in liquore acconcio a riſtagnare il ſangue; quando arriva al luogo, dove ſorte fuori il ſangue, aſtringerà le vene offeſe, e così potrà fermare il fluſſo del ſangue.

Metodo per levare le reliquie del polipo.

XI. Paolo Albucaſi, e gli altri antichi Chirurgi trapaſſarono nella cura del polipo, come abbiamo detto diſopra, alcuni funicoli per le narici, ma non per riſtagnar il ſangue, ma più toſto per levare le reliquie del polipo. A tal fine fecero nel funicolo da introdurſi molti gruppi in diſtanza di un dito traſverſale l'uno dall'altro, e prendendo le due eſtremità di eſſo, quaſi a vicenda tirando di quà e di là facevano ſcorrere il funicolo trapaſſato più volte per alquanti giorni, finochè credevano eſſer levate le reliquie; perchè la coſa ſuccedeſſe meglio, l'ungevano di quando in quando con l'unguento egiziaco. Ma ſebbene queſto metodo degli antichi ſia tenuto da molti come crudele, ed anzi rigettato come vano (*a*), Dranio però lo tentò di nuovo in certo caſo, dove la radice del polipo uſciva dalla parte infima del naſo poſta ſopra il palato, ed anche dalla poſteriore preſſo il vomere, la quale non poteva in altra guiſa levare, come racconta la ſtoria del male. Trapaſsò dunque il ſetaceo per le narici, nella guiſa già detta, ma ſenza li nodi uſati dagli antichi, e lo tinſe prima per vinti giorni incirca di continuo con rimedi ſuppuranti, acciò ſi conſumaſſe la radice con la ſuppurazione, e ſi reſtituiſſe libera la reſpirazione all'ammalato, tinſe finalmente il ſuo ſetaceo con rimedi diſſeccanti, e così riſanò l'infermo nello ſpazio d'un meſe. Vedi l'oſſerv. VI. dello ſteſſo.

Quale ſia l'opinione circa il taglio delle narici nel polipo.

XII. Alcuni Chirurgi, e fra queſti anche Garengeot (*b*), per eſtirpare più facilmente que' polipi, le radici de' quali ſono molto profonde, propongono doverſi aprire le ſteſse narici con coltello; come vollero anticamente Ippocrate, e Guidone da Cauliaco (*c*), bruciandone poſcia le radici: il qual metodo fu pure propoſto da Celſo nell'Ozena (*d*). Noi però, quantunque poſsa forſe avere tal volta luogo queſto taglio; tanto ſiamo lontani da proporre facilmente e ſenza diſtinzione queſta operazione, che anzi più toſto la diſsuadiamo sì per li gravi dolori, sì per la deforme cicatrice. E ciò molto più, perchè anche dopo il taglio delle narici non ſempre ſi ſuol curare il polipo, onde talvolta non ritorni di nuovo: ſiccome chiaramente appariſce dall'eſempio già a me noto, e che ritroviamo riferito da Huttero Chirurgo di Norimberga nelle ſue operazioni Chirurgiche nell'oſservazione 50. (*e*). Frattanto però giudicandoſi neceſsario, dilatar le narici col taglio, queſto potraſſi fare ottimamente nel ſolco della narice preſso la guancia, perchè a caſo la cicatrice non rieſca troppo deforme.

Come ſi faccia la conglutinazione, e come poſſa impedire la generazione del nuovo polipo.

XIII. Per conglutinar poi più facilmente la ferita della reciſa o ſradicata radice, ed impedire una nuova produzione del polipo, ſembra coſa ottima il far aſsorbire alcune volte al giorno colle narici un poco di ſpirito di vino ordinario, ma meſcolato col miele roſato, od anche qualche poco d'acqua di calce ovvero introdurre queſte coſe dentro delle narici con uno ſchizetto, anzi, il che è di molto momento, introdurle con fila attortigliate, onde ſia ben riempita la narice: e queſto ſi dee continuare per molti giorni. Ma ſe a caſo ſi conoſce eſservi ancora rimaſta qualche parte delle radici del polipo, e che ſi vegga cogli ſteſſi occhi, ſia a propoſito o tagliarle colla forbice, o per conſumarle unire un poco d'unguento egiziaco alli rimedj or ora arricordati, ovvero potendo farlo ſicuramente, toccarle cautamente quanto baſta colla ſteſsa pietra infernale. Stimo poi, come già diſſi, doverſi principalmente atten-

(a) Fabric. Acquapendente nel luogo citato. (b) Nel luogo ſovente citato.
(c) Vedi Glandorpio del polip. cap. 14. (d) Lib. VII. Cap. XI.
(e) Queſto picciolo libro fu ſtampato in 8, a Roſtochio l'anno 1718.

attender per reprimere la nuova generazione dei polipi, un grande ajuto dalli fili o pannilini attortigliati, con cui ſi dee empir bene la narice offeſa. Imperciocchè ſe tagliato il polipo ſi riempiranno con ogni diligenza le narici offeſe in ogni medicatura con queſti inviluppi di fila, particolarmente intinte nell' acqua di calce, e ciò ſi continuerà per lo ſpazio d'alquanti giorni, ovvero eſſendolo neceſſario di ſettimane, non riſorgerà sì facilmente di nuovo il primiero difetto. Avvertino frattanto gli ammalati, che nel tempo della cura debbono oſſervare non ſolo una regola eſatta di vitto e di vita, ma parimenti l'uſo degli interni rimedj proprj a correggere il ſangue. Sono in tal caſo principalmente idonei que' rimedj ch'eſpurgano il ſangue ed il ventre, dovendoſi perciò porre frequentemente in uſo le pillole mercuriali, qualche decozione de' legni, ed altre coſe ſimili, ſecondo la diverſità de' temperamenti; e peccando il ſangue nella quantità o qualità, ſi dee anche più volte farne l'emiſſione.

XIV. Quando il polipo è già canceroſo, e ſi avvicina alla corruttella, non conviene irritarlo con rimedj corroſivi nè con ferri; ma piùtoſto mitigarlo con piacevoli rimedj e con la regola di vitto, come abbiamo generalmente ſtabilito diſopra (P. I. Lib. IV. Cap. XVI. N. 6., così Cap. XVII. N. 11.) nel cancro e nel ſcirro, perchè il male non ſi faccia maggiore colla ſteſſa cura (*a*). Dico finalmente quando il ſarcoma è poſto dentro nelle narici, non ſi può in altra guiſa curarlo, ſe non colli rimedj corroſivi lodati diſopra: venendovi inſieme uniti in ajuto li rimedj interni contrarj alla cauſa del male. Ma non eſſendo queſti punto giovevoli, ſi deve conſiderare il male diſperato e totalmente inſanabile; ſpezialmente ſe queſto deriva da ſpina ventoſa, la quale non ſi poſſa curare con li ſuoi appropriati rimedj. Vedi nel libretto intorno il polipo di Glandorpio le oſſervazioni di varj autori dello ſteſſo, e parimenti due oſſervazioni VI. VII. di Dranio, degne di memoria. *Come ſi debba trattare il polipo canceroſo ed il ſarcoma.*

CAPO LXXII.

Dell' Ozena.

I. TAlvolta ſi eſulcerano in sì fatta guiſa le narici, che viene da eſſe tramandato un' odor molto fetido con croſte, e ſovente con particelle di oſſa corrotte. Il qual genere di male viene chiamato da Medici Ozena o ſia ulcera putrida e maligna delle narici, per diſtinguere più facilmente queſto malore da quella eſulcerazione delle narici, la quale è prodotta ſenza alcun grave fetore dalli catarri, o dalla copia degli umori corrotti, o parimenti dall' intemperie dell' aria, e facilmente ſi riſana coll' applicarvi l'unguento di ceruſa, o altro ſimile. Suol eſſer poi ſempre più grave e fetido l'ozena, ogni qualvolta porta ſeco unito l'intarlamento delle oſſa del naſo. Imperciocchè a principio non ſuol eſſer eſulcerata ſe non la tonaca interiore delle narici. Ma il vizio paſſa gradatamente alle medeſime oſſa ſottiliſſime delle narici, anzi negli ſteſſi ſeni del cranio, e finalmente alle oſſa maſcellari, onde così viene a formare un intarlamento di peſſimo genere. *Coſa ſia l' Ozena.*

II. L'ozena ſuole ordinariamente derivare da invecchiate affezioni molto pertinaci delle narici o da catarro o da altre ſimili cagioni: particolarmente quando gli uomini ſiano di ſangue acido o infetto da ſcorbuto o da lue celtica. Naſce ancora talvolta l'ozena da coſe molto acri e corroſive della membrana, aſſorbite dalle narici, come ſono le polveri ſternutatorie molto acri; piene ancora talvolta dopo il polipo, o parimenti inſieme con il polipo, come io ſteſſo ho veduto. Vedi Glandorpio del polipo. *Quali ſiano le cauſe del vizio.*

III. Come ſi debba conoſcer l'ozena, queſto chiaramente, ſe non m'inganno, appariſce da quelle coſe, che abbiamo già poſte intorno lo ſtato eſterno e le cagioni di eſſo. Ma perchè ad ogn'uno ſia noto, qual eſito debba ſtabilirſi che poſſa avere, conviene ſapere che difficiliſſima e la cura di queſto male: Imperciocchè, oltre che le oſſa nelle narici, particolarmente quelle chiamate ſpungoſe, ſono mirabilmente tenere e ſottili, non ſi può vedere a ſufficienza, e molto meno far netta con diligenza *Segni e Proſtico.*

(a) Puoi vedere Ippocr. all'aforiſmo 38. ſez. VI.

ra la parte corrotta. Pertanto il male va serpendo più presto d' ogni credenza, e corrode finalmente coll'ossa del naso anche le altre picciole ossa, così che affatto tal volta si guasta l' esterno del naso con una somma deformità, e contamina gravemente la naturale facoltà di parlare e respirare. Suole sovente quindi provenire tanto fetore, e tanta deformità, che alcuni ragionevolmente stimarono potersi fare giustamente divorzio fra maritati a cagione dell'ozena gravissimo.

Cura con li rimedj interni. IV. E' necessario dunque di soccorrere a questo male colla celerità possibile, sì con li rimedj esterni, sì anche principalmente cogli interni, fra quali sono in questo caso sommamente salutari e necessarj quelli che correggono il sangue corrotto, cioè la cattiva disposizione del corpo, e spezialmente li contrarj alla lue celtica. Nel numero di questi oltre li mercuriali, vi sono in primo luogo le decozioni dei legni. All'ammalato si dia un cibo e una bevanda molto tenue e parca, non acre nè vigorosa. Se il vizio mai è derivato da impurità venerea, non sembra esservi cosa più efficace per curarlo, quanto l' abbatter la lue celtica diligentemente colla salivazione o in qual si voglia altro inconveniente modo.

Cura esterna. V. All'esterno si dee far uso principalmente di quei rimedj soliti prescriversi in ogni altro caso dai Medici per espurgar le ulcere. Quì fra gli altri conviene con ispecialità l' acqua verde dell' Artmanno, essendo questa ogni giorno assorbita nelle narici dal concavo della mano, o applicandola con un pennello, o ancora introducendola in alto per quanto si può con un schizetto, o finalmente con fila attortigliate in lungo, cioè con taste. Io pure ho felicemente adoprata l' acqua di calce mescolata col mercurio dolce nella medesima guisa or ora proposta. Mayerno, e Fallopio vogliono in tal caso esser molto proficua l' acqua con allume attemperata. Giova quì mirabilmente la decozione fatta di sabina e scordeo in una libbra di cui, essendo il male molto gagliardo, siaci sciolto un' oncia circa dell' unguento fosco di VVurtzio. Di pari valore suol esser ancora quel liquore composto con il già detto unguento di VVurtzio, o con l' Egiziaco, mescolatovi il miele rosato e lo spirito di vino, applicandolo sopra con frequenza e caldo. Sono finalmente di un buon effetto ancora quelle picciole taste che si apprestano con l' unguento fosco di VVurtzio aggiuntavi una picciola dose di vitriolo bianco, e con frequenza s' inseriscono nelle narici, fino a che sia espurgata l'ulcera e levato il puzzore e l' impurità. Finalmente anche il vapor del cinabro posto sopra li carboni si vanta da molti, che giovi molto per curare l'ozena, essendo cautamente posto talvolta sotto alle narici. Si dee poi continuare questa cura, finochè totalmente cessino il flusso della materia e l' odor puzzolente.

Cura dell'ozena, cui va unito l'intarlamento. VI. Se v'è già insieme unito l'intarlamento, non si potrà curare il male prima che siano separate le picciole ossa delle narici. In tal caso poi sembra doversi attender il rimedio principale di salute dalla stessa natura. Concíossiachè non è stato fin ora scoperto dai Medici con quai mezzi si possa o debba estirpare più presto l' intarlamento delle ossa spugnose, poichè in tal caso non si può applicare senza pericolo o danno il ferro rovente, nè l' euforbio, nè altro appropriato rimedio, se non li già ora lodati (*a*). Frattanto sappia il Chirurgo esser suo dovere l'introdurre le cose finora proposte, od ancora altri simili rimedj che purgano ed ammolliscono l' ulcera, acciò le picciole ossa corrotte si stacchino finalmente dopo settimane o ancora mesi. Se alcune particelle d' ossa corrotte sono a caso internamente rilasciate e distaccate, si deono tosto estrarle con l' usuale volsella, acciocchè non diano troppa molestia all' infermo, od anche infettino con il suo contatto le parti sane. Ma se queste sono maggiori più di quello che possano cavarsi fuori comodamente intere, come io stesso ho veduto, si deono prima tagliar con la forbice, onde poscia cadono da per loro o si cavano facilmente. Estratte le ossa si dee continuare l' uso dei rimedj purganti, finochè si conosca esser totalmente espurgata la materia corrotta insieme col fetore.

Nuovo metodo Drakiano per la cura. VII. Drakio, Scrittore Inglese e Celebre Anatomico, propose nella sua anatomia in lingua Inglese una nuovo spezie d' ozena, e un adattato particolar metodo di curarlo. Il lodato scrittore osservò, doversi talvolta ricercare la sede dell'ozena nello stesso seno mascellare. Il che principalmente può conoscersi, quando essendo appoggiato

(b) Celso nel Cap. dell' ozena si lagnò di tal caso, e per compir la cura propose il taglio del naso.

giato il capo sulla parte offesa, esce dalle narici la materia corrotta con cattivo odore. Poichè questa situazione scarica a dovere per il natural foro della mascella ciocchè internamente occulta nel seno mascellare. Ma perchè non si può in questa guisa esattamente affatto cavare da questo seno la materia corrotta, nè spurgarle facilmente lo stesso seno con li rimedj, non è meraviglia, se l'ozena secondo il metodo comune della cura sia reso insanabile, ed abbia molto sovente condotto a morte gli uomini. Ma perchè li Medici potessero più facilmente soccorrere a questo malore, Drakio investigò diligentemente non solo la stessa natura del male, ma parimenti, un nuovo metodo appropriato (*a*) per farne la cura. Poichè quando si conosce aver questo vizio la sua sede nel seno mascellare, parve a Drakio molto ottima cosa il togliere tosto il secondo dente malore del lato offeso, come vicino a questo seno e adoprando un ferro o sia chiodo acuminato (Tav. VII. fig. 2.) aprire l'alveolo fino al seno mascellare. Il che lo stesso Drakio vuole potersi fare per lo più con somma facilità, mentre afferma esser quell'osso mascellare se non affatto consumato dalla materia corrotta, almeno mirabilmente triturato quasi sempre ed ammollito. Essendo queste cose diligentemente fatte, non solo sorte l'umor pernicioso naturalmente per questa aperta strada, ma si può anche bene espurgare il medesimo seno alterato, introducendovi sovente un qualche rimedio idoneo e balsamico che mondi. Nè solo può espurgarsi la parte offesa, ma parimenti conglutinarsi, e corroborarsi senza difficoltà, venendo dopo l'espurgazione usati giornalmente li rimedj balsamici più volte, e conglutinanti. Giovano poi in tal caso molto l'elixir proprietatis, la tintura di mirra ed aloe, e questi o soli, o mescolati con miel rosato e colla decozione di scordeo, o di sabina. Ed ogni volta che si è applicato alcuno di questi rimedj ora proposti, conviene tosto introdurre nel forame una picciola tasta, acciò non esca di nuovo prima del dovere quanto è stato introdotto. Estratto poscia il rimedio purgante, si dee diligentemente porre di nuovo nella ferita altra picciola tasta legata con un filo, acciò questa non si chiuda a caso prima della perfetta spurgazione dell'ulcera. Esser prestantissimo questo metodo Drakiano ora descritto, lo dimostra non solo la stessa operazione, m'ancora l'esperienza perfetta maestra delle cose salutari, che l'insegnò al suo inventore. Quì finalmente è degno pur d'osservazione che lo stesso osso della mascella si ritrova talvolta sì gravemente corroso dalla materia marciosa di questa ulcera che levato il dente già detto, dessa esce tosto da questo forame. Il che accadendo, allora non è necessario l'uso del ferro per forare l'osso, essendo fatto già il foro. Ma tosto si deono meglio adoprare li rimedj lodati purganti e balsamici, fino alla conglutinazione.

CAPO LXXIII.

Come debbansi risarcire le narici dimezzate.

IN qual maniera debbasi risanare il naso gravemente o da ferro o da morsicatura ferito, così che ancora sia in qualche parte attaccato, ne abbiamo abbastanza parlato, dove si trattò delle ferite della faccia (Vedi la P. I. al lib. I. Cap. XIII. N. 8.). Con quali poi modi si debba risarcire il naso interramente tagliato o levato, colla conglutinazione di nuova carne d'un'altra parte del corpo, non è per anche palese. Concioffiachè il Celebre Tagliacozio scrisse già tempo un intero libro fornito di molte figure intorno questa mirabil arte col titolo di Chirurgia *curtorum per insitionem*: se però vogliamo rapportarci alli Medici e Chirurgi moderni più esercitati, tutti gli artifizj proposti dal già ora lodato scrittore in tal maniera li giudicano essi di poca riuscita, anzi affatto inutili e vani, non essendovi nuove esperienze o siano osservazioni. Adunque per la deformità del naso perduto, si cerca il rimedio dal naso artefatto o di legno o d'argento: (quando a caso il naso di fresco levato non si unisca tosto di nuovo nel luogo naturale con la cucitura o con-

(a) Alcuni attribuiscono sì queste, che altre cose da lui nuovamente descritte come principalmente questo nuovo metodo al Celebre Cupero Anatomico Chirurgo Inglese. Se questo poi sia vero io non lo posso affermare.

con cerotti (a). Un tal naso si dee coprire con colore simile al naturale della faccia ed anche munirlo di snodature a lumaca e flessibili, per poterlo meglio assodare e facilmente adattare alla parte rimasta del naso: siccome di queste macchine ne ho in pronto. Vedi Roonhuysio nelle oss. Chirurg. XXIV. intorno il naso tagliato per lunghezza e della cura singolare da lui fatta colla cucitura lasciativi gli aghi.

C A P O LXXIV.

Come si debbano aprire li fori delle narici fuori dell'ordine naturale otturati.

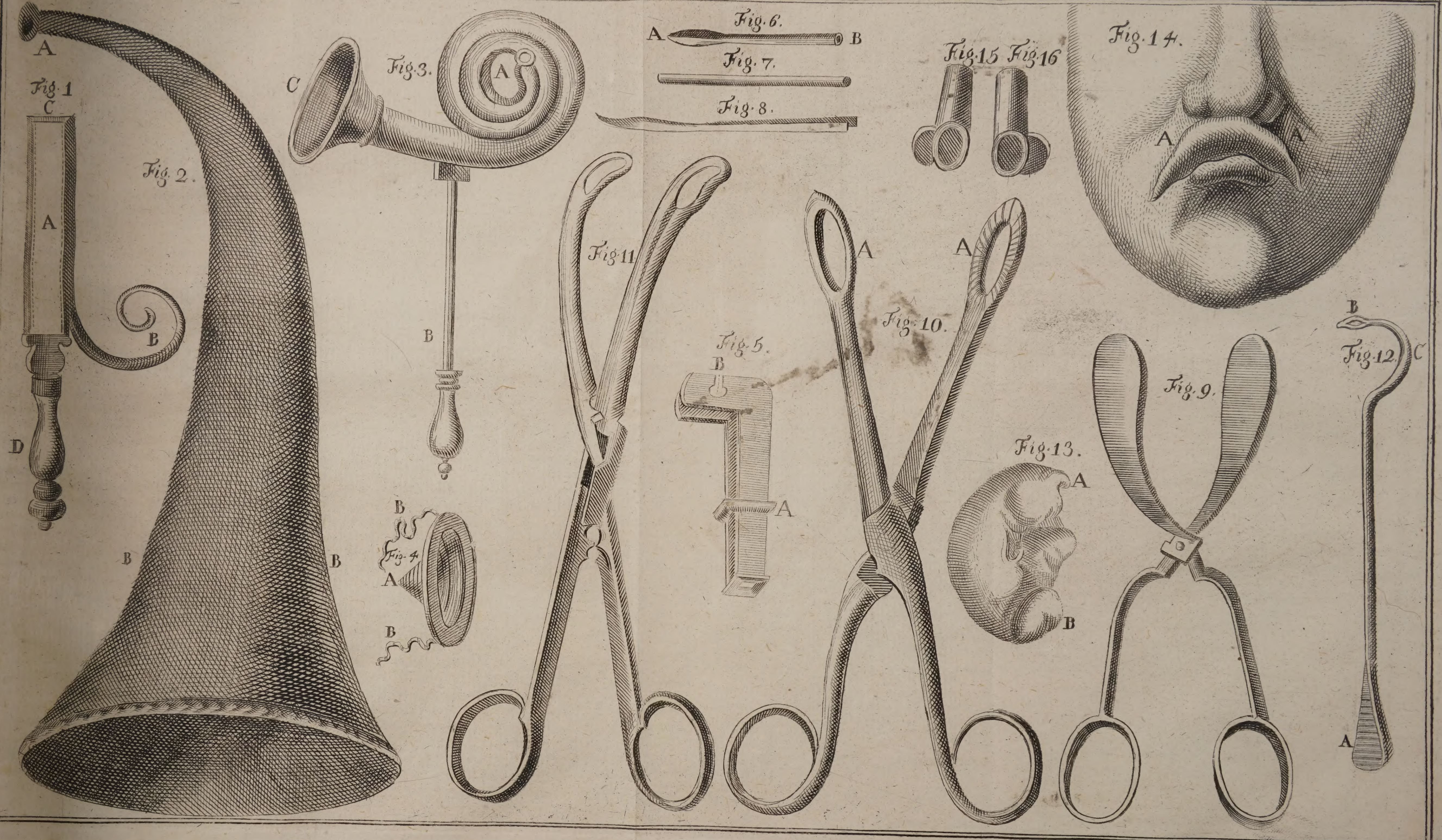
Si descrive la natura del vizio. I. NOn ancora ritrovai, per quanto m'è noto, in alcun Chirurgico scrittore riferirsi, che alcun abbia avuto oltre l'ordine naturale li fori delle narici otturati, e da mano di Chirurgo risanati. L'esperienza più volte m'insegnò, poter talvolta accadere certamente questo malore, e potersi ancora curarlo. Imperciocchè mi fu primieramente in Elmstad l'anno 1721. presentato un simil fanciullo povero di quasi tre anni, in cui per negligenza, come accade spesso nella povera gente, si vedevano non solo gravemente esulcerata tutta la faccia dalle vajuole, e particolarmente le narici e le labbra, ma le narici parimenti da ciò unite, e lo stesso labbro superiore affatto rivolto all'insù e fortemente unito colle narici (Vedi la Tav. XIX. fig. 14. lett. A. A.), che da esso erano maggiormente chiuse. Il forame destro delle narici era totalmente otturato, ed il sinistro tanto ristretto, che non se gli averebbe potuto bene introdurre neppure un tenue pomello di picciol ago. Per lo che questo fanciullo pativa grandissima difficoltà del respiro, spezialmente la notte dormendo, onde li suoi genitori temevano quasi ogni momento che si soffocasse.

Prima cura. II. Per curare poi questo doppio complicato malore, mi appigliai a questo metodo. Ordinai agli astanti di tener molto sodamente il capo, mani, e piedi del fanciullo posto in un chiaro lume. Separai poscia dalle narici con un coltello il picciolo labbro superiore, e lo levai. Indi con altro coltello più sottile o sia minore apersi nuovamente il sinistro e destro foro del naso fino alla sua natural larghezza. Dipoi introdussi uno stile (Tav. 1. lett. K.) nell'una e nell'altra narice, per riconoscer lo stato di esse, cioè che fossero aperte abbastanza anche nella parte superiore, e ritrovai l'una di queste ancora internamente tanto otturata, che fu necessario l'adoprare nuovamente il coltello, ma però cautamente, per separare l'unione rimastavi. Aperte così di nuovo le narici, quanto naturalmente conviene, e lasciato in sua ballia il corso del sangue per qualche tempo, introdussi una tasta un poco più grossa fatta di fila in ciascuna delle narici. Poichè così molto facilmente si poteva impedire che o non accadesse una effusione eccedente di sangue, o che le narici nuovamente non si unissero. Per rimetter poi il labbro superiore a poco a poco nella primiera figura, posi molta copia di fila attortigliate con un cerottino, e cuscinetto lungo e stretto sotto le narici per tenerlo depresso, sopraponendovi poi la fascia da quattro capi, come quella che s'adopra nelle labbra leporine. La qual medicatura ho praticata per più susseguenti giorni; così che però dipoi si bagnavano giornalmente le fila ovvero taste coll'ordinario spirito di vino. Pertanto ottenni, che non solo si risanasse il labbro, ma che si mantenessero parimenti ne' primi otto giorni li forami delle narici ben larghi e aperti.

Seconda medicatura. III. Ma perchè poi essendo poverissima la madre dello stesso fanciullo, non teneva buona cura o per trascuratezza, o per imprudenza di questo male, levandogli la tasta per creder il male già risanato, nè per negligenza portandomi più il fanciullo per rinnovargli la medicatura; onde non poteva altrimenti accadere, se non di riunirsi nuovamente le labbra di queste novelle ferite, e tanto che dopo alcuni giorni appena nelle narici poteva introdursi un picciolo stilletto. Avendo allora

(a) Un'esempio del naso tagliato e con tal metodo restituito lo riferisce Blegny nel Zod. Med. Fran. l'anno 1680. pag. 75., e un altro Garengeot nella Chirurg. Tom. III. al cap. del polipo pag. 55. del naso levato con una morsicatura e restituito coll'ajuto della cucitura.

TAB·XIX


Fig·1
Fig·2
Fig·3
Fig·4
Fig·5
Fig·6
Fig·7
Fig·8
Fig·9
Fig·10
Fig·11
Fig·12
Fig·13
Fig·14
Fig·15
Fig·16

lora li suoi genitori conosciuta la loro trascuraggine, e ritornando nuovamente da me per ajuto, riapersi li forami delle narici nello stesso modo di prima, e li mantenni primieramente aperti per otto giorni con le taste, poscia con tubetti di piombo alati inventati da me a tal fine (Vedi la Tav. XIX. fig. 15. 16.) e inseritigli nelle narici, fino a che gli furono conglutinate le ferite, e le narici rimesse nella loro primiera larghezza.

IV. Un secondo esempio di tal operazione ho dato l'anno 1725. in un fanciullo di uomo di villa; che curai nella stessa guisa, essendo questi pure sommamente travagliato dall'ostruzione delle narici cagionata anche dal vajuolo: Il terzo lo diedi in un fanciullo presentatomi di un mercante d'Halberstad: in cui in luogo delli tubetti di piombo, che facilmente vengono compressi e mutano la loro figura ellittica, ne ho sostituito altri d'ottone. Conviene poi procurare di mantenere, come imparai coll'esperienza, aperte le narici, e dilatate per lungo tempo con questi tubetti ben grandi, altrimenti se si levano troppo presto, è cosa mirabile quanto si restringano di nuovo in breve tempo le narici, che sembravano larghissime. *Altri esempi.*

Spiegazione della Tavola decima nona.

La fig. 1. denota un ferro inserito nel suo tubetto per bruciare la parte posteriore esterna della orecchia, chiamata da Medici antitrago, a togliere il dolore de' denti, la lett. A. dimostra il tubetto, B. il suo manico, C. il ferro, che alquanto spunta fuori dal tubetto, D. il manico del ferro'.

La fig. 2. rappresenta lo stromento acustico, formato a guisa di corno o di tromba: la cui parte più angusta A. s'introduce nella orecchia, e l'altra estremità circa il B., la quale dilatata a guisa di tromba si prende colla mano; così che se questa si volge al suono, accresce egregiamente l'udito.

La fig. 3. denota un'altro istromento acustico, ch'è una tromba più volte attortigliata: la cui parte più angusta A. s'introduce parimenti nell'orecchia, il manico B. si tiene colla mano, e la parte più larga C. si espone per ricever il suono.

La fig. 4. dimostra un'altro istromento parimenti acustico preso da Fr. Dekkero formato d'argento, la cui parte aguzza A. s'introduce nell'orecchia, e poscia coll'ajuto dei due fili B. B. si affissa intorno l'orecchia, così che si può comodamente nascondere sotto li capelli, e non fa d'uopo di sostenerlo colla mano.

La fig. 5. rappresenta un ferro acconcio per pigliare, e assodare il lobo dell'orecchia, onde perforarlo più comodamente.

La fig. 6. denota un ago fatto d'acciajo o d'argento più duro, guernito nella parte anteriore A. di punta, nella posteriore B. di un tubetto, onde possa esserlatto non solo per forare il lobo dell'orecchia, ma parimenti per passare insieme il filo di piombo.

La fig. 7. rappresenta il filo di piombo da trapassarsi nel lobo perforato, finochè il lobo sia risanato.

La fig. 8. dimostra un'altro ago destinato al medesimo uso, il quale nella parte posteriore è formato con un picciolo tubetto diviso a guisa di un'ago da lardare per meglio tenere e trapassare il filo di piombo.

La fig. 9. denota una volsella ottusa per estrarre dalle narici il polipo, presa da Palfino.

La fig. 10. rappresenta una volsella quasi simile ma perforata circa l'estremità, per poter più sicuramente prender il polipo.

La fig. 11. denota un'altra volsella con il rostro curvo, destinata per svellere li polipi nelle narici che calano nelle fauci.

La fig. 12. dimostra un ferro per legare più facilmente il polipo, la cui radice non è situata troppo profondamente nel lato della narice; A. dinota il manico, B. la punta ottusa, ma perforata a guisa d'ago, per il cui forame si trapassa il filo di seta, il quale con l'ajuto di questo ferro si aggira comodamente intorno alla radice dei polipi. La piegatura C. fa, che si possa prendere e attorniare più facilmente la radice del polipo.

La fig. 13. rappresenta il polipo, che fu da me levato con il ferro della fig. 12.; A. la sua radice, ch'era attaccata esternamente alla metà del naso, B. la parte pendente fuori delle narici.

La fig. 14. dinota la parte della faccia, in cui erano non ſolo unite le narici, ma parimenti il labbro ſuperiore A. A. molto roveſciato e con le narici che chiudeva, ſtrettamente unito.

Le fig. 15. 16. dimoſtrano due tubetti fatti di piombo o' d'ottone e forniti di ala deſtinati per mantener aperte le narici dopo il loro taglio, e quello della fig. 15. per la narice deſtra; l'altro della fig. 16. per la ſiniſtra.

Dei vizj delle labbra, li quali ſi curano colla mano e coltello.

CAPO LXXV.

Delle Labbra leporine.

Coſa ſia il labbro leporino. I. SUole in alcuni uomini eſſer il labbro, particolarmente il ſuperiore, così ſovente dalla natura tagliato e fatto a bella poſta, che rappreſenta la figura del labbro leporino (Vedi la Tav. XX. fig. I. quale pure in queſt'anno ne ho veduto del curato.) Chiamano dunque li medici queſto vizio labbri leporini per la ſua ſimiglianza con le labbra di lepre (*a*). Queſto però ora è più grave, ora più lieve, e più mite; ſecondo che l'apertura o difetto è maggiore o minore nelle labbra; ovvero conforme accade maggiore o minore la mancanza: la quale talvolta è così grande e sì deforme, che credereſte eſſere ſtata affatto reciſa o ſtrappata qualche parte di eſſe. Alcuna volta, come io ſteſſo ho parimenti ſpeſſe volte veduto, v'è una doppia apertura in un medeſimo labbro, che rappreſenta ſpeſso la lettera M. e allora ſuol chiamarſi doppio labbro leporino. Ha pure queſto tal malore, oltre un' inſigne deformità, l'incomodo onde li fanciulli non poſſono facilmente e talvolta in veruna maniera ſucchiare il latte dalle mammelle, nè dagli adulti poſſono proferirſi bene le parole. Naſce alle volte tal vizio, ed anche nel labbro inferiore da ferita dello ſteſſo mal curata. Le prime ſi poſſono chiamare vere labbra leporine, queſte, falſe. Quando ſi porta dalla naſcita un tal vizio, ſuole allora il palato eſſer ſovente diviſo o in parte o totalmente fino alle narici e all' ugola, e non rare volte, come ho molto ſovente veduto, manca affatto l'ugola: e perciò il palato ora è ſfeſſo molto leggiermente, e ora così gravemente, che arriva fino all' ugola. Per il che non è da ſtupirſi, ſe anche eſſendo riſanato il difetto eſterno, vi rimane l'offeſa interiore come inſanabile, la quale forma una voce molto ſtentata e ingrata, eſſendo prodotta dal palato ſteſſo e dalle narici. Ed in vero quanto la mancanza, o apertura eſterna è minore, e più eguale, tanto anche ſuole eſſer più facile la ſua guarigione, quanto all' oppoſto è maggiore e più diſuguale, tanto più difficilmente ſi riſana. Anzi ſi ritrovano ancora talvolta queſte labbra sì malamente dimezzate e deformi, che non ammettono affatto alcuna cura, ſpezialmente nei fanciulli più teneri: queſta tuttavia ſi può in ſeguito ſperare eſſendo più adulti. Perciò con ſomma difficoltà ſi può ſpeſſo reſtituire il labbro leporino doppio, a cagione della grande apertura e degli altri motivi. Appariſce talvolta nell' apertura una parte della maſcella, ovvero uno o due denti: le quali coſe ſe non ſi levano, non può riuſcire la cura.

Operazione. II. Quando il labbro leporino è recente o prodotto da ferita, ſi riſana con la cucitura nodoſa, come ſi è detto nelle ferite. Ma ſe la parte del labbro è perduta, queſta ſi riſana cogli aghi, come nel vero labbro leporino. Quando poi le vere labbra leporine ammettono la cura, la coſa allora è tale, che l'arte non può in vero formare le parti che mancano per natura; ma può bensì fare queſto, che poſſino unirſi e conglutinarſi le parti diſgiunte dalla natura. La diligenza dunque principale nella cura deve eſſere di unire e conglutinare quanto bene ſi può ogni parte che ſia nelle labbra o dimezzata o sfeſsa. Ma perchè ciò non può veramente farſi ſenza il taglio o la ſeparazione degli orli del labbro sfeſſo, nè bene farſi queſta operazione ſenza una ſomma circoſpezione; crediamo neceſſario l'eſporre brevemente, ma però con chiarezza il metodo della operazione, che ſtimiamo il miglio-

(a) Nella figura rappreſentata da Garengeot nelle operazioni Chriurgiche al Cap. delle labbra leporine, non ſi può vedere alcuna diviſione del labbro, ma il labbro appariſce intero.

gliore d'ogni altro. Conviene fciegliere prima, quando fi può, il tempo in cui l'aria è temperata, qual'è principalmente la primavera, l'eftate, o l'autunno. Il migliore però degli altri è la primavera, effendo ordinariamente il tempo più temperato e conveniente alle cure. Pofcia quefta cura non deve intraprenderfi in uomo o fanciullo infermo o fia travagliato d'altro male, o di molto debile compleffione, ma fano e robufto, ovvero avendo qualche altro vizio, quefto fi curi prima con li dovuti rimedj. Per altro fi prepari il paziente con un blando purgante, unendovi infieme una perfetta regola di vitto per qualche tempo (*a*). E volendo venire all'operazione fi elegga parimenti un luogo chiaro, acciò il medico pofsa fufficientemente vedere ciò, che dee operare. Inoltre fia in pronto il feguente apparecchio: cioè una forbice appropriata (Tav. I. lett. C. C.), alcuni aghi particolari, come nella Tav. IV. fig. 21. 22. o nella Tav. XX. fig. 2. 3. 4. 5. formati o d'oro il più duro, o di argento, o ancora fe vogliamo, di ottone, purchè fiano abbaftanza aguzzi, e con la punta anche triangolare, come nella fig. 2. ovvero piana, come nelle fig. 3. 4. 5. con cui fi poffono trapaffare più facilmente le labbra. Quelli di ferro fi credono meno convenienti, perchè facilmente prendono il ruggine, onde apportano moleftie, dolori, o lacerazione nella loro eftrazione. Inoltre alcuni robufti fili di feta, un vafe ripieno d'acqua calda, fpugna, filaccia di lino, balfamo vulnerario, una fafcia lunga e ftretta, e facendo ufo degli aghi acuti per lafciarli nella ferita, ovvero fe il dente, o la parte della mafcella apparifce troppo dall'apertura, onde impedifca l'operazione, una forbice adattata per levar via tali cofe, e finalmente l'acqua della Regina d'Ungheria, o altra cofa fimile per ravvivar l'ammalato occorrendo: le quali cofe effendo preparate, può il perfetto Chirurgo venire alla fteffa operazione nella feguente maniera. Quando l'uomo è in età adulta, conviene collocarlo in una fedia contro al lume, commettendo in tanto a qualche miniftro il tenergli il capo. Ma dovendo far l'operazione in un fanciullo, ne'quali quefta è più frequente di molto, fi dee porlo nel grembo d'un uomo robufto in luogo chiaro, e ftabilirvi appreffo due miniftri, l'uno de quali tenga diligentemente li piedi, e l'altro il capo. Poichè le mani fi poffono e debbono fodamente tenere da quello fteffo, che tiene il fanciullo nel grembo; ovvero ne'fanciulli più piccioli fi poffono legare perfettamente colle fafcie. Quando poi l'apertura è alquanto più larga, onde non fi poffano bene unire le labbra sfeffe, a fare più facilmente l'unione e la conglutinazione facilmente del labbro ftefso, è necefsario il feparar con forbice l'una e l'altra parte di effo, e principalmente anche il picciolo freno del labbro fuperiore, affatto dalla gingiva, quanto fi crede convenire all'unione del labbro sfeffo; ma con tale attenzione però e in tal modo, che non venga a romperfi tutta la gingiva e fi fcopra a cafo l'offo della mafcella, donde poffa provenire danno: Il chirurgo pofcia fottoponendo la predetta forbice recida efattamente dall'una e l'altra parte gli orli dell'apertura o fia feffura, avendo quefti la cute fecca, onde diventino tutti cruenti e fpecialmente nella parte fuperiore (per cui talvolta è neceffaria una incifione particolare). Si dee poi prevedere, effendo l'apertura molto grande, di non tagliarne troppo: poichè v'è pericolo, che tagliandofi più larghi gli orli, non fi poffano poi fe non o difficilmente, o non più unire e conglutinare; che fe non è recifo abbaftanza, non poffono conglutinarfi. Mondati prima quefti orli cruenti dell'apertura colla fpugna, vengano diligentemente tenuti da un miniftro, e fi trapaffino con due od anche tre aghi, come vuole la qualità della ferita e l'età dell'ammalato, così che dall'una e l'altra parte dell'apertura fiano lontani quafi la larghezza d'una penna da fcrivere. Poichè abbraccianti effi una parte troppo ftretta, gli orli della ferita facilmente fi rompono, e lacerano, fpezialmente gridando li fanciulli, come fuol fpeffo ordinariamente accadere. Ciafcun ago poi fi pone feparatamente, ed in egual modo dall'orlo finiftro al deftro dell'apertura, così che il primo e gli altri di mano in mano paffino difotto all'angolo fuperiore della ferita, che come fi è detto, dee tramandar fangue, e vicendevolmente fiano in diftanza quafi d'una linea matematica o di una paglia. Imperciocchè fi poffono in quefta guifa tenere uniti molto

(a) Garengeot nel Cap. delle labbra leporine vuole, che fi cavi prima fangue alcune volte all'infermo. Ma perchè fono ordinariamente piccioli fanciulli quelli, ne' quali fi fa quefta operazione, ciò lodevolmente fi tralafcia in effi.

perfettamente gli orli dell'apertura, che debbono conglutinarsi. Talvolta non è cosa insolita, principalmente nel cucire le labbra degli adulti, essendo queste alquanto più sode, di porre in uso quel manico chiamato da noi tenitore dell'ago, e lodato disopra, per ritenere e introdurre meglio gli aghi (chiamato da Francesi *Porteaiguille*, Vedi la Tav. VI. fig. 2. 3.); abbenchè il Chirurgo agile e franco di mano, non ha affatto bisogno, al parer di molti, di esso (*a*). Imperciocchè sempre io feci senza d'esso in tale operazione, e pur anche la faccio.

Come si debba porre il filo.

III. Essendosi trapassati gli aghi in questa guisa, segue che mondate di nuovo le labbra sfesse, e cruente con una spugna, se fa d'uopo, siano tenute con somma diligenza da un ministro. Poscia si aggruppa un filo di lino, o di seta ben forte, e incerato nella parte inferiore dell'ago (*b*), e si raggira lo stesso a guisa del numero 8. posto per traverso (∞) Tav. IV. fig. 21., ovvero, il che sembra simile, con rivolte circolari intorno a ciascun di questi legami, principiando o dalla parte superiore, o dall'inferiore (Vedi la Tav. XX. fig. 5.), appunto quanto basta per unire gli orli della fissura, e si ferma nel fine con un gruppo. Indi si sogliono tor via le punte di questi aghi con una forbice meglio aguzza, così che non avanzino la larghezza di una penna da scrivere fuori del legame postovi, onde non pungano facilmente le labbra e cagionino dolori, e infiammazioni. Abbenchè quando gli aghi siano alquanto più corti, vi si pone sotto le punte una particella di pannolino, o di spugna, questo però non è tanto necessario: anzi tralasciando tal cosa, s'impediscono più tosto negli ammalati molti necessarj incomodi; poichè così non si corre pericolo d'affliggerli o crucciarli gravemente nella operazione di togliere gli aghi o siano legami, e si abbrevia al Chirurgo la fatica.

Come si debba far la medicatura.

IV. Tali cose fatte con diligenza, vogliono comunemente che si ponga fra la piaga e la gingiva una pezzuola molle di lino tinta nel miel rosato, per conglutinare la ferita interna della bocca: il che può convenire agli adulti ed a quelli che hanno raziocinio; ma nelli fanciulli sono da temersi quindi varj incomodi. Poichè primieramente non si può ciò loro opporre senza qualche violenza, per cui spezialmente aggiungendosi le grida e li vagiti di essi, di nuovo potranno facilmente disciogliersi gli orli uniti delle labbra; v'è poi pericolo, che passato qualche tempo, ed anche ore quella pezzuola si stacchi e cada nelle fauci, onde ne venga allora una tosse perniciosissima, o una intera soffocazione: ciò dunque stimo doversi più tosto in essi tralasciare. La ferita poi esterna si unge o con la vernice o con il balsamo peruviano o con qualunque altro balsamo vulnerario, e si copre con fila, e con cuscinetto: sopraponendovi, se aggrada, per meglio assodare la fissura, un cerotto conglutinante fatto con quattro angoli o siano estremità (come nella Tav. II. fig. d.) due de' quali si appongono alla guancia destra, e due alla sinistra; e parimenti la fascia larga un pollice o un dito per traverso, formata similmente di quattro capi; od anche con un semplice simile pannolino stretto o sia fascia da due capi: le cui estremità si possono fermare intorno all'occipite con un gruppo o con piccioli aghi nella benda dell'ammalato. Vi sono alcuni Chirurgi, li quali insegnano doversi poner sopra il cerotto quella fascia larga un dito, chiamata da noi uniente, per abbracciare perfettamente le fissure maggiori delle labbra, e che si applica molto bene per legare le ferite lunghe della fronte (Tav. II. fig. f.): ma essendo in questo male da temersi da essa piuttosto detrimento che utile a motivo della pressione più gagliarda, mentre si appoggia sopra gli aghi, con miglior ragione in tal caso si tralascia e si preferiscono le fascie già prima lodate, le quali non servono per comprimere, ma solo per fermare li rimedj e le fila, acciò non cadano. Ciò può dirsi, se non m'inganno, anche delli cerotti glutinosi: particolarmente nei fanciulli, li quali solamente allora maggiormente piangono, quando gli si applicano tali cose, onde facilmente per questa cagione ricevono danno nel labbro cucito. Garengeot vuole, che anche dopo l'operazione si facciano agli ammalati due o tre emissioni di sangue. Ma questo sembra esser ordinariamente superfluo e senza necessità, per le ragioni dette disopra. Nè io l'ho mai praticato in questo male, e nulla meno risanai felicemente gli ammalati.

Se questa operazione si possa fare nei piccioli fanciulli.

V. E' universale opinione degli antichi Medici, che non si possa fare l'operazione

(a) Come Garengeot al luogo citato. (b) Si può fermare il filo in una estremità con un gruppo o con la metà del filo raddoppiato a guisa di anello, e posto intorno all'ago.

ne ora descritta nei teneri fanciulli, cioè in quelli, che non hanno ancora compita l'età dell'anno secondo senza pericolo. Anzichè se vogliamo ascoltar Garengeot (a) non deve tentarsi senza detrimento questa operazione prima del quarto o dell'anno quinto. Ma che che in contrario dica la ragione, pure l'esperienza ottima maestra delle cose insegnò da gran tempo affatto l'opposto. Conciossiachè vi sono esempi di tali fanciulli, li quali sebbene erano arrivati al sesto, o settimo, anzi al terzo mese, furono nondimeno felicemente liberati da questi stessi vizj delle labbra, essendo per altro sani, e l'operazione essendo fatta perfettamente bene (b). Anzi li genitori di questi fanciulli non vogliono quasi mai aspettare fino al quarto o quinto anno, e differire la cura fino a quel tempo; ma chiedono e persistono che tosto si faccia l'operazione nel primo o secondo anno, e più tosto ricorrono a qualche ciarlatano o ciurmatore, ricusando di farla in tale tenera età il buon Chirurgo, e volendo differirla per alcuni anni, come sovente ho veduto, ed essi molto sovente la fanno abbastanza bene. Poichè primieramente li genitori e specialmente le madri stimano suo disonore, che li fanciulli segnati con questo vizio comparischino in pubblico non curati, per esser il ludibrio degli uomini; non riuscendo loro possibile, non che difficile il tenerli nella casa nascosti per cinque anni continui. Poscia acciò non siano di spavento con il suo deforme aspetto alle donne pregnanti, anzi alle stesse madri di nuovo gravide, onde poi non ponghino in luce parti simili deformi, come spesso è accaduto. Il che dee per verità stimolare li veri Chirurgi ad accelerare l'operazione, e principalmente allora, quando l'apertura delle labbra ritrovasi o esser picciola o almeno non troppo grande. Imperciocchè in questo caso ho sovente veduto esser felicemente riuscita la cura, il che anche affermano le molte osservazioni di Roonusio Chirurgo in tal parte esercitatissimo e di altri. Per altro in questa cura delli piccioli è principalmente necessario il ritenerli con grande attenzione dal dormire svegliati prima dell'operazione, ed anzi si può dare anche loro qualche anodino rimedio, acciò più facilmente dormano e più lungamente quando è fatta l'operazione, e non disciolgano con vagiti o grida la fessura nuovamente chiusa, ma più tosto nel tempo che dormono si ajuta eccellentemente la conglutinazione. Si dee ancora prevedere, che il capo del fanciullo nella operazione sia più tosto tenuto chino, che all'indietro; acciò il sangue in quel tempo non gli cada nelle fauci, ed eccitandoli la tosse impedisca il Chirurgo e la cura. Abbenchè poi sia solito di uscire bene spesso larga copia di sangue dalle labbra così di fresco tagliate, non v'è però cosa, onde abbiano a temere il Chirurgo o gli astanti. Poichè questa effusione di sangue tanto è lontana dal far danno, che più tosto è di qualche impedimento all'infiammazione. Anzi ancora quell'effluvio di sangue si ferma, tosto che sono fatte perfettamente le sopra lodate cuciture e poste alle labbra le convenienti fasciature.

VI. Ma per poter più facilmente impedire in questa operazione l'effusione copiosa del sangue, ed acciò meglio segua e più felicemente la stessa operazione, stimarono alcuni Chirurgi esser debito proprio di apparecchiarsi a tal uopo istromenti particolari o siano tanaglie d'applicarsi al labbro dimezzato dall'uno e l'altro lato presso alla fessura, prima di usare il coltello o la forbice (Vedi la Tav. XX. fig. 6. 7.). Li quali sebbene si dicano e sembrino esser molto acconci per fare una piaga più conveniente per la cicatrice, nondimeno molto di raro ed anzi rarissime volte si adoprano (c). Negli infanti spezialmente essendo sfesso il palato spunta fuori con deformità per la fissura del labbro una parte ossea della mascella superiore, e ne' fanciulli di maggior età aggravati da questo vizio un dente, che impediscono l'unione e la conglutinazione delle labbra: le quali cose, per far meglio la cura, si debbono certamente sempre toglier colla forbice, ovvero estrarre prima di accingersi alla unione del labbro sfesso.

Osservazione intorno gl'istromenti, e intorno il dente che tal volta apparisce nella fissura.

VII. Per quello che appartiene alla medicatura, questa non dee levarsi prima del terzo giorno; se a caso non vi sia cosa, che lo richieda. Poichè allora si potrà sicura-

Cosa debba principalmente osservarsi nel rinovare le medicature.

(a) Nelle Operazioni Chirurg. al Cap. *de labris leporinis*. (b) Vedi le operazioni Chirurg. di Roonusio, il quale descrisse intorno l'eccellenti guarigioni e cautele di questo vizio nei fanciulli e spezialmente di dieci settimane. (c) Io tengo ancora a tal uso alcune tanaglie di diversa struttura; ma perchè non ne faccio o almeno rare volte uso, non ho voluto quì rappresentarle.

ramente riconoſcere ed eſpurgar la ferità dalle immondezze: purchè ſi uſi ogni cautela nel ſcioglimento. Imperciocchè per non ſeparare a caſo inſieme con le faſcie e cerotti gli orli del labbro nuovamente uniti, ſi dovrà prima bagnar bene la legatura intorno la ferita con il vino caldo, onde ſi ſtacchi più facilmente e quaſi da per ſe ogni coſa. Se a caſo allora il filo raggirato ſi ritrova rallentato, che non tenga abbaſtanza uniti gli orli, ſi deve aggirare ordinatamente intorno agli aghi un nuovo filo e ſtringere nuovamente e meglio gli orli; il che però accaderà rare volte. Ma conoſcendoſi poi che ogni coſa ſta bene, all' ora l' uffizio principale del Medico dee eſſer di ungere nuovamente la ferita abbaſtanza adoprando una piuma o pennello col balſamo vulnerario, ponendo negli adulti un pezzo di tela nuova fra il labbro e la gingiva; facendoſi il rimanente nella medeſima guiſa preſcritta nella prima medicatura. Se poi paſſato il terzo o quarto giorno ſi conoſcono unite inſieme le labbra della ferita, non è coſa inconveniente l' eſtrarre l' ago di mezzo, cioè quando ve ne ſono tre, o il ſuperiore, eſſendovene ſolo due, con le dita, o adoprando la forbice, ma però con ſomma cautela, tenendo anche dall' una e l' altra parte applicate le dita al labbro, con cui ſi debbono comprimere gli orli di eſſo; e queſta operazione ſi replica ogni giorno ſuſſeguente, ovvero ogn' altro giorno. Imperciocchè così caderanno parimenti li fili con molta facilità, od anche da per ſe ſteſſi (a). Fatte diligentemente queſte coſe altro non rimane, ſe non ungere ciaſciun giorno la parte offeſa col balſamo vulnerario, o con il miele roſato, o con il ſiroppo di viole, ed applicarvi poſcia un cerotto conglutinante ed anche la faſcia ſtretta uniente per alcuni giorni, fino a che la piaga ſia finalmente affatto riſanata. Sembra inoltre molto neceſſaria queſta oſſervazione per render perfetta la cura, che l' ammalato ne' primi giorni non prenda ſe non brodi, emulſioni, latte, gelatine, ed altri cibi liquidi di ſimil ſorta, ſenza maſticare, ungendo nei fanciulli con frequenza il labbro con piuma o pennello nella parte inferiore, con miele roſato, o con ſiroppo di viole, le quali coſe non ſolo guariſcono, ma parimenti ſucchiando li fanciulli tali coſe, eſſendo dolci, ajutano la conglutinazione. Quelli che ſono più adulti, ſi aſtengano al poſſibile dal parlare.

Qual metodo di cura tengono i ciarlatani.

VIII. Molti dei ciarlatani ed empirici Tedeſchi fanno ſpeſſe volte l' operazione trapaſſando gli orli della ferita non con le fibbie o ſiano aghi, ma con fili ben forti, adoprando l' ago ordinario; oſſervando per altro gli intervalli e li medeſimi luoghi, ne' quali tutti gli altri Medici introducono le fibbiette. Uniſcono poſcia diligentemente tutti queſti fili pendenti, e li ſtringono con nodi nella medeſima guiſa già preſcritta nella cucitura nodoſa (P. 1. Lib. 1. Cap. VI. N. 3.). Oſſervano li detti ciarlatani nello ſtringere i nodi lo ſteſſo metodo praticato dagli altri Medici nel trapaſſare e legare gli aghi: non mutando alcuna coſa nè nella legatura nè nella conglutinazione. Finalmente tagliano nel terzo o quarto giorno ſecondo la differenza del male, il legame di mezzo, nel quinto il ſuperiore, nel ſeſto finalmente o ſettimo l' infimo; ovvero li levano ancora tutti nel medeſimo quarto o quinto giorno, ſecondo che maggiore o minore fu la fiſſura. Il qual metodo di cura, abbenchè ſembri poco prudente e cauta, e ſpeſſo ſi faccia con iſtromenti molto improprj e non aguzzi; pure ſovente oſſerva il Celebre Vvedelli (b), ed io ſteſſo anche oſſervai, eſſer queſta con ſomma felicità riuſcita, eſſendo però l' apertura picciola. Ma eſſendo maggiore la mancanza del labbro, non ſuccede felicemente queſto metodo di cura.

Varie cautele ed oſſervazioni.

IX. Reſta ancora, che io quì ſoggiunga alcune oſſervazioni e cautele intorno queſto vizio. 1. Quando non ſi toglie perfettamente la cute nell' angolo ſuperiore con quel doppio taglio, il che fa facilmente, che anche la parte ſuperiore della fiſſura non ſi uniſce, ſebbene quella inferiore ſi conglutini; ma vi rimane il foro o ſia apertura. Si opera dunque bene per iſchivar queſto male, ſe toſto nel principio ſi taglia quell' angolo col coltello o forbice; onde poi più facilmente ſi toglie la cute degli orli, e ſi conglutina anche più eſattamente tutta l' apertura. 2. Che ſe queſta cautela fu traſcurata, e vi reſta il foro nella parte ſuperiore, eſſendo conglutina- ta

(a) Garengeot vuole, che ſi ſciolgano prima li fili, e che ſi laſcino ancora gli aghi per uno o due giorni. Ma perchè li fili in tal caſo ſono molto uniti pel ſangue e balſamo, e non ſi ſciolgono che difficilmente; queſta coſa non ſi può fare ſenza danno ne' fanciulli che piangono. (b) Vedi il di lui libro *de morbis infantum*.

ta l' inferiore, la cura in tal caso non si fa meglio, quanto con un doppio taglio levando interamente tutta la cicatrice, come si suole ordinariamente fare in questo malore, unendo poscia diligentemente con le cuciture degli aghi, come abbiamo insegnato disopra. Così io curai due giovanette fanciulle, le quali erano state mal curate da ciarlatani, avendovi lasciato il foro nel labbro. 3. Ogni qualvolta poi vi si accompagna la fissura del palato, e l' apertura del labbro si estende in una delle narici, come se ne vede l'esempio nella Tav. XX. fig. 1. lett. A., la cautela ora detta è superflua e non ha luogo: mentre l' angolo è mancante nella parte superiore: sebbene un moderno scrittore insegni esser questa necessaria, e doversi osservare senza distinzione: dal che apparisce, che non ha egli mai veduto o ha trascurato di vedere questa spezie, la quale però non è molto rara. 4. Quando alcuno è offeso da un doppio, come dicono, labbro leporino, quattro sono gli orli, che si debbono tagliare, e perforare diligentemente con aghi alquanto più lunghi, primieramente l' orlo sinistro del labbro offeso, come si fa per altro nel male semplice, poscia la parte di mezzo, e finalmente la destra, e in fine si uniscono con li fili. 5. Alcuni insegnano, fra quali ancora Roonusio, e Palfino, che il secondo o terzo giorno si rallentino alquanto i fili incrociati negli aghi, promettendo da ciò molti vantaggi. Ma essendo ordinariamente questi fili sì fortemente fra loro, e con la ferita, o con gli aghi avvinchiati pel sangue e balsamo, come disopra ho già avvertito, e ciò non potendosi fare senza timore di qualche offesa e dolore; spezialmente perchè li bambini e fanciulli, volendo alcuno farlo, gridano senza fine, nè giudicandolo in cosa di gran profitto, esorto che più tosto debba tralasciarsi questo rallentamento dei fili, quando una gagliarda infiammazione a caso non lo richieda: poichè levate le fibbiette cadono da per se, e non richiedono particolar fatica. 6. Io ho in uso una sorta di benda fornita dall' una e l' altra parte negli angoli, che si applicano alle guancie, di due o tre uncinetti simili a quelli, che si rappresentano nella Tav. IV. fig. 9., la quale pongo al capo dell'ammalato in guisa, che li due angoli con gli uncini si appoggino perfettamente alle guancie vicino alle labbra. Poscia essendosi raggirato il filo intorno agli aghi, si attacca un altro fortissimo filo all' uncinetto d' uno dei lati, questo si tira sopra il labbro cucito all' uncinetto del labbro opposto, e quinci nuovamente al primo lato ritornando gradatamente dall' uno all' altro lato per gli altri uncinetti, finochè termini il filo: con cui egregiamente, e molto meglio si mantiene e si assicura l' unione recente del labbro, e quello che sia con l' uso di tutte le altre fascie e cerotti, acciò non possano separarsi gli orli della ferita, sebbene il fanciullo gridi ancora più spesso e più fortemente. 7. Alcuni esortano (a), che nel tagliare gli orli del labbro si tiri e si sostenti il labbro con una mano; tagliando l'orlo con l' altra adoprando la forbice: così che l' orlo sinistro si prenda con la mano sinistra e si tagli con la destra; e all' opposto l' orlo destro si tenga con la destra e si tagli adoprando la forbice colla sinistra. Ma perchè in questa guisa operando si trae necessariamente la parte inferiore del labbro molto più del dovere, per quanto anche si agisca cautamente; perciò si reciderà più nella parte inferiore del labbro che nella superiore, onde si forma una apertura maggiore del dovere ed ineguale, quando deve esser eguale. Anzi nei fanciulli a cagione della picciolezza del labbro, quello spesso si nasconde nella presa delle dita; così che se ne levarebbe una troppa parte. Tralascio l' importuno cambiamento della forbice dalla destra nella sinistra, e parimenti il taglio da farsi colla sinistra, il quale si fa molto meglio colla destra. Laonde stimo esser più utile e vantaggioso il non toccare nel taglio il labbro con le dita; ma sottoporre agli orli la sola forbice e parimente al sinistro e poscia al destro, e con somma diligenza reciderli con essa. 8. Petit inventò per questa operazione un ago quasi simile a quelli con cui nelle cucine si trapassa il lardo nelle carni d'arrostire; (Vedi la Tav. XX. fig. 8.) a cui nell' estremità ottusa A., la quale è cava o fessa, essendo per metà penetrata in ambi gli orli del labbro sanguinolento, vi pone la fibbietta d' argento (fig. 9.) fatta con due capi, e questa lascia, cavando l' ago, nella ferita; per il rimanente, come si suole nelle altre operazioni, avvoglie a queste fibbiette li fili, e unisce gli orli cruenti: il che in vero sembra sommamente comodo. Ma volendo io usare questo metodo, sceglierei più tosto le fibbiette d' argento senza alcuna testa, ovvero con una

(a) Garengeot al luogo citato.

una sola; come ne ho rappresentata alcuna nella fig. 10., onde non vi sarebbe bisogno non solo di tagliarle con la forbice, ma si potranno ancora, occorrendo, cavarle di nuovo con più facilità e sicurezza, di quello che fornite essendo con due teste, poichè nell'estrazione questa testa è renitente, e perciò nel cavarla si dee usar maggior forza, onde facilmente si fa qualche danno nel labbro, e si distaccano le parti unite. Inoltre questo ago mi sembra troppo grosso e largo: e perciò vorrei più tosto in tal caso adoprar quello, che ho arricordato nella perforazione della orecchia Tav. XIX. fig. 8.. Arrivando, 9. a caso una forte infiammazione, una febbre grande, una convulsione, ed altri mali, il che però non ho mai in tal caso veduto accadere, vuole Garengeot non senza ragione che si levino le cuciture. 10. Che se a caso mancasse una gran parte della mascella, o negli adulti li denti, così che non possano sostenersi le fibbiette, si dee sottoporre una lamina di piombo al labbro. Finalmente reca stupore, che fra le seicento osservazioni Chirurgiche, che pubblicò l' Ildano, non ve ne sia stata alcuna intorno le labbra leporine.

C A P O LXXVI.

Del Carcinoma delle labbra o della bocca.

Cosa sia il cancro della bocca.

I. LA natura del cancro delle labbra si osserva esser spezialmente di due generi: imperciocchè o questo è ancora chiuso, ovvero aperto come gli altri cancri. Si dice chiuso quando si conosce nel labbro il tumore duro, doloroso, e con bruciore. Aperto poi quando o questo tumore degenera in ulcera, o nasce l' ulcera cancerosa e fetida che va rodendo nelle labbra senza alcun previo tumore: donde proviene una marcia acre e di pessimo odore, la quale non solo corrode lo stesso labbro, ma parimenti non rare volte tutta la faccia in un modo affatto compassionevole (Vedi l' esempio nella Tav. XX. fig. 11. lett. a. a. a.), E ordinariamente si forma nel labbro inferiore.

Qual sia la cagione del male.

II. Suol nascer poi questo miserabil malore, quando il sangue contrasse una particolar acrimonia, come ordinariamente succede in ogni cancro, e si ferma e si ristagna in quelle parti spungose e glandulose delle labbra. Conciossiachè quindi nasce o un qualche tumore, o un porro particolarmente livido con dolori, e passa a poco a poco in un ulcera di mala spezie o sia in un cancro aperto: ovvero anche il labbro tosto si sfende, e sovente nel principio con una fissura in apparenza lieve, la quale poi si dilata a poco a poco, come si può vedere in qualche modo nell' accennata fig. 11.. Accadono poscia con facilità questi vizj principalmente quando viene offeso gravemente il labbro da qualche morso fortuito, o da percossa, o da puntura, o da caduta, o finalmente da qualche dente acuto.

Pronostico.

III. Li rimedj ordinariamente poco e quasi nulla giovano in questi pessimi vizj. Imperciocchè se in tal caso può sperarsi alcuna salute, sembra che questa si debba quasi affatto ricercare e sperare dal coltello. Il che quando non venga adempito a tempo proprio, certamente v' è pericolo sommo, che il vizio a poco a poco serpeggi anche nelle parti vicine, e soffochi finalmente l' infelice ammalato miseramente con tumori gravissimi del collo e delle fauci, come io stesso conobbi (a). Ma tagliandosi opportunamente le parti viziate, vi suole certamente esser una grande speranza di salute: spezialmente se il sangue corrotto si purga unitamente, e si corregge con li rimedj convenienti; il che però si conseguisce con somma difficoltà: onde avviene, che spessissimo anzi quasi sempre ritorna il primiero male. Per altro molto più facilmente, e con felicità maggiore si cura questo perniciosissimo male nei giovani, di quello che nelli maggiori di età: così anche con maggiore prontezza e facilità, quando desso è derivato da cagioni esterne, che non è dalle interne, cioè dal sangue troppo acre e corrotto.

Cura del cancro che nasce da fissura.

IV. Per quello riguarda alla cura, questa si dee fare diversamente secondo la diversità del male. Conciossiachè quando, 1. solamente una qualche fissura, come una picciola ulcera dolorosa e ardente offende la sommità del labbro, ed il male si riferisce ad una causa esterna, come all' aria troppo fredda, molto giova l' ungere dili-

(a) Dranio notò ultimamente il medesimo nelle oss. Chirurg. IX. X. XI.

diligentemente questa fissura con il miele rosato e balsamo peruviano, o con l' unguento saturnino o sia diaponfolice, aggiuntovi spezialmente una picciola dose di mercurio, ed applicarvi poscia molto esattamente il cerotto saturnino, ovvero una laminetta di piombo fregata prima bene coll'argento vivo, ovvero legarvela sopra, fino a che si conosca risanato totalmente il vizio. Abbenchè nemmeno sono da tralasciarsi in tal caso gli interni rimedj depuranti il sangue uniti ad una esattissima regola di vita. L'esempio di una donna molto giovane e travagliata gravemente da questo malore m'insegnò, esser molto efficace contro questo vizio il liquore espresso dalli pomi putrefatti e mescolato con il mercurio dolcificato, accompagnato con l'uso delli rimedj interni. Così nelle Effemeridi dei nat. curios. Cent. VI. oss. 43. si legge, essersi talvolta risanato il cancro della bocca con il vetriolo ceruleo o mescolato con l'olio d'olive, o solo. Ma tosto che si conosce niente giOvare li rimedj finora proposti, nè altri simili a questi, e che il male va continuamente in peggio, l'unico ajuto più certo e più pronto è adoprando la forbice o coltello molto aguzzo il recidere con somma diligenza in due o tre tagli quanto va di corrotto e indurito nel labbro, e più tosto levare anche qualche cosa di sano, che lasciarvi alcuna parte d'infetta (*a*), e unire la ferita fatta in questa guisa con due o tre fibbiette, come nel labbro leporino, ovvero essendo la fissura picciola, stringerla con una sol cucitura nodosa. Io medesimo tenendomi a questo metodo felicemente ho così guarito il cancro proposto nella Tav. XX. fig. II.

V. (2) Che se poi il cancro della bocca non è per anche degenerato in ulcera, ma pure un tumor duro e molto molesto offende quelle parti del labbro, le quali sono prossime alla cute; parve ad alcuni Medici ottimo rimedio quello d'applicare alle labbra li corrosivi; purchè consumato il tumore, con ogni diligenza si conglutini di nuovo la piaga. Il qual genere di rimedio quantunque alle volte, spezialmente essendo nato solo il vizio da cause esterne, ovvero quando v'è un tumore cistico di altra specie, non sia stato totalmente inutile, tuttavia perchè l'uso dei corrosivi nei cancri sempre fu ordinariamente pericoloso, si giudicò cosa certamente migliore e più salutare da me, e d'altri celebri Medici il tagliare diligentemente con coltello o forbice quanto si conosce a caso di corrotto. E ben due sono le ragioni, per le quali si debbono usar li ferri in questi casi, secondo la diversa natura del vizio. Imperciocchè ritrovandosi il tumore ancor mobile, si dee aprire la cute quanto conviene col coltello, e sciolto il tumore dalle parti vicine con coltello o forbice conglutinare nuovamente la ferita nella debita forma. Ma quando si conosce affatto il tumore canceroso fisso ed immobile, e fortemente piantato nella cute, si dee tagliar totalmente intera questa parte del labbro, in cui v'è un tal vizio; unendo e conglutinando poi la ferita con la dovuta diligenza colle cuciture nella maniera detta disopra. Ma intrapreso finalmente alcuno abbia qualsivoglia metodo di cura, quando non si voglia perdere tutta la fatica, certamente si deve dagli ammalati osservare sempre non solo una esatta regola di vivere e di vitto, ma è necessario anche principalmente lo sminuire, mitigare, e attemperare di mano in mano la copia e l'acrimonia del sangue con salassi, e con gl'idonei rimedj interni, acciò non ripigli di nuovo il primiero vizio, come suole molto sovente accadere; siccome più volte ho veduto. Vedi Sculteto oss. 33. e Dranio nei luoghi citati; così ancora Garengeot al Cap. dei cancro delle labbra Tom. III. Cap. II.

Come debbasi curare il cancro occulto.

Dei mali dei denti, che si guariscono colla mano.

CAPO LXXVII.

Come si debbano aprire li denti o le mascelle chiuse e irrigidite.

I. La cagione, per cui tal volta in alcuni uomini sì fattamente s'indurisce la bocca, che non possono separarsi li denti, nè prenderli cibo, nè ben spiegar parola sembra doversi ordinariamente attribuire agli spasmi prodotti nei muscoli della mascella inferiore; onde perciò tal vizio si chiama rigidezza o spasmo della ma- scel-

Da quali cause nasca la rigidezza della bocca.

(*a*) Come parimenti insegna Dranio al luogo citato pag. 76. 87.

scella. Questi poi stessi spasmi non sempre provengono da una stessa causa. Imperciocchè ora nascono dalli tendini e nervi feriti in uno o due delle membra del corpo, o ancora da un braccio o piede reciso, come più volte ho veduto nelle armate: ed ora accadono anche da una infiammazione della stessa mascella, ovvero anche dei muscoli delle fauci.

Cura. II. Se questo malore proviene da qualche data ferita, si dee primieramente considerare, se a caso in essa si occulta internamente alcuna cosa estranea, la qual cagioni quegli spasmi. Imperciocchè trovata e levata la stessa debitamente, si acquietano per ordinario li spasmi con somma prestezza, essendo prima di poco o niun profitto li rimedj nervini. Che se poi si conosce non esservi internamente alcuna cosa d'estraneo nella ferita, sembra non senza ragione doversi congetturare, che tal afflizione deriva dall'offesa dei nervi o tendini: come più chiaramente apparisce dalle cose esposte disopra per la percossa dei nervi e tendini (Part. I. Cap. II. N. 2. 3.) Pertanto il primo e principal rimedio è quello, d'applicare tosto esattamente quegli ajuti lodati nel luogo citato. Quando tutti li rimedj sono affatto inutili, è necessario certamente il tagliare affatto questo nervo offeso, quando questa cosa non si faccia a caso con un pericolo manifesto di morte. Imperciocchè in questa guisa svaniscono subito li spasmi e le convulsioni da essi cagionate. Questo nervo offeso si nasconde talvolta cotanto, che non si può in alcuna maniera scoprire o tagliare per il pericolo della vita; e perciò non si può liberar l'ammalato dalle convulsioni. Resta in tal caso il miserabile ma unico rimedio, di tagliare con ogni maggior celerità il braccio o piede, in cui si nasconde questo nervo offeso, quando vi siano forze nell'ammalato. Si sogliono ordinariamente con maggior facilità guarire quegli ammalati, nei quali nascono questi spasmi dopo il taglio del piede o braccio. Poichè il male allora non rare volte si acquieta quasi naturalmente; cioè tosto che cadono o le fila applicate alle arterie tagliate, o li pezzolini di vetriolo usati per ristagnare il sangue. Non è frattanto cosa affatto insolita e nuova, che tutti li rimedj sono inutili in questo male, e che perciò gli uomini oppressi da questa calamità debbono, come molto sovente vidi, miseramente perire. Se mai l'infiammazione dei muscoli dai quali è sostenuta la mascella, o delle tonsilli impedisce che si possano aprire li denti, sarà ottima cosa il curar questa infiammazione con il metodo e maniera dovuta: poichè curata la medesima, cesserà anche a poco a poco la durezza dei muscoli e della bocca. Acciocchè però l'ammalato frattanto non muoja dalla fame, per non poter prender cibo se non molto difficilmente, certamente sembra necessario il porger con diligenza ad esso brodi, birra calda con rossi d'uovo disciolti, emulsioni di mandole, e ancora gelatine di corno di cervo, e altre cose di questo genere succose e molto nutritive, le quali si possono comodamente assorbire anche colli denti chiusi, ed anzi come porta il caso, introdurli talvolta cristeri nutritivi composti di simili cose.

Parere intorno le chiocciole delle mascelle. III. Furono inventati d'alcuni Medici certi particolari stromenti per aprire i denti o siano chiocciole della bocca, o delle mascelle di vario genere e forma (Vedi la Tav. XX. fig. 12.) che volgarmente si chiamano specoli della bocca, od anche specilli della bocca; col benefizio dei quali si possa aprire la bocca per l'introduzione dei cibi e dei rimedj. Ma per non tralasciare alcuna cosa, non solo non può in certi casi lodarsi l'uso di questi stromenti come giovevole, ma deesi più tosto schivare dalli prudenti Medici come pernicioso. Imperciocchè, è quasi necessario che si accresca dipoi l'infiammazione dei muscoli con spasmi e dolori con questa violenta apertura della bocca: mentre si può trattare molto più dolcemente l'ammalato dandogli d'assorbire cose di maggior forza nella maniera già prescritta (N. 2.) Laonde si possono meritamente rigettare in tal caso le chiocciole mascellari come totalmente inutili e crudeli. E sembra anche doversi lo stesso sentire del consiglio di Dionisio già Celebre Chirurgo Francese, pretendendo egli che si debba smovere tosto o rompere in tali casi un qualche dente quando non si possa aprir la bocca colla chiocciola mascellare, per introdurvi li brodi e li rimedj (a). Per altro dovendosi aprire la bocca alquanto più o per esplorare qualche malore in essa, o per fare qualche operazione nel palato, tonsilli, e denti, tanto son lontano dal rigettare la chiocciola mascellare, che anzi più tosto la stimo lodevole, quando v'è d'uo-

(a) Vid. ejusd. Chirurg., Demonstr. VII.

uopo, o ancora lo specillo della bocca (Tav. XX. fig. 3.), ovvero così altro simile o uguale stromento.

C A P O LXXVIII.

Del nettare li denti impuri o negri.

I. PER cagione di quelle pallide, gialle, e nericcie croste, con le quali si sogliono coprire li denti, deformandosi non solo la bocca dell'uomo, ma provenendone anche un pessimo odore, ed anche vacillando gli stessi denti, sembrano certamente far ottima cosa coloro che tosto procurano di mondare e purgare questi scabri ed impuri denti. Particolari e varj stromenti furono fatti a tal uso, che possono ragionevolmente chiamarsi raschiadenti (Tav. XX. fig. 14. 15. 16. 17.), alcuni dei quali sono, secondo il vario uso e bisogno, più stretti nella punta A., altri più larghi, molto più acuti, ed altri ancora a guisa di falce, come nella fig. 17., ogni uno poi di essi si può unire o introdurre, volendo così, in un sol manico, (fig. 14. lett. B.) o ancora cadauno nel suo particolare, come si può vedere nelle fig. 16. 17. tolte da Focardo (*a*). Applicati questi presso le gingive, e tenendo fermati con l'altra mano li denti, si levano e si scagliano a poco a poco quelle corste dai denti, ma cautamente, per non lacerare insieme o rompere la gingiva stessa, ovvero svellere con inavvertenza qualche dente (*b*). Poscia sembra ottima cosa fregar bene li denti per alquanti giorni e la gingiva con la tintura di lacca del Mynsich, con il miele rosato, in cui vi siano mescolate alquante goccie di spirito di sale di vitriolo. Poichè in questa guisa non solo li denti diventano mirabilmente bianchi; ma le gingive si rendono ancora più sode. Vidi già tempo nella Sassonia un Dentista, il quale sebbene avesse quei varj stromenti, pure in mia presenza levò con molta prontezza a varie persone tutte le croste dei denti con quello solo rappresentato nella fig. 17. *Come si debbano nettare li denti aspri.*

II. Ma acciocchè una nuova crosta o nerezza non possa facilmente di nuovo molestare li denti, è necessario per tanto aver sempre apparecchiata qualche cosa per li denti; con cui poter da sette o da otto in otto giorni fregarli, e nettarli, farli bianchi, e rassodarli. Imperciocchè la troppo frequente fregagione, ovvero quella che si fa con rimedj troppo acri, o crudi, o forti, molto nuoce quasi ugualmente alli denti, quanto la medesima negligenza. Concioffiachè quella polveruzza alquanto aspra, la quale si prepara di pomice, mattoni, coralli, cenere di tabacco, e cose simili, guasta e consuma molto gravemente li denti: gli spiriti acidi poi, e sopra tutti lo spirito di vitriolo, e di sale corrodono, e consumano a poco a poco li denti. Più sicuri e più opportuni per fregar li denti sono li rimedj preparati con cose più blande, come gli occhi di cancro, madriperle, o conchiglie preparate, così il corno di cervo, e la creta colla radice d'iride Fiorentina, la mirra, e altre tali cose unite insieme. Ogni qual volta la gingiva è poco salda, vi si possono fruttuosamente mescolare alcune goccie dello spirito di sale o di vitriuolo. Questa può esser la composizione. *Come si possono difendere li denti dalle croste.*

℞. *Creta preparata*
Mirra rossa
Radice d'ireos Fiorentino
Corno di Cervo preparato an. dr. j. o ij.
Spirito di sale gut. III. IV.
M. Si faccia polvere sottilissima.

O ancora questa che segue.

℞. *Conchiglie preparate*
Madriperle preparate an. dr. ij.
Sangue di drago dr. j.
Terra giapponica scrup. j.
M. Si faccia polvere sottilissima.

E per

(a) Vedi il suo Chirurgo Dentista. (b) Le cauzioni che sono da osservarsi in questa operazione, si possono fruttuosamente leggere nel medesimo libro.

E per dare a queste polveri un grato odore, giova l'unirvi alcune goccie d'olio di cannella, di garofoli, o di legno rodio. Può ancora esser un rimedio eccellente per li denti molto neri la cenere di tabacco, usata però di raro, o ancora il seguente.

℞. *Acqua di piantagine* on. j.
Miele rosato dr. ij.
Spirito di sale gut. x. M.

Si tinga in questa una estremità di un fazzoletto o di sottilissimo pannolino, e si adoperi giornalmente fregando dolcemente li denti, a segno che diventino più bianchi, ma così però, che per qualche tempo si faccia poi la fregagione ogni sei o sette giorni con qualche adattato rimedio, ovvero che sia interposta. Per la qual causa sembra certamente molto pessimo il costume di molti empirici li quali usano con somma frequenza in larga copia lo spirito di sale o di vitriolo per togliere la nerezza dei denti. Imperciocchè questi spiriti sommamente acidi sopra ogni altra cosa corrodono e distruggono grandemente li denti. Se alcuno poi nulla ostante vorrà usare a questo fine gli stessi od altri simili spiriti molto acidi, lo esorto, che ogni qualvolta applica alli denti alcuno di essi, tosto lavi sempre la bocca perfettamente con acqua pura; acciò non resti per sorte alcuna acidezza nei denti. Per altro il più eccellente rimedio se ben discerno per conservare sani li denti consiste in questo, di lavare gli stessi ogni giorno con acqua pura, non solo la mattina, ma parimenti fra il giorno o nella sera dopo aver preso il cibo, e mondarli colle dita, usando una qualche fregagione una volta alla settimana con cosa salutare, od anche coll'unico sale ordinario, il quale ho trovato per lunga esperienza molto eccellente. Imperciocchè li denti in questa guisa si possono non solo conservare puri dai tenaci umori, che vi restano dai cibi e che formano la crosta, ma molto più preservarli e difenderli dai mali, dai dolori, e corruttela.

CAPO LXXIX.

Dei Denti corrosi.

Essendovi a caso denti corrosi o consunti, il che sogliono volgarmente chiamare intarlamento dei denti, non può allora esser a meno, che non s'insinui sovente in quei piccioli fori alcune particelle dei cibi, le quali diventando a poco a poco putride e acri corrodono sempre più gli stessi denti, e insieme le loro membrane, e nervi, onde danneggiano e deformano gravemente l'uomo. Perchè non paja che li Chirurgi abbiano mancato di provvedere a queste miserie, si sono da molto tempo ricercati rimedj, con li quali possano togliersi o almeno queste sminuirsi. Il primo però di questa medicatura è quello di mondare con somma diligenza li fori dalle immondezze internamente riposte, adoprando o ago, o curadenti, o qualunque altro conveniente stromento, come nella Tav. XX. fig. 19. 20. 21.; ed empirli poscia con cera bianca o con mastici. La quale tosto che se n'esce fuori se ne deve introdurre dell'altra. Poichè in tal guisa si potranno sovente conservare li medesimi per lungo tempo illesi e dalle sordi e da ulterior corruttela. Quando l'intarlamento non è ancora molto profondo, sovente giova il levarlo colla lima. Ogni qualvolta poi questo vizio si trova internamente nei denti molari, principalmente nel mezzo, si giudica ottima cosa l'empire con ogni diligenza possibile li denti corrosi o con lunghe foglie d'oro, o di piombo recise col mezzo dei ferri della Tav. XX. fig. 20. e 21. (a), o ancora con un massiccio pezzuolo di piombo accomodato al luogo. Se poi li fori o l'intarlamento dei denti molari penetrano alquanto più profondamente, nè per questo si possono mondare facilmente li denti nella maniera prescritta disopra, ed essi suscitano dolori acuti, sembra conveniente rimedio l'istillarvi l'olio di garofoli, di cannella, o di legno guajaco, o lo spirito di vitriolo. Imperciocchè si sogliono così distruggere, e consumare non solo le sordidezze internamante riposte, ma mitigarsi anche talvolta tosto li dolori. Che se queste cose non sono abbastanza efficaci, è d'uopo l'introdurre nel dente offeso un ferro rovente fatto a tal uso (Tav. III.

(a) Si può vedere sopra di ciò Faucard. al l. c.

III. fig. 14. 16., ovvero della Tav. XX. fig. 20. 21.) Questo stesso siccome toglie con somma prestezza le sordidezze ed insieme li dolori, così non affligge grandemente l'ammalato con alcun tormento; purchè si adoperi con buona cautela e senza offesa delle parti vicine. Acciocchè poi li denti così bruciati non siano tormentati nuovamente dalli primieri dolori, conviene empirli diligentemente con le cose proposte disopra. Ma se tutte queste cose niente affatto giovano, o che il dente non si possa empire con cera, nè con oro, o piombo, l'unica cosa che rimane è di levare il dente che non si può bene empire, nè conservare senza aggravio, quando però non vi sia alcun impedimento, come diremo in appresso.

C A P O LXXX.

Come si debbano coll'opera della mano mitigare li dolori dei denti.

SOno talvolta così gravi, e pertinaci li dolori dei denti, che non si possono inalcuna guisa placare con rimedj. Conviene perciò ricorrere per rimedio all' operazione della mano; poichè 1.o si sedano scarificandosi le gingive: come fu osservata già anticamente da Plinio (*a*), e approvò l'esperienza; ovvero: 2. si dee introdurre nei denti offesi un ferro infocato e adattato a tal uso nella maniera descritta nel Cap. superiore; ovvero, 3. deesi abbruciare con il ferro, o tagliare il luogo posto dietro l'orecchia chiamato dagli anatomici antitrago con coltello (Vedi disopra nelCap. LXVIII.), ovvero come pretende Schelamero, si dee comprimerlo fortemente colle dita (*b*), o finalmente: 4. deesi cavar questo dente corrotto e doloroso.

C A P O LXXXI.

Come si debbano emendare li denti che pungono la lingua o le gingive e sono ineguali.

TAlvolta li denti crescono in sì fatta guisa, che declinano o alle parti interiori o esteriori molto più del naturale. Ma molto più sovente le parti acute dei denti spezzati sopravanzan inegualmente. Nell'uno e l'altro caso suole ordinariamente essersi questo incomodo, che rimane non solo impedito il parlare e il mangiare, ma restano parimenti o la lingua o le labbra punte e lacerate, indi travagliate ancora da infiammazioni, tumori, ulcere, e non di raro dallo stesso cancro. Per rimediare in vero opportunamente a questi pessimi malori, conviene al certo o radere questi nocivi denti adoprando una lima molto sottile, come quella che si rappresenta alla Tav. XX. fig. 22., ovvero secondo la disposizione del male raccorciarli col mezzo d' una ben aguzza forbice, o se queste cose poco giovano, estrarre affatto il dente.

C A P O LXXXII.

Della Estrazione dei denti.

DElla estrazione dei denti, per testimonianza di Cicerone, ne fu primo inventore Esculapio (*c*), nel di cui tempio si dice che gli antichi avessero appesa una forbice di piombo, il che significa, se ben discerno le cose, esser inconveniente e pericoloso lo svellere altri denti da quelli, che si possono cavare con la forbice di piombo, cioè con somma facilità, per esser già mobili e vacillanti. Poichè provedono molto poco, anzi moltissimo male alla propria salute coloro, che si affrettano con imprudenza e senza gran necessità a farsi svellere li denti ancora sodi ed intatti. Conciossiachè per non dire che per lo più si staccano li denti dagli ossi, nei quali sono fortissimamente riposti, come un chiodo nel legno, non senza un grave dolore,

(a) Lib. 32. Cap. 7. (b) Nella dissert. *de odontalgia tactu sananda*, (c) De natura Deorum Lib. 3. Cap. 22.

re, ma parimenti con pericolo talvolta della vita (*a*); certamente essendo cavati, non solo si rende difficile il masticare, ma se sono gli interiori, molto difficile anche si rende il parlare, e meno distinto. E molto più questo negli adulti avviene, nei quali non vi rimane più alcuna speranza che vi rinascano nuovi denti. Possono però accadere moltissimi casi, in cui è necessario l'estrazione dei denti. Imperciocchè, 1. ordinariamente è nei fanciulli molto meglio il levare cautamente quei denti, che hanno da cadere, ovvero che si chiamano comunemente da latte, più tosto che attender che cadino da per se. Tosto che dunque questi denti si rendono mobili, si debbono muovere di quando in quando colle dita, e fino a che si possano cavare facilissimamente o con un dito o con un filo attaccato, ovvero il che sembra spezialmente molto comodo, con una conveniente forbice, spezialmente quella chiamata dalli Chirurgi il rostro corvino, od altra simile. Conciossiachè lasciandosi questi denti, che hanno a cadere, nella bocca più del dovere, v'è pericolo, che li nuovi nascendo presso li medesimi, siano di molestia, e deformità. Poscia, 2. suole anche talvolta accadere che nascano alli fanciulli certi denti, che sorgono dal palato o da altro luogo non proprio: li quali si debbono prudentemente cavare quando a caso impediscono il lattare ai fanciulli, o dipoi il parlare, ovvero sia indi da temersi qualche altro grave danno. Sono poi, 3. li dolori spezialmente dei denti corrosi talvolta sì fattamente gravi e intensi, che non si possono mitigare con verun altro rimedio, ma ricercano più tosto soccorso dalla operazione della mano. Similmente, 4. quando un qualche dente non ha la sua propria figura o grandezza, donde o restano gravemente offesi la lingua e le labbra, o ne proviene una grave deformità all'uomo, ovvero finalmente rimane impedita la conglutinazione delle labbra mozze, meglio d'ogni altra cosa è il levarlo. Simile anche giudizio si dee avere delli denti, che, 5. producessero una qualche fistola. Imperciocchè queste fistole ordinariamente non si risanano se non dopo l'estrazione del dente che nuoce. Questa poi per lo più è la maniera più conveniente per levare li denti nocivi. Poichè dovendosi levare un qualche dente dalla mascella inferiore, l'ammalato sieda in un seggio basso od anche in terra: se poi dalla mascella superiore, in un seggio alquanto più alto, o letto. Allora il Chirurgo vi adatti diligentemente un qualche conveniente stromento, e lo maneggi con somma cautela per linea retta, come se volesse da un legno cavare un chiodo, fino a che il dente cattivo forte dal suo alveolo, Nella estrazione dei denti inferiori conviene tirare lo stromento all'insù, in quella delli superiori all'ingiù. Quantunque in questo affare sono necessarie maniere affatto particolari, (*b*) quando non si voglia prender li denti infruttuosamente ovvero anche spezzarli. Per quello poi riguarda agli stromenti appropriati alla estrazione dei denti, è così grande la copia e la varietà di essi, che non v'è quasi alcun Chirurgo che non abbia generi particolari di stromenti. Li più comuni fra questi sono quelli, li quali sogliono chiamarsi dalli Chirurgi pellicano, odontagri, o la tenaglia detta rostro corvino o altri simili già da molti rappresentati. Li meno comuni, ma però apropriati sono quelli posti alla Tav. XX. fig. 23. 24. 25., abbenchè l'uso di essi si può dimostrare più tosto agli occhi, che descrivere con parole (*c*). Così anche poi per estrarre li frammenti e le radici dei denti rotti, quando per caso non sono sufficienti le tenaglie, si truovano nelle scuole Chirurgiche particolari stromenti. Di questo genere è quello chiamato volgarmente piede caprino, noto stromento anche agli stessi principianti Chirurgi, e così quello dimostrato alla fig. 26. Suole esser di simil uso quell'istromento rappresentato alla fig. 23. lett. A; la cui altra parte che si vede alla lett. B. giova per estrarre gli stessi denti. Si possono vedere moltissimi stromenti di simil sorta nel libro degli stromenti Chirurgici di Garengeot, e principalmente nel libro particolare di Faucard esperimentato dentista già disopra citato. Resta per altro quì brevemente avvisare, a non doversi rimanere o estrarre li denti, sebbene sia necessario anche sommamente il rimoverli, quando un tumore o una infiammazione spezialmente gravissima travaglia le gingive e le altre parti vicine. Poichè v'è altrimenti pericolo di eccitare un dolore trop-

(a) Si legge un simil esempio riferito da Bonnio nel libro *de vulnerum renunciatione*, ed altri, che altri osservarono. (b) Sopra di ciò vedasi Faucard nel libro intitolato *Le Chirurgien Dentiste*. (c) Oltre questi il lodato Faucard ne rappresentò e descrisse ancora moltissimi altri, da lui medesimo grandemente lodati.

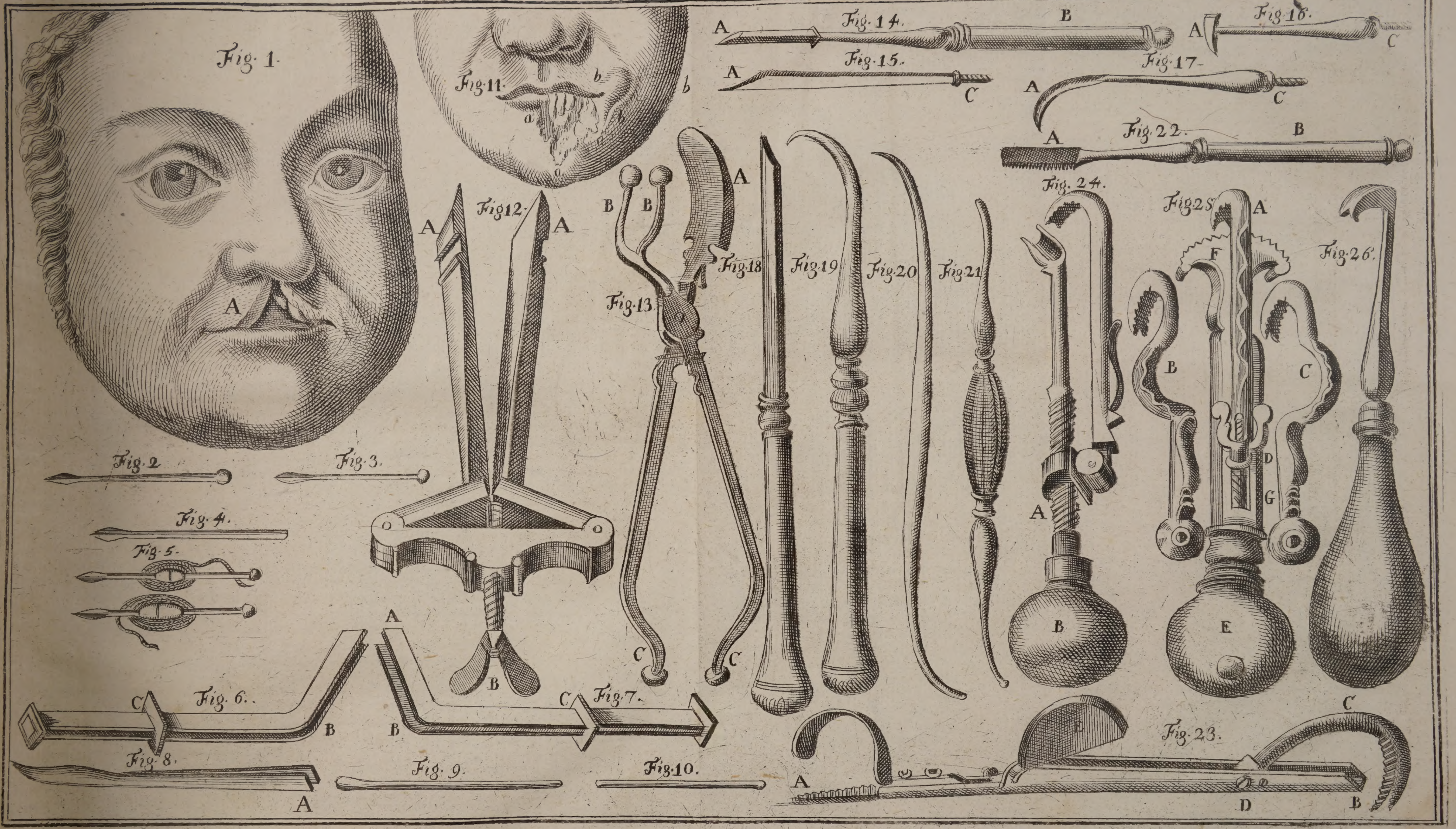


Fig. 1.
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.
Fig. 25.
Fig. 26.

troppo gagliardo all'ammalato, e che fatta l'operazione ſia oppreſſo da infiammazioni, e da altri graviſſimi mali.

CAPO LXXXIII.

Dell' Inneſtamento delli denti artefatti.

Si è accennato diſopra, e lo dimoſtra la quotidiana eſperienza, che la perdita dei denti anteriori cagiona una mirabile deformità, e difficoltà per eſprimer la parola. Ed acciò non doveſſe forſe mancare ogni rimedio a tali incomodi inventarono li Chirurgi di fare artificioſamente li denti o d'avorio, o delli denti dell'Ipopotamo, ancora delle oſſa di Bue, e di ſtabilirſi perfettamente fra gli altri. Quando più denti d'uno uniti ſono caduti allora, ſi dee porre parimenti nel vacuo luogo più denti fatti d'un ſol pezzo di oſſo, e fra loro ſodamente uniti, così che ſi uniſcano con fermezza con gli altri proſſimi o vicini ſtabili denti, e perciò con tutta la ſerie dei denti naturali ſia la ſua ſteſſa figura unita col mezzo di un filo di ſeta o d'oro. E perchè queſti denti artefatti non poſſano forſe corromperſi facilmnte, giova il cavarli ſempre prima di dormire, e dopo il dormire fatti diligentemente netti lavarſi la bocca, e riporli di nuovo. Se poi qualche rimaſta radice o ſquama impediſce il riporre nuovamente queſti denti, certamente è neceſſario di levare ogni coſa d'impedimento, adoprando una appropriata lima, ovvero cavarla affatto con uno dei ferri già lodati al Cap. 82. Merita pur eſſer letto con molta eſattezza ſopra di ciò Focard nel libro già più volte mentovato.

Spiegazione della Tavola vigeſima.

La fig. 1. dimoſtra il capo d'un fanciullo offeſo dal labbro leporino lett. A., di due anni circa, il palato del quale era inſieme totalmente ſfeſſo, e dimoſtra nel lato ſiniſtro due taglienti denti viſibili.

La fig. 2. rappreſenta un ago, o ſia picciolo ago fornito del bottone e punta triangolare, idoneo per unire le labbra leporine.

La fig. 3. un ſimile picciol ago, ma con la punta piana fatto d'ottone o d'argento.

La fig. 4. altro ſimile ago o ſia fibbietta con la punta piana, e ſenza bottone.

La fig. 5. dimoſtra due ſimili piccioli aghi paſſati per il labbro leporino, alli quali v'è aggirato intorno il filo.

La fig. 6. 7. dimoſtrano due tanaglie, delle quali alcuni ſi ſervono nel far l'operazione del labbro leporino per tagliare gli orli del medeſimo più eſattamente, e ſenza grave effuſione di ſangue. Con la parte A. B. ſi prendono gli orli del labbro li quali poi ſi tengono ben fermi, movendo gli anelli C. C. verſo B. B.

La fig. 8. rappreſenta un ago ſimile a quello da lardare, ritrovato da Petit Chirurgo Franceſe, per forare meglio le labbra leporine, e comodamente introdurre le fibbiette o ſiano piccioli aghi: dimoſtra la lett. A. la fiſſura, nella quale, eſſendo già trapaſſato per metà l'ago, ſi pone una fibbietta che con l'ajuto di queſto ago s'inſeriſce nel labbro.

La fig. 9. dinota una fibbietta d'argento fatta con argento fleſſibile, e con il bottone d'ambe le parti, uſata da Petit in queſta operazione.

La fig. 10. dimoſtra un'altra ſimile fibbia con un ſol capo da una ſola eſtremità, la quale ſtimo doverſi preferire per le ragioni dette diſopra.

La fig. 11. rappreſenta il volto d'un uomo offeſo da un carcinoma nel labbro inferiore: le lettere a. a. a. dimoſtrano il labbro corroſo o ſia il cancro aperto ed eſulcerato con li denti e gengive viſibili; le lett. b. b. b. eſpongono il tumor canceroſo interno, che occupa la faccia dell'angolo ſiniſtro della bocca.

La fig. 12. denota un ferro chiamato volgarmente ſpeculo della bocca, guernito con chiocciola per aprire li denti, quando ſi dee fare qualche operazione dal Chirurgo nella bocca. Dimoſtrano le lett. A. A. le parti, le quali ſono interpoſte alli denti inciſori, che ſi poſſono maggiormente aprire dipoi colla chiocciola B., quando è ciò neceſſario.

La

triolo ceruleo, o altro simile rimedio corrosivo, oppure reciderlo di nuovo con forbice o con coltello. Alcuni lodano in tai casi il ferro rovente, e riferiscono cure molto felici fatte con esso (a); ma questo però non solo difficilmente si può applicare nella bocca; ma eccita ancora dolori gravi. Ma quando però altra guisa non vi fosse di reprimerlo, sarebbe finalmente necessario anche il servirsi di esso. Meekrenio all'Oss. XXVIII. riferì un esempio particolare per la guarigione di questo male insieme con un coltello per tal effetto. Sculteto estirpò felicemente una simile picciola carne affissa alla gingiva dei denti dinanzi appresso il palato adoprando la volsella propria dei polipi; Vedi la sua Oss. 35. Io pure negli anni scorsi ne vidi una simile nel palato ad un Monaco dietro li denti incisori, la quale non si potè constantemente levare per esser unita ad una spina ventosa nelle ossa del palato, e perchè l'ammalato non aveva voluto sottoporsi al fuoco, ma il meschino finalmente destituto di forze se ne moriva.

C A P O LXXXVI.

Delle Parulidi o ascessi delle gingive.

Nascono talvolta nelle gingive a cagione delli dolori acutissimi dei denti tumori molto dolorosi con infiammazione, e tumescenza ora maggiore ora minore delle stesse guancie chiamati da Greci Parulidi. A questi si rimedia primieramente nella medesima affatto maniera proposta disopra negli altri tumori infiammatorj; cioè con li rimedj digerenti; ovvero se questi non giovano, o se fu male trascurato, degenerano alle volte in un ascesso o sia fistola. Se dunque il tumore è ancora recente, sembra esser utile, per digerire il tumore, e mitigare li dolori, per li quali gli ammalati non possono dormire, il cuocere nel latte, o nell'acqua la camomilla, la salvia, li fiori di sambuco, e altre simili erbe digerenti, e dar da tener lungamente in bocca con molta frequenza questo caldo liquore all'ammalato. Esternamente conviene applicare un sacchetto di simili erbe, ovvero l'empiastro di meliloto o diachilon semplice con la canfora, oppure se queste cose mancano, si potrà almeno usare un fazzoletto caldo per ripararsi dal freddo, e per ottenere un più felice scioglimento non tralasciandosi li diaforetici, e li risolventi interni. Che se poi non si può ottenere lo scioglimento, allora sono necessarj gli ammollienti, cioè l'altea, malva, verbasco, fighi, ed altri simili cotti nel latte, e tenuti con somma frequenza in bocca. Sarà esternamente utile al sommo per accelerare la maturazione l'applicare di dentro sopra il tumore la metà d'un fico riscaldato sopra le bragie; e di fuori sopra il male un qualche empiastro ammolliente. Tosto che la mollezza manifesta la suppurazione, si dee tagliare il tubercolo, ed ancora non affatto maturo, perchè lungamente restandovi la marcia non offenda insieme, e corroda l'osso, donde ne nascono spessissimo pessime fistole. Aperta l'ulcera con coltello, si dee spremere diligentemente la materia corrotta con le dita, e poscia espurgarla lavandola con vino caldo o con la decozione d'agrimonia, e ipericon mescolatovi il miele rosato. E questo far si deve fino alla purgazione intera della materia nociva. Imperciocchè gli orli allora della ferita s'uniscono quasi naturalmente. Quando poi il male fosse penetrato più profondamente, certamente è necessario introdurvi con la siringa la decozione, e spremuto di nuovo il liquore con somma diligenza legarvi sopra lo stesso fondo dell'ulcera un cuscinetto con la fascia, acciò questo sia il primo a risanarsi. Che se l'ulcera poi degenera in una fistola (a cui sovente è unito l'intarlamento dell'osso), allora fatte tutte le injezioni poste disopra, vi si dee instillare o introdurvi una picciola porzione dell'olio di mirra fatto per deliquio, ovvero Elisir proprietatis, tanto per espurgare, quanto per conglutinare la ferita. Conciossiachè usando questo metodo, io medesimo ne ho risanate non solo molte semplici, ma ancora una simil fistola accompagnata dall'intarlamento dell'osso, e già invecchiata, poichè aveva preso piede da più d'un anno. Ma quando tutti li rimedj a niente giovano; conviene tagliare la fistola con il coltello, ed estirpare prima di tutto l'intarlamento o con rimedj, o con il raspatojo, o fi-

(a) Vedi *Ruyschii observ.*

o finalmente con il ferro rovente nella guisa prescritta disopra (P. I. Lib. V. Cap. VIII.). Talvolta la fistola della gingiva viene prodotta da qualche dente corroso, e queste sogliono chiamarsi fistole dei denti, o mascellari : si dee perciò cavare il dente prima d'applicare alla fistola alcun conveniente rimedio. Vi sono particolari osservazioni intorno le Parulidi nelle Miscellanee di Berlino P. I. pag. 143., dalle quali chiaramente apparisce, che li rimedj suppurativi poco o quasi niente giovano; anzi quando li tumori non sono tosto tagliati, passarono in fistole, che non poterono risanarsi, se non dopo che fu cavato il dente offeso. Laonde è meglio, come fu disopra avvisato di tagliar prontamente questo tubercolo ed anche immaturo, di quello che tentando più lungamente da parte a parte lo scioglimento, esporre a pericolo di tarlarsi l'osso stesso. Schelamero pubblicò l'anno 1692. una elegante dissertazione dell'Epulide e Parulide, la quale si può vedere.

C A P O LXXXVII.

Dei vizj della lingua, che coll'opera della mano si curano: Come si debba abbassare la lingua.

POssono certamente avvenire varj malori del palato o della bocca, cioè infiammazioni ovvero esulcerazioni delle tonsilli e ugola, parimenti il polipo, e gli ascessi della bocca, finalmente li piccioli ossi o spini de' pesci affissi casualmente dentro nelle fauci, per cui si richiede una affatto attenta e adatta depressione della lingua, volendone fare una diligente ricognizione, e cura. Si suole adoprare a tal fine un certo particolare stromento chiamato da' Medici spatola o sia picciolo speculo della lingua (Vedi la Tav. I. lett. p.). Le persone più nobili e delicate avendo sommamente a schifo questo speculetto, per venire applicato alla bocca di ogni altro uomo, riesce cosa più polita ed anche comodissima l'applicarvi qualche forbito cucchiajo col manico molto piano. Si dee poi aver attenzione tanto nell'una che nell'altra maniera, di applicare con somma dolcezza lo stromento, per non dar moto o accrescere forse con dolori l'infiammazione delle parti offese. Quando per forte è necessario il far delle iniezioni si dee introdurre la siringa nella bocca sopra il manico della spatola o cucchiajo e spargervi il conveniente liquore. Se accadono poi alcune ulcere della bocca, vizj delle tonsilli, polipi delle narici, ed altri malori simili : ma però senza infiammazione e convulsioni, le quali impediscano l'apertura della bocca, conviene adoperare prudentemente certo particolare speculo della bocca (Tav. XX. fig. 12. 13.)

C A P O LXXXVIII.

Come si debba sciogliere il frenulo della lingua, che dai nostri è detto soluzione della lingua.

I. CHiamano li Tedeschi soluzione della lingua quella operazione, con cui si separa o taglia la membrana sotto la lingua, che li Medici chiamano frenulo o frenello. Questa operazione si fa ordinariamente nei fanciulli per due cagioni; primieramente nei fanciulli molto teneri, quando la parte anteriore della lingua è così in essi fortemente unita dal primo giorno del suo nascer alla parte inferiore con quella picciola membrana, che non possono abbastanza muovere o trar fuori la lingua dalla bocca, e perciò nè meno bene succhiare. Poscia si fa ancora negli alquanto più adulti, quando non possono a suo tempo formare una perfetta articolazione a motivo di questa membrana troppo ristretta, o breve : per il che questa cura per l'uno e l'altro motivo è sovente necessaria. Frattanto però è da sapersi, che questo scioglimento della lingua non richiedesi comunemente in tutti li fanciulli : che nascono, come senza ragione credono presentemente tutte le levatrici e le donne, ed ancora molti altri uomini ; ma si deve sicuramente stabilire, *Come si debba tagliare il frenulo della lingua.*

che questa appena è necessaria ad ogni mille in un fanciullo; anzi, come l'esperienza ammaestrò me, e moltissimi altri Medici più prudenti, accade più di raro questo vizio, di quello che siano le labbra leporine. Poichè ogni qualvolta il fanciullo può metter fuori la lingua dalla bocca il frenello è sano, e non abbisogna di questa operazione: mentre apprenderà a succhiare, ed ancora a parlare, quando non v'è altro vizio occulto. All'opposto se il fanciullo appena potesse muover la lingua, nè sporgerla fuori della bocca sopra li denti; ovvero che questa membrana impedisse in altra maniera l'uso della lingua, allora è necessario certamente un taglio idoneo. Ma perchè questo non si dee temerariamente fare acciò non ne nascano mali sommamente gravi, come tal volta è accaduto, ed anzi alle volte la stessa morte, è necessario lo spiegare, come si debba fare perfettamente questa operazione.

Metodo della cura. II. Si dee dunque pigliare l'estremità della lingua o adoprando un pannolino, acciò facilmente non scappi nuovamente dalle dita (Vedi la Tav. XXI. fig. 1.), ovvero con propria particolare forcinetta (Fig. 2. 3., e parimenti Tav. I. lett. O. P.), e alquanto colla mano sinistra rialzarla. Poscia si taglia il frenello o frenulo della lingua con forbice di punte ottuse, Tav. I. lett. C., ovvero con coltello fra le vene ranine e li canali salivali inferiori, quanto è bastante per succhiare e parlare: ma questo però si dee fare cautamente, per non tagliare insieme li canali salivali o le vene ranine, o li nervi della lingua. Poichè in tal caso offesi questi, ne nascono gravissimi mali. Conciossiachè Dionisio nella sua Chirurgia così riferisce (a), esser morto in breve un fanciullino dopo l'operazione, a cagione dello spargimento eccedente di sangue per il taglio delle vene ranine. Se a caso poi si taglia alcuna vena il che può facilmente accadere in un frenello breve e grosso, si dee tener fermo sotto la lingua un raddoppiato cuscinetto bagnato nell'aceto fino a che il sangue siasi acquietato. Che se forse si conosce non esser la lingua bastantemente divisa col primo taglio, si può passati alquanti giorni, od anche secondo il caso, settimane, recider di nuovo molto cautamente la parte del frenello rimasto con forbice o coltello. Finalmente fatta l'operazione si dee da ogni parte opporvi più è più volte sotto alla lingua il dito bagnato con miele rosato o con siroppo violato, e unger con esso la ferita, acciò il sciolto frenello della lingua non si unisca di nuovo.

Corollario. III. Dalle già dette cose non solo apparisce chiaramente, che gli esempj di questo malore sono molto più rari, di quello che è creduto dal volgo, ma parimenti che l'operazione riesce poi moltissimo pericolosa. Per la qual causa sono in un pessimo errore quelle levatrici, le quali decretano col volgo più ignorante, non nascer alcun fanciullo affatto esente da questo vizio: e perciò molti si affaticano per scioglier questo frenulo della lingua col mezzo delle unghie, ponendo a tutti li fanciulli appena nati le dita nella bocca. Imperocchè non può esser a meno, che questa indiscreta e molto imperita lacerazione fatta con l'unghie di quella membrana, non apporti sovente nei fanciulli molto teneri infiammazioni, convulsioni, ed anche la stessa morte. Per tanto non solo si debbono seriamente dissuadere le levatrici e le donnicciuole di questo imprudente scioglimento, e più tosto lacerazione del frenello, ma si deve ancora spezialmente consultare in ciò l'Ildano. Poichè egli nella Cent. III. all'Oss. 28. espose con molta accuratezza non solo la natura e la cura dello stesso male, ma similmente li varj incomodi che possono, e sogliono nascere da questa imprudente operazione. Quando poi si richiede la soluzione di questo frenello, può farsi essa molto più sicuramente e con minor dolore colla forbice, come si è detto, di quello sia con l'asprezza delle unghie.

C A P O LXXXIX.

Della Ranula o sia tumore, e parimenti del calcolo sotto la lingua.

Che sia la Ranula. I. LI Medici chiamano ranula quel tumore, o ascesso, che nasce sotto l'estremità della lingua presso le vene ranine, ora nella parte destra, ora nella sinistra, ora finalmente nel mezzo. La materia internamente contenuta è varia: imper-

(a) Dove tratta del frenulo della lingua.

perciocchè ora una linfa tenace e mucilaginosa gonfia la carne, ora altra certa materia più crassa marciosa e alquanto dura, anzi si ritruova questa talvolta lapidea, la quale ferma il tumore. Lo stesso tumore tal volta cresce con molta prestezza, e impedisce non solo mirabilmente il parlare e l'inghiottire, ma cagiona parimenti alle volte acutissimi dolori (a). Nascono quì anche sovente tubercoli carnosi e duri, li quali quanto maggiori dolori apportano, tanto maggiormente anche sono pericolosi, e passano talora gradatamente, come ho veduto più volte, in cancri. Molto più sovente sono poi molestati da tali tumori sotto la lingua li fanciulli, che gli adulti. Nè si può anche risolvere sì facilmente quello, che quì una volta ha posto piede: poichè in tal luogo non si possono bene applicare li rimedj risolventi. Così per la stessa cagione la ranula si riduce difficilmente a suppurazione. Laonde conviene ricorrere ordinariamente per risanare agli ajuti della mano.

II. E perchè questi tumori non sono dissimili ordinariamente dai tumori tunicati sarebbe al sommo bene l'estirpar tosto insieme con essi le stesse loro tonache, come si è detto disopra (Cap. XXVIII.). Ma varie però sono le ragioni che impediscono in questo caso una tal operazione, per altro assai facile. Imperciocchè non solo la tonaca suol esser sottilissima, ma parimenti il pianto compassionevole dei fanciulli rende sì pericolosa, e così dubbiosa questa operazione, che non è più facile, di quello che offender gravemente li nervi, e li vasi sanguigni della lingua, e li canali salivali, e quindi cagionar dolori gagliardissimi, spasimi, o infiammazioni, o gravissime effusioni di sangue. Pertanto molto meglio si provvede alla salute dei fanciulli, tagliando per lunghezza trasversalmente il tumore introdottovi il coltello, dopo rialzata alquanto la lingua all'insù con l'una o coll'altra mano, il che però si fa con molta attenzione, per non offender le parti disopra rammemorate, e si lascia sortir fuori diligentemente la materia nociva internamente contenuta, se sia quella viscida, spessa, o marciosa; ovvero se fosse più crassa, spremerla si dee colle dita. Acciò poi questo tumore non rinasca nuovamente, come suole per lo più e facilmente per altro accadere, a cagione della tonaca internamente rimasta, gioverà certamente molto lo spurgare bene spesso ogni giorno lo stesso fondo della ferita con fila tinte nel miele rosato, a cui vi sia mescolato lo spirito di vitriolo ad una sensibile acidità, fin che si vegga totalmente corrosa, e consumata la tonaca. Conciossiachè si potrà allora guarir l'ulcera senza pericolo adoprando o l'olio di mandole e zuccaro, o il semplice miele rosato, o con aggiungervi l'olio di mirra per deliquio. Questo tumore si rompe talvolta quasi naturalmente senza applicarvi rimedj e stromenti: e perciò convien allora fare l'espurgazione e la conglutinazione dell'ulcera nella medesima maniera già proposta. Alle volte le glandole poste sotto la lingua si gonfiano con dolori e infiammazione. Quando ciò accade, si dee tosto tenere in bocca il late caldo, e applicar alla parte offesa la metà d'un fico diligentemente arrostita, apponendo sotto il mento li cerotti ed empiastri ammollienti, fino a che il tumore pervenga a maturazione, o si risolva (b). Imperciocchè allora quando si trova maturo, si dee tagliare, spurgare, e conglutinare la parte offesa nella maniera descritta disopra nell'epulide o ascessi della gingiva (Cap. LXXXV.). Se poi, come io stesso ho più volte osservato, il tumore è sotto al mezzo della lingua o in quella parte, dove li canali salivali passano nella bocca, non si dee adoperare il coltello per non tagliar questi canali salivali insieme con li nervi o li vicini vasi sanguigni. Imperciocchè allora è cosa più sicura l'aspettare, che l'ulcera naturalmente si apra; e poscia espurgarla con diligenza, nella maniera ora proposta. Ogni qualvolta poi che questo tumore passa in un cancro, gli ammalati ordinariamente periscono miseramente: mentre questo pessimo malore non ammette cura alcuna. Se in questo medesimo luogo della lingua si conosce esservi un calcolo, si deve tagliare la lingua in quella parte, schivando le parti già prima indicate, estrarre fuori il calcolo, se allora non cade spontaneamente, con la molettina o lo stiletto, e conglutinare la ferita come si è detto.

Cura.

CA-

(a) Gli esempj, che appartengono a tal caso si veggono all'Oss. 31. del Marchetti, e nell' Oss. di Tulpio al Lib. 1. Cap. 32., e parimenti in Fabricio Acquapendente nel Cap. della ranula della lingua. (b) Vedi Salmut nelle Oss.

CAPO XC.

Dello scirro, ulcera, e cancro della lingua.

Descrizione del male. I. SE alcuna parte della lingua si gonfia con indurirsi, ma però senza dolori, si dice che questa è invasa da un scirro. Il quale tosto che apporta dolori, o manda fuori materia marciosa, o fetida sanie, degenera a poco a poco in un cancro: come abbiamo esposto a suo luogo, parlando generalmente dello scirro. Per quello poi che appartiene alla costituzione del tumore è tal volta e principalmente nel suo principio picciolo, non dissimile ad un pisello o nociuola, alle volte è alquanto più grande, ma tal volta è sommamente notabile, ed occupa quasi la maggior parte della lingua. Ora è mobile, ora affatto immobile. Ora pur anche occulto e chiuso è il cancro, ora poi esulcerato ed aperto, e perciò manda un putrido fetente umore, e consuma a poco a poco la lingua, come suole accadere negli altri cancri. Questi pessimi malori nascono talvolta da se stessi senza alcuna cagione manifesta; ma più sovente quando un qualche dente fatto acuto, ineguale o rotto punge e offende grandemente la lingua. Ho quindi veduta la lingua a poco a poco corrosa, e consumata dall'altra parte, e l'ho poi anche veduta così nella sommità.

Cura. II. Per quello dunque che riguarda alla cura, ogni qualvolta qualche tale dente mal disposto aporta questo danno, si deve tosto levar lo stesso, o almeno con somma diligenza rader quella punta o ineguaglianza che offende, e punge adoprando una lima Tav. XX. fig. 22.; o altra simile a questa. Imperciocchè quanto più lungamente quel vizio persiste nel dente, tanto più gravemente viene offesa anche la stessa lingua, e non si risana mai, se non sia prima levato il vizio del dente (*a*). Levato come si è detto, o ispianato il dente, conviene ungere diligentemente la parte esulcerata della lingua con l'olio di mirra fatto per deliquio, od anche con il miele rosato, mescolatovi alquanto di balsamo peruviano o della Mecca. Se in alcun caso il male è promosso da cause interne, si possono tentare li rimedj interni, li quali vagliano contro lo scirro ed il cancro sebbene poco o nulla ordinariamente giovano. Pertanto se con questi o altri idonei rimedj usati per qualche tempo il male non si diminuisce, si deve in tal caso far tosto uso del ferro, acciò il male per l'indugio non si faccia maggiore, e renda l'operazione molto più pericolosa. Ma quì però è da sapersi, che nascono talvolta certi tubercoli nella lingua umana quasi eguali a questi, o anche più graddi, li quali come io stesso ho talvolta osservato, conservano sempre non solo la stessa grandezza, ma durano per molti anni, anzi fino alla stessa morte, senza dolori e incomodi (*b*). Questi si debbono lasciare senza alcuna cura, come già si è detto disopra dei scirri e cancri benigni, che non s'avanzano. Imperciocchè quanto più si tratta un tal tubercolo, tanto più ordinariamente si sdegna; così che degenera gradatamente in un carcinoma o sia in un cancro aperto, ed in fine uccide miseramente l'ammalato (*c*). Che se poi lo scirro cresce molto nella lingua, ed eccita dolori, conviene estirparlo con la maggior prestezza. Cioè quando il tumore è ancora mobile, si deve tagliar la lingua con un coltello, fino a che possa bene separarsi dalle parti sane tutto quello, che si truova esservi di duro e corrotto. Se il tumore poi è immobile, ma però non troppo grande, si deve tagliare unitamente ad esso la parte vicina della lingua. Ma quando si trova il tumore di molta grandezza, ovvero anche posto nelle stesse radici della lingua, e talmente, che non si possa in alcun modo estirpare affatto intero, certamente è meglio l'astenersi totalmente d'ogni operazione, di quello che crucciare l'ammalato senza alcun frutto, ovver uciderlo intieramente. Conciossiachè se il cancro non si estirpa tutto affatto, molto più si fa maggiore con l'uso del ferro. Per far poi in miglior modo l'operazione, sarà cosa sommamente ottima il por-

(a) Siccome fu osservato, e creduto da Ruyschio Oss. 76.

(b) Ho veduto un'esempio, dove un tal tubercolo persiste già nella lingua di un uomo letterato per lo spazio di quasi trent'anni senza alcuna mutazione; e lo persuasi, non irritarlo con rimedj, ma a lasciarlo in quiete. (c) Testificandolo Ippocrate, e Celso.

porre un miniſtro alla ſchiena dell' ammalato, a cui tenga il capo fermo, ed altro ad un lato, il quale diligentemente gli tenga la lingua o con le dita coperte con un pannolino ſottiliſſimo, o con una molettina ſimile a quella rappreſentata nella Tav. XIX. fig. 9. o 10. Eſtirpato in queſta maniera lo ſcirro o carcinoma, conviene conglutinare la ferita uſando il miele roſato meſcolato con picciola porzione del balſamo ſopra lodato, o adoprando l'olio di mirra, o quello d'olive, o di mandole dolci freſco unito con zuccaro a guiſa d'una unzione. Fatta l'operazione ſi dee principalmente preſcrivere agli ammalati come ſi è detto già diſopra nei cancri, cioè che oſſervino un eſatto e molto diligente metodo di vitto e di vita per tutto il rimanente del ſuo vivere, e che uſino poi di mano in mano li rimedj convenienti preſcritti loro da prudente Medico. Poichè altrimenti facendo corrono un gran pericolo, che nuovamente loro ritorni il primiero male. Si potrò vedere un' eſempio mirabile di una ſimil cura quello, che leggiamo deſcritto dal ſommamente eſperimento Ruyſchio (*a*): riferiſce egli ch' eſſendo ſtato ſradicato con coltello un ſimile tumore eſulcerato della lingua, e applicatovi poſcia il ferro rovente, rimaſe guarito quel malore, che non aveva potuto riſanarſi ſenza l'aduſtione, benchè più volte reciſo.

CAPO XCI.

Delle ulcere del Palato.

I. SOgliono naſcere talvolta certe ulcere nel Palato così maligne, che corrodono non ſolo le di lui parti molli, ma parimenti le ſteſſe oſſa, e non rare volte fino alle narici. Il qual male cagiona in coloro, che lo provano, impedimento per parlare ed ogni coſa che prendono in bocca di bevanda o di fluido, ſorte toſto nuovamente per le narici con ammirabile moleſtia. La cagione di queſta miſeria ſuol provenire sì dallo ſcorbuto, cioè dal ſangue troppo acre, sì ancora molto più dai mali venerei: e ſe tali malori non ſono levati, conſumano tutto il Palato, ed inſieme ſpeſſe volte il naſo intero con ſomma infelicità dell' infermo. *Cauſe e ſintomi di eſſo.*

II. Si dee dunque principalmente procurare dal prudente Medico in queſta cura di raddolcire al poſſibile, o di levare totalmente l'acrimonia non naturale del ſangue, o la malignità del morbo venereo con gli opportuni rimedj, e ſpezialmente interni. Se ſi vede non eſſer ancora perforato il Palato, o corrotto dall' intarlamento, è neceſſario l'uſo d'un frequente gargariſmo, d'una ſpurgazione, unzione, e d'un' inſtillato per levare più facilmente quanto v'è di corrotto nell' ulcera. Sogliono eſſer in tal caſo principalmente giovevoli, oltre gli altri rimedj, l'erba agrimonia, l'iperícon, l'alchimilla, ed altre ſimili erbe vulnerarie bollite prima nell' acqua, e meſcolate poſcia con il miele roſato; ovvero a norma delle coſe, cioè quando ſembra più difficile l'eſpurgazione coll' unguento egiziaco, o coll' unguento foſco. Perchè all' unguento egiziaco ſuole ſopraſtarvi il miele, così ancora l'acque alluminoſe del Fallopio hanno una sì mirabile virtù, che giovano anche per ſpurgare tali ulcere del Palato, le quali tengono già ſeco unito l'intarlamento delle oſſa. Quando così l'ulcera è purgata, ſarà a propoſito l'ungere poco dopo la parte eſulcerata del Palato adoprando un pennello o fila col miele roſato, coll' olio di mirra per deliquio, e coll' eliſir proprietatis, ovvero col balſamo peruviano. *Cura.*

III. Avendo già l'intarlamento invaſe le oſſa del Palato, ſi ſuole ſpeſſo levarlo dalle parti ſane con li rimedj ora lodati, ſpezialmente ungendoſi con frequenza e con accuratezza la parte offeſa o con il miel roſato unito allo ſpirito di vitriolo, fino ad eſſer acido, o con l'olio di garofani, uſando inſieme diligentemente li rimedj interni. Le quali coſe non giovando, conviene applicare all' oſſo conſunto con dolcezza il ferro rovente; ma deveſi però aſterger prima bene lo ſteſſo con fila aſciutte, e la lingua coperta con pannilini bagnati, acciò non ſia da tocco alcuno gravemente offeſa, abbaſſarla adoprando la ſpatola o ſia ſpeculo della bocca. Fatta l'aduſtione ſi dee ungere il luogo offeſo con li rimedj balſamici già lodati, fino a che l'oſſo denudato ſi copre nuovamente di carne, ed affatto ſi riſana. Gio- *Cura eſſendovi intarlamento.*

va però sapere, che questi forami del palato, li quali penetrano alle narici, non si chiudono mai perfettamente, ma rimangono sempre aperti.

C A P O XCII.

Come si debbano curare li forami, che stanno aperti dalle narici al palato.

SE il palato in alcuni a caso, come ora abbiamo detto, è così gravemente corroso e perforato fino alle stesse narici, che impedisca il parlare distinto, ed escano fuori per le narici le bevande e le altre cose liquide, le quali vogliono prendere; il principale loro rimedio è quello di chiudere quanto mai si può a perfezione questo forame. Ma perchè questo non può ottenersi colla nuova carne, nè colle ossa, come abbiamo già detto nel Cap. precedente, conviene farlo con certo proprio stromento. Si dee pertanto adattare al forame una lamina d'oro o d'argento così fornita d'un tubetto da una parte e dall'altra perforato o d'un certo manico, che possino non solo chiudere molto strettamente lo stesso foro, ma parimenti tenersi ben fermo stabilmente nella parte superiore del tubetto o manico un pezzolino di spugna (Vedi la Tav. XXI. fig. 4. 5.). Poichè la spogna inferita per questo foro del palato nelle narici ferma sodamente quella lamina che non cada, onde fa che gli ammalati ricuperino non solo la facoltà naturale di parlare distintamente, ma quella anche d'inghiottire, come se avessero il palato intatto. E' necessario poi avere apparecchiati almeno due di tali stromenti per applicarli cambiandoli sempre ogni giorno, la spugna poi spremerla ogni giorno e lavarla diligentemente nell'acqua pura, acciò gli umori asciugati da essa nelle narici non si imputridiscano a poco a poco, e producano un pessimo odore. Ho pure veduto un foro tale assai grande del palato in un capitano di soldati, fattogli da una palla di piombo, il quale doveva curarsi in questa maniera.

Dei Vizj dell'ugola e tonsilli, li quali si curano con la mano.

C A P O XCIII.

Dell'Uvola o ugola troppo allungata.

Cura co' li rimedj. L'Uvola certamente per varie cagioni non rare volte tanto si gonfia e si allunga, anzi che tal volta discende molto, ed anzi quasi nella stessa laringe o aspera arteria, onde sommamente non solo la respirazione rende difficile, ma parimenti il poter inghiottire e parlare. Se il vizio è pur anche fresco e cagionato da infiammazione come si conosce dai dolori, calore, e colore rubicondo, conviene prima servirsi de' gargarismi, ed instillati, li quali abbino facoltà di attemperare e risolvere, qual sarebbe l'acqua semplice mescolata con picciola parte di spirito di vino, o la decozione dei fonghi, di sambuco, o d'orzo, dei fiori di ligustro, o di malva con il nitro o mescolata con picciola dose di allume o di sale ammoniaco. Debbonsi parimenti por in uso li rimedj interni attemperanti, di questo genere è la mia polvere attemperante, ed altri simili, anzi essendovi nello stesso tempo una gravissima infiammazione, conviene indi far il salasso dal braccio o dal piede, promuovere il ventre, ed usar li criftei, acciò non sopravvenga un'angina o una infiammazione mortale delle fauci. Giovano ancora in tal caso le scarificazioni: avendomi la lunga esperienza insegnato fatta tanto in me stesso, quanto negli altrui corpi, da queste non solo mitigarsi le infiammazioni dell'ugola, ma potersi ancora molto utilmente preservarsi. Ogni qualvolta l'ugola si allunga assaissimo per la pituita, questa ordinariamente è bianca senza alcun calore, e senza infiammazione. Per lo che giova allora sommamente il gargarizzarsi con diligenza o collo spirito di vino caldo e attemperato con poca acqua, o colle decozioni astringenti, come quelle che si preparano con le rose, con fiori di ligustro, con corteccie di granati, e con altre

altre cose di simil genere, aggiungendovi una picciola dose di spirito di vino, o di spirito di sale ammoniaco. Se il male nulla ostante persiste, si dee passare ad un altro metodo di cura o sia alla digestione della pituita. Cioè si dee applicare diligentemente col mezzo di un picciolissimo cucchiajo (Tav. 1. fig. IV.) all'ugola troppo allungata il zenzero o il pepe pesto unitovi una egual dose delle corteccie di granati o fatti in polvere o macinati con miele, adoprando nello stesso tempo li rimedj purganti e digerenti internamente.

II. Tutte queste cose sono talvolta di poco frutto, e l'ugola offesa dalla pituita finalmente talvolta si gonfia, e talvolta si estende, che viene a cadere nella stessa aspera arteria, e impedisce grandemente il respiro, l'inghiottire, e il parlare. Nel qual caso essendo inutile l'uso dei rimedj, si dee tosto ridurre quanto più si è dell' ugola possibilmente allo stato suo naturale. La parte superflua dell'ugola si può in varj modi levare. Il primo è quello della legatura. Ma perchè non sono sufficienti le sole mani per far perfettamente questa operazione vi è destinato un certo particolar istromento: come l'abbiamo rappresentato alla Tav. XXI. fig. b., preso dall'Ildano, e Sculteto. Cioè si gira il filo grosso A. con l'ajuto dell'ago lunghissimo (fig. 7.) intorno quell'istromento escavato, così che venga a formarsi un legame nell'anello. B. Si passa per questo legame di filo tanta parte dell'uvola, quanta si conosce esser superflua, e ristretto il filo C. si stringe fortemente. Poscia levato lo stromento si lascia il legame nell'ugola, e si và stringendo più fortemente di mano in mano ogni giorno, fino a che la parte inferiore dell'ugola si stacca. Ma sebbene questo metodo sia molto ingegnoso, riesce però molto lungo, ed è nojoso non solo all'ammalato, ma pur anche al Chirurgo. Sembra alquanto più pronta quella cura, che si fa depressa prima la lingua con un speculo piano o sia spatola (Tav. 1. P. R.), e si taglia con lunga forbice quanto si scorge di superfluo nell'ugola. Nella qual operazione si dee vedere principalmente, e procurare che non vi resti alcuna porzione che sia maggiore o minore di quello che naturalmente conviene. Poichè restandovi una maggior porzione, l'operazione è grave all'ammalato, e di niun frutto; se poi se ne lascia una porzion minore del necessario, resta ordinariamente impedito il parlare. Ma quando alcuno non fosse di una sì franca mano, che vaglia tenere con somma esattezza la spatola della bocca insieme con la forbice riesce la migliore, e la più comoda a molti quella cura, che si fa con quel certo genere d'istromento inventato da certo rustico della Norvegia (essendo questo genere di vizio molto frequente in quei paesi), ch'hanno descritto esattamente Bartolino, e Sculteto. Cioè si unisce con fermezza un coltello particolare ad un certo ferro largo e perforato nella parte anteriore, il quale essendo rilasciata una picciola lamina elastica unita al ferro, sorte fuori con molta prestezza, e taglia la parte superflua dell'ugola. Sebbene il Celebre Ravio, se non erro, fece tal mutazione in questo stromento (Vedi la Tav XXI. fig. 8.), che non vi rimase più la lamina elastica, il coltello C. depresso fortemente con il bastone B. B. in un sol colpo taglia ovvero stacca l'ugola dilungata, e passata, quanto basta per il forame A. Lo stesso stromento si tiene nella bocca con la mano sinistra per li manichi D. D. D. in tal maniera, che venga insieme ad abbassarsi con somma aggiustatezza, onde non v'è in tal caso bisogno di usare la spatola della bocca.

Cura con la mano.

III. Tagliata in questo modo la parte superflua dell'uvola, si dee lasciar uscire alquanto il sangue; poscia sì per reprimere il sangue, sì per fomento della parte offesa conviene fare un gargarismo diligente di vino caldo spezialmente rosso, quando si possa avere, od anche di aceto o di officrato caldo. Se il sangue nulla ostante continua ad uscire, si dee reprimerlo con la polvere di allume applicata col cucchiajo (Tav. 1. fig. N.), ovvero si dee toccar la detta parte con un ferro caldo, come facevano gli antichi Chirurgi, non però rovente, finchè si ristagni il sangue. Quando poi una qualche affezione celtica come spesso accade, offende insieme l'ugola, sappia il Chirurgo esser suo debito non solo usare l'opera della mano, ma ancora ricercare gli interni rimedj appropriati, altrimenti non otterrà il desiderato fine.

Come si debba reprimere il sangue.

C A-

CAPO XCIV.

Della Scarificazione delle tonfilli offefe da infiammazione ed angina.

L'Efperienza ci ammaeftra, doverfi annoverare nei mali graviffimi e fommamente pericolofi la infiammazione fortiffima delle tonfilli, principalmente fe nafce a cagione di angina. Acciò dunque non fopravvenga una cancrena con altri peffimi mali di fimil genere, deefi fubito penfare al rimedio più efficace, per mitigare con tal benefizio l'infiammazione. Il rimedio migliore più d'ogn'altro in quefto cafo oltre li già propofti contro l'infiammazione dell'uvola è quello del replicato falaffo dalle vene del braccio, piede, jugulari, ed anche dalla fteffa lingua, e della diligente fcarificazione delle fteffe tonfilli: poichè in tal forma fi può eftrarre perfettamente il fangue troppo abbondante ed incraffato. Siccome poi gli antichi Chirurgi fcarificarono la parte efterna del collo e vicina alle tonfilli, e n'eftraffero troppo fangue applicandovi le ventofe, la qual cofa ho ritrovata io pure coll'efperienza di grandiffimo giovamento: così alcuni moderni, come intefi io già tempo in Inghilterra, ferifcono con fpeffi tagli le fteffe tonfilli, tenendo diligentemente depreffa la lingua, adoprando un coltello o ferro lungo e acuto introdotto nella bocca. La qual operazione un Medico celebre mi riferì riufcire molto efficace ed utile, purchè fi facciano infieme ufo degli idonei rimedj interni, del bere copiofamente acqua e dei criftei refrigeranti. Per il che non è da meravigliarfi, fe come apparifce dalla Chirurgia di Garengeot della prima edizione al Tom. II. pag. 456., anche li Francefi ufano prefentemente quefto tale rimedio. Per poter poi fare più cautamente e con più facilità quefta fcarificazione, fuole adoprarfi un certo iftromento di cui fi vale a deprimer la lingua e tenervi nafcofta una lancetta. Vedi la Tav. XXI. fig. 9., il quale ftromento fi può chiamare parifthmiotomo, perchè le tonfilli vengono chiamate da Greci *parifthmia*, e talvolta quefto dee effer più lungo di quello che quì fi vede. In vece di quefto ftromento, che da molto tempo ho defcritto nelle Effemeridi Nat. Cur. alla cent. IV. off. 191. infieme con la figura e fituazione dell'uvola e delle tonfilli, Petit ne inventò quafi un fimile per tal ufo, ma curvo, il quale rapprefentò Garengeot nel fuo libro degli ftromenti Chirurgici: dove lo dà come fe Valentino primo di tutti l'aveffe defcritto nella fua Chirurgia, benchè Valentino medefimo nel lib. citato alla pag. 102. fcriva chiaramente, che io fui il primo a defcriverlo e rapprefentarlo.

CAPO XCV.

Come fi debbano aprire le tonfilli efulcerate.

Perchè e quando debbano aprirfi le tonfilli.

I. TAlvolta non fi può in alcuna guifa curare l'infiammazione delle tonfilli, o rifolvere quello che in effe già gonfie fi è riftagnato, ma fi converte in un afceffo, od anche in uno fcirro. Quando ciò fi conofce, farà affai utile il promovere tofto, per quanto è poffibile, quefta fuppurazione adoperando li gargarifmi internamente, e gli empiaftri ammollienti all'efterno; per liberare più facilmente li poveri ammalati dalle graviffime moleftie, e dallo fteffo pericolo imminente di foffocarfi, che fovrafta in una grandiffima foffocazione, reftituendo loro la facoltà di poter parlare, e inghiottire. Per le fteffe ragioni talvolta farebbe inconveniente, ed anche molto pericolofo l'afpettare fino a che la marcia forta da per fe fteffa; anzi fi dee più tofto tagliare opportunamente la parte offefa, cioè tofto che fi conofce efservi internamente qualche raccolta materia. Il che però fpeffiffimo non fi può offervare così facilmente, ma tutte quefte cofe fi debbono ricercare diligentemente con la vifta e con il tatto.

Come fi debbano aprire.

II. Quando poi fi conofce efferfi fatto l'afceffo nelle tonfilli, quefte fi debbono aprire in quefta fimil guifa. Si cuopre una lancetta affai lunga con un pannolino

o con

o con cerotto a tal segno, che la punta non spunti fuori se non la larghezza di un mezzo dito trasversale. Poscia depressa la lingua con la spatola della Tav. I. P., o con un cucchiajo con il manico piano, s'introduce la lancetta nelle irritate tonsilli in quella parte che sembra più facile. Poichè ciò fatto la materia sorte fuori, e prontamente cessano li dolori, che erano prima sommi. Abbenchè in questa operazione riesce molto più comodo l'uso di quell'istromento o peristhmiotomo il quale si lodò nel cap. superiore per scarificar le tonsilli (Tav. XXI. fig. 9.). Imperciocchè questo contenendo la lancetta A. coperta come in una spatola o sia in certo concavo ripostiglio, si può non solo adoperare per deprimere la lingua, ma può ancora introdursi nella bocca senza orrore degli ammalati, e nelle tonsilli smosso il Bottone B. con le dita. Per il che riesce molto idoneo l'uso di questo stromento principalmente nei fanciulli e in altre persone piene di timore, le quali o soffrono con pena o ricusano certamente affatto l'uso del coltello.

III. Aperte in tal guisa le tonsilli esulcerate, si dee gargarizzare o con le decozioni calde dell'erbe vulnerarie unite col miel rosato o anche col vino aggiuntavi un poco d'acqua, o d'infusione del che, e di miel rosato, e questo si dee fare con frequenza ogni giorno, finchè la parte offesa sia totalmente risanata. Frattanto è sommamente necessario imporre agli ammalati, che diligentemente si guardino da tutte le cose acri e salse, ed anzi dagli stessi rimedj di molta acrimonia. Poichè in tal caso v'è pericolo che alcuna di queste cose nocive si fermi forse nella ferita, corroda, punga, irriti, e cagioni quindi nuove moleste infiammazioni con pericolo della vita, come io stesso ho veduto.

Cosa debbasi fare dopo aperte le tonsilli.

CAPO XCVI.

Delle Tonsilli indurite.

I. TAlvolta le tonsilli s'induriscono e si gonfiano sì gravemente dopo l'infiammazione, che quasi chiudono le stesse fauci, onde impediscono quasi affatto la respirazione, ed il parlare: spezialmente se questo malore abbia occupate ambidue le tonsilli. Imperciocchè l'offesa talvolta non è se non di una sola. Difficilmente poi si suole alle volte ammollire e digerire questa durezza, così che conviene talora più tosto estirparle: quando non si voglia porre in pericolo l'ammalato di dolori gravissimi, e ancora dell'istessa soffocazione. Queste si possono poi estirpare o con li rimedj corrosivi, o con 'l ferro, o ancora alle volte colla legatura.

Si descrive il vizio e la cura del medesimo.

II. Per quello certamente che appartiene alli rimedj corrosivi, si dee diligentemente provvedere, che non si adopri in tal caso qualche rimedio così gagliardo e venefico, il quale cagioni un molto maggior danno all'ammalato, quando a caso sia arrivato nel ventricolo. Convengono dunque allora principalmente l'olio di tartaro per deliquio, ovvero essendo questo di poco frutto, l'acqua corrosiva più gagliarda preparata con l'acqua forte e con quella dose d'argento vivo, che può sciogliersi nella medesima sopra il fuoco. Con questi o altri simili rimedj, si dee ungere una o due volte al giorno con un picciolo pennello la parte offesa delle tonsilli indurite, finchè a poco a poco si faccia quanto basta minore. In questa operazione sono poi necessarie due osservazioni, l'una di non ungere insieme le altre parti sane, l'altra che l'ammalato non prenda o inghiotti alcuna bevanda o cibo tosto dopo l'uso del rimedio corrosivo, o ancor non mandi giù la saliva per non inghiottirlo insieme, e far danno allo stomaco colla sua facoltà corrosiva. Conviene dunque fare che l'ammalato fatta l'unzione sieda per la metà d'un ora dopo con il capo chino, e lasci cadere la saliva dalla bocca insieme con il rimedio corrosivo: e poscia dovendo prender cibo o bevanda, prima si lavi o gargarizzi diligentemente la bocca con acqua fredda. E questo si dee fare, fino a che si conosce tanto esser corroso delle tonsilli, quanto basta per riavere la facoltà di respirare ed inghiottire. Imperciocchè non è necessario di corrodere totalmente le tonsilli, acciò troppo lunga non sia la cura, ed acciò non abbia a caso d'averne un qualche danno l'ammalato.

Prima cura con li corrosivi.

III. La seconda maniera già usata dagli antichi Medici per curar le tonsilli indurite consiste nel prender queste dalla bocca aperta con un picciolo amo (Tav. VIII. fig. 2.

Cura col coltello.

fig. 2. 3.) e cautamente tagliarle adoprando un coltello appropriato. Ma perchè questa operazione sembra esser non solo molto crudele, ma anche meno comoda per la situazione nascosta delle tonsilli, questa al giorno d'oggi suole venire molto di raro usata.

Cura con la legatura. IV. Finalmente la terza maniera da certi tali lodata, si fa tal volta con la legatura e principalmente si usa allora, quando le tonsilli pendono per una parte tenue come da un picciol manico: abbenchè anche allora sembra esser più acconcio il taglio con il coltello o forbice. Per potervi poi più facilmente applicare la legatura, viene pure lodato quell'istromento, che fu proposto disopra per levare l'uvola (Vedi la Tav. XXI. fig. 7.), dovendo rinovarsi ogni giorno la legatura, finchè cadano le tonsilli corrotte. Sogliono poi queste cadere, come scrivono alcuni medici, il terzo, o quarto giorno, quando siano state ben legate. Il filo posto alle tonsilli si dee sempre assicurare esternamente alla guancia con qualche cerotto, acciò a sorte non cada nelle fauci. Chefeldeno fece la legatura in questo malore col mezzo d'uno stiletto, e con essa lo sradicò. Perforò una altra simil tonsilla molto maggiore con un ferro o sia ago particolare e la legò dall'una, e l'altra parte, estirpandola in tal guisa. Vedi la sua Anatomia edizione III. p. 154.

C A P O XCVII.

Dei tubercoli che nascono presso le fauci o tonsille.

NOn v'è cosa da dire qui separatamente dei tubercoli o picciole carni o siano escrescenze, come volgarmente si chiamano, che nascono presso le fauci, o tonsilli. Poichè si possono e sogliono queste curare affatto cogli stessi modi, che furono già proposti disopra per curare il Polipo, ed ora le tonsilli.

C A P O XCVIII.

Come si debbono estrarre le glandole salivali indurite, cioè le parotidi, e le mascellari.

Questa operazione è stata finora da medici trattata con negligenza. I. ABbenchè molti fra' Medici insegnano generalmente molte cose circa l'estrazione tanto dei scirri, quanto ancora delle altre glandole indurite, pure quasi da niuno ritrovo spiegato come si debbano estrarre le glandole parotidi e le mascellari, essendo le principali, le quali molto sovente si gonfiano di una mole meravigliosa, e si unifcono alli rami alquanto maggiori dell'arteria carotide. Imperciocchè tutto quello che in particolari dissertazioni, e libretti fu posto in luce intorno le dette glandole, non tanto appartiene alla estirpazione di esse, quanto più tosto alla guarigione degli altri vizj delle medesime. Ed anzi vi sono molti Medici e Chirurgi, li quali proibiscono la loro estirpazione come molto pericolosa, e unita ad un evidentissimo pericolo della vita.

Questa operazione è molto pericolosa. II. Per verità tanto è lontano, che io voglia condannare, o biasimare la cautela, e antivedenza di questi medici, che anzi più tosto sommamente debbo lodarla. Conciossiachè sono in questo luogo così grandi li rami delle arterie carotidi, li quali passano nelle ora dette glandole, che essendo a capo tagliati o per improvviso accidente, o per fare qualche operazione, sogliono in breve tempo mancare gli uomini per la eccedente effusione del sangue da essi, se non v'è presente un saggio Medico Chirurgo che tosto presti il necessario ajuto.

Non però riesce sempre mortale. III. Quantunque poi solita sia in questo caso accadere una grave effusione di sangue, questa però non è sì grande, che non possa affatto impedirsi da un saggio Medico. Tralascio ora di dire, che il medico diligente dee esser non solo sollecito ad esercitare l'arte salutare, ma anche a perfezionarla, e amplificarla maggiormente. Imperciocchè non basta soccorrere gli ammalati negli incomodi più leggieri, e che hanno una metodica cura, ma è d'uopo il fare sperimenti anche nei casi dubbiosi e tenuti per disperati dai medici meno periti o più timidi. E queste ragioni m'hanno som-

sommamente mosso ad intraprendere tanto altrove, quanto, e molto più in Elmstad, di estirpare con il coltello moltissime parotidi di questo genere, e mascellari grandissime, e gravissimamente indurite, ed anzi pure tendenti al cancro; indarno lungamente trattate da varj altri medici adoprando digerenti, e corrosivi, ed altri rimedj rammentati disopra.

IV. Questo è il metodo che ho tenuto nell' operazione per questi mali. Prima di tutto si prepara un perfetto liquor stittico con molti pannicelli attortigliati, e fila di lino, il fungo chiamato bevista o crepito di lupo, alcuni cuscinetti grossi l'uno più grande dell' altro, e finalmente una fascia lunga circa sei braccia Parigine. Poscia si pone l'ammalato in un comodo seggio in guisa tale, che gli dia in faccia il lume, e da ministri gli siano con fermezza tenuto il capo, e le mani. Quindi si taglia la cute che copre il tumore per lunghezza adoperando il coltello, e si separa cautamente col coltello la stessa glandola scirrosa o sia indurita dalle parti vicine, e finalmente dalle connesse arterie. Finalmente in questa operazione il sangue sì copiosamente esce, che prima ne forse anche una libbra di quello che possa deporsi il ferro, e possano prendersi in mano le cose necessarie per la medicatura. Acciò dunque l' ammalato non perisca per la troppa effusione del sangue, conviene tosto tingere alcuni attortigliati inviluppi di pannolino nel liquor stittico, e comprimerli fortemente sopra queste maggiori arterie tagliate. La cavità rimanente della ferita si riempie molto accuratamente con fila e pannilini asciutti sempre ben compressi con le dita, e finalmente con alcuni non affatto piccioli pezzuoli di crepito di lupo, con tre o quattro cuscinetti, applicandovi sodamente la fascia si fa la legatura come è solito farsi nella arteriotomia. Imperciocchè il sangue così a poco a poco si ristagna, particolarmente se riposto l'ammalato in letto si tenga alquanto tempo ben compresso il luogo offeso colla mano d'un ministro. Una osservazione anche per altro quì faccio, che essendovi qualche tumore assai grande, questo si dee cavare con doppia ferita della cute fatta in croce, il che non si può fare bene con una semplice ferita di lunghezza.

Metodo di far l'operazione.

V. Fatta l'operazione si dee porre a bell'agio l'infermo nel letto e si deve tener ancora compressa fortemente la fasciatura per alcune ore da un ministro stando vicino al letto, acciò il sangue sia più sicuramente represso. Poscia riposi validamente nel letto per tre o quattro intieri giorni senza muover la fasciatura, per non dar alcun motivo ad una nuova effusione del sangue. Poichè non solo la qualità della ferita, ma la stessa esperienza m'insegnò non potersi sciogliere la fasciatura prima del detto tempo senza danno. Imperciocchè da me già fatta questa operazione in una fanciulla, e mal'essa tollerando la stretta legatura, permettendo io che le fosse alquanto rallentata la fascia nel giorno dietro all'operazione; sboccò sì violentemente il sangue appena sciolta la metà della fascia, che la stimai quasi vicina a morte e tosto fui costretto a stringer di nuovo più fortemente la legatura.

Cosa debba farsi dopo la operazione.

VI. Dopo il terzo o quarto giorno conviene sciorre dolcemente e con somma cautela la fascia insieme con li cuscinetti tinti allora di sangue marcioso ammolliti prima con il vino caldo o con lo spirito di vino, così anche il crepito di lupo, quando non è fortemente attaccato, lasciandovi ancora quelle cose, che pure sono strettamente unite, indi tosto si applicano altri nuovi cuscinetti bagnati nello spirito di vino caldo, e in altro fomento digerente caldo, quale molto adattato si appresta con acqua di calce e spirito di vino canforato contro ogni tumore, sopra cingendovi una fascia simile alla prima. Ma questa fasciatura può, anzi deve esser alquanto più molle e allentata della prima; per non render egualmente agl'infermi o impossibile, o almeno difficile come per l'innanzi il prender cibo e bevanda. E questa seconda e terza legatura non si rinova se non il secondo giorno, le altre giornalmente, perchè allora la ferita tramanda molta copia di marcia. Conviene poi in ogni medicatura aver principalmente attenzione a due cose: la prima di non istaccare o svellere con forza cosa alcuna delli cuscinetti, del crepito di lupo, o delle fila, se questa non sia affatto rilasciata; poscia essendo cadute le primiere fila si dee empire tosto di nuovo la ferita con fila nuove e tinte nell'unguento digestivo, finchè a poco a poco si rimove con la suppurazione, e da per se quanto vi rimane interamente delle fila e del crepito di lupo nella ferita. Il che suole avvenire dopo l'ottavo ovvero anche il decimo giorno. Così compite queste cose si digerisce diligentemente la ferita con l'unguento digestivo, ed insieme se le dà vigore con esso a guisa di balsamo vulnerario, fino a che si cono-

Come si debba fare la medicatura.

sce

fce effervi riempiuta la ferita d'una nuova carne. Imperciocchè le fila afciutte pofìevi fopra ftabilifcono al fine la fteffa conglutinazione come accade nelle altre ferite. Si dee per altro principalmente avvertire in quefta operazione di far la ferita dietro la guancia, o fia dietro all'angolo dalla mafcella, acciò la cicatrice non fia poi vifibile nella fteffa faccia.

Giudizio intorno Garengeot. VII. Garengeot Chirurgo moderno, e celebre principalmente appreffo li Francefi, ficcome non pubblicò quafi veruna cofa che poffa meritar qualche lode fra le invenzioni Chirurgiche delli moderni Francefi, così ha pure fpiegato in un capitolo particolare la maniera di eftirpare le glandole indurite, li fcirri, e li mali cancrofi. Ma certamente trattò quefta materia, del che non fenza ragione è da ftupirfi, tanto leggiermente, che poco o nulla diffe del modo di reprimere il fangue. Anzi che egli fteffo anche con fomma confidenza afferifce, non effer neceffario il far alcun ufo dei rimedj per fermare il fangue, sì nel taglio di quefte glandole, sì anche delle mammelle indurite. Poichè non efcono dai tumori tagliati quantunque grandiffimi che pochiffime goccie di fangue; e perciò fi conglutina molto facilmente la fteffa ferita, purchè tofto fi faccia la cucitura. Ma da quefte afferzioni di Garengeot apparifce chiaramente, fe tutte le cofe non m'ingannano, 1. che effo nelle fue generali dottrine non ha applicato l'occhio a quefte fteffe parotidi e glandole maggiori mafcellari indurite, e non ha mai forfe veduta quefta operazione, febbene come egli fteffo fcrive, fu molto fpeffo prefente alle operazioni dei Chirurgi più celebri di Parigi. Imperocchè fon ficuramente perfuafo, che fe Garengeot aveffe veduta l'eftirpazione delle parotidi, o delle mafcellari indurite, fpezialmente di quelle che furono molto grandi, o averebbe dichiarato li loro nomi, o averebbe anche confeffato, che le ferite che in quefte operazioni fi fanno, e che fpargono tanto fangue, non fi poffono sì facilmente cucire, ovvero anche conglutinarfi. Imperciocchè fe fradicati li tumori più grandi di quefte glandole, non fi fa una perfettiffima legatura colli rimedj riftagnanti il fangue, può in breve mancare l'infermo molto facilmente per la troppo copiofa effufione di fangue, pofcia, 2. quindi pure fi raccoglie, poter talvolta divenir di fommo danno le dottrine generali dei Chirurgi, fe non aggiungono diligentemente anche li cafi particolari infieme con le fue principali eccezioni. Imperciocchè non può effervi quafi dubbio, che ucciderebbe molto crudelmente e imprudentemente l'infermo colui, che faceffe la cura delle parotidi e mafcellari maggiori indurite fecondo le prefcrizioni di Garengeot pofte in quelle fue regole generali. Imperciocchè avendo un certo Chirurgo di Jenna, non è gran tempo tagliata una fimil glandola parotide indurita, l'ammalato in breve tempo fe ne morì a cagione della effufione di fangue (*a*). Sebbene non fon' io per negare, che fecondo quefto metodo di Garengeot fi opera certamente con più ficurezza e miglior fucceffo nelle altre parti del corpo, dove non fi offendono arterie sì grandi. Ed in vero fe poffo qualche cofa congnietturare, pare probabile certamente, che l'eftirpazione delle parotidi e delle mafcellari fcirrofe fia una operazione inufitata affatto preffo li Francefi, e finora apprefso gli fteffi da niuno mai tentata. Chiaramente poi apparifce sì da Roonhuyo (*b*), che dall'aggiunta fatta da Tilingio a Sculteto (*c*), dato in luce l'anno 1693, in Lione, che li Medici Olandefi fi fono con lode affaticati nello ftabilire quefto e quafi confimile metodo di operazione.

Cura con li rimedj. VIII. Ma che che fia finalmente di quefte cofe, debbono certamente li Chirurgi aver una fomma prudenza a non intraprendere la prefcritta operazione con troppa fretta, e fenza una urgente neceffità. Imperciocchè oltre che fi fa quefta con grandiffimo pericolo, e lafcia quafi fempre una grande cicatrice, quefti tumori certamente non rare volte; e fpezialmente nei piccioli fanciulli, ovvero anche negli adulti, quando non hanno ancora formato una radice intera, fogliono efser di tal natura, che pofsono fovente rifolverfi col benefizio dei rimedj. E' dunque meglio il ten-

tare

(a) Quefta iftoria viene più diffufamente defcritta nel commercio letterario di Norimberga l'anno 1733., dove l'autore di quefta offervazione aggiunge; che quefto tragico efempio ci infegna, che alcuni tumori portano feco quel nome *noli me tangere*, e nella cura di effi effer più ficuro l'aftenerfi dal coltello Chirurgico. Ma quefto fia detto per li Chirurgi meno periti, nè deve far timore alli prudenti e periti: avendo io già molte volte fatta felicemente quefta operazione, e finora non mi mancò di vita alcuno di quelli. (b) Off. 1.

(c) Vedi la fua aggiunta II. pag. 39. 54.

tare prima il metodo più blando della cura con li rimedj, chè non è dar tosto di piglio a ferri. Sommamente poi è molto efficace in tal caso per risolvere questi tumori scirrosi l' ungerli diligentemente ogni giorno con l' olio di mattoni o di sapone macinato con picciola dose di canfora, o con l' olio caldo di succino, o di ginepro, ponendovi poscia sopra la parte indurita il cerotto diachilon con mercurio diaforetico di Mensich, il saponeto del Barbetta, con l' olio di succino o di ginepro, o altro simile, proprio per la digestione, ed il fomentarli sovente adoprando li sacchetti medicinali ben caldi.

Quali rimedj interni debbono usarsi.

IX. Nè frattanto quì sono da trascurarsi gli interni rimedj: poichè si deve principalmente attendere da questi l' ajùto della risoluzione. Sogliono poi giovare quì spezialmente le decozioni risolventi fatte con la radice di vincitossico o di scrofularia, mentre queste si prendono due o tre volte al giorno con le così dette essenze digerenti; ovvero si usano talvolta anche bene la mattina nel letto per promovere il sudore. Si possono ancora frappore più volte al giorno a queste cose le polveri fatte della spugna bruciata, così ancora del sal gemma, e l' antimonio diaforetico, e di altre cose di simile vigore, ed efficacia. Imperocchè molti delli Medici più periti attribuiscono una forza mirabile a questi rimedj per digerire. Siccome altri vogliono che si prenda di quando in quando una picciola dose, cioè quanto tiene una punta di coltello, delle lucertole fatte in polvere. L' esperienza stessa m' insegnò giovare in tal caso a meraviglia per risolvere l' etiope minerale, come anche il mercurio dolcificato, purchè siano prudentemente adoperati. Ma però posti in uso questi rimedj conviene interpolatamente promovere alcune volte il ventre. Che se poi tutti questi rimedj sono affatto inutili; stimo cosa appropriata, purchè l' infermo non abborrisca questo metodo, il passare alla stessa salivazione. Imperciocchè non solo Agricola (*a*) con alti Medici non meno celebri propongono questo rimedio come efficacissimo per digerire li tumori scirrosi del collo, ma parimenti io stesso, almeno in alcuni casi, l' ho esperimentato di non picciolo valore per curar questi mali.

Cosa debba credersi della suppurazione e rimedj corrosivi.

X. Se ad un tal scirro vi si accompagna una qualche infiammazione, e non vi resta alcuna speranza di scioglimento, sarà opportuno il considerare, se il tumore possa ridursi alla suppurazione e trattarsi come un ascesso. Imperciocchè non mi mancano di tali esempj, in cui le parotidi e le mascellari indurite, come ancora altri tumori nel collo, passarono in ascesso con l' uso dei rimedj risolventi. Ma quando il male è troppo invecchiato, tanto è lontano, che li rimedj ammollienti, o suppurativi punto giovino, che anzi più tosto nuocono, e poscia convertono il crescente tumore gradatamente e quasi senza accorgerci in ulcera di pessima sorte od anche in cancro. E questo quasi stesso giudizio dee farsi delli corrosivi. Imperocchè questi non sogliono facilmente applicarsi senza un grave pericolo o di cancro o di una copiosa effusione di sangue, e quindi della stessa morte; siccome io stesso ho imparato da un funestissimo esempio di una persona molto ragguardevole.

(*a*) *In Chirurg. parva.*

Fine della Seconda parte della Sezione II. e del primo Tomo.